

Attilio Mastino
ALTRI CINQUE MAGNIFICI ANNI
(2014-2019)

Attilio Mastino

ALTRI CINQUE MAGNIFICI ANNI
(2014-2019)

Sassari 2019

1 edizione

©2019 - Attilio Mastino

In copertina: Il candeliere del Gremio dei Viandanti (Sant'Agostino) nella *Faradda* Unesco, 14 agosto 2019, Foto di Francesco Merella

Sommario

<i>Presentazione</i>	11
1. <i>Intervento introduttivo</i> , Premio Ozieri di letteratura sarda, Ozieri 22 novembre 2014.....	13
2. <i>La tribunicia potestas di Augusto: contenuti e sistemi di computo</i>	19
3. <i>Trasporti marittimi nel Mediterraneo antico</i> , Atti Convegno su “La continuità territoriale della Sardegna: passeggeri e merci, low cost e turismo”, Sassari 28 novembre 2014	29
4. <i>Mont'e Prama: Le ragioni e le strategie dello scavo</i> , Roma, Accademia dei Lincei, 21 gennaio 2015.....	34
5. <i>Giornata di studio in onore di Cinzia Vismara</i> , Cassino 3 febbraio 2015	38
6. <i>Aristotele e la natura del tempo: la pratica del sonno terapeutico davanti agli eroi della Sardegna</i>	42
7. <i>Ricordo di Gabriella Mondardini Morelli</i> , International Inner Wheel – Club Porto Torres, 7 aprile 2015	57
8. <i>La pagina della Diocesi di Bosa su Libertà alla fine degli anni Sessanta</i> , Sassari, 20 maggio 2015	60
9. <i>Giuseppe Elia Monni, Il corpo della città</i> , Sassari 29 maggio 2015	66
10. <i>Per Passione e missione, Scritti inediti di don Peppino Murtas</i> , Oristano, Auditorium San Domenico, 18 giugno 2015	70
11. <i>Ricordo di Giovanni Del Rio</i> , Sindia, 26 giugno 2015	75
12. <i>Il mio Caravaggio, Caravaggio e i Carvaggeschi, la pittura di realtà</i> , mostra a cura di Vittorio Sgarbi e Antonio D'Amico, Sassari, 30 giugno 2015	83
13. <i>L'iscrizione latina del restauro del tempio del Sardus Pater ad Antas e la problematica istituzionale</i>	86
14. <i>Introduzione del Presidente della Giuria</i> , 56° Premio letterario città di Ozieri, Ozieri, 26 settembre 2015	104
15. <i>Natione Sardus</i> , “Achivio Storico Sardo”	109
16. <i>La scomparsa di Claude Lepelley</i> (1 febbraio 2015)	120
17. <i>La nascita dell'archeologia in Sardegna: il contributo di Giovanni Spano tra ricerca scientifica e falsificazione romantica</i>	124
18. <i>Mosaïques du fundus Bassianus</i> (Volume pour le Musée du Bardo, 18 mars 2016)	151
19. <i>Insular identity</i> , Barcellona, 5 novembre 2015	157

20. <i>L'Epigrafia latina nelle province danubiane negli ultimi 15 anni (2000-2015)</i> , Vienna, 10 novembre 2015, Istituto Italiano di cultura, 3rd International Conference on Roman Danubian Provinces	168
21. <i>Presentazione</i> del volume di Ottavio Olita, <i>Anime rubate, Città del sole</i> Sassari, Biblioteca Comunale, martedì 24 novembre 2015	205
22. <i>Fiorenzo Serra e la Sardegna degli anni 50</i> , Sassari, Aula Umanistica, 27 novembre 2015	209
23. <i>Presentazione</i> del volume di Vindice Lecis, <i>La Cohors II Sardorum</i> ai confini dell'impero, romanzo storico, Condaghes 2015. Alghero, 4 dicembre 2015	215
24. <i>La scomparsa di Marcella Bonello</i> (27 dicembre 2015)	220
25. <i>Ricordo</i> di Enzo Espa	222
26. <i>La Tavola di Esterzili</i>	224
27. <i>Presentazione</i> del volume di Tonino Oppes, <i>Il ballo con le janas, Racconti</i> , Domus de janas editore, Cagliari 2015, Pozzomaggiore, 5 gennaio 2016	226
28. <i>La viabilità della Sardegna romana: un nuovo praetorium a</i> <i>Sas Presones di Rebeccu (Bonorva) a Nord della biforcazione della centrale sarda per Olbia ?</i>	232
29. <i>Il lapidario di Rimini</i> intitolato a Giancarlo Susini	239
30. <i>Tonino Oppes, La memoria ha il sapore di menta</i> , Storie di Pozzomaggiore, da via Amsicora a Nova Giolka, Cagliari 2008, Edizioni domus de janas	241
31. <i>Ricordando Marco Tangheroni</i> , Discorso pronunciato durante il XII Congresso della Mediterranean Studies Association (Cagliari 27 maggio 2009)	245
32. <i>Jugurtha contre l'impérialisme romain à la tête de la natio des Numidae,</i> <i>Constantine (Algérie)</i> , 14 mai 2016, Colloque sur Massinissa, Centre National de Recherche Préhistorique, Anthropologique et Historique.....	250
33. <i>La scomparsa del prof. Ugo Carcassi</i> (Cagliari, 12 agosto 1921 – Cagliari, 16 maggio 2016)	264
34. <i>La scomparsa di Pinuccio Sciola</i> (San Sperate, 15 marzo 1942 – Cagliari, 13 maggio 2016)	266
35. <i>Presentazione</i> del volume <i>Atti del XX Convegno Internazionale di studi</i> “L’Africa romana. Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent’anni di convegni” (Alghero - Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013), Roma, 12 maggio 2016 Istituto Nazionale di Studi Romani, Piazza Cavalieri di Malta, 2	269
36. <i>Presentazione</i> del volume di Paolo Savona, <i>Dalla fine del laissez-faire alla fine</i> <i>della liberal-democrazia. L'attrazione fatale per la giustizia sociale</i> <i>e la molla di una nuova rivoluzione sociale</i> , Rubettino, 2016, Sassari, martedì 31 maggio 2016.....	272
37. <i>Nicola Tanda</i> , 22 dicembre 1928 – Londra 4 giugno 2016.....	278

38	<i>Presentazione</i> del volume di Gerardo Severino con la collaborazione di Paolo Mastino e Graziano andò alla guerra ! Breve storia di un tenente della “Brigata Sassari”, Delfino Editore Sassari	280
39.	<i>Tomasino Pinna (1949-2016)</i>	282
40.	<i>I decenni tra l'esilio in Sardegna di Callisto e quello di Ponziano: i rapporti tra cristiani e pagani</i>	285
41.	<i>Oltre il fiume Oceano, Uomini e navi romane alla conquista della Britannia. Il modello di proiezione romano alla prova d'Oltremare raccontato da un marinaio</i> di Cristiano Bettini, MUT- Museo della Tonnara - Stintino, 30 agosto 2016.....	290
42.	<i>Ricordo di Tito Orrù</i> in occasione dell'intitolazione della circonvallazione di Orroli alla sua memoria, Orroli, 17 settembre 2016	298
43.	<i>Premio città di Ozieri di letteratura sarda</i> , 1 ottobre 2016, Intervento del Presidente della giuria	302
44.	<i>Gli Scritti Africani di Antonino Di Vita</i> , curati da Maria Antonietta Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita Evrard, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 6 ottobre 2016	307
45.	<i>Presentazione</i> del volume di Mario Boninu e Stefano Flore, <i>Tula, Retrattos e ammentos</i> , Chiarella Sassari, Tula	330
46.	<i>La malattia di Atilia L.f. Pomptilla e la sua storia d'amore con L. Cassio Filippo a Karales: altre storie al femminile dalla Sardegna romana tra religione, magia e cure mediche</i> , in Salute e condizioni di vita delle donne sarde dall'età romana all'età moderna, Nuovi approcci antropologici, bioarcheologici e storici, Sassari-Arborea 15-16 dicembre 2016	338
47.	<i>Presentazione</i> di Alessandro Piga, Erula, La storia e la memoria di un paese della Sardegna, Sassari 2016, Università di Sassari, Natale 2016	350
48.	<i>Inaugurazione della scalinata “Luisa Monti”</i> , pediatria.....	352
49.	<i>Presentazione</i> del romanzo Istevene, Bitti 1956, di Stefano Bitti, Bitti, 27 dicembre 2016.....	354
50.	<i>Presentazione</i> del volume Adriano Siuni, Romano Sedda, Manfredi Demurtas, Storia della sezione A.N.F.I. di Cagliari, Associazione Nazionale Finanziari d'Italia, Cagliari 2016, Cagliari, 14 marzo 2017	362
51.	<i>Presentazione</i> del volume di Vanna Pina Delogu, Il Popolo Sovrano in Romangia e l'era del socialista Antonio Catta. Impegno politico e sindacale in Sardegna tra Ottocento e Novecento, Phasar edizioni	367
52.	<i>L'oltraggio della sposa di Ottavio Olita</i> , Sassari, Biblioteca Universitaria, 5 aprile 2017	370
53.	<i>Luciano Goddi, Su Printzipeddu Nostru, Bortadura in Limba Sarda de “Il Piccolo Principe” di Antoine de Saint-Exupéry, illustrazioni del maestro Elio Pulli</i> , Gallizzi Sassari 2017, Alghero, Porto Conte, 8 aprile 2017	373

54. <i>Antonio Simon Mossa “poeta della nazionalità e padre dell’autonomia” nel giudizio di Giovanni Lilliu,</i> Istituto Regionale Superiore Etnografico, Nuoro, 6 aprile 2017.....	377
55. <i>Fermi i lavori al Museo Nazionale di Sassari,</i> La Nuova Sardegna 10 maggio 2017	383
56. <i>I Canti Perduti di Sebastiano Satta,</i> a cura di Annico Pau, Delfino editore Nuoro, 26 giugno 2017	385
57. <i>Ricordando Simone Veil</i> scomparsa a 89 anni il 30 giugno 2017, L’intervento di Attilio Mastino all’Ambassade de France a Roma in Piazza Farnese il 10 ottobre 2008.....	394
58. <i>La visita di Theodor Mommsen a Cagliari in una rara vignetta del 1877: la difesa delle Carte di Arborea e della giudicessa Eleonora d’Arborea</i>	396
59. <i>Magia e inquisizione nella Sardegna del Cinquecento secondo Tomasino Pinna Ozieri,</i> 20 luglio 2017, Istituzione San Michele	398
60. <i>Conclusioni dell’incontro Cartagine, il Mediterraneo centrale e la Sardegna: società, economia e cultura materiale,</i> Giornata di studio in onore di Piero Bartoloni, Sant’Antioco, Museo Ferruccio Barreca, sabato 29 luglio 2017	406
61. <i>Il ruolo della ricerca scientifica per lo sviluppo della Sardegna e del Paese</i>	412
62. <i>Messaggio da Tunisi</i> alla 58° edizione del Premio città di Ozieri, Ozieri, 2 ottobre 2017	415
63. <i>Presentazione del volume di Giovanni Soro, Camineras,</i> Chiaromonti, 29 ottobre 2017.....	418
64. <i>Il viaggio di Enea fino a Cartagine,</i> Paestum, Borsa Mediterranea del turismo archeologico, 27 ottobre 2017, Incontro “Il viaggio di Enea”, La Farnesina e la ricerca archeologica nel Mediterraneo	421
65. <i>Presentazione del volume Fare teologia in Sardegna. Per i 90 anni della Facoltà Teologica della Sardegna (1927-2017),</i> a cura di Tonino Cabizzosu e Daniele Vinci, Studi e ricerche di cultura religiosa, Testi e monografie XIV, Editrice Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna University Press 2017, Cagliari, 19 gennaio 2017	430
66. <i>Archeologia disegnata di Francesco Carta</i>	440
67. <i>Presentazione del volume di Marcello Derudas, Il Convitto Nazionale Canopoleno di Sassari. Una finestra aperta su quattrocento anni di storia,</i> Delfino editore, ottobre 2014	442
68. <i>Il dolore della Sardegna per la scomparsa di Manlio Brigaglia (Tempio Pausania 12 gennaio 1929 - Sassari 10 maggio 2018)</i>	446
69. <i>Dalle piante dell’Ara Pacis al Nemus Sorabense di Fonni: l’eudaimonia della Sardegna antica,</i> LXI Congresso distrettuale Rotary, Distretto 2080, Valle dell’Erica, Santa Teresa di Gallura, venerdì 25 maggio 2018	449
70. <i>The Italian Archaeological School in Carthage Workshops on Archaeology in Africa,</i> Rome, La Sapienza, 7 th December 2017	453

71. <i>La scomparsa di Paolo Pillonca</i> (Osilo 8 ottobre 1942 – Cagliari 26 maggio 2018).....	466
72. <i>Sassari, Palazzo Ducale, Intervento per la consegna del candeliere d'oro speciale</i> , 13 agosto 2018	468
73. <i>Neptunus Augustus and the fons Thignicensis: The works commissioned by the knight P. Valerius Victor Numisianus Sallustianus, of the Papiria tribe, by his father and his mother for the Temple of the Waters of Aïn Tounga in Tunisia, 24° Annual Meeting of the EAA in Barcelona 2018 (8 settembre 2018), Session: Lived Ancient Religion in North Africa</i>	470
74. <i>59° edizione del Premio città di Ozieri, Intervento introduttivo del Presidente della Giuria, Ozieri, 29 settembre 2018</i>	476
75. <i>L'un lito e l'altro vidi infn la Spagna, / fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi, / e l'altre che quel mare intorno bagna. Le isole del Mediterraneo occidentale, dell'Atlantico iberico e del Marocco tra oralità e scrittura, Convegno internazionale Isole, Isolanità, Insularità (Cagliari, 3-5 ottobre 2018)</i>	483
76. <i>La scomparsa di Angela Donati</i> , Bologna 17 ottobre 2018, Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna	493
77. <i>Presentazione del volume di Christine Hamdoune, Ad fines Africae Romanae, Les mondes tribaux dans les provinces maurétaniennes, Bordeaux 2018, Tunisi, 7 dicembre 2018</i>	495
78. <i>Presentazione del volume di Caterina Virdis Limentani e Maria Vittoria Spissu, La via dei retabli. Le frontiere europee degli altari dipinti nella Sardegna e del Quattro e Cinquecento. Carlo Delfino Editore, Sassari 2018</i>	500
79. <i>Presentazione del volume di Antonio Ledda, Memorie di Pendio Grande, Ghilarza 2018, Serramanna I dicembre 2018, Associazione Il Pungolo</i>	504
80. <i>XXI^e édition du Colloque international «L'Africa romana», L'épigraphie nord-africaine: nouvelles, relectures, autres synthèses, 7 décembre 2018, Tunis</i>	508
81. <i>Il finanziere Giovanni Gavino Tolis a cento anni dalla nascita Chiaromonti, 4 febbraio 2019</i>	512
82. <i>Scritture antiche e moderne, Ittireddu, Ammentos, Archivio Memorialistico della Sardegna, I convegno internazionale, 5 maggio 2019</i>	518
83. <i>Manlio Brigaglia a un anno dalla scomparsa, Sassari, 10 maggio 2019</i>	521
84. <i>Presentazione del volume Caro professore, Le ho portato un uovo. Chirurghi e chirurgia col cuore nella Sassari dal 1967 al 2012, di Giuseppe Dettori e Salvatore Gullotta Di Mauro, Carlo Delfino Editore, Sassari 2017, Sassari, 8 giugno 2019</i>	524
85. <i>Gli Auguri del Presidente eletto del Rotary Club 28 giugno 2019</i>	533
86. <i>Se ne è andato un grande storico della Chiesa sarda: la morte di Mons. Antonio Francesco Spada (Sedilo 16 novembre 1929 –14 luglio 2019)</i>	536

87. <i>Presentazione</i> del volume di Franco Mannoni, <i>Il campo degli asfodeli</i> Arkadia editrice, Eclipse 98, 2019, Sassari, Fondazione di Sardegna, 22 luglio 2019	539
88. <i>Célébration du 40^e anniversaire de l'inscription du site archéologique de Carthage sur la Liste du patrimoine mondial culturel et naturel de l'UNESCO</i> , Symposium sur la stratégie archéologique et de conservation du site archéologique de Carthage, Tunis, 26-27 juillet 2019	552
89. <i>La viabilità della Sardegna romana: l'area indagata da Virgilio Tetti</i> , in occasione del Convegno e della Mostra promossi da Massimo D'Agostino e Nadia Canu "Virgilio Tetti, l'uomo, lo studioso, il politico", Bonorva 9 agosto 2019	561
90. <i>Presentazione</i> del volume LXXXI 2019 di <i>Epigraphica</i> , Bologna 10 ottobre 2019, Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.....	565
91. Natione Afer, Maurus, Libicus, <i>Laboratoire «Diraset Etudes Maghrébines», L'autochtonie dans le Maghreb et en Méditerranée occidentale de la protohistoire aux temps modernes : Approches socio-culturelle et patrimoniale</i> , Colloque international Etre autochtone, devenir autochtone : Définitions, représentations, Tunis 24-26 octobre 2019	574
92. <i>Angela Donati studiosa delle province danubiane</i> , "Alexandru Ioan Cuza" University of Iași, 5th–9th November 2019.....	584
93. <i>La scomparsa di Massimo Pittau</i> (Nuoro 1921 – Sassari, 20 novembre 2019).....	591
94. <i>Saluto del Presidente del Rotary Club Sassari</i> , Sassari, 23 novembre 2019, Aula Magna dell'Università.....	593
95. <i>Presentazione</i> dei 6 numeri di <i>Libya antiqua</i> (2011-18), Rivista annuale del Dipartimento delle antichità della Libia Macerata, 26 novembre 2019	596
96. <i>Les Syrtes dans l'imaginaire littéraire classique</i> , Colloque international «D'une Syrte à l'autre III : Les deux Syrtes entre le désert et la mer à travers l'Histoire : Espace d'échange, de concurrence et de conflit», Mahdia, les 2, 3 et 4 Décembre 2019	606
97. <i>L'arrivo e la permanenza del corpo di Agostino in Sardegna tra l'età vandala e l'età bizantina</i> , Pavia, 23 febbraio 2019, Comitato "Pavia città di Sant'Agostino"	621
<i>Appendice : Elenco delle pubblicazioni</i> di Attilio Mastino	624

Premessa

Questo libro si affianca ai due volumi precedenti dedicati al periodo 2009-2014: *Quei nostri cinque magnifici anni (2009-2014)*, Carocci Roma 2014, ISBN 978-88-430-7942-1, pp. 1-727; *Supplemento (giugno-ottobre 2014)*, Carlo Delfino Editore, ISBN 978-88-7138-852-6, Sassari 2014, pp. 1-150.

Ora in questa sede vengono raccolti alcuni degli interventi presentati negli ultimi cinque anni (2014-2019), quasi un centinaio di discorsi che sono stati pubblicati in tempo reale settimana dopo settimana sul sito web e che quindi sono già ben conosciuti: testi che fotografano l'accavallarsi degli impegni e la dimensione locale, nazionale, internazionale nella quale ho tentato di muovermi, alcune presentazioni a congressi e a incontri di società scientifiche, molte conferenze, le lezioni, alcune ricerche, i viaggi all'estero, i ricordi e i rimpianti. Anche con molti limiti e forse con qualche pregiudizio. La Sardegna è battuta in lungo e in largo, con testimonianze di prima mano e con la presentazione immediata delle ricerche in corso, in un quadro che conosce una continua evoluzione e un significativo progresso.

Ho tentato di ricostruire con immediatezza in queste pagine un periodo lungo, ricco di novità, di tensioni, lo scontro su grandi questioni ideali come a proposito della sovranità della Sardegna. In questi cinque anni ho potuto riflettere su temi disparati come i "guerrieri di terracotta" di Xi'an in Cina (viaggi a Pekino e Shanghai) o i "Giganti" di Mont'e Prama in Sardegna, ma l'orizzonte si è allargato fino a Constantine in Algeria (studiando Giugurta e Massinissa), a Zaragoza (approfondendo il tema della Magia nelle *defixiones* della Sardegna), a Iași in Romania (ricerche epigrafiche sulle Province Danubiane), a Vienna (per la candidatura di Cagliari al Congresso AIEGL 2022), a Berlino (per la poesia latina in Africa), a Cartagine (per il trasferimento della Biblioteca Sabatino Moscati, il 40° anniversario della dichiarazione Unesco, l'attività della SAIC), a Mahdia (per la geografia delle Sirti nella letteratura latina), a Uchi Maius e ad Ain Tounja in Tunisia (per la cronologia del tempio di Nettuno e per le nuove scoperte). Con uno sguardo che vorrebbe essere diretto, profondo e non convenzionale: alla base una sincera speranza di un futuro diverso, pieno di relazioni positive e di amicizie profonde.

Quando il 14 maggio 2019 nell'Aula Umanistica del Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione a Sassari ho tenuto la mia ultima lezione («la fine della storia o un *imperium sine fine* ?»), mi sono commosso per la presenza di alcuni maestri, di tanti amici, di tanti allievi, di tanti studenti: in quell'occasione di festa e, per me, di gioia davvero grande, mi è stata donata una copia del volume di ἀποφώρητα curato da Antonio Corda e Paola Ruggeri, con in copertina il "mio" Caracalla e con tanti generosi messaggi; mi è sembrata una testimonianza delicata e affettuosa, unica nel nostro mondo. Dunque mi sento un privilegiato e forse ho approfittato non poco di questa mia condizione: ma con riconoscenza grande e con la voglia di

ricambiare attenzioni, simpatie, progetti per il futuro. Concludendo quella lezione ho voluto ricordare una storia lunga: forse peccando di presunzione ci siamo richiamati a Piero Meloni (1920-2010), Bachisio Raimondo Motzo (1883-1970), Gaetano De Sanctis (1870-1957), Ettore Pais (1856-1939), Theodor Mommsen (1817-1903). Senza dimenticare Marcel Le Glay (1920-1992), Marcella Bonello (1943-2015) e Angela Donati (1942-2018). E poi Giovanna Sotgiu, Guido Clemente, Mario Torelli, Franco Porrà, Ignazio Didu, Sandro Schipani, Giovanni Brizzi, Marc Mayer. Fino ad Antonio Corda, Piergiorgio Floris, Antonio Ibba, Paola Ruggeri, Raimondo Zucca, senza dimenticare il mio debito verso Maria Bastiana Cocco e Alberto Gavini. E anche un po' del nostro futuro mediterraneo: con le tesi dei nostri laureati algerini (luglio 2017): i rapporti dell'Ifriqiya araba con la Sardegna, il patrimonio culturale algerino nel periodo post-coloniale (tutela e valorizzazione); infine "da Cirta a Costantine, una selezione di testimonianze archeologiche ed epigrafiche". E i nostri studenti, fotografati in una giornata di vento a Dougga per il XXI Convegno de *L'Africa Romana* oppure seduti in cattedra al mio fianco, a testimoniare un rapporto che continua.

Sassari, 31 dicembre 2019.

L'Autore

I.

Intervento introduttivo.

Premio Ozieri di letteratura sarda (Ozieri 22 novembre 2014)

Mi legano da sempre al Premio Ozieri di letteratura sarda tanti sentimenti, tanti rapporti, tante storie diverse e lontane, che oggi si affollano disordinatamente nella mia mente.

Innanzitutto la gratitudine per esser stato chiamato a presiedere la Giuria per questa 55° edizione, grazie alla volontà del Presidente Vittorio Ledda, del sorprendente segretario Antonio Canalis, soprattutto del mio carissimo Nicola Tanda presidente emerito della giuria, punto di riferimento per tante generazioni di poeti.

E poi l'anno scorso nell'edizione del 23 settembre 2013, quando mi era stato conferito il "Trofeo città di Ozieri" destinato a chi avesse contribuito a far conoscere la Sardegna e la sua cultura fuori dall'Isola: una soddisfazione grande per un premio inatteso, che ho ricevuto con orgoglio e gratitudine, perché c'è chi ha capito e c'è chi ha saputo guardare con saggezza oltre le polemiche e forse anche oltre gli errori.

Ma voglio tornare molto più indietro e ricordare i rapporti che mi hanno legato per anni alla città di Ozieri, alla casa editrice Il Torchietto che ha stampato tanti nostri volumi, ai Sindaci, alla Comunità Montana del Monteacuto nel cuore della Sardegna. Gli anni della Presidenza della Scuola media di mio fratello Luigi, che oggi mi ha pregato di portare il suo saluto. Il legame con Guido Sechi.

Prima ancora, il rapporto forte intenso talora conflittuale con Antonio Sanna, professore di linguistica sarda nella Facoltà di Lettere di Cagliari e poi nella Scuola di specializzazione in Studi Sardi negli anni 70, per tanto tempo – 18 anni - presidente di questa Giuria. Nicola Tanda ha ricordato oggi la sua dura prigionia in India catturato dagli inglesi, che gli costò il polmone sinistro.

Fu Antonio Sanna a proporre alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari l'approvazione delle due delibere del 1971 e 1974 che sono alla base della mobilitazione di moltissimi comuni della Sardegna sul tema della Lingua sarda: nel 1977 nella stessa direzione andava una relazione della Scuola in Studi Sardi scritta anche da me, che l'anno prima avevo fatto approvare una delibera al Consiglio Comunale di Bosa sul bilinguismo.

Prima di lui avevano presieduto la giuria del premio, a fianco del segretario fondatore Tonino Ledda, Domenico Masia, Ciccio Masala, Rafael Catardi. Tra i membri della giuria che si sono succeduti con una grandissima passione lasciatemi ricordare almeno un amico scomparso meno di un anno fa e che stasera ricordiamo a Sassari, Nardo Sole.

Poi la lunga stagione di Nicola Tanda, con tanti successi e tanta forza. Sullo sfondo c'è una scelta non scontata, la progressiva codificazione e circolazione letteraria plurilingue che è alla base anche dell'edizione di quest'anno.

Ma mi sono rimasti nel cuore, nei primi anni della manifestazione, i premi conquistati dal poeta che mi è più caro, il poeta della disperazione scomparso un anno fa, Orlando Biddau, lui col rimorso di aver sperperato tutte le sue primavere; prima ancora il premio assegnato a mio zio Primo Mastinu per la poesia *Sa Fozzighedda* nella VI edizione del premio, l'attenzione e la partecipazione di mio padre Ottorino a diverse edizioni, sempre sulla scia di quella vena poetica in lingua sarda fondata sull'ironia e sulla critica corrosiva di nostro prozio Giovanni Nurchi, l'autore di *Bosa risuscitata*, un trionfo dopo le argute malignità de *Sas Isporchizias de Bosa* di Melkiorre Murenu.

Sullo sfondo, l'apprezzamento per i premi assegnati a tanti poeti, voglio ricordare almeno Pedru Mura il poeta di Isili, operaiu 'e luche soliana, currende un'odissea 'e rimas nobas, e poi il caro Giommaria Cherchi scomparso di recente; il ricordo di Anzeleddu Dettori a Bonorva per S'Ischiglia e prima ancora indirettamente del poeta Antonio Cubeddu ancora ad Ozieri, nella edizione e nella lettura originale che ne avevano fatto vent'anni fa Nardo Sole e Tore Tedde.

Il lento passaggio della Sardegna dall'oralità alla scrittura. Del resto la storia del Premio, anche con la sua conflittualità latente e con la sua creatività, è tracciata con ben altra competenza della mia da Nicola Tanda nel volume di Carlo Delfino Editore Quale Sardegna? Pagine di vita letteraria e civile. Ma voglio ricordare anche il bel libro di Salvatore Tola sui 50 anni di premi letterari in Sardegna.

Ma al di là di tutto ciò c'è una cosa davvero personale, soprattutto la data di inizio del Premio città di Ozieri, nel settembre 1956, che lo rende il premio con più lunga attività a favore della cultura sarda, una data che mi conduce direttamente agli ultimi luminosi mesi di vita di mia madre Anna Scampuddu, per la quale oggi mi piace rileggere qualche verso della poesia scritta da Ottorino, che testimonia una perdita irreparabile ma anche un legame che ancora ci unisce. La solitudine disperata, il lutto, ma anche un amore che continua.

Torra
ca su cane tou
est truciénde
de tristésa.

Torra
ca su puddedru tou
appo inseddau
cun bàttiles doràdos
e sonaggios de prata.

Torra
ca ti depene fagher festa
montes e baddes in fiore;
torra
ca sos puzones
ti depene cantare
in armoniòsu coro.

Torra
ca ti déppene saludàre
sos mares chena lacana
e sos chelos chena nue.

Torra
ca pro te appo
furadu lughentes
istellas.

Torra
pro mi dare cun calore

*paghe, felicitade
e ischindittas de amore.*

Ecco, io auguro che le poesie e le opere di questa straordinaria 55° edizione del Premio siano in grado di dare calore, pace, felicità e scintille d'amore.

Ho seguito con curiosità e un poco in punta di piedi in questi mesi l'attività dei componenti della giuria del Premio Ozieri, Antonio Canalis, Clara Farina, Dino Manca, Paolo Pillonca, Cristina Serra, Salvatore Tola: ne ho tratto l'impressione di una professionalità, di una qualità, di una capacità di interpretare la creazione letteraria e lo specifico della poesia con un metodo davvero saldo, con l'utilizzo di categorie riconosciute, con una serena convergenza sulle regole da adottare che certo non mi aspettavo, perché non sempre sono stato in grado di cogliere la ricchezza di un dibattito che ha pienamente investito pure gli ambienti accademici, influenzato il Consiglio Regionale al quale si deve la legge 26 del 1997, che ha preceduto la legge nazionale 482/99, espressione della carta europea delle lingue regionali o minoritarie firmata dall'Italia l'anno dopo ma non ancora ratificata.

È nella carta europea che si avvia il riconoscimento delle lingue regionali o minoritarie quale espressione della ricchezza culturale di un territorio; si definisce il rispetto dell'area geografica di ogni lingua, facendo in modo che le divisioni amministrative già esistenti o nuove non ostacolino la promozione della lingua; la Carta impone la necessità di un'azione risoluta per promuovere le lingue regionali o minoritarie al fine di salvaguardarle; afferma la facilitazione e l'incoraggiamento all'uso orale o scritto delle lingue regionali o minoritarie nella vita pubblica e privata; promuove gli studi e la ricerca sulle lingue regionali o minoritarie nelle università o negli istituti equivalenti.

Soprattutto ho apprezzato in tante poesie e in tante opere presentate per questa edizione del Premio la tensione verso un'interpretazione profonda della letteratura sarda, che parte da una conoscenza di un mondo che progressivamente sto davvero scoprendo con i sapori, i profumi, le sensazioni, i ritmi, le musiche, i temi di un tempo lontanissimo che ci appartiene e che ci apparterrà nel profondo.

E ancora ho riflettuto molto sull'importanza e sulle profonde implicazioni che hanno avuto i premi di poesia, primariamente quello di Ozieri, sul terreno della valorizzazione e dell'arricchimento della lingua sarda. Come non pensare a Giovanni Maria Dettori e alla sua opera *Sa Limba Sarda* oe:

*Fis, de tempus meda, presonera
tra nuraghes e baddes solianas
ninnàda dae fadas fitianas
lagrimàda, che prenda, da' s'aera.*

Il testo letterario, si sa, è il testo a più alta densità comunicativa e il linguaggio poetico – a marcata valenza simbolica e connotativa – è per sua stessa definizione modellizzante ed esemplare.

Questo lo abbiamo imparato a scuola. Questo lo abbiamo appreso dalle grandi letterature europee.

Insieme al sardo, lingua neolatina, oggi noi parliamo una continuazione del toscano, anche grazie ai modelli letterari e linguistici di poeti e scrittori come Dante, Petrarca, Boccaccio e Manzoni. I poeti impegnati a scrivere le loro cantones sono importanti. Altro che «dopolavoristi»!

Il debito di riconoscenza che tutti abbiamo nei loro confronti – per la progressiva crescita della lingua sarda e per il salto di qualità che la loro poesia, con il suo carattere profetico, è stata capace di imprimere – è grande.

Da qui nasce la consapevolezza di come la lingua - fondamentale strumento di rappresentazione del mondo e della vita - possa diventare un elemento fortemente unificante per la società sarda, simbolo di sovranità e di identità, capace di produrre ricadute occupazionali a favore dei giovani della Sardegna.

Dico francamente che ho molto da imparare in questo campo e che la Sardegna ha poeti di grandissimo livello, capaci di esprimere la realtà con una sensibilità e una forza che lasciano senza fiato, motivati da un forte impegno sociale. Tematiche che non riescono a passare attraverso la pallida lingua italiana e che semmai rimandano alle lontane radici latine, tra *inventio*, *dispositio*, *memoria*, *elocutio* e *actio* per seguire la *Rhetorica ad Herennium* dell'inizio del I secolo a.C.

Questa è un'esperienza che peserà nella mia vita e nella vita di tanti di noi e che deve orientare tante prospettive future anche di un premio come questo che deve costantemente ripensare la sua storia, per indicare un orizzonte di modernizzazione e di crescita.

Un grazie va a chi ha voluto e ha portato avanti giorno per giorno un impegno in su *Centru de documentazione de sa letteratura sarda* del Palazzetto di Via Amsicora, un archivio per le opere letterarie della Sardegna, che raccoglie una documentazione unica e preziosa per la cultura della nostra isola, un patrimonio di testi letterari, di documentazione sugli autori, di carteggi, di fotografie, di filmati, di registrazioni sonore e musicali che oggi rappresenta un giacimento documentario da tutelare e rendere accessibile agli studiosi, ai letterati, agli appassionati. Penso a tante altre tesi di laurea.

Il Premio Ozieri (che ha un simbolo che amiamo, la decorazione della pisside preistorica di San Michele) ha rappresentato per decenni una delle più importanti palestre compositive e scuole letterarie della Sardegna, un punto di riferimento imprescindibile nel panorama culturale della nostra Isola e una realtà oramai consolidata nella promozione e valorizzazione della lingua sarda.

Soprattutto è stato luogo di dibattito, su temi centrali quali quelli sulla questione sarda, sull'identità, sulla promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda.

Antonio Canalis ha parlato di un ininterrotto richiamo alle ragioni della specificità isolana, attraverso un uso "politico" dell'attività poetica come momento di riflessione e di rilettura attorno ai problemi della Sardegna, verso una nuova stagione dell'autonomismo sardo.

Sono convinto che in futuro dal Premio Ozieri e dai tanti altri premi letterari che mi sono cari, vere scuole di scrittura creativa per i sardi, dovrà partire la nuova politica linguistica della Regione Sarda.

Le lingue dei sardi possono essere un elemento distintivo dell'autonomia, della sovranità del Popolo Sardo, però solo a patto di difendere le radici culturali profonde di queste lingue, di conservarle come specchio di un mondo che ci appartiene e che in esse si riflette con immediatezza: ma solo se riusciremo a pensare sempre più in sardo (o in sassarese, gallurese, algherese, tabarchino), rendendoci conto criticamente che ci sono differenze tra città e campagna, tra città e paese, tra paese e paese. Sono problemi sui quali dobbiamo ancora confrontarci.

La presenza oggi dell'Assessore Claudia Firino è preziosa per delineare un impegno, un orizzonte, una prospettiva.

Dobbiamo tutti svolgere il nostro ruolo con scrupolo, con prudenza, con la voglia di ascoltare e di capire. Sempre rifacendoci ai grandi maestri che ci hanno preceduto, senza indulgere a posizioni di retroguardia. Non ritengo giusto sposare posizioni preconette e ci dobbiamo battere per la promozione della lingua sarda e delle altre lingue del territorio come lingue dell'oggi e del domani, come segni di identità e come elementi distintivi per le culture e per le tradizioni della Sardegna.

Personalmente sono convinto che dobbiamo promuovere il plurilinguismo, ma per la lingua sarda chiederai - come recitano le linee guida approvate dalla Regione sulla *Limba Sarda Comuna*

del 2006 – che si parta dalle radici, che si rispettino e si valorizzino le varietà locali, in una reale ottica di protezione delle minoranze, che si difendano i territori senza atteggiamenti di dirigismo linguistico che sarebbero nefasti, pur in una prospettiva di semplificazione ortografica e, sul piano scritto, di standardizzazione progressiva.

Come dimenticare l'accordo sulle norme ortografiche proposto dal Premio Ozieri, modello per tanti altri premi?

Sia in prosa che in poesia, il Premio Ozieri può portare a sintesi molte posizioni, creare una forte unità di intenti che sia capace di includere e non di escludere, costruire alleanze, sinergie, piattaforme comuni coinvolgendo i protagonisti di un dibattito nel quale vogliamo entrare a testa alta e con rispetto per le posizioni di tutti, per costruire una vera sovranità della Sardegna.

Nicola Tanda parlava di quanto senso di responsabilità e di quanta consapevolezza occorra oggi per essere poeti in Sardegna.

C'è una pagina del mio maestro Giovanni Lilliu in cui sostiene che la lingua sarda è grado di comunicare a livello locale, ma è anche «in grado di tradurre per iscritto qualunque pensiero o qualunque esperienza della realtà del mondo in cui viviamo. Dunque lingua, in effetti, quella sarda, per natura, è lingua perché è ampiamente espressiva».

Bisogna partire da qui per ribadire che la lingua sarda non è espressione dialettale, ma esprime un'eleganza, una qualità, una profondità che non rinneghiamo. L'Università di Sassari ha collocato la difesa della lingua sarda nel nuovo statuto e intende battersi in difesa del bilinguismo e per la promozione della lingua sarda. Farà i corsi di lingua per insegnanti come ha già fatto l'Università di Cagliari. Credo ci sia necessità di una maggiore integrazione tra politiche universitarie e politiche linguistiche regionali. L'Università è una risorsa. Non c'è futuro senza l'Università per la Sardegna e per il Paese. L'Università è innanzi tutto al servizio della Sardegna.

I nostri poeti sono prima di tutto sardi che osservano la propria terra con affetto, ma che sono capaci di evocare e quasi di dar vita alle cose solo chiamandole coi nomi che generazione dopo generazione sono stati attribuiti a tutte le mille articolazioni di un paesaggio che amiamo.

L'edizione di quest'anno del Premio coincide perfettamente con il centenario dalla morte di Sebastiano Satta avvenuta il 29 novembre 1914, a 47 anni d'età: nei giorni scorsi l'on.le Annico Pau, intellettuale ed ex Sindaco di Nuoro ha scritto al sindaco di Sassari Nicola Sanna per ricordare la laurea in Giurisprudenza conseguita da Sebastiano Satta a Sassari nel 1894, la sua attività di giornalista per L'Isola. Ne ha richiamato il contributo come letterato, giornalista e animatore di convivi culturali, in quella città che un mio prozio sardista, il deputato nuorese Pietro Mastino definì «la sua patria seconda: Sassari». Nell'archivio storico dell'Università a Palazzo Segni ho ritrovato nei giorni scorsi il fascicolo di Sebastiano Satta, che inizia con la licenza liceale conseguita all'Azuni il 18 luglio 1888. E poi i 18 esami sostenuti presso la Facoltà di Giurisprudenza, con la laurea del 21 luglio 1894 con una tesi su Gli eserciti e gli armamenti stanziati nel rapporto economico e morale.

Lasciate anche a noi la possibilità oggi di ricordare il grande poeta Sebastiano Satta, che fu anche un appassionato cultore della lingua sarda, come in alcune poesie, fra le quali resta molto cara ai nuoresi *Su battizu* eseguita in canto dal Coro di Nuoro.

Satta amava la Barbagia e non nascondeva di nutrire sentimenti di simpatia e rispetto per la folta schiera di banditi che, per sfuggire alla cattura, si davano alla macchia. Secondo il poeta nuorese, i banditi altro non erano che degli uomini divenuti simili ad animali randagi, che manifestavano con le loro gesta fuorilegge una barbarica ribellione a un ordine sociale ingiusto e inaccettabile. La poesia sattiaiana mette dunque in luce tutta la tragedia della Sardegna, immortalata come: “madre in bende nere che sta grande e fiera in un pensier di morte”.

Oggi i nostri poeti si lasciano alle spalle i pensieri di morte e gli armamenti e la Sardegna si apre con dolcezza verso un futuro luminoso di speranza, perché davvero vorremmo che giungesse la primavera, con le parole di Pedru Mura, il poeta di Isili. Vorremmo:

*chi colet ridende su beranu
chin tottu sos profumos ch'hat in sinu;
pro chi avantzet cantande s'arbèschia
chin tottu sos lentores de manzanu;
pro chi si nde cunfortet su desertu
e ti torret sos fizos fattos frores.*

— . — . — . —

2.

La tribunicia potestas di Augusto: contenuti e sistemi di computo

Le radici rivoluzionarie del potere di Augusto spiegano l'adozione da parte del princeps nel 23 a.C. della tribunicia potestas, tradizionale strumento dei populares nella lotta contro l'aristocrazia senatoria, espressione di una forma di patronato nei confronti della plebe urbana e dei provinciali che richiama esplicitamente il precedente Cesariano. Per Tacito la tribunicia potestas fu la formula inventata da Augusto per designare l'autorità suprema, *summi fastigii vocabulum*, con lo scopo di non assumere l'odiato titolo di re o di dittatore e di innalzarsi tuttavia con qualche appellativo al di sopra di tutti gli altri poteri e magistrati.

Cinquanta anni dopo, in occasione della seduta senatoria del 22 d.C. convocata per discutere la richiesta di Tiberio per l'attribuzione della tribunicia potestas al figlio Druso, designato come *particeps imperii*, Tacito infatti osserva (*ann.*, III, 56):...*potestatem tribuniciam Druso petebat. Id summi fastigii vocabulum Augustus repperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret ac tamen appellatione aliqua cetera imperia praemineret*, dove è chiaro che l'assunzione un contro-potere o un potere negativo specifico da parte di Augusto, poi di Tiberio e di Druso era finalizzato al controllo dei titolari delle antiche magistrature repubblicane ed era pienamente avvertito come di livello superiore e di grado più elevato sia per la qualità del potere sia per i contenuti e l'ambito della sfera di applicazione.

Tiberio si augurava nella lettera al Senato che gli dei volgessero i suoi disegni a vantaggio della res publica, *ut consilia sua rei publicae prosperarent*, e ricordava di esser stato chiamato lui stesso un tempo dal divo Augusto ad assumere quell'alta funzione, *ipse quondam a divo Augusto ad capessendum hoc munus vocatus sit*. Un munus che si sovrapponeva e in qualche modo coincideva con quel tribunato che per il Mommsen era stata la magistratura "più alta, più santa, più libera di tutte le magistrature repubblicane".

Nella visione tacitiana il nomen di *tribunus plebis* ed il munus relativo (come dimenticare il virgiliano *susceptum perfice munus* di *Aen.* VI 629, adottato nel nuovo statuto dell'Università di Sassari ?) erano capaci di dare al principe una preminenza sugli altri imperia: per Tacito doveva passare dunque in secondo piano quell'*imperium proconsulare maius et infinitum* che per Dione Cassio LIII, 32, 5-6 costituì invece l'ossatura fondamentale del principato, venendo assegnato sempre nel 23 a.C. a distanza di 4 anni dalla solenne cerimonia nella quale Ottaviano aveva restituito al Senato ed al popolo romano gli eserciti, *tà òpla*, le province, *tà éthne*, le rendite pubbliche *tàs te prosòdous* e le leggi *kai tòis nòmous*, ottenendo il potere assoluto e l'*imperium* decennale senza nome sulle province non pacificate, rinnovato puntualmente a tutte le scadenze quinquennali. Ottenuto il titolo di Augusto, egli aveva assunto la cura e l'intera amministrazione degli affari della comunità, *tén mén frontida tén te prostasian tòn koinòn pásan* (LIII, 12,1) perché se a parole lasciava al Senato ed al popolo romano la gestione della parte migliore dell'impero mentre il princeps si addossava le difficoltà ed i pericoli, di fatto – secondo il severo giudizio di Dione – il suo obiettivo era quello di non lasciare ai senatori la disponibilità degli eserciti e quindi di muovere guerra, in modo tale da poter avere solo lui delle legioni e mantenere ai propri ordini i soldati. Dione osserva che allo scadere del primo decennio gli vennero votati altri cinque anni, poi altri cinque, dopo i quali ancora dieci più altri dieci e, per la quinta volta, altri dieci anni, cosicché per successione di dieci anni in dieci anni giunse ad assumere il ruolo di monarca per tutta la vita, *dià biou autòn monarchésai*. Ed effettivamente nella Storia romana di Dione è possibile individuare la puntuale registrazione dell'*imperium* del 27 alle scadenze quinquennali o decennali, a differenza dell'*imperium maius et infinitum* del 23 che apparentemente fu assegnato a vita.

Appare subito evidente l'accostamento del rinnovo decennale dell'imperium del 27 al rinnovo annuale delle potestà tribunicie, assunte a vita come l'imperium proconsulare maius et infinitum, a quanto pare da Augusto a partire da una data vicina al 1 luglio del 23, anche se Dione Cassio, nel discorso tra Agrippa e Mecenate, tenendo presente la situazione dell'età severiana, pensa ad un primo rinnovo col 10 dicembre, una data che sottolinea la ripresa delle tradizioni repubblicane voluta da Nerva, Traiano o più probabilmente Antonino Pio. L'errore di Dione è evidentissimo ed è stata segnalata l'ambiguità di un potere vitalizio che però doveva essere rinnovato annualmente, per un rispetto formale della tradizione repubblicana: De Visscher osserva che la tribunicia potestas fu perpetua in quanto prerogativa personale del principe, annuale in quanto funzione pubblica. Dione presenta con queste parole il potere tribunizio degli imperatori: «La così detta potestà tribunicia, è tè exousia è demarchikè kalouménè (LIII, 17, 10). che un tempo assumevano solo gli uomini di particolare prestigio, concede agli imperatori la facoltà di annullare le misure decise da un altro magistrato, nel caso in cui non l'approvino [dunque lo *ius intercessionis*], e l'inviolabilità della persona, [dunque la *sacrosanctitas*]; inoltre qualora appaia che subiscano un'ingiuria anche di lieve entità non solo in caso di aggressione fisica ma anche verbale, hanno il potere di mandare a morte senza processo l'aggressore con l'accusa di impietà».

Dione presenta poi la distinzione tra la magistratura di tribuno ed il potere tribunizio assegnato al princeps: «Ma se da un lato gli imperatori ritengono che non sia giusto da parte loro rivestire la potestà tribunicia (tén dè dé dùnamin tén tón demàrchon pàsan) per il semplice fatto che appartengono al patriziato, dall'altro tuttavia, ne assumono totalmente il potere, con le stesse funzioni di quando raggiunse la sua massima influenza».

Ottaviano in realtà apparteneva ad una famiglia equestre plebea, tanto che suo padre *C. Octavius C.f., C.n., C. pronepos, pater Augusti* compare in una dedica postuma urbana come aedilis plebeianus (*CIL VI 1311*). Divenuto patrizio dopo l'adozione da parte di Cesare e l'ingresso nella gens Iulia che si vantava di discendere da Iulo-Ascanio e da Venere Genitrice, Ottavio effettivamente non poté più aspirare a ricoprire il tribunato plebeo.

Fondamentale appare l'uso della titolatura tribunicia per stabilire la cronologia e fissare il computo degli anni dei singoli imperatori, un aspetto tecnico del problema che mi è caro ed al quale ho dedicato in passato vari studi soprattutto per l'età severiana: dice Dione che questo potere tribunizio viene utilizzato anche per fare il calcolo degli anni dal momento in cui è stato assunto l'impero, poiché gli imperatori la ricevono annualmente insieme ai tribuni regolarmente eletti, dunque il 10 dicembre di ogni anno.

Anche la potestà tribunicia viene inserita da Dione nel quadro dei poteri che Augusto ha adottato assumendoli dalla res publica, ek tés demokratias, mantenendoli sostanzialmente con le loro funzioni originarie, e di cui gli imperatori utilizzarono anche i nomi delle magistrature per dare l'apparenza di non mantenere il possesso di alcuna carica senza che fosse stata loro precedentemente concessa.

Più oltre Dione precisa che il Senato decretò ad Augusto nel 23 a.C. il tribunato a vita, dià biou, e gli concesse l'autorità di portare davanti a qualsiasi seduta senatoriale qualunque questione egli desiderasse, anche quando non fosse in carica come console, dunque lo *ius agendi cum senatu*. Dopo aver illustrato i contenuti dell'imperium proconsulare assegnato contemporaneamente a vita, Dione precisa: «da quel momento in poi sia Augusto sia gli imperatori che gli succedettero godettero per una sorta di autorità garantita dalla legge di esercitare il potere tribunizio insieme agli altri poteri: infatti il titolo di tribuno in sé non venne assunto né da Augusto né da alcun altro imperatore» (32).

La potestà tribunicia fu dunque una creazione di Augusto, come suggerito dall'Hammond che per primo definì una gradualità ed una successione cronologica nelle attribuzioni e prero-

gative tribunicie di Augusto, seguito dal De Visscher e dal Last e più tardi dal De Francisci, dal Siber, dal Grant, dal De Martino e dal Guizzi. Le fonti letterarie sulla cronologia e la natura giuridica del nuovo potere sono estremamente ampie, anche se discordanti tra loro, in particolare per quanto riguarda i contenuti della potestà tribunicia a partire dall'anno 36 fino ad arrivare al 23, anno in cui il principe iniziò formalmente a contare il suo potere anno per anno, anche se nelle iscrizioni non mancano errori o computi alternativi. Lo sviluppo del nuovo strumento di governo, alla base delle successive evoluzioni di età imperiale, appare particolarmente rallentato, anche per il rispetto formale che Ottaviano volle garantire alle tradizionali forme di potere. Dopo un ventennio di incertezza, fu solo l'esigenza di una profonda riforma sociale ed amministrativa a suggerire ed infine ad imporre il potere tribunizio come esclusivo e quello che meglio si adattava alla funzione nuova che Augusto ed i correggenti intendevano assumere al vertice dell'impero.

Il carattere rivoluzionario del potere tribunizio emerge anche da due passi di Appiano e Svetonio, che fanno intendere come già dall'anno 44, dunque proprio all'indomani dei disordini successivi alla morte di Cesare che costarono la vita al tribuno Elvio Cinna e durante i giochi funebri del dittatore, Ottaviano appena rientrato da Apollonia avesse individuato nel tribunato della plebe lo strumento per imporsi come capo di una fazione: dice Svetonio che per meglio assicurare la continuità dei suoi disegni, essendosi reso vacante il posto di uno dei tribuni della plebe per morte del titolare si presentò candidato, quantunque fosse patrizio e non ancora senatore (Aug. X, 3). Appiano (III, 31) sostiene che Ottaviano fu frainteso perché in realtà proponeva un altro candidato: il popolo, ritenendo che egli effettivamente aspirasse a quella carica, ma non presentasse la sua candidatura per la giovane età, pensò di eleggerlo ugualmente tribuno con i suoi voti. Da ciò la preoccupazione dei senatori, timorosi che Ottaviano potesse chiamare in giudizio gli uccisori del padre, e l'ostilità del console Antonio, che diffidò Ottaviano ed addirittura annullò la convocazione dei comizi elettorali, accontentandosi dei nove tribuni rimasti per il resto dell'anno, mentre Ottaviano diffondeva il malcontento tra i soldati.

Fu comunque solo otto anni più tardi nel 36 o nel 35 che il problema della potestà tribunicia di Ottaviano fu posto con chiarezza per la prima volta. All'indomani della sconfitta di Sesto Pompeo a Nauloco e dopo la caduta in disgrazia del triumviro Lepido che mantenne il solo sacerdozio del pontificato massimo, Appiano (V, 132, 548 s.) afferma che Ottaviano dichiarò concluse le guerre civili e annunciò che avrebbe restituito al popolo l'intero governo quando Antonio fosse tornato dalla spedizione partica. In seguito a ciò i senatori per acclamazione lo elessero tribuno a vita, sollecitandolo con una magistratura perpetua a deporre la precedente, cioè il triumvirato. Si è fin qui ritenuto che non si sarebbe trattato di una legge approvata dal comizio tributo ma di un senatoconsulto, che a quanto pare avrebbe riguardato soltanto una componente del potere tribunizio, la *sacrosanctitas*: siamo dopo l'ovatio concessa dal Senato ad Ottaviano il 13 novembre 36, quando il giovane pronunciò un importante discorso con il quale compiva una sorta di rendiconto completo del suo governo negli ultimi otto anni, partendo dall'anno 43. Da questo momento Ottaviano a differenza di Antonio, rinunciò progressivamente al titolo di triumviro, anche se è evidente che nel 36 a.C. egli non poteva ritenere possibile una restituzione pura e semplice della costituzione repubblicana, ma intendeva propagandisticamente guadagnarsi il favore di quelle correnti di opinione che suggerivano la fine dei poteri straordinari ed il ripristino dell'ordine e della legalità, proprio mentre l'immagine di Antonio era in crisi a causa dell'insuccesso in Armenia.

Si osservi innanzi tutto che in Appiano l'uso della parola *demàrxos* cioè tribuno è evidentemente inesatta; Ottaviano non accettò la carica di tribuno della plebe, improponibile per un console come lui, ma solo alcuni dei poteri e delle funzioni: Orosio precisa *ovans urbem ingressus ut in perpetuum tribuniciae potestatis esset a senatu decretum est*, dove si noti la conferma

che si tratta di una decisione del Senato per l'assegnazione della potestà tribunicia a vita ma non della magistratura di tribuno. Dal confronto tra le diverse versioni di Appiano ed Orosio, sarei piuttosto dell'opinione che la concessione del nuovo potere avvenne per plebiscito: la legge doveva contenere da un lato disposizioni intorno alla sacrosanctitas del princeps e dall'altro lato alla concessione a vita di una parte delle prerogative dei tribuni (come ad esempio la possibilità di occupare i sedili dei tribuni in senato e nei comizi), sulla base di un richiamo al precedente Cesariano, come supposto dal De Visscher, che ritiene inoltre che la *lex de imperio Vespasiani* potrebbe essere ricalcata sul modello augusteo.

Nelle RGDA del resto al cap. 10,1, ammesso che ci si riferisca al 36 a.C., si precisa, distinguendo i due momenti: *et sacrosanctus in perpetuum ut essem et quoad viverem tribunicia potestas mihi esset, per legem sanctum est*, dove si noti la *sanctio* comiziale.

La notizia di Appiano e di Orosio è stata accolta e giudicata esatta da alcuni studiosi, come Mommsen e Von Premerstein, che insistono nell'affermare che Ottaviano ebbe fin dal 36 la potestà tribunicia nella sua interezza, compresi gli onori, la *sacrosanctitas* ed il diritto di sedere sui seggi dei tribuni, prerogative alle quali avrebbe successivamente rinunciato nel 27. Tale posizione è ormai abbandonata e solo Grosso si colloca a metà strada tra le nuove ipotesi sulla gradualità progressiva dei poteri tribunizi di Ottaviano, basata sulla testimonianza di Dione Cassio e l'idea della pienezza dei poteri fin dal 36: nel 30 e nel 23 potrebbe allora esservi stata solo una conferma dei poteri posseduti già in precedenza.

Va osservato che una parte delle prerogative di cui Ottaviano godeva furono estese dopo il trionfo su Sesto Pompeo alla sorella Ottavia ed alla moglie Livia, per le quali furono erette statue e, scrive Dione, alle quali fu concesso il diritto di amministrare direttamente i propri beni nonché «la sicurezza e l'inviolabilità di cui godevano di tribuni» (49,38,1). Iniziò allora quella mitizzazione della figura del principe associato al culto di Apollo e di Venere, che più tardi sarebbe sfociata nella nascita del culto di Roma e di Augusto ed in seguito nel culto imperiale.

Va esclusa una rinuncia ai poteri tribunizi che sarebbero stati offerti ad Ottaviano in cambio della rinuncia ai poteri triumvirali come è stato supposto sulla base di un'interpretazione letterale di un passo di Appiano: ammesso che Ottaviano non assunse nella sua interezza nel 36 l'insieme dei poteri, debbo rimandare al testo scritto per la discussione sulle altre tappe di un percorso che nel 30 dopo Azio mentre Ottaviano si trovava ancora in Egitto lo vide assumere lo *ius auxilii ferendi*. Del resto Tacito registra un incremento dello *ius tribunicium* di Ottaviano dopo la morte di Antonio, come ammesso da De Martino e Syme: *posito triumvirum nomine, consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunitio iure contentus* (Ann. I, 2,1). Dione precisa che il Senato concedendo l'onore del trionfo sugli Egiziani stabilì una nuova era per la provincia dell'Egitto e attribuì ad Ottaviano il potere dei tribuni a vita, più precisamente il diritto di salvare tutti coloro che avrebbero invocato il suo aiuto dentro il pomerio e fuori Roma fino alla distanza di 7 stadi e mezzo, 1400 metri circa, il che non era concesso neppure ai tribuni ed il diritto di giudicare nei processi di appello, assieme ad altre funzioni giudiziarie. È dunque lo *ius auxilii ferendi*, che mette Ottaviano al di sopra degli altri magistrati forniti di *imperium*, per Tacito una *potestas* finalizzata ad *tuendam plebem*.

Non abbiamo conferma sicura del possesso da parte di Ottaviano del diritto di veto, lo *ius intercessionis*, prima del 23 e del diritto di convocare e presentare proposte in Senato e nei Comizi, lo *ius agendi*, anche se le funzioni giudiziarie richiamate da Dione potrebbero adombrare uno *ius provocationis* o di appello fin dal 30 a.C. Anche in questo caso gli studiosi sono divisi e normalmente si ammette che lo *ius agendi* fu di fatto esercitato solo dopo il 23, con l'impressionante sviluppo dell'attività legislativa su iniziativa del principe e con l'impegno per la presentazione al comizio tributo di una serie di *leges Iuliae*, di cui non abbiamo traccia per il periodo precedente.

Va tenuto presente che, con una tesi che non ha avuto seguito, alcuni studiosi (Kahrested ed Hohl) pensano ad una progressione nelle competenze territoriali del principe, con una estensione puramente geografica e spaziale: nel 36 tali competenze sarebbero state interne alla città di Roma, nel 30 leggermente allargate oltre il pomerio, nel 23 attribuite su tutto l'impero.

Il fatto che Ottaviano abbia rivestito ininterrottamente fino al 23 il consolato potrebbe spiegare la delimitazione iniziale dello *ius tribunicium*, dal momento che per Cicerone il tribunato era nato fin dalle origini in opposizione al consolato, *contra consularem imperium* (de re p. II, 58), dunque la pienezza della tribunicia potestas non era compatibile con il consolato. I tribuni erano il contraltare dei magistrati repubblicani e di conseguenza è ammissibile pensare che l'intera titolarità dei poteri tribunizi fu legalmente concessa solo dopo che Ottaviano nel giugno 23 rinunciò al consolato dopo lo scontro con il collega Terenzio Varrone Murena, anche se occasionalmente sarebbe tornato ad assumere il consolato in due occasioni nei 37 anni successivi.

L'anno decisivo ma certo non conclusivo per lo sviluppo della tribunicia potestas di Ottaviano fu dunque il 23 a.C., quando, vedendo la sua posizione particolarmente indebolita, Augusto rinunciò a metà anno al suo XI consolato, con una *abdycatio* registrata nei Fasti consolari capitolini in una data compresa tra il 14 giugno ed il 15 luglio 23: egli ottenne in cambio dal Senato e poi dal popolo riunito nel Comizio tributo la potestà tribunicia, il libero diritto di *relatio* in senato, l'*imperium proconsulare* libero dal vincolo del *pomerium* ed *infinitum* e superiore a quello dei governatori provinciali, in quanto *maius*. Dione Cassio così si esprime: «per queste ragioni il Senato decretò ad Augusto il tribunato a vita, *demàrchon te autòn dià biou éinai*, e gli concesse l'autorità di portare davanti a qualsiasi seduta senatoriale qualunque questione egli desiderasse, anche quando non fosse in carica come console, inoltre gli permise di assumere l'*imperium proconsulare* a vita, in modo che non dovesse deporlo ogni volta che entrava nel pomerium per poi riassumerlo nuovamente ed infine gli attribuì anche un potere sulle province superiore a quello dei magistrati ordinari di stanza in quelle regioni».

La rinuncia al consolato non comportò dunque una riduzione ma semmai un ampliamento dei poteri precedenti, per cui va abbandonata l'interpretazione mommseniana che ci porterebbe ad ipotizzare che si sia passati da un potere tribunizio già posseduto a vita dal 36 a.C. ad un nuovo potere ancora a vita, ma rinnovato anno per anno. Pare necessario ammettere un nuovo potere ampliato anche dopo la rinuncia al consolato, con un rafforzamento della posizione del principe in quegli anni particolarmente compromessa, dopo il processo al proconsole della Macedonia Marco Primo accusato di aver attaccato gli Odrisii per ordine di Augusto. Primo fu allora condannato ed il suo difensore Varrone Murena console del 23 partecipò con Fannio Cepione ad una congiura, che si concluse con la condanna a morte dei congiurati. Infine una grave malattia portò Augusto sul letto di morte. Questi tre distinti avvenimenti indebolirono notevolmente la posizione del principe e segnarono un periodo di involuzione repressiva: finì per rendersi necessaria allora una radicale riforma, capace di stabilizzare una volta per tutte la posizione di Augusto.

Dione Cassio come si è visto afferma che due furono i pilastri del nuovo potere imperiale, la potestà tribunicia a vita o perpetua e l'*imperium proconsulare*, ma la prima, collocata a partire da Tiberio nella titolarità in prima posizione, rimanda certamente ad un potere civile, ereditato dai tribuni repubblicani e perciò rinnovato annualmente: dunque strumento propagandistico di democrazia ed espressione di una forma di garantismo costituzionale.

Dal IV capitolo delle RGDA sappiamo che al momento della morte (19 agosto del 14 d.C., duemila anni fa) Ottaviano era nel 37° anno della sua potestas tribunicia, *consul fueram terdecimens cum scribebam haec et eram septimum et tricensimum tribuniciae potestatis*, il che tornando indietro ci porta al 23 a.C., anno iniziale del computo. Anche Tacito conferma: *continuata per septem et*

triginta annos tribunicia potestate, nomen imperatoris semel atque vicies partum aliaque honorum multiplicata aut nova.

Le iscrizioni arrivano fino alla 37° potestà tribunicia, documentata col XIII consolato e la XX acclamazione (quest'ultima in rapporto ad una vittoria di Germanico del 14) in due sole iscrizioni, sull'arco del ponte di Rimini ed in una tabula di Emona in Pannonia (CIL XI 367 = ILS 113 e III 10768): la cronologia iniziale è definita attraverso il confronto tra il computo delle tribunicie potestates di Augusto e quelle di Agrippa (che iniziano 5 anni dopo) e poi di Tiberio e dal rapporto con i consolati e con le acclamazioni imperiali. Anche le monete ci rimandano al 23 a.C., data dalla quale iniziano a comparire le serie con la titolatura di Augusto con la tribunicia potestas non iterata.

I colleghi di Augusto nella potestà tribunicia furono Agrippa e Tiberio, che ebbero concessioni di potere limitate da periodi quinquennali: Agrippa dal 26 giugno 18 (nella stessa ricorrenza di Augusto) e poi dal 13 a.C. Il secondo quinquennio fu interrotto dalla morte avvenuta durante la VI tribunicia potestas nel marzo 12 a.C. Nella laudatio funebre di Agrippa Augusto sottolineò l'onore delle concessioni quinquennali di potere tribunizio per il collega.

Più complicata è la cronologia delle potestà tribunicie di Tiberio, che vennero interrotte per quattro anni, in occasione dell'esilio di Rodi. La prima concessione per 5 anni è del 6 a.C.; la seconda concessione decorre dal 26 giugno del 4 d.C., in occasione dell'adozione del principe, per 10 anni. Una ulteriore concessione è infine del 13. Il numero raggiunto al momento della morte di Tiberio arriva a 38 tribunicie potestates. È stato sottolineato come l'associazione di Agrippa e di Tiberio al potere tribunizio di Augusto possa adombrare il progetto della fondazione di una vera e propria "monarchia ereditaria", con l'accorgimento però che mentre il potere di Augusto era ormai vitalizio e non soggetto a rinnovi, quello invece dei candidati alla successione poteva essere rinnovato ogni cinque anni, nel senso che poteva anche non esserlo, come avvenne per Tiberio tra il I a.C. ed il 4 d.C. La mancata attribuzione dell'imperium proconsulare maius et infinitum all'erede suggerisce l'immagine propagandistica di un potere civile, espressione del consensus universorum, dunque della volontà popolare, rappresentata in età repubblicana dai tribuni plebis. È la tribunicia potestas che esprime l'idea quasi di una delega del popolo riunito nel comizio tributo al principe, perché garantisca il rispetto degli antichi diritti e privilegi degli strati più bassi della popolazione. Appaiono viceversa messi in sordina i contenuti militari dell'imperium.

In sintesi si può concordare che nel 23 Ottaviano raggiunse la pienezza dello ius tribunicium articolato in ius intercessionis (diritto di veto sulle decisioni di alcuni organi della repubblica), ius coercionis (possibilità di comminare pene), ius agendi cum plebe (capacità di convocare e difficilmente presiedere il comizio tributo), ius auxilii ferendi plebi o populo (possibilità di rispondere alle richieste di aiuto da parte dei cittadini), ius agendi cum senatu (la possibilità di convocare e presiedere come princeps senatus il Senato), sacrosanctitas, attribuita per le RGDA per legem, in perpetuum. Svincolato dal veto tribunizio, Augusto non si considerava collega dei tribuni, mentre ebbe due colleghi nella tribunicia potestas, come scrive nelle RGDA 6: *quae tum per me geri senatus voluit, per tribuniciam potestatem perfeci, cuius potestatis conlegam et ipse ultro quinquens a senatu depoposci et accepi*, dove si richiamano i due senatoconsulti relativi ad Agrippa ed i tre per Tiberio. Superiore ad entrambi per *auctoritas*, Augusto fornì ai successori il modello per associare i Cesari destinati all'impero.

Un allontanamento dalla costituzione repubblicana appare marcato dall'abbandono del consolato, annuncio di un nuovo passo in avanti verso un maggior potere del principe: la tribunicia potestas rinnovata annualmente fu una forma nuova di potere, che aveva il vantaggio di poter garantire proprio per l'assenza di precedenti una posizione di vertice per Augusto. Lo *ius tribunicium* di cui Ottaviano aveva goduto da oltre un decennio conteneva in realtà solo alcune

prerogative personali puramente onorifiche, come la sacrosantità e il diritto di sedere nei banchi dei tribuni. Con la riforma cessava il contrasto tra il potere del console e quello del tribuno e il principe iniziava a rivestire un potere non fondato su una singola magistratura ma che appare originale per il carattere nuovo della funzione pubblica ricoperta: richiamandosi all'antica legalità repubblicana, di fatto Ottaviano la tradiva e la trasformava radicalmente.

Il 23 a.C. fu solo una tappa, per quanto decisiva, nella definizione del nuovo potere, che continuò ad arricchirsi di contenuti fino alla morte di Augusto: nel 19 egli ottenne per Svetonio *et morum legumque regimen aequae perpetuum*, mentre Dione parla di una nomina del princeps ad epimeletés tón tròpon, per cinque anni, con un rinnovo nel 12. Si tratterebbe della *cura legum et morum* del Monumento Ancyrano, dove Augusto precisa come l'offerta del senato prevedesse una nomina *sine collega (solus crearer)* con una *summa potestas* perpetua, alla quale il principe contrappose la tribunicia potestas, attraverso la quale egli poté svolgere le funzioni che gli erano state delegate dal Senato e dal popolo. Rinunciando alla *maxima potestas*, in quanto contraria agli *exempla maiorum*, Augusto svolse un'intesa attività legislativa utilizzando le competenze di Agrippa collega nella tribunicia potestas: l'ampliamento della sfera del suo potere tribunizio consentì allora ad Augusto di far approvare attraverso altrettanti plebisciti le sue leggi moralizzatrici, la *lex Iulia sumptuaria*, la *lex Iulia de adulteriis et de pudicitia*, la *lex Iulia de maritandis ordinibus*, ecc.

È noto che il Mommsen ha sostenuto l'ipotesi, certamente interessante, secondo cui tutte le monete e le numerose iscrizioni nelle quali compare la *tribunicia potestas*, non iterata, cioè senza la numerazione per indicare il rinnovo, volessero alludere ai difficili compiti disimpegnati grazie al potere tribunizio, senza ricorrere ad un ufficio straordinario, soprattutto in materia di legislazione moralizzatrice della vita sociale. Rimangono evidenti le difficoltà di inquadramento cronologico, ma va osservato come le monete in esame siano provenienti in genere da emissioni ufficiali della zecca di Roma, mentre di norma le zecche provinciali portano l'iterazione della tribunicia potestas. Con ciò potrebbe immaginarsi dimostrata secondo il Grant la volontà propagandistica del princeps di segnalare esplicitamente l'uso della tribunicia potestas in sé e per sé, non iterata, per attuare provvedimenti legislativi specifici. Successivamente altre operazioni furono compiute da Augusto in forza della tribunicia potestas.

L'indirizzo tracciato da Augusto si trova esplicitato con i suoi successori: gli imperatori giulio claudii misero in sordina il titolo di proconsoli e preferirono utilizzare la potestà tribunicia, intesa propagandisticamente come strumento di tutela delle rivendicazioni popolari, che faceva del princeps il vero campione degli interessi rappresentati dai tribuni in età repubblicana. La tribunicia potestas dunque finisce per essere una vera e propria delega concessa dal popolo al principe, perché i diritti ed i privilegi degli strati più bassi della popolazione possano essere adeguatamente difesi. In questo senso, se la tribunicia potestas ha mantenuto l'espressione fondamentale della magistratura repubblicana, cioè quella della garanzia e della tutela dei cives, è anche vero che le mutate nuove condizioni politiche l'hanno via via trasformata al punto da sembrare quasi una creazione completamente originale del nuovo regime, che si sviluppò attraverso la combinazione di imperium e potere tribunizio.

Nel testo scritto mi soffermerò sulla documentazione epigrafica, numismatica e papirologica, che consente di accertare concordemente l'adozione di un solo computo, per quanto sia possibile ipotizzare una scelta propagandistica dietro le monete e le iscrizioni che hanno la tribunicia potestas non iterata.

Le iscrizioni datate con giorno mese ed anno consolare, il rapporto tra potestà tribunizie e consolati da una parte ed acclamazioni imperiali dall'altra, il computo raggiunto alla morte di Augusto, le monete del I anno, le monete datate con i nomi dei magistrati, il confronto con il

computo di Agrippa e di Tiberio, concordano per l'avvio del computo dal 26 giugno 23, anche se si è pensato pure al 27 giugno, al 1 luglio, al 1 agosto ed al 10 dicembre: di qualche interesse è l'intervallo di 17 anni tra Augusto e Tiberio dal 6 al 1 a.C. e di 21 anni dal 4 d.C., con un dies imperii uguale o forse abbastanza vicino, 26 giugno per Agrippa e Tiberio, data considerata erroneamente come solstizio d'estate, che potrebbe essere collegato con la religione solare apollinea di Augusto.

Non può non osservarsi che occorrerà però arrivare alla *lex de imperio* Vespasiani per vedere definiti i contenuti della tribunicia potestas dopo l'età giulio-claudia: l'iscrizione scoperta da Cola di Rienzo conserva il testo di un senatoconsulto, anche se si tratta formalmente di una *lex rogata* con *sanctio* finale, evidentemente sottoposta all'approvazione formale dei comizi: in essa il nuovo imperatore si vede attribuire i poteri dei suoi predecessori, con una ratifica a posteriori degli atti precedenti all'approvazione comiziale che dà contenuto e sostanza alla titolatura imperiale. Il principe ottiene il riconoscimento di un'*auctoritas* che gli consente di convocare e riunire il Senato, stipulare accordi internazionali, estendere il pomerium, occuparsi dei culti. Gli viene riconosciuto il diritto di *commendatio*, di sostenere i propri candidati per le magistrature e cariche che abbiano potestas, imperium o cura. Gli viene infine riconosciuto un vero e proprio potere legislativo. Vespasiano conterà i suoi anni tribuniti, che decorrono dal 21 dicembre 69 e dalla morte di Vitellio, retroattivamente a partire dall'acclamazione imperiale del 1 luglio 69, una ricorrenza vicina a quella di Augusto, senza tener conto del *dies comitalis*: acclamato in oriente, egli arrivò a Roma solo a dicembre e fece legalizzare retroattivamente le sue misure, come è possibile vedere attraverso la *lex de imperio*.

Il problema più controverso che riguarda le potestà tribunicie degli imperatori continuerà ad essere rappresentato dall'anno di inizio del computo e dalla data di rinnovo annuale. È impressionante il quadro della serie di computi alternativi ipotizzati dagli studiosi per spiegare le irregolarità che la documentazione epigrafica ed in parte quella numismatica presentano. Il materiale da esaminare è amplissimo e spiega il notevole numero di ipotesi di computi varianti proposti dagli studiosi soprattutto per alcuni imperatori. Questa situazione deve ovviamente suggerire la massima prudenza nella ricostruzione cronologica e nella definizione di nuovi computi: una verifica delle varie tesi non può prescindere dalla constatazione della fragilità della documentazione che possediamo. La presenza di banali errori, dovuti soprattutto alla trasmissione in provincia della titolatura ufficiale del principe, oltre ad essere attestata da una serie di esempi certissimi, è spiegabilissima se si pon mente alle difficoltà nelle comunicazioni, al numero estremamente elevato che la notizia di modifica della titolatura imperiale ogni anno doveva superare per raggiungere le diverse province, alla serie di funzionari attraverso le cui mani il nuovo nome ufficiale dell'imperatore doveva passare prima di giungere a destinazione. Anche se non si vogliono attribuire sempre ai lapicidi degli errori e delle distrazioni, comunque possibili e talora anche sicuramente documentabili, è chiaro che le occasioni per il prodursi di errori, più o meno vistosi, erano infinite, come del resto è dimostrato dalla presenza di irregolarità simili per gruppi di iscrizioni dedicate in uno stesso periodo ed in una stessa località. Gli errori paleograficamente più spiegabili e più banali sono proprio quelli meno vistosi, i quali, per differire di poco dal compito ufficialmente adottato, sono invece paradossalmente entrati in blocco nella serie dei computi varianti ipotizzati da alcuni studiosi per alcuni imperatori.

Per restare alla documentazione epigrafica relativa ad Augusto che presenta alcune irregolarità, intanto possiamo osservare che ci rimangono alcune iscrizioni irregolari, che presentano errori e meno probabilmente tracce di un computo variante, che può essere ipotizzato sulla base di alcuni criteri che lo Snyder ha evidenziato per Caracalla, ma che possono essere applicati ad Augusto:

- 1-rapporto tra il numero delle potestà tribunicie attribuite all'imperatore dall'iscrizione e la datazione con giorno, mese ed anno consolare;
- 2- rapporto tra la cifra delle potestà tribunicie e quella dei consolati e delle acclamazioni imperiali;
- 3- intervallo tra le potestà tribunicie di Augusto e quelle del correggente (Agrippa, Tiberio);
- 4- numero delle iterazioni raggiunto al momento della morte dell'imperatore nel 14 d.C.

Nelle iscrizioni di Augusto la potestà tribunicia compare tra gli honores imperiali in genere dopo il pontificato massimo e prima delle acclamazioni in ablativo o in genitivo, seguita da un numerale ordinale. Secondo Lassère il computo delle potestà tribunicie incomincia con riferimento al *dies comitialis*, che si distingue in modo variabile dal *dies imperii*. Per Augusto non conosciamo il *dies imperii*, che potrebbe essere come il *dies comitialis* il 26 giugno o 1 luglio del 23 (non 33) a.C., dopo che Augusto rinunciò al suo consolato.

Possiamo in questa sede tentare un primo elenco delle irregolarità relative alle *tribuniciae potestates* di Augusto:

- mancata iterazione su monete e iscrizioni successive alla prima potestà tribunicia (moltissime emissioni monetali, l'ultimo caso del 6 a.C., e almeno otto iscrizioni datate con anno consolare o comunque con titolatura successiva al primo anno).
- numerazione di potestà tribunicie che contrasta con il titolo di pontifex maximus assunto dopo la morte di Agrippa (CIL X 6992, in realtà non con la X ma XII o XV potestà tribunicia).
- mancata corrispondenza della numerazione delle potestà tribunicie con consolati e acclamazioni imperiali.
- mancata corrispondenza della numerazione delle potestà tribunicie con la data consolare.
- contrasto delle potestà tribunicie col titolo di pater patriae assunto nel 2 a.C.

Tra i successori di Augusto, a parte Tiberio, si è citata la tribunicia potestas attribuita a Druso Minore nel marzo-aprile 22 a.C., fino alla morte del 14 settembre 23. Caligola rivestì la tribunicia potestas dal 18 marzo 37 al 24 gennaio 41, Claudio dal 25 gennaio 41 al 13 ottobre 54, giorno della morte nel XIV anno tribunizio. Nerone fu acclamato imperatore alla morte di Claudio il 13 ottobre 54, ma il *dies comitialis* viene dopo 53 giorni il 4 dicembre: alla morte, avvenuta il 9 luglio 68, era arrivato alla sua XIV tribunicia potestas Galba ebbe un'unica *tribunicia potestas* tra il 9 giugno 68 ed il 15 gennaio 69. Otone ha come *dies imperii* il 15 gennaio, mentre assunse la potestà tribunicia 45 giorni dopo, dal momento che il *dies comitialis* è fissato al 28 febbraio (28 gennaio per Kienast). Per Vitellio le due date sono rispettivamente del 19 aprile e del 30 aprile del 69, con una distanza di soli 12 giorni. Si è già detto di Vespasiano per il quale *dies imperii* e *dies comitialis* coincidono, se la potestà tribunicia fu assunta lo stesso giorno dell'acclamazione da parte dell'esercito il 1 luglio del 69, forse nella ricorrenza del 93° anniversario del *dies comitialis* di Augusto. Tito ebbe 11 *tribuniciae potestates* tra il 1 luglio 71, due anni dopo la nomina del padre, ed il 13 settembre 81, sommando 9 anni di co-reggenza. Domiziano lasciò passare 17 giorni tra il 14 settembre 81 dopo la morte di Tito ed il 30 settembre, data dell'assunzione del potere tribunizio. Alla morte il 18 settembre 86 era arrivato al suo XVI anno tribunizio.

Da un punto di vista cronologico e giuridico occorre distinguere l'acclamazione imperiale da parte dell'esercito nel *dies imperii* dalla ratifica senatoria con l'apposito senatoconsulto per l'attribuzione della tribunicia potestas e dell'imperium proconsulare e dall'approvazione comiziale (nel

Campo Marzio) in occasione del *dies comitalis*, quando il principe riceveva formalmente i poteri ed i sacerdoti. A queste tre date se ne aggiunse nel corso del II secolo una quarta, quella del 10 dicembre, per sottolineare il collegamento con il collegio tribunizio, che effettivamente entrava in carica proprio il 10 dicembre. Per il Lassère si tratterebbe di una modifica introdotta non da Nerva o da Traiano ma da Antonino Pio (ma immaginata già da Nerone, secondo lo Scheid), con un recondito significato politico, un richiamo all'entrata in carica dei tribuni della plebe già in età repubblicana. Nella sostanza, il *dies imperii* avrebbe continuato a distinguersi per un numero variabile di giorni dal *dies comitalis*, che a partire dal secondo rinnovo sarebbe il 10 dicembre, ma in prima applicazione sarebbe stato variabile e vicino al *dies imperii*.

Dopo l'esperienza di Domiziano, Nerva avrebbe rinnovato le potestà tribunicie a partire dal 18 settembre 96, giorno della morte di Domiziano, ma nel suo terzo anno avrebbe modificato il computo a partire dal 10 dicembre 97. Traiano per il Kienast avrebbe rinnovato le tribunicie potestates non il 28 ottobre ma il 10 dicembre. Lassère pensa che Traiano per ragioni che non ci sono note abbia accresciuto di due unità il numero delle sue potestà tribunicie, nell'autunno 98, quando sarebbe passato dalla I alla IIII: Le Roux ha espresso l'ipotesi che abbia voluto rafforzare i suoi legami con il suo padre adottivo Nerva riprendendo il suo computo, ma la questione rimane davvero oscura.

Per Adriano abbiamo un quadro più complesso perché la monetazione ignora il numero delle tribunicie potestates: per i primi due anni una certa incoerenza sembra possa essere spiegata dalle circostanze della proclamazione in Cilicia l'11 agosto 117. Non se ne conosce però il *dies comitalis* e oltretutto la circostanza che il terzo consolato del 119 fu l'ultimo ricoperto non ci consente fino al 138 di fissare una cronologia certa. Il Kienast attribuisce anche ad Adriano il rinnovo al 10 dicembre, data dalla quale parte nel 136 il computo di L. Elio Cesare, morto il 1 gennaio 138.

Fu il Mattingly che sulla base della documentazione numismatica dimostrò che tale schema presentava ulteriori problemi e costringeva ad ipotizzare un'innovazione od una vera e propria riforma che sarebbe intervenuta nel 148 in occasione del 900 anniversario della fondazione di Roma e dell'adozione di M. Aurelio da parte di Antonino Pio: fino a quella data gli anni tribunizi sono calcolati a die in diem, il *dies* essendo quello dei comizi (Le Roux): con le eccezioni di Vespasiano, Traiano ed Adriano.

L'utilizzazione delle potestà tribunicie come strumento per definire una cronologia si sarebbe sviluppata soprattutto nell'età dei Severi e sarebbe continuata per tutto il III secolo fino a Diocleziano, ma sarebbe venuta meno progressivamente nel IV secolo: allora con Valentiniano II e Teodosio sarebbero cessate definitivamente le attestazioni.

— . — . — . — . —

3.

Trasporti marittimi nel Mediterraneo antico

Atti Convegno su “La continuità territoriale della Sardegna: passeggeri e merci, low cost e turismo”, Sassari 28 novembre 2014

Cari amici,

ho accettato la sfida propostami da Michele Comenale di ribaltare e trasferire il tema del vostro incontro nel mondo antico, trattando il tema dei trasporti e dell’insularità della Sardegna, con i suoi svantaggi e la sua specifica identità, quella di una terra trans marina collocata al di là di un grande mare.

Erroneamente Franco Cassano ne Il pensiero meridiano considera «l’espressione latina *mare nostrum*, odiosa per il suo senso proprietario» e sostiene che essa «oggi può essere pronunciata solo se si accetta uno slittamento del suo significato. Il soggetto proprietario di quell’aggettivo non è, non deve essere, un popolo imperiale che si espande risucchiando l’altro al suo interno, ma il «noi» mediterraneo. Quell’espressione non sarà ingannevole solo se sarà detta con convinzione e contemporaneamente in più lingue».

In realtà l’espressione *Mare nostrum* non è originariamente romana, ma fu coniata in ambiente greco già con Platone, comunque molti secoli prima delle conquiste orientali di Roma, **par’emin thalasse**. Per Paolo Fedeli, questo è un chiaro esempio ancora una volta della mediazione effettuata dai Latini di fronte all’eredità culturale dei Greci. Del resto sappiamo che la geografia greca cresce a dismisura nel tempo e nello spazio, con le colonne d’Ercole innanzi tutto, che si spostano dalla Grande Sirte progressivamente in direzione dell’Oceano verso occidente e in direzione del Mar Nero verso oriente. Il punto di raccordo fra la tradizione greca e quella romana è unanimemente individuato in un passo del III libro delle Storie di Polibio, che fa giungere il Nostro Mare fino al Tanais, cioè fino al fiume Don che sbocca nel Mar d’Azov, presso la penisola di Taman. Sull’altro versante, il nostro mare comprendeva ormai anche il mare Sardo verso occidente.

Nell’antichità ad indicare gli estremi sono miticamente Eracle, che pone le sue colonne sull’Atlantico e Dioniso in direzione del mondo scitico fino all’India.

La Sardegna, l’isola dalle vene d’argento, fu l’unica vera isola collocata nel Mediterraneo occidentale, nel Mare Sardum in direzione delle colonne d’Ercole, utilizzata come piattaforma per i traffici marittimi mediterranei tra l’oriente (partendo dalla Siria) fino all’Occidente (a Gades), una rotta conosciuta da Posidonio e da Plinio che calcolava 2113 miglia da Myriandum a Karales e 1250 miglia da Karales a Gades oltre le colonne:

È noto che in tre occasioni Erodoto ricorda la Sardegna come «l’isola più grande del mondo»: la notizia - ha messo in rilievo il Rowland - è da considerarsi ovviamente erronea se le dimensioni dell’isola, in rapporto alle altre isole del Mediterraneo, vanno calcolate in termini di superficie, dato che la Sardegna, con i suoi 23.812 km. quadrati viene superata dalla Sicilia, con 25.426 km. quadrati. Ma va rilevato che il calcolo di Erodoto è stato effettuato non in termini di superficie ma di sviluppo costiero delle diverse isole del Mediterraneo: il litorale della Sardegna è lungo circa 1.385 km. ed è dunque nettamente superiore al perimetro costiero della Sicilia, che ha uno sviluppo di 1.039 km. Per Procopio il perimetro dell’isola poteva essere percorso solo in 20 giorni da un uomo a piedi, che marciasse svelto a 200 stadi al giorno. Prima della conquista romana doveva d’altra parte essere impossibile calcolare l’esatta superficie della Sardegna, dato che la presenza punica non oltrepasò il fiume Tirso e non riguardò la *Barbaria* montana.

Con questo mio intervento, decisamente extra-vagante volevo però dare il senso, il sapore, il gusto di una realtà storica, fondata su antiche osservazioni formulate dai marinai greci e fenici intorno alle coste dell'isola, sui fondali, sui venti, sulle correnti, sulle maree, sui porti, sulle rotte partendo dal Periplo di Scilace nel VI secolo a.C. : un'isola lontana da continenti, collocata fuori dal tempo e dallo spazio, eudaimon, felice così come pamforos, produttrice di straordinari prodotti, arricchita dal mito degli eroi greci arrivati a conquistarla, gli Iolei, i figli di Eracle e delle cinquanta Tespiadi.

Veramente questo convegno, al di là del titolo, tratta del trasporto marittimo ma anche del trasporto aereo: come non pensare ai nomi dati dai marinai greci alla Sadegna, Ichnessa e Sandaliothis, con riferimento alla forma cartografica dell'isola, come se il punto di vista adottato dai geografi fosse già a volo d'uccello, magari sulle ali fatte da Dedalo, il padre di Icaro, il mitico architetto costruttore di nuraghi, arrivato dal labirinto di Minosse e da Creta fino alla Sicilia di Kokalos e chiamato in Sardegna da Iolao ? O come non pensare al mito dell'automa metallico alato Thalos, costruito dall'artefice inventore per eccellenza, Vulcano, che proteggeva l'isola dagli invasori volando con le sue ali sopra la Sardegna, che secondo lo Pseudo Aristotele era stata occupata prima di Aristeo solo da molti e grandi uccelli, upo megalon ornéon émprosthén kai pollón katechoménon. Come non ricordare che un'isola circumsarda, l'isola di San Pietro, era nell'antichità conosciuta da Plinio e da Tolomeo come *Accipitrum insula* – Hierakon nesos, l'isola degli sparvieri o dei falchi? Qui ancora nel XVIII secolo gli abitanti dell'isola usavano prendere i falconi dai nidi per allevarli e venderli sulle coste dell'Africa settentrionale.

Il tema dei molti e grandi uccelli che abitano i monti della Sardegna attraversa la letteratura sarda. Nella Carta de Logu di Eleonora di Arborea si afferma che constituimus et ordinamus qui alcinu homini non deppiat bogare astore nen falconi dae niu e chi trovava un falco doveva consegnarlo al giudice. Questo non tanto per protezione dei falchi, ma per ribadire che questi animali appartenevano di diritto alla classe dirigente. E Giuseppe Pulina ha affermato che i rapaci rappresentano l'aristocrazia dell'aria.

Mi fermerei qui, non senza osservare però che del resto nel vostro convegno verranno discussi anche molti temi giuridici ed economici che hanno le loro radici e che risalgono nel mondo antico.

Resterei prudentemente ancorato al tema dei trasporti marittimi, affrontato recentemente da me, da Pier Giorgio Spanu e da Raimondo Zucca nel volume *Mare Sardum*. Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica edito da Carocci: le rotte tra l'Africa (Cartagine), l'Iberia (Barcino, Carthago Nova, Gades), la Gallia (Marsiglia), la Corsica, l'Italia, i porti d'imbarco, i marinai, le associazioni delle genti di mare, i pescatori, le società di armatori, le compagnie, i domini navium, i navicularii, con una straordinaria combinazione di iniziative commerciali, marittime e di proprietà agraria di tipo latifondistico che emerge a esempio sulla costa di Cuglieri (il popolo dei Eutichiani collegato ora con l'ancora di L. Fulvius Eutichianus, analoga a quella rinvenuta presso l'Isola delle femmine in Sicilia).. E poi i naufragi (come il relitto di Spargi presso La Maddalena oppure quello di Aglientu), la sicurezza in mare durante il periodo di mare clausum, le responsabilità, le assicurazioni, i carichi, la capitaneria e i funzionari di porto, le dogane. Noi non sappiamo se i portoria che si riscuotevano in Sardegna per conto dell'erario senatorio o del fisco imperiale fossero analoghi ai IV publica Africae; sappiamo che esistevano esenzioni, come di recente, sulla ripa di Turrus Libisonis, è dimostrato da una tabella immunitatis di una Virgo vestalis maxima nel III secolo d.C.

Infine i prodotti, i minerali, il granito, la carne suina salata, i cavalli, l'olio, il vino, le salse di pesce, il grano, il vasellame. Le navi militari e le navi onerarie, i metodi di costruzione, i cantieri navali (i navalia) dove operavano i maestri d'ascia, le opere portuali come ancora a Turrus Libiso-

nis i moli a protezione dal vento di Aquilone, che sostanzialmente corrisponde al Circius che dal Golfo di Marsiglia conduceva verso la Sardegna e la foce del Tevere

I porti sardi risultano localizzati di preferenza su promontori (Karales, Tharros, Coracodes), alla foce di un fiume (Bosa, Turrus Libisonis), presso stagni o lagune (Karales, Sulci, Othoca, Coracodes), presso isolotti o scogli (Bosa, Sulci), infine all'interno di vasti golfi riparati dalle montagne (Olbia). A Karales già in età repubblicana funzionavano dei cantieri nautici per la riparazione delle navi, ma anche horrea, magazzini per l'ammasso delle merci in transito, oltre che sicuramente uffici della capitaneria. Allo sviluppo di Karales come scalo mediterraneo ha indubbiamente contribuito la favorevole situazione topografica, la presenza di un porto naturale sufficientemente protetto e, penso, la conformazione del golfo e degli stagni, che ricorda molto da vicino quella del golfo di Tunisi, chiuso ad occidente da Cartagine. A Turrus sono stati identificati gli horrea del II-III secolo, riferiti all'emporium portuale; essi furono poi distrutti alla metà del V secolo in coincidenza con la costruzione della nuova cinta muraria, edificata frettolosamente in vista del secondo attacco dei Vandali contro la Sardegna. La ripa turritana, ricordata in due distinte iscrizioni della colonia, era affidata a procuratori ed a potenti liberti imperiali, che si occupavano della riscossione dei diritti doganali (i portoria).

I navicularii Sardi, Turritani e Karalitani in particolare, erano rappresentati ad Ostia, dove operavano con una qualche continuità, d'intesa con altre organizzazioni marittime mediterranee. Nel Piazzale delle Corporazioni, accanto al teatro, si è ritrovato il mosaico che individua la statio, l'ufficio di rappresentanza o almeno il luogo di ritrovo dei Navic(ularii) Turritani, cioè degli appaltatori privati originari di Turrus Libisonis. A poca distanza si trovava anche la statio dei Navicul(arii) et Negotiantes Karalitani. Nel primo mosaico, in bianco e nero, databile durante il regno di Settimio Severo, o comunque tra il 190 ed il 200, è raffigurata una nave a vele spiegate, con albero maestro ed albero di bompresso; la prua è obliqua; la poppa ricurva con i due timoni poppieri; nel secondo è disegnata una nave del tipo detto ponto, con rostro, con aplustre a voluta, alta poppa ricurva con cassero e transenna. La nave ai due lati è inquadrata da moggi cilindrici su tre pieducci senza anse, con fasciature bianche: un'ulteriore dimostrazione dunque, se ce ne fosse bisogno, di un'attività collegata prevalentemente con l'annona e col trasporto del grano. Si tratta con tutta probabilità di società di trasporto marittimo o di armatori, originari della Sardegna, che avevano forti interessi commerciali nel porto di Roma. Analoga statio dovevano avere i navicularii di Olbia.

Qualche decennio prima della sistemazione e della riorganizzazione degli uffici dell'annona decisa da Settimio Severo, facilitata dalla costituzione della flotta frumentaria africana (classis Africana Commodiana) voluta o almeno ristrutturata appunto da Commodo, il 20 ottobre del 173, i *domini navium Africarum universarum <item Sardorum>* (sic) avevano dedicato una statua nel vicino teatro di Ostia in onore di M. Iulius M. f. Pal. Faustus, duoviro nel porto di Roma, nella sua qualità di *patronus cor[p(oris)] curatorum navium marinar[um]*. Si discute sull'esistenza di un vero e proprio collegio di domini navium dell'Africa e della Sardegna: sembra probabile che si tratti, più che di una corporazione, di una temporanea associazione sotto una denominazione comune, dei domini navium di varie città dell'Africa e della Sardegna, tutti in contatto con l'amministrazione imperiale. L'iscrizione mi sembra che confermi da un lato che il prodotto che si trasportava dalla Sardegna ad Ostia era frumento (o comunque erano altri cereali), dato che il patrono del *cor[p(us)] curatorum navium marinar[um]* è espressamente un mercator frumentarius; non è naturalmente escluso che le navi potessero trasportare altri prodotti, come ad esempio minerali, granito della Gallura, cavalli vivi oppure carne suina, quest'ultima esportata anche come tributo (dopo Aureliano divennero regolari le distribuzioni alla plebe di Roma), quando non si preferiva in alternativa la pratica dell'adaeratio (facoltativa dopo il 324); in secondo luogo

l'iscrizione sembra confermare che anche il grano africano arrivava ad Ostia via Sardinia e quindi che i legami tra l'Africa e la Sardegna, ampiamente noti per il periodo repubblicano, si sono intensificati in età imperiale. Emergono infine le caratteristiche di una ricchezza fondata sulla combinazione del commercio marittimo e della proprietà agraria, in Sardegna come in Africa. Il ricordo di altri otto porti africani nei mosaici del Piazzale delle Corporazioni di Ostia, accanto ad un solo porto egiziano (Alessandria) e ad un porto della Narbonense (Narbo Martius) sottolinea ancora il ruolo della Sardegna come tramite nelle relazioni marittime tra l'Africa ed Ostia.

Un nuovo frammento dell'edictum de praetiis promulgato da Diocleziano e dagli altri tetrarchi nel 301, scoperto ad Afrodisia di Caria nel 1961, con la copia latina di Aezani di Frigia scoperta nel 1971, consente ora di accertare che all'inizio del IV secolo erano calmierate le tariffe di almeno quattro itinerari marittimi principali con partenza dalla Sardegna, uno dei quali era indirizzato verso Roma; gli altri tre toccavano rispettivamente Genova, la Gallia e l'Africa. A parte erano calcolate le tariffe, alquanto più modeste, per il trasporto delle merci per conto del fisco imperiale, sugli stessi itinerari.

La rotta frumentaria tra la Sardegna ed Ostia fu particolarmente frequentata a partire dall'età di Costantino: abbiamo notizia delle disastrose conseguenze, per la plebe di Roma, dei ripetuti attacchi dei Vandali di Genserico, che causarono gravi incertezze nella navigazione, già prima dell'occupazione dell'isola e del sacco di Roma del 455.

Si è già detto dell'organizzazione del commercio marittimo, con la netta ripartizione di funzioni e di responsabilità, anche sul piano giuridico, oltre che di privilegi, tra domini navium, navicularii e nautae; è noto che una delle fonti di ricchezza è rappresentata in età imperiale da una combinazione di iniziative commerciali marittime e di proprietà agraria di tipo latifondistico. Occorre poi distinguere nettamente due livelli di trasporti: quelli effettuati per conto del fisco imperiale (con tariffe estremamente ridotte) e quelli invece effettuati nell'ambito dell'iniziativa privata dei singoli imprenditori, che spesso rischiavano anche il naufragio, navigando durante la stagione invernale (mare clausum), pur di incrementare il guadagno.

Sappiamo che nel 369 gravi ammende erano previste per il gubernator ed il magister navis che trasportassero a bordo della nave i metallari aurileguli, fuggitivi dalle miniere imperiali verso la Sardegna, in occasione forse di una straordinaria quanto sfortunata corsa all'oro.

Conosciamo alcuni funzionari addetti alla soprintendenza dei porti sardi ed alla riscossione dei diritti doganali sulle merci in transito (i *portoria*): la capitaneria era retta ad esempio da un anonimo appartenente all'ordine equestre, ricordato a Turrus Libisonis in una dedica pubblica, con la qualifica di [*proc(urator)*] *ripae Turr(itanae)*; l'iscrizione che lo menziona è stata rinvenuta presso la Dogana di Porto Torres, nel bacino dell'antico porto romano, sistemato in età severiana, di cui restano poche tracce. Si tratterebbe di un funzionario addetto al controllo dei traffici marittimi, alla riscossione dei dazi ed alla custodia delle merci in transito. La stessa carica è ora attestata anche in un'iscrizione recentemente pubblicata da G. Sorgiu e proveniente dall'ipogeo di Tanca di Borgona: in questo caso però non si tratta di un cavaliere ma di un liberto imperiale: *T. Aelius Aug(usti) l(ibertus) Victor*, marito di una *Flavia Amoebe*, che viene riferito alla seconda metà del II secolo.

Viceversa non si posseggono informazioni sull'attività dei funzionari del porto nelle altre città della Sardegna ed in particolare a Karales: va infatti escluso che il [- -] *L(uci) f(ilius) Quir. Rufus*, quattuorviro quinquennale nella capitale sarda, abbia ricoperto la carica di *proc(urator)* *Caes(aris) Hadriani* ad *ripam* nel porto di Karales; l'iscrizione ci ha conservato infatti una carriera equestre che in parte è stata svolta fuori dall'isola.

Le ultime scoperte archeologiche hanno messo in evidenza la vitalità del culto degli dei che proteggevano la navigazione, come l'Iside di Turrus Libisonis rappresentata come una dea che

tiene in mano la fiaccola del faro di Alessandria collegata alla stella Sirio; oppure le Ninfe di Porto Conte o di Capo Caccia venerate nella grotta dell'Isola Foradada, l'Erme di Capo Marrargiu e dell'isola Tavolara, l'Ercole di Olbia (che si aggiunge a quello di Posada), la statua in marmo che rappresenta Ercole nella Turris Libisonis dell'età giulio-claudia, un culto collegato all'Isola d'Ercole, l'Asinara (interpretata come l'alluce del piede destro di Ichnussa), i tanti luoghi della Sardegna che collegano l'arrivo di Eracle e dei suoi figli con il culto del Sardus Pater giunto secondo il mito dal Nord Africa.

— . — . — . —

4.

Mont'e Prama: Le ragioni e le strategie dello scavo

Roma, Accademia dei Lincei, 21 gennaio 2015

(in collaborazione con Raimondo Zucca)

Qui in questa sala dell'Accademia dei Lincei dieci anni fa abbiamo avuto l'onore di commemorare la figura di Giancarlo Susini, che oggi vogliamo ricordare perché egli era stato chiamato dall'Ateneo di Cagliari nel 1985 a presentare il volume *Studi* in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno, davanti ad una vivace platea di docenti e di studenti. Abbiamo riletto quell'intervento di Susini sul XV volume della Rivista storica dell'antichità, ritrovando le parole che erano state rivolte ai tanti giovani che avevano trovato in Giovanni Lilliu un maestro di archeologia, di didattica, di vita vera. In quell'occasione Susini aveva voluto mettere in luce il contributo specifico di tanti giovani colleghi, ispettori archeologi, formati nelle nostre università, che faticosamente ma fermamente svolgevano una ricerca scientifica di grandissimo valore nelle soprintendenze archeologiche d'Italia, additandoli al plauso generale ed in primis dei docenti universitari di ambito antichistico allora liberi dai compiti burocratici.

Con quell'intervento Giancarlo Susini rendeva omaggio a Giovanni Lilliu, con la sua generosità, la sua acuta sensibilità, lo sguardo interdisciplinare che aveva dedicato e allora continuava a «dedicare ogni sua energia intellettuale all'indagine multiversa degli aspetti più civiltà sarda, sia nei connotati delle culture antiche sia nei tratti più generali e persistenti». Giovanni Lilliu aveva iniziato la sua carriera in Sardegna come «novantista» (ossia con un contratto precario di tre mesi) proprio nella Soprintendenza alle antichità della Sardegna nel 1944, accanto all'insegnamento universitario nell'Ateneo cagliaritano, mantenendo il ruolo di Ispettore fino al 1955, quando raggiunse il rango di Cattedratico di Antichità Sarde.

Dobbiamo ricordare che una parte rilevante dei Docenti di Archeologia dei nostri Atenei hanno maturato una esperienza fondamentale nelle soprintendenze alle Antichità (poi archeologiche e ai Beni archeologici e infine «Archeologia») italiane.

Nel nostro Ateneo turritano abbiamo fatto tesoro delle parole di Giancarlo Susini, accogliendo con amicizia e ammirazione i nostri colleghi delle Soprintendenze nelle iniziative congressuali promosse da noi, a partire dai Congressi internazionali su «L'Africa romana» sin dal 1983, fondati proprio da Giancarlo Susini, Giovanni Lilliu, Marcel Le Glay, Angela Donati.

Per questa ragione allorquando abbiamo avviato nell'ambito del Parco geominerario della Sardegna la ricerca archeologica nella città di Neapolis si è proposto alla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari di attivare ai sensi dell'art. 14 comma 4 del D.P.R. 28 dicembre 2000, n. 441 (Regolamento recante norme di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali), una convenzione tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici e l'Università di Sassari, attraverso la quale si sono realizzate cinque campagne di scavi archeologici a Neapolis in comune di Guspini, regolarmente edite a cura della Soprintendenza e dell'Università.

D'altro canto la stessa formula è stata adottata con gli accordi-quadro dell'Ateneo di Sassari con l'Institut National du Patrimoine di Tunis per gli scavi pluriennali a Uchi Maius, Numluli, Zama regia e Neapolis in Africa Proconsularis, sin dal 1994, e con l'Institut National des Sciences de l'Archeologie et du patrimoine di Rabat per le campagne di scavo di Lixus, in Marocco.

È apparso, di conseguenza, coerente con la politica di ricerca archeologica dell'Ateneo di Sassari, nella primavera del 2011, una volta maturato uno studio autonomo sul giacimento di Mont'e Prama da parte dei professori Bernardini e Zucca, che avevano partecipato nell'esta-

te-autunno 1979 alla campagna di scavo a Mont'è Prama, diretta da Carlo Tronchetti, funzionario archeologo della Soprintendenza archeologica di Cagliari, rivolgersi da un lato all'Università di Cagliari, che con il Prof. Gaetano Ranieri aveva progettato una ricerca geofisica nell'area di Mont'è Prama, dall'altro alla Soprintendenza per i Beni Archeologici, diretta da Marco Edoardo Minoja, per la presentazione di un progetto comune dal titolo "Archeologia di Mont'è Prama" alla Regione Sardegna, sul Bando relativo alla Promozione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in Sardegna. Progetti di ricerca fondamentale o di base - Annualità 2012 (L.R. 7 del 2007). Il progetto è stato cofinanziato dalla Regione Sardegna con 140.000 euro e con 60.000 euro dalle due Università.

Il Soprintendente Marco Edoardo Minoja, che nel contempo lavorava sia per la Musealizzazione del complesso delle sculture di Mont'è Prama, realizzato il 22 marzo 2014, sia per un intervento urgente di ricerca archeologica a Mont'è Prama, con finanziamento ARCUS SpA, ha condiviso la proposta delle due Università, giungendo alla stipula di un protocollo d'intesa, il 2 maggio 2014, tra la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici, la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari, le Università di Cagliari e di Sassari, il Comune di Cabras, la Casa Circondariale di Oristano e il ConsorzioUno per la promozione degli Studi Universitari di Oristano, che gestisce la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Ateneo sassarese nella sede di Oristano.

Nel Protocollo si richiamano esplicitamente il «d. lgs. 22.01.2004 n. 42, con particolare riferimento agli artt. 88-89 sulle attività di ricerca archeologica in gestione diretta del Ministero competente e in regime di concessione» e «la nota della Direzione Generale per le Antichità del Ministero per i Beni e le Attività Culturali prot. n. 5803 del 28 giugno 2011, che ha confermato che "solo la concessione è lo strumento ordinario per consentire a terzi l'attività di scavo di cui agli artt. 89 e 90 D. Lgs. 42/2004", mentre "eventuali convenzioni o intese comunque nominate verranno consentite solo su proposta motivata"» e si prevede «la direzione scientifica congiunta dei funzionari archeologi della Soprintendenza, Dott. Alessandro Usai ed Emerenziana Usai, e dei docenti dell'Università di Sassari, Proff. Paolo Bernardini, Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca».

Nel giorno 5 di maggio del 2014 gli archeologi della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari e dell'Università di Sassari, insieme all'équipe geofisica del Prof. Gaetano Ranieri dell'Ateneo cagliaritano, sono tornati sul sito di Mont'è Prama; si è dato inizio in quella data ad un'impresa difficile ed ardua che ancora oggi continua e che continuerà ancora a lungo.

Nonostante la lunghezza del cantiere archeologico, che è entrato nel suo nono mese consecutivo, l'incontro tra gli archeologi e gli specialisti (bioarcheologi, geofisici, geologi, pedologi, etc.) di Soprintendenza e di Università nel giacimento di Mont'è Prama ha segnato un risultato estremamente positivo, che si presenta per la prima volta in questa sede prestigiosa dell'Accademia dei Lincei, grazie alla volontà del nostro antico Maestro cagliaritano Prof. Mario Torelli, che ha voluto inserire questa Giornata Lincea nell'ambito delle ricerche promosse in seno della Fondazione Balzan, in rapporto al prestigioso premio per l'Archeologia che gli è stato assegnato nel 2014.

Si deve nominare a questo punto, e con piacere, il Consorzio Uno di Oristano, partner prezioso e imprescindibile, oltretutto per le competenze e responsabilità logistiche e di sicurezza, per la disponibilità del proprio personale archeologo, le dottoresse Luciana Tocco e Adriana Scarpa, e per la funzione di raccordo con quel serbatoio indispensabile di saperi, di tecniche e di esperienze costituito dagli allievi della Scuola di Specializzazione, che operano con entusiasmo sul cantiere; la Casa Circondariale di Oristano grazie alla cui disponibilità la ricerca archeologica si è rivestita dell'impagabile valore aggiunto dell'impegno sociale e rieducativo; il Dipartimento di Scienze biomediche, sezione Microbiologica, diretta da Salvatore Rubino, di nuovo dell'Ateneo sassarese,

che tanto si è prodigato con i suoi bioarcheologi nello scavo e nel recupero in condizioni sterili del contenuto biologico dei sepolcri mettendo in campo livelli sofisticati di analisi dei resti umani e vegetali che vi si sono rinvenuti. Gaetano Ranieri dirà, senz'altro meglio di me, quanto la sofisticata strumentazione di analisi dei suoli ha contribuito, e in modo eccezionale, a disegnare la mappa del sottosuolo del giacimento e a orientare, anticipandone in gran parte i risultati, la ricerca di scavo.

Come si vede, la ripresa delle indagini a Mont'è Prama si è dotata di un impianto metodologico e tecnologico robusto e pienamente adeguato; ma qui siamo già nel campo della strategia dell'intervento e dobbiamo invece soffermarci sulle ragioni che hanno mosso questa splendida avventura.

Dopo il raffinato restauro delle sculture recuperate tra il 1975 e il 1979, dopo una lunga serie di studi su Mont'è Prama apparsi tra il vecchio e il nuovo secolo, dopo un libro fortunato che ha proposto una ricostruzione del giacimento archeologico, cresceva un senso di insoddisfazione, di provvisorietà di quanto fino allora era stato prodotto accanto alla consapevolezza profonda che di Mont'è Prama era nota soltanto la classica punta dell'iceberg; che la storia di questo sito era, in sostanza, ancora tutta da scrivere.

E, soprattutto, che essa andava scritta utilizzando approcci, tecniche e tecnologie differenti rispetto a quanto finora si era messo in campo.

Oggi, grazie alle metodologie dell'archeologia dei paesaggi, magistralmente coordinate da Piergiorgio Spanu, con la collaborazione della Dott.ssa Barbara Panico, nostra Dottoranda, e all'indagine geofisica di Gaetano Ranieri abbiamo un'idea più chiara del contesto antico nel comparto di Mont'è Prama e dell'enorme ampiezza dei depositi archeologici.

I quali, come già indicava l'intuizione del grande maestro Giovanni Lilliu, potrebbero appartenere ad un vasto spazio di santuario, i cui edifici vengono segnalati da ritrovamenti per ora erratici di conci pertinenti ad architetture raffinate e dal comporsi delle anomalie della ricerca geofisica.

Tutta da capire è, in questo scenario, la funzione della cintura necropolare, assai più ampia e articolata di quanto appariva finora, e la reale disposizione e il significato delle sculture, il cui rapporto stretto con i sepolcri rimane ancora tutto da dimostrare.

Per quanto riguarda le sculture i nuovi tipi statuari rivelati dagli scavi recenti, riportabili all'immagine del c.d. sacerdote-militare rinvenuta nella necropoli vulcente di Cavalupo, fanno ritenere estremamente verosimile un accrescimento delle iconografie antropomorfe e gettano nuova luce sulle vicende di formazione e di sviluppo della "fabbrica" di Mont'è Prama e sui suoi rapporti con la bronzistica figurata nuragica.

Avremo modo di affrontare nella giornata di oggi la discussione di dettaglio sullo "statuto eroico" di Mont'è Prama, sia a livello di organizzazione degli spazi che di contestualizzazione storica e di apparato ideologico-celebrativo.

Preme qui sottolineare come la ricerca appena iniziata, e che auspicabilmente ha davanti a sé almeno un triennio di fervide indagini sul campo, si ponga come momento cruciale della protostoria sarda dei secoli IX e VIII prima di Cristo; come, con fatica, con entusiasmo, con grande professionalità, Mont'è Prama, finalmente, inizi a raccontare la sua storia reale che appartiene certamente ai Sardi, ma in primo luogo all'umanità tutta e all'avvincente storia della conoscenza.

Questo patrimonio comune di scienza elaborato a Mont'è Prama dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici (oggi "Archeologia" della Sardegna) e dalle Università riteniamo non debba essere perduto.

Noi siamo convinti che la nuova organizzazione del MIBACT, come ricordato dal Sottosegretario on.le Francesca Barraciu, offra lo spazio per una ripresa di cooperazione tra Soprintendenze Archeologia, Poli Museali regionali e Università, nel quadro anche dei compiti della nuova Direzione Generale Educazione e Ricerca, di cui all'art. 13 del DPCM 171 del 29 agosto 2014, entrato in vigore il 10 dicembre 2014.

Vogliamo ricordare che la Circolare del 16 marzo 2011 del Direttore Generale per l'Antichità (oggi Archeologia) nel ribadire l'abrogazione, ai sensi dell'art. 23 del D.P.R. 10 giugno 2004 n. 173 dell'art. 14 comma 4 del DPR 28 dicembre 2000, n. 441 (Regolamento recante norme di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali), concernente l'istituto della convenzione per l'esecuzione di scavi archeologici tra le Soprintendenze per i Beni Archeologici e le Università, nel quadro di programmi pluriennali di ricerca", indicava la persistenza implicita di tale abrogazione nei successivi Regolamenti recanti norme di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali dei DPR 26 novembre 2007, n. 233 e 2 luglio 2009, n. 91.

Ora l'art. 41 comma 1 del DPCM 171 del 29 agosto 2014 fa cessare il vigore proprio del DPR 26 novembre 2007, n. 233 e successive modifiche.

Ne consegue che può avere vigore nella materia de quo l'art. 13 comma 1g relativo alla Direzione generale "Educazione e ricerca", che collabora con il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e con il CNR e altri enti di ricerca italiani o esteri alle attività di coordinamento dei programmi universitari e di ricerca relativi ai campi di attività del Ministero.

Noi vogliamo qui ricordare l'appassionata richiesta di cooperazione tra università e soprintendenze archeologiche venuta coralmente dal mondo dell'Università, che in Roma, nella adunanza della CRUI del 13 marzo 2013 ha votato all'unanimità una proposta dell'Ateneo di Sassari per sancire anche normativamente una collaborazione istituzionale per la ricerca archeologica fra Soprintendenze e Università all'interno di programmi di ricerca pluriennali da definire su base territoriale con le relative soprintendenze.

Noi non vogliamo fare ricorso alla possibilità dell'art. 89 del Codice dei Beni Culturali di richiedere entro il 31 marzo di quest'anno la Concessione di ricerca archeologica a Mont'e Prama. Noi vogliamo, ancora una volta, nel solco della esperienza secolare di rapporto fra Università e Soprintendenze, seguire nella ricerca archeologica di Mont'e Prama fianco a fianco della Soprintendenza Archeologia della Sardegna. Vogliamo che questo sia e continui ad essere un luogo di amicizia, di fraternità e di scienza, dove ogni divergenza possa essere superata e dove vengano valutate le ragioni di tutti.

— . — . — . —

5.

Giornata di studio in onore di Cinzia Vismara

Cassino, 3 febbraio 2015

Mi emoziona parlare oggi assieme ad Alberto, davanti a Cinzia, a tanti amici e soprattutto al mio maestro di Cagliari Fausto Zevi, che mi riporta ad anni davvero lontani.

L'arrivo di Cinzia Vismara a Sassari presso un Istituto concorrente rispetto al mio Dipartimento di Storia è avvenuto nella Facoltà di Magistero il 28 novembre 1983, come professoressa associata di Archeologia delle province romane, poche settimane prima che si celebrasse il primo convegno internazionale su L'Africa Romana, dunque 31 anni fa.

A distanza di tanti anni e a causa della mia età e dell'alzheimer incipiente, ho preferito andare sul sicuro e ho scritto nei giorni scorsi al capo ufficio del personale docente dell'Università di Sassari per avere la cartella con tutta la documentazione che mi era necessaria per la festa di oggi: decreti di assunzione e di conferma di Cinzia, materie insegnate, soprattutto provvedimenti disciplinari adottati dal Rettore nei suoi confronti, che sono stati numerosi.

Ricordo il nostro primo incontro, al piano terra della Caserma Ciancilla, davanti al suo Istituto, presso l'edificio che ospitò negli anni 30 la Milizia volontaria di sicurezza nazionale fascista.

L'avevo trovata eccessivamente espansiva, almeno per il mio carattere, ero sospettoso per la sua euforia, soprattutto risentito per il fatto che si era accasata in un altro Istituto. Avevo tentato senza riuscirci di tenerla un poco a distanza, ma poi non c'era stato nulla da fare.

Mi aveva colpito il suo entusiasmo, quello di essere di nuovo in Sardegna dopo gli scavi di Porto Torres, la sua passione per l'epigrafia, l'attenzione per i suoi cinghiali, gli studenti, anche qualche severità nei nostri confronti.

Pur essendo più piccola di un anno, aveva assunto immediatamente l'atteggiamento della sorella maggiore e dunque mi rimproverava in continuazione, già a partire dal 15 dicembre 1983 e dall'apertura del I convegno de L'Africa Romana, davanti al Direttore del mio Dipartimento Manlio Brigaglia e al Preside Pasquale Brandis. Non le andava il colore delle mie cravatte o dei calzini, l'abito, la sciarpa, la mia pettinatura.

Il convegno era stato effettivamente un po' confuso, con soli 30 partecipanti: Hedi Slim aveva svolto una lezione ai miei studenti sull'architettura domestica e poi aveva parlato di anfitrioni a Thysdrus, la moglie Latifa di necropoli, Ammar Mahjoubi di Belalis Maior e di culti pagani a Vaga, io stesso delle stele di Mactaris e di epigrafia latina in Tunisia. Nella tavola rotonda c'erano Giorgio Bejor, Angela Donati, Giancarlo Susini, Carlo Tronchetti, Raimondo Zucca. Marcel Le Glay aveva svolto una conferenza sulla vita religiosa in Nord Africa e poi aveva riscoperto l'ara di Bubastis trovata a Porto Torres da Ercole Contu. Le belle e indulgenti conclusioni erano state di Susini.

Cinzia – che poi avrei definito una giovane e brillante collega ricordando quelle giornate nel XIX volume - aveva presentato una sintesi 5 pagine 5 sui rapporti tra Africa e Corsica, gli scavi di Castellu, precisando nel testo scritto che l'articolo manteneva un carattere discorsivo legato all'occasione in cui era stato presentato.

Nell'86 ci confermammo associati, io il 21 marzo in Storia romana, lei il 28 novembre per Archeologia delle province romane, anche se poi avrebbe insegnato fino al 1990 anche Archeologia a Materie Letterarie e negli ultimi anni Archeologia e storia dell'arte greca e romana nella nuova Facoltà di Lettere e Filosofia. Si era trasferita al Dipartimento di storia abbandonando Moravetti per me e aveva ottenuto allora un posto di tecnico laureato che fu poi coperto da Alessandro Teatini. Ho sempre sospettato malignamente che le piacesse soprattutto la sede del nostro Di-

partimento a Palazzo Segni, il suo studio nella casa dell'ex Presidente della Repubblica che con qualche megalomania avevamo comprato.

I suoi scavi in Sardegna risalgono alla preistoria, al 76 a Porto Torres presso il cantiere della Navalmeccanica e fino al 1978 al Ponte romano e alle fornaci sul Rio Mannu. Dopo la sua presa di servizio come professoressa associata nel 1985 scavò su richiesta del Rettore Milella nell'area della Facoltà di Agraria ad Ottava, 8 miglia da Turrus Libisonis, per salvare la documentazione di una necropoli repubblicana prima della realizzazione del campo sportivo del CUS dentro l'Azienda agraria. Scrisse poi un articolo e discusse una tesi con V. Mariane.

Seguirono gli anni della controversa collaborazione con la Soprintendenza archeologica, poi l'avventura di Uchi Maius tra il 1995 e il 2000, assumendone la direzione scientifica visto che la missione era affidata ad un epigrafista che in modo riprovevole dedicava il suo tempo alle scritture antiche. Ne parlerà Maddalena Sparagna.

Fondò con noi, con Giovanni Brizzi e Raimondo Zucca, il Centro di studi interdisciplinari sulle province romane, nato il 14 novembre 1990 a cavallo tra Dipartimento di Storia e l'allora Istituto di Antichità Arte e discipline etno-demologiche della Facoltà di Magistero e poi di Lettere e Filosofia, che diresse dal 1994 al 1998, con l'intento di promuovere studi e ricerche interdisciplinari sulla storia e l'archeologia delle province romane. La denominazione era ricalcata sulla sua disciplina, ma ancora oggi il Centro promuove ricerche interdisciplinari sull'organizzazione provinciale romana, sulla cultura, l'urbanizzazione, l'economia, la vita religiosa dell'area occidentale del Mediterraneo in età romana, con particolare attenzione per le persistenze e le sopravvivenze locali, puniche ed ellenistiche nelle diverse parti dell'impero. Il Centro anche grazie a Cinzia è riuscito a diventare progressivamente punto di riferimento per la cooperazione scientifica internazionale. La Commissione Scientifica è infatti composta da studiosi isolani e di altre università italiane e straniere; si è inoltre favorito il collegamento tra docenti e ricercatori che, pur in ambiti disciplinari ed istituzionali diversi, si dedicano ai vari aspetti del mondo antico. Attraverso il Centro, abbiamo tentato di creare dei nuclei di ricerca incentrati sullo studio delle Province Romane e dell'Africa in particolare, nel campo delle discipline storico-archeologiche-filologiche-linguistiche, facendo emergere l'area del Mediterraneo come spazio di contatto, di cooperazione, di integrazione fra popoli differenti.

Se ci volgiamo indietro a guardare la strada percorsa possiamo in sintesi ricordare le attività promosse dai direttori che si sono succeduti, Giovanni Brizzi, poi io stesso, Cinzia Vismara dal 1995 al 1998, Raimondo Zucca dal 1998, infine Paola Ruggeri nell'ultimo anno. Ha attivamente operato un Comitato scientifico che ha sostenuto quella rete di rapporti internazionali che ha reso possibile la celebrazione dei Convegni internazionali de L'Africa Romana.

Decise poi di abbandonarci per Cassino il 1 novembre 1998, accolta dal Preside Marco Palma, interrompendo le sue lezioni di arabo, spiegandoci che non era un tradimento nei miei confronti, nei confronti di Emilio Galvagno, di Sandra Parlato, di Alberto Moravetti, di Patrizia Patrizi, di Laura Fortini, di Peppinetta Fois, di Guido Melis e di tutta la sua greffa, che in qualche modo era diventata anche la mia, con Paola Ruggeri, Esmeralda Ughi, Cecilia Cazzona, Antonio Ibba. Sarebbe tornata a Sassari molto di frequente anche per la tesi di Alberto Gavini sui culti orientali o per il dottorato, di cui continuò a far parte.

Proprio al Centro si debbono i volumi de L'Africa Romana, che Cinzia ha sempre riletto e corretto, curandone fin nei dettagli l'edizione, firmando i volumi dall'XI al XVIII, dunque dal 1994 al 2010, per 16 anni, inseguendo la mia follia tra Cagliari, Sassari, Oristano, Olbia, Nuoro e poi Rabat, Cartagine, Tozeur, Djerba, Siviglia. Dal XIX volume ha lasciato il testimone ai nostri allievi Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini, Antonio Ibba. Un gesto di generosità che non dimentichiamo. Scrisse molte introduzioni e conclusioni, consigliò molti temi e prese di posizione

anche di tipo politico-istituzionale, scrisse presentazioni di libri e recensioni, corresse le bozze perdendoci un poco la vista, collaborando con Antonella Laganà. Era entrata profondamente in Africa con le sue escursioni sempre più avventurose e arrischiate, le sue ricerche, le sue riflessioni non convenzionali sul tema della romanizzazione delle province, gli impianti produttivi, i frantoi, gli anfiteatri, l'epigrafia. Più ancora in Sardegna e in Corsica, con i volumi sulla Sarda Ceres, su *Turris Libisonis* firmato anche da me, ora lo splendido *Sardinien und Korsika in römischer Zeit* del 2011 per Zabern.

E poi gli altri temi: gli ebrei, le necropoli, i supplizi, le province, in particolare le Gallie, la Narbonese, Alpes Maritimae, Aquitania. Sempre con una documentazione incredibilmente completa, addirittura raccolta con pignoleria, che sfociava in mostre nelle quali ci coinvolgeva a Cartagine con l'Institut National du Patrimoine, a Rabat con l'Addetto culturale italiano, a Sassari con il Museo Sanna. A Milano, a Roma, dove ha mantenuto il cordone ombelicale con Sassari attraverso Marco Rendeli.

Temi che ricorrono nelle numerosissime tesi di laurea, tesi di dottorato, nei suoi corsi dedicati alle singole province, alle città, ai monumenti da spettacolo, ai mosaici, alle ville (fino alla sua conferenza a Tokio), agli anfiteatri con munera e venationes (tesi di A. Corraduzza). Per l'Africa ha spaziato da Mactaris (con Pina Derudas e Antonio Pinna) a Gightis (con Mariangela Pisanu), da Thuburbo Maius (Mariangela Sau), a Numluli (Valentina Porcheddu), da Agbia (Donatella Cherchi) a Uchi Maius (Rita Sanna), da Thignica (con Salvatorica Ledda) a Cirta, da Thamugadi (M. Simula) a Thabraca, da Volubilis (Francesca Murgia e Caterina Pes), a Banasa (Gabriella Tiziana Contu) e a Sala colonia (Pier Paola Nieddu). In Sardegna da Gavoi a Fonni, da Ottava al Goceano. La tesi sull'evergetismo africano di Esmeralda Ughi, quella sul viaggio di Guérin nella Reggenza di Tunisi di Maria Lucia Manca, sulle sodalitates anfiteatrali in Africa con Gavinetta Galzerino.

Le cose più belle sono però legate alla didattica, le sue lezioni, le sue preziose diapositive, le esplorazioni, le indagini territoriali, la cartografia informatizzata, le escursioni in Italia e all'estero e in particolare la tradizionale settimana romana che richiedeva doti di maratoneta tra il Museo della civiltà romana all'EUR e il Campidoglio. Oppure ad Ostia o a Villa Adriana a Tivoli. La proiezione verso altri centri di ricerca.

Naturalmente sullo sfondo c'è sempre stata la sua simpatia, i pranzi e le cene a Sassari, le sue imitazioni come quelle della maestra Floriani Squarciaripino. In Tunisia era diventata un despota, che gestiva la cassa con eccessiva parsimonia, propinandoci a cena (sui banchi scolastici che Khanoussi aveva fatto trasportare per noi) veri e propri intrugli, minestroni e pappe che non mi sognavo di assaggiare, ma che avevano deliziato il ragioniere capo dell'Università. Dunque il ricordo dei primi anni a ThebourSouk è legato alla fame, al caldo, visto che preferiva scavare ad agosto dalle 5 del mattino, il mal di schiena perché solo dopo tre anni ero riuscito a farle comprare una sedia per le mie pennicelle dopo il lauto pranzo sullo scavo; pranzo che raggiungevamo a piedi perché le auto dovevano essere parcheggiate alla base della collina, specie quando pioveva. Mi divertiva vederla in difficoltà con gli operai, gli innumerevoli Sliti, soprattutto con l'autista del nostro autobus che non accettava ordini perentori da una donna e le faceva continuamente dispetti, rifiutandosi di trasportare i ragazzi carichi di attrezzatura sotto la pioggia. Allora telefonava e aspettava con ansia il mio arrivo. Del resto sarebbero innumerevoli gli aneddoti da raccontare questi lunghi anni. Al di là degli scherzi, dava il meglio di sé con gli studenti e le studentesse, riprese in continuazione per il loro abbigliamento, rispedito a casa per cambiarsi d'abito e costrette ad arrivare quasi col burqa sullo scavo; e poi il controllo generale sugli orari degli studenti, sul loro impegno che voleva sempre più intenso, ma anche coccolati e difesi in

tante occasioni, soprattutto durante le tante epidemie gastrointestinali che periodicamente li colpiranno a Theboursouk.

Qualche anno dopo ci abbandonò di nuovo, quando nel 2000 scelse il Rif del Marocco con Ahmed Sirahj di Mohammedia, lasciando i suoi scavi tunisini a Giampiero Pianu e Alessandro Teatini, infine a Marco Milanese. Ma intanto pubblicava *Uchi Maius 3*, dedicato ai frantoi, sfruttandomi ogni giorno, costringendomi a ricordare il funzionamento del nostro arcaico frantoio di famiglia a Bosa negli anni '50, il cavallo, le macine, le presse, i fiscoli, la pasta delle olive, le sanse, gli operai, un mondo lontano anni luce che in qualche modo ha saputo far riemergere anche dalla mia memoria.

Vederla oggi dirigere *Antiquités Africaines* ci riempie di orgoglio: soprattutto volevamo dire, io e Alberto che ha preparato con me un irriverente power point, che le vogliamo bene, che abbiamo contratto nel tempo un debito che non si cancella, che la nostalgia non può essere il solo sentimento che ci legherà in futuro, pur ricordando un lungo periodo di studi, di ricerche, di attività, che è stato anche un lungo e felice periodo della vita di ciascuno di noi, un percorso fatto di curiosità e di passioni profonde.

Volevamo dire che Cinzia troverà sempre in Sardegna degli amici veri, che continuerà a rappresentare per le Università della Sardegna un punto di riferimento di cui tener conto, soprattutto un punto di vista originale fatto insieme di severità, di rigore, di competizione, ma anche di complicità e di affetto.

— . — . — . —

6.

Aristotele e la natura del tempo: la pratica del sonno terapeutico davanti agli eroi della Sardegna

Geografia, storia, mito.

In contemporanea con la presentazione all'Accademia dei Lincei dei risultati davvero sorprendenti della campagna 2014 nel vasto spazio santuarioale di Mont'è Prama (dal quale provengono altri giganti in pietra), i tre volumi su Le sculture di Mont'è Prama pubblicati in questi giorni da Gangemi hanno notevolmente arricchito l'orizzonte interpretativo, aprendo nuove questioni e nuovi interrogativi sull'«heroon che cambia la storia della Sardegna e del Mediterraneo».

Si individuano ora anche, attraverso ulteriori indagini scientifiche, le linee di sviluppo a breve termine, che saranno portate avanti congiuntamente dalla Soprintendenza archeologica per la Sardegna e dalle Università di Cagliari e di Sassari, con il contributo della Regione Autonoma della Sardegna e della Fondazione Banco di Sardegna.

Proprio in occasione dell'incontro di Roma, Mario Torelli ci aveva ricondotto alla geografia e ci aveva fatto notare come l'orizzonte geografico e culturale del ritrovamento dei misteriosi "giganti" sia rappresentato dal Montiferru incombente sul Sinis e dal ruolo che le risorse del territorio debbono aver rappresentato nella fase tardo nuragica, nella prima età del ferro, in un momento che precede immediatamente quella che Alessandro Usai chiama «la crisi e la degenerazione-dissoluzione (Primo Ferro)» della civiltà nuragica.

Come è noto fin qui si è supposto che il Montiferru prenda il nome da miniere di ferro dell'area vasta Sinis-Montiferru, in particolare dalla possibile presenza sul Rio Siris, sul versante sud occidentale del monte, di miniere di galena argentifera e soprattutto di ferro, il cui sfruttamento da parte delle officine metallurgiche tharrensi rimonderebbe almeno ad epoca punica, ma che si immaginava avviato già durante il Bronzo Finale, in collegamento alle intraprese mediterranee dei prospectors levantini, Ciprioti e Filistei. Tali miniere sarebbero state sfruttate nel medioevo, quando però si sarebbe verificato un processo di rideterminazione paretimologica di un originario *Mons ferri «Monte del ferro», che lo avrebbe ribattezzato Mons verri «monte del verro (il maschio del maiale)». I geologi oggi tendono però a negare la presenza di miniere di ferro e segnalano semmai solo piccoli depositi di piombo tra is Arenas - Torre del Pozzo e Santa Caterina nel rio Pishinappiu, cioè proprio sul basso corso del Siris, anche se nella carta IGM quasi tutte le miniere sono indicate come miniere di ferro, causando evidentemente qualche equivoco.

Se veramente Mons ferri poté essere l'oronimo di origine romana del Montiferru, è plausibile che esso rientrasse pure nella denominazione generale greca di Mainomena Ore in Tolomeo o di Montes Insani del massiccio montano sardo, che partendo proprio con il Montiferru sulla costa centro occidentale, prosegue con il Marghine, il Goceano e giunge alla costa tirrenica a sud di Olbia, dividendo l'isola nel Capo di Sopra e nel Capo di Sotto; area particolarmente accidentata, tanto che Floro parla dell'immanitas dei Montes Insani, sui quali si erano rifugiati i Sardi ribelli, sicuramente gli *Ilienses*, nel corso delle campagne di Tiberio Sempronio Gracco (177-176 a.C.): *Sardiniam Gracchus arripuit. Sed nihil illi gentium feritas Insanorumque – nam sic vocatur – immanitas montium profuere.*

Mario Torelli è arrivato ad ipotizzare che l'area monumentale dei Giganti, con i suoi originali contenuti culturali votivi e funerari, collocata proprio sulla strada che scendeva dal Montiferru toccando prima Capo Mannu nel Sinis in direzione di Capo San Marco, evitando gli stagni di

Cabras, potesse esser collegata ad una frontiera prossima dove i nuragici forse riscuotevano i dazi sui materiali proveniente dall'area Cornuense. Tale ipotesi appare notevolmente rafforzata dopo la pubblicazione dei sorprendenti risultati delle analisi petrografiche, che ora dimostrano che le statue di Mont'e Prama sono state scolpite sulle pietre calcaree provenienti dal territorio meridionale del Comune di Cuglieri, tra Santa Caterina di Pittinuri e Cornus. Anche il recente articolo di Alessandro Usai ha dimostrato l'esistenza di una specificità culturale del bacino geografico del Sinis con la sua via di attraversamento che vede al centro Mont'e Prama, con caratteri propri, quasi insulari rispetto al continente Sardegna, all'interno di quella «notevole varietà nelle modalità del popolamento, dell'insediamento e dell'organizzazione territoriale e comunitaria»: si potrebbero definire alcune categorie quali «fragilità, instabilità, dinamismo, competizione, capacità di adattamento e reazione, creatività».

Tenteremo allora di verificare la possibilità di ancorare a quest'area geografica la notizia già nella Fisica di Aristotele (inizio della seconda metà del IV secolo a.C.) relativa alla pratica iatro-mantica del sonno terapeutico che si svolgeva in Sardegna presso gli eroi, para tois erosin, riprendendo un'ipotesi da noi formulata oltre trent'anni fa, anche grazie ai risultati della recentissima totale revisione delle fonti effettuata da Ignazio Didu e Giuseppe Minunno.

Dobbiamo premettere che diamo per scontato l'atteggiamento dei Greci che guardavano con ammirazione alle costruzioni megalitiche della Sardegna e più in generale alla civiltà nuragica, ma erano convinti che i barbari dell'isola non fossero stati in grado da soli di sviluppare una cultura architettonica tanto evoluta senza l'impulso degli eroi greci. Più in generale, la civiltà nuragica non poteva essere autonoma, senza lo stimolo degli "eroi fondatori" del mito greco, primo tra tutti Dedalo, chiamato dalla Sicilia da Iolao, al quale si tendeva ad attribuire le tholoi nuragiche citate dallo Pseudo Aristotele. Insomma, occorre sottolineare l'uso "politico" dei miti da parte dei Greci e dei Romani, ora per distanziare la Sardegna in una dimensione di alterità barbara (come avveniva con le bithiae di Solino), ora per creare parentele funzionali all'espansione coloniale. È un pre-giudizio che nega il fondamento stesso dell'originalità culturale della "nazione sarda" e che dobbiamo assolutamente tener presente prima di procedere oltre, anche per evitare di confondere osservazioni etnografiche sull'isola (registrate in età storica e accuratamente descritte da Aristotele) con i miti, le leggende e i culti importati dai Greci e forse dai Cartaginesi.

Il sonno terapeutico davanti agli eroi

Se la geografia ha un senso, forse proprio all'area della Sardegna centro occidentale e alla componente tardo-nuragica sembra riferirsi Aristotele nella Fisica quando – secoli dopo - parlava di antiche tradizioni relative al rito dell'incubazione che si svolgeva in passato in Sardegna davanti agli eroi, interrogandosi su cosa sia il tempo, affermando l'inesistenza del tempo se non in rapporto al movimento e alla effettiva percezione da parte del singolo individuo.

Nella traduzione di Luigi Ruggiu: «Ma il tempo non è neppure senza mutamento. Quando infatti noi non mutiamo nella nostra coscienza, oppure, pur essendo mutati, ci rimane nascosta, a noi non sembra che il tempo sia passato. Allo stesso modo non sembra che il tempo sia trascorso neppure per coloro che, in Sardegna, secondo la leggenda [secondo quanto alcuni raccontano, tois muthologouménous] dormono presso le tombe degli eroi [in realtà: presso gli eroi, para tois erosin]: essi infatti uniscono l'"ora" precedente con quello successivo, facendo di entrambi un unico istante, rimuovendo cioè, a causa dell'assenza di percezione [*dia ten anasthesian*], l'intervallo fra i due istanti. Così come, dunque, se l'"ora" non fosse diverso ma sempre identico e uno, non vi sarebbe tempo, del pari, se tale alterità ci rimane nascosta, non sembra che vi sia del tempo nell'intervallo tra i due. Se dunque la convinzione che non esiste tempo noi l'abbiamo quando non distinguiamo alcun mutamento, ma la coscienza sembra rimanere immutata in uno

stesso istante indivisibile; mentre invece, quando percepiamo l'”ora” e lo determiniamo, allora diciamo che del tempo è trascorso; è allora evidente che non esiste tempo senza movimento e cambiamento. È chiaro pertanto che il tempo non è movimento, ma neppure è possibile senza il movimento». E Ruggiu precisa: «Il tempo lo si conosce quando si determina il movimento mediante prima e poi (...). E prima e dopo che sono nello spazio, sono quindi anche nel movimento e nel tempo».

Appare certo che Aristotele conoscesse attraverso racconti ambientati in Sardegna, forse nella fine dell'età nuragica, una pratica incubatoria antichissima: ci sembra di poter sostenere, emendando la traduzione di Luigi Ruggiu, che il collegamento con la religione dei morti e con le tombe degli eroi non è direttamente affermato da Aristotele. Eppure è senz'altro suggerito dai commentatori del filosofo stagirita. La parafrasi del sofista Temistio di Paflagonia nel IV secolo d.C. sembra ricalcare ad verbum il testo della Fisica, tanto da riprendere il concetto di di “mancanza di coscienza”, dià tèn anaesthesia. «Questo è quanto raccontano accada a quelli che in Sardegna si dice dormano presso gli eroi, quando si risvegliano: giacché neppure questi hanno percezione del tempo che hanno consumato nel sonno, ma collegano il precedente “adesso” al successivo “adesso”, e ne fanno un tutt'unico eliminando il frammezzo a causa della mancanza di coscienza (dià tèn anaesthesia)». Pare abbastanza probabile che Aristotele e Temistio alludano ad una condizione psichica indotta dall'assunzione di droghe o di narcotici, visto che come vedremo il sonno terapeutico si sviluppava per più giorni.

Riprendendo evidentemente fonti più antiche rispetto ad Aristotele, altri commentatori aggiungono dei particolari preziosi: per Giovanni Filopono (VI secolo d.C.) è chiaro che si trattava di un sonno terapeutico, per curare una malattia: «si raccontava che taluni, essendo malati, si accostassero agli eroi in Sardegna e che guarissero e che accostatisi dormissero per cinque giorni di seguito; quindi, svegliatisi, ritenessero che quello fosse il momento in cui si erano posti accanto agli eroi».

Tertulliano riferendosi ad Aristotele aveva notizia di «un certo eroe della Sardegna che libera dalle visioni quelli che giacciono a dormire nel suo tempio», dunque un eroe unico capace di allontanare «le apparizioni spaventevoli»: *Aristoteles heroem quendam Sardiniae notat incubatores fani sui visionibus privantem.*

Un evidente inquinamento: il mito riferito da Simplicio

C'è chi ha ritenuto di ridimensionare l'importanza della citazione aristotelica sul sonno terapeutico che si praticava presso gli eroi, per il fatto che a partire dall'età dei Severi alcuni commentatori finiscono per inquinare la vicenda inserendo forzatamente elementi relativi al mito di Eracle e dei suoi figli 50 figli, gli Iolei, identificati con gli Iolei o i Sardi Pelliti dei Montes Insani. Più precisamente il filosofo bizantino Simplicio, seguendo Alessandro di Afrodisia (III secolo d.C.), esegeta delle opere di Aristotele, commentava nel VI secolo d.C. il passo della Fisica, spostandolo ad ambito greco: egli collegava la notizia aristotelica al mito dei nove figli di Eracle rimasti in Sardegna, i cui corpi restavano non soggetti a putrefazione ed intatti ed apparivano come dormienti, più precisamente offrivano la mostra (fantasia) di persone solo addornate: «ed erano questi eroi in Sardegna. Presso questi a causa di sogni o di qualche altra necessità era naturale che taluni simbolicamente dormissero sonni profondi». È significativo il successivo riferimento ad un episodio avvenuto ad Atene, dove il sonno sarebbe stato provocato dall'eccesso di vino e dall'ubriachezza degli officianti le Apaturie, le feste delle fratrie che segnavano il passaggio dalla giovinezza all'efebia: essi avevano perso il senso della successione delle feste, saltando la data della Cureotide, cioè il giorno della tosatura dei bambini nati nell'ultimo anno e iscritti nel registro dei cittadini: «Dicono infatti – riferisce Eudemo – che essendoci un pubblico sacrificio

alcuni banchettassero in una spelonca sotterranea, ed ebbri dormissero fino al giorno, sia loro che i loro servi e che dormissero ancora il resto della notte e poi un giorno ancor fino a notte; svegliatisi infatti come videro le stelle, un'altra notte ancora sopraggiunta, se ne andarono a dormire. Giunto il giorno successivo, come si destarono in relazione a come era stato percepito il tutto, celebrarono la Cureotide in un giorno successivo alle altre feste».

L'elemento più significativo della tradizione riportata da Simplicio per la Sardegna è il fatto che gli eroi, immobili nella morte, sembravano essi stessi addormentati (per Giuseppe Minunno, *sleepers*), se i loro corpi restavano non soggetti a putrefazione ed intatti ed apparivano come dormienti, modello comunque del sonno simbolico per coloro che cercavano una guarigione presso gli eroi.

Per queste ragioni Didu acutamente ritiene che siano confluite nella fonte di Simplicio (VI secolo d.C.) due distinti filoni, uno dei quali, di tipo funerario, quello di Iolao (il giovane amico-compagno di Herakles) e dei nove Tespiadi: mito che non è certo originariamente presente nella Fisica di Aristotele. Il passaggio dalla concretezza storica di Aristotele al mito sarebbe avvenuto già nell'età dei Severi, al tempo del commentatore (perduto) Alessandro di Afrodisia e di Tertulliano (che parla del tempio di un solo dio): sono esattamente anni in cui in Sardegna si ricostruiva il tempio del Sardus Pater, in un'area che appare originariamente sepolcrale, nella prima età del ferro.

Le osservazioni etnografiche sulla Sardegna nella Fisica aristotelica (con le varianti rappresentate da Temistio di Paflagonia e Giovanni Filopono) sembrano provenire da fonti ben più antiche del IV secolo a.C. e sono state citate dal filosofo solo cursivamente e in modo incompleto. L'uso dell'espressione *tois muthologouménois* è emblematica, nel senso che rimanda a vicende ben conosciute da secoli. Proprio quest'espressione ha fatto erroneamente pensare ad un mito greco noto ad Aristotele, che invece intendeva descrivere una pratica etnografica reale, ambientata presso gli eroi, raccontata da fonti precedenti.

Dunque rimane un aspetto di fondo da chiarire, perché il punto di partenza non può essere solo Aristotele, che ammette di citare autori precedenti, che raccontavano vicende lontane nel tempo: insomma lo sforzo interpretativo dei commentatori del filosofo stagirita può essersi spinto più indietro, attingendo a fonti distinte e più antiche, utilizzate per chiarire a distanza di secoli il complesso ragionamento di Aristotele. A mio avviso dobbiamo ammettere «una conoscenza molto antica e prolungata nel tempo» dell'etnografia della Sardegna da parte dei Greci. E questo potrebbe aver determinato l'introduzione di elementi mitici originariamente non presenti nel ragionamento del filosofo.

Come si vede, sia Temistio di Paflagonia sia Giovanni Filopono aggiungono ad Aristotele informazioni nuove (i cinque giorni di durata del rito che comportava una "assenza della presenza", la malattia dei fedeli, gli incubi notturni ecc.), originariamente non contenute nella Fisica di Aristotele, evidentemente presenti in una fonte più antica alla quale aveva attinto lo stesso filosofo. Quanto alle droghe, non sembra fondato un collegamento con l'erba che provocava il riso sardonio, che conosciamo per la pratica dell'uccisione dei vecchi accompagnata da quelle che Pettazzoni riteneva «risa inumane».

Potrebbe essere in qualche modo connesso a quanto scrive Aristotele anche l'ironico giudizio di Cicerone sul trascorrere del tempo in Sardegna, una terra che fa tornare la memoria e ricordare le cose dimenticate. Noi sappiamo che, collocata nell'estremo Occidente, l'isola appariva notevolmente idealizzata, soprattutto a causa della leggendaria lontananza e collocata fuori dalla dimensione del tempo storico. In una lettera del 17 gennaio del 56 a.C., ironizzava sull'otium del fratello Quinto nel suo soggiorno ad Olbia, in un'isola che appariva quasi inserita in una sua dimensione crono-spaziale. Quinto aveva scritto qualche settimana prima per avere informazioni

sul progetto della nuova casa disegnato dall'architetto Numisio e sulla riscossione dei crediti dovuti da Lentulo e Sestio per saldare Pomponio Attico: la tranquillità di cui si può godere in Sardegna, l'*otium*, il modo stesso del trascorere del tempo che si misurava in altro modo, era la migliore cura contro le amnesie, faceva ricordare le cose dimenticate: *sed habet profecto quiddam Sardinia adpositum ad recordationem praeteritae memoriae*.

Se veramente Cicerone teneva sullo sfondo la notizia aristotelica, dandola per scontata, a maggior ragione poteva citare argutamente l'episodio di un secolo prima, quando Tiberio Sempronio Gracco si era improvvisamente ricordato solo dopo esser arrivato a Karales di non aver seguito l'esatta procedura nello svolgimento dei comizi elettorali per i nuovi consoli, subito revocati e non rieletti nelle elezioni suppletive, autoaccusandosi di aver effettuato in modo irregolare l'*auspicium*, l'esame del volo degli uccelli, per due volte dallo stesso *auguraculum*, dallo stesso punto di osservazione, dopo esser entrato e uscito dal pomeriggio. Si capisce la soddisfazione degli aruspici etruschi ma anche il commento caustico di Cicerone. Ma ovviamente in età romana la riflessione sulla natura e la durata del tempo è profondamente rinnovata.

Se Aristotele, come sostiene Didu seguendo proprio le posizioni di Raffaele Pettazzoni, intendeva dare una descrizione scientifica e realistica di una pratica iatro-mantica effettivamente documentata in Sardegna, egli doveva descrivere un rito animistico più antico, fosse risalente alla fine dell'età nuragica, che si celebrava presso le tombe di antenati eroi divinizzati, senza alcun contatto con la vicenda della mitica colonizzazione dei Tespiadi; la confusione potrebbe esser attribuita allora ad alcuni dei commentatori di Aristotele, caduti in un vero e proprio «equivoco», mischiando a osservazioni etnografiche reali il mito greco dei Tespiadi.

Si può concordare con Didu su gran parte del ragionamento ma dobbiamo ammettere che il numero di nove sia in realtà un'inversione del racconto mitico nel quale è stabilito che dei cinquanta Tespiadi, arrivati all'età virile solo quarantuno partissero per la Sardegna, sulle navi costruite da Eracle; infatti, sette restarono a Tespie, due si fermarono a Tebe (tre secondo lo Pseudo Apollodoro): e proprio Tebe era celebre per ospitare il culto di Iolao defunto; alcuni poi forse dalla Sardegna si ritirarono a Cuma. Sulla questione è utile sia il capitolo di Laura Breglia Pulci Doria, pur con qualche imprecisione, su Il culto di Iolao e l'incubazione e soprattutto il successivo recentissimo intervento di Giuseppe Minunno. Se osserviamo un poco a distanza tutta la vicenda, registriamo l'alternanza tra 9 e 10 per il numero dei figli di Eracle che non avrebbero raggiunto la Sardegna e tra 41 e 40 il numero dei capostipiti del popolo sardo degli Iolei, alcuni dei quali però si sarebbero trasferiti in Campania; da qui l'incertezza sul numero degli eroi rimasti in Sardegna, che è stata ben messa in evidenza da Ignazio Didu.

Sardi, Nasamoni, Getuli e Augilae africani

In ogni caso, chi si affidava al sonno per Aristotele non erano i nove figli di Eracle addormentati (*sleepers*), il cui collegamento al passo aristotelico è sicuramente erroneo, ma semmai erano i frequentatori sardi del santuario, per i quali si può facilmente immaginare contatti con le culture e le tradizioni funerarie nord-africane. Si potrebbe allora pensare all'antica religiosità nuragica di lunga durata confluita, secondo Pettazzoni, più tardi anche nel culto salutare di Merre, interpretato come Eshmun, Esculapio e Asclepio a S. Nicolò Gerrei.

A questo riguardo si possono fare riscontri con terrecotte figurate della prima età romana dal tempio di Esculapio a Nora (Punta 'e su coloru) che rappresentano un devoto dormiente avvolto tra le spire di un serpente, un elemento che apparentemente è comune con il Nord Africa punico, nell'ambito di quei rapporti culturali con la riva sud del Mediterraneo che appartengono non al mito ma alla realtà storica (pensiamo al serpente fittile da Cartagine esposto al Museo del Bardo di Tunisi). Le terrecotte figurate di Nora non possono essere collegate, come fa Salvatore

Settis, all' «immagine dei figli di Laocoonte»: Simonetta Angiolillo rivaluta l'interpretazione originaria di Gennaro Pesce, che ritiene «valida e ben suffragata dai confronti finora avanzati a livello figurativo con la stele di Oropos e, a livello letterario, con il racconto della guarigione di Pluto in Aristofane». Pur in periodo tardo-repubblicano, si tratterebbe «di una iconografia originale, che si rifà ad una tradizione e a un culto ben consolidati nel mondo greco e da questo passati in area punica e italica»; segnatamente a quest'area rinvierebbe «l'uso, largamente attestato nei santuari italici, di dedicare ex voto in terracotta raffiguranti il devoto, oltre al linguaggio formale e ad alcuni dettagli iconografici quali la resa dei capelli».

Didu giustamente avvicina l'incubazione praticata in Sardegna a quella testimoniata già nel V secolo a.C. per i Nasamoni africani che secondo Erodoto seppellivano i loro morti seduti, esattamente come nelle sepolture a pozzetto semplice dell'area settentrionale di Mont'e Prama, ad Antas e a Su Bardoni: i Nasamoni - scrive Erodoto - praticano la divinazione recandosi presso i sepolcri degli antenati e addormentandosi su di essi dopo aver pregato: ognuno poi utilizza come vaticinio la visione che ha avuto in sogno. A parte le suggestioni che il passo erodoteo propone per chi studia le relazioni e gli scambi di popolazione tra Sardegna e Nord Africa nei primi decenni dell'occupazione cartaginese dell'isola, sembra rilevante il riferimento ai sepolcri degli antenati per la pratica dell'incubazione presso i Nasamoni, un dato che forse potrebbe consentire di valorizzare ulteriormente la notizia aristotelica, se non altro in termini di livelli cronologici, se Aristotele ha potuto utilizzare fonti di almeno V secolo che conoscevano dall'interno la Sardegna cartaginese.

Nel recente articolo su *Gli inumati nella necropoli di Mont'e Prama*, Ornella Fonzo ed Elsa Pacciani precisano che è ora possibile definire il tipo di deposizione e «di confermare che i defunti venivano seduti sul fondo dei pozzetti con le ginocchia riportate verso il petto e le caviglie spesso incrociate, le braccia più o meno flesse al gomito e le mani riportate davanti al torace. Il cranio doveva inclinarsi verso il petto, per poi disarticolarsi e ricadere nello spazio fra l'addome e le cosce». E Marco Minoja precisa che tale deposizione doveva avvenire «dopo la cessazione del rigor mortis, che corrisponde a qualche giorno dopo il decesso».

Molte altre comparazioni sono evidentemente possibili: allo stesso modo gli Augilae vicini ai Nasamoni per Pomponio Mela praticavano un rito che collegava la religione dei morti con il sonno apportatore di visioni divinatrici: *Augilae manes tantum deos putant; per eos deierant, eos ut oracula consulunt, precatique quae volunt, ubi tumulis incubuere, pro responsis ferunt somnia*. Vd. anche Plinio il vecchio: *Augilae inferos tantum colunt*. Già Pettazzoni indicava il «carattere spiccatamente ordalico e quindi magico» del giuramento prestato dagli *Augilae* sui defunti (se intendiamo *per eos (manes) dei erant non dei erant*, che pure appare *lectio facilior*) e richiamava il tema dell'incubazione e della profezia presso i Nasamoni.

Secondo Ignazio Didu l'accostamento sarebbe abbastanza problematico, perché se per il Pettazzoni, era spiegabile in una comune sfera di «pensiero religioso primitivo», in realtà «le finalità appaiono divergenti: da un lato (vedasi Tertulliano) si trattava di liberarsi dalle visioni, dall'altro di una ricerca di «sogni rivelatori», comunque con una finalità profetica e mantica. Che in realtà le due cose si debbano saldare in realtà ce lo ricorda Cicerone nel *Cato Maior de senectute* interpretando Senofonte, quando osserva che nulla è tanto simile alla morte quanto il sonno; e gli animi di coloro che dormono mostrano massimamente la loro natura divina: infatti quando sono rilassati e liberi riescono a prevedere molte cose future; dal che si comprende come essi diventerebbero, quando saranno sciolti del tutto dai legami dei corpi: *iam vero videtis nihil esse morti tam simile quam somnum. Atque dormientium animi maxime declarant divinitatem suam; multa enim, cum remissi et liberi sunt, futura prospiciunt. Ex quo intelligitur quales futuri sint, cum se plane cor-*

poris vinculis relaxaverint. Ed è per questo che Ciro il Grande in punto di morte avrebbe chiesto di essere venerato come un dio, *sic me colitote, inquit, ut deum*.

La caratterizzazione dei Sardi Pelliti è avvicinata a quella dei Getuli Africani da Varrone, per il quale si trattava di tribù (nationes) di pastori vestiti di pelli di capra. I Getuli per Sallustio non conoscevano ancora nel II secolo a.C. neppure il nome dei Romani: *un genus hominum ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis Romani*. E Consentio, citando alcune espressioni straniere entrate abitualmente nel lessico latino, avvicina la *mastruca* (*mastruga* già nel *Poenulus* di Plauto), il *vestmentum Sardorum* portato dai Pelliti, ai *magalia*, cioè alle *Aforum casae*.

Sappiamo che Silio conosceva la migrazione delle popolazioni libiche, sintetizzate nel mito di Sardus, figlio di Eracle libico-Maceride (rappresentato con un copricapo di penne analogo a quello dei Nasamoni Africani, dunque, per usare l'espressione di Corippo "Pinnatus" come i Nasamoni), nell'ambito di quella che Pettazzoni chiamava la «connessione etnica sardo-africana», una vicenda che Ignazio Didu ritiene derivi da fonti pre-sallustiane come testimonia Pausania, che pure non ignora il fatto che gli Iliei della Sardegna «assomigliano ai Libi nell'aspetto fisico e nell'arnatura e in tutto il regime di vita». Più in generale, appare davvero fertile il tema del rapporto dei Sardolibici isolani con la Numidia, la loro terra d'origine almeno a partire da Ellanico di Mitilene e dal V secolo a.C.

Le tombe dei giganti

Per la Sardegna si è pensato in passato che la pratica incubatoria di tipo magico e animistico descritta da Aristotele e dai suoi commentatori potesse svolgersi sul bancone dell'essedra delle tombe dei giganti. L'ipotesi è ancora valida, anche se la denominazione dei monumenti funerari dell'età nuragica risulta moderna e compare già con La Marmora nei primi decenni dell'Ottocento. Del resto le tombe dei giganti sono sepolture collettive, anche se la presenza di una sorta di altare nella testata del corridoio ha fatto pensare ad alcuni superficiali interpreti a una sorta di cuscino sul quale il gigante sepolto (o addormentato?) poggiava il capo. In realtà, se siamo alla lettera del passo della Fisica, Aristotele non parla di tombe ma di eroi, evidentemente statue ai cui piedi doveva svolgersi il rito terapeutico: ci rendiamo conto che la suggestione di pensare al santuario di Mont'e Prama può apparire una forzatura, ma è fortissima. Meno valore ha la notizia di Tertulliano, che pure parla di un tempio (un *fanum*) di un eroe e non di una tomba, per cui andrebbe esclusa per il sonno terapeutico l'essedra di una tomba dei giganti di età nuragica, che appunto ha carattere "collettivo". Non possiamo però trarne la conclusione che effettivamente l'incubazione veniva praticata all'interno di un tempio, in un ambiente chiuso.

Oggi gli scavi di Mont'e Prama aprono un'altra prospettiva, che si rivela davvero promettente. Per rendere esplicito il problema, c'è da valutare l'ipotesi che i Greci che hanno dato alla Sardegna il nome di *Ichnussa* o *Sandaliotis* (che presuppone una visione "a volo d'uccello", magari con gli occhi mitici di Dedalo, di Talos o di Pegaso nato da Medusa, figlia di Forco re della Sardegna e della Corsica) abbiano potuto osservare la sfilata di arcieri, pugilatori, guerrieri con scudo rotondo tardo-nuragici di Mont'e Prama presso un santuario e ormai oggetto di culto. Statue lavorare nel calcare di Cornus e collocate presso le tombe di un gruppo di inumati prevalentemente giovani o adolescenti: «la categoria quasi esclusivamente rappresentata è dunque quella dei maschi giovani (...) caratterizzata da robustezza, tono muscolare, abitudine allo sforzo, concentrazione dell'attività in azioni selezionate a carico delle braccia e delle gambe, tutte caratteristiche che rivelano una gioventù vigorosa e verosimilmente atta all'uso delle armi».

Né va sottovalutato il tema della profezia praticata presso i Nasamoni, che sembrerebbe sottesa in Sardegna dal recente ritrovamento (2014) tra i giganti della statua sul modello del bronzetto

rinvenuto a Vulci in Etruria (Mandrione di Cavalupo), che Lilliu interpretava come un sacerdote tardo nuragico ma che oggi viene inteso come un tipo originale di pugilatore.

Proprio a questo proposito, Didu e Minunno pongono indirettamente un'obiezione che vorrei esplicitare: se Simplicio parla di un sonno che misteriosamente avvolgeva anche i nove (o quarantun) Tespiadi, come si può ammettere che le statue di Mont'è Prama possano rappresentare gli eroi «dormienti o simili a dormienti oltre la morte», dal momento che le statue li mostrano in realtà pienamente combattivi, addirittura nell'atto di addestrarsi in un ginnasio, all'esterno magari di un heroon coperto? L'obiezione ha un suo fondamento reale, ma allora dovremmo ammettere che Aristotele parlava proprio dei Tespiadi, il che è assolutamente impossibile, visto che viceversa il tema è quello del rapporto tra natura e cultura, tra mito e realtà di una pratica etnografica magari fraintesa a distanza di secoli. Conclusivamente ci piace citare le parole di C. Kerényi il quale nel 1950 commentava come si determina «l'incontro con una più alta forma d'esistenza, l'esistenza al di fuori del tempo, al di sopra della vita e della morte». Forse «i nove eroi sardi incarnavano questa specie di esistenza, in statue o in configurazioni naturali interpretate come eroi morti o anche indipendentemente da ogni raffigurazione», anche se Didu sostiene che non può essere aprioristicamente escluso che «l'ambito di M. Prama abbia conosciuto rituali riconducibili all'incubazione, vista la sacralità dell'insieme, nel più generale contesto di una ideologia funeraria diffusa»; ma si tratterebbe di una «ipotesi aggiuntiva e non convincente».

Gli Iolei-Iolaeis-Iolenses greci

A spiegare comunque il travisamento dell'informazione aristotelica può forse aver contribuito la collocazione geografica dello spazio santuarioale di Mont'è Prama, posto sulla strada che arrivava nel Sinis da Gourulis nea, Cuglieri, nuova in relazione alla Gourulis palaià, Padria: la loro storia apparentemente si intreccia con la vicenda mitica dei 50 figli di Eracle raccontata in età cesariana da Diodoro Siculo, arrivati in Sardegna interpretando un oracolo di Apollo di Delfi. Essi, secondo Pausania il Periegeta (che scriveva nell'età degli Antonini), avrebbero fondato in Sardegna Olbia; gli Ateniesi, guidati da Iolao padre assieme ai Tespiadi, contemporaneamente avrebbero fondato Ogrùle o *Agraulé-Agrulé*, che gli studiosi tradizionalmente avvicinano alla *Gourulis palaià* del geografo alessandrino Tolomeo (forse a Padria nel Meilogu, dove è documentato un santuario di Eracle) e alla *Gourulis nea* del Montiferru. A questo mito sarebbero collegate le città sarde, di impossibile localizzazione, di *Erakleia* e *Thespeia* di Stefano Bizantino.

Non sappiamo quanto fosse radicata una tale localizzazione. Eppure, breve distanza dalle due *Gouroulis* si collocano, sui Montes Insani del Montiferru o del Marghine, i Sardi Pelliti ricordati da Tito Livio come alleati di *Hampsicora*, identificati con gli *Ilienses*, che i Romani invece immaginavano originari di Ilio, compagni di Enea dopo la fuga da Troia in fiamme. Proprio nelle vicinanze di Cornus Tolomeo colloca i *Kornénsioi oi Aichilénsioi*; la tradizione manoscritta è incerta (anche *Aigichlâinoi, Aigichlainénsioi*), ma il testo può essere forse interpretato con riferimento ai Cornensi coperti di pelli di capra, se il secondo componente dell'etnico non allude a Gurulis, nel senso di *Gurulensioi*, ma contiene la radice della parola *aix, aigós* "capra": andrebbe dunque inteso con riferimento ad una tribù locale interna rispetto a Cornus, caratterizzata per il fatto che i suoi componenti erano vestiti di pelli di capra. Insomma, Tolomeo quando collocò sulla carta le città e i popoli della Sardegna conosceva profondamente il mito e pensò necessario valorizzare il legame che univa *Kornos* e i *Kornensioi* ai vicini Sardi Pelliti, che indossavano la caratteristica mastruca.

Occorre forse rivalutare il peso della presenza di tradizioni greche sulla Sardegna in età arcaica, come testimoniano i nesonimi delle isole circumsarde e la denominazione di *Ichnussa* o *Sandaliotis* attribuita dalla mariniera massaliota o siracusana a Sardò, la Sardinia dei Romani. Certo non può escludersi che alcuni toponimi (ad es. *Herakleus nesos, Kallodes nesos, Molibodes*

Nesos, Leberides nesoi) siano solo la versione greca di nomi latini, ma questo non è possibile ad esempio per il tolemaico *Korakòdes limén*, oggi Su Pallosu, il porto frequentato dai cormorani, a Sud di Cornus. L'interesse di Siracusa per le coste sarde, forse documentato dalla presenza dei Siculensioi nella Sardegna sud-orientale, potrebbe addirittura precedere la fondazione di Olbia alla metà del IV secolo a.C. da parte dei Cartaginesi, il che pone il problema della presenza del toponimo greco, del connesso culto di Ercole cacciatore del leone nemeo, del mito dei Tespiadi (in particolare dei gemelli Hippeus e Antileone figli della tespiade Prokris) e del recente ritrovamento di materiale arcaico ad Olbia e nella pianura retrostante.

Fu Iolao e non Aristeo, come pure risultava da una tradizione nota a Sallustio e a Pausania, a far venire Dedalo dalla Sicilia: l'artista cretese costruì numerose e grandi opere, che da lui si chiamarono dedalee, ancora conservate al tempo di Diodoro: questi erga pollà kai megàla mèchri tòn nun kairòn diamènonta, strutture grandi e numerose, opere restate fino al nostro tempo, edificate da Dedalo in Sardegna. Anche l'anonimo autore del *De mirabilibus auscultationibus*, uno scritto pseudo-aristotelico forse dell'età di Adriano, ricorda come Iolao e i Tespiadi fecero edificare costruzioni realizzate secondo «l'arcaico modo dei Greci» e tra esse edifici a volta di straordinarie proporzioni. Giovanni Ugas ha da molti anni incentrato la sua attenzione sul rapporto fra la cronologia mitica di Dedalo e la costruzione dei nuraghi. Scrive Ugas nell'Alba dei Nuraghi che le «tradizioni letterarie antiche concernenti la costruzione dei nuraghi e delle altre coeve opere dell'architettura protosarda ad opera di artisti riconducibili ad ambito egeo minoico e miceneo» affidano a Dedalo un valore simbolico, ripotandoci al tempo dei protonuraghi, implicitamente riconoscendo «la perizia degli architetti protosardi nell'edificare <le> tholoi e le connessioni dell'architettura sarda con quella egea», con «una datazione pienamente coerente con le ricerche archeologiche attuali».

Silio Italico conosce i Tespiadi e Iolao, un mito centrale non solo in Diodoro Siculo ma anche in Pausania e nelle loro fonti, che appaiono più antiche di quanto fin qui non si sia immaginato e riferisce infine il mito di Aristeo, figlio del dio della luce (Apollo) e della ninfa Cirene. Noi sappiamo che la vicenda di Aristeo va collegata all'arcaica età dei Lapiti e dei Centauri: egli sarebbe stato il primo eroe greco a raggiungere la Sardegna, introducendo la coltura degli alberi da frutto, la raccolta del miele e l'allevamento delle api, il vino, l'olio, in una terra che ancora non conosceva le città. La rotta da lui seguita per raggiungere l'isola dalla Grecia sarebbe quella dei Micenei, attraverso le Cicladi, Creta e la Cirenaica infine la Sicilia: *Cyrenen mostrasse ferunt nova litora matrem* (v. 369), partendo ancora una volta dal Nord Africa. Pausania avrebbe rimesso le cose a posto, denunciando l'incongruenza cronologica, almeno a livello di cronologia mitica, della sua fonte, che è diversa da quella impiegata da Diodoro Siculo e che è sicuramente pre-sallustiana.

La tomba di Iolao padre in Sardegna

Ci sono nelle fonti numerosi riscontri che incatenano l'antica vicenda mitica greca degli Iolei ad epoca ellenistica, comunque ben prima della seconda guerra punica, quando Annibale giura l'alleanza con Filippo V di Macedonia anche in nome del dio Iolao: come è noto Polibio nel VII libro delle Storie racconta che, subito dopo la battaglia di Canne, Annibale rinnovò il giuramento contro i Romani che il padre Amilcare gli aveva fatto fare bambino, a nove anni, nel tempio di Saturno a Cartagine. Gli dei chiamati a testimoniare sono per parte macedone Zeus, Era, Apollo; per parte cartaginese il Genio di Cartagine (il *Dáimon Karchedoníon*, sicuramente la dea Tanit), il mitico progenitore Melkart-Eracle e Iolao, l'eroe che secondo il mito greco aveva colonizzato la Sardegna assieme ai 50 figli che Eracle aveva avuto dalle 50 figlie del re Tespio: da questo dio, assimilato a Sid ed al Sardus Pater, «*deus patrius*» capace di sostituire «all'idea di tribù l'idea di nazione», avrebbe preso il nome il popolo barbaricino degli Iolei-Iolaei da un lato e *Ilienses-Ili*

dall'altro, che invece Pausania, interpretando una tradizione romana già in Sallustio, distingue nettamente. Da Iolao deriverebbe il nome delle «regioni Iolee» attribuito ad alcune aree della Sardegna nell'età imperiale romana, mentre «Iolao è fatto oggetto di venerazione da parte degli abitanti», ancora ai tempi di Pausania.

Il ricordo di Iolao nel giuramento di Annibale richiama la saga greca dei Tespiadi, che il mito voleva sicuramente sepolto nell'isola, in un *heroon* che le fonti considerano eretto su una vera e propria tomba-santuario: per Solino (metà III secolo d.C.) «*Iolenses a eo dicti sepulcro eius templum addiderunt, quod imitatus virtutem patris malis plurimis Sardiniam liberasset*». Gli ultimi studi hanno confermato che il mondo greco ammetteva che l'*heroon* di Iolao a Tebe davanti alle Porte Pretidi (la porta d'ingresso alla rocca Cadmea, dalla quale si accedeva alle tombe a camera micenee della città, oggi Megalo Kastelli) era solo un cenotafio davanti al quale secondo Aristotele i soldati del battaglione sacro, *eromenoi* ed *erastai*, giuravano mutua fedeltà in battaglia: secondo una tradizione conosciuta da Pindaro, le feste che si celebravano presso la tomba comune di Amphtryon e di Iolaos prendevano il nome di *Iolaeia* e di *Herakleia*. Pausania precisa: «c'è anche il ginnasio che ha il nome da Iolao e inoltre uno stadio e un tumulo di terra come quelli di Olimpia ed Epidauro; qui viene anche mostrato un santuario di Iolao. Che lo stesso Iolao sia morto in Sardegna insieme agli Ateniesi e ai Tespiesi che erano andati con lui lo ammettono anche i Tebani».

Nell'immaginario greco, quello di Iolao era un *heroon* leggendario ormai distrutto, che doveva ricordare un «demiurgo nazionale» tradotto dai Greci per proteggere il corpo di un benefattore defunto, un dio che aveva conosciuto la morte o un morto deificato: il mistero della morte in un santuario si allontana non poco dalla realtà archeologica di un complesso come quello di Mont'è Prama, dove secoli prima non avevano sfilato dei Sardi Pelliti, coperti con la mastruca, ma arcieri, lottatori, pugilatori addestrati nelle palestre (i *gymnasia* sardi del mito?), di una nazione ancora non soggetta al predominio cartaginese o romano, forse assistiti da sacerdoti. Come dimenticare Diodoro? «Iolao, allora, sistemate le cose relative alla colonia e fatto venire Dedalo dalla Sicilia, eresse molte e grandi costruzioni che permangono fino ai tempi d'oggi e sono chiamate dedalee dal loro edificatore. Costruì anche ginnasi grandi e magnifici, *kai gymnàsia megàla te kai polutelè*, ed istituì tribunali e quant'altro contribuisce al vivere felice». E ancora: «Iolao, il nipote di Eracle messo a capo dell'impresa, presone possesso (della Sardegna) fondò città degne di nota e, divisa in lotti la terra, denominò le genti da se stesso, Iolee, edificò inoltre ginnasi e templi agli dei ed ogni cosa benefica per la vita umana, cose delle quali fino a questi tempi permane memoria». Molte sono le fonti che ci informano sul culto di Eracle e di Iolao nelle palestre greche. Un *heroon* ormai distrutto, quello di Iolao, «demiurgo nazionale» tradotto dai Greci, che - se dovesse coincidere con Mont'è Prama - sarebbe collocato al piede meridionale del Montiferru, comunque a poca distanza dal sito dove Livio avrebbe localizzato lo scontro tra *Hostus* e Toquato, se si precisa che l'*urbs Cornus* era *caput eius regionis*, capoluogo della regione nella quale si era svolta la battaglia.

Iliei, Ilieis, Iliesi, *Ilienses* Troiani consanguinei dei Romani

Che le due tradizioni, originariamente distinte, si siano incrociate è sicuro: Pausania (e prima di lui Sallustio) conosce da un lato la vicenda (greca) degli Iolei, i compagni di Iolao giunti in Sardegna, e quella, romana, degli Ilieis-*Ilienses*, che compaiono in Livio solo a partire dal 181 a.C. e che ora localizziamo nel Marghine-Goceano: «caduta Ilio, un certo numero di Troiani scampò e tra questi, quelli che si salvarono con Enea; una parte di questi, trasportata dai venti in Sardegna, si congiunse agli Elleni che già vi abitavano. Ma fu impedito ai barbari di venire a battaglia con Greci e Troiani; infatti erano equivalenti in tutto l'apparato militare e il fiume Thorso che scorreva nella regione incuteva ugualmente ad entrambi il timore del guado». Si tratta di una vicenda mitica nata sicuramente tra il 234 e il 146 a.C., dunque tra il probabile trattato di Tito Manlio

Torquato che fissava il confine tra Roma e Cartagine alle Arae Neptuniae e la distruzione di Cartagine, se Servio commentando Virgilio avrebbe ricordato gli scogli dedicati a Nettuno dove i Punici ed i Romani avrebbero firmato un trattato di pace, dopo l'occupazione romana della Sardegna: *ibi Afri et Romani foedus inierunt et fines imperii sui illic esse voluerunt*. Insomma, il mito degli Ilii (= *Ilienses*) della *Barbaria* sarda come lo leggiamo in Pausania potrebbe esser stato sistemato cronologicamente prima delle grandi rivolte in Sardegna e potrebbe in gran parte ascrivere direttamente al XII libro degli *Annales* di Ennio oppure al IV libro delle *Origines* di Catone. Insomma, solo nel II secolo a.C., i Romani tentarono di favorire un'assimilazione dei Sardi nella romanità e spiegare la straordinaria civiltà nuragica alla luce di una mitica origine troiana, che imparentava i Sardi con Enea, abbandonando così la tradizionale visione greca imperniata su Eracle e i suoi figli, accompagnati da Iolao. In questa visione, sembra possibile scorgere l'azione di Catone, ostile alla grecità. Il mito delle origini troiane è troppo noto, così come la sua utilizzazione strategica da parte romana nell'ottica dell'espansione nella penisola e nei territori extra italici, in particolare in una grande provincia transmarina come la Sardegna nei primi decenni del II secolo a.C. Il tentativo era quello di utilizzare leggende locali o leggende ellenistiche già esistenti, al fine di creare un apparentamento etnico tra Romani e alcune genti o città tale da giustificare rapporti di alleanza, utili ai fini di azioni militari di conquista o di assoggettamento di popoli e territori. Ma nel racconto del *Bellum Sardum* di Livio riscontriamo un vero e proprio rifiuto del mito greco degli Iolei, che non sarebbe sorprendente se venisse da Catone.

Dunque i Romani hanno utilizzato e se si vuole strumentalizzato nel corso dell'occupazione della Sardegna leggende più antiche della diaspora troiana.

In occasione del recente Convegno di Cuglieri sulla Sardegna romana, credo che abbiamo dimostrato che la narrazione del *Bellum Sardum* del 215 a.C. riflette fatti storici reali e che deriva dalle *Origines* di Catone, che sembra fare di *Hampsicora* e *Hostus* due sardi-libici alleati dei Sardi Pelliti e dagli *Annales* di Ennio, che invece fa di *Hampsagoras* e di suo figlio due esponenti del popolo degli *Ilienses-Teuceri* della *Barbaria*, imparentati con i Romani attraverso Enea e i profughi troiani approdati sull'isola dopo esser stati sbattuti dalla tempesta attorno alle Arae Neptuniae, a occidente di Trapani. Fu proprio Ennio a tradurre la *hierà anagraphé*, la sacra historia del siciliano Evemero di Messene e a portarla a conoscenza dei Romani attorno al 180 a.C. Evemero idealizzava l'isola di Pancaia, sede di una repubblica ideale: uno stato collettivistico, gestito da sacerdoti-artigiani, coltivatori e soldati. Evemero immaginava razionalisticamente che gli dei erano stati in passato degli eroi, ai quali sulla terra e in vita veniva attribuita un'adorazione divina. Se veramente c'è il rischio di una mitizzazione di fatti reali, allora dovrebbe derivarne di conseguenza l'ipotesi che il poeta Ennio in persona abbia mitizzato la guerra alla quale aveva partecipato e abbia travisato volutamente gli avvenimenti da lui vissuti in Sardegna, evemeristicamente chiamando le divinità ad affiancare i combattenti vittoriosi: questa sarebbe un'ottima spiegazione per l'inverosimile intervento di Apollo che compare solo nella versione di Silio Italico che risale proprio ad Ennio e poi a Sallustio.

Possiamo per un momento pensare al tempio del *Sardus Pater* ad Antas, in quello che è veramente il luogo alto dove è ricapitolata tutta la storia del popolo sardo nell'antichità, nelle sue chiusure e resistenze, ma anche nella sua capacità di adattarsi e confrontarsi con le culture mediterranee. Il collegamento con un culto funerario di bronzo finale-prima età del ferro potrebbe essere testimoniato ad Antas come a Mont'e Prama dalla necropoli con le arcaiche sepolture a pozzetto analoga a quella di Su Bardoni. Significativo appare il collegamento con l'area mineraria vicina.

È necessario far riferimento alla statua metallica di *Sardus* collocata dai Barbari dell'Occidente, i Sardi, nel santuario di Apollo a Delfi. Scrive Pausania il periegeta, richiamando il ruolo

della Pitia nella colonizzazione della Sardegna: «Dei barbari d'occidente, le genti di Sardegna inviarono (a Delfi) una statua di bronzo del loro eponimo (Sardus Pater)». Pausania non colloca nel tempo questo avvenimento, che però sarà più comprensibile se si pensa al ruolo dell'oracolo panellenico di Delfi nel corso della guerra annibalica e all'antica azione del santuario greco nell'espansione verso l'occidente barbarico, nel rapporto tra natura e cultura.

Significativa è poi la citazione da parte di Silio Italico dei Teucri-*Ilienses* dopo la distruzione di Troia, alleati di Annibale nello scontro di Cornus: dice Silio che affluirono in Sardegna «anche i Troiani dispersi sul mare dopo la caduta di Pergamo e costretti a stabilire lì le loro dimore»). Ma i Troiani non sono Greci, come si è osservato. Se veramente la leggenda delle origini troiane degli *Ilienses* va collocata cronologicamente in epoca successiva alla conquista romana della Sardegna ma prima della distruzione di Cartagine, tra il 234 ed il 146 a.C., siamo evidentemente di fronte ad una tradizione più recente rispetto a quella ellenistica, che ugualmente aveva tentato di appropriarsi delle monumentali testimonianze della civiltà nuragica ed aveva collegato di conseguenza il popolo della *Barbaria* Sarda ad Iolao, il nipote e compagno di Eracle, attribuendo a Dedalo la costruzione dei Daidaleia, le torri nuragiche.

Le stratificazioni dei miti

Ci sembra che sia allora possibile sintetizzare il sovrapporsi e l'intrecciarsi nel tempo di tre distinti miti.

Innanzitutto il mito di Eracle, Iolao Padre, i Tespiadi, eponimi del popolo sardo degli Iolei-Iolaei, un mito funzionale agli interessi greci di VI secolo per sostenere la fondazione di colonie sulle coste di *Ichnussa-Sandaliotis*. Piero Meloni, avviando nel 1942 questo filone di studi, arrivava a sostenere che forse tracce del culto di Iolao sopravvivevano in Sardegna, perché il mito dell'eroe potrebbe ricordare l'arrivo di elementi greci che importarono il culto di Iolao da Tebe e dalla Sicilia, in epoca assai precedente alla prima grande colonizzazione occidentale dell'VIII-VII secolo a.C.

Successivamente il mito del *Sardus Pater* figlio di Maceride africano, «il deniurgo benefattore», che però sostanzialmente riconosce l'apporto di popolazioni libiche in Sardegna: viene collegato col Sid punico ed è in rapporto con l'arrivo di colonizzatori numidi in Sardegna, alle origini della vicenda di *Hampsicora*. Il mito che appare rifunzionalizzato nell'età di Ottaviano e innalzato sul piano religioso ad Antas, attorno ad un'area sepolcrale: per Pettazzoni egli avrebbe «i tratti dell'essere supremo, padre della nazione, guaritore delle malattie, difensore della lealtà, punitore dello spergiuro», anche se il tempio nascerebbe da una tomba per «quel processo storico che dal culto dell'avo attraverso al culto dell'eroe assurge al culto del dio».

In terzo luogo, infine, il mito dei nostoi troiani, dell'arrivo in Sardegna di Teucri, collocati sulla sponda destra del Tirso al confine con la *Barbaria*, staccatisi da Enea dopo il naufragio alle Arae Neptuniae e provenienti da Troia: un mito collegato con l'esigenza romana di inizio II secolo a.C. di creare una parentela etnica tra Sardi e Romani: un obiettivo apparentemente legato alle figure di Ennio e Catone, per le vantate origini troiane di Hampsagoras, dunque la sua appartenenza al popolo degli *Ilienses* della Sardegna (*namque, ortum Iliaca iactans ab origine nomen*: fiero del nome che faceva derivare da Troia), affermata da Silio attraverso fonti molto più affidabili e concrete di quanto non si sia immaginato. In particolare l'origine troiana è sottolineata dal richiamo ai Teucri effettuata da Silio ai vv. 361-362.

Apollo e Dioniso

Per inciso si osservi che l'emergere prepotente di Apollo non è un fatto isolato nel mito: la freccia che uccide *Hostus* si voleva fosse stata forgiata sul Rodope, un monte che prende il nome dalla sposa di Apollo, madre di Cicone; e Apollo era anche lo sposo di un'altra ninfa, Cirene, madre di Aristeo, l'eroe che dopo la morte del figlio Atteone nato da Autonoe avrebbe colonizzato per primo la Sardegna, seguendo le istruzioni ricevute proprio dalla madre ninfa. E fu la Pizia, l'oracolo di Apollo a Delfi ad indicare ad Eracle la via della Sardegna per i figli avuti dalle 50 Tespiadi: per Diodoro secondo l'oracolo relativo alla colonia, coloro che avessero partecipato alla sua fondazione sarebbero rimasti per sempre liberi. E Diodoro poteva constatare: «è effettivamente accaduto che l'oracolo, contro ogni aspettativa, abbia salvaguardato, mantenendola intatta fino ad oggi, la libertà degli abitanti dell'isola». Nello scontro con l'eroe *Hostus* Apollo protegge il poeta Ennio, caro alle Muse, considerato degno di competere con Esiodo. Infine Apollo è chiamato in causa nel giuramento di Annibale di fronte agli ambasciatori di Filippo V di Macedonia, accanto ad Iolao, all'indomani di Canne. Ma il quadro mediterraneo è definito dal richiamo al vaggio degli Argonauti (arrivati fino al fondo della grande Sirte), in particolare scontratisi in Tracia col giovane re Cizico. Tracce del culto di Apollo sono documentate successivamente a Karales (tempio sulla strada sacra che raggiungeva il praetorium provinciale, a stare alla *Passio S. Ephisii*), a Tharros (il nome della città è stato collegato a quello cretese di Apollo Tarraios), a Neapolis (in rapporto al santuario di Marsias), infine a Nora (dove è ricordata l'interpretatio dell'oracolo di Apollo di Claros da parte di Caracalla). Silio Italico sembra forse aver voluto contrapporre Apollo a Dioniso, il dio della luce e del sogno al dio dell'ebbrezza, con sullo sfondo la cultura simposiaca, i vasi destinati al vino, la miscela di vino e di acqua nel cratere, come facevano i Sardolibici isolani, che secondo Ellanico di Mitilene nel V secolo a.C. (da cui Nicolò Damasceno nell'età di Augusto) in viaggio non portavano con se altra suppellettile che una tazza per bere il vino e un corto pugnale, kulix e machaira, ispirati da Dioniso, come Simplicio riferisce per gli officianti le Apaturie, al momento dell'ingresso dei giovani nell'efebia. Come non pensare ad un collegamento di Dioniso con il fiume Tirso (il *Thorsos* di Pausania), che delimitava il territorio occupato dalle popolazioni della *Barbaria*? Più in generale penserei alla contrapposizione natura e cultura, mondo barbarico e mondo civile greco e romano.

Ancora Cornus: Hampsicora e i Sardi Pelliti

Mentre Livio sostiene che l'allontanamento da Cornus di *Hampsicora* era dovuto al suo viaggio tra i Sardi Pelliti alla ricerca di alleanze e di rinforzi, Silio Italico appare meglio informato e supera decisamente Livio il quale all'interno della galassia dei Sardi Pelliti non distingueva ancora i *celeberrimi populi* storicamente documentati in Sardegna, *Ilienses*, Balari e Corsi che emergeranno nelle *Historiae* solo a partire dal 181 a.C., a proposito della rivolta di Marco Pinaro Rusca, domata quattro anni dopo dal padre dei Gracchi. Quaranta anni prima da quest'ultima data Silio ricorda che il ribelle Hampsagoras, *princeps* di un territorio che aveva come capitale la città di Cornus, vantava un'origine troiana, perché originario del popolo degli *Ilienses*, popolo ora localizzato grazie all'iscrizione sull'architrave del nuraghe Aidu Entos di Mulargia nel Marghine e nel Goceano, dunque sui *Montes Insani* sulla destra del Tirso: lo stesso popolo che Livio conosce più tardi e ricorda in guerra contro i Romani dall'inizio del II secolo a.C. (con riferimento all'avanzata ad oriente delle città costiere, tra la Campeda ed il Monte Acuto) e che nell'età di Augusto non era ancora del tutto pacificato, almeno a giudizio dello storico patavino: *gens nec nunc quidem omni parte pacata*. Per inciso il testo della singolare epigrafe incisa all'inizio della successiva età imperiale sull'architrave del nuraghe Aidu Entos per contenere il nomadismo naturale degli *Ilienses* conserva un esplicito riferimento agli iura gentis, ai tradizionali diritti naturali delle comunità

della *Barbaria* sarda, riconosciuti dai Romani, con riferimento alle popolazioni sarde in contatto con la cultura e l'economia romane.

Proprio all'inizio del II secolo a.C. scrissero le loro opere sia Ennio che Catone: riteniamo che solo un personaggio di tale livello abbia potuto da un lato decidere di abbandonare l'antica interpretazione ellenica che collegava il popolo del Marghine-Goceano agli Iolei figli di Eracle, secondo una tradizione che è arrivata fino a Timeo da una fonte molto più antica. E insieme decidere di salvare la sostanza, cioè creare una parentela etnica tra Sardi e Romani, gli uni e gli altri immaginati come provenienti da Troia, e ciò per favorire l'integrazione, sul modello proposto secoli prima proprio dai Greci nel rapporto tra Eracle, i suoi 50 figli Tespiadi e gli Iolei della Sardegna interna. Pomponio Mela afferma espressamente che gli *Ilienses* sono il popolo più antico dell'isola (*in ea [Sardinia] populorum antiquissimi sunt Ilienses*) e dunque sicuramente si tratta di una tribù locale, in qualche modo "autoctona" e barbara: credo che essa debba essere dunque decisamente riferita ad ambito indigeno o meglio barbaricino, in un'area montuosa. Sappiamo che Floro collegava gli *Ilienses* ai Montes Insani, da identificarsi con la catena del Marghine o con il Montiferru, con riferimento alla vittoria di Tiberio Sempronio Gracco nel 176 a.C.: *Sardiniam Gracchus arripuit. Sed nihil illi gentium feritas Insanorumque – nam sic vocantur – immanitas montium profuere*. Al Montiferru farebbe del resto pensare il geografo alessandrino Tolomeo quando come si è detto nei pressi di Cornus indica i *Kornénsioi oi Aichilénsioi*, i Cornensi ed i Pelliti coperti di pelli di capra, testimoniando la conoscenza del mito ancora nel II secolo a.C. Dunque la missione di *Hampsicora* partito da Cornus per arruolare i giovani nel vicino territorio dei Sardi Pelliti, *ad iuventutem armandam*, potrebbe essere comprensibile, soprattutto se i Pelliti di Livio fossero quelli del Montiferru nord-orientale o del Marghine. L'imprudenza di *Hostus, adulescentia ferox*, si spiega meglio se il giovane immaginava l'imminente arrivo di rinforzi dai villaggi vicini. Ne deriva ci sembra che Livio abbia seguito una fonte che ancora non conosceva gli *Ilienses*, forse le *Origines* di Catone, mentre Silio sembra conoscere meglio la realtà della Sardegna, seguendo forse gli *Annales* di Ennio. Crediamo si debba ammettere che Ennio e Catone avevano comunque sullo stesso episodio scritto cose notevolmente diverse.

La vicenda sarda è stata sottoposta di recente ad una severa critica da parte di Federico Melis: l'elemento fondamentale, il perno di tutta la dimostrazione demolitrice sarebbe rappresentato dai nomi sospetti dei *Sardorum duces*, in particolare di *Hostus*, in realtà proto-sardo, ed *Hampsicora-Hampsagoras*, che unisce una radice libica *Hampsic-/Hampsag-* con un suffisso mediterraneo *-oral/-ura*, paleo-sardo. In realtà la squenza *Hampsicora* (padre) e *Hostus* (figlio), potrebbe trovare un prezioso parallelo nei due antroponimi *Osurbal* (padre) e *Asadiso* (figlio) del cippo funerario del I secolo d.C. di Ula Tirso (Orruinas), che ricorda il bimbo *Asadiso Osurbali (filius)*, con nome sicuramente encorico, ma figlio di un *Osurbal* punico. Plauto qualche anno dopo la sconfitta di Annibale a Zama nel *Poenulus* avrebbe ricordato la vicenda dell'amore (per la ragazza cartaginese *Adelphasium*) del giovanotto *Agorastocles*, figlio di una *Ampsigura* e di un *Ihaon (Amsigura mater mihi fuit, Iahon pater*, si noti l'ordine); la ragazza e la sorella *Anterastilis* erano figlie del cartaginese Annone (che porta lo stesso nome di uno dei comandanti cartaginesi nel *Bellum Sardum*), descritto inizialmente come *migdilix*, mezzo libico, *bisulci lingua quasi proserpens bestia* (in quanto parlava il punico e il latino; un miscuglio tra le due lingue caratterizza tutta la commedia). Esse erano accompagnate dalla nutrice *Giddenenis*, il cui nome ovviamente ci rimanda ai *Giddilitani* a Nord di di Cornus. E come è noto era stato un predone Siculo a catturare le bimbe; come non pensare, un secolo dopo a quel mercante *Lucius Fulvius Euti(chianus)* dell'ancora della baia di Turas (Bosa) a Nord di Cornus, omonimo del naviculario che conosciamo dall'ancora dell'Isola delle Femmine presso Palermo? Il cognome riporta forse agli *Eutyichiani* (o *Euthiciani*) dei cippi

di confine ritrovati a nord di Cornus, che attestano l'esistenza di un vasto latifondo confinante nel I secolo d.C. proprio con i *Giddilitani*, collocati in quell'area dopo la sconfitta di *Hampsicora*.

Insomma, il mito dei nove (oppure quarantuno) Tespiadi addormentati in Sardegna è stato creato con l'intento di ridimensionare l'originalità della cultura nuragica, che proprio nella statuaria eroica di Mont'e Prama trova la sua più coerente e matura espressione. Ne deriva una visione rinnovata, ci pare, dell'identità della cultura nazionale sarda, inquinata dal mito greco e romano, ma riconosciuta proprio da Aristotele, con i suoi continui rapporti con le culture mediterranee e in particolare con il Nord Africa.

Non sembri fuori luogo e improprio parlare di "nazione Sarda" in questa sede, dal momento che utilizziamo una espressione – *natio* - presente nella *Pro Scauro* di Cicerone, sia pure con una sfumatura polemica e spesso in alternativa a *gens* oppure a *genus*. La *natio* dei Sardi era articolata in una molteplicità di *populi*, i più celebri dei quali per Plinio erano gli *Ilienses*, i *Balari* e i *Corsi*. Troviamo illuminante soprattutto il passo del *De re rustica* di *Varrone*, proprio a proposito dei Sardi Pelliti alleati di Cornus durante la guerra annibalica, avvicinati ai Getuli africani: *quaedam nationes harum (caprarum) pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia*. Ancora una volta l'Africa mediterranea.

— . — . — . —

7.

Ricordo di Gabriella Mondardini Morelli**International Inner Wheel – Club Porto Torres, 7 aprile 2015**

Il 18 agosto 2014, quando ero ancora Rettore, avevo annunciato con dolore a tutti i colleghi dell'Ateneo la scomparsa di Gabriella Mondardini, che poi avevamo ricordato un mese dopo a Stintino in occasione degli incontri stintinesi 2014 promossi dal Centro studi sulla civiltà del mare e per la valorizzazione del Golfo e del Parco dell'Asinara, per volontà di Salvatore Rubino ed Esmeralda Ughi.

Gabriella aveva raggiunto in pace la figlia Laura scomparsa a 47 anni il 22 febbraio di due anni fa, ricercatrice di "Genetica" nella Facoltà di Scienze Matematiche fisiche e naturali e poi nel Dipartimento di scienze della natura e del territorio, dove si era dedicata al tema della variabilità genetica in popolazioni umane e alla ricerca di varianti genetiche associate a malattie complesse.

Proprio per l'anniversario di Laura avevo incontrato per l'ultima volta Gabriella nella sala Filippo Canu di Porto Torres assieme a Gaetano ed ai ragazzi Francesca e Lorenzo, quando Assovola, l'associazione dei suoi amici di mare, aveva promosso assieme ad altri amici, enti e associazioni, una giornata per ricordare Laura e per presentare un libro di Gabriella. Anche Gabriella era presente a quell'incontro, un po' in disparte, in terza fila, accarezzando i nipotini amati; si era emozionata molto e mi aveva confidato, quasi con curiosità e senso di mistero, ma anche con serenità, che avrebbe voluto sapere per quanti mesi ancora sarebbe riuscita a sopravvivere alla figlia. Mi aveva raccontato che era certa che non sarebbe riuscita a superare il dolore per la scomparsa di Laura, con la quale aveva sviluppato anche un lungo e fecondo rapporto culturale e scientifico. Eppure gli amici mi avevano confidato che negli ultimi mesi aveva iniziato a fare progetti per una collaborazione con tanti insegnanti di scuola media, riprendendo a vivere grazie all'amore per Vittorio e per tutti i suoi cari.

Poi però non ce l'aveva fatta davvero più e il 17 agosto ci lasciava anche lei. Grazie all'Inner Wheel, cara Presidente, per aver voluto l'incontro di oggi, per avermi chiamato a parlare e a ricordare, richiamando con questo incontro le passioni di Gabriella, l'amore per il mare le barche i pescatori, le sue curiosità, il gusto per la scoperta che sempre l'ha accompagnata. Ci manca sempre il suo sorriso e la sua amicizia, ma anche la sua capacità di investigare, di ricercare, di ottenere dei risultati scientifici, di esplorare una terra incognita alla quale si affacciava con umiltà, sempre piena di desideri.

Per stasera, sono riuscito a farmi riportare in Dipartimento a Palazzo Segni grazie alla straordinaria cortesia di Francesca Spanedda, non solo le due copiose cartelle conservate nell'Archivio storico dell'Università ma anche la cartella di studentessa presso il corso di laurea di Pedagogia, che inizia col diploma di maturità di abilitazione magistrale conseguito presso l'Istituto Magistrale San Francesco di Sales a Lugo in provincia di Ravenna nella sessione autunnale, il 26 settembre 1960, con un ritardo di sessione causato da motivi di salute. Dopo il trasferimento di Vittorio in Sardegna aveva iniziato ad insegnare presso le Elementari di Ottava, una scuola alla quale avrebbe poi dedicato uno studio scientifico voluto da Alberto Merler, che vi saluta tutti. Dopo la nascita di Laura il 27 gennaio 1967, si era iscritta presso il corso di laurea di Pedagogia della Facoltà di Magistero e si era laureata il 15 novembre 1973, come risulta dal verbale firmato da Massimo Pittau. Aveva discusso la sua impegnativa tesi con l'indimenticabile sociologo Gavino Musio che io stesso ho avuto modo di conoscere nel settembre 1968 in un corso-seminario davvero entusiasmante, riservato ai migliori diplomati della Sardegna promosso dall'UNLA, che si era

svolto presso l'Hotel Turas a Bosa, dunque a casa mia. Correlatore era stato il prof. Giovanni Serafino Taddei.

La laurea arrivava dopo un corso di studi brillantissimo, con 19 esami tutti con trenta e lode tranne un 29 in Pedagogia con Massimo Pittau e un 27 in inglese con Mario Manca.

Il titolo della tesi, che ho potuto sfogliare con emozione, è Antropologia dello sviluppo, adattamento tecnologico nella petrolchimica di Porto Torres di un campione di contadini di Sorso e di pescatori di Porto Torres: dunque gli ex contadini e gli ex pescatori che dovevano fare i conti con il duro lavoro in fabbrica, i nuovi orari di lavoro, le nuove aspettative affettive in famiglia, i consumi, il tempo che doveva misurarsi in un altro modo, i problemi tecnici e umani dell'insediamento industriale di Porto Torres, con un'accuratissima analisi di dati partendo da oltre trecento questionari distribuiti tra i contadini di Sorso, 200, tra i pescatori di Porto Torres, 73, ma con un confronto con una realtà che le era più familiare, Ravenna, dove aveva raccolto 30 questionari. L'attenzione si estendeva alle famiglie, alle donne, all'alimentazione.

Le altre due cartelle conservate nell'Archivio dell'Università consentono di ricostruire il suo curriculum scientifico, che inizia nella Facoltà di Magistero presso la cattedra di Igiene il 1 novembre 1974, esattamente un anno dopo la laurea, passa dall'anno successivo ad Antropologia culturale, la sua vera materia come assegnista, ma anche ad Antropologia sociale e a teoria della comunicazione, in alcuni laboratori scientifici, nella scuola media tra il '76 e l'82, poi come incaricata dal 1977, ricercatrice confermata per dieci anni dal 1 agosto 1980, professoressa associata per 11 anni dal 6 agosto 1990. Sono gli anni di Marcello Lelli e di Mario Aldo Toscano.

Infine per volontà di Giulio Angioni, che oggi ci fa l'onore di ricordarla con noi a Porto Torres, professoressa ordinaria in discipline demo antropologiche dal 22 dicembre 2004, fino al pensionamento il 1 novembre del 2011, spostandosi tra l'Istituto di scienze dell'educazione, l'Istituto di scienze geografiche, antropologiche e sociali e il Dipartimento di economia istituzioni e società a Magistero, dal '90 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, nel corso di laurea di Pedagogia poi di Scienze dell'educazione e presso la Scuola di specializzazione per insegnanti. Ma aveva svolto supplenze dappertutto, anche presso il diploma universitario per infermieri nella Facoltà di Medicina e Chirurgia. Infine la Scuola del dottorato di ricerca, diretta da Tonino Fadda. La collaborazione con gli antropologi di Lettere, di Storia, scienze dell'uomo e della formazione, di Scienze Umanistiche e sociali, di Scienze Politiche. La presenza oggi di Antonietta Mazzette vuole ricordare oggi questi legami, testimoniati dalla presenza di Andrea Vargiu, Maria Antonietta Cocco, Franco Lai. Ma anche Romina Deriu così come Silvia Pigliaru si considerava un poco anche una sua allieva. Ancora la Scuola di specializzazione per insegnanti. Luciano Cicu mi ha ricordato il periodo trascorso nel Consiglio di amministrazione dell'Università, le risorse che aveva ottenuto per l'ampliamento della Presidenza di Lettere in Via Zanfarino.

Aveva chiesto e ottenuto di mantenere la sua residenza fuori sede a Porto Torres in Via Gramsci, poi sul Lungomare 22 e poi in Via Sassari 59, dove poteva studiare l'attività dei carpentieri, dei maestri d'ascia e dei pescatori, seguire le mostre a questo Museo del porto, come a Stintino per le tonnare, sull'Asinara per il Parco Nazionale, a Castelsardo, a San Teodoro, ad Alghero, e venti anni fa a Bosa alle origini del futuro Museo del mare. Poi la casa di Sassari in Via Manno 11, con questo straordinario balcone interno, che sempre ci stupiva per uno spazio davvero originale, che ho pari pari copiato per la mia casa di Bosa.

Ci sono tanti suoi libri che ci sono cari, l'ultimo di pochi mesi fa intitolato *Compagne di viaggio*, le donne dei paesi di mare si raccontano, ma sono particolarmente legato al volume del 1995 *I figli di Glaukos*, temi e materiali di culture marinare, che è quello che mi sembra esprima meglio un legame, una passione, un'ammirazione quasi fisica per la gente di mare, per le barche, per i pescatori, per gli strumenti di pesca, per la nautica, per l'economia fondata sulla cultura e

sulla produzione alieutica. Ma si era occupata anche di parchi, di donne, di saperi locali, di sanità al femminile come attorno al parto, nei villaggi e nelle città, ma anche lontano dalla Sardegna, come nel 2002 con il volume sull'antropologia della salute in Mozambico, di fronte al Madagascar.

Tra i tanti messaggi di condoglianze avevamo ricevuto quelli degli amici di Assovela, a firma di Lorenzo Nuvoli, che non avevano dimenticato quello che lei ha fatto per l'Associazione (oggi presieduta dal nostro carissimo Gian Paolo Davini), dove era riuscita a farmi entrare come socio onorario ma solo dopo che avevo faticosamente preso la patente nautica. Voglio però citare almeno il messaggio di un suo amico lontano, Luciano Caimi, dall'Università Cattolica di Sacro Cuore.

I suoi amici all'università erano davvero commossi e Paola Ruggeri e Anna Maria Piredda mi avevano giustamente ricordato che era nata a Sarsina, in provincia di Forlì, la patria di Plauto: ecco oggi vorrei ricordarla a voi tutti per questo suo carattere plautino, per la sua ironia, il suo sorriso, il suo scetticismo verso le piccole cose degli uomini, eppure con la sua fede nell'uomo, questo cosmo meraviglioso in cui fermamente credeva.

— . — . — . —

8.

La pagina della Diocesi di Bosa su Libertà alla fine degli anni Sessanta

Sassari, 20 maggio 2015

L'idea di dedicare una pagina speciale del glorioso settimanale "Libertà" (fondato dal vincenziano Padre Giovanni Battista Manzella nel 1909) alla Diocesi di Bosa si deve esclusivamente a mons. Francesco Spanedda: a Sassari egli aveva diretto il settimanale (dopo personaggi del livello di Damiano Filia, Remo Branca e altri), fino al suo ingresso come vescovo a Bosa, il 7 aprile 1957. Aveva lasciato la direzione di Libertà nelle mani di Mons. Antonio Virdis, mentre la stampa proseguiva presso la Tipografia Editoriale Moderna di Largo Seminario 2. Mons. Spanedda avrebbe continuato il suo impegno a distanza, raccogliendo migliaia di abbonamenti nella sua nuova piccola diocesi, creando una pattuglia di collaboratori diretti.

Dopo la morte di mia madre Anna, fu il vescovo a cresimarci privatamente - me e mio fratello Luigi - nella cappella del Seminario della Meridiana, che mio padre Ottorino, assessore comunale, aveva fatto restaurare in occasione del solenne arrivo del nuovo vescovo: testimonianza di un privilegio forse, soprattutto di un'attenzione che avrei sperimentato nel tempo successivamente, quando mi volle Presidente diocesano della GIAC. A Bosa il vescovo sarebbe rimasto per 22 anni, fino al 17 marzo 1979, quando fu promosso Arcivescovo di Oristano, mantenendo l'arma originaria con il castello, le stelle e l'epigrafe programmatica Caritate et veritate. In questi due decenni, grazie all'amicizia con il Presidente della Regione Giovanni Del Rio, era riuscito ad abbandonare il cadente Seminario e a far costruire il nuovo Episcopio di Viale Giovanni XXIII.

La cosa che rimane più viva nella mia memoria e sulle pagine della mia collezione di Libertà è la partecipazione del vescovo Spanedda al Concilio Vaticano II, cinquanta anni fa (1962-65): la mia età mi consente di ricostruire a distanza di tanti anni l'emozione di quei giorni e di tentare di recuperare alla memoria qualche ricordo di quegli straordinari resoconti sul Concilio che dal pulpito in Cattedrale e sul giornale faceva costantemente il nostro vescovo. Spanedda era stato chiamato a far parte della Commissione teologica internazionale, nella Commissione De doctrina fidei et mororum; egli ci raccontava il Concilio con lo stupore di chi assisteva ad un evento storico, osservava commosso le nuove aperture di una teologia troppo chiusa come quella italiana, entrava in contatto per la prima volta con i teologi francesi e tedeschi, istituiva rapporti e legami con decine di altri vescovi in particolare di oltrecortina, che si sarebbero sviluppati nel tempo. C'era nelle sue parole il sapore fresco di un avvenimento che in qualche modo settimana dopo settimana egli riusciva a farci vivere insieme con lui, soprattutto nell'Azione Cattolica, nel Centro Sportivo Italiano, in parrocchia, sul settimanale Libertà. Un avvenimento che per tre anni ci avrebbe riguardato tutti.

Ho visto che Raimondo Turtas nel volume sulla Storia della Chiesa in Sardegna ridimensiona severamente il ruolo svolto dai vescovi sardi al Concilio, mi sembra con la sola eccezione di Mons. Giovanni Pirastru, di Iglesias, impegnato a sollecitare interventi convergenti dei vescovi sardi sul versante della dignità umana e dei diritti della persona. Eppure sono convinto - ne ha convenuto sinceramente in questi giorni lo stesso Padre Turtas - che nessun altro vescovo sardo come Spanedda ebbe in quegli anni una dimensione internazionale e un ascolto altrettanto ampio. Ho visto citati da Tonino Cabizzosu i numerosi interventi scritti di mons. Spanedda, uno dei quali intitolato ad finem Concilii, gli emendamenti e le sue adesioni alle iniziative dei colleghi sui temi de apostolatu laicorum e de sacrorum alumnis formandis. Infine la sua firma su molte

costituzioni conciliari, penso a quella sulle chiese orientali (con attenzione per il culto di San Costantino), sull'ecumenismo, ancora sull'apostolato dei laici.

Era del resto il vescovo nel cui territorio operava da cinquanta anni a Cuglieri il Pontificio Seminario tridentino regionale, la Facoltà di teologia e filosofia, che costituì una delle preoccupazioni dei vescovi isolani, che certo si riflettono in alcune pagine del Concilio. Mio nonno risiedeva del resto proprio a Cuglieri, dove passavo abitualmente i mesi di agosto e settembre, talora ospite di Padre Furreddu, io incuriosito per il funzionamento della stazione sismica, sempre accolto generosamente quando dovevo pubblicare i nostri mille giornoletti ciclostilati che facevamo circolare tra ragazzi in diocesi (L'urlo, Lo strillo, Il CSI per la Coppa Malaspina, ecc.). Ho ritrovato tra le mie carte una foto che scattai nell'estate 1964 dal Palazzo di mio nonno (già scomparso) con la folla che accompagnava l'arrivo (su un camion leoncino) dell'enorme statua di bronzo di Cristo Redentore, collocata nei giardini del Seminario tridentino di Cuglieri, poco prima della conclusione del Concilio su progetto dell'arch. Vico Mossa.

Erano soprattutto le origini sassaresi di mons. Spanedda, che era nato a Ploaghe, e il suo ministero che si estendeva fino a Cuglieri, a portarlo a enfatizzare con noi il ruolo del Collegium, Mazzotti e la casa di accoglienza di La Madonnina di Santulussurgiu, che allora frequentavamo spesso sotto la guida del compianto don Giuseppe Budroni.

Chiuso il Concilio il 7 dicembre 1965, fui invitato dal vescovo a partecipare, e lo feci con successo, al Concorso nazionale di borse di studio Veritas sul tema "Gli studenti e la chiesa". La parte del diavolo fu affidata allora a Mons. Giovanni Pes, particolarmente critico nei confronti del mio elaborato ma ciò non impedì al vescovo di pubblicare a puntate su Libertà tutto il mio testo. Ero in prima al Liceo classico e ho recentemente ritrovato tra le mie carte una oscura relazione dattiloscritta di oltre 30 pagine, datata Bosa 12 luglio 1966, scritta a 6 mesi dalla cerimonia con la quale Paolo VI aveva chiuso il Concilio con la celebre allocuzione e con gli otto messaggi al mondo: ai padri conciliari, ai governanti, agli intellettuali (consegnato simbolicamente a Jacques Maritain), agli artisti, alle donne, ai lavoratori, ai poveri, agli ammalati, ai giovani. Avevo messo a frutto l'insegnamento del vescovo Spanedda con l'aiuto di mons. Antonio Francesco Spada, che mi aveva seguito nella ricerca partendo dall'antologia sui documenti del Concilio Vaticano II pubblicati dalle Edizioni Dehoniane, un volume analogo a quello edito dalle Paoline che Mons. Antonio Loriga mi ha donato un anno fa.

Avevo commentato i capitoli sul Popolo di Dio e sui laici della Costituzione sinodale Lumen Gentium del 21 novembre 1964, soprattutto avevo letto la citatissima Costituzione pastorale Gaudium et Spes dell'anno successivo, con riferimento al capitolo dedicato alla promozione del progresso della cultura e ai doveri dei giovani e dei genitori. E poi il tema vitale dell'Ecumenismo del Decreto Conciliare Unitatis Redintegratio, del 21 novembre 1964. Ancora l'apostolato dei laici nel Decreto Conciliare Apostolicam Actuositatem del 18 novembre 1965, con i capitoli dedicati ai giovani e all'Azione Cattolica. Infine la Dichiarazione conciliare Gravissimum educationis del 28 ottobre 1965 sull'educazione cristiana, con le pagine dedicate alla scuola e all'Università. Sotto quest'ultimo aspetto, mi ero permesso anche qualche critica al rapporto effettivamente un poco squilibrato tra scuola non cattolica e scuola cattolica – la bizzarra distinzione è conciliare -, per l'insistenza sui convitti e i centri universitari cattolici, sul coordinamento delle scuole cattoliche e sulle facoltà di teologia. Eppure oggi a distanza di 50 anni sorprendono le aperture del Concilio sulle scuole superiori e sull'università, se si ribadisce che le diverse discipline debbono essere «coltivate secondo i propri principi e il proprio metodo, con la libertà propria della ricerca scientifica».

Infastidisce oggi in quelle mie pagine troppo acerbe – rese pubbliche su Libertà ma che suscitarono qualche caustica reazione tra i miei amici, tanto che obblighi il can. Spada a bloccarne la

pubblicazione - un commento talvolta pretenzioso e saccente, qualche bigotteria, l'accettazione acritica di una realtà di fatto che il Concilio ci avrebbe costretto a superare, come la marcata divisione tra studenti e lavoratori e tra maschi e femmine in Azione Cattolica (GIAC e GF), nel CSI e nella FARI. C'era ancora in molti di noi inconsapevolmente il senso orgoglioso di una superiorità degli studenti rispetto ai giovani lavoratori, la convinzione che i giovani della GIAC, la Gioventù maschile di Azione Cattolica, fossero dei privilegiati capaci di scorgere più di altri una strada, forse anche meglio - il pensiero sotterraneo qua e là riemerge - rispetto alle colleghe della Gioventù Femminile, rigorosamente separate in parrocchia anche se frequentate a scuola. Forse è la stessa superiorità che i tesserati di Azione Cattolica e della FUCI avrebbero mostrato negli anni successivi verso gli amici di Comunione e Liberazione.

In realtà prendevo lo spunto da alcune affermazioni conciliari, perché «lo studente è dei giovani il più rettamente formato, quello che avrà più orgoglio per la posizione acquistata», con la sua maturità, anche perché, recita la *Gaudium et Spes* «lo scopo della Scuola è quello di suscitare uomini e donne non tanto raffinati intellettualmente, ma di forte personalità, come è richiesto fortemente dal nostro tempo».

Sentivamo in quei giorni la novità di un tempo nuovo, la gioia per la rinnovata dimensione universale della Chiesa, ancora il desiderio di una rinascita etica, il senso della fine di una storia, se chiudendo la mia ricerca dedicata agli studenti osservavo: «Vorrei terminare qui con le ultime parole che il Concilio, chiudendo la sua opera, ha rivolto ai giovani: "Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. La Chiesa vi guarda con fiducia e con amore. Guardatela, e voi ritroverete in essa il volto di Cristo, il vero eroe, umile e saggio, il profeta della verità e dell'amore, il compagno e l'amico dei giovani. Ed è appunto in nome di Cristo che noi vi salutiamo, che noi vi esortiamo, che noi vi benediciamo"». E aggiungevo, dando il senso di una frattura, di una fine, forse anche di una perdita irreparabile, con parole che oggi mi sembrano eccessive e anche retoriche: «Così il concilio muore, così si spegne. Ma no, l'opera sua rimane, lo fa rivivere, lo fa rinascere. Il Concilio non è finito, incomincia ad essere solo ora».

Sarebbe arrivata due anni dopo l'Università a Cagliari, le speranze del 68, l'impegno in Azione Cattolica a livello regionale, i Campi scuola nella colonia POA di Bosa Marina, a Sant'Antonio di Macomer, a Sant'Antioco di Scano Montiferro, a La Madonnina, a Bau Mela in Ogliastra; il CSI, l'esperienza politica, poi forse anche qualche dubbio e qualche tradimento e infedeltà. Eppure quelle letture sono rimaste sullo sfondo, quella esperienza è stata in qualche modo una luce e un punto di riferimento, anche a proposito di un tema che continua a dividere ma di fronte al quale non possiamo fare passi indietro, quello del diritto alla vita e del superamento dell'aborto. Il dato rivelato nei mesi scorsi degli oltre 300 milioni di aborti in Cina rimane sulle coscienze di tutti noi.

In realtà il mio primo articolo su Libertà è già del 1968, una cronaca sportiva, che doveva esser seguita da molte altre dedicata al Bosa, alla Calmedia, ai campionati del Comitato del CSI, che ci coinvolgevano profondamente: il calcio, la Coppa Malaspina, il tennis tavolo, la pallavolo, il nuoto, la marcia, l'atletica leggera, il ciclismo. Anche qui ricordo il commento ironico di qualche mio affezionato lettore, che notava come la cronaca fosse tutta a favore del Bosa, che pure perdeva regolarmente le partite in campionato dilettanti. Mi aveva colpito vedere la diffusione del settimanale cattolico in tutte le case di Bosa, come quando ero rimasto inorridito osservando un ciabattino che involgeva le mie scarpe con un numero di Libertà che conteneva i miei preziosissimi articoli. Ogni settimana portavo i dattiloscritti al piano superiore del Seminario della Meridiana nel Corso, dove abitavano mons. Giovanni Mastino e soprattutto don Antonio Motzo, che, dopo esser stato nominato Parroco a Cuglieri, sarebbe stato sostituito come redattore capo dal dott. Antonio Francesco Spada. Dopo la costruzione del nuovo Episcopio gli articoli

venivano consegnati al padre o alla madre di Don Pasqualino Ricciu. Il dott. Spada mi accoglieva alla Sacra Famiglia e pubblicava generosamente tutto quello che mi veniva in testa, riservandomi un trattamento ancor più privilegiato, che sentivo di non meritare completamente. Tutti gli altri autori preferivano firmare con sigle, ma non mancavano gli articoli firmati dal vescovo, dai canonici, dai parroci, dai sacerdoti, da altri collaboratori.

Il 29 giugno 1973 dedicammo un numero speciale di *Libertà* al nono centenario della cattedrale di San Pietro di Bosa e alle celebrazioni alle quali aveva partecipato il card. Pietro Palazzini. Io avevo scritto due articoli, uno sulle iscrizioni romane e medioevali conservate nella chiesa e uno su Storia e leggenda dell'antica Calmedia. Ma bellissimo era soprattutto il messaggio del vescovo per la festa di San Pietro, notevoli e originali gli articoli del can. Antonio F. Spada, di mons. Sebastiano Meaggia, del prof. Giulio Piroddi, di tanti altri che l'anno dopo avrebbero contribuito a pubblicare un volume per l'occasione con le Edizioni Gallizzi di Sassari (Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa, Sassari 1974).

Ho ritrovato tra le mie carte tanti altri articoli pubblicati settimanalmente su *Libertà*, prima sulla pagina della diocesi di Bosa: così l'articolo su Cuglieri e Tresnuraghes del 31 luglio 1970, quello sull'epigrafi latina di Bosa il 10 e il 17 luglio 1970 e poi a seguire tanti altri.

Nominato amministratore apostolico della diocesi di Alghero, mons. Spanedda proprio nel 1970 inaugurò una pagina unica per Bosa e Alghero: già dal 1971 parlavo di storia antica e di epigrafi di Cornus con una raffica di articoli davvero tecnici e quasi incomprensibili, che sintetizzavano le mie relazioni presentate per l'esame di Epigrafi Latina con Giovanna Sotgiu a Cagliari: così su *Libertà* del 28 maggio, del 4, del 18 e del 25 giugno, del 9 e del 23 luglio. Siamo quasi dieci anni prima degli scavi di Columbaris e della pubblicazione della mia monografia su Cornus per la Società Poligrafica Sarda di Ettore Gasperini, frutto della mia tesi di specializzazione presso la Scuola di Studi Sardi di Cagliari discussa con Piero Meloni.

Con il nuovo formato (più piccolo) le diocesi di Bosa e Alghero finivano in terza pagina (la seconda era riservata all'arcidiocesi di Sassari) e io tornavo a parlare di Cornus il 20 dicembre 1974, poi nella rubrica di "Cronache e problemi sardi" in sesta e ottava pagina, con una decina di interventi, il 3, 10, 24 e 31 gennaio 1975, il 7, 14, 21, 28 febbraio, il 7 e il 14 marzo.

Il tono degli articoli è reso bene dall'ultimo pubblicato, l'undicesimo della serie: «La città di Cornus oggi, ovvero fine di un mito. Dopo secoli di storia e dopo anni d'attento interesse e di reale ricerca da parte di studiosi appassionati e seri, su Cornus romana è calato di nuovo il silenzio. Le rovine disseppellite hanno di volta in volta evocato civiltà e mondi favolosamente lontani e, purtroppo, solo fuggacemente definibili: ben presto la storia si è chiusa su sé stessa, è diventata impenetrabile ed illeggibile. Dall'eccessiva idealizzazione del secolo scorso e dei primi del nostro secolo, allorché il centro sardo-punico ed il suo capo Ampsicora venivano esaltati come campioni dell'idea sarda e come espressione di un'identità nazionale già affermata, Cornus è approdata ora ad un tranquillo, ma desolato, oblio rotto qua e là da qualche antiquario che si assume l'onere di frugare tra polverose scartoffie. In questo quadro si inserisce ad esempio anche l'articolo recentissimo di Tommaso Grande, Cornus ultimo baluardo, comparso in "La città arte" il 1 gennaio 1975, dove accanto alla faticosa ricostruzione della topografia degli scavi, è contenuta l'ormai abusata visione dei cornensi come protagonisti (buoni) di un'epica lotta contro i Romani invasori. Sardi e Punici allora sarebbero stati disposti di fatto a collaborare e a vivere in pace; solo l'iniquità dell'imperialismo di Roma avrebbe deciso la fine di un'epoca felice e senza problemi. In realtà i problemi rimangono tutti aperti ancora oggi per Cornus, ad incominciare dall'esigenza di riscoprirne scientificamente il ruolo che la città effettivamente ebbe a svolgere nella storia, senza false idealizzazioni e senza inutile retorica. Il problema dei problemi è comunque quello della sopravvivenza della città, che i tecnici non sono stati in grado di garantire, compiendo degli scavi

che – per quanto accurati ed attenti – a nulla altro sono serviti se non ad alimentare l’avidità dei tombaroli. Riscoprire Cornus vuol dire allora salvarla dalle aggressioni dei ricercatori clandestini e garantirne la sopravvivenza, bloccando una speculazione che a S’Archittu come a Santa Caterina sta distruggendo una delle coste più pittoresche dell’Isola». Non tutto quello che scrissi allora potrei ripeterlo oggi, ma continua a piacermi la denuncia dell’urbanizzazione selvaggia a S’Archittu, Su Puttu, Santa Caterina, tutti temi che avrei ripreso con più vigore l’anno dopo sulla rivista “Il Convegno” degli Amici del Libro di Cagliari, per volontà di Nicola Valle.

Nell’ambito della cronaca locale, i miei articoli a partire dal 1969 riprendevano pari pari quelli che uscivano su “L’Unione Sarda”, sempre un poco urticanti per gli amministratori costretti a subire i miei strali., perché sapevo essere intollerante e davvero antipatico: i novanta minuti necessari ai treni per raggiungere Bosa da Macomer, le sedute del consiglio comunale, la festa della Madonna del mare a Bosa Marina (14 agosto 1969).

Dell’anno successivo sono gli articoli sugli impianti sportivi, sulle dimissioni del sindaco Paolo Mereu (presto tornato in sella), sui contrasti tra democristiani e comunisti. Ho recuperato gli articoli pubblicati su Libertà nel 1971 dalle fotocopie di quelli che in parallelo pubblicavo su L’Unione Sarda: la nascita della consulta giovanile, i progetti per Bosa città, la catena di alberghi nel litorale, le barche, le reti e i pescatori sul Temo, unico fiume navigabile, le politiche per lo sviluppo del turismo a Bosa, la nascita della Società Calmedia di Paolino Fancello (una società sportiva nel convento dei frati), il restauro del castello dei Malaspina, il braccio di ferro fra Bosa e Magomadas per l’apertura della strada provinciale per Nigolosu, le accuse di campanilismo per le industrie a Bosa.

Del 1972 sono gli articoli sulla “Coppa Malaspina” del CSI, la scoperta in Planargia di un villaggio nuragico effettuata da Giovanni Battista Columbu e dalla Pro Loco, i necessari restauri per la basilica di San Pietro, le polemiche a Bosa sul piano di fabbricazione, i troppi passaggi a livello sulla linea ferrata Macomer-Bosa, il risanamento delle vecchie case di Sa Costa per affittarle ai turisti, il ponte sul Temo, gli sconci edilizi all’Isola Rossa.

Potrei proseguire a lungo per il 1973: le case del “rione-ghetto” di Santa Caterina invase dalle acque del Temo, il completamento della strada Bosa-Alghero (una vera tela di Penelope che allora era ferma davanti alla base di Gladio a Poglina), un gruppo di tecnici alla ricerca delle zone archeologiche nel Bosano, le industrie a Suni, i vincoli urbanistici, l’animata riunione al Comune sulla tutela del paesaggio, i nuovi camping e le spiagge pulite per accogliere i turisti, chiuso dopo i lavori di restauro l’antico castello dei Malaspina, l’incubo della sete, la demolizione dei fortini militari, il quartiere di sa Costa che si svuotava per diventare un villaggio turistico dopo la costruzione degli 80 appartamenti popolari di Caria, la città del Temo che si preparava al boom turistico, le spiagge vergini sulla riviera esplorata soltanto dai fenici, la demolizione del nuraghe presso la parrocchiale di Suni, gli altri scempi archeologici nei comuni della Planargia, la polemica fra Ministero e Comune, i vincoli paesaggistici sul litorale verso Capo Marrargiu, lo sfratto di oltre cento campeggiatori a Tentizzos, i diplomati all’Istituto Agrario destinati a lavorare nel Veneto, l’operazione spiagge pulite a Bosa Marina, la protesta dei macellai, le direttrici del piano urbanistico, Bosa trasformata in “città delle vacanze” nei piani di Pasquale Mistretta, il sindaco accusato dall’opposizione comunista, la polemica sull’asilo, la pesca nel Temo proibita in occasione dell’epidemia di colera, il completamento della strada panoramica, le accuse alla giunta municipale democristiana, la biblioteca comunale chiusa al pubblico, un rione invaso dai topi, il Presidente della Pro Loco che si dimette per denunciare la crisi turistica, i trecento atleti che si contendono l’unico campo sportivo, Bosa Marina che rivendica l’autonomia comunale, i conventi abbandonati e le aule-tugurio che accolgono in Planargia tremila alunni, la chiusura dell’Associazione turistica Pro Loco a Bosa, l’artigianato del filet, dell’arte orafa, del ferro, del legno e l’azione delle

cooperative, le nuove prospettive economiche per la Planargia, l'industria, la profilassi anticarie per gli alunni di Bosa, il ricorso contro il vincolo paesistico, gli scarichi fognari che inquinano il fiume Temo, gli studenti pendolari in Planargia costretti a disertare le lezioni, i 4000 emigrati alla ricerca di un lavoro, le sedute dei consigli comunali di Bosa e degli altri comuni della Planargia, il Consorzio tra dieci paesi per il nuovo inceneritore, l'assenza del pretore e il caos nella giustizia a Bosa, l'ampliamento dell'ospedale gestito dai padri Concezionisti, la battaglia per la quarta provincia. Le cronache della GIAC, del CSI, della GF, dell'Azione Cattolica, l'attività missionaria, le cresime, le feste, gli impegni del vescovo. Una collaborazione che io avrei proseguito con entusiasmo ancora per anni, chiudendo gli occhi di fronte a un'incompatibilità di fondo, perché tra il 1975 e il 1995 sarei stato per quattro legislature consigliere e assessore comunale, aiutato dall'impegno di tanti amici. Di qualche intemperanza mi sarei più tardi pentito.

Tra i tantissimi collaboratori di Libertà, voglio citare almeno il mio maestro Paolo Mereu, mio padre Ottorino, Angelo Manca, Giovanni Battista Columbu, Tilde Chelo, Gianni Fois, Tito Giuseppe Tola, Tore Obinu, Carmelo Scanu, Bruno Chessa, Antonio Francesco Spada (sul culto di Costantino imperatore, su una conferenza di Antonio Sanna sulla lingua sarda, ecc.). Ma molti articoli terminano solo con una sigla e a distanza di anni gli autori sono difficilmente identificabili.

Sarebbe stato il successore di Mons. Spanedda, mons. Giovanni Pes a porre termine a partire dal 1979 alla collaborazione con l'Arcidiocesi di Sassari per Libertà e a convocare un gruppo di studiosi che dovevano progettare un nuovo giornale per le diocesi di Alghero e Bosa che nel 1986 si sarebbero unite: ricordo tra gli altri Antonello Mura, Antonio Francesco Spada, Vanni Lobrano, io stesso. che avevo contrastato con eccessiva foga l'idea del vescovo di attribuire al nuovo quindicinale il titolo di Albo, nel senso di Al(ghero) e Bo(sa). Passò, con qualche sofferenza e malumore, la mia proposta di un titolo diverso, Dialogo, quasi obbligato dopo le polemiche causate dalla fine della diocesi di Bosa dopo oltre nove secoli. Il quindicinale Dialogo continua ancora oggi a essere una palestra di dibattito, di informazione e di collegamento del vescovo con il suo territorio e la sua chiesa, seguendo il modello definito prima da Antonio Francesco Spada e poi, con rinnovato entusiasmo, da Antonello Mura, che oggi regge come vescovo la diocesi di Ogliastra. Se dovessimo giudicare dalla qualità del giornale diocesano ogliastrino, dovremmo riconoscere che la lezione di Dialogo non è andata perduta.

— . — . — . —

9.

Giuseppe Elia Monni, *Il corpo della città*

Sassari 29 maggio 2015.

Sono convinto che troppe opere prime, anche pubblicate da Editori nazionali e di primo piano, siano passate inosservate in Sardegna: da noi purtroppo non manca il conformismo che premia la stanca ripetizione di stereotipi. Magari mi immagino che alcune opere dense, originali, con straordinarie novità saranno riscoperte solo nei prossimi decenni.

Spero che non sarà questa la sorte dello splendido romanzo di Giuseppe Elia Monni, *Il corpo della città*, pubblicato da Mondadori, che è fino ad un certo punto un'opera prima, dal momento che nel sito facebook dell'autore - tra le tante pagine in perenne manutenzione - sono riuscito a scovare anche molte altre opere inedite, che promettono davvero novità, uno sguardo fresco e ricco di suggestioni, sulla Sardegna di sempre.

Troppo facile sarebbe pensare ad un debito di Monni nei confronti di Giorgio Todde e del suo romanzo storico sulle indagini dell'imbalsamatore, Efisio Marini, che ci porta anch'esso ad uno scienziato, assistente al Museo di Storia Naturale a Cagliari dal 1861, in contatto con l'archeologo Giovanni Spano.

Ma Gemiliano Deidda vissuto tra il 1721 e il 1810, non solo è un personaggio ben più articolato e risalente, uno scienziato interessato alle scienze matematiche, astronomiche, economiche e tecniche (un "sapiente" per Lalla Careddu), soprattutto un archeologo vero, ma è raccontato in queste pagine con l'originalità che deriva da una rilettura della biografia del protagonista col sapore un poco naïf di un genio proiettato pari pari dall'illuminismo del Settecento in una Sardegna arcaica, ancora barocca e spagnoleggiante, appesantita dalla malaria, dalla feudalità, dalla ingiusta divisione della terra, dall'abbandono delle terre e dalle paludi. L'arrivo dei Savoia fu inizialmente accolto con una fatalistica rassegnazione ma anche forse segnò un'ulteriore chiusura e impoverimento, per quanto sotto Carlo Emanuele III l'azione del Ministro per gli Affari di Sardegna Giovanni Battista Lorenzo Bogino avrebbe segnato a partire dal 1759 una straordinaria occasione di modernizzazione e di sviluppo.

E naturalmente il titolo *Il corpo della città* rimanda solo superficialmente alla città del sole di Francesco Alziator, a quella Cagliari che anche Ottavio Olita ha descritto di recente ne *Il futuro sospeso*, passeggiando lungo gli originali percorsi urbanistici che in qualche modo scandiscono e accompagnano una storia, indicano delle cesure, rappresentano piste da percorrere anche nel tempo. Un luogo tanto diverso dalla Metropolis di Flavio Soriga o dalla città d'acqua di Giulia Clarkson, che pure è tra le cose su Cagliari che amo di più, con quella scoperta della statua romana che emerge dal fango della villa di Tigellio.

Monni fa una cosa nuova, emozionante, convincente, soprattutto per questa sua capacità di modulare i sentimenti, di incrociare i piani di lettura, come con una macchina fotografica capace di mettere a fuoco o più spesso di appannare, nascondere, occultare, lasciare immaginare fatti, ma anche rimpianti e dolori sconvolgenti, per qualcosa che si riesce a cogliere solo quando sempre è troppo tardi per tutti.

Ad accompagnare questo inusuale romanzo storico c'è lo spessore del tempo, la profondità della storia di una città che ha corpo di donna, una donna supina ed inarcata in una posa oscena, inquietante come quando contempi una donna che non sai se dorme o finge per farsi spiare o è morta: fasciata dalle dure carni delle sue mura eburnee, la Cagliari settecentesca di Monni ha le braccia sterrate tese sui colli che la circondano, il ventre verminoso dei suoi mercati, le mammele dei suoi granai colmi di pane sottratto ai popolani, e quella cascata di capelli fradici che

sono i vicoli della Marina, fin dentro al porto, dove s'affonda il capo rovesciato, nascondendo il volto. Una città che è una femmina senza pudore, una femmina al sole, che ostenta il suo ventre nudo e sgretolato. A parlare, alla fine del libro, a descrivere da lontano la sua città con mille sensi di colpa e mille rimpianti, si scopre con sorpresa che è proprio il figlio maledetto di Gemiliano, Paolo, il figlio perduto e colpevole, che però nutre in segreto sentimenti di ammirazione per il padre e approfitta del genio di chi l'ha preceduto, riuscendo in qualche modo ad aprire una prospettiva nuova proprio al sogno irrealizzato di Gemiliano, quello di rifornire d'acqua la città di Cagliari perennemente assetata. E ciò ripristinando l'antico acquedotto romano che arrivava dal Sulcis attraverso Siliqua fino al Fangario. Perché Paolo ha dimostrato insieme il suo coraggio e la sua viltà, la viltà di restare muto col padre, incapace di entrare in contatto con un uomo buono e paziente, fino a quando la Morte non si sarà portata via anche il vecchio, dopo aver preso il bambino Pietro. Il bene e il male intrecciati, la curiosità, il mistero, l'esempio del padre che non va perduto nonostante tutto il dolore del mondo.

Ecco, l'altro tema di fondo è quello della fase romana della storia della Sardegna, che in modo inconsueto viene considerata come il momento vero di modernizzazione e di innovazione, l'epoca alla quale l'illuminismo settecentesco può finalmente far riferimento per superare la fiacca staticità del Seicento spagnolo e forse anche l'arcaicità della Sardegna di oggi. Forse la storia romana è in qualche modo depositaria di un'idea di progresso che si era persa nel tempo e che alla fine del 700 inizia a riemergere. Dunque la ricerca di resti romani, i censimenti, come ad Elmas, a Uta, a Decimmannu, a Siliqua, a Domusnovas, lungo il Cixerri, un acquedotto che nella fantasia serviva 2 milioni di persone. Un'opera monumentale comunque ammirevole, per la quale furono spese risorse e genio e tempo e sudore, per dar da bere a tutti, uomini e donne, e bestie, famiglie ricche e famiglie povere. Gemiliano ci crede, investe, spende, rovina la sua famiglia, ma Paolo saprà assorbire una lezione di vita.

In questo quadro il viaggio a Torino per Deidda era stato il momento di svolta, e oggi spiega questa sua docenza universitaria nella Cagliari del Settecento, questa sua presenza quasi schizofrenica all'Università, il contrasto con il Rettore, le invidie, i suoi progetti non condivisi dai concittadini e dai colleghi professori ben più nobili di lui, dal figlio maggiore, l'assurda scommessa di un pazzo che desidera risolvere il problema della sete, che bonifica gli stagni, che riforma il sistema monetario del regno, sostenuto da quelli che l'autore forse con troppa indulgenza considera i riformatori piemontesi.

Ovviamente nel romanzo questo aspetto dell'estraneità di Deidda al mondo cagliaritano appare decisamente forzato, ma forse spiega il destino torinese di alcuni dei frammenti del Mosaico di Orfeo con la lira che doma gli animali, che svolge un tema analogo a quello dello straordinario mosaico riemerso recentemente nel Palazzo di Re Barbaro a Porto Torres. Quello di Cagliari fu in realtà solo ri-scoperto nel 1762 dal Deidda a Stampace dietro la chiesa dell'Annunziata: la relazione originale conservata all'Archivio di Stato di Cagliari e utilizzata da Monni racconta le circostanze della prima scoperta nel terreno degli eredi di Giovanni Saba, che in realtà l'aveva trovato nel 1707 in età spagnola e non aveva considerato adeguato il ricavato della vendita dell'analogo mosaico delle fatiche di Ercole, spedito a Filippo V con poca soddisfazione economica. Sono gli anni del passaggio di sovranità tra Madrid e Torino, con l'intermezzo austriaco.

Ora capiamo perché sarebbe stato proprio Deidda a fare arrivare l'Orfeo di Stampace al regio Museo di Torino. È nella capitale subalpina, dove era stato qualche anno prima, che Deidda aveva appreso quelle idee di modernità legate in qualche modo alla cultura protestante, tra calvinismo e giansenismo, ad una nuova concezione della vita, alla capacità degli uomini di costruire la propria storia, grazie a questa fede sconfinata nell'uomo che caratterizza il secolo dei lumi alla vigilia della rivoluzione francese.

E poi nel romanzo ci sono tante storie, legate alle curiosità, alle passioni, agli scavi effettuati da Don Gemiliano: l'anfiteatro diventato una cava, le enormi cisterne, il lungo canale sotterraneo che corre per 50 km, le piscine, le condutture, gli archi, la necropoli di Tuvixeddu e poi Tuvumannu, la strada reale e la strada per il Sulcis, i ponti, le saline, i misteri e i tesori di un tempo lontanissimo, di cui rimangono leggende, superstizioni, racconti mitici, legati alle streghe, alle fate, fino alla Bruxa di Domusnovas, una testa mozzata che nel buio della notte appare spaventosamente a Paolo, quasi a vendicare la bambina la lui violentata in spiaggia, la ninfa adorata tanto da ucciderla.

Il mio mestiere mi consiglia di sorvolare sulle pagine, davvero forti, che descrivono la dissezione del cadavere della grossa e tozza contadinotta stesa sul marmo tra gli svenimenti degli studenti nell'aula anatomica dell'Università: una lezione che per tanti versi poteva essere non di anatomia ma anche di archeologia, perché l'archelogo è come un chirurgo e gli scavi sugli strati di un terreno che testimoniano il trascorrere delle culture, effettivamente assomigliano alle incisioni crudeli e irreversibili di un medico.

Ma non posso sorvolare sulla mano felice che l'autore dimostra nel raccontare i dialoghi notturni di Gemiliano con la sua Flora, che lo attendeva nel letto, tutte le notti, tutte le notti della sua vita Flora lo avrebbe atteso e accolto, anche quando lei in realtà non c'era già più, ma lui continuava a parlarci, raccontando il suo amore per lei e per il piccolo Pietro, ammalato tanto da morirne, una sorte che Gemiliano finisce per accettare dopo i mesi felici trascorsi col figlio amato tra Villa d'Orri e Sarroch ospiti del Marchese di Villarermosa, perché il dolore e la gioia finiscono per essere la stessa cosa, si intrecciano inspiegabilmente, solo insieme riescono ad esprimere il senso della vita.

Monni si dimostra molto colto, ammira la cultura classica, conosce bene il mito: Flora ricorda l'Euridice, la dolce sposa di Orfeo, morta per il morso di un serpente in un prato mentre camminava oppure mentre correva tentando di sottrarsi alle attenzioni del pastore Aristeo, il figlio di Apollo e della ninfa Cirene, il mitico colonizzatore della Sardegna. Orfeo, disperato, allora intonò canzoni così cariche di disperazione che tutte le ninfe e gli dei ne furono commossi. Gli fu consigliato di scendere nel regno dei morti per tentare di convincere Ade e Persefone a far tornare in vita la sua amata. Da allora le sue canzoni riuscirono ad addolcire le bestie, a far piangere le Erinni.

Plutone e Persefone si convinsero finalmente a lasciare andare Euridice, a condizione che Orfeo camminasse davanti a lei e non si voltasse a guardarla finché non fossero usciti alla luce del sole. Durante il viaggio dall'oltretomba Orfeo si fece forza e non si voltò mai, poiché sapeva che, se lo avesse fatto, non avrebbe più rivisto la sua amata; per queste ragioni cominciò a suonare la sua lira, cercando di placare il desiderio di lei. Arrivato finalmente alla luce del sole, Orfeo si voltò per guardare la sua donna; Euridice, però, non era ancora completamente uscita dal regno dei morti e dunque, quando Orfeo posò gli occhi su di lei, finì per svanire in una nuvola. Persefone, quindi, spiegò ad Orfeo le ragioni della scomparsa di Euridice, persa per sempre. Così Orfeo, disperandosi e piangendo, rimase muto e solo, senza mangiare né bere, finché non giunse alla fine dei suoi giorni.

C'è tutto questo dietro i pannelli torinesi del mosaico di Stampace e la ripresa dell'amore per Euridice in queste pagine è straordinaria, perché anche Gemiliano non riusciva più a ritrovare Flora accanto a lui, nel letto freddo a Torino, tanto che gli sembrava di impazzire. La solitudine, la vecchiaia, il dolore per le colpe inconfessabili di Paolo, la rabbia, ma anche una superiorità di spirito che lo rendeva impermeabile alle ironie dei colleghi cagliaritani, in particolare dei nobili di Castello, del viceré, della casta che l'aveva tenuto in disparte e non l'aveva capito, mentre piena è

la sintonia con i servi Simplicio e Giustina, quest'ultima riscattata da un harem arabo in Barberia con gli zecchini del Capitan Porcile.

Monni ci conduce per mano in un periodo storico poco frequentato, riesce a ricostruire i sapori e i climi di una Sardegna lontana, arcaica, quasi una prostituta avvizzita, che consuma il proprio territorio, ma con tanti fermenti che annunciano il futuro nuovo, con un'idea di modernità che spiega tante pagine di questo libro. Come il contadino che radica, si spezza la schiena, produce per quelli che verranno sicuro di non godere i frutti del suo lavoro, forse c'è allora un modo diverso per guardare il futuro della Sardegna, senza egoismi, con più generosità e più rispetto, con la voglia di costruire per le generazioni che verranno.

— . — . — . —

IO.

Per Passione e missione, Scritti inediti di don Peppino Murtas

Oristano, Auditorium San Domenico, 18 giugno 2015

Grazie all'arcivescovo di Oristano Mons. Ignazio Sanna e al vescovo d'Ogliastra Mons. Antonello Mura per avermi proposto di presentare davanti ad un pubblico di amici questo libro curato da Lucio Casula e a Carla Murtas, ai quali dobbiamo questa paziente ricerca sugli scritti inediti di Peppino Murtas pubblicati da Soter editrice nella collana del Coordinamento del Progetto culturale della Conferenza Episcopale Sarda. La presenza del mio amico Vittorio Sozzi, responsabile del servizio per il progetto culturale della CEI e soprattutto per me direttore dell'Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'Università della CEI accompagna un momento di condivisione che non può essere solo locale.

Questo volume – *Per passione e missione* – appare molto utile per ricostruire con freschezza tanti aspetti sconosciuti della figura di un sacerdote, di un paese Paulilatino, di un'isola, la Sardegna negli anni del secondo dopoguerra. Io stesso ho ricordi che per tanti versi si sovrappongono e si incrociano: rileggendo le sue omelie ho ritrovato tanti temi che gli erano cari, soprattutto ho scoperto cose che non sapevo, anche se l'ho incontrato decine di volte. L'uomo mi aveva davvero colpito per la sua preparazione, per la sua capacità di ascolto, per la sua autorevolezza, per la sua pazienza, perfino per il tono della voce, per questa sua nobiltà e per questo suo distacco, per questo straordinario desiderio di entrare in sintonia con i giovani.

Credo di aver conosciuto per la prima volta don Peppino a Roma, ad un incontro nazionale della Gioventù italiana di Azione Cattolica, quando ero ancora al Liceo e il vescovo mons. Francesco Spanedda mi aveva chiamato come Propresidente diocesano a seguire i circa 600 tesserati, fino all'assorbimento della GIAC nell'Azione Cattolica nel 1970. Anche se non se ne parla nel suo curriculum, ero sempre convinto che don Peppino fosse allora un dirigente nazionale della Giac, e questo per il suo ruolo, per il prestigio di cui godeva, per l'attenzione che ci dedicava, per i temi che trattava, come a proposito dell'enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, scritta – dice ora Papa Francesco – quando il mondo vacillava sull'orlo di una crisi nucleare - tema che era stato l'oggetto della tesi di Teologia discussa a Cuglieri nel 1964. Ne avrebbe fatto un libro pubblicato da Fossataro nel 1970.

Egli in realtà già dal 1963 era divenuto assistente regionale della GIAC per la Sardegna, affiancando il delegato regionale il laico Pietro Meloni, mio maestro e oggi nostro vescovo emerito di Nuoro. In questo ruolo l'ho incontrato più volte negli anni immediatamente successivi alla chiusura del concilio dal 1965, soprattutto negli incontri di La Madonnina di Santulussurgiu tra il 1968 e il 1970, lui sempre protagonista, capace di animare i giovani provenienti da tutte le diocesi ma anche gli assistenti ecclesiastici che ci seguivano alcuni forse con meno entusiasmo. Ma per Bosa c'era il can. Antonio Francesco Spada, una risorsa per la Chiesa sarda. Più tardi a Cagliari lo conobbi come assistente ecclesiastico della FUCI, perché era riuscito a sviluppare quella dimensione pedagogica che sentivamo non come un'imposizione ma come un confronto alla pari.

Col passare degli anni vidi Don Peppino all'opera in un ruolo per lui meno congeniale e più esposto alle polemiche, come consulente ecclesiastico del Comitato provinciale del Centro Sportivo Italiano di Oristano, come testimoniano le foto di questo libro, con sullo sfondo le bandiere che uniscono l'azzurro e l'arancione del CSI in occasione di tanti incontri, tanti dibattiti sullo sport servizio sociale, tante premiazioni di giovani che si erano distinti nel calcio, nella pallavolo, nell'atletica, nel ciclismo, nel tennis tavolo. Io nel ruolo di presidente del Comitato CSI di Bosa,

con oltre 2000 tesserati e poi di vicepresidente regionale, durante la presidenza di Pino Zucca, con l'assistenza di don Vincenzo Fois, il parroco di Sant'Agostino a Cagliari. Allora eravamo noi a fornire gli arbitri per il calcio, non sempre apprezzati nell'Oristanese. Ma Don Peppino sarebbe rimasto più fedele di me al CSI e nella sua bibliografia vedo un articolo sul meeting nazionale del CSI "Famiglia e sport" del settembre 1993.

Un mondo lontanissimo che riemerge per me con emozione in queste pagine. Oggi, a guardare indietro nel tempo, eravamo davvero una banda di pazzi furiosi, sfiancati da un impegno matto e disperatissimo, che però ci aveva messo in relazione con tanti luoghi e tanti giovani della Sardegna: per la prima volta potevamo organizzare e seguire anche le ragazze, dopo la soppressione della FARI; si creavano occasioni di incontri inattesi che non si dimenticano, a Sant'Antonio di Macomer, a Sant'Antioco di Scano Montiferru, a Bosa Marina, a Bau Mela e Bau Mandara di Villagrande Strisaili, a Santulussurgiu e a Cuglieri.

Infine, il terzo livello di conoscenza, stimolato da Raimondo Zucca, legato al rapporto di Don Peppino con altri intellettuali oristanesi: Peppetto Pau, Giorgio Farris e tanti altri studiosi alcuni non sempre rigorosissimi, che hanno ispirato i temi oggetto delle sue attenzioni nella rivista "Quaderni Oristanesi" tra il 1982 e il 1999. La scoperta degli scavi paleocristiani di Cornus di Ovidio Addis, le iscrizioni, i monumenti archeologici, le basiliche, i documenti medioevali, la storia del Giudicato, come quando fondò nel 1997 e iniziò a presiedere l'ISTAR fino al 2000, splendidamente affiancato dal direttore Giampaolo Mele. Emergono dai suoi articoli alcune figure centrali come il can. Salvator Angelo De Castro, forse uno dei falsari delle Carte d'Arborea. E poi il poeta Pietro Delitala, il senatore Salvatore Parpaglia, Enrico Costa, Grazia Deledda, Antonio Garau, Tonino Ledda alle origini del Premio città di Ozieri. Infine avevo letto le cose scritte sull'Oristanese, ma anche su Joyce Lussu, Chiara Samugheo, Giampaolo Mele, Giulio Angioni. Articoli, studi, ma anche raccolte di poesie, racconti, recensioni di uno studioso che si sforzava di capire e di farsi capire dagli altri.

Eppure, anche se forse lui non l'avrebbe ammesso, per me le cose più limpide e originali rimangono oggi le sue omelie, le sue prediche, i suoi discorsi religiosi, carichi di sentimenti, aperti alla carità, testimonianza in anni tanto difficili di una sensibilità che arde e che sentiamo bruciargli addosso e che non gli consente di tacere di fronte all'ingiustizia, al dolore, alla malattia. Don Peppino si muoveva in un orizzonte di gioia, di serenità, di luce, aveva la capacità di leggere il mondo con gli occhi della speranza, sapeva indicare strade nuove, aveva il dono della compassione.

Questo libro rende bene il senso profondo di un impegno che è stato animato dalla gioia di amare, di partecipare con gli altri, di contribuire a cambiare il mondo. Basta leggere l'omelia "Ferite da rimarginare" per la festa della Pentecoste nella marina del porto di Oristano il 7 giugno 1987, dove pure non mancano gli accenti critici nei confronti delle autorità, che non potevano - se vogliamo non possono - condannare il porto alla foce del Tirso a restare «troppo grande e vuoto». Parlando ai marinai e ai pescatori, don Peppino afferma un'idea di progresso che non si fa inquinando, uccidendo, abbruttendo; rileva che «non solo il nostro spirito ha ferite da rimarginare, ma anche la bellezza della natura è stata ferita», anche «per le folli decisioni venute dall'alto». Occorre battersi contro «la povertà e la stanchezza di questa parte della Sardegna, benedetta da Dio ma poco valorizzata da noi». È necessario che «ciascuno non deleghi ad altri la parte di responsabilità che ha nell'impegno per il bene comune», per difendere la bellezza del creato, come in occasione della giornata missionaria del 21 ottobre 1990, a proposito della necessità di predicare il Vangelo a tutte le creature, perché «la nostra presenza nel mondo, in qualche modo, riguarda l'umanità ma anche tutte le altre creature, la natura da usare, abbellire e rispettare senza farle violenza». Sembra di sentire le parole indimenticabili che 25 anni dopo sarebbero state

pronunciate dal nostro Papa Francesco nell'omelia della Messa per l'inizio del suo pontificato, nell'invito a tutti gli uomini di buona volontà di essere «custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, dell'altro e dell'ambiente». Temi che ricorrono nella Enciclica "Laudato sì, sulla cura della casa comune" proprio di questi giorni.

Sul piano politico, a leggere queste pagine scritte nei tempi lunghi dell'attesa di quella che si immaginava la Grande Rinascita, ci sono tanti spunti: la legge 11 giugno 1962 n. 588 aveva approvato il Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, che inizialmente metteva in campo 400 miliardi di lire (da qui la LR 11 luglio 1962 n. 7). Fu la prima Giunta Del Rio con l'Assessore Lucio Abis a proporre il 26 luglio 1968 la delibera regionale del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, ma occorre arrivare al 12 febbraio 1974 con la terza Giunta Del Rio per il dibattito sull'industrializzazione in Sardegna e sulla battaglia il rifinanziamento della Rinascita con mille miliardi (Legge 268 del 1974).

Qui ci sono tante anticipazioni, tante prese di posizione, tante cose positive, che derivano a Peppino Murtas da questa sua vocazione di sacerdote, di insegnante, di giornalista, di studioso di storia e di sociologia: la promozione della cultura da parte di un intellettuale che insieme era fortemente radicato nella realtà sarda dopo la difficile esperienza di parroco di Paulilatino: allora la sete di giustizia sociale, di solidarietà e di pace, contro la miseria, il dolore, l'emigrazione, l'ingiustizia nella distribuzione della terra, l'idolatria del denaro, l'odio, l'avidità, l'egoismo, perfino il potere ecclesiastico. Sullo sfondo c'è l'esempio luminoso delle prove di Giobbe, ingiuste, incomprensibili ma salutari, come nell'omelia del 10 febbraio 1991. Impressiona questa sua capacità prensile non solo di cogliere i problemi ma anche di tracciare soluzioni concrete, come a proposito della cooperativa tra i pastori di Paulilatino. Nella predica su I mercanti del tempio del 6 marzo 1988 Don Peppino ribalta l'episodio per affermare che «la fiducia nell'uomo è tra i segni nuovi», ovviamente ripensando a Matteo e alla polemica di Cristo con Farisei e Sadducei, incapaci di leggere i segni dei tempi evocati da Giovanni XXIII nel discorso di indizione del Concilio Gaudet mater ecclesia. Dietro ogni frase c'è lo spessore di letture profonde, di rimandi incrociati, di richiami sottintesi.

C'è soprattutto la voglia di accogliere, ascoltare, dialogare, camminare insieme, come tra gli infelici emigrati sardi in Lombardia, che don Peppino visita a Fagnano, all'immediata periferia occidentale di Milano, una frazione di Gaggiano, o a Gallarate: ci si commuove perché saranno loro a quotarsi per offrirgli un biglietto aereo per un rientro più comodo in Sardegna, per poter avere il parroco amato un giorno in più a Milano.

In questo volume ci sono tanti aspetti significativi attuali anche nel dibattito d'oggi: la lingua sarda, la traduzione in italiano, il rapporto delle parlate locali con una lingua standard e unitaria. Più in generale il tema del linguaggio al quale eravamo così abituati, padrone e servo, il servo-pastore, la domestica chiamata la teracca, la serva. Modi di dire ma anche forme di sfruttamento legate alla costante minaccia di un licenziamento sui due piedi, che nella visione di Don Peppino in realtà si accompagnano all'espressione di una cultura più ricca e profonda, che ciascuno di noi si porta dietro anche inconsapevolmente e che risale di generazione in generazione, perché proprio tra la povera gente si conservano abilità artigianali, conoscenze, linguaggi che non si perdono.

Emergono da queste pagine tanti problemi che spiegano il mancato sviluppo, legati all'analfabetismo, alle conseguenze della guerra, ad una agricoltura di sussistenza, ad una pastorizia ancora arcaica; il freddo, la pioggia, i furti di bestiame, lo strozzinaggio. La difficoltà dell'associazionismo tra pastori abituati da secoli all'individualismo, la crisi casearia, il ricatto dei grandi caseifici, la sovrapproduzione, il confronto duro con l'industria. Temi che vengono affrontati non in generale, ma con l'indicazione puntuale di interventi radicali, di investimenti, di forme nuove di solidarietà, capaci di rilanciare l'economia di un paese che ancora viveva nel medioevo. E poi

gli incendi che bruciano il raccolto, come a Tanca Regia, il freddo, il vento, i mali che affliggono le persone care, temi che don Peppino ci racconta registrando le testimonianze e con gli occhi di un giovane pastore, che vive anni di solitudine, di sofferenza, di disagi. E poi le miniere, la cardatura del lino, il lavoro duro di muratore. Negli stessi anni (1967) in Consiglio Regionale ci si interrogava sulle misure da adottare per eliminare la proprietà agraria assenteista e ogni altra forma di rendita parassitaria.

Eppure in Sardegna tutto ha una dimensione più intima e personale, perché quello che interessa a chi scrive è soprattutto l'individuo come persona: l'attesa della morte, la malattia, il rapporto con gli animali, le vacche, i maiali, i cavalli, le pecore, i poveri prodotti di un'economia di sussistenza, la fame, la stanchezza per chi sa di arricchire solo i latifondisti che affittano la terra ai pastori, i contratti ingiusti, gli scioperi, perfino il carcere. La partecipazione al dolore del mondo, l'invalidità, la perdita di una persona cara, una classe medica che si occupa solo dei ricchi, così come i carabinieri si ostinano a proteggere solo coloro che contano, i nobili, i giudici, i ricchi esponenti di un'aristocrazia agraria di provincia. Ma anche, in positivo, la devozione popolare e i tanti luoghi significativi di un paese che ritrova nella festa una dimensione di felicità, come per Santa Cristina di Paulilatino, con la statua contesa con gli abitanti di Bonarcado.

E poi le forme arcaiche del fidanzamento e del matrimonio che si rapportano con il ripetersi delle Missioni, l'arrivo di Padre Manzella, il pentimento del peccato, le tradizioni popolari, le feste, la morte con i suoi riti, le sue nenie, le sue forme tradizionali che si possono seguire nel loro evolversi nel tempo. Torna in mente il volume di Ernesto De Martino sul lamento funebre in Morte e pianto rituale, pubblicato per la prima volta proprio alla fine degli anni 50, con un occhio proprio verso la Sardegna.

A leggere questo libro, a sentire la voce degli emigrati diventati operai e delle loro donne, in Continente, in Francia o in Canada, costretti a fuggire per vivere, tornano alla mente tante pagine di Gavino Ledda, come quelle sull'emigrazione in Australia di Padre Padrone: la miseria, il dolore, ma anche la rabbia di chi parte e di chi resta, in quello che Ledda descrive come un funerale doppio, dove i morti sono ancora vivi e dove gli abitanti di Siligo che rimangono accompagnano all'autobus, come al camposanto, i parenti che partono per sempre; e dove gli emigranti pensano di partecipare al funerale di quelli che restano, condannati ad una miseria senza scampo. E sembra di vedere le immagini del documentario di Fiorenzo Serra del 1959 con gli emigrati sulla corriera della Sita che parte da Cossuine per Sassari attraversando Torralba e Bonnanaro con sullo sfondo Monte Arana o le immagini della nave che trasporta gli emigrati carichi di valigie di cartone legate con lo spago; o la frase sul maledetto treno del mio paese, quanta gente hai portato via. Ce le ricordiamo quelle navi, come la Lazio, piccole, instabili, dove da bambini venivamo stipati come bestiame dai marinai napoletani. È questa la transumanza degli uomini che Fiorenzo Serra raccontava, in parallelo con la transumanza delle pecore, mentre la cinepresa coglieva il pianto dei parenti, la sofferenza profonda, il segno di una sconfitta di un popolo intero di fronte alla miseria del dopoguerra. Tutto esattamente come la corriera che scivola nel buio in una poesia di Don Peppino: *la corriera scivola nel buio / densa di fumo / che pare una taverna. / Il cielo senza luna.*

La Paulilatino di questo volume non è però il paese letterario immaginato nel romanzo di Gavino Ledda: è un paese reale, che il prete toccato dalla bellezza di Dio osserva con gli occhi dolci di chi sa amare, sa comprendere, sa compatire; guarda con orrore la sorte dell'operaio ucciso da una gru o ustionato in una fonderia come Tommaso. Capisce chi sceglie la strada della protesta o del comunismo (anche se in una poesia dedicata ai compagni appare duro con chi bestemmia), presta denaro che sa non sarà mai restituito, ascolta e capisce. Sa soprattutto partecipare alla gioia dei giovani per una promessa, per un fidanzamento, un matrimonio, la nascita dei gemelli. E le

donne sono anch'esse protagoniste, protette dai loro sposi ma sempre pronte a sacrificarsi e ad amare. Il paese di Paulilatino non dimentica il suo parroco.

Così nelle poesie fin qui inedite è coerente la rivalutazione di Pier Paolo Pasolini, sorprendente ancor più perché espressa nei giorni della morte e della condanna. Alla rovescia ricordo che su Frontiera Remo Branca (già direttore del settimanale cattolico Libertà a Sassari) giustificava in qualche modo l'uccisione del regista travolto – questo era il titolo - dai frotti purulenti della sua passione omosessuale. Ma il mondo cattolico era più ricco e complesso di quanto non possa apparire ad uno storico superficiale. Per Don Peppino quella di Pasolini (un poeta in forma di rosa) fu una vita scomoda, un comportamento repressibile / per la società. / Una voce messa a tacere, ma anche una voce che rimarrà per sempre. E la sua fu una morte violenta, / una morte voluta dal potere. Così il dramma dell'aborto, una pratica che non si può accettare, ma anche la partecipazione al dolore della madre, l'incubo, il morale a pezzi, una pena che si sconta in silenzio per tutta la vita e che appartiene oltre che ai genitori alla coscienza del sacerdote confessore.

Se guardiamo le date, certo chi non lo conosceva resterà sorpreso pensando alla posizione ufficiale della Chiesa, che pure don Peppino sapeva interpretare con saggezza e senza fughe in avanti.

Capace sempre di accogliere, di non fermarsi in superficie, di capire le ragioni profonde di tutti. In una terra che ancora lo ama.

— . — . — . —

II.

Ricordo di Giovanni Del Rio

Sindia, 26 giugno 2015

Ricordare Giovanni Del Rio a sei mesi dalla scomparsa per me può essere un rischio, perché significa assumere un punto di osservazione forse troppo limitato e personale, renderebbe obbligata una riflessione anche critica e non agiografica non tanto sul personaggio quanto sulla compagnia che in qualche caso l'accompagnava, richiederebbe un distacco che ammetto di non avere per il debito di riconoscenza, per il forte legame con mio padre, con i luoghi che amo, ripensando al sole e al mare di Porto Alabe. Non si può ricordare Giovanni Del Rio senza ritornare alla misteriosa Sindia di mons. Giuseppe Masia (1938-1987), il paese ricco delle tante memorie cistercensi, che stanno sullo sfondo di una formazione, di una passione, di una fedeltà che non ha avuto tradimenti, fino agli ultimi giorni, nonostante i tanti dolori come la morte della prima moglie Cicita nel 1985 o il sequestro di Ernesto Pisanu nella tenuta di Bara nel giugno 1984 o le tante delusioni umane.

Percepivamo, anche nello scontro che ebbe con la dirigenza RAI per le trasmissioni regionali, nei duri contrasti dentro il suo partito, più tardi nella breve e generosa guerra con Andreotti, una sua identità profonda popolare, democratica, antifascista, fortemente radicata e addirittura inflessibile, che riscoprivo ogni volta che ci chiamava con le motivazioni più diverse, magari solo perché voleva farci sapere che continuava a seguirci passo passo oppure più di recente ogni volta che c'incontravamo con la signora Geltrude in un bar di Piazza IV Novembre a Bosa, fino agli ultimi tempi, ormai quasi novantenne, con la cordialità, l'attenzione e la lucidità di sempre. Un signore sempre più distaccato dalla politica, ma profondamente inserito nel nostro ambiente, nelle nostre amicizie, in varie associazioni, perfino nel nostro paesaggio.

Allora innanzi tutto questa Sindia dove Del Rio era nato il 12 maggio 1925 da Michele e che non avrebbe mai dimenticato, un paese così misteriosamente simile alla Domomentis del romanzo di Salvatore Sechi, La stazione dei sogni, perché anche Del Rio coltivava dentro di sé fin da ragazzo un mito originale, quello di un Medioevo giudicale animato dalle colonizzazioni dei monaci, delle grandi abbazie collegate tra loro in una grande rete, al di là del mare ed al di là dei confini degli stati nazionali: quello della suggestione dei riti religiosi che ipnotizzano e che conducono alla verità.

Da qui bisogna partire per spiegare questa profondissima e oggi inusuale vocazione religiosa di Del Rio, alimentata dagli studi presso i salesiani di Lanusei e di Cagliari, ma che in realtà era il suo vero modo di vivere anche se m'immagino la politica lo abbia ripetutamente messo di fronte a scelte difficili e a compromessi imbarazzanti. Vocazione che si è rafforzata con inaspettata coerenza negli ultimi anni quando l'ho visto recitare il rosario nella chiesa parrocchiale di Sindia tra centinaia di donne devote alle reliquie raccolte dal parroco. Lo faceva anche le poche volte che saliva su un aereo. Mons. Masia aveva costruito la colonia estiva di Nigolosu nella pineta di Magomadas, dove ci recavamo a messa la domenica, guardando sbigottiti i bizzarri contenitori sanitari utilizzati per conservare i frammenti degli intonaci staccati sbrigativamente da tanti santuari mariani nel mondo. Come lo spavento che provai in una stanza buia della casa parrocchiale qui a Sindia, per la statua credo di Santa Daria stesa su un letto.

È stato Salvatore Sechi a descrivere il paese di Sindia negli anni '50, partendo dal suono delle campane per le feste come per la tosatura delle pecore sui piazzali di Corte, di San Giorgio, di San Demetrio, infine di San Pietro, questo microscopico gioiello romanico che ancora emoziona. Forse da qui derivava l'intolleranza di fronte all'ingiustizia ma anche la capacità di razionalizzare,

di leggere e di giudicare con occhi moderni, di combattere i moralismi e le ipocrisie, di capire i drammi degli emigrati, i problemi dei pastori, l'arretratezza di un'isola che aspettava ora non più insonnolita un impegno nuovo da amministratori, capaci di realizzare obiettivi concretissimi, senza inseguire la polemica politica inutile, anzi cercando convergenze con tutti, in particolare con la sinistra. Da qui l'ammirazione per la saggezza dei vecchi, il fatalismo, la forza d'animo, l'orgoglio, la solidarietà tra conoscenti, tutti valori della tradizione sarda. E infine il giudizio severo per il modello sociale che andava affermandosi, ma sempre con rispetto per gli altri, anche per gli avversari che spesso apprezzava più degli amici, come Umberto Cardia, Mario Melis, Girolamo Sotgiu. Dalla stessa parte della barricata riuscì a raccogliere in tante occasioni tutti i partiti di centro e di sinistra, fino al PSIUP e al PCI, come ad esempio l'11 maggio 1967 durante la prima giunta Del Rio per la vivacissima discussione contro le destre sul colpo di stato militare in Grecia.

Vedevo in Del Rio, come nel protagonista del romanzo di Sechi, il dissidio quasi schizofrenico della Sardegna di allora tra un passato che continuava ad essere vitale e che continuava a pulsare violento nelle vene ed un presente, quello del villaggio globale, nel quale le culture egemoni minacciavano di soffocare e di omologare gli individui, di travolgere le identità, di eliminare la comunicazione e il dialogo. Sullo sfondo c'era l'ammirazione per il mondo dei pastori, la consapevolezza che la pastorizia sarda continuava a vivere in uno spazio eterno, dove il tempo si misurava in altro modo. Mi torna in mente quella scena che ho vissuto a Tamuli di Macomer, quando Giovanni Lilliu riuscì ad evocare per noi studenti di Studi Sardi quasi per incanto un mondo antico, una dimensione parallela perduta, indicandoci la figura di un pastore che improvvisamente era apparso dal nulla, del tutto simile ad un personaggio dei tempi eroici protosardi: una figura, quella del pastore, che anche Del Rio osservava con grande simpatia e rispetto, perché era il testimone finale di una sapienza antica di un mondo che sentiva davvero suo.

Se dovessi raccogliere i tanti ricordi personali, dovrei parlare dell'arrivo del vescovo Francesco Spanedda a Bosa nel 1957, accolto da Del Rio Assessore regionale alla viabilità trasporti e turismo, dal sindaco Angelo Manca che aveva sostituito il vecchio Giuseppino Mannu, da mio padre, che si era occupato dei restauri del Seminario; l'impressione negativa per le condizioni spaventose della casa del vescovo nel Seminario della meridiana, la decisione di progettare un nuovo Episcopio in Viale Giovanni XXIII, alla vigilia della soppressione della diocesi. E poi le continue inondazioni del fiume Temo, che avrebbero consigliato di costruire la diga di Monte Crispu, voluta da Del Rio, che avrebbe finito per risolvere il problema una volta per sempre. Una storia di successo. Tante altre idee, il restauro del Centro storico con il travaso da Sa Costa a Caria, l'edilizia economica e popolare, l'Ospedale di Macomer d'intesa con il Sindaco Salvatore Castagna grazie alla donazione Pitzus, l'accorata difesa della Caserma Bechi Luserna, il progetto portato avanti dal Sindaco di Sindia Pietro Paolo Pisanu per la realizzazione della diga sul Rio Mannu, con un originale sistema idraulico che dopo 50 anni vedo continua ad essere indicato come fondamentale nei documenti dell'autorità di bacino della Sardegna e dell'Agenzia del distretto idrografico, intorno al nuraghe Moresa. Ricordo che il sindaco Pisanu ne aveva parlato – già vecchissimo perché era nato nel 1902 - in occasione della prima confusa assemblea del Comprensorio del Marghine e della Planargia che aveva presieduto come decano nel 1975, dopo il superamento delle aree omogenee, con la nascita dei 25 comprensori previsti dalla legge 33 del 1 agosto 1975 voluta da Del Rio. L'anno dopo Pietrino Soddu avrebbe istituito le Comunità Montane a seguito della legge del 6 settembre 1976 n. 45, mettendo insieme nelle giunte maggioranze e minoranze, comunisti, socialisti, democristiani. Come dimenticare l'impegno per la nascita del Consorzio industriale di Macomer, poi la Tirsotex, l'industrializzazione di Ottana, le infrastrutture fino al Tirso? E anche tante polemiche, come per la nascita della provincia di Oristano nel 1974, con l'esclusione di Bosa, Sindia e parte della Planargia.

Ma ovviamente mi rendo conto che il mio orizzonte in quella fase era davvero troppo limitato, anche se qualche volta Del Rio veniva alle mie iniziative diocesane o regionali della Gioventù italiana di Azione Cattolica o del Centro Sportivo Italiano: del resto la DC di quegli anni era molto vicina alla Chiesa, forse troppo. Oppure lo accompagnavamo nei comizi in Planargia, credo proprio nel 1974, quando mi rimane nettissima la sua immagine nel Largo Moretti a Trensurgas, con questa sua capacità di trascinare le folle ma anche la stanchezza, il caldo, la fatica, questo enorme fazzolettone bianco col quale si asciugava il sudore che continuava a colargli sugli occhi, mentre parlava per convincere il suo pubblico che la strada giusta era quella di una prospettiva politica di centro sinistra. Ci spostavamo poi subito in corteo davanti ad altre platee ugualmente interessate. Ancora le mie visite a Porto Alabe, dove Giosué Ligios, Nino Carrus e Del Rio avevano costruito le loro case al mare, inizialmente isolati dal mondo, perfino privi di telefono, ma circondati da amici come Titino Burrascano o il discusso segretario regionale della DC Totto Sanna di Suni. I fanfaniani di Bosa, pur in una dimensione locale vantavano origini illustri legate alla tradizione popolare del vecchio deputato Palmerio Delitala fondatore del PPI e della DC, l'avversario di Antonio Segni. Continui erano i rapporti con i fanfaniani di Macomer ad iniziare dal sempre presente Andrea Maninchedda spesso accompagnato dalla Preside Maria Roberta Calamida ai pranzi elettorali organizzati da Giommara Urgu, Salvatore Deriu, Gino Tanda, Salvatore Milià. L'ostilità di Tilde Chelo, cossighiana dichiarata.

Tra le mie carte ho ritrovato un ciclostilato dell'aprile del 1971, ahimè 45 anni fa, in cui difendevo il sindaco Paolo Mereu, accusando insieme fanfaniani e forzanovisti, per il clima interno, per le lotte intestine che sfioravano il cannibalismo, trasferendosi dal piano politico al piano della cattiva educazione. La maggioranza non si era presentata in consiglio dandosi così in pasto ai frizzi della sinistra. Consideravo irresponsabili gli uni e gli altri, ma l'attacco frontale era riservato ai tre consiglieri di Forze Nuove, colpevoli di aver inviato un commando nella sede della DC per rapire schede e bollini. Intanto Bosa attraversava una crisi gravissima. E concludevo: «non crediamo che i lavoratori e i giovani possano umanamente ancora tollerare che si continui a giocare sulla loro pelle». In realtà erano anni fecondi, che facevano emergere un'azione politica democratica e progressista e, al di là della rissosità, testimoniavano l'anima popolare della DC.

Attraverso alcuni suoi contatti Del Rio riceveva in continuazione notizie, non sempre lusinghiere ma anzi affettuosamente malevole, sulla mia attività, anche perché – oggi mi rendo conto – non riuscivo esattamente inquadrabile all'interno della galassia delle correnti DC, allievo come ero di Giovanni Lilliu e corrispondente per il giornale *Il Popolo Sardo* dell'avversario nuorese Ariuccio Carta, fondatore di Forze Nuove. Ma anche per altri giornali, come *Sardegnavanti*, diretto da Filippo Bircchi e mons. Giuseppe Lepori, con la redazione in Via Logudoro a Cagliari. Ne soffrivo, ma senza ragione, perché Del Rio come Nino Carrus – allora impegnato nella costruzione della Cantina Sociale di Flussio per la valorizzazione della Malvasia di Bosa – hanno continuato a seguirmi, se da Sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel terzo governo Andreotti nel 1976, Del Rio mi aveva chiesto di raggiungerlo a Roma in Viale Trastevere per non so più quale impiccio bosano. Del resto sarebbe stato proprio lui a far registrare a tempo di record presso la Corte dei Conti nel 1982 il decreto della mia nomina a professore associato.

Virtù straordinaria di Giovanni Del Rio mi pare sia stato questo lungo e fedele sodalizio con Nino Carrus, consigliere regionale, deputato, professore universitario, soprattutto uomo politico e di cultura che ha contribuito a formare generazioni di giovani intorno al tema del confronto politico rispettoso per gli altri e della rinascita della Sardegna. Entrambi uomini pieni di sentimenti, di idee, di curiosità, che partivano da un piccolo paese – Sindia e Borore – ma non avevano una visione provinciale del mondo perché si sentivano a tutti gli effetti protagonisti di una storia più grande. Più ancora di Del Rio, Carrus era interprete di quella feconda componente del mondo

cattolico dossettiano più sensibile verso il sociale, più aperta verso la sinistra, più matura e desiderosa di dialogare e di trovare un consenso più ampio: e ciò gli derivava innanzi tutto dalla sua formazione e dalle sue origini, se tra le sue opere c'è una lettura non convenzionale di Antonio Gramsci. Nei libri scritti da Carrus c'è il tema dell'etica francescana, il ruolo in politica della sinistra cristiana, ci sono soprattutto i temi dell'autonomia della Sardegna, della programmazione, della rinascita, del federalismo, della cooperazione, degli interventi contro la criminalità, in generale dello sviluppo del Mezzogiorno. Temi che hanno fortemente pesato anche sulle posizioni forse solo apparentemente meno aperte di Del Rio, come testimonia il volume sui *Discorsi politici* di quest'ultimo, pubblicati con introduzione e note di Nino Carrus nel 1974. Dell'uno e dell'altro conservo ora un ricordo forte e positivo, pensandoli come punti di riferimento stabile nella mia vita e nella vita di tanti altri giovani non più giovani della Sardegna centrale, che credo coincida con l'idea che di loro hanno ancora oggi persino gli avversari politici.

Proprio dal libro dei *Discorsi politici* emergono i temi della drammatica recrudescenza dei fenomeni del banditismo, in maniera profetica se dieci anni dopo il 3 giugno 1984, Ernesto, il cognato di Del Rio, sarebbe stato catturato dai banditi. Ho trovato molto lucida l'analisi fatta da Francesco Soddu nell'introduzione al recente volume di Salvatore Mura per Franco Angeli, *Pianificare la modernizzazione, Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969*, dove si ammette – forse a denti stretti – che rispetto a quello di Dettori il programma di Del Rio metteva al centro più decisamente il problema delle zone interne; Ariuccio Carta avrebbe accusato Del Rio di badare solo al suo feudo elettorale, ma come segretario regionale sarebbe stato proprio lui a sostenerlo come presidente della Giunta. Al di là delle alleanze tattiche, la DC finiva per raggiungere al suo interno, specie nel Nuorese, forti intese operative. Salvatore Mura del resto ammette che Del Rio era «un autentico cattolico di sinistra, e perciò antifascista e antiliberista». Dunque le grandi battaglie della contestazione contro il governo centrale, il confronto-scontro con lo Stato, la progettualità autonomistica, la nuova cultura di governo, la programmazione democratica dal basso che raccoglieva l'eredità sardista e antifascista, l'impegno per l'industrializzazione delle zone interne, la incredibile conoscenza dei dirigenti nazionali della miriade di Enti a partecipazione statale e il loro contributo alla battaglia per l'approvazione del disegno di legge 509 del 1972, i dibattiti in Consiglio Regionale sull'indagine sulle zone interne, il giudizio sui risultati della commissione parlamentare d'inchiesta. Alle spalle c'è l'idea profonda della solidarietà che la Repubblica deve garantire all'isola e che si era manifestato fin dagli anni '50 con la nascita della Cassa per il Mezzogiorno, allo scopo di predisporre programmi, finanziamenti ed esecuzione di opere straordinarie dirette al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale, per superare gli svantaggi e colmare il divario con l'Italia settentrionale. Credo che possiamo considerare la Cassa per il Mezzogiorno il frutto più maturo e coerente di una grande intuizione solidaristica della Democrazia Cristiana e non solo, ispirata ai modelli nordamericani del New Deal. L'orizzonte che si intravede nei suoi scritti è enormemente complesso, ampio, pienamente maturo. Suscita rimpianti, come già per la riforma ancora mancata dello statuto sardo.

Discutendo con Manlio Brigaglia, naturalmente è emerso il fatto che Del Rio sarebbe stato coinvolto nel 1967 nella congiura giagu-cossighiana contro Paolo Dettori, che in qualche modo avrebbe fatto deragliare su altri binari la nuova Questione sarda. Sempre Brigaglia mi ha detto che Dettori non aveva risentimenti, perché nella sua bontà perdonava tutti. Dettori aveva presieduto la XII Giunta Regionale tra il 22 aprile 1966 e il 1 febbraio 1967, per un periodo breve ma luminoso. Un breve volo. La cacciata di Dettori è oggi considerato dagli storici un episodio ignominioso da dimenticare.

Forse è così, ma il libro dei *Discorsi politici* testimonia anche l'ammirazione che Giovanni Del Rio nutriva nei confronti di Dettori, che apparteneva con Pietrino alla corrente di morotei

alleata di Forze Nuove di Nuoro, decisamente schierati contro i Fanfaniani: le dichiarazioni programmatiche della Giunta Del Rio il 7 marzo 1967, dove Soddu era assessore alla PI, iniziano con queste frasi: «Mi è di conforto l'ispirazione che ho tratto dalla testimonianza personale e dall'impegno politico del mio predecessore onorevole Paolo Dettori, al quale devo rendere un tributo di gratitudine non solo per il patrimonio di idee che mi ha consegnato, ma anche per l'esempio della sua opera di intelligente politico e di buon amministratore. La sua azione ha caratterizzato un importante momento del nostro impegno autonomistico e darà sicuramente risultati fecondi nella vita della nostra Regione».

Non mi sembra siano solo parole di circostanza e posso oggi testimoniare con tanti amici il rispetto che Del Rio ha sempre manifestato nei confronti di Dettori, inizialmente proposto lui stesso come Presidente della Giunta e poi, il 9 luglio 1968, eletto presidente del Consiglio regionale. Ma Del Rio era un combattente forse più coraggioso e meno prudente, più decisamente schierato per il centro sinistra organico contro le deboli correnti democristiane di destra, meno capace di trovare un compromesso interno e un accordo con i Socialdemocratici e Sardisti antichi alleati della DC. E il 2 febbraio 1967 era stato Dettori, indebolito dall'aventino sardista, a rinunciare alla Presidenza per motivi di carattere personale e familiare. La replica dell'11 marzo 1967 dimostra la natura progressista del programma della coalizione di centrosinistra, contro «una defatigante ricerca di mediazioni o contro le forme involutive di moderatismo, sordo allo svolgersi delle cose»: «la base popolare dei due partiti [la DC e il PSU] esige coraggio per andare avanti, per mettersi al passo con la realtà, per un impegno totale, nel quale crediamo e che non può essere oggetto di distorte interpretazioni»

Ma andiamo con ordine. Dal 1944 proprio qui a Sindia Giovanni Del Rio aveva presieduto a soli 19 anni d'età, il Comitato di concentrazione antifascista (come si chiamava in Sardegna l'organismo omologo del CLN). Questo forse spiega la virulenza dei suoi attacchi alla destra, che abbiamo ereditato tutti e di cui qualche volta mi sono pentito. A 23 anni Del Rio si laurea in Giurisprudenza a Sassari il 5 luglio 1948, con una tesi su "Regolamento giuridico dei rapporti tra gli Enti ecclesiastici e i loro dipendenti", discussa con la prof.ssa Ginevra Zanetti. Nell'Archivio Storico dell'Università è conservata copia della tesi e il titolo delle due tesine discusse con Sergio Costa e Antonio Castiglia: una di esse trattava un tema davvero bizzarro, la suppurazione di un callo della mano, indennizzabile per un assistente di laboratorio. Era stato poi eletto a soli 28 anni consigliere regionale nella seconda legislatura nel 1953, confermato nel collegio nuorese per 5 legislature fino al 1976, quando si sarebbe candidato al Parlamento. Era stato assessore al lavoro e artigianato nella Giunta Crespellani nel secondo semestre del 1953 quando la DC aveva ottenuto il 43% dei consensi. Confermato nelle giunte Corrias per un anno e mezzo, fino al 13 giugno 1955; aveva avuto la delega sulla viabilità, i trasporti e il turismo tra il 1957 e il 1958 nella giunta Brotzu, quindi i lavori pubblici nelle giunte Corrias per 5 anni dal 1958 fino al 1963, passando poi all'Agricoltura e foreste e di nuovo ai lavori pubblici ancora con Corrias fino al 1966. Sono gli anni dell'ingresso nel Consiglio Nazionale della DC a seguito del IX Congresso del settembre 1964. A due anni prima risaliva la legge 11 giugno 1962 n. 588, il Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, che inizialmente metteva in campo 400 miliardi di lire (da qui la LR 11 luglio 1962 n. 7). Sono gli anni delle battaglie per il centro sinistra, condotte inizialmente in solitudine, con solo 10 amici come nel novembre 1963, assieme proprio a Dettori, Pisanu e Soddu.

La prima Giunta presieduta da Giovanni Del Rio operò nella fase conclusiva della V legislatura tra l'11 marzo 1967 e il 14 giugno 1969, oltre due anni. Il 12 maggio 1967 si segnala la dura posizione assunta da Del Rio nel quadro della tensione con il Governo Moro a causa delle inadempienze clamorose – così scrive Carrus – in ordine agli impegni di intervento del Governo

nell'isola dopo la legge sul piano di rinascita di quattro anni prima. La mozione unanime col "voto" al Parlamento rappresenta anche lo sforzo per una risposta nuova della politica regionale alla grave crisi che la Sardegna subiva in quegli anni, e il primo tentativo di definire uno sviluppo economico diverso da quello dei primi anni del piano di rinascita. Il 6 luglio il Consiglio regionale approvava un ordine del giorno unitario col quale si deliberava di promuovere una giornata regionale di azione rivendicativa: commenta Carrus che era «un momento di particolare tensione che avrà il suo culmine nel rifiuto della RAI di trasmettere il messaggio ai Sardi del Presidente della Regione». Sarà stato certo così, ma ho un lontanissimo ricordo, il duro intervento del Presidente Del Rio nella televisione di Stato, credo attraverso Badde Urbara, che mi aveva colpito per questo fortissimo accento sardo-sindiese di cui mi vergognavo e che di persona non ero mai riuscito a cogliere.

Il 14 luglio Del Rio interveniva in Consiglio Regionale per suggerire interventi per il ristabilimento dell'ordine pubblico in Sardegna contro il banditismo e per commentare l'indagine svolta dalla Commissione rinascita nelle zone interne a prevalente economia pastorale. Tema ripreso il 12 ottobre, sulla proposta di nominare una Commissione parlamentare d'inchiesta sui problemi della Sardegna, che sarebbe stata costituita solo due anni dopo con legge 755 del 1969, sotto la presidenza del Sen. Giuseppe Medici. Il 2 ottobre 1967 denunciava ancora le inadempienze del Governo e anticipava le impostazioni del IV programma esecutivo del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna nei suoi rapporti con il piano economico nazionale: un documento straordinario, che ho riletto in questi giorni nel volume pubblicato da Fossataro dopo l'approvazione in Giunta Regionale il 26 luglio 1968. Analisi profonde e progetti complessi, che in qualche modo richiamavano i piani quinquennali dei paesi socialisti. Temi anticipati anche il 25 gennaio 1968 nell'intervento sul bilancio di previsione che denunciava il pericolo che la Sardegna regredisse anche rispetto al Mezzogiorno e che illustrava le ragioni profonde della politica di contestazione.

Sono ripetuti gli interventi che denunciano la crisi della pastorizia a seguito della siccità del 1967 e la moria del bestiame (6 dicembre 1967); nel momento in cui si accentuavano i sequestri di persona, i ricatti, le estorsioni, l'analisi della situazione delle zone interne condotta dal Governo risultava già il 13 aprile 1967 troppo superficiale sicché era necessario che si orientasse in ben altra direzione: in modo sorprendente, Del Rio rifiutava con sdegno la scorciatoia dell'inasprimento delle pene per il furto del bestiame, l'abigeato. E poi la solidarietà ai minatori, ai disoccupati, ai lavoratori precari, agli emigrati, il richiamo ai doveri della classe dirigente per abbattere le barriere che intaccano la dignità dell'uomo e ne impediscono la crescita civile e politica (23 dicembre 1967). Il 9 febbraio 1968 Del Rio condannava l'arresto dell'operaio Fenu e del Sindacalista Giovannetti (lo stesso che vediamo in un comizio a Carbonia nel film di Fiorenzo Serra L'ultimo pugno di terra) durante la manifestazione dei pastori delle zone interne davanti al Palazzo Regio, pur lodando le forze dell'ordine ma criticando la legislazione post bellica di tipo repressivo. Il 5 dicembre 1968 commentando i risultati dell'indagine consiliare sulle zone interne formulava la proposta di costituire un demanio pascoli e proponeva una serie di misure sul programma di interventi in campo industriale. Temi che ricorrono nella discussione al bilancio della Regione per il 1969 (il 16 dicembre 1968).

Già nel clima della campagna elettorale per la VI legislatura Del Rio interviene il 14 marzo e il 30 maggio 1968 per difendere le prerogative costituzionali dell'autonomia speciale, di fronte alle accuse della sinistra mosse alla Giunta. Il 3 ottobre torna la polemica per le ombre e le furbizie del PCI sull'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe dell'URSS. E poi la realtà locale, il 9 ottobre 1968 compare il primo cenno alle industrie a partecipazione statale nelle zone interne e in particolare nelle Baronie.

La seconda giunta, di nuovo con Giagu e Abis assessori, durò solo sei mesi, tra il 7 agosto 1969 e il 26 gennaio 1970, dopo lo straordinario successo della DC nuorese alle elezioni per il VI Consiglio Regionale, quando toccò la punta massima del 53,2%. Le dichiarazioni programmatiche del 4 agosto, elencando i traguardi raggiunti e i nuovi orizzonti di impegno, contengono un vero e proprio discorso di legislatura che - scriveva Carrus quattro anni dopo - conserva ancora oggi la sua piena attualità. «Purtroppo le vicende della legislatura hanno presto interrotto una prospettiva che può esser ripresa ancora oggi - nel 1974 - in tutta la sua interezza». Il 10 ottobre 1969 Del Rio interviene sulle interpellanze e le mozioni, presentando un programma operativo dettagliato per l'industrializzazione delle zone interne e definisce gli obiettivi, i metodi e le finalità dell'operazione "Sardegna Centrale". Una visione strategica che oggi, col senno di poi, può apparire inadeguata, forse troppo succube rispetto ai poteri forti, ma che allora era incredibilmente capace di mobilitazione popolare da parte di una classe politica meno debole e subalterna di quanto si creda. Troppo facile è perciò parlare oggi di fallimento della Rinascita, soprattutto se si tengono presenti le condizioni di partenza della Sardegna.

Nonostante la fine della sua seconda Giunta, il successo elettorale della DC nel Nuorese spiega la presenza di Del Rio ancora nelle giunte successive, come assessore alla rinascita, al bilancio e all'urbanistica nella giunta Abis del 1970. Poi nella giunta Giagu per tutto il 1971 assessore agli EELL personale e AAGG; nel 1972 nella giunta Spano assessore all'industria e commercio; di nuovo nella giunta Giagu nel 1973 come assessore ai LLPP e trasporti e poi, negli ultimi mesi del 1973 ancora con Giagu come assessore alle finanze, al bilancio, alla programmazione. Tutte materie centrali, che testimoniano il riconoscimento di una competenza davvero speciale, formatasi sul campo di tante battaglie.

Il ritorno di Del Rio alla Presidenza fu veramente significativo: egli presiedette la sua terza giunta tra il 22 dicembre 1973 e il 16 giugno 1974, con Dessanay e Giagu, alla fine della VI legislatura: con le dichiarazioni programmatiche manifestava l'esigenza di ricostruire un quadro di solidarietà politica e operativa tra i partiti del centro sinistra. In questo clima il 12 febbraio 1974 Del Rio ritornava sulle prospettive dell'industrializzazione in Sardegna e sulla battaglia per il finanziamento e l'approvazione del disegno di legge 509 del 1972, che rifinanziava la Rinascita con mille miliardi, poi ridotti a 600 (Legge 268 del 1974). Il 22 marzo 1974 Del Rio presentava i risultati raggiunti dalla sua terza giunta, indicando i pericoli di degenerazione burocratica e clientelare della struttura centralistica della Regione Sarda e proponendo un processo continuo di democratizzazione delle strutture rappresentative e delle varie e multiformi espressioni della società civile e del popolo sardo. Il bilancio si chiudeva alla vigilia dell'approvazione voluta da Mariano Rumor nel suo V governo sul Rifinanziamento del piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna e riforma dell'assetto agropastorale in Sardegna, con il discorso dell'11 aprile 1974 che rivendica - scriveva Carrus - la conquista più importante della legislatura, non solo per la Giunta ma per l'intera classe politica regionale. Non per nulla Rumor fu in quei giorni in Sardegna, dove lo ricordo a Badd'e Salighes arrivare in elicottero tra migliaia di simpatizzanti. In questo quadro veniva pubblicato nel giugno 1974, il volume *Discorsi politici*, che usciva proprio a fine mandato, per affrontare con molta determinazione la polemica con lo stato, un poco evidentemente in chiave elettorale.

Il 16 giugno 1974, prima ancora dell'approvazione della legge sulla rinascita, un colpo di teatro (credo voluto dal Segretario Nazionale della DC Amintore Fanfani) che mobilitava enormi risorse in Sardegna, si arrivava alle elezioni per il settimo Consiglio Regionale che vide la sconfitta della DC ormai decisamente in calo fino al 38,3%. Nonostante tutto Del Rio fu riconfermato alla presidenza il 1 agosto, con lo scopo di condurre in porto la nuova programmazione a valle della legge 24 giugno 1974 n. 268 che finalmente rifinanziava il piano di rinascita. Per ottenere

questo risultato ricordo a Cagliari in Via Sonnino i cortei, le manifestazioni, l'impegno della Giunta. Come assessore al bilancio aveva al suo fianco proprio Paolo Dettori, che sarebbe drammaticamente scomparso il 14 giugno del 1975. Manlio Brigaglia ricorda Del Rio piangere come un bambino per la morte dell'amico assessore, che commemorò davanti alla chiesa di Sant'Agostino. Subito dopo il Consiglio Regionale approvava la legge regionale n. 33 del 1 agosto 1975 sui Comprensori. La quarta Giunta Del Rio durò due anni, fino al 4 maggio 1976, quando il Presidente venne sostituito da Pietrino Soddu, con la giunta nella quale entrava per la prima volta Nino Carrus come assessore agli EELL, finanze e urbanistica. È l'anno della legge 45 sulle Comunità Montane che per la prima volta faceva confrontare nelle loro Giunte maggioranza e minoranza e costruiva una fase nuova nei rapporti – fino a quel momento molto conflittuali – tra DC, PSI e PCI. Oggi, nel momento della liquidazione delle province e della nascita dell'area metropolitana di Cagliari, cogliamo meglio il senso di una programmazione unitaria fondata sulla partecipazione, ancorata ai territori, interessata al confronto tra le forze politiche democratiche. Da qui sarebbe nata l'idea della più tarda Legge regionale 14 del 1996, sui programmi integrati d'area finalizzati allo sviluppo locale, che vincolavano i finanziamenti europei alle aree programma e alle province, senza gli intollerabili squilibri che anche le più recenti assegnazioni dei fondi FAS hanno testimoniato.

Proprio nel 1976 Del Rio si dimetteva dal Consiglio Regionale per essere eletto deputato per due legislature, la VII (Presidente Pietro Ingrao) e dal 1979 l'VIII (Presidente Nilde Iotti): fu allora sottosegretario alla pubblica istruzione nel terzo governo Andreotti (dal 29 luglio 1976 all'11 marzo 1978), successivamente alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (con delega alla Pubblica Amministrazione) nel IV governo Andreotti dal 16 marzo 1978 il giorno terribile del rapimento di Aldo Moro fino al 30 novembre, quando si dimise per protesta; poi ai Trasporti (nel V governo Andreotti, dal 20 marzo al 4 agosto 1979), alla Difesa (Primo Governo Cossiga, dal 4 agosto 1979 al 4 aprile 1980). Membro di numerose commissioni parlamentari. Con Andreotti era entrato in rotta di collisione quando, con delega alla Pubblica Amministrazione, firmò un contratto nazionale degli ospedalieri, poi sconfessato dal Presidente del Consiglio. Si dimise il 14 luglio 1982.

Cessata l'attività politica è stato nominato Consigliere della Corte dei conti fino al 1997, quindi Consigliere di Stato.

Naturalmente in questa sede non possiamo dimenticare che Giovanni Del Rio fu uno tra i fondatori dell'Associazione Nino Carrus nata con lo scopo di «ricordare – attraverso attività di natura politica e culturale – la sua figura di uomo politico e di cultura durante la sua attività parlamentare, di amministratore locale e di docente nelle università sarde, nonché di promuovere attività di studio e di ricerca politico-culturale con particolare attenzione alla formazione delle giovani generazioni».

Se c'è una nota negativa che vorrei emergesse da questo incontro, è la costante sottovalutazione del ruolo di Del Rio nella storia della Rinascita: una sottovalutazione alla quale oggi forse iniziamo a porre rimedio, chiedendo in particolare agli storici di iniziare a ripensare periodizzazioni, contenuti e giudizi sui protagonisti di quegli anni.

— . — . — . — . —

I 2.

Il mio Caravaggio, Caravaggio e i Carvaggeschi, la pittura di realtà mostra a cura di Vittorio Sgarbi e Antonio D'Amico, Sassari, 30 giugno 2015

Penso che solo la mia incoscienza possa giustificare il fatto di aver accettato di scrivere queste pagine, ripensando a distanza di un anno le linee del dibattito al quale avevo partecipato come Rettore dell'Università di Sassari l'8 aprile 2014, al Liceo Azuni, assieme al giovane storico dell'Arte Costantino D'Orazio, al Preside Massimo Sechi, a Mario Matteo Tola, attorno al volume dedicato a Caravaggio segreto. Un'opera pubblicata da Sperling & Kupfer, che si concentrava in particolare sui misteri nascosti nei grandi capolavori di Caravaggio.

Misteri che suscitano emozioni e un innamoramento che si è consolidato dopo la visita alla splendida mostra svoltasi alle Scuderie del Quirinale tra il 20 febbraio e il 13 giugno di cinque anni fa, nel 2010, raccontata ora nel bel volume Caravaggio a cura di Claudio Strinati, che ogni tanto sono solito sfogliare. Ricordo che potei partecipare a quell'evento memorabile, imbrogliando un poco con la tessera di giornalista e riuscendo a superare d'un balzo un'interminabile fila che costringeva ad attese di ore, il tempo che non avrei mai avuto.

Ma certo quella mostra rispondeva a una domanda profonda che continuavo a farmi, da quando a Malta avevo visitato con il Presidente dell'ISPRON Giovanni Nonne, quasi vent'anni anni fa, l'oratorio barocco di San Giovanni Battista dei Cavalieri a La Valletta: con la rappresentazione, quasi fosse una scena teatrale, della Decollazione del Battista che davanti al carcere si sottopone di buon grado alla volontà del boia. Una scena tanto simile ma tanto diversa dalla decapitazione del generale Oloferne per mano di Giuditta a Betulia, davanti a una vecchia copiata pari pari da Leonardo.

Ho incontrato Caravaggio tante altre volte, come al Louvre, oppure a Siracusa nella chiesa di Santa Lucia presso le catacombe cristiane oppure a Roma presso la sede della Conferenza dei Rettori al Pantheon, visitando la chiesa di San Luigi dei francesi, con la Cappella Contarelli che presenta le tre tele dedicate a San Matteo: in particolare, di traverso sulla destra, la scena del martirio, del santo assistito dagli angeli: con tanti incredibili ripensamenti; e, anche, sulla sinistra la scena della vocazione e della chiamata di Matteo da parte di un Cristo che gli indica col braccio perentoriamente di lasciare il tavolo dei doganieri che lavoravano per i Romani e di seguirlo, abbandonando le monete con l'effigie di Cesare. Infine, sull'altare, la scrittura del Vangelo, con un San Matteo assistito da un angelo meno invadente di quello (maschio o femmina?) del dipinto della Gemäldegalerie di Berlino, nell'isola dei Musei, andato perduto nel 1945 perché distrutto nel corso dell'offensiva sovietica verso la cancelleria del Reich.

Infine, nell'ottobre 2009 ebbi la fortuna di visitare la mostra su Caravaggio allestita al Museo del Guercino di Cento, dove si svolsero i lavori del nostro primo Convegno su Roma e le province danubiane, tenuto a Ferrara e a Cento per iniziativa di Livio Zerbini, in occasione dell'esposizione dell'armatura perduta dalla Colchide Georgiana, che doveva aprire un'emozionante finestra sul mondo mitico degli Argonauti e sugli eserciti ellenistici sulle orme di Alessandro e di Pompeo Magno. In questi giorni ho ricevuto il bel volume degli Atti di quell'incontro, pubblicati da Rubbettino, e vedo che avevo concluso il convegno con una frase che la dice lunga sull'emozione provata allora davanti alle opere di Caravaggio, in particolare il quadro dei Bari del Kimbell Art Museum nel Texas, con il ragazzo che estrae le carte truccate da una tasca segreta: «Cari amici, siamo rimasti incantati ieri mattina a Cento di fronte al quadro del Caravaggio dedicato ai Bari: qui nessuno ha barato né ha giocato a carte. Vi siete confrontati con passione sui temi centrali anche per noi uomini d'oggi, quello delle integrazioni e delle intersezioni culturali. Soprattutto

avete tentato di spalancare le porte, di mettere in contatto due mondi che fino a qualche anno fa apparivano non comunicanti».

Quello di mettere in comunicazione mondi non comunicanti, comunque mondi diversi, mi sembra sia il senso profondo della lezione del Caravaggio: innanzi tutto il mondo antico con il mondo moderno, se il Narciso di Palazzo Barberini, il ragazzo del mito greco, indossa vesti barocche contemporanee così come i protagonisti della Vocazione di Matteo o come i militari del Martirio di Sant'Orsola che indossano corazze spagnole o i soldati che accompagnano Giuda il traditore al momento del bacio sul Monte degli ulivi. Costumi che vogliono mettere in relazione diretta i fedeli contemporanei con il senso fresco della novità del primo cristianesimo.

Antico e moderno si mischiano, se la Maddalena penitente è veramente la nota cortigiana Anna Bianchini così come la Madonna dei pellegrini potrebbe essere la prostituta Lena romana o Maddalena Antognetti la donna di Michelangelo; infine se la Madonna dei Palafrenieri è anch'essa una prostituta proveniente dall'Ortaccio vicino a Palazzo Madama.

E viceversa la scena moderna del Ragazzo morso da un ramarro o quella, teatrale, dei Musicisti accompagnati sulla scena da un ragazzo che indossa le ali di un angelo, sono come ambientate nel mondo antico, con i costumi di scena che hanno il sapore classico che attraversa le barriere del tempo. C'è in realtà un andare e un venire nella storia anche nello stesso quadro della chiamata di Matteo, con Gesù che spunta direttamente fuori dall'antichità con le sue vesti tanto diverse da quelle barocche indossate da Matteo e dai suoi compagni corrotti che appartengono al tempo presente, che chiede una conversione profonda; come se la chiamata di Cristo riguardasse tutti noi, i fedeli che visitavano per il Giubileo la chiesa di San Luigi. Un andare e venire attraverso il tempo e attraverso lo spazio, come stupendamente nel San Giovanni Batista ragazzo che accarezza l'agnello, o meglio il montone, di sapore michelangiolesco. Oppure le ambiguità sul sesso degli angeli, ancora con un vago ricordo leonardesco.

Si incontrano nelle tele di Caravaggio tante storie diverse, tante suggestioni della Roma post tridentina, dei tempi della controriforma, tante paure concluse nel drammatico autoritratto dell'artista, rappresentato con la testa mozzata nella scena dolente di Davide e Golia: una testa che fuoriesce dal buio terrificante della notte, con Caravaggio-Golia che sente arrivare la morte.

Nelle sue tele si sente il senso di una vita vissuta pericolosamente a Roma, come a Napoli, a Malta, a Siracusa; c'è il senso profondo di una pittura che ha decisamente influenzato il nostro modo di leggere la Bibbia e i Vangeli e di guardare all'antico: Soprattutto c'era da parte di Caravaggio la capacità prensile di leggere la realtà e insieme di immaginare un mondo nuovo con una fantasia che incanta.

Una vita difficile e disordinata, anche se si avverte qua e là la protezione di Costanza Sforza Colonna marchesa di Caravaggio, dei grandi mecenati già alla bottega di Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino, i Borghese, il gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme Alof de Vignacurt, i cardinali a iniziare da Francesco Maria del Monte, i Papi dopo Sisto V, perfino il monsignor Insalata, che lo aveva inizialmente accolto a Roma, nutrendolo solo di verdure.

E poi i nemici acerrimi, come quel Ranuccio Tommasoni, il capo del rione del Campo Marzio, che Caravaggio avrebbe ucciso nel 1606. Tra i nemici anche gli Accademici di San Luca, troppo fedeli ai modelli e alla Maniera. Tante storie si incontrano intorno al Giubileo del 1600 voluto per rinnovare la Chiesa da Clemente VIII (1592-1605), poi sostituito da Paolo V Borghese.

E a proposito del suo autoritratto, lo si ritrova nudo in uno dei Quattro Elementi del Casino Buoncompagni Ludovisi a Porta Pinciana, con gli dei che raffigurano la Terra, l'Aria, il Fuoco, l'Acqua e uno di loro possiede apparentemente le sembianze del Maestro. Le ambiguità di un artista che recita il Cantico dei Cantici e che osserva e giudica severamente la Chiesa del suo tempo non ancora pienamente riformata.

Non so se suona attendibile il misterioso foglietto che racconta la sua morte, che sarebbe avvenuta il 18 luglio 1609 a Porto Ercole sul Ponte Argentario, ma i luoghi hanno un significato e non possono non essere accostati al viaggio di Rutilio Namaziano lungo il litorale etrusco, raccontato nel *De reditu* nello spaventoso day after, dopo il sacco di Roma di Alarico: le isole dell'arcipelago toscano abitate dai monaci che si erano rifugiati nelle grotte per sfuggire all'avanzata dei Goti. Gente che per il terrore della miseria era diventata volontariamente miserabile. Come in passato Circe trasforma i corpi dei compagni di Ulisse in maiali, così ora il cristianesimo rendeva mostruosi e deformava gli animi dei fedeli: *tunc mutabantur corpora, nunc animi*. E allora la maledizione, il risentimento dei pagani verso i cristiani: *atque utinam numquam Iudaea sublata fuisset*, mai la Giudea con Gerusalemme fosse stata conquistata sotto il comando di Pompeo o l'impero di Tito. Espressioni che sono quanto mai lontane dalla comprensione di un fenomeno, lo sviluppo dell'esperienza monastica, che invece rappresentò un momento di straordinaria fioritura culturale e di profonda spiritualità.

In questa disperazione di Caravaggio che sente l'odore della morte dopo vent'anni di impegno matto e disperatissimo, in questi luoghi desolati e solitari, in questa sua fuga senza tregua, in questo suo giudizio sulla chiesa dei suoi tempi, credo ci sia forte anche il senso di una rinascita e di una speranza di vita.

Questo il Caravaggio che ho incontrato nella mia vita, ma mai ho provato l'emozione di vederlo nella mia terra, in una Sardegna tanto distante e lontana. Adesso il suo volto giovane, sotto forma di atterrita Medusa impaurita dalla morte e dal dolore, lo si potrà vedere a Sassari. Questa mostra non solo ci mette davanti allo sguardo di Caravaggio ma apre un percorso avvincente, con molti artisti che si sono lasciati influenzare dal suo linguaggio naturalista, consegnandoci una stagione artistica di grande fermento e di straordinari capolavori che oggi rivivono davanti ai nostri occhi.

Caravaggio e i suoi seguaci ci guardano e noi ci lasceremo incantare con stupore e un po' di incoscienza.

— . — . — . —

13.

L'iscrizione latina del restauro del tempio del *Sardus Pater* ad Antas e la problematica istituzionale

La vitalità delle antiche tradizioni pagane in Sardegna è testimoniata simbolicamente dalla dedica effettuata attorno al 213 d.C. all'imperatore Caracalla, in occasione dei restauri dell'antico tempio di Antas (comune di Fluminimaggiore): un edificio che integrava il culto imperiale (fondato su un'articolata organizzazione provinciale) con il culto salutare del grande dio eponimo della Sardegna, il *Sardus Pater* figlio di Eracle, interpretatio romana del dio fenicio di Sidone (Sid figlio di Melkart), dell'eroe greco Iolao compagno di Eracle e dell'arcaico Babi. Quest'ultimo rimanderebbe a tradizioni locali di età preistorica (esattamente in parallelo con l'Esculapio Merre del II secolo a.C. della trilingue di San Nicolò Gerrei, interpretato in greco come Eshmun Merre e in greco come Asclepio Merre).

In età storica *Sardus* era effettivamente venerato in Sardegna con l'attributo di *Pater*, in quanto era considerato il primo ad aver guidato per mare una schiera di colonizzatori giunti dall'Africa e per aver dato il nome all'isola, in precedenza denominata e *argurófleps nésons* ('l'isola dalle vene d'argento'), con riferimento alla ricchezza delle sue miniere di piombo argentifero, a ridosso dell'isola circumsarda che Tolomeo conosce come *Molilbòdes*, Sant'Antioco. A questo eroe-dio, identificato con il Sid Babi punico e con Iolao *patér* greco, il condottiero dei Tespiadi, fu dedicato un tempio presso Metalla, restaurato all'inizio del III d.C.; d'altra parte la sua immagine ritorna propagandisticamente sulle enigmatiche monete di *M. Atius Balbus*.

Risulta singolare il fatto che la dedica epigrafica in dativo, la quale collega il tempio del dio nazionale dei Sardi (con suo padre Eracle-Maceride) al nome dell'imperatore Caracalla negli anni della "ripresa cosmocratica", sia stata effettuata una ventina d'anni dopo la prima vicenda a noi nota: si tratta dei cristiani esiliati secondo Ippolito *eis metallon Sardonias*. Tra essi era anche il futuro papa Callisto dopo il fallimento della banca di Carpofo. Vicenda localizzata nelle vicine miniere sulcitanе rette da un procuratore imperiale, un *epitropeuon tes choras* nell'età di Commodo, personaggio apparentemente analogo al *proc(urator) metallorum et praediorum* di età severiana, forse a Metalla e in quella stessa valle di Antas attraversata dalla strada a Tibula Sulcos in Comune di Fluminimaggiore. Il distretto minerario appare fortemente presidiato dall'esercito romano e in particolare dalla *cohors I Sardorum* nei primi secoli dell'impero, in relazione proprio alla sorveglianza sui deportati e sugli schiavi impiegati nell'estrazione dei minerali (in particolare piombo argentifero). Il nome in dativo dell'imperatore sembrerebbe farci escludere che l'iniziativa del restauro del tempio sia stata assunta da Caracalla, ma probabilmente da un funzionario imperiale presente in Sardegna o nell'area mineraria.

Qui in onore di Caracalla ammalato, fervente ammiratore di Ercole e Libero (*dii patrii* di Leptis Magna, città natale proprio dell'imperatore) fu restaurato il tempio di *Sardus Pater* e di suo padre Eracle-Maceride-Melkart: la loro immagine emerge ora sorprendentemente dalle terrecotte architettoniche conservate al Museo di Fluminimaggiore. Il santuario credo abbia rappresentato nell'antichità preistorica, poi in quella punica e soprattutto in età romana, il luogo alto dove era ricapitolata tutta la storia del popolo sardo, nelle sue chiusure e resistenze, ma anche nella sua capacità di adattarsi e di confrontarsi con le culture mediterranee.

Luogo minerario antichissimo, vantava origini preistoriche analoghe a quelle del santuario di Mont'e Prama di Cabras e della necropoli di Su Bardoni, come testimoniano gli scavi delle arcaiche sepolture a pozzetto, per quanto ad Antas l'arrivo dei Cartaginesi e dei Romani non sembra aver mai interrotto l'antico culto locale, determinando soluzioni di continuità.

Dietro le insistenze del maestro e amico Mario Torelli, in vista della pubblicazione di un volume dei "Monumenti antichi dei Lincei" dedicato a Il Santuario del Sardus Pater ad Antas (Fluminimaggiore), siamo tornati ad Antas nel luglio 2013 per realizzare una serie di rilievi fotogrammetrici del tempio e dell'iscrizione con restituzione in modelli tridimensionali partendo dalle immagini digitali raccolte dalla fotocamera Canon 550D disposta in un drone multirottore telecomandato della Società Oben srl (Spin off dell'Università di Sassari). Nella stessa occasione si è adottato un nuovo sistema di telerilevamento ad altissima definizione su pertica, messo a punto dal disegnatore Salvatore Ganga. Il rilevamento è stato possibile grazie all'autorizzazione concessa l'11 giugno 2013 dal Soprintendente per i beni archeologici di Cagliari e Oristano Marco Edoardo Minoja rilasciata l'11 giugno 2013, grazie anche all'interessamento dell'ispettore di zona Massimo Casagrande. Negli stessi giorni nel Museo Villa Sulcis di Carbonia sperimentavamo per la prima volta il laser scanner, applicato all'indagine epigrafica. Hanno partecipato ai nostri lavori numerosi specialisti, colleghi ed amici: Piero Bartoloni, Raimondo Zucca, Maria Grazia Melis, Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini, Marilena Sechi, Francesco La Spisa; ad essi si sono aggiunti alcuni nostri studenti (Ernesto Insinna e Stefano Cherchi).

L'obiettivo principale era quello di sottoporre a verifica il restauro effettuato cinquanta anni fa dalla Soprintendenza alle antichità di Cagliari e dall'Istituto di Studi per il Vicino Oriente dell'Università di Roma, a conclusione delle campagne di scavo del settembre 1967 e del settembre 1968, con la relativa ricomposizione dei dieci frammenti epigrafici secondo la proposta poi definita nel 1971 da Giovanna Sotgiu nel XXI volume della Rivista di "Studi Sardi".

Come è noto fin dal 1957 Ferruccio Barreca aveva richiesto i finanziamenti necessari al deputato dell'allora Partito Monarchico Popolare Achille Lauro, mentre dopo l'anastilosi e la ricostruzione del 1967-68; una seconda fase si svolse nel 1976, quando furono ricostruiti i lati lunghi del tempio con il finanziamento del Comune di Fluminimaggiore.

Confermata la sostanziale validità del restauro (per quanto la lacuna tra i frammenti 1-2 e 3 sia stata calcolata in eccesso in fase di ricollocazione), è stato possibile riordinare il materiale epigrafico e fare un deciso passo in avanti sul piano dell'interpretazione storica del "tempio grande", articolato in pronao, cella e penetrale bipartito; in sostanza risulta una struttura che sembra ereditare una tradizione pre-romana, sia pure con una ricostruzione dalle fondamenta. Il mito di Sardus figlio di Makeris, protagonista della colonizzazione della Sardegna, negli ultimi anni è stato ampiamente studiato, nell'ambito di una radicale revisione delle tradizioni mitografiche.

1. Il *templum Sardi Patris Bab[i..]*

Il tempio di Antas (Fluminimaggiore), noto dal secolo XIX, e sottoposto a scavi e ad un restauro fra il 1966-67 e il 1976, presenta il titulus dell'epistilio, quasi integralmente ricomposto, suddiviso su due linee, che ora possiamo così ricostituire, con una piccola lacuna sulla destra:

Imp(eratori) [Caes(ari) M(arco)] Aurelio Antonino Aug(usto) P(io) f(elici). Temp[l(um) D]ei [Sa]rdis Patris Bab[i..], I ve[tustate] c[on]l[apsu]m vel c[on]l[apsu]m a solo] restitue[nd(um)] cur[avit] Q[uintus] Co[cc]e[lius] Proculus [p(raefectus) p(rovinciae) S(ardiniae) ?].

In traduzione italiana:

All'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, Pio, Felice. Il [prefetto della provincia Sardinia?] Quinto Cocceio Proculo ha curato che venisse restaurato (dalle fondamenta?) il tempio del dio Sardus Pater Bab[...], rovinato dal tempo.

La dedica si data per l'adozione da parte di Lucio Settimio Bassiano (alias Marco Aurelio Antonino alias Caracalla) degli attributi Pius Felix Augustus, secondo una seriazione che appare sporadicamente attestata dopo il 200 d.C., ma diviene diffusissima soprattutto dopo la morte di Settimio Severo: di conseguenza non appare prudente adottare il terminus post quem del 213, data della prima comparsa di Felix sulle monete, dovendosi preferire il 212. L'assenza di Geta ci conduce più precisamente al periodo tra il 16 febbraio 212 d.C. (morte di Publio-Lucio Settimio Geta) e l'8 aprile 217 (uccisione di Caracalla a Carre). Tutti elementi che non contrastano con la forma Aurelius del gentilizio, a fronte della forma più aulica e ufficiale Aurelius, con la L geminata, non sempre adottata in ambito provinciale.

La dedica col nome di Caracalla in dativo all'inizio dell'iscrizione deve interpretarsi come una vera e propria associazione tra il culto di una divinità indigena e il culto imperiale, favorita a livello ufficiale, apparentemente non per impulso della popolazione locale ma nell'ambito di una decisione adottata per tutto l'impero (trasferita attraverso il governatore provinciale, i suoi soldati e i suoi funzionari), nel quadro di un programma di rinnovamento e consolidamento del potere dei Severi. L'occasione va collegata da un lato alla promulgazione, avvenuta 1800 anni fa, della constitutio Antoniniana de civitate, certamente salutata con entusiasmo tra i peregrini della Sardegna; dall'altro con la malattia contratta nel 213 durante la guerra germanica contro gli Alamanni, che ha portato Bassiano a visitare molti santuari locali lungo l'itinerario orientale percorso sulle orme di Alessandro Magno; al di là del viaggio, l'imperatore doveva essere in contatto con molti altri santuari attraverso i funzionari provinciali o i sacerdoti che presiedevano i concilia responsabili del culto imperiale. Proprio una rinnovata attenzione per i culti più radicati nelle diverse province potrebbe avrebbe determinato da parte dell'imperatore la dedica di una serie di iscrizioni con l'espressione *dis deabusque secundum interpretationem oraculi Clari Apollinis*, all'indomani della visita al tempio di Apollo a Claros presso Colofone in Ionia. Così si legge su una lastra calcarea rinvenuta presso Nora in Sardegna; iscrizioni con testo pressoché simile sono state rinvenute in Italia (a Marruvium ed a Gabii), in Britannia (a Borrovicium) e in Dalmazia (a Corinium); soprattutto in Africa: a Banasa ed a Volubilis, nella Mauretania Tingitana ed a Cuicul in Numidia. Del resto si è già osservato che Caracalla apparteneva ad una famiglia originaria di Leptis Magna in Tripolitania particolarmente devota ad Ercole e Libero, che doveva però coltivare anche i culti di Apollo e Cirene e del loro figlio Aristeo mitico colonizzatore della Sardegna più arcaica. Del resto non può escludersi che accanto alla cella del Sardus Pater, l'adyton bipartito del tempio contenesse nell'altra cella l'immagine di Caracalla-Ercole.

Quanto al personaggio che curò il restauro integrale del *templum*, *Q(uintus) Co[...]ius Proculus*, da integrarsi *Q(uitus) Co[cc]eius Proculus*, (in alternativa secondo Giovanna Sotgiu, *Q. Co[el]ius Proculus*), finora non si è ritenuto che fosse indicata espressamente la sua carica sull'epigrafe incisa sull'epistilio: se si accettasse l'integrazione *p(raefectus) p(rovinciae) S(ardiniae)*, assolutamente plausibile sul piano tecnico, potrebbe trattarsi di un governatore equestre della Sardinia, che nella logica della piramide delle responsabilità ebbe la cura della restitutio del *templum* affidata a terzi, non indicati. Nel Catalogo PETRAE del resto, già tredici anni fa, si era precisato che «non si è in grado per il momento di stabilire la carica rivestita dal cittadino, di provenienza ignota, che ordinò il restauro del tempio, un Q. Co[el]ius vel Co[cc]eius Proculus». In questa sede, correggendo l'impaginazione del testo (che in fase di restauro, dopo l'anastilosi, è stato spostato troppo a destra) proponeremo sia pur dubitativamente il titolo di governatore provinciale

per il dedicante, *p(raefectus)* o più difficilmente *p(raeses)* o *p(rocurator) p(rovinciae) S(ardinae)*. Proprio a proposito della possibile indicazione della funzione del dedicante (nella lacuna di due o tre lettere sulla destra dell'epistilio), Raimondo Zucca ha osservato che potrebbe essere «anche ipotizzabile una ulteriore iscrizione all'interno o all'esterno del templum, posta dallo stesso personaggio con la menzione della propria carica».

Per il carattere sovralocale (provinciale e non cittadino) del tempio è difficile immaginare una restitutio con la pecunia di una comunità locale come Sulci, Neapolis, Karales, città peraltro non indicate nel testo, mentre potrebbe ammettersi un intervento finanziario o del concilium provinciae attraverso il sacerdos provinciae responsabile del culto imperiale ovvero una evergesia privata del nostro *Q(uintus) Co[ec]eius Proculus*, un personaggio che sembra portare un raro gentilizio imperiale.

Seguiremmo perciò Raimondo Zucca che ha proposto di riconoscere in *Q. Co[.]ius Proculus* il *procurator et praefectus provinciae Sardiniae*, così come Davide Faoro che restringe la sua presunta prefettura in Sardinia fra il 215 e il 217, non escludendo la sua identificazione con il *Cocceius) Proc(u)lus, beneficiarius consularis* tra la fine del II e gli inizi del III sec. d.C., documentato in un'iscrizione di Iuvanum, oggi Salisburgo nel Noricum.

Secondo Mario Torelli non potrebbe escludersi l'identificazione del personaggio con un membro dell'ordo senatorio, connesso per interessi alla Sardinia, autore di una evergesia a favore di un celebre tempio della divinità dei Sardi. In tale ipotesi ha proposto di considerarlo un discendente di un senatore dell'età di Adriano, *Q. Laberius Iustus Cocceius Lepidus Proculus*.

La struttura complessiva della dedica non è inusuale: nome dell'imperatore Caracalla in dativo, oggetto del restauro (*temp[li(um)]*) con il nome della divinità locale (*[Sa]rdus Pater Bab[i.]*), tipo di lavori (restauro [*a s(olo)*] ?), nome del dedicante, funzione svolta (*[p(raefectrus) p(rovinciae) S(ardinae)]*); manca l'indicazione di chi ha pagato i lavori di restauro.

L'editio princeps dell'iscrizione si data al 1840 e si deve al generale Alberto La Marmora con la proposta di attribuzione ad Antonino Pio oppure a Marco Aurelio: due anni prima nel 1838, La Marmora nei suoi viaggi attraverso l'isola, intento ad acquisire notizie che poi sono confluite nella sua nota opera *Voyage en Sardaigne*, giunse in una «foresta verde cupo di quercie assai pittoresca; alcuni di quegli alberi, crescendo in mezzo allo stesso tempio, ne hanno accelerato la distruzione; al primo sguardo, non si vede altro che un ammasso di frammenti di colonne accatastate con i resti di cornici e capitelli; ma esaminando questi resti con un po' di cura, si riconosce che il basamento dell'edificio è, per così dire, completamente intatto». Naturalmente l'impressione principale che colpisce il lettore attuale del *Voyage* è oggi quella della scomparsa quasi totale delle querce e dell'aspetto quasi desertico della vallata, che pure mantiene il «sapore» di un luogo speciale, dove per secoli si è concentrato il culto popolare di un Genius loci, il dio nuragico, il dio punico Sid e infine il Sardus Pater libico venerato nel tempio fatto costruire da Ottaviano (in alternativa qualche decennio prima) e poi restaurato da Caracalla (difficilmente su un progetto già dell'ultimo Commodo-Ercole). Il Generale La Marmora non riuscì ad identificare la divinità alla quale il tempio era dedicato e si rammaricò che in quel sito disabitato non potesse trovare un gruppo di persone che sarebbero state indispensabili per spostare i pesanti blocchi, onde rintracciare, in particolare, i frammenti dell'iscrizione dell'architrave, solo in parte visibili, che probabilmente avrebbero restituito la titolatura del tempio.

L'anno successivo, sempre lo stesso Generale incaricò il celebre architetto di Cagliari, Gaetano Cima, di recarsi nella valle di Antas per rilevare il tempio e per sovrintendere alle operazioni di ricerca dei frammenti mancanti all'epigrafe del frontone. La fatica del Cima non fu coronata dal successo, ma nel 1840, nel secondo volume del suo *Voyage en Sardaigne*, il La Marmora poté pubblicare, insieme ai rilievi ed alle proposte di ricostruzione del tempio redatti dal Cima, una

assai parziale lettura dell'epigrafe, attribuita ad Antonino Pio (138-161 d.C.) oppure a Marco Aurelio (161-180 d.C.).

Tuttavia, l'imponenza dei ruderi suggerì al La Marmora l'ipotesi che il tempio fosse un santuario extraurbano del territorio della città mineraria di Metalla ("Le miniere"), menzionata nell'*Itinerarium Antonini*, tra Neapolis e Sulci, lungo la strada costiera settentrionale e occidentale detta "a Tibulas Sulcis".

Pur non potendosi ricostruire puntualmente il tracciato della strada, le trenta miglia (circa 45 km) assegnate dall'*Itinerarium* sia al tratto Neapolis-Metalla sia a quello fra Metalla e Sulci inducevano a localizzare Metalla presso Fluminimaggiore, nei dintorni di Antas. A confermare questa ubicazione venne il rinvenimento in alcune località dell'isola di una moneta romana, della seconda metà del I secolo a.C., che recava sul rovescio un tempio tetrastilo (identificato con quello di Antas) e la lettera M, ritenuta l'abbreviazione di M(etalla).

Allo stesso tempio di Antas si riferì qualche tempo dopo Vittorio Angius nella voce Fluminimajori (Fluminimaggiore) del Dizionario di Goffredo Casalis. L'Angius ammise cavallerescamente che il merito della scoperta del tempio doveva tributarsi al La Marmora, pur dichiarando di aver visitato qualche tempo dopo nello stesso anno 1838, in «quella selvosa regione» di Antas, l'edificio monumentale, attribuito al principato di Antonino Pio; l'Angius annotava che «la sua lunghezza era di metri 18, la larghezza di 8, con sei colonne al pronao, quattro delle quali sostenevano il frontone. Il diametro di esse era di metri 0,95. Ascendevasi al pronao per una gradinata larga metri 4, standovi tra questa e quello interposto un piano della stessa larghezza e lungo metri 10». Inoltre egli riportò l'impressione che il tempio fosse stato distrutto in epoca imprecisabile «e non caduto da sé».

Giovanni Spano non si occupò in dettaglio del tempio di Antas, ma accennò ad esso in vari suoi lavori a proposito della probabile localizzazione di Metalla, cui veniva attribuito lo stesso luogo di culto.

Il tempio, di difficilissimo accesso, fu in conseguenza trascurato dagli studiosi: Carlo Baudi Di Vesme il 9 aprile 1874 annunciava il suo viaggio in Sardegna e il progetto di «far eseguire ricerche in un luogo dove sono grandiose rovine, che io credo essere dell'antica città di Metalla»; si trattava evidentemente di indagini presso il tempio del *Sardus Pater* di Antas, dove qualche anno dopo lo Schmidt avrebbe letto l'iscrizione dedicatoria, attribuendola erroneamente a Commodo e non a Caracalla, senza peraltro identificarne la divinità e in più collocando il tempio del *Sardus Pater* presso Neapolis. Inoltre aggiungeva scrivendo a Theodor Mommsen: «Non mancherò di darvi notizia del risultato delle mie ricerche».

Nel penultimo decennio del secolo XIX, in quella indagine, la valle di Antas fu raggiunta faticosamente sabato 9 aprile 1881 anche da Johannes Schimdt, il giovane epigrafista tedesco cui proprio Theodor Mommsen aveva commissionato l'incarico della revisione diretta delle iscrizioni latine della Sardegna: non tutti i frammenti dell'epistilio riconosciuti dal La Marmora erano allora in vista. Pertanto l'esame approfondito dei frammenti evidenti al suolo suggerirono di riferire l'iscrizione all'imperatore Commodo (180-192 d.C.). Il giorno 11 aprile 1881, in una lettera inviata al Mommsen e datata al lunedì di Pasqua, lo Schmidt stendeva la sua relazione sulle sue indagini in Sardegna, ricordando di esser stato a Sant'Antioco il sabato santo 9 aprile, quindi di essersi recato ad Antas, poi il giorno di Pasqua ad Iglesias; domenica sera e lunedì 11 aprile mattina aveva visitato San Sperate, in qualche modo sempre ostacolato dai riti della Settimana Santa. Theodor Mommsen avrebbe pubblicato il testo due anni dopo, nel 1883, in *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, 7539.

Ettore Pais, scrivendo nel 1923 la monumentale "Storia della Sardegna e Corsica durante il dominio romano" illustrò l'epigrafe di Antas attribuendola con probabilità a Commodo; inoltre

presentò l'immagine ottocentesca del tempio ancora ricoperto dal fittissimo bosco di querce tratto dall'Atlante del La Marmora. Lo stato dei luoghi, dopo un secolo, era immutato: solamente in occasione delle due Guerre Mondiali veniva raccolto il piombo delle grappe di piombo che univano i blocchi del tempio per fonderlo e realizzare pallini da caccia. Gli incendi, la ricerca del legname, l'apertura dei cantieri minerari e la frenetica ricerca di tesori archeologici fecero lentamente scomparire le ultime tracce del lussureggiante manto boschivo presente nel sito.

Nel 1954 una studentessa dell'Ateneo cagliaritano, L. Caboni, nell'ambito delle ricerche per la tesi di laurea sui Culti e templi punico-romani in Sardegna (relatori Piero Meloni e Giovanna Sotgiu), fece una serie di sopralluoghi ad Antas e nel coacervo dei blocchi e delle membrature architettoniche del tempio scoprì un frammento dell'epistilio, il nostro frg 7 (recante alla prima linea EI), fino ad allora sfuggito alle precedenti ricerche; questo frammento, completato con un ulteriore blocco rinvenuto nel 1967 (frg 8), consentì successivamente a Giovanna Sotgiu di restituire nel 1970 la lezione integrale della iscrizione dell'epistilio.

Fino alla metà degli anni '60 il tempio pareva destinato a restare anonimo, ma nel 1966, nel corso dei lavori preliminari di sistemazione dell'area, nel coacervo di materiali accumulati, si era recuperata una tabella in bronzo, recante una dedica *Sardo Patri*. La scoperta fu presentata subito da Piero Meloni nel V Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina svoltosi a Cambridge nel 1967. La tabella (largh. cm 9,6, alt. cm. 5, spess. cm 0,2, alt. lettere cm 0,6-0,7), un tempo affissa ad una base che sosteneva un dono votivo, reca la dedica dell'ex voto, disposta su 5 linee: *Sardo Patri / Alexander / Aug(usti) ser(vus) / regionarius / d(ono) d(edit)*.

L'importantissimo reperto costituiva la prima testimonianza del culto di Sardus praticato nel santuario di Antas. Il donatore Alexander è un Aug(usti) ser(vus), regionarius, ovvero adibito alla cura delle regiones in cui era suddiviso il patrimonium Caesaris fondiario in Sardinia. L'epitafio di un secondo regionarius (*Axiochus Neroni Claudi ser(vus)*) è venuto recentemente in luce nell'ager sulcitanus a riprova dell'esistenza di questo sistema di suddivisione dei praedia imperiali, sottoposti ad un procurator, di cui è noto esclusivamente Servatus, Augg(ustorum duorum) lib(ertus), procurator metallorum et praediorum, al tempo di Caracalla e Geta Augusti, autore di una dedica alle ninfe delle Aquae Ypsitanae (Forum Traiani) pro salute di Q. Baebius Modestus, procurator et praefectus della provincia Sardinia.

Nell'anno successivo (nel 1967), gli scavi archeologici restituirono in luce un nuovo frammento della iscrizione dell'epistilio (RDI, il nostro frg 8); questo si ricomponeva con quello scoperto nel 1954 (il nostro frg 7), dando l'integrale titolatura del tempio: *temp[ll(um) D]ei [Sardi] Patris Babi[.]* (*Tempio del Dio Sardus Pater Babi*). La vocalizzazione Babi di quello che, più che un epiteto appare come il nome di una divinità parallela locale, sembra obbligata sulla base dell'epigrafia semitica relativa al Sid di Antas, anche se alcuni studiosi, sulla base della lacuna di due lettere proposta da Giovanna Sotgiu, hanno proposto l'integrazione *Babi[ai]*. Per contro, come si vedrà, la lacuna sulla destra è decisamente più ampia e al momento preferiremmo non proporre integrazioni che pure sembrerebbero possibili.

Si deve infine ricordare come in una tomba tardo romana di un villaggio prossimo al tempio di Antas lo scheletro del defunto recasse nell'anulare sinistro un anello in argento e stagno decorato da un serpente e dotato di una iscrizione latina, interpretata da R. Du Mesnil du Buisson come dedica a Sid: *Sida (vel Sidia) Babi dedi don (vel donum) denarios XCIV (ho dato in dono a Sid Babi 94 denarii)*.

L'attribuzione all'età di Caracalla del restauro del tempio risulta sicura; più incerta rimane l'originaria costruzione nel corso della seconda metà II secolo a.C. nell'età dei Gracchi (come supposto da Paolo Bernardini e Antonio Ibba) oppure triumvirale o augustea. A questo riguardo recentemente Paola Ruggeri ha osservato che fu Ottaviano-Augusto, «in linea con una grande

operazione generale di recupero dei riti e delle divinità tradizionali, volta a costituire un elemento di stabilità dopo la sanguinosa stagione delle guerre civili, a costruire presso l'antico tempio di Babi e di Sid, un nuovo tempio di modello romano italico, intitolato al *Sardus Pater*: del resto è noto, come testimoniato dalle *Res Gestae*, che a partire dal 27 a.C. Augusto fece restaurare ottantadue templi nella città di Roma ed ebbe una particolare attenzione verso i santuari ritenuti fondanti per la religione nazionale, ad esempio il tempio di Quirino.

Il culto del *Sardus Pater*, «*deus patrius*» capace di sostituire «all'idea di tribù l'idea di nazione», «il demiurgo benefattore», sostanzialmente riconosce l'apporto di popolazioni libiche in Sardegna: non solo può essere collegato col Sid punico ma è in rapporto con l'arrivo di colonizzatori numidi in Sardegna, alle origini della vicenda di *Hampsicora* narrata da Silo Italico nei *Punica*. Il mito appare rifunzionalizzato nell'età di Ottaviano e innalzato sul piano religioso ad Antas, attorno ad un'area sepolcrale (si ricordino le tombe a cista della prima età del ferro): per Pettazzoni egli avrebbe «i tratti dell'essere supremo, padre della nazione, guaritore delle malattie, difensore della lealtà, punitore dello spergiuro», anche se il tempio nascerebbe da una tomba per «quel processo storico che dal culto dell'avo attraverso al culto dell'eroe assurge al culto del dio».

Fuori della Sardegna, il culto del *Sardus Pater* poté forse essere praticato dai militari in particolare dagli ausiliari arruolati nell'isola e trasferiti in altre province (in particolare in Africa Proconsolare e in Mauretania Cesariense). Eppure non si conservano attestazioni sicure, per quanto il culto fosse originariamente connesso proprio con il Nord Africa. Un'iscrizione rinvenuta in Tunisia in località Henchir el-Ksar (presso l'antica Thignica) conterrebbe, secondo un'ipotesi di A. Dupont Sommer, una dedica *Sar(do Patri) Aug(usto)*; in realtà per quanto suggestiva, questa proposta andrà abbandonata e, se non si può pensare a Serapide per gli attributi e la simbologia presenti sulla stele, dovrà ipotizzarsi una dedica a Saturno, che intenderemo *Sa(tu)r(no) Aug(usto)*, piuttosto che supporre l'esistenza di una divinità africana sconosciuta.

2. I dieci frammenti

I dieci frammenti che appartenevano all'epistilio romano del tempio sono in calcare, legati tra loro in sede di restauro con calcestruzzo, sormontati da una cornice aggettante alta una decina di centimetri. Le dimensioni complessive sono sicure: la larghezza dell'epistilio in origine pari a 30 piedi romani (m 8,89) – oggi m 8,75 – è leggermente inferiore alla larghezza del basamento messo in luce durante gli scavi negli anni '60; i blocchi erano di norma alti due piedi (comunque oggi tra i 49 e i 59 cm), molto diversificati in larghezza: i frammenti 4 e 5 erano certamente uniti in origine in un unico blocco largo 186 cm, cioè poco più di 6 piedi romani; risulta più difficile stabilire le dimensioni originarie degli altri blocchi, fino a 122 cm (frammenti 1-2); i singoli frammenti (in origine uniti ad altri) vanno da 107 cm (fig 4) fino a 40 (fig 2). Lo spessore dei blocchi è molto ampio, fino a tre piedi (tra gli 80 e i 99 cm). La dimensione totale dell'epistilio doveva essere di m 8,75, la larghezza delle cornici laterali calcolata all'aggetto è di cm 7, l'altezza della cornice superiore è di cm 18, il campo iscritto di m 7,69. Il testo corre su due linee distanziate tra loro da uno spazio di 4 cm. Punti di separazione tra le parole di forma triangolare. La paleografia è pienamente coerente con l'epoca severiana: si noti almeno la coda allungata della R e la forma quadrata di alcune lettere (D e G, B con l'occhiello inferiore dilatato). L'altezza delle lettere è di cm 15 a l.1, cm 14 a l. 2.

- Frammento 1 = Sotgiu Frammento a (da cui riprendiamo in sintesi la descrizione tecnica, rettificando alcune misure): alt. totale cm. 54; senza cornice cm 31; largh. cm 82; con la cornice laterale cm 83; lo spazio che precede l'inizio dell'iscrizione è di cm 59; tra la cornice e l'inizio dell'iscrizione si hanno circa 4 cm. Il frammento costituisce l'estremità sinistra dell'epistilio. Campo iscritto: larghezza 80 cm, altezza 31 cm. Vi si leggono solo una I e la prima metà di una

M, che occupano cm 20 circa. Presente già in La Marmora come frg a (1840) e Schmidt senza indicazione (1883). Grazie all'accurato telerilevamento, nella linea 2 è ora possibile leggere le prime due lettere di VE[TUSTATE].

- Frammento 2 = Sotgiu Frammento b: alt. cm 46, senza cornice cm 24; largh. cm. 40, solo il campo inscritto cm 27; spessore cm. 54,5; alt. lettere cm. 15. È un frammento piccolo staccatosi dal blocco principale immediatamente precedente. Vi si leggono infatti la seconda metà della M e una P seguita dal segno di interpunzione che indica la fine della parola, che è quindi IMP, per Imp(erator). Visto dal La Marmora nel 1838 (frg b), fu smarrito e in seguito (omesso apparentemente dallo Schmidt nel 1881 e dalla Caboni nel 1955), ritrovato nel corso degli scavi degli anni 1967-68.

- Frammento 3 = Sotgiu Frammento c: alt. cm. 58, senza cornice cm. 41,5; largh. cm 1.02, campo inscritto cm 99; alt. lettere l. 1 cm 15; spessore cm 94. La pietra è molto rovinata e con un po' di fatica nella l. 1 si legge il gentilizio AVRELIO in dativo, preceduto dal segno di interpunzione e non completamente sopravvissuto per quanto riguarda la seconda metà della O. Per la Sotgiu «nella l. 2 di ancor meno facile lettura, all'inizio si può vedere la seconda metà di una lettera rotonda, una O piuttosto che una Q, subito dopo la prima parte di una N o, meno probabilmente, di una M e poi, sotto la E della l. 1, una O (?) e, sotto parte della E e della L, un'A». Dunque ON OA. Già presente in La Marmora frg c (1840) e in CIL X, su lettura di Schmidt (1883).

- Frammento 4 = Sotgiu Frammento d : alt. totale cm 59, senza cornice cm 41; largh. cm 107; spessore cm 96. «Nella l. 1, il primo segno, solo parte di una lettera, non è chiaro, segue il segno di interpunzione e la parola, quasi illeggibile dalla fotografia ANTONIN. Della l. 2 si leggono, alla fine, due lettere, anche se con non poca difficoltà, RE. Tra un rigo e l'altro si hanno circa 4 cm.». Già in La Marmora (1840), frg d. Lo Schmidt in CIL X (1883) lo colloca in posizione errata, considerando la titolatura come se citasse non l'imperatore ma solo un ascendente di Commodus.

- Frammento 5 = Sotgiu Frammento e: alt. totale cm 57, senza cornice cm 40; largh. cm 82; spessore cm 99; alt. lettere l. 1 cm 15 e l. 2 cm 14; Segue immediatamente il frammento precedente; al tempo del La Marmora si poteva notare l'unione perfetta dei due frammenti. Nella l. 1 abbiamo la O finale della parola ANTONIN (v. frammento precedente), seguita da un segno di interpunzione triangolare; segue AVG a sua volta completata da eguale segno. Nella l. 2 le lettere STITVE e tracce di una lettera successiva: la Sotgiu pensava ad una R, come sempre si era inteso fino a lei, proponendo la lettura RESTITVER[VNT]. Preferiamo invece intendere RESTITVEND(VM) CVRAVIT. Già in La Marmora (1840) frg. e ed in CIL X da Schmidt (1883), male integrato. Il frammento fu fotografato per la prima volta da Thomas Ashby nel 1907.

- Frammento 6 = Sotgiu Frammento f: alt. cm 54, senza cornice cm 36; largh. cm 89, campo inscritto cm 69, spessore cm 85. Il frammento, a parere della Sotgiu, segue immediatamente il precedente: «nella l. 1 infatti risulta chiarissima la parte rotonda di una P, mai prima notata, e d'altronde mi pare non debbano esservi dubbi sulla lettura della F successiva. Tra P e F tracce leggerissime d'un segno d'interpunzione», Seguono le lettere TEMP della parola TEMP[L(VM)]. Soltanto nell'ultima parte della l. 2 è ancora vagamente visibile quanto già osservato dai precedenti editori, CVR. Già in La Marmora (1840) frg. h e in CIL X da Schmidt (1883).

- Frammento 7 = Sotgiu Frammento g: alt. cm 45, senza la piccola parte della cornice cm 35; largh. massima cm 48, campo inscritto cm 36; spessore cm 80; alt. lettere l. 1 cm 15, l. 2 cm 14. Il frammento è molto piccolo, corrisponde al frammento i del La Marmora (1840), non è stato visto dallo Schmidt nel 1881, omesso dalla Caboni nel 1955. Nella l. 1, così come aveva notato La Marmora, si hanno le lettere EI, seguite dal segno di interpunzione, per cui, tenuto conto

del testo dei frammenti, la Sotgiu ha proposto per prima l'integrazione – oggi sicurissima - [D] EI. Nella l. 2 la seconda parte di una lettera tonda, O o Q, una C e ancora una lettera tonda incompleta.

- Frammento 8 = Sotgiu Frammento h: alt. cm 51, senza cornice cm 44; largh. cm 59, campo iscritto cm 54; spessore cm 86; alt. lettere l. 1 cm 15, l. 2 cm 14. È il frammento venuto alla luce per la prima volta durante gli scavi del 1967 e quello che insieme al successivo (frg 9) permette di stabilire a quale divinità il tempio era dedicato. La cosa era ignorata fino all'articolo della Sotgiu del 1971. Nella l. 1 si notano le tracce di una R e chiare le lettere D e I seguite dal punto indicante la fine della parola, che si può completare [SA]RDI; seguono le lettere PA della parola PATRIS, completata nel frammento successivo. Nella l. 2 si hanno la parte superiore di una I e di una V e, competa, una S; segue il solito punto e una P (completa).

- Frammento 9 = Sotgiu Frammento i: frammento ritrovato dalla Caboni nel 1954. Alt. cm 58, senza cornice cm 44; largh. cm 99, campo iscritto cm 98; alt. lettere l. 1 cm 15, l. 2 cm 14. Nella l. 1 la seconda parte della parola PATRIS, cioè TRIS, segno di interpunzione e le lettere BAB, con almeno tre lettere mancanti, BAB[...]. Nella l. 2 intere le lettere ROC e mancanti della parte inferiore le lettere VLVS, che unite alla P del frammento precedente danno la parola PROCVLVS.

- Frammento 10: anepigrafe, alt. cm 58, largh. cm 65; è probabile che originariamente costituisca un unico blocco col frammento precedente.

3. Dov'era il *Sardopatoros ieron*?

Le iscrizioni latine di Antas propongono numerose problematiche: abbiamo dunque un *templum Sardi Patris Bab[i.]* che va identificato, con ogni probabilità, con il Sardopátoros ierón della Geografia di Tolomeo (circa 170 d.C.), che sulla costa centro occidentale della Sardegna segna Tàrrai polis, le foci del Thyrsos potamós (fiume Tirso), le foci dell'Ieròs potamós (fiume Sacro), Othaia polis (Othoca-S. Giusta), il Sardopátoros ierón (tempio di Sardus Pater) e Neapolis (localizzata a sud del Golfo di Oristano, sulle sponde meridionali della laguna di Marceddi). Suscita perplessità la collocazione molto occidentale del Sardopatoris fanum (longitudine di 30° e 30'), mentre è sicuramente accettabile la posizione in latitudine di 36° e 20'.

Nel secolo XVI, all'avvio degli studi sulle fonti classiche relative alla Sardegna, si avevano due sole certezze: Tharros, sul promontorio di San Marco, e le foci del Tirso. Quanto al tempio di Sardus Pater si brancolava nel buio. Due scrittori medievali, l'Anonimo di Ravenna nel VII secolo e Guidone nel XII, citavano ancora il tempio di Sardus nelle proprie opere geografiche, redatte utilizzando largamente le fonti dell'antichità.

L'Anonimo Ravennate indicava Sartiparias (intendi Sardipatris templum = tempio di Sardus Pater) lungo un percorso tra Sulci (S. Antioco) e Neapolis (Guspini - S. Maria de Nabui). Guidone, menzionando orientativamente il medesimo itinerario tra Sulci e Neapolis, ricordava Sardiparias, una forma cioè più prossima a quella genuina di *Sardipatris templum*.

Il primo studioso ad occuparsi dell'ubicazione del tempio di Sardus Pater fu il vescovo Gian Francesco Fara, che scriveva intorno al 1580. Il Fara fissava il tempio sul caput Neapolis, l'alto promontorio sul mare attualmente chiamato Capo Pecora. Sulla base degli stessi dati di Tolomeo, un trentennio dopo il grande geografo olandese, Filippo Clüver sistemava il Sardopatoros ierón sul promontorio della Frasca, che chiude a mezzogiorno il Golfo di Oristano. Il Clüver, non riuscendo a documentare i ruderi del tempio sull'altopiano basaltico della Frasca, pensò ad una seconda soluzione: il geografo egiziano non avrebbe parlato di un tempio (ierón) ma di un promontorio (akron) denominato, in onore di una divinità, del "Sardus Pater". La bizzarra ipotesi venne ben presto abbandonata. Nel Seicento si sprecarono le proposte di localizzazione del

tempio sulla base di false etimologie, in omaggio al gusto acritico dell'epoca. La storiografia sarda diviene riflessione critica sulle vicende del passato isolano con la "Storia di Sardegna" di Giuseppe Manno, la cui prima edizione risale al 1825. Questo autore è incerto sulla ubicazione del tempio tra il Capo Pecora, come voleva il Fara nel Cinquecento, ed il Capo Frasca.

Vittorio Angius esitava fra la tradizionale localizzazione del tempio sul promontorio della Frasca e la sua proposta di ubicarlo alla sommità del monte Arcuentu, nel Guspinese, a 785 metri di quota. Anche Alberto La Marmora si mostrava favorevole a collocare il tempio a nord del Capo Pecora, sulla costa occidentale, in località Acqua Bella, dove aveva intravvisto alcuni ruderi. Nel 1859 lo stesso La Marmora avrebbe mutato idea e si sarebbe riferito al promontorio della Frasca in quanto in un frammento di colonna miliaria, rinvenuto a Neapolis, ad oriente di quel promontorio, si menziona una via che conduce fino ad un sito, il cui nome, parzialmente conservato, termina in [---]ellum. Il La Marmora, anziché [Us]ellum, proponeva allora di integrare [sac]ellum, tempietto (di Sardus Pater).

Nel maggio del 1858, in quell'altopiano della Frasca, ricerche ulteriori condussero Giovanni Spano e il suo allievo Vincenzo Crespi, fortemente condizionati dalle Carte d'Arborea. Scriveva lo Spano: «Io sono d'opinione che questo tempio fosse collocato alla falda orientale del monte (della Frasca) in faccia a Neapolis e al fiume sacro nel sito detto S. Giorgio, dove esistono ruderi di edificio, massi squadrati, frammenti di marmo e di stoviglie».

Di quell'edificio Crespi curò la planimetria, senza che sorgesse il minimo dubbio sulla effettiva natura del complesso edilizio, nonostante che absidi, vasche, bocche di forno ed altre particolarità indicassero chiaramente la natura termale della struttura. Purtroppo la localizzazione del tempio era ormai definita erroneamente: storici del calibro di Ettore Pais e di Camillo Bellieni, archeologi della statura di Antonio Taramelli e di Gennaro Pesce si riferirono sempre al promontorio della Frasca quale sede del Sardopátoros ierón. Nel XX secolo dubbi sull'ubicazione del tempio sul Capo Frasca furono espressi da quattro studiosi: Carlo Albizzati, che in uno studio sul Sardus Pater proponeva di identificare il tempio nel Sinis, nel territorio dei Tharrensens; Carlo Tronchetti e Massimo Pittau, i quali lo connettono al santuario di Mont'e Prama; infine Giovanni Lilliu. Quest'ultimo nel 1951 diresse, per conto della Soprintendenza alle antichità, una campagna di scavi nella località di S'Angiarxia, sulla spiaggia orientale del promontorio della Frasca. Tale località corrisponde al sito di San Giorgio nel quale lo Spano aveva segnalato i ruderi del presunto tempio di Sardus Pater. Lo scavo, condotto fra il maggio ed il luglio di quell'anno, rivelò una differente realtà: le imponenti rovine di S'Angiarxia si riferivano non già al tempio di Sardus Pater, bensì ad una prestigiosa villa marittima romana. Accennando a questi scavi in una nota del lavoro sui "Bronzetti nuragici di Terralba", Lilliu, dissentendo dalla consueta localizzazione del tempio sul promontorio della Frasca, esprimeva l'opinione che il santuario andasse ricercato nelle immediate vicinanze della città di Neapolis, presso le foci del Fiume Sacro, forse il Riu Sitzzerri o il Flumini Mannu che sboccano all'altezza di quella città. A sciogliere il quesito sulla ubicazione del tempio fu una straordinaria scoperta nel cuore delle montagne iglesienti. Nel quadro delle missioni congiunte, effettuate dalla Soprintendenza alle antichità di Cagliari e dall'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma, Gennaro Pesce e Sabatino Moscati decisero di promuovere un vasto intervento di scavo nella località di Antas, presso Fluminimaggiore, nella Sardegna sudoccidentale, affidandone la direzione a Ferruccio Barreca. L'équipe di Barreca risolve il problema topografico dell'ubicazione del tempio tolemaico, dimostrando che il Sardopátoros ierón era stato edificato nell'area di un precedente tempio, dedicato al dio fenicio Sid, una divinità guerriera e cacciatrice, della quale i fedeli apprezzavano le funzioni salutifere e la forte personalità.

4. Il mito di *Sardos* e del padre *Herakles-Makeris*

Le epigrafi latine di Antas dimostrano, insieme ai dati letterari, l'effettiva esistenza in età imperiale romana di un culto in Sardegna del dio nazionale *Sardus Pater*, i cui caratteri mitici (ben più antichi) sono documentati dalle fonti letterarie, recentemente studiate da Raimondo Zucca.

Il complesso di fonti greche e latine, non anteriori al I secolo a.C., attesta che *Sardos* - *Sardus* fu figlio di *Herakles* - *Hercules*, e che partito dalla Libye - *Libya* giunse in Sardegna a capo di una colonia e dal suo nome denominò l'isola. Pausania nella sua *Periegesi* è l'unico autore classico a soffermarsi sulla figura di *Herakles-Makeris*, padre di *Sardos*: «Dei barbari dell'Occidente quelli che abitano la Sardegna inviarono a Delfi la statua in bronzo di colui che diede il nome all'isola... Si dice che primi a passare per navi nell'isola (di Sardegna) fossero i *Libyes*; il capo dei *Libyes* era *Sardos* figlio di *Makeris*, ossia di *Herakles*, così chiamato dagli *Aigyptioi* e dai *Libyes*. Da un lato *Makeris* compì un viaggio molto celebre a Delfi, dall'altro *Sardos*, comandante dei *Libyes*, li condusse verso l'isola di *Ichnoussa*, e l'isola cambiò il nome traendolo da quello di *Sardos*».

Pausania è estremamente preciso e arriva a collocare l'*eikòn*, la statua in bronzo di *Sardos*, con lo scopo di consentire ai visitatori che dopo di lui raggiungeranno il santuario panellenico di Delfi di ritrovare la statua: questa era sistemata alla metà del II secolo d.C. in età Antonina tra il piccolo *Apollo* consacrato da *Echecratides* di *Larissa* e il cavallo offerto dall'ateniese *Callias*, figlio di *Lysimachides*, nella terrazza superiore del muro poligonale del santuario, presso il tempio di *Apollo*. La descrizione della statua costituisce l'occasione per una lunga digressione sulla storia e sui miti della Sardegna ad opera di Pausania. Egli non colloca nel tempo la dedica della statua da parte dei barbari della Sardegna ed è per questo che l'individuazione degli autori del donario ha suscitato numerosi interventi. Sembra preferibile individuare in quei barbari d'Occidente che abitano la Sardegna proprio i Sardi, eventualmente alleati con alcune comunità fenicie, che poterono celebrare con il donario delfico una loro vittoria sui Cartaginesi, al tempo di Malco, verso il principio della seconda metà del VI sec. a.C., benché altri pensino ai Sardi-Cartaginesi o addirittura ai Sardi dalle molte identità di età ellenistica. Si è pensato anche ai Sardi in rivolta contro i Romani, dieci anni dopo la nascita della provincia, nell'età di Annibale; a questo riguardo va però richiamato il ruolo dell'oracolo di Delfi nel corso della prima guerra macedonica (che si svolse in contemporanea con il *Bellum Sardum* e con la seconda guerra punica), sotto il controllo degli Etolì in funzione antimacedone: a Delfi giunge Fabio Pittore dopo Canne nel 216 a guida dell'ambasceria inviata per raccogliere il parere della Pizia. Si tratta di elementi che richiamano il ruolo del santuario greco di Delfi nell'espansione verso l'occidente barbarico, in un quadro in cui allora veniva considerato il rapporto antropologico tra natura e cultura, dove la natura è la realtà sociale da civilizzare con la conquista. Se si può concordare con Tronchetti che la dedica della statua non sia avvenuta – come sostiene gran parte della dottrina – in epoca arcaica, tenderemmo ad escludere che dietro i barbari della Sardegna si celino i Cartaginesi. Pausania dichiara di aver visto lui stesso a Delfi la statua, e ciò alla metà del II secolo d.C. A questo punto è opportuno il quesito: da quanto tempo la statua si trovava esposta sulla terrazza del tempio greco? Se davvero la statua era stata donata dai principes sardi nel corso del *Bellum Sardum* dell'età di *Hampsicora* (215 a.C.), erano comunque trascorsi tre secoli e mezzo. Non va nascosta una difficoltà: il suggestivo richiamo alla religione apollinea della luce si manifesta nella battaglia finale vinta da Tito Manlio Torquato con l'intervento miracoloso del dio delfico a danno di *Hostus* in difesa del poeta Ennio (dunque in funzione antisarda, visto che i Sardi sul Tirso, il fiume che mantiene il nome del bastone rituale in ferula, sembrano sostenuti da Dioniso). Occorre del resto osservare la posizione del santuario delfico nel corso della guerra annibalica: l'arcaico santuario di Dodona in Epiro, vicino a Filippo V, era stato devastato da Dorimaco e dagli Etolì nel 219 a.C., apparentemente per rafforzare l'oracolo delfico. Gli Etolì nel 215 controllavano il santuario di Delfi in funzione

antimacedone e filo romana, perché la Macedonia sembra aver perso il controllo sull'anfizionia delfica, almeno fino alla spedizione di Perseo del 178 a.C. Ma ovviamente si tratta forse solo di schemi moderni, dato che Delfi mantenne costantemente il carattere di santuario panellenico aperto sul Mediterraneo. In ogni caso la statua di Sardos sarebbe stata comunque esposta alla venerazione dei fedeli dai sette ai quattro secoli all'aperto nel santuario di Delfi, un periodo lunghissimo che ci dice anche qualcosa sui tabù che proteggevano nel tempo i donari del dio Apollo.

Una celebre vicenda è quella che riguarda il viaggio proprio a Delfi di Herakles-Makeris (ossia dell'antico Herakles tirio o egizio-canopico, anche se talora le fonti distinguono due diversi personaggi): il testo genealogico di Pausania su Sardos e su suo padre (chiamato Makeris da Aigyptiōi e Libyes, forse dai Fenici), ci mostra come sussistesse in seno alla mitografia eraclea un filone che valorizzava il parallelo semitico dell'Herakles greco, il Melqart degli emporoi Tirii che navigavano sulle navi insieme agli Eubei verso le rotte occidentali. È un capitolo straordinario che ci collega con la serie degli altri Herakles, distinti dal figlio di Zeus e Alcmena. Gli ultimi studi hanno enormemente ampliato questa prospettiva orientale ed egizia, anche in rapporto ai Shardana.

Fu già Erodoto a parlare di un antichissimo Ercole Egizio, di cui esisteva un tempio a Tiro, che egli volle visitare nel V secolo a.C., recandosi poi a Tasos dove i Fenici avevano costruito un tempio analogo: «Navigai fino a Tiro in Fenicia, poiché sapevo che lì c'era un tempio sacro ad Herakles. E lo vidi, riccamente adorno di molti doni votivi, e fra gli altri c'erano in esso due colonne, l'una d'oro, l'altra di smeraldo, che brillava per la sua grandezza nella notte. Venuto a colloquio con i sacerdoti del dio, chiedevo quanto tempo fosse passato da quando sorgeva quel loro tempio. E trovai che neppure essi s'accordavano con i Greci. Risposero infatti che contemporaneamente alla fondazione di Tiro era stato eretto anche il tempio del dio, e, da quando abitano Tiro, erano 2300 anni. Vidi poi a Tiro anche un altro tempio di Herakles, che ha il nome di Tasio. Andai anche a Tasos, dove trovai un tempio di Herakles eretto dai Fenici che navigando alla ricerca di Europa fondarono Tasos; e questi avvenimenti risalgono a cinque generazioni di uomini prima della nascita di Herakles figlio di Anfitrione in Grecia. Queste ricerche dimostrano chiaramente che Herakles è una divinità antica. E a me sembra che la cosa più giusta la facciano quelli dei Greci che hanno elevato due templi ad Herakles, e all'uno sacrificano come a immortale, col nome di Olimpio, all'altro invece rendono onori come a un eroe». Proprio ai Tirii, dunque ai Fenici presenti anche a Tasos, si attribuiva la costruzione dell'Herakleion collocato in Egitto, sul braccio canopico del Nilo, in onore di un Eracle che andrebbe identificato con il dio di Tiro. La forma documentata in Pausania Makeris (per il padre di Sardos) sembra essere la ricomposizione greca del teonimo semitico (e tirio in particolare) Melqart, secondo un processo comune di ristrutturazione ellenica dei teonimi semitici, teso ad assicurare una apparenza greca ai nomi divini; del resto appaiono inconsistenti i tentativi di riferire alla teonomastica libico-berbera il nome del dio.

In realtà è stata sottovalutata l'importanza dell'affermazione pausanea del carattere non greco, ma piuttosto tirio, dell'Herakleion di Thespieae, presso il quale – secondo Raimondo Zucca - «doveva essere incardinata la “storia sacra” dell'apoikia dei Thespiadi in Sardegna, che secondo l'interpretazione (o la tradizione seguita) di Pausania era raccordata ad un Herakles non greco, che avrebbe imposto una sacerdotessa vergine che ritualizzava la verginità di una delle figlie di Tespio, sottrattasi all'amplesso di quell'Herakles. Nel viaggio dell'Herakles tirio a Delfi si scopre l'itinerario storico che dalla Beozia e da Thespieae in particolare conduceva in Focide a Delfi, con un percorso che ancora l'Itinerarium Antonini conosce. È sintomatico il fatto che la Pizia secondo Zenobio accolse dapprima Herakles-Briareo che si accingeva alla spedizione verso le colonne di Briareo-Herakles, ossia il sincretismo tra l'eroe beota e il centimane euboico, e successivamente

l'Herakles tirio, l'archegetes degli impianti Tirii fino all'estremo Occidente di Gadir, oltre le colonne di Herakles».

In definitiva le fonti di Pausania documentavano per Sardos una genealogia divina essendo egli figlio di Makeris-Melqart, l'Herakles tirio venerato anche, con il teonimo semitico, in Egitto e nella Libye abitata dai Fenici.

Come l'Herakles tebano (il padre dei 50 Tespiadi) ottenne dal dio Apollo delfico la promessa dell'immortalità a patto che, terminate le fatiche impostegli da Euristeo, si trasformasse in oikistes inviando una colonia dei suoi figli in Sardegna, guidati dal nipote Iolaos, che sarebbe stato onorato con un tempio e con l'appellativo pater, così l'Herakles tirio, Makeris, sarebbe stato riconosciuto da Apollo delfico come il dio fenicio parallelo ad Herakles, ed avrebbe inviato una colonia in Sardegna, guidata dal figlio Sardos che avrebbe ricevuto l'identico epiteto di pater, divenendo il Sardus Pater. Come si è detto, va abbandonata l'ipotesi di collegare Makeris alla teonomastica libico-berbera, in funzione di una interpretazione dei Libyes di Pausania come libici, abitanti indigeni della Libye, dell'Africa settentrionale. Siamo portati, invece, a considerare i Libyes di Pausania, che denominavano Makeris Herakles, come Fenici, secondo un uso attestato altre volte nella letteratura antica anche in rapporto alla presenza fenicia in Sardegna. In definitiva le fonti di Pausania documentavano per Sardos una genealogia divina essendo egli figlio di Makeris-Melqart, l'Herakles tirio venerato anche, con il teonimo semitico, in Egitto e nella Libye abitata dai Fenici.

Dunque la celebre storia del viaggio a Delfi di Makeris, ossia dell'Herakles tirio o egizio (canopico) appare la chiave interpretativa greca del mito di Sardos, primo hegemon di una apoikia in Sardegna e eponimo dell'isola. Pausania connette i due eventi tra loro, usando la medesima costruzione sintattica e le particelle *men / de*, in quanto nelle sue fonti doveva essere evidente il rapporto tra il viaggio a Delfi del padre e il viaggio in Sardegna del figlio. È indubbio che vadano identificati, per le considerazioni sopra svolte, il viaggio a Delfi dell'Herakles egizio narrato da Pausania e quello dell'Herakles tirio ricordato da Zenobio. Raimondo Zucca ha rilevato una incertezza delle fonti sulla sequenza degli eventi: infatti per Pausania, infatti, la Pizia riconobbe come "l'altro Herakles" l'eroe greco, venuto a Delfi dopo il viaggio dell'Herakles egizio; per Zenobio, invece, "l'altro Herakles" era il dio fenicio, giunto all'oracolo dopo il viaggio di un Herakles greco, detto Briareo, destinato a compiere l'odos Herakleia verso le colonne dette dapprima di Briareo, successivamente di Herakles.

L'oracolo relativo alla promessa d'immortalità dovette essere complesso poiché esso non riguardava esclusivamente il compimento delle imprese che gli sarebbero state imposte da Euristeo, ma anche l'invio di una colonia dei suoi figli Tespiadi in Sardegna. Sono sintomatici di questo legame tra il primo vaticinio delfico relativo ad Herakles e l'apoikia sarda, gli espliciti riferimenti di Diodoro a tale oracolo: «Concluse le imprese (di Euristeo), (Herakles) aspettava di ottenere l'immortalità, secondo l'oracolo di Apollo». Inoltre aggiunge: «Quando ebbe compiute le imprese, poiché secondo l'oracolo del dio era opportuno che prima di passare fra gli déi inviasse una colonia in Sardegna e ne mettesse a capo i figli che aveva avuto dalle Tespiadi, Herakles decise di spedire con i fanciulli suo nipote Iolao, poiché erano tutti molto giovani». In relazione a questa colonia avvenne anche un fatto straordinario e singolare: «con un oracolo il dio disse loro che tutti quelli che avevano preso parte a questa colonia e i loro discendenti, sarebbero rimasti continuamente liberi per l'eternità: e la realizzazione di questo, conformemente all'oracolo, perdura fino ai nostri giorni». E ancora: «secondo l'oracolo relativo alla colonia, coloro che avessero partecipato alla sua fondazione sarebbero rimasti per sempre liberi: è accaduto che l'oracolo, contro ogni aspettativa, abbia salvaguardato, mantenendola intatta fino ad oggi, la libertà degli abitanti dell'isola».

Il secondo viaggio che Herakles compì a Delfi per consultare l'oracolo appare quello più importante, in quanto in tale occasione la Pizia avrebbe fatto riferimento al viaggio compiuto da un Herakles differente dall'eroe tebano. Diodoro narra come Herakles avendo ucciso Ifito, precipitandolo dalle mura di Tirinto, cadde malato, colpito per Apollodoro da una tremenda malattia. Pausania fa recitare alla Pizia Xenoclea un verso esametro che chiama Herakles «di Tirinto» (per avere ucciso Ifito, precipitandolo dalle mura della città), distinguendolo dall'Herakles canopico, che aveva già compiuto la consultazione dell'oracolo. Il problema fondamentale in questo complesso di narrazioni è quello di definire il valore funzionale del viaggio a Delfi dell'Herakles egizio-fenicio, ossia di Makeris. L'articolato lavoro di Corinne Bonnet su Melqart ci consente di seguire il problematico radicamento del culto dell'Herakles tirio nelle isole greche, in Ionia e nella Grecia continentale.

Connesso con la Sardegna è il santuario di Herakles a Tespie: sacerdotessa di questo santuario era una vergine, che doveva custodire la sua purezza per tutta la vita. Scrive Pausania: «La causa di ciò dicono che sia la seguente: che Herakles si unì con tutte le cinquanta figlie di Tespio, tranne che con una, nella stessa notte e dicono anche che questa fu la sola che non volle unirsi a lui. Ed Herakles ritenendo di doverle fare violenza la costrinse a stare vergine per tutta la sua vita e consacrata a lui. Ma io ho sentito anche un altro racconto secondo il quale Herakles avrebbe avuto rapporti nella stessa notte con tutte le figlie di Tespio e che tutte queste ragazze gli partorissero dei figli maschi e che la più giovane e la più anziana gli generassero dei gemelli. Ma non è possibile che io ritenga veritiero questo racconto, cioè che Herakles giungesse a tal punto di ira nei confronti di una figlia di un uomo amico. Inoltre (Herakles) fin tanto che si trovava ancora fra gli uomini punendo coloro che erano stati insolenti e soprattutto quanti erano stati empì nei confronti degli dei, non avrebbe potuto lui stesso fondare un tempio in suo nome e istituire una sacerdotessa come se lui fosse un dio; questo santuario, infatti, mi è sembrato più antico rispetto all'epoca di Herakles, il figlio di Anfitrione, e io penso che esso debba appartenere piuttosto all'Herakles detto dei Dactili Idaei, quello di cui io ho visto i santuari presso gli Erithrei di Ionia e presso i Tirii. I Beoti stessi non ignorano questo appellativo di Herakles poiché gli abitanti di Mycalessos dicono essi stessi che il santuario di Demetra è consacrato anche all'Herakles Idaeo».

Insomma, appare dimostrato come tradizione greca e tradizione fenicia tiria si siano incontrate già prima dell'età di Erodoto, con una evidente ripresa in età romana, forse nell'età triumvirale quando Ottaviano – divi filius - consacrò sulle monete (assi in bronzo) l'immagine del dio sardo-africano figlio di Makeris-Melkart affiancandola a quella del nonno Marco Azio Balbo, pretore in Sardegna nel 59 a.C., l'anno cruciale del consolato di Giulio Cesare suo cognato, che a sua volta poteva vantare una ascendenza divina che forse lo collegava ai Sardi *Ilienses*, fondando una “parentela etnica” con i Sardi della *Barbaria*.

5. L'archeologia dei culti di Antas

Il carattere culturale romano del complesso archeologico di Antas fu chiarito da Alberto La Marmora nel 1840, ma l'individuazione di una fase pre-romana del luogo di culto è dovuta al pittore Foiso Fois nel 1964. Nell'ambito dello studio della viabilità romana dell'isola, il Fois condusse prospezioni archeologiche ad Antas, compiendo due osservazioni di particolare interesse: nel rilevare ex-novo il tempio, da un lato si rese conto che il Cima aveva omissso nella sua pianta due piccoli ambienti quadrangolari che chiudevano il sacello sul lato breve nord-occidentale, dall'altro comprese che la tecnica edilizia usata per edificare il tempio differiva da quella delle strutture sottostanti la gradinata d'accesso. Quest'ultimo particolare indusse il Fois ad ipotizzare, due anni prima degli scavi ufficiali, una fase punica del luogo di culto di Antas.

Tuttavia l'ipotesi di una origine cartaginese del culto di Antas non soddisfaceva i fautori del carattere encorico di Sardus Pater. Inoltre un ricercatore e collezionista dello scorcio del XIX secolo, Vincenzo Dessì, acquisì da Antas una statuina votiva in bronzo, di artigianato nuragico, ora nel Museo Sanna di Sassari; si trattava di un forte indizio di un luogo di culto nuragico della prima età del ferro che avrebbe preceduto i culti cartaginese e romano di Sardus Pater. La statuina rappresenta un personaggio aristocratico orante, con la bandoliera da cui pende un pugnale ad elsa gammata.

Negli scavi del 1966-67 si recuperarono vari oggetti nuragici in bronzo, riportabili al IX-VIII secolo a.C., presi in esame da Giovanni Lilliu ed Enrico Acquaro. Si tratta di un arto di statuina, una spada miniaturistica ad antenne, una faretrina, un falchetto, uno spillone a testa modanata.

Ad offrire un probabile contesto a tali oggetti venne la scoperta a cura di Giovanni Ugas di un sepolcreto, localizzato a sud della scalinata del tempio romano, di tombe a pozzetto indigene della prima età del ferro, confrontabili con le sepolture di Mont'e Prama. Si tratta di tre tombe a pozzetto circolare, monosome, con deposizione primaria di un inumato, talora con corredo di vaghi di collana in oro, pasta vitrea e cristallo di rocca, ed eccezionalmente di un bronzo figurato (personaggio stante armato di lancia), dotate di copertura a tumuletto con un pilastro-segnacolo, a volte accompagnate da «fossette... interpretabili come luoghi di offerte votive», costituite da animali sacrificati e da bronzi figurati e d'uso. Alle tre tombe scavate da Giovanni Ugas si sono aggiunte negli scavi diretti da Paolo Bernadini negli anni 2004-05 nuove tombe a pozzetto, con fossette per la deposizione di offerte, fra cui una faretrina miniaturistica, del tardo IX sec. a.C., un cinghiale e uno spillone iscritto. L'eccezionalità dello spillone in bronzo, di tipo nuragico del IX- VIII sec. a.C., con una iscrizione, di cui si discute l'ascrizione a codice alfabetico fenicio o greco o a codice sillabico cipriota, depone a favore di un luogo funerario di rilevantissima entità.

Non possiamo escludere che nell'ambito funerario, di carattere aristocratico, si sia sviluppato il culto di un antenato comune, di statuto eroico o divino, che potrebbe rispondere alla citata figurina enea, rinvenuta da Giovanni Ugas, rappresentante un personaggio ignudo, stante, armato di lancia, l'arma che caratterizza Sardus Pater sul diritto della emissione enea di Ottaviano, commemorante l'avo M. Atius Balbus, forse propretore in Sardinia. Le tombe singole, dal ricco corredo e dalle offerte rituali, denunciano un possibile complesso funerario sacrale indigeno che potrebbe essere alla base della interpretatio cartaginese e romana del dio-antenato dei Sardi, il cui culto poteva svolgersi (si tratta beninteso di una ipotesi) nel sito sacro, del tempio punico e dell'altare romano, in forme architettoniche per noi ignote (megaron?, rotonda?, tempio a pozzo?). La prosecuzione del culto alla divinità-antenato dei Sardi poté svolgersi forse senza soluzione di continuità durante l'età del ferro, in contemporanea con il centro urbano fenicio di Sulci, sino alla conquista cartaginese della Sardegna. Appare indubbio che all'atto della conquista Cartaginese il luogo di culto (indigeno?) di Antas venne fatto oggetto di deposizione di doni votivi punici. Al 500 a.C., infatti, rimonta il frammento di una protome maschile di divinità, di modello o importazione cartaginese, edita da Enrico Acquaro nel 1969 e confrontata con terrecotte figurate coeve sulcitanee e tharrensi. Gli studiosi concordano comunque sulla presenza di un tempio punico a partire dal IV secolo a.C.

La politica di acquisto delle miniere sarde (oltreché delle aree a vocazione cerealicola) da parte di Cartagine dovette comportare uno stretto raccordo con il luogo minerario di Antas, fino alla costruzione di un tempio punico, erede della culturalità protosarda. Attualmente si è inclini a datare questa fase costruttiva al IV secolo a.C., con il conseguente abbassamento cronologico dei più antichi votivi, anche iscritti, riportati inizialmente allo scorcio del VI-inizi del V secolo a.C. Indubbiamente una più matura considerazione ha portato Mario Torelli ad ascrivere ad età tardo

ellenistica la testa marmorea di Afrodite, inizialmente riportata da Maria Antonietta Minutola al 430 a.C.

Si tende ora a considerare unitaria la fase punica del tempio incentrato su una roccia-altare. Intorno allo scorcio del IV sec. a.C. anche ad Antas si introdussero gli elementi caratteristici dell'ellenismo punico, derivati dall'Egitto tolemaico, quali la trabeazione a gola egizia, unita all'ordine dorico. È presumibile che due colonne con capitelli dorici (in arenaria stuccata), prive di funzione portante, decorassero il prospetto del sacello, terminato superiormente dalla cornice a gola egizia. Questo amalgama greco-egizio di stili architettonici, proprio dell'eclettismo cartaginese, è bene attestato non solo in area metropolitana ma anche nell'ambito dell'"impero marittimo" di Cartagine e segnatamente in Sardegna, dove lo riscontriamo nel grande tempio delle semicolonne doriche di Tharros e, particolarmente, nei prospetti di sacelli raffigurati nelle stele del tofet. A questo tempio si devono attribuire i numerosissimi votivi, consistenti in statuette ed eccezionalmente nella rappresentazione del tempio di Antas, fissati su piccole basi con iscrizioni puniche, anelli, chiodi con la testa rivestita di lamina aurea, foglie di diadema aureo, lance in ferro (considerate a torto obeloi dall'Esposito).

Il dio principale del tempio, attestato dalle iscrizioni, è Sid, l'eponimo di Sidone. Il Dio è qualificato normalmente come Adon Sid Addir Baby, ossia Signore Sid Potente Baby, ma in una epigrafe rinvenuta una ventina d'anni addietro è definito probabilmente 'b ossia "Padre" in semitico, un titolo che farebbe confluire tre diverse tradizioni. L'epiteto di pater dato a Sid consente un agevole parallelo, finora non tentato, fra Iolaos Pater e Sardus pater, consentendoci di accreditare l'ipotesi che Giovanna Sotgiu, Giulio Paulis, Giovanni Garbini e Ferruccio Barreca formularono a proposito dell'epiteto B'by di Sid, inteso come teonimo paleosardo, acquisito nella titolatura del dio semitico Sid e del dio romano Sardus Pater, qualificato Babi (?) nella prima linea del titulus dell'epistilio, con il significato di "padre venerabile", "antenato", "datore di vita" et similia.

Bisogna osservare che questa proposta è stata avversata da vari studiosi: in particolare F. Mazza ha visto in B'by nient'altro che l'omonimo genio egiziano (B₃By) che sarebbe stato un qualificativo di Sid. Lo stesso Sid è stato considerato un prestito egiziano al mondo punico: a parte le genealogie biblica e classica che mettono in rapporto Sid sia con Sidone, sia con Aigyptos, per i fautori della origine egiziana di Sid hanno rilievo le dediche ad Antas di due statuette, una di Shadrafa, l'altra di Horon, due divinità egizie, allo stesso Sid. Inoltre Eduard Lipinski ha elaborato una teoria secondo la quale Sid non sarebbe altro che la resa semitica (fenicia) dell'egiziano dd, il pilastro identificato con Osiride, padre di Horo.

Queste interpretazioni, se hanno il merito di evidenziare, in filigrana, gli apporti culturali di matrice egiziana che si sovrappongono a Sid B'by di Antas, qualificandone i caratteri di taurmaturgo, non riescono, d'altro canto, a negare le peculiarità di Sid, archegetes di Sidone e dei Sidoni-fenici, il cui culto a Cartagine e a Gaulos (Gozo, nell'arcipelago maltese) è documentato da templi, noti dalla documentazione epigrafica nelle forme composte di Sidmelqart (forse figlio di Melqart-Herakles) e di SidTanit.

Importante è la constatazione, acquisita negli scavi nel 1995-97, di una distruzione volontaria dei doni votivi del tempio di Sid-B'by, riportata alla rivolta dei mercenari del 240-238 a.C. (Enrico Acquaro, seguito da Paolo Bernardini) o ai cristiani (Giovanni Garbini). La prima interpretazione è di gran lunga la più verosimile, sia per il quadro storico generale sulla rivolta dei mercenari filoromana e antipunica, che portò all'eccidio dei cartaginesi residenti in Sardegna, sia perché così può spiegarsi la presenza di votivi, anche di valore elevato, nel riempimento della gradinata del tempio romano.

La distruzione effettuata dai mercenari non significò in ogni caso la fine del culto che proseguì pienamente in età romana, in particolare durante il secondo triumvirato e poi in età severiana.

Il simulacro di culto potrebbe essere caratterizzato da una figura stante, ammantata, barbata, coronata da una tiara di penne, come documenta sia la testina enea di Decimoputzu, di artigiano sardo della prima età del ferro, sia la figurina in bronzo di Gesturi, da taluno riportata ancora ad età tardo punica, e considerata simile all'iconografia di Ba'al Hammon di Thinissut, sia, infine, il diritto del citato asse di Sard(us) Pater, battuto da Ottaviano in memoria del nonno M. Atius Balbus. La iconografia del copricapo di penne, analogo a quello dei Nasamoni africani, rimanda a quella che Pettazzoni chiamava la «connessione etnica sardo-africana»: tutti elementi che confermano l'ipotesi di Ignazio Didu che ritiene che il mito derivi certamente da fonti pre-sallustiane.

In età tardo repubblicana, forse già nel corso del tardo II secolo a.C. (Giuseppina Manca di Mores) o in un periodo più tardo, eventualmente sotto Ottaviano (per il quale si dovrebbe comunque pensare ad una fase di restauri), fu ricostruito il santuario in forme romano-italiche, con lunga scalinata, dotata al centro dell'altare, e tempio tetrastilo di ordine ionico, con pronao, cella e adyton (il sancta sanctorum) bipartito.

L'adyton bipartito si presenta preceduto in ciascun ambiente da una vaschetta dotata di gradini, già attribuita a funzioni lustrali, oggi considerata tardo antica e ricondotta alla rifunzionalizzazione del monumento a scopo produttivo. Enrico Acquaro aveva potuto notare le interferenze culturali puniche nel tempio romano, ad esempio nell'uso del cubito punico di m 0,46 per i blocchi in calcare della costruzione, benché non possa escludersi l'utilizzo del sesquipes romano di m 0,45. Più rilevante per le scelte architettoniche del tempio romano è l'adyton bipartito, per il quale recentemente Dolores Tomei ha richiamato esempi di Solunto e Oumm el 'Amed (Hammon, presso Tiro). L'adyton probabilmente era dedicato alle statue di Sardus e di Hercules, collocate nella rispettiva cella, anche se gli ultimi studi di Giuseppina Manca di Mores confermano l'associazione con altre divinità (una femminile) rappresentate nelle terrecotte figurate collocate nel timpano. Naturalmente sullo sfondo rimane l'ipotesi che dietro le fattezze di Ercole possa nascondersi Caracalla, secondo una "moda" avviata da Commodo negli ultimi anni di vita, che proprio nelle miniere di Metalla era intervenuto nel 192 (poco prima di essere ucciso per iniziativa della concubina Marcia). Sarebbe suggestivo pensare che il progetto della ricostruzione del tempio del Sardus Pater figlio di Eracle si debba attribuire inizialmente proprio a Commodo-Eracle. Ma nessun elemento confermerebbe questa ipotesi, così come è da escludere la rappresentazione di Giulia Domna (magari assimilata a Caelestis o alla Ninfa Cirene madre di Aristeo) tra le terrecotte architettoniche figurate del timpano, che si sono rivelate ben più antiche.

Il pronao, profondo m 6,60 (22 piedi) ha quattro colonne sul prospetto e due sui lati. Le colonne centrali hanno un intercolumnio di m 3 (10 piedi), mentre le colonne laterali presentano in rapporto a quelle centrali un intercolumnio di m 2,4 (8 piedi). Il diametro della colonna è alla base di m 0,95 (circa 3 piedi e 2 uncie). Le colonne, in calcare locale, composte da rocchi a fusto liscio per una altezza ricostruita di m 8, hanno basi attiche [diametro m 0,95, altezza m 0,45 (= piedi 1,5)] e capitelli ionici. Questi ultimi, dovuti a maestranze che lavoravano in loco, si distaccano dalla forma canonica per la mancanza dell'abaco e del canale delle volute; inoltre insolita importanza viene attribuita alle frecce del kyma ionico, grandi quanto gli ovoli; mentre il sommoscapo, lavorato in pezzo unico col capitello, presenta un profilo "concavo".

In questa prima fase romana (II metà II sec. a.C. o età di Ottaviano) il tempio venne rivestito di lastre fittili con grifi retrospicenti e Arpia, con il frontone decorato dalla storia di Hercules e Sardus: come desumiamo dalla ricostruzione proposta dalla Manca di Mores, il coronamento fu dato da figure maschili e femminili nascenti da cespo di acanto, mentre le sime laterali sono dotate di gocciolatoi a protome leonina.

L'antico tempio, frequentato da tutte le comunità della Sardinia unite nella devozione verso il padre Hercules e il figlio Sardus, fu restaurato sotto Caracalla tra il 213 e il 217 d.C., pienamente frequentato e utilizzato ben oltre la pace costantiniana, fino al trionfo del cristianesimo nel IV secolo: i contenuti del culto continuano ad apparire ancora legati alla sfera medica, salutare e soteriologica, che nel passaggio dal paganesimo al cristianesimo finiscono per sovrapporsi nell'isola con culti di tipo magico-religioso e la divinazione mantica (un aspetto questo che sembra originariamente connesso con il culto di Herakles-Sardus).

Una problematica prosecuzione in parallelo del culto di Sid presente ancora in età medio e tardo imperiale è stata sostenuta in base a due elementi: nel centro di Sulci di origine fenicia, Giovanna Sotgiu ha infatti proposto di riconoscere nel signum Sidon(ius) di un magistrato cittadino del III secolo d.C., C. Caelius C. f(ilius) Magnus, la probabile testimonianza di una devozione personale a Sid. Infine, tra le ultime attestazioni si deve ricordare l'enigmatico anello di Antas, con l'invocazione a Sid, che Paolo Benito Serra interpreta in realtà come di realizzazione cristiana.

Infine, in conclusione, si deve rilevare che le ultime monete gettate nel tesoro del tempio sono piccoli spiccioli in bronzo che la pietà della religiosità popolare del tempo legò al santuario al termine del IV secolo. Da allora in poi Hercules e il figlio Sardus si ritirarono nell'empireo della mitologia, fino alla riscoperta degli archeologi.

— . — . — . —

14.

Introduzione del Presidente della Giuria

56° Premio letterario città di Ozieri, Ozieri, 26 settembre 2015

Cari amici,

per il secondo anno ho presieduto la Giuria il Premio Ozieri fondato da Tonino Ledda nel 1956: rileggendo il volume di Salvatore Tola sui primi 50 anni di premi letterari in lingua sarda ho ritrovato i grandi temi della poesia nazionale sarda, documentati da tanti autori che mi sono cari fin dai tempi degli studi universitari a Cagliari quando nel 1971 fu votata la prima mozione del Consiglio di Facoltà di Lettere presieduto da Giovanni Lilliu sulla lingua sarda e gli anni degli Amici del libro, citerò solo Aquilino Cannas, così legato a Nicola Valle.

Emerge la continuità nel tempo del premio Ozieri guidato da personaggi come Antonio Sanna, Nicola Tanda, Domenico Masia, Ciccio Masala, Rafael Catardi, Vanni Fadda, Antonio Canalis, Vittorio Ledda; ma anche la capacità di innovazione, lo svecchiamento della consuetudine poetica, il superamento dei moduli dell'Arcadia, del manierismo e della mediocrità, il passaggio dall'oralità alla scrittura, l'unificazione ortografica della lingua sarda fin dal 1974, l'allargarsi degli orizzonti con la sezione degli emigranti, la prosa narrativa in lingua sarda, il coinvolgimento della scuola e delle istituzioni pubbliche.

Un processo di modernizzazione che ha inciso eccome sulla letteratura in lingua sarda ma anche sulla vita di tutti i giorni. Fu negli anni '70 che si verificò «un sussulto di appartenenza, una tensione e un riscatto a livello antropologico, si creò un movimento a favore dell'identità etnica e il premio Ozieri ne divenne il vero catalizzatore, ne assunse in anni di indifferenza e benessere la guida». Dal 1992 con la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie e poi con la legge regionale 26 sulla Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna e successivamente con la legge 482 sulle Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche, la lingua sarda diventa una delle componenti del patrimonio culturale del popolo sardo nella sua specificità e originalità, nel momento in cui si è progressivamente andata affermando la nostra identità di sardi. Il sardo diventa forse oggi anche uno strumento per stabilizzare i docenti precari nell'isola e bloccare l'emigrazione attraverso l'insegnamento della lingua materna, come prescrive la recente proposta di legge del PsdAz su Lingua, cultura e ordinamento scolastico. Oggi 26 settembre si festeggia la Giornata europea delle lingue voluta dal Consiglio d'Europa, con il patrocinio dell'Unione europea il 6 dicembre del 2001. Tra gli obiettivi generali della Giornata europea ci sono la sensibilizzazione sull'importanza dell'apprendimento delle lingue per migliorare il plurilinguismo e la comprensione interculturale, promuovere la diversità linguistica dell'Europa e incoraggiare uno studio delle lingue esteso a tutta la vita.

Abbiamo concluso nei giorni scorsi i lavori della giuria del Premio Ozieri, al cui interno operano personalità che ho sempre ammirato per la loro preparazione e per il loro impegno.

Dunque sono stati conseguiti molti obiettivi e ha finalmente prevalso la lezione di tanti premi letterari, di tante riviste scientifiche (come Quaderni Bolotanesi, oggi rappresentata da Alberto Merler), soprattutto del Premio Ozieri nel quale da lungo tempo vengono ammesse le diverse lingue in uso in Sardegna, il sassarese, il gallurese, il tabarchino, l'algherese, oltre al sardo. Le differenze sono una ricchezza alla quale non intendiamo rinunciare, perché l'identità della Sardegna di oggi è il momento finale di incontro tra lingue e culture diverse.

Vorrei oggi sottolineare come l'identità della Sardegna sia influenzata più di quanto non si sia fin qui ammesso dalle eredità romane, espressione di una storia lunga che in qualche modo condiziona anche la società di oggi. La lunga età romana (durata oltre sette secoli), in particolare

l'età imperiale con la sua dimensione mediterranea che metteva in contatto la riva Sud e la riva Nord del nostro mare è stato credo il momento più significativo della storia della Sardegna. Tra le tante eredità del momento romano ricorderei la lingua sarda innanzitutto, la toponomastica, ma anche i percorsi della viabilità, il paesaggio trasformato dall'uomo, alcune forme dell'insediamento, le vocazioni stesse del territorio, le colture agricole, l'allevamento, ma anche le attività minerarie, la pesca, la raccolta del corallo, per non parlare di alcune tradizioni popolari. Se si ritorna indietro nel tempo fino all'età dei Giudicati, si può accertare una «spiccata atmosfera romana» della Sardegna medioevale; in particolare nel Regno del Logudoro i condaghi documentano usi e tradizioni che si possono leggere in filigrana attraverso la documentazione scritta. L'isolamento secolare della Sardegna ha determinato quella «tendenza arcaizzante» del sardo che conferisce ai primi documenti «un aspetto quasi esotico».

Dobbiamo ora ammettere l'impianto sostanzialmente «romano» della cultura sarda di età bizantina e giudicale; e ciò non soltanto nell'area a ridosso della colonia di Turrus Libisonis, in un ambito geografico caratterizzato culturalmente come il più «romano» dell'isola, che ha lasciato traccia evidente anche nella denominazione di una curatoria: il termine Romania (oggi Romanzia) compare già pienamente documentato nel Condaghe di San Pietro di Silki, con riferimento ad un'area circoscritta che potrebbe conservare il nucleo delle assegnazioni terriere ai coloni di Turrus Libisonis.

Nel suo ultimo libro pubblicato nella serie dell'Università di Oxford (*The Periphery in the center: Sardinia in the ancient and medieval Worlds*), il mio compianto amico Robert Rowland dell'Università di Philadelphia, ha sintetizzato la storia della Sardegna dai nuraghi all'età medioevale: troppo semplicistico gli pare il concetto di “isolamento” per la Sardegna interna, un luogo comune che vuole le popolazioni locali ribelli ai Romani e resistenti grazie all'insularità ed all'asprezza del rilievo geografico della Barbagia, tema che dovrebbe essere verificato da un punto di vista territoriale e valutato nelle diverse epoche storiche. Questo cliché sarebbe per gran parte determinato dal fatto che la letteratura antica si è occupata della Sardegna quasi esclusivamente in occasione della conquista e delle diverse ribellioni. La ricostruzione storica non può partire da formule, ma deve tener conto della complessità delle situazioni: le influenze esterne incrociate sulla Sardegna non possono essere definite sbrigativamente come “interferenze” su una cultura di sostrato solida ed immutabile. Quella sarda fu una società tradizionale e fortemente conservatrice, certo, ma costantemente trasformata e rinnovata dall'esterno. Gli indici di romanizzazione della provincia (che sarebbe meglio considerare indici di prosperità), se attestano attardamenti e resistenze e se testimoniano una vasta povertà rurale in alcune aree, confermano però che i Romani non furono soltanto degli esploratori e dei rapaci sfruttatori delle risorse locali, ma contribuirono a trasformare l'intera società sarda. L'esperienza romana fu dunque più vasta e più profonda di quanto non sia stato fin qui supposto: in questo senso la Sardegna, periferica da un punto di vista culturale ma collocata geograficamente al centro dell'impero, fu in età romana il grande ponte attraverso il quale passarono innovazioni e rivoluzioni culturali originatesi nelle diverse rive del Mediterraneo. Da questi scambi, più intensi e vivaci di quanto non si pensi, alimentati dagli spostamenti degli isolani in altre province e dai tradizionali legami con l'Africa, la Sardegna fu arricchita immensamente, partecipando essa stessa alla costruzione di una nuova cultura unitaria, ma mantenendo anche nei secoli una sua specificità. Esplorare il confine tra romanizzazione e continuità culturale (tra Change e Continuity) è compito che lo storico deve ancora affrontare, al di là della facile tentazione di impossibili soluzioni unitarie. Le scoperte di Sant'Eufisio di Orune in piena Barbagia hanno oggi dimostrato la profondità della penetrazione romana nella Sardegna interna.

In un recente romanzo storico, che mi è sembrato davvero originale (*Il corpo della città*), Giuseppe Elia Monni colloca come tema di fondo la fase romana della storia della Sardegna, che in modo inconsueto viene considerata come il momento vero di modernizzazione e di innovazione, l'epoca alla quale l'illuminismo settecentesco può finalmente far riferimento per superare la fiacca staticità del Seicento spagnolo e forse anche l'arcaicità della Sardegna di oggi. Forse la storia romana è in qualche modo depositaria di un'idea di progresso che si era persa nel tempo e che alla fine del 700 inizia a riemergere. Dunque la ricerca di resti romani, l'anfiteatro, le terme, l'acquedotto lungo il Cixerri, che nella fantasia serviva milioni di persone e poteva essere riattivato. Un'opera monumentale comunque ammirevole, per la quale furono spese risorse e genio e tempo e sudore, per dar da bere a tutti, uomini e donne, e bestie, famiglie ricche e famiglie povere. Il protagonista ci crede, investe, spende, rovina la sua famiglia, ma il figlio perduto saprà assorbire una lezione di vita.

Proprio a questi temi realmente discussi nel corso del Settecento piemontese ci rimanda qui ad Ozieri l'opera di Matteo Madao nato ad Ozieri nel 1723, gesuita e teologo, lessicografo sardo, studioso di storia e di antichità isolane, il quale fu il primo a studiare le origini della lingua sarda al di là delle convenzionali spiegazioni precedenti e arrivò a proporre la creazione di un sardo «illustre» attraverso il «ripulimento» della variante logudorese anche attraverso un ritorno alla sua matrice latina. Per usare le parole di Dino Manca l'autore sviluppò una riflessione sulla lingua sarda, giungendo a proposte di tipo puristico, «proponendo di rifarsi al modello autorevole della matrice latina, per salvaguardare la purezza lessicale, grammaticale e sintattica di una lingua che avrebbe voluto nazionale». Al di là delle questioni strettamente glottologiche, il Madao manifestò vere e proprie aspirazioni patriottiche nei confronti della Sardegna. Nel Saggio d'un opera intitolata il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca e la latina, Cagliari 1782, egli tracciò il percorso ideale attraverso il quale il sardo dovrebbe diventare la lingua "nazionale" dell'isola. I Savoia però, per ragioni di strategia politica e interessati all'egemonia sull'intero continente italiano, nonostante avessero fino ad allora privilegiato il francese, optarono anche in Sardegna per l'uso dell'italiano. E se avessero poi invece scelto il francese o se i Savoia avessero mantenuto la Sicilia?

Allora la domanda tante volte elusa è questa: ci sono prove che dimostrino che nell'antichità esisteva davvero una coscienza nazionale in Sardegna, ben diversa dal nazionalismo di stampo ottocentesco che troppe volte viene sbandierato per ragioni di piccolo cabotaggio?

Debbo confessare che ho lavorato nelle ultime settimane per l' "Archivio Storico Sardo", ad un articolo sull'espressione latina *Natione Sardus*, che è ampiamente documentata dalle iscrizioni per indicare l'origo, il luogo geografico di origine ma anche il domicilium isolano, una base solida sulla quale impostare un ragionamento.

Per un paradosso della storia, proprio l'acerrimo nemico dei Sardi Cicerone attribuiva loro la condizione di natio: nell'accusa ad un governatore disonesto i Sardi non potevano testimoniare poiché ipsa natio non era in grado di distinguere la libertà dalla servitù e interpretava la libertà come mentendi licentia. I numerosi testimoni sardi che accusavano il proconsole Scauro usavano una loro unica lingua, perseguivano un loro unico scopo nascosto, non già espressione del risentimento per un torto subito ma solo della speranza di ricompense poco limpide: nunc est una vox, una mens non expressa dolore sed simulata.

Come si fa a credere ad un gruppo di testimoni sardi, se hanno tutti lo stesso colorito olivastro, se parlano tutti una stessa lingua incomprensibile – il proto sardo dei nuragici, la lingua perduta che ha preceduto il latino – se tutti senza eccezione appartengono alla stessa nazione ? (*sin unus color, una vox, una natio est omnium testium?*).

L'espressione *natio* è utilizzata pochi anni dopo anche nel *de re rustica* di Varrone, a proposito dei Sardi Pelliti della *Barbaria* sarda alleati di *Hampsicora* durante la guerra annibalica, avvicinati ai Getuli africani: *quaedam nationes harum (caprarum) pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia*.

La preziosa indicazione *natione Sardus* è documentata epigraficamente per 26 marinai delle flotte militari di Miseno e di Ravenna specialmente in età antonina: l'espressione assume una caratterizzazione specifica per il fatto che si riferisce all'appartenenza ad una provincia o ad un'isola, ben delimitata geograficamente e articolata in una cinquantina di popoli diversi, che prima di Caracalla non avevano ancora ottenuto la cittadinanza romana. Questi Sardi non abitavano soltanto sulle coste, ma anche in piena *Barbaria*.

Una sicura continuità per l'impiego del termine *natio* riferito ai Sardi, è garantita anche nel tardo impero, se Girolamo chiama Eusebio il primo vescovo del Piemonte *natione Sardus* e se il Liber Pontificalis allo stesso modo definisce il Papa Ilaro e il Papa Simmaco *natione Sardi*.

Ma la vicenda non si interrompe in età medioevale e durante i regni giudicali: la *Nasio sardescha* è citata ancora nel 1391 nel *Proceso contra los Arborea*. L'espressione era stata utilizzata già l'anno precedente da Brancaleone Doria nella lettera inviata per conto di Eleonora. Non è il caso di andare oltre, ma sappiamo che la tradizione non si perde e la formula continua a ricorrere sostanzialmente senza modifiche in molti documenti della fine del medioevo e in età moderna.

A distanza di tanti secoli, il dibattito sulla discussa "sovranità" della Sardegna ai giorni nostri, eredità di una storia che tocca i Giganti di Mont'e Prama come le cattedrali romaniche costruite dai sovrani dei quattro giudicati sardi, si arricchisce forse di un nuovo tassello: e allora sbaglia Camillo Bellieni, il padre del Sardismo moderno nel Novecento, studioso della Sardegna romana, a ritenere che il popolo sardo sia oggi solo una «nazione abortiva», «nella quale, pur essendovi le premesse etniche, linguistiche, le tradizioni per uno sbocco nazionale, sono mancate le condizioni storiche e le forze motrici per un tale processo». Pur con i suoi limiti e le sue differenze semantiche e funzionali, l'espressione *natione Sardus* può dirci forse qualcosa ancora oggi, può testimoniare la ricchezza e la diversità della nostra storia, senza perdersi in un dibattito sterile sul nazionalismo ottocentesco. Dobbiamo invece riscoprire l'identità profonda e quello che Nicola Tanda chiama lo statuto plurilingue della letteratura sarda del passato e sostanzialmente bilingue nel presente, in un ambito di progressivo pluriculturalismo.

Ieri su L'Unione Sarda Anna Cristina Serra scriveva che questa sera però l'ospite più di riguardo deve essere la poesia: e allora grazie ai tanti protagonisti di questa 56° edizione del premio Ozieri e grazie ai tanti autori che hanno partecipato, molto al di là dei riconoscimenti assegnati ufficialmente.

Lasciatemi ricordare oggi un personaggio brillante e di statura internazionale come Ignazio Delogu, scomparso cinque anni fa, premiato ad Ozieri nel 1977, capace di chinarsi verso la propria terra d'origine suscitando emozioni forti. Ho avuto il privilegio di fondare assieme ad Ignazio Delogu l'Associazione degli amici di San Pietro di Silki, anni dopo che lui aveva tradotto un testo fondamentale per i nostri discorsi, il *Condaghe di Silki*: il documento è base della letteratura in volgare sardo, con quella sua prosa che esprime con uno stile narrativo, che sembra ricalcare il percorso degli agrimensori lungo il terreno, con l'uso continuo di verbi di moto che collegano alcuni dei confini scelti autonomamente dallo scriptor «fra gli infiniti punti possibili» (*benit, iumpat, baricat, clonpet, collat, falat, cludet*).

Come poeta Ignazio ci ha fatto scoprire quella che Papa Francesco chiama la tenerezza, lo sguardo partecipe verso l'ambiente, la natura, la gente di Sardegna chiamata a custodire l'isola amata.

Cun s'òju de s'arveghe t'abbàido è una poesia che vuole piantare negli occhi ciechi di tutti noi una quercia, un leccio, un gelso, un fiore di giglio giallo come il limone verde e come l'erba che cresce in primavera. Con l'occhio della pecora ti guardo e con l'occhio del falco della volpe del cinghiale e della donnola con l'occhio della fontana aperto giorno e notte con l'occhio della rugiada che si chiude al mattino.

*Cun s'òju de ogni pedra
de ogni fiore e de ogni animale
e de ogni attera cosa ch'istada
in s'òju de s'arveghe
t'abbàido terra mia
pro t'istimare e ti cantare
(a cua) un'anninnia.*

— . — . — . —

15.

Nazione Sardus, Unus color, una vox, una natio

“Archivio Storico Sardo”

1. Per spiegare il termine *natio*, nel senso di “patria”, *origo*, luogo geografico di nascita e di origine ma anche *domicilium* (in greco *génos, éthnos, polítes*), il grammatico Lucio Cincio ripreso da Festo in età repubblicana faceva riferimento a coloro che sono radicati su un territorio, sul quale sono nati e continuano a vivere: *genus hominum, qui non aliunde venerunt, sed ibi nati sunt ubi incolunt*. A questo riguardo è necessario specificare la differenza sostanziale con *gens*, in quanto la nozione espressa da quest’ultima si collega alla serie di antenati presenti in un lignaggio familiare e uniti da un rapporto di sangue; la nozione di *natio*, invece, tiene conto del rapporto che un dato gruppo sociale ha nei confronti di un luogo geografico di origine; questo infatti identifica il suolo della patria originaria, «*solum patrium quaerit*», in quanto è omoradicale col verbo *nascor*. Pertanto, nella recentissima voce *natio* scritta per il *Thesaurus linguae Latinae* (a. 2014), Friedrich Spoth osserva che nell’utilizzare il termine *natio* si intende trattare specialmente *de coetu hominum, qui coniuncti sunt vinculo, magari unius originis, linguae, religionis similiter*. Quindi si coglie il senso dell’espressione *natione verna*, che non è da intendersi come abitualmente *verna* “schiavo nato in casa” ma che conserva il significato più antico di “nativo”, dal momento che è assegnata soprattutto a liberi e non a schiavi.

In genere *natio* viene utilizzato per indicare un «*populus*», cioè «*homines, nomine vinculo originis, religionis similiter coniuncti*»: le popolazioni straniere, alleate o sottomesse a Roma (*nationes exterae*); altre volte indica popoli ostili alla *Res publica* oppure etnie definite etnocentricamente “barbare e arretrate”, rispetto alla cultura di cui i Romani si ritenevano portatori primi. In epoca romana questa nozione era riferita soprattutto ai *peregrini* che abitavano ampie aree all’interno dello spazio geografico dell’impero e che conservavano le loro tradizioni e, se si vuole, una propria cittadinanza, in qualche caso alternativa alla cittadinanza romana: *natio* è dunque la comunità di diritto alla quale si apparteneva per vincolo di sangue, partendo dalla terra nella quale si era nati, dal luogo d’origine, di appartenenza o di provenienza. Il termine era utilizzato di frequente per indicare anche i barbari che abitavano fuori dall’impero romano che avevano una propria lingua e tradizione.

Natio poteva indicare genericamente un’etnia o poteva essere usato per caratterizzare anche solo un rappresentante di un’entità geografica più ampia, comprendente diversi *populi* e *gentes*. Eppure in genere *natio* contiene anche un aspetto che includeva, sul piano etnico e culturale, il nostro termine “nazione” che appare oggi più caratterizzato sul piano identitario, più capace di identificazione specifica, riferito a popoli che «hanno in comune lingua, arte, storia, tradizioni». In ambito provinciale la questione aveva importanti contenuti culturali e giuridici, in relazione al rapporto tra la cittadinanza romana e gli *iura gentis*, cioè le tradizioni giuridiche locali dei *peregrini*, che sopravvivevano all’interno di una provincia romana, come testimonia ad esempio la *tabula Banasitana* e, in Sardegna, l’epigrafe del *nurac Sessar* riguardante il popolo degli *Ili(enses)*: elementi che in qualche modo testimoniano la sopravvivenza dello «ordinamento giuridico» pre-romano in piena età imperiale.

Si coglie il senso dell’utilizzo del termine *natio* quando veniva impiegato per indicare – con una sfumatura culturale e identitaria – l’insieme dei popoli che occupavano la provincia della *Sardinia*, isola che anche come entità geografica non veniva considerata facente parte dell’Italia romana, in quanto organizzata attraverso una propria *lex provinciae* e sottoposta originariamente all’*imperium* di un magistrato. Per contro per indicare se stessi, i Romani preferivano utilizzare

civitas, patria, res publica, Urbs, termini che ovviamente non si sovrappongono ma contengono sfumature differenti per indicare una dimensione giuridica e istituzionale fondata sulla *libertas*.

Jean-Marie Lassère nel *Manuel d'épigraphie romaine* è arrivato ad affermare nel 2005, con riferimento all'espressione attribuita ad un *Iulius Alexander natione Afer*, che «le mot *natio* peut faire référence non à la *naissance* mais à la *culture* dont participe le personnage concerné»: lo dimostrerebbe il passo del *de inventione* di Cicerone (I, 24,35) nel quale si chiede se un individuo sia greco o barbaro per cultura: *natione, Graius an Barbarus*? In pratica, su un piano psicologico, la menzione epigrafica della *natio*, così frequente nel II secolo d.C., potrebbe essere l'eco di una lontana e forse inconfessabile nostalgia «de déracinés», di personaggi che, pur vivendo a distanza, continuavano a guardare alla loro patria lontana, alla loro terra di provenienza; individui desiderosi di non lasciar sopravvivere dei dubbi sulla propria origine e di non essere confusi con gli *incolae*, semplici residenti che non erano a tutti gli effetti membri della comunità che li aveva accolti. Di conseguenza si è esplicitamente *natione Sardi* solo quando si vive fuori dalla Sardegna, ma è sottinteso che l'espressione potrebbe essere riferita a tutti i residenti, *cives* e *peregrini*.

2. Per un paradosso della storia, proprio Marco Tullio Cicerone, accerrimo nemico dei Sardi, attribuiva loro la condizione di *natio*; infatti l'Arpinate utilizza di frequente il termine *natio* quando presenta popoli stranieri e barbari, *de exteris et barbaris populis*. In una lettera al fratello Quinto, Cicerone parla di Africani, Spagnoli o Galli, tutti considerati come nazioni feroci e barbare, che comunque occorre amministrare secondo i principi dell'*humanitas* romana: «*Quod si te sors Afris aut Hispanis aut Gallis praefecisset, immanibus ac barbaris nationibus, tamen esset humanitatis tuae consulere eorum commodis et utilitati salutique servire*».

Nella decima Filippica Cicerone spiega le ragioni per le quali i Romani hanno assunto la causa della libertà; tutti gli altri popoli invece potevano essere disposti a sopportare la servitù; la comunità romana invece non poteva accettarlo (*omnes nationes servitutem ferre possunt, nostra civitas non potest*); questo era possibile semplicemente perché gli altri rifuggivano la fatica e la sofferenza e, per evitarle, erano disposti a subire qualsiasi cosa. “Noi” invece, precisa Cicerone, abbiamo, grazie all'esempio e all'insegnamento dei padri, una formazione tale che ci fa guidare ogni nostro pensiero e ogni nostra azione col criterio dell'onore e della virtù (10, 20).

Come è da tempo noto si tratta di un testo influenzato dalla polemica politica sorta alla vigilia della costituzione del secondo triumvirato; tuttavia, è opportuno tenere presente che il *topos* che lega la libertà dei Romani al servaggio di un popolo che si indica col termine *natio* è un concetto ben definito da Cicerone dieci anni prima nella *Pro Scauro*, proprio con riferimento ai Sardi. Pronunciata per difendere un governatore disonesto, l'orazione mette in evidenza come tutti i testimoni sardi avessero immaginato di far cosa gradita al console Appio Claudio e volessero stringere un patto con lui (*compromissum*), in cambio di una possibile ricompensa per l'elezione al consolato del fratello. La loro testimonianza non poteva essere degna di considerazione, poiché dettata dall'avidità, dal momento che *apud nomine barbaros, opinio plus valet saepe quam res ipsa* (16,36). La credibilità dei testimoni era nulla, in quanto sarebbe stata dimostrata una congiura di Sardi, causata dalla *cupiditas, spe et pr<omissione> praemiorum*. Del resto si sosteneva che la loro nazione è così superficiale e vacua che per i Sardi non c'è nessuno tra di loro capace di distinguere schiavitù da libertà se non per il fatto di poter mentire impunemente: *postremo ipsa natio, cuius tanta vanitas est ut libertatem a servitute nulla re nisi mentiendi licentia distinguendum putent* (17,38).

I centoventi testimoni sardi usano una loro unica lingua, perseguono un loro unico scopo nascosto, non già espressione del risentimento per un abuso subito ma di simulazione, sotto l'impulso non delle offese ricevute da Scauro ma delle promesse e delle ricompense di altri: *nunc*

est una vox, una mens non expressa dolore sed simulata, neque huius iniuriis, sed promissis aliorum et praemiis excitata (18, 41). E qui *vox* potrebbe davvero assumere il significato di lingua di un popolo barbaro e riferirsi, più che alla lingua cananea dei Cartaginesi, al proto sardo degli eredi dei nuragici, la lingua perduta che ha preceduto il latino, un suono indistinto, un rumore, un frastuono fatto di parole incomprensibili, ma comunque accusatorie nei confronti di Scauro, dette per il tramite dell'intermediazione di un interprete. L'unica deposizione potenzialmente ammissibile sarebbe allora quella del cittadino romano Valerio, il vero testimone per l'accusa, perché è il solo capace di parlare in latino. Proprio per questo Cicerone afferma che tutto il processo dipendeva da questo sardo da poco entrato nella romanità, uno sconosciuto senza autorità, che con la sua testimonianza aveva voluto dimostrare riconoscenza al figlio di colui che gli aveva donato la cittadinanza vent'anni prima, P. Valerio Triario, il vincitore di Emilio Lepido.

Cicerone si poneva il prolema e si chiedeva come fosse possibile credere ad un gruppo di testimoni sardi, in quanto hanno tutti lo stesso colorito olivastro, parlano tutti una stessa lingua incomprensibile, tutti senza eccezione appartengono alla stessa nazione? (*sin unus color, una vox, una natio est omnium testium?*) (9,19).

Quindi prosegue rimproverando ai Sardi le loro origini africane e sostiene con determinazione la tesi che la progenitrice della Sardegna sia stata l'Africa. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato come equivalente di *Sardus*. L'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* suggerisce secondo il Moscari la realtà di una "ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione".

Inoltre, sempre Cicerone riassume con brevi e offensive parole la storia della Sardegna dall'età fenicia a quella punica, fino ad arrivare alla romana; scrive che «tutte le testimonianze storiche dell'antichità e tutte le storie ci tramandarono che nessun altro popolo fu infido e menzognero quanto quello fenicio (*fallacissimum genus esse Phoenicum omnia monumenta vetustatis atque omnes historiae nobis prodiderunt*) (19,42). Da questo popolo sorsero i Punici e dalle molte ribellioni di Cartagine, dai molti trattati violati e infranti ci è dato conoscere che appunto i Punici non degenerarono dai loro antenati Fenici. Dai Punici, mescolati con la stirpe africana, sorsero i Sardi (*a Poenis admixto Afrorum genere Sardi*) (19,42), che non furono dei coloni liberamente recatisi e stabilitisi in Sardegna, ma solo il rifiuto dei coloni di cui ci si sbarazza, *non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni*. Ora, se niente di sano vi era in principio in questo popolo, a maggior ragione dobbiamo ritenere che gli antichi mali si siano esacerbati con tante mescolanze di razze».

Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi ed ostili; in seguito ai successivi travasi, la razza si era "inacidita" come il vino (*qua re cum integri nihil fuerit in hac gente plena, quam valde eam putamus tot transfusionibus coacuisse?*) (19,43), prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate: ovvero, discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae*.

Un alleggerimento del giudizio compare in 19,44: *neque ego, cum de vitis gentis loquor, neminem excipio; sed a me est de universo genere dicendum, in quo fortasse aliqui suis moribus et humanitate stirpis ipsius et gentis vitia vicerunt*.

L'espressione *natio* è utilizzata pochi anni dopo (nel 37 a.C.) anche nel *de re rustica* di Varone, a proposito dei *Sardi Pelliti* della *Barbaria* sarda alleati di *Hampsicora* durante la guerra annibalica e per questo avvicinati ai Getuli africani: *quaedam nationes harum (caprarum) pellibus*

sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia (Varrone, *De re r.* II, 11, 11). Si deve precisare che *Hampsicora* col figlio *Hostus* sono per Ferruccio Barreca «gli unici esponenti a noi noti come individui della nazione sarda nell'antichità», comunque alle origini della dominazione romana.

Per inciso l'aspetto negativo dell'espressione *omnes nationes* ricorre nel discorso tenuto da Gaio Gracco al suo rientro a Roma nel 124 a.C., secondo il racconto di Aulo Gellio, che ricorda come il questore fosse rimasto in Sardegna per due anni interi: «*Biennium fui in provincia; si ulla meretrix domum meam introivit aut quiusquam servulus propter me sollicitatus est, omnium nationum postremissimum nequissimumque extimatote*» (se mai una meretrice ha profanato la mia soglia, o se un giovane schiavo per mia iniziativa venne condotto al vizio, che io venga giudicato il più perverso e il più abietto di tutte le genti).

3. Come si è visto prima Cicerone utilizza nella *Pro Scauro* due volte il termine *natio* per indicare i *peregrini* Sardi; tale utilizzazione è in parallelo il termine *gens*, che però di solito ha un'accezione più larga, in quanto comprende la pienezza di più *nationes* (19,43), tanto che Forcellini può affermare che *natio a gente differt ut genus a specie*, perché *gens enim latius patet et plures nationes complectitur*. Così come la nozione di *natio* è utilizzata spesso *in malam partem*, con disprezzo (i *fures maritimi* sono una *famelica hominum natio*), anche *gens* può avere una caratterizzazione negativa, vd. Floro: *gens contumax vilisque mortis* (I, 22,35). Infine, *genus* è utilizzato da Cicerone nella *Pro Scauro* in modo un po' sbrigativo e per ragioni retoriche come sinonimo di *natio*, sempre con riferimento ai Sardi (p.es. 19, 42 e 44).

L'argomento è stato di recente trattato frontalmente da Antonio Ibba, che, commentando la voce scritta da Gustav Meyer per il *Thesaurus linguae Latinae*, ritiene che *gens* possa essere spesso tradotto con "popolo" e finisce per collocarsi in «opposizione a *populus romanus* o a *civitas romana*», «oppure assumere un significato tecnico riferito a *nationes* barbare *extra finem imperii*, intese dai Romani quasi come un'entità politica autonoma, uno "stato"», «o a tribù peregrine interne, prive di organizzazione municipale»; ancora *gens* «poteva in modo sinonimico indicare una qualsiasi *natio* o un *populus* o infine la regione nella quale quella popolazione risiedeva o una località all'interno di quel territorio». *Gens* diventerebbe quindi sinonimo di *natio* o di tribù soprattutto nelle Mauretanie, nelle Numidie ed in Byzacena.

Per quanto riguarda la Sardegna, Livio utilizza l'espressione *gens* per indicare il popolo degli *Ilienses* del Marghine-Goceano che continuavano a godere della libertà ancora nel I secolo a.C.: *gens nec nunc quidem omni parte pacata*; infatti, i loro *iura* (gli *iura gentis* analoghi a quelli della *tabula Banasitana*) sono richiamati sulla celebre iscrizione del Protonuraghe Aidu 'entos di Mulargia, all'indomani della sedentarizzazione nel Marghine-Goceano del I secolo d.C.. Per i Greci gli *Iolaeis*, gli *Iolaeoi*, gli *Iolaioi* avrebbero dato il nome di Iolee alle pianure della Sardegna. Pertanto, Diodoro Siculo, riprendendo antichi miti greci, sostiene che i Tespiadi avrebbero mantenuto nei secoli la libertà promessa per sempre dall'oracolo di Apollo ad Eracle per i suoi 50 figli che avessero raggiunto la Sardegna e per i loro discendenti, dove non avrebbero dovuto subire il dominio di altri popoli. Quindi Diodoro poteva constatare che gli Iolei avevano saputo resistere ai Cartaginesi ed ai Romani; si erano rifugiati sui monti, avevano preso dimora in luoghi inaccessibili, abitando in gallerie e in ambienti sotterranei da loro costruiti, dedicandosi alla pastorizia, nutrendosi di latte, di formaggio, di carne e facendo a meno del grano; così, lasciate le pianure, si erano sottratti anche alle fatiche di coltivare la terra. Infine continuavano a vivere sui monti, senza la preoccupazione del lavoro, contenti dei cibi semplici, mantenendo quella libertà che nemmeno i Romani, all'apice della loro potenza, erano riusciti a soffocare.

In età triumvirale, alla fine dell'età repubblicana, Ottaviano esaltava sulle monete e con la costruzione del tempio di Antas il dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, figlio di Make-

ris-Melkart-Eracle: sulle monete lo stesso Ottaviano, *divi filius*, voleva ricordare l'azione del nonno Marco Azio Balbo, propretore in Sardegna nel 59 a.C.; questo era l'anno cruciale del consolato di Giulio Cesare suo cognato, il quale a sua volta poteva vantare una ascendenza divina che forse lo collegava ai Sardi *Ilienses*, fondando una "parentela etnica" con i Sardi della *Barbaria*. Il santuario (le cui origini risalgono alla fine dell'età nuragica) finì per rappresentare nell'antichità preistorica, poi in quella punica e soprattutto in età romana, il luogo alto dove era ricapitolata tutta la storia del popolo sardo, nelle sue chiusure e resistenze, ma anche nella sua capacità di adattarsi e di confrontarsi con le culture mediterranee.

4. Al fine di proporre un particolare contributo alla nozione di *natio* da attribuire storicamente all'insieme dei *populi* che occupavano la Sardegna, in questa sede intendiamo raccogliere tutti i passi epigrafici nei quali è presente l'espressione *natione Sardus*, «con l'esponente *natione* seguito dal nominativo del nome geografico in forma aggettivale», da intendersi quindi nel senso di "sardo per nazionalità", anche se la divaricazione temporale rende assolutamente improponibile una reale assimilazione della parola latina *natio* con i contenuti sostanziali del termine italiano moderno "nazione", ormai troppo caratterizzato. Infatti, come è noto, quest'ultima si differenzia nettamente da "popolo", in quanto si fonda soprattutto sui vincoli non giuridici ma *prima facie* naturali ed eredita oggi tutti i condizionamenti dei nazionalismi dei nostri tempi, allargandosi dal piano geografico a quello etico e culturale. Va premesso che l'espressione è già documentata in età flavia e soprattutto nel II secolo tra gli Antonini e i Severi ed è inizialmente utilizzata per definire la patria di militari di origine peregrina, morti fuori dall'isola: è frequente soprattutto per quei provinciali che ancora non hanno ottenuto la cittadinanza romana, prima di Caracalla.

Nel mondo romano, per indicare la provenienza dall'isola e forse più in generale dalla provincia *Sardinia* (che comprendeva anche la Corsica), i civili utilizzavano spesso l'espressione *Sardus* o *domo Sardinia*; i legionari ed i soldati delle coorti ausiliarie portavano semplicemente l'etnico *Sardus* o l'indicazione *ex Sardinia*, insieme alla specificazione della città, *Caralitanus*, *Sulcitanus*, ecc.; veniva anche indicata l'*origo* da un villaggio come *Nur(ac) Alb(-)* o da un popolo: *Fifensis ex Sar(dinia)*, *Caresius*, ecc. Oltre cinquanta anni fa, nell'articolo sui *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, Giovanna Sotgiu non si è concentrata sull'espressione *natione Sardus* e del resto il lavoro risulta oggi ampiamente superato anche a livello di documentazione epigrafica. Un'analoga ricerca di Robert J. Rowland (*Sardinians in the Roman Empire*), in realtà non mette a fuoco la questione che ci interessa.

A questo punto la verifica può partire con l'analisi dei legionari arruolati nei municipi o nelle colonie di cittadini romani dell'isola, che pure raramente ricordano la loro *origo*. A Lambaesis in Algeria, sede della legione III Augusta a partire dall'età di Adriano, conosciamo nel II secolo un *L(ucius) M[agnius] Fortunatianus [Q]uirina Caralis* vissuto 22 anni: *m(iles) l(egionis) III A(ugustae)* (CIL VIII 3185).

Da espungere è il caso dell'iscrizione sepolcrale africana che ricorda un *Iulius Maximus, (natio) Sarda*, marito di *Clodia Secunda* (CIL VIII 11580), morta ad Ammaedara, oggi Haidra in Tunisia; Rowland ed io stesso avevamo immaginato in passato che si trattasse di un legionario, dal momento che la *legio III Augusta* ebbe il suo primo accampamento proprio ad Ammaedara, prima di essere trasferita a Theveste e da qui a Lambaesis. In realtà il testo è stato recentemente di nuovo edito da Zeineb Benzina Ben Abdallah che ha confermato la lettura di *ILTun. 437, Barda* e non *Sarda: Barda*, cognome maschile, è un vero e proprio nome berbero, *brd*, assimilabile a *Iasda et Zabda*.

Sempre in Africa e più precisamente a Milev, nella regione cirtense, conosciamo un ausiliario arrivato dalla Sardegna, forse da Austis, dove in precedenza nel corso del I secolo d.C. si trovava

la coorte di Lusitani: *Optatus Sadecis filius decurio co(ho)rti(s) Lusitana(e), v(icit) a(nnis) LV, Sardus*. Sicuramente sardo, in possesso della cittadinanza, era un legionario della *legio XIII Gem(ina)*, *C. Acilius Marcianus, centurio princeps, Caralitanus* (CIL X 6574, Velletri).

Anche il diploma di Anela del 22 dicembre 68 ricorda un soldato sardo, però peregrino fino al momento del congedo: *Ursaris Tornalis f. Sardus* (CIL X 7891 = XVI 9 = AE 1983, 451 = *ELSard.* p. 663 C80). La particolarità è rappresentata dalla circostanza che quasi tutti i testimoni erano isolani, cittadini romani originari dei municipi di Carales (sette) e di Sulci (uno):

D. Alarius Pontificalis, Caralitanus
M. Slavus Putiolanus, Caralitanus
C. Iulius [S]enecio, Sulcitanus
L. Graeci[n]ius Felix, Caralitanus
C. Herennius Faustus, Caralitanus
C. Caisi(ius) Victor, Caralitanus
M. Aemilius Ca[p]ito ve[t(eranum)] leg(ionis) I Adiutr[r]ic(is)
C. Oclatius [M]acer, Caralitanus
L. Valerius Herma, Caralitanus

Tra i popoli isolani sono ricordati i *Cares(ii)* nel diploma di Dorgali del 10 ottobre 96, che menziona la *cohors II Gemin[a Ligurum] et Cursorum, cui [prae]st T. Flav[us Ma?]gnus*: il soldato è un peregrino, *Tunila [...] f. Cares(ius)* (CIL X 7890 = XVI 40 = *ELSard.* p. 663 C 79).

Il diploma CIL X 7855 = XVI 79 del 15 settembre 134 rinvenuto a Tortoli, ricorda un marinaio, un *ex gregale D. Numitorius Agasini Tarammoni (filio) Fifens(is) ex Sar(dinia) et Tarpalar filius eius*, per il quale si precisa che l'etnico *Fifens(is)* è da collegarsi alla *Sar(dinia)*.

Marinaio era anche l'*ex gregale* di Seulo congedato da Caracalla il 13 maggio 212 o 213: *C. Tarcutius Tarsaliae fil(ius) Hospitalis, Caralis, ex Sard(inia)* (CIL XVI 127 = *ILSard.* 182 = *ELSard.* p. 567 A 182 = AE 2008, 613, con la rettifica della data).

Ad un villaggio sulla costa orientale della Sardegna, collocato presso un nuraghe in pietra calcarea bianca, rimanda il recente ritrovamento di un diploma del 5 maggio del 102 d.C. rinvenuto a Posada e pubblicato da A. Sanciu, P. Pala, M. Sanges: si tratta di un soldato della *cohors II Gemina Ligurum et Corsorum cui prae(e)st Lucius Terentius Serenus*, un reparto che sappiamo presto trasferito in Siria, quando la Sardegna passò al Senato (attorno al 111 d.C.); in Siria troviamo la coorte comunque prima del 129 fino almeno al 153 d.C.. Viene citato il fante *ex pedite Hannibal Tabilatis filius Nur(ac) Alb(-)*, sua moglie *Iuri* figlia di *Tammuga, uxor eius Sordia* (da intendersi come un vero e proprio etnico, difficilmente *Sarda*), i figli *Sabinus* e *Saturminus* con onomastica latina; infine le figlie *Tisare, Bolgitta, Bonassonis* (?). Per *Nur(ac) Alb(---)* sembra doversi pensare ad una località vicina a Posada: forse a Siniscola, *Sa Domu Bianca*, a Dorgali, *Nuraghe Arvu*, oppure sul Golgo di Baunei, *Nuraggi Albu*: nella stessa area sono stati richiamati di recente da Pasquale Zucca i nuraghi di Coa 'e Serra o di Doladorgiu. La forma epigrafica *nurac* per indicare i nuraghi sardi è documentata a Mulargia.

5. Più interesse riveste la preziosa indicazione *natione Sardus*, attribuita a numerosi marinai delle flotte militari di Miseno e di Ravenna specialmente nel II secolo d.C.: l'espressione assume una caratterizzazione specifica per il fatto che si riferisce all'appartenenza ad una provincia o ad un'isola, ben delimitata geograficamente e articolata in una serie di *populi*, che prima di Caracalla non avevano ancora ottenuto la *civitas* romana. Plinio indicava come *celeberrimi populi* della *Sardinia* gli *Ilienses*, i *Balari* ed i *Corsi*; per il resto si rimanda alla nostra carta della *Storia della Sar-*

degnā antīca che elenca i seguenti *populi*: *Aconites* (Logudoro ?), *Aichilenses* (Cornus-S. Caterina di Pittinuri), *Aisaronenses* (Feronia-Posada), *Altic(ienses)* (Barisardo), *Balari-Perfugae* (da Monti verso Berchidda, nel Logudoro fino a Perfugas), *Barbaricini* (in Barbagia e sul Gennargentu), *Beronicenses* (*incolae* aggregati alle *tribus* del municipio di Sulci, S. Antioco), *Buduntini* (*sodales* di Carbia-Alghero o Nure, Lago Baratz, immigrati dalla Apulia), *Carenses* (Irgoli), *Celes(itani)* (Sorabile-Fonni), *Coracenses* (Ittiri), *Cornenses Pelliti* (Cornus-S. Caterina di Pittinuri), *Corpiceses* (di incerta localizzazione nella Sardegna centrale), *Corsi della Gallura* (Olbia), *Cusin(itani)* (Sorabile-Fonni), *Diaghesbei*, *Falisci* (Feronia-Posada), *Fifenses* (Sulci-Tortoli o Vallermosa?), *Eutyechiani* (Gurulis Nova-Cuglieri), *Galillenses* (Esterzili), *Giddilitani* (Gurulis Nova-Cuglieri), *Ilienses-Iolei-Ilii-Troes* (Molaria-Mulargia, estesi tra il Marghine e il Goceano), *Longonenses* (Longone-Santa Teresa), *Luquidonenses* (Castro-Oschiri e Siniscola), *Maltamonenses* (Sanluri), *Martenses* (Serri), *Mauri* (Sulcis), *Moddol(itani)* (Villasor), *[M]uthon(enses)* oppure *[Mam]uthon(enses) Numisiarum* (Gurulis Nova-Cuglieri), *Neapolitani* (Neapolis-S. Maria di Nàbui), *Nurr(itani)* (Orotelli), *Parates* (Logudoro ?), *Patulcenses Campani* (Trexenta?, immigrati dalla Campania), *Patulcii* (Gurulis Nova-Cuglieri), *Porticenses* (Tertenia), *Rubr(enses)* (Barisardo), *Sardi Pelliti* (Marghine), *Scapitani* (di incerta localizzazione nella Sardegna centrale), *Semilitenses* (Sanluri), *Sossinates* (Logudoro ?), *Siculenses* (Muravera?), *Tibulati* (Tibula-Castelsardo), *Uddadhaddar(itani) Numisiarum* (Gurulis Nova-Cuglieri), *Valentini* (Valentia-Nuragus), *Vitenses* (Bithia-Chia), *[---]rari(tani) [Nu]misiaru[m]* (Gurulis Nova-Cuglieri). Si aggiungano ora i *Barsanes* di Barumini e gli *Uneritani* di Las Plassas in Marmilla. A città romane, municipi o colonie, fanno riferimento gli etnici: *Caralitanī* (Cagliari), *Cornenses* (Cornus), *Noritani-Norenses* (Nora-Pula), *Sulcitani* (Sulci-S. Antioco e Sulci-Tortoli), *Tharrensēs* (Tharros), *Turritani* (Turrīs Libisonis-Porto Torres), *Uthicenses* (Othoca-Santa Giusta). Occasionalmente abbiamo anche: *Hypsitani* (Fordongianus), *Lesitani* (San Saturnino di Bultei); al singolare: *Bosanus* (Bosa), *Olbiensis* (Olbia), *Port(u)ensis* (Turrīs Libisonis-Porto Torres), *Sorabensis* (Sorabile-Fonni).

6. Negli epitafi provenienti da località esterne alla Sardegna conosciamo ben 26 marinai indicati dagli eredi come *natione Sardi*, nessuno individuato con un etnico riferito ad uno dei popoli sardi o ad una città: essi sono quasi tutti provvisti di *tria nomina* e dunque sembrerebbero entrati nella cittadinanza in qualche caso già prima del congedo e comunque prima di Caracalla. Si segnalano i gentilizi *Marius*, *Iulius*, *Flavius*, *Aurelius* ed i quattro *Valerii*; alcuni gentilizi hanno sicuramente origine locale, come *Tarul(l)ius Tatenti (filius)* di *CIL X 687*, in realtà nome unico, ma si noti l'ascendente sicuramente sardo.

Nella città di Roma (in particolare in alcune aree come il sepolcreto salario o sulla via Appia), conosciamo 7 marinai *natione Sardi*, appartenenti alla flotta di Miseno: *Atilius Modestus* (*CIL VI 3101 = AE 2008, 201*), *Quintus Catius Firminus*, della trireme *Pax* (*CIL VI 3105*), *Cossu[---] Nepos* (*CIL VI 32766*), *Marcus Marius Pudens*, della trireme *Part(h)icus* (*CIL VI 3121*), *Lucius Tarcunius Heraclianus*, della quadrireme *Dacicus* (*AE 1916, 52*), un anonimo *[n]atione Sard(us)* (*CIL VI 37251*), **un altro anonimo della trireme *Ops*** (*AE 2001, 601*).

A Miseno (oggi Bacoli) conosciamo 12 marinai, *milites, natione Sardi* appartenenti alla flotta di Miseno: *Lucius Aurelius Fortis* della *lib(urna) Fides* (*CIL X 3423*), *Titus Fl(avius) Calpurnius*, della trireme *Pol(l)ux* (*CIL X 3613*), *Lucius Gargilius Urbanus*, della trireme *Perseus* (*CIL X 3466*), *Titus Licinius Memor*, della trireme *Venus* (*CIL X 3598*), *Marcus Celestinus* (*CIL X 3601*), *Gnaeus Silanius Pius*, della trireme *Mars* (*CIL X 3627*), *Gaius Tamudius Cassianus*, della trireme *Providentia* (*CIL X 3636*), *Gaius Valerius Germanus*, della trireme *Taurus* (*CIL X 3648*), *Sextus Valerius Ingenus*, della trireme *Augustus* (*CIL X 3650*), *Lucius Valerius Victor*, della quadrieme *Fides* (*CIL X 3501*), *[---] Burrus*, della liburna *Iustitia* (*EE, VIII, 427*), *[---] Saturninus* (*CIL X 3621*).

Ad Ostia conosciamo un solo marinaio *natione Sardus* della flotta di Miseno: l'anonimo della trireme *Sol* (*CIL* XIV, 242); a Sorrento un *Tarul(l)ius Tatenti (filius)* (*CIL* X 687).

Per la flotta di Ravenna conosciamo 5 marinai *natione Sardi*: uno a Seleucia di Pieria (sulla rotta per Carales), *Gaius Iulius Celer* (*AE* 1939, 229 = *IGLS*, 3,2, 1164); tre a Ravenna-Altinum *Gaius Turellius Rufus*, della trireme *Venus* (*CIL* V 8819), *Titus Ursinius Castor*, della trireme *Victoria* (*CIL* XI 113) ed un anonimo (*CIL* XI 121); infine a Miseno *Gaius Valerius Bassus*, della trireme *Virt(us)* (*CIL* X 3645).

7. I personaggi elencati con i *tria nomina* difficilmente erano in possesso della cittadinanza romana al momento dell'arruolamento: è assolutamente improbabile che essi provenissero dai municipi e dalle colonie di cittadini romani della Sardegna, ma dovevano esser stati arruolati all'interno delle varie *civitates*, così come i fanti e i cavalieri delle coorti ausiliarie che pure a quanto ne sappiamo non utilizzavano l'espressione *natione Sardus*. Di norma i marinai avrebbero dovuto assumere i *tria nomina* solo al momento del congedo. Sicuramente un peregrino è *Tarul(l)ius Tatenti (filius)* di età antonina o severiana (*CIL* X 687), marinaio della flotta di Miseno, di cui non conosciamo i dati biometrici. Si noti la filiazione con nome unico, l'ascendente "all'africana".

Olli Salomies ha fatto notare un aspetto dell'onomastica isolana particolarmente significativo e caratterizzato, i nomi unici o i gentilizi in *Tar-*, che farebbero riferimento a quella che Lidio Gasperini chiamava la "Sarditas" locale che emerge attraverso forme onomastiche uniche nell'impero: *Taretius* di *ILSard.* 207 e *Tarquinus Fili (filius) Neroneius* di *ILSard.* 209 a Samugheo; *Targuro* di *CIL* X 7874 a Busachi; *Tarammon* e suo nipote *Tarpalaris* di *CIL* X 7855 = XVI 79 a Tortoli; *C. Tarcutius Hospitalis* e suo padre *Tarsalia* di *ILSard.* 182 = *CIL* XVI 127 = *AE* 2008, 613 a Seulo. Si aggiunga il *Tartalasso* che compare tre volte a Longu Frùmini Pisàli a Sud del territorio di Tertenia in *ELSard.* p. 655 B 101f e il marinaio che si citerà più avanti *L(ucius) Tarcunius Heraclianus m(iles)* sepolto a Roma e provvisto di *tria nomina* (*AE* 1916, 52).

Non sappiamo se era cittadino romano il sardo [---] *Burrus*, della liburna *Iustitia*, vissuto 32 anni, deceduto dopo 17 anni di servizio: è ricordato dalla moglie *Mani[l]ia Veneria* (*EE*, VIII, 427). Allo stesso modo [---] *Saturninus*, con il caratteristico nome «africano», vissuto 50 anni, morto dopo 12 anni di servizio, sepolto a cura dell'erede [---] *s Draco*; paradossalmente dovrebbe esser stato arruolato a 38 anni di età (*CIL* X 3621).

Potrebbe aver usurpato l'onomastica romana prima del congedo *Atilius Modestus*, arruolato a 20 anni, morto a 25 anni dopo 5 di servizio militare, per il quale si osservi l'assenza del prenome (*CIL* VI 3101 = *AE* 2008, 201). Analogo è il caso di *Marcus Caelestinus*, ricordato a Miseno dalla figlia: è morto in servizio a 32 anni di età, dopo 14 anni di attività, essendo stato arruolato a 18 anni (*CIL* X 3601). Anche *Sex(tus) Valerius Ingen(u)s* della trireme *Aug(ustus)* è morto in servizio a 30 anni di età dopo 7 di servizio (arruolato a 23): lo ricorda un commilitone della stessa trireme, un peregrino, *L(ucius) Saturninus* (si noti l'assenza di gentilizio e ancora il caratteristico nome unico che richiama il Saturno africano) (*CIL* X 3650).

T. Fl(avius) Calpurnius della trireme *Pol(l)ux* è ricordato dai due commilitoni suoi eredi (marinai delle triremi *Pol(l)ux* e *Pietas*) ed è deceduto in servizio a 25 anni, dopo 7 di servizio; arruolato a 18 anni (*CIL* X 3613). *L(ucius) Gargilius Urbanus optio* della trireme *Pe(r)sens* è stato sepolto per volontà del figlio, che lo ricorda per i 20 anni di servizio. La formula contiene un sorprendente dettaglio e precisa che il marinaio è deceduto a 38 anni di età, 3 mesi e 7 giorni (*CIL* X 3466).

M(arcus) Marius Pudens della trireme *Part(h)icus* della flotta di Miseno è morto a 37 anni di età, dopo 17 di servizio, arruolato a 20 anni ed è ricordato da un erede a Roma (*CIL* VI 3121).

C(aius) Tamudius Cassianus, manip(ularius) della trireme *Providentia* morto a 28 anni di età, dopo 8 di servizio (arruolato a 20 anni) è stato sepolto a Miseno per volontà di un commilitone, il collega della trireme *Fortuna Sex(tus) Iulius Quirinus* (CIL X 3636).

In servizio è morto anche *C(aius) Valerius Bassus* della trireme *Virt(us)*, vissuto 40 anni dopo 15 di servizio (arruolato a 25 anni), ricordato dai commilitoni *Basilius Cerman(us)*, della trireme *Triump(hus)* e *C(aius) Iul(ius) Constans* della trireme *Virtus* (CIL X 3645).

A 40 anni di età è deceduto *T(itus) Licinius Memor*, della trireme *Venus*, arruolato a 20 anni, in servizio al momento della morte se è ricordato a Miseno dal compagno d'armi, il commilitone della quadrireme *Liber(tas) M(arcus) Nonius Aquilinus*: si noti la differenza nei gentilizi, per cui i due non possono essere fratelli, come pure talora si è inteso (CIL X 3598). Uguale la situazione di *C(aius) Turellius Ruff]us* ancora della trireme *Venus*, morto in servizio a 45 anni, dopo 25 di servizio (arruolato a 20 anni), se è ricordato dal commilitone, un marinaio della stessa nave *Q(uintus) Spedius Mercator* (CIL V 8819).

Se il ragionamento ha un qualche fondamento, dovremmo considerare ancora in servizio anche *T(itus) Ursinius Castor* della trireme *Vict(oria)*, vissuto 56 anni, dopo 26 anni di servizio: dovremmo immaginare un arruolamento a 30 anni d'età, il che sembra abbastanza improbabile, ma questo potrebbe spiegare il fatto che a curare la sepoltura sia stato un commilitone della stessa nave, *T(itus) Arenius Cordus* (CIL XI 113).

Sono interessanti alcuni altri casi dei marinai morti in servizio: *Q(uintus) Cati(us) Firminus* della trireme *Pax*, vissuto 38 anni, morto dopo 17 anni di servizio militare, arruolato a 21 anni (CIL VI 3105).

Dubbio è il caso di *L(ucius) Valerius Victor* della quadrireme *Fides, victimarius principalis*, vissuto probabilmente 41 anni (non 31, XXXI), dopo 23 anni di servizio (arruolato a 18): lo ricorda la moglie *Aurelia Spes* (CIL X 3501).

Naturalmente in possesso della cittadinanza romana erano i marinai congedati al termine del servizio militare: *L(ucius) Aurelius Fortis faber duplicarius* della *lib(urna) Fides*, vissuto 52 anni e morto dopo 25 anni di servizio militare: se è stato arruolato a 20 anni, è vissuto altri 7 anni dopo il congedo e la concessione della *civitas* (CIL X 3423).

A Roma sulla via Salaria fu sepolto il già citato *L(ucius) Tarcunius Heraclianus m(tiles)* della quadrireme *Dacicus*, morto a 60 anni dopo 30 di servizio: se è stato arruolato a 20 anni, è sopravvissuto 10 anni dopo il congedo (AE 1916, 52): Olli Salomies ha fatto notare come egli porti un gentilizio sconosciuto fuori dalla Sardegna.

Forse già congedato era *Cn(aeus) Silanius Pius*, della trireme *Mars* della flotta di Miseno, morto a 45 anni dopo 25 anni di servizio, forse arruolato a 20 anni, ricordato dalla moglie *Titia Nice* e dal figlio *Genealis*, che sembrerebbe ancora privo della *civitas* (CIL X 3627).

Forse era stato già congedato *C(aius) Iulius Celer*, della flotta di Ravenna, vissuto 50 anni, di cui non conosciamo la durata del servizio militare, morto presso il porto orientale di Seleucia di Pieria (AE 1939, 229 = IGLS 3,2, 1164).

Infine dubbi sono i casi di *C(aius) Valeri(us) Germanus*, della trireme *Taurus*, morto ad un'età indefinita dopo 25 anni di servizio, ricordato da *Mestria Euhodia* e di *Cossu[---] Nepos* (di cui non conosciamo né l'età né gli anni di servizio) (CIL X 3648).

Ignoriamo se possedessero la cittadinanza alcuni anonimi: il marinaio della trireme *Sol*, vissuto 43 anni, morto dopo 19 anni di servizio (arruolato a 24 anni), sepolto ad Ostia per volontà di *T(itus) F[l](avius) Urbatius* (CIL XIV, 242); il sardo della [(centuria)] *Longin(ii) Ru[fi]*, morto a 35 anni dopo almeno 10 anni di servizio militare (CIL VI 37251); l'anonimo della trireme *Ops*, vissuto 30 anni, arruolato a 19, con 11 anni di servizio (AE 2001, 601).

8. Non va dimenticato che proprio alla quadriere *Ops* apparteneva anche il classario del diploma di Olbia congedato da Traiano assieme ai suoi commilitoni nell'estate del 114, in coincidenza con la rivolta partica: Paola Ruggeri ha supposto che la nave, condotta da marinai sardi, sia stata utilizzata per il viaggio di Traiano verso Antiochia di Siria, sotto il comando di Q. Marcio Turbone, prefetto della flotta di Miseno: è nota la specifica competenza dei marinai sardi lungo la rotta transmediterranea riportata a Plinio, che dall'Atlantico toccava Carales, la Sicilia, la Laconia, Rodi, Patara in Licia (dove Traiano ha sicuramente fatto scalo nel 113), Cipro per arrivare fino a Myriandum, *urbs Siriae in Issico sinu posita* e, a brevissima distanza, fino a Seleucia di Pieria, il porto di Antiochia (dove fu sepolto il *C. Iulius Celer, miles ex clas(se) pr(aetoria) Ravennate natione Sardus* di *AE* 1939, 229 = *IGLS* 3,2, 1164). Noi oggi sappiamo che Traiano lasciò Roma il 27 ottobre 113 imbarcandosi probabilmente a Brundisium sulla quadriere *Ops*, dirigendosi a Corinto e poi ad Atene attraverso il periplo del Peloponneso. Ripreso il viaggio da Atene, la quadriere *Ops* si diresse ad Efeso, capitale della provincia d'Asia. Da qui Traiano proseguì per Afrodisia fino a Patara, dove si reimbarcò sull'*Ops*, che tenne una rotta costiera fino a Seleucia di Pieria e da qui ad Antiochia, dove Traiano giunse il 7 gennaio 114. Proprio nei mesi successivi veniva congedato l'anonimo marinaio sardo del diploma di Olbia, un peregrino privo della cittadinanza romana. Sempre *Ops* si chiamava la nave, una trireme della flotta di Miseno, alla quale apparteneva nel pieno II secolo un marinaio *nat(ione) S(ardus)* sepolto a Roma, che non va collegato al viaggio di Traiano. Alla grande campagna partica e al percorso imperiale sono stati invece di recente messi in relazione il trasferimento dalla Sardegna in Siria della coorte *II Gemina Ligurum et Corsorum* e il passaggio della provincia isolana all'amministrazione senatoria, rappresentata nel 111 dal primo proconsole *L. Cosonius L. f. Stell(atina tribu) Gallus*; egli divenne subito dopo, tra il 113 e il 115 (dunque prima dell'arrivo e durante la permanenza di Traiano in Oriente), *legatus Augusti* delle provincie imperiali della Galazia, Pisidia e Paflagonia e, sotto Adriano, verso il 120 della Giudea nel pieno della rivolta ebraica.

9. Una sicura continuità per l'impiego del termine *natio* riferito ai Sardi è garantita anche nel tardo impero, se Girolamo chiama Eusebio vescovo di Vercelli *natione Sardus* e se il *Liber Pontificalis* allo stesso modo definisce il Papa Ilaro e il Papa Simmaco *natione Sardi*.

Ma la vicenda non si interrompe in età medioevale e, in Sardegna, durante i regni giudicali. Alla metà del XII secolo, l'arabo Edrisi di Ceuta teneva conto delle immigrazioni susseguites nell'isola, che avevano dato luogo ad una cristianità diversa, di lontana discendenza africana: «Gli abitanti dell'isola di Sardegna sono di ceppo mediterraneo africano, barbaricini, selvaggi e di stirpe Rum»; il fondo etnico della gente sarda formatosi da età preistorica ma confermato in età romana era dunque berbero-libico-punico. La *Nasio sardescha* è citata ancora nel 1391 nel *Proceso contra los Arborea*. L'espressione era stata utilizzata già l'anno precedente da Brancaloneo Doria nella lettera inviata per conto di Eleonora. Non è il caso di andare oltre, ma sappiamo che la tradizione non si perde e la formula continua a ricorrere sostanzialmente senza modifiche in moltissimi documenti della fine del medioevo e in età moderna: un caso significativo segnalato da Giuseppe Meloni è rappresentato dalla decisione di Pietro IV d'Aragona di istituire un braccio separato, il quarto, chiamato «braccio dei Sardi» nel primo Parlamento del 1355 in età catalano-aragonese. Nel 1484 il Sindaco di Cagliari Andea Sunyer a Cordova presenta a Ferdinando il Cattolico una serie di richieste, che sono state recentemente studiate da Anna Maria Oliva, mettendo in rilievo il contrastato rapporto tra Sardi e Catalano-Aragonesi. Sunyer osserva che la nazione Sarda in passato era stata particolarmente devota agli Arborea e perciò selvaggia, feroce e disobbediente; solo di recente è domata, sottomessa e obbediente: «la nació sarda de salvage, ferosa e mal obedient que era, ara és domada, subjugada e feta obedient».

10. Per la sua trasversalità, il tema “nazione” è stato indagato da storici del passato e del presente: riferito ai Sardi, a partire dalla loro natura ibridata da componenti diverse, il termine si presta molto bene ad essere declinato in un arco cronologico lungo, dall’antichità romana fino agli odierni confliggenti nazionalismi. Ai nostri giorni, a distanza di tanti secoli, il dibattito sulla discussa “sovranità” della Sardegna, forse si arricchisce di un nuovo tassello, che ci consente di assistere in diretta all’identificazione di una “*natio*” riconosciuta dai Romani, insieme eredità del passato preistorico (sintetizzato nei Giganti di Mont’è Prama) e premessa per gli sviluppi successivi (che iniziano con le cattedrali romaniche costruite dai sovrani dei quattro giudicati sardi). Franciscu Sedda suggerisce la possibilità che le parole di Cicerone nell’alternativa tra servitù della *natio* Sarda e *libertas* della *civitas* Romana (che però contraddicono la visione greca che riconosceva liberi i Sardi discendenti di Eracle, gli Iliei-*Ilienses* dei Montes Insani) possano consentire di leggere in filigrana l’alternativa fra dimensione culturale-identitaria da un lato (*natio* incapace di auto-affermazione) e dimensione giuridico-istituzionale (*civitas* caratterizzata dalla *libertas*): «da questo punto di vista la distinzione *natio/civitas* assomiglierebbe all’attuale distinzione fra etnia e nazione-Stato, dove l’etnia appare come la nazionalità perdente e in quanto tale scivolata in una condizione di ri-naturalizzazione, distante dalla tensione alla libertà che caratterizza il *demos* fondatore di istituzioni».

A tale riguardo, si può congetturare che sbagliasse Camillo Bellieni, il padre del Sardismo moderno nel Novecento, studioso della Sardegna romana, quando riteneva che il popolo sardo fosse solo una «nazione abortiva», «nella quale, pur essendovi le premesse etniche, linguistiche, le tradizioni per uno sbocco nazionale, sono mancate le condizioni storiche e le forze motrici per un tale processo». Sempre negli ormai lontanissimi anni Venti, Emilio Lussu in una lettera ad Antonio Gramsci poneva come premessa alle rivendicazioni di tipo nazionale il fatto che i Sardi si erano «accorti da parecchio di essere una nazione fallita»; più tardi addolciva l’espressione, parlando di «una nazione mancata». Del resto, come mi fa notare Fiamma Lussana, «a Torino, nella “Pietrogrado d’Italia”, Gramsci stempera il suo focoso socialsardismo giovanile: la sua Sardegna “nativa” resta fuori dal processo di trasformazione e modernizzazione (resta forse, come per Lussu, una “nazione mancata”). Con la sua coscienza di classe, sarà la classe operaia torinese a incarnare l’idea potente dell’unità nazionale: per Gramsci il socialismo italiano sarà “nazionale” o non sarà». Dopo quei fervidi momenti di straordinaria riflessione, alla base della Sardegna di oggi, da allora il rischio che perennemente si è corso è stata la subordinazione della storia agli obiettivi politici dei partiti isolani, con l’intento di suscitare una reazione, di accendere una fiamma, di rovesciare un regime, di mobilitare le persone. Certo, nel mondo attuale le cose si complicano alquanto e il tema “nazione” si sgretola nei sanguinosi integralismi che insanguinano il tempo che viviamo.

Pur con i suoi limiti e le sue differenze semantiche e funzionali, al di là dell’abisso cronologico e culturale che ci divide, l’espressione romana *natione Sardus*, che testimonia il desiderio di richiamare il luogo di nascita, di identificarsi come orginari dell’isola lontana all’interno della *communis patria* rappresentata da Roma e dall’impero, può dirci forse qualcosa ancora oggi, può testimoniare la ricchezza e la diversità culturale della storia isolana, senza più perdersi in un dibattito sterile sul nazionalismo ottocentesco fondato su un’identità immutabile e mummificata: nell’Europa dei nostri tempi la Sardegna si affaccia con la sua complessità verso un orizzonte davvero globale.

16. La scomparsa di Claude Lepelley

(8 febbraio 1934-I febbraio 2015)

Vorrei ricordare oggi Claude Lepelley, scomparso a Montreuil (Île-de-France) il 1 febbraio 2015, all'età di 80 anni, a seguito di un arresto cardiaco. Era nato a Saint-Maurice, Val-de-Marne l'8 febbraio 1934.

Mentre esprimiamo il dolore profondo per una perdita che ci colpisce davvero, che impoverisce ulteriormente la generazione di studiosi che ci hanno preceduto e che sono stati anche nostri maestri, vogliamo ricordarlo a nome di tutti per le sue straordinarie imprese scientifiche, per la sua figura umana di studioso, di democratico, di amico dei paesi del Maghreb. Gli siamo grati per l'attenzione che ci ha voluto riservare, sempre con affetto e simpatia, ma anche con una sorta di nobile distacco, ricollegandosi fin dall'inizio ad un personaggio che ha voluto dare avvio ai convegni, de L'Africa Romana assieme a Giancarlo Susini, Marcel Le Glay, il maestro al quale era subentrato nella cattedra di Paris-Nanterre nel 1984.

Scrivendo la sua bella presentazione introduttiva all'XI volume de "L'Africa Romana" con gli Atti dell'incontro di Cartagine svoltosi nel dicembre 1994, Claude Lepelley ricordava proprio quell'anno lontano: «En 1984, Marcel Le Glay m'apprit qu'il avait participé en décembre précédent, à Sassari, à une petite rencontre d'un grand intérêt consacrée à l'Afrique antique. Très vite parurent les actes, L'Africa Romana I, avec déjà une qualité d'impression qui ne devait jamais se démentir. Actes modestes, avec seulement huit communications, dont une consacrée à la Sardaigne, et quatre dues à des savants tunisiens, qui, d'emblée, s'étaient ralliés avec enthousiasme. On connaît la suite: la série des actes est désormais une publication de référence fondamentale, "un monument de la science contemporaine" a pu écrire André Chastagnol». E aveva aggiunto che il Convegno di Cartagine del 1994 segnava un ulteriore allargamento geografico alle province occidentali dell'impero romano, in particolare alla Sicilia, alla Corsica, alle due Spagne, alla Lusitania e poteva constatare che i nostri colloqui erano divenuti nelle nostre discipline un fatto che riguardava tutti gli specialisti del mondo romano. Poi ci aveva parlato di Helvius Vindicianus médecin et proconsul, riportandoci al tema che preferiva: la tarda antichità, Agostino di Ippona, amico del proconsole d'Africa Vindicianus nella prima età di Teodosio, tra il 379 e il 380, vir sagax, medicinae artis peritissimus, atque in ea nobilissimus.

A Cartagine Lepelley era intervenuto nei dibattiti, aveva partecipato alle escursioni, alla memorabile cena organizzata dal direttore generale dell'Office National du Tourisme Tunisien sull'Acropolium della Byrsa, quasi un mercato improvvisato all'interno della ottocentesca cattedrale di San Luigi costruita all'incrocio tra il cardo e il decumanus della colonia giulia per il cardinale Lavigerie; a Tunisi con noi aveva visitato il Museo Nazionale del Bardo, divenuto oggi il simbolo luminoso della lotta al terrorismo e al fanatismo.

Per ricordare meglio la nostra collaborazione, in questi giorni ho voluto sfogliare gli indici di tutti gli altri volumi de «L'Africa Romana», trovando centinaia di rimandi interni, richiami, riflessioni, stimoli e suggerimenti di Lepelley ripresi da altri autori, che hanno guardato a lui come al più profondo conoscitore del Nord Africa in età tardo-antica, un maestro pieno di curiosità, di interessi, di idee originali.

Nei nostri volumi Lepelley è presente quasi in ogni pagina, con i messaggi inviati ai nostri incontri, con le sue intuizioni, con la presentazione delle sue opere: io stesso ho presentato a Sassari nel 2000 l'Homage al nostro carissimo Pierre Salama, che ha per titolo *Frontières et limites géographiques de l'Afrique du Nord Antique. Études réunies par Cl. Lepelley e X. Dupuis*. Così

come avevo presentato quelle sue carte topografiche, l'accurata riedizione della carta di Pierre Salama, annunciata in preparazione presso Brepols, con il titolo *Routes de l'Afrique orientale dans l'antiquité tardive, révision de la carte Salama et notices des sites, d'après les cartes redessinées par P. Salama*.

Ma sono soprattutto le straordinarie sintesi di Lepelley ad aver costretto gli studiosi a confrontarsi, tentando di dare coerenza ad una documentazione epigrafica che è sempre più ricca e originale: cito solo a titolo d'esempio il penetrante dibattito sul tema della *Libertas* municipale, con i lavori su *La fin du privilège de liberté : la restriction de l'autonomie des cités à l'aube du Bas-Empire*, in 'Splendidissima civitas', études d'histoire romaine à la mémoire de François Jacques, publiées par André Chastagnol, Ségolène Demougin et Claude Lepelley, Publications de la Sorbonne, Paris, 1996, p. 207-220 e, più specificamente, *Thugga au IIIe siècle : la défense de la 'liberté'*, in Dougga -Thugga-. Etudes épigraphiques (actes du colloque réuni à Bordeaux en mai 1996; M. Khanoussi et L. Maurin éd.), coll. "Ausonius", Bordeaux-Paris, 1997, p. 105-116.

Proprio a Bordeaux con lui avevamo discusso sulla nuova eccellente edizione dell'iscrizione di Thugga proveniente dal tempio dedicato alla Vittoria Germanica di Caracalla, presentata dal nostro amico Nabil Kallala, oggi Direttore Generale dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi; ma tante altre erano state le occasioni di incontro e di confronto a Tunisi, in Algeria a Mascula, a Lambaesis, a Diana Veteranorum, alle Aquae Flaviana, a Parigi all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres nell'Institut de France e in una delle ultime sedute della Commission pour l'Afrique du Nord du CTHS alla fine degli anni '90: nel 1997 Lepelley era il segretario della Commissione e, assieme a Jehan Desanges ed a Maurice Euzennat, ci aveva invitato a presentare le nuove scoperte effettuate nel corso degli scavi tuniso-italiani ad Uchi Maius. Poi le diverse Rencontres franco-italiennes sur l'épigraphie du monde romain, i congressi dell'Association Internationale d'épigraphie grecque et latine, e così via, con lo sguardo sempre rivolto al Nord Africa.

Infine, avevamo iniziato a lavorare insieme all'interno della SEMPAM, la Société d'étude du Maghreb préhistorique, antique et médiéval, che aveva contribuito a fondare con René Rebuffat. Nel quadro di questa istituzione, aveva organizzato con Françoise Deroche a Porto Conte ad Alghero in Sardegna il Congresso della SEMPAM su L'onomastica africana (28-29 settembre 2007). In precedenza era stato presidente-fondatore (con Michel Christol) nel 1995 della Société française d'études épigraphiques sur Rome et le monde romain (SFER) e poi aveva presieduto, in occasione delle celebrazioni bicentinarie del 2004, la Société des antiquaires de France.

Claude Lepelley aveva studiato a Parigi nel celebre liceo Charlemagne; ammesso all'aggregazione in storia nel 1957, iniziò il suo insegnamento per due anni a Tunisi, per poi prestare il servizio militare in Algeria, tra il 1959 e il 1962. Sono gli anni nei quali, da Batna, aveva potuto visitare le straordinarie testimonianze di Lambaesis e conoscere da vicino gli archeologi francesi che operavano attivamente in Algeria, pur nel quadro convulso dell'insurrezione e della decolonizzazione. Gli era rimasta fortissima l'immagine delle monumentali testimonianze archeologiche della Numidia, che l'avevano incuriosito e indirizzato allo studio dell'Africa nella tarda antichità. Nella fase finale del periodo coloniale francese (terminato il 5 luglio 1962), proprio da questa esperienza insieme militare e civile nacque la sua ostilità nei confronti dell'OAS, la sua dimensione aperta e democratica, che ci ha lasciato una traccia costante nelle sue opere e nei suoi articoli sul *Canard enchaîné*. Rientrato a Parigi, fu nominato assistente di William Seston alla Sorbonne, dove restò per sei anni tra il 1962 e il 1967; insegnò poi all'università di Amiens (1967-70), quindi prese servizio a Lille prima come maître de conférences e poi come titolare di cattedra (1970-84), fino all'arrivo a Paris-X-Nanterre dove come abbiamo visto subentrò a Marcel Le Glay, che nei decenni precedenti aveva conosciuto in Algeria. Proprio a Nanterre, dove rimase fino al 2001, diresse il Centre de recherches sur l'Antiquité tardive et le Haut-Moyen-Age.

Per tredici anni tra il 1987 e il 2000 aveva guidato il prestigioso Institut d'Études Augustiniennes in Rue de Sèvres a Parigi.

Il lavoro scientifico che maggiormente ha orientato i nostri studi è stata la sua tesi, discussa nel 1977 con il maestro William Seston, in onore del quale, tre anni prima, aveva dedicato uno studio sulla prefettura delle tribù nel basso impero. Però fu proprio la tesi su *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire* ad essere destinata a modificare profondamente le nostre conoscenze delle realtà urbane del Nord Africa nel III e nel IV secolo, con il superamento di tanti luoghi comuni e la dimostrazione, oggi confermata dall'archeologia, della ricchezza della vita cittadina nella fase tardo-antica, perché Lepelley rifiutava il pre-giudizio di una inarrestabile decadenza della società africana. I due volumi usciti tra il 1979 e il 1981 (*Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, tome I : La permanence d'une civilisation municipale; tome II : Notices d'histoire municipale, Paris, Institut des études augustiniennes, collection des études augustiniennes) assumono una dimensione interdisciplinare tra storia, epigrafia, fonti letterarie, giuridiche e agiografiche, e finiscono per anticipare le osservazioni degli archeologi sulla progressiva « meridionalizzazione » delle forze produttive, sullo sviluppo dell'agricoltura africana e sulla prosperità delle città del Nord Africa alla fine dell'età imperiale fino e ben oltre l'arrivo dei Vandali. Sono le posizioni già espresse già sul primo numero di *Antiquités Africaines* fin dal 1967, con l'articolo *Déclin ou stabilité de l'agriculture africaine au Bas-Empire?* A propos d'une loi de l'empereur Honorius. Temi che tornano in tanti altri lavori, perché l'autore ha costantemente aggiornato le sue posizioni fino agli ultimi tempi.

Del resto Lepelley sapeva che non possiamo piegare la complessità della storia a formule e luoghi comuni astratti: la storia deve mettere l'uomo al centro del dibattito, deve superare le interpretazioni schematiche e superficiali, finisce per essere espressione di più cause concomitanti e diverse, che producono effetti anche contraddittori a seconda dei luoghi, delle circostanze, del trascorrere del tempo. Ma il rispetto per la complessità della storia non può obbligaci a rinunciare a stabilire connessioni, a mettere ordine, a proporre linee di riorganizzazione del passato, per comprendere e spiegare. Insomma, a fare sintesi.

Dunque il ruolo e la forza del cristianesimo africano, a partire da Tertulliano, fino a Cipriano, Agostino, Optato di Mileve e così via.

Lepelley si è dedicato soprattutto ad Agostino dopo la scoperta (a Marsiglia e a Parigi) delle nuove lettere pubblicate nel 1981 da Johannes Diviak dell'Accademia Austriaca delle Scienze per il *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*: la risposta è davvero immediata, con l'articolo su *La crise de l'Afrique romaine au début du Ve siècle d'après les lettres nouvellement découvertes de saint Augustin*, proprio nel 1981. Due anni dopo un primo bilancio di sintesi è in *L'apport des lettres de saint Augustin nouvellement découvertes à la connaissance de l'Afrique romaine: essai de bilan*. Più tardi, nel 1987, avrebbe collaborato alla nuova edizione delle 29 lettere di Agostino. E poi le omelie agostiniane inedite pubblicate da François Dolbeau.

Da questi interessi agostiniani emergono alcuni lavori davvero straordinari: soprattutto la voce «Africa» dell'*Augustinus Lexikon* nel 1986; il VI capitolo della *l'Histoire du christianisme*, Paris, Seuil, 2007, dedicato a *Saint Augustin et le rayonnement de sa pensée*; infine *Augustin dans l'Afrique romaine de son temps: les continuités avec la cité classique*, nel 1989.

Ma sono tanti altri gli straordinari temi «agostiniani» che emergono dalla produzione scientifica di Claude Lepelley: la persecuzione diocleziana, gli atti dei martiri, le conversioni, il donatismo, l'evergetismo, i Circoncellioni, gli iuvenes, il colonato, la schiavitù e la libertà, i lavori pubblici, le finanze municipali, l'insicurezza nelle campagne, l'enfiteusi nei possessi imperiali, le sopravvivenze pagane, l'uso della lingua punica nel V secolo, l'*episcopalis audientia*, la fine della città antica.

Con Andrea Giardina aveva discusso nel 1986 il tema caro ad André Chastagnol sulla fine dell'ordine equestre in Società romana e impero tardoantico; ma vd. poi *Du triomphe à la disparition: le destin de l'ordre équestre de Dioclétien à Théodose*, in *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie*, 1999.

Significativi sono gli studi di storiografia pubblicati su tanti maestri: Stéphane Gsell, Hans-Georg Pflaum, William Seston, Charles Pietri, Marcel Le Glay, Henri-Irénée Marrou.

Molti altri sono i lavori che alla sua scomparsa sono rimasti incompiuti e che speriamo i numerosi allievi possano pubblicare presto.

Proprio l'allievo ed amico Xavier Dupuis l'ha ricordato in questi giorni su "Antiquités Africaines" come uno dei più grandi storici dell'Africa romana: «Homme, historien et enseignant remarquable, Claude Lepelley impressionnait beaucoup, et pas seulement les étudiants, par son physique, son regard profond et lumineux, sa grande clarté, sa science, et aussi par son esprit critique, parfois sévère mais toujours positif et bienveillant, lorsqu'on lui soumettait un article, un chapitre de thèse ou une simple hypothèse. Très discret, il ne parlait guère de lui, mais tous ceux qui l'on approché savent quelle profonde intelligence et quelle immense culture l'habitaient. Ces grandes qualités, humaines et scientifiques, expliquent son rayonnement et son influence en France évidemment, dans les pays du Maghreb bien sûr et singulièrement en Tunisie, mais aussi à l'étranger comme en témoignent l'estime dans laquelle le tenaient [les] savants (...). Plus que tout autre il survit par l'œuvre transmise aux générations futures, par les pistes qu'il a ouvertes et par l'empreinte qu'il a imprimée en chacun d'entre nous».

È per me davvero un onore unire la mia voce in questo ricordo affettuoso e grato, per un uomo generoso e ricco di passioni e di interessi, capace indicare piste di ricerca originali e di aprire davvero strade nuove per tutti.

— . — . — . —

17.

**La nascita dell'archeologia in Sardegna:
il contributo di Giovanni Spano
tra ricerca scientifica e falsificazione romantica**

1. Gli studi fino alla laurea. 2. Le scoperte nella colonia romana di Turris Libisonis. 3. La formazione: il viaggio a Roma Roma. 5. Baille e La Marmora. 5. I viaggi in Italia. 6. Le ricerche giovanili. 7. I primi scavi: Tharros. 8. Il "Bullettino Archeologico Sardo" e le "Scoperte Archeologiche". 9. La rete dei collaboratori. 10. La nascita dell'archeologia in Sardegna. 11. I corrispondenti italiani. 12. I corrispondenti stranieri. 13. I rapporti con Theodor Mommsen e la polemica sulle Carte d'Arborea. 14. Lo scontro con Gaetano Cara ed il tramonto dello Spano. 15. Il mito della patria lontana: la leggendaria Ploaghe-Plubium.

1. La recente ristampa del "Bullettino Archeologico Sardo" e delle "Scoperte Archeologiche" curata dalle Edizioni dell'Archivio Fotografico Sardo di Sassari e la Giornata di studio su Giovanni Spano promossa dal Comune di Ploaghe il 15 dicembre 2001 per le celebrazioni bicentinarie dalla nascita, sono l'occasione per una riflessione complessiva sull'attività di Giovanni Spano tra il 1855 ed il 1878: un periodo di oltre vent'anni, che è fondamentale per la conoscenza della storia delle origini dell'archeologia in Sardegna, nel difficile momento successivo alla "fusione perfetta" con gli Stati della Terraferma, fino alla proclamazione dell'Unità d'Italia e di Roma capitale; in un momento critico e di passaggio tra la «Sardegna stamentaria» e lo «Stato italiano risorgimentale», quando secondo Giovanni Lilliu «si incontrarono e subito si scontrarono la "nazione" sarda e la "nazione" italiana al suo inizio».

Gli interessi dello Spano per l'archeologia non sono originari: nella tarda Iniziazione ai miei studi, pubblicata nel 1876 sul settimanale sassarese "La Stella di Sardegna" (recentemente edita da AM&D Edizioni di Cagliari a cura di Salvatore Tola), lo Spano ripercorre le tappe della sua formazione a Sassari al Collegio degli Scolopi, poi in Seminario, per gli studi di grammatica e di retorica e quindi di logica e di matematica, fino a conseguire il titolo di maestro d'arti liberali nel 1821; solo più tardi, incerto tra la medicina («una scienza in allora abborrita e disonorata nelle famiglie, specialmente la chirurgia») e la giurisprudenza, scelse di iscriversi alla Facoltà teologica, per motivi non propriamente spirituali: «perchè vi erano le sacre decime, di buona memoria, che allettavano la maggior parte degli studenti». Il 14 luglio 1825 conseguiva la laurea in Teologia («un corso florido», perchè «la Teologia nell'Università di Sassari è stata molto coltivata perchè ha avuto sempre buoni professori»), dopo un esame sostenuto davanti ad una commissione di undici membri presieduta dall'arcivescovo Carlo Tommaso Arnosio (omonimo del vescovo-poeta di Ploaghe ricordato nelle Carte d'Arborea), con l'intervento tra gli altri del professore di Teologia dogmatica padre Tommaso Tealdi e di Filippo Arrica parroco di Sant'Apollinare, originario di Ploaghe e docente di Teologia morale, poi divenuto vescovo di Alghero: il Promotore padre Antonio De Quesada (docente di Sacra Scrittura) lo aveva presentato come il princeps theologorum e «dopo l'acclamazione fatta dal bidello» gli «pose il berrettino a quattro punte in testa», gli fece indossare la toga e gli infilò «l'anello gemmato d'oro» nell'anulare; seguì il giuramento ed il ringraziamento, che lo Spano fece «in versi leonini», per distinguersi dagli altri. Presso il Centro di studi interdisciplinari sulla storia dell'Università di Sassari (nella sede del Dipartimento di Storia) si conserva ancora la registrazione dell'esame di laurea superato a pieni voti. Solo nel 1830 avrebbe conseguito il titolo di dottore in arti liberali ed in particolare in Filosofia, discutendo

una dissertazione *De stellis fixis*, mentre uno dei commissari avrebbe voluto assegnargli un tema altrettanto bizzarro, i nuraghi della Sardegna.

2. Egli era nato a Ploaghe l'8 marzo 1803 da Giovanni Maria Spanu Lizos e da Lucia Figoni Spanu[; a 16 anni aveva seguito con ingenua curiosità la vicenda degli scavi effettuati a Porto Torres da Antonio Cano, un frate architetto esperto di esplosivi (il costruttore della cattedrale di Nuoro, morto cadendo da un'impalcatura nel 1840), che aveva scoperto la base del prefetto M. Ulpius Victor relativa al restauro del tempio della Fortuna e della basilica giudiziaria, monumento che è alla base della falsificazione delle Carte d'Arborea: «nella primavera di quell'anno (1819) ricordo che in Porto Torres un frate conventuale, Antonio Cano, scultore ed architetto sassarese, per ordine della regina Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele II, ed a sue spese, faceva degli scavi nel sito detto Palazzo di re Barbaro e, di mano in mano che si scoprivano pietre scritte o rocchi di colonne, le trasportavano a Sassari per collocarle nella sala dei professori [dell'Università]». E ancora: «Io senza capirne un'acca, ero curioso e di osservare questi rottami e dal conto che ne facevano pensava che fossero cose preziose». Era dunque scattata una molla che lo avrebbe portato più tardi a valorizzare le antichità di Ploaghe, la sua piccola patria, quella che nelle Carte d'Arborea sarebbe diventata la gloriosa Plubium con i suoi eroi Sarra ed Arrio, un luogo con «una lussureggiante vegetazione con selve di alberi d'ogni sorta, con orti irrigati (...) con vigne ed ogni genere di piante»: «arrivato in villaggio col desiderio di trovare qualche pietra simile, passava i giorni visitando i nuraghi del villaggio e le chiese distrutte; m'introduceva nei sotterranei e stava sempre rivoltando pietre, arrampicandomi alle sfacciate pareti; per cui la povera mia madre mi sgridava sempre, e mi pronosticava che io sarei morto schiacciato sotto qualche rovina». Dopo la laurea, laureatus et inanellatus, in occasione del giubileo aveva vissuto nella basilica di San Gavino a Porto Torres l'esperienza della penitenza e della flagellazione «con un fascio di discipline di lame di ferro ben affilate» fornitegli da un prete devoto di San Filippo, restando ammalato poi per due mesi: un'esperienza che gli avrebbe fatto capire meglio l'assurdità delle ipotesi del direttore del Museo di Cagliari Gaetano Cara, che avrebbe visto come «flagellii» oggetti diversissimi, vere e proprie decorazioni militari di età romana.

3. Fu però soprattutto il burrascoso soggiorno romano del 1831 ad orientarlo verso l'archeologia: alloggiato nella locanda dell'Apollinare, lo Spano prese a frequentare tutti i giorni la vicina piazza Navona, «l'emporio delle cose vecchie, di libri e di antichità» che fu il luogo in cui si avvicinò all'archeologia «comprando monete, pezzi di piombo, tele vecchie, ecc.». E poi «l'Archiginnasio romano, ossia la Sapienza», l'Università agitata dai «primi movimenti rivoluzionari» degli studenti e dai «torbidi» e dal «malcontento del popolo contro il governo dei preti» dopo l'elezione di Gregorio XVI che aveva scatenato l'«odio contro i preti, i quali erano presi a sassate, e molti restavano vittime»: qui lo Spano poté conoscere l'abate modenese Andrea Molza, docente di ebraico e di Lingua caldaica e siro-caldaica, il maestro più amato «un angelo mandato dal cielo», poi bibliotecario della Vaticana, morto tragicamente nel 1850; ma anche il prof. Nicola Wiseman, docente di Ebraico (lingua che lo Spano già in parte conosceva, in quanto allievo a Sassari di Antonio Quesada); il dott. De Dominicis ed il suo sostituto Emilio Sarti, professori di Lingua greca (quest'ultimo un «gran genio», «un mostro di erudizione»), il cav. Scarpellini di Fisica sacra, il Nibby di archeologia, «che allora era tenuto come il topografo per eccellenza dell'antica Roma»; l'anno successivo il cav. Michelangelo Lanci di Fano docente di Lingua araba. Esaminato dal prof. Amedeo Peyron, professore di Lingue orientali nell'Università di Torino (col quale avrebbe successivamente collaborato alla pubblicazione della iscrizione trilingue di San Nicolò Gerrei), fu nominato nel 1834 professore di Sacra Scrittura e Lingue orientali nella Regia Università di Ca-

gliari, dove «a causa del clima» le lezioni terminavano con molto anticipo, il 1 maggio e le vacanze arrivavano fino al 15 luglio; l'Università di Cagliari infatti «si distingueva fra tutte le altre per il tempo assegnato alle vacanze», con grande soddisfazione dello Spano, che in primavera era ora libero di fare le sue «escursioni archeologiche e fisiologiche nel centro dell'isola».

4. A Cagliari la passione per l'archeologia doveva ulteriormente svilupparsi, soprattutto all'ombra di un grande vecchio, il cav. Lodovico Baille (gà censore dell'Università, bibliotecario e direttore del Museo archeologico), con il quale lo Spano fu messo in contatto da Amedeo Peyron, suo collega nell'Accademia delle Scienze di Torino: «era dotto archeologo, buon giurisperdente, caritatevole, disinteressato», oltre che «esperto e assennato antiquario»; fu il Baille «da vero archeologo», in occasione di una visita a Porto Torres, a sostenere che il Palazzo del Re Barbaro «sarà stato un tempio, o basilica, non però palazzo», un giudizio che per lo Spano era stato luminosamente confermato dal ritrovamento avvenuto nel 1819 della base relativa al restauro del tempio della Fortuna, pubblicata poi proprio dal Baille. Lo Spano lavorò per cinque lunghi anni accanto al Baille, fino al 14 marzo 1839, giorno della sua morte, considerata «una perdita nazionale» da Pasquale Tola.

Proprio in questi anni lo Spano ebbe l'occasione («la fortuna») di conoscere il generale Alberto della Marmora, «che trovavasi in Cagliari iniziando gli studi trigonometrici della Sardegna, col cavalier generale Carlo Decandia»: con lui lo Spano avrebbe avviato una cordiale amicizia ed una prolungata collaborazione scientifica. Scrivendo tredici anni dopo la morte del Della Marmora (avvenuta il 18 maggio 1863), lo Spano non avrebbe nascosto anche i motivi di un profondo disaccordo, la differente opinione della destinazione e sull'uso dei nuraghi (un tema decisivo che avrebbe portato lo Spano a scontrarsi sanguinosamente con il direttore del Museo di Cagliari Gaetano Cara), edifici che per lo Spano erano abitazioni e per il Della Marmora solo tombe: «ma siccome era di una tempa forte, difficilmente si lasciava vincere nelle sue opinioni, come era quella sopra i nuraghi; ché per aver trovato nell'ingresso del nuraghe Isalle una sepoltura antica col cadavere e stromenti di bronzi antichi, conchiuse che quelle moli erano trofei di guerrieri, mentre lo scheletro e le armi non furono trovati dentro la camera, quindi erano assolutamente memorie posteriori». E poi le dubbie amicizie del La Marmora, osservate con sospetto dallo Spano, le ingenuità e gli errori, come per la vicenda degli idoli sardo-fenici, fatti acquistare dal Cara ed entrati a pieno titolo negli allegati al codice Gilj e nelle Carte d'Arborea: «io gli insinuava che non si fidasse tanto sulle relazioni; finalmente, dopo ultimata la colossale opera, comprò un centinaio di questi idoletti e si convinse che il mio sospetto non era senza ragione», perché «nei bronzi figurati, io ripeteva, “ci vuole la fede di battesimo!”». Fu il Cara a dissanguare il conte Della Marmora, «nuovo Caio Gracco che si dipartì da Roma colla cintura piena di denaro e vi rientrò riportandola totalmente vuota». Certo le posizioni dello Spano non dovevano esser state inizialmente così nette se nel 1847 aveva scavato a Lanusei «nella stessa località già esplorata dal Della Marmora, dove dicevasi essersi rinvenuti di quegli idoletti fenici» e se ancora nel 1866 la dedica della Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti (con le Scoperte Archeologiche del 1865) era effettuata in onore di B. Biondelli, direttore del Gabinetto numismatico di Milano, «perché la scoperta fu fatta quando egli era in Sardegna e moveva dubbi sugli idoletti sardi». Ma già nel 1862 il La Marmora aveva rotto da tempo col Cara, se il Conte aveva minacciato il Ministro C. Matteucci di rivolgere un'interrogazione in senato per la recente riconferma nell'incarico di direttore facente funzioni del Museo di Cagliari di un «individuo» compromesso in passato, che aveva curato a suo modo «gli affari del Museo».

5. Fu nel corso delle vacanze del 1835 (vent'anni prima della pubblicazione del primo numero del “Bullettino”) che lo Spano si dedicò per la prima volta seriamente delle antichità della

Sardegna: egli passò «le vacanze biennali visitando continuamente la necropoli di Caralis antica, l'anfiteatro romano e copiando le iscrizioni antiche che trovansi sparpagliate nel Campidano di Cagliari», a suo dire già prevedendo di utilizzare queste informazioni per la sua Rivista; all'anfiteatro in particolare avrebbe poi dedicato un volume, dopo gli scavi degli anni 1866-67 promossi dal Municipio e controllati da una commissione da lui presieduta di cui avrebbero fatto parte Gaetano Cima, l'avv. Marini Demuru, il Marchese De-Litala, il prof. Patrizio Gennari, Vincenzo Crespi (che avrebbe sostituito Pietro Martini, deceduto il 17 febbraio 1866). Utile sarebbe stato nel 1836 il viaggio a Verona «per visitare l'Anfiteatro che, per essere quasi intiero» lo «aiutò per poter istituire paragoni col cagliaritano»; nella città scaligera poté visitare il Museo Maffeiano dove volle trascrivere «alcune iscrizioni che avevano relazione colle sarde». In quel viaggio raggiunse Torino, frequentò le lezioni di Ebraico di Amedeo Peyron e di Greco del cav. Bucheron; quindi Milano, dal prof. Vincenzo Cherubini; e poi Padova (dove conobbe il Pertili), Venezia (dove conobbe i bibliotecari di San Marco cav. Bettio e Bartolomeo Gamba, ma anche l'istriano Pier Alessandro Paravia, professore di Eloquenza nell'Università di Torino, che avrebbe rivisto nel 1838), Rovigo, Bologna, Ferrara, Rimini, Foligno, Spoleto, infine raggiunse Roma. Qui, rivide il Molza ed altri maestri e colleghi ed iniziò a «visitare le antichità romane dentro e fuori di città per rinnovare la memoria», preparando qualche suo «scritto sopra le medesime e sopra i dialetti sardi». Trattenuto per mesi a Napoli dall'epidemia di colera, poté studiare «le antichità ai musei ed alla Regia biblioteca», le rovine di Pompei (dove studiò «la struttura delle case antiche», analoghe a quelle che avrebbe riconosciuto a Cagliari nel 1876 a Campo Viale, la necropoli, o via dei Sepolcri, e l'anfiteatro), infine Pozzuoli, per visitare un altro anfiteatro, il Tempio di Serapide, il lago d'Averno, la Grotta detta della Sibilla: «qui doveva vedere altri monumenti e copiare alcune iscrizioni che hanno relazione colle sarde, specialmente le classiarie di Miseno». Un viaggio avventuroso, con non pochi pericoli, che lo avrebbe segnato per gli anni successivi, quando lo Spano avrebbe ripreso le sue escursioni sarde, «raccogliendo vocaboli, oggetti di antichità, carte antiche e canzoni popolari».

6. Gli interessi dello studioso continuavano ad essere eterogenei e l'archeologia rappresentava ancora solo un aspetto secondario delle sue passioni: nel 1838, dopo aver visitato Bonorva, il Monte Acuto, il Goceano, il Nuorese, le Barbagie, la Planargia, il Marghine, studiò la lingua di Ghilarza e visitò «nuraghi ed altri monumenti preistorici, di cui abbonda questo territorio», scoprendo «molte di quelle lunghe spade di bronzo che gli antichi usavano XIV secoli prima di Cristo allorché, confederati con altri popoli, invadevano il Basso Egitto»: era la prima volta che lo Spano si misurava con la tesi delle origini orientali dei Sardi e con la vicenda dei Shardana, allora illustrata da F. Chabas. Nominato responsabile della Biblioteca Universitaria alla morte del Baille, si vantava di aver consentito agli studenti cagliaritari ed ai frequentatori della biblioteca «di studiare a testa coperta, come loro era più comodo; mentre prima erano obbligati di stare a testa nuda come in chiesa». Si sentiva però totalmente impreparato a dirigere la Biblioteca, per quanto assistito da padre Vittorio Angius, ed intraprese perciò un viaggio a Pisa, a Genova, a Bologna, a Modena, a Parma, a Milano, a Torino, per conoscere dall'interno il funzionamento delle principali biblioteche italiane. In particolare avrebbe avuto un seguito l'amicizia con «quel mostro di erudizione» che era Celestino Cavedoni, che avrebbe a lungo collaborato con il «Bullettino Archeologico Sardo» fino alla morte, avvenuta nel 1867. A Modena tra gli altri aveva conosciuto «l'unico rampollo del celebre Muratori», il canonico Soli Muratori, mentre a Parma aveva approfondito col cav. Pezzana le problematiche poste dalla tabula ipotecaria di Veleia, «che ha una certa rassomiglianza con la nostra tavola di bronzo di Esterzili» (che sarebbe stata scoperta solo quasi trent'anni dopo). A Milano aveva conosciuto G. Labus, «distinto archeologo» ed «epi-

grafista aulico», ricordato più volte successivamente, che gli suggerì di raccogliere in catalogo i bolli sull'*instrumentum domesticum*, dandogli l'idea del volume sulle Iscrizioni figurinarie sarde, che sarebbe uscito solo nel 1875. Infine, l'egittologo Rossellini e tanti altri.

Rientrato a Cagliari, aveva dovuto fronteggiare l'ostilità del Magistrato sopra gli studi e del censore, che lo accusavano di non occuparsi «di Bibbia, distratto in far grammatiche ed in altre opere vernacole»; dopo la drastica riduzione dello stipendio, fu costretto a dimettersi dalla direzione della Biblioteca, che nel 1842 passò ad un amico, a Pietro Martini: una magra consolazione, anche se lo Spano si compiace di aver avuto «per successore un uomo dotto che si dedicò con intelligenza a far progredire quello stabilimento materialmente e scientificamente».

Lo Spano, esonerato dalla direzione della Biblioteca, poté dedicarsi ancora di più ai suoi veri interessi: visitò il Sulcis, Iglesias, Carloforte e Sant'Antioco, dove fece «una gran messe di monete romane (che ora si trovano nel gran (...) medagliere donato al Regio Museo), di iscrizioni anche fenicie, di bronzi e di molte edicole in trachite e di marmo, tra le quali una di Iside»; l'anno successivo fu ad Oristano ed a Tharros.

L'arrivo a Cagliari nel 1842 del nuovo arcivescovo, l'amico Emanuele Marongiu Nurra, segnò una svolta profonda, sul piano personale ma anche sul piano politico: egli «a più delle scienze sacre coltivò la storia e l'archeologia, in cui diede numerosi saggi» e nel 1848 capeggiò la Commissione parlamentare inviata a Torino per chiedere la «perfetta fusione» della Sardegna al Piemonte, finendo due anni dopo in esilio e riuscendo a rientrare in sede solo dopo 15 anni. Fu l'arcivescovo Marongiu Nurra ad anticipare l'ostilità del censore dell'Ateneo cagliaritano, che riteneva lo Spano un «inetto», perchè si era dedicato invece che alla teologia ed alla Bibbia alle «inizielle della lingua vernacola»: l'arcivescovo gli poté offrire «il canonicato della prebenda di Villaspeciosa (la più misera di tutta la diocesi), piccolo villaggio di circa 400 anime vicino a Decimo»: una tranquilla sinecura, inizialmente non gradita dallo Spano, che comunque gli consentì di superare l'avversione generalizzata che minacciava di travolgerlo, per dedicarsi a tempo pieno agli studi prediletti.

Guardando a quei difficili momenti, a distanza di trent'anni, lo Spano avrebbe lucidamente scritto: «liberato dal peso della cattedra e dalle lezioni della lingua ebraica e greca, fui più libero di dedicarmi agli studi di mio genio, cioè alla filologia ed all'archeologia sarda, spigolando il campo in cui aveva mietuto il Della Marmora». Egli non si vergognava di passare le sue giornate «nelle umili case dei contadini» e di viaggiare per le campagne sarde; nè si vergognava, «dove vedeva ruderi di antiche abitazioni» di frugare colle sue mani «il terreno fangoso, tirando fuori pezzi di stoviglie o di bronzi, monete ed altro, per esaminare a quale età potevano appartenere» e riempiendosi le saccocchie «di quei rozzi avanzi» che la sua guida ed altri che lo accompagnavano «credevano inutili trastulli». Nella primavera 1845 iniziò a visitare la Trexenta, riuscendo a stabilire attraverso i reperti provenienti dal nuraghe Piscu di Suelli «i nuraghi essere serviti d'abitazione»: una tesi che successivamente non avrebbe più abbandonato. Visitò poi Nora, «la patria di Sant'Efsio martire», per osservare «i ruderi di quella famosa città, emula di Cagliari, e che si crede d'essere più antica», con la speranza di trovare qualche nuova iscrizione fenicia. Qui praticò uno scavo che egli stesso riteneva di scarsa importanza, raccogliendo monete ed alcuni frammenti epigrafici latini, «perché, per trovare oggetti che dimostrino la prima sua fondazione e civiltà, bisogna lavorare molto, onde scuoprire le prime tombe della sua necropoli, che tuttora non si è trovata». E ancora, alla luce delle osservazioni fatte nel volume delle Scoperte del 1876 e nelle Carte d'Arborea: «vi si vedono molti monumenti romani, l'acquedotto, il castello e una parte della città seppellita nel mare, dicesi da un terremoto».

Rientrando a Cagliari, aveva iniziato a raccogliere i suoi appunti, le sue note, gli oggetti, per servirsene in futuro, quando si sarebbe occupato «delle cose archeologiche sarde», lavorando

intanto per il Vocabolario, riposandosi solo «nelle ore del coro» in Cattedrale, per «cantare e “labbreggiare”» coi suoi colleghi canonici.

Nel 1846 iniziano gli scavi a Ploaghe nella loc. Truvine (la Trabine delle Carte d'Arborea), in compagnia del rettore Salvatore Cossu «persona intelligente e di genio per le antichità» morto nel 1868, che a proposito dell'etimologia di Plubium aveva saputo «indovinare» la spiegazione fornita quattro secoli prima da un immaginario Francesco De Castro, di amici, parenti e perfino della madre quasi ottantenne (sarebbe morta l'8 aprile 1864 a 93 anni di età): furono raccolte tra l'altro 35 monete di bronzo di età repubblicana, fino all'età di Augusto e tra esse una rarissima «moneta coloniale della città di Usellus», statue di Cerere col modio, di Bacco e di satiri, lucerne col bollo di C. Oppius Restitutus, un pavimento in opus signinum, materiali presentati nella bella Memoria sull'antica Truvine, dedicata nel 1852 e ripresa sul IV numero del “Bullettino”: un testo che è purtroppo alla base dell'attività dei falsari delle Carte d'Arborea ed in particolare dei numerosi fantasiosi documenti su Plubium-Ploaghe, sul cronista Francesco De Castro, sull'«intrepido e coraggioso Sarra», su Arrio amico di Mecenate, inventore della scrittura stenografica (!); quest'ultimo sarebbe stato rappresentato dal celeberrimo pittore cagliaritano Giovanni Marghinotti in una tela conservata ora nella sala consiliare del Comune di Ploaghe. Lo Spano, quanto mai soddisfatto del nuovo orizzonte di studi che poteva intravedere, ci appare decisamente impegnato a sostenere che «la Cronaca di Francesco De Castro Ploagheso ha tutti i caratteri della genuinità, sia nell'intrinseco dettato della storia che abbraccia, sia nella parte estrinseca del Codice, cioè la carta, il carattere e tutto quanto induce a formare il vero criterio, per distinguere la veracità e l'autenticità dei codici, e delle scritture antiche». Su tale posizione di accentuato campanilismo vedremo che il canonico dovè però subire le ironie e gli «sghignazzi» di qualche confratello poco credulone.

Il tema dei rapporti dello Spano con i falsari delle Carte d'Arborea non è stato del resto ancora pienamente affrontato: è vero che lo Spano fin da ragazzo si esercitava un po' per scherzo nella tecnica delle invenzioni e citava «testi di filosofi e di santi padri inventati nella mia testa», disquisendo con gli amici dell'Accademia della Pala (così chiamata da una collina di Bonorva). È anche vero che lo Spano intrattene rapporti più che amichevoli con Pietro Martini (che gli subentrò come direttore della Biblioteca Universitaria), con Salvatore Angelo Decastro (che gli subentrò come direttore del Regio Convitto) e con altri protagonisti della falsificazione. Eppure una partecipazione diretta dello Spano alla falsificazione, che proprio in quegli anni andava delineandosi, non è dimostrabile e forse neppure probabile. Basterà in questa sede osservare che rapporti di aperta ostilità lo Spano ebbe con Gaetano Cara, pienamente coinvolto come si dirà nella vicenda dei falsi bronzetti fenici e forse anche con Gavino Nino, il canonico bosano polemico con lo Spano fin dal 1862 ed accusato apertamente di campanilismo dieci anni dopo; la versione sulla destinazione dei nuraghi adottata dal Cara ma anche dalle Carte d'Arborea (ad es. nella memoria su Plubium) è in conflitto con quella proposta dallo Spano.

7. Del 1847 sono gli scavi a Lanusei, alla ricerca degli idoletti fenici, le indagini a Talana e ad Urzulei, dove conobbe quello che sarebbe diventato il suo più caro «discepolo», Giuseppe Pani, poi vicario perpetuo di Sadali, il soggiorno a Dorgali, alla ricerca del luogo di provenienza del diploma militare di un ausiliario della seconda coorte di Liguri e di Corsi nell'età dell'imperatore Nerva, il soldato Tunila, pubblicato dal Baille; e quindi Orosei, Siniscola, Posada «dove si diceva sorgesse l'antica Feronia» fondata dagli Etruschi, il Luguionis Portus, Terranova (l'antica Olbia e poi Fausania), Teti, Oschiri, Nostra Signora di Castro, Bisarcio, Ploaghe e di nuovo a Cagliari: luoghi tutti visitati «per lo stesso oggetto linguistico ed archeologico», che restituirono anche iscrizioni lapidarie, come l'epitafio di Terranova di Cursius Costini f(i)lius e di sua madre, «morti

nello stesso giorno» (?) o le epigrafi di Castro mal trascritte dallo Spano, oggi per noi purtroppo perdute.

Nel burrascoso 1848, dopo la cacciata dei Gesuiti e l'abolizione del posto di viceré, lo Spano sospese le sue ricerche archeologiche, impegnato a difendere la sua prebenda di Villaspeciosa, dove «ognuno gridava che non volevano canonici né pagar più decime»; sospesa anche la pubblicazione del Vocabolario (che sarebbe uscito solo tre anni più tardi), iniziò «a pubblicare qualche cosa di archeologia», in particolare curò l'edizione di un diploma militare probabilmente dell'imperatore Tito trovato a Lanusei, che fu dedicata alla memoria dell'unico figlio del cav. Demetrio Murialdo di Torino, avvocato fiscale generale dell'Isola, morto nella guerra d'indipendenza; inoltre l'anno successivo (dopo la nomina del conte Alberto Della Marmora a Regio Commissario per la Sardegna), presentò un epitafio greco del Museo di Cagliari «di cui si erano date strane e ridicole interpretazioni», con una nota dedicata al prof. G. Pisano, lo stesso che avrebbe collaborato al I numero del "Bullettino". Nel 1849 tornato a Porto Torres, lo Spano era rimasto per 10 giorni nella basilica di San Gavino, per poi raggiungere Ploaghe, dove proseguì gli scavi di Truvine; infine i nuraghi di Siligo, la tomba di giganti di Crastula, Bonorva, di nuovo Cagliari. L'anno successivo fu «memorando per gli scavi di Tharros e per il congresso dei vescovi sardi in Oristano», promosso «per trattare affari di disciplina ecclesiastica e difendere i diritti del clero». Con la scusa della Conferenza episcopale, lo Spano aveva colto l'occasione per effettuare scavi a Tharros, in compagnia del presidente del Tribunale G. Pietro Era, dell'avv. Antonio Maria Spanu e del giudice N. Tolu. «Il principale scopo di portarmi in quella città – scrisse più tardi – fu però per praticare uno scavo in Tharros, dove mi portai nel 21 aprile (1850), e ci stetti tre giorni attendendo agli scavi che fruttarono un buon risultato, sebbene il tempo fosse cattivo, quasi le ombre dei morti fossero sdegnate contro di me, perché disturbava il loro eterno riposo». Fu pubblicata l'anno successivo una Notizia sull'antica città di Tharros, dedicata all'amico Demetrio Murialdo e nel 1852 tradotta in inglese per la British Archaeological Society: un volumetto che avrebbe fatto circolare un po' troppo la notizia delle straordinarie scoperte effettuate dallo Spano, gioielli, scarabei, vetri, altri oggetti preziosi, scatenando una vera e propria "corsa all'oro": «concorsero da tutti i villaggi del circondario di Oristano, specialmente da Cabras, Nurachi, Milis, ecc., da Seneghe e San Lussurgiu. Fecero scempio di quel luogo, quasi fosse una California; erano circa tremila uomini lavorando a gara e con tutto impegno», senza che le autorità riuscissero ad arginare tale «vandalismo». Iniziamo a conoscere i nomi di coloro che poi acquistarono a caro prezzo i reperti ritrovati a Tharros, «orefici e signori di Oristano», che ci portano alle origini del collezionismo antiquario che si sarebbe sviluppato ad Oristano nella seconda metà dell'Ottocento, senza che la borsa dello Spano potesse «reggere a confronto di quella di tanti ricchi cavalieri e negozianti speculatori»: il cav. Paolo Spano, il cav. Salvatore Carta, il giudice Francesco Spano, il negoziante Domenico Lofredo, Giovanni Busachi, Nicolò Mura, nomi che troveremo negli anni successivi sul "Bullettino" e sulle "Scoperte". Il Lofredo riportò lo Spano a Tharros nel 1852 col suo «bastimento», ma il Governo aveva ormai vietato gli scavi archeologici, chiudendo «la vigna dopo che erano fuggiti i buoi». Se ne andò perciò di nuovo a Ploaghe e poi a Codrongianus, per continuare le sue ricerche, pubblicando infine la Memoria sull'antica Truvine. A fine anno veniva nominato dal Ministro della Pubblica Istruzione membro del Consiglio Universitario di Cagliari: era la premessa necessaria per un ritorno in grande stile nell'Ateneo dal quale era stato espulso nel '44. Rifiutata la proposta del Ministro Luigi Cibrario di presiedere il Consiglio, lo Spano continuava a pubblicare i suoi studi, orientandosi progressivamente verso l'archeologia e la storia antica: proprio del 1853 è la Lettera sul riso sardonico, dedicata all'amico Vegezzi Ruscalla, che aveva lodato lo Spano con una bella recensione all'Ortografia sarda nazionale, sul "Messaggiere" del 1840; il tema è quello dell'espressione omerica relativa all'atteggiamento minaccioso ed ironico di Ulisse

contro i Proci in Odissea, un argomento fortunato, che sarebbe stato ripreso pochi decenni dopo nella tesi di laurea di Ettore Pais, e, più recentemente, da C. Miralles, Massimo Pittau, Enzo Cadoni e da ultimo da Giulio Paulis.

Nel maggio 1853 si svolsero a Ploaghe sull'altopiano di Coloru presso il nuraghe Nieddu le esplorazioni geologiche del gen. Alberto Della Marmora e del gen. Giacinto di Collegno, diretti poi in Ogliastra, verso la Perdaliana di Seui: quello sarebbe stato l'ultimo viaggio del Della Marmora in Sardegna che quattro anni dopo avrebbe pubblicato i due ultimi volumi del *Voyage* e l'*Atlas*.

L'anno successivo fu quello della pubblicazione della Memoria sopra i nuraghi della Sardegna: per prepararla, lo Spano visitò le Marmille, Isili, Nurri, Mandas, poi di nuovo Ploaghe e Siligo, in compagnia di Otto Staudinger di Berlino. Nel luglio 1854 nominato preside del Regio Convitto e del Collegio di Santa Teresa appena riformati, entrò in relazioni molto amichevoli con quel Bernardo Bellini che gli avrebbe confidato «il segreto stereotipo», di cui si sarebbe servito «in alcuni disegni del "Bullettino"»; per documentarsi ulteriormente sul funzionamento dei Regi Convitti, effettuò allora un nuovo viaggio «nel continente», a Torino, Alessandria, Moncalieri, Genova e poi per tre anni si dedicò con passione ai suoi studenti, seguendoli nelle lezioni, nello studio in biblioteca, negli esami, tanto da sembrargli «di stare in compagnia di angeli».

Infine, nominato Rettore della Regia Università di Cagliari il 5 settembre 1857 per volontà del Ministro Giovanni Lanza, Giovanni Spano aveva poi lasciato con molto rimpianto il Regio Convitto nelle mani dell'amico Salvator Angelo De Castro.

Il modello è quello seguito in Sicilia da Baldassarre Romano ed a Napoli da Giulio Minervini (direttore del "Bullettino Archeologico Napolitano"), mentre per le iscrizioni (che hanno uno spazio privilegiato alla fine di ciascun fascicolo) il riferimento costante è a Ludovico Antonio Muratori. I dieci volumi del "Bullettino", per quasi 2000 pagine, con un totale di 540 articoli (di cui ben 398 firmati dallo Spano) coprono il periodo che va dal 1855 al 1864: dall'anno del colera a Firenze capitale, dall'unità d'Italia alla morte del Cavour, dalla realizzazione di nuove opere pubbliche in Sardegna fino alla costruzione della nuova rete ferroviaria in Sardegna a partire dal 1862 (il tratto Ploaghe-Sassari fu inaugurato il 15 agosto 1874).

Un periodo tormentato per lo Spano, segnato dai lutti e dalle disgrazie familiari, perfino da un processo per ricettazione, impegnato prima come preside del Regio Convitto (dal 1854 al 1857) e poi come Rettore dell'Università di Cagliari (dal 5 settembre 1857 al dicembre 1868), a cavallo della riforma della legge Casati del '59. Un periodo ricco di soddisfazioni scientifiche, di scoperte importantissime come la trilingue di San Nicolò Gerrei o la colonna dei Martenses a Serri; ma anche di viaggi da Cartagine a Palermo, da Messina a Napoli, da Torino a Firenze. Il racconto dello sbarco in Tunisia a La Goulette è pieno di reminiscenze classiche, ma anche animato da una inattesa ironia: «Tosto messo piede a terra, ricordai con trasporto come Giulio Cesare, nel toccare il suolo africano, cadde e, stringendo un pugno delle arene infuocate, esclamò: "finalmente ti ho afferrato!"». Io, volendo fare altrettanto, mi cadde il cappello in mare e doveti dare qualche moneta ad un forzato arabo per trarmelo dall'acqua».

E poi le escursioni in Sardegna; gli scavi ancora a Tharros, a Capo Frasca ed a Neapolis nel 1858, i viaggi in Barbagia, nel Goceano, nel Marghine, nella Planargia, nel Sulcis, nella Trexenta, in Marmilla, in Gallura, fino a Caprera dove vide «l'abitazione del generale Garibaldi, il genere di coltura che v'introdusse, ma più i residui di antichità che vi aveva raccolto». E poi il ritorno costante a Ploaghe, la città natale, illustrata dalla scoperta di un prezioso codice (di dubbia provenienza), relativo all'antica Plubium.

Già nel 1865, pubblicando presso la Tipografia Arcivescovile una monografia su una serie di bronzetti nuragici trovati nel villaggio di Teti, il canonico inseriva in appendice le Scoperte

Archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1865, cercando così di recuperare il tempo perduto e di fornire le notizie (molto riassuntive) dei principali ritrovamenti effettuati. La novità è ben spiegata nell'introduzione: «Dacchè nel 1864 fu sospesa la pubblicazione del *Bullettino Archeologico Sardo* che per 10 anni avevamo costantemente sostenuto, abbiamo creduto a proposito di dare qui una rassegna dei monumenti antichi, e degli oggetti che nello scorso anno si sono scoperti in tutta l'isola, onde tener al corrente gli amatori delle antichità Sarde, fino a che sia il caso di poter riprendere la pubblicazione periodica di esso *Bullettino*». Dunque lo Spano pensa ad un'interruzione temporanea della Rivista, per le ragioni dichiarate esplicitamente ma anche forse per altre ragioni meno confessabili, collegate magari alla vicenda delle Carte d'Arborea, dal momento che nella serie delle Scoperte l'attenzione è concentrata sui ritrovamenti, sui dati di fatto, sui documenti epigrafici autentici, al riparo da ogni sospetto di falsificazione. Del resto, il ricorso alla Tipografia Arcivescovile per le sue pubblicazioni sembra coincidere con il ritorno a Cagliari dell'Arcivescovo Emanuele Marongiu Nurra (1 marzo 1866), dopo quasi 16 anni di esilio: un amico personale, conosciuto a Sassari già nel 1823, lo stesso che nel 1845 gli aveva procurato la sinecura del canonico di Villaspeciosa, quando il Magistrato sopra gli studi gli aveva notificato l'esonero dall'insegnamento, trascurato dallo Spano per «le inezie della lingua vernacola» e per i «gingilli dell'archeologia».

La serie delle Scoperte, iniziata dunque nel 1865, prosegue regolarmente per dodici anni fino al 1876, non sempre con pubblicazioni monografiche autonome: la serie viene pubblicata in appendice a monografie su temi archeologici (1865, 1866), di numismatica (1867), di epigrafia (1868) o di storia dell'arte (1869, 1870, 1872), all'interno della "Rivista Sarda" diretta dallo Spano (1875), oppure con fascicoli autonomi (1871, 1873, 1874 e 1876), ciascuno di circa 50 pagine, dunque molto più scarni dei volumi del "Bullettino", per un totale di oltre 600 pagine.

Sono questi gli anni delle grandi scoperte (la tavola di Esterzili, il cippo dei *Giddilitani*, l'epitafio del trombettiere della coorte dei Lusitani, il diploma di Anela, la dedica caralitana a Venere Ericina), ma anche dei più alti riconoscimenti: la nomina a «membro nazionale non residente dell'Accademia delle Scienze di Torino, per la classe filologica e morale», al posto di Luigi Canina, deceduto nel 1856; la nomina a Rettore dell'Università di Cagliari (5 settembre 1857); la medaglia offerta dai suoi studenti e dai suoi allievi per la partecipazione al V congresso preistorico di Bologna; la nomina a Senatore del Regno, effettuata con Regio Decreto del 15 novembre 1871, titolo utilizzato solo formalmente, che compare sulla copertina del volume relativo alle Scoperte Archeologiche del 1871. Sono gli anni della nascita a Cagliari della Facoltà di Filosofia e Lettere (a. 1863), dove venivano nominati per la prima volta i docenti di Storia (Giuseppe Regaldi), di Lingua greca e latina (Ollari), di Geografia antica (Vincenzo Angius).

9. Un'approfondita trattazione alle singole annate della Rivista e delle "Scoperte" è stata recentemente fornita da Paola Ruggeri: in questa sede ci limiteremo perciò a definire negli aspetti più significativi lo sviluppo della rete di corrispondenti dello Spano, inizialmente impegnati all'interno del "Bullettino" e successivamente preziosi informatori per le "Scoperte": un tema questo relativamente trascurato dagli studiosi, che però riesce ad illuminare in modo sorprendente lo sviluppo dell'archeologia isolana ancora alle origini, in un rapporto conflittuale tra falsificazione e documentazione storica.

Tra i corrispondenti compaiono 5 archeologi, 4 antiquari, 58 sacerdoti (compresi vescovi, canonici, teologi, vicari, parroci, ecc.), 2 frati, 8 insegnanti, 7 maestri elementari, 1 geologo, 1 scultore, 12 ingegneri, 3 architetti, 1 geometra, 1 disegnatore, 9 militari, 4 giornalisti, 6 notai, 12 magistrati, 17 avvocati, 14 medici, 4 farmacisti, 1 scenografo, 2 impiegati, 1 ottico, 5 orefici, 5 negozianti di antichità, 40 nobili, 3 studenti, 46 semplici cittadini, più 5 sindaci, 1 assessore

comunale e 3 segretari comunali, su un totale di oltre 280 persone, di cui una decina parenti stretti dello Spano. E il dato è sicuramente sottostimato.

Più precisamente:

- archeologi, come Luigi Amedeo a Sassari (poi R. Ispettore agli scavi), Vincenzo Crespi, Filippo Nissardi (prima studente, geometra ed applicato dell'Ufficio del Genio Civile, poi Soprastante alle antichità), Pietro Tamponi a Terranova (Ispettore dal 1880), Filippo Vivanet (poi Soprintendente).

- antiquari, come Gaetano Cara (morto il 23 ottobre 1877), Pietro Martini (morto il 17 febbraio 1866), Giovanni Pillito, Ignazio Pillito.

- sacerdoti, come Vittorio Angius (morto a Torino nel 1862), il teol. Atzeni ad Iglesias, Francesco Bianco a Buddusò, Salvatore Caddeo a Silanus, Sebastiano Campesi a Terranova, il teol. Gerolamo Campus a Ploaghe, Eugenio Cano vescovo di Bosa, Pietro Carboni a Gadoni, il teol. Salvatore Carboni a Siniscola, G.A. Cardia ad Esterzili, Fedele Chighine a Posada, Salvatore Cocco ad Austis, Salvatore Cossu a Ploaghe, il can. Salvatorangelo De Castro ad Oristano (protagonista della falsificazione delle carte d'Arborea), F. Del Rio a Ploaghe, il can. Antonio Demontis, Elia Dettori a Magomadas e poi a Sagama, il teol. Gavino Dettori a Buddusò, Gabriele Devilla a Nuragus (presidente di una «società» archeologica e poi Ispettore agli scavi), Michele Fedele Scano a S. Antioco di Bisarcio, Felice Fluffo a Decimoputzu, il teol. Antioco Loddo ad Ulassai, Antonio Manno ad Alà, il teol. Giovanni Marras, Gavino Masala a Monte Leone Roccadoria, il can. Francesco Miglior, A. Moi a Villasalto, il teol. Ciriaco Pala a Nuoro, il teol. G. Panedda a Sassari, Giuseppe Pani a Sadali (allievo prediletto dello Spano, morto nel 1865), il can. Giovanni Papi a San Gregorio, Serafino Peru in Anglona ed a Terranova, il teol. G. Panedda, il teol. Antonio Michele Piredda a Flussio, Giuseppe Pittalis ad Orosei, il teol. Sebastiano Porru a Belvì, il can. Angelo Puggioni a Magomadas, il teol. can. V. Puggioni a Bosa, Antonio Satta a Chiamonti, Giuseppe Luigi Spano a Sagama, il teol. Michele Spano a Perfugas, il can. Luigi Sclavo a Sassari, Salvatore Angelo Sechi ad Ittiri, Pietro Sedda ad Atzara, Giovanni Antonio Senes a Benetutti, Serra a Guspini, il teol. Filippo Felice Serra a Cargeghe, Salvatore Siddu a Sant'Antioco, Giovanni Sini a Ploaghe (cappellano militare), il teol. Francesco Spano a Borutta, Antonio Spissu a Serri, Salvatore Spano a Ploaghe, Antonio Spissu a Serri, il teol. Pietro Todde a Tiana, Allai e Tonara, il teol. G. Uras a Sestu, Pietro Valentino ad Olbia, Fedele Viridis a Ploaghe, Zaccaria Sanna a Scano Montiferro.

- frati, come il questuante Diego Cadoni ed il sac. Giusto Serra a Lanusei.

- insegnanti, come il prof. Francesco Antonio Agus a Ghilarza, prof. Pietro Cara a Cagliari, il prof. Antonio Carruccio ed il prof. Antonio Fais (che parteciparono con lo Spano al convegno preistorico di Bologna), il prof. Patrizio Gennari (direttore dell'Orto Botanico, direttore del Museo di Cagliari, Rettore dell'Università), il prof. G. Meloni (del R. Museo anatomico), il prof. G. Todde dell'Università, P. Umana a Cagliari.

- maestri elementari, come Francesco Fois a Ploaghe, Luigi Loi a Nuragus, Battista Mocci a Cuglieri, Gianangelo Mura a Gesturi, Antioco Puxeddu a Neapolis, Federico Saju a Cagliari, Pantaleone Scarpa a Macomer.

- geologi, come G.L. Cocco.

- scultori, come Giuseppe Zanda a Desulo.

- ingegneri, come Giorgio Bonn a N.S. di Castro, Francesco Calvi (direttore delle Ferrovie Sarde), C. Corona a Corongiu, Efsio Crespo (autore di alcuni modellini di nuraghi, morto il 3 aprile 1874), E. Duveau a Grugua, A. Fais a Laerru, Federico Foppiani a Gadoni, Carlo Heym

nel Sulcis, F. Marcia a Cagliari, Giovanni Onnis a Mara Arbarei, G. Pietrasanta (per il cippo terminale dei *Giddilitani*), Bartolomeo Ravenna ad Ierzu.

- architetti, come Salvatore Cossu a Bosa, Angelo Ligiardi ad Oristano, Luigi Tocco a Cagliari (impegnato contro i falsi idoletti fenici).

- geometri, come Luigi Crespi.

- disegnatori, come Federico Guabella di Biella (autore della «carta nuragografica» di Paulilatino, deceduto «naufrago» nel 1866).

- militari, come il col. Francesco Cugia, il gen. Conte Alberto della Marmora, il cap. Gavino De-Logu a Bortigali, Antonio Masala (alcaide a Foghe), l'ufficiale Roberto Meloni ad Alghero, il luogotenente Luciano Merlo, Antonio Roych (comandante militare di Iglesias), il cav. Ruffoni di Verona (capitano dei Bersaglieri, protagonista di uno scavo in un nuraghe di Macomer), l'ex brigadiere Giovanni Sechi di Ploaghe.

- giornalisti, come F. Barrago, G. De Francesco, Michelino Satta, G. Turco.

- notai, come A. Atzori (sindaco di Paulilatino), S. Casti, Salvatore Congiattu a Martis, Andrea Marras a Terranova (Regio Ispettore nel 1876), Raimondo Melis a Nuragus, Puligheddu ad Ales.

- magistrati, come il pretore Antonio Ignazio Cocco a Siniscola, il procuratore Carlo Costa, il pretore avv. Cugurra a Ploaghe, A. Dore a Bitti, G. Pietro Era ad Oristano, il pretore F. Orrù a Sant'Antioco, A. Satta Musio, Ignazio Serra, Antonio M. Spano, Francesco Spano ad Oristano, il pretore G.M. Tiana Frassu a Benetutti e Nulvi, N. Tolu a Tharros.

- avvocati, come G. Maria Campus a Terranova, G. Dore a Giave, Francesco Elena (tra il 1867 e l'anno della sua morte avvenuta a Tunisi per annegamento nel 1884), Francesco Mastino a Bosa, Sisinnio Meloni Piras a Selegas, A. Nurchis a Cagliari, Pirisi a Nuoro, Efsio Pischedda a Seneghe, Fara Puggioni a Cagliari, Francesco Ruggiu a Porto Torres, Sebastiano Salaris a Cuglieri, Giuseppe Sanna Naitana a Cuglieri (decisamente ostile ai falsari delle Carte d'Arborea, in polemica con Antonio Mocci), Antonio Sancio a Bono, Giovanni Spano a Sassari, Antonio Maria Spanu, Stanislao Tuveri a Barumini, Stefano Vallero a Sassari.

- medici come Giovanni Altara a Bitti, G. Camboni, Giacomo Congiu a Muravera, il chirurgo G. Crespi ad Armungia, Giovanni Vincenzo Ferralis a Bosa, S. Lallai a Nurri, Lampis a Guspini, S. Mereu ad Ierzu, Giovanni Mura Agus a Meana, Salvatore Orrù a Milis, G.M. Pilo a Bitti, Antonio Schirru, G.M. Spano a Ploaghe, F. Tamburini a Padria.

- farmacisti, come Battista Melis a Serramanna, Francesco Putzu a Laconi (protagonista degli scavi a S. Maria Alesa), Antonio Luigi Salaris a Cuglieri, Francesco Serra a Cagliari.

- scenografi, come Ludovico Crespi.

- impiegati, come Ignazio Agus (direttore del cimitero di Bonaria), A. David (direttore dell'Ufficio postale di Oristano).

- ottici, come G. Claravezza a Cagliari.

- orefici, come Efsio e Giuseppe Campurra, Giovannino Dessì, R. Ferrara a Cagliari, Fedele Puddu.

- negozianti, come Francesco Defraja a Cagliari, Angelo Gherardi Pisenti a Porto Torres, Domenico Lofredo ad Oristano, Manai «rigattiere di cose antiche», Pietro Solinas.

- nobili, come il cav. Raimondo Arcais (morto nel 1873), i visconti F. e Vincenzo Asquer, il cav. Barisonzo a Sumugheo, Giovanni Busachi, cav. Costantino Carta a Bortigali, la nobildonna Placida Carta nata Passino a Bortigali, Gavino Cocco a Burgos (figlio di Bonifacio, protagonista della rivoluzione angioiana), Giuseppe Luigi Delitala per gli scavi di Cornus, il cav. D. De Filippi a Baunei, il conte C. De Magistris, il cav. Raimondo Dettori «nostro antico discepolo e amico» a Padria e Villanova, il cav. Peppino Di Teulada, Benvenuto Dohl (proprietario delle Saline di

Cagliari), Jessie Dol nata Craig, il sen. Domenico Elena (prefetto di Cagliari), il cav. Battista Fois ad Iglesias, il cav. Domenico Fois Passino a Mulargia, Anna Galeani, il cav. Garrucciu a Flumini-maggiore, il sen. G.M. Grixoni, il cav. Francesco Grixoni, il conte Lostia a Nora, A. Manca Bitti a Nule, il cav. Sisinnio Paderi, il cav. Emanuele Passino a Tempio, il cav. Giuseppe Passino ad Abbasanta, Carlo Peltz a Cagliari, il cav. Paolo Pique (console generale di Francia), il conte Gioachino Pinna a Macomer, cav. A. Saba di Cheremule, il marchese Enrico di San Giust a Teulada (poi Barone), il cav. Francesco Antonio Satta a Florinas, il cav. Serpieri a Carcinadas, Pietro L. Serralutzu a Cuglieri, il cav. Stanislao Sini a Cabras, cav. Maurizio Sulis a Cagliari, il cav. Efsio Timon, il cav. G. Todde a Villacidro, il cav. Rocco Vaquer a Villamar, Eugenio Vaquer a Villasor.

- studenti come Efsio Garau Perpignano a Grugua, Lodovico Paulesi in Trexenta, il cav. Peppino Siotto a Sarrok.

- semplici cittadini, come Francesco Bagiella a Cheremule, Gavino Carta ad Ardara, P. Paolo Cesaraccio a Ploaghe, Francesco Cocco a Torralba, Proto Sanna Corda a San Vero, A. Corrias a Siniscola, Federico Dettori a Padria, Francesco Todde Floris a Tortolì, Teodoro Floris Zanda a Fordongianus, Efsio Franchini a Bosa, A. Frau a Terranova, Ricciotti Garibaldi (il figlio del Generale) a Caprera, Serafino Gaviano ad Abbasanta, Francesco Manconi a Macomer, Giuseppe L. Manconi, Michele Mancosu a Neapolis, Francesco Marogna a San Michele di Plaiano, il capo mastro Domenico Martinez a Torralba ed Ardara, Igino Martini di Quartu, Giuseppe Meloni a Norbello, S. Meloni a Cagliari, Monserrato Muscas, Antioco Murgia («liquorista») a Macomer, Giovanni Palimodde Salis ad Oliena, Giovanni Antonio Paulesu a Senorbì, Guglielmo Pernis ad Oristano, Antonio Picci a Sestu, G. Maria Pilo-Piras a Bitti, Felice Porrà, F. Saccomanno a Serdiana, Giovanni Antonio Satta a Florinas, Celestino Secchi a Nuragus, Giuseppe Maria Senes a Nule, Virgilio Serpi a Barumini, Antonietta Serra Pintor a Lei, Efsio Serra, Battista e Martino Tamponi a Terranova, Battista Tolu a Tharros, P. Usai (bidello dell'Università), Rodolfo Usai a Terranova, Fiorenzo Virdis a Tissi, Francesco Angelo Zonchello Niola a Sedilo, Giuseppe Maria Zucca a Baressa.

Tra tutti si segnalano i parenti dello Spano, come Domenico Figoni (che volle ricostruire il nuraghe Nieddu di Codrongianus), Tommaso Satta Spano, sindaco di Ploaghe, il teol. Michele Spano a Perugas, l'ex brigadiere Giovanni Sechi di Ploaghe, il teol. Francesco Spano a Borutta, Giovanni Luigi Spano (fratello di Giovanni, cognato del Fiori Arrica), Sebastiano Spano a Ploaghe.

Infine amministratori comunali ed in particolare sindaci, come il notaio A. Atzori a Paulilatino, Antonio Pinna ad Osidda, l'avv. Antonio Sancio a Bono, il cav. Tommaso Satta Spano a Ploaghe, Salvatore Susini a Sant'Antioco, avv. Stanislao Tuveri a Barumini; assessori come il dott. G. Sini a Ploaghe; e segretari comunali, come A.G. Cao a Villasalto, Raffaele Puxeddu Manai a Sedilo, oppure a Villasalto.

10. Il quadro complessivo, pur assolutamente parziale e, se si vuole, al momento assolutamente provvisorio, rende bene lo svilupparsi di una rete di informatori, corrispondenti, amici, collaboratori dello Spano: persone alcune volte conosciutissime, più spesso per noi soltanto dei nomi, espressione comunque di un'élite di appassionati, motivati da un forte amor di patria: con il loro aiuto lo Spano è riuscito a controllare tutta l'isola, dalla Gallura all'Ogliastra, dal Sulcis alle Barbagie, per poi arrivare a costruire una struttura che nel tempo vediamo consolidarsi e rafforzarsi, fino ad arrivare negli ultimi tempi alla nascita del R. Commissariato per i musei e scavi di antichità della Sardegna (affidato inizialmente allo Spano fin dal 1875), con un Soprintendente, con una rete di direttori di musei, di Soprastanti e di Ispettori, alcuni dei quali molto qualificati (come Andrea Marras e Pietro Tamponi a Terranova, Luigi Amedeo a Sassari, Battista Mocchi a

Cornus, Gabriele Devilla nel Sarcidano, ecc.). Ci sono poi i collaboratori diretti dello Spano, i discussi Pietro Martini ed Ignazio Pillito, Filippo Vivanet, Vincenzo Crespi (per il Mommsen vir peritus et candidus), soprattutto gli allievi prediletti Giuseppe Pani (morto a Sadali nel 1865) e Filippo Nissardi, che seguiamo giovanissimo studente a partire dal 1867, per lungo tempo, fino alla nomina di Ettore Pais a direttore del Museo di Cagliari. Proprio il Nissardi fu il vero erede dello Spano, che lo giudicava «adorno delle più belle virtù», «valente disegnatore», di cui «tutti si augurano che diventerà col tempo un vero archeologo che supplirà il vacuo di quelli che vanno a mancare per l'età nella patria».

In qualche caso abbiamo notizia della nascita di vere e proprie «società» archeologiche, sostenute ed incoraggiate dallo Spano, come quella presieduta dal parroco di Nuragus Gabriele Devilla (poi Regio Ispettore agli scavi per la Giara di Gesturi), che scavava nel sito dell'antica Valentia ed era composta da Giuseppe Caddeo, Salvatore Deidda, Cristoforo Mameli, Francesco, Luigi, Paolo e Vittorio Matta, Lodovico Trudu, Giuseppe Zaccheddu. Oppure la «società» che nel 1867 iniziò gli scavi nella necropoli punico-romana di Tuvixeddu a Cagliari, composta da Antonio Roych, Michele Satta, Efsio Timon, Vincenzo Crespi. E poi la neonata «Società Archeologica» fondata nel Sulcis ed a Capoterra dall'ingegnere minerario Léon Gouin. Ancora a Perfugas, dove si era «costituita in seguito una società per esplorare regolarmente quel sito» ed a Laerru, gli scavi di Monte Altanu, svolti con poco profitto da «una società» di privati cittadini, così come a Cornus, dove «sono state fondate società che vi rimasero più d'un mese, attendendo ai lavori che fruttarono un'immensa quantità di urne cenerarie in vetro, e di fiale, e guttarii in vetro di ogni colore di cui sono piene le private collezioni». Infine la Società Archeologica Sarda, nata nel 1872, che «però il giorno che è nata», che doveva occuparsi della pubblicazione di un suo "Bullettino". Del resto, già nella Prefazione al VII numero del "Bullettino", lo Spano aveva suggerito la nascita di un'associazione, di una vera e propria società o accademia; almeno aveva auspicato che «alcuni si unissero, per praticare ogni anno piccoli scavi in alcuni punti non ancora toccati dell'Isola, dove tuttora è seppellita la storia di quei popoli che più non sono».

Numerosissime le collezioni visitate dallo Spano e rapidamente presentate nel "Bullettino" e nelle "Scoperte": per tentarne un elenco si possono ricordare i nomi dei proprietari, Giovanni Busachi, l'ing. Francesco Calvi (proprietario di una preziosa «dattiloteca»), L. Calvi, Salvatore Carta, il gen. L. Castelli, Raimondo Chessa (direttore della Banca Nazionale di Cagliari e membro dell'Istituto Archeologico di Roma), Giovanni De Candia, can. Salvatore Angelo De Castro ad Oristano, Francesco Grixoni, Domenico Lofredo ad Oristano, Giuseppe L. Manconi, S. Müller, Battista Mocchi a Cuglieri, F. Orrù a Sant'Antioco, Ignazio Pillito a Cagliari, avv. Fara Puggioni a Cagliari, Antonio Roych (collezione poi acquistata dall'Amministrazione provinciale di Cagliari), il giudice Francesco Spano ad Oristano (collezione poi passata alla figlia Spano Lambertenghi e quindi ad Enrico Castagnino), Paolo Spano, il can. Luigi Sclavo a Sassari, il teol. Filippo Felice Serra a Cargeghe, il sac. Salvatore Spano a Ploaghe, il cav. Maurizio Sulis a Cagliari, il cav. Efsio Timon, Eugenio Vaquer a Villasor. E poi i reperti sardi conservati in altre collezioni, come il Mosaico di Orfeo, rinvenuto a Cagliari nel 1762 e fatto trasferire dal Ministro Bogino presso l'Accademia delle Scienze e poi presso il Museo Egiziano di Torino.

In questi aridi elenchi c'è veramente tutta la Sardegna, ci sono gli uomini di cultura e gli affaristi, c'è il ceto dirigente di un'isola ancora disattenta in genere ai problemi della nascente archeologia, sottoposta in continuazione ad atti vandalici, se il sindaco di Torralba era arrivato a far demolire una parte del nuraghe Santu Antine, per realizzare un abbeveratoio per il bestiame: eppure era un nuraghe reso celebre nel 1829 per la visita del re Carlo Alberto. Lo Spano invoca ancora una volta «una commissione conservatrice di antichità» che garantisca la tutela e la difesa del patrimonio archeologico isolano.

Fu lo Spano a recuperare un ritardo secolare, consentendo alla Sardegna di aprirsi alla conoscenza di moltissimi studiosi italiani e stranieri. I temi sollevati sono ancora oggi quanto mai vitali: la destinazione dei nuraghi, il collegamento con i Shardana, le fasi della romanizzazione, la localizzazione del tempio del Sardus Pater, che lo Spano pensava sul Capo Frasca, a S di Tharros, pur conoscendo le rovine di Antas, la cristianizzazione dell'isola.

I grandi scavi, svolti con la partecipazione diretta dello Spano: a Tharros, a Florinas ed a Mesu Mundu presso il Monte Santo nel '57, a Tuvixeddu nel '65 e nel '67, nell'anfiteatro di Cagliari nel '66, a Monteleone Roccadoria ed a Padria nel '66, a Pauli Gerrei nel '65; e poi Nora, Sulci, Neapolis, Forum Traiani, Cornus, Turrus Libisonis, Olbia, infine a Ploaghe nei nuraghi Attentu e Don Michele citati nelle Carte d'Arborea, fino al '75: qui si sarebbero svolti secondo Giovanni Lilliu i primi scavi stratigrafici in Sardegna; gli altri scavi, di cui lo Spano fornisce informazioni e dettagli, come quelli del 1875 ad Osilo di Pio Mantovani e G. Arnaudo; a Tharros nel 1875 dell'avv. Domenico Rembaldi e del tipografo Giorgio Faziola di Firenze (quest'ultimo si sarebbe impegnato per la ristampa del "Bullettino", ormai esaurito); inoltre le scoperte occasionali, gli scavi per la realizzazione di opere pubbliche (come la ferrovia di Porto Torres, la stazione di Cagliari), le analisi paleo-antropologiche, come quelle affidate a P. Mantegazza. Inoltre la politica di acquisti dei grandi musei internazionali, il British (con le dubbie attività di Gaetano Cara) ed il Louvre, con gli scavi di R. Roussel a Cornus, ma anche a Cagliari ed a Nulvi. E poi i materiali, le iscrizioni, ma anche i monumenti (teatri, anfiteatri, terme) ed i reperti dalla preistoria all'età medioevale, con particolare attenzione per l'età romana (armi, bronzetti, scarabei egittizzanti, amuleti, statue, lucerne, ceramiche, mosaici, monete, gioielli, vetri, sarcofagi, urne cinerarie, ecc.).

Possiamo seguire in diretta l'inaugurazione del nuovo Museo di Cagliari (avvenuta il 31 luglio 1859, quando fu scoperto il busto del Della Marmora), l'accrescersi delle collezioni (con la donazione di epigrafi puniche di Cartagine effettuata da N. Davis, con l'acquisto di intere raccolte e con la donazione della raccolta archeologica, che nel 1860 valse allo Spano una medaglia con l'effigie di Vittorio Emanuele II re di Sardegna). Eppure appena due anni prima era «un fatto che delle tante (lapidi) sarde che riporto, appena una n'è rimasta, che trovasi nel R. Museo di Cagliari», forse a causa dell'imprevidenza del direttore Gaetano Cara, che non proteggeva a sufficienza il patrimonio del museo, trattandolo come se fosse una sua proprietà privata.

11. È soprattutto il "Bullettino Archeologico Sardo" a consentirci di definire il quadro dei collaboratori, perchè a parte i 398 articoli firmati dallo Spano ed i 5 articoli anonimi, 142 articoli sono firmati da amici e corrispondenti, anche se in qualche caso si tratta solo di ristampa di lavori pubblicati in riviste italiane o straniere: Pietro Martini è presente quasi tutti gli anni con ben 43 articoli, segue Celesto Cavedoni (direttore della Biblioteca di Modena, conosciuto dallo Spano fin dal 1839, difensore delle Carte d'Arborea ed in particolare del Ritmo di Gialeto, fino alla morte avvenuta nel 1870) con 23, Pier Camillo Orcurti (primo assistente del R. Museo Egiziano di Torino, un «distinto egittologo», che «morì per isforzi di studio, disgraziatamente nel manicomio», che lo Spano conobbe personalmente a Torino nel 1856) con 16, Vincenzo Crespi (assistente del R. Museo archeologico) con 11, Alberto Della Marmora con 5, il discusso archivistista Ignazio Pillito e lo «scrittore di cose nazionali» Francesco Fiori Arrica con 4 (tutti pubblicati dopo la morte avvenuta nel 1855 durante l'epidemia di colera), «il dotto e distinto archeologo» Raffaele Garruci con 3; con due articoli François Bourgade (Cappellano della Cappella Imperiale di San Luigi di Cartagine, poi divenuto amico personale dello Spano dopo il viaggio in Tunisia del 1856), Salvatore Cocco (rettore di Austis), Salvatore Cossu (rettore di Ploaghe), Giulio Minervini (che lo Spano conobbe a Pompei nel 1856: egli era «il regio bibliotecario, il continuatore del "Bullettino Archeologico Napolitano" ed il presidente dell'Accademia pontiniana»), Salvatore

Orrù (il medico chirurgo di Milis, noto per le scoperte di Cornus), il sacerdote Giovanni Pisano; infine compaiono tra i collaboratori il celebre arabista Michele Amari (ministro della Pubblica Istruzione dal 1863), G. Brunn, Gaetano Cara, il conte Ippolito Cibrario «segretario del Gran Magistero della Sacra Religione», figlio del più noto Luigi Cibrario (il Ministro al quale lo Spano doveva nel 1853 l'ingresso nel Consiglio universitario di Cagliari), il conte Alberto De Retz, D. Detlefsen, Gaspare Gorresio (segretario dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, classe di scienze morali, storiche e filologiche), G. Henzen (segretario generale dell'Istituto archeologico di Roma, che lo Spano conobbe personalmente nel 1856), il tedesco M.A. Levy, L. Müller, il frate Luigi Pistis, Vincenzo Federico Pogwisch che lo Spano conobbe a Messina nel 1856), Antioco Polla, Antonio Spissu (rettore della parrocchia di Serri) ed il Conte Carlo Baudi di Vesme (pienamente coinvolto nella difesa delle Carte d'Arborea ed in particolare del Codice Garneriano).

Il quadro statistico complessivo delle collaborazioni al "Bullettino Archeologico Sardo" è stato già fornito da me in passato e non deve essere necessariamente ripreso in questa sede: se estendiamo l'indagine alle "Scoperte", abbiamo notizia di relazioni e rapporti amichevoli dello Spano con qualificatissimi studiosi italiani, molti dei quali conosciuti di persona durante il V Congresso preistorico di Bologna, svoltosi nel 1871, che fu l'occasione per lo Spano per presentare al mondo la civiltà nuragica, anche se con qualche interferenza del Cara, che nella circostanza fece distribuire il suo opuscolo sui "flagelli", di cui si dirà: è il caso di Luigi Pigorini, prima direttore del Museo di Parma, poi a Roma direttore del Museo italiano preistorico ed etnografico, che avrebbe ricevuto nel 1876 almeno una ventina di oggetti sardi. È il caso anche di Giuseppe Bellucci di Perugia, di B. Biondelli, direttore del Gabinetto numismatico di Milano (che fu a Cagliari, poi a Cartagine ed infine a Sassari nel 1865), di C. Capellini, di Giancarlo Conestabile di Perugia, del latinista G. Crisostomo Ferrucci, bibliotecario della Laurenziana di Firenze, di Gian Francesco Gamurrini, direttore del Museo di Firenze, di G. Gozzadini di Bologna («dotto ed archeologo rinomato»), di Gregorio Ugdulena, di Atto Vannucci, conosciuto a Firenze nel 1862; ma lo Spano era in rapporti anche con il celeberrimo Giovanni Battista De Rossi, che conobbe a Roma fin dal 1856, e che seguì l'edizione di alcune iscrizioni paleocristiane della Sardegna. Dell'abate torinese Amedeo Peyron, così come di Carlo Promis si è già detto. I rapporti con Pasquale Tola, presidente della Società ligure di Genova, «attivo ed ammirato da tutti i membri che assistevano alle adunanze per la sua prontezza, dottrina ed eloquenza», «ingegno eminente, scrittore incomparabile e di gran genio, uno dei primi ingegni della Sardegna» non furono in realtà sembra buoni; lo Spano del resto aveva seguito il Della Marmora nella polemica sull'edizione delle iscrizioni latine della Grotta delle Vipere, che nel Codex Diplomaticus Sardiniae appariva «pessima» ma anche «scorretta ed incompleta».

Si è già accennato al profondo rapporto di amicizia e di collaborazione con il generale Alberto Ferrero Della Marmora, morto a Torino il 18 aprile 1863, ma anche con il padre Vittorio Angius (scomparso a Torino nel 1862 nell'«inedia e miserabilmente») e con il barone Giuseppe Manno, «gloria della Sardegna e dell'Italia, per i suoi dotti, eleganti e variati scritti», morto nel 1868, che fu in stretta relazione epistolare con lo Spano e che, a differenza di quanto normalmente si scrive, sembra parzialmente aver aderito alla falsificazione delle Carte d'Arborea.

12. Sarà però ancora più utile l'elenco completo dei corrispondenti stranieri dello Spano: il cav. Beulè di Parigi (poi Ministro della Pubblica Istruzione, «il quale si era portato in Cartagine per far scavi onde studiare e stabilire la topografia dell'antica Byrsa», che fu a Cagliari al Museo; «indi partì per Sassari per imbarcarsi col vapore di Marsiglia»), Augusto Bouillier di Parigi, François Bourgade di Cartagine (per le iscrizioni fenicie), E. Bormann (per il cippo dei *Giddilitani*), Paulus Cassel (per la trilingue di San Nicolò Gerrei), François Chabas (per i Shar-

dana), l'antiquario inglese N. Davis (apprezzato per il dono di 6 stele puniche da Cartagine), E. Desjardins (ancora per il cippo dei *Giddilitani*), Gabriel De Mortillet (per i nuraghi), Iulius Euting (bibliotecario di Tubinga, in occasione del viaggio a Sassari ed a Porto Torres), Wolfgang Helbig (segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, che fu a Cagliari ed a Ploaghe nel 1875 e che l'anno successivo avrebbe dedicato allo Spano un lavoro sopra l'arte fenicia), G. Henzen (segretario generale dell'Istituto archeologico di Roma, che lo Spano conobbe nel 1856), Renato Laboulaye (per la tavola di Esterzili), Léon Gouin (ingegnere minerario nel Sulcis), M.A. Levy, il barone i Maltzan (che visitò la Sardegna nel 1868), Francisco Martorell «dotto signore di Barcellona» (che fu in Sardegna nel 1868, «venuto espressamente per visitare i Nuraghi Sardi e studiarli per poterne far paragone coi Talaioth delle Baleari»), I. Mestorf, Th. Mommsen (in Sardegna nell'ottobre 1877), Heinrich Nissen (in Sardegna nella primavera 1866, per riparare il viaggio del Mommsen), Valdemar Schmidt (del Museo di Copenaghen, conosciuto in occasione del congresso preistorico di Bologna), Otto Staudinger di Berlino (per le indagini preistoriche a Siligo del 1855, già nel primo volume del "Bullettino"), Pompeo Sulema (inviato da Cartagine in Sardegna da François Bourgade, per l'edizione delle iscrizioni fenicie del Museo di Cagliari), l'inglese Elisabetta Warne («bizzarra e stravagante», che si trattenne a Cagliari nel 1859 per alcuni mesi), J.A. Worsaae (del Museo di Copenaghen, conosciuto in occasione del congresso preistorico di Bologna), ecc.

Non è possibile in questa sede ricostruire i dettagli dei singoli contatti, che pure in futuro meriterebbero di essere meglio studiati, alla luce soprattutto dell'ampio epistolario conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari e presso il Rettorato. Ci limiteremo pertanto a trattare solo alcuni nuclei tematici, con riguardo in particolare ai rapporti di amicizia dello Spano con alcuni studiosi tedeschi, soprattutto Otto Staudinger, Iulius Euting, Wolfgang Helbig, Heinrich Nissen, Theodor Mommsen, ma anche il Barone di Maltzan, che visitò la Sardegna tra il febbraio ed il maggio 1868 e che morì suicida a Pisa il 22 febbraio 1874. Di lui lo Spano ricorda «i viaggi fatti in Oriente e in tutta l'Africa, sino al Marocco, esponendosi a tanti pericoli»; egli «parlava l'arabo come un musulmano e si associò ad una carovana con nome finto per visitarne La Mecca ed il sepolcro di Maometto».

Il viaggio di Otto Staudinger è segnalato sul primo numero del "Bullettino", mentre ripetutamente si elencano le recensioni positive che la Rivista aveva ricevuto in Germania. Si può però partire da una preziosa notizia registrata sulle "Scoperte" del 1870, a proposito del viaggio in Sardegna effettuato nell'ottobre 1869 dal «dotto Professore bibliotecario di Tubinga, che venne in Sardegna (...) collo scopo di studiare e copiare tutte le iscrizioni fenicie»: si tratta di Iulius Euting, che «passando da Sassari a Porto Torres per prender imbarco per Marsiglia», poté osservare con dolore una fase della distruzione dell'acquedotto di Turris Libisonis. Egli poté raccontare allo Spano le sue impressioni in una lettera successiva forse dei primi mesi del 1870: «quum ex urbe Sassari discederem, juxta viam viros vidi qui antiquum aquae ductum Romanorum, barbarorum more in latomiarum modum despoliantes, ferro et igne saxula deprompserunt, non sine dolore!». Dalle pagine del volume emerge la viva simpatia dello Spano per «il dotto giovine Bibliotecario di Tubinga» e per la causa prussiana: «se pure non sarà distratto dai suoi studj impugnando l'arma nel campo dell'atroce guerra per difendere la patria dall'inqualificabile aggressione gallica».

Ugualmente interessanti le notizie sul viaggio effettuato in Sardegna da Wolfgang Helbig, segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma: lo studioso si trattenne a lungo a Cagliari nel 1875, raggiungendo come si vedrà più oltre lo Spano a Ploaghe, dopo la conclusione degli scavi.

13. Più importanti sono le notizie sul viaggio di Heinrich Nissen, in vista dell'edizione del decimo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, a cura dell'Accademia berlinese: nelle "Scoperte" del 1866 si segnala il passaggio nell'isola del «dotto archeologo» Enrico Nissen di Berlino, «per far un'escursione archeologica in Sardegna e studiarvi i monumenti figurati»; partito il 1 giugno 1866 per Sassari, «per prender imbarco per Ajiaccio», lo studioso tedesco, poté effettuare un fac-simile dell'epitafio di Proculus Colonus, inciso su una lastra rinvenuta tra le rovine del Palazzo di Re Barbaro a Porto Torres. Lo Spano lo ricorda qualche anno dopo come «archeologo eruditissimo», segnalando che «conferimmo insieme su molti punti che riguardavano la Sardegna»: «per suo mezzo entrai in relazione e in corrispondenza col celebre Teodoro Mommsen, che fu in Sardegna per conoscermi in persona [!] nel 1877». Del resto, lo stesso Mommsen avrebbe scritto sul decimo volume del CIL: «*ex nostratibus Henricus Nissen mea causa Cagliariitani musei titulo descripsit*». Noi sappiamo che il Nissen restò in relazione con lo Spano, se nel 1867 gli segnalò alcune iscrizioni di classari sardi da Sorrento, Napoli e Pozzuoli.

Noi possediamo molte informazioni sui rapporti tra Mommsen e lo Spano, a partire dal giudizio sulla falsità delle epigrafi del codice Gilj delle Carte d'Arborea, formulata nel 1870, fino all'edizione della tavola di Esterzili ed al burrascoso viaggio in Sardegna dell'ottobre 1877; sappiamo dell'ipercriticismo del Mommsen, che colpì ripetutamente (ed ingiustamente) lo Spano. Ad esempio sono note le riserve del Mommsen, sui toponimi Fogudolla, Foce dell'Olla, fiume Doglio, Torre d'Oglio e di Oglià, Sisiddu, Oddine, che a giudizio dello Spano conserverebbero tutti il ricordo dei Ciddilitani: tutti toponimi attestati solo da documenti antichi, che lo studioso tedesco nel suo eccesso di ipercriticismo dubitava potessero appartenere alla falsificazione delle Carte d'Arborea: «*nec recte opinor Spanus cum regione Oddine id composuit, vel cum antiqua turri ad fauces fl. Mannu dicta Torre d'Oglio in instrumentis antiquis, quae vide ne sint ex genere Arboreanorum*». Ma, dando torto al Mommsen, il Pais qualche anno dopo avrebbe dimostrato la bontà delle intuizioni dello Spano, che collegava la parola *ollam* incisa sul lato stretto della lapide (collocata verso occidente) all'antica denominazione della foce e dell'approdo sul pittoresco Rio Mannu.

Del resto, i sospetti del Mommsen hanno sempre sullo sfondo il problema dei falsi, che nel 1877 sarebbe esploso con la visita dello studioso tedesco a Cagliari, un avvenimento a lungo atteso e temuto dallo Spano: «in questo mese o nell'altro deve arrivare il celebre Teodoro Mommsen (...). Io temo l'arrivo di questo dotto, perché nello stato in cui sono farò cattiva figura». In occasione di un pranzo ufficiale al quale sarebbero stati presenti tra gli altri Giovanni Spano, il Soprintendente Filippo Vivanet, il prof. Patrizio Gennari, il Mommsen avrebbe espresso giudizi pesanti sui falsari delle Carte d'Arborea, che arrivavano a negare la storicità di Eleonora d'Arborea, confermando di voler «smascherare l'erudita camorra» isolana; egli avrebbe scherzato poi un po' troppo pesantemente sui suoi propositi di voler condannare prossimamente la quasi totalità della documentazione epigrafica isolana, ed in particolare le «iscrizioni di fabbrica fratesca». Su "L'Avvenire di Sardegna" del 21 ottobre 1877 sarebbe comparsa una polemica lettera «d'oltretomba» firmata da Eleonora d'Arborea ed indirizzata a Filippo Vivanet: lo studioso sarebbe stato aspramente contestato per non aver difeso la storicità di Eleonora, di fronte all'«invidioso tedesco» ed all'«orda germanica» e per aver, con il pranzo, «digerito l'insulto fatto alla [sua] memoria». Anche il vecchio senatore Spano sarebbe stato strapazzato alquanto, tanto da essere considerato un traditore, per il quale si sarebbe suggerita una punizione esemplare: egli sarebbe dovuto diventare la «zavorra» utilizzata per il «globo aerostatico» sul quale il Vivanet avrebbe dovuto errare per sempre, lontano dalla terra sarda; eppure, «se al canonico Spano avessero toccato i suoi Nuraghi, quante proteste non si sarebbero fatte!». Dunque lo scontro si sarebbe progressivamente esteso nel tempo, fino a sfiorare lo Spano, a prescindere dal sostegno da lui assicurato ai falsari delle

Carte d'Arborea. Eppure proprio il viaggio del Mommsen doveva scatenare in Sardegna finalmente una salutare reazione ed un rapido processo di rimozione dei falsi, che avrebbe coinvolto lo stesso De Castro, lasciandosi andare ingenuamente nei giorni successivi con Enrico Costa e con Salvatore Sechi Dettori ad ammissioni sulla «vera storia delle carte», accennando a fatti precisi, a responsabilità, a veri e propri misfatti; chiamato a rispondere su “La Stella di Sardegna”, il De Castro si sarebbe per il momento sottratto dal fornire i chiarimenti promessi, per paura del «codice penale», ma anche per «ragioni di convenienza e di amicizia», continuando a polemizzare col Mommsen, che «non lesse mai queste cose e giudicò a vanvera, anzi ab irato»; un giudizio ripreso dal Pillitto, per il quale il De Castro avrebbe dovuto fornire «un farmaco al Mommsen per calmare la sua bile irritata dal Ghivizzani»; eppure il Sechi Dettori, in pieno accordo con il Vivanet, rivolgeva un appello al De Castro, al «nostro illustre archeologo Giovanni Spano», al «dotto Pellitu», al «cancelliere Poddighe, della cattedrale d'Oristano», nonché al «commendator Giuseppe Corrias», perchè finalmente dicessero «il vero intorno a queste benedette pergamene», consapevoli «che la storia segna con maggior gratitudine i nomi di coloro che dissero tutta la verità intorno agli uomini ed alle cose, che non di quelli i quali sulle cose e sugli uomini vollero distendere un velo pietoso, che infine verrà squarciato dalla giustizia dei secoli».

Fu comunque proprio il Mommsen a purgare lo Spano dall'accusa di essere coinvolto nella falsificazione, con il poco noto giudizio pubblicato nella parte iniziale del decimo volume del *Corpus inscriptionum Latinarum*: un prezioso giudizio, critico ma anche affettuoso e riconoscente: *«Iohannes Spano (...) per multos annos ut reliquarum antiquitatis patriae partium, ita epigraphiae quoque curam egit Sardiniaeque thesaurum lapidarium non solum insigni incremento auxit, sed etiam sua industria effecit ut notitia ad externos quoque perveniret. (...) Hoc magnopere dolendum est optimae voluntati, summae industriae, ingenuo candori bene meriti et de patria et de litteris viri non pares fuisse vires; nam titulos recte describere non didicit cavendumque item est in iis quae ab eo veniunt a supplementis temere illatis. Nihil minus magna laus est per plus triginta annos indefesso labore his studiis Spanum invigilasse et multa servasse egregiae utilitatis monumenta, quorum pleraque, si non fuisset Spanus, sine dubio interiissent. Quare qui eum sequuntur, ut facile errores evitabunt, in quos aetatis magis quam culpa incidit, ita difficulter proprias ei virtutes aemulabuntur.»*

Fu proprio il Mommsen a distinguere la posizione dello Spano («ingenuo candori») così come quella di Vincenzo Crespi («qui in museo bibliothecaque Cagliarihana mihi tamquam a manu fuit vir peritus et candidus») e naturalmente del più giovane Filippo Nissardi (collaboratore del Mommsen e dello Schmidt), da quella dei falsari delle Carte d'Arborea, tra i quali avrebbe incluso Pietro Martini ed Ignazio Pillitto, sotto i cui auspici vennero in luce dal monastero dei minori conventuali di Oristano («ut aiunt») i codices Arboreani, tra i quali quel codice del notaio cagliaritano Michele Gilj databile tra il 1496 ed il 1498, con gli apografi di un gruppo di iscrizioni latine sicuramente contraffatte, inserite quasi tutte già nel II volume del “Bullettino”, compresa una iscrizione che citava il templum Fortunae di Turris Libisonis e che dunque era successiva al ritrovamento avvenuto nel 1819 della base autentica pubblicata dal Baille: «argumentis quamquam opus non est in re evidenti, confutavi fraudes imperite factas in commentariis minoribus academiase Berolinensis a. 1870 p. 100».

Accantonata la questione dei falsi, molte novità si posseggono ora sull'edizione della tavola di Esterzili, un importantissimo documento epigrafico segnalato al Mommsen dall'Henzen e dal Nissen. Scrivendo al can. Spano il 13 gennaio 1867, lo Spano confessava con qualche imbarazzo di essere in procinto di pubblicare l'importantissima iscrizione, bruciando i diritti di chi l'aveva scoperta: «fidandomi nelle osservazioni del Nissen, che mi disse esser certissimo che il monumento si stamperebbe nell'anno decorso [1866] (e certamente un tal documento deve e vuole esser pubblicato subito), ho promesso per un foglio tedesco (l'Hermes) un articolo sopra

questo bronzo, che verrà fuori nel Marzo di quest'anno. Pensavo io di agire con tutta prudenza, lasciando uno spazio di tre mesi interi fra la pubblicazione nell'Italia e la ripubblicazione mia; che certamente non amo io di sottrarre a chi appartiene con ogni diritto l'onore della pubblicazione. Ma ora non posso ritirare la mia parola e ritenere l'articolo promesso e scritto; non mi resta altro dunque di implorare la sua indulgenza, e di pregarla, se l'edizione di Torino non verrà fuori prima, di pubblicare sia a Roma nel *Bullettino* sia in dovunque altro periodico il semplice testo del monumento e di farmene consapevole, affinché possa io aggiungere, che non faccio altro che ripubblicare un testo edito da lei». E, dopo l'arrivo del volume delle "Scoperte" dedicato all'antica Gurulis, con in appendice il testo dell'epigrafe di Esterzili, il 23 gennaio successivo: «Ne farò io il debito uso e così mi vedo tolto da questo dilemma, che per non mancare alla mia parola data all'editore dell'*Hermes* arrischiava io dissentirmi la pubblicazione troppo sollecita di un monumento non ancora fatto di pubblica ragione dallo scopritore medesimo».

14. Un aspetto fin qui relativamente trascurato è quello relativo alla polemica dello Spano con l'odiato direttore del Museo di Cagliari Gaetano Cara, impegnato in commerci ed in affari, escluso dopo il primo anno da qualunque collaborazione con il "Bullettino", protagonista della falsificazione dei così detti "bronzetti fenici" acquistati a caro prezzo dal La Marmora e dal Museo di Cagliari: un «antiquario moderno, per non dire ignorante, o meglio l'uno e l'altro», guardato con sospetto da chi, come lo Spano, si riteneva un Archeologo serio. Appare evidente che la rottura tra lo Spano ed il direttore del Museo di Cagliari non era ancora avvenuta nel 1855, se il discusso studioso era stato ammesso a collaborare (per la prima e l'unica volta) nel primo volume del "Bullettino", con un articolo dedicato alla statua di Eracle di Stampace, che il Cara collega con l'epigrafe dedicata Divo Herculi, un falso cinquecentesco, che dava alla città il nome di civitas Iolaea: il tema delle origini mitiche della Sardegna è dunque presente già nel primo articolo della rivista. Vent'anni dopo, nell'Iniziazione ai miei studi, lo Spano avrebbe dedicato al Cara (senza mai citarlo) pagine di fuoco, già con riferimento all'anno 1858, quando il direttore del Museo di Cagliari si era dimesso in coincidenza con l'inizio dei lavori voluti dal Ministero, che avrebbero portato all'inaugurazione del nuovo Museo (avvenuta il 31 luglio 1859, sotto la direzione di Patrizio Gennari), con l'adozione di un nuovo regolamento e con un più rigoroso controllo sulla politica degli acquisti: «Vedeva egli che avrebbe perduto l'autocrazia che per tanti anni aveva esercitata, dirigendo tutto il Regio Museo come se fosse stato un patrimonio di famiglia. Vile damnum! Si può dire che dall'anno 1806, in cui fu fondato per munificenza del re Carlo Felice, non venne mai cambiato dal modo come lo lasciò il primo direttore De Prunner: era ristretto il locale, vi era una miscellanea e vi si accedeva da una sola porta». E l'anno successivo lo Spano precisa: «Anche gli affari del Museo, che meglio poteva dirsi, secondo la spiritosa frase del Promis, "un magazzino di rigattiere" procedevano regolarmente perché, dal dì che fu diviso e sistemato come sopra detto, non accadde più nessun disordine; giacché i professori furono emancipati dal così detto direttore del Museo».

Il problema di fondo è ancora quello dei falsi, Carte d'Arborea ed idoletti fenici: come è noto il codice Gilj pubblicato dal La Marmora nel 1853 conteneva in allegato secondo il Förster «una impudentissima falsificazione relativa ad idoli e ad antichità sarde». Le carte su cui erano disegnati i monumenti di antichità molto vicini ai falsi idoli sardo-fenici del Museo di Cagliari a giudizio del Loddo Canepa risultavano «aggiunte (non cucite) al protocollo notarile e differenti da questo per qualità, essendo più spesse e consistenti». È per queste ragioni che egli avrebbe ritenuto falsificate solo le pagine (i foglietti volanti) che contenevano i disegni con «figure puerilmente disegnate» con inchiostro rossiccio sbiadito. Come si sa, fu Ettore Pais a rimuovere dalle vetrine del Museo di Cagliari gli idoletti falsi, acquistati per iniziativa e per la complicità

di Gaetano Cara, già direttore del Museo di Cagliari, un personaggio odiato dallo Spano e negli ultimi anni anche dal La Marmora, che si era fatto ingannare, rimettendoci un patrimonio: come è noto criticando il ministro C. Matteucci che nel 1862 rifiutava di dimettersi, lo Spano aveva osservato riferendosi al Cara: «Tralasciando di altri improvvidi drecreti, si arbitrò di richiamare con decreto ministeriale un incaricato al Museo di antichità, nella persona dell'antico direttore ch'era già da tanti anni giubilato, in vece di confermare il professor Patrizio Gennari sotto il quale procedevano regolarmente gli affari del Museo. Alberto Della Marmora, che ben conosceva l'individuo e gli affari del Museo, fu tanto sdegnato di questa nomina fatta, ed a mia insaputa, che si presentò dal detto Matteucci minacciandolo che avrebbe tenuta un'interpellanza in Senato per aver richiamato chi non doveva richiamare».

Negli anni successivi, la polemica covava ancora sotto la cenere e lo Spano non era più disposto ad accettare con pazienza le decisioni del direttore del Museo: ad esempio nel 1865 il ritrovamento di due «grandi» sarcofagi a Decimomannu in occasione dei lavori ferroviari era avvenuto in modo del tutto clandestino: «non si è potuto sapere cosa essi contenessero. Appena che si seppe la notizia, vi si portarono il Direttore del R. Museo in compagnia coll'Applicato allo stesso Stabilimento: ma fu mistero». Lo Spano registrava puntigliosamente sulle «Scoperte» gli acquisti effettuati dal Cara, quasi volesse impedire traffici e commerci a danno del Museo. C'è un'eccezione nella regola adottata di non citare mai per nome l'avversario: nel 1874 il cav. Gaetano Cara compare un'unica volta nelle «Scoperte», a proposito di un sigillo notarile del XIV secolo: è una piccola deroga al fermissimo proposito di ignorare totalmente l'attività del rivale.

I rapporti si erano ulteriormente guastati dopo la nomina dello Spano a Commissario dei Musei e Scavi di antichità in Sardegna, posizione che gli consentiva di considerare un suo «sottoposto» il direttore del Museo di Cagliari. L'occasione di un nuovo violento scontro tra i due è data dal ritrovamento a Gadoni e ed a Lanusei di alcuni oggetti metallici, che costituiscono il pretesto per una sanguinosa polemica; oggetti che erano stati bizzarramente classificati dal Cara nella «classe dei flagelli», «come sono le discipline di cui si servono per penitenza di macerazione nei conventi, nei monasteri, e nelle chiese campestri i ladri e malfattori convertiti», e ciò secondo un anacronistico «giudizio d'un antiquario moderno, per non dire ignorante, o meglio l'uno e l'altro», un «nuovo Archimede»; in realtà si trattava per lo Spano di ornamenti metallici o di decorazioni militari. In particolare alcuni erano stati donati fin dal 1860 al Regio Museo di Cagliari dal Sac. Giusto Serra dei Minori Osservanti di Lanusei, anche se l'odiato Gaetano Cara non aveva indicato sull'inventario il nome del donatore, «ma vagamente cita sepolture di Giganti, Nuraghi di villaggi e campi aperti, in vece di testimoni oculari e viventi»: c'è sempre sottintesa sullo sfondo la polemica sui falsi bronzetti del Museo di Cagliari, introdotti proprio dal Cara e documentati sulle Carte d'Arborea, sulla cui provenienza il direttore del Museo aveva steso una copertura interessata, una vera e propria cortina fumogena, con gran rabbia dell'ultimo La Marmora. Ora lo Spano è preoccupato di distinguere e desidera indicare le circostanze dei ritrovamenti dei materiali autentici così come gli autori ed i protagonisti, il «certificato di battesimo» di ciascuno degli oggetti in bronzo introdotti nel museo. Lo Spano, con qualche perfido compiacimento, può ora citare per esteso un «critico e sensato articolo» di Angelo Angelucci, direttore del Museo d'Artiglieria di Torino, comparso sull'XI volume degli «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», per il quale «certe anticaglie Sardesche» del Museo di Cagliari (presentate dallo Spano al V congresso preistorico di Bologna) potrebbero confrontarsi, secondo un'ipotesi già del La Marmora, con «le cordelline (aiguillets) usate ai nostri giorni dai militari», oggetti da considerarsi come «torques o phalerae», che «non ha molto il Cara impropriamente chiamò flagelli armi di bronzo offensive!». E aggiungeva, con riferimento al volume del Cara del 1871: «e confortava questi la sua opinione portando ad esempio uno di quei flagelli adoperati dai Missionari nostri in

quelle scene del teatro, e niente affatto da chiesa, con la quale spaventavano la parte dell'Uditorio che alle costoro flagellazioni prorompeva in grida ed in pianti, giurando e scongiurando di mai più peccare». Segue (alle pp. 20 ss.) una puntigliosa analisi delle descrizioni del Cara, considerate completamente sbagliate, puerili e fuorvianti, sottolineate da corsivi, punti esclamativi e punti interrogativi, tanto da poter esser riprese analiticamente, come «certi esempi riportati dalla vecchia e nuova Crusca» che «servono a provare errata la definizione di alcuni vocaboli».

Seguono a questo punto i commenti dello Spano, sulle banalità scritte dal Cara, personaggio tenuto sullo sfondo, di cui si continua ad ignorare il nome. Giova citare per esteso il brano: «il nostro sardo antiquario in quel tempo aveva mandato ai membri del congresso preistorico quell'opuscolo citato di sopra, per sentire il loro parere, spoglio affatto dell'ambizione di rigettare qualunque giudiziosa osservazione (p. 5), ed ecco da uno di essi è stato ben servito di giudiziose osservazioni. Tutti fecero meraviglie in leggere questa sua strana opinione, non che nel negare l'esistenza dell'età della pietra! Tanto più che quelle che dice lance taglienti, sono tutte lavorate con punti simmetrici a dischetti stellati e con ornamenti geometrici, per indicare un dono, che sarebbe stato ridicolo in un'arma di punizione. Del resto non meritava la pena che il ch. Angelucci lo ribattesse così colla logica, perché era ben flagellato da sé. Aggiungi che di questi flagelli ve ne sono così piccoli che non sarebbero serviti che a flagellare fanciulli. Altri poi ve ne sono di diverso genere che non danno l'idea di flagello che nell'immaginazione di un antiquario senza criterio».

Ma il Cara non è ancora completamente servito: lo Spano coglie l'occasione ghiotta anche per polemizzare con «un opuscolo di 22 pagine», stampato a Cagliari nel 1876, nel quale «l'autore dei detti Flagelli» polemizzava a proposito della destinazione dei nuraghi con il Barone Enrico di Maltzan, caro amico dello Spano, che aveva visitato la Sardegna dopo il celebre viaggio in Tunisia, pubblicando il suo volume nel 1869 e finendo suicida a Pisa nel 1874. Il canonico poteva ora pubblicare il parere di Gabriel de Mortillet, comparso sulla "Revue prehistorique d'antropologie" del 1876, che ammetteva la validità tesi dello Spano, per il quale i nuraghi erano «semplici abituri fortificati», non «monumenti commemorativi di vittorie riportate dai Capi di Tribù», non «templi dedicati al sole», non «specole per sorvegliare le escursioni dei pirati» oppure «torri d'osservazione», non tombe o sepolture. Ben diverse erano invece le tesi espresse sull'«opuscolo» del 1876 dal Cara, che forse senza mai aver visitato uno solo nuraghe, «nega l'opinione di quelli che hanno scritto con scienza sopra di essi»; egli «nega specialmente che non siano state abitazioni, strapazzando il testo della Genesi urbem et turrim, sebbene quella nota della pag. 10 debba attribuirsi ad altri, cioè ad uno pseudo Biblico, suo pari amico, senza manifestare alcuna nuova opinione sull'origine ed uso per cui furono costrutti i sardi Nuraghi, mi limito a poche considerazioni sull'opinione già emessa che i medesimi edifizii siano serviti a stabili abitazioni». Chi sia lo «pseudo Biblico, suo pari amico» non è chiaro, ma forse si può pensare al can. Francesco Miglior (o piuttosto "Peggior"), anziché al giovane avv. Francesco Elena, autore nel 1878 di un volume *Sopra una iscrizione fenicia scoperta in Cagliari*, dedicato a Gaetano Cara (già defunto). E aggiunge ora lo Spano: «il bello si è che per provare che non sono serviti di abitazioni adopera li stessi disegni, e li stessi legni di cui si servì il Della Marmora, e si è pure servito il Maltzan, che sono gli identici della nostra Memoria, che gli abbiamo favoriti, perché ce li dimandò, con fine dal lettore qualificabile». E poi: «noi tripudiavamo di gioja appena che vidimo il frontispizio di questo libro, e gridammo allegri euvjreka! (eureca, eureca), ma invece era l'Eureca d'una Commissione. Manco male che questa Eureca dei Nuraghi non l'aveva fatta nell'anno 1871 quando mandò i flagelli all'esposizione di Bologna, e noi vi abbiamo esposto quattro modelli diversi di Nuraghi Sardi tra i quali uno costruito dal Crespi». E più in dettaglio: «dopo aver confutato tutte le ragioni che noi, il Maltzan, il Bellucci, ed il De Mortillet abbiamo addotto per provare che i nuraghi erano stabili abitazioni di privati, dacché quei primitivi uomini abbandonarono le

spelonche, la vita cacciatrice e nomada, ed associarono l'agricoltura che richiede la dimora stabile dell'uomo, conchiude, facendo voti perché una Società di archeologi (non di antiquari) venga in Sardegna, e studi accuratamente e spassionatamente questi ed altri monumenti (anche i flagelli ?) per poter sentire il loro savio giudizio, che in tal caso sarebbe basato sopra le proprie osservazioni (pag. 22 ed ultima): e noi gli rispondiamo, quod petis intus habes, con questa triade di Archeologi che abbiamo citato». E poi una tremenda stoccata finale: «Più presto questa Società o inchiesta l'avrebbe dovuta richiedere per studiare accuratamente e spassionatamente gli altri monumenti che si trovano nel Museo, non della nostra collezione, perché tutti e singoli oggetti di cui è composta abbiamo citato nel Catalogo stampato nel 1860 la fede di battesimo. A far parte di questa inchiesta per esempio noi potremo suggerire per membro il ch. prof. B. Biondelli, che in tanti giorni che fu in Sardegna studiò coll'intelligenza che lo distingue il nostro Museo, oppure il prof. G. Bellucci di Perugia, che è il giudice più competente per distinguere i veri bronzi da sommo maestro, che analizzò anche la Base trilingue sarda nell'occasione dell'esposizione internazionale di Bologna».

L'Appendice I delle Scoperte del 1876 è ancora dedicata al Cara a proposito della recensione al volume del Barone di Maltzan, a firma di Giuseppe Bellucci: il Maltzan aveva accolto la tesi dello Spano sulla destinazione dei nuraghi, mentre c'era chi ancora si ostinava a parlare «di tombe o di Templi»: «Eppure alcuni nostri Sardi non sono convinti ancora, e tentano rinnovare le vecchie ed insussistenti teorie, ma più per spirito dispettoso e di sistematica opposizione che per amore della verità e della scienza indiscutibile». E più precisamente: «Uno di questi è il citato Cara, e la nostra meraviglia è che se ne sia avvisto oggi che è vecchio ed impotente, mentre questa nostra scoperta ha la data di 22 anni or sono, che fu accettata anche da quelli che prima avevano sposato e sostenuto diversa opinione, senza eccettuarne lo stesso Della Marmora, che difficilmente ritrattava le sue opinioni, che prima di emetterle le studiava a fondo né lasciava trasportarsi da leggerezza né da altro secondo fine». E infine: «Noi aspettavamo che l'autore, cioè il Cara, manifestasse in fine una sua opinione nuova sull'origine ed uso per cui furono costrutti i Nuraghi, ed a sua vece se n'esse col dire che lo ignora, e che venga una Società di Archeologi e studi accuratamente e spassionatamente questi ed altri monumenti! Chi mai dei lettori avrebbe aspettato questa conclusione? Scommetto che né manco quelli che avrebbero formato la commissione che egli ardentemente invoca». Sullo sfondo, sembrano rinnovarsi le preoccupazioni suscitate sei anni prima dalla nomina della Commissione berlinese sulle Carte d'Arborea, voluta incautamente dal Baudi di Vesme.

C'è poi un'ultima osservazione nel volume delle Scoperte del 1876, ed è relativa alla completezza della rassegna, firmata da chi si ritiene un Archeologo a tutti gli effetti e sospetta degli antiquari come il Cara: «e qui mettiamo fine alle scoperte che si sono fatte in tutto l'anno 1876, se non è che ne siano state fatte per conto del R. Museo dal ff. di Direttore, che ignoriamo, non ostante che egli non possa, per ordine ministeriale, acquistare nessun oggetto senza l'approvazione del R. Commissario ai Musei e Scavi dell'isola», cioè dello Spano.

Si è detto che il 1876 è l'anno della pubblica rottura tra lo Spano ed il Cara, proprio in conseguenza della pubblicazione dell'«opuscolo» sui nuraghi, anche se l'odiato direttore era rimasto totalmente escluso dalla collaborazione al "Bullettino Archeologico Sardo" fin dal secondo numero e per tutta la serie delle Scoperte Archeologiche (con una unica eccezione per il 1874). Nello stesso anno, su "La Stella di Sardegna", pubblicando in quell'anno la serie di articoli dedicata all'Iniziazione ai miei studi, senza mai citarlo, lo Spano polemizzava nuovamente con il Cara, «il così detto direttore» del Museo di Cagliari. Il caso volle che per una singolare coincidenza il Cara morisse l'anno successivo, il 23 ottobre 1877, proprio durante il burrascoso soggiorno di Theodor Mommsen in Sardegna. Il figlio Alberto Cara avrebbe difeso la memoria del padre con l'opuscolo

Questioni archeologiche, Lettera al can. Giovanni Spano, accusando il vecchio senatore di voler «il primato, anzi il monopolio» dell'archeologia in Sardegna, addirittura di voler «essere unico ed infallibile Pontefice» e di muoversi con lo «spirito di vendette personali».

Lo Spano avrebbe seguito dopo pochi mesi il suo avversario, morendo il 13 aprile 1878 a 75 anni d'età, dopo aver pubblicato gli ultimi sui lavori, alcuni ancora sulla storia della Sardegna cristiana, come l'articolo Sulla patria di S. Eusebio per "La Stella di Sardegna", V, 1878, pp. 231 ss. Egli lasciò sulla sua tomba la scritta patriam dilexit, laboravit, che il Vivinet considerò l'elogio più adatto e più giusto: non sarebbe mai uscito il volume dedicato alle Scoperte del 1877, mentre la monografia su Bosa vetus sarebbe stata pubblicata postuma, per volontà del vescovo Eugenio Cano.

15. Un tema che merita di essere ripreso, partendo dalle osservazioni di Paola Ruggeri, è quello del profondissimo legame dello Spano con il suo paese natale, Ploaghe, che abbiamo visto attraversare tutta la sua vita ed anche la sua attività di studioso e la sua produzione scientifica, dagli scavi del 1846 fino agli ultimi anni. Il tema delle mitiche origini del suo paese (identificato con la romana Plubium e con Pluvaca) è centrale nella produzione dello Spano e segna già gli anni giovanili, gli anni delle ricerche disordinate e appassionate alla scoperta di iscrizioni romane e di testimonianze analoghe a quelle, conservate nell'Università di Sassari, provenienti dalla colonia di Turris Libisonis.

Così si spiegano i fortunati scavi iniziati nel 1846 e proseguiti alcuni anni nella località Truvine a pochi chilometri da Ploaghe (la Trabine delle Carte d'Arborea), che vengono presentati nella Memoria sull'antica Truvine, pubblicata fin dal 1852, opera che in realtà è alla base della successiva falsificazione delle Carte d'Arborea, con un progressivo utilizzo dei dati di scavo. Già nel 1858 sul IV numero del "Bullettino Archeologico Sardo", nell'articolo su un Codice cartaceo di Castelgenovese, e l'antica città di Plubium, il Martini presentava l'improbabile cronaca del XV secolo attribuita ad un Francesco De Castro plubiese, curiosamente omonimo del più noto falsario delle Carte d'Arborea, coinvolgendo anche lo Spano, che in appendice al volume pubblicava la ristampa della Memoria sull'antica Truvine, dedicata appunto al suo paese natale; nel 1859 del resto egli avrebbe stampato il Testo ed illustrazioni di un Codice Cartaceo del sec. XV contenente le leggi doganali e marittime del porto di Castel Genovese ordinate da Nicolò Doria, e la fondazione e la storia dell'antica città di Plubium, poi ripreso nel IX volume del "Bullettino".

La Memoria sull'antica Truvine appare chiaramente alla base dell'attività dei falsari delle Carte d'Arborea ed in particolare dei numerosi fantasiosi documenti su Plubium-Ploaghe, sul cronista Francesco De Castro, sull'«intrepido e coraggioso Sarra», su Arrio amico di Mecenate. Si comprende l'entusiasmo dello Spano, impegnato a sostenere che «la Cronaca di Francesco De Castro Ploaghese ha tutti i caratteri della genuinità, sia nell'intrinseco dettato della storia che abbraccia, sia nella parte estrinseca del Codice, cioè la carta, il carattere e tutto quanto induce a formare il vero criterio, per distinguere la veracità e l'autenticità dei codici, e delle scritture antiche».

Si capiscono dunque le ironie di molti suoi conoscenti, tanto che il canonico dovè subire gli «sghignazzi» di qualche confratello poco credulone. Un episodio alquanto curioso e significativo ci viene raccontato proprio dallo Spano, imbarazzato per le accuse di campanilismo che gli venivano mosse da più parti: in occasione di un'escursione effettuata nel 1846 a Ploaghe (ben prima della pubblicazione della vecchia Memoria sull'antica Truvine), si era verificato uno scontro imbarazzante, che lo Spano riprende sull'VIII volume del "Bullettino Archeologico Sardo": «Ricordo in proposito che in mezzo alla comitiva, all'ora del pranzo in campagna, io che aveva tutti gli oggetti raccolti presenti, feci un brindisi: «Viva Truvine che sarà nomato in tutta l'Europa!». Uno dei preti della comitiva, F.S., ne fece uno sghignazzo. Poco tempo dopo che stampai la citata

memoria, venne nominato Truvine per l'iscrizione rara che in essa riportai di A. Egrilio Plariano decuriale scriba, nel «Bulettno di Corrispondenza archeologica» di Berlino, che si stampa in Roma. Si avverò il mio brindisi, che Truvine sarebbe stato nomato in tutta l'Europa».

Fin dal 1859, sul V volume del “Bulettno”, il Martini solleticando non poco il campanilismo dello Spano, aggiungeva che «anche la pur distrutta città di Plubium (posta colà dove ora sorge la grossa villa di Ploaghe) era abbellita da un'opera consimile» all'anfiteatro di Cagliari, che sarebbe stata costruita da «un architetto d'origine sarda, Marcus Peducius». Un secondo articolo era dedicato al commento delle fantasiose cronache attribuite a Giorgio di Lacon ed a Antonio di Ploaghe, sulla distruzione di alcune città costiere della Sardegna, in particolare Nora, Bithia, Carbia, Sulci, Fausania, nel corso delle prime incursioni arabe.

Sul VI volume del “Bulettno”, è lo stesso Spano, ancora con qualche ingenuità, a ripercorrere la storia della Sardegna, così come è tracciata nelle Carte d'Arborea, che documentano come «uomini insigniti del carattere pontificale non isdegnarono di applicarsi allo studio delle profane anticaglie»: ed ecco i vescovi di Ploaghe «che fama ebbero nella nostra Isola di sommi archeologi», Antonio ed Arnusio (quest'ultimo citato anche sulle Scoperte del 1867, omonimo dell'arcivescovo turritano Carlo Tommaso Arnosio che aveva presieduto la commissione di laurea dello Spano nel 1825). Ancora una volta i falsari erano riusciti a solleticare il campanilismo dello Spano, che appare quasi sprovveduto nel giudicare la storia antica di Ploaghe, la sua patria, che poco credibilmente tende ad inserire in un contesto più ampio: si noti la soddisfazione per l'inclusione di Plubium e Trabine nella nuova carta sulla Sardinia antiqua del Della Marmora e il ricorso continuo all'autorità del cronista Decastro Plubiese, a proposito delle gesta del valoroso Sarra nel corso delle guerre degli Iliensi, Balari e Corsi durante il governo di M. Pinarius Rusca e dei suoi successori (a partire dal 181 a.C.).

Sul VII volume del “Bulettno” ritornano le Carte d'Arborea, a proposito di Plubio-Plovaca-Ploaghe, città distrutta dai Vandali «con tremenda ira» e «con terribili macchine», perché i Plubiesi si erano resi colpevoli «con frode» per aver dato aiuto con vettovaglie e frumento alle vicine città di Castra e di Figulina, «da venti mesi assediate» dai Vandali.

Più rilievo ha, in appendice al IX volume del “Bulettno”, il Testo ed illustrazioni di un Codice Cartaceo del secolo XV contenente la fondazione e Storia dell'antica città di Plubium, con una revisione delle posizioni dello Spano, alla ricerca di una conciliazione tra dati storici e le strabilianti notizie derivanti dalle Carte d'Arborea.

Insomma, assistiamo allo svolgersi progressivo di una indagine fondata su un doppio registro, in relazione alle origini di Ploaghe: da un lato le ricerche archeologiche, che avevano prodotto vere e proprie scoperte di grande interesse; dall'altro la falsificazione che segue e si accompagna alle ricerche sul terreno. È il caso ad esempio, dopo gli scavi del 1846, delle monete di bronzo di età repubblicana, fino all'età di Augusto con una rarissima «moneta coloniale della città di Usellus», delle statuine di Cerere col modio, di Bacco e di satiri, delle lucerne col bollo di C. Opius Restitutus, di un pavimento in opus signinum, degli altri materiali presentati più tardi sul volume IX del “Bulettno”, come un capitello in terra cotta con il bollo di L. Petronius Fuscus; del resto anche le “Scoperte” testimoniano ritrovamenti archeologici di rilievo (vd. le le monete repubblicane di Ploaghe nelle Scoperte del 1872, le armi preistoriche delle Scoperte del 1873, la navicella votiva di età nuragica delle Scoperte del 1874). Ancora sulle Scoperte del 1872 il ritrovamento a Ploaghe di un sigillo di un canonico arborense, dà l'occasione allo Spano di effettuare un ampio excursus sulle Carte d'Arborea ed in particolare sul leggendario Francesco Decastro, che sarebbe vissuto alla corte di Ugone IV d'Arborea.

Anche grazie all'azione dei tanti informatori locali, a Ploaghe si forma lentamente una collezione archeologica, come quella nella quale confluì (come si legge nelle Scoperte del 1869) l'epi-

tafo olbiense del liberto imperiale *Ti. Claudi[us] Diorus*, conservato presso il parroco di Ploaghe Salvatore Spano, sicuramente da collegarsi con i latifondi di Claudia Acte, la liberta amata da Nerone. Del resto, l'orizzonte dello Spano è più vasto, se viene collocato nel territorio di Ploaghe anche il Nuraghe Nieddu di San Martino di Codrongianus, il cui modellino è presentato nelle Scoperte 1871 tra gli oggetti Sardi all'Esposizione Italiana nel Congresso internazionale d'antropologia e d'archeologia preistoriche tenuto in Bologna nel 1871.

Del resto sono molti i corrispondenti dello Spano, che gli segnalavano scoperte e novità: tra essi appare rivestire un ruolo rilevante il parroco di Ploaghe Salvatore Cossu, che scrive già sul primo numero del "Bullettino" un articolo sulle reliquie conservate dal 1443 nella chiesa di Santa Caterina; scomparso nel 1868, per lui nel 1872 viene pubblicata la Biografia del rettore Salvatore Cossu in appendice alle Operette spirituali composte in lingua sarda logudorese dal Sac. teol. Salvatore Cossu, rettore parrocchiale di Ploaghe, opera postuma. Tra gli altri amici e corrispondenti dello Spano originari di Ploaghe si citeranno P. Paolo Cesaraccio, Domenico Figoni, Domenico Martines, Billia Pirastru, Salvatore Spano, Sebastiano Spano, il precettore elementare Francesco Fois, «l'ex brigadiere ed ufficiale di posta in Ploaghe» Giovanni Secchi (nipote dello Spano), il teol. Gerolamo Campus, il parroco F. Del Rio, il sac. Fedele Viridis, il cappellano militare Giovanni Sini, i pretori G. Maria Tiana Frassu e avv. Cugurra, il magistrato Antonio M. Spano, l'avv. Giovanni Spano, i medici G.M. Spano e G. Camboni, il sindaco di Ploaghe Tommaso Satta Spano, l'assessore dott. G. Sini. Un personaggio importante nella vita dello Spano fu anche Filippo Arrica parroco di Sant'Apollinare a Sassari, originario di Ploaghe e docente di Teologia morale, poi divenuto vescovo di Alghero, membro della commissione di laurea dello Spano nel 1825.

Sull'altro versante trovano spazio i falsari: l'appendice al volume IX del "Bullettino" è assorbita per oltre 60 pagine dal Testo ed illustrazioni di un Codice Cartaceo del secolo XV contenente la fondazione e Storia dell'antica città di Plubium, con un bel fac-simile del Marghinotti e del Crespi che rappresenta «Arrio, sardo Plubiese», mentre «mostra a Mecenate le note compendiarie da lui inventate che Tirone, liberto di Cicerone, si aveva con tradimento appropriate», un documento che è alla base della tela del pittore cagliaritano Giovanni Marghinotti conservata al Comune di Ploaghe, che raffigura Arrio Plubiese «nell'atto di mostrare a Mecenate, seduto, un foglio "col segreto delle note compendiarie che Tirone, liberto di Cicerone, si aveva con tradimento appropriate"». Lo Spano cade nel tranello dei falsificatori, che pure avevano introdotto il testo del codice con un'espressione eloquente attribuita a Francesco Decastro, che diveniva concittadino dello Spano: «patria mea charissima Publium», l'attuale Ploaghe. Non vale la pena riprendere il testo del documento, che consente allo Spano di illustrare le antichità del suo paese natio, senza il minimo sospetto di falsificazione. Per la Ruggeri, «un indizio solo dell'ingenuità o più probabilmente della connivenza dello Spano con i falsari delle Carte d'Arborea?».

Quel che è certo è che anche dopo il Bericht berlinese del 1870 e la condanna delle Carte d'Arborea, lo Spano continuò a mantenersi fedele a questa duplice impostazione, continuando le sue ricerche archeologiche a Ploaghe, testimoniate ad esempio sulle Scoperte del 1872, alla ricerca delle rovine della leggendaria Plubium e, a 5 km. di distanza, alla ricerca dei resti della mitica Trabine-Truvine (la «distrutta città»). Sulle Scoperte del 1874 un capitolo apposito è dedicato a Plubium-Ploaghe, dove lo Spano si era recato «per motivi di salute», trattenendosi dal 10 al 30 maggio 1874, ma svolgendo scavi archeologici con quattro operai intorno a due nuraghi Attentu e Don Michele, segnalati nelle Carte d'Arborea. Agli scavi presenziarono le «persone più colte del paese», elencate puntigliosamente una per una: il sindaco cav. Tommaso Satta, l'assessore dott. G. Sini, il pretore avv. Cugurra, il medico G.M. Spano, il parroco F. Delrio, «con altri soggetti del clero», il magistrato Antonio M. Spano (deceduto il 10 luglio successivo) e l'avv. Giovanni Spano, «espessamente venuti da Sassari»; infine i proprietari dei terreni dove sorgevano i due nuraghi,

il medico G. Camboni e Billia Pirastru, «ambi ora zelanti affinché non si tolga più una pietra di quei vetusti monumenti, che così accrescono il valore ai rispettivi predj». Il vecchio Senatore coglie l'occasione per lodare Domenico Figoni (suo parente per parte di madre), che aveva fatto parzialmente ricostruire il nuraghe Nieddu di San Martino di Codrongianus, «che torreggia in faccia all'altipiano di Coloru dove passa la ferrovia di Ploaghe», nel tratto verso Sassari, inaugurata il 15 agosto 1874 con grandi festeggiamenti. Come è noto il nuraghe sarebbe stato visitato qualche anno dopo, il 26 ottobre 1877, da Theodor Mommsen. L'ing. Efsio Crespo (deceduto il 3 aprile 1874) aveva realizzato un bel modellino del nuraghe, analogo a quello preparato per l'esposizione di Bologna dallo Spano, poi donato al R. Museo di Parma.

Gli scavi al nuraghe Attentu, iniziati il 19 maggio, avevano messo in evidenza i resti di quella che allo Spano sembrò una villa romana e, negli strati inferiori, materiali di età preistorica e protostorica; gli scavi nel nuraghe Don Michele, svolti tra il 21 ed il 23 maggio, documentarono il riuso del monumento in età romana, con murature, tombe, urne cinerarie e, negli strati inferiori, frammenti di vasi e di olle, fusaiole, amuleti. Per Giovanni Lilliu si tratta dei primi scavi stratigrafici in Sardegna.

Anzi, proprio nei suoi ultimi anni di vita, lo Spano sembra coinvolto in una frenetica attività di scavi, sostenuti con entusiasmo da ricchi signori e da semplici contadini: le ascie preistoriche di Monte San Matteo, gli scalpelli di Monte Ledda, infine la navicella di Scala de Boes, ormai in comune di Ardara; quest'ultima scoiperta consente allo Spano di tornare sul tema dell'origine orientale dei Sardi, alla luce dell'iscrizione di Medinet-Habou e degli studi sugli Shardana dell'egittologo F. Chabas, fatti conoscere in Sardegna fin dal 1873 con la pubblicazione della Memoria sopra il nome di Sardegna e degli antichi Sardi in relazione coi monumenti dell'Egitto illustrati dall'egittologo F. Chabas.

Anche nelle Scoperte del 1875 si ritrova un capitolo su Plubium, «oggi tanto interessante e visitata dai forestieri per esser allacciata dalla rete ferroviaria Torres-Sassari-Ozieri»: il lavoro si apre con le domus de janas preistoriche di Monte Pertusu, con l'omonimo nuraghe, con i resti di un villaggio a Monte Cannuja; un'area straordinaria, che lo Spano conosce da oltre 50 anni e che ricorda con commosse parole: «io fin da giovanotto conosceva questa località allorché dal mio citato villaggio di Ploaghe mi vi portava per divertimento alla caccia di uccelli. Diventato grande, e dedicatomi allo studio delle antichità della mia patria, mi balenava qualche volta in testa di esplorare questo sito, e praticarvi qualche scavo: ma sempre mi mancò il tempo, perché credetti più opportuno di rivolgere altrove le mie ricerche nelle diverse volte che nella primavera mi portava in villa per rivedere i parenti, gli amici, e per bear mi delle dolcezze del luogo natio».

Nel 1875 lo Spano poteva finalmente realizzare un sogno antico, in occasione del suo soggiorno a Ploaghe dovuto al desiderio di «profittare di far uso delle salutari acque minerali di San Martino, molto confacenti» ai suoi «incomodi, conforme la prescrizione del Medico». Aveva fino all'ultimo progettato di poter svolgere gli scavi nel mese di maggio in compagnia dell'amico e collega Wolfgang Helbig, segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, che gli «aveva scritto d'esser sulle mosse per venire in Sardegna, e che da Cagliari sarebbe venuto in Ploaghe» per visitarlo e per «conferire insieme». Lo Spano rammaricato ricorda: «io lo aspettai come un angelo, che mi avrebbe aiutato e somministrati lumi nel modo di eseguire i lavori che aveva preparato», ma l'Helbig, «occupato per istudiare e disegnare i monumenti sardi nel R. Museo di Cagliari» arrivò a Ploaghe solo il 27 maggio, quando lo Spano aveva già concluso gli scavi e stava per rientrare a Cagliari; lo studioso tedesco, accolto cordialmente, ripartì però in giornata per Sassari, accompagnato dal can. Luigi Sclavo e dal prof. Luigi Amedeo, che sarebbe stato di nuovo mobilitato due anni dopo in occasione della visita del Mommsen a Sassari. In una lettera del successivo 5 giugno l'Helbig ricordava l'accoglienza ricevuta dai Sardi, «presso i quali mi sono

sentito come quasi nella Mark Brandenburg», che gli avevano «inspirato una specie di nostalgia che non finirà mai» e prometteva di tornare presto nell' isola. Allo Spano l'Helbig avrebbe dedicato l'anno dopo un lavoro sopra l'arte fenicia.

Gli scavi dello Spano si erano svolti tra il 13 ed il 18 maggio in una grotta calcarea sulla sommità del Monte Pertusu, alla base dell'omonimo nuraghe: fu possibile documentare le successive trasformazioni tra l'età preistorica e l'età del ferro, attraverso i resti di selce e di ossidiana, le armi e le ceramiche; infine il riuso funerario in età romana. Gli scavi erano proseguiti poi in loc. Funtana Figù, presso le domus di Monte Cannuja e di Cantaru Lisone e nella pianura di Leseu, nella quale erano state raccolte monete repubblicane ed imperiali; infine erano state esplorate le sepolture romane ad arcosolio entro il colombario di Corona de sa Capella collocato «verso la parte di ponente» della collina, presso la fontana di Su Puttu. Risultati tutto sommato deludenti per lo Spano, che se ne era lamentato con il conte Baudi di Vesme, per il quale curiosamente le devastazioni subite dalle domus preistoriche di Ploaghe non dovevano attribuirsi «ad ignoranti pastori, ma a dotti Plubiesi», ai tanti Giovanni Spano, appassionati cultori di storia patria, che si erano succeduti dopo il mitico Decastro citato nelle Carte d'Arborea. Il capitolo si conclude con un quadro della distribuzione dei nuraghi nel territorio di Ploaghe, sempre ricalcando la cronaca romanzata di Plubium.

Gli ultimi anni dello Spano ci appaiono sunque ancora fertili, caratterizzati da un'attività febbrile, impegnati in una infinita ricerca di tesori che possano testimoniare la fondatezza delle premesse teoriche e dei documenti arborensi. Non è importante stabilire in questa sede l'effettiva partecipazione dello Spano alla falsificazione delle Carte d'Arborea e la sua responsabilità nella raccolta di notizie incerte e poco affidabili: semmai, il quadro di questa straordinaria attività che si sviluppa sul piano della ricerca scientifica e sul piano romantico delle ritrovate origini mitiche di Ploaghe-Plubium, testimonia una passione straordinaria per la piccola patria lontana, una nostalgia senza limiti ed una simpatia senza ombre, che forse avvicinano lo Spano allo spirito nuovo dei protagonisti della straordinaria vicenda delle Carte d'Arborea, momento fondante, anche se distorto, di una "Sardità" vissuta come riscatto e come annuncio di tempi nuovi.

— . — . — . —

18.

Mosaïques du fundus Bassianus, Les mosaïques du fundus Bassianus à Hippo Diarrhytus: un témoignage chrétien ?

Volume pour le Musée du Bardo, 18 mars 2016

1. *Hippo Diarrhytus* (Sidi Abdallah), Tunisie.

La mosaïque fut découverte en 1902 à l'occasion de la réalisation de l'Arsenal sur la rive sud-est du lac de Bizerte (fouilles de la Direction des Antiquités dirigées par M. Pradère). Elle décorait le *frigidarium*, la grande salle froide (5,60 x 4), des thermes construits, probablement à l'époque vandale (V^e siècle), dans le *Fundus Bassianus*, le domaine agricole de propriété de *Bassianus*, près d'*Hippo Diarrhytus* (P. Gauckler, *Compte-rendu de la marche du Service en 1902*, Tunis 1903, pp. 14 s.; A. Merlin, «BSNAF» 1902, p. 286; P. Gauckler, «NAMS» XV, 1908, pp. 399-405, spéc. p. 402 n. 199 planche XVI; P. Monceaux, *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique*, 3: Inscriptions métriques, «RA»7, 1906, I, pp. 465 s. n° 183).

Elle est inventoriée dans le *Cat. Mus. Alaoui*, suppl. p. 15 n° 231 (m. 4,35 x 2,50). Une autre mosaïque fut trouvée à la même occasion, qui était le seuil de la salle du premier; il s'agit d'une inscription comprise dans un cadre rectangulaire dessiné par un double filet noir (Inv. A 232), qui, au moment de la restauration, fut insérée dans l'autre en comblant la lacune correspondant au filet des pêcheurs. Voir la synthèse récente par A. Mastino (*L'allée cavalière*, dans *Je suis Bardo, Un monument, un musée, textes réunis par Samir Aounallah*, Tunis 2016, pp. 90 s.); voir aussi Chr. Hamdoune, *Proconsulaire*, dans *Parure monumentale et paysage dans la poésie épigraphique de l'Afrique romaine, Recueil de Carmina Latina Epigraphica* (Ausonius Editions, Scripta Antiqua 85), Bordeaux 2016, pp. 81-84 n° 8, publié au moment où cette note était sous presse.

2. En *opus tessellatum*, la mosaïque représente de manière réaliste et un peu naïve un paysage marin et en même temps idéalisé, certainement en rapport avec le lac d'*Hippo Diarrhytus* sur le bord sud duquel apparaît, sur une colline, l'ensemble des édifices du *Fundus Bassianus*: une villa avec la demeure du propriétaire (à droite) et ses bâtiments annexes: thermes, ferme, étables, écuries. Tout en n'étant pas un grand artiste, le mosaïste a néanmoins réussi à reproduire l'endroit avec fidélité et un peu de fantaisie, avec quelques aspects de réalisme et d'impressionnisme qui renvoient peut-être à une réalité paradisiaque. Dans le lac, parmi les vagues, nagent des baigneurs, des garçons plongent des rochers, des pêcheurs à la ligne sont à l'œuvre, dont l'un soulève un poulpe qui agite ses tentacules avant d'être mis dans un panier. Dans le golfe, quatre pêcheurs nus, debout sur une petite barque à rames, tirent avec des cordes un filet chargé de poissons, notamment des rougets et des sparidés (manque la partie centrale du filet). La mer est peuplée de poissons (des rougets, des raies, des mulets ou des loups de mer) et de mollusques (on reconnaît des poulpes, des seiches, des bivalves sur trois poissons, un gastéropode, *Chronia* ou *Ranella*) ; un monstre marin (plus précisément un mérou de grandes dimensions), est en train d'avaler un nageur imprudent. Sur la plage, un personnage nu tient un plateau avec un poisson (encore un rouget ?). La bordure est finement décorée sur trois côtés par un motif de tridents, dauphins «à la queue recourbée en volute», coquilles et spirales à pointe (pour Gauckler il s'agirait de «coquillages pointus en forme de cornet»). Sur le côté droit sont représentés de manière stylisées des lignes qui ne veulent pas probablement rappeler les vagues du lac (très différentes – presque linéaires – dans la représentation de la mosaïque), qui peuvent être interprétés comme des motifs décoratifs

(traditionnels dans les mosaïques africaines), postes ou ondes de coquilles, v. C. Balmelle, *et alii* (1985): *Le décor géométrique de la mosaïque romaine. Répertoire graphique et descriptif des compositions linéaires et isotropes*. Picard, Paris 1985, pp. 110 ss. L'état de conservation de la mosaïque ne permet pas d'exclure qu'il y eut des symboles faisant allusion à l'appartenance de *Bassianus* à une sodalité.

M. Yacoub, *Musée du Bardo: musée antique*, éd. Ministère des Affaires culturelles, Tunis, 1970, pp. 65-66; *Le Musée du Bardo: départements antiques*, Tunis, ANP, 1993, p. 143; *Splendeurs des mosaïques de Tunisie*, Tunis, ANP, 1995, pp. 225-226; K.M.D. Dunbabin, *Mosaics of the Greek and Roman World*, Cambridge 199, p. 129 n. 78; Y. Thébert, *Thermes romains d'Afrique du Nord et leur contexte méditerranéen: études d'histoire et d'archéologie* (BÉFAR 315), Rome, ÉFR, 2003, pp. 489-490 n° 19.

3. L'inscription est très fragmentaire (1,60 x 0,80 m) ; le texte, qui comprenait 6 lignes à l'origine, a été jusqu'ici largement étudié par les spécialistes, après l'édition dans *CIL VIII 25425* = A. Merlin, *Inscriptions Latines de la Tunisie*, Paris 1944 (= *ILTun.*) 1184.

L'inscription se situe parfaitement dans la catégorie des poèmes (*carmina*) en rapport avec les thermes. Il s'agit d'examètres dactyliques avec l'acrostiche SIDONI, comme l'ont reconnu P. Cugusi et M.T. Sblendorio-Cugusi : ils pensaient que le mot *opus*, suggérant que la mosaïque était l'œuvre de *Sidonius*, était sous-entendu. D'autres auteurs (tout récemment Y. Thébert et Chr. Hamdoun) ont intégré à la ligne 5 *Sidoni[us]*, mais il s'agit toujours d'un génitif, qui ne peut pas être interprété comme *opus Sidonii*, car *Sidoni* c'est le *signum* de *Bassianus* et non du mosaïste.

Bassianus, comme l'on sait, est l'un des *cognomina* qui étaient attribués à Caracalla-Antoninus Magnus dans sa jeunesse (*Lucius Septimius Bassianus*), très répandu en Afrique (A. Mastino, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni (indici)*, Bologna 1981, pp. 27 s.; I. Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 142).

Pour d'autres attestations, v. tout récemment : M. Abid, *Inscriptions latines de la Tunisie II* (1943-2013), sous presse: n° 131, *Civitas Sivalitana* aujourd'hui Sidi Amor Jedidi (= *AE* 2004, 1793, *Bassianus*); n° 850, Aïn Rechine (= *CIL VIII* 897 et *AE* 1980, 947 : *Cornius Bassianus*); n° 1408, *Ammaedara* (vd. Z. Benzina Ben Abdallah, *Mourir à Ammaedara. Épitaphes latines païennes inédites d'Ammaedara (Haïdra) et de sa région*, dans *Studi di storia antica e di archeologia*, 11, Ortacesus 2013, p. 211, n° 236, *Orbius Bassianus*).

4. *Sidoni* au génitif (mentionné aussi à la ligne 5) est le *signum* du propriétaire du *Fundus Bassianus*, et signifie "le phénicien" ou "le carthaginois" ; on ne pense plus à un personnage lié au culte de *Sid*, le dieu de Sidon; aucun rapport non plus avec le nom du mosaïste ou de l'auteur des vers. Voir M. Bonello Lai, *Nuove proposte di lettura di alcune iscrizioni latine della Sardegna*, "Annali Lettere e Filosofia, Università di Cagliari", III, 1980-81, p. 282 n. 14.

5. Vd. E. Engström, *Carmina latina epigraphica post editam collectionem Büchelerianam in luce prolata* (=Engström) Gotoburgi 1912, n° 103; *Carmina Latina Epigraphica*, Conlegerunt F. Buecheler, E. Lommatzsch (= *CLE*), Stuttgart 1982², n° 1910; E. Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berlin 1925-31 (= *ILCV*) I, n° 788 e II n° 509; D. Pickhaus, *Répertoire des Inscriptions latines versifiées de l'Afrique romaine (I^{er}-VI^e siècles)*, I, Tripolitaine, Byzacène, Afrique Proconsulaire. *Epigraphica Bruxellensia* 2, Bruxelles 1994, n° A79; *AE* 1999, 1758; P. Kruschwitz, *Revision von CLE 1910*, "Tyche. Beiträge zur alten Geschichte, Papyrologie und Epigraphik", 14, 1999, pp. 161-165; P. Cugusi, , *Per un nuovo corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni*, Roma 2007, p. 138; P. Cugusi, M.T. Sblendorio Cugusi, *I Carmina Latina Epigraphica non-bücheleriani delle province africane. Introduzione al tema, materiali preparatori, edizione di testi, aspetti e problemi*, Patron Editore, Bologna 2012 (= *CLEAfr.*), 1, p. 130 («tra fine sec. IV e sec. V d.C.»).

Un très bon commentaire: J. Gómez Pallarès, *El dossier de los Carmina Latina Epigraphica sobre mosaico del Norte de África (con especial atención a la Tripolitania, Bizacena y África Proconsular)*, in "L'Africa Romana", XI, Ozieri 1996, p. 186 n° 3 («siglo IV d.C.»; «no cristiano»). EDCS 25100292.

Pour d'autres poèmes en contexte thermal, surtout d'époque tardive: K. M. D. Dunbabin, *Baiarum grata voluptas: pleasures and dangers of the Baths*, «PBSR», 57, 1989, p. 18; S. Busch, *Versus balnearum. Die antike Dichtung über Bäder und Baden in römischen Reich*, Stuttgart, Leipzig 1999, spéc. pp. 233 s.

6. La paléographie confirme la datation tardive du texte qui, à notre avis, ne peut dépasser le V^e siècle: à noter la longue haste verticale du L (*lambda*) avec le bras droit qui ne s'insère pas exactement à la base; le petite barre verticale du G a l'allure d'une queue; les deux bras supérieurs du T sont inclinés vers la droite en haut.

7. La scène se déroule sur les rives du lac d'*Hippo Diarrhytus*, aujourd'hui Bizerte, ouvert sur la mer comme le canal en négatif semble témoigner avec la péninsule sur laquelle un pêcheur se promène. J. Gómez Pallarès souligne le rendu réaliste des bâtiments de la ferme, ainsi que des scènes marines de pêche et de loisir: l'ensemble, inscription, mosaïque et pavement, semble en plein accord avec le lieu de découverte, au bord du pittoresque lac de Bizerte, dans un établissement thermal, *cognomine Baiae invent(a)e*, appelé avec l'indication "Baïes retrouvée", à l'intérieur du *Fundus Bassianus*. L'expression fait allusion au lac, semblable à celui de Baïes (aujourd'hui dans le Parc Archéologique des thermes de Baïes, à l'ouest de Pouzzoles) mais surtout aux bains thermaux naturels, très célèbres aux Champs Flégréens. P. Monceaux avait déjà rapproché *inventae* de *Baiae*, à la région de la ville campanienne, riche en eaux thermales, recherchée pour le luxe et le traitement des maladies, lieu de repos et de villégiature fréquenté par les patriciens romains. Dans notre cas, la référence à Baïes en Campanie est assurée, même si cette mention se trouve dans la mosaïque de la salle froide (*frigidarium*) des thermes des *Venantii* à *Bulla Regia*, comme nom commun (A. Beschaouch, R. Hanoune et Y. Thébert, *Les ruines de Bulla Regia*, Paris 1979, p. 78), dans l'inscription en mosaïque, pratiquement inédite, située à l'intérieur d'une *tabula epigraphica: Venantiorum / Baiae* (AE 2000, 1741). Donc par métonymie *Baia* est utilisée dans la poésie épigraphique pour désigner les thermes de manière synthétique: *metonymice dictum pro thermis in carminibus* (Cic. *Pro Cael.* 16,38; Tibull. III, 5,3; *Thes.L.L.* II, c. 1684 l. 15 s.). Ainsi par exemple dans *CIL VIII 25362 = ILPBardo 432 = ILCV 787 (add.) = CLE 1754 = CLE 2039 = ILLTun 1154 = ILS 08960 = AE 1908, 29 e 78 = 1999, 1758* (Tunis): *cerne salutiferas sp[lendent] i marmore Baias*, datable du début du VI^e siècle par le rappel du vandale *Gebamundus*; *Nobilis insultat Baiarum fabrica thermis*, P. Monceaux, *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique*, 3, cit., 159, Carthage; *In parvo magnas fecit manus ardua Baias*, *ibid.*, 163, Carthage; *[Ecce novas vario structas tibi] i marmore Baias*, *ibid.*, 164, Carthage; *Quid plabes pallles fruler(e) Bailas quas tu / negabas fieri*, Cugusi, *Carmina Latina Epigraphica Africarum provinciarum* cit., 88 = AE 2000, 1612 = 2012, 1848, Moknine; *En perfecta cito Baiaru(m) grata voluptas / undantesque fluunt aq(uae) saxi de rupe sub ima*, Cugusi, *Per un nuovo corpus* p 162 = Cugusi, *Carmina Latina Epigraphica Africarum provinciarum* cit., 71 = AE 1968, 610, cfr. 1999, 1758 et 2000, 1603 (*tolle ILLTun. 147*) = 2015, 73, Sullechtum.

8. Texte:

*Splendent tecta Bassiani fundi cognomine Baiae
Invent(a)e, lucisqu[e] magis candore relucen[t].
Disposuit facer[e ---] + isatin[---]*

5 *Oppositos m+ [---]*
Nomine Sidon[i ---]
Iure sub n+ [---]

Sidoni

v. 3 : *dicati n* in *CLE* 1910, Thébert.

v. 4 : *me+ [---]* Hamdoune.

v. 5 : *Sidon[ius]* Thébert et Hamdoune.

v. 6 : *sub n+ : sub Aug. CLE* 1910, Hamdoune ; *sub a [---]* Thébert.

Métrique. «Examètres dactyliques, coupes doubles tri.- et hepthémères» pour Hamdoune.

9. On ne peut traduire que les deux premières lignes :

«Brillent de beauté les édifices du domaine agricole de *Bassianus* surnommé 'les eaux retrouvées de Baïes' et resplendissent toujours plus par l'éclat de la lumière...». *Sidonii* de l'acrostiche et aussi de l. 5 c'est le *signum* de *Bassianus*, le *dominus* de la villa sur le lac d'*Hippo Diarrhytus* (vd. J.W. Zarker, *Acrostic Carmina Latina Epigraphica*, « Orpheus », 13, 1966, pp. 125 ss.).

Diversement Hamdoune:

«Splendeur des bâtiments du domaine *Bassianus* qu'on appelle Baïes:

On y voit leur éclat surpassant la lumière du jour

-----» .

Pour l'A. *splendent* et *relucent* «<impliquent l'idée de la lumière et d'éclat, le *re-* de *relucent* suggérant la réverbération sur les liens entre l'idée de lumière à une autre. *Splendent* joue très probablement sur les liens entre l'idée de lumière et celle de gloire».

Date: V^e siècle (Thébert. «extrême fin IV^e siècle ou V^e siècle ?» ; Hamdoune : «IV^e s. ou V^e s.p.C.»).

10. Christine Hamdoune préfère rattacher *invent(a)e* plutôt à ce qui suit, avec une complexité qui paraît excessive, et propose par conséquent cinq interprétations différentes d'un seul vers:

1- *cognomine Baiae / invent(a)e = cognomine invento Baia*. V. *ILTun* 1184 («*invenire cognomen* = recevoir un surnom» comme déjà pour Thébert).

2- *inventae lucisque = inventaque lucis* et *invenire* = « aller vers, rencontrer ». «Le texte opposerait la splendeur extérieure du bâtiment et son éclat intérieur qui brille davantage (*magis*)».

3- *inventae lucisque = inventaque lucis*, *invenire* = « inventer, imaginer, créer ». «Il y a en effet des raisons de penser que le poète pense à la fois aux bâtiments réels du domaine et à l'image qu'offre la mosaïque (...). Le sens de *inventae* serait quelque chose comme 'artificiel'. *Lux* désigne alors nécessairement la lumière que diffusent les bains et leur parure : marbres, mosaïques, peintures, etc. *Candore* ne peut être autre chose qu'un complément de cause. L'adverbe comparatif *magis* suppose une comparaison qui demeure implicite: on peut comprendre « davantage » que la véritable Baies (...) ou, en s'appuyant sur le sens de *relucent* : les bains renvoient la lumière du jour d'une façon plus intense qu'ils ne le feraient sans l'éclat de tout ce qui les pare». Aussi Thébert : «on peut aussi comprendre *inventae lucis* pour *novae lucis* (CIL)».

4- *inventaque (Baiae)* : «si l'on suppose que l'ablatif *candore* est le complément du comparatif *magis* (...) *lucis* désigne, non la lumière qui émane de la parure des bains, mais la lumière du jour, et *inventae* est un nominatif pluriel, à rapporter à *Baiae*, sous-entendu comme sujet de *relucent* (...). Cette interprétation pourrait s'appuyer sur l'idée du jeu et de la rivalité entre ce qui est naturel (la lumière du soleil) et l'œuvre de l'homme (la lumière qui rayonne des bâtiments eux-mêmes) et sur l'idée que le soleil n'est pas la seule source possible de lumière».

5- *Baiae inventae (in opere musivo)*: «Le poème constituerait un commentaire, non seulement du bâtiment où se trouve la mosaïque, mais du paysage que la mosaïque représente: un paysage marin, pêcheurs et animaux marins dans une baie bordée par une côte rocheuse couronnée de constructions».

11. Cela dit, on ne peut pas exclure une mise en situation paradisiaque de l'ensemble et une interprétation chrétienne (niée par Joan Gómez Pallarès et maintenant aussi par Hamdoune, mais v. ILCV 788, *tituli locorum publicorum*), qui pourraient être suggérées par quelques éléments des deux mosaïques.

a- Le texte de l'inscription avec l'*incipit splendent tecta* rappelle la splendeur de la nouvelle lumière, comme dans l'inscription de Tipasa du *rector Alexander CIL VIII 20903: tam claris laudantur moenia tectis; ... luce perfulgent*. A la ligne 2, R. Cagnat, dans le *CIL*, interprète *inventae lucis* pour *novae lucis*, difficilement une allusion à la résurrection chrétienne: voir. *gaudia lucis nobae* dans *CLE 786 = ILCV 3445 = P. Cugusi, Carmina Latina epigraphica provinciae Sardiniae*, Bologna 2003, 176 s. n° 22 (Gb, 19, 25 ss.). Vd. A. Mastino, *La risurrezione della carne nelle iscrizioni latine del primo cristianesimo*, in *Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica* diretto da S.A. Panimolle, 45, *Morte-risurrezione nei Padri*, Borla, Roma 2007, pp. 289-332 (aussi en "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", n. 5, 2006, Contributi).

b- Le filet chargé de poissons; pourrait faire allusion à la pêche miraculeuse de Simon dans le lac de Génésaret avant la Résurrection (Luc. 5, 1-11) et après, *post resurrectionem Christi*, sur le même lac, dit de Tibériade (Jean 21, 1-14). Vd. D. Cascianelli, *La pesca miracolosa di un frammentario coperchio di sarcofago di S. Sebastiano: note e novità sull'iconografia paleocristiana della pesca miracolosa*, «RAC», 87-88, 2011-2012, pp. 71-100. Sur les deux *piscationes*, vd. Augustin, *Breviculus conlationis cum Donatistis* (3,9,16), qui précise que même les méchants sont pris dans la première *piscatio*, à gauche (dans notre mosaïque) et à droite du bateau, lorsque le filet chargé de poissons va se déchirer. Sûrement la deuxième *piscatio (novissima, in dexteram partem)*, seulement à droite, pour les justes, ne se trouve pas sur notre mosaïque.

c- La scène du monstre (le grand merou) qui avale le baigneur pourrait rappeler l'épisode biblique, très fréquent dans l'imagerie paléochrétienne, de Jonas (1, 1-16), qui demeura pendant trois jours et trois nuits dans le ventre du monstre marin, *devoratus a belva maris* (Tertullien, *res. c.* 58,8), le symbole de la résurrection du Fils de l'homme ayant demeuré pendant trois jours en Enfer. Sur Jonas, qui rappelle la prière et symbolise la victoire de la foi sur la mort, togli spazio vd. Y.-M. Duval, *Le livre de Jonas dans la littérature chrétienne grecque et latine. Sources et influence du Commentaire sur Jonas de saint Jérôme*, Paris 1973; D. Mazzoleni, *Giona II. Iconografia*, in «DPAC» II (1984), cc.1521-1524; L. Dalmas, *La rappresentazione di Giona nel complesso culturale di Teodoro ad Aquileia: nuove ipotesi*, «Numismatica e antichità classiche: quaderni ticinesi» 36 (2007), pp. 287-307; enfin *Der problematische Prophet. Die biblische Jonas-Figur in Exegese, Theologie, Literatur und Bildender Kunst*, in J.A. Steiger – W. Kühlmann éd., *Arbeiten zur Kirchengeschichte*, 118, Berlin-New York 2011.

12. Il faut néanmoins observer que la seule grande mosaïque présentant l'épisode de Jonas situé dans une mer de poissons décrite analytiquement est celle, bien plus ancienne, de la basilique de Notre-Dame-de-l'Assomption d'Aquilée, de style africain (mais pas africain), réalisée à partir de cartons africains. Cette association n'est évidemment pas une invention de l'école africaine de la mosaïque, qui n'a fourni que quelques modèles assemblés à cette époque par les artisans d'Aquilée. Le personnage avalé par le gros poisson pourrait donc toujours être inclus dans les expressions emphatiques, exprimées ici de manière caricaturale, de la richesse du *dominus*, où le poisson est de dimension telles, qu'il peut avaler un homme: le gros poisson est en fait un bien ex-

trêmement précieux. En effet, même ce sujet spécifique semble être présent aussi sur d'autres mosaïques, où l'on pourrait donc en vérifier le sens, sur la base du système décoratif général. Notre scène est inhabituelle dans le contexte chrétien; v. M. Lawrence, *Ships, Monsters and Jonah*, "AJA" 1962, pp. 289-296 e J. Dresken Weiland in "MDAI", 102, 1995 pp. 405-412. Pour les mosaïques à sujets aquatiques en particulier celles marines, M. Novello (*Scelte tematiche e committenza nelle abitazioni dell'Africa Proconsolare. I mosaici figurati*, Fabrizio Serra, Pisa – Roma 2007, pp. 34-36, 37-38) pense qu'elles se réfèrent à la célébration de la richesse des possessions du *dominus* et à l'ostentation du luxe de la vie dans les riches villas côtières des environs de Carthage. Cette lecture pourrait être plus probable pour notre mosaïque, sur la base de l'iconographie, plutôt que celle se référant à un sujet chrétien ou céleste. Il faut finalement noter qu'une grande composition de sujet chrétien ne se conçoit pas pour la décoration d'un pavement de thermes, d'autant plus que dans le *tepidarium* du même ensemble il y avait une mosaïque avec deux chevaux victorieux, ce qui semble confirmer aussi bien l'interprétation traditionnelle que celle par M. Novello.

— . — . — . —

19. Insular identity

Barcellona, 5 novembre 2015 (con la collaborazione di Raimondo Zucca)

o. Identità insulare nell'antichità

Il tema identitario costituisce uno dei filoni più fecondi della storiografia moderna ed in quanto tale rappresenta uno degli approcci contemporanei ad un ambito, nel nostro caso antichistico, della ricerca. I nostri strumenti, tuttavia, sono le fonti, tutti i tipi di fonti antiche (letterarie, epigrafiche, giuridiche, numismatiche, toponomastiche, storico-artistiche, archeologiche, antropologiche etc.) attraverso l'interpretazione delle stesse che ci guidano alla individuazione sia delle manifestazioni identitarie autoctone (culturali, linguistiche etc.), sia dei modi di vedere autoctoni gli "altri", sia, infine, delle classificazioni identitarie che le altre culture, entrate in rapporto con gli autoctoni, diedero dei sistemi antropogeografici presi in esame.

Per l'antichistica ci piace ricordare il volume miscelaneo *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean* curato da Erich S. Gruen (2011), il lavoro coordinato da Antonio Caballos Rufino e Sabine Lefebvre, *Roma generadora de identidades: la experiencia hispana*. Collection de la Casa de Velázquez, (2011), e per il tema insulare gli Atti del VI Congresso di Erice, curati da Carmine Ampolo, *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico* (2009).

Il nostro lavoro si sofferma su alcuni aspetti delle identità insulari del Mediterraneo romano, rinunciando senz'altro ad individuare delle costanti, poiché la chiave di lettura del mondo insulare deve essere individuata nella dinamica storica dei paesaggi antropogeografici di ogni isola.

1. Île-carrefour / île-prison - conservatoire

Uno dei fondatori delle *Annales*, Lucien Febvre, ha dedicato alle isole il secondo capitolo «*Les petits cadres naturels: les unités insulaires*», nel quadro delle «*possibilités et genre de vie*», troisième partie della sua opera «*La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*». Il volume di L. Febvre è un classico della geografia umana ad onta della sua data di pubblicazione, il 1922, come riflettono le varie edizioni e ristampe fino all'ultima del 2014 e la sua continuativa utilizzazione da parte di studiosi di vario ambito, antichisti, medievisti, modernisti, storici del diritto etc.

È stato osservato che *La Terre et l'évolution humaine* di L. Febvre costituisca la critique basique du déterminisme insulaire, che va a colpire il concetto tradizionale antico di insula come terra mari cincta, e dunque isolata poiché, secondo Festo, Isidoro ed altri *le insulae dictae quod in salo sint*.

Prenderemo, dunque, le mosse da una celebre pagina di Febvre sovente citata negli studi sulle isole dell'antichità:

Les rivages sollicitent, notions-nous, tous ceux qui, prenant un point d'appui sur eux, s'élancent à travers le libre espace marin et mènent la vie aventureuse du navigateur. — Mais, nous l'avons dit auparavant: l'île est donnée, couramment, comme le type même du domaine d'isolement sur la mer. Contradiction. Comment la résoudre? Disons-le tout de suite, il n'y a pas à la résoudre; il n'y a qu'à accuser la contradiction, aussi nettement que possible. Et qu'à essayer, pour commencer, de comprendre comment s'est créé le thème de l'isolement insulaire. (...) Évidemment, il y a des îles perdues dans l'espace océanique, tout à fait à l'écart des grandes routes et des grands courants de circulation maritime. (...) Pourquoi même aller si loin? En pleine Méditerranée, un îlot comme Scarpanto, l'ancienne Karpathos, entre la Crète et Rhodes, donne l'impression, aux rares voyageurs qui y abordent d'aventure, du plus absolu des isolements. (...) Mais, par contre,

il y a des îles placées sur les grandes routes du globe, à des points de bifurcation des principaux itinéraires mondiaux: à des carrefours maritimes. Comment les comparer aux premières? Voici la Sicile et la Crète dans la Méditerranée d'autrefois (...) Que l'on pense à la Sicile, tour à tour phénicienne (pour ne point remonter plus haut), puis grecque, puis carthaginoise, puis romaine, puis vandale et gothique et byzantine — arabe, et puis normande, et puis angevine, aragonaise, impériale, savoyarde, autrichienne... Arrêtons-nous: l'énumération complète serait interminable. Et sans doute à tous ces changements politiques n'a pas correspondu un changement total de civilisation, l'établissement d'une culture et d'une vie matérielle toute nouvelle; la remarque n'a pas besoin d'être faite. Mais chacune de ces vagues successives qui ont recouvert, plus ou moins longtemps, l'antique sol sicilien a laissé quelque chose sur le rivage en se retirant au loin. Autant de dominations, autant d'expériences, à tout le moins. Sociétés insulaires? Mais qui va comparer une île de cette sorte, une île-carrefour, à ces îles-prisons qui semblent autant de conservatoires de vieilles races éliminées, de vieux usages, de vieilles formes sociales bannies des continents? Qui va comparer, pour ne pas chercher plus loin, cette Sicile convoitée, disputée, colonisée sans répit, avec la Corse voisine ou la Sardaigne?

Al concetto chiave febvriano di île-carrefour contrapposto à îles-prisons- conservatoires si sono richiamati Sylvie Vilatte per le isole greche e, più recentemente, Carmine Ampolo che nel suo *Isole di storie*, storie di isole attenua la opposizione febvriana fra Sardegna e Sicilia:

Credo che nel caso specifico questa opposizione tra Sicilia – île carrefour e Sardegna e Corsica îles-conservatoires o persino isole-prigione – sia ormai inaccettabile, almeno per chi si occupa di preistoria e protostoria o anche di storia antica (malgrado periodi di relativo isolamento o ad esempio di una Sardegna luogo di condanna ad metalla e di una Corsica luogo di esilio di un Seneca).

Alle stesse conclusioni è giunto Stephane Gombaud, nel suo studio *Iles, insularité et îleité*:

Enfin, le thème de la navigation et de l'isolement insulaire doit être repris dans une perspective historique. Si quelques îles nous apparaissent comme des prisons, il ne s'agit que d'un point de vue subjectif. Un bout du monde peut devenir une destination prisée voire un relais sur une nouvelle route maritime. Le thème de l'isolement insulaire est une fiction, un thème créé à partir de quelques considérations accidentelles (les îlots "perdus" au milieu des océans) et soutenu en réalité par un tour d'esprit anhistorique. La Sicile n'est pas davantage une île-carrefour qu'une île-prison, quand ce serait l'inverse pour la Sardaigne. En réalité, chaque île apparaît comme close ou ouverte en fonction de la civilisation qui la domine et, sur la longue durée, cette domination ne cesse de changer.

Il tema dell'identità insulare mediterranea deve essere declinato storicamente al plurale poiché la definizione nesonomastica, mitografica, geografica, etnografica, storica, socio-antropologica di ogni isola lungi dall'essere fissa nel tempo, si evolve in rapporto alle dinamiche antropologiche e naturali che delinano il palinsesto del paesaggio storico.

2. Il canone delle isole

L'identità insulare del periodo romano non può prescindere dalla formazione di una identità o di molteplici identità nelle fasi preromane. Un punto di partenza può essere costituito dal "canone" delle isole, fondato dalla geografia greca, in cui il primo posto era stato assegnato alla Sardegna:

Erodoto, nella narrazione della rivolta ionica, ricorda che

Biante di Priene nel Panionio consigliava che con una flotta comune gli Ioni salpassero e navigassero verso Sardò e poi fondassero una sola città di tutti gli Ioni e così, liberatisi dalla schiavitù [dei Persiani], avrebbero avuto una vita felice, abitando la più grande di tutte le isole.

Evidentemente il “canone” delle isole, si era formato entro il V secolo a.C. se Erodoto riconosceva in Sardò la più grande di tutte le isole in confronto alle altre.

È possibile che il canone si fosse già formato dal secolo precedente se al VI secolo, sulla scorta di Peretti, deve attribuirsi il passo del Peryplus di Scilax in cui sono elencate le eptà nesoi, in quest’ordine:

La più grande Sardò, seconda Sikelia, terza Krete, quarta Kypros, quinta éuboia, sesta Kyrnos, settima Lesbos.

Questo dovette essere l’elenco delle eptà nesoi nel testo originario di Scilax, poiché l’intestazione descrittiva dell’opera specifica: kai ai nesoi kai ai epta ai oikoumenai

La sequenza delle isole è derivata dal periplo di ciascuna isola, unico strumento in possesso degli antichi, per determinare, seppure approssimativamente, l’estensione delle isole.

Comunque lo sviluppo costiero delle sette isole mediterranee ci dà un elenco solo parzialmente corrispondente a quello di Scilax:

Isola	sviluppo costiero
Sardò	1897 km
Sikelia	1637 km
Kyrnos	1046 km
Krete	1046 km
Euboia	700 km
Kypros	648 km
Lesbo	350 Km

Nella realtà l’elenco delle isole per effettiva estensione è il seguente:

Isola	Estensione
Sikelia	25.460 km ²
Sardò	24.100 km ²
Kypros	9.251 km ²
Kyrnos	8.687 km ²
Krete	8 336 km ²
Euboia	3.655 km ²
Lesbo	1.632 km ²

Questo canone attestato successivamente al Peryplus di Scilax in Timeo, Alexis, nel De mundo aristotelico, in un epigramma ellenistico di Chio, in uno scolio alle Vespe Aristofanee, ed è ancora riecheggiata in autori di età romana (Diodoro, Strabone, Anonimo della Geographia compendiaria, Tolomeo), comprendeva originariamente, come si è detto, sette isole secondo un canone che, nel numero, è ricorrente per i sette sapienti, i sette mari e, in epoca ellenistica, le sette meraviglie del mondo.

A queste sette isole, forse, nella redazione del Peryplus Scilacis del IV sec. a. C. furono aggiunte, da una fonte greca che prendeva in considerazione esclusivamente le isole del Mediterraneo orientale:

Ottava Rodos, nona Chios, decima Samos, undecima Kòrkyra, dodicesima Kasos, tredicesima Kephallenia, quattordicesima Naxos, quindicesima Kos, sedicesima Zàkynthos, diciassettesima Lèmnos, diciottesima Aìgina, diciannovesima Imbros, ventesima Thasos.

È sintomatico del processo di formazione arcaica di questo canone il fatto che le isole più occidentali dell’elenco siano Sardò e Kyrnos.

L'«ammissione» della prima isola del Mediterraneo occidentale nel canone delle isole è un portato della cultura ellenistica. Il siceliota Timeo di Tauromenio fu il primo ad aggregare l'isola di Maiorca al canone tradizionale, benché in realtà l'insula Maior delle Baliares sia al settimo posto, prima di Lesbos, nella serie delle isole mediterranee per estensione:

Timeo afferma che la più grande di queste isole [Gymnesiai - Baliares] risulta essere la più estesa dopo le seguenti sette: Sardegna, Sicilia, Cipro, Creta, Eubea, Cynos e Lesbo.

L'ottava posizione della maggiore delle isole Baliares è ribadita da Diodoro e da Strabone ed è mantenuta, nel II secolo d. C., da Ampelio nella sua elencazione delle clarissimae insulae, che include, inoltre, al nono e decimo posto, la Balaris minor ed Ebusus.

Appare rilevante da un lato la persistenza dell'arcaico canone delle isole fin nell'età tardo antica, anche con i riferimenti alle eptà nesoi sparsi negli Ethnikà di Stefano di Bisanzio, dall'altro la percezione ancora in età romana della sequenza delle isole mediterranee da oriente (Kypros) ad occidente (Sardò kai Kynos), che consacra una rete interinsulare attiva con certezza dal Miceneo IIIA (XIV sec. a. C.) e successivamente nel Tardo Minoico III e Tardo Cipriota III e nel Cipro Geometrico, quindi con le rotte associate degli Eubei e dei Fenici dall'800 a. C., quelle di età arcaica, classica ed ellenistica, fino alle rotte romane di età repubblicana ed imperiale, con la diffusione nel Mediterraneo centrale e occidentale di merci orientali.

D'altro canto i circuiti mediterranei con le rotte d'altura, affiancate alle rotte interinsulari e di cabotaggio (fonti in Pascal Arnaud) dimostrano, pur nell'ambito di variazioni statistiche nel lungo periodo, che le grandi isole del Mediterraneo appartengono essenzialmente alla categoria dell'île-carrefour.

3. La forma delle insulae

Gli schemata delle isole dovettero entrare ben presto nelle rappresentazioni dell'oikoumene. Tralasciando i dati, soprattutto letterari, di ambito greco ci soffermiamo sulla documentazione delle figure delle isole nel periodo romano.

Per il 174 a. C. Livio menziona la dedica ad Iuppiter di una tabula picta nella aedes Matris Matutae, con il seguente index:

sotto il comando e gli auspici del console T. Sempronio Gracco la legione e l'esercito del popolo romano soggiogò la Sardinia; vi furono uccisi e catturati più di 80.000 nemici.

Nella tabula, aggiunge Livio,

Sardiniae insulae forma erat, atque in ea simulacra pugnarum picta.

La definizione cartografica della Sardinia era il suggello della conquista, così come in età augustea la carta picta del mondo di Marco Vipsanio Agrippa all'interno della porticus Vipsania.

Per avvicinarci alle formae delle insulae dovremmo ricorrere agli Itineraria picta, superstiti per noi nella incompleta Tabula Peutingeriana, in cui l'attenzione dell'autore è rivolta essenzialmente alle isole di Sardinia e Corsica, alla Sicilia, a Girba, all'insula Cretica e a Kypros.

Le notazioni urbane sono presenti nelle cinque isole, ma solo per la Sicilia, Creta e Cipro sono documentate le viae.

Ad onta degli *insularii* (i nesiotikà del mondo greco) posseduti non disponiamo di una cartografia incentrata sulle isole, ma un mosaico dell'Africa Proconsularis, scoperto ad Ammaedara, sulla riva sinistra dell'Oued Haidrà, presso il maggiore mausoleo della necropoli meridionale, ci ha restituito una "tabula" in mosaico con la rappresentazione di quindici isole, edita da Fathi Bejaoui à l'Academie des Inscriptions nel 1997.

Il mosaico, oggi trasferito nei depositi del Museo del Bardo, occupava una sala quadrangolare di m 6 x 5, 30, dotata su tre lati di esedre rettangolari ed accessibile attraverso un lungo corridoio

mosaicato, pertinente ad un grande edificio la cui natura appare incerta, ma che non sembra una domus.

Il pavimento, marginato sui quattro lati da una cornice geometrica, rappresenta un mare popolato da pesci, amorini, navi e barche su cui emergono quindici isole, di cui tre parzialmente perdute a causa dell'esondazione dell'oued Haidrà.

Ciascun'isola conservata presenta la didascalia in alfabeto latino:

Scyros // Cypros // Idalium // Cnidos // Rhodos // Paphos // Cytherae // Erycos // Lemnos // Naxos // Egusa // Cnossos.

Osserviamo che i nesonimi in nominativo riflettono prevalentemente l'originaria forma greca, benché in molti casi sia attestata nel latino la terminazione in *-os*, alternativa a quella in *-us*. Abbiamo, tuttavia, il latino *Idalium* al posto del greco *Idalion*, l'erroneo pluralia tantum latino *Cytherae* al posto del nominativo neutro plurale *Cythera*, la monottongazione in *E* del dittongo *Ae-* di *Aegusa*, nesonimo greco di *Favignana*, la più vasta delle *Egadi*, nota anche con la forma latina *Capria*, ed infine *Erycos*, che parrebbe la forma greca dell'oronimo *Erycus mons*, piuttosto che l'adattamento di *Eryx*, il figlio di *Afrodite* e *Bytos*, eponimo della città elimo-punica-romana di *Eryx*, al genitivo *Erykos*.

Si osservi che l'isola con *Cnossos* dovrebbe rappresentare per sinèdoche *Creta*, mentre le isole ideali di *Paphos* e *Idalium* rappresentano luoghi di *Cipro*, peraltro interni, come vedremo; infine *Cnidos* ed *Erycos* sono due centri, il primo localizzato all'estremità della penisola di *Triopio* in *Caria*, il secondo sul monte *San Giuliano*, a dominio del golfo falcato di *Drepanon* (*Trapani*), all'estremo occidentale della *Sicilia*. Se per *Cnidos* l'isola richiama il monito dell'oracolo delfico riferito da *Erodoto* concernente il divieto per i *Cnidi* di mutare la natura del *chersonesos* in *nesos* tramite lo scavo di un canale ("non fortificate e non scavate l'istmo, perché *Zeus* l'avrebbe fatta isola se avesse voluto"), l'isola di *Erycos* in *Sicilia* è come per *Paphos* e *Idalium* una costruzione simbolica.

Le isole sono rappresentate da figure geometriche irregolari, caratterizzate prevalentemente da un profilo costiero assai mosso con promontori angolari o tozzi e baie semicircolari o insenature a rias.

Benché le dimensioni delle singole isole siano variabili appare evidente la mancanza di proporzione tra *Cypros* (km² 9251) da un lato e le altre sei isole di *Rhodos* km² 1398 *Lemnos* km² 476, *Naxos* km² 428, *Cytherae* km² 299,4, *Scyros* km² 209, *Egusa* km² 19.

Inoltre non si legge una coerenza geografica nella posizione delle isole immaginate all'interno del Mediterraneo centrale e orientale (con il dubbio per le tre isole prive di nesonimo a causa del cattivo stato di conservazione).

Le isole e le località del mosaico in esame sono caratterizzate da un paesaggio vegetale di conifere, palmizi (*Cypros*, *Idalium* e *Lemnos*) e da vigneti (*Scyros*, *Cytherae* e un'isola di cui non si conserva il nesonimo). Gli elementi morfologici interni delle isole sono limitati all'orografia (tre rilievi isolati a *Paphos*, *Erycos* e *Scyros*) ed all'idrografia (ruscelli a *Scyros*, *Rhodos*). Ciascuna isola (o località) è dominata da un complesso edilizio di difficile lettura.

In dettaglio abbiamo:

Scyros:

Complesso di strutture delimitate, anteriormente, da una cinta semicircolare, che difficilmente potrebbe alludere alla rappresentazione di un porto.

Cypros:

Un complesso longitudinale, con un tempio su podio gradato, è perpendicolare ad una villa di tipo africano con muro di recinzione turrato.

Idalium:

Grande edificio, a corte centrale con quadriportico, recintato da una muraglia turrata.

Cnidos

Edificio conservato in due ali murarie che si serrano ad un'alta torre con coperta displuviata.

Rhodos

Edificio triporticato, aperto sul mare (?) su un lato. Sulla fronte del portico di destro un tempio su podio gradato.

Paphos

Complesso con cinta semicircolare porticata dotato alle due estremità di due edifici su podio gradato. Sul retro a sinistra un tempio su podio con scalinata, un'ara (o betilo?) ed un rilievo scarpato.

Cytherae

Edificio triporticato simile a quello di Rhodos, con un ambiente elevato al centro del portico di fondo.

Erycos

In primo piano una costruzione complessa con mura turrette che serrano all'interno edifici articolati. Sullo sfondo, tra gli alberi, si staglia un monte.

Lemnos

Edificio con mura turrette visto frontalmente con la rappresentazione lungo l'asse longitudinale di un secondo complesso edilizio.

Naxos

Complesso edilizio con un portico semicircolare.

Egusa

Struttura a quadriportico con due torri anteriori e due posteriori.

Cnossos

Complesso edilizio con cinque torri connesse da strutture murarie.

Scyros, Paphos e Naxos presentano un complesso edilizio semicircolare, le altre isole (o città) una struttura quadrangolare.

Fathi Bejaoui ha notato nell'editio princeps del mosaico la complessità delle rappresentazioni in cui l'isola è l'elemento fondamentale, connotata oltretutto dal nesonimo da una costruzione, mentre il mare è rappresentato con il consueto stilema a zig-zag dei flutti, la fauna marittima, e le barche talora guidate da eroti, talaltra vuote e legate con una cima ad una pertica.

Le strutture rettangolari si richiamano alle rappresentazioni delle ville dei grandi domini rurali africani, mentre per quelle semicircolari Bejaoui ha richiamato oltre a villae maritimae anche le rappresentazioni di porti, per i quali si richiama lo schema del portus di Roma nella Tabula Peutingeriana ma anche il portus rappresentato all'interno della vasca dell'impluvium B della Nymfarum domus della Neapolis dell'Africa proconsularis.

L'editore del mosaico, seguito da Maurice Euzennat, Daniele Manacorda e Carmine Ampolo, ha proposto l'interpretazione generale del mosaico- privo comunque di figure divine- come rappresentazione del navigium Veneris attraverso le isole (o le località) relative al culto di Venus.

Miwa Takimoto ha proposto, nel 2015, una nuova lettura del mosaico di Ammaedara suggerendo la figurazione topografica del ciclo cretese di Teseo e Arianna.

Se il mosaico derivasse da un testo letterario non possiamo dimenticare che il carmen 64 di Catullo evoca Venus sia come Erycina, sia come dea dell'Idalium frondosum in relazione al tragico amore di Arianna per Teseo.

Tuttavia la scelta delle isole del mosaico di Haidra sembra effettivamente convenire al culto di Venere.

Allora questi schemata delle isole parrebbero una chiave di lettura di tradizioni mitografiche e rituali di età romana imperiale (forse fine III – inizi IV secolo d. C.) che definivano luoghi e riti identitari pluristratificati delle isole.

Un esame puntuale delle figurazioni non è possibile in questa sede, ma alcuni esempi si impongono: innanzitutto Paphos, da intendersi Palaipaphos, località non costiera a circa 18 km ad est di Paphos, caput provinciae di Cipro. Il santuario di Venus - Aphrodite, in una posizione di collina a dominio della costa, dove sarebbe nata Afrodite, distante 1 km, nella sua struttura romana di età medio imperiale presenta un betilo all'interno di un santuario con una recinzione semicircolare antistante, documentata dalla monetazione del koinon ton Kypriou.

In questo caso la collina, il tempio, forse l'ara o il betilo, e il porticato semicircolare del mosaico potrebbero essere l'evocazione nei modi dei musivari africani di un paesaggio cultuale dei nesiotai di Cipro in età romana.

L'altro esempio è Erycos, sede del culto di Ashtart Ericina, divenuta Venus Erucina, ed introdotto a Roma con il tempio capitolino dell'Erucina votato nel 217 a.C. dal dittatore Quinto Fabio Massimo e dedicato nel 215 a.C. ed il secondo tempio sul Quirinale, votato nel 184 a.C. e dedicato il 23 aprile del 181 a.C. dal console Lucio Porcio Licino.

Diodoro ricorda che (V, 83) che "i consoli e i pretori che giungono nell'isola (di Sicilia), e tutti coloro che la visitano con qualche autorità, quando vanno ad Erice adornano il santuario con sacrifici ed onori splendidi, e mettendo da parte l'aspetto austero dell'autorità passano a scherzi e alla compagnia di donne con molta allegria, ritenendo di rendere gradita alla dea la loro presenza solo in questo modo".

Abbiamo con Erice, dunque, un luogo di culto elimo, punico, greco e romano, che compendia l'identità della Sicilia occidentale e dell'intera Sicilia, espandendosi poi in Africa (Sicca Veneria), in Sardegna (Karales) e nell'Impero.

La isola di Erycos, con la rappresentazione del monte san Giuliano, forse è anche qui per sinèdoche l'intera Sicilia, compendiata in tutti i principali capitoli culturali della sua storia.

Accanto e di fronte a Erice è Aigousa, Favignana, per la quale deve richiamarsi una statua acefala di una copia romana dell'adattamento ellenistico (forse rodio) dell'Afrodite Ourania, edita, ma non riconosciuta, da Anna Maria Bisi e forse l'importante sistema ipogeico della Grotta del pozzo, una grotta- santuario con iscrizioni puniche e rappresentazioni di navi.

L'isolario di Ammaedara è così un quadro del basso impero, specificatamente dell'Africa proconsularis, di rappresentazioni insulari connesse a Venere, che individua nel culto plurimillenario della dea un elemento identitario delle diverse culture mediterranee.

4. Le insulae provinciali e le provinciae delle insulae

Ulpiano indica in un passo del IX libro Ad edictum la correlazione giuridica delle isole minori all'Italia ed a ciascuna provincia:

Insulae Italiae pars Italiae sunt et cuiusque provinciae.

Il passo, inserito nel commento ulpiano all' Edictum provinciale, va senz'altro riferito alla sfera giuridica che discende dal principio citato, ossia l'imperium del governatore della provincia si estendeva a tali isole minori ed esse erano soggette allo stesso regime giuridico e fiscale della provincia.

Maggiore rilievo assume la definizione delle pertinenze insulari di una provincia in rapporto alla pena della deportatio in insulam e della relegatio in insulam.

Si noti, innanzi tutto, che Augusto sancì il divieto per gli esiliati di risiedere in un' isola distante meno di 400 stadi (circa 40 miglia nautiche) dal continente, con l' eccezione di Coos, Lesbo, Samo e Rodi.

Nel libro X *De officio proconsulis* Ulpiano si occupa della deportatio in insulam e della relegatio in insulam. Il quadro che ne scaturisce appare illuminante a proposito del ius dispiegato dal governatore di una data provincia sulle insulae che sono pars provinciae: nel caso della deportatio il governatore provinciale non ha il potere di infliggere la poena, ma deve limitarsi a trasmettere all' imperatore il nominativo dell'accusato, il capo d'accusa e la proposta di deportatio in una data insula.

Nella fattispecie delittuose più lievi una delle poenae previste era la relegatio in insulam, che poteva essere perpetua o temporanea, ed era irrogata direttamente dal governatore provinciale che disponeva dell'ius relegandi.

Acquisiamo la nozione di una forma provinciae che comprendeva, ove presenti, le insulae minori, dato essenziale per l'estrinsecazione definita territorialmente dell'ius del governatore provinciale.

L'ambito geografico della competenza giuridica del governatore va, naturalmente, distinto dal regime amministrativo delle singole isole costituenti pars provinciae o pars Italiae. Theodor Mommsen raccolse nel X volume del *CIL i testimonia* di tale regime amministrativo. Questi *testimonia* sono relativi a tre ambiti insulari: l'insula Pandateria dell'arcipelago delle Pontine, al largo della regio I, le insulae *Melit(a) et Gaul(us)* che componevano una *pars provinciae Siciliae* e le *insulae Baliares*, pertinenti alla provincia *Hispania Tarraconensis*.

In definitiva Theodor Mommsen evidenziava nell'ambito delle insulae minori una duplicità di gestione amministrativa: da un lato l'attribuzione dell'amministrazione insulare ad un procurator Augusti, di rango libertino, come nel caso di Pandotira per l'Italia e di Melita et Gaulos per la provincia Sicilia, certamente da considerarsi eccezionale e ristretta ad una fase iniziale dell'organizzazione procuratoria, dall'altro l'attribuzione dell'amministrazione militare e civile di un'isola o di un gruppo insulare ad un praefectus equestre, dipendente dal governatore provinciale sia nelle provinciae amministrare dal senato, come nel caso di Cyprus, nel 58 a.C., dipendente dalla provincia Cylicia, sia in quelle imperiali (le insulae Baliares appartenenti alla Hispania Tarraconensis, retta da un legatus Augusti propraetore ed amministrare da un praefectus pro legato).

Appare evidente tuttavia che la costituzione di un praefectus con prerogative amministrative, militari e talora giurisdizionali in ambito insulare indica l'avvio di un processo di autonomia di tali aree insulari, sicché ad esempio Cyprus e le Baliares guadagneranno il rango di provinciae, mentre la procuratela imperiale di isole minori appare connessa a isole di ridotte o ridottissime dimensioni, prive all'epoca di tali procuratele di importanza strategica o di rischi di pirateria che ne imponessero l'attribuzione ad un praefectus, ma ricadenti nella sfera di interesse dell'imperatore.

La dottrina ha ammesso un terzo caso di amministrazione delle insulae minori, ossia un procurator di rango equestre, documentato in età tiberiana per Lipara, Cornelius Mansuetus.

Tale regime non poté durare a lungo: nella provincia senatoria della Sicilia è specificatamente documentato per il 103-114 d.C. un procurator equestre, di rango centenario, del patrimonium provinciae Siciliae che estendeva la propria specifica competenza amministrativa sia all'isola principale, sia alle isole minori circostanti, il cui governo competeva, d'altro canto, al proconsul Siciliae.

Se nell'ambito delle *insulae* provinciali cogliamo esclusivamente il rapporto amministrativo e giudiziario che legava il governatore romano alle *insulae* di una provincia, differente è il caso delle provinciae delle *insulae*.

È ben noto che l'evoluzione giuridico semantica del *lessema* provincia, che in origine indicava l'ambito delimitato assegnato a ciascun magistrato, pervenuta a definire l'ambito geografico cui era destinato il magistrato provinciale, si compì in relazione alle prime due provinciae insulari: la Sicilia e la Sardinia et Corsica nel 227 a. C.

Dopo queste due provinciae si dovette attendere il 67 a. C. per la costituzione della provincia Creta et Cyrenae e il 58 a. C. per la conquista di Cyprus con la sua unione alla provincia Cilicia.

Nella suddivisione provinciale del 27 a. C. il Senato ebbe le provinciae insulari di Sicilia, Sardinia et Corsica, Creta et Cyrenae e di Cyprus, ormai autonoma rette tutte da *proconsules*.

La Corsica si emancipò dalla Sardinia in età augustea o tiberiana e, comunque, entro il 67 d.C., assegnata ad un *praefectus*.

Sotto Diocleziano è documentata la costituzione della provincia di Creta, divisa definitivamente dalla Cirenaica, e delle *Insulae*, corrispondenti alle isole dell'Egeo e del Dedecaneso.

Ultima provincia insulare furono le *Baliares*.

L'annessione del gruppo insulare delle *Baliares* alla provincia dell'Hispania citerior venne compiuta, probabilmente, all'indomani della conquista delle isole, nel 123 a.C., da parte di Quinto Cecilio Metello e ratificata con un atto normativo che non c'è pervenuto.

Metello, nella qualità di *proconsul* della Citeriore per l'anno 122 a.C. dovette predisporre vari provvedimenti relativi alle *Baliares*, raccolti verosimilmente nell' *edictum* provinciale, che pur nel suo carattere *tralatizio*, doveva essere adeguato alle circostanze particolari della provincia.

Sotto Diocleziano l'antico *conventus* *Carthaginensis* fu elevato a provincia, di cui fecero parte anche le *Baliares*. Di questa nuova provincia è documentato un solo governatore anonimo, un *praeses*, per il 323.

L'ordinamento diocleziano delle provinciae della diocesi dell'Hispania si mantenne intatto per diversi decenni, subendo nel corso del IV secolo un'unica modifica, con la costituzione della provincia delle *Insulae* *Baleares* distaccata dalla *Carthaginensis*.

La data di istituzione della nuova provincia balearica non è nota con precisione, ma può essere delimitata tra il 365/369 (data di redazione del *Breviarium* di Festo, che non menziona la provincia delle *Baleares*) e il 385 o il 398/399, in rapporto alla discussa cronologia del *Laterculus* di Polemius Silvius, che, per primo, attesta la provincia delle *Insulae* *Baleares*.

Le personificazioni delle provinciae insulari si riducono alla Sicilia, Creta e Cipro, documentate la prima in monete e mosaici, le altre in rilievi e (Cipro) nelle immagini simboliche della *Notitia Dignitatum*.

Si tratta di personificazioni romane basate su modelli ellenistici di un personaggio femminile (provincia) con i suoi attributi: certa è la corona a *Triskeles* della Sicilia, più comuni le rappresentazioni di Cipro e Creta.

Evidentemente queste personificazioni erano create dalla cancelleria imperiale in funzione delle parate di tutte le provinciae in raffigurazioni tese a glorificare l'impero di Roma.

Più sottile e significativo sul piano identitario fu l'utilizzo romano di figure mitiche eponime della singola provincia.

Livio conosceva sull'origine del nome *Baliares*, accanto alla vulgata opinio che lo derivava da *bállein*, una seconda versione che indicava in *Balius* l'eponimo delle isole.

Balius, non noto ad altre fonti, era *Herculis comes*, abbandonato nelle Baleari, *cum Hercules ad Geryonem navigaret*.

La versione originaria della spedizione di Eracle verso l'estremo Occidente, dove aveva sede Gerione, pur prendendo le mosse da Creta «perché quest'isola ha una felice posizione naturale per le spedizioni in tutta la terra abitata», non sembra che interessasse le isole del terzo bacino del Mediterraneo, benché gli eponimi di Sardegna e Corsica, Sárdos e Kúrnos, siano entrambi figli di Eracle.

Proprio Sardus, Herculis filius, diviene una sintesi delle culture autoctona, punica e romano-italica della Sardinia, rappresentando perfettamente le identità plurime della provincia.

Alla metà del II secolo a. C., nel sud ovest della Sardinia, presso la valle di Antas (Flumini-maggiore), nell'area del tempio punico di Sid Addir, succeduto ad una divinità indigena Baby, sorse un tempio tetrastilo, con decorazione del frontone fittile, di matrice italica, con rappresentazione di Sardus e del padre Hercules.

Intorno al 38 a. C. fu battuta una moneta con l'avo di Ottaviano sul D/ e Sard(us) Pater sul rovescio.

Nel II secolo d. C. Tolomeo documentava il Sardopatoros ieron, attestato ancora nelle fonti della *Cosmographia* del Ravennate e di Guidone.

L'individuazione di una statuina bronzea, nella tomba a pozzetto della seconda metà del IX sec. a. C., rappresentante un personaggio ignudo con lancia (attributo di Sardus pater negli assi del periodo di Ottaviano e forse anche di Sid) è un elemento di rilievo per ipotizzare un luogo di culto, cui connettere forse in parte i bronzetti nuragici figurati di Antas, ove non provenienti tutti dalle tombe. Ci attenderemmo, conseguentemente, ad Antas un sepolcreto di tombe individuali con accesso riservato, del genere dell'area funeraria coeva di Mont' e Prama- Cabras.

Come ha notato Paolo Bernardini: «È verosimile che la necropoli indigena vada interpretato nell'ambito di un culto degli antenati e che di conseguenza la figurina [in bronzo di un personaggio virile stante, ignudo, con mano destra alzata in segno di benedizione e l'altra impugnante una lancia, rinvenuta nella tomba a pozzetto nr. 1] sia l'immagine antichissima di Sardus».

La lettura di P. Bernardini sul culto degli antenati connesso alla figura divina dell'*hegemon* dei Sardi, Sid (B'by), che si specifica, probabilmente, in una iscrizione punica di Antas come 'b Sd, pater Sid, consentirebbe di comprendere una delle motivazioni dell'assunzione, come epiteto, da parte di Sid e successivamente di Sardus Pater rispettivamente del teonimo encorico B'by / Bby e Bab[...], in quanto non si ritiene plausibile l'affermata origine egizia o semitica del teonimo B'by.

Giovanni Garbini ha voluto individuare una puntuale corrispondenza tra B'by / Bby e Babi da un lato e 'b e Pater dall'altro, come versioni punica e latina del teonimo paleosardo. In entrambi i casi vi sarebbe una specificazione etnica nel nome Sd, dio eponimo di Sidone e Sardus, dio eponimo dei Sardi.

Vi è però da notare che nella formazione del teonimo Sardus pater, più recente del nome Sardus / Sardos, noto sul rovescio dell'asse di M. Atius Balbus, e nella titolatura del dio del tempio di Antas, deve aver giocato anche un altro elemento, l'epiteto di Pater come proprio del summus Pater, dunque di Iuppiter, ma anche di divinità a lui assimilate come Ianus pater, Thibris pater, Numicius pater, pater Soranus, Dis Pater. Pater nella dottrina romanistica è il Signore dotato di potestas, "così nelle formule rituali e poetiche d'invocazione alla divinità".

Pater nel teonimo Sardus pater, allora, potrebbe assumere una valenza simile anche all'epiteto di genàrches di Helios - Sol "capo del lignaggio" ossia Sol Indiges che non a caso a Lavinium è Pater Indiges e Indige{n}s [Pa]ter, dove Indiges, con il correlato dio Numicus (il fiume), assimilato a Iuppiter, è, come sostenuto limpidamente Mario Torelli, "un summus pater dai caratteri ctoni, personificazione degli antenati divini del nomen Latinum".

Se Sardos diviene in ambito romano Sardus pater, forse tra il 39 e il 27 a. C., è possibile che nel teonimo Sardus di origine toponimica o etnica unito all'epiteto Pater vi fosse un parallelismo,

anche di carattere antiquario, che rapportava il dio capo del lignaggio dei Sardi agli altri dèi dotati dell'epiteto Pater, assimilati a Iuppiter. In particolare la gens Iulia di Cesare (che considerava la Sardinia, nella malevola interpretazione di Cicerone, un *praedium suum*) e del figlio adottivo Ottaviano avrebbe potuto costituire una *liaison* fra il pater Aeneas e ancor più il Pater Indiges laviniate e il dio Sardus “capo del lignaggio dei Sardi”, considerato che, secondo Attilio Mastino, sin dalla prima metà del II secolo a. C., probabilmente Catone, aveva reinterpreto paretimologicamente un bellicoso *populus* della Sardinia gli Ili, come *Ilienses*, ossia Troiani, divisi dal pater Aeneas dalla tempesta ed approdati in Sardegna, e dunque come affini per stirpe ai Romani, discendenti dal pater Aeneas.

In altre parole se l'epigrafia punica e latina di Antas ci rivela uno dei rari teonimi indigeni della Sardegna deve ricercarsi un inquadramento topografico del luogo di culto di B'by-Babi ad Antas, da cui potesse scaturire l'interpretatio punica e romana di Sid B'by e di Sardus Babi.

— . — . — . —

20.

L'Epigrafia latina nelle province danubiane negli ultimi 15 anni (2000-2015)

Vienna, 10 novembre 2015, Istituto Italiano di cultura, 3rd International Conference on Roman Danubian Provinces (Testo letto da Angela Donati)

1. L'epigrafia provinciale. 2. Lo specifico epigrafico. 3. La lunga conquista. 4. Questa rassegna. 5. Storia degli studi. 6. Nuove acquisizioni sui governi provinciali. 7. La storia: novità sui viaggi imperiali. 8. Recenti acquisizioni sui fasti provinciali. 9. La municipalizzazione. 10. Alcuni *populi e nationes*. 11. Gli immigrati. 12. Opere pubbliche. 13. L'esercito: legioni, coorti, *alae*, flotta. 14. Miniere e dogane. 15. La vita religiosa. 16. Le articolazioni e le festività del culto imperiale. 17. Conclusioni

1. L'epigrafia provinciale

Dopo Ferrara e Cento, L. Zerbini mi ha nuovamente coinvolto chiedendomi di intervenire a questa 3rd *International Conference on the Roman Danubian Provinces (Society and Economy)*, prevalentemente dedicata all'epigrafia, promossa dal Laboratorio della sua Università d'intesa con l'Institut für Alte Geschichte und Altertumskunde, Papyrologie und Epigraphik dell'Università di Vienna (Fritz Mitthof e Theresia Pantzer). Allora lasciatemi dire la gratitudine per l'onore che mi viene fatto e l'ammirazione per il lavoro portato avanti in questi anni dal "Laboratorio sulle province danubiane di Ferrara", che in qualche modo collabora in parallelo con il nostro "Centro di studi interdisciplinari sulle province romane" dell'Università di Sassari fondato 25 anni fa, con attenzione al tema delle specificità regionali e locali nel quadro del generale fenomeno della romanizzazione, coordinando gruppi di studiosi e proponendo una cooperazione interdisciplinare e internazionale sulla cultura, l'urbanizzazione, l'economia, la vita religiosa di un impero mediterraneo divenuto spazio di contatto, di cooperazione, di integrazione fra popoli differenti. Negli ultimi anni il Laboratorio di Ferrara, in una linea di continuità con antichi indirizzi di studi dell'Università di Bologna, è riuscito sempre più a porsi progressivamente come punto di riferimento per la cooperazione scientifica internazionale, tra archeologia, epigrafia, numismatica, storia delle religioni; è diventato un prezioso strumento per allargare l'indagine in ambito continentale e per costruire nuove reti di ricercatori. Il volume del II Convegno internazionale dedicato a *Culti e religiosità nelle province danubiane*, pubblicato nel 2015 dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Ferrara, si concentra sulla vita religiosa attraverso i contributi di alcuni dei più autorevoli ricercatori del mondo danubiano in età romana, provenienti da quindici Paesi. Gli esiti delle ultime ricerche mettono sempre più in evidenza che il mondo provinciale danubiano non costituisce un organismo uniforme e omogeneo, in quanto ogni provincia è caratterizzata da una propria identità che è andata maturando nel tempo, i cui tratti specifici meritano di essere ulteriormente indagati e studiati.

L'esigenza di distinguere la storia delle province dalla storia di Roma, le sue fonti, i suoi orizzonti, le sue relazioni, è dovuta alla necessità di far emergere le specificità regionali, le persistenze indigene, gli apporti originali che le differenti realtà nazionali e locali hanno espresso all'interno dell'impero romano. Questo tipo di analisi, che nel rapporto tra centro e periferia valorizza gli apporti specifici delle diverse province e supera il tema dell'egemonia e dell'imperialismo rilevando il ruolo fondamentale della geografia nella storia, è stata definita già in occasione del Colloquio di Cluj-Napoca del settembre–ottobre 2006. Ho potuto rileggere lo splendido volume degli Atti che mi è stato donato *animo grato* da Ioan Piso, per conto del Centrul de Studii Romane dell'Università "Babeş-Bolyai" e del Muzeul Național de istorie a Transilvaniei: un volume di sintesi

che poneva il tema della flessibilità romana nella creazione di nuove province e insieme si soffermava ad analizzare aspetti specifici relativi alla storia provinciale romana. Per quanto ci riguarda in questa sede, con riferimento alla Rezia (C. Sebastian Sommer), al Norico (Ekkehard Weber), all'Illirico (Péter Kovács), alla Mesia (Miroslava Mirković, Costantin C. Petolescu, Florian Matei-Popescu), alla pianura della Dobrugia tra le attuali Romania e Bulgaria alla foce del Danubio (Alexandru Suceveanu), alle Pannonie (Eduard Nemeth), soprattutto alla Dacia (Gelu Florea, Paul Puppeză, Viorica Rusu-Bolindeț, Barnabás Lőrincz, Ioan Piso), tutti studiosi che hanno animato il fervido dibattito storiografico sull'epigrafia e sulla storia delle province danubiane fino ad oggi. È particolarmente la Dacia la provincia per la quale in questi ultimi anni viene rapidamente colmato un ritardo storico di conoscenze e di dati, anche per merito dei nostri colleghi italiani. Nel frattempo abbiamo maturato una coscienza nuova sul tema della diversità delle società provinciali, delle distinte identità e appartenenze, dell'assoluta inadeguatezza di formule astratte e di categorie interpretative capaci di definire nel tempo e nello spazio processi che hanno determinato eterogenee trasformazioni politiche, economiche, sociali, culturali, fortemente condizionate dalla geografia, dalla distanza, dall'impegno di Roma in una provincia. Del resto è nostro dovere evitare di ingabbiare in schemi precostituiti una realtà complessa, vivace, articolata, che va molto al di là delle formule e che aderisce a situazioni locali ancorate a tradizioni, ad ambienti culturali e territoriali, all'evoluzione diacronica sempre in rapporto con l'ambiente circostante. Non ci sono formule semplici per definire realtà complesse. Evidente eredità dell'ellenismo è il progressivo affermarsi di una realtà culturale nuova che attraversa tutto l'impero, una "*Romanitas*" che oggi appare assai differenziata, fondata soprattutto nelle regioni di frontiera su un controllo militare che si innestò con il processo di urbanizzazione e le promozioni giuridiche di intere comunità peregrine a livello municipale, il coinvolgimento delle popolazioni locali, la scelta strategica di stabilizzare i territori, la promozione dell'evergetismo cittadino; il controllo militare fu incardinato su singoli avamposti che controllavano i flussi di uomini, animali, merci da e per l'impero. Sullo sfondo rimangono i temi ambientali che emergono con prepotenza, il paesaggio, la flora, la fauna, come da ultimo a proposito della caccia al bisonte d'Europa sui Balcani documentato dall'iscrizione di Montana in Mesia Inferiore. Quindi gli aspetti amministrativi legati alla conquista e alla provincializzazione, il governo, gli avvenimenti storici riflessi sulle pietre.

Partecipano ai nostri lavori alcuni maestri, molti giovani ricercatori, molti studiosi provenienti da numerose università europee, che ci condurranno per mano a ricostruire i paesaggi antichi delle province danubiane, con relazioni che investiranno aspetti storici, epigrafici, archeologici, topografici di un'area vasta che si affaccia sul grande fiume, alla quale guardiamo con rinnovato interesse, alla ricerca delle origini della cultura europea, ritrovando radici comuni e percorsi storici convergenti. Il nostro mestiere di storici del mondo antico deve sempre di più renderci consapevoli dell'importanza e della vitalità dell'eredità dell'antico nel mondo che viviamo e insieme deve farci cogliere il senso della responsabilità di un impegno di ricerca che si proietta nella costruzione di un futuro comune. I nostri lavori consentiranno di colmare fossati, di abbattere steccati antichi e muri moderni e di trovare una strada insieme, soprattutto promettono uno sviluppo di rapporti tra Paesi diversi, tra Università, tra scuole, tra metodi di indagine, nella direzione che porta verso il consolidamento di una rete di relazioni che immaginiamo intensa e vitale, capace di avviare un fortissimo rinnovamento di metodi e di modelli culturali su un'area vasta, complessa, piena di fermenti nuovi.

Proprio lungo le frontiere danubiane la cultura politica romana produsse efficaci modelli di organizzazione civica: fondazioni di colonie, istituzioni municipali, governi per territori con specifiche identità etno-culturali ed economiche mentre «l'urbanizzazione fece passi considerevoli, anche con l'affiancamento di nuove città ad impianti castrensi, specie sul *limes*». Parlando al

convegno sul *limes* svoltosi nel 1989 a Svishtov, l'antica *Novae*, alla vigilia della caduta del muro di Berlino che segnava la fine di quella che era stata la cortina di ferro del secondo dopoguerra, Giancarlo Susini volle ribadire che il *limes* romano non fu soltanto una barriera, ma anche una soglia, un liminare da varcare per entrare di là, e una strada di terra e magari di fiume, che raccordava "a valle" singoli entroterra per farli comunicare, una via maestra, insomma, che tale si potrebbe definire perché tramite primario dei transiti e delle conoscenze, e perché straordinario fattore di omologazione tra le culture che, dai lati della via, vi confluivano. Oggi tante cose sono più chiare, intorno alle funzioni diverse che il *limes* ha svolto nel tempo, all'attività di legioni, coorti, *alae*, numeri, alla edificazione di *castra* e di fortificazioni come *burgi* e *praesidia* militari, ad esempio come quelli in Pannonia Inferiore per iniziativa del prefetto del pretorio *Tigidius Perennis*, nell'età di Commodo; o quelli sul basso Danubio in età tardo antica presentati nella sintesi di D. Bondoc.

Sono ora disponibili numerosi lavori sull'archeologia e l'epigrafia delle province danubiane in atti di convegni, come quello bulgaro di Veliko Tàrnovo del luglio 2000 per il centenario degli scavi di *Nicopolis*, con particolare attenzione anche per *Novae*; il volume udinese *Roma sul Danubio* del 2002; la Giornata di studio del settembre 2008 a Ratisbona. Consentitemi di citare infine il volume di D. Boteva-Boyanova, L. Mihăilescu-Bîrliba e O. Bounegru, pubblicato nel 2012, *Pax Romana*, dedicata alla cultura e all'economia nelle province danubiane, con gli Atti del Convegno di Varna e Tulcea del 2008.

Ma anche questo terzo convegno viennese appare ricchissimo soprattutto per la parte epigrafica. Proprio per questa ragione ci siamo dedicati a raccogliere un quadro, per quanto rapido e *per saltus*, delle scoperte e riscoperte epigrafiche effettuate dal 2000 ad oggi nelle province danubiane: un periodo di 15 anni, lungo, ricco di novità e di risultati, in relazione ai numerosi scavi archeologici che si stanno conducendo per iniziativa di soggetti diversi in dieci Paesi, con una forte componente internazionale e con un progressivo ampliarsi dei soggetti coinvolti, con il prodigioso riemergere di intere collezioni e il riordino dei lapidari di antichi musei. L'impressione generale che ne abbiamo tratto è quella di un forte rinnovamento degli studi, del passaggio di testimone tra due generazioni di studiosi, di una nuova vivacità della ricerca archeologica ed epigrafica, di un interesse crescente per i risultati scientifici che toccano territori tanto diversi, che hanno vissuto il fenomeno della romanizzazione in modi e forme davvero originali.

Ora che nuove porte si aprono in Europa e che nuovi muri purtroppo si innalzano, abbiamo un'opportunità ed un'occasione storica, che è quella di ritrovare una dimensione perduta, quella di ricostruire una rete di rapporti, di relazioni e di amicizie che rafforzi la comprensione tra i popoli, affermi valori comuni, definisca un quadro di stabilità e di pace, in un'Europa più consapevole delle proprie radici comuni, più capace di individuare quelle complesse e radicate esperienze culturali che da gran tempo compongono i suoi fondamenti. Eppure nulla come l'esodo di intere popolazioni attraverso nuove strade e nuovi percorsi di terra, di mare e di fiume che osserviamo in questi ultimi mesi ci può far capire quella che fu nella sostanza la fragilità e la crisi del mondo antico.

Noi oggi possiamo articolare nel tempo e nello spazio i flussi migratori che hanno investito le province danubiane dall'Italia o da altre aree del Mediterraneo; soprattutto possiamo apprezzare il ruolo delle élites locali, attratte dai vantaggi economici, giuridici e politici offerti da Roma, interessate ad adottare volontariamente usi e costumi di una comunità nuova, talvolta, come ricordava G. Alföldy, con un gusto quasi antiquario nell'illusione di essere i veri discendenti di Roma, i soli custodi di valori comuni. Possiamo allora ribaltare la prospettiva e sostenere il ruolo fondamentale della geografia nella storia: in età imperiale nacquero diverse società provinciali, che ideologicamente si richiamavano a Roma ma che nella pratica, senza contraddizioni

con l'identità romana, erano peculiari di un determinato territorio giacché della cultura italica avevano recepito solo alcuni elementi, quelli che meglio si adattavano alla società locale e che preservavano numerosi tratti della tradizione pre-romana; su questa base si innestavano poi gli influssi divergenti, dovuti ai tanti funzionari, militari e coloni provenienti da altre province che esportavano la specifica concezione di "cultura romana". Senza contare l'apporto ininterrotto proveniente da quelle popolazioni stanziato nel *Barbaricum* oltre il *limes* rappresentato dal grande fiume simboleggiato dal *Neptunus Danuvius* dell'iscrizione di Stepperg in Baviera, pubblicata nel 2012, una linea che in realtà è stata costantemente attraversata, se non altro per consentire ai giovani peregrini di svolgere il servizio militare all'interno dei reparti ausiliari romani, come dimostrano tanti diplomi. La divinizzazione del grande fiume *Danuvius* (allo stesso modo in Pannonia il *Dravus*, il *Savus*, il *Colapis*, il *Bathinus*) testimonia il suo ruolo nell'immaginario collettivo e l'importanza del traffico fluviale. Analogamente parliamo del *Fluvius Acaunus* paretro della dea *Salacia* (la sposa di Nettuno) a Vienna. A Salzburg-*Iuvavum* nel Norico la personificazione del fiume Salzach onorato da un *navicularius* comparirebbe nella spettacolare base decorata con un'aquila, dedicata insieme *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) et Iuvavo pro salute Mari Aniceti* e per il suo successo commerciale, *negotiationi eius*. A Vranjske Njive presso Podgorica in Montenegro (*Doclea*) ci rimane la dedica studiata da D. Grbić che richiama i pericoli della navigazione fluviale e marittima sull'Adriatico: un commerciante italico offre un altare a Nettuno con un epiteto davvero inconsueto, *Neptuno sacrum periculorum absolutori*.

In questo contesto, il tema della provincializzazione delle province danubiane e in particolare della Dalmazia è da affrontare alla luce di un doppio orizzonte culturale, quello del processo di integrazione e unificazione di popoli tanto diversi nell'ambito della *communis patria Roma* (attraverso la religione ufficiale, il culto imperiale, l'urbanistica, le iscrizioni pubbliche), ma anche quello, generato dalle delimitazioni cittadine e provinciali, che ha determinato profonde differenze tra popoli e province, con i presupposti della successiva frammentazione diocleziana; fino a giungere all'estremità orientale del territorio, come ad *Odessos* (oggi Varna) in Mesia Inferiore, dove quattro *termini* indicano nella seconda metà del I secolo d.C. il percorso della frontiera amministrativa della provincia e della città: [*F(ines) te]rr(ae) [T]hraciae, [F(ines) terr(ae) Ode[s-]itanorum*].

2. Lo specifico epigrafico

In questo quadro emerge uno specifico, nello studio delle scritture antiche, latine soprattutto e greche, quello dei metodi utilizzati dalle diverse epigrafie, le paleografie come il lavoro di Mrozewicz per 230 iscrizioni di *Novae*, i graffiti, i *tituli picti* anche per il restauro di monumenti, gli strumenti officinali, le officine lapidarie, le *damnationes* e le successive re-incisioni, le provenienze dei marmi epigrafici, i marchi di artisti e artigiani, i bolli sui vasi, mattoni, importati o fabbricati localmente anche da *figlinae* imperiali nelle province danubiane; le scritte sulle corazze militari o su anelli; le *tesserae nummulariae* della Carinzia; in generale l'*instrumentum* come nei *Testimonia epigraphica Norica* o gli ex voto religiosi, come quelli dedicati alle divinità dalle terme salutari di *Aquae lasae* in territorio di *Poetovio* in Pannonia Superiore. E poi i *tituli picti*, le tavolette di cera dalla Dacia, la decorazione iconografica, le tipologie monumentali, gli errori del lapicida, il reimpiego ad es. dei miliari, i falsi, i "doppi epigrafici", il *ductus*, il formulario, la *damnatio memoriae*, la poesia epigrafica studiata da Paolo Cugusi e Maria Teresa Sblendorio Cugusi, con varie reminiscenze ovidiane che da Tomi riemergono nei *carmina* epigrafici, come a Sarmizegetusa (*heroides*, 21,91), oppure come a Transmarisca, secondo D. Adameşteanu, dai *Tristia* di Ovidio, *hic ego qui iaceo tenerorum lusor amorum* (III 3, 73 s.). Sulla stessa linea a *Melta* (oggi Lăžane in Bulgaria), un carme funerario racconta della lunga malattia della defunta quattordicenne, con

riprese dal mito di Atlante nelle *Metamorfosi* di Ovidio (X 689–690): temi che ci riportano alle radici della cultura latina di età augustea, in ambiente danubiano. Infine l'epigrafia rupestre tanto cara a Lidio Gasperini: in Bulgaria, a Pleven, R. Ivanov ha rivisto l'iscrizione rupestre di Somovit. Come dimenticare che dieci anni fa Miroslava Mirković attraverso le iscrizioni rupestri del Djevdap nelle emozionanti gole del Danubio (già note al Marsigli) ha ricostruito la politica imperiale romana tra Tiberio e Adriano in territorio mesico. Ma l'epigrafia è capace di far riemergere tradizioni, riti, miti di un passato lontanissimo da noi; fa scorgere il tema dell'assenza, la disperazione, il cordoglio, il pianto di fronte alla morte, ben al di là degli stereotipati formulari epigrafici legati al rimpianto da parte degli eredi; suscita emozioni e contiene indicazioni erotiche; oppure ci informa sugli aspetti sociali come a proposito dell'applicazione in Mesia delle leggi matrimoniali di Augusto dopo la recente scoperta effettuata nel 2003 delle due tavole bronzee contenenti la *Lex Municipii Troesmensium* dell'età di Marco Aurelio e Commodo; oppure sui rapporti di parentela come a proposito dell'utilizzo del termine *amita* o del termine *nepos/neptia* in Dacia.

Significativi passi in avanti sono stati compiuti sui fenomeni linguistici caratteristici del latino parlato in provincia, in particolare in Pannonia, a causa dei rapporti transfrontalieri e della varietà di provenienze della componente militare, per quanto assistiamo sul piano geografico a una progressiva riduzione della "densità epigrafica" dopo l'età dei Severi; è stata studiata da B. Fehér la sintassi delle frasi complesse nel latino della Pannonia e la coesistenza tra lingue differenti; in Mesia Superiore a Naissus V. Nedeljković ha studiato l'evoluzione del volgare in età tardo-antica; la lingua latina sulle iscrizioni daciche è stata studiata da Eugenia Beu-Dachin; per non parlare della prosopografia, della situazione sociale e del ruolo degli schiavi e dei liberti imperiali: l'applicazione della *lex Aelia Sentia*, che secondo L. Mihăilescu-Bîrliba in Dalmazia, Pannonia, Mesia e Dacia testimonia che gli schiavi erano liberati molto giovani, a meno di 30 anni di età. La vita familiare in particolare dei liberti nell'*Illyricum* oppure in Dacia; ma anche la condizione femminile, l'età del matrimonio, lo *ius hereditarium* in Dacia, l'onomastica specie in ambiente militare, i gentilizi imperiali, gli pseudogentilizi, la vita religiosa, l'organizzazione del culto imperiale a livello municipale e provinciale, le tradizioni legate al mondo della magia, della religione o della medicina ufficiale nelle loro interrelazioni; le minacciose *defixiones*; con attenzione per tanti aspetti sociali, come l'età media o la speranza di vita; ancora le nuove possibilità offerte dall'epigrafia alla delimitazione dei territori delle città e delle province, come ad *Histria (civitas libera et immunis)*, dove un editto del governatore della Mesia Inferiore nei primi anni di Traiano, *Manius Laberius Maximus*, fissava i limiti territoriali della città, alla base di successive controversie che giunsero fino all'età dei Severi; oppure ad esempio alla conoscenza delle professioni o alla navigazione fluviale e all'attività di *mercatores* e dei *corpora naviculariorum*; alla realizzazione di opere pubbliche e di edifici da spettacolo, come gli anfiteatri, in Dalmazia presso il campo legionario di *Burnum* (Ivoševci) e *Salona*, in Pannonia a *Brigetio* (oggi Komárom), a *Carnuntum* già nell'età di Vespasiano, ad *Aquincum* e nella Dacia romana.

Infine, il rapporto tra culture religiose differenti, la presenza ebraica come a *Brigetio* o ad *Aquincum* o nelle province daciche; la fase cristiana è testimoniata ad esempio dalle citazioni della Bibbia. L'insieme dei documenti è ora studiato anche con riferimento alla collocazione cronologica, attraverso i formulari, le caratteristiche tecniche, la paleografia, la scrittura corsiva.

Già il nostro compianto G. Alföldy si interrogava nel volume degli atti della Conferenza sul Danubio svoltasi a Belgrado nel 2003 ed edito da M. Mirković sulla concreta possibilità di ricondurre ad un discorso unitario il processo di sviluppo della "cultura epigrafica" nelle province danubiane, a causa dei variegati processi di urbanizzazione e municipalizzazione nello spazio danubiano, dal momento che dobbiamo registrare ritmi differenti di un discorso articolato per province tanto diverse tra loro. In alcune aree, specie nel settore illirico, la "cultura epigrafica" si

affaccia già a partire da Augusto; Pannonia e Mesia hanno ospitato reparti legionari, mentre altri territori, come la Rezia e il Norico, sono stati controllati solo da guarnigioni ausiliarie; in molte province, a maggior ragione in Dacia, si può parlare di cultura epigrafica solo dopo la prima metà del II secolo d.C., a causa della “bassa densità epigrafica” per tutto il I secolo d.C. (e ci troviamo di fronte prevalentemente a iscrizioni funerarie). Di conseguenza mi sono interrogato a lungo se proporre con questa relazione un quadro unitario per l'insieme dell'area balcanico-danubiana oppure, più correttamente, un ragionamento articolato per settori e per province. Ovviamente mi riservo in futuro di raggiungere un livello maggiore di dettaglio e di approfondimento.

3. La lunga conquista

Sembra opportuno partire ancora una volta dalla “*regina inscriptionum*”, le *Res Gestae Divi Augusti*, con le parole di Augusto evocate da W. Eck al nostro primo convegno di Ferrara: *Pannoniorum gentes quas ante me principem populi Romani exercitus numquam adiit... imperio populi Romani subieci protulique fines Illyrici ad ripam fluminis Danuvi*. Le recenti riflessioni di H. Graßl e di K. Strobel hanno portato a rivalutare l'azione di Augusto e ad arrivare ad una sintesi sulle nuove teorie sulla provincializzazione di Rezia, Norico e Pannonia. Anche il recente lavoro di D. Grbić sulla conquista romana alla luce dei monumenti trionfali (partendo dalle statue che rappresentano i popoli balcanici provenienti dall'Augusteo di Afrodisia), ha chiarito i contenuti delle campagne militari di Ottaviano Augusto, segnando le tappe della conquista dell'Illirico e delle regioni danubiane.

Augusto costituì definitivamente la provincia dell'Illirico solo nel 27 a.C., considerandola pacificata e lasciandola nelle mani del Senato, che vi inviò dei proconsoli. Qualche anno dopo, a seguito di una nuova rivolta di Dalmati, la provincia fu dichiarata imperiale, allargata fino a comprendere parte della Pannonia e della Mesia e, tolta al Senato; a partire dall'11 a.C. ospitò un presidio legionario che aveva sede a *Salona*, sotto il comando di un legato di rango consolare (il primo fu il figliastro Tiberio). Gli ultimi studi hanno chiarito molti aspetti della grande rivolta pannonica del 6 d.C.: Sirmio (Sremska Mitrovica in Serbia) sulla Sava fu a lungo assediata da Tiberio, indebolita da carestie e pestilenze, come ha dimostrato D. Gabler dell'Università di Budapest. La Pannonia, ormai quasi spopolata, fu allora sottoposta ad una dura occupazione militare ed affidata inizialmente col nome di *Illyricum Inferius* ad un autonomo legato, così come ora precisato da M. Šašel Kos, M. Emilio Lepido nel 9 d.C. e alla morte di Augusto Quinto Giulio Bleso. È possibile ricostruire l'attività delle legioni e dei reparti ausiliari, impegnati a costruire strade, canali, accampamenti. L'esercito è presente con i suoi *castra* legionari e ausiliari affiancati dalle *canabae*. Le regioni adriatiche della Dalmazia venivano definitivamente scorporate dalla Pannonia e costituivano una provincia distinta. I recenti lavori di J. Fitz hanno spostato nel tempo la bipartizione della provincia di Illiria. La divisione non sarebbe avvenuta come fin qui sostenuto tra il 9 e il 20 d.C. ma solo sotto Claudio tra il 46 e il 49. Dopo aver fatto parte del Norico, *Carnuntum* appartiene alla Pannonia dal 50. Savaria ha ottenuto il titolo di colonia allo stesso tempo delle città del Norico con un perfetto sincronismo. La prima menzione di un governatore in Pannonia è del 50, di Dalmazia del 65.

Già in età augustea si sviluppa una forte immigrazione di artigiani, come i *Barbii* recentemente studiati da G. Piccottini; a questi anni può forse essere riferita l'iscrizione incisa sulla gamba della celebre statua del giovane atleta di Helenberg che si data alla seconda metà del I secolo a.C. (dunque all'inizio dell'età augustea secondo Wohlmayr) e su uno scudo perduto, sempre dal Magdalensberg, con i nomi *M. Gallicinus Vindili f. L. Barbium L. l. Philotaerus procurator, Craxantus Barbi P. servus*. Infine ad officine di inizio di età augustea viene riferita la dedica effettuata alle

calende di maggio alle divinità ctonie con 25 misure di vino per libagioni da *A. Publicios D. I. Antiochus*.

4. Questa rassegna

Naturalmente la nostra ricerca è partita da *L'Année épigraphique* che a questi primi 13 anni (l'ultimo numero del 2012 è uscito in questi giorni) riserva oltre 500 schede, e da numerose altre riviste (*Arheološki Vestnik*, il cui nr. 66 sulla tarda antichità è dedicato a Slavko Ciglenečki, è arrivato al 2015) e altri repertori, tra i quali *l'Annona epigraphica Austriaca*, curata da E. Weber e a partire dal XV volume da un gruppo di studiosi: K. Böhm, V. Hofmann, M. Holzner, M. Pesditschek, R. Selinger, I. Weber-Hiden, fino a F. Beutler dal numero 2014–2015; una rassegna che raccoglie articoli spesso difficili da trovare, accompagnata da un commento epigrafico, indici e lista di concordanze. Ormai possediamo anche numerosi repertori bibliografici, come quelli sulla religione in Dacia curato da Cs. Szabó e I. Boda, uscito nel 2014.

Ma questi sono gli anni della pubblicazione di diversi nuovi volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, relativi ad alcune province e ad alcune categorie di iscrizioni, come i 572 nuovi milia-ri. Quelli della Rezia e del Norico sono stati studiati nel volume XVII, Pars IV del CIL (*Illyricum et provinciae Europae Graecae*, fasc. I, *miliaria provinciarum Raetiae et Norici*) da A. Kolb, dal compianto G. Walser e da G. Winkler (Berlino / New York 2005), pubblicato a cura di M. G. Schmidt e U. Jansen per conto dell'*Academia Scientiarum Berolinensis et Brandenburgensis*. Nel nuovo fascicolo (CIL XVII, IV, 1), si raccolgono 73 milia-ri delle sette vie della Rezia e 155 milia-ri lungo dieci vie del Norico: citerò almeno la *via a Vindobona per Cetium Lauriacum Ovilavis ad Aenum flumen* in Norico e la via sulla riva destra del Danubio (*via secundum amnem Danuvium*) in Rezia, tra *Guntia, Augusta Vindelicorum, Castra Regina, Boiodurum* (in totale 229 nuovi testi o riedizioni con significative rettifiche).

A tre anni fa, al 2012 risale il secondo fascicolo CIL XVII, IV, 2, relativo ai milia-ri della Dalmazia (edd. A. Kolb / G. Walser, nel frattempo deceduto, adiuvante U. Jansen), con 342 *miliaria provinciae Dalmatiae* e gli indici dei fascicoli 1 e 2 curati da A. Fassbender. L'opera permette di identificare almeno 11 strade della provincia, tra le quali la strada costiera settentrionale che si originava da Aquileia: *via ex Italia per Tarsaticam, Seniam, Burnum ad Salonas*; ma la messe più significativa di nuovi documenti è quella relativa ai quasi cento milia-ri delle due strade meridionali lungo la costa: le *viae a Salona Naronam* e *a Narona Scodram*.

L'impresa della riedizione di CIL III per le iscrizioni pannoniche (in particolare di *Carnuntum*) presentata a Ferrara da Ekkehard Weber rende bene la difficoltà di un impegno internazionale di ricerca che però rappresenta una speranza per il futuro. Siamo certi che accanto alla individuazione di nuovi falsi, alla riedizione di testi già noti e alla riorganizzazione dei dati, la nuova edizione di CIL III presenterà rilevanti novità e numerosi inediti.

Le iscrizioni della Pannonia sono state già ampiamente discusse nei cinque fascicoli degli *Studia Epigraphica Pannonica (SEP)*, curato dal gruppo di lavoro ungherese che prepara il nuovo volume di CIL III, seconda edizione consacrato alla Pannonia (l'ultimo a cura di P. Kovács / B. Fehér), con attenzione per *Aquincum, Brigetio, Scarbantia*, e la revisione delle epigrafi, in particolare le false di *Carnuntum*; un capitolo significativo è dedicato agli umanisti alla corte del re Matthias Corvin. Rare (37 in tutto) le nuove iscrizioni greche della Pannonia studiate da P. Kovács, 11 delle quali bilingui, a testimonianza di specifiche componenti sociali (soldati, *negotiatores*, cristiani). Proprio P. Kovács ha curato la terza edizione accresciuta del *Corpus Inscriptionum Graecarum Pannonicarum* nelle due province di Pannonia e nella contigua regione del *Barbaricum*, con osservazioni sull'influenza del greco sul latino della regione e la confusione tra alfabeti diversi. Non mancano le iscrizioni ebraiche, una delle quali in lingua greca conserva un versetto

del Deuteronomio (6,4), proveniente dalla Pannonia Superiore, il più antico testimonio ebraico in suolo austriaco, risalente al II secolo.

Al 2011 risale il *Corpus Inscriptionum Latinarum et Graecarum Montenegro*, di J. Martinović: in totale 347 iscrizioni latine e 8 greche scoperte nel Montenegro, quasi tutte già note, riedite con non poche imprecisioni.

Le iscrizioni latine dell'Albania sono state presentate in due volumi usciti a pochi anni di distanza, rispettivamente nel 2009 e nel 2012: il primo è opera di S. Anamali, H. Ceka, É. Deniaux (*Corpus des inscriptions latines d'Albanie*), il secondo di U. Ehmig e di R. Haensch (*Die lateinischen Ischriften aus Albanien*).

Naturalmente per i nostri territori sono molto significativi i recenti dati relativi a nuovi diplomi militari (pubblicati da W. Eck e dai suoi colleghi) e gli aggiornamenti a CIL XVI. Un incredibile numero di nuovi diplomi (una sessantina) pubblicati su "Chiron" da P. Weiss, W. Eck, A. Pangerl provengono dalla Mesia: di essi 26 sono riferiti alla Mesia Superiore, 25 alla Mesia Inferiore. Un significativo aggiornamento dei RMD con precisazioni e rettifiche sulla consistenza dell'esercito del Norico è stato effettuato dopo le scoperte di *Lauriacum*, Porgstall an der Erlauf in Bassa Austria. Sono venuti alla luce dodici nuovi diplomi relativi all'esercito della Pannonia, 5 *alae* e 13 coorti. Un diploma (da Bakonycsérnye) è relativo ad un *C. Iulius C. fil. Ael(ia) Passar* della *legio II Adiutrix a Brigetio*, poi trasferito da Settimio Severo alla X coorte pretoria *pia vindex*, e congedato il 22 febbraio 206: egli era originario *Mogionibus*, forse un popolo, i *Mogiones*, da avvicinare al vicino *municipium Aelium Mogentiana* affiliato alla pseudo-tribù *Aelia*. Ci sono molti altri casi che andrebbero richiamati, come quello di un diploma di *Cornacum* concesso all'ex gregale (un marinaio della flotta) *Priscinus Prisci f. Priscus ex Pan. Inf. Iatumentianis* e ai figli, che ricorda due consoli fin qui sconosciuti: *Euphrata et Romano* *coss.*, un 7 settembre tra il 192 ed il 206. *Priscinus* era originario di un villaggio sconosciuto della Pannonia Inferiore, *Iatumentianae*.

Sono state studiate varie collezioni, come quella Matijević di *Salona*, ora presentata in *Varia Salonitana* di D. Maršić e M. Matijević. Gli ultimi anni sono stati animati dalle ricerche che hanno portato alla monumentale edizione delle iscrizioni cristiane di *Salona* (E. Marin / N. Gauthier / F. Prévot (edd.), *Salona IV, Inscriptions de Salone chrétienne, IV-VII^e siècles* [Collection de l'École Française de Rome 194,4], Roma / Split 2010): 825 iscrizioni, di cui 742 latine e 84 greche, databili tra il IV e il VII secolo e conservate in prevalenza a Split, utili anche per definire i rapporti di parentela. L'opera è stata più volte annunciata negli anni precedenti da E. Marin, che aveva segnalato le datazioni consolari della *pars Occidentis*, perché la Dalmazia non fu aggregata alla *pars Orientis* e da N. Gautier, che invece pensava ad un'epigrafi di frontiera tra Roma e Costantinopoli e segnalava l'alto numero di iscrizioni in lingua greca, in relazione ai numerosi immigrati. Anche F. Prévot nella *Miscellanea Emilio Marin* ha presentato una brillante sintesi sulle iscrizioni di *Salona* cristiana, con particolare attenzione per le relazioni familiari. In un epitafio che contiene le istruzioni per la tomba, conosciamo nel V secolo per la prima volta un *[p]rocurator[us] Eccles[ia]e Salonitanae*, un titolo che richiama la struttura dell'amministrazione imperiale.

In conseguenza delle nuove scoperte è cambiata profondamente la prospettiva storica, ad esempio sulla storia della Pannonia, come testimonia l'ampio articolo di G. Alföldy in "Rivista Storica dell'Antichità" 41 (2011), sintesi rinnovata attraverso le fonti letterarie, epigrafiche e iconografiche, con rettifiche rispetto al volume di P. Kovács / B. Fehér, pubblicato a Budapest nel 2005 in inglese (dal 54 al 166 d.C.). La storia della Pannonia tra il 235 e il 284 durante l'anarchia militare è stata studiata da P. Kovács.

Se ci soffermiamo sulla Pannonia Inferiore (più orientale), emerge l'edizione di nuovi volumi del *RIU* e la costante revisione dei volumi precedenti: J. Fitz, A. Mócsy, S. Soproni hanno presentato il volume: *Die römischen Inschriften Ungarns 6: Das Territorium von Aquincum, die Civitas*

Eraviscorum und die Limes-Strecke Matrica-Annamatia und das Territorium von Gorsium, Budapest / Bonn 2001, che comprende i territori di *Aquincum*, di *Gorsium*, della *civitas Eraviscorum* e il *limes* tra *Matrica* e *Annamatia*. L'opera è stata ampiamente commentata su *AE* e recensita da Alföldy e Lőrincz su "ZPE".

Numerosi inediti da *Aquincum* sono presenti nei primi due volumi dei *Tituli Aquincenses*, curati da P. Kovács e Á. Szabó, usciti a Budapest tra il 2009 e il 2010, che raccolgono oltre 650 iscrizioni, in particolare quelle relative ad opere pubbliche, onorarie, sacre e sepolcrali. A B. Fehér si deve il III volume dei *Tituli Aquincenses* uscito a Budapest nel 2011 e dedicato a 523 bolli su *instrumentum domesticum*.

Le ricerche epigrafiche in Ungheria tra il 1994 e il 2005 sono sintetizzate da B. Lőrincz partendo dal *RIU*. Un buon supplemento al *RIU* è quello dedicato a oltre duecento iscrizioni ungheresi, 49 delle quali trovate nel *Barbaricum Sarmaticum*: P. Kovács, *Tituli Romani in Hungaria reperti (TRH), Supplementum*, Budapest / Bonn 2005, con 47 inediti. Una particolarità delle Pannonie sembra essere la ricchezza della decorazione dei monumenti funerari, come ora testimoniato dal volume di C. Ertel del *Corpus Signorum Imperii Romani, Ungarn IX*. B. Fehér ha presentato un supplemento al *Lexicon epigraphicum Pannonicum (LEP)*, con riferimento alle scoperte effettuate tra il 1989 e il 2003. Altri studi sono dedicati all'*instrumentum*, con le più diverse provenienze.

Davvero straordinari appaiono i risultati del progetto iniziato e sviluppato da F. e O. Harl www.ubi-erat-lupa.org (Bildatenbank zu antiken Steindenkmälern), oggi lupa.at (Römische Steindenkmäler) in collaborazione con EAGLE (European network of Ancient Greek and Latin Epigraphy), con oltre 26000 monumenti fin qui schedati e quasi 50000 immagini.

Numerose sono le raccolte di iscrizioni dei Musei Nazionali, come il Lapidario Romano del Museo Nazionale Ungherese studiato da M. Nagy, con i suoi specifici problemi di classificazione dei monumenti per epoche o per argomenti; le iscrizioni in totale sono 116. Oppure il museo epigrafico del bastione della fortezza di Komárno (con epigrafi prevalentemente da *Brigetio*). Per *Brigetio* L. Borhy presenta un catalogo di 256 monumenti del lapidario del forte di Igmánd, tra questi 73 iscrizioni, di cui 8 inedite. Il nuovo lapidario nella città di Memesvámos-Balácsapuzta (Comitato di Veszprém in Ungheria) è studiato da S. Palágyi. La piccola collezione lapidaria del Museo di Hamság di Mosonmagyaróvár (*Ad Flexum*) è stata presentata da E. T. Szőnyi; alcuni testi provengono da Bruckneudorf in Austria. Ad E. Tóth dobbiamo l'edizione del *Lapidarium Savariense*, con ben 238 testi ritrovati a Savaria in Pannonia Superiore, oggi Szombathely in Ungheria, con molti inediti. A *Carnuntum*, 31 iscrizioni del parco archeologico e del museo carnuntino studiate da K. Genser riguardano essenzialmente soldati della *legione XIV Gemina Martia Victrix* e della *legio XV Apollinaris* o membri della loro famiglia, talora con riferimento alle *canabae*.

Se passiamo alle Mesie, a Belgrado aspettiamo il III/1 volume delle *Inscriptions de la Mésie supérieure (région des Portes de fer)* che sarà pubblicato dal Centre d'Études Épigraphiques et Numismatiques "Fanula Papazoglou", ma possediamo nuovi dati dal *Catalogul expoziției The Romans in the Left Pontus during the Principate, Exhibition Catalog, Aegysus 2000* (Institutul de Cercetări Eco-Muzeale Tulcea, Muzeul de Istorie și Arheologie [ICEM]), Tulcea 2012. Sono stati inaugurati nuovi musei come a *Capidava*, anche se le iscrizioni vengono regolarmente trasferite nei lapidari dei musei nazionali, a Bucarest e Costanza.

Il nuovo *corpus* delle iscrizioni di Dacia, a valle dei *Cronica epigrafică* della Romania dedicato alla Dacia ed alla Scizia Minore (cioè alla parte rumena della Mesia Inferiore), si deve a C. C. Petolescu, con l'opera *Inscripții latine din Dacia (ILD)* uscito a Bucarest nel 2005, con 805 iscrizioni, in parte riprese dalla rassegna annuale *SCIVA*, arrivata al 65° fascicolo nel 2014, soprattutto

con le nuove nuove iscrizioni, non incluse nei volumi IDR, già pubblicati: il numero dei diplomi della Dacia (50) appare davvero ragguardevole. Lo stesso autore ha presentato il manuale *Epigrafia latină*, București 2001, commentando un centinaio di testi prevalentemente dalla Dacia e a lui dobbiamo fuori collana rispetto ad IDR i due volumi (l'ultimo dei quali pubblicato nel 2000) *Inscriptions de la Dacie romaine. Inscriptions externes concernant l'histoire de la Dacie (I^{er}-III^e siècles). II: Zones du CIL III et du CIL VIII*, București 2000, dalle province danubiane e balcaniche, Asia Minore, Africa. Entro le IDR III/5, I. Piso presenta le 724 *Inscriptions d'Apulum, Inscriptions de la Dacie romaine III/5* (Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres 24), Paris 2001, con alcune inedite. L. Ruscu ha raccolto i 152 testi del *Corpus inscriptionum Graecarum Dacicarum* (Hungarian Polis Studies 10), Debrecen 2003.

Il catalogo delle iscrizioni del museo rumeno di Caracal in Dacia è presentato da D. Bondoc e D. R. Dincă. Lo stesso D. Bondoc pubblica una nuova raccolta delle iscrizioni lapidarie del Museo di Craiova provenienti dalla Dacia Inferiore. Le iscrizioni di *Micia* (oggi Vețel) raccolte nella collezione del Museo Nazionale di storia di Transilvania a Cluj vengono riedite da D. Alicu. Per il territorio di *Sarmizegetusa, Apulum* e *Micia* in Dacia Superiore, significativo è il corpus di 216 monumenti funerari iscritti curato da C. Ciongradi. I. Piso ha presentato nel 2006 le cento straordinarie iscrizioni dal *forum vetus* di Sarmizegetusa.

Per la parte rumena della Mesia Inferiore è stato pubblicato lo studio epigrafico postumo di N. Gostar sul grande monumento funerario del c.d. *tropaeum Traiani* (2008, ma scritto 40 anni fa), ora commentato da A. S. Ștefan, per il quale si tratterebbe di un *tropaeum Domitiani*, decisamente più antico. Infine, è appena uscito il IV volume delle *Inscriptiones Scythiae Minoris: Tropaeum-Durostorum-Axiopolis* (2015) di Emilian Popescu.

5. Storia degli studi

L'attività dei precursori dell'epigrafia e la storia degli studi epigrafici partono con il bel contributo di X. Espluga sugli umanisti del XV secolo: Ciriaco di Ancona, Giorgio Begna, Pietro Donato e Giovanni Marcanova, interessati all'epigrafia di Split e *Salona* in Dalmazia. In Croazia nel XVIII secolo agisce Frane Radman, studiato da V. Kapitanović. A Sisak (*Siscia* in Pannonia Superiore) nella seconda metà del XIX secolo, le figure di Mijat Sabljar e Ivan Tkalčić sono presentate da V. Vukelić; a Seggauberg nel territorio di *Flavia Solva* nel Norico è stata ricostruita la storia delle ricerche epigrafiche effettuate da Richard Pococke nel Settecento. In Dacia particolarmente rilevanti le figure di Stephanus Taurinus e Georg Reichsdorffer, umanisti del XVI secolo, attraverso i manoscritti dai quali possiamo ricostruire una ventina di iscrizioni.

Una storia degli scavi e delle scoperte nel Norico in età romana è stata pubblicata a cura di J. Leskovar, C. Schwanzar, G. Winkler, con attenzione specifica per *Ovilava, Lentia, Celeia*.

Una difficoltà è rappresentata dall'incrociarsi delle raccolte organizzate per provincia e quelle invece promosse all'interno dei nuovi confini "nazionali", in Austria, in Ungheria, in Romania, in Bulgaria, perfino nella Germania bavarese e in Svizzera, nell'Albania settentrionale e nella ex Jugoslavia, non sempre all'interno dell'Unione Europea (sono entrate Croazia e Slovenia; non sono nell'U.E. Bosnia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Kosovo). Alla rovescia, alcune province vengono frammentate sulla base dei moderni confini nazionali: nel Norico, S. Djura Jelenco e J. Visočnik presentano il catalogo delle iscrizioni lapidarie della Carinzia slovena. E. Weber presenta un quadro dell'epigrafia delle Alpi orientali e in particolare delle regioni meridionali dell'Austria. M. Huber ci presenta una storia degli studi epigrafici nel Tirolo, riprendendo le iscrizioni pubblicate nel 1756 da Anton Roschmann, con uno sguardo storico e archeologico. S. Loma ha effettuato una revisione di epigrafi sul corso superiore del Lim, a nord-est del Montenegro. Ma ci sono altri musei internazionali, come quello di Monaco, che contengono collezioni che ci riguar-

dano, come ha dimostrato R. Gebhard per i 125 anni del Museo, con una collezione lapidaria che comprende anche iscrizioni dalla Rezia e dal Norico.

Carattere ampio e interprovinciale hanno diversi volumi in onore di valenti studiosi, come quelli per I. Piso, Em. Marin, A. Suceveanu, D. Benea, M. Bărbulescu, D. Alicu, R. Ardevan, G. Németh; anche S. Sanie, D. Protase, L. Țeposu Marinescu. Per altri, come G. Alföldy, A. V. Matei e V. Lica, si tratta di volumi in memoria. Raccolte di *scripta varia* sono state editate, come ad esempio per M. Bărbulescu, A. Suceveanu sulla Dobrugia romana, B. Lőrincz, G. Winkler.

6. Nuove acquisizioni sui governi provinciali

In Dalmazia possiamo distinguere tre circoscrizioni giudiziarie (*conventus*), con i capoluoghi *Scardona* per la Liburnia a nord, *Salona* al centro, *Narona* per i territori meridionali. Il *legatus Augusti propraetore* di rango consolare, assistito da un procuratore equestre per l'amministrazione finanziaria, risiedeva nella capitale *Salona*, mentre il *concilium provinciae*, l'assemblea che organizzava il culto imperiale almeno per le comunità liburniche, aveva sede a *Scardona*.

Alcune delle più recenti scoperte epigrafiche hanno riguardato i primi governatori. Un'iscrizione di *Iader* ricorda il patrono *Cn. (Baebius?) Tamphilus Vala (Numonianus?)*, forse il primo proconsole di Illiria al momento della creazione della provincia da parte di Augusto, il che spiegherebbe la frequenza dei *Baebii* in Dalmazia. Più informazioni possediamo ora per il legato Dolabella, grazie ai lavori di S. Mesihović e alle nuove scoperte di *Epidaurum* (oggi Cavtat), relative all'amministrazione della città, all'attività del legato, ai magistrati cittadini. Furono i primi legati di Dalmazia all'epoca di Tiberio *P. Cornelius Dolabella* e *L. Volusius Saturninus* ad organizzare il culto imperiale in Liburnia in particolare a *Scardona*. Gianfranco Paci ha studiato a *Narona* la dedica di Dolabella ad Augusto *divus*, dopo la *consecratio* voluta da Tiberio. L'attività di Dolabella è documentata anche sul territorio, con la *terminatio* tra *Asser(iates)* e *C[or(nienses)]* studiata da Sl. Čače: da Podgađe (*Asseria*) proviene il *terminus* posto ex [*dec(reto) P. Corn(eli)i] Dol(abellae) leg(at)i pr(o) [pr(aetore)] det(erminavit) C. Titius Geminus (centurio) legionis VII inter Asser(iates) et C[or(nienses)]*]. Di grande interesse le operazioni di delimitazione catastale, iniziate come si è visto già con Augusto: proprio ad *Asseria* in Dalmazia conosciamo cinque *iudices dati a M. Pom[peio] Silvano leg(ato) Aug(ust)i propr(etore)*, i quali *inter r(em) p(ublicam) Asseriatium et inter rem p(ublicam) Alve[ritarum] in re praesenti per sententiam [suam] determinaverunt*, documento analogo ad altri termini già noti. In questo ambito, Dolabella ha provveduto ad una totale progettazione della rete stradale in Dalmazia, come ora dimostra il lavoro di M. G. Schmidt, sulle 500 miglia delle strade dell'Illirico con partenza da *Salona* nelle *tabulae Dolabellae: ad fines provinciae Illirici inferioris, ad Batinum*.

I Fasti della provincia, con una lista aggiornata dei procuratori governatori e finanziari del Norico si deve a G. Winkler, con le osservazioni di S. Demougin e S. Lefebvre e soprattutto di A. Magioncalda, in occasione del XII Congresso AIEGL.

I governatori della provincia dell'*Illyricum Superius* dal 42 (rivolta di *Scribonianus*) al 68 sono studiati da S. Mesihović. L'antica unità della Dalmazia, della Mesia e della Pannonia fu mantenuta nel distretto doganale, dove veniva riscosso in modo unitario il *publicum portorii Illyrici* (con le precisazioni ora di L. Radulova, in questo volume). La separazione dell'Illirico in più province, l'epoca e le forme della divisione delle Pannonie, delle Mesie, delle Dacie sono stati oggetto di ampi studi. Fitz ha definito i confini della *Pannonia Inferior* e *Superior* dopo il 213: fu Caracalla, nel corso della guerra contro gli Alamanni, ad aggregare la legione di Brigezio (sulla riva del Danubio, ad est del lago Balaton) e il suo territorio alla Pannonia Inferiore. I militari della Pannonia Inferiore che ricordano *Pontius Pontianus* e *Aelius Triccianus* presso Ménfosanak confermano che

la frontiera coincideva con la linea del fiume *Arrabo*. Ciò consente di aggregare alla Pannonia Inferiore i territori a nord e a sud del lago Balaton.

L'annessione del Norico (nel 15 a.C.) non abolì inizialmente l'antico regno alpino fino alla costituzione della provincia (sotto Claudio), che mantenne qualche autonomia e sopravvisse oltre il principato di Tiberio, a testimonianza forse di un'occupazione pacifica ottenuta per via diplomatica: un vincolo federale univa le tribù celtiche degli Alauni, degli Ambisonti e dei Taurisci, che riconoscevano un unico re. Più tardi, dopo la costituzione della provincia del Norico, sul Magdalensberg sorse il tempio del *Divus Augustus* e della *Dea Roma*, centro federale del culto imperiale, ricco punto terminale delle importazioni di vino, olio, *garum*, persino di metalli dalla penisola iberica. Fu già Augusto ad esentare dalle imposte *C. Iulius Vepo*. Il territorio provinciale fu sottoposto inizialmente all'autorità di un procuratore equestre (*procurator regni Norici*), di rango ducenario, dotato di *ius gladii*; una vera e propria riorganizzazione territoriale si dovette all'imperatore Claudio, protagonista con il procuratore *C. Baebius Atticus* (originario di *Iulium Carnicum*) di un'intensa opera di romanizzazione, testimoniata dalla realizzazione dell'intera rete stradale in direzione del Brennero e della valle dell'Isonzo fino ad Aquileia, tra la Rezia e la Pannonia e da una vivace politica di municipalizzazione, con l'assegnazione dello *Ius Latii* e la promozione ad esempio di Celeia di cinque importanti *oppida* celtici: *Celeia*, *Virunum*, *Teurnia*, *Aguntum* e *Iuvavum* al rango di municipio (*municipia Claudia*).

La presenza romana nel Norico ebbe come immediata conseguenza l'intervento militare nella vicina Rezia (a cavallo tra Svizzera ed Austria), voluto da Augusto per proteggere il *limes* danubiano e per estendere il controllo sui valichi alpini. Furono Druso e Tiberio a comandare la spedizione che con due distinte colonne raggiunse oltre i valichi alpini il *Pons Aeni* (Innsbruck, *Veldidena*) attraverso le vallate dell'Adige, dell'Isarco e dell'Inn e il lago di Costanza presso le sorgenti del Danubio. Come è noto la vittoria fu consacrata sul trofeo alpino di Monaco e il nome delle *civitates Raeticae* e *Vindelices* sottomesse compare nell'elenco di Plinio il vecchio.

Dopo la conquista, la *Raetia-Vindelicia et Vallis Poenina* fu affidata inizialmente ad un *praefectus civitatum*, come [S]ex. *Pedius Sex(ti filio) An(iensi) Lusianus Hirrutus*, originario di *Interpromium*, *pr[ae]f[ectus] Raetis Vindolicis vallis Poeninae*. A. Schaub e R. Rollinger hanno studiato il governo della provincia in età augustea e tiberiana: *Q. Octavius Sagitta* fu procuratore sotto Tiberio; conosciamo *Q. Caecilius Cisticus Septicius Pica Caecilianus* governatore della Rezia, Vindelicia, Vallis Poenina tra Tiberio-Caligola e Claudio, per quanto D. Faoro neghi l'esistenza di una provincia autonoma ancora nei primi anni di Tiberio e spostò il secondo al II secolo. I confini della provincia furono tracciati più volte e raggiunsero il Danubio a nord, mentre la confluenza con l'Inn segnava il confine orientale. Successivamente, con gli Antonini, il territorio perse l'area della *Vallis Poenina* che divenne provincia a sé stante lungo l'alta vallata del Rodano. Anche la valle dell'Adige e l'attuale provincia di Trento furono presto sottratte all'autorità del prefetto provinciale ed inserite nelle regioni X e XI della penisola: la popolazione tribale fu allora aggregata (*adtributa*) ai vicini municipi della Cisalpina, con una sorta di subordinazione testimoniata dalla *tabula Clesiana*.

Per la Pannonia, la lista dei governatori curata da B. Lőrincz è in *Fontes Pannoniae Antiquae in aetate Severorum*, edito da P. Kovács (Budapest 2007).

R. Ivanov pubblica l'iscrizione da Gigen, in Mesia Inferiore, che ricorda il fratello di Settimio Severo con una base dedicata *P. Septimio Getae leg(ato) Augg(ustorum) pr(o) pr(aetore) patronus col(oniae)*, onorato dai *coloni* di *Oescus*, come governatore provinciale nominato da due Augusti diversi, forse prima Commodo nel 192, poi Pertinace nel 193; la questione fa davvero difficoltà, ma del resto a *Lepcis Magna* Geta è ricordato anche come legato di tre Augusti, dunque anche Severo nel 194, prima di diventare nel 195 governatore della Dacia.

In Mesia, la Tavola di *Durostorum*, che proviene dall'accampamento della legione *XI Claudia Pia Fidelis*, analoga a quella di *Brigetio*, contiene nell'edizione di N. Sharankov le *sacrae litterae* del solo Licinio, datate al 10 giugno 311 ed è indirizzata ad un *Tertius dux* oppure *praeses della Moesia secunda* con benefici per veterani, mogli e soldati ammalati.

La creazione della provincia Dacia è affrontata nel ricco volume miscelaneo *Dacia Augusti provincia: crearea provinciei*, con gli Atti del Convegno di Bucarest dell'ottobre 2006 curati da E. S. Teodor ed O. Țentea, dove compaiono gli importanti contributi di C. C. Petolescu sull'organizzazione della provincia e di L. Petculescu sull'esercito in Dacia durante l'età di Traiano. In parallelo, per i 1900 anni dopo l'integrazione della Dacia nell'impero romano, D. Benea ha curato l'edizione degli atti del convegno di Timișoara del marzo 2006, *Simpozionul Internațional "Daci și Romani"*.

7. La storia: novità sui viaggi imperiali

I numerosi viaggi di alcuni imperatori attraverso le province danubiane sono spesso documentati epigraficamente.

Dobbiamo partire con le campagne militari di Ottaviano che si svolsero in Dalmazia dopo la guerra contro Sesto Pompeo. Si segnalano numerose novità dal Magdalensberg anche sui *populi* o meglio sulle otto *civitates* del regno del Norico (*N[orici, Ambilinei], Amb[idr(avi), Uperaci, Saev(ates)], Laian[ci, Ambisontes, (H)e[lv(eti)]*), che, in età augustea, forse attorno al 10–9 a.C. in occasione di una visita di Augusto ad Aquileia, effettuano le quattro dediche alla famiglia imperiale Livia, Giulia, Giulia minor, oltre che Augusto.

Le iscrizioni ci forniscono particolari su alcune campagne militari, come quella di Domiziano in Dacia (a Dolno Rjahovo, la *cohors I miliaria Bataavorum* partecipa alle guerre di Domiziano contro i Daci tra l'89 e il 92, costruendo un fortino in legno poi abbandonato) e di Marco Aurelio contro i Marcomanni in Pannonia; quest'ultima è studiata da P. Kovács, che ha curato una raccolta di fonti sulla Pannonia tra 166 e 192. Un tema che ha suscitato molte curiosità partendo dalla colonna Aurelia è il c.d. miracolo della pioggia, attribuito a Marco Aurelio forse l'11 giugno, una data che probabilmente veniva ricordata annualmente nel tempio di Giove Ottimo Massimo di *Carnuntum*.

Se partiamo dalla prima acclamazione imperiale di Settimio Severo effettuata dai legionari di *Viminacium*, una specifica attenzione per le città delle Pannonie, con vaste promozioni municipali è ben nota ed è stata studiata da Z. Mráv. Un'iscrizione del *Lapidarium Savariense* dedicata nel 198 *pro salute* di Severo e della *domus divina* ripresa da E. Tóth ricorda il duoviro di *Lugdunum Iun(ius) Q.f. Marcia(nus) Lugu(dunensis)*, partigiano di Severo, fuggito all'arrivo di Clodio Albino nel 196, assieme al governatore *T. Flavius Secundus Philippianus*, rifugiatosi a *Savaria*, in Pannonia, alla vigilia della battaglia di *Lugdunum*. Alla spedizione siriana di Settimio Severo contro Pescennio Nigro sembra alludere l'iscrizione di Budapest che ricorda un *miles* rientrato dalla Siria nel 194, che consacra una dedica a Giove Ottimo Massimo: *ab expedit[i]one] Suriat(ica) rev[ersus]*; tra i sopravvissuti della seconda spedizione partica di Settimio Severo possiamo considerare *L. Sep(timius) Veranus vet(eranus) leg(ionis) II Ad(iutricis)* apparentemente ferito *in ex[p] editione Parthica*, congedato con una *missio causaria*, poi guarito e rientrato in Pannonia Inferiore nel 205 (Székesfehérvár); mentre *C. Iul(ius) Sabimus civ(is) Campanus domo Capua* ha forse preso parte all'*expeditio urbica* della *legio II Adiutrix* nell'epoca dei Severi in qualità di contabile, *adiu(tor) officii rat(ionum)*. Al ritorno di Settimio Severo nelle province danubiane nel 202 d.C. è riferita l'iscrizione di *Lauriacum* in Norico, che ricorda significativi lavori nel campo legionario ad iniziativa del legato *M. Iuventius Surus Proculus*, per quanto nella nuova lettura di G. Winkler il numero delle potestà tribunicie di Settimio Severo (dieci) non si concilia con le quattro

eventuali potestà tribunicie di Caracalla. Conosciamo anche milari sloveni dell'anno precedente; al 201 risale il miliario di Söchtenau in Baviera con Settimio Severo (con la dodicesima acclamazione che non si lega alla nona potestà tribunicia), Caracalla (con la quarta) e Geta Cesare. Sicuramente da emendare i due milari di Murau nella Stiria, Lorch e Celje che rimanderebbero al passaggio di Settimio Severo nel 201 o 202 (VIII o X potestà tribunicia) e più tardi di Caracalla nel 214 (XVII potestà tribunicia), lungo il percorso ad *Aquileia*, *Celeia*, *Virunum* e *Ovilava*: *miliaria vetustate corrupta restitui iusserunt*; perplessità rimangono sull'assenza di *Britt(annicus) max(imus)* tra i *cognomina ex virtute* di Caracalla [*P]art(hicus) max(imus)* e [*Germ(anicus) max(imus)*] su un miliario di *Ad Pontem* (Unzmarkt in Stiria), a 46 miglia da *Virunum*. Singolare che Caracalla abbia mantenuto il testo del miliario di Settimio Severo, ma perplessità rimangono sul fatto che nel 201 si tacerebbe il nome di Geta e del governatore provinciale. A *Cibalae* in Croazia, nella Pannonia Inferiore, la dedica di un tempio effettuata da Settimio Severo, Caracalla e Geta ha fatto ipotizzare una visita conclusasi con la dedica di un tempio alla triade capitolina nel 202 d.C. È nota la partecipazione di truppe pannoniche alle guerre partiche di Settimio Severo e Caracalla (Z. Mráv). Nell'età dei Severi numerose opere pubbliche furono realizzate in Pannonia, per compensare l'economia locale indebolita a causa dell'assenza delle truppe impegnate in altre province. Fu Caracalla a promuovere la revisione delle frontiere tra le due Pannonie: alla sua spedizione germanica si riferisce il noto epitafio di *Aquincum* in Pannonia Inferiore; conosciamo un soldato della *legio II Adiutrix* morto di morte naturale a *Lauriacum* durante la spedizione contro gli Alemanni: *defu(n)c(tus) exp(editione) Germ(anica) Lauri(aco) mort(e) sua*; il defunto era *aquifer* e *vexillarius*; il corpo è stato rimpatriato dopo la *victoria Germanica*. Alla visita di Caracalla nel 213 è stata collegata l'epigrafe di *Ad Statuas*, in Pannonia posta per la ricostruzione del tempio del *Deus invictus Sarapis* [*pro salute et victoria* di Caracalla e Giulia Domna: dopo la vittoria del 213 la *legio I Adiutrix* stanziata a *Brigetio* fu dunque inclusa nella Pannonia Inferiore. La titolatura di Giulia Domna proposta da Z. Mráv è errata.

Come è noto P. Kovács ha ripreso le fonti relative all'età di Caracalla, ridimensionando il numero delle iscrizioni che secondo la vecchia tesi di J. Fitz potrebbero conservare riferimenti al viaggio. Si veda in particolare *Fontes Pannoniae Antiquae in aetate Severorum*, edito da P. Kovács (Budapest 2007). A questo periodo (più probabilmente alla fine dell'età severiana) dovremmo riferire il liberto imperiale *Aurelius Phaon, praeposit(us) lecticarium*, morto nel corso di una visita imperiale ad *Aquincum*, di cui a Budapest ci rimane il sarcofago.

Nel Norico citeri almeno i viaggi dei Severi ed in particolare ancora di Caracalla alla vigilia della campagna del 213 contro gli Alamanni, apparentemente nella XV potestà tribunicia ad Engelhartzell in Baviera, lungo il Danubio, a 15 miglia da *Boiodorum*: *Viam iuxta amnem Danuvium fieri iussit a Boi{odur(o) in [---] m.p. XV*.

Le sei visite di Settimio Severo, Caracalla e Geta in Mesia Inferiore tra il 193 e il 211 sono state studiate da D. Boteva. Le *vexillationes* dell'esercito del Danubio che dalla Mesia Inferiore hanno accompagnato Severo Alessandro nella spedizione contro i Parti fino ad Antiochia (Herod. VI 4), sono citate in un *ex voto* collocato da un *praepositus* riconoscente, appena rientrato in Oltenia.

Gallieno è ricordato per le guerre contro i Marcomanni, ma P. Kovács ha raccolto le allusioni epigrafiche alla peste Antonina del 182 (*lues*); un caso ripreso da F. Steffan è quello di *Bedaium* nel Norico, con una famiglia travolta dalla peste.

Per Piliscaba in Pannonia Inferiore, G. Alföldy commenta la dedica *Adventui* [[[*d(omino-rum) n(ostrorum) Philipporum*] *Aug(ustorum duorum)*]] effettuata nel 247 dagli ausiliari *Cretenses* della *Cohors I Cretum* o della *cohortis II Cretensis* in Mesia Superiore.

In Pannonia a Bölske un'iscrizione dedicata a Giove *Teutanus* l'11 giugno 251, [*di*]vis *Deccis co(n)s(ulibus)*, per la salvezza di Treboniano Gallo (*invictus Aug(ustus)*) e Ostiliano (*Aug(ustus)*)

permetterebbe di datare tra il 27 maggio e il 1° giugno la battaglia di *Abrittus*, che si concluse con la vittoria dei Goti e la morte di Decio e Erennio Etrusco (Cesare tra maggio–giugno 250). All'anno successivo (ancora all'11 giugno) collochiamo la dedica *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) Teutano et dis deabusq(ue) omnib(us)* per la salvezza di Treboniano Gallo e Volusiano consoli.

Nella Pannonia Superiore è stata rivista da G. Alföldy la straordinaria dedica di Vienna rinvenuta negli scavi del 1899 alla confluenza della Wienfluss col Danubio; si tratta di un altare militare della serie che ricorda il *Fluvius Acaunus*: *[I.]O.M. Neptuno [Aug(usto) S]alaceae Nymph[is Fluv]io Acauno dis [deabus]q(ue) omnibus*, dove *Salacia* è la sposa di Nettuno; *Acaunus* è l'antico nome del fiume Wien, che sarebbe stato difeso da un attacco di barbari. La *vexillatio* della *legio VIII Augusta* da Strasburgo, fu trasferita verso il 260 in Illirico a *Sirmium* contro Ingenuo e Regaliano, poi fu attiva nel *Bellum Serdicense* contro i due Macriani. Da *Sirmium* la *vexillatio* fu trattenuta a Vindobona dal 260 dopo l'usurpazione di Postumo che ne impediva il rientro. Solo nell'aprile–maggio 268, al momento della partenza da Vindobona, fu posto l'altare, prima che la *vexillatio* partisse per *Lauriacum* in Norico dove avrebbe dovuto sostenere l'impegno della *legio II Italica*. L'ara conserva un rilievo di Nettuno con tridente e delfino e di Eracle che trionfa su Acheloo, dio di un fiume in Etolia.

Presso *Sirmium* in Pannonia Inferiore, nella villa imperiale di *Turris Ferrata*, l'imperatore Probo fu ucciso dai soldati in rivolta. Conosciamo inoltre una dedica a Caro, in occasione della marcia dell'imperatore attraverso la Rezia e il Norico verso *Sirmium*; partendo dalle circostanze della morte di Carino, P. Kovács ha studiato le province della Pannonia nella I tetrarchia in *Fontes Pannoniae Antiquae (FPA VI) in aetate Tetrarcharum I*, 2011 con attenzione per le iscrizioni di portata storica, i diplomi, le iscrizioni su medaglie. Più di recente nel 2013 è stato pubblicato il volume *Fontes Pannoniae Antiquae in aetate Constantini*, con l'incontro degli imperatori a *Carnuntum*, la divisione della Pannonia, il *bellum Cibalense* tra Costantino e Licinio, le guerre sarmatiche, la cristianizzazione. Secondo E. Tóth i numerosi anelli ritrovati ad *Ad Iovia* in Pannonia Inferiore potrebbero essere collegati alla visita di Costantino II a Sirmio nel 337.

8. Recenti acquisizioni sui fasti provinciali

Dopo i lavori di B. Lőrincz conosciamo il governo provinciale della Pannonia e più in dettaglio i fasti della provincia, come il nuovo legato tra il 133 e il 136 *M. Nonius Mucianus*. Viene corretta la cronologia di sei governatori equestri dopo Gallieno, il primo dei quali è in carica nel 267 d.C. *T. Clementius Silvius*. P. Kovács e B. Fehér hanno presentato a Budapest nel 2005 una storia della Pannonia, mentre B. Lőrincz propone la lista dei governatori.

Meno chiara la documentazione sulla Mesia Superiore, pure raccolta nel 2007 nel volume di M. Mirković: *Moesia Superior: eine Provinz an der mittleren Donau*. Per il periodo fino all'86 d.C., i governatori della Mesia sono studiati da L. Mrozewicz oltre che da B. E. Thomasson. W. Eck e A. Pangerl hanno rivisto la lista dei legati della Mesia Superiore dal 100 al 132, partendo da C. *Cilnius Proculus*. La lista è stata arricchita da C. C. Petolescu su "Pontica" del 2012, fino a Diocleziano. Da Nevs, territorio di *Marcianopolis*, proviene l'iscrizione di *T. Flavius Longinus Q. Marcus Turbo*, legato di Mesia Inferiore nel 155: *per fines civitat[is Mar]cianopolitano[rum] regione Gelegetio[rum] in propi[n]quo phruri n(umero) [---]*, dove il termine traslitterato dal greco *phrurium* indica il posto di guardia.

J. Żelazowski ha studiato l'attività giudiziaria, amministrativa, religiosa ed edilizia documentata da iscrizioni onorare di 58 legati della Mesia Inferiore tra 86 e 275 d.C.; recentissimi gli studi di R.-G. Curcă e I. Piso. I *duces* della *Moesia secunda* e della *Scythia Minor* tra III e VII secolo sono stati studiati da J. Wiewiorowski.

Nell'interpretazione di G. Alföldy, M. Cornelio Nigrino Curiatio Materno console sotto Domiziano dedica un tempio ad *Oescus* come *leg(atus) Aug(usti) pr(o)pr(aetore) provinciae Moesiae*

Inferioris, dopo la divisione della Mesia. I dedicanti anonimi dell'86–89 sono membri di un collegio cultuale.

I. Piso presenta la lista dei governatori di Dacia, partendo da Traiano. A. Barnea ha studiato la prosopografia della Scizia Minore a partire da Diocleziano, fino all'VIII secolo, anche alla luce delle nuove iscrizioni di *Tomis*.

9. La municipalizzazione

Un tema particolarmente sviluppato è quello della municipalizzazione, che ha favorito il consolidarsi delle aristocrazie cittadine: la Rezia appare in età imperiale abbastanza arretrata, povera, spopolata, poco romanizzata, con un impressionante sviluppo del latifondo imperiale; di conseguenza la municipalizzazione fu contenuta. In particolare nell'area retica (a sud) non c'è traccia di municipi romani fino all'età dei Severi, ma solo di *vici* indigeni. L'area celtica della *Vindelicia* appare più urbanizzata, con gli *oppida* celtici di *Brigantium* (Bregenz), *Cambodunum* (Kempton) e *Augusta Vindelicum* (capitale provinciale della Rezia dall'età flavia), che divennero municipi di cittadini romani, ma con qualche ritardo. Uno statuto municipale ottennero anche gli insediamenti civili collocati a ridosso degli accampamenti militari di *Castra Regina* (Ratisbona) e di *Castra Batava* (Passau). Un grande impulso ebbe la realizzazione di strade di collegamento lungo i valichi alpini, in direzione del Danubio e trasversalmente da *Brigantium* a *Cambodunum* e a *Castra Batava*, per il controllo delle tribù retiche e vindelicie.

In Dalmazia la politica di municipalizzazione romana sembra iniziare con Cesare, cui si attribuisce la colonia di *Narona*: conosciamo le colonie di *Iader*, di *Salona* (però *colonia Martia Augusta*), di *Epidaurum* (Ragusa-Cavtat). Approfondimenti si sono svolti sulla politica di municipalizzazione, come per *Municipium Magnum* (Balina Gravica) sotto i Flavi o *Lopsica* (Senj in Croazia) già sotto i giulio-claudi; ancora ai Flavi si attribuisce il municipio di *Scardona*. Da Krivoglavci presso Sarajevo abbiamo ora la documentazione (però di età Antonina) della concessione dello statuto municipale ad *Aquae S(-)*. Per il *municipium S(polistarum)* sono stati fatti importanti passi avanti dopo l'edizione dell'iscrizione di Pljevlje presso Komini in Montenegro da parte di S. Loma e dopo l'intervento di P. Le Roux: *Sextus Aur(elius) Lupianus Lupi filius princeps(s) municipii*, onorato nella seconda metà del II secolo dai *decuriones collegae et populares et peregrini incolae*. Il testo pone il problema dello statuto ufficiale per cittadini locali *populares* e notabili *decuriones collegae* e testimonia il funzionamento delle istituzioni cittadine nella seconda metà del II secolo. Per Loma si tratta invece di un cittadino romano di prima generazione *princeps* dei *peregrini incolae*, *adtributi* al municipio di *Splonum* (Komini), secondo quanto recentemente confermato da M. Mirković. Più convincente la posizione di P. Le Roux per il quale *Lupianus*, *princeps* del municipio, si sarebbe adoperato presso i cittadini locali (*populares*) e i notabili (*decuriones collegae*) per assegnare agli stranieri residenti a *Splonum* (*peregrini incolae*) uno statuto ufficiale riconosciuto dalla comunità municipale.

Per la colonia di *Salona* un nuovo studio complessivo si deve a E. Marin (ed.), *Longae Saloniae*, 2 voll., Split 2002, con studi onomastici, gentilizi, cognomi. Conosciamo nuovi *quattuorviri* di *Salona*, auguri e decurioni. Molto dubbia appare l'edizione del testo dell'epigrafe di Teodosio II e Valentiniano III nella prima metà del V secolo, sulla porta "Andetria" (*porta suburbia*) e sulle mura di *Salona* edita da J. Jeličić-Radonić.

Altri inediti provengono da un sito per noi oggi particolarmente significativo, Skelani, Srebrenica, nella Repubblica Srbska di Bosnia Erzegovina: qui il *Municipium Malve(n)sitatium* fondato ben prima del 158 d.C. ci ha restituito alcuni *clarissimi*, *equites*, tribuni, centurioni, soldati della coorte *I Delmatarum* ed esponenti dell'aristocrazia cittadina, in particolare un *Ilvir q(uin) [q(uennalis)]*.

Per il *Municipium Magnum* (Balina Glavica) G. F. Paci ha presentato un *IIIvir iure dicundo* e *aedilis*; la municipalizzazione sarebbe da collocarsi in età flavia per Glavaš, che ha studiato la *statio* dei *beneficarii*.

Il capitolo sulla municipalizzazione del Norico si apre con particolare riguardo al tema delle autonomie municipali nei volumi *The Autonomous Town of Noricum and Pannonia*, con gli atti del colloquio di Brdo in Slovenia: si tratta di una sintesi sulle città del Norico: *Celeia*, *Virunum*, *Teurnia*, *Aguntum*, *Iuvavum*, *Flavia Solva*, *Cetium*, *Ovilava* e *Lauriacum*. P. Scherrer in particolare presenta uno studio approfondito sull'urbanizzazione della provincia, antroponimi e teonimi. Tra i documenti principali emerge ora il *Fragmentum Lauriacense* rinvenuto a Lorch studiato da H. Graßl, che propone un parallelo tra i paragrafi frammentari della legge municipale di *Lauriacum* e documenti analoghi provenienti da Italia e Penisola Iberica, in particolare la *lex Irnitana*. Recentemente è stato proposto un confronto del *Fragmentum Lauriacense* con la tavola di Eraclea, con una proposta di restituzione del testo. Proprio partendo dagli ultimi studi G. Winkler ha tracciato la storia di *Lauriacum* anche attraverso le iscrizioni.

E. Weber ha studiato ad *Ovilava* nel Norico la dedica effettuata a Diocleziano nel 285 dall'*ordo col(oniae) Ovil(avensium) devotus numini maiestatisq(ue) eius*. Altri studi sono stati dedicati a *Flavia Solva*, a *Celeia* e al *municipium Aelium Cetium*, partendo anche dall'epitafio di Nussdorf ob der Traisen che ricorda un *C. Ausonius Sergia Silvinus*, dove *Sergia* è la tribù del municipio. In Bassa Austria, a St. Leonhard am Forst, Winkler presenta la larga famiglia di *M. Sextius Vettinianus, aedilis municipii Aelii Cetii*, morto a 70 anni; la famiglia, composta di immigrati, viene seguita per più generazioni, all'interno del municipio di Adriano.

Le autonomie municipali della Pannonia sono studiate nel II volume dei citati Atti del convegno di Brdo, con una sintesi sulle città pannoniche: Vol. I *Savaria*, *Scarbantia*, *Noviodunum*, *Andautonia*, *Siscia*, *Poetovio*, *Salla*; Vol. II *Carnuntum*, *Vindobona*, *Mogetiana*, *Mursella*, *Municipium Iasorum (Aquae Balissae)*, *civitas Iovia*, *Sirmium*, *Mursa*, *Cibalae*, *Gorsium*, *Aquincum*, *Brigetio*, *Bassianae*, *Sopianae*. Per *Poetovio*, *Sarmizegetusa* e altre città traiane vd. ora I. Piso / R. Varga (edd.), *Trajan und seine Städte*, Cluj-Napoca 2014. In particolare Z. Mráv ha studiato la politica di Settimio Severo e le città della Pannonia: fondazioni, cambi di statuto, costruzioni imperiali. Le iscrizioni ci consentono di osservare il passaggio del municipio di *Aquincum* fondato da Adriano e promosso da Settimio Severo a colonia nel 194: prima di questa data conosciamo *P. Aelius Perpetuus decurio municipi Aquincensium* e *M. Fouiadius Verus Iunior decurio canabarium decurio municipii Aquincensium augur*. Più tardi un decurione della *colonia Aquincensium* ricostruisce una *schola ad Aquincum*. Conosciamo diversi *sexviri, decuriones coloniae Aquincensium, aediles, flaminici*.

A Törökbálint in Pannonia Inferiore, una dedica a Giunone è posta da *M. Aur(elius) Epigonus dec(urio) col(oniae) Aq(uincensium)* originario dell'oriente greco, come lo era gran parte dell'élite municipale di *Aquincum* alla metà del III secolo d.C.

Il *municipium Spontent(ium) ?* della Pannonia Inferiore (in una località collocata a sud-est della provincia, forse Ušće, presso Obrenovac) è menzionato in un'iscrizione di *Bassianae* (oggi presso Donji Petrovci in Serbia, studiata da S. Dušanić ed ora da A. Crnobrnja; *Bassianae* fu municipio di Adriano e colonia di Caracalla: conosciamo un *P. Aelius Ce(n)sorinus d(ecurio) col(oniae) Bas(sianensium) ex voto posuit*, sicuramente appartenente ad una famiglia del municipio antonino. Altre iscrizioni ricordano la *c(olonia) M(ursensium)*.

Il ruolo di Traiano nell'urbanizzazione della Pannonia è evidente a *Poetovio*, dove Mráv studia la realizzazione del foro della *Colonia Ulpia Traiana Poetovionensium* attorno al 106; conosciamo casi analoghi a *Sarmizegetusa* e *Vindobona* tra il 103 e il 106; in Numidia a *Thamugadi*.

Nel tempio di Giove [*depu*]sor di Savaria viene realizzato un *po[rticum cum aeto]na*, [*pro salute Savariensium*], per iniziativa di un *de[c(urio)] c(oloniae) U(lpiae) T(raianae) Savar(iensium)*. Conosciamo il monumento di Carnuntum-Petronell studiato da W. Jobst e M. Kandler. Alla fondazione traianea tra il 106 e il 111 allude anche l'epigrafe su placca metallica ritrovata tra i *principia* e il *praetorium* dell'accampamento della *legio XV Apollinaris* di Carnuntum, riletta da Z. Mráv. A Brigetio un'iscrizione conferma che Settimio Severo fondò il municipio nella terza potestà tribunizia, nel 195, dopo la partenza della *legio I Adiutrix*. Tra i Severi, si ricorderà la rara dedica a Fulvia Plautilla, *sponsa* di Caracalla, effettuata all'inizio del 202 dalla *res [pu]blica Ias(orum)*], poi *Aquae Balissae*, oggi Daruvar in Croazia. Un'analogo dedica effettuata dalla *res publ(ica) Siscianorum* proviene da Sisak.

Il *vicus* di Carnuntum fu promosso da Adriano *municipium Aelium*: G. Alföldy ha studiato le iscrizioni del *tumulus* della grande villa romana a 10 km dal lago Balaton, che ricordano tre diverse generazioni: emerge un cavaliere [*decurio c]oloniae Cl(audiae) S(avariae) [omnib(us) honor(ibus)] funct(o) [in mun(icipio) Ael(io) Ca]rn(unto)*]; conosciamo almeno un figlio che è stato decurione del municipio fondato da Adriano. Carnuntum più tardi diviene colonia. Nell'età di Marco Aurelio la famiglia sembra estinguersi e nei primi anni dell'età dei Severi i nuovi proprietari hanno ulteriormente esteso la villa lasciando però intatto il tumulo.

A Savaria, in Pannonia Superiore, l'onomastica dei notabili indigeni dimostra secondo E. Szabó l'attribuzione dello *ius Latii*, ben prima della fondazione della colonia di Claudio.

Attraverso l'antroponomastica degli Azali, D. Grbić ritiene che la *civitas Azaliorum* sia stata costituita per volontà imperiale con il trasferimento di popolazione prevalentemente celtica o celto-pannonica, non illirica. Il *municipium* adrianeo di *Mogetiana* oggi Tüskevár, nel territorio sottratto alla *civitas Azaliorum*, è localizzato sulla strada da Savaria ad *Aquincum*: un'iscrizione funeraria *municipii Mog(etianae)* ricorda un *quaestorius, decurio municipi*. Possediamo nel foro anche la base di una statua di Filippo l'Arabo nella sua seconda potestà tribunizia (a. 245), dedicata dall'*ordo Mog(ionensium)*.

Per la Pannonia Superiore citeremo il manuale di M. Kronberger sugli spazi funerari e le sepolture delle *canabae* di *Vindobona*, con gli aspetti legati alla cronologia e all'evoluzione, sulla base di numerose iscrizioni lapidarie e sull'*instrumentum*. La recente pubblicazione della tesi di H. Ubl sui monumenti funerari si estende al Norico e alle Pannonie, con attenzione all'armamento e alle uniformi dei soldati dell'esercito imperiale. Significativa la rilettura dell'iscrizione metrica di *Scarbantia*, con un quadro complesso di relazioni familiari. Numerose informazioni possediamo sui *pagi* rurali della Pannonia, così come sui *vici* con un proprio *territorium* e le *civitates* peregrine.

Il tema dell'urbanizzazione dell'Oltrenia (nella Dacia sud-occidentale) è trattato da C. C. Petolescu con riferimento alla *Colonia Malvensis* a Cioroiu Nou; a *Romula* municipio dopo Adriano, colonia di Severo; ad *Ampelum* e *Sucidava* municipi di Severo; D. Benea ha studiato *Tibiscum* e *Dierna*. Per C. C. Petolescu la menzione a Celeia di *curial(es) territ(orii) Suc(idavensis)* dimostrerebbe che *Sucidava* ha ricevuto lo statuto di municipio.

Per la Dacia è stata studiata l'urbanizzazione, la municipalizzazione, le colonie, le fortezze, le città e le *regiones* del patrimonio imperiale (*metalla, praedia*), i villaggi, i *pagi*, i *vici*, le *canabae*, sempre con un'interazione con il mondo militare in ambito rurale; i *vici militares* nella Dacia romana, specie *Tibiscum*, sono stati illustrati da D. Benea. Il rapporto tra *cives Romani, vernae* e *peregrini* ad Arcobadara è ora studiato da S. Nemeti.

I nuovi frammenti del trofeo di Traiano dal *forum vetus* di *Sarmizegetusa* ricordano la titolatura della [*colonia Ulpia Traiana Augusta*] *D]acica Sa[rmizegetusa]*, che dedica [*condit]o[ri] s]uo* tra il 116 e il 117. Gli scavi nel *forum vetus* fondato da Traiano, hanno riportato alla luce ben

106 iscrizioni, studiate nel citato volume curato da I. Piso (cfr. sopra nt. 155), tra le quali quella che contiene l'espressione *condita colonia [Ulpia Traiana Augusta] Dacica [Sarmizegetusa]*, per l'intervento del legato: *per [D. Terenti]um Scaurianum*: secondo I. Piso si tratterebbe di un monumento commemorativo analogo a quello, famosissimo, di *Uchi Maius* in Africa Proconsolare sotto Severo Alessandro. Sorprende il numero delle dediche effettuate nell'età di Traiano; la successiva dedica ad Adriano *consul III* fu reimpiegata nel pavimento del *forum vetus* della *Coloniae Dacicae Sarmizegetusae*, con i *Ilviri* della fine del regno di Traiano. Infine si ricorda il monumento a divinità ignota per la salvezza di Marco Aurelio tra il 172 e il 175; nello stesso periodo (o nei primi anni di Commodo) sarebbe stata costruita l'*aedes Augustalibus* a spese del *flamen col(oniae) M. Proc(ilius) M.f. Pap(iria) Niceta*; sappiamo che lo stesso edificio fu allora decorato *ope[re tect]orio et picturis item sc[alis sigi]llis et linteis*; senza dimenticare i *[can]delabra aerea duo*. Conosciamo numerosi monumenti studiati da Piso, come quello di *Opellius Adiutor, decurio coloniae Ilvir iuris dicundi praefectus collegii fabrum*, che si data attorno al 150, dopo la costruzione del *forum novum*.

Dopo la morte di Lucio Vero si pone nel 172 la dedica a M. Aurelio da parte della *colonia Ul(pia) Traian(a) Aug(usta) Dac(ica) [Sarmizegetusa] ancipiti periculo virtutib(us) restituta*, con allusione all'invasione dei Marcomanni del 170 e alle virtù dell'imperatore, associato ad una divinità incerta. *Pro salute* di Commodo possediamo numerose dediche poste dai *patroni del coll(egium) fabr(um)*, dagli *Aug(ustales) col(oniae)*, dai decurioni appartenenti all'ordine equestre.

A partire dalla più antica attestazione relativa ad una città (*Mesembria*) di quella che sarebbe diventata la Mesia di inizio I secolo a.C., in relazione alle guerre contro Mitridate, Mladenović ha studiato l'evergetismo e la munificenza nelle città della provincia. Dal *Municipium Dardanorum* in Kosovo (Mesia Superiore) proviene la dedica *M. N(ovellio) M.f. Quirina Montan(o)* un cavaliere procuratore di Commodo, effettuata da *M. Novel(lius) Eros pri(n)ceps m(unicipii) D(ar) [d(anorum)]*, apparentemente originario di *Scupi*. M. Novellio Montano potrebbe essere il patrono del dedicante, forse *procurator metallorum* sotto Commodo; è noto che verso la fine del II secolo la *civitas Dardanorum* diviene municipio. Il titolo di *princeps* alluderebbe per P. Le Roux al primo dei decurioni del municipio, senza un rapporto con l'amministrazione delle miniere come immaginato da Dušanić. Da Sočanica (*Municipium Dardanorum* in Mesia Superiore) proviene la dedica effettuata tra il 136 e il 137 di un tempio per ricordare l'eroe Antinoo, su disposizione di Adriano e L. Elio Cesare: *Antinoo He[roi aedem ?]*, con l'intervento dei *coloni arg[entariarum Dardanicarum] curante Thelesph[oro]*, un liberto imperiale.

A *Viminacium* un epitafo è dedicato a *T. Baeb(io) Eytychi Aug(ustali) mun(icipii) Ael(i) Vim(i-nacii)* e a sua moglie, anch'essa patrona del municipio, per iniziativa del liberto *T. Baeb(ius) Abascantus*.

I. Piso ha studiato i *forenses* di *Brigetio*, che sarebbero gli abitanti di un *vicus* distante due km dal campo legionario, arrivato alla condizione di municipio sotto Settimio Severo.

All'inizio del II secolo in Mesia Inferiore ad *Oescus* conosciamo un *M. Iulius Felix decurio coloniae*: nessuna'altra città della provincia ha avuto la condizione di colonia prima del II secolo.

Ad *Oescus* (oggi Gigen) abbiamo in età severiana la testimonianza della organizzazione dei *saltus* cittadini: conosciamo un cavaliere romano *flam(en) et Ilviral(is) col(oniae) praef(ectus) salt(us)*, una funzione sicuramente municipale, poi *patronus colleg(ii) fabror(um) coloniar(um) Oesc(ensium) et Apul(ensium) patronus col(oniae) Ulpiae Oescensium bonus civis et amator rei p(ublicae)*, onorato dall'*ordo*.

L'organizzazione dei villaggi della Dobrugia romana è studiata da A. Suceveanu, con attenzione all'organizzazione amministrativa, alle strutture sociali, al regime del suolo, alle attività economiche, alla vita religiosa dei *vici* attraverso le iscrizioni. Alla Mesia Inferiore e alla Tracia

è riferito il catalogo epigrafico di A. Băltăc. Le iscrizioni rinvenute durante gli scavi del periodo 1981–1992 a Murighiol in Mesia Inferiore (*Halmyris*) sono state studiate nel 2003; tra esse segnalerei quella posta dai [*c(ives) R(omani) c(onsistentes) vic]o class(icorum)* nell'età di Commodo e riprese da M. Zahariade e C.-G. Alexandrescu, nel catalogo *Greek and Latin inscriptions from Halmyris. Inscriptions on stone, signa, and instrumenta found between 1981 and 2010*, Oxford 2011. Il fortino costantiniano di Mihai Bravu nel distretto di Tulcea in Romania ci ha restituito l'iscrizione del *Vicus Bad(---)* presentata da A. Ibba e L. Mihăilescu Bîrliba in questo volume. Da Silistra in Mesia Inferiore, una dedica *Iovi Opt[i]mo Maximo* ci consente di localizzare il *vicus Gravidin(a)* ad Ostrov presso il *municipium Aurelium Durostorum*.

Da Sacidava in Mesia Inferiore proviene l'iscrizione funeraria di un militare trace, *Diozenus Rigozi (filius)*, con l'inedito titolo di *subte(serarius) bur(gariorum)*; conosciamo invece i *burgarii* in Dobrugia, a *Tropaeum* e *Sucidava*; uno studio frontale sul *Municipium Traianum Tropaeum* fondato nel 109 d.C. come Sarmizegetusa è ora di E. Popescu. I monumenti epigrafici del *municipium Montanensium* in Mesia Inferiore sono raccolti da V. Veljov e G. Aleksandrov.

I primi pontarchi ad *Histria* e *Callatis*, nel Ponto della metà del II secolo, sono studiati da A. Avram, M. Bărbulescu, M. Ionescu. La pentapoli del *koinon* del Ponto, con la dubbia posizione di Mesembria assegnata in seguito alla Tracia, è studiata da M. Tačeva.

Da *Abrittus* (oggi Razgrad) in Mesia Inferiore abbiamo due dediche effettuate dai *Vet(erani) et c(ives) R(omani) [co]nsistentes Abritto*, una delle due sotto Elagabalo nel 222 d.C. Infine la storia della città di Tomi, capitale della provincia *Moesia Inferior* dall'origine fino alla fine dell'antichità dal punto di vista acheologico, numismatico, epigrafico è ora disponibile nel volume di L. Buzoianu e M. Bărbulescu.

10. Alcuni *populi* e *nationes*

Moltissime novità sono state raccolte negli ultimi decenni sui confini tra *populi* differenti, ad esempio tra *Isarci* della Rezia e i *Saevates* del Norico, lungo la vallata dell'Eisack, che segnava la frontiera tra Norico e Rezia, in rapporto alla *regio X*, con la sicura localizzazione a Kollman di *Sublavio*.

Estremamente significativa è la nuova documentazione relativa alla *civitas Eraviscorum* nella grande ansa del Danubio, che fa perno attorno a Budapest, l'antica *Aquincum*: E. Szabó rifiuta l'ipotesi che la *civitas Eraviscorum* sia stata attribuita al municipio di *Aquincum*. Il fatto che due decurioni siano notabili di un *municipium Aelium Aquincensium* e della *civitas Eraviscorum* non significa che la *civitas* fosse *adtributa* al *municipium*. A proposito della frontiera tra *Aquincum* e la *civitas Eraviscorum* J. Fitz, studiando le iscrizioni del comitato di Fejér, distingue le località a nord della via *Aquileia-Gorsium-Aquincum* (pienamente aggregate al municipio) e quelle a sud (rimaste autonome, comunque entro la *civitas*). Dopo la sconfitta di Valeriano ad Edessa nel 260, in occasione dell'attacco dei Sarmati, molti monumenti di *Gorsium* e delle località travolte dai barbari furono trasportati a *Intercisa*, utilizzati per ricostruire le fortificazioni del *limes*. Sono 38 i monumenti epigrafici repertoriati nel territorio di *Aquincum*. I limiti occidentali e meridionali della *civitas Eraviscorum* e del territorio di *Aquincum* arrivavano fino al lago Balaton (ad occidente) e Vajta (a mezzogiorno). La principale divinità eravisca a *Gorsium* era *Iupiter*, invocato *pro salute* degli imperatori *et pro incolumitate civitatis Eraviscorum*. J. Fitz ha studiato la dedica *De[o T]euto p[ro salute templ(ensium)* effettuata da un tribuno della coorte *III B(atavorum)*. Come è noto all'XI secolo risale lo smantellamento della fortificazione, trasferita a Székesfehérvár da *Gorsium* e non da *Aquincum*. Allo stesso dio sono dedicate le iscrizioni di Bőlske (Komitat Tolna), sulla riva destra del Danubio: sono stati ritrovati ben 39 altari votivi e due funerari, i più antichi della Pannonia Inferiore, alcuni da *Aquincum*, *Campona*, *Vetus Salina*, dedicati per la salvezza

degli imperatori del II e del III secolo, oltre che come si è detto *pro salute civitatis Eraviscorum*. Tutti gli altari dedicati a *I(upiter) O(ptimus) M(aximus) Teutanus* (associato talora a Giunone Regina), collocati dai magistrati cittadini, hanno la data dell'11 giugno (festa di *Mater Matuta*), come per *I.O.M. Karnuntinus* a *Carnuntum*; si tratta più probabilmente di una festa religiosa indigena oppure in tale data ricorre l'anniversario del giorno del citato miracolo della pioggia per M. Aurelio. Per Piso l'11 giugno è data del primo sacrificio *I.O.M.* in Pannonia; la data è stata mantenuta anche dopo la divisione provinciale. Non sembra fondata di conseguenza l'ipotesi di P. Scherrer che ora collega la data dell'11 giugno (sulle dediche a *Iupiter Optimus Maximus Teutanus* e *K(arnuntinus)* ad *Aquincum* e *Carnuntum*) al reclutamento militare effettuato attraverso l'organizzazione dei *collegia iuvenum*.

Gli *Anartii*, una tribù imparentata con gli *Eravisci*, ricordati a *Tusculum* per esser stati sconfitti dal legato [*M(arcus) Vinu]ciu[s P(ubli) f(ilius)*] già nell'età di Augusto (*Anarti[os sub potestatem Imp(eratoris) Caesaris A]ugusti [et p(opuli) R(omani) redegit]*) sono documentati a Budapest (*Aquincum*), in uno dei primi esempi di assegnazione della *civitas* alla Pannonia del nord-est: la tribù era precedentemente collocata all'esterno delle frontiere dell'impero. In epoca flavia conosciamo una *Iulia Utta Epponis f. Florina natione Anartia*. Un *vicus* della tribù degli *Anar[tii]* della pianura ungherese è tra i dedicanti di un altare ad Ercole a *Pagus Herculus* a Budaörs in Pannonia Inferiore.

A Baden (*Aquae*, in Pannonia Superiore), abbiamo un diploma di Antonino Pio relativo ad un *ex gregale* della flotta di Miseno *Boius ex Pannon(ia)*, originario della tribù dei Boi, congedato il 26 ottobre 145.

Se passiamo al *Barbaricum*, da Dunàntul e dalle regioni transdanubiane dell'Ungheria, più precisamente dal territorio degli Azali (tra il Danubio e il lago Balaton) proviene il diploma studiato da Lőrincz dell'*ex pedite* della *cohors II Alpinorum Terius Dasentis filius Azalus*, veterano evidentemente tornato in patria. Un marinaio *ex gregale* era *Niger Siusi f. Azalus*, del diploma di *Arrabona*, che si è spostato nel 161 dopo il congedo. Si segnala la clausola a favore dei *liberi decurionum et centurionum item caligatorum quos antequam in castra irent procreatos*, dunque nati prima che il padre *caligatus* (soldato semplice) prendesse servizio.

L'espressione generale *natione Pannonius* o *Pannonicus* riferita non esattamente ad un popolo ma ad un'*origo* dalla Pannonia ricorre una ventina di volte nell'impero per militari e civili, in particolare a *Salona*, Hardomilje in Bosnia, ma anche in Siria, in Cilicia, in Gallia, in Germania, a Ravenna e a Roma. Analoga diffusione ha l'espressione *natione Noricus* a *Salona*, *Aquincum*, *Mogontiacum*, Roma, Caesarea di Mauretania; più rari sono i documenti relativi a *natione Dalmata* o *Dalmaticus*, abitualmente marinai della flotta di Ravenna ed a *natione Raetus* a Roma; si veda anche *natione Moesia inf(eriore) civitate Oesci* di un epitafo romano. Numerosi Salonitani hanno servito a Roma nelle coorti pretorie.

I Sarmati sono ancora all'epoca di Commodo considerati *latrunculi* e non *hostes*, tra *Aquincum* e *Intercisa*. M. F. Petracchia ha studiato la presenza di *latrones* a Drobeta, da non confondere con gli *stationarii* assassini di *Timacum Minus*; a Naissus V. Nedeljković rivede parzialmente l'edizione di un'iscrizione funeraria di un *iuvenis qui (i)nnocuus vi[x(it) a(nnos) X]X dilectus: qui[i] miserand[us a]]pessimam gentem, quu[et]us dum restaret per[em]tus*, forse ucciso dai *latrones*.

11. Gli immigrati

Le immigrazioni di Italici e da altre province, in particolare dalla Siria, dalla Numidia e dalla Mauretania, dalla Penisola Iberica, sono state ampiamente studiate. Le regioni di origine dei militari, la sistemazione dei veterani attraverso i *tituli veteranorum* delle province danubiane sono sintetizzati da K. Królczyk; per il Norico specificamente disponiamo dei due lavori di J. Visočnik. B. Fehér ha studiato i molti nomi siriaci in Pannonia Inferiore dopo le guerre marcomanniche

a *Ulcisia* e *Intercisa*, segnalando la persistenza dell'onomastica siriana e giudaico-siriana. Ma nel 2012 è uscito il volume sulle unità siriane sul Danubio di O. Tentea, *Ex Oriente ad Danubium. The Syrian units on the Danube frontier of the Roman Empire*, Cluj-Napoca 2012, con alcuni problemi di traduzione.

Per *Viminacium* in Mesia Superiore Weber ha affrontato il tema degli immigrati dall'Oriente: *Eusebius filiu[s] Antianu civis Germaniceu<s> ex vico Abdarmisu* (IV secolo), originario di Germanicia in Commagene, villaggio di *Abdarmisu* qui citato per la prima volta.

Per quanto riguarda gli immigrati, richiamerei alcuni casi particolarmente significativi: a Višegrad in Bosnia, un personaggio *domo Hadrumeto* arrivato dall'Africa Proconsolare, a *Poetovio* in Pannonia Superiore *ex region(e) Dolich(e) a vico Arpuartura* nell'età di Valeriano e Gallieno, a *Savaria* un *cives Surus ex regione Zeugma*; nel *municipium* di Troesmis sono documentate alcune famiglie di *Ancyra*.

L'immigrazione di Carpi in Pannonia nell'età di Diocleziano studiata da P. Kovács è documentata dall'incredibile carriera di un personaggio, (*Flavius*) *Maximinus*, originario del popolo dei Carpi trasferiti nella *Valeria* ma ammessi ai gradi più alti dell'impero, come documentano, oltre che il 28° libro delle Storie di Ammiano Marcellino, soprattutto i miliari stradali della *Sardinia* nell'età di Valentiniano I, Valente e Graziano fino al 371 e al prestigiosissimo incarico di prefetto del pretorio per le Gallie, con l'improvvisa disgrazia e la condanna a morte nel 376 per volontà di Graziano. L'episodio testimonia in modo sorprendente la mobilità sociale e la possibilità per una famiglia proveniente dal *Barbaricum* occupato dai Carpi di innalzarsi nell'aristocrazia della provincia e nell'impero, pur mantenendo una cultura fondata su tradizioni ancestrali legate al mondo della magia.

Tra gli immigrati in Dacia si segnala il libro di L. Mihăilescu-Bîrliba, *Ex toto orbe Romano: Immigration into Roman Dacia. With Prosopographical Observations on the Population of Dacia*, Leuven / Paris / Walpole 2011. Recentemente G. Cupcea ha stampato nel Regno Unito la sua tesi dottorale sulle carriere dei militari semplici nella Dacia romana (*Professional ranks in the Roman army of Dacia*, Oxford 2014).

In generale sorprende la varietà delle immigrazioni in Dacia, in particolare a livello di aristocrazie cittadine: nomi illirici dall'area dalmato-pannonica; altri immigrati dalla penisola italiana, dalla Tracia, dal Norico, dalla Gallia celtica (L. Mihăilescu-Bîrliba), dall'Asia Minore.

12. Opere pubbliche

La viabilità stradale balcanica è stata rapidamente ricostruita da R. Zucca e B. Sanna in rapporto alle *tabernae* e ai *praetoria*, infrastrutture che costituivano un sistema al servizio del governo provinciale e dell'esercito, come in Mesia, già con la prima occupazione ma soprattutto in età tarda come testimoniano le fonti agiografiche ora rivisitate. In sintesi si può rinviare al lavoro sul sistema stradale della Dacia di F. Fodorean, con la presentazione delle più recenti scoperte di nuovi miliari. Il ponte di Drobeta (in Dacia Superiore, non Inferiore come supposto da D. Benea) costruito da Traiano, fu abbandonato temporaneamente, poi restaurato da Adriano. La ricostruzione della strada tra *Remesiana* e *Naissus* in Mesia Superiore potrebbe esser collegata alla guerra persiana di Severo Alessandro.

Le iscrizioni ci conservano il ricordo della realizzazione di numerosissime opere pubbliche, basiliche, templi, edifici di spettacolo, in ambito cittadino o castrense. Solo un esempio: nell'età di Commodo nell'estate 185 la *cohors I Aurelia Antonina milliaria Hemesenorum* con il legato *L. Cornelius Felix Plotianus* è impegnata nella realizzazione delle porte del campo militare di *Intercisa*, in Pannonia Inferiore; qui potrebbe essere localizzata una *statio*, di cui conosciamo 15 *beneficarii*.

Le fortificazioni romane tra Belgrado (*Singidunum*) e Prahovo (*ad Aquas*) nella Mesia Superiore sono studiate nel volume di M. Mirković. In Mesia Inferiore ad *Halmyris* è molto nota la costruzione sotto Diocleziano e Massimiano della fortezza destinata a durare in eterno: *post debellatas hostium gentes profuturum in aeternum rei publicae constituerunt presidium*: il tempo in rapporto allo spazio universale.

13. L'esercito: legioni, coorti, *alae*, flotta

Molto complesso è il capitolo sull'esercito in area danubiana, che in questa sede può essere solo accennato, con riferimento ai *castra* legionari, ai campi ausiliari delle coorti e delle *alae*, alla flotta. In Rezia inizialmente operavano soprattutto unità ausiliarie, come presso le *Aquae Phoenicianae*, *Biriciana*, *Mediana*, *Vetoniana*, a Windisch è documentata la *legio XXI* dal 45 al 69 d.C., sostituita poi dal 70 al 101 d.C. dalla *Legio XI Claudia Pia Fidelis*, di cui ci rimangono i bolli della guarnigione. Più incerta la presenza della *legio III Italica* ad *Augusta Vindelicorum* e non a Ratisbona sotto Commodo: la metropoli provinciale (per Tacito *splendidissima Raetiae colonia*) Augsburg in Baviera in precedenza, nel I secolo, aveva accolto nell'accampamento una *vexillatio* legionaria e un'ala di cavalleria e sappiamo che ospitava il governatore e la stazione doganale della *quadragesima Galliarum*. G. Alföldy presenta la dedica a Mercurio posta nell'età di Commodo da *Appius Cl(audius) Lateranus co(n)s(ul) design(at)us leg(at)us Aug(usti) pr(o) pr(aetore) leg(ionis) III Ital(icae)*, che però non sarebbe il governatore della Rezia, ma solo il comandante legionario nel 188 d.C. durante l'*expeditio Germanica tertia*. *Lateranus*, terminata la missione, designato al consolato, dedica un altare ad Augsburg. Rimangono le perplessità di R. Haensch, che non si spiega la ragione per la quale un comandante legionario abbia elevato il monumento ad Augsburg, la capitale, e non a Ratisbona dove si trovava la legione. Eppure gli altri governatori sono chiamati *legatus Augusti propretore provinciae Raetiae*.

I principali campi di ausiliari recentemente studiati sono quelli di Heidenheim (il campo dell'*ala II Flavia miliaria*) e di Gnotzheim per la *III cohors Thracum*: si discute su *Q. Gavius Fulvius Proculus*, prefetto della coorte, cavaliere originario di *Caiaitia* a nord di Capua, come testimonia la dedica a Diana. Il campo di Eining-Untersfeld (*Abusina*) in Baviera e il suo *vicus* hanno restituito recentemente diplomi e preziose testimonianze della *cohors III Britannorum equitata*. Le fortificazioni collocate a nord del Danubio sarebbero state distrutte e abbandonate nel corso dell'anarchia militare del III secolo, e rioccupate da Diocleziano.

Nel Norico conosciamo legioni, reparti ausiliari, ufficiali, soldati e veterani. A Lorch è documentata alla fine del II secolo la *legio II Italica* anche nella dedica di *Faustinus cohortis I pilus posterior*. Ma la legione arriva ben oltre Valeriano, affiancata dalla *legio I Noricorum* creata da Diocleziano per difendere il *Noricum Ripense*: conosciamo le officine legionarie, *figulinas i(u)vensianas leg(ionis) primae Nor(icorum)*.

La caratteristica militare del territorio della Dalmazia (che con Augusto era controllato da ben sei legioni) andò sfumando nel tempo, tanto che a partire dall'età di Vespasiano la Dalmazia appare controllata ormai solo da reparti ausiliari e in particolare da coorti di Dalmati, impiegati ampiamente anche nella flotta da guerra che aveva la base principale a Ravenna, come testimonia ad esempio il diploma del 5 aprile 71 d.C. dell'età di Vespasiano, con il nome di un *tessera[rius] Tarsa Duzi f. [Bessus]* e di suo figlio *Macedo*: ciò spiega anche la rapida municipalizzazione in età flavia. Una rilettura di un epitafio del museo di Split consente di ricostruire il nome di un *T. Ti[turius] domo Fab[ia Brixia] spec(ulator) leg(ionis) X[I C(laudiae) p.f.]* nel corso del I secolo. La *cohors VIII voluntariorum*, di guarnigione a *Tilurium*, ora documentata a *Salona*, è nota da almeno 409 iscrizioni in Dalmazia: per I. Matijević si tratta dell'unica unità stazionata ininterrottamente in Dalmazia durante tutto il principato. La *legio X Gemina pia fidelis* è ugualmente ben

documentata: recentemente I. Matijević ha studiato i *beneficarii consularis* della stessa legione a *Salona* in Dalmazia. J. Jeličić Radonić ha affrontato il tema delle promozioni degli *equites singulares Augusti* sotto Adriano sempre a *Salona*, seguendo la dettagliatissima carriera di *T. Fl(avius) T.f. Pol(lia) castr(is) Lucilius*, figlio di un peregrino, la cui *origo* è *castr(is)*, un *vexillarius* che ha svolto una brillante carriera militare, arrivando al grado di centurione nella VIII coorte di *vol(untarii)*, di stanza in Dalmazia; infine congedato nell'età di Adriano. Il testo è stato recentemente rettificato da P. Faure. Un centurione primo pilo della *IV Flavia* creata da Vespasiano in Dalmazia è di stanza tra il 70 e il 85 a *Burnum*, poi in Mesia dalla fine I secolo.

Sull'epigrafia militare della Pannonia sono fondamentali i volumi di B. Lőrincz su molti aspetti relativi alle unità ausiliarie, storia, campi, spostamenti, monumenti posti dai militari, carriere ufficiali, centurioni, decurioni, catalogo dei documenti.

Ad *Aquincum* è documentata la legione *II Adiutrix*, con effettivi provenienti anche da *Amastris* in Paflagonia o da *Arelate* in Narbonense a partire dall'età di Traiano: un'imponente documentazione è relativa a legati, *praefecti legionis*, centurioni, *optiones*, *cornicularii*, *custodes armorum*, *stratores*, *aquiliferi*, *signiferi*, *vexillarii*, *capsarii*, *veterani*, medici militari, *candidati*.

A Bölske Z. Mráv studia il primipilo della legione *II Adiutrix* di *Aquincum* alla testa della *ala I Thracum*, forse a seguito della morte o improvvisa malattia del prefetto dell'ala arrivata da Campona.

A Bécsi, in Pannonia Inferiore, nel corso degli scavi è venuto alla luce l'epitafio di *Fl(avius) Ursus biarcus ex numero equites Dalmatas degentium Cirpi*, un soldato graduato dell'esercito di Costantino, tra i soldati accantonati a Cirpi, oggi Dunabogdány, nel Comitato di Pest.

A Visegrád – Lapence, entro la provincia Valeria, nell'età di Valentiniano, Valente e Graziano (371 d.C.) conosciamo un *Foscianus p(rae)p(ositus) legionis prim[ae Mar]tiorum*, agli ordini di un *Equitius utriusque militiae magister per Illyricum* incaricato da Valentiniano I di fortificare il Danubio.

Inoltre la *cohors I Lusitanorum* doveva essere accampata a *Cornacum* (oggi Sotin) in Pannonia Inferiore; conosciamo un veterano *ex c(enturione) M. Aurel(ius) Serenus, domo Bass(ianis)*.

Ben documentata negli ultimi anni è anche la *legio XV Apollinaris* a *Vindobona* e poi a *Carnuntum*.

Gli ultimi studi sui campi militari hanno dimostrato che l'accampamento di *Vindobona* ospitava la *legio XIII Gemina*, almeno a partire dal 68 all'epoca di Galba. Proprio per *Vindobona* possediamo lo studio di M. Mosser sulle origini dell'accampamento della *legio XV Apollinaris*, dove vengono raccolte tutte le iscrizioni provenienti dal muro sud-orientale del campo legionario: possediamo gli epitafi più antichi (anche del I secolo) riutilizzati nella fortificazione del III secolo, con tracce del precedente campo legionario in legno. Già sotto Traiano la *legio XIV Gemina Martia Victrix* era a *Vindobona* (sostituita dalla *legio X Gemina Severiana*), poi a *Carnuntum*: proprio dalla Pannonia Inferiore conosciamo alcuni *beneficarii*. Particolarmente significativa la menzione dei *navalia* della *legio XIV Gemina* presso il porto fluviale di *Carnuntum*, dove ci sono noti nel II secolo d.C. un *vet(eranus) ex magistr(o) navali(or)um leg(ionis) XIII G(eminae)*, con tutta probabilità in origine un marinaio o comunque un ausiliario trasferito nella legione, come sembrerebbe testimoniato dall'utilizzo dell'espressione *nation(e) Hispan(us) Tarraconensis*.

Per *Canuntum* ci rimangono numerose stele funerarie dei militari della *legio XV Apollinaris*, con tribuni come *L. Cossutius L. f. Sabatina Costa*, originario d'Italia, nell'epoca di Claudio; *milites, equites, missicii*; un *veteranus*, *L. Varius Secundus*, è arrivato all'età di 108 anni.

Oltre che nelle *canabae* di *Carnuntum*, la legione, assente tra Nerone e i primi anni di Vespasiano come testimoniano i bolli, è documentata a *Scarbantia* e a *Savaria*: Á. Szabó ha presentato il caso del veterano della legione *XV Apollinaris Sex. Utti[e]dius C.f. Celer* della tribù *Claudia* a

Szombathely, che ha partecipato all'installazione della *colonia Claudia Savaria* nel I secolo d.C.; tra i parenti forse una *Valenti(na) Prov[i]nciae l(iberta)*.

Altri sigilli in piombo ci ricordano i privilegi doganali dei prodotti destinati alla *legio I Adiutrix ex Belg(ica)*, che lascia Magonza al più tardi nell'86 per il Danubio ed è a Brigetio ben prima del 97; non è accertata una presenza della legione a *Carnuntum*, dove forse è solo passata o ha spedito i suoi prodotti. Lo spostamento di legione sarebbe avvenuto dalla Belgica alla Pannonia Superiore prima della creazione delle province germaniche. La legione fu comunque stanziata a lungo a *Brigetio*, come dimostrano l'*instrumentum* (Kunsthistorisches Museum Vienna) e numerosi epitafi del II e III secolo: un *equus legionis I Adiutricis piae fidelis*, un *Iulius Nigellio (domo) Sep(timia) Flavia Sisc(ia) b(ene)fficiarius trib(uni) mil(itum) leg(ionis) I Ad(iutricis) Ant(oniniana)*; un *tes(serarius) leg(ionis) I Ad(iutricis) p(iae) ff(idelis)* del sarcofago di età severiana posto dal fratello *cu(stos) ar(morum)* della stessa legione e un *b(ene)ficiarius leg(ati) leg(ionis) I Adi(utricis)* alla metà del III secolo ancora a Komárom-Szőny (*Brigetio*).

Le truppe ausiliarie della Pannonia sono state studiate da B. Lőrincz, a cui rimandiamo per brevità. Da *Solva* in Pannonia Superiore (Esztergom) conosciamo diverse attestazioni della *cohors I Ulpia Pannoniorum equitata*, accasermata sul monte Várhegy tra Traiano e il III secolo: ci rimangono i nomi di almeno nove tribuni ricordati non nei *principia*, ma nel tempio di Giove per le dediche *ex voto* su altari recentemente studiate da P. Kovács e B. Lőrincz, con significativi dati in relazione alle città di origine: tra essi *P. Ael(ius) Aelia dom(o) Roma P.f. Mamianus trib(unus) coh(ortis) [I] Pan(nionorum) eq(uitatae)* attorno al 210 d.C. (si noti la pseudo-tribù *Aelia*); inoltre un *M. Fl(avius) M.f. Flavia Impetratus trib(unus) domo Saldas ex Mauret(ania) Caes(ariensi)*, di origine africana, dall'attuale Béjaïa (si noti la pseudo-tribù *Flavia*). Altri casi sono noti sotto Caracalla o Gordiano, oppure Aureliano o Probo, come nel caso della dedica effettuata da *M. A[fr]anius Hannibalian(us) t(ribunus) coh(ortis) I Ulp(iae) Pan(nionorum) Vict(ricis) ter (?)*.

Un quadro sulle 12 iscrizioni provenienti dall'accampamento dei cavalieri ausiliari di *Carnuntum* e sui monumenti funerari del Lapidarium di Petronell si deve a M. Kandler. Le fonti archeologiche ed epigrafiche relative ai veterani e ai soldati di stanza nel I secolo d.C. lungo la Via dell'Ambra tra *Poetovio* e *Carnuntum* in Pannonia Superiore sono ora studiate da Z. Mráv. Alcuni campi militari di *alae* sono stati scavati recentemente: ad *Odiavum* o *Azaum* in Pannonia Superiore (oggi Almásfüzitő) un'iscrizione dedicata ad Antonino Pio fu collocata per la costruzione del campo in pietra tra il 150 e il 156 d.C. per iniziativa del legato *C. Cl(audius) Maxi[mus]*, ad opera dell'*[ala III] Aug(usta) Thr(acum) [sag(ittariorum)]*. All'epoca di Diocleziano e Massimiano conosciamo nella stessa località un *Vitalis tr[ib]un(us) p(rae)p(ositus) lanci[a(riorum)]*.

In Mesia a *Viminacium* è ben studiata la *legio VII Claudia*, di cui conosciamo i *cana[barii]* in età severiana, la *legio XI Claudia Pia Fidelis*, la *legio V Macedonica*. Ci resta da dire della *legio I Iovia Scytica* accantonata nel forte del *municipium Aurelium Antoninum Aug(ustum) Troesmis(ensium)* sotto Licinio, poi sostituita sotto Costantino dalla *legio II Herculiana* a *Noviodunum*. Secondo Ştefan solo dopo Costantino sono state spostate nei nuovi campi citati nella *Notitia Dignitatum*.

Dal campo legionario della *legio VII Claudia* di *Viminacium* proviene un nuovo frammento di *CIL III 14597* con un elenco su due colonne di nomi di legionari congedati nel 195; nella colonna di destra le coorti VII e VIII; nella colonna di sinistra le coorti IX e X. Alcune provenienze di soldati sono curiose: *Cybira*, forse *Remesiana* o *Ratiaria*; *Margum*. Su 280 legionari congedati, conosciamo 244 nomi: 8 *stratores*, 5 *cornicularii*, 3 *optiones*, 2 *imaginiferi*, 3 *equites*, 13 decorati *donis donati*. Il numero dei soldati congedati appare elevato rispetto all'insieme dei legionari. La gran parte dei soldati arruolati nel 169 erano originari della Mesia Superiore.

A *Scupi* in Macedonia (Skopje) L. Jovanova presenta un *dec(urio) coh(ortis) II Aur(eliae) Dard(anorum) interfectus a Costobocos (!)*, attorno al 170 d.C.: un testo che testimonia un attacco dei Costoboci nello spazio danubiano e balcanico, prima che *Scupi* costruisse le sue fortificazioni volute da Marco Aurelio.

Segnalerei proprio a Kostolac, *Viminacium*, in Serbia, il diploma di Commodo con la XVIII potestà tribunizia, l'ottava acclamazione e il settimo consolato, relativo a 5 *alae* e 10 coorti in Pannonia Inferiore sotto il governatore C. Pomponio Basso (Terenziano), in precedenza governatore di Licia e Pamfilia, datato da B. Pferdehirt all'11 agosto 193. La data è ovviamente da rettificare così come per gli altri due diplomi studiati da Eck, che fissa ovviamente il *terminus* del 31 dicembre 192 anche per il congedo dell'*ex pedite cohortis I Montanorum equitatae* originario di *Bassiana* (municipio poi colonia tra Sirmio e *Taurunum*). I consoli *L. Iulius Messalla Rutilianus* e *C. Aemilius Severus Cantabrinus* non sono datati; per Eck è possibile che il diploma sia stato emesso in ritardo.

F. Matei-Popescu ha studiato le truppe ausiliarie della Mesia, con attenzione alle provenienze nel corso dell'età imperiale degli ausiliari delle coorti e delle *alae* e al ruolo della flotta del Danubio. Lo stesso autore si è occupato specificamente dell'esercito della Mesia Inferiore, le legioni *V Macedonica* a *Troesmis* (a *Oescus* dopo l'abbandono della Dacia e la nascita della *Dacia ripensis*, fine III–IV secolo), *I Italica*, *XI Claudia* a *Oescus* e *Durostorum*, 10 *alae*, 32 coorti, 4 numeri e la *classis Flavia Moesica*: conosciamo avvenimenti militari, *vexillationes*, legati, tribuni, tribuni ausiliari, centurioni, *signiferi veterani*, *cornicularii praefecti*, *immunes*, *imag(iniferi)*, *milites*, *salariari* e un *discens mentor*. Un riesame dell'origine dei soldati e dei veterani della *legio I Italica* in Mesia si deve ora a L. Mihăilescu-Birliba.

Tra i campi legionari, si segnala la presenza ad *Oescus* già sotto Augusto della *legio XX Valeria Victrix* prima di essere trasferita nel 4 d.C. in Illirico e Pannonia, sostituita dalla *legio V Macedonica* nel 44; il villaggio abitato dalle famiglie dei legionari poi fu promosso *Colonia Ulpia Oescensium*, costruito da Augusto, ricostruito nel 71, occupato fino al 106 con *canabae* e *vicus*. La costruzione dell'accampamento di *Porolissum* non è più attribuita ad Antonino Pio, ma ad Adriano.

Possediamo ora una storia delle ricerche archeologiche ed epigrafiche nell'accampamento legionario di *Novae* (oggi Svištov) a partire dal 1700 fino ai giorni nostri, con numerosi articoli di T. Derda, P. Dyczek e J. Kolendo: il campo fu distrutto sotto Teodosio nel 392 (*legio I Italica* di *Novae*). Sono state recentemente pubblicate le are del *valetudinarium*, l'ospedale militare, costruito in occasione della I campagna militare di Traiano contro i Daci con la *legio I Italica* e abbandonato verso il 230; il *sacellum* ha funzionato fino ad Aureliano; sono attestate anche la *legio I Minervia p.f.* e la *legio XI Claudia p.f.* Possediamo una lista di ufficiali e sottufficiali della *legio I Italica* distaccata dal 68 all'età di Gallieno a *Novae*. Ancora a *Novae* nei *principia* del campo vengono ricordate le statue imperiali dedicate a Gordiano III il 13 agosto 241 e quelle *in vultu Dionisi* tra il 428 e il 431, opera dei *primipilares* civili *ex provincia Elisponto* oppure *ex pro[v(incia)] Insulanea*: si tratta di statue di Teodosio II, della sua sposa Eudocia e di sua sorella Pulcheria, erette secondo T. Sarnowski di fronte ad un personaggio di nome *Dionysus*, forse *Flavius Dionysus*, console del 429, poi *comes et magister utriusque militiae per Orientem*; Z. Gočeva pensa ora più correttamente al dio Dioniso, sulla base di una nuova dedica greca, più esplicita, della prima metà del IV secolo.

Per la Dacia, numerose le novità su *Apulum* e la legione *XIII Gemina*, grazie alle ricerche di R. Ota e I. Oprea, per le truppe ausiliarie dobbiamo rinviare all'opera di C. C. Petolescu, *Auxilia Daciae. Contribuție la istoria militară a Daciei romane*, București 2002, che calcola 15 *alae*, 46 *cohortes*, 16 *numeri*. Per *Potaissa* in particolare vd. ora il catalogo sulle iscrizioni del campo legionario curata da M. Bărbulescu, con un centinaio di iscrizioni relative all'accampamento della

legio V Macedonica a Turda. A. Onițiu ha recentemente fornito l'elenco dei militari caduti in Dacia sul campo di battaglia, di cui ci rimangono gli epitafi. Tra le coorti della Dacia va espunta la *cohors III Dacorum* e sostituita con la *cohors III Campestris*, di stanza a Pommet presso *Porolissum* a partire dall'età dei Severi. Tra le *alae*, ad *Arcobadara* in Dacia è stata ripresa la dedica a Filippo l'Arabo da parte dell'*ala Fr[onto]nian[a Phi]lippia[na]*.

L'esercito danubiano partecipò a numerose *expeditiones* anche in terre lontane. Sotto Vespasiano, un personaggio che ha partecipato alla guerra civile in Italia *L. Cassius Cla(udia) Maximus (centurio) legionis VI Ferratae*, pone al rientro le dediche postume dal castello inferiore di Celje con un nuovo frammento inedito studiato da M. Lovenjak: una base associa a *Diana* la *diva Iulia* la figlia di Tito; una seconda è posta a *Domitia Augusta*, la sposa di Domiziano. Agli stessi anni risalgono a Seggau le decorazioni militari per la conquista di Gerusalemme assegnate a *T. Cassius Secundus*. Un diploma rinvenuto nella Dobrugia meridionale ricorda nel 156 d.C. i distaccamenti trasferiti dalla Mesia Inferiore (governata da *T. Pomponius Vitrasius Pollio*) in *exp[editio]ne Mauretaniae Tin]gitan(ae)* nell'età di Antonino Pio. Un personaggio di altissimo livello originario di *Celeia* onorato più volte è *T. Varius Clemens*, che ha guidato la spedizione in Mauretania Cesa-riense, ricordato a *Celeia* da *amici* della provincia africana, in relazione alla procuratela del 151, arrivato al livello di *ab epistulis* e infine entrato in senato; già nella *Tabula Banasitana* compare come membro del *consilium principis* nel 154 d.C. La sua carriera è riportata in vari diplomi degli stessi anni.

Ora ben conosciuto è il caso del *[M.] Mulviu[s---] domo Iudaeus [ne]gotians*, grossista o banchiere, con cinque altri familiari o liberti che secondo F. Beutler e A. Konecny hanno seguito dopo la I guerra ebraica la *legio XV Apollinaris* a *Carnuntum*: si tratta di un'espressione che non indica un'identità religiosa o etnica, ma semplicemente un'*origo*, una provenienza geografica, dalla Giudea a *Carnuntum*.

Negli studi in onore di Mihai Bărbulescu si ricostruiscono le campagne di Traiano in Dacia, che, per G. Cupcea e F. Marcu, avrebbero coinvolto 30.000 effettivi. È stata studiata la partecipazione di truppe ausiliarie dalla Mesia alle guerre daciche. Conosciamo il reclutamento di Daci nell'esercito di Traiano e la partecipazione di truppe della Dacia alla spedizione di Traiano contro i Parti: *legio I Adiutrix*, *vexillatio* della *legio XIII Gemina*, tre *alae*, una coorte.

Un diploma del 1° marzo 152 rinvenuto a Wels (*Ovilava* nel Norico) ci informa su tre *alae* dell'esercito del Norico che hanno partecipato con singole *vexillationes* alle operazioni di Antonino Pio contro i Mauri.

Un *praepositus vexillationis* dell'esercito della Mesia sembra esser stato a capo del contingente che accompagnò Severo Alessandro dal Danubio contro i Persiani nel 233; l'esercito della Dacia ha poi partecipato alle campagne di Gordiano III e di Valeriano in Oriente.

Per Preslav in Mesia C. C. Petolescu presenta un nuovo ampio commento dell'epigrafe che ricorda un *tiro*, arruolato nel 210 per il *bellum Bosporanum*, sano e salvo, *multis periculis in barbarico liberatus*, forse con riferimento alle razzie di Goti sconfitti dagli eserciti romani assieme a Rescuporide III alla foce del Danubio.

L'aspetto più significativo è rappresentato dall'*origo* orientale di molti soldati. La testimonianza più antica (25 d.C.) da Hardomilje in Dalmazia è studiata da R. Dodig e riguarda un *Valerius ve(teranus) leg(ionis) VII, domo Icon(io)*, oggi Konya in Turchia o un *veteranus domo Sinope* dal Ponto: nella legione VII tra le altre dieci iscrizioni di soldati fin qui note, ben sette ricordano legionari dalle province orientali. Wilkes ha affrontato il tema delle origini e relazioni familiari dei veterani installati in Dalmazia in epoca giulio-claudia.

Se passiamo alle altre coorti ausiliarie, a *Salona*, I. Matijević pubblica l'epitafio di *C. Iulius Mara veter(anus) coh(ortis) II Cyrrestar(um), domo Berea*, originario di *Berea* in *Siria* alla metà del

I secolo, come il commilitone di *Burnum*. La coorte reclutata da Augusto fu inviata durante la rivolta in Illirico.

Da Sotin (*Cornacum*) proviene il diploma del 6 dicembre 157 concesso all'*ex [ped]ite Valerius Mar[c]i f. Fronto, Anaz(arbo)*, originario dalla Cilicia.

J. Beszédes presenta il reclutamento della *legio X Gemina* di stanza a *Carnuntum* alla metà del I secolo d.C., a proposito del *dilectus* citato da Tacito (Ann., 16, 13) in Gallia Narbonese; altri soldati sembrano arruolati nel 65 in Illiria, Africa e Asia.

Conosciamo la politica di Settimio Severo che portò all'aumento del numero degli *equites singulares*; il beneficiario del diploma del 13 marzo 205 rinvenuto in Mesia, a Storgosia (Pelovo) è l'*equus singularis C. Valerius Dolentis fil. Valens* originario di *Serdica* in Tracia. Due anni dopo, il 20 ottobre 207, viene congedato un altro *equus singularis M. Valerius M. fil. Apolli[naris] Antiochia ex Syria*. Ancora da località incerta della Mesia Inferiore (tra i fiumi Iskar e Ogosta) provengono due altri diplomi relativi ad ausiliari; al 14 giugno 92 risale il diploma di Cataloi (dipartimento di Tulcea) dell'età di Domiziano, relativo ad un eques della *cohors VII Gallorum, Macrionus Acresionis f. Apamen(us)*, con i figli *Macer, Saturninus e Augusta*.

J. Kolendo ha pubblicato l'epitafio da *Novae*, oggi Svištov, di un soldato di origine ispana da *Clunia*, ora studiato da S. Perea Yébenes, che legge: *legio I I(talica) F. R.*, con una titolatura inconsueta nel corso della guerra civile successiva alla morte di Nerone. Si tratta della stele di un soldato che ha servito in una coorte ausiliaria prima di essere attribuito alla *legio I Italica*. Segue l'elenco degli ausiliari di *Clunia* e sul trasferimento dagli *auxilia* in legione nella guerra civile del 68-69.

14. Miniere e dogane

In Dalmazia a partire dall'età augustea le miniere d'oro e di ferro e le saline, controllate da procuratori imperiali, risultano in piena attività. La riscossione dell'imposta fondiaria (il *tributum soli*) era affidata al locale *procurator fisci*. L'imposta doganale era riscossa nell'ambito delle stazioni adriatiche del *publicum portorii Illyrici*, che comprendeva un distretto molto ampio, fino al Norico, alla Pannonia, alla Mesia e alla Tracia. L'unitarietà del territorio balcanico emerge dai lavori di C. Zaccaria indirizzati a ricostruire il sistema doganale romano, il complesso sviluppo dei *portoria* (da Aquileia all'*Illyricum*), fondati su *stationes*, sui *portitores*, sui porti. Cinque iscrizioni studiate da M. Hainzmann ci fanno conoscere lo schiavo *Fortunatus*, poi liberto, incaricato della riscossione dei diritti doganali alle frontiere del Norico come *contrascriptor* e *vilicus* per 15 anni sotto M. Aurelio: il personaggio appare alle dipendenze del *conductor publici portorii*, del *conductor ferrariarum*, del *praefectus vehiculorum et conductor publici portorii*, e di altri funzionari imperiali, a meno che non si tratti di persone diverse.

Da un punto di vista fiscale il Norico rientrava nel *publicum portorii Illyrici*, una circoscrizione doganale che terminava al confine con la Rezia, dove si iniziava a riscuotere la *quadragesima Galliarum*. Proprio Zaccaria ha di recente commentato la dedica a Mitra da Camporosso in Valcanale (Saifnitz im Kanaltal) effettuata *ex voto* da un *Telesphorus C. Antoni Rufi servus, publici portorii vilicus*; proprio a Camporosso si ipotizza una stazione del *publicum portorii Illyrici*, la *statio Bilachiniensis*. Il patrono di *Telesphorus, C. Antonius Rufus, conductor* della circoscrizione doganale, poi *procurator publici portorii Illyrici* verso il 174 d.C., *praefectus vehiculorum*, è ben conosciuto. La *statio Enensis* (a Mühltal am Inn) del *publicum portorii Illyrici* in Norico sulla riva destra dell'Inn è nota anche per la dedica alla metà del II secolo di un Mitreo, con iscrizioni collocate da schiavi *vic(arii)* di un *conductor* e di un *vil(icus)* imperiale. Ad *Aquincum* in Pannonia Inferiore è stato ritrovato cinquant'anni fa un sigillo in bronzo che attesta il pagamento della tassa sulla liberazione degli schiavi, con l'indicazione della circoscrizione territoriale: *P(ublicum) XX*

lib(ertatis) (per) Raet(iam) Nor(icum) Dalm(atiam) Pan(n)oni(as) II, Concord(iam) Aq(uileiam) Histr(iam) Lib(urniam) anno III.

Emerge un mondo di scambi e di commerci animato da tanti protagonisti; è documentata una notevole presenza di *negotiatores*, impegnati in vivaci scambi commerciali verso Aquileia da un lato e con i territori transdanubiani dall'altro. Tutto ciò determinò una profonda romanizzazione delle città del Norico, dove sono attestati immigrati dalla penisola italica, mentre le campagne ed in particolare le vallate dell'interno mantennero tradizioni locali ed una cultura ancestrale, che sopravvisse per tutta l'età imperiale e che ebbe specifiche manifestazioni nella sfera religiosa. L'interesse del territorio, oltre che militare, fu soprattutto economico, legato allo sviluppo dell'attività mineraria (ferro, piombo, salgemma) affidata ad un procuratore apposito, che controllava le società di *conductores*. Conosciamo a Tiffen in Carinzia un *immunis* e un *frumentarius* impiegati nell'amministrazione delle miniere tra Caracalla e Massimino il Trace (211–235 d.C.) ed uno schiavo del *conductor ferrariarum Noricarum*.

Possediamo alcune novità sulle miniere in Pannonia: a Bölske *T. Karinius Iuliacen[sis domo] Arelate ex provin[cia] Narbonensi b(ene)fficiarius co(n)s(ularis) leg. II Ad(iutricis) p(iae) f(fidelis)* il 23 maggio 191 dichiara orgogliosamente il suo *cursus honorum*, a cavallo tra funzioni amministrative e funzioni militari nel campo di *Acimincum*, che sembra iniziare con la responsabilità sugli *argentaria Pannonica et Delmatica: sta[ti]ones habui arg(entiarum) Pan(nonicarum) et Del(maticarum)*.

S. Dušanić presenta un altare dedicato a Giove trovato presso il ponte sul fiume *Dravus*, ad Osijek, dove si menziona la *statio* del procuratore delle miniere unite e non di due *stationes* distinte: si tratta di una dedica *I.O.M. [p]ro salute C. Iul(ii) Agathopi c(onductoris) f(ferrariarum) Pannoniar(um) itemq(ue) provinciar(um) transmarinar(um)*, posta dall'*ark(arius) Gamicus*, intendendosi per province trasmarine quelle del Ponto e della Bitinia.

Dopo la pubblicazione del volume di S. Dušanić sull'esercito e le miniere in Mesia Superiore, sappiamo dell'importazione nella stessa provincia a *Viminacium* di pesi in piombo dal Ponto e dalla Bitinia nel 236 nell'età di Massimino il Trace, sotto il governatore *L. Ranius Optatus*. Le legioni di *Singidunum* e *Viminacium* erano incaricate di proteggere i distretti minerari. A *Scupi* (Skopje in Macedonia) conosciamo un *coactor argentarius* agli inizi del III secolo; in un epitafio è citato un *Ennius Silo proc(urator) vilicus argentariarum Dardanicarum*.

Compresa nel *publicum portorii Illyrici*, la Pannonia (come la Mesia e la Dalmazia e più tardi anche la Dacia) poteva contare su una serie di stazioni doganali che immettevano in Italia partendo dal Danubio. Il distretto doganale si estese poi in Dacia: da *Porolissum* proviene l'altare dedicato *I.O.M. pro salute* di M. Aurelio e Commodo *et Genio p(ublici) p(ortorii) vectigal(is) Illyr(ici) procurante Pompeo Longo proc(uratore) Aug(usti)* per opera di un *vilicus*, tra il 175 e il 177; analogo il caso dei *vilici* di *Ampelum*, studiato da I. Piso.

Da *Ad Mediam* L. Mihăilescu-Bîrliba ha studiato la dedica effettuata il 10 dicembre 157 ad Ercole Augusto da un *Felix*, schiavo di un *Iulius Saturninus c(onductor) p(ublici) p(ortorii) t(ertiae) p(artis) ex priv(at)is stationis Tsiernen(sis)*.

In Dacia le miniere aurifere del bacino di *Alburnus Maior* (Roşia Montană) sono ora meglio conosciute grazie alle sette iscrizioni pubblicate da R. Ardevan e C. Crăciun che ricordano i *Sardiates* di Dalmazia, riuniti in un *collegium Sardiatarum* tra Traiano e Caracalla. Dobbiamo a P. Damian il recente bilancio sulle ricerche nelle gallerie, che per L. Zerbinì sembrano rimaste in piena attività ben oltre le guerre contro i Marcomanni, almeno fino a Gordiano III. Come è noto, C. Timoc aveva ipotizzato significative ripercussioni delle guerre marcomanniche, sulla base dell'ara di *Ampelum* dedicata alla *[V]ictoria Commodi*. Sulla vita religiosa dei minatori, sempre ad *Alburnus Maior*, è utile la dedica *Apollini Piruneno*, epiclesi del fuoco delle miniere Apollo

che protegge le *aurariae* nel II secolo; ci sono noti diversi procuratori e *praepositi* delle *aurariae*, come quelli residenti ad *Ampelum* nell'età di Commodo.

Abbiamo vari documenti relativi all'importazione di metalli in Dacia: a Sarmizegetusa gli scavi del 1994 nel *forum vetus* hanno restituito lingotti studiati da I. Piso, con la scritta *Imp(eratoris) Tr(aiani) me(talla) Ulp(iana) e C(oloniae) Ulp(iae) D(acicae) S(armizegetusae)*. Si tratta di un'importazione dai *metalla Ulpiana* della Mesia Superiore, di proprietà di Traiano. Proprio in Mesia Superiore, a Sočanica (*Municipium Dardanorum*), conosciamo i *coloni argentariarum Dardanicarum* curante *Thelesph[oro]*, un liberto imperiale che tra il 136 e il 137 fa ricordare l'eroe Antinoo.

L'amministrazione delle saline in Dacia è studiata da D. Benea, con attenzione per il ruolo dell'esercito e l'organizzazione degli appaltatori, i *conductores pascui et salinarum*; informazioni ulteriori possediamo ora su *Ursio servus actor verna*, che ci è noto per la statua posta in onore del *conductor salinarum*, impegnato a *Micia* nelle miniere di sale in Dacia.

15. La vita religiosa

Nelle province danubiane appare davvero pervasivo il culto di Giove (associato a Giunone Regina, Minerva e altri dei), i suoi riti (*l'epulum Iovis*) e con le dediche *Iovi Optimo Maximo*, con vari attributi: *Aeterno, Cohortali, Conservatori, Paterno, Propulsori, Depulsori*, forse *Bussu[m]ario*. A Crkvina in Serbia occidentale è stata effettuata la recente scoperta di un altare dedicato il 4 settembre di un anno del III secolo *I.O.M. Ful(guratori), Ful(minali)* oppure *Ful(minatori)*; la data coincide con l'inizio dei *Ludi Romani*. Nella Mesia Superiore a *Ratiaria* (Arčar, Vidin) ricorrono dediche *I.O.M. Fulgurali*. In Dacia possediamo un quadro generale della religione romana ad opera di I. Boda e C. Szabó; nello specifico R. Ardevan riesamina l'altare perduto, segnalato alla metà del XVI secolo presso Sarmizegetusa, con la dedica *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) [F]u[lg]ur[a]tor[i]*, offerto il 6 giugno 237 da due *decuriones coloniae Aequi*, uno dei quali è *flam(en) aedil(is)*. Nel *Lapidarium Savariense* è conservato il puteale con l'espressione *F(ulgur) d(ivum) c(onditum)* del II secolo, ritrovato presso l'*agger* delle mura meridionale di Savaria, connesso con il culto di Giove, come ad es. in Africa ad Uchi Maius. L'attributo *Culminalis* a Petronell ha fatto pensare ad un dedicante originario del sud del Norico. Da *Varvaria* (oggi Bribirska Glavica) in Dalmazia, ci rimane la dedica di inizio I secolo d.C. *Iovi Tan(aro)*, con epiclesi celtica. Un importante studio di I. Piso è dedicato al santuario di Pfaffenberg presso *Carnuntum* e al culto di *I(upiter) O(ptimus) M(aximus) Karnuntinus*; significativa la data della prima inaugurazione del primo *capitolium* in Pannonia, un 11 giugno, giorno che coincide con la festività di Giove *Teutanus* del colle di Gellért ad *Aquincum*. Da Piso sono affrontati i temi dello statuto delle *canabae intra leugam*, cioè a breve distanza dal campo legionario, del collegio dei *magistri montis*, addetti al culto imperiale e di Giove *Karnuntinus*; dei *cives* delle *canabae* hanno un'associazione con al vertice quattro *magistri montis*. Le dediche arrivano all'età di Giulia Domna, con l'incerta titolatura di *[mater] Aug(ustorum)* e di *mat[er] cast[rorum]*, con il nome di Plautilla Augusta eraso. Il tempio II di Pfaffenberg per M. Kandler in realtà sarebbe dedicato non alla triade capitolina, ma a *Iupiter Dolichenus*. Ancora a *Carnuntum* in Pannonia Superiore, Giove è venerato di frequente con l'attributo di *Heliopol(itanus) Aug(ustus)*. Più precisamente a Bad Deutsch-Altenburg, nella parte orientale delle *canabae*, è stato individuato il *temenos* di *Iupiter Optimus Maximus Heliopolitanus*, con l'*ex voto* di un centurione della legione *XIII G(emina) M(artia) V(ictrix)*.

Un dio particolarmente venerato è poi *Silvanus* nelle varie epiclesi di *Domesticus, Custos, Antecessor* (in quanto precede le *Silvanae*), *Silvester*, talora associato a *Magula* o alle *Silvanae* come a *Carnuntum* e a Siscia; proprio a *Carnuntum* in Pannonia Superiore, il piccolo santuario del Tiergarten secondo H. Stiglitz ha restituito nove altari, sei iscritti con *ex voto* a Giove e inoltre *Silvano Domestico sacrum, Deo invicto, Dibus et Deabus, [Qua]drub(i)s et Silvani[s]*. Da *Aquincum*

provengono le dediche *Silvano Sancto Pant(h)e[o]* o *Teo Silvano Domestico*. Per una visione di sintesi sul culto di Silvano nelle province danubiane, possediamo ora il recente volume di M. L. Dészpa. I. Piso ha ripreso la dedica *I(ovi) Optimo M(aximo) et Silvano ceterisque dieis deab(u) sq(ue) Conservator(ibus)* effettuata nella *colonia Aurelia Napoca* da un procuratore finanziario. In parallelo si svolge il culto per le *Matronae*.

L'*Oppidum* celtico di *Lentia* nel Norico (Linz) fu invece la sede del culto, ora studiato da T. Lobüscher, della dea *Epona*, presente anche in Pannonia Inferiore ad *Aquincum* (*Epon[ae] sacrum* o *Epone Reginae*), ma che ritroviamo raramente in Dacia. Altre divinità celtiche, come *Taranis* e *Vocretanus*, sono documentate nel Norico (ma anche in Pannonia); forse allo stesso ambito appartiene l'*Ollodeuos* di *Virunum* in Norico. Ma sui culti gallo-romani in Rezia e in Norico abbiamo ora l'ampio censimento di A. Forster.

Da *Tragurium* in Dalmazia (oggi Trogir) proviene la rara dedica *Salaciae Aug(ustae)*, l'arcaica dea delle acque, studiata da D. Demicheli; uno studio frontale sulla dea, che andrebbe avvicinata al dio *Salaecus* di Cartagena e testimonierebbe un impegno diretto degli imperatori del III secolo per una rivitalizzazione dei culti più arcaici in Illirico, si deve a G. Alföldy.

Un altare fu eretto ad Ercole, eponimo del *Pagus Herculi* a Budaörs in Pannonia Inferiore, da parte degli abitanti di alcuni *vici*, tra i quali quello degli *Anar[tii]* della pianura ungherese; analoga una dedica *Terr(a)e Matri* per la salvezza dei Filippi tra il 247 e il 248. Proprio a Budaörs Z. Mráv ha studiato la nuova dedica *Herculi Aug(usto)* da parte di un *Ilvir coloniae Aquincensium*, che conoscevamo per un'altra dedica a *Terra Mater*. In Pannonia Superiore a *Scarbantia* una dedica *Herculi Aug(usto)* fu effettuata da un *M. Sat(ellius) Eros*, con un raro gentilizio che compare anche in un altare ancora inedito. In Dacia a Gherla, è il legato provinciale dell'età di Commodus *Marc(us) Veracilius Verus* a effettuare una dedica *Herculi sancto*, per iniziativa di *Tannon(ius) Maximus pr(a)efectus eq(uitum)*; ad ambiente militare rimanda la dedica *Herculi* di Giläu, effettuata dall'*eq(ues) Apro*. Sempre in Dacia, ad Alba Iulia, a breve distanza dalle mura della *Colonia Aurelia Apulensis* fu consacrata all'inizio del III secolo l'ara *Terrae matr(i)* da un liberto *Augustalis* che aveva ottenuto gli *ornamenta dec(urionalia) col(oniae Apul(ensis))*; lo stesso personaggio compare con una seconda ara nel santuario di Asclepio.

Il contatto con il culto imperiale è ampiamente documentato ad es. dalle dediche *dis deabusq(ue) Genioque loci*, come quella per la salvezza di Gallieno *in[v]ictus* per iniziativa del legato della Pannonia Inferiore *M. Aur(elius) Valentinianus*. Á. Szabó e B. Lőrincz presentano la dedica effettuata ad *Aquincum* da un legato imperiale ad un dio Augusto *ceterisque dis huisque loci*.

Ad *Aquincum* esisteva un un tempio di Ercole, restaurato *a fundamentis* nel corso del 216, come risulta dalla dedica *He[rculi Aug(usto)]*, invocato per la salvezza e l'incolumità di Caracalla (con il cognome di *Severus*) e Giulia Domna. E come è noto Ercole è il *genius loci* di *Leptis Magna* assieme a *Liber Pater*.

Non è possibile citare per esteso le altre divinità: *Liber Pater*, *Libera*, *Venus*, Nettuno, Ade, Persefone, Proserpina, Plutone, Giano Gemino, Mercurio con i suoi *cultores*, *Fortuna Respiciens*, Marte *Gradivus* e *Ultor*: ad *Aquincum* *Mars Ultor* è associato al *Genius Augusti*; i *m(agistri) m(artiales)* sono frequenti in Dalmazia, a Vid-Narona, secondo M. Mayer, assieme ai *Vliri Aug(ustales)*. Si veda anche la dedica *Marti, Victoriae, Fortunae Red(uci)* posta dal legato della Pannonia Inferiore per la salvezza dei Filippi durante la spedizione del 247 contro i Carpi. Le dediche a Marte di difficile interpretazione, come quella in un *ex voto* di Seggauberg nel Norico (*Flavia Solva*) con i dativi *Marti Latobio Marmogio Sinati Toutati Mog[et]io* sono state discusse da M. Hainzmann. Non si tratterebbe propriamente di sei distinti teonimi, ma alcuni dei e i loro rari epiteti vengono associati con possibili diverse varianti. Il culto del Marte celtico in Dacia è studiato in un articolo di R. Ciobanu. L'unica dedica *Marti Toutatico* conosciuta in Dacia è stata

effettuata *ex voto* nel *municipium Aurelium Apulense* (colonia di Commodo, oggi Alba Iulia) da C. Valerius Hermes. Infine un *Mars Campester* di origine celtica associato ad *Epona* è venerato in Mesia Superiore.

Il ruolo del santuario di Apollo e Diana a Montana in Mesia Inferiore appare nella singolare dedica effettuata nel 161 d.C. dal legato della legione *I Italica*, con un riferimento all'*insula vagans*, l'isola sacra di Delos. A *Potaissa* (oggi Turda) è significativo il complesso monumento dedicato forse a *Deo For[ti Phoebos Apollini Parthico]* per la salvezza dell'imperatore e di un *sacerdos III Daciarum*: S. Nemeti ha avvicinato il dio a quell'*Azizos*, il cui tempio fu inaugurato proprio a *Potaissa* attorno al 257: ancora una volta si sottolinea il contatto con il culto imperiale organizzato in un *concilium provinciae* che appare perfettamente vitale nella seconda metà del III secolo. In Mesia Inferiore a Krivina (*Iatrus*) segnalerei l'ara con dedica *Apollini Auluzelo* effettuata da *T. Salvius Chresimus ex imperio p(osuit)*, con la raffigurazione di un cavaliere trace; l'epigrafe è a destra e sinistra della gamba del cavallo. Non sappiamo come intendere l'epiteto *Apollo Aulezelus*, davvero un *unicum*, da confrontare con *Aulusademus*, *Aulosades*, *Aularchenus*.

La dedica *quattuor ventis et Bono Ev[er]ntus* in Mesia Inferiore è stata studiata da P. Lungarova, che ha descritto il variegato culto dei *Genii* in Bulgaria, con riferimento al *Genius provinciae*, ai *Genii* delle unità militari, ai *Genii loci*. A Szombathely è stata rinvenuta la rara dedica *Diis itin[erariis]* meglio *itine[ris] utriusque viae*, nel senso di andata (*itus*) e ritorno (*reditus*).

Nella regione danubiana sono frequenti le dediche *Domino*, connesse con il culto di una dea lunare e di un dio o eroe solare illirico vicino al cavaliere danubiano. Il cavaliere trace con la lira compare spesso in Dacia: non si tratta di un culto indigeno, ma introdotto da coloni arrivati dalla riva destra del Danubio; vedi Oppermann, con omissioni. A Szombathely si trova una dedica *Ituno e[st] Itunae, ex voto* di un *Quartus* e di una *Fl(avia) Iulia*. A Parndorf nel Burgenland in Pannonia Superiore, sulla c.d. Via dell'Ambra, abbiamo la dedica *Nutri[ci(bus)]* finora attestate solo a *Poetovio*.

In quello che è il primo documento di *Belenus* in Slovenia, conosciamo questo dio onorato a *Celeia* (Spodnji Grad) nel Norico da *L. Sentius Forensis* di Aquileia. Un dio locale potrebbe essere il *Mibricus* evocato dall'*ala I Scu(b)ulorum* a Wildbald Einöd, in Stiria. Unica è la dedica alla dea greca *Ananca* per un voto effettuato dal padre per la salute del figlio *Val(erius) Licinianus* a *Doclea* in Montenegro. Ercole Augusto (*Herculi Aug.*) è menzionato a Sankt Michael am Zollfeld, in una dedica effettuata da *Gemellus Biraconi(s f.)*.

A Tiffen nel distretto di Feldkirchen in Carinzia, alla fine dell'età severiana possediamo la prima attestazione delle dee *Senae*, divinità collettive analoghe a divinità femminili della Britannia: la dedica *Sena[bus] Aug(ustis)* è stata effettuata nella prima metà del III secolo da *C. [---] Firmi[nus] imm(unis) li[br](arius) leg(ionis) II Ital(icae) [p(iae) f(idelis) Sev(eriana)] et Cl(audius) Se[cundus fr]um(entarius)*, impiegati nell'amministrazione delle miniere del Norico.

Il tempio di *Fortuna* nella colonia di *Oescus* in Mesia Inferiore (oggi Gigen) è stato scavato da T. Ivanov. Da Topusko in Croazia proviene la dedica di un altare alla *Fortun(a) Aug(usta)*, effettuata da *Domitia Pusilla*, forse liberta di un militare originario della Mesia Inferiore, imparentato con il centurione della *legio XIV Gemina* noto per aver innalzato un tempio alla stessa dea ad *Aquae Iasae*.

Da Glanik, in Kosovo proviene la dedica *Deae Dard(anicae)*, posta da un *b(ene)ficiarius* *co(n)s(ularis) leg(ionis) IIII Fl[aviae]* nel corso del III secolo. Per la salvezza dei Severi sono collocate le are *Dis deabusque Campestribus*.

Se passiamo alla vita religiosa, nel Norico, arricchita dal recente studio di R. Wedenig sui graffiti su oggetti di culto che menzionano dediche alle divinità, la dea madre che personificava la provincia è rappresentata da *Noreia*, studiata da P. Scherrer; importanti risultati provengono

dagli scavi nel santuario di Iside Noreia ad Hohenstein in Carinzia e dagli scavi effettuati da H. Dolenz nel territorio di *Virunum* in Norico, presso l'anfiteatro di St. Michael am Zollfeld, Maria Saal, nel riempimento costantiniano, che hanno messo in luce il santuario di Nemese entro l'anfiteatro costruito da Adriano, restaurato da Commodus, rifatto dopo un incendio da Settimio Severo. Ci rimane il ricordo dei lavori di restauro e le dediche *pro salute* dei Severi da parte di *C. Mar(ius) Luc[ani]us Max[imianus Ilvir] i(ure) d(icundo) muros amp[hiteatri] tectorio oper[re] renovavit et picturis [exornavit]*, con una rara erasione del nome di Caracalla. Egli ha fatto rifare l'*opus tectorium*, il rivestimento in stucco dei muri dell'anfiteatro con pitture murali tra il 198 e il 199, lavori ripetuti verso il 230. Conosciamo pure il padre *Priscus*, anch'egli un *Ilvir* e la madre *Cominia Q.f. Celsinio*. Il 15 marzo 237 *C. Cassius Honoratus* dedica per la salvezza di Massimino il Trace e di suo figlio le opere effettuate: *murum longitudinis p(edum) XXXX ruina conlapsum a solo restituit et podium amphit(h)eatr(i) opere tectorio cum pictura muneris sui exornavit et portam novam fecit*. Sempre dal *Nemeseum* di *Virunum* provengono gli altari di fine II secolo *Nemese Augustae sacrum* collocati da parte di un *[Mar]tialis [ve]nator*, cacciatore nell'ambito delle *venationes*. Al secolo successivo si riferiscono le dediche *Nemese Reginae Augustae* e agli dei *Campestris*, divinità protettrici degli *equites singulares* e dei cavalieri dell'*ala I Thracum*. Gli altari del santuario di Nemese furono salvati, nascosti in età costantiniana, protetti e coperti di terra. Possediamo ora una lista di I. Weber-Hiden delle dediche a *Diana Nemesis Augusta* a *Carnuntum*.

Ancora per *Virunum*, H. Dolenz ha pubblicato le iscrizioni del santuario di Ercole Augusto, che ricordano offerte anche alla dea Rosmerta. Sulla riva destra della Sava presso Podkraj nel Norico, rimangono i resti del santuario delle divinità fluviali *Savus* e *Adsalluta*, che M. Šašel Kos ha collegato al culto della *Magna Mater*.

Da *Bedaium* in Baviera M. Hainzmann presenta undici altari votivi del dio *Bedaïos*, talora associato alle *Alounae*, dee madri, nel corso del II–III secolo d.C., culti apparentemente introdotti nel Norico dai Romani. Il dio *Aesus* è documentato nell'iscrizione votiva di Dellach in Carinzia su una statuetta di bronzo offerta a *Aesus* da *Adginnos Vercombogi filius*.

A *Ratiaria* in Mesia Superiore, una dedica *Deae Placidae* fu effettuata nel II secolo da un *Ael(ius) Heculanus lapida(rius)*.

A *Sarmizegetusa* in Dacia esisteva un tempio dedicato *Dis Maiorib(us) Domno et Domnae*, distrutto nell'età di Marco Aurelio, durante l'attacco di Sarmati.

Se lasciamo da parte i numerosi culti salutari di Diana (pure invocata come dea degli inferi), Asclepio, Hygia, Ninfe, e ci concentriamo sui culti orientali, abbiamo numerose dediche *Deo invicto Mithrae*, come quella da Akmačići, regione di Zlatar in Serbia occidentale: *Invicto S(oli) M(itrhae) O(mnipotentis)*. Il culto di Mitra in Pannonia è stato studiato frontalmente da I. Tóth, che si sofferma sulle sue origini e specificità, sull'iconografia e sui sacerdoti *mystes* di *Intercisa*. Lo stesso autore ha presentato il Mitreo di Fertőrákos nel territorio di *Scarbantia* (oggi Sopron). Il culto di Mitra in Mesia Inferiore è affrontato da V. Bottez, con riferimento ai *mithraea* e ai gradi d'iniziazione.

Iside in Dalmazia è studiata da L. Bricault, in RICIS, associata talora a *Serapis Magnus*. A *Scarbantia* ci rimane una rarissima dedica ad Osiride che si accompagna al culto di Iside all'inizio del II secolo: è recente la pubblicazione effettuata da G. Gabrieli di un'epigrafe incisa su una lastra di calcare scoperta a Sopron nel corso degli scavi del 1996 (*[Os]iri Aug(usto)*) effettuata dall'*[Isi]dis sacerdos [P. ?] Domatius Ingenu(us)*: si tratta di un commerciante originario della Dalmazia con interessi a Cipro, che praticava il rarissimo culto di Osiride tra il I e il II secolo, con rapporti col mondo egiziano. Possediamo un unico altro confronto nell'impero, a Colonia, in un testo dedicato *Deo Osiri*, pubblicato nel 1987. Estremamente sporadico nelle province danubiane e nell'impero è anche il culto della dea egizia *Bubastis*, come ancora a Sopron (*Scarbantia*),

testimoniato dalle epigrafi del santuario di Iside. A Smiljanovac in Dalmazia un bambino di nove anni, *Aur(elius) Satrius* (sepolto assieme alla sorella di sei anni *Aur(elia) Maxima*), è rappresentato sull'acrotorio di un coperchio di un sarcofago mentre riceve l'iniziazione isiaca. M. Bărbulescu ha studiato complessivamente i culti egizi a *Potaissa* in Dacia, oggi Turda, attraverso i monumenti e le iscrizioni. Dubbio è il caso della dedica al dio egizio Toth (*Deo Totovitioni*) effettuata da un soldato della *legio III Fl(avia) catara(tarum) stationis Dianae* in Mesia superiore, forse con l'evocazione di un dio della Tracia.

Tra le divinità orientali si segnala a *Salona* nella collezione Matijević, in *Varia Salonitana* Arheološka zbirka Marka Matijevića u Solinu, di D. Maršić e M. Matijević (Salona 2000) la dedica di un tempio *Matri deum Magnae: aedem cognatio fecit ex nummis conlatis solo suo*. La vita religiosa in Mesia Inferiore si è arricchita con la scoperta a Balčik (*Dionysopolis*) nel 2007 della dedica *Matri deum* da parte dell'imperatore Licinio, nel tempio della *Meter Theon Pontia: quod ex donariis in templo eius repertum est simulacrum argenteum numini eius in libris septem et uncis octo fieri iussit et consecrari*, con l'intervento del *praeses* della Scizia il perfettissimo *Aurelius Spretianus*, che si occupò materialmente della realizzazione della nuova statua argentea, che doveva sostituire quella perduta a seguito di un'incursione. Nella stessa provincia sorprende la vitalità dei culti geto-daci riflessi dall'onomastica studiata da D. Dana.

I culti orientali in Dacia sono studiati da J. R. Carbó García, che presenta un catalogo di ben 322 iscrizioni, riferite a 52 diverse divinità, con una prevalenza di dediche mitraiche. I culti orientali in Dardania in età imperiale sono illustrati nell'articolo di Z. Mirdita.

Di grande interesse storico è la dedica rinvenuta a Székesfehérvár in Ungheria e proveniente da *Gorsium* piuttosto che dal *castellum* di *Intercisa* in Pannonia Inferiore (odierna Dunaújváros) al [*Deo Soli Elagab(alo sac)r(um)*] per la salvezza di Settimio Severo, Caracalla e Geta Cesare, da parte dei [*mil]ites cohort(is) I [(milliariae) Antonin(ae)] Hemesenorum*, che anticipa al 198–199 sotto il governo in Pannonia Inferiore del legato *Tiberius Claudius Claudianus* l'arrivo da Emesa del culto del Dio Sole Elagabalo, ben prima delle numerose attestazioni del culto a *Intercisa*, successive alla visita della famiglia imperiale nelle province pannoniche nel 202 (HA, Sept. 15–17): solo in quella data il tribuno *Q. Mod(ius) Q. f(ilius) Quirina Ru<f>inus* edificò proprio ad *Intercisa* il tempio *Deo [Soli] Aelagabalo*; più tardi possediamo la dedica del 23 agosto 214, effettuata *deo patrio Soli Elagabalo* dopo la vittoria germanica di Caracalla. Solo sotto il principato di Antonino Elagabalo i soldati della *legio I Adiutrix* pongono a *Brigetio* in Pannonia Inferiore la dedica *Deo Soli Alagabalo Ammudati*, con un epiteto davvero singolare. Ad *Aquincum* abbiamo varie dediche *Soli Deo*, *Soli Soccio*, *Soli Socio sacrum* per la salvezza di Elagabalo. A Sarmizegetusa è significativa la dedica [*Deo Soli inv[ic]to Belo ---? Mal[a]gbel(i) Hie[robolo] deis Palmyrenis?*] per la salvezza di Severo Alessandro e Mamea tra il 222 ed il 235; allo stesso periodo potrebbe risalire l'elenco dei *cult[ores] dei Solis? Ma]lagb[eli]*. I. Piso ha studiato il *forum vetus* di Sarmizegetusa, con l'epigrafe che ricorda il tempio *dei [Solis Ierh]abolis* posta da un tribuno, per ricordare il dio di Palmira. Occorre sottolineare la prossimità del tempio al foro nuovo, dove si sono svolti gli scavi del primo Campidoglio della provincia Dacia costruito alla metà del II secolo. Il contatto tra la Dacia e Palmira passa ovviamente attraverso le truppe, come testimoniano anche alcune iscrizioni bilingue (palmireno-latino) di *Tibiscum*.

A Svištov (*Novae*) N. Markov ha richiamato l'attenzione su una dedica *I.O.M. Dolicheno ubi ferrum nascitur*, una formula abituale per indicare il dio commageno, invocato nell'età di Adriano dal siriano *P. Aelius Benivolus dec(urio) alae Commagenorum*. La prima menzione dell'ala nel campo di Tulln sul Danubio in Norico risale e all'età di Traiano, al 104, anche se sulla pietra il reparto riceve sotto Caracalla l'epiteto di *Antoniniana (Comagenis)*. A Karataš (*Cataractarum Diana*) ci rimane la dedica *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) Dolicheno* per la salvezza di Caracalla e

Giulia Domna posta da *L. Marius Perpetuus (Aurelianus) c(onsularis)*, governatore della Mesia Superiore sotto Caracalla tra il 212 e il 213. Nella stessa provincia a *Viminacium*, V. P. Petrović ha studiato la dedica *I.O.M. D(olicheno)* effettuata nella prima metà del III secolo da *Aur(elius) Iulianus Iuliani (filius) sac(erdos) eiusdem dei ex pr(ovincia) Syr(ia) Coel(e) reg(ione) Cyrr(h)ens(i) vico Capersina*. Secondo M. Popescu, il culto di Giove Dolicheno (documentato in Dacia presso le miniere nell'età di Settimio Severo), sarebbe rinato sotto Gordiano, come testimoniano le iscrizioni di *Ampelum, Samum, Certiae, Porolissum*. C. C. Petolescu ha studiato in particolare il rapporto tra i sacerdoti di *Iupiter Dolichenus* e l'esercito di Dacia a *Drobeta, Apulum, Ampelum, Porolissum*. Proprio a *Porolissum* I. Piso ha riesaminato le iscrizioni del tempio di Giove Dolicheno: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) [D(olicheno)] pro salute et [incolu]mitate* di Gordiano III *et coh(ortis) III Camp(estrus)* da parte di un *IIIvir m(unicipii) S(eptimii) P(orolissensis)*, di un veterano e di un decurione *vegesi[m]a[r(ius)]*, percettore dell'imposta del 5%, la *vigesima hereditatium*, del municipio: *[t]emp[l(um) cum] tabernis (a)ere suo feceru[nt]*.

In Mesia Inferiore, a Novačene (Pleven) è documentato il culto del *Draco*, più precisamente a *Glycon* di Abonuteichos, nel corso del III secolo.

Ancora a *Salona* in Croazia dalla chiesa S. Nicola proviene un testo apparentemente neutro, che ripropone la regola aurea comune a tutte le tradizioni religiose, il rispetto per la sepoltura e la garanzia di *securitas* per il defunto: chi voglia violare questa tomba abbia la vendetta degli dei, *[sepultu]ram si qui[s] de[]asciare voluerit, habe[at ir]ata numina*: chiunque venerino, romani, giudei o cristiani, rispettino i *Mani*, in un periodo che va collocato nella prima metà del IV secolo.

A *Salona* un sarcofago del diacono (*zaconus*) *Flavius Iulius* e di sua moglie *Aurelia Ianuaria*, datato con anno consolare al 2 novembre 358, ricorda la *Aeclesia Salon(itana)*, beneficiaria dei possibili proventi derivanti dai violatori della tomba: *si quis post nostram pausationem hoc sarcofagum aprire voluerit inferit aeclesiae Salon(itanae) argenti libras quinquaginta*.

Per il cristianesimo, a Veliki Krčimir in Mesia Superiore ci rimangono brani di citazioni bibliche ed evangeliche in una lunga versione latina, inoltre un salmo (nella versione di Girolamo), un brano dalla Lettera ai Filippesi e dal Vangelo di Matteo; il documento è stato collegato da V. Nedeljković alla costruzione della vicina basilica.

16. Le articolazioni e le festività del culto imperiale

Come si è osservato in tutte le province romane il culto imperiale sembra procedere in simbiosi con i culti locali: così ad esempio in Rezia, dove a Lauingen (Baviera) il legato imperiale *[- Statil(ius) Dio]nysius* dedica il *[sigillum d]ei Apollinis Granni* in onore di Elagabalo, sicuramente in connessione con le precedenti politiche del *divus Magnus Antoninus*.

Il culto di Roma e di Augusto in Dalmazia, nei tre *conventus* di *Scardona, Salona* e *Narona*, già a partire dall'età di Tiberio è studiato da I. Jadrić-Kučan: il culto del *Divus Iulius* ha incluso il culto della *Dea Roma* e poi si è travasato nel culto imperiale, con testimonianze monumentali molto risalenti a *Pola, Oneum, Aequum, municipium Bistuensium, Doclea*.

Gli ultimi tempi hanno visto un approfondito studio del culto imperiale in Dalmazia nel suo sviluppo fino alla piena età severiana, come dimostrato nel recentissimo volume sull'*Augusteum di Narona*, con gli Atti del Convegno promosso da C. Bearzot e da A. Giardina presso l'Istituto Italiano per la Storia Antica a Roma il 31 maggio 2013. Il culto imperiale a *Salona* è stato studiato da J. Jeličić-Radonić. È da rettificare l'edizione della dedica cosmocratica di Klis, in territorio di *Salona* a Giuliano *[vic]tore ac [trium]fatore t[otius]q[ue] orbis [Augusto]*, datata da D. Demicheli agli anni 361-3. Molti *seviri augustales* compaiono nel catalogo di 40 iscrizioni di *Narona*, pubblicato da I. Rodá. L'ultimo lavoro sul culto imperiale in Dalmazia è di M. Buzov.

Ad *Epidaurum* in Croazia (oggi Cavtat) *P. Aelius Osillianus* ottiene la cittadinanza da Adriano ed è onorato con statua con un decreto dell'*ordo* dei decurioni, pagata dalla madre e dalla nonna, che nell'occasione offrono *sportulae* ai decurioni, *Augustales* e *seviri* con uno spettacolo di pugilato, *pugilum spectaculo*.

La vita religiosa in Pannonia è studiata nel volume di Á. Szabó, che elenca la documentazione relativa a *sacerdotes*, *artistes*, *augures*, *flamines*, *pontifices*, con attenzione per il culto imperiale e le assemblee provinciali; a Szombathely ad esempio una rilettura del basamento della statua di Traiano, ha consentito di dimostrare che la dedica fu effettuata nell'ambito del culto imperiale dai *[pont(ifices) a]ugur(es) sacer[dot(es) fl](amines ?) ex colonia [S]avaria*. Conosciamo auguri cittadini, ad esempio a *Mursa* in Croazia. Il culto della *Dea Roma* secondo Á. Szabó sarebbe stato introdotto in Pannonia Inferiore molto tardi, nell'età di Caracalla, ad opera del *XVvir sacris faciundis L. Cassius Marcellinus*. H. Zabełlicky ha studiato i santuari privati nelle Pannonie specie a *Carnuntum*.

Z. Mráv si è occupato dell'uso di innalzare statue in onore degli imperatori, i patroni e le divinità, di cui ci rimangono le basi iscritte; frequente l'associazione del culto imperiale e del culto di *Iupiter*, come nella dedica di Budakalász in Pannonia Inferiore, studiata da Á. Szabó, da riferire a Caracalla e Geta nel 211-212 d.C.

Il culto imperiale nella Pannonia Inferiore è legato alla sede dell'*Ara Augusti* ad *Aquincum*-Budapest e non a *Gorsium*: proprio ad *Aquincum* conosciamo *sacerdotes* e *sacerdotales*. D. Fishwick presenta un nuovo commento per la dedica dell'età di Caracalla che ricorda un *dec(urio) col(oniae) Aquin(ci) it(em) dec(urio) m(unicip)i [Sin]g(idun)i IIvir flam(en) sacerdos arae Aug(ust) i n(ostr)i p(rovinciae) P(annoniae) In(er)ioris nym(p)h(aeum) pec(unia) sua fecit et aquam induxit*.

A Savaria conosciamo molte feste e appuntamenti del culto imperiale, durante i quali avveniva un'ampia distribuzione di *crustula*. Proprio a Szombathely è attestato, forse durante il regno congiunto di Caracalla e Geta, un *dec(urio) [c(oloniae) C(laudiae) Sav(ariae) (?), contemporaneamente dec(urio? c(oloniae) S(eptimiae) Karn(unti) IIvir equo p]ublic(o) [sacerdos ar]ae Aug(ustorum duorum)*, onorato a quanto pare con una statua equestre dal *[conc(ilium) provinc]iae P(annoniae) s(uperioris)*: ne risulta che il sacerdozio provinciale era tenuto da cavalieri, con il titolo di *sacerdos provinciae* e poi di *sacerdos arae Augusti* dopo Settimio Severo.

La dedica di *Aquincum Concordiae Augg. feliciter*, normalmente riferita a Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169), va più probabilmente attribuita a Caracalla e Geta tra il 211 e il 212.

Il culto imperiale nelle Mesie è stato studiato da D. Aparaschivei, con attenzione ai flamine municipali, come a *Viminacium*, *Oescus*, *Troesmis* (municipio di Marco Aurelio e Commodo); anche assieme a *sacerdotes provinciae* e *flaminicae*. Vd. anche V. Bortez, che ha studiato il culto imperiale in Mesia Inferiore durante i primi tre secoli.

Il culto imperiale è documentato a *Ratiaria* dall'epitafio di *C. Iulius Tib. [f.] Saturnin[us], IIviral(is) col(oniae) Ra[ti]ariae*], *flamini prim[o] municip(i) Aelian(i)* sotto Adriano, quindi flamine anche nel municipio di *Viminacium*.

Gli *Augustales* della Pannonia e della Dacia sono studiati da L. Mihăilescu-Bîrliba, con riferimento specifico allo stato giuridico, prevalentemente libertino. In particolare in Dacia conosciamo 119 *Augustales*, tutti immigrati; solo una decina di loro potrebbero essere nati in Dacia.

17. Conclusioni

Consentitemi in chiusura di esprimere l'ammirazione per le tante imprese internazionali in corso, per gli scavi e le indagini dalle quali ci aspettiamo veramente nuova luce su un mondo che amiamo davvero, fin dai tempi lontani del IX congresso AIEGL di Sofia nel 1987, in una Bulgaria tanto diversa da quella di oggi.

Concludendo vorrei per un attimo tornare indietro a due secoli fa e richiamare la colorita vicenda delle 17 iscrizioni della Dacia perdute nel 1723, sommerse nel Tibisco in piena, a Seghedino, l'attuale Szeged in Ungheria al confine con la Serbia, nell'età di Carlo VI: una vicenda che qualche anno fa è stata ricostruita per noi da Gian Paolo Marchi e da Alfredo Buonopane, partendo dagli scavi di Weissenburg in Transilvania e dall'attività del capitano Giuseppe Ariosti, utilizzando il Codice dedicato *Carolo VI, restitutori Daciarum e restauratori Pannoniae*. Attraverso Ludovico Antonio Muratori e Scipione Maffei sappiamo in dettaglio della “disgrazia della barca affondata” e del salvataggio delle altre 46 lapidi, conservate oggi a Vienna nella Prunksaal dell'Österreichische Nationalbibliothek. La drammatica vicenda del naufragio nel fiume in piena ci racconta moltissimo della fragilità dei monumenti antichi, del rischio continuo di perdite irreparabili, della responsabilità di tutti noi, dell'impegno che dobbiamo garantire per la salvaguardia del patrimonio.

— . — . — . —

21.

Presentazione del volume di Ottavio Olita, *Anime rubate*

Città del sole, Sassari, Biblioteca Comunale, martedì 24 novembre 2015

La cronaca di questi ultimi mesi rinnova una ferita, quella del più noto esponente della criminalità e del banditismo sardo compatito o addirittura esibito come campione della “sardità”, “balente”, testimonial in concorsi letterari come in Costa Smeralda o anche oggetto di curiosità morbosa da parte di turisti, villeggianti, autorità di passaggio.

Il libro di Ottavio Olita, *Anime rubate*, rimette le cose a posto, racconta il banditismo e i sequestri di persona nei tragici anni 70 e 80 dalla parte delle vittime e non dei carnefici, accompagna l’educazione di un ragazzo difficile, Giorgio, nipote di uno dei protagonisti di tanti romanzi di Olita, il capitano dei carabinieri Gino Murgia: il ragazzotto saccente che giustifica tutto, immagina il bandito come un Robin Hood che toglie ai ricchi per dare ai poveri, ama i paradossi più superficiali, inizia a capire ed a crescere a contatto con il dolore, la rabbia, lo strazio di chi ha subito un sequestro di persona. Il suo percorso di maturazione passa attraverso una comunità di recupero animata da un sacerdote che è facile identificare tra gli amici di Ottavio e attraverso i discorsi con due ex sequestrati.

Un percorso di maturazione che, immaginiamo, riguarda più in generale anche l’opinione pubblica isolana, fortemente impegnata a giustificare il sequestro e forse anche l’inerzia degli onesti, in particolare di alcuni intellettuali che oggi debbono fare i conti con i loro errori, con i loro giudizi su quelli che sono stati oltre 120 tragici sequestri di persona, alcuni attribuiti a Barbagia rossa. Con motivazioni diciamo così politiche e giustificazioniste, che appaiono ben radicate nella letteratura isolana: tutti hanno coinvolto esecutori materiali, mandanti, professionisti dall’apparenza rispettabilissima.

Sebastiano Satta, che da poco abbiamo ricordato ad un secolo dalla scomparsa, amava la Barbagia e non nascondeva di nutrire sentimenti di simpatia e rispetto per la folta schiera di banditi che, per sfuggire alla cattura, si davano alla macchia. Secondo il poeta nuorese, i banditi altro non erano che degli uomini divenuti simili ad animali randagi, che manifestavano con le loro gesta fuorilegge una barbarica ribellione a un ordine sociale ingiusto e inaccettabile. La poesia sattiana mette in luce tutta la tragedia della Sardegna, immortalata come “madre in bende nere che sta grande e fiera in un pensier di morte”.

Ma Satta non ha conosciuto i sequestri di persona nelle forme moderne e incivili descritte in questo romanzo coinvolgente, opera di un autore sensibile e dotato di spirito critico. Oggi, anche se il sequestro è un reato di cui nessuno parla più, anche se si è completato un processo collettivo di rimozione più o meno consapevole, la criminalità in Sardegna ha fatto un salto di qualità, allargandosi sul versante della droga, degli investimenti immobiliari, delle speculazioni, coinvolgendo anche avvocati, giudici, politici collusi ma insospettabili. Colpendo come in questi giorni i sindaci onesti. Dunque è ancora necessario raccontare le angosce, le paure, la violenza, la capacità che ha l’uomo di diventare peggiore delle bestie quando mette via umanità e sensibilità per farsi rubare l’anima dal richiamo del denaro, anche di quello sporco di fango e di sangue. Dunque Olita si schiera senza riserve dalla parte delle vittime dei reati, dalla parte di chi desidera giustizia contro le prevaricazioni, percorrendo un itinerario di impegno civile.

Questo romanzo prosegue un filone fortunato aperto con *Il faro degli inganni* a Capo Comino e rimette in campo i tre investigatori che affiancano i magistrati, Gino Murgia, Nicola Auletta e Giuliano Deffenu, impegnati a condurre un’indagine parallela che rivela sorprese ed emozioni.

Li avevamo lasciati sulle curve della strada per Capoterra, di fronte alla moto Ducati travolta da un furgone guidato da un killer, a piangere la morte di una donna amata, Francesca.

In questo volume le pagine più straordinarie sono quelle dedicate ad una ragazza sequestrata a La Caletta di Siniscola, Alice, strappata dalle braccia di Alberto e trasferita brutalmente e con violenza nei paraggi di Perda Liana in Ogliastra, il tacco rupestre, il segnacolo visibile da Correboi, che per Ignazio Camarda si trasforma prodigiosamente in una mammella, nel capezzolo di una gigantessa, *titta e sa terra, tapicciu de gigantessa colcada palas a terra*.

Qui il tempo si dilata a dismisura immobile, mentre i banditi incappucciati e armati moltiplicano l'angoscia e la disperazione per la donna incatenata, per un trattamento davvero disumano e violento nei confronti di una ragazza con i suoi pudori, le sue intimità, le sue aspirazioni a costruirsi un futuro pieno di speranza, che ora è definitivamente rubato. Mentre i pastori che osservano da lontano girano la faccia da un'altra parte e fingono di non vedere, per un paradosso della vita, proprio qui il sollievo viene dall'odore del bosco, dal profumo delle foglie umide sotto il grande corbezzolo, dal vento e dall'acqua, soprattutto dagli animali, gli uccelli, i serpenti, i cinghiali, i mufloni; e poi i versi delle capre e delle rane, i suoni del bosco abitato da tanti animali che finiscono per essere l'unico sostegno per la sequestrata.

«Ma c'erano anche insetti che mi terrorizzavano, come enormi ragni pelosi che spesso entravano nella tenda e che io bruciavo o scacciavo usando la fiamma di una candela che mi era stata data per leggere qualche giornale che mi veniva messo a disposizione: E tante mosche che tormentavano le mie piaghe». L'unica vera consolazione in tante mattine di desolante solitudine era però un riccio timido e affettuoso: quel riccio, confessa Alice, come tutti gli altri animali del bosco, mi aiutò a custodire l'idea del bello, proprio mentre i sequestratori carichi di rabbia volevano dimostrare con le loro azioni come l'orrido e la brutalità della vita prevalgano sulla bellezza. E proprio per questo volevano ostentatamente cancellarne ogni manifestazione.

Lo ritroveremo alla fine della storia questo riccio dagli aculei arrotondati e dagli occhietti neri e vivaci, per chiudere un cerchio assieme al gatto di casa e al ricordo ora più dolce del bosco delle sue prigioni.

Più in generale in queste pagine c'è il contrasto quasi schizofrenico di una Sardegna ancora barbara e selvaggia da un lato e la bellezza delle opere dei suoi artisti come Costantino Nivola, lo splendore dei suoi paesaggi, la dolcezza del suo sole, delle sue spiagge come a Chia nei pressi dell'antica Bithia, dove vediamo le protagoniste crogiolarsi al sole, oppure anche in Ogliastra, perfino nei momenti della dura prigionia, intorno ai luoghi favolosi ed amati. E anche il contrasto tra la rozzezza dei criminali e il sentimento di affetto tra le giovani donne, infine l'amore che per Gino inizia lentamente a svilupparsi di nuovo dopo la tragedia dell'incidente in moto proprio in direzione di Chia, su quella strada non più maledetta.

Dietro queste pagine si avverte un'esperienza vissuta, un trauma ancora sanguinante, una storia vera, magari come quella di Silvia Melis (oppure di Daphne e Annabel Schild), raccontata riservatamente al cronista giudiziario dai protagonisti, dalle vittime e dagli emissari, perché questo romanzo affianca realtà e fantasia, utilizza sullo sfondo quasi una colonna sonora radicata nel tempo e nello spazio, che pure si incrocia con l'invenzione di tante pagine, che aprono capitoli nuovi, cari alla sensibilità dell'autore. Ma non è un'invenzione la vicenda delle 14 statue di Costantino Nivola, recuperate in un muretto a secco di un ovile di Fonni, poi finite al museo di Orani, tra speculazione, traffici illeciti, bieco affarismo dei mercanti d'arte e di alcuni latitanti sardi: una vicenda ricostruita a tutto tondo, in un modo che ancora una volta testimonia la sensibilità artistica dell'autore. In passato abbiamo visto Olita leggere la San Sperate di Pinuccio Sciola, quando il paese contadino del Campidano era finalmente uscito da un sonno millenario, quando i suoi abitanti tutti all'improvviso si erano appassionati di arte, avevano creduto nella rivoluzione

del sorriso, avevano compiuto un percorso culturale che è stato anche un'esperienza collettiva di liberazione che possiamo riconoscere ormai entrata nella storia della Sardegna. Quando il grigio paese di fango all'improvviso era diventato candido, aveva riscoperto i colori, le figure, le emozioni, aveva condiviso la passione, le curiosità, i desideri di un ragazzo come tanti, chiamato a guidare tutta la sua gente, che non era rimasta a guardare, ma si era fatta incantare e quasi sedurre.

Anche nelle pagine de *Il futuro sospeso* Olita aveva raccontato con delicatezza e incanto il percorso seguito per riemergere dalle macerie della vita: scrivere o raccontare diventava un momento di riflessione prima di ricominciare a vivere, una pausa per indagare su se stessi, con tanti sentimenti contrastanti, con una capacità nuova di compatirsi per l'ingiustizia del dolore e insieme con la speranza per i tempi nuovi che si annunciano, con emozione e senso del mistero.

Con questo nuovo romanzo, attraverso tanti colpi di scena, attraverso la gioia della liberazione dell'ostaggio da parte di una pattuglia di polizia, anche dopo i fatti di Osposidda che pure hanno segnato una svolta vera, il lettore capisce come gli anni tragici dei sequestri continuino a mantenere aperte nel tessuto sociale della Sardegna ferite profonde, ancora non del tutto rimarginate, perché l'omertà, la paura di interi territori in mano ai banditi, quando l'intera Sardegna era stata posta sotto sequestro finiscono per condizionare pure la storia di oggi.

Sarà il pentimento del nonno, ormai in punto di morte, a costringere Bettina a percorrere con generosità e altruismo una strada dolorosa alla ricerca di una terribile verità: il percorso dei protagonisti parte dalla Via Crucis di una pasqua romana e dai singhiozzi di fronte alle parole nuove di Papa Bergoglio, che invitano a varcare una soglia, ad affrontare le proprie responsabilità, a muoversi verso nuovi orizzonti di senso.

Dunque per perdonare e per perdonarsi occorre sapere e capire, abbattere il muro del silenzio e della vergogna, ritrovare l'identità rubata, completare un percorso di riabilitazione: solo la conoscenza di quello che avvenne realmente negli anni dei sequestri in Sardegna può oggi farci arrivare ad una pacificazione che non può evitare il tema del risarcimento, anche emotivo, di chi ha sofferto, pianto, patito di fronte a belve assetate di sangue, di fronte a magistrati collusi (aleggia ancora una volta il sequestro di Silvia Melis, l'intitolazione di Piazza Repubblica al giudice suicida), comunque incapaci di chiudere risolvendole le inchieste più spinose, anche a causa di comportamenti anomali da parte di alcuni avvocati. Alcuni palazzi di giustizia che venivano osservati – forse ingiustamente - con qualche riserva. Una rete di complicità che neppure la procura distrettuale Antimafia sembra esser riuscita a soffocare e che forse sopravvive ancora oggi. Dunque i reati rimasti impuniti, le ombre su alcuni patrimoni, gli eredi che beneficiano di grandi ricchezze. Ma anche i fallimenti di imprese come quella dei fratelli Vinci.

C'è nei romanzi di Olita un altro aspetto, che mi piace far emergere: quello del ruolo svolto da alcune donne, che finiscono per determinare i processi positivi: così la deliziosa Gaia-Sandra o la splendida Giulia-Giovanna de *Il Futuro Sospeso*; la Francesca del *Faro degli inganni*; così Bettina, Alice, Margherita, in questo romanzo. C'è soprattutto un amore intenso e contrastato per la Sardegna, da Perda Liana e da Gairo Taquisara in Ogliastra, lungo la vallata del Flumendosa o lungo la ferrovia del trenino verde; ma anche fino alla punta di N.S. di Gonare al di là di Correboi, da Oliena a Fonni, dal Tonneri fino al nuraghe Ardasai di Seui, da Seulo a Desulo. Luoghi amati per il paesaggio naturale, ma anche per le persone, per le sofferenze, per il senso di giustizia che è la leva su cui fare forza per un futuro diverso, che credo sia iniziato proprio tra Oliena e Orgosolo ad Osposidda col sequestro di Tonino Caggiari.

Qualche mese fa Flavio Soriga ha scritto che è davvero incredibile quanto poco si sia scritto in questi anni sui sequestri di persona, tenuto conto dell'immensità dell'orrore che un certo numero di sardi ha compiuto ammantando assai spesso le proprie azioni con una vena di presunta giustizia sociale e godendo di diffusissima omertà: «Quanto disonore è venuto a questa terra per questo

crimine, compiuto spesso a danno di bambini, donne, anziani e comunque sempre di innocenti. Orrori, violenze, torture, vite rovinare, famiglie distrutte, ferocia e spietatezza».

Ottavio Olita già vent'anni fa ha dimostrato di respingere il conformismo e con l'inchiesta sul caso Manuella, che si è mossa tra mille condizionamenti, ripresa nei mesi scorsi su "Chi l'ha visto", ha scelto una nuova prospettiva per leggere la realtà, perché, ha recentemente scritto, la letteratura potrebbe ora impegnarsi per un risarcimento morale collettivo, che non può prescindere da una rilettura critica dei terribili anni che ormai abbiamo superato, anche se tante anime sono state rubate nell'indifferenza, senza che si determinasse quella reazione che deve stare alla base di una società civile.

Con questo romanzo ci lasciamo alle spalle i pensieri di morte di Sebastiano Satta e la Sardegna si apre con dolcezza verso un futuro luminoso di speranza, perché davvero vorremmo che giungesse la primavera, con le parole di Pedru Mura, il poeta di Isili. Vorremmo *chi colet ridende su beranu*:

*In su muru 'e s'odiu
Aperibi una janna
Chi siat de artura tantu manna
Cant'est artu su sole a mesudie.
Chi siat de largura tantu larga
Cant'est largu su coro 'e sa natura;
pro chi colet ridende su beranu
chin tottu sos profumos ch'bat in sinu;
pro chi avantzet cantande s'arbèschia
chin tottu sos lentores de manzanu;
pro chi si nde confortet su desertu
e ti torret sos fizos fattos frores.*

— . — . — . —

22.

Fiorenzo Serra e la Sardegna degli anni '50

Sassari, Aula Umanistica, 27 novembre 2015

Cari amici,

Grazie a Maria Margherita Satta per l'invito ad intervenire a questo seminario di studi sul tema "Antropologia Visuale e ricerca sul Campo" promosso dal Laboratorio di Antropologia Visuale del Dipartimento di storia scienze dell'uomo e della formazione del nostro Ateneo che nel nome ricorda la figura di Fiorenzo Serra. Grazie agli amici della Società Umamitaria-Cineteca Sarda e a tutti gli intervenuti, che hanno testimoniato l'utilizzo di nuove categorie per descrivere e comprendere alcuni momenti fortemente identitari del patrimonio etnografico della Sardegna. Grazie a tutti i presenti.

Mi è stato chiesto di ripercorrere brevemente l'esperienza di Fiorenzo Serra, regista, preside, amico, che ho conosciuto con qualche preoccupazione ad Isili nel 1982, quando ho presieduto per la prima volta gli esami di maturità al Liceo Scientifico. Avevo solo trent'anni ed ero ancora un ragazzo timido e insicuro; mi spaventò l'arrivo del burbero ispettore scolastico Fiorenzo Serra che percorreva in lungo e in largo tutta la Sardegna per verificare la regolarità degli esami: l'armonia in commissione, le modalità delle prove, la qualità dei docenti, l'impegno nella compilazione dei registri. Furono momenti frenetici: quando terminate le formalità di rito finalmente risali sulla sua auto e se ne partì, rivolgendomi un sorriso affettuoso, trassi un respiro di sollievo.

L'avrei rivisto più tardi mille volte a Sassari e a Nuoro in tante altre occasioni, soprattutto nelle serate trascorse al Rotary dove ci presentava i suoi cortometraggi, i suoi film, soprattutto quello davvero strabiliante sull'Ardia di Sedilo girato da Mario Vulpiani alla fine degli anni '50, un frammento che documenta tradizioni religiose che sopravvivevano prodigiosamente dall'età antica nella valle del Tirso in ricordo dell'imperatore romano Costantino. Un piccolo tassello che conserva il ricordo dei cavalleggeri al servizio del *dux* bizantino cristiano di Forum Traiani, sul *limes* verso la *Barbaria* pagana, l'organizzazione della Sardegna giudicale, le forme arcaiche della religiosità popolare in Sardegna, colte per la prima volta con una capacità prensile di scendere in profondità attraverso il tempo. Ci aveva spiegato la difficoltà tecnica di collocare le cineprese in modo da poter seguire la corsa sfrenata dei cavalli che da Su Frontigheddu si fanno strada nella polvere fino all'arco dedicato CONSTANTINO MAXIMO AVGVSTO per salire fino al santuario e iniziare il carosello rituale, con il sapore arcaico di una Sardegna vera. L'ho incontrato spessissimo al piano terra del palazzo Cincilla, dove collaborava con Mario Atzori, Maria Margherita Satta, i loro allievi, passava le giornate montando il materiale girato in tutta la sua vita, se è vero che tra il 1948 e il 1969 era riuscito a girare ben 55 documentari quasi tutti a colori. Un patrimonio incredibilmente ricco, che pian piano fa ora riemergere una Sardegna lontanissima, tanto diversa da quella che la Giunta Regionale voleva presentare al grande pubblico negli anni della Grande Rinascita, alla vigilia dell'approvazione della legge 11 giugno 1962 n. 588 sul Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, che inizialmente metteva in campo 400 miliardi di lire.

Due anni fa la Società Umanitaria Cineteca Sarda e il Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione hanno promosso un convegno su Fiorenzo Serra regista etnografico ed intellettuale che, a partire dagli anni '50, ha realizzato tanti splendidi documentari sulla Sardegna. Nella stessa occasione è stato presentato, nel nuovo teatro comunale, un cineconcerto intitolato *Isura da filmà, Fiorenzo Serra e la Sardegna filmata in libertà*; lo spettacolo è stato realizzato con la proiezione di numerosi spezzoni, girati tra gli anni '50 e '60 da Serra e appositamente

montati da Marco Antonio Pani; la proiezione del documentario è stata accompagnata dalle musiche di Paolo Fresu.

Nell'ambito dello stesso convegno sono stati affrontati, secondo differenti prospettive, anche gli interessi etnoantropologici che sono alla base di gran parte della produzione cinematografica di Fiorenzo Serra. In particolare, sono stati proiettati alcuni documentari chiaramente etnografici: *Costa Nord* (1954), *Pescatori di corallo* (1955), *Nei paesi dell'argilla* (1955), *Artigiani della creta* (1956), *Sagra in Sardegna* (1957), *Maschere di paese* (1962), *L'autunno di Desulo* (1966), *Carbonia anno Trenta* (1966), *Un feudo d'acqua* (1967), *Dai paesi contadini* (1967), *La novena* (1969). Ma voglio ricordare il documentario su San Francesco di Lula uscito a partire dal 1976, in parallelo con *Il Consumo del Sacro* di Clara Gallini. Come dimenticare anche i primi documentari, *L'invasione delle cavallette* del 46 o *Arte rustica in Sardegna* (1948) o *Terra di Artigiani* (1949), *La terra dei nuraghi* (1950), *Costumi della Sardegna* (1952)?

Prima ancora della Rinascita, Fiorenzo Serra aveva raccolto nel lungo documentario *L'ultimo pugno di terra*, 97 minuti, pubblicato nel 1965, tante esperienze e tante immagini di una Sardegna arcaica girate negli anni precedenti. Collaborava con lui il filosofo del diritto Antonio Pigliaru (scomparso nel 1969), ispiratore di un'intera generazione di giovani intellettuali isolani, nel 1949 fondatore di Ichnusa, che portava con sé il sapore fresco di una sardità profonda, radicata sulle sue origini orunesi e sulla sua Barbagia. Temi che nel lungometraggio di Fiorenzo Serra esplodono nelle bellissime scene della transumanza delle greggi di pecore da Fonni verso la Nurra, nella rappresentazione della vita dei pastori fatta di solitudine e di sofferenza, ma anche di scoperte quotidiane come l'emozionante nascita di un agnello che perde la placenta, accolto dal gregge quando ancora non riesce a reggersi sulle zampe, collocato con altri agnelli nella tasca di una bisaccia – sa bertula - sotto la pioggia. Il nuraghe massiccio della prima scena testimonia le origini preistoriche della pastorizia sarda che continuava a vivere in uno spazio dove il tempo si misurava in altro modo, una dimensione parallela perduta, interpretata dal pastore, testimone finale di una sapienza antica. Ma nel film c'è anche l'eco del volume di Pigliaru del 1959 *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, con il corpo del pastore ucciso nelle campagne di Sedilo, vestito d'orbace, con il portafoglio vuoto, le mosche che si accaniscono sul viso, il trasporto della salma dall'ovile, il funerale, la fossa per la bara nera, s'attitudu e il silenzio dei parenti e insieme il pianto della vedova che invita alla vendetta.

Così c'è Pigliaru nell'intervista quasi televisiva al pastore che racconta che i sardi che non sanno rubare sono destinati a restare miserabili, ad essere disprezzati, a non essere amati in famiglia. Ci sono gli animali che vivono con gli uomini, certo le pecore transumanti per tratturi millenari, ma anche gli asini, i cavalli, i buoi, i cani, perfino le volpi temute tanto che non se ne riesce a pronunciare il nome. Nel volume *Antiles* Mario Medda ha descritto le porte che occorre varcare e che immettono ad un territorio, ma anche ad una cultura, ad un ambiente sociale, ad un momento della nostra vita, che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci colpiscono, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati. Esplode in quelle pagine straordinarie l'immagine dei mozziconi delle orecchie delle pecore rubate e mutilate, recisi e abbandonati lungo Sa Bia de Cortzula, a Sas Benas da Norbello verso Domus. Segni della proprietà del bestiame recisi con la mutilazione delle pecore. Segni che proiettano nella memoria quasi in un film la corsa disperata della nonna materna incinta di 7 mesi verso la chiesa della Madonna delle Grazie ad Orracu, per ritrovare alla fine sconvolta il corpo insanguinato del compagno ucciso su questo *caminu de sa fura* che conduceva ad Otzana e ai monti della Barbagia, dove transitava il bestiame rubato nella valle. Un'ingiustizia, l'uccisione di un testimone scomodo, che i pastori specialisti de *s'arrastu*, alla ricerca delle orme degli abigeatari, non avrebbero saputo vendicare.

La Giunta Regionale Corrias e l'Assessore ittirese alla rinascita Francesco Deriu, patrono di Peppe Pisanu, non volevano una rappresentazione così dura della Sardegna, con Carbonia ormai quasi decrepita con i suoi casermoni a vent'anni dalla magniloquente fondazione mussoliniana; gli Assessori volevano un lungometraggio capace di esaltare il progresso dell'isola e gli effetti benefici della rinascita a lungo desiderata. E invece, nel film restaurato per i Quaderni della Cineteca Sarda, in questa versione ritrovata a fatica partendo dai negativi, dai positivi, dagli spezzoni e dai cortometraggi, c'è in realtà molta emozione, molta tristezza, molta amarezza, molta verità vera di vita, molta poesia che rimanda ad un amore profondo per la propria terra sfortunata. C'è anche molta polemica contro la famiglia esclusiva, quei legami troppo stretti, che in qualche modo condizionano lo sviluppo della comunità e riducono i diritti di tutti. Debbo dire che un anno fa il restauro filologico ha restituito un documento unico ed emozionante, un vero capolavoro, capace di leggere in profondità la Sardegna, lasciando da parte i luoghi comuni e le leggende, proprio come quella del pugno di terra che il creatore avrebbe utilizzato per collocare la Sardegna in mezzo al mare, imprimendo l'impronta del suo piede destro per formare l'Ichnussa del mito. Una leggenda da abbandonare, evidentemente un racconto mitico ripreso dal celebre libro *Sardegna quasi un continente* di Marcello Serra, pubblicato nel 1958, un autore che sicuramente Fiorenzo non amava.

Accanto a Pigliaru ci sono soprattutto Peppe Pisanu e Manlio Brigaglia, autore quest'ultimo di gran parte del commento, c'è Peppino Fiori con i suoi baroni Carta e la sua laguna di Mare 'e pontis, la sua *Società del malessere*; c'è l'antropologo tiesino Luca Pinna, Michelangelo Pira, Giuseppe Zuri alias Salvatore Mannuzzu, c'è la consulenza di Cesare Zavattini. Soprattutto c'è uno straordinario circolo di intellettuali progressisti che era interessato a suscitare nello spettatore reazioni capaci di innescare una rivolta partendo da una riflessione non convenzionale sull'isola, di denunciare i mali della Sardegna, di convincere l'opinione pubblica del diritto della Sardegna ad essere risarcita, di provocare, di stimolare, per raccogliere le forze sane, smuovere la politica, avviare reazioni non di rigetto ma di amore più grande. Per mettere in evidenza l'estraneità di uno Stato esattore e inquisitore, l'assenza totale di investimenti. Per sottolineare la distanza quasi schizofrenica tra il vecchio che permea di sé quasi tutta l'isola e il nuovo, che ancora non riesce ad affermarsi, se anche Cagliari, «la città d'acqua» di Giulia Clarkson è fatta di baracche cadenti a Santa Gilla, di casotti a Giorgino e di edifici distrutti dalle bombe a due passi dalla Rinascente.

Il restauro della pellicola ci ha restituito il sapore originario, dopo che l'autore l'aveva profondamente rimaneggiata per poter essere accettata dai sardisti e dai democristiani che governavano la Regione Sarda durante la III e la IV legislatura sotto la presidenza di Efsio Corrias, come l'Assessore all'Industria e commercio Pietro Melis (P.S.d'A.), ai Lavori pubblici Giovanni Del Rio, al Lavoro e pubblica istruzione Paolo Dettori, alla Rinascita Francesco Deriu.

Con la IV legislatura dal 26 luglio 1961 Paolo Dettori diventava Assessore all'Agricoltura e foreste, Pietro Melis all'Industria e commercio, Giovanni Del Rio ancora ai Lavori pubblici, Francesco Deriu alla Rinascita. Pietrino Soddu comparirà solo a conclusione di questa vicenda a partire dal 14 dicembre 1963 proprio come assessore alla rinascita in Viale Mameli, nello scorcio della IV legislatura e della penultima Giunta Corrias. Fu Pietrino Soddu a venire incontro a Fiorenzo e a chiudere con un compromesso che certamente non riteneva esaltante la vicenda di questo documentario che sarebbe stato poi premiato a Firenze dall'Agis al Festival dei popoli. Ma il capolavoro non è quello premiato, ma invece quello che la precedente Giunta Corrias non aveva gradito e che voleva impietosamente cestinare.

Tutta la vicenda è stata ricostruita in mille dettagli per le Edizioni Il Maestrale da Giuseppe Pilleri, Paola Ugo, Gianni Olla, Laura Pavone, Maria Margherita Satta, mentre la figlia Simonetta Serra ci ha raccontato Fiorenzo, scomparso nel 2005, e lo ha fatto con delicatezza e rimpianto.

Del resto *L'ultimo pugno di terra* ha un prima e un dopo: basta vedere le immagini pubblicate da Delfino per la mostra alla British Academy di Roma per rendersi conto di come l'isola descritta da Thomas Asbhy nel 1906 fosse diversa, ancora più preistorica e selvaggia, una terra rimasta prodigiosamente quasi fuori dal tempo, chiusa nella sua identità, irrigidita nei suoi costumi millenari che rimandano ai "Sardi Pelliti" raccontati da Tito Livio durante la guerra annibalica, che abitavano ancora in capanne o in pinnette come a Paulilatino, che macinavano il grano nelle mole di pietra, che utilizzavano la corrente dei ruscelli per muovere i molini ad acqua.

Quella mostra di un anno fa a Roma ci aveva comunicato la memoria fotografica di questa Sardegna archeologica, ma anche paesaggistica e demo-antropologica di un secolo fa, con quelle straordinarie immagini, che raccontano un passato che oggi sembra lontanissimo, ma che a sua volta era lontanissimo dalla prima vera documentazione uscita dalla Sardegna ad opera del can. Giovanni Spano alla metà dell'Ottocento. Sembrano trascorsi millenni, con un'isola che era in realtà una terra incognita, che finalmente si scopriva al mondo, vista da Asbhy attraverso l'obiettivo e da Serra attraverso la cinepresa con mille curiosità, con passione, con competenza, con uno sguardo intelligente e partecipe. Una Sardegna lontana, segnata in tutte le sue regioni storiche da un paesaggio dell'età del bronzo, visto attraverso documenti inediti, che ci consentono oggi di ritrovare un mondo che pure ci appartiene nel profondo.

Proprio nella Paulilatino degli anni '50, ripercorrendo di recente la vicenda di Peppino Murtas, ho riscoperto la sete di giustizia sociale, contro la miseria, il dolore, l'emigrazione, l'ingiustizia nella distribuzione della terra, l'odio, l'avidità, l'egoismo. Attraversano l'opera di Fiorenzo Serra tanti problemi significativi che riguardano anche il mondo d'oggi: la lingua sarda, più in generale il tema del linguaggio al quale eravamo così abituati, padrone e servo, il servo-pastore, la domestica chiamata la *teracca*, la serva. Modi di dire ma anche forme di sfruttamento, che in realtà si accompagnano all'espressione di una cultura più ricca e profonda, che ciascuno di noi si porta dietro anche inconsapevolmente e che risale di generazione in generazione, perché proprio tra la povera gente si conservano abilità artigianali, conoscenze, linguaggi che non si perdono.

Emergono da questi documentari tanti problemi che spiegano il mancato sviluppo, legati all'analfabetismo, alle conseguenze della guerra, ad una agricoltura di sussistenza, ad una pastorizia ancora arcaica; il freddo, la pioggia, i furti di bestiame, lo strozzinaggio. La difficoltà dell'associazionismo tra pastori abituati da secoli all'individualismo, la crisi casearia, il confronto duro con l'industria. E poi gli incendi che bruciano il raccolto, il freddo, il vento, i mali che affliggono le persone care, con gli occhi di un giovane pastore, che vive anni di solitudine, di sofferenza, di disagi. E poi le miniere, la cardatura del lino, il lavoro duro di muratore. Negli stessi anni in Consiglio Regionale ci si interrogava sulle misure da adottare per eliminare la proprietà agraria assenteista e ogni altra forma di rendita parassitaria.

Eppure in Sardegna tutto ha una dimensione più intima e personale, perché quello che interessa è soprattutto l'individuo come persona: l'attesa della morte, la malattia, il rapporto con gli animali, le pecore soprattutto, i poveri prodotti di un'economia di sussistenza, la fame, la stanchezza per chi sa di arricchire solo i latifondisti che affittano la terra ai pastori, i contratti ingiusti, gli scioperi, perfino il carcere. La partecipazione al dolore del mondo, l'invalidità, la perdita di una persona cara, una classe medica che si occupa solo dei ricchi, così come i carabinieri si ostinano a proteggere solo coloro che contano, i nobili, i giudici, i ricchi esponenti di un'aristocrazia agraria di provincia. Ma anche, in positivo, la devozione popolare e i tanti luoghi significativi di un paese – Paulilatino – che nelle pagine di Peppino Murtas ritrova nella festa una dimensione di serenità, addirittura di felicità, come per Santa Cristina, con la statua contesa con gli abitanti di Bonarcado.

E poi le forme arcaiche del fidanzamento e del matrimonio, il pentimento dal peccato, le tradizioni popolari, le feste, la Pasqua, la morte con i suoi riti, le sue nenie, le sue forme tradizionali che si possono seguire nel loro evolversi nel tempo. Torna in mente il volume di Ernesto De Martino sul lamento funebre in *Morte e pianto rituale*, pubblicato per la prima volta alla fine degli anni 50, con un occhio proprio verso la Sardegna.

A sentire la voce degli emigrati diventati operai e delle loro donne, costretti a fuggire per vivere, rivediamo tante pagine di Gavino Ledda, come quelle sull'emigrazione in Australia di *Padre Padrone*: la miseria, il dolore, ma anche la rabbia di chi parte e di chi resta, in quello che Ledda descrive come un funerale doppio, dove i morti sono ancora vivi e dove gli abitanti di Siligo che rimangono accompagnano all'*autobus*, come al camposanto, i parenti che partono per sempre; e dove gli emigranti pensano di partecipare al funerale di quelli che restano, condannati ad una miseria senza scampo. Sembra di vedere le immagini del documentario di Fiorenzo Serra del 1959 con gli emigrati sulla corriera della Sita che parte da Cossuine per Sassari attraversando Torralba e Bonnanaro con sullo sfondo Monte Arana o le immagini della nave che trasporta gli emigrati carichi di valigie di cartone legate con lo spago; o la frase sul maledetto treno del mio paese, quanta gente hai portato via. Ce le ricordiamo quelle navi, come la Lazio, piccole, instabili, dove da bambini venivamo stipati come bestiame dai marinai napoletani. È questa la transumanza degli uomini che Fiorenzo Serra raccontava, in parallelo con la transumanza delle pecore, mentre la cinepresa coglieva il pianto dei parenti, la sofferenza profonda, il segno di una sconfitta di un popolo intero di fronte alla miseria del dopoguerra. Tutto esattamente come la corriera che scivola nel buio in una poesia di Peppino Murtas: *la corriera scivola nel buio / densa di fumo / che pare una taverna. / Il cielo senza luna.*

Il lungometraggio di Serra segna un momento diverso, l'uscita dalla guerra: l'isola che abbandona i costumi tradizionali, anche se non a Desulo e in Barbagia; gli uomini sono vestiti con abiti di fustagno o in orbace, anche quelli più logori, recuperati con grandi pezze di stoffa colorata; ci sono tante storie dimenticate, le scene popolaresche come quelle di una stranissima partita a carte, i fumatori di sigaro, i pastori che sostano per mangiare nel corso del lungo e faticoso viaggio verso i pascoli della pianura. Sono le donne che preparano con un atteggiamento quasi religioso il pane per i loro sposi, i pastori partono a dicembre sotto la prima neve e toneranno alla fine della primavera.

Come non pensare a Desulo e a Montanaru:

*Deo affaca a su fogu solu solu
mentras chi forsas mulinas sos nies
penso a bois e canto una canzone,
suspirende 'e sa rundines su olu.
E conto sas oras, numero sas dies,
de bos bider torrende in s'istradone.*

Prima di potersi di nuovo affacciare sullo stradone, i pastori debbono condurre al pascolo i propri animali. E lo fanno con i fischi, i richiami gutturali rivolti al bestiame, che rimandano a una lingua perduta, che precede l'età romana. Ma c'è anche in questo documentario la lingua sarda, che riesce ad esprimere meglio emozioni e sentimenti. E poi la pesca negli stagni gestiti secondo un modello ancora feudale sotto gli occhi del Barone Carta, con i pescatori che indirizzano per la peschiera coi remi ma con difficoltà i fassonis di falasco, i paesi di mattoni di fango e paglia, i *ladiris* disfatti e cadenti, i lavatoi per le donne di Cabras, la nevicata, le automobili di un tempo lontano, come la giardinetta di mio padre incapace di superare i dislivelli minimi,

l'analfabetismo generalizzato, i rapporti sociali arcaici come quelli tra padroni e servi, l'incredibile scena del prete che conta il denaro offerto in dono agli sposi, le difficili elezioni politiche. La crisi mineraria, i licenziamenti di migliaia di operai, gli scioperi, i comizi dei leader comunisti, le gru abbandonate che si coprono di ruggine, i *medaus* del Sulcis riscoperti per necessità dai più poveri, le città in agonia, la ricchezza e i colori delle tradizioni locali, i *Mamuthones* di Mamoiada che in qualche modo ci invitano a tradurre la tradizione, è un'espressione di Franziscu Sedda, nel senso di mettere in rapporto l'idea di tradizionalità e di modernità per tradurre nell'attualità elementi provenienti da tempi e luoghi diversi. Questa finisce per essere l'essenza della vicinanza emozionale che lo spettatore di questo film prova dinanzi al travestimento dei *Mamuthones* e alla loro danza ritmata dal suono dei campanacci. Quasi che ad ognuno di noi il suono e il ritmo tintinnante e grave al tempo stesso evochi frammenti di una storia lontana, lontanissima, ma reale, relitti di un passato che improvvisamente si risvegliano e si disvelano pur nel parossismo della finzione rappresentativa del teatro popolare. E questi lontani echi, questa storia antica e contemporanea al tempo stesso è raccontata in questo lungometraggio. Che dire del commento che accompagna le immagini? Per Antioco Floris il commento è qualche volta caratterizzato da un'enfasi retorica e da un'impostazione roboante fastidiosa, certo eredità dell'Istituto Luce, ma non mi sono sorpreso se un anno fa ne ho sentito un'eco ancora nel tono di voce di Bruno Pizzul che commentava i mondiali.

Come c'è un prima, allo stesso modo c'è un dopo anche in tanta produzione cinematografica recente sulla Sardegna, come nel film *Ballo a tre passi* di Salvatore Mereu con le scene invernali girate su una spiaggia orientale che accompagnano la morte del vecchio pastore.

Questo di stamane è solo un esempio, prezioso e vicino alla nostra sensibilità di oggi, di come la documentazione filmata sull'antropologia possa svilupparsi, attraverso strade nuove, che passano innanzi tutto per un rilancio di *Sardegna digital library* voluta da Elisabetta Pilia e Maria Antonietta Mongiu e per una valorizzazione degli archivi della Regione Sarda che possono essere davvero una miniera, da riscoprire al di là della documentazione burocratica, per ritrovare foto, filmati, documenti, relazioni che hanno accompagnato i rendiconti finanziari e che spiegano quello che oggi ignoriamo, banche dati legate anche alla storia della ricerca scientifica dentro e fuori le università, per riscoprire il ruolo che la Regione autonoma ha svolto nel tempo, ben al di là dell'arida rappresentazione di delibere, leggi regionali, regolamenti. Archivi che debbono aprirsi agli studiosi.

C'è molto da fare in particolare nel settore antropologico e mi auguro che possa svilupparsi una sinergia tra Associazioni, Enti, Università, Istituto Regionale Superiore etnografico, insieme ai nostri colleghi specialisti di storia del cinema, Sardegnafilm Commission, i Cineclub di Sardegna film festival, la Cineteca Sarda, la Società Umanitaria, e così via. Oggi c'è un soggetto nuovo, un futuro protagonista, il Laboratorio di antropologia visuale Fiorenzo Serra dell'Università di Sassari voluto dagli assessori Sergio Milia e da Claudia Firino. Auguri di cuore per quello che farete.

— . — . — . —

23.

Presentazione del volume di Vindice Lecis, *La Cohors II Sardorum ai confini dell'impero romano storico*, Condaghes 2015.

Alghero, 4 dicembre 2015

Vindice Lecis negli ultimi ci ha abituato ad un nuovo genere di romanzo storico, dedicato alla Sardegna: *Le pietre di Nur* nel 2011; *Buiakesos, le guardie del Giudice* nel 2012; il *Condaghe segreto* nel 2013; *Judikes* nel 2014.

È evidente il fascino che esercita su di lui la Sardegna nuragica, sia pure nella sua fase finale, quella della crisi e della dissoluzione sintetizzata dai Giganti di Mont'e Prama; così come l'età giudicale: il mito di un'isola che vedeva riconosciuta una sua sovranità, forse anche una dimensione nazionale autonoma.

Eppure, questo volume dedicato ai primi cinque anni del regno dell'imperatore Adriano, testimonia la ricchezza della fase romana della storia della Sardegna, ma va oltre, si spinge verso le sterminate terre africane della Numidia e della Mauretania tra Tunisia, Algeria e Marocco. Il periodo trattato, la piena età imperiale, il secolo degli Antonini, è proprio quello in cui si afferma l'espressione *natione sardus* riferita a decine e decine di marinai della flotta da guerra che percorrevano il Mediterraneo tra la Sardegna e il Nord Africa, in un Mediterraneo non ancora diviso dalla cortina di ferro tra cristiani e musulmani.

Per un paradosso della storia, è stato Marco Tullio Cicerone, acerrimo nemico dei Sardi, ad attribuire loro la condizione di *natio*; l'Arpinate utilizza di frequente il termine *natio* quando presenta popoli stranieri e barbari, *de exteris et barbaris populis*. In una lettera al fratello Quinto, Cicerone parla di Africani, Spagnoli o Galli, tutti considerati come nazioni feroci e barbare - *immanibus ac barbaris nationibus*, che comunque occorre amministrare secondo i principi dell'*humanitas* romana.

Cicerone spiega le ragioni per le quali i Romani hanno assunto la causa della libertà; tutti gli altri popoli potevano essere disposti a sopportare la servitù; la comunità romana invece non poteva accettarlo; questo era possibile semplicemente perché gli altri rifuggivano la fatica e la sofferenza e, per evitarle, erano disposti a subire qualsiasi cosa. "Noi invece, precisa Cicerone, abbiamo, grazie all'esempio e all'insegnamento dei padri, una formazione tale che ci fa guidare ogni nostro pensiero e ogni nostra azione col criterio dell'onore e della virtù". Il luogo comune che lega la libertà dei Romani al servaggio di un popolo che si indica col termine *natio* è un concetto ben definito da Cicerone nell'orazione *Pro Scauro*, proprio con riferimento ai Sardi. Pronunciata per difendere un governatore disonesto, l'orazione mette in evidenza come tutti i testimoni sardi fossero stati corrotti dall'accusa: la loro testimonianza non poteva essere degna di considerazione, poiché dettata dall'avidità. La credibilità dei testimoni era pari a zero, in quanto sarebbe stata dimostrata una congiura di Sardi contro il proconsole Scauro.

Del resto la loro nazione è così superficiale e vacua che non c'è nessuno tra i Sardi capace di distinguere schiavitù da libertà se non per il fatto di poter mentire impunemente: *postremo ipsa natio, cuius tanta vanitas est ut libertatem a servitute nulla re nisi mentiendi licentia distinguendum putent*. I centoventi testimoni sardi usano una loro unica lingua, perseguono un loro unico scopo nascosto, non già espressione del risentimento per un abuso subito ma di simulazione, sotto l'impulso non delle offese ricevute da Scauro ma delle promesse e delle ricompense di altri: *nunc est una vox, una mens non expressa dolore ... praemiis excitata*. E qui *vox* potrebbe davvero assumere il significato di lingua di un popolo barbaro e riferirsi, più che alla lingua dei Cartaginesi, al proto

sardo degli eredi dei nuragici, la lingua perduta che ha preceduto il latino, un suono indistinto, un rumore, un frastuono fatto di parole incomprensibili, ma comunque accusatorie nei confronti di Scauro, dette per il tramite dell'intermediazione di un interprete.

L'unica deposizione potenzialmente ammissibile sarebbe allora quella del cittadino romano Valerio, il vero testimone per l'accusa, perché è il solo capace di parlare in latino. Proprio per questo Cicerone afferma che tutto il processo dipendeva da questo sardo da poco entrato nella romanità, uno sconosciuto senza autorità, che con la sua testimonianza aveva voluto dimostrare riconoscenza al figlio di colui che gli aveva donato la cittadinanza vent'anni prima. Cicerone si chiedeva come fosse possibile credere ad un gruppo di testimoni sardi, in quanto avevano tutti lo stesso colorito olivastro, parlavano tutti una stessa lingua incomprensibile, tutti senza eccezione appartenevano alla stessa nazione? (*sin unus color, una vox, una natio est omnium testium?*). Cicerone rimprovera ai Sardi le loro origini africane e sostiene che la progenitrice della Sardegna è stata l'Africa. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato come equivalente di *Sardus*. L'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* suggerisce secondo il Moscati la realtà di una "ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione".

Cicerone riassume con brevi e offensive parole la storia della Sardegna dall'età fenicia a quella punica, fino ad arrivare alla romana; scrive che «tutte le testimonianze storiche dell'antichità e tutte le storie ci tramandarono che nessun altro popolo fu infido e menzognero quanto quello fenicio; da questo popolo sorsero i Punici e dalle molte ribellioni di Cartagine, dai molti trattati violati e infranti ci è dato conoscere che appunto i Punici non degenerarono dai loro antenati Fenici. Dai Punici, mescolati con la stirpe africana, sorsero i Sardi (*a Poenis admixto Afrorum genere Sardi*), che non furono dei coloni liberamente recatisi e stabiliti in Sardegna, ma solo il rifiuto dei coloni di cui ci si sbarazza. Ora, se niente di sano vi era in principio in questo popolo, a maggior ragione dobbiamo ritenere che gli antichi mali si siano esacerbati con tante mescolanze di razze».

Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi ed ostili; in seguito ai successivi travasi, la razza si era "inacidita" come il vino, prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate: ovvero, discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae*. L'espressione *natio* fu utilizzata pochi anni dopo anche nel *de re rustica* di Varrone, a proposito dei *Sardi Pelliti* della *Barbaria* sarda alleati di *Hampsicora* durante la guerra annibalica e per questo avvicinati ai Getuli africani: *quaedam nationes harum (caprarum) pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia*. E si deve precisare che *Hampsicora* col figlio *Hostus* sono per Ferruccio Barreca «gli unici esponenti a noi noti come individui della nazione sarda nell'antichità», comunque alle origini della dominazione romana.

Se perdoniamo Cicerone per la polemica giudiziaria, cogliamo però un aspetto, quello di una lingua paleo sarda parlata tra loro proprio dai Sardi, anche quando si trovano a Roma oppure in Numidia o in Maureatania: in questo romanzo operano sulla scena quasi esclusivamente dei militari sardi, cittadini romani che combattevano in Algeria nella Legione III Augusta o ausiliari peregrini componenti della I coorte di Nurritani, della II coorte di Sardi ma anche alcuni soldati di altri reparti come la VII Lusitanorum equitata trasferita da Austis (dove conosciamo un trombettiere) a Milev presso la capitale della Numidia Cirta. Tutti sono gli straordinari protagonisti di questo romanzo dedicato a Rapidum, l'accampamento voluto da Adriano in Maureatania

Cesariense, lungo la nuova linea fortificata verso il deserto algerino e la linea degli chotts, prima che Settimio Severo estendesse il *limes* ancora di più verso il deserto algerino. Vediamo partire i Sardi dall'isola lontana, rimasta nostalgicamente nel cuore, per arrivare a Thamugadi, l'attuale Timgad, presso Batna in Numidia, oggi in Algeria, per entrare poi profondamente nel territorio, alla ricerca di nuove terre da contendere ai mauri nomadi.

Qui i Sardi, le loro donne e le loro famiglie compaiono come un'entità distinta, continuamente in relazione tra Turrus Libisonis, la colonia di Cesare, il municipio di Carales, Nora, Sulci, Tharros, Cornus: impegnati a conquistare le vastissime terre africane, sbarcando sui tanti porti della costa algerina, ad iniziare proprio da Icosium-Algeri, collocato di fronte alla Sardegna e distante solo 100 km da Rapidum.

Allora non possiamo eludere in apertura il tema della "nazione" sarda nell'antichità e ai giorni nostri, che per la sua trasversalità è stato indagato da storici del passato e del presente: riferito ai Sardi, a partire dalla loro natura ibridata da componenti diverse, il termine si presta molto bene ad essere declinato in un arco cronologico lungo, dall'antichità romana fino agli odierni confliggenti nazionalismi. Anche attraverso romanzi come questo, che interpretano una realtà storica ben nota, possiamo partire dall'identificazione di una "*natio*" riconosciuta dai Romani, insieme eredità del passato preistorico (sintetizzato nei Giganti di Mont'e Prama) e premessa per gli sviluppi successivi (che iniziano con le cattedrali romaniche costruite dai sovrani dei quattro giudicati sardi).

Franciscu Sedda suggerisce la possibilità che le parole di Cicerone nell'alternativa tra servitù della *natio* Sarda e *libertas* della *civitas* Romana (che però contraddicono la visione greca che riconosceva liberi i Sardi discendenti di Eracle, gli *Iliei-Ilienses* dei Montes Insani) possano consentire di leggere in filigrana l'alternativa fra dimensione culturale-identitaria da un lato (*natio* incapace di auto-affermazione) e dimensione giuridico-istituzionale (*civitas* caratterizzata dalla *libertas*): «da questo punto di vista la distinzione *natio/civitas* assomiglierebbe all'attuale distinzione fra etnia e nazione-Stato, dove l'etnia appare come la nazionalità perdente e in quanto tale scivolata in una condizione di ri-naturalizzazione, distante dalla tensione alla libertà che caratterizza il *demos* fondatore di istituzioni».

A tale riguardo, si può congetturare che sbagliasse Camillo Bellieni, il padre del Sardismo moderno nel Novecento, studioso della Sardegna romana, quando riteneva che il popolo sardo fosse solo una «nazione abortiva», «nella quale, pur essendovi le premesse etniche, linguistiche, le tradizioni per uno sbocco nazionale, sono mancate le condizioni storiche e le forze motrici per un tale processo». Sempre negli ormai lontanissimi anni Venti, Emilio Lussu in una lettera ad Antonio Gramsci poneva come premessa alle rivendicazioni di tipo nazionale il fatto che i Sardi si erano «accorti da parecchio di essere una nazione fallita»; più tardi addolciva l'espressione, parlando di «una nazione mancata». Certo, nel mondo attuale le cose si complicano alquanto e il tema "nazione" si sgretola nei sanguinosi integralismi che insanguinano il tempo che viviamo.

Pur con i suoi limiti e le sue differenze semantiche e funzionali, al di là dell'abisso cronologico e culturale che ci divide, l'espressione romana *natione Sardus*, che testimonia il desiderio di richiamare il luogo di nascita, di identificarsi come originari dell'isola lontana all'interno della *communis patria* rappresentata da Roma e dall'impero, può dirci forse qualcosa ancora oggi, può testimoniare la ricchezza e la diversità culturale della storia isolana, senza più perdersi in un dibattito sterile sul nazionalismo ottocentesco fondato su un'identità immutabile e mummificata: nell'Europa dei nostri tempi la Sardegna si affaccia con la sua complessità verso un orizzonte davvero globale.

Forse sono andato oltre quelle che apparentemente erano le intenzioni dell'autore: eppure come non pensare che le "teste di cuoio" sarde, come le chiama Costantino Cossu, non siano state

costituite con lo scopo di creare dei reparti speciali resi ancora più temibili grazie alla identica origine etnica e alla forte coesione di gruppo, alla stessa religione e in particolare al culto per il dio libico Sardus Pater venerato a Metalla: un po' come nella prima guerra mondiale e ancora oggi la Brigata Sassari, il 151 e il 152 reggimento di fanteria meccanizzata, assistiti dal 5 Reggimento Genio guastatori di Macomer e dal terzo reggimento bersaglieri di Teulada, tutti reparti che ho visto all'opera a Herat in Afghanistan, professionisti veri. Ma in precedenza analoghe motivazioni debbono aver guidato i cartaginesi ad arruolare mercenari sardi, più tardi i sovrani aragonesi a costituire il Tercio de Cerdeña, i Savoia il Reggimento di Sardegna e infine la Brigata Cagliari operante tra il 1862 ed il 1991.

Spero mi vorrete perdonare per questa divagazione che si giustifica solo per il fatto che in questi giorni ho consegnato un articolo per l'Archivio Storico Sardo su *Natione Sardus, Unus color, una vox, una natio*.

Ma questo romanzo ambientato tra la Sardegna e la Algeria riapre vecchie ferite e fa riemergere con competenza, tante relazioni e tante questioni che il pubblico in genere non conosce. Jean Pierre Laporte, l'archeologo parigino che ha scavato il campo di Rapidum in Algeria e che ha pubblicato qui a Ozieri con Il Torchietto nel 1989 il volume sull'accampamento dei Sardi, mi ha scritto nei giorni scorsi osservando che spesso i romanzieri riescono a fare dei collegamenti ai quali gli storici paludati non avevano osato pensare. Nel corso di un lunga telefonata, Laporte mi ha parlato del deserto che avanza inesorabilmente verso il mare negli ultimi decenni, delle nuove scoperte a Rapidum, del progetto di un nuovo museo. Del rischio del terrorismo che ormai unisce le due rive del Mediterraneo, arrivando a colpire fino al Bataclan di Parigi.

Il nostro maestro Yann Le Bohec, il più grande storico militare vivente, che si è occupato tra l'altro della legione III Augusta africana, un reparto nel quale venivano arruolati i karalitani, e ha pubblicato una storia militare della Sardegna romana nel 1990 con Delfino, mi ha inviato un messaggio di saluto, precisando però: *nihil novi sub sole*, per il fatto che i romanzieri continuano a vivere ingrassandosi sul lavoro degli storici.

Permettete dunque ad uno storico come me di evitare di mettere in rilievo oggi anacronismi e imprecisioni, che pure non mancano e che sono resi evidenti anche alla luce degli ultimi studi di Franco Porrà. Alcune soluzioni sono francamente poco praticabili o troppo colorite.

Da lettore appassionato voglio però dire che questo romanzo è davvero speciale, diverso, ricco di documentazione, capace di attingere al patrimonio di conoscenze fin qui messo insieme con tanta fatica, partendo dalle scritture antiche, i resti archeologici, le torri, le terme, le statue, gli archivi, gli edifici di spettacolo, i magazzini, le strade, le produzioni, che illustrano in Algeria, a Rapidum e ad Altava, come in Sardegna a Luguido, a Metalla o a Carales, l'attività dei due reparti gemelli costituiti dai Sardi, affiancati dalla coorte I di Nurritani che oggi colleghiamo non con Nora ma alla Barbagia, più precisamente al cippo terminale di Porgiolu in comune di Orani-Orotelli sul Tirso. Sono una trentina i documenti di questi reparti, che hanno operato ben oltre l'età di Adriano, l'imperatore filosofo, sulle due sponde del Mediterraneo.

Eppure è stata davvero felice la scelta di far perno sulla visita di Adriano in Africa e sul celebre discorso pronunciato davanti alla legione a Lambesi che fortunatamente ci è conservato su pietra: ripercorriamo ora le ragioni di un consolidamento delle frontiere come Britannia o in Mesopotamia o in Africa. La competenza del principe in materia militare. La profondità dell'addestramento dei professionisti. Abbiamo poche luminose immagini della possibile ispezione di Adriano a Rapidum ma anche di quella vicenda dolce e amara che Marguerite Yourcenar ha solo immaginato nelle *Memorie di Adriano*, quando colloca gli amori di Adriano e di Antinoo in una capanna di contadini del litorale sardo, dove il giovane bitinio avrebbe cucinato per l'imperatore del tonno appena pescato, riparandosi dalla tempesta. Lo vediamo Adriano accarezzare i riccioli

del giovane amato sulla nave che lo condurrà in Sardegna, parlare e ridere nell'incanto di un amore travolgente e per noi incomprensibile, indicando l'orizzonte lontano, prima della tragica morte sul Nilo.

Ci sono in questo romanzo anche tanti amori più convenzionali e profondi, come quello tra Giulia Fortunata e l'ufficiale pretoriano Gneo, una storia a lieto fine davvero sorprendente ambientata a Turrus Libisonis. Ci sono tante storie di spie, emissari imperiali, con la rivolta di Lusio Quieto in Mauretania repressa dal prefetto Quinto Marcio Turbone fedelissimo di Adriano. Ci sono i comandanti dei reparti, gli ufficiali, i classari, i soldati fanti e cavalieri provetti, le loro insegne, le loro parole d'ordine, il loro armamento. Ci sono buoni e cattivi, come Ursaris, la sua amata Sestia, forse troppo silenziosa e paziente, i due figlioletti rapiti. Ci sono i procuratori delle dogane, i magistrati di Turrus Libisonis, i governatori provinciali, i responsabili, delle miniere, dei *praedia* imperiali e delle saline. Tutti personaggi i cui nomi sono tratti dalle iscrizioni effettivamente ritrovate in Sardegna o in Africa e dalle fonti letterarie, magari per altri periodi. Ci sono i popoli della Mauretania, in particolare i Baquati, come quelli della Sardegna. Soprattutto c'è la geografia sullo sfondo, il Mons ferratus in Africa, il Montiferru della Sardegna e i vicini Montes Insani, le isole frequentate dai pirati, i briganti, la resistenza organizzata.

C'è la religione militare, Giove Valente, Marte, Mercurio, la Vittoria Augusta, Iside, Sileno, Apollo, tra natura e cultura. I sacerdoti come gli auguri che predicano il futuro. E poi la magia, l'interpretazione dei sogni, la pratica di astrologie straniere, la medicina popolare con infusi ed erbe. C'è la flora e la fauna del deserto, le pantere, le gazzelle, le scimmie dell'Atlante che interagiscono con le piante, i leoni. A Turrus c'è il musico Apollonio, suonatore della cetra nel coro, vincitore del periodo, delle quattro gare panelleniche, Delfi, Olimpia, Corinto, Nemea, finito chissà per quale ragione nella colonia sarda. Ci sono le somme spese per costruire un acquedotto o una strada, le tecniche utilizzate dall'esercito in marcia in territorio ostile per innalzare ogni giorno un accampamento e per trincerarsi di fronte al nemico. Ci sono le ville romane, come a Sant'Imbenia di Alghero, con i suoi stucchi, i suoi affreschi, i suoi mosaici, le sue peschiere, le sue terme. Alla fine ci rimane il sapore forte di verità, il gusto per collegamenti, la voglia di continuare a seguire una vicenda piena di violenza e di misteri, che sicuramente avrà un seguito.

Sfogliando queste pagine, ho ricordato un luogo lontano, che mi è davvero caro: qualche anno fa abbiamo visitato con i nostri studenti le terme di Ain Mellegue in Tunisia: una serie di edifici a volta, malamente restaurati, che sorgono presso il grande fiume, l'oued Mellegue, che sono rimasti prodigiosamente ancora in piedi con i loro *calidaria* che continuano a distribuire dalle bocche di leone acque termali nella sala dove si bagnano i maschi e in quella, più riservata, dove in piscina si bagnano le donne.

Una foto come questa potrebbe esser stata scattata duemila anni fa.

— . — . — . —

24.

La scomparsa di Marcella Bonello

(27 dicembre 2015)

Per raccontare con rimpianto la nostra Marcella Bonello (Pisano 1943 - Cagliari 2015) voglio scegliere una prospettiva inconsueta: quella fatta di competizione e di complicità tra due amici veri, che si stimavano e lavoravano insieme giorno per giorno. Specialista di storia militare romana (la tesi era stata dedicata all'esercito imperiale), quindici anni fa era diventata professoressa associata di Antichità ed epigrafia della Sardegna romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari. Fino a quel momento, ci eravamo sempre inseguiti, dal 1972, quando era diventata borsista, poi contrattista, infine ricercatrice, allieva di Piero Meloni e Giovanna Sotgiu, collega di Franco Porrà e Ignazio Didu.

Occupava con me la Biblioteca dell'Istituto di Storia Antica, traduceva il tedesco, raccoglieva senza interruzione schede e materiali a futura memoria. Io avevo iniziato le mie ricerche studiando Caracalla (partendo dal tempio del Sardus Pater) e lei aveva affrontato di petto Giulia Domna, la sposa di Settimio Severo, la grande imperatrice di origine siriana, in particolare i suoi viaggi per tutto l'impero assieme al figlio Caracalla. Poi la Scuola di specializzazione di Studi Sardi e la presentazione di tante epigrafi inedite, spesso correggendoci a vicenda, sempre con affetto, fino a scrivere a quattro mani le quasi cento pagine del volume sulla storia di Siniscola curato da Enzo Espa. A Sassari dal 1991 aveva avuto la sua prima supplenza di Storia Romana nei corsi di laurea di Pedagogia e di Materie Letterarie; da allora aveva avuto le porte spalancate anche a Cagliari, insegnando Storia romana, Storia greca e romana e Storia antica presso la Facoltà di Magistero e presso la Facoltà di Lettere.

Era davvero impagabile nel seguire i nostri studenti per la redazione di tesi di laurea e di dottorato, per le esercitazioni e nei viaggi di istruzione. Alcuni di loro oggi sono in cattedra. Ha fatto parte per oltre trent'anni delle commissioni di esame e del collegio del dottorato "Il Mediterraneo in età classica" a Sassari. Ci aveva seguito nella nostra avventura dei convegni internazionali su "L'Africa Romana", conoscendo tanti colleghi famosi, divertendosi incredibilmente e pubblicando alla fine il volume sui cavalieri e i senatori della famiglia dei *Pullaieni*, imprenditori delle fabbriche localizzate presso i *praedia* collocati nel territorio della nostra colonia di Uchi Maius in Tunisia. Lo avevamo gradito, perché era un omaggio sincero e inatteso, la testimonianza di voler camminare ancora assieme.

In questi anni ha svolto un'intensa attività di ricerca, presentando i risultati in convegni nazionali ed internazionali, con una produzione scientifica di qualità che dalla Storia Romana si è estesa alle Antichità Romane e all'Epigrafia Latina. 35 anni di impegno, con alcuni principali filoni di ricerca, le antichità della Sardegna romana, l'epigrafia del Nord Africa in età romana, i Severi, gli aspetti generali dell'Epigrafia latina e della Storia romana.

Il nucleo principale di studi è riferito alla storia della Sardegna romana: tra l'altro ha pubblicato un catalogo di monete tarde rinvenute nell'isola; ha pubblicato alcune iscrizioni inedite e riletto diversi documenti epigrafici del cui testo ha proposto nuove letture e interpretazioni. Ha fatto oggetto di studio le città di Tharros, Sulci, Olbia, relativamente alla loro condizione giuridica; Carales e Nora, relativamente agli edifici di spettacolo ed alla possibilità di stabilirne la capienza, che ha messo in relazione con il numero dei residenti; il territorio di Siniscola e di Selargius. Ha dedicato pagine indimenticabili ai popoli della Sardegna antica, localizzando i Galienses e i Patulcenses Campani della Tavola di Esterzili, i Balari del Logudoro, gli *Ilienses* del Marghine Goceano a Molaria, i *Giddilitani* di Cornus (in territorio di Cuglieri), i *Celesitani* di

Sorabile (Fonni). Ha dedicato un articolo al simbolo dell'ascia presente nei documenti funerari sardi, per appurare quando e da chi esso sia stato introdotto nell'isola. Ha studiato i pani di piombo trovati in diverse località della Sardegna o su relitti di navi e cercato di stabilire se essi siano stati prodotti nell'isola, ricca di piombo argentifero, oppure nella penisola iberica anch'essa ricca di galena. Ha affrontato il problema concernente le iscrizioni, contenute nelle opere barocche del Seicento spagnolo, considerate false dal celebre epigrafista tedesco Theodor Mommsen, iscrizioni delle quali, attraverso due articoli, ha proposto una sia pur parziale rivalutazione, anche alla luce di alcuni rinvenimenti epigrafici recenti. Ha infine affrontato in vari studi la storia delle donne, come nel lavoro dedicato all'analisi di una iscrizione inedita nella quale viene menzionata a Carales una *abbatissa* del monastero di San Lorenzo, ed ha messo in rilievo che si tratta di una delle rarissime testimonianze epigrafiche relative donne che rivestirono il ruolo di badessa di un monastero a noi note.

Ad aspetti più generali si riferiscono altri studi, come quello sul *ius trium liberorum* per il quale ha raccolto le epigrafi che documentano il particolare privilegio accordato sulla base di due leggi di età augustea per chi aveva tre figli. Oppure l'articolo con il quale ha indagato la cronologia di alcuni *iuridici*, alti funzionati del tardo impero nella Penisola.

Nel giudizio per il concorso a professore associato avevamo scritto: «La produzione scientifica della candidata si distingue per originalità, e corretto utilizzo degli strumenti critici, nella sostanziale continuità della ricerca nei quattro ambiti individuati e nell'armonia tra i diversi settori dell'indagine scientifica e le pubblicazioni presentate che abbracciano l'arco di un ventennio. L'attitudine e l'impegno scientifico sostenuto da una solida formazione classica di base, da una buona capacità critica e da un'evidente ampiezza di interessi e di conoscenze. Il contributo fornito ad alcuni settori dell'antichistica appare consistente, così come la sua diffusione a livello nazionale e internazionale».

Al di là delle formule burocratiche, volevo dire che nella sostanza Marcella Bonello non si sentiva una filologa pura ma si poneva problemi storici generali che spesso risolveva in modo sorprendente e con abilità. Soprattutto ci legavano alla fine una simpatia e una complicità che avevano permesso tanti passi in avanti, lei sempre con più generosità e disponibilità al dialogo. Da qui anche il senso di colpa oggi, perché non ci aveva fatto sapere nulla della sua malattia; questo rende più doloroso un distacco da un'amica che ha saputo costruire giorno per giorno per i suoi allievi ma anche per la sua famiglia un futuro diverso.

Non so quante iscrizioni funerarie latine ha studiato, corretto, emendato nel corso dei suoi studi, certamente diverse centinaia. Mi tornano ora in mente le loro formule, così ripetitive ed insistenti. Se veramente la morte non è niente, perché sei solo passata dall'altra parte come scrive Henry Scott Holland, asciughiamo le lacrime di tutti i tuoi, e ti lasciamo andare in pace con le parole antiche di una grande poetessa, Alda Merini, «Che la terra ti sia finalmente lieve».

— . — . — . —

25. Ricordo di Enzo Espa

Nel ricordare Enzo Espa a un anno dalla scomparsa mi risuona stranamente nelle orecchie l'allegria canzoncina di Bert nel film su Mary Poppins: «Vento dall'Est, la nebbia è là... Qualcosa di strano fra poco accadrà... Troppo difficile capire cos'è... Ma penso che un ospite arrivi per me...».

Il vento misterioso che Enzo Espa citava in continuazione con me era quello dell'ovest, il libeccio, proveniente dalla direzione di Bosa, perché *bosanu si ortat a parte 'e sero*, "il vento bosano si leva verso sera", portando ricordi, memorie, momenti vissuti insieme, che sono stati felici davvero. E l'ospite un poco bizzarro che arrivava inatteso era poi proprio Enzo, che stranamente associavo alla figura amata del mio maestro elementare, con il suo inguaribile accento nuorese, ruvido nella sua implacabile durezza, ma al quale mi legava anche un'amicizia che non ha avuto ombre, anche se avvertivo una distanza davvero grande tra noi.

Frugando tra le mie carte ho ritrovato le due novelle nuoresi lette a Bosa da Enzo Espa il 31 maggio 1975, ahimè ormai 40 anni fa, recitate con quella sua voce che costruiva paradossi, che modulava toni tra loro distanti, che faceva immaginare misteri lontani, con una profondità che lasciava incantati gli ascoltatori. Le due novelle furono poi pubblicate due anni dopo da Guido Fossataro a Cagliari nella bella raccolta di *Racconti Nuoresi* illustrati da Liliana Cano, con una prefazione di Marco Aimò.

L'occasione della performance, che davvero ci aveva emozionato, era stata l'inaugurazione nei nuovi locali della Pro Loco di Bosa della straordinaria mostra del pittore Pietro Muroni, aperta da Giovanni Del Rio, da poco confermato per la quarta volta come Presidente della Giunta Regionale, all'indomani del rifinanziamento del Piano di Rinascita. In quei giorni Enzo curava l'edizione dell'*Archivio pittorico della città di Sassari* di Enrico Costa pubblicato da Chiarella nel 1976.

Enzo Espa, che pure si era laureato tra Pisa e Roma, allievo di Natalino Sapegno, aveva finito per concentrarsi sulla Sardegna che più amava, dove svolgeva il suo lavoro di insegnante e di preside, percorreva il territorio, conosceva ogni angolo dell'isola, presiedeva giurie come a Pozzomaggiore (nei lontani ricordi di Tonino Oppes), scriveva romanzi, stimolava tutti coloro (pochi davvero) che allora si occupavano di lingua sarda e che chiedevano l'adozione di norme ortografiche chiare, di una grafia unificata, in sintonia con il Prelio Ozieri di Antonio Sanna, Angelo Dettori, Tonino Ledda. Si occupava di poesia, a Ossi con i *Gosos di Santu Mengu Gloriosu*, a Nule, a Sorso, a Sennori, a Nuoro. I *ninnidos*, i *cantigos*, i *gosos de Nadale e de sos tres Res*, i *sonnettos*, le *modas*, le *ottavas*, le benedizioni nuziali sarde, i proverbi, le tradizioni popolari, i canti, le serenate trasgressive. E poi le ricerche storiche sui gremi e i candelieri di Sassari, i tanti prodotti della cultura, della vita e della tradizione sarda che un tempo ci si scambiava con il baratto, in particolare i dolci ed i vini; infine alcuni monumenti come i nuraghi della preistoria oppure i castelli medioevali, studiati assieme ad Aldo Cesaraccio che frequentava con noi la sezione sarda dell'Istituto Italiano dei Castelli. Tante curiosità, tanti interessi, tanti punti di vista davvero eterogenei che mantenevano fresco il sapore di chi si confrontava nella Facoltà di Magistero con Francesco Alziator e con Massimo Pittau, alimentate dalla variegata compagnia che frequentava la Dante Alighieri, da lui presieduta.

L'ho visto tante altre volte all'opera, sempre più burbero ma con me anche davvero affettuoso, come quando nel 1994 curò lo straordinario volume *Siniscola: dalle origini ai nostri giorni*, coordinando decine di studiosi tutti con le loro esigenze, i loro tempi, i loro caratteri. Scrisi in

quei giorni con Marcella Bonello quasi cento pagine su *Il territorio di Siniscola in età romana*, ma Enzo era irrequieto e veniva coinvolto in continue baruffe con gli amici che generosamente avevano pagato la stampa presso l'editore Il Torchietto di Ozieri. Mi ero impegnato a superare i battibecchi, che proseguivano fin quasi sul palco il giorno della presentazione, e stranamente si era lasciato convincere dalle mie ragioni.

Cinque anni dopo mi aveva chiesto consiglio per l'edizione del suo incredibile *Dizionario sardo italiano dei parlanti la lingua logudorese*, che pazientemente Carlo Delfino aveva pubblicato due volte, combattendo un vero corpo a corpo con l'autore e riuscendo a editare l'opera anche nei 4 volumi distribuiti assieme a La Nuova Sardegna nel 2005. Quando Enzo ci ha lasciato un anno fa a 95 anni d'età, l'aggiornamento successivo dell'opera era ormai ben avviato: Salvatore Tola ha seguito la fase della preparazione della seconda edizione e ha raccontato che l'autore ora si limitava a combattere con il suo computer, che si ribellava a tanto accumulo di materiali.

L'opera è davvero straordinaria, anche se oggi è stata seguita da tanti altri vocabolari forse ancora più maturi e completi, che abbiamo consultato con ammirazione negli ultimi anni: ma qui quello che conta soprattutto è la prospettiva "logudorese", che valorizza la ricchezza e la diversità della lingua sarda, che recupera una tradizione letteraria e una dimensione davvero conservativa; soprattutto la sensibilità dell'autore per le tradizioni popolari, che caratterizza ciascuna pagina, fino all'appendice dedicata ai nomi di persona, ai nomi di paesi, luoghi, blasoni popolari, alle locuzioni e ai paragoni proverbiali.

Proprio il *Dizionario Sardo*, frutto di un impegno esteso per oltre 40 anni a partire dai tempi nuoresi del Ginnasio Asproni, è il capolavoro di Enzo Espa, che ha saputo tenere i contatti con migliaia di informatori: Giulio Paulis ha acutamente descritto questo «piacere intellettuale nell'impegnarsi nel suo lavoro», quando traduceva in sardo celebri frasi di Shakespeare «per inserirle a fianco di brani tratti da *mutos* e canti a ballo sardo» oppure quando coniava neologismi, sempre restando in equilibrio tra una dimensione universale in continuo divenire e «i ristretti confini territoriali» nei quali la lingua sarda dell'area nuorese, logudorese e barbaricina viene tradizionalmente impiegata. Questo *Dizionario Sardo*, come voleva Enzo, rimane un «libro da leggere», un'«opera sistematica», una «grande antologia» della cultura sarda, molto più di un dizionario sul modello di quello di Giovanni Spano. «Se veramente amiamo la nostra lingua popolare – scriveva Enzo nella *Introduzione* – dobbiamo anche scriverla, non solo parlarla»: dietro queste pagine c'è il senso di una perdita irreparabile, la sensazione che una parte della nostra cultura sta irrimediabilmente scomparendo, il desiderio di trovare un equilibrio tra «la lingua della koiné e la lingua di falco» che in lui convivevano non senza disagio: tanto da rendere evidenti e sempre più insopportabili «gli atti di arroganza nei confronti della lingua subalterna». Se oggi guardiamo al futuro della lingua sarda con maggiore ottimismo, se diamo per acquisto un radicamento territoriale di una lingua sarda che deve mantenere una freschezza e una capacità espressiva innanzi tutto in rapporto con un luogo, con una geografia, con un ambiente naturale e umano; se abbiamo superato definitivamente il concetto di «culture subalterne», se abbiamo raggiunto il senso profondo di una ricchezza che dobbiamo difendere e coltivare nel rispetto di una storia lunga dove la lingua sarda è stata pensiero, riflessione, strumento per intendere la realtà, per entrare in comunicazione profonda con gli altri, tutto questo è merito senza alcun dubbio anche di Enzo Espa.

— . — . — . —

26. La Tavola di Esterzili

Il documento epigrafico più importante rinvenuto in Sardegna è la Tavola di Esterzili, con la trascrizione di una sentenza con la quale il proconsole Lucio Elvio Agrippa condannava durante l'età di Otone i pastori sardi della tribù dei *Galillenses*: si tratta di un esempio significativo di una politica tendente a privilegiare l'economia agricola dei contadini immigrati dalla penisola italiana in Sardegna. Inciso sicuramente a Carales il 18 marzo 69, esposto al pubblico per iniziativa dei *Patulcenses* originari della Campania all'interno di un villaggio agricolo, il documento (scoperto nel 1866, studiato da Giovanni Spano e Theodor Mommsen e conservato al Museo Nazionale di Sassari) ci informa su una lunga controversia, conclusasi con una sentenza con la quale il governatore provinciale ripristinava la linea di confine fissata 170 anni prima dal proconsole Marco Cecilio Metello, dopo una lunga campagna militare durata per almeno cinque anni e conclusa con la sconfitta della popolazione locale e con il trionfo del generale vittorioso celebrato a Roma fino al tempio di Giove Capitolino.

Il documento (una lastra di bronzo larga 61 cm, alta 45 cm e pesante circa 20 kg) fornisce informazioni preziose sul governo provinciale, passato nell'età di Nerone dall'imperatore al Senato, sul funzionamento degli archivi in provincia e nella capitale e sul conflitto tra pastori indigeni dediti all'allevamento transumante e contadini immigrati dalla Campania, sostenuti dall'autorità romana, interessata a contenere il nomadismo sul quale si alimentava il brigantaggio; ma anche decisa a valorizzare le attività agricole ed a favorire un'occupazione stabile delle fertili terre nelle pianure della Trexenta e della Marmilla, soprattutto a promuovere l'urbanizzazione delle zone interne della *Barbaria* sarda, dove si era andata sviluppando una lunga resistenza alla romanizzazione.

«Documento tra i più importanti e significativi dell'età antica in Sardegna – ha scritto Giovanni Brizzi – la Tavola di Esterzili propone agli studiosi una gamma vastissima di problemi del più alto interesse: geografico-storici, per l'identificazione delle sedi dei *Galillenses* e *Patulcenses*, nonché dei territori tra loro contesi; giuridici, per le forme dell'intervento romano ed il rapporto tra *tabularium principis* e *tabularia* provinciali; linguistici, per le forme adottate, gli imprestiti, il grado di alfabetizzazione degli estensori; archeologici, per il rapporto tra il documento, il luogo di rinvenimento ed il contesto paesaggistico e monumentale, epigrafici, storici, infine». Si ripete in questo caso ad Esterzili, su scala assai ridotta, «quanto si era verificato già nella penisola, conducendo l'Italia delle piane costiere, l'Italia tirrenica progressivamente identificatasi in Roma, l'Italia dei contadini, a scontrarsi con l'Italia appenninica, l'Italia dei pastori unita sia pur solo superficialmente dal vincolo della transumanza. Viene da chiedersi, dunque, se non sia stata proprio questa scelta di campo ormai consueta, questo atteggiamento connaturato nella politica dello stato egemone, uno tra i motivi fondamentali della mancata *metanoia* tra i Sardi ed il potere romano» (G. Brizzi, in *La Tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, a cura di A. Mastino, Sassari 1993).

Il sito di Corte Lucetta a Esterzili, luogo presso il quale la Tavola è stata ritrovata, è stato recentemente studiato da Nadia Canu. Visto che erano i *Patulcenses* Campani ad aver vinto la causa e ad aver chiesto copia del documento, è probabile che ad Esterzili passasse il confine con i *Galillenses*.

Ecco il testo del documento in traduzione italiana (E. Cadoni):

«Addì 18 marzo, nell'anno del consolato di Otone Cesare Augusto (69 dopo Cristo).

Estratto conforme, trascritto e controllato dal testo inciso nella V tavola cerata ed in particolare nei capitoli 8, 9 e 10 del codice originale contenente i provvedimenti adottati dal proconsole della Sardegna Lucio Elvio Agrippa e pubblicato da Gneo Egnazio Fusco, cancelliere dell'ufficio del questore.

Il giorno 13 di marzo il proconsole Lucio Elvio Agrippa, esaminata ed istruita la causa, pronunciò la seguente sentenza.

Dal momento che è senz'altro di pubblica utilità attenersi alle sentenze precedenti, viste le pronunzie più volte espresse da Marco Giovenzio Rixa, uomo di provate qualità, cavaliere e procuratore imperiale (governatore della Sardegna negli anni 65-67 d.C.), circa la causa promossa dai Patulcenses, secondo le quali dovevano essere rispettati i confini come erano stati anticamente stabiliti da Marco (Cecilio) Metello (proconsole della Sardegna dal 114 al 111 a.C.) ed esattamente come erano stati delimitati nella tavola catastale di bronzo conservata nell'archivio provinciale (a Carales);

ritenuto che ultimamente lo stesso Rixa aveva sentenziato di voler condannare i Galillenses che, non obbedendo all'ingiunzione da lui emessa, volevano riaprire in continuazione la lite, ma ha receduto da tale proposito per rispetto alla clemenza del nostro Principe Ottimo Massimo (Nerone), limitandosi ad invitarli alla calma, ad ottemperare al giudicato, lasciando liberi i territori dei Patulcenses, senza turbarne il possesso, entro il primo di ottobre (del 66 d.C. ?), perché in mancanza, se recidivi, li avrebbe severamente puniti e condannati come rivoltosi;

rilevato che in seguito esaminò la causa il senatore Cecilio Semplice (proconsole nel 67-68), interpellato dagli stessi Galillenses che intendevano produrre come prova una tavola catastale depositata a Roma presso l'archivio imperiale sul Palatino, il quale reputò umano concedere un rinvio per la produzione delle prove e stabilì un termine di tre mesi, decorsi i quali, se non avesse depositato quanto annunziato, si sarebbe comunque servito della copia catastale che si trovava nell'archivio provinciale a Carales;

io pure, interpellato a mia volta dai Galillenses, che si giustificavano col fatto che non fosse ancora pervenuta la copia da Roma, ho prorogato il termine fino al primo febbraio ultimo scorso (69 d.C.), ma, ritenuto altresì che un ulteriore differimento della lite giova solo proprio ai Galillenses;

ordine che essi rilascino ai Patulcenses Campani, entro il primo aprile (69 d.C.), il territorio che avevano occupato con la violenza.

Ed abbiano per certo che, non obbedendo alla mia ingiunzione, li riterrò colpevoli di ribellione recidiva ed incorreranno in quella pena già più volte minacciata.

Componevano il Consiglio del Governatore 8 consiglieri, senatori e cavalieri: Marco Giulio Romolo, legato propretore; Tito Atilio Sabino, questore propretore, Marco Stertinio Rufo iunior, Sesto Elio Modesto, Publio Lucrezio Clemente, Marco Domizio Vitale, Lucio Lusio Fido, Marco Stertinio Rufo senior».

Seguono le autenticazioni degli 11 testimoni: Gneo Pompeo Feroce, Lucio Aurelio Gallo, Marco Blossio Nepote, Gaio Cordio Felice, Lucio Vigellio Crispino, Gaio Valerio Fausto, Marco Lutazio Sabino, Lucio Cocceio Geniale, Lucio Plozio Vero, Decimo Veturio Felice e Lucio Valerio Pepto».

— . — . — . — . —

27.

**Presentazione di volume di Tonino Oppes,
Il ballo con le janas. Racconti, Domus de janas editore**

Cagliari 2015, Pozzomaggiore, 5 gennaio 2016

Per questa serata si è mobilitato il Comune di Pozzomaggiore, Isperas, gli alunni della Suola Media, l'editore Domus de janas. Grazie a Gianni Piu e a Paolo Pillonca per i loro interventi.

Tonino Oppes continua a percorrere una sua strada originale, con una prosa luminosa e una narrativa che emoziona, con questo volume dedicato alle leggende sulle janas della cultura popolare sarda, reinterpretando in copertina e nel testo il celebre quadro *La danza* di Liliana Cano, un'artista ribelle e non convenzionale che amiamo. Ma questa volta si fa accompagnare dalle nitide illustrazioni di Daniele Conti, che raffigurano una danza scatenata, quella di quattro bellissime fate che travolgono la vita del giovane protagonista, Antine, un ragazzo capace di amare, di sognare e di vedere al di là del reale. Un incantamento.

Checché ne pensi l'autore, anche se l'ispirazione di queste 15 storie è davvero legata alla cultura popolare della Sardegna, alle tradizioni dei paesi e delle campagne sarde, in particolare a Pozzomaggiore, c'è una dimensione personale che prevale, una visione del mondo positiva e poetica, il mito della bellezza, dell'amore, del ballo, della musica, della festa, che sembrano aspetti periferici e dimenticati della cultura sarda tradizionale, rappresentata purtroppo sempre come animata da una barbarica ribellione a un ordine sociale ingiusto e inaccettabile. La poesia di Sebastiano Satta metteva in luce tutta la tragedia della Sardegna, immortalata come "madre in bende nere che sta grande e fiera in un pensier di morte".

Non che manchino in queste pagine le cose terribili, i drammi e la povertà della Sardegna, la siccità, i malefici, la musca macedda, Lughia rabbiosa come presso la domu de janas, una tomba neolitica di Pompu, sul Monte Arci oppure sulla vetta di Cuccureddi sul M. Santa Vittoria a Esterzili (a circa mille metri di altitudine). Qui la tradizione narrava i misteri della Domu de Orgia, la casa della maga, nota in tutta la Sardegna come Luxia Arrabiosa o Georgia Arrabiosa, distrutta dal dolore per la perdita dei figli e ridotta in pietra, come la sventurata Niobe della tradizione classica. Pietrificata come il contadino blasfemo che aveva continuato ad arare mentre passava la processione di San Marco a Tresnuraghes. Oppure le altre spaventose immagini del repertorio abituale di un'isola irrigidita e chiusa su se stessa nel dolore, le streghe malefiche condannate dall'opinione pubblica o dall'inquisizione, come nel caso della bruxia Julia Carta originaria di Mores a Siligo, capace di scagliare i malefici e di manipolare forze oscure, alla fine condannata e costretta ad abiurare nel castello di Sassari nel 1596. L'invidia, le uccisioni dei vecchi, i sequestri, la criminalità che risorge ancora oggi anche là dove non ti aspetti.

Ma Tonino Oppes scopre la dolcezza della memoria, ritrova il filo dei ricordi di un'infanzia luminosa e spensierata che è stata felice, è capace di far emergere l'incanto di una Sardegna diversa, dove le Janas non sono le malefiche bitie dalla duplice pupilla che inceneriscono con lo sguardo, le streghe del *Malleus maleficarum*, ma donne innamorate della vita, timide nei loro affetti, custodi di tesori luccicanti, che come Tidora sanno donare una felicità senza tempo, fatta di passione e di dedizione senza ricompense, di gioia: «qualche volta – racconta Tidora – dopo aver fatto l'amore, abbiamo portato i nostri uomini nel palazzo di Monte Oe, per mostrargli i tesori nascosti in un grande pozzo scavato nell'ultima stanza. Durante il viaggio gli spiegavamo come comportarsi, dovevano solo guardare». Antine aspetta Tidora nel suo letto, lei lo trova bellissimo, per un anno intero lo bacia appassionatamente, danza con lui magicamente, gli fa scoprire l'a-

more al ritmo di una musica soave; e lui la osserva quando lei vola via, senza voltarsi indietro; la fata gli aveva lasciato in bocca un forte profumo di frutto di corbezzolo maturo, appena raccolto, dopo una notte di rugiada, come nella campagna sarda non più fatta solo di rocce e di vento, descritta nel libro di Ignazio Camarda *Custa bella de ervas familia e de animales*. Allo stesso modo il poeta Orlando Biddau raccontava l'amore per la sua donna, sentendolo pian piano spegnersi: «Se il comune sentiero dovesse biforcare, / l'incubo della tua assenza s'addolcirà / nel tempo come sorba o dattero o corbezzolo, / solo per il calore assicurato a una casa ».

Contribuisce a definire questo clima fiabesco l'ammirazione per un ambiente naturale incontaminato *pro custa terra de Musas, santa et beneitta* e per una cultura millenaria sintetizzata dalle misteriose finestrelle buie delle domus de janas preistoriche scavate sui costoni del Monte Chiriconis che si affaccia sul Rio Badu 'e Crabolu a Suni, quasi fosse una torta di marzapane abitata da minuscoli geni benefici. Proprio a Suni io stesso ho scoperto i miei primi nuraghi, prima a Nuraddeo nell'altipiano di Pedrasenta sulla strada per Padria, arrampicandomi sul finestrone della grande torre e poi scendendo per la scala interna nelle viscere del nuraghe, fino alla camera più bassa, con la sua nicchia poligonale interrata, un luogo pieno di fascino e di mistero. Altre volte scendevamo a piedi lungo il viottolo di Binzales, verso la vallata di Modolo, al margine dell'altopiano della Planargia, fino ad arrivare al protonuraghe Seneghe, che ci impressionava per i suoi cunicoli al posto dell'ogiva, per le sue nicchie, per i suoi crolli, per le sue scale, all'esterno per le vaschette in pietra usate ancora dai pastori per abbeverare i maiali. Infine Sirone, con i suoi misteri raccontati da Pietro Casu, il monastero dei cistercensi di Sant'Ippolito completamente demolito dove la leggenda voleva che si conservasse un tesoro medioevale, un siddadu custodito da un cane demoniaco. Mi rendo conto che sto spostando la scena un po' troppo verso il mare e sto mischiando i miei ricordi con quelli dell'amico; eppure c'è in questo libro anche il mare di Bosa, osservato dalle colline da chi vorrebbe partire verso altri mondi come da Palos. E poi quella strada attraversava finalmente il fiume Badu 'e crabolu e alla fine ci faceva arrivare a Gurulis vetus, Padria, la città delle tre colline, tanto legata al mito di Ercole e dei suoi 50 figli, che sono al centro del XII capitolo di questo libro, *l'isola dei miti*, che fa riemergere l'idea che nell'immaginario collettivo già degli antichi greci e romani la Sardegna fosse una terra fertilissima, *eudaimon*, felice, apportatrice di tutti i prodotti, una terra dove i figli di Eracle e i loro discendenti avrebbero mantenuto per sempre la libertà promessa al padre dal dio Apollo. Bene ha fatto Tonino ad allargare lo sguardo all'immagine ideale e fiabesca che gli scrittori classici avevano sulla Sardegna, un punto di vista esterno ma non estraneo alla realtà sarda: quella che per Erodoto era l'isola più grande del mondo, appariva nei miti greci come una terra "felice", che per grandezza e prosperità eguagliava le isole più celebri del Mediterraneo; le pianure erano bellissime, i terreni fertili, mancavano i serpenti, i lupi, altri animali pericolosi per l'uomo, non vi si trovavano erbe velenose (tranne quella che produceva il "riso sardonico"); collocata nell'estremo Occidente, l'isola appariva notevolmente idealizzata, soprattutto a causa della leggendaria lontananza e collocata fuori dalla dimensione del tempo storico. Ciò non significa affatto però che i Greci e più di loro i Cartaginesi ed i Romani non avessero informazioni precise sull'ambiente e sulla società isolana, variamente intrecciate con il mito: il paesaggio in particolare era sentito come fortemente originale, caratterizzato da una incredibile biodiversità, percorso sulle montagne dai muffloni, nelle lagune dai fenicotteri, sulle montagne dai molti e grandi uccelli - *megalon ornèon kai pollòn*; ma erano soprattutto i nuraghi dell'età del bronzo che marchiavano il paesaggio isolano modificato dall'uomo, le torri a cupola, «le *tholoi* dalle mirabili proporzioni costruite all'arcaico modo dei Greci», che il mito attribuiva a Dedalo, l'eroe fondatore dell'architettura greca, arrivato in Sardegna su invito di Iolao, il compagno di Herakles; nuraghi forse distrutti dallo schiaccio di un dio, dall'onda voluta da Poseidone, per soffocare l'Atlantide del mito. L'Eracle di Gurulis (identificato

con il libico Maceride con il fenicio Melqart) era il leggendario padre di Sardus, il dio venerato nel tempio di Antas assieme al padre contubernale in due diversi penetrali. Quella che veniva poeticamente chiamata l'”isola dalle vene d'argento”, divenne poi Ichnussa e Sandaliotis, una terra fortunata, caratterizzata da una mitica *eukarpia*, da una straordinaria abbondanza di frutta e di prodotti: il latte, il miele, l'olio, il vino, che si attribuivano alla generosità del dio Aristeo, il figlio di una ninfa. Ancora nel IV secolo l'*Expositio totius mundi* parlava di una *Sardinia ditissima fructibus et iumentis et valde splendidissima*. Gli antichi definivano la bellezza del paesaggio attraverso le ninfe che abitavano il Golfo delle Ninfe, Porto Conte, attraverso la ninfa Ciene amata da Apollo, madre appunto di Aristeo e attraverso la sposa di Ermes, l'Erizia di Gades, all'estremo occidentale, madre di Norace il fondatore di Nora.

I miti classici intorno a Gurulis Vetus trovano un riscontro nella realtà delle scoperte archeologiche che raccontano di Eracle e della sua clava, del leone e delle sue fatiche, di Minerva che ha dato il nome all'altopiano che separa Romana da Montresta, la dea greca che viene raccontata nell'VIII capitolo con accenti originali e inattesi. Risalendo la stradina che dal lago sul Temo conduce al piede del Monte Minerva ogni settimana rientrando a Bosa osservo la rocca dei Doria e il pittoresco villaggio fortificato di Monteleone, e poi sul colle di Monte Minerva, più in alto le varie diramazioni fino ad arrivare al misterioso Palazzo Minerva di Luigi Canetto, le tante fattorie ancora oggi popolate di cavalli e di altri animali che si fanno accarezzare dal viaggiatore. Erano stati gli Ateniesi arrivati assieme ai figli di Eracle secondo il mito greco a fondare Gurulis: e qui il protagonista osserva la dea ateniese protetta dal caratteristico elmo intenta a trasformare la capanna originaria in un grande palazzo e al risveglio si trova al centro di un sogno inatteso: «dormiva in un letto vero, sopra un comodo materasso. Non c'era più la stuoia, ma soprattutto non c'era più la capanna. Si trovava dentro una casa con tante stanze, in una c'era un telaio nuovissimo». Come impazzito è uscito di corsa e davanti alla porta ha trovato uno splendido cavallo: era nero, come piaceva a lui. Lo ha osservato bene, aveva la coda di seta. È saltato subito in groppa, lanciandolo al galoppo. Nell'aria, la gioia del ragazzo si fondeva con il suono metallico degli zoccoli del cavallo, che sembrava fatato. L'animale dalla coda di seta correva veloce, più veloce dell'aquila reale che aveva steso le sue ali in cielo e volava lontano dal nido. Il giovane correva ora nel territorio di Villanova tra Punta Cancarados, Monte Ozzastru, fino alle cascate di Sa Entale, dove finiva per incontrare le janas di Sas Concas, che lo avrebbero fatto re di questo Monte: un luogo splendido, che nella primavera profumava di rose.

Ma se lasciamo da parte per un momento gli altri luoghi, al centro di questo libro, nel cuore dell'autore, c'è il paese amato, Pozzomaggiore, il luogo dell'infanzia, con intorno tutta la Sardegna con il suo ambiente naturale, dal villaggio abbandonato di Rebeccu fino ad Arizo o ad Orani, dal nuraghe Appiu che si affaccia sul Marrargiu fino alla misteriosa Pedra Mendalza, il condotto vulcanico di Annaru a Giave che abbiamo visto essere il luogo dove sono ambientate altre leggende ed altri tesori; e poi le fate di Sos Sette Coroneddos di Banari, di Mandra Antine a Thesi, di Santa Lucia di Bonorva, di Bonuighinu di Mara, del dolmen di Sa Coveccada sotto il Monte Santo di Mores, di Funtana Pinta di Siligo, di Museddu a Cheremule, di Enas de Cannuja a Bessude, la voragine di Mamuscone a Cossoine, perfino i castelli come quello di Roccaforte a Giave o di Bonvehi-Bunuighinu. Tanti luoghi diversi, fino alla rupe scavata con tante camere sotterranee di Sant'Andrea Priu ai piedi di Rebeccu a Bonorva, compresa «una stanza dipinta con i colori della terra e del cielo», che avrebbe ospitato le janas. Uno spazio straordinario, con le pitture delicate che dalla preistoria arrivano all'età romana e oltre. A due passi da qui ho avuto anch'io un'emozione forte, a Sas Presones di Rebeccu, visitando l'edificio isolato, che sembra una casa colonica, ma che in realtà è quello che resta dell'antico *praetorium* imperiale con le terme destinate agli alti funzionari che da Karales raggiungevano Olbia lungo la via romana. Intorno, i

luoghi conservano prodigiosamente ancora oggi il paesaggio antico, al piede delle colline vulcaniche del Meilogu e lungo la piana un tempo paludosa di Santa Lucia, sulla direttrice per Olbia, dopo la biforcazione per Turre. Gli ambienti ancora in piedi hanno volta a botte e un pavimento in pietra che poggia su venti pilastri per consentire il passaggio dell'aria calda per l'ipocausto delle terme: crollando parte del pavimento, dopo duemila anni, abbiamo ritrovato uno spazio sotterraneo che emoziona perché segnato dalle scritte antiche dei miliari del 122° miglio da Karales (183 km da Cagliari) abbandonati al margine della strada e reimpiegati nell'impianto termale tardo-antico. Rimane sullo sfondo un enigma irrisolto, quello di comprendere le ragioni che hanno portato a raccogliere in un'unica località un numero tanto alto di miliari. Come è noto esistono punti miliari della Sardegna che hanno restituito in passato anche una decina di miliari, come a Sbrangatu presso Olbia. Eppure non escluderemmo che i miliari di Sas Presones siano stati prelevati da diversi punti miliari vicini dopo esser stati sostituiti, quindi accatastati in un centro di raccolta, presso un edificio pubblico alla radice della strada per Olbia, proprio perché si trattava di un *praetorium* controllato direttamente dal governo provinciale. E dunque non escluderemmo che i lapicidi itineranti incaricati di reincidere e aggiornare i miliari dismessi potessero far capo ad un'officina lapidaria localizzata a ridosso di Sas Presones, oggi un luogo che ha il sapore profondo di una eloquente verità di vita, sintesi della storia lunga della nostra terra.

Ma in realtà i luoghi di questo libro sono quelli delle campagne di Pozzomaggiore, Monte Oe, Cannas de Chegia, S'oltu de sa ide, Pischina niedda, luoghi dove le stelle che guidano il cammino degli uomini si fermano sopra i colli, come sul colle di San Pietro con la sua chiesa medioevale; oppure sul misterioso palazzo di Monte Oe, mentre le fate che percorrono la strada per Cossoine arrivano fino al nuraghe Alvu, a questo stranissimo nuraghe coronato di calcare che caratterizza il paesaggio della valle. Dal villaggio attorno al nuraghe era forse originario il soldato che conosciamo dal nuovo diploma trovato a Posada, il fante *ex pedite Hannibal Tabilatis f(i)lius* (si noti il nome punico) nato presso il *Nur(ac) Alb(-)*, sua moglie - con nome paleosardo come il suocero e il padre - *Iuri* figlia di *Tammuga, uxor eius Sordia* (da intendersi come un vero e proprio etnico, difficilmente *Sarda*), i figli *Sabinus* e *Saturninus* con onomastica latina perché destinati al servizio militare; infine le figlie *Tisare, Bolgitta, Bonassonis (?)*, tutte con nome paleosardo.

Dopo la crisi e la dissoluzione dell'età nuragica e la fine dell'età romana, durante l'età dei Giudicati dalla campagna è nato il paese, le sue case, le sue vie, le sue piazze: e il mistero è quello di saper tornare indietro nel tempo, immaginare e ricordare la leggenda della Jana che si era innamorata di un giovane, aveva ottenuto di poter vivere qui, accanto al suo uomo, aveva chiesto di poter costruire la sua casa vicino ad un pozzo: «Così è nato il paese, in un avvallamento non lontano dal luogo in cui abitavamo già noi janas. Prima una casa, poi un'altra ancora, poi una chiesa, poi un'altra ancora. Una via, una piazza, tante piazze. I campi coltivati a grano, i vigneti, i pascoli abbondanti colorati dal bianco di migliaia di pecore, la terra ricca di acqua, uomini, donne e bambini che arrivavano dagli altri villaggi abbandonati. Almeno allora era così. Anche noi janas eravamo felici. Andavamo molto spesso in paese a ballare, a divertirci di notte, dopo un'intera giornata di lavoro». Ho scritto in questi giorni che non riesco a recitare i brani letterari come faceva un tempo Enzo Espa, lo scrittore nuorese scomparso un anno fa, con quella sua voce che costruiva paradossi, che modulava toni tra loro distanti, che faceva immaginare misteri lontani, con una profondità che lasciava incantati gli ascoltatori. Anche lui aveva scritto novelle, ma dure, nuoresi, pubblicate da Guido Fossataro a Cagliari nella bella raccolta di Racconti Nuoresi illustrati proprio da Liliana Cano, ahimé quaranta anni fa.

Altre leggende tradizionali le ho lette nei giorni scorsi a Suni in lingua sarda per la terza edizione del *Premiu de contadura in limba sarda "Contos e Paristorias"*, con tanta fantasia, curiosità, voglia di ritrovarsi. Ma la scrittura di Tonino Oppes è più limpida, i sentimenti via via che in-

vecchia prorompono senza dighe, senza freni, con la voglia forte di ricordare per tutti, perché al centro di questo libro c'è il tema della memoria, un bene prezioso, una leva per far risorgere una terra che inevitabilmente si spopola, che ha bisogno di motivazioni forti per restare unita, perfino ha necessità di una capacità nuova di compatire e di compatirsi, di sacrificarsi per gli altri, perché come si esprime la mamma raccontata da Remundu Piras *ja basto deo a piangher po tres*.

Ci sono nelle orecchie di Tonino ancora i canti uditi da ragazzo, come l'espressione «dacci l'acqua o Signore che siamo stremati per la siccità», ripreso dal poeta di Modolo Orlando Biddau in una poesia del 1966, *Sa Siccagna*:

*E filàda una corona de pruinca andaian
cantende de domo in domo: “Dadenos
s'abba Signore: sos pitzinnos ch'erent
pane sos pastores ch'erent erba,
sos avantzos de sa chena dàdenos...”
Custa càlema frimma in garrela sas musca
suta petas in camula appietadas, in bidros
consumidas su mesu die affrebbadu,
sa campagna ch'attitan desoladas
furriadorzas de chigula; e s'ajania
chi ti che trazat in s'umbra 'e s'aposentu
ue sognos s'ingalinan e disizos,
cun sa broca imbagantas in su jannile;
ed est terra de rosina in s'impedradu
ue passas andende a sa funtana,
a manu in chintu, broca a duas
asas, pienas de froes siccos
sas petorrras, de arrascios sos ojos.
Cherrinde sas isperas ch'ispighende
andas in sa messera, sen'isetu
ti remuzas sas dies, una pena cumassende
sena madrighe; e su cabu chilchende
in su ghindaalu 'e sa vida s'imbudrugliat
s'azzola.
Ma it'affinada como
isettas chi su tunciu nieddu ziret i
n frisca risada: as a viziliare ista
note a lampana alluta su segretu
de su 'eranu chi morit
ajanu, chi s'isprunit in allegria.
Sutta sa parra de sa luna
noa benis dae sa funtana
sa broca a cuccuru
s'andanta lenta.*

Oppure il suono delle launeddas. Il correre dei cavalli per la festa di Costantino. O anche il gusto dolce della narrativa popolare che si conserva dall'infanzia, quando i bambini si nutrivano di pane e colostro e nella piazza di Pozzomaggiore circondavano il vecchio narratore che li incan-

tava con le sue immagini e con la sua tradizione orale. Oggi se possibile ci trasmette ancora di più la voglia di continuare a sognare ed a farci sognare, di riuscire a ricavare per ciascuno uno spazio di solitudine e di silenzio – ma non di isolamento -, dove cogliere i suoni, i profumi, i misteri della nostra terra antica. Di guardare al futuro consapevoli di un'identità ricca e profonda.

C'è da chiedersi perché il paese di Pozzomaggiore abbia tanto peso in questo libro, perché ciascuno di noi è rimasto attaccato ad un paese dal quale non riesce a staccarsi. Come non pensare al romanzo *La luna e i falò* di Cesare Pavese, scritto proprio negli anni della nostra giovinezza: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

— . — . — . —

28.

La viabilità della Sardegna romana: un nuovo *praetorium* a Sas Presones di Rebeccu (Bonorva) a Nord della biforcazione della centrale sarda per Olbia ?

(con la collaborazione di Paola Ruggeri)

1. L'edificio rurale di Sas Presones si trova alle pendici del ciglio basaltico dell'altopiano della Campeda di Bonorva (altitudine m. 490 s.l.m.), a breve distanza dal villaggio abbandonato di Rebeccu (ad Est) e dagli ipogei preistorici di S. Andrea Priu con i dipinti rupestri di epoca tardo antica, bizantina e medievale, recentemente sottoposti a restauro (ad Ovest). L'area di Rebeccu ha rappresentato certamente il cardine della viabilità romana in Sardegna ed uno dei luoghi che ancora oggi conservano prodigiosamente il paesaggio antico, al piede delle colline vulcaniche del Meilogu e lungo la piana un tempo paludosa di Santa Lucia, sulla direttrice per Olbia, una variante che si biforcava dalla strada centrale sarda *Karales-Turris*. L'area conserva uno straordinario interesse paesaggistico, storico e archeologico e lo stesso edificio di Sas Presones, segnalato già nell'Ottocento, è in realtà parte di una struttura termale tardo-antica arrivata fino ai nostri giorni, che ipoteticamente potrebbe essere identificata come quello che resta in piedi di un *praetorium* pubblico al servizio della viabilità per Olbia, dotato di un impianto termale realizzato in epoca tarda.

Numerosissimi sono i ritrovamenti di miliari stradali in quest'area, alcuni recentemente pubblicati ed esposti nel Museo comunale di Bonorva, utili per localizzare la biforcazione della *a Karalibus Olbiam* dalla strada centrale sarda *a Karalibus Turrem*, tema che ha rappresentato negli ultimi anni il vero problema storiografico sulla viabilità romana in Sardegna, a partire dal dibattito avviato negli anni '70 da Piero Meloni, proseguito con una penetrante indagine territoriale da Emilio Belli e Virgilio Tetti. Di fatto gli studiosi si sono divisi ed hanno collocato la biforcazione in varie località del Logudoro, tutte collocate tra un punto che oggi appare troppo meridionale (Mulargia) ed un punto troppo settentrionale (Giave).

Le indagini recentemente effettuate dalla Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro nell'edificio di Sas Presones di Rebeccu hanno riaperto il problema topografico, storico, archeologico, epigrafico, che siamo lieti di richiamare sia pur sommariamente in questa sede in omaggio agli interessi, alle passioni ed alle curiosità dell'amico e maestro Giovanni Uggeri (pensiamo da ultimo con ammirazione ed un poco di invidia al volume su *La viabilità della Sicilia in età romana*).

In occasione di recenti lavori di restauro finanziati col Piano integrato d'Area "Meilogu-Valle dei Nuraghi", sono stati studiati i due ambienti superstiti di Sas Presones e la pianta complessiva dell'edificio originario, che doveva essere articolato in almeno otto vani, con una complessa sistemazione spaziale ed un'articolazione degli ambienti caldi e degli ambienti freddi. Per la descrizione del complesso dobbiamo rinviare alla rapida sintesi finora disponibile a firma Nicola Ialongo, Andrea Schiappelli ed Alessandro Vanzetti, che hanno potuto presentare in tempo reale i risultati dell'indagine in occasione delle Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte promosse nella Cittadella dei Musei a Cagliari nel marzo 2006: il misterioso edificio di Sas Presones di Bonorva si è rivelato un complesso termale collocato a breve distanza dalla Fonte di Su Lumarzu, lungo la strada per Olbia ai piedi del versante settentrionale della Campeda, La planimetria finale con la rete di canalette consente di definire le funzioni dei diversi ambienti, dall'*apodyterium* al *frigi-*

darium, per arrivare alle sale calde con ipocausto e *tubuli* alle pareti, il *tepidarium* centrale, i due *sudatoria* laterali ed a Nord il *calidarium* con il *praefurnium*.

Più in dettaglio gli studiosi hanno ricostruito i flussi idrici delle canalette di scolo ed hanno distinto un'articolazione in gradoni: l'ambiente 1 (m. 5,70 x 3,60) viene interpretato come *frigidarium*, con le caratteristiche banchine e le canalette, con la volta originaria parzialmente conservata; l'ambiente 5 (m. 4,50 x 3,00) potrebbe essere l'*apodyterium*; segue il terrazzo sul lato ovest, a ridosso dell'ambiente 8, con una vasca per le abluzioni; più in basso si trovavano gli ambienti caldi, in particolare l'ambiente 2 (m. 5,40 x 3,60) viene interpretato come *tepidarium* per i *tubuli* alle pareti, la probabile banchina, l'originale ipocausto; mentre gli ambienti simmetricamente contigui 6 e 3 sarebbero due piccoli *sudatoria*, ugualmente riscaldati, come il vicino ambiente 4, che potrebbe essere il vero e proprio *calidarium* con annesso a nord il *praefurnium*.

Nel *tepidarium* centrale (ambiente 2) le indagini hanno consentito di portare alla luce il pavimento originario con lastroni rettangolari di basalto, parte in realtà di un vero e proprio ipocausto, del tutto originale e credo senza confronti in tutto l'impero romano: il pavimento copre l'intercapedine ed è sospeso su 24 pilastri in trachite alti 60 cm., che si sono rivelati in realtà tronconi di cippi miliari in riutilizzo, recanti tracce di iscrizioni, non tutti al momento raggiungibili e leggibili. Ecco la descrizione degli studiosi: «Una serie di pilastri in trachite, alti circa 60 cm. ciascuno, poggia sul substrato roccioso ed è stata rinvenuta inglobata nel terreno di infiltrazione e di ributto, il quale conteneva sparuti frustoli di terra sigillata, ma anche reperti di età moderna. A un controllo più accurato (...) i pilastri si sono rivelati essere tronconi di cippi miliari, recanti tracce di iscrizioni, di cui è stato ottenuto il calco». Sui pilastri «poggiano dei lastroni rettangolari di basalto, forse anch'essi di riutilizzo, di circa 60/80 cm. di lato, coperti a due strati di malta, tra i quali è intercalato un livello di mattoni bipedali e di tegole riadattati».

Sono ora disponibili le piante dell'edificio termale di Sas Presones, variamente rimaneggiato in epoca medioevale e moderna, con un progressivo rialzamento dei piani d'uso: il complesso restituisce sotto il pavimento una serie di miliari provenienti con tutta probabilità dalla biforcazione della strada che, superata la Campeda, si dirigeva in direzione di Olbia oltre che di Turrus. I frammenti di miliari stradali si presentano tutti in pessime condizioni di conservazione, utilizzati come *suspensurae* nel *praefurnium* termale. Si tratta di almeno 8 miliari diversi, che dovevano essere riferiti al punto miliario 112 da Karales (o 65 da Olbia) od a punti miliari vicini, affiancati l'uno all'altro come avviene in altri punti cruciali della rete stradale romana: ceduti recentemente con generosità da Antonietta Boninu, i preziosissimi e quasi illeggibili calchi dei miliari, effettuati nei mesi scorsi, rivelano la titolazione di imperatori del III e del IV secolo e rappresentano il *terminus post quem* per la costruzione stessa dell'impianto termale, che non escludiamo vada riferito ad un *praetorium* al servizio del *cursus publicus* tardo lungo la principale strada romana della Sardegna: al momento sono stati identificati tre *praetoria* in Sardegna: Muru de Bangius di Marrubiu, Domu de Cubas, presso la chiesa di San Giorgio megalomartire in comune di Cabras, infine Bacu Abis.

Allo stesso «edificio antico che i paesani dicono le Prigioni» nell'Ottocento si era interessato il can. Giovanni Spano, che l'aveva visitato nel 1849 e vi aveva trovato e trascritto un miliario stradale apparentemente di Massimino il Trace datato al 236 e con il 42° miglio da Turrus: la segnalazione di Giovanni Spano, non fu verificata da Theodor Mommsen e da Johannes Schmidt in occasione dei soggiorni in Sardegna rispettivamente del 1877 e del 1881, ma fu comunque ripresa in *CIL X* ed il luogo di ritrovamento è indicato *inter Bonorvam et Rebeccam prope domus antiquae rudera q.d. le Prigioni*. Il Mommsen aveva manifestato seri dubbi sulla lettura del testo (*huius cippi lectio etiam minus certa videur esse quam reliquorum est ab hoc auctore prolatorum*), anche se una possibile soluzione potrebbe essere collegata al trasferimento in epoca moderna della

pietra, che fa riferimento alla distanza da Turris, 42 miglia, 63 km circa: (*M.p. XLII, viam quae ducit [a] Turr[e---] vetustate corruptam restituit*). Effettivamente non escluderemmo che la lettura della pietra effettuata dallo Spano sia inesatta, perché la colonna miliaria «in pietra vulcanica» ritrovata «vicino» all'edificio di Sas Presones era già nel 1849 in pessime condizioni: «siccome era incrostata di calce, appena abbiamo potuto rilevare le parole seguenti». In questo caso si potrebbe addirittura porre il problema dell'identificazione del testo con la nostra iscrizione nr. 2, unica non cilindrica collocata sopra pavimento dell'edificio termale e non utilizzata con le altre *suspensurae*: il *Maxim<inus>* di l. 3 di *CIL X 8017* difficilmente può essere allora il Galerio della terza tetrarchia.

Un altro miliario con il numero di miglia superiore a 110 (*MP CX[---]*) fu segnalato vent'anni fa da Roberto Caprara «presso una costruzione romana ridotta ad un rudere», come «architrave del cancello d'ingresso della vigna che si trova sotto Sas Presones». Del resto due frammenti di miliari in trachite sono ancora oggi murati nella chiesa di Rebeccu.

In questa sede possiamo ora presentare alcuni dei calchi realizzati in occasione della scoperta per alcuni dei miliari ancora in situ, uno dei quali relativo ad una colonna cilindrica difficilmente leggibile che conserva l'immagine del Sole, che potrebbe portarci a Costantino: può essere infatti confrontato con *CIL X 7954*, un miliario ritrovato a Teli alle porte di Olbia, con una dedica a Costantino *perpetuus semper Aug(ustus)* da parte del clarissimo *T. Septimius Ianuarius*. Attilio Mastino ed Alessandro Teatini hanno osservato in passato che Costantino promosse il culto del *Sol invictus*: nella scena di *profectio* da Milano rappresentata sull'arco del 315 sono raffigurati due signiferi con la *Victoria* ed il *Sol invictus*, mentre sui medaglioni costantiniani dell'arco compaiono le immagini di *Sol oriens* e di *Luna occidens* e, come noto, nei Fasti Filocaliani, al 28 agosto, è regolarmente registrato il giorno festivo *Solis et Lunae*. Del resto non si può escludere neppure una data più tarda, con riferimento alla devozione di Giuliano per il culto del Sole. In questo contesto, come a suo tempo osservava Pierre Salama, i miliari avevano una chiara funzione “propagandistica”, tesi a diffondere fra i viandanti quei concetti cari all'amministrazione imperiale: è quindi significativo che anche a Sas Presones, evidentemente uno fra i punti nevralgici della viabilità isolana, trovassero posto simili forme di propaganda.

Rimane sullo sfondo un enigma irrisolto, quello di comprendere le ragioni che hanno portato a raccogliere in un'unica località un numero tanto alto di miliari. Come è noto esistono punti miliari della Sardegna che hanno restituito in passato anche una decina di miliari, come a Sbrangatu presso Olbia. Eppure non escluderemmo che i miliari di Sas Presones siano stati prelevati da diversi punti miliari vicini dopo esser stati sostituiti, quindi accatastati in un centro di raccolta, presso un edificio pubblico alla radice della strada per Olbia, proprio perché si trattava di un *praetorium* controllato direttamente dal governo provinciale. E dunque non escluderemmo che i lapicidi itineranti incaricati di re incidere e aggiornare i miliari dismessi potessero far capo ad un'officina lapidaria localizzata a ridosso di Sas Presones.

2. Tra i cippi collocati sotto il pavimento, possiamo presentare per il momento almeno il fac-simile del miliario che sembra debba essere riferito al regno di Costanzo Cloro e Galerio Augusti, Severo e Massimino Daia Cesari, posto a cura del *praeses Galerius (?) Valerius Domitianus* nell'anno 305-6, come è possibile ipotizzare sulla base di un confronto con un altro miliario già noto trovato a Code in comune di Torralba al miglio 118°. Il governatore è ampiamente conosciuto in Sardegna sui miliari e anche nella dedica a Galerio ancora Cesare di Turris Libisonis.

Il testo è inciso su una pietra cilindrica della trachite del Meilogu, delle seguenti dimensioni: circonferenza 123 cm, alt. 55 cm.

----- / --- *novilissimo [Cae]sari cor[a]n[te ?] / [Valeri]o Domitiano / [v(iro) p(erfectissimo)] presi-
sidi pro[vinciae Sardiniae ---].*

La condizione della pietra non permette neanche in questo caso di verificare se il preside *Domitianus* facesse precedere a *Valerius*, il nome *Galerius*, come a suo tempo sottolineato da Armin Stylow e Maria Antonietta Boninu per il miliario di Torralba, un'ipotesi che purtroppo, forse a causa di un successivo deterioramento della pietra, non ha trovato riscontro nella lettura fornita da Giuseppina Oggianu nel 1990. È d'altro canto curioso osservare come tutti i testi del *praeses* siano allo stato attuale delle nostre conoscenze concentrati nella parte settentrionale dell'isola, nel triangolo compreso fra Olbia, Portotorres e Torralba, quasi che questo ristretto territorio, nevalgico per i rifornimenti annonari verso Roma, fosse stato oggetto di particolare attenzione del governatore.

3. Una lastra rettangolare e a sviluppo verticale, nella trachite del Meilogu, collocata originariamente sul pavimento dell'ambiente 2, conserva su 15 linee un testo che solo in parte è possibile ricostruire: per il momento rimandiamo al fac-simile realizzato da Salvatore Ganga, senza ulteriori precisazioni. Come abbiamo osservato più sopra, il testo va difficilmente identificato con *CIL X 8017* pubblicato dallo Spano (sopralluogo dell'anno 1849).

Dimensioni: alt. cm. 87, largh. cm. 35

*M(ilia) [p(assuum) CX ?]. / [I]mp(eratori) Caes(ari) / D(omino) [n(ostro)..] Gal[lerio Valer]io ?
S[.] / A (vacat) Maxim[.] / [...](vacat) Aug(usto) / [co](n)s(uli) [...] proc[o(n)s(uli)] / F[la(vio)] Val(e-
rio) Sev(ero) / [Gal]l(erio) Val(erio) Ma[x]i[m]iano et F ? Vale(rio ?) / [Consta]nt ? Max[...] vel [po]
nt(tifici) max(imo) / [cu]rante San[...] / idem p[.]aesi(de) / [S]ard(iniae) v(iro) e(gregio) ? nul[mini]
? de]v(o)to e[o]r[rum]?*

A prima vista si tratta di un miliario stradale proveniente da località vicina, del quale è tuttavia è difficile comprendere il testo, molto usurato e probabilmente fratto lungo lo spigolo sinistro. Solo con estrema cautela potremmo quindi pensare al collegio della Terza Tetrarchia, non ancora attestato in Sardegna e rarissimo nell'impero, quando l'isola sotto un governatore anonimo (forse ricordato nelle ultime linee del testo), nella confusione posteriore alla morte di Costanzo Cloro, non era ancora passata a Massenzio (dunque anteriormente all'anno 308). In quel momento non doveva essere ancora nota la morte di Severo avvenuta forse nel settembre del 307. In questo caso accanto a un Galerio con una titolatura quasi tradizionale (evento non raro nelle iscrizioni di questo imperatore), che in questa fase aveva già ricoperto per sei volte il consolato, forse accompagnato da alcuni *cognomina ex virtute*, troveremo correttamente al secondo posto Valerio Severo (secondo Augusto), Massimino Daia e forse Costantino; resterebbe da spiegare in questo caso la forma finale *MAXIM* (non pare convincente una restituzione *pont(ifici) maxim(o)*, in posizione alquanto inusuale rispetto ai formulari standard). Suggestivo ma difficilmente dimostrabile il ricordo sul miliario anche di Massenzio come ultimo dei Cesari, quindi in un momento fra il 28 ottobre 306 e presumibilmente la fine di quello stesso anno, quando i tentativi di una pacifica conciliazione con Galerio sfumarono di fronte all'attacco di Severo contro Urbe. Eppure una dedica da Tebessa, in Algeria, lo ricorda accanto a Costantino, almeno se stiamo ad una controversa restituzione proposta da Stephan Gsell. Non si può negare d'altronde che possa esser esistito un legame fra la Sardegna e Massenzio ben prima della conquista, sia perché in passato la provincia era stata sotto il controllo del padre Massimiano, che ora appoggiava il figlio nella sua scalata al potere sia perché il signore di Roma, grazie alla flotta del Miseno, finiva per esercitare

un controllo anche sull'isola. Un collegio formato da cinque Augusti non sembrerebbe attestato al momento in nessuna altra parte dell'impero.

4. In attesa di un esame più esteso della documentazione epigrafica, attualmente non direttamente accessibile sotto il pavimento in corso di restauro, appare di maggiore interesse il discorso topografico sulla viabilità locale, utilizzando i recenti risultati delle ricerche condotte da Maria Giuseppina Oggianu e Lorenza Pazzola sulla base dei numerosi miliari che modificano alquanto l'immagine fornita dall'Itinerario Antoniniano per la via *a Tibula Carales*: la carta topografica che presentiamo, curata da Salvatore Ganga, rappresenta un primo tentativo di sistematizzazione dei dati disponibili.

Se collochiamo il nostro punto di vista a Bonorva, in direzione Sud possiamo lasciare da parte in questa sede intanto la strada centrale che, partita da *Turris*, dalla Campeda raggiungeva *Carales*: essa toccava l'antica fortificazione punica di San Simeone, quindi la cantoniera Tilipera in regione Salamestene e risaliva l'altopiano, superando il Punto Culminante (in località Pedra Lada, quota 669 m s.l.m., col 109° miglio da *Carales*), Berraghe, Padru Mannu presso il bivio per Bolotana, il ponte sul Rio Temo (miliario con l'indicazione di lavori di restauro effettuati dai Severi e massiciata di S'Istriscia); toccato il Nuraghe Boes, raggiungeva Mulargia. Qui presso il nuraghe Aidu Entos, forse al 100° miglio da *Carales* è stato localizzato il limite del popolo degli *Ilienses*, che occupavano il Marghine ed il Goceano fino al Tirso. Oltrepassata *Molaria* la strada proseguiva per *Ad Medias*, *Forum Traiani* e *Othoca*.

In direzione Nord, possiamo ugualmente sorvolare sul tronco principale per *Turris Libisonis*, che da San Simeone di Bonorva raggiungeva San Francesco e poi entrava in comune di Giave a Corona Pinta e Campu de Olta, per proseguire verso Prunaiola di Cheremule, Torralba, Bonnanno, Mesumundu di Siligo. Credo vada riferito a questo tronco il miliario di Rebeccu, più volte citato, con *XLII* miglia [*a*] *Turr[e]*, che in passato si riteneva trasferito in età moderna, ma che potrebbe essere stato collocato nell'edificio di Sas Presones già in età tardo-antica, se chi costruì l'edificio termale raggruppò i miliari dalle aree circostanti e non dal solo punto miliario *CXI*.

Dobbiamo invece concentrarci sulla variante orientale per Olbia, che si originava in comune di Bonorva nella parte settentrionale della Campeda in direzione di Rebeccu all'incirca al 112° miglio (si ricordi che il Punto Culminante di Pedra Lada porta il 109° miglio da *Carales*) ed arrivava ad Olbia, che va ora collocata al 177° miglio. La variante era dunque lunga 65 miglia, cioè 96 km, tra Bonorva ed Olbia. Essa è parzialmente documentata anche dall'Itinerario Antoniniano con due stazioni della centrale sarda *a Tibula Carales*:

- *Hafa* oggi Mores (24 miglia, 35 km a Nord di *Molaria*);

- *Luguidonis c(astra)* oggi Nostra Signora di Castro in comune di Oschiri (24 miglia, 35 km a NE di *Hafa* e 25 miglia, 37 km a Sud di *Gemellae-Perfugas*).

La documentazione più significativa è però rappresentata dai numerosi miliari ritrovati a Nord di Bonorva (l'ultima scoperta in località Mura Ispuntones), con la numerazione delle miglia calcolata sempre da *Carales*, tranne il miliario di Errianoa di Berchidda che ha l'indicazione 24 miglia, calcolate evidentemente da Olbia nell'età di Magno Massimo e Flavio Vittore. Del resto anche un miliario di Sbrangatu con 5 miglia nell'età di Costantino II (accanto a quelli con 170 miglia) ci conferma l'esistenza di un computo inverso meno frequente; ma ciò non sembra dover comportare un mutamento nella denominazione ufficiale della strada alla fine del IV secolo.

Il tratto iniziale si staccava dalla strada *a Turre* a Nord della Campeda di Bonorva (lungo il tratto tortuoso di Sa Pal'e Càcau); la strada per Olbia, raggiunto San Lorenzo e poi il bivio di Rebeccu, doveva toccare secondo Emilio Belli Pedra Peana e, superato su un ponte nella piana

di Santa Lucia il Rio Casteddu Pedrecche, aggirava a Est la palude e raggiungeva, alle falde del Monte Frusciu, le località di **Mura Ispuntones** nel versante nord-occidentale dell'altopiano di Su Monte, al punto miliario 114 (168 km da Cagliari), documentato dal cippo dell'anno 248 dei due Filippi durante il governo di Publio Elio Valente.

Il punto miliario successivo era a **Mura Menteda** in comune di Bonorva (circa 8 km a NNE dal paese): siamo certamente al 115° miglio da *Carales* (170 km), come testimonia un miliario di Costante Cesare posto tra il 333 ed il 335 dal perfettissimo *Fl(avius) Titianus*.

La strada procedeva quindi per S'ena 'e sa Rughe, passava il rio Badu Pedrosu, proseguiva ad Est per la borgata di **Monte Cujaru**, la caratteristica collina vulcanica del Logudoro, che ci ha restituito (senza la numerazione delle miglia) i miliari che attestato dei restauri al tempo di Filippo l'Arabo con il *praefectus et procurator provinciae Sardiniae M. Ulpius [V]ictor*, di Valeriano e Gallieno con [*P. Maridius Ma*]ridian[us], di Diocleziano e Galerio con il governatore *Val. Flavianus*; il cippo dedicato a Costantino il Grande con il già ricordato governatore *vir clarissimus T. Semprinius (!) Ianuarius* si configura invece come un miliario "di propaganda" (si noti la formula finale *devotus numimi maiestatique eius*) piuttosto che prova di reali lavori condotti.

Da località ignota nei pressi di Bonorva, probabilmente in un punto corrispondente al 116° o 117° miglio, durante dei lavori agricoli svoltisi nel 1973, proviene un cippo irregolarmente cilindrico di trachite, sul quale si legge il nome di [*H*]eraclitus, forse riferibile al governatore della Sardegna fra il principato di Decio e quello di Treboniano Gallo e Volusiano.

La strada proseguiva lungo il viottolo campestre che costeggia **Planu Chelvore** presso Monte Calvia: da qui provengono i miliari con il 117° miglio da *Carales*, uno dei quali fu posto dal prefetto *Octavianus* a Massimino il Trace.

Il punto miliario successivo (dove sono stati scoperti ben cinque cippi) è quello del versante occidentale della valletta di **Code** all'estremo lembo orientale del comune di Torralba, con l'indicazione del 118° miglio nell'età di Elagabalo (anno 220) e del divo Aureliano. La medesima località ha restituito inoltre cippi dedicati ai Cesari Erennio Etrusco e Ostiliano, probabilmente a Decio o Treboniano Gallo e Volusiano da *M. Ant. Sept. H[erac]litus*, a Valeriano e Gallieno da [*P. Maridius Ma*]rid[ianus], per Costanzo Cloro, Galerio, Valerio Severo e Massimino Daia, forse ad opera di Valerio Domiziano, a Costanzo Cloro dal già ricordato Valerio Domiziano: in quest'ultimo caso il cippo non fu posto per un reale o presunto restauro della strada ma più verosimilmente come atto di devozione del governatore all'imperatore che nella gerarchia tetrarchica deteneva, almeno nominalmente il primato nel collegio degli Augusti.

Resti delle carraie rimangono presso il nuraghe Mendula, da dove la strada raggiungeva la depressione di **Silvaru-Add'e Riu** in comune di Mores, con almeno tre miliari (due con il 119° miglio da *Carales*) come quello di *M. Ulpius Victor* sotto Filippo l'Arabo o quello di *M. Calpurnius Caelianus* sotto Valeriano e Gallieno o quello di *M. Aurelius Quintillus* sotto l'impero del fratello Claudio il Gotico.

La strada raggiungeva **Su Coticone** di Mores, con il miliario ancora di *M. Ant(oni)us Sept(imus) Her[ac]litus* a Decio, Erennio Etrusco e Ostiliano; toccava quindi Planu Alzolas e superava il Rio Mannu di Mores sul Ponte Edera o meno probabilmente sul Ponte Ezzu di Ittireddu.

Alla periferia di Mores, in località Santa Maria 'e Sole presso la collina dal caratteristico toponimo Montigu de Conzos va collocata la stazione di *Hafa*, che si trovava secondo l'Itinerario Antoniniano 24 miglia, 35 km a Nord di *Molaria*; la strada toccava forse San Giovanni Oppia, la Tola di Mores e raggiungeva il bivio di Sant'Antioco di Bisarcio: qui, in località **San Luca**, va riportato il miliario del Cesare Delmazio che conserva la menzione del 131° miglio da *Carales*. La strada si dirigeva decisamente ad Est, superava quindi il Rio Mannu di Ozieri sul Pont'Ezzu di Ozieri (un grande ponte a sei arcate, lungo quasi un centinaio di metri), quindi evitava l'area

paludosa del Campo di Ozieri; altri ponti sono quelli di Badu Sa Femmina Manna e di Castra, coperto dal lago Coghinas; qui la strada raggiungeva Nostra Signora di Castro in comune di Oschiri, dove localizziamo i *Luguidonis c(astra)* della *cohors III Aquitanorum*, della *cohors Ligurum* e della *cohors Sardorum*.

Come si vede, la documentazione rimastaci è abbondante e testimonia un'attenzione del governo imperiale per la viabilità tra il Meilogu, il Monteacuto e la piana di Olbia che si sviluppa soprattutto in età tardo antica: solo alla fine del IV secolo risale dunque l'edificio di Sas Presones che reimpiega miliari stradali che dall'età di Galerio arrivano almeno fino a Costantino od a Giuliano. La vitalità del territorio appare sicura almeno fino all'arrivo dei Vandali alla metà del V secolo, di cui ci rimane una testimonianza vivacissima, l'affondamento delle navi del porto di Olbia.

A.Mastino, P. Ruggeri, *La viabilità della Sardegna romana. Un nuovo praetorium a Sas Presones di Rebeccu a nord della biforcazione Turris-Olbia ?*, in Palaià Filia. *Studi di topografia antica in onore Giovanni Uggeri*, a cura di Cesare Marangio e Giovanni Laudizi, Mario Congedo editore, Galatina 2009, pp. 555-572; *Storia. La viabilità della Sardegna romana. Un nuovo praetorium a Sas Presones a Rebeccu*, "Almanacco Gallurese", Giovanni Gelsomino editore, 2009-10, pp. 314-320.

— . — . — . — . —

29.

Il lapidario di Rimini intitolato a Giancarlo Susini

(dicembre 2016)

Il lapidario di Rimini è stato intitolato a Giancarlo Susini (Bologna 1927-2000): il 12 dicembre scorso Angela Donati ha svolto in quella sede una breve presentazione del nostro maestro, che vogliamo ora ricordare con le parole pubblicate sui Rendiconti dell'Accademia dei Lincei nel 2003.

Giancarlo Susini e la Sardegna antica

Ho avuto l'onore di ricordare Giancarlo Susini a Sassari già nel dicembre 2000, in occasione del XIV convegno internazionale de "L'Africa Romana", dedicato al mare tra Geografia storica ed economia: ebbi allora modo di ricordare che il 23 ottobre precedente, mentre con il Rettore Alessandro Maida e con il Senato Accademico dell'Università di Sassari percorrevamo Henchir ed Douâmis, 'la collina dei sotterranei' ad Uchi Maius in Tunisia, apprendemmo con dolore profondo la notizia della scomparsa di questo grande maestro, che ci era caro ed al quale ci legano tanti ricordi preziosi.

Volli raccontare allora i vincoli che univano Susini alla Sardegna: negli anni 70, la presenza di Angela Donati nella Facoltà di Magistero di Sassari aveva confermato i legami di Susini, di famiglia originaria della Corsica, con un'altra isola, la Sardegna, alla quale guardava con simpatia ed affetto, sia che studiasse le fasi della romanizzazione a Capo Testa, a Santa Reparata ed a Capicciolu, alla scoperta delle cave di granito, dei non finiti, delle colonne e dei blocchi semilavorati con i segni degli strumenti antichi abbandonati sulla costa; sia che ricostruisse con la lampada di Wood le incerte tracce di un alfabeto greco sulle pareti dell'ipogeo di San Salvatore di Cabras; sia che percorresse la valle del Temo o raggiungesse con i suoi studenti l'acropoli di Cornus sulle orme di Ampsicora, l'alleato di Annibale raccontato da Livio oppure l'area paleocristiana di Columbaris, alla ricerca delle scritture antiche; sia infine che si avventurasse coraggiosamente con me e con Raimondo Zucca su un'instabile barchetta per osservare Tharros dal mare. E poi l'attenzione per l'età nuragica anche su riviste locali di modestissima diffusione e per la fase fenicia e punica in una dimensione mediterranea; le curiosità per i musei locali ed in particolare per le collezioni epigrafiche, con attenzione per gli aspetti istituzionali di quella che fu forse la colonia cesariana di Turris Libisonis; l'aggiornamento continuo e la presentazione delle più recenti pubblicazioni sulla Sardegna romana, come la recensione del volume di studi in onore dell'Accademico dei Lincei Giovanni Lilliu. In sintesi, la Sardegna come una terra di periferia, un mondo di periferia, una preziosa periferia, con fenomeni di conservazione, di relegazione ma insieme un punto collocato al centro del Mediterraneo antico tra Africa ed Europa, dunque anche aperto alle differenti influenze culturali. Ad Oristano nel 1992 Susini presentò il volumetto-guida di Angela Donati e di Raimondo Zucca sui segni, sulle navi, sulle scritture antiche dell'ipogeo di San Salvatore a Cabras, l'antico santuario dedicato ad Eraclio Salvatore, vascelli effigiati che restituivano la suggestione della Sardegna come terra di approdi dal mondo e di pulsioni verso il mondo.

A Sassari Susini è stato uno dei fondatori dei convegni de "L'Africa Romana", ai quali ha partecipato dalla prima edizione nel 1983 con grande assiduità, riferendone sul bollettino dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine per "Epigraphica". Voglio citare solo alcune frasi dell'intervento conclusivo improvvisato in occasione del I convegno che era stato aperto da Marcel Le Glay, ormai vent'anni fa: «io vorrei sottolineare, uscendo dal *temenos* del nostro colloquio, che quanto è trionfato [qui a Sassari], nei discorsi e negli interventi, sono il rispetto,

l'attenzione, la simpatia, la passione per il valore e la complessità delle culture antiche dell'Africa» un interesse «fatto di curiosità non banali che non coinvolge solo gli addetti ai lavori, ma che dilaga, partendo dal momento punico: c'è il bisogno profondo di capire l'essenza, i coefficienti delle culture molteplici, complesse, che camminavano prima e dopo Annibale, lui che veniva dalla lontana Iberia, seguendo la via di Ercole e che hanno composto tanti momenti e tanti aspetti della storia comune del Mediterraneo».

Scrivendo l'introduzione al quinto volume, Susini riprendeva la premessa fenicio-punica, la via aperta dai Cartaginesi da Tiro a Gades, tra il Vicino Oriente e l'Atlantico, quando le storie dei Libii, dei Mauri, dei Numidi, si incontrarono con quelle dei Cartaginesi, con i Greci e con i Romani. Susini ridesegnava la geografia antica: «La storia dell'Africa romana - nel significato di un corònimo culturale - è storia di intersezioni; non si scrive tale storia senza prendere conoscenza con i palinestri libico, numida, mauro, perché la storia punica è ancora storia di tali radici e di tali apporti, perché la storia romana è ancora punica e la storia bizantina sarà storia punica e romana». Per Susini l'impresa africana non serve soltanto un tratto limitato della storia antica, ma fruga e si approfondisce in un pertugio - quasi un *mundus* che mena all'accumulo delle memorie nel sottoterra - aperto tra le ragioni di fondo della storia intera della civiltà: quella nella quale l'Africa romana si delinea come versante essenziale del sapere e della formazione delle conoscenze: Annibale, Giugurta, Agostino sono alla base anche della storia delle nuove nazioni africane, che riconoscono il proprio passato come una storia unitaria.

Nell'89 a Sassari, Giancarlo Susini ha presentato gli Atti del VI Convegno dedicato alla fase tardo-antica, ed i volumi di Pierre Laporte sull'accampamento della coorte dei Sardi a Rapidum, di Michel Christol ed Andreina Magioncalda sui governatori della Mauretania e di Gianni Brizzi su Cartagine, tra storia militare ed ideologia politica, tra Annibale, Ampsicora e mondo celtico: icasticamente Susini osservava che tra le pagine di Brizzi rimbalza la testa mozzata di Gaio Flaminio.

L'attenzione di Susini per l'Africa risale però già agli anni '60: timoli e suggestioni che l'avevano visto da ultimo accogliere la proposta dell'Institut National du Patrimoine di assumere il coordinamento per gli studi storici nell'ambito del progetto pilota del Ministero degli Affari Esteri diretto da Piero Bartoloni sulle indagini archeologiche a Zama Regia in Tunisia. Un impegno che ancora una volta lo vedeva lavorare alla raccolta delle fonti storiche e all'interpretazione delle nuove iscrizioni, come quella straordinaria che cita i *Zamenses Regii* recentemente scoperta da Ahmed Ferjaoui. Un impegno che si affiancava a quello delle Università di Sassari e di Cagliari ad Uchi Maius, ad Uthina, a Numluli e ad Agbia. Ne abbiamo parlato il 15 dicembre 2002 a Tozeur, in occasione della seduta conclusiva del XV Convegno de "L'Africa Romana".

La nascita a Sassari nel 1990 del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane (oggi diretto da Paola Ruggeri) interpretava l'insegnamento di Giancarlo Susini, alla ricerca delle specificità regionali e locali nel quadro del generale fenomeno della romanizzazione, con particolare attenzione per le persistenze e le sopravvivenze locali, puniche ed ellenistiche: l'organizzazione provinciale romana, la cultura, l'urbanizzazione, l'economia, la vita religiosa dell'area occidentale del Mediterraneo in età romana, con attenzione però per quelle correnti culturali nate in periferia ma capaci di proiettarsi in modo vitale, creativo ed originale verso il centro della romanità; il tema del contributo che le singole realtà provinciali hanno dato per la costruzione di un impero nel Mediterraneo; lo spazio di contatto, di cooperazione e se si vuole di integrazione sovranazionale. Proprio al nostro Centro (presso il Dipartimento di Storia che lo annovera tra i suoi benefattori) Giancarlo Susini volle generosamente donare la sua preziosissima biblioteca, oltre mille volumi e 4000 estratti, riordinate a suo tempo con l'assegnazione di tre distinte tesi di laurea seguite dalla nostra Tiziana Olivari.

30.

**Tonino Oppes, *La memoria ha il sapore di menta.*
*Storie di Pozzomaggiore, da via Amsicora a Nova Giolka***

Cagliari 2008, Edizioni domus de janas

Questa nuova fatica di Tonino Oppes è un omaggio al suo dolce paese, un luogo tanto amato e presente nel ricordo e nella mente anche quando l'autore si trova a chilometri di distanza, guardandolo con rimpianto dalla città lontana: un luogo di cui Tonino porta sempre con sé nel cuore le immagini, i suoni, i profumi, i sapori forti, come l'orecchio abbrustolito del maiale con le setole carbonizzate oppure la caramella dal sapore di menta avvolta in una carta trasparente e sottilissima che gustava con gioia quand'era bambino.

Sfogliando queste pagine ho pensato anch'io alla mia infanzia lontana, ai tempi in cui a Bosa all'asilo ci azzuffavamo bambini per raccogliere le caramelle che il vescovo mons. Nicolò Frazzoli gettava dalla finestra più alta che si affacciava sul salone e poi di sera andavamo a comprare per una lira le liquirizie esposte nelle vetrine del negozio dei Mascagnina al Corso Vittorio Emanuele; oppure a pranzo d'estate in spiaggia quando mangiavamo i maccheroni con il sapore della sabbia.

Tempi in cui si legavano i cani con la salsiccia, direbbe mio padre, tempi che Tonino Oppes ci fa rivivere con immediatezza in un viaggio a ritroso nel tempo, sorvolando d'un colpo su oltre 50 anni, con semplicità e con una prodigiosa capacità di ricordare i nomi, le figure caratteristiche, le situazioni, attraverso le fotografie, attraverso i documenti o anche attraverso le lapidi del cimitero come in una nuova *Spoon River* di Edgard Lee Masters: dubito che io potrei mai riuscire a ricostruire con tanta ricchezza di dettagli e con tanti particolari l'ambiente in cui si è svolta la mia infanzia a Bosa, dubito che chiunque potrebbe riuscire a restituirci un affresco tanto delicato e positivo, ricordando il mondo brulicante di vita sulla via Amsicora, ad iniziare dai giochi, la trottola, la luna monta, le palline a garici e boccia, nel salone parrocchiale il ping pong, il calcio balilla; e poi la scuola con i tanti maestri che si sono alternati, i bidelli e gli alunni; i campeggi a Tramariglio, i momenti di gioia e di lutto che scandiscono la vita di un paese vivace e allegro. Un libro che descrive l'epopea di Pozzomaggiore, l'ha definito ieri delicatamente su *L'Unione Sarda* Giuseppe Marci, mentre su *La Nuova Sardegna* Emidio Muroli parlava di un viaggio nel passato alla ricerca di senso per la vita di tutti.

Nella scrittura tradizionale sarda, non manca la letteratura del ricordo, come lo stesso *Padre Padrone* per Gavino Ledda, con un paese, Siligo, immaginato come abitato da disperati, lo spazio di tante tragedie quotidiane, il luogo del freddo e del caldo torrido: il paese letterario conosce insieme la lotta per la sopravvivenza, la tragedia del vivere quotidiano, la sofferenza di una società che sembra immobile e fuori dalla storia, afflitta dal gelo e dalla pioggia, dalle cavallette e dalle malattie.

Il paese di Pozzomaggiore descritto da Tonino Oppes è un paese diverso, un paese solare, un paese più complesso e più positivo, un paese nel quale in realtà ci sono tante cose da amare, che si ricordano con la dolcezza di chi è stato accolto senza riserve e che ancora ritorna per ritrovare il clima di accoglienza, l'amicizia, l'affetto profondo di chi l'ha conosciuto davvero. C'è in queste pagine il piacere dello stare insieme e dell'incontrarsi, per combattere la solitudine ed il silenzio, c'è il rapporto con la campagna e l'amore per i cavalli; c'è più ancora il senso di una comunità forte della quale si continua a far parte anche quando fisicamente si è lontani.

E allora il difficile dopoguerra in una comunità povera ma solidale e non disperata, l'arrivo dell'acqua nelle case, della corrente elettrica, poi della radio e della televisione; i momenti di di-

vertimento dopo i disagi della guerra, i balli, il gioco a carte, il bere in compagnia. Già Vittorio Angius nel *Dizionario* del Casalis all'inizio dell'Ottocento considerava una delle caratteristiche principali di Pozzomaggiore le ricreazioni tradizionali – così le chiamava – della danza e del canto; «molti però aman meglio le carte – aggiungeva – e fanno allora gran consumo di vino». E ancora le tradizioni popolari, i matrimoni, i battesimi, i momenti di lutto; la cucina tradizionale, le superstizioni, il malocchio, l'assistenza sanitaria ancora primitiva ma spesso efficace. E poi il lavoro dei campi, l'aratro a buoi, la trebbiatura, la tosatura, la marchiatura del bestiame, con il marchio incandescente o con le forbici, una pratica un poco barbarica che io stesso ho osservato con qualche dispiacere come delegato del sindaco di Bosa ancora negli anni 70. Qualche anno fa a Tresnuraghes non capivo da dove venisse la competenza di Tonino nella pratica dell'uccisione del maiale per la preparazione dei salami e delle salsicce ed ora scopro che il nonno era uno dei più celebri *occhidores de porcu* del paese. E poi le vendemmie, i giochi, il circo Zanfretta, lo sport, il calcio in particolare in FIGC e nel CSI. I gruppi musicali, i balli, gli spuntini a Bonuighinu di Mara oppure a sa Sea di Padria, a Nadduzzu, a Planu 'e Murtas, le terre contese al confine col comune di Padria. La corsa degli asinelli, vinta sempre da Listrone, l'asino che correva come un cavallo, e le tante occasioni per competizioni e per scherzi che nel ricordo perdono la crudeltà originaria.

Ho trovato straordinaria la descrizione della misteriosa *buttega de tia Bainza*, con i sacchi di fagioli, ceci e fave, la bilancia, i ganci con appeso il baccalà salato, la pasta nei cassetti, le giare per le olive, immagini che ritrovo anche nella mia infanzia, nella bottega di Flavio Chelo a Bosa.

Infine la poesia popolare, esito di una sapienza secolare e vitale elemento di critica sociale e di incontro.

Tonino Oppes ha raccontato spesso le *paristorias*, le tante leggende che hanno animato la vita dei bambini di Pozzomaggiore, con quell'incredibile senso della meraviglia e del mistero, dell'incanto che supera la paura o il terrore, che nutre l'immaginario collettivo e fa sviluppare intelligenza e sensibilità: la curiosità, il senso della famiglia e del gruppo affiatato, la ricerca di nuovi amici, la voglia di confrontarsi con gli altri, le delizie dell'infanzia di fronte all'ignoto ed al mondo della magia.

Tutti sanno che i pascoli di Pozzomaggiore come quelli del Marghine sono tra i più grassi della Sardegna, come testimonia la produzione del formaggio ed il numero dei capi di bestiame, in particolare bovini, pecore, più ancora – una cosa che mi ha sempre incuriosito – i cavalli, con le tradizioni equestri che culminano nella festa del santo guerriero, l'imperatore Costantino Magno, che attraverso l'ardia di Sedilo ci conduce all'organizzazione militare bizantina in Sardegna tra *Romania* e *Barbaria*. Scorrono in queste pagine le immagini di pastori, contadini, muratori, fabbricanti di coltelli, operai, barbieri, calzolai, ambulanti, persone tutte con una propria esperienza riconosciuta ed apprezzata, con una specializzazione che ne faceva tanti cardini e fondamenti della comunità.

E infine i monumenti, le chiese, la parrocchiale di S. Giorgio e S. Antonio Abate con il convento degli Agostiniani, con il campanile e la croce davanti alla quale i condannati a morte si inginocchiavano poco prima dell'esecuzione, luoghi che fanno da scenario alle tante feste popolari, alle rappresentazioni di teatro popolare con la partecipazione delle confraternite o del coro sardo. Tonino Oppes è convinto che molte delle storie di Pozzomaggiore passano attraverso l'impegno della chiesa, don Castagna, don Cuccuru, don Pischedda, don Fadda, i sacerdoti che hanno testimoniato un'attenzione per i poveri, per i bambini, per gli anziani. E poi la piazza maggiore per il carnevale, vero e proprio momento di teatro popolare, così intenso partecipato e vivace, che ha tanto in comune con altri carnevali sardi.

Anche la partenza degli emigranti per la Francia, financo per gli Stati Uniti e per l'Australia ha un sapore diverso, il senso di una vita che ricomincia, mantenendo sempre legami e rapporti anche al di là degli oceani. Ci sono parenti che raggiungono i loro cari per matrimoni o nascite, ci sono musicisti ed artisti che uniscono idealmente Annemasse a Pozzomaggiore, ci sono gruppi di compaesani che mantengono una propria forte identità anche in terra straniera. Anche in questo caso, c'è un'incredibile distanza dalla disperazione di Siligo. Il libro di Gavino Ledda termina con le drammatiche pagine dedicate agli emigranti che partono per l'Australia: la miseria, il dolore, ma anche la rabbia di chi parte e di chi resta, in quello che l'autore descrive come un funerale doppio, dove i morti sono ancora vivi e dove gli abitanti di Siligo che rimangono accompagnano all'autobus, come al camposanto, i parenti che partono per sempre; e dove gli emigranti pensano di partecipare al funerale di quelli che restano, condannati ad una miseria senza scampo.

Il viaggio verso il posto di lavoro con la valigia di cartone perde nelle pagine di Tonino Oppes il suo aspetto più tragico; c'è certo il dolore, la nostalgia, la sofferenza profonda di chi vede sgretolarsi una comunità di fronte alle ondate dell'emigrazione, ma c'è anche apprezzamento per la capacità dei giovani di Pozzomaggiore di costruirsi una vita nuova, di farsi conoscere all'estero, di ricreare fuori dalla Sardegna un ambiente, un paesaggio, una comunità in una dimensione parallela al microscopico paese d'origine, come presso il bar di Madame Depres ad Annemasse. Possiamo seguire i successi dei compaesani lontani, fino alla competizione olimpica a Pechino della nipote degli Ezzis Mélanie Noel. E allora le migliaia di aneddoti sulle tante storie degli emigranti, la loro ingenuità, la loro semplicità, i loro sogni ambiziosi, la voglia forte di crescere e di affermarsi per tutti, la simpatia con la quale si seguono successi e delusioni, il senso di una comunità che continua a proteggere chi è lontano e che in qualche modo la rappresenta ancora.

Scorrono in queste straordinarie immagini situazioni e momenti diversi di una comunità ricca, piena di sentimenti, di passioni, di sogni, di devozione popolare, di interessi politici: all'Università il povero Don Bellu, storico della DC, ci ha insegnato il ruolo critico e positivo che il Gruppo di Pozzomaggiore ha svolto nell'ACI prima e poi nella nascita della Democrazia Cristiana in Sardegna, già durante l'ultima fase della guerra fascista: in particolare Don Angelico Fadda, parroco dal 1927, fu l'animatore di un movimento spesso di dissenso, fortemente impegnato in iniziative di carattere sociale, nel campo dell'assistenza all'infanzia, alla vecchiaia, ai lavoratori bisognosi. Le colonie marine e montane, i monti frumentari, le conferenze di carità, i medicinali per i poveri, una prodigiosa azione di promozione sociale. E poi gli incontri politici delle notti pozzomaggiorese fin dal maggio 43, come si esprime don Salvatore Fiori, con Pietrino Fadda, fratello del parroco e futuro parlamentare, Giuseppe Masia, che sarebbe diventato consigliere e assessore regionale, Salvatore Dettori, Don Pasquale Cuccuru. Questo, per riconoscimento degli storici, fu il gruppo più precoce e intelligente dei politici antifascisti, fondatori in Sardegna di una DC fortemente aperta alle istanze sociali, tanto da essere accusati talora di comunismo, separatismo, esasperato antifascismo. Un partito grande e sensibile alle istanze sociali, capace di interpretare il senso del mondo nuovo che arriva.

Qualche breve nota è dedicata in questo volume al pozzomaggiorese più illustre a quel generale dell'aeronautica fondata da Italo Balbo, Pietro Pinna Parpaglia alto commissario per la Sardegna dal 1944 al 1949, alle origini della Regione Autonoma: un personaggio che proveniva da una famiglia di antica nobiltà, prigioniero in Etiopia, in India e negli Stati Uniti. Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 egli si adoperò per la costituzione di reparti combattenti al fianco degli Alleati, proponendone contemporaneamente il progetto allo stesso Presidente Franklin Delano Roosevelt. Rimandato in Italia fu nominato dal governo militare alleato Alto Commissario per la Sardegna, incarico che tenne con grande equilibrio fino al 1949, promuovendo la nascita dell'autonomia regionale.

Compaiono in questo volume anche i sindaci, come Luisa Meloni, Peppe Pinna Parpaglia, Angelino Cossu, ora Tonino Pischredda e tantissimi altri protagonisti della vita del paese.

Tonino Oppes testimonia ogni giorno nel suo lavoro di giornalista RAI, nella sua passione di studioso e di intellettuale, l'interesse per i piccoli comuni, l'impegno per combattere la polarizzazione della Sardegna, per salvare il patrimonio di valori della campagna, per continuare a seguire dall'interno le tante piccole storie delle comunità minori, che hanno una loro dignità profonda e che lo spopolamento rischia di compromettere. Dunque il ruolo della memoria è decisivo e può svolgere una feconda azione di aggregazione e di lievito: questo volume è un modo appassionato per dire che questo paese disteso sulla collina come un vecchio addormentato ha una sua precisa fisionomia ed una sua identità, non può essere condannato ad una perpetua malattia, alla noia, all'abbandono, al niente. I cittadini di Pozzomaggiore non possono essere votati alla disgregazione, alla fuga ed alla nostalgia. Ben vengano dunque le idee, i progetti, le novità, per costruire un paese più moderno, ma sempre consapevoli della ricchezza che abbiamo alle spalle e nel rispetto di una identità, di una realtà nobile e delicata, di un'eredità che non è fatta solo di pietre e che non si può disperdere al vento in vista di un'utilità immediata. Nel paese che cambia, la miniera dei ricordi rappresenta lo scrigno che conserva un patrimonio di affetti e di emozioni che ora possono veramente diventare il punto di partenza per costruire una comunità solidale.

— . — . — . —

31.

Ricordando Marco Tangheroni,

Discorso pronunciato durante il

XII Congresso della Mediterranean Studies Association (Cagliari 27 maggio 2009)

Sono felice di essere a Cagliari a questo Congresso della Mediterranean Studies Association, chiamato a presentare il volume postumo di Marco Tangheroni, *Della Storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila*, un'opera inconsueta edita da Sugarco Edizioni di Milano, curata da Cecilia Iannella, con la presentazione di David Abulafia.

Debbo a Patrizia Paoletti, la moglie di Marco, l'onore di poter presentare un volume che mi ha emozionato davvero, ritrovando pagina per pagina il pensiero di uno studioso e di un amico scomparso, riscoprendo il filo rosso che ha legato tante opere di Marco, che pensavo espressione di una cura filologica minutissima per il dato storico, per il documento, per gli archivi e che ora rivedo incasellate all'interno di uno schema mentale, di un ragionamento, perfino di una scelta politica militante. Il silenzio di una perdita restituisce gli echi delle parole che pensavamo irrimediabilmente perdute.

Qualche settimana fa ho ricordato con Manlio Brigaglia i giorni in cui si decise la nomina di Marco Tangheroni a Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari; era il lontano 1981, era appena uscito il volume sul commercio dei cereali nella Sardegna aragonese, e, nella casa di Nicola Tanda, si ritrovarono un gruppo di docenti di sinistra che scelsero Tangheroni come loro candidato per sostituire Ercole Contu che si era dimesso con molto anticipo. Marco era riuscito a conquistare tutti i colleghi locali, soprattutto quelli politicamente più lontani, ad entrare in sintonia con un mondo che del resto conosceva e frequentava da tempo. Io ero appena arrivato da Cagliari come assistente e ricordo l'aria fresca che entrava in una Facoltà troppo chiusa su se stessa, troppo divisa, troppo lontana da biblioteche ed archivi, diciamo pure la parola, troppo provinciale. Marco restò a Sassari solo per poco tempo, fino al 1983, quando fu chiamato a Pisa come professore di storia del commercio e della navigazione, ma intanto era riuscito a pubblicare il volume *Sardegna mediterranea* ed aveva seguito l'applicazione del DPR 382 del 1980 con l'arrivo di nuovi professori associati me compreso e con i tanti concorsi banditi. In quegli anni Marco accompagnò la trasformazione dell'Istituto di Scienze storiche di cui era stato l'ultimo direttore e la nascita del nuovo Dipartimento di Storia che metteva insieme il diavolo con l'acqua santa, i colleghi della Facoltà di Magistero con quelli del corso di laurea in Scienze Politiche della Facoltà di Giurisprudenza; soprattutto riuscì concretamente ad aprire la Facoltà verso il mondo esterno, innanzi tutto con Barcellona, con la penisola iberica, con il Maghreb. Lui che amava il mare, organizzò a Castelsardo, nell'estate 1982, un incontro inconsueto con tutti gli studiosi stranieri impegnati in ricerche storiche e archeologiche in Sardegna: fu in quell'occasione che rividi il mio amico Robert Rowland della Loyola University di New Orleans, impegnato nella preparazione del volume sulla Sardegna antica nel Mediterraneo. Ho ancora vivissima l'immagine di quell'incontro che si svolse d'estate, sulle verande di un hotel di Castelsardo che si affacciavano sul mare. Più tardi nel 1983 organizzò assieme ad Antonello Mattone il Convegno sugli Statuti Ssassaresi, *Economia società istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, che storicamente è stato il primo dei convegni promossi dal Dipartimento di Storia.

Marco aveva tanti contatti, tante idee, tanti interessi: era generoso e largo di consigli con noi tutti, penso a Giuseppe Meloni, ad Angelo Castellaccio, a me stesso, interessandosi alle nostre passioni, indicando nuovi modi di vedere i problemi storici ed opportunità di nuovi studi, so-

prattutto raccomandando l'esigenza di inserire la microstoria alla quale qualcuno di noi allora si dedicava in un quadro più ampio, non tanto sul piano geografico quanto sul piano del metodo, delle idee, della capacità di analisi con continui richiami a maestri e teorici della filosofia della storia.

Sempre sorridente, garbato, capace di affrontare pazientemente le sofferenze fisiche di una malattia che scandiva le ore delle sue giornate ma che egli tentava di ignorare, in Consiglio di Facoltà ci sorprende per la determinazione e per la durezza con la quale si scontrava ad esempio con Padre Egidio Guidubaldi.

Eppure la cosa che ricordo di più è il suo sorriso, il suo forte spirito etico cristiano, il suo rigore quasi ascetico. Vennero poi gli anni pisani ma Marco non interruppe i contatti, accompagnò Laura Galoppini, seguì i nostri dottorandi, fu in Sardegna a casa di Padre Turtas anche pochi mesi prima di morire, sempre prendendo accordi preventivi con gli ospedali per avere la sicurezza della dialisi. Angelo Castellaccio ha scritto da poco del dolore che ha accompagnato la vita di Marco, la sofferenza che era come un'ombra, a guisa di un angelo negativamente protettore, che sembrava continuamente accompagnarlo e cadenzarne i movimenti e di cui in verità non lo abbiamo mai sentito lamentarsi. Allora ci parlava della moglie e della nuova famiglia, delle tre figlie adottate all'epoca del genocidio ruandese, le tre ragazze tutsi che amava davvero, era orgoglioso di loro, dei loro straordinari progressi.

Cecilia Iannella racconta delle carte lasciate da Marco Tangheroni nella sua casa di Pisa, l'11 febbraio 2004, rimaste incompiute al momento della morte: tra esse compariva l'ultima versione di questo volumetto su alcuni aforismi del boliviano Nicolás Gómez Davila Nicolás Gómez Dávila, un'opera completa anche degli indici, già corretta in bozze, con la dedica a Giovanni Cantoni, fondatore di Alleanza Cattolica, direttore della rivista *Cristianità*, profondo conoscitore di scrittori ibero-americani e specialista proprio di Gómez Davila Gómez Dávila. L'opera era stata preparata a margine del seminario universitario *Epistemologia della storia* che Marco aveva tenuto per un gruppo ristretto di allievi nel febbraio 2003 nel Dipartimento di medievistica di Pisa, senza la pretesa di un trattato scientifico, ma con una riflessione fresca, spontanea, talvolta non ordinata, arruffata e troppo schematica: dice lui stesso di non voler rinunciare ad un certo tono colloquiale, aperto talora ai ricordi personali, perché questo era nel bene o nel male lo stile del suo modo di insegnare, il gusto del colloquio con i suoi studenti. Del resto, anche nelle sue opere più importanti, Marco ammetteva di aver fatto come i suoi minatori medioevali di Iglesias, quando un filone perdeva un po' d'interesse, apriva un nuovo scavo. E racconta nell'introduzione delle sue condizioni di salute che lo avevano costretto a lavorare a casa, in una biblioteca costantemente alimentata dalla generosità di Patrizia. Mi ha impressionato la conclusione del capitolo 7 dedicato alla verità della storia, che mi sembra lasci intendere con lucidità l'avvicinarsi della morte, la consapevolezza di avere sempre meno tempo a disposizione: «in ogni caso – scriveva – e vale per i giovani come per i vecchi, per i sani come per i malati – non manca molto tempo». E ancora, nell'ultimo capitolo dedicato all'utilità della storia ed al rapporto tra passato e presente con le parole di Thullier e Tulard: «la relazione dello storico con la morte è cosa essenziale. Il mestiere dello storico deforma, crea dei riflessi dominati da un sentimento della fuga irreversibile del tempo: lo storico ha il senso dello scacco finale, ordina cose morte, fallimenti, un mondo già finito, già votato all'assenza, alla rovina. Il passato che egli studia rinvia alla sua morte, è in certo senso anticipazione della propria morte.» Eppure, Marco ripeteva costantemente con Marc Bloch e prima di lui con Henri Pirenne, che il primo dovere dello storico è proprio quello di interessarsi alla vita.

C'è stato a Sassari qualche settimana fa nell'aprile 2009 un congresso di sociologi su *Saperi mediterranei e sviluppo tra memoria e trasmissione*: avevo in quell'occasione parlato degli arguti

commenti di Tangheroni e particolarmente originale e assolutamente fondato mi era apparso il giudizio sui gravi limiti della sociologia e delle altre scienze sociali, che si occupano prevalentemente della contemporaneità e tendono a perdere la ricchezza della profondità della storia, che al più considerano come scienza ausiliaria. La sociologia contemporanea sembra appiattita sul presente – sono parole di Tangheroni – e non ha molta voglia di fidanzarsi con la storia. Forse allora è utile che gli storici incoraggino i sociologi a misurarsi ancora sulle tracce di Max Weber con la dimensione del tempo trascorso, perché tentino di estendere il loro metodo scientifico anche al passato ed all'immagine del passato che si è andata affermando nel mondo contemporaneo. In più il rischio è che nelle scienze umane i modelli interpretativi si trasformino in maniera surrettizia e con somma disinvoltura da strumenti analitici in risultati stessi delle analisi.

La collega Antonietta Mazzette era intervenuta nel dibattito osservando che in realtà la sociologia è nata proprio facendo i conti con la storia (da Weber a Simmel a Durkheim), così pure l'antropologia. Per venire ai tempi nostri, Saskia Sassen (una delle più grandi sociologhe a livello internazionale) nel suo ultimo libro *Territory, Authority, Rights*, per parlare di classi globali e di nuovi diritti individua due grandi fratture: la prima nel Medioevo e la seconda nel Novecento. Ciò ha significato ripercorrerne la storia, ovviamente dal punto di vista socio-economico. Se poi veniamo ancora più vicino a noi, Franco Cassano nel suo libro *Approssimazione* parte dal '500 e in modo particolare da Montaigne per trattare dell'individualismo. Ci sarebbero altri esempi, ma il punto non è questo, bensì il fatto che la conoscenza del passato per un buon sociologo sarebbe necessaria ma strumentale per comprendere il presente e, soprattutto, per individuare la direzione del mutamento. Cioè il futuro. Altrimenti i sociologi sarebbero dei giornalisti che descrivono la superficie delle cose. L'ultimo appunto della Mazzette è che forse sono proprio gli storici ad essere arrivati in ritardo a cogliere la necessità della commistione tra diversi approcci disciplinari e ad avere scoperto la storia sociale per ultimi.

È solo un esempio di quello che è questo volume di filosofia della storia scritto da uno che dichiara di non avere attitudini filosofiche, una miniera di riflessioni che pongono domande preziose sull'uomo e tendono a superare la storia economica praticata dalle *Annales*, per rendere conto della complessità della storia nella quale i protagonisti non sono solo i mercanti, ma anche i re, le grandi famiglie, gli altri agenti politici; una storia che metta l'uomo al centro del dibattito, che superi interpretazioni schematiche e superficiali, dominate dalle forze materialistiche così come proposto dalla storiografia marxista, che tende a concentrarsi su una sola causa, mentre la storia è frutto di più cause concomitanti e diverse. Perché – questo è il fulminante aforisma di Gomez Davila Gómez Dávila – «quello che non è complicato è falso.» Gli storici marxisti ormai obsoleti e stanchi sono costantemente oggetto di ironia e di polemica, perché rischiano di trasformare la storia in una disputa teologica, dimenticando l'oggetto stesso della ricerca, proponendo generalizzazioni che appaiono agli studiosi di un'ingenuità che intenerisce, come a proposito dei rapporti tra struttura e sovrastruttura, i concetti di rifeudalizzazione o di crisi della borghesia, il tema meccanicistico del determinismo e della necessità causale. Del resto Gomez Davila Gómez Dávila aveva osservato che un lessico di dieci parole è sufficiente al marxismo per spiegare la storia. Eppure, Marco non ignora i grandi maestri come Chris Wickham o Jacques Le Goff, o Lucien Febvre, Marc Leopold Bolch, oppure altri protagonisti della scuola delle *Annales*, che a suo tempo hanno saputo fornire schemi interpretativi della storia del mondo che non possono essere dimenticati, come la storia totale della seconda fase, braudeliana, delle *Annales*, oppure la storia globale che è il termine magico della nuova storia di Jacques Le Goff. La loro polemica contro l'*histoire événementielle* l'*histoire événementielle* era fondata, ma oggi appare chiaro che non si può leggere il passato in funzione del presente né si può costringere la storia entro la gabbia dottrinale del materialismo scientifico, che considera la verità dei fatti

sempre clandestina. Eppure anche il Gramsci dei Quaderni dal carcere *Quaderni dal carcere* gli appare diverso, fortemente influenzato dall'idealismo italiano.

Marco valorizza viceversa il ruolo centrale degli individui nella storia, perché il generale è fortemente condizionato dalla decisione degli uomini e occorre giocare simultaneamente sulla scacchiera della massima generalizzazione e della massima particolarità.

Marco Tangheroni chiede rispetto per la complessità della storia senza rinunciare a stabilire connessioni, a mettere ordine, a proporre linee di riorganizzazione del passato, per comprendere e spiegare: fondamentale è il concetto che l'inquietudine sul proprio mestiere debba accompagnare sempre gli storici che non vogliono travisare quella realtà che è oggetto dei loro studi. Dunque cosa conosciamo, come conosciamo, quali sono i limiti della nostra conoscenza, quali ne sono le fonti, elementi tutti che danno al mestiere dello storico un carattere artigianale e addirittura artistico e che rendono fondamentale la fase di apprendistato nella quale i maestri debbono seguire i loro allievi, come nel Seminario pisano. Occorre ancorarsi fortemente ad un periodo storico, ad una realtà geografica; riferimento costante in queste pagine è ai due poli fondamentali degli interessi storiografici di Marco, Pisa, a partire dal libro sugli *Alliati* del 1969, e la Sardegna, fino ad arrivare a *La città dell'argento* del 1985, per ancorarci al versante sardo. Per capire occorre cercare strade nuove e i tempi appaiono maturi per considerare ora l'archeologia medioevale come strumento fondamentale per comprendere la complessità della prima espansione marittima di Pisa nel Mediterraneo, così come per conoscere il rapporto tra città e campagna nella Sardegna giudicale.

Marco si richiama spesso a Paul Valéry Valéry ed a Paul Veyne (*Come si scrive la storia*), anche se osserva con un poco di aristocratico distacco che ci sono troppi storici in giro, troppa gente che si dedica all'esercizio abusivo della professione di storico. È un poco l'osservazione di Luciano di Samosata nella sua operetta su come scrivere la storia, a proposito del numero di storici che si cimentavano a raccontare la guerra partica di Lucio Vero: è un poco come il morbo abderitico, sangue dal naso, febbre, sudore, che ha colpito per 7 giorni tutti i cittadini di Abdera fino a quando non è cambiato il vento; oppure come la vicenda di Diogene in occasione dell'assedio macedone alle mura di Corinto, quando tiratasi su la veste si affacciava a fingere di fare qualcosa di utile rotolando la giara nella quale abitava su e giù per il colle del Craneo. «Rotolo anch'io la giara – aveva risposto Diogene ai suoi allievi incuriositi – per non sembrare l'unico che se ne sta inoperoso in mezzo a tanta gente che si da fare per proteggere Corinto di fronte all'attacco di Filippo V, preparando le armi, ammassando pietre, costruendo sostegni per le mura, puntellando il parapetto».

Dunque non tutti possono rotolare la giara, che rischia di frantumarsi se solo si inciampasse in un sassolino. E questo a causa della dignità del mestiere di storico, la complessità, i limiti, il mistero di una disciplina, il pericolo delle mode, la pretesa originalità nella ricerca storica ed i critici rapporti con le scienze umane, la sociologia, l'antropologia, la geografia antropica, l'etnologia, la psicologia, la psicanalisi, la linguistica, la semiologia. Il rischio incombente per lo storico dilettante è la verosimiglianza che alcune discipline possono suggerire, come per quell'articolo di una studiosa barcellonese intitolato, utilizzando le arti della psicologia, *Cosa pensava Pietro il Cerimonioso davanti alle mura di Alghero assediata?*

C'è in questo libro anche la l'onesta diffidenza verso il progresso, verso l'assoluta bontà del nuovo, il rifiuto della *rerum novarum cupiditas*, le preoccupazioni per i danni causati dall'uso degli strumenti informatici e dalle analisi quantitative, l'integralismo, dirò la parola, di chi rifiuta l'erudizione fine a se stessa e ritiene che lo storico debba avere innanzi tutto l'esprit de finesse *l'esprit de finesse*, fondato sulla formazione della personalità, del gusto, delle capacità di discernimento dello storico. Soprattutto le perplessità per le strade prese dalle scienze della natura, per le

teorie neo-darwinistiche, per quanti ignorano una forza immanente, provvidenziale e razionale nella storia dell'uomo. Marco riprende l'osservazione di Erwin Schroedinger Schrödinger, che condanna l'uso di limitare l'antico nome universale di *scientia* alla sola scienza della natura, escludendo lo studio del linguaggio, della storia ecc., come se in questo caso non si trattasse affatto di *scire*. Chi fa storia riesce a fare scienza se pone domande nuove anche a documenti già noti, se maneggia con prudenza concetti astratti spesso avulsi dalla realtà storica, talvolta anacronistici: occorre una forte ripulitura linguistica per rimettere in discussione concetti come capitalismo, imperialismo, classe, borghesia, nazione, stato, società, ma anche declino, rinascita, ricostruzione. Più utile gli sembra parlare di transizione, cambiamento, *change change*, rispetto a continuità. È il linguaggio di nuovo degli archeologi medievisti.

E poi la critica al relativismo, che è la soluzione banale di chi è incapace di mettere le cose in ordine, il tema della soggettività dell'interpretazione storica, la sottile preoccupazione per i pregiudizi, ma anche la convinzione che occorre procedere alla riabilitazione dell'autorità e della tradizione, perché il progresso è spesso effimero se si imboccano sentieri fuorvianti. Occorre tornare alla realtà e il passato non è la meta apparente dello storico, bensì quella reale perché non è vero che lo storico si installa nel passato per intendere meglio il presente.

Eppure per Marco la storia ha una sua utilità, se abitua all'incontro con l'altro da noi, con civiltà e culture lontane nel tempo, senza appiattimenti nel Novecento. Il pensiero è ancora alle figlie adottive.

Uno degli aforismi recita argutamente: «Il primo passo del sapere consiste nell'ammettere con buon umore che le nostre idee non hanno niente per cui debbano interessare a qualcuno».

Beh, credo che le idee di Marco Tangheroni possano interessare a tutti noi, anche a chi, come me, si occupa di quella storia antica che Marco non ha voluto escludere dal proprio campo di osservazione, ponendosi anzi a tutti gli effetti in una linea di continuità con la visione tucididea della storia.

Lo ricordo oggi a voi tutti con il suo bastone, con il suo cappello, con il suo sorriso, con il suo umorismo bizzarro ed amaro, con la sua serenità profonda.

— . — . — . —

32.

Jugurtha contre l'impérialisme romain à la tête de la natio des Numidae, Constantine (Algérie)

14 mai 2016, Colloque sur Massinissa (in collaborazione con Stefania Frau),
Centre National de Recherche Préhistorique, Anthropologique et Historique.

1. L'admiration de Salluste pour Jugurtha est bien connue. Dans le chapitre VI du *Bellum Iugurthinum*, juste après l'introduction contre la dégénération morale de la *nobilitas* romaine, aspect qui provoque en lui une profonde indignation et un dégoût total de la politique, Jugurtha est décrit comme un personnage positif. Jugurtha rappelle sous de nombreux aspects son grand-père Massinissa : dès sa première jeunesse il apparaît physiquement vigoureux, *pollens viribus*, beau, *decora facie*, mais surtout doué d'un caractère énergique, *sed multo maxume ingenio validus* (*Jug.* 6,1); actif et vif. Il ne se laissait corrompre ni par les plaisirs ni par l'oisiveté, *non se luxu neque inertiae conrumpendum dedit*; mais suivant l'usage du peuple des Numides, il montait à cheval, lançait le javelot, luttait à la course avec ses amis; il se consacrait à la pratique aristocratique de la chasse au lion et bien que l'emportant sur tous il était pourtant cher à tous (6, 1). Salluste énumère les qualités du prince numide et suit avec admiration et presque avec enthousiasme son éducation : après son émargination initiale à la cour, Jugurtha parvint ensuite à une position prestigieuse, qui indiquait qu'il était un chef charismatique, un protagoniste destiné à régner grâce à l'exercice de la *virtus* et à son application et à sa modération; il était reconnu au centre du système politique et culturel du royaume de Numidie.

Selon Tite Live, Massinissa, élevé à Carthage mais profondément berbère, possède lui aussi ces qualités : il n'existait pas dans toute la Numidie de chevalier plus courageux; personne ne résistait mieux que lui à la fatigue et aux longues chevauchées dans le désert sans boire ni manger. Sa générosité envers les siens était sans limites, mais il n'avait aucune pitié des traîtres; les échecs ne le décourageaient pas, il avait confiance en l'avenir et, dès que possible, il recommençait à lutter.

Les qualités de Jugurtha se retrouve chez les Numides et rappellent sous de nombreux aspects celles des barbares Germains décrits par Tacite : ils supportaient la soif parce qu'ils se nourrissaient de lait et de viande, sans ajouter de sel ou d'autres assaisonnements épicés; la nourriture ne servait qu'à les rassasier et à étancher leur soif et non pas à satisfaire un désir de vice et de luxe. Les Numides étaient en bonne santé, rapides à la course, résistants aux fatigues (*genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum*) (17, 6), surtout les chevaliers et les archers habiles, à l'armure légère. On retrouve cette description positive chez les poètes de l'époque d'Auguste lorsque, par exemple, les chevaliers massyles assistent au noces d'Enée et de Didon : cette représentation favorable avait été probablement influencée par le souvenir de Massinissa qui avait unifié le royaume numide au cours des dernières années de la guerre d'Hannibal grâce justement aux Massyles lesquels, selon Servius, étaient originaires de Syrte.

Micipsa lui-même apprécia initialement la *virtus* de Jugurtha, prompt à l'action et désireux de gloire militaire (*manu promptus et adpetens gloriae militaris*, 7, 1). Micipsa considérait qu'un personnage aussi populaire - *homo tam acceptus popularibus* (7, 1) - pourrait avoir un rôle positif pour le royaume, surtout grâce à la vive sympathie que les Numides avaient pour Jugurtha (*studia Numidarum in Iugurtham adensa*, 6,3; cf. *omnibus... carus esse*, 6, 1). Le roi reconnut toutefois très vite les symptômes de graves défauts, la nature humaine étant avide d'autorité, *natura mortalium avida imperi*, et prompte à satisfaire sa propre ambition *et praeceps ad explendam animi cupidinem* (6, 3). L'étalage de la *virtus* aurait pu le perdre : mais au cours de l'expédition contre

Numance, aux côtés de Scipion Emilien, expédition voulue par Micipsa dans le but d'exposer Jugurtha aux périls de la guerre et défier la chance, ce dernier réussit à plaire profondément aux Romains (7, 4; 9, 2), surtout grâce à son enthousiasme, à son dévouement et à son obéissance modeste; il défiait les dangers, en se montrant audacieux au combat et sage dans ses décisions *et proelio strenuus erat et bonus consilio*, 7,5) : sa prudence (*providentia*) ne se transformait jamais en timidité, son audace en imprudence et témérité, de sorte qu'il réussissait dans tous ses projets. Ils possédait d'autres vertus : la générosité de son cœur (*munificentia animi*), la finesse de son esprit (*ingeni sollertia*) (7, 7), le refus de la médiocrité, l'astuce barbare, la *calliditas* (107, 3), une qualité qui le rapprochait d'Hannibal. Ce fut justement la *maxima virtus* (8, 1; 9, 2) du prince numide qui poussa Scipion à le mettre au nombre de ses amis (*in amicis habere*, 7, 6) et à lui promettre le royaume.

D'ailleurs, en 149 av. J.-C., lorsque la troisième guerre punique éclata, Massinissa avait chargé Scipion Emilien de disposer sa succession comme si désormais la Numidie appartenait à part entière à Rome et était soumise à la famille des Scipions; plus tard, des rapports personnels étroits de dévotion avaient lié Micipsa et Caius Gracchus, petit-fils de Scipion et fondateur de Carthage; même la succession de Micipsa, après la mort de Scipion Emilien, pourrait avoir été décidée par Marcus Porcius Cato, neveu de ce dernier, consul en 118 av. J.-C., mort à Utique à la fin de cette même année.

L'idée que la Numidie dépendait de Rome est clairement énoncée dans le discours d'Adherbal au Sénat, l'un des huit superbes discours inspirés par Thucyde et inclus dans la monographie de Salluste : au moment de sa mort, Micipsa avait précisé qu'il ne laissait à ses fils que l'administration du royaume dont la possession revenant de droit et de fait aux Romains *praecepit uti regni Numidiae tantummodo procurationem existumarem meam, ceterum ius et imperium eius penes vos esse* (14, 1); pour Micipsa et Adherbal, mais pas pour Jugurtha, les Romains devaient être considérés non seulement comme des alliés mais aussi comme des consanguins et des parents du roi, presque des *cognati et affines*. En outre la Numidie, enlevée à Syphax, était un don, un *beneficium*, des Romains à Massinissa (*populus Romanus... regi dono dedit*, 5,4) : et à présent, ajoutait Adherbal, *vostra beneficia mihi erepta sunt* (14,8; cf. 24,3). Saumagne se demandait si le problème, objet de discussion à Rome entre les *nobilitas* et les *populares*, consistait dans le fait que le royaume de Numidie pouvait être considéré comme un élément du patrimoine romain, un Etat vassal, une "Numidie romaine", selon la thèse des *populares* et d'Adherbal, ou s'il ne fallait pas plutôt le considérer comme un Etat indépendant, lié à Rome par des accords internationaux seulement, un royaume allié, une "Numidie numide", ce dont étaient convaincus la *nobilitas* et Jugurtha, vainqueur d'une guerre civile dans laquelle Rome voulait intervenir pour imposer ses propres intérêts. La *deditio* de Jugurtha aux mains de Calpurnius Bestia et de Scaurus (29, 5) ne fut pas confirmée précisément parce que, pour les *populares*, le roi ne pouvait être qu'un fonctionnaire de Rome; la possibilité d'une *redditio* étant exclue, il ne restait que la voie de la révocation du *procurator* rebelle à l'*imperium* : une solution que le roi Jugurtha n'appréciait certainement pas car il considérait la *deditio* non pas comme une reddition inconditionnée mais seulement comme un moyen de garder le pouvoir, selon les promesses que les *optimates* lui avaient faites; et ce même plus tard, à l'occasion des négociations engagées par Bomilcar (62, 8) et après la défaite finale, tout au moins d'après l'impression du fidèle Aspar (112, 2). Sous la pression de Caius Memmius, Jugurtha fut appelé à Rome comme accusé et témoin; par la *lex Memmia de Iugurtha Romam ducendo* datant de l'automne 111 av. J.-C., Memmius donnait ses instructions au préteur Cassius Longinus afin de lui délivrer un laissez-passer (32, 1); le roi barbare risquait cependant de se transformer en juge de l'honneur de certains parmi les plus illustres personnages romains. D'où le veto du tribun C. Bébius qui indigna tellement ses contemporains (34, 1), l'expulsion de Jugurtha (35, 9) et la *lex*

de bello Iugurthae indicendo qui fut votée par les comices centuriates au lendemain de l'assassinat de Massiva. Un tribunal spécial, voulu par la *lex Mamilia de coniuratione Iugurthina* (plébiscite proposé par le tribun Mamilius Limetanus) et présidé par Scaurus, fut alors constitué; certains parmi les plus importants représentants de la *nobilitas* romaine furent condamnés (40, 1; cf. 65, 5) : dans le *Brutus*, Cicéron rappelle avec indignation que furent impliqués le pontife Galba et quatre consuls, L. Calpurnius Bestia, C. Caton, Sp. Postumius Albinus, L. Opimius.

L'intervention des tribuns de la plèbe et du peuple réuni en assemblée semble donc décisive, pendant cette période, pour définir la position de Rome vis-à-vis de la Numidie; d'ailleurs, les précédents étaient tous favorables à la thèse que soutenaient les *populares* : dès 148 av. J.-C., Scipion Emilien, en disposant la succession du grand Massinissa, avait agi en complète autonomie; il avait pu exclure de la succession les enfants nés des concubines de celui-ci et avait partagé le royaume entre les fils légitimes : Micipsa, Gulussa et Mastanabal. Micipsa avait eu le trône et l'administration générale du royaume et de sa capitale Cirta; Gulussa avait eu le commandement militaire et Mastanabal devait s'occuper de la justice. En fractionnant le pouvoir Scipion Emilien avait totalement violé la coutume numide et, semble-t-il, la volonté même de Massinissa qui n'avait laissé sa couronne qu'à Micipsa.

Par la suite, après la disparition prématurée de Gulussa et de Mastanabal et alors que la mort de Micipsa s'approchait, Scipion Emilien se sentit de toute évidence légitimé à disposer à nouveau la succession en indiquant Jugurtha comme roi de Numidie. Au cours de la rencontre qui se tint à Numance, à la fin de la guerre, il avait explicitement encouragé Jugurtha : *si permanere vellet in suis artibus, ultro illi et gloriam et regnum venturum*, s'il réussissait à persister dans ses vertus, il obtiendrait sans aucun doute la gloire et le royaume (8, 2), un royaume promis à lui seul (*solus*) par les *novi* et par les *nobiles* romains présent à Numance (8, 1). Dans la lettre envoyée à Micipsa, Scipion Emilien louait *Iugurthae tui... virtus* et ajoutait : *habes virum dignum te atque avo suo Massinissa*, donc un homme digne de succéder à son oncle le roi et à son grand-père Massinissa (9, 2; voir aussi 7-8). L'expression utilisée par Scipion, *avus suus*, chasse nécessairement tout doute à propos de la légitimité dynastique de Jugurtha, quant à la volonté de Massinissa même (5, 7). Micipsa avait donc été presque contraint d'abord de l'adopter et ensuite de lui reconnaître le rôle d'héritier. Mais en cette circonstance, la volonté de Scipion avait été forcée car dans son testament Micipsa finit aussi par nommer comme ses héritiers ses fils Hiempsal et Adherbal qui étaient plus jeunes et qui, initialement, avaient probablement été exclus du trône. Un autre fils de Mastanabal, Gauda (demi-frère de Jugurtha), et Massiva, fils de Gulussa devaient figurer comme héritiers en second : plus tard, à Rome, tous deux manœuvrèrent pour obtenir la succession (35, 2; 65, 3).

A propos de l'illégitimité présumée de Jugurtha, *ortus ex concubina* (5, 7 et 6, 1) élevé avec les fils du roi mais laissé dans une condition privée à cause d'une décision douteuse de Massinissa (*privatum dereliquerat*, 5, 7), la position traditionnelle des experts doit être désormais corrigée. D'ailleurs, Salluste lui-même précise que, chez les Numides et les Maures, chacun selon ses ressources pouvait prendre plusieurs épouses, certains dix, d'autres davantage; les rois pouvaient en avoir un grand nombre. L'affection du mari étant ainsi partagée entre de nombreuses épouses, aucune d'elles n'était considérée comme une compagne et il faisait aussi peu de cas des unes que des autres (*nulla pro socia obtinet, pariter omnes viles sunt*) (80, 6). En réalité, Salluste ne comprit pas bien la polygamie africaine (5, 7; 11, 3; 108, 1), pas plus que Tite Live, Appien et Ammien, lesquels parlent de concubines dans le sens hellénistico-romain en déformant l'ancien concept berbère d' "épouse inférieure", dont le fils, dans la société numide, avait les mêmes droits que le fils de l'épouse principale. Pour la succession, c'est l'ancienneté des agnats qui comptait : le *status* de Jugurtha qui pouvait sembler pour les Romains celui d'un fils illégitime ne l'était donc pas

pour les Numides puisqu'il était justement le plus âgé des aspirants au trône, surtout après son adoption par Micipsa, probablement en 122 av. J.-C.

Indépendamment des justifications romaines, la guerre de Jugurtha avait en réalité son origine dans ce fait et surtout dans la volonté de Jugurtha de se rebeller de toutes ses forces à une injustice commise envers lui, injustice qui frappait non seulement sa personne mais aussi les groupes qui se reconnaissaient en lui et qui se teintèrent progressivement de nationalisme et d'indépendantisme. Cette clé de lecture permet probablement d'interpréter les hésitations et les réticences du sénat, les tentatives répétées de médiation et la position de Scaurus, que Salluste accuse, de façon simpliste, de s'être fait corrompre par le roi en même temps que tous ceux qui étaient impliqués dans l'enquête qui s'était conclue par la *quaestio Mamilia*. Il n'y eut donc pas seulement la volonté du sénat d'éviter un engagement trop lourd pour les troupes romaines en Afrique dans l'imminence d'une invasion des Cimbres et des Teutons, après la défaite de Cn. Papirius Carbo à Noreia. Il nous est impossible d'approfondir ici les aspects de politique intérieure posés par le *Bellum Jugurthinum* de Salluste en ce qui concerne la période qui suivit la chute de Carthage et le dépassement du *metus hostilis* (41, 2) qui, jusque là, avait permis à la classe dirigeante romaine de rester unie; les intérêts de la *nobilitas* s'étaient sans aucun doute peu à peu opposés à ceux des *equites*, lesquels s'intéressaient aux affaires et à une présence plus agressive en Afrique du Nord.

De Sanctis avait observé comment le jugement de Salluste sur Jugurtha s'était lentement modifié que l'admiration initiale avait fait place au mépris le plus complet : ce qui serait un indice du caractère tendancieux et politique de l'œuvre de Salluste. Pourtant, Salluste connaissait les justifications du comportement du roi : Hiempsal n'avait pas été tué par Jugurtha mais par des hommes du peuple numide en raison de sa cruauté; Adherbal, le véritable agresseur, après sa défaite, était venu à Rome se plaindre de ne pas avoir réussi à faire de mal aux autres (15, 1); c'est lui qui avait attenté à la vie de Jugurtha (23, 4); la commission décenvirale présidée par Lucius Opimius chargée de diviser le royaume n'avait pas pris parti pour Jugurtha puisqu'elle avait attribué à Adherbal la partie orientale du royaume (avec Cirta pour capitale), c'est-à-dire la *portusior et aedificiis magis exornata*; Salluste sait parfaitement qu'il ne dit pas la vérité lorsqu'il affirme que Jugurtha bénéficia de la partie la plus fertile et la plus peuplée du royaume, la plus proche de la Maurétanie : *quae pars Numidiae Mauretaniam attingit, agro virisque opulentior* (16, 5) : les décisions d'Opimius n'avaient pas favorisé Jugurtha mais, bien au contraire, elles lui avaient nui. La volonté de Salluste de forcer les faits semble donc évidente; il suffit de rappeler les contradictions du comportement de chaque personnage : Scaurus, le sénateur hostile à Jugurtha qui s'était fait corrompre et qui ensuite, par une incroyable acrobatie, avait réussi à présider la commission d'enquête *ex lege Mamilia* contre ses complices; Spurius Postumius Albinus, protecteur de Massiva, qui avait découvert l'assassin de celui-ci et ses mandants, partisan de la guerre à outrance contre Jugurtha, et qui finit par être condamné par un tribunal institué par le plébiscite de Mamilius, après la défaite de son frère Aulus à Suthul.

2. Sur son lit de mort, Micipsa avait loué la *virtus* de Jugurtha, sa *gloria*, mais surtout il l'avait engagé à respecter la *fides* : *nam concordia parvae res crescunt, discordia maxime dilabuntur* (10, 6). Pour Salluste, le roi n'aurait pas tenu la promesse qu'il avait faite à Micipsa; par le meurtre de Hiempsal dans sa capitale Thirmida, chez un ami, il n'aurait pas respecté la *fides* (12, 3). Plus tard, violant les accords de paix, *contra denuntiationem senatus*, il avait fait massacrer Adherbal, les numides adultes et les *negotiatores* italiens à Cirta (26). Enfin, à Rome, il avait tramé le meurtre du prince Massiva, fils de Gulussa et petit-fils de Massinissa, qu'il avait fait éliminer en secret par le fidèle Bomilcar, lequel échappa à la condamnation à mort grâce à de puissantes complicités romaines (35, 6 ss.). Même s'il pouvait se permettre de mépriser la *nobilitas* romaine – rappelons le

célèbre *urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit!* (35, 10), mais déjà à Numance il avait appris qu'à Rome *omnia venalia esse* (8, 1; cf. 20, 1; cf. 28, 1) - le Jugurtha de Salluste, avait fini par changer profondément, en passant progressivement de la *virtus* à l'*ambitio*; l'*ingenium validum* était désormais devenu un *ingenium avidum*; le jeune ambitieux des premiers chapitres du *Bellum Jugurthinum*, devenait un roi aveuglé par son désir de pouvoir; il agissait désormais sans les *bonae artes* (1, 3; 4, 7, cf. 43, 5, Metello; 63,3, Marius), il n'utilisait son *ingenium* que pour satisfaire la *cupido*, le désir effréné de pouvoir (6, 3; 20, 6). Mais surtout, Jugurtha, lui qui était si fin et en mesure de traiter d'égal à égal avec les représentants les plus importants de l'aristocratie romaine, avait désormais révélé sa nature cruelle et primitive, son *animus ferox*, faisant mettre en croix les parents d'Adherbal ou les livrant aux bêtes féroces (14, 15). Dans le discours prononcé devant Bocchus à la fin de la guerre, Sylla l'aurait défini *pesumus omnium* (102, 4).

Jugurtha est désormais vu comme un tyran perfide, cruel, capable de corrompre avec de l'argent pour réaliser tous ses projets, prêt à se débarrasser de ses ennemis, sans scrupule, en proie à une ambition sans limite. Comme tous les barbares, le roi avait un caractère inconstant, changeant; il était dépourvu de fermeté et d'autocontrôle; on a observé que la férocité barbare n'est qu'un trait secondaire si on la compare à la faiblesse morale, à l'émotivité, à la duplicité, à la sensualité attribuées aux barbares. Jugurtha était coléreux; il était sujet à de terribles crises de nerfs, au désespoir; il changeait d'opinion selon les circonstances. Dans la dernière période, après la trahison de Bolmilcar et de Nabdalsa, Jugurtha ne connut plus de tranquillité : à partir de ce moment-là, il se méfia de tout lieu, de toute personne, de toute circonstance; il était agité d'une terreur qui ressemblait à la folie *ita formidine quasi vecordia exagitari* (72, 2).

Le cliché du barbare africain utilisé par Salluste semble en réalité absolument inapproprié : rappelons les nobles traditions de la dynastie de Massinissa, l'une des expressions les plus civiles de la culture punique et hellénique en Afrique. Ce n'est pas un hasard si la bibliothèque de Carthage avait été donnée par Scipion Emilien aux souverains de Numidie. Les Numides parlaient une langue libyenne s'articulant en de nombreux dialectes, langue qui nous est parvenue grâce à de brèves inscriptions funéraires et de caractère sacré, mais le punique s'était répandu parmi eux et avait été adopté comme langue officielle même par les rois Numides. C'est en punique que le roi Hiempsal, qui était certainement le fils de Gauda, pourrait avoir écrit son œuvre historique, précieuse source pour Salluste (18). Jugurtha avait certainement une connaissance parfaite du latin dès la période de Numance (101, 6). Des études récentes ont montré comment s'est faite l'intégration progressive entre les cultures hellénique et punique et la culture locale de la Numidie des III^e et II^e siècles av. J.-C. : citons les recherches archéologiques en cours sur le mausolée royal de Dougga, sur les stèles puniques du *tophet* de El Hofra à Cirta, sur les constructions du forum de Simitthus dans les carrières de marbre numide "giallo antico", sur le gigantesque mausolée royal de Médracen en Numidie du Sud, véritable synthèse entre la tradition libyenne des bazinas et les apports phéniciens et helléniques, soulignés par la présence des colonnes doriques.

En fait, Salluste a désormais abandonné Jugurtha pour un nouveau modèle, Marius, le chef des *populares*, investi du commandement africain par la *lex Manlia de bello Jugurthino* de 108 (plébiscite proposé par le tribun C. Manlius Mancinus qui rectifiait un sénatus-consulte précédent favorable à Metellus) : depuis sa naissance Marius avait, comme le roi, un *integrum ingenium* (63, 3) et il avait réussi à s'élever parmi ses pairs; son humble origine n'avait pas été un obstacle; comme Jugurtha, il avait grandi en pratiquant de nombreuses activités physiques mais il avait complètement négligé sa formation culturelle, notamment l'apprentissage du grec (63, 3). Büchner a souligné qu'après l'*avaritia* de Calpurnius Bestia (28, 5; 29, 1), après l'*imperitia* d'Albinus (36, 2; cf. 38, 1) et après la *superbia* de Metellus (64, 1), le choix de Marius marquait un tournant bienfaisant pour Rome (85, 45). Son *industria* (63, 2), son *innocentia* (85, 4 et 18),

sa *probitas* (63, 2), sa *virtus* (73, 5; 85, 17; 92, 2), sa valeur (*andragathia*) justifiaient son succès final; les cicatrices dues aux blessures reçues sur les champs de bataille valaient plus que les *imagines* des ancêtres exhibées par Metellus (85, 29). Pourtant Salluste passe rapidement sur la dette politique de Marius envers la famille des Metelli et manifeste une certaine perplexité à propos de la réforme qui allait conduire à une professionnalisation de l'armée, ne cachant pas l'*ambitio consulis* (86, 2-3).

En entamant son second consulat, le 1^{er} janvier 104 (114, 3), Marius triomphant traîna en chaînes le roi numide comme un fauve affolé. Pourtant, dans la description de Plutarque, Jugurtha fou de douleur semble un géant comparé à ses persécuteurs. Ces derniers le jetèrent nu dans les souterrains du Tullianum, lui lacérèrent violemment sa tunique, et pour lui enlever plus vite ses boucles d'oreille en or ils lui arrachèrent les lobes; le roi, agité, se moqua sarcastiquement de ses ennemis.

3. Soulignons que les défauts de Jugurtha correspondent exactement à la description des Numides par Salluste : perfides, inconstants, avides de changement (*genus Numidarum infidum, ingenio mobili, novarum rerum avidum*, 46, 3). Ils étaient rusés (*dolus Numidarum*, 53, 6); inconstants dans leurs sentiments (*tanta mobilitate sese Numidae gerunt*, 56, 5). D'ailleurs, les rois africains étaient eux aussi instables (*plerumque regiae voluntates ut vehementes sic mobiles, saepe ipsae sibi advorsae*, 113, 1); et c'est également le cas de Bocchus, roi de Maurétanie *socius et amicus populi Romani* (104, 5), qui trahit Jugurtha et le laissa aux mains de Sylla : il possédait une grave *mobilitas ingeni* (88, 6) et jusqu'à la fin l'expression de ses yeux et de son visage exprimait l'instabilité de ses propos (*vultu <colore, motu> corporis pariter atque animo varius*, 113, 3). Les Numides aspiraient à la discorde et à la sédition, ils étaient contre une vie calme et pacifique (*volgus... Numidarum ingenio mobili, seditiosum atque discordiosum erat, cupidum novarum rerum, quieti et otio advorsum*, 66, 2). On ne pouvait absolument pas faire confiance aux habitants de Capsa et les Romains ne purent les contrôler ni par la crainte, ni par les bienfaits : *genus hominum mobile, infidum, ante neque beneficio neque metu coercitum* (91, 7). Les compagnons de Jugurtha étaient de nature déloyale, comme Bomilcar, *ingenio infido* (61,5). Dans les guerres, ils agissaient plutôt comme des bandits que comme des soldats, avec beaucoup d'inexpérience, comme des ennemis inconstants, *vani hostes* (103, 5).

Salluste se contente d'accepter le lieu commun sur la caractérisation des barbares africains : les Numides sont plusieurs fois mentionnés dans l'« Enéide », ils sont représentés sur le bouclier d'Enée parmi les peuples soumis par Auguste; parmi les ennemis de Didon, aux côtés des *Libycae gentes*, figurent aussi les *Nomadum tyranni*, les prétendants numides repoussés et devenus hostiles.

Salluste inclut parmi les peuples de la Numidie les Gétules et les Libyens qui, dans la préhistoire, étaient des peuples farouches et incultes, *asperi incultique*, se nourrissant de la chair des animaux sauvages et de l'herbe des champs, comme des bêtes; sans coutumes, ni lois, ni chefs, ils erraient dispersés et s'arrêtaient là où la nuit les surprenait (18, 1-2). Malgré cela il constituaient une *natio*.

En suivant le mythe de la mort d'Héraclès en Occident, Salluste imagine que ses compagnons s'étaient mélangés aux peuples locaux; il nous fournit toute une série de détails ethnographiques provenant peut-être de Posidonios et plus probablement des *Libri Punici* du roi Hiempsal. Les Perses s'unissant aux Gétules allaient d'un lieu à un autre, comme des nomades, et de là dériverait leur nom : Numides. Ils étaient belliqueux et occupèrent une grande partie de l'Afrique du Nord, notamment la région près de Carthage, la Numidie (*super Numidiam*) (19, 5); les Gétules habitaient au sud de ces terres, mais aux nord des terres des Ethiopiens; une partie d'entre eux errait sans lois et sans chef, une partie habitait dans des taudis, les *mapalia*, cabanes de forme

allongée ayant une couverture cintrée, qui selon ce même mythe auraient été construites avec les carènes des bateaux d'Héraclès (18, 8). Salluste connaissait probablement très bien la situation des populations africaines pendant la période historique; cependant, il insistait délibérément sur la grossièreté des barbares d'Afrique : à l'époque de César, les Numides étaient désormais un ensemble de tribus occupant les côtes d'Afrique du Nord, entre la Maurétanie et la Cyrénaïque; leur nom avait perdu tout lien avec son origine étymologique, c'est-à-dire toute référence à des groupes de bergers nomades, sans domicile fixe, à la recherche de pâturages, qui s'étaient stabilisés au contact de la Cyrénaïque grecque. Aldo Luisi a parcouru à rebours l'histoire du nom, que l'on retrouve déjà chez Hécaté de Milet et chez Hérodote, démontrant que le terme *Nomàdes* désignait à l'origine un groupe de peuples compris entre la Petite Syrte et Cyrène, avec les deux groupes principaux des Massyles et des Massaessyles. Ce n'est que plus tard, à partir de Polybe, qu'apparaît le nom *Nomadia*, région occupée par Massinissa à l'ouest de la Petite Syrte. Le latin *Numidae* semble un emprunt très ancien au grec, qui a peut-être son origine au III^e siècle à travers la Sicile punique : il était déjà utilisé par Ennius pour indiquer une catégorie de vaillants cavaliers. L'auteur anonyme du *Bellum Africum*, qui traite de la guerre africaine de César, semble très informé. Selon lui les Numides se distinguaient des autres peuples non pas par le nomadisme des origines mais parce qu'ils étaient imprévisibles et impétueux au combat : sans armure et sans selle, les cavaliers numides se déplaçaient très rapidement, ils étaient habiles à l'arc, capables de mener une véritable guérilla, attaquant, se dispersant et revenant à la charge avec une tactique primitive mais efficace par laquelle ils épuisaient leurs adversaires sans leur donner de répit. Les cavaliers numides se lançaient à l'assaut de l'ennemi de tous les côtés et ils lançaient leur javalots de loin; si l'adversaire cédait, ils le mettaient en déroute; s'il résistait, ils l'attaquaient à nouveau avec l'aide de détachements d'infanterie auxiliaire; en cas de nécessité, ils utilisaient aussi des troupes de réserve faiblement armées; quand ils étaient en difficulté, ils se retiraient sans laisser de traces, en évitant le corps à corps, mais prêts à affronter une nouvelle bataille quelques jours après; ils se réfugiaient provisoirement sur les montagnes, dans les steppes désolées et inhospitalières pour l'ennemi.

Au III^e siècle av. J.-C., alors que Syphax d'abord et Massinissa ensuite avaient unifié les Numides, les Gétules conservaieent, plus au sud, une certaine autonomie : ils apparaissaient désormais comme une vaste confédération de tribus, parfois hostiles aux rois numides qui imposaient à leur sujets le paiement d'impôts. Selon Elizabeth Fentress, le terme *Gaetulus* pourrait indiquer tout le groupe des tribus dissidentes mais liées à Jugurtha. Dans la poésie de l'époque d'Auguste, le terme *Gaetulae* est utilisé pour qualifier les Syrtes, parce qu'elles étaient habitées par les Gétules, un peuple tout à fait hostile au Troyens et ensuite aux Romains. Les Syrtes étaient un des lieux dangereux où Enée ne souhaitait pas vivre puisque c'est là que vivaient les Gétules, les nouveaux ennemis qui s'ajoutaient aux Grecs, les adversaires de toujours. Dans le livre IV de l'Enéide, Anna invite Didon à s'unir à Enée car les dangers contre Carthage sont désormais trop nombreux : les *Gaetulae urbes*, un *genus insuperabile bello*, avec la Syrte inhospitalière, les Numides sans freins et les furieux Barcaeï, aux frontières avec la Cyrénaïque. Dans la course gagnée par Euryale, Enée donne à Salius, comme prix de consolation, la peau d'un lion gétule, chassé en Afrique; d'ailleurs, Ascagne exprime plusieurs fois le désir de chasser un lion et l'on connaît bien l'importance de la chasse au lion dans la *paideia* des princes africains : Giovanni Cipriani a récemment écrit à propos de Jugurtha héroïque chasseur de lions. Florus, écrivain d'origine africaine affirma expressément qu'à l'époque d'Auguste les Gétules étaient établis dans l'arrière-pays des Syrtes et étaient, avec les Musulames, *accolae Syrtium*.

Les Gétules étaient un ensemble plutôt hétérogène de tribus non urbanisées (Virgile parle de *Getulae urbes*), avec des caractéristiques raciales mixtes, qui allaient des Syrtes à l'Atlas, le long des

régions intérieures de la Province proconsulaire, de la Numidie et de la Maurétanie. À l'époque de la guerre contre Jugurtha, les Gétules, déjà mentionnés par Artémidore, étaient déjà certainement entrés en contact avec les Romains; il s'agissait, selon une évidente exagération de Salluste, d'un *genus hominum ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis Romani* (80, 1); Aldo Luisi a observé que Salluste altère les faits puisqu'en réalité les mercenaires Gétules avaient prêté service en Italie dans l'armée d'Hannibal. Selon le cliché historiographique, les Gétules restèrent, même plus tard, des barbares non soumis : Servius précise que le terme *Gaetulus* se réfère à des lieux déserts et hostiles. Salluste appelle bandits les Gétules qui avaient attaqué les ambassadeurs du roi maure Bocchus, accueillis par Sylla, *Gaetuli latrones* (103, 4). Leur nomadisme est bien évident chez Salluste et chez Orose lesquels se rattachent pour cet aspect à Posidonios *Gaetulos incultius vagos agitare* (19, 5); *Gaetulos latius vagantes*. Pourtant Varron présente les Gétules comme des bergers civilisés vêtus de peaux de chèvre; Juvénal rappelle lui aussi les chèvres des Gétules; Pline rapporte qu'aux environs des Syrtes les populations tondaient les chèvres et s'habillaient avec leur toison. Pomponius Mela rappelle que les Gétules étaient particulièrement laborieux et qu'ils produisaient une pourpre de grande valeur. Salluste, au contraire, les qualifie de barbares et décrit des coutumes grossières comme, par exemple, celle de danser et de crier pendant toute la nuit après une escarmouche victorieuse, pour souligner qu'ils n'avaient pas fui devant l'ennemi (98, 6). Au plan de la stratégie militaire, ils apparaissaient comme totalement ignorants : Salluste parle de *imperitia hostium* (99, 1); d'ailleurs ils se lançaient contre les troupes de Métellus et de Marius en marche – les *nostri* (38, 7; 50, 6; 58, 2; 59, 2; 60, 7; 75, 10; 94, 4; 106, 6; cf. 7, 4; 43, 1; 101, 6) – sans ordre et sans aucun schéma tactique, mais au contraire en masses réunies au hasard. Jugurtha avait essayé de les instruire, dans l'intention de constituer une véritable infanterie sur le modèle romain, modèle qu'il connaissait depuis la période de Numance : il les avait rassemblés en grand nombre, il les avait peu à peu habitués à marcher en rangs ordonnés, à suivre les enseignes, à obéir aux ordres et à suivre les autres règles de la vie militaire ((80, 2 ss.). Pour Salluste, les Gétules ne manquaient pas de courage à la guerre et ils étaient plus belliqueux que les Libyens, c'est-à-dire que les autres peuples africains, c'est pourquoi Virgile les considérait comme un *genus insuperabile bello*.

Il a été récemment observé que dans le *Bellum Africum* les Gétules sont présentés de façon plus positive, comme un véritable peuple possédant une identité nationale précise, qui habitait dans des villes et qui avait su développer son autonomie culturelle, qu'ils étaient habiles à la guerre, experts en stratégies militaires, capables de conclure des alliances et d'entretenir des relations politiques compliquées. Césarien comme l'auteur du *Bellum Africum*, Salluste ignore complètement les mérites que les Gétules pro-romains avaient obtenus en combattant aux côtés de Marius et ensuite des *populares*; ils recevaient avant l'an 100 av. J.-C. les terres de part et d'autre de la *Fossa Regia* et la citoyenneté romaine et, plus tard, ils se rangèrent aux côtés de César, la veille de la bataille de Thapsus. Il nous semble toutefois excessif d'affirmer, comme Aldo Luisi, que l'hostilité de Salluste à l'égard des Gétules était toute personnelle et liée au ressentiment des peuples africains pour la mauvaise administration du premier gouverneur de l'*Africa Nova*.

4. Il paraît certain que même s'il disposait de sources bien documentées, parmi lesquelles Posidonios, Salluste a parfois altéré les faits ou a délibérément survolé certaines circonstances de la guerre africaine; la qualité de ses sources est prouvée par exemple par le fait qu'il déclare de suivre les *Libri Punici* du roi Hiempsal (18); il est évident qu'il a plusieurs fois utilisé l'œuvre de P. Rutilius Rufus, lié à Métellus, témoin oculaire de la bataille du Muthul qui fut chargé en 107 d'effectuer l'échange de consignes avec Marius dans le but d'éviter une rencontre embarrassante des deux généraux (86, 5); il a également utilisé Lucius Cornélius Sisenna, qui cependant *parum...*

libero ore locutus videtur (95, 2); sans exclure la lecture de l'œuvre de Sylla, citée par Plutarque, et des livres autobiographiques de Scaurus *sane utiles quos nemo legit*; enfin, mise à part l'utilisation possible des chroniques contemporaines, il ne faut pas exclure les mesures adoptées par le sénat *senatus consulta e decreta* (21, 4; 27, 3-5; 28, 2-3; 39, 2-3; 55, 2), les lois comitiales déjà citées et des lettres officielles (24, 1). De plus, Salluste connaissait parfaitement la région car, à partir de 46 av. J.-C., il avait été premier proconsul de la province romaine de l'*Africa Nova* qui venait d'être constituée pour remplacer le royaume de Numidie de Juba.

Les indications géographiques de Salluste sont dans certains cas tout à fait exactes, dans d'autres elles sont lacunaires : il précise que l'Afrique était l'une des trois parties de l'univers, de l'*orbis terrae*, comme l'Europe et l'Asie; les limites de l'Afrique allaient de l'océan Atlantique au plateau incliné appelé Catabathmon qui séparait l'Égypte de la Cyrénaïque. La mer y était orageuse, avec peu de ports; les terres fertiles en moissons, propre à l'élevage mais presque sans arbres : le ciel et la terre manquent d'eau (17, 3 ss.).

La limite orientale du royaume de Numidie avait été étendue par Massinissa jusqu'à la Grande Syrte peu de temps auparavant, entre la seconde et la troisième guerre punique, avec un rappel à de précédents droits de souveraineté de ses ancêtres. L'occupation des Syrtes semble vouloir indiquer une attitude anti-carthaginoise et cachait peut-être l'intention de Massinissa d'occuper également, tôt ou tard, la métropole africaine; objectif auquel Rome avait opposé un refus catégorique. Certes, le tracé de la *Fossa Regia* séparait à présent le territoire de Carthage, et ensuite de la province romaine, et le royaume de Numidie, entre le fleuve Thusca et Thaenae; cependant, l'ancienne limite de l'Etat carthaginois allait jusqu'aux *Arae Philaenorum*, l'actuelle Ras Ali en Libye : c'est Salluste lui-même qui, en narrant la légende des frères Philènes, précise : *quem locum Aegyptum vorsus finem imperii habuere Carthaginenses* (19, 3); et pour établir quelle est la source utilisée, il suffira de remarquer que Salluste conserve en partie la forme grecque du toponyme *Philaenon arae*, et qu'il fournit une étymologie inexacte, d'origine grecque, du toponyme *Syrtis*. Dans un célèbre *excursus*, Salluste rapporte de façon détaillée la légende sur le sacrifice des deux frères Philènes, partis de Carthage pour participer à une compétition qui se termina de façon tragique; ils s'étaient fait tuer pour marquer, grâce à leur tombe, une limite à l'expansionnisme grec, assurant ainsi à leur patrie un territoire plus vaste. Pour Salluste, la tombe des deux héros indiquait réellement une limite (79). La Grande Syrte (aujourd'hui Golfe de Syrte) allait du Cap Cephalae près de Leptis Magna jusqu'au Cap Boreion près de Bérénice. C'est là, dans la partie la plus intérieure du Golfe, le point le plus méridional de la Méditerranée, aux *Arae Philaenorum*, qu'était indiquée la limite entre la Cyrénaïque et le Royaume de Numidie. Dans l'imaginaire collectif et notamment dans la poésie de la fin de la période républicaine, la région des Syrtes était une région déshabitée et inhospitalière *inhospita*, adjectif qui était pour Servius synonyme de *barbara* et de *aspera* et, en général, associé à l'idée de solitude et de désert. Virgile appelait *deserta regio* le territoire proche de la Grande Syrte où habitaient les *Barcaeï*, les ancêtres libyens des fondateurs de Barqa en Cyrénaïque, *late furentes*. Ce n'est qu'après avoir dépassé le *Syrtycae solitudines*, au-delà du désert du Sahara, que l'on atteignait le territoire où paissaient les éléphants africains. Les adjectifs utilisés pour qualifier les Syrtes font allusion à la présence de populations hostiles : *barbarae*, *Gaetulae*, *Libycae*; les Syrtes étaient habitées par les Numides, par les Massyles, par les Barcaeï, par les pirates Nasamones. Selon Horace, le littoral était parcouru par la vague maure; on retrouve donc plusieurs fois les peuples barbares, d'origine libyenne, autrefois adversaires de Carthage et, à l'époque d'Auguste, ennemis des Romains : c'est pourquoi les Syrtes étaient *asperae*, *horrendae*, *hostiles*, *saevae* et pouvaient inspirer la crainte *foberai*.

Au cours de premières années de guerre, Jugurtha (comme probablement avant lui Adherbal) finit par perdre ce territoire, occupé quatre-vingts ans auparavant par Massinissa, puisque les

habitants de Leptis envoyèrent dès 111 des ambassadeurs auprès du Consul L. Calpurnius Bestia et plus tard à Rome pour demander l'amitié et l'alliance des Romains (77, 2); ce n'est que trois ans plus tard que Metellus put envoyer à Leptis quatre cohortes de Ligures accueillant, après la victoire de Thala, la demande des habitants de Leptis contraires à la faction d'Hamilcar (77, 4).

Le pouvoir de Jugurtha s'étendait aux Gétules et aux Numides à l'extrême ouest peut-être même jusqu'au fleuve Moulouya au Maroc *usque ad flumen Muluccham*, proche du royaume de la Maurétanie Tingitane, administrée par Bocchus (19, 7, cf. 80, 1-2; 88, 3; 97, 4; 99, 2) : ce fleuve très lointain était celui *quod Iugurthae Bocchique regnum diiungebat* (92, 5). C'est là que Marius était arrivé de Capsa, après une longue marche (de 1200 km !) et après avoir conquis *alia oppida, multis locis potitus* (92, 3-4); grâce à l'habileté d'un centurion ligure qui avait la passion des escargots, le consul réussit à s'emparer d'un château situé près du fleuve sur le *mons saxeux*, contenant les trésors du roi (93-94). Même si le récit de Salluste contient quelques contradictions, il faut repousser la thèse de Berthier selon laquelle toutes les opérations se seraient déroulées dans la Tunisie actuelle, déplaçant vers l'ouest le fleuve Muluccha (qui serait l'oued Mellègue, traditionnellement le *Muthul flumen*), identifiant la capitale Cirta avec Sicca et Sicca avec Téboursouk, faisant de Bocchus non le roi des Maures du Maroc actuel, mais celui des populations installées sur les flancs du *Mons Aurasius*.

Certes, supposer que le royaume de Jugurtha comprenait tout le territoire algérien de ce qui deviendrait la Maurétanie Césarienne semble peut-être excessif et est évidemment difficile; pourtant la division de la Numidie entre Adherbal et Jugurtha est un élément fondamental : le premier, avec la capitale Cirta, avait occupé la zone orientale du royaume de Micipsa, avec un plus grand nombre de ports et de villes; le second avait d'abord obtenu la partie de la Numidie la plus proche de la Maurétanie (16, 5), bien entendu à l'ouest de Cirta et probablement du fleuve Ampsaga, donc le territoire correspondant aujourd'hui au moins à la Grande Kabylie dans l'Algérie centrale. La Numidie comprenait certainement les anciennes colonies phéniciennes de Hippo Regius (Hippone) et de Leptis Magna entre les deux Syrtes (19, 3; 77, 1; 78, 1), mais non pas celle de Hippo Diarrhytus (Bizerte), Leptis Minus et Hadrumète, l'actuelle ville de Sousse, toutes à l'intérieur de la province Africa 19, 1). La Numidie intérieure était constituée surtout par le vaste plateau caractérisé par une steppe semi-désertique, interrompu par les "chotts" (des lacs salés), situé entre deux chaînes montagneuses : l'Atlas tellien le long de la côte de la Méditerranée et l'Atlas saharien vers le sud, dépassant, à plusieurs endroits, 2000 mètres d'altitude. Salluste connaissait parfaitement et personnellement cette réalité géographique. La description en détail des lieux et des circonstances n'intéressait pas directement Salluste puisque le but du *Bellum Iugurthinum* était avant tout de définir les positions politiques des différents représentants de l'aristocratie romaine; toutefois, il a gardé toute une série d'éléments géographiques permettant de situer la zone du conflit. Par exemple, Capsa, l'actuelle Gafsa en Tunisie, conquise par Marius à la fin de l'été 107 (92, 3) : si l'on connaît la ville moderne, presque une oasis située dans une zone présaharienne au nord du Chott el Jerid, on sait bien que la seule source que l'on y trouve – et qui existe encore aujourd'hui – jaillit à l'intérieur de deux bassins appelés "piscines romaines", construits en partie avec des remplois, y compris quelques grandes inscriptions latines. Et Salluste rappelle que Capsa, fondée par l'Hercule libyen, est comme une oasis dans de vastes déserts : *praeter oppido propinqua alia omnia vasta, inculta, egentia aquae, infesta serpentibus* (89, 5). Les *Capsenses* ne disposaient que d'une seule source, située à l'intérieur des murs de la ville, et que les assiégeants romains ne pouvaient utiliser : *una modo atque ea intra oppidum iugi aqua* (89, 6).

5. Pourtant, Salluste néglige de nombreux détails géographiques et omet des épisodes intermédiaires, décrivant même les différentes campagnes militaires de façon « inégale et capricieuse » : prenons par exemple le problème de la perte probable de Cirta de la part de Metellus en 106 et

ensuite de sa reconquête hypothétique par Marius. L'historien omet de citer plusieurs cours d'eau parmi lesquels le Bagrada, avec ses principaux affluents (aujourd'hui la Medjerda), mais aussi l'Ampsaga (l'oued el-Kebir), le Chinalaph (le Chelif) et le Thapsus (l'oued Safsaf) qui traversait Rusicade, ville située au temps de Syphax dans le royaume des Massyles. Salluste ne cite que trois fleuves : le *Muluccha flumen*, dont nous avons déjà parlé; le *Tanais flumen*, au sud de Sicca (probablement l'oued ed Derb), rencontré par Marius sur la route de Capsa (90, 3); le *Muthul flumen, oriens a meridie*, que Salluste situe dans la zone méridionale du petit royaume d'Adherbal sur les rives duquel se déroula la bataille du mois d'août 109 gagnée par Metellus (48, 3) (probablement l'oued Mellègue, affluent de la Medjerda à l'ouest de Sicca, sur le territoire des Musulames, moins probablement l'oued Tessa à l'est de Sicca). Salluste décrit une vallée aride et sans cultures, traversée par des collines couvertes d'oliviers sauvages, de myrtes et d'autres plantes et arbustes qui poussent dans les terrains arides et sablonneux.

Les villes citées sont au nombre de neuf : Cirta, Thirmida, Suthul, Vaga, Zama, Thisidium, Sicca, Thala, Capsa, Lares. L'ancienne capitale des Numides Massyles, Cirta (qu'il faut nettement distinguer de Sicca), située sur le plateau découpé par l'oued Rummel, le *fluvius Cirtensis formosus*, l'Ampsaga, apparaît inexpugnable même à Jugurtha, *propter loci naturam* (23, 1); ce fut Adherbal qui se rendit après que son cousin avait tenté plusieurs fois de l'attaquer (21, 3; 22, 1; 26,1); depuis le plateau sur lequel était située la ville, il était possible de sortir à travers un passage secret puisque deux Numides, amis d'Adherbal, purent rejoindre Rome alors que Cirta était assiégée (23, 2); les principales batailles eurent lieu aux alentours de la ville; au nord, pas très loin de la côte, *haud longe a mari prope Cirtam oppidum*, Adherbal fut vaincu par Jugurtha (21, 2) lequel, après la reddition de son cousin, occupa Cirta, conquise et ensuite probablement perdue par les Romains au cours des derniers mois du commandement de Metellus qui attendait l'arrivée de Marius. La veille de la reconquête de la ville, Marius réussit à vaincre les deux rois alliés du prince maure Volux (101, 1) et posa à Cirta son *praetorium*, où il reçut les envoyés de Bocchus qui arrivaient peut-être de Thugga, l'autre grande capitale numide (102, 2; 104, 1).

Thirmida (peut-être Thimida Bure, Henchir Henchir Gouch-el-Batia près de Souk el Khemis, non loin de Thugga) est citée par Salluste à propos de la mort de Hiempsal : c'est là qu'était probablement établie une des trois capitales après la mort de Micipsa (12, 3).

L'imprudence du légat Aulus Postumius Albinus conduisit en janvier 109 (mais plus probablement dès le mois de décembre précédent) à la défaite romaine à proximité de la forteresse de Suthul, où étaient conservé le trésor du royaume de Numidie; forteresse bien défendue par des remparts construits au bord d'une paroi abrupte, protégeant une plaine qui en hiver était inondée et devenait presque un marécage (37, 3). D'après Orose, la défaite eut lieu à proximité de Calama (l'actuelle Guelma en Algérie de l'ouest et conduisit à une *foedus* et à une paix que Rome ne reconnut pas (38, 9).

Zama Regia (peut-être Jâma, à une trentaine de kilomètres au nord-est de Assuras) est mentionnée parce que Metellus essaya en vain de la conquérir en 109 av. J.-C.: *urbem magnam et in ea parte qua sita erat arcem regni* (56, 1); c'était une forteresse située dans une plaine mais très bien protégée : *id oppidum in campo situm opere quam natura munitum erat, nullius idoneae rei egens, armis virisque opulentum*.

C'est à Tisidium (Thisidium ou Chisidium, aujourd'hui Krich el Oued, près de Medjez el Bab sur la rive droite de la Medjerda) que se déroula la difficile médiation de Bomilcar entre Jugurtha et Metellus, après Zama (62, 8).

Et aussi Vaga, *urbs maxima* (48, 1), *civitas magna et opulens* (69, 3), aujourd'hui Bèjà, occupée par Jugurtha; c'est là, qu'à l'occasion d'une trêve, le questeur P. Sextius, envoyé par L. Calpurnius Bestia, alla prendre du blé (29, 4); cette ville fut conquise par les Romains et ensuite perdue à

cause de la trahison présumée de Titus Turpilius Silanus à l'occasion d'une fête, peut-être celle des Sérères célébrée le 13 décembre 109 av. J.-C., *dies... festus celebratusque per omnem Africam* (66, 2); elle est rappelée comme un grand marché ouvert aux *negotiatores* italiens même pendant la guerre : *forum rerum venalium totius regni maxume celebratum* (47, 1).

Sicca (aujourd'hui Le Kef) fut l'une des premières villes à tomber aux mains des Romains après la bataille de Muthul où il s'approvisionna en blé risquant d'être attaqué par les *Siccenses* à l'instigation de Jugurtha (56, 4-6).

Les trésors du royaume étaient accumulés à Thala, une ville riche en sources situées près des murs (89, 6), protégée par l'âpreté du paysage *locorum asperitate* (75, 10), *oppidum et operibus et loco munitum* (76, 2), *oppidum magnum atque opulentum* (75, 1); les fils du roi y avait été élevés et c'est là qu'eut lieu la grande bataille gagnée par Metellus en 108 et qui, après un siège de 40 jours, se termina par la conquête de la ville.

Et Larès, ville au sud de Sicca, sur la route de Capsa (l'actuelle Henchir Lorbeus), où Marius envoya Aulus Manlius avec les cohortes de *velites* pour protéger l'argent des salaires et les vivres (90, 2).

Enfin Utique, la capitale de la province romaine, est citée plusieurs fois : c'est là que se déroula l'épisode de l'haruspice qui, avant le massacre de Vaga, prédisait à Marius un avenir extraordinaire (63, 1); voir aussi 25, 5; 64, 5; 86, 4; 104, 1).

Steidle soutient que Salluste n'a pas voulu décrire la guerre dans tous ses détails mais qu'il a préféré ne sélectionner qu'un nombre limité d'événements significatifs; cependant, les omissions sont si importantes que l'on peut suspecter qu'il trompe le lecteur pour parti pris : en effet, le territoire occupé par les Numides et par le roi Jugurtha semble caractérisé de façon plutôt superficielle précisément par rapport au but de l'ouvrage.

6. Lorsqu'on reconstruit ces événements, on peut avoir le doute qu'en réalité les causes de la guerre civile en Numidie (qui précède l'intervention romaine), même si nous ne les connaissons pas complètement, étaient bien plus complexes que celles que Salluste a indiquées et internes à la réalité économique et sociale du royaume : dès les premières années de son règne, Micipsa avait craint une rébellion *ne qua se ditio aut bellum oriretur* (6, 3). Plusieurs couches de la population, divisées au moins en deux factions, avait participé à la lutte pour la succession; la faction conservatrice, guidée par Micipsa et ensuite par Hiempsale et par Adeherbal paraît minoritaire ou tout au moins plus faible et moins aguerrie à cause aussi des ingérences romaines; l'opposition au contraire, avec à sa tête Jugurtha, auquel s'appuyaient, semble-t-il les tribus Gétules dissidentes, prit peu à peu un caractère de masse (rappelons l'*homo tam acceptus popularibus*, 7, 1).

Dans son travail de réforme, Massinissa avait essayé d'habituer les nomades à l'agriculture, de créer en Numidie une propriété foncière forte, de centraliser l'administration, de limiter le pouvoir et l'autonomie des chefs de tribus nomades et, enfin, de diffuser la culture hellénique au sein de l'aristocratie locale dans le but de transformer son royaume en une véritable monarchie hellénique. Élisabeth Smadja a souligné que le roi avait constitué un patrimoine foncier géré sans aucun doute par les notables des villages et par une aristocratie urbaine en pleine croissance; il avait organisé en outre un prélèvement périodique au détriment de ses sujets, il avait battu monnaie et il avait entretenu à ses frais une armée professionnelle. Il avait réussi à fonder son pouvoir sur la valorisation du culte dynastique et sur une hiérarchie pyramidale de fonctionnaires. Les résultats de cette politique se font ressentir dès les premières années du II siècle av. J.-C., quand Massinissa put ravitailler en blé les armées des alliés romains. En 180 av. J.-C., le roi envoya à Délos une énorme quantité de blé, 2800 médimnes, équivalant à environ 140.000 litres. Il avait – selon Polybe – rendu fertile un territoire, la Numidie, que l'on avait cru jusque là complètement improductif. Plus tard, Micipsa donnera des quantités importantes de blé produit en Numidie

pour l'armée romaine engagée en Lusitanie contre Viriate, à Numance et enfin en Sardaigne, à la demande de Scipion Émilien et Caius Gracchus. Au cours du II^e siècle av. J.-C., un vaste processus de promotion des installations agricoles s'était donc développé en Numidie, surtout dans la zone des *Campi Magni*, avec la sédentarisation progressive de groupes sociaux auparavant nomades ou semi-nomades pratiquant l'élevage transhumant. Selon Strabon, insatisfait des résultats obtenus, Micipsa avait encouragé l'arrivée de colons grecs; l'entrée de capitaux romains avait été favorisée par l'arrivée, surtout à Cirta, de *negotiatores* italiens qui avaient été ensuite tragiquement impliqués dans la fin d'Adherbal (26, 1). Les tendances centralisatrices de Massinissa et de Micipsa s'étaient heurtées à la violente opposition des tribus nomades, qui jouissaient en fait d'une indépendance séculaire, surtout grâce à une organisation militaire autonome. Salluste ne considère pas la guerre civile qui avait précédé l'intervention romaine comme un simple affrontement entre des prétendants au trône, mais il y voit aussi une certaine ressemblance avec la lutte entre les *optimates* et les *populares*; en Numidie les masses populaires, après une période de passivité, tendaient vers l'opposition nationaliste, alors que le parti au gouvernement avait de plus en plus besoin de l'appui Rome pour obtenir un minimum de légitimité. D'ailleurs, les intérêts des *negotiatores* romano-italiens, auxquels était due une grande partie de l'hostilité de Rome à l'égard de Jugurtha, étaient solidement liés à ceux du parti au pouvoir; leur sort était étroitement lié à celui d'Adherbal. L'opposition guidée par Jugurtha prit donc peu à peu un caractère national, patriotique et anti-romain. D'ailleurs le *Bellum Iugurthinum* de Salluste garda de nombreuses traces de ce rôle positif de Jugurtha, de ce lien solide avec le territoire : les habitants de Capsa, les *Capsenses*, semblaient totalement dévoués au roi et gouvernés avec bienveillance parce qu'ils étaient *immunes, levi imperio et ob ea fidelissumi* (89, 4); les habitants de Sicca n'hésitèrent pas à trahir leurs accords avec Marius et à se ranger à nouveau aux côtés de Jugurtha (56, 5); les Gétules du Sud aidèrent Jugurtha en difficulté et se firent exercer à la guerre contre Rome (80, 1-2); le roi numide Aspar épia même Bocchus pour le compte du roi (108, 1); environ quinze ans après la fin de la guerre, le souvenir de Jugurtha suscita encore beaucoup d'enthousiasme, lorsque le prince Oxyntas réapparut à Venusia aux côtés des Samnites; la longueur de la guerre est d'ailleurs un signe du consentement et du soutien sur lesquels le roi pouvait compter contre les Romains du moment que, même parmi les Maures de Bocchus, *Iugurtha carus et Romani invisi erant* (111, 2); pourtant certains princes numides prenaient plus ou moins officiellement parti pour les Romains : rappelons Dabar, fils de Massugrada, petit-fils de Massinissa, que nous voyons opérer à la cour du roi Bocchus contre Jugurtha (108, 1-2).

Gianni Brizzi a observé avec finesse que même l'épisode de Calama, qui s'était conclu par la paix infamante subie *sub iugum* par Aulus Postumius Albinus, homonyme de son ancêtre vaincu aux Fourches Caudines, présente dans le récit de Salluste d'irréductibles contradictions et est volontairement obscur : ce qui confirme un peu à la fois le rôle équivoque de certains personnages et l'ambiguïté de Salluste; nous pouvons affirmer que l'historien a, à plusieurs reprises, adapté les données dont il disposait aux intérêts politiques des *populares*. Le jugement sur la corruption et sur la trahison de la *nobilitas*, préoccupée des conséquences de la guerre qu'elle considérait presque comme une aventure dangereuse et peu productive, semble excessif et dénigrant : il paraît tout à fait improbable que le sénat dans son ensemble se soit laissé corrompre par Jugurtha, même si à Rome il était d'usage commun d'accepter les dons d'un roi étranger à la recherche de légitimation, dans un rapport de patronat et de clientèle.

Il existe d'ailleurs un élément que les historiens de Salluste connaissent peu et qui conseille de lire avec plus de prudence le compte-rendu officiel de la guerre : quelques doutes sur les rapports du roi avec le peuple romain surgissent en relisant le texte de la loi agraire votée par les comices au printemps 111 av. J.-C. Bien qu'imposant l'interdiction de colonies sur le territoire de Carthage

et confirmant la révocation de la *colonia Iunonia* voulue une dizaine d'années auparavant par les *populares* avec la *lex Rubria* de 123, cette loi confirmait pleinement les attributions de terres en faveur des fils de Massinissa à l'intérieur de la province romaine et réaffirmait donc que le seul roi de Numidie survivant, Jugurtha, en guerre contre Rome, pouvait détenir légalement les terres qui lui avaient été attribuées. En somme, même les comices n'avaient pas manifesté durant cette phase le moindre intérêt pour l'abolition du royaume de Numidie. Mommsen avait déjà relevé que la présence d'*agri publici regibus civitatisque sociis amicis permissi* à l'intérieur de la province romaine était singulière. Le texte de la loi indiquait de façon explicite que le duumvir chargé de réorganiser l'*ager publicus* africain ne pouvait disposer des territoires qui avaient été attribués aux fils de Massinissa et considérés comme l'*ager privatus vectigalisque* et donc peut-être sujets à *vectigal* : [*extraque eum agrum, quem agrum... P. Cornelius imperator ? libjereis regis Masinissae dedit habereve fruive iussit*. Au printemps 111 av. J.-C. (la veille du départ de L. Calpurnius Bestia pour l'Afrique), Jugurtha semble donc être encore légalement un *rex socius et amicus* à part entière et non pas seulement formellement, puisqu'il était le seul héritier des biens de Massinissa; et ce précisément par la volonté des comices populaires qui avaient pourtant décrété ou allaient décréter l'*indictio belli*. Ce n'est qu'à la fin de la guerre que Marius put disposer d'une partie de ces terres et qu'il installa aussi ses vétérans dans le royaume de Numidie confié à Gauda, en deçà de la *Fossa Regia*, dans la zone de Thibaris, d'Uchi Maius, de Thuburnica et de Mustis, en vertu de la *lex Appuleia de colonis in Africam deducendis* de 103, grâce à laquelle jusqu'à 100 jugères de terre (équivalant à 25 hectares) pouvaient être distribués aux *milites mariani*. À cette occasion, des groupes de Gétules favorables à Rome purent obtenir des terres et la citoyenneté romaine.

Au-delà du récit de Salluste, Jugurtha peut donc nous apparaître aujourd'hui comme une victime de l'impérialisme romain, et de toute façon un souverain essayant désespérément d'assurer l'autonomie de son royaume et la dignité de son peuple; et même si la province romaine de l'Afrique ne subit pour le moment aucun élargissement, les positions agressives des *populares* et surtout des *equites* se manifestèrent très vite avec la tentative de Curion de *publicare* le royaume de Juba et enfin, après la bataille de Thapsus, avec l'institution de l'Africa Nova et la suppression définitive du royaume. César se manifesta, même dans ce cas, comme le véritable continuateur de la politique du grand Marius.

— . — . — . —

33.

La scomparsa del prof. Ugo Carcassi

(Cagliari, 12 agosto 1921 – Cagliari, 16 maggio 2016)

Ho appreso mentre mi trovavo in Algeria la notizia della scomparsa, il 16 maggio, del prof. Ugo Carcassi, maestro e amico indimenticabile, che avevo incontrato per la prima volta grazie ad Eugenia Tognotti. Per noi a Sassari qualche anno fa (il 22 maggio 2014) aveva presentato il volume *Un medico in Sardegna*, per le edizioni di Carlo Delfino: un testo che apriva uno squarcio sulla sua vita operosa di medico, ricercatore infaticabile, scienziato di livello internazionale, professore universitario, Preside di Facoltà, Direttore di Clinica Medica. Sempre per l'editore Delfino, Carcassi aveva studiato le patologie di personaggi come Giuseppe Garibaldi (in tre diversi volumi), Giacomo Casanova, Galileo Galilei, Vincenzo Bellini, Nicolò Paganini, Carlo V. Ma Carcassi si era occupato assieme ad Ida Mura della pubblicazione del volume *Sardegna e malaria* e soprattutto aveva studiato la vicenda della salma di Garibaldi a Caprera.

Il libro si apre con le preziose testimonianze dello scrittore Giorgio Todde e dell'amico e collega prof. Franco Pitzus, professore onorario di Medicina interna e promotore della organizzazione sanitaria nel Marghine e nella Planargia, che col professor Carcassi ha condiviso decenni di vita accademica e collaborazione scientifica. Giorgio Todde in quella sede gli aveva fatto il miglior complimento che un docente, un 'maestro' può ricevere: lo considerava, con pochi altri suoi professori, di cui conserva memoria - cioè Gian Luigi Gessa, Antonio Cau e qualcun altro - un «pedagogo», nella migliore accezione del termine: «il pedagogo non trasferisce solo conoscenza - per la quale basterebbero i libri. Ma gli strumenti per accedere alla conoscenza, metodo e regole per organizzare, classificare e ordinare il sapere». Dunque un personaggio capace di appassionare, di trasmettere emozioni, curiosità, stimoli ai suoi numerosi allievi. Eugenia Tognotti e Maristella Mura avevano ripercorso - seguendo il filo dei ricordi sapientemente intrecciati nel libro - il lunghissimo e brillante percorso accademico e ricostruito l'intensissima attività scientifica e professionale.

Io avevo ricordato che il professor Carcassi si era laureato nel nostro Ateneo. Nell'Archivio storico dell'Università di Sassari si conserva il fascicolo personale con la tesi di laurea. Dopo essersi iscritto, nel 1940, alla Facoltà di Medicina (proveniente dal Liceo Azuni) aveva dovuto interrompere gli studi con lo scoppio della guerra. Arruolatosi come volontario dei 'carristi' aveva trascorso qualche tempo in un Ospedale da campo in Africa settentrionale. Col ritorno al tempo di pace aveva ripreso gli studi, sobbarcandosi un carico notevole di esami per recuperare il tempo perduto; cosa che riuscì a fare laureandosi con lode nel 1946. Il prof. Carcassi ricordava vividamente ogni nome di maestri e condiscipoli, degli Istituti e delle Cliniche come quella di Patologia medica, in Viale San Pietro, richiamando con brevi pennellate le figure di maestri che hanno avuto un'enorme influenza nella vita e nella carriera scientifica come il professor Flaviano Magrassi, allievo del famosissimo patologo e clinico Cesare Frugoni di cui aveva seguito le lezioni, a Roma, durante la guerra. E, ancora, il prof. Giuseppe Pegreffi dell'Istituto Zooprofilattico e i collaboratori Antonella Quesada e Dionigi Mura, padre di Ida e Maristella.

Gli anni di Sassari furono decisivi: a Sassari conseguì il diploma di Malariologia ed è qui che impostò una rete di produttivi rapporti scientifici che si rivelarono negli anni successivi in cui avrebbe dato un contributo fondamentale agli studi pionieristici sul rapporto che lega due malattie così diverse come la talassemia, malattia genetica e la malaria, malattia infettiva. I suoi studi sulla talassemia in Sardegna, in parallelo con le ricerche condotte da altri studiosi in varie aree italiane, avrebbero consentito di costruire la nuova mappa della diffusione della talassemia in Italia.

In quell'occasione avevamo sentito il racconto delle esperienze in alcune condotte mediche del sassarese, come medico condotto supplente, fatte *ad panem*, come si dice, per racimolare qualche soldo con cui integrare il magrissimo stipendio di assistente universitario. È in queste descrizioni di 'casi' di malattia, i più vari, che emergeva la statura di medico del prof. Carcassi che s'imponeva anche nella bella immagine di Giorgio Todde: «ricordo che quando, con un gesto istintivamente teatrale, scopriva un malato, Ugo sembrava più grande, più alto e più imponente perché il gesto gli era connaturato ed esprimeva tutto un mondo».

Un medico, un clinico, ben lontano dal borioso medico Simmaco, seguito da un codazzo di assistenti, su cui ironizza Marziale nel I secolo d.C., un tipo di medico che noi tutti ci auguriamo di non dover mai incontrare (V, 9): «Non stavo bene, *languēbam*: ma tu, Simmaco, prontamente venisti da me, accompagnato da cento discepoli. Cento mani gelate dalla Tramontana mi palparono, *centum me tetigere manus aquilone gelatae; non habui febrem, Symmache, nunc habeo*: non avevo febbre, Simmaco, ora ce l'ho».

Ero a Cagliari quando Ugo Carcassi, assieme a Pasquale Mistretta, il 12 giugno di due anni fa, aveva inaugurato il Policlinico Universitario, ricordando il Rettore Duilio Casula, predecessore di Giovanni Melis e Maria Del Zompo. Abbiamo avuto tante altre occasioni felici, come per il ricordo di Tito Orrù che io avevo tenuto in Municipio a Cagliari il 28 marzo 2014 o più di recente, un anno fa a Sassari per la sua straordinaria conferenza di storia della medicina tenuta al Rotary Club. Ricordo la figura di un personaggio capace di entrare in sintonia con tutti, attento e sensibile, interessato ad ascoltare gli altri. Un gentiluomo d'altri tempi che rimpiangiamo davvero.

— . — . — . —

34. La scomparsa di Pinuccio Sciola

(San Sperate, 15 marzo 1942 – Cagliari, 13 maggio 2016)

Con grande dolore comunico la scomparsa dell'amico Pinuccio Sciola, ricordandolo con le parole di qualche anno fa, a proposito del libro di Ottavio Olita su San Sperate e poi del romanzo *Il futuro sospeso*, che racconta la guarigione del protagonista. Per un singolare gioco beffardo del destino, mentre Ottavio esce dall'angoscia della malattia, l'amico di sempre Pinuccio Sciola scopre in parallelo di avere un tumore, racconta sulla stampa la diagnosi e la sentenza dei medici, l'operazione che ha rimosso lo stomaco, la stanchezza estenuante che ora lo tormenta. Ma anche lui riprende a vivere e a sognare, a raccontarsi come a Banari, a Bosa, a Sassari, in tanti altri luoghi, a piedi scalzi, con la voglia di utilizzare al meglio il tempo che ormai gli rimaneva, di coltivare le amicizie vere, di indicare una strada per coloro che sarebbero venuti dopo di lui.

La lunga primavera di San Sperate è iniziata cinquanta anni fa, nel 1968, all'indomani del viaggio di Pinuccio Sciola in Spagna e poi nella Parigi sconvolta dal vento della contestazione del maggio studentesco e poi in Messico, alla ricerca di una dimensione mitica immaginata e desiderata a lungo: col volume su San Sperate curato da Ottavio Olita siamo condotti per mano attraverso le interviste dei tanti protagonisti di allora a riscoprire le ragioni per le quali il paese contadino del Campidano è uscito da un sonno millenario, quando i suoi abitanti tutti all'improvviso si sono appassionati di arte, hanno creduto nella rivoluzione del sorriso, hanno compiuto un percorso culturale che è stato anche un'esperienza collettiva che possiamo riconoscere ormai entrata nella storia della Sardegna. Le immagini in bianco e nero raccontano più delle parole con una profondità di campo che impressiona, fanno rivivere i tempi lontani del grigio paese di fango dall'aspetto spettrale che all'improvviso è diventato candido, ha riscoperto i colori, le figure, le emozioni, ha condiviso la passione, le curiosità, i desideri di un ragazzo come tanti, chiamato a guidare tutta la sua gente, che non è rimasta a guardare ma si è fatta incantare e quasi sedurre, ha vissuto e sofferto quasi una malattia come se fosse vittima di un'epidemia benefica.

Leggendo queste pagine mi è venuta in mente la vicenda straordinaria raccontata da Luciano di Samosata nel suo arguto volume *Come si deve scrivere la storia* che non dimostra i suoi quasi duemila anni: «dicono che durante il regno di Lisimaco dopo la morte di Alessandro Magno, una malattia colpì gli Abderiti, gli abitanti di Abdera, una città della Tracia: dopo esser andati a teatro ed aver sentito l'attore tragico Archelao che recitava l'Andromeda di Euripide, dappprincipio tutti in massa presero la febbre, subito forte fin dal suo apparire e persistente; poi intorno al settimo giorno alcuni versarono abbondante sangue dal naso, altri si coprirono di sudore, abbondante anch'esso, che li liberarono dalla febbre. Ridussero però le loro menti in uno stato pietoso. Tutti infatti deliravano per la tragedia, facevano risuonare giambi e levavano alte grida. Soprattutto cantavano le monodie dell'Andromeda di Euripide e davano un'interpretazione canora del discorso di Perseo. E la città era piena di tutti questi tragedi del settimo giorno, pallidi e smagriti, che a gran voce urlavano dei versi. E questo per molto tempo, fino a quando l'inverno sopraggiunto con gran freddo li fece cessare dal loro impazzimento».

Il morbo abderitico, questa sorta di epidemia artistica, si era diffuso ai tempi di Luciano quando tutti si misero a scrivere la storia e non vi sembrò offensivo se ho pensato di collegarlo con l'improvvisa passione e l'entusiasmo che ha colpito in un colpo gli abitanti di San Sperate, come ipnotizzati tutti assieme e coinvolti nella passione per la pittura e per l'arte.

Questo volume conserva memoria delle controverse fasi della trasformazione dell'antico paese contadino, tormentato in continuazione dalle alluvioni dei due fiumi, il Rio Mannu-Flumini

ed il Bonarba, caratterizzato da tradizioni quasi preistoriche, da un'economia di baratto e di sopravvivenza basata sulle antiche professioni, sul trasporto animale a dorso d'asino, sul frumento impiantato in età romana in un'isola che fu per Cicerone uno dei tria frumentaria subsidia rei publicae.

Un paese che poi ha recepito il canto di sirena del mito, un messaggio di armonia, pace e cultura, portato dagli artisti provenienti da tutto il mondo come Eugenio Barba col suo Odin Teatret, i tedeschi Elke Reuter, Rainer Pfnurr, l'olandese Meiner Jansen, lo svizzero Otto Melcher, tra i sardi Foiso Fois, Giorgio Princivalle, Primo Pantoli, Gaetano Brundu, Giovanni Thermes, questi ultimi caratterizzati da un forte astrattismo e simbolismo: allora i muri vengono dipinti di bianco, vengono intonacati i mattoni di fango, i caratteristici ladiris che ricordano una tecnica edilizia documentata in Sardegna dallo scrittore Palladio nel VI secolo d.C., i mattoni di argilla e di paglia prodotti in primavera ed descritti nel de lateribus faciendis. Arrivano i murales astratti, simbolisti, neorealisti, espressionisti, cubisti, che parlano di un mondo più grande attraverso immagini schematiche spesso spiegate con didascalie, una forma nuova di epigrafia popolare destinata a durare per poco tempo. Ma l'obiettivo non è quello di rendere bello un paese brutto, è soprattutto quello di trovare un pretesto per un grande momento di partecipazione comunitaria e di dibattito intorno all'arte popolare. Contemporaneamente l'Ente Flumendosa bonificava il territorio comunale ed avviava le canalizzazioni che ancora oggi consentono l'irrigazione di una campagna destinata a fiorire in modo straordinario, con i suoi frutteti e le sue campagne lussureggianti.

Questa non è però un'opera celebrativa perché in realtà Ottavio Olita è riuscito a restituire il senso delle polemiche di allora, i contrasti tra artisti, la durezza di uno scontro che ha appassionato e diviso il paese, tanto che c'è qualcuno che rimpiange i tempi nei quali l'amministrazione comunale di destra era ostile ai murales e all'arte.

Giganteggia in queste pagine la figura carismatica di Pinuccio Sciola, accanto ai suoi maestri e mecenati, Foiso Fois, Guido Vascellari, a Salisburgo Emilio Vedova e poi Giacomo Manzù: nelle parole di chi l'ha conosciuto ragazzino, Pinuccio compare senza neppure le scarpe ai piedi, ma già circondato da affetto, stima, speranza, affezionato alla vita del paese che si sviluppa con una straordinaria socialità nelle cantine e nelle cucine, integrata nella campagna, ma insieme pieno di curiosità, desideroso di lasciare una traccia di sé su quella pietra che raramente si incontra nelle campagne campidanesi: dunque innanzi tutto la raccolta delle macine sparse in campagna, chiamate a decorare le piazze, poi il lavoro con gli amici, le tante idee bizzarre.

E poi i viaggi, a Firenze, nella Madrid franchista alla Moncloa, a Barcelona, poi a Parigi, a Salisburgo, nel lontano Messico alla scuola di Davide Alfaro Siqueiros, attraverso suggestioni visive e stimoli che vanno dall'arte pre-colombiana al realismo socialista. Per Renata Serra, che è la studiosa che per prima ha riflettuto su questi temi con una straordinaria profondità, Sciola non assorbe indistintamente dati qualunque delle culture messicane ma opera una scelta consapevole, che cade non sulla figuratività maya, distinta da un accentuato horror vacui, da un decorativismo ossessivo, da un barocco ante litteram, bensì sulla mitica età dell'oro dell'immaginario precolombiano, sulla stagione classica per l'elaborazione di un sistema euritmico di griglie geometrizzanti entro cui si struttura l'immagine.

Nominato ispettore archeologo della Soprintendenza, Pinuccio fu in rapporto con i più qualificati studiosi sardi, come Giovanni Lilliu, Alberto Boscolo, e Salvatore Naitza, di cui ci rimangono in queste pagine due preziosissime testimonianze di rara profondità: io personalmente ricordo l'amicizia di Pinuccio con Renata Serra e con Giovanna Sotgiu, che mi ha fruttato in occasione del mio matrimonio il dono di una scultura in legno di olivo di una madre e di un bimbo e insieme un dipinto a tempera sullo stesso soggetto, quasi un murale con le mani e i

piedi deformati come in un manifesto. E poi più di recente una pietra musicale, che conservo gelosamente tra Bosa e Sassari.

Tra gli estimatori di allora c'è ancora Gianfranco Pintore, direttore del periodico bilingue *Sa Sardigna*, espressione della cooperativa, come ci sono i tanti artisti coinvolti a San Sperate, come Aligi Sassu, innamorato del paese dipinto, come lo chiamava, ma criticato per i suoi cavalli dai ragazzi del paese, pronti a mobilitarsi per testimoniare come si deve veramente dipingere. Del resto passarono per San Sperate persone come Arnaldo Foà o Dario Fo.

Pinuccio fu il motore della trasformazione del suo paese, che ben presto diventa il paese museo, con il parco megalitico, i murales, il cineforum, il teatro, la musica come il jazz di Alberto Rodriguez, in un vulcanico e magmatico succedersi di proposte contraddittorie e confuse, alcune portate avanti e poi accantonate, facendo leva sulle piccole occasioni di incontro, una processione, la sagra delle pesche, le scoperte archeologiche. Dunque la nascita della cooperative, il paese che si apre, le case che iniziano ad ospitare gli artisti, i cortili, l'impegno per difendere la fisionomia di un centro storico povero ma pieno di significati e di memorie, le resistenze degli amministratori ottusi ed incompetenti.

C'è del resto veramente lo scontro con le autorità locali e nel 1975 con la giunta municipale di destra, con il duro intervento delle forze di polizia e dei carabinieri, le perquisizioni e le intimidazioni, il processo davanti al pretore di Decimomannu, che segnò anche il riconoscimento del valore morale e culturale delle iniziative e l'impegno per difendere tutte le forme di espressione artistica, continuamente tormentata da scritte offensive, dai piccoli interessi di bottega, da invidie locali. Infine il lento pendio che porta Pinuccio ad abbandonare la politica attiva sia pure moderata e sardista ed a distinguersi sempre più nettamente dalle amicizie compromettenti, dall'arrivo di amici delle brigate rosse, dagli assistenti di Toni Negri che in quegli anni circolavano in Sardegna, dalle strumentalizzazioni politiche, nelle quali era rimasto invischiato - scrivono Antonio Sciola e Nanni Pes - per la sua eccessiva ingenuità, per il suo candore, per la sua fiducia negli altri. Lui stesso scrive oggi di aver rischiato di finire in galera come uno scemo, senza rendersi conto dei pericoli che correva.

Ma più mi hanno sorpreso la durezza dei giudizi di Primo Pantoli su Pinuccio, accusato di essere politicamente debole, un istintivo che si è abbandonato ad una grande ingenuità. Per alcuni Pinuccio avrebbe sempre rifiutato il mondo della cultura, rinunciando al compito degli intellettuali che sarebbe quello di selezionare e di conservare. Voglio ricordare i riconoscimenti accademici di Pinuccio, che sembrano sottovalutati se si pensa alla rete di amicizie che ha coltivato e se io stesso dieci anni fa come preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari avevo avuto modo di proporlo per un contratto di insegnamento al fianco di Aldo Sari e Gino Kalby, un'occasione per far entrare aria nuova nel mondo dell'Università che su L'Unione Sarda era stata apprezzata da Antonangelo Liori.

Quello degli uomini e delle donne di San Sperate non è stato allora quaranta anni fa un impazzimento di cui vergognarsi, una malattia contagiosa e molesta: è stata soprattutto l'occasione per trovare la sintonia tra il microscopico paese del Campidano ed il mondo di fuori, soprattutto tra l'arte di oggi ed una storia lunga che non si è voluta in nessun modo rinnegare, ma di cui andare orgogliosi, con una consapevolezza nuova.

35.

Presentazione del volume

Atti del XX Convegno Internazionale di studi "L'Africa romana. Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni"
(Alghero - Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013).

Volume a cura di Paola Ruggeri (con la collaborazione di Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini, Edgardo Badaracco, Pierpaolo Longu). Tre volumi. Carocci editore, Roma 2015, per iniziativa del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università di Sassari e dell'Istituto Nazionale di Studi Romani.

Roma, 12 maggio 2016 – Istituto Nazionale di Studi Romani, Piazza Cavalieri di Malta, Presentazione

La prestigiosa ospitalità dell'Istituto Nazionale di studi romani e dell'amico e maestro Paolo Sommella ci conduce oggi a Roma a presentare gli Atti del XX Convegno internazionale de L'Africa Romana svoltosi ad Alghero nel settembre 2013, pubblicati dall'Editore Carocci a cura di Paola Ruggeri, con la collaborazione di Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini, Edoardo Badaracco e Pierpaolo Longu. Il volume è compreso nella collana del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane e del Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione dell'Università di Sassari (rappresentato oggi dal Direttore Marco Milanese) e tratta il tema di *Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni L'Africa Romana*. Lo abbiamo pubblicato grazie alla consueta generosità della Fondazione Sardegna e del suo presidente il sen. Antonello Cabras.

Grazie alla collaborazione di Massimiliano Ghilardi, torniamo in questo prestigioso Istituto dove il 17 dicembre 2012 avevamo presentato il XIX volume, curato da Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini e Antonio Ibba. Anche questa volta sono presenti tanti amici dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi, dell'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle della Tunisia rappresentata da Samir Aounallah e delle Università del Maghreb. E sono trascorsi 33 anni da quando, il 16 dicembre 1983, nella sede della Camera di Commercio, si apriva a Sassari il I Convegno de L'Africa Romana, al quale parteciparono un campione degli Studi Africanisti, quale fu Marcel Le Glay, indimenticabile maestro e amico, e altri nostri cari colleghi, come Hedi Slim con la Signora Latifa, e poi Ammar Mahjoubi, Naidé Ferchiou, Giancarlo Susini e Angela Donati, Giovanna Sotgiu, Cinzia Vismara, l'allora Ispettore della Soprintendenza Archeologica di Cagliari Raimondo Zucca.

Lasciatemi tornare indietro commosso a quel momento lontano, ripercorrendo per un attimo tante storie e tanti avvenimenti, un pezzo lungo significativo e felice della vita di tanti di noi, un percorso che è stato di studi, di ricerche, ma anche di curiosità e di passioni vere.

Volgendoci indietro, quella di oggi è anche l'occasione per ripercorrere una storia lunga, intensa, stimolante, che ha prodotto risultati scientifici, numerose novità e significativi progressi nelle nostre conoscenze e nei nostri studi e insieme un ulteriore consolidamento di quella che è diventata negli anni una vera e propria rete di collegamento tra antichisti a cavallo tra le due rive del Mediterraneo, un rapporto di collaborazione paritario e stimolante tra studiosi di formazione e di provenienza tanto differenti.

Diverse generazioni di studiosi si sono susseguite con passione civile, fornendo contributi di grande interesse e presentando un'enorme quantità di materiale inedito.

È soprattutto grazie ai colleghi provenienti dall'Algeria, dal Marocco, dalla Tunisia e dalla Libia, che i nostri convegni hanno raggiunto nel tempo uno straordinario ampliamento territoriale e geografico, abbracciando la storia del Nord Africa nel suo insieme, al di là della stessa denominazione letterale: l'Africa, intesa non come singola provincia ma vista in alternativa all'Europa e all'Asia, come una delle tre parti dell'*oikoumène* romana, con un allargamento di orizzonti e di prospettive che permette di superare – scriveva Azedine Beschaouch – la visione ristretta del Mar Mediterraneo, prevalentemente basata su un asse Nord-Sud e di ricordare quello che fu il bilinguismo ufficiale dell'impero dei Romani. L'Africa può allora diventare una parte essenziale del più ampio bacino mediterraneo, un'area costiera non isolata ma che è in relazione con tutta la profondità del continente, trovando nel Mediterraneo lo spazio di contatto, di cooperazione e se si vuole di integrazione sovranazionale.

A distanza di tre anni dal nostro Convegno il quadro generale del Mediterraneo è notevolmente modificato: le primavere arabe si sono rivelate “inverni” terrificanti, prosegue inarrestabile l'emorragia di profughi che partono dalla Libia e non solo, esposti ad una incivile tratta di persone disperate, soprattutto di bambini; l'insicurezza ha travolto alcuni paesi, il 18 marzo 2015 l'attentato al Museo Nazionale del Bardo è stato un colpo terribile inferto all'economia della Tunisia libera e democratica, ai beni culturali, al patrimonio, soprattutto alle relazioni tra studiosi. Eppure non mancano notizie straordinarie, come il premio Nobel assegnato per la pace al “quartetto” tunisino, espressione dell'Unione Generale Tunisina del Lavoro (“Union Générale Tunisienne du Travail”, UGTT); della Confederazione Tunisina dell'Industria (“Union Tunisienne de l'Industrie, du Commerce et de l'Artisanat”, UTICA), della Lega Tunisina per la Difesa dei Diritti dell'Uomo (“Ligue Tunisienne pour la Défense des Droits de l'Homme”, LTDH), dell'Ordine Nazionale degli Avvocati di Tunisia (“Ordre National des Avocats de Tunisie”, ONAT).

E poi la presenza dal 1° ottobre 2015 di 100 studenti magrebini che studiano in Sardegna presso le due Università grazie all'impegno di Unimed e della Fondazione Sardegna (nei prossimi 5 anni si parla di 500 studenti). Altri giovani magrebini che partecipano ai dottorati e agli scavi archeologici europei, come in passato gli studenti dell'Institut Supérieur des Métiers du Patrimoine. L'Agence ha pubblicato il prestigioso libro *Je suis Bardo* e presentato a Tunisi, per iniziativa del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale e dell'Ambasciata d'Italia il 18 marzo 2016, questo XX volume degli Atti de L'Africa Romana e gli scavi archeologici tuniso-italiani.

A Sassari il 22 febbraio 2016 è stata costituita la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, oggi arrivata a 112 associati, interessata ad operare in campo internazionale. Il Consiglio scientifico si è riunito a Tunisi presso l'Istituto Italiano di Cultura il 18 marzo (in occasione delle cerimonie per ricordare l'attentato del Bardo), l'assemblea il 6 aprile a Sassari e oggi a Roma presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani. Firmeremo tra poco la convenzione della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine con l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle della Tunisia. La convenzione prevede l'assenso del prof. Ridha Kacem direttore generale dell'Agence per l'assegnazione in comodato d'uso di aule e locali di segreteria per la SAIC, con attività comuni, in particolare la pubblicazione di una *Guida* di Cartagine plurilingue. La SAIC si propone di favorire opportunità di ricerca, formazione e diffusione delle conoscenze sul patrimonio relativo alle civiltà preistoriche e protostoriche, preclassiche, classiche, tardo-antiche, islamiche, moderne; valorizzare gli apporti di ogni singola iniziativa in questo campo, mantenendo una visione ad ampio spettro e un coordinamento funzionale; contribuire attivamente al dialogo interculturale e alle politiche di sviluppo della Tunisia (e più in generale dei Paesi del Maghreb).

Lavoreremo d'intesa con il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale e con gli Istituti Italiani di cultura. Il Rettore dell'Università di Sassari prof. Massimo Carpinelli e il Presidente della Scuola archeologica italiana di Cartagine hanno firmato una convenzione quadro per coordinare l'attività di formazione, soprattutto all'interno del Dottorato di ricerca "Archeologia, storia, scienze dell'uomo" dell'Università di Sassari. Ma altri accordi sono in fase di elaborazione.

Dal nostro osservatorio, constatiamo che, nonostante le preoccupazioni, possono moltiplicarsi ora le grandi imprese di collaborazione internazionale. Questo volume vuole restituire l'unità della conoscenza, sbriciolata in mille rivoli dalle pratiche accademiche, quasi che s'assaporasse la condanna divina della confusione delle lingue di babelica memoria. Qui è restituita la lingua delle origini, che parlano all'unisono storici, archeologi, epigrafisti, numismatici, giuristi e scienziati delle scienze esatte che combinano i loro saperi a quelli umanistici, tutti provenienti da tanti paesi.

Da questa polifonia è restituita la lingua delle origini prima di Babele che parlarono gli uomini prima che i *fratres in humanitas* fossero separati dall'*ignorantia*, dall'incapacità di ascolto della parola, unica, di tutti gli uomini.

Cari amici, noi tutti abbiamo creduto che la nostra azione non potesse esaurirsi nell'attività di ricerca e di trasmissione di conoscenza: in questi anni abbiamo tentato di cooperare, con i nostri studenti, fianco a fianco con gli studenti e gli archeologi del Maghreb, in Tunisia e in Marocco, forse anche in una Libia non più lacerata dagli esiti terribili del colonialismo e della dittatura. Vogliamo oggi ripercorrere con orgoglio la strada percorsa, del resto torneremo presto in questo Istituto per raccontare le imprese africane di Antonino Di Vita raccolte nei due volumi recentemente pubblicati da L'Erma di Bretschneider.

Lasciatemi in chiusura ricordare due maestri che ci hanno lasciato di recente, Nicola Bonacasa (scomparso il 1 dicembre scorso, qualche settimana fa ricordato a Palermo) e un altro maestro che abbiamo ugualmente amato, José María Blázquez Martínez, scomparso a Madrid il 27 marzo. Avremo modo di ricordare la Sua opera davvero straordinaria, tra Preistoria, Storia Antica, Archeologia, Storia del cristianesimo, in Spagna ma più in generale nel Mediterraneo antico. Oggi vorrei presentarlo come un amico generoso de L'Africa Romana fin dal Congresso del 1989, come Maestro capace di spaziare tra tante discipline diverse, come punto di riferimento per tante generazioni di studiosi. Lascia un rimpianto tra i giovani ricercatori che hanno avuto la fortuna di incontrarlo a Sassari, a Tunisi, a Tozeur, a Djerba, a Rabat, a Siviglia, proprio in occasione dei nostri convegni, parlando soprattutto di mosaici. Non è mai mancato ai nostri incontri, ha presieduto le sessioni di lavoro ed ha scritto le conclusioni con generosità e affetto. Si è sempre fatto accompagnare da amici ed allievi, che ora continuano a coltivare le sue passioni e le sue curiosità. Con me è stato davvero un amico grande e fedele, solo se penso alla sua finestra sull'Oceano, nella Cadice che amava.

— . — . — . — . —

36.

**Presentazione del volume di Paolo Savona,
*Dalla fine del laissez-faire alla fine della liberal-democrazia.***

***L'attrazione fatale per la giustizia sociale
e la molla di una nuova rivoluzione sociale***

Rubettino, 2016, Sassari, martedì 31 maggio 2016

Solo la mia incoscienza può giustificare il fatto che io abbia accettato l'invito di Carlo Delfino e oggi sia seduto qui a questo tavolo a presentare questo difficile e ruvido volume di Paolo Savona, un vero e proprio manuale per studiosi di economia, dedicato alla formazione dei giovani economisti, che in modo inusuale si muove lungo i secoli, attraversa la storia e si interessa delle radici filosofiche del pensiero politico, partendo da figure che amiamo, come Pericle, Platone, Aristotele ad Atene, Cicerone, Orazio e Marco Aurelio a Roma, Agostino a Ippona, fino ai grandi pensatori dei nostri tempi, tra i quali James McGill Buchanan scomparso negli Stati Uniti appena tre anni fa, Ralf Gustav Dahrendorf in Germania e Robert Nozick a Cambridge, ultimo dei 100 componenti il Pantheon dei liberali più amati dall'autore. Proprio in Inghilterra, nel Nuffield College dell'Università di Oxford del resto questo libro è stato scritto, a breve distanza da quel Christ Church College fondato dal Cardinale Thomas Wolsey sotto Enrico VIII, dove anch'io ho studiato per qualche tempo l'epigrafia romana, frequentando l'annessa cattedrale anglicana e mangiando nella grande sala decorata coi ritratti dei professori, con sulla tavola i piatti e le posate che ostentano lo stemma cardinalizio cinquecentesco. Un rimpianto lontano per la chiesa di Roma. Luoghi che amiamo per la dimensione raccolta dei centri di ricerca, degli archivi, delle biblioteche, perfino dei musei, ma anche per i fiumi e i canali con le gare di canottaggio, i ponti, i boschi, il verde dei prati, gli edifici gotici e medioevali, soprattutto per il silenzio e il rispetto verso chi è impegnato in una ricerca.

Ma questo lavoro in realtà è iniziato nel silenzio e nella bellezza della natura di San Giovanni di Sinis in Sardegna, per opera di un autore che in un'altra vita ho conosciuto come ministro dell'industria del commercio e dell'artigianato nel Governo Ciampi, nel 1993, quando rappresentavo la Provincia di Nuoro nel grandissimo tavolo di confronto di Via Veneto, sopra la scalinata monumentale. Tempi lontanissimi e davvero oggi rimpianti, soprattutto per questa capacità del Ministro di ascoltare, di costruire, di affrontare i problemi, di fare sintesi – lo abbiamo constatato stasera – senza trascurare l'ironia.

Ho letto velocemente queste pagine difficili, aspre, talvolta impietose, nel corso del mio ultimo lungo e tormentato viaggio in Algeria, con attese anche di 10 ore in aeroporto e con negli occhi l'impressione fortissima della spirale di inefficienze, ritardi, incapacità che si accompagna alla crescente minaccia del terrorismo, che impone al mondo che viviamo tempi e strategie sempre più complesse e temo inefficaci, di fronte al salto di qualità, all'inventiva e alla crescente capacità tecnica di chi vuole mettere ostacoli alla libera circolazione e al rapporto tra le due rive del Mediterraneo. A Constantine poi la mia impressione incerta sul contenuto dei primi capitoli di queste pagine era rafforzata vedendo il ruolo che, a dispetto della modernizzazione, la religione nelle sue forme più arcaiche continua ad occupare ancora oggi nella storia. E poi gli schizofrenici controlli di polizia sotto le autovetture, i visti d'ingresso e le pratiche doganali. Eppure qualcosa si muove, se è vero che la società del Regno Unito Marriott ha costruito a Constantine un hotel a 5 stelle senza uguali in Italia o la Società Pizzarotti di Parma, ha realizzato una metropolitana

di superficie ben migliore di quella costruita dalla stessa impresa a Sassari. E Constantine ha celebrato l'anno scorso il suo ruolo di capitale mondiale della cultura araba con i finanziamenti dell'ALECSO, ovviamente dimenticandosi del Museo Archeologico di Cirta, rimasto purtroppo in una dimensione Ottocentesca e coloniale, condannato ad un antistorico culto per l'antiquariato che appare sgradevolissimo a chi lavora come me in questo campo al confine tra culture e guarda verso il futuro del patrimonio. Non ho taciuto questa mia impressione e questo mio disagio.

Tornando a questo libro, di fronte ad un impianto storico quanto mai ampio e articolato, ad una ricostruzione accuratissima del pensiero liberale, inizialmente l'interpretazione di fondo dell'autore non mi aveva convinto: e cioè che la ricetta da adottare per lo sviluppo fosse semplicemente il ritorno al liberalismo classico, ad uno Stato minimo, ad una assistenza sociale meno costosa e meno diffusa, ad un calmieramento delle pretese di chi si aspetta dal Governo interventi miracolistici senza impegnarsi personalmente davvero. Non siamo abituati a mettere in discussione il tema di una "giustizia sociale" che per Savona è più una formula astratta che crea aspettative sempre più ampie in un orizzonte di attese che - a causa dei vincoli oggettivi del contesto - non potranno realizzarsi pienamente o che provocheranno scompensi e ingiustizie ulteriori, senza proteggere le libertà degli individui e senza favorire l'impegno personale, la fatica necessaria per raggiungere i risultati, le veglie, il meccanismo di competizione che determina il successo o l'insuccesso delle persone come delle imprese e dei paesi. Dunque il tema della sostenibilità economica della giustizia sociale e dello sviluppo sostenibile pur con il riconoscimento del valore della proprietà privata, partendo dalle diverse posizioni politiche, filosofiche, economiche attraverso il pensiero di grandissimi maestri, oggi però in un mondo sempre più globale, nel quale teorie diverse finiscono per incrociarsi inquinandosi a vicenda.

Insomma, nel confronto che si è sviluppato soprattutto nell'ultimo secolo tra i due estremi del Capitalismo senza regole e del Comunismo, per Savona entrambi ormai da abbandonare dopo il loro evidente insuccesso, a vincere non sarebbe stato il liberalismo puro o classico ma il socialismo che prometteva ricette miracolistiche a buon mercato, attraverso lo stato sociale che sembrava garantire protezione per le persone, ma con un livellamento sempre più verso il basso. E insieme poneva al vertice i diritti della società, a scapito dei diritti individuali. La scomparsa quasi ovunque della liberal-democrazia non è per Savona un fatto positivo, perché da quando l'individuo ha compreso che poteva esser assistito per raggiungere il benessere, ha cessato di guardarselo lottando e percorrendo una propria strada.

Il più maturo liberalismo classico è ben rappresentato nel decalogo sul modello interpretativo dell'economia che Savona ha ricavato (a p. 179) dalla Scuola di Chicago dei premi Nobel George Stigler e Milton Friedman e dalla Scuola austriaca di Economia di Carl Menger, che sotto la definizione di neoclassici comprende liberisti e liberali conservatori, tutti personaggi attivi nel mondo contemporaneo, che testimoniano la fortissima attualità degli studi compiuti dall'autore negli ultimi mesi, alla ricerca delle novità di pensiero sulle possibili strade dello sviluppo.

Viceversa il decalogo attribuito in parallelo a p. 180 ai liberali riformisti della Scuola inglese di Cambridge, al Nobel John R. Hicks della Scuola di Oxford e a Lawrence R. Klein, che vengono classificati come neo classici keynesiani, testimonia come prioritario un obiettivo di per sé secondario, quello di conquistare consensi elettorali in Europa e negli Stati Uniti e dimostra come i liberali riformisti tendano a scivolare progressivamente verso il socialismo, adottando metodi estranei al pensiero originario dei liberali, inquinando e snaturando così l'originario messaggio di innovazione e giocando a favore dell'avversario, che però continua ad avere più frecce al proprio arco perché gioca in casa. Il passaggio da De Gasperi alla ultima democrazia cristiana in Italia gli sembra un passaggio dal liberalismo alla socialdemocrazia, per quanto già l'articolo 1 della Costituzione con l'enfasi posta sul lavoro alla base della Repubblica solleva il problema quasi

ontologico della non costituzionalità della disoccupazione giovanile, che pure di fatto oggi ci travolge. Del resto ai nostri giorni ormai anche il socialismo finisce per diventare obsoleto e arcaico.

Il rischio che ovviamente si corre in queste circostanze è quello di banalizzare un pensiero profondo, di non riuscire a cogliere la carica positiva e propositiva di quest'opera monumentale, che nasconde una personalità ricca, un autore colto, ricco di esperienze internazionali, attento a non dire cose che possano semplicemente accattivargli la simpatia del lettore, ma interessato a tagliare chirurgicamente il cancro dei nostri tempi, prima che le basi stesse della democrazia vengano distrutte dal fallimento dello stato sociale causato in Italia dal mostruoso debito pubblico, da politiche economiche errate che non garantiscono una sostenibilità nel tempo, da attese sociali che rischiano di travolgere tutti, ricchi e poveri.

Il nostro compianto Preside Marco Tangheroni, polemizzando con il marxismo, citava un aforisma fulminante di Nicolás Gómez Dávila, un arguto pensatore colombiano morto vent'anni fa: «quello che non è complicato è falso». Si parlava allora di storia, una storia che doveva essere più capace di mettere l'uomo al centro del dibattito, che doveva superare interpretazioni schematiche e superficiali, dominate dalle forze materialistiche così come proposto da una storiografia marxista, che tendeva a concentrarsi su una sola causa, mentre la storia è frutto di più cause concomitanti e diverse. Gli storici marxisti ormai obsoleti e stanchi erano costantemente oggetto di ironia e di polemica, perché rischiavano di trasformare la storia in una disputa teologica, dimenticando l'oggetto stesso della ricerca, proponendo generalizzazioni che apparivano agli studiosi di un'ingenuità che inteneriva, come a proposito dei rapporti tra struttura e sovrastruttura, i concetti di rifeudalizzazione o di crisi della borghesia, il tema meccanicistico del determinismo e della necessità causale. Del resto Gómez Dávila aveva osservato che un lessico di dieci parole era sufficiente al marxismo per spiegare la storia.

Naturalmente anche quella di Tangheroni era una ingenua e ingiusta esemplificazione data – proprio come quella marxista - nella quale non mi ritrovo pienamente, che deve rimanere sullo sfondo, partendo però dalla consapevolezza che la realtà è più complessa: non capiremmo l'espandersi dell'economia cinese negli ultimi anni, diceva ieri Savona presentando il volume di Paolo Fadda sulla "storia di successo" della famiglia Pinna; né capiremmo, mi permetto di aggiungere, il debito che il mondo di oggi ha nei confronti di giganti che hanno animato l'antifascismo come Antonio Gramsci, tra gli operai di Torino, la Pietrogrado d'Italia.

Ora che i partiti – se ancora esistono - non possono più chiamare in causa il pericolo del comunismo, divenuto un vero e proprio fantasma, nessuno riesce più a mobilitare gli elettori contro il nemico da battere, magari utilizzando la scomunica della Chiesa: allo stesso modo nell'antica Roma l'età terribile della rivoluzione graccana era iniziata solo quando era stata distrutta Cartagine e si era spenta l'enorme energia fondata sul *metus hostilis*, la paura per il nemico, che aveva sostenuto e reso dinamica l'età dell'imperialismo ma che non aveva più ragione di esistere con la pace.

Questo libro ha il merito di tentare di render conto della complessità del mondo di oggi, nel quale il liberalismo è in pena ritirata per il suo cedimento anche culturale di fronte al socialismo, per la sua incapacità di parlare alla gente, di spiegare criticamente i meccanismi dell'economia, di sostenere la competizione contro l'assistenzialismo, di formare persone consapevoli dei propri doveri, di affermare la responsabilità individuale, di costruire partiti che non siano solo interessati ad una miope politica di acquisizione di consenso ma che siano in grado di guardare lontano. Del resto in uno Stato minimo con un mercato libero e competitivo, la democrazia massima significa non affidarsi pigramente alla guida di élites che si auto-proclamano in grado di interpretare astrattamente i bisogni dei cittadini ma siano effettivamente capaci di costruire meccanismi decisionali tali da non pregiudicare il futuro per un Paese.

Osservazioni che forse possono essere poco digeribili per lo stomaco delicato ma che è fondamentale capire se si vuole garantire uno sviluppo crescente e sostenibile delle nostre società, affermando il rispetto della legge e combattendo la corruzione, l'evasione fiscale e il malgoverno, senza caricare il fardello dei nostri debiti sulle spalle delle generazioni future, a causa del crescere malsano della finanziarizzazione dell'economia (penso ai contratti derivati e alla speculazione finanziaria): proprio l'economia che conosciamo lamenta una evidente scarsità di risorse reali. Sullo sfondo per Savona rimane limpida la lezione di Croce che sottolinea il valore assoluto della libertà individuale rispetto a quello relativo di giustizia sociale: «come potevano osare, questi impenitenti e sprovveduti neo democratici, cattivi filosofi e cattivi politici, mettere insieme sullo stesso piano, vero e proprio “ircocervo” [animale mitologico per metà caprone e per metà [cervo](#)] un principio filosofico come la libertà e un concetto empirico come la giustizia ?». Del resto le libertà non possono essere barattate con il benessere.

Anche l'innovazione tecnologica può essere un rischio: emerge da queste pagine l'insoddisfazione profonda di un democratico vero per il processo di globalizzazione ancora confuso e contraddittorio, che porterà comunque a superare i vecchi vizi, oligopoli, stati invadenti e accentratori, populismi, nazionalismi, poteri economico-finanziari forti, concentrazioni di capitali.

Oggi sono all'ordine del giorno privatizzazioni, liberalizzazioni, interventi a favore di imprese e banche, accompagnati da un depotenziamento del potere sindacale dei lavoratori, con una solo rituale richiesta di ridimensionamento del welfare e della burocrazia, mentre i due accordi internazionali del libero scambio nell'area dell'Atlantico TTIP e del Pacifico TPP rischiano di aprire la strada ad una nuova forma di colonialismo, il colonialismo economico. Nuovi poteri si affermano, nuovi sovrani dematerializzati impongono il proprio ruolo.

Il tema allora è quello del rapporto tra democrazia, sovranità nazionale e globalizzazione economica. L'ex sindaco conservatore di Londra Boris Johnson ha parlato di Unione Europea come nuovo Hitler che rischia di trascinare il vecchio continente in una tragedia. Certo Savona non condivide questi toni rozzi e sguaiati, ma non ignora i pericoli di una burocrazia europea capace di espropriare gli individui e gli stati. Dunque gli errori di chi dirige le banche centrali, perfino la Banca d'Italia che non è più quella di Guido Carli, la progressiva socializzazione delle perdite (penso a Banca Etruria) e la progressiva privatizzazione dei profitti. Le distorsioni di un capitalismo senza governo di uno stato democratico, espropriato comunque dei suoi poteri. Una moneta, l'euro, senza stato; e uno stato federale, un super-stato, l'Europa, che ancora non nasce e che comunque non ha una moneta unica e un'autorità centrale davvero forte che possa competere con la Federal Reserve. Un euro ben diverso da quello sognato inizialmente, che è anche diverso dalla bizzarra moneta internazionale (il bancor) immaginata fin dal 1943 negli ultimi scritti di John Maynard Keynes, di cui al recente volume curato da Luca Fantacci per Il Saggiatore, sul tema della Moneta Internazionale, un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario. Un'idea concepita nel cuore della guerra e naufragata l'anno dopo nella conferenza di Bretton Woods. Allora stravinse il dollaro, oggi l'euro non riesce ad allargarsi a tutti gli stati europei.

Ancora oggi permane l'esigenza di ripensare il rapporto tra Banca Mondiale, Banche Centrali, Fondo Monetario Internazionale; è necessario progettare il superamento delle distorsioni nel regime di cambio. Naturalmente abbiamo in mente la recente riflessione di Paolo Savona e di Giovanni Farese per Rubettino su Eugene R. Black, il banchiere del mondo, il Presidente della Banca mondiale negli anni della ricostruzione mondiale, teorico della *cultura dello sviluppo*. Quella cultura di cui si avverte oggi l'assenza, anche e soprattutto all'interno dell'Unione economica e monetaria. Fu la Banca di Black, nello scambio con Donato Menichella e con gli economisti italiani, ad ispirare la stagione migliore della Cassa per il Mezzogiorno, lo strumento voluto da De Gasperi nel 1950 per esprimere una solidarietà non solo di facciata per recuperare

ritardi storici, non fondata sull'assistenzialismo ma proiettata verso lo sviluppo in una Sardegna che ancora oggi deve sconfiggere il suo isolamento.

Proprio sullo sviluppo, c'è in questo libro una chiara presa di coscienza: l'Unione Europea non può esprimere comportamenti favorevoli allo sviluppo, non essendo configurata per farlo, avendo il mandato di garantire solo la stabilità monetaria e fiscale. Questo spiega il succedersi delle crisi, i problemi della Grecia, il disagio del Regno Unito, l'insoddisfazione in Italia. Forse – diceva ieri Savona – uno shock come l'Uscita del Regno Unito potrebbe essere salutare per introdurre innovazioni fiscali e superare la dimensione monetaria.

In un quadro così ampio, che parte dall'analisi del pensiero politico, economico, filosofico soprattutto degli ultimi secoli, c'è un po' di spazio anche per la Sardegna, per quel Francesco Cocco Ortu del PLI che fu il leale avversario di Malagodi nel 1954, nipote del più celebre ministro omonimo che nel 1922 fu uno dei pochi liberali che votò contro il governo Mussolini; un po' di spazio soprattutto per il suo più stretto collaboratore il cui ricordo continua ad essermi davvero caro, Antonio Romagnino, scomparso nel 2011. Ho visto che in questi giorni Savona lo ha ricordato con affetto sulla stampa: io oggi vorrei ricordare il suo ruolo nel Liceo Dettori, più tardi in Italia Nostra e negli Amici del libro. Avevo ammirato la sua serenità di fronte degli attacchi dell'estremismo studentesco nell'aula magna proprio del Dettori, il suo sdegno, il suo spirito critico. Mi legavano ad Antonio Romagnino rapporti di stima e di amicizia profondi, che si sono sviluppati nelle grandi battaglie degli anni 70 per la difesa dell'ambiente, lui presidente ed io segretario regionale di Italia Nostra, un'associazione allora certamente unica protagonista di tanti eventi fondamentali per il futuro della Sardegna.

Debbo dire che gli ultimi capitoli correggono non poco l'amarezza iniziale, affermano l'ottimismo della volontà, ricordano che non c'è niente di cui veramente disperarsi se si confida nella forza della ragione, perché non siamo arrivati alla fine della storia, ma esiste ancora una strada maestra, quella di coltivare i talenti che sono stati affidati a ciascun individuo, secondo la parabola raccontata da Matteo 25, 14-30. È proprio nelle ultime pagine di questo libro che Paolo Savona dimostra di non essere affatto un conservatore ma di essere un progressista vero, forse più di sinistra, se così posso esprimermi, di quanto egli non voglia ammettere, con questa sua insistenza sul tema dei diritti degli individui, sulla libertà di parola e di espressione, sulla libertà dal bisogno e dalla paura per usare le parole di Franklin Delano Roosevelt forse con un debito nei confronti proprio di Eugene R. Black, sulla consapevolezza delle differenze di partenza tra individui, gruppi sociali, stati, continenti che debbono recuperare ritardi storici, combattere la povertà e l'emarginazione sociale che genera disperazione, estremismo, intolleranza e aggressività. Sulla necessità di tener conto delle distorsioni provocate dal mercato e dalle politiche di integrazione sovranazionali: dunque il rifiuto delle dittature, il diritto all'istruzione, il completamento della parità dei diritti delle donne e la tutela dell'ambiente, la lotta alla burocrazia, l'occupazione, il benessere materiale; la libertà di pensiero e di movimento. In questo campo vedo qualche differenza rispetto alla posizione espressa proprio in questi giorni da Vincenzo Boccia il nuovo presidente della Confindustria in tema del rapporto tra salario e produttività, anche se la meta è identica, quella della necessità di crescer di più, di eliminare i freni dello sviluppo, di confrontarci alla pari in una prospettiva europea e internazionale.

Temi sui quali il liberalismo classico ha assunto storicamente una posizione nel tempo che purtroppo è – secondo Savona - tuttora disorganica e priva di una vera unità logica per l'incrociarsi di riflessioni collocate in luoghi e in tempi differenti, opera di studiosi di altissima levatura europei e statunitensi e non solo, più o meno sensibili al tema dello sviluppo, pur con un minimo comune denominatore: i diritti della collettività non possono essere mai considerati più importanti dei diritti degli individui, il populismo non può essere la misura per giudicare i governi, le

fondamenta della società partono dalla formazione consapevole dei singoli individui che votano spesso solo obbedendo a istinti, mode passeggiere, suggestioni, forse nella più totale ignoranza. In questo senso Savona si colloca in una posizione di aristocratico distacco, ma pure esalta un'educazione civile che tenga conto degli svantaggi e consenta anche ai più poveri di accedere ad un ascensore sociale anche partendo dai piani più bassi, solo che ci sia impegno, responsabilità, senso del dovere, merito. Il ruolo della Scuola e dell'Università.

Il Presidente Francesco Pigliaru nei giorni scorsi diceva in Aula Magna qui a Sassari che gli investitori cinesi non chiedono alla Regione se esistono industrie in Sardegna, ma solo se ci sono due università qualificate, competitive, internazionali.

Contro le politiche conservatrici, Savona pensa dunque ad una società mobile nella quale l'individuo diventi il vero protagonista della propria sorte, non si illuda di poter essere protetto dalla culla alla tomba da uno Stato che lamenta sempre di più la scarsità di risorse reali. Savona ritiene che ci sia spazio anche in politica per un liberalismo che non si metta all'inseguimento di una giustizia sociale che non ha confini, perché l'orizzonte lontano che di volta in volta si profila non verrà mai raggiunto, provocherà illusioni e fallimenti, introdurrà regimi autoritari, finirà per ridurre i posti di lavoro, mentre l'incompetenza la farà da padrone.

Forse è un'utopia, l'autore ne è lucidamente consapevole, ma l'occasione che le nuove generazioni hanno davanti è preziosa, se si vuole superare l'arretratezza e la povertà, dopo tanti fallimenti del capitalismo liberistico, due guerre mondiali, il fanatismo religioso, l'attuale depressione dell'economia. Occorre allora allargare gli spazi delle libertà individuali, ridurre il ruolo dello Stato, favorire l'iniziativa privata, soprattutto combattere l'incompetenza e formare il vero sovrano dei nostri tempi, il popolo.

La soluzione è forse a portata di mano: anche sul tema della distribuzione del reddito e della ricchezza va applicato il criterio della giusta misura delle Satire di Orazio: *C'è una giusta misura nelle cose, ci sono giusti confini al di qua e al di là dei quali non può sussistere la cosa giusta: Est modus in rebus, sunt certi denique fines | quos ultra citraque nequit consistere rectum.*

Allo stesso modo deve essere apprezzato il punto critico di Luigi Einaudi, che non può essere determinato a priori, ma che in una società aperta si colloca nel tempo e nello spazio sulla base della buona volontà degli uomini, in possesso di diritti inviolabili, posti alla base dei sistemi di libertà. Lezioni antiche che mantengono un valore e un'attualità oggi.

— . — . — . —

37.
Nicola Tanda

22 dicembre 1928 – Londra 4 giugno 2016

È scomparso ieri a 88 anni di età a Londra, assistito dal figlio Ugo, il nostro maestro e amico Nicola Tanda, presidente onorario della giuria del Premio Ozieri e attivo protagonista di altri importanti Premi letterari in Sardegna, punto di riferimento per tante generazioni di poeti e scrittori sardi. La lunga stagione di Nicola Tanda ha avuto molti successi e molta forza. Sullo sfondo c'è una scelta non scontata, la progressiva codificazione e circolazione letteraria plurilingue che è alla base anche dell'edizione del Premio Ozieri negli ultimi anni.

Presiedeva il Centro di studi filologici sardi nato nel 1980 e ne ha diretto la collana, che continua a pubblicare (con la casa editrice Cuec) le edizioni critiche delle opere degli scrittori sardi. Il Centro promuove gli studi sulla cultura sarda e sulle lingue impiegate nell'uso scritto in Sardegna in epoca medioevale e moderna. Dirigeva inoltre la collana di letteratura sarda plurilingue "La biblioteca di Babele", che ha scoperto progressivamente intelligenze nascoste, facendo emergere molti colleghi, allievi, autori non sempre noti. Dal 1997 faceva parte del Consiglio direttivo nazionale dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana.

È stato professore di Letteratura italiana e di Filologia sarda presso le Facoltà di Magistero e poi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, Presidente del Corso di laurea in Lettere, Direttore di Dipartimento. Era uno tra i maggiori esperti di Teoria della letteratura applicata a periodi di transizione come l'Umanesimo e l'Illuminismo. Nel volume *Contemporanei* ha offerto un quadro criticamente aggiornato della letteratura italiana del Novecento (1972). Ha proposto un'osservazione del fenomeno letterario italiano dal punto di vista dello spazio geografico e delle differenziazioni linguistiche "regionali", una definizione sulla quale discutevamo e che poteva essere solo una tappa di un percorso ben più ambizioso. Ha pubblicato edizioni critiche della produzione letteraria contemporanea in sardo e in italiano.

È il vero scopritore di Antonino Mura Ena, in particolare con il volume *Recuida*, un ritorno, un viaggio conoscitivo di riappropriazione condivisa della sua comunità d'origine. Per i poeti e gli scrittori sardi la terra-madre, appassionato oggetto di scrittura, non è stata semplicemente *un luogo*, ma *il luogo*, e anche *l'altrove* è stato sempre il *qui adesso* immerso nello spazio-tempo dell'isola. Il luogo d'origine diviene così l'unico luogo possibile e l'insieme delle opere letterarie ci restituisce, dunque, un'immagine dell'isola che è la testimonianza del modo in cui una comunità, attraverso la sua più alta espressione intellettuale, percepisce e intende la terra in cui si è nati e alla quale ci si è uniti, da un fortissimo legame di nostalgia e amore. Ma dietro le pagine del capolavoro di Mura Ena rilette da Nicola Tanda, c'è la profondità di una storia, quando la parola poetante e narrante si fa memoria, ossia recupero di un mondo originario, ancestrale, primitivo. Quel mondo che nell'atto stesso della creazione artistica, paradossalmente ritorna ad essere centro e non più periferia. I pensieri e i ricordi si rapportano ai luoghi sentiti, percepiti sensorialmente ed emotivamente, luoghi vissuti e amati. Lo spazio fisico e naturale si traduce in luogo dell'anima, condizione dell'essere e dell'esistere, talvolta sentimento inesprimibile, ai limiti dell'incomunicabilità.

Nicola Tanda è stato battagliero membro dell'Osservatorio della lingua e della cultura sarda - istituito in applicazione della legge della Regione Sardegna n. 26 del 1997 e della legge dello Stato italiano 482 del 1999 - che tutela, difende, promuove la cultura, la lingua e la letteratura della Sardegna. Tra le sue opere, quelle che più amava: *Dal mito dell'isola all'isola del mito. Deledda e dintorni*, Roma, Bulzoni, 1992; *Un'odissea de rimas nobas: Verso la letteratura degli italiani*, Cagliari, Cuec

2003. Nel 2007 aveva pubblicato con Dino Manca l'*Introduzione alla letteratura, questioni e strumenti*, Cagliari, Centro di studi Filologici Sardi / Cuec.

Ci mancheranno le sue frequenti visite a Palazzo Segni, la sua pazienza e un poco anche le sue sgridate. Abbiamo contratto nei suoi confronti un debito di riconoscenza che rende il dolore per la sua scomparsa ancora più grande. Ci aveva chiamato una settimana fa, quando partiva per Londra: lo avevamo sentito sereno e Ugo ci raccontava oggi che se ne è andato tranquillo, nel sonno, magari pensando da lontano alla sua terra, a Sorso innanzi tutto, alla Romangia e alla Sardegna. Credo senza il ripianto di non aver saputo parlar chiaro.

Nel momento in cui cessa una presenza costante per noi e inizia una assenza che pesa come quella di una persona ricca di idee e di voglia di costruire cose nuove, mi piace usare le parole di un poeta che amava, Orlando Biddau: se il comune sentiero dovesse biforcare, «la tua assenza s'addolcirà nel tempo come sorba o dattero o corbezzolo, solo per il calore assicurato a una casa».

— . — . — . —

38.

Presentazione del volume di
Gerardo Severino con la collaborazione di Paolo Mastino,
E Graziano andò alla guerra !
Breve storia di un tenente della "Brigata Sassari",
Delfino Editore Sassari

Chi ha assistito agli avvenimenti di quel giorno, credo che li rivedrà in punto di morte.

Mentre la nostra mitragliatrice sparava, il bombardamento cessava. Il nemico aveva attaccato nello stesso istante in cui l'artiglieria sospendeva il tiro

Emilio Lussu a Monte Fior il 7 giugno 1916 (*Un anno sull'Altipiano*)

Questo straordinario volume dedicato a Graziano Mastino sotto-tenente della prima "Brigata Sassari", scritto dal Maggiore Gerardo Severino (direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza) racconta una storia come tante, nell'anniversario della "Grande Guerra" che in questi mesi abbiamo iniziato a ripercorrere: leggendo queste pagine sono rimasto colpito dalla ricchezza della documentazione e dalla capacità dell'autore di indagare, di scoprire verità nascoste, di ricostruire episodi che conosceamo solo superficialmente e per tradizione familiare.

Rimane forte una gratitudine, un apprezzamento, una riconoscenza perché ora tanti tasselli sparsi si riuniscono restituendoci un mondo che aveva subito un'irreparabile perdita di senso.

In questi giorni ho voluto sfogliare ancora una volta *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, che mi emoziona sempre, per quell'«accento inconfondibile di verità» che ispira ogni pagina: si ritrovano personaggi e situazioni che rimandano al dramma della guerra, alla vita in trincea, all'inutile assalto che si accompagna alla certezza della morte inevitabile, con il perenne contrasto tra il riso e il pianto che caratterizzano tanti momenti davvero paradossali o addirittura grotteschi.

In famiglia era sempre rimasto un dubbio, quello che il tenente *Mastini* raccontato da Emilio Lussu, suo giovane compagno di università a Cagliari, caduto a Monte Zebio nel luglio 1916, fosse effettivamente Graziano, il fratello di Attilio, mio nonno.

Questo libro straordinario dimostra tante cose, illumina tanti aspetti, racconta la piccola storia di un giovane ventitreenne, partito volontario, che amava la cultura classica: un giovane sotto-tenente che sull'altopiano di Asiago, nel cuore della guerra, citava Ettore, Achille, Diomede, riprendeva i versi di Omero dall'Iliade e dall'Odissea. Scherzava sul vino e sul cognac che riusciva a infondere coraggio ai soldati destinati alla morte, anche a causa dell'incompetenza dei comandanti. Ripercorriamo ora i momenti della sua morte avvenuta un secolo fa, mentre Lussu piange l'amico che all'improvviso non c'è più, quasi lo raccoglie mentre il destino irrevocabile lo travolge.

Sullo sfondo rimangono quelli che sarebbero stati gli sviluppi successivi, il tema dell'indipendentismo della Sardegna, il movimento dei combattenti, la nascita del Partito Sardo, l'antifascismo di Attilio, gli stretti legami di parentela con l'avvocato nuorese Pietro Mastino, deputato già dal 1919, fondatore due anni dopo con Emilio Lussu e Camillo Bellieni del PSD'Az, nel secondo dopoguerra componente dell'Assemblea Costituente.

Ma questo non è un libro sulla nostra famiglia: nell'anno che apre le manifestazioni per ricordare la Grande Guerra, è innanzi tutto un libro su un ufficiale della "Brigata Sassari", un'istituzione militare oggi di veri professionisti, alla quale ci legano tante storie comuni e con la quale

prosegue un impegno che si sviluppa sempre più sul piano umanitario, operativo e militare, in tanti teatri diversi.

Sono stato recentemente in Afghanistan, subito dopo aver letto il bel libro di Elisabetta Loi e Pier Luigi Piredda *Sotto il cielo di Herat: la Brigata Sassari in Afghanistan*, che ci parla del cielo basso e sconfinato di una terra che abbiamo imparato ad amare, all'interno di una società difficile, che però oggi inizia a concepire tante speranze. Quelle immagini, quei colori, quel cielo ci rimandano al romanzo di Khaled Hosseini *Il Cacciatore di Aquiloni*, ambientato a Kabul negli anni dell'intervento militare sovietico e nei tragici momenti successivi: con un'emozione che taglia le gambe sono raccontati i problemi dei rapporti con i Talebani, il futuro dei monumenti storici sintetizzato dalla devastazione dei Budda patrimonio dell'umanità, tanti luoghi, tanti fiumi, tanti laghi, montagne e ambienti naturali di un paese che abbiamo iniziato a conoscere. Ho osservato dall'elicottero la splendida città di Herat che si vuole corrisponda a quella *Alessandria Aria* fondata da Alessandro Magno nel suo viaggio verso l'India misteriosa e irraggiungibile, la Moschea blu e l'antica cittadella Arg, recentemente restaurata, costruita in *pisé* di terra, questi straordinari mattoni di fango e paglia solidi e capaci di regolare la temperatura. E poi i quattro altissimi minareti dell'antica Scuola coranica, la madrassa e il musalla distrutti dai Britannici, l'oratorio e il vicino Mausoleo della Regina Gawarshad, le mura dell'originaria vastissima fortificazione islamica. I luoghi italiani in Afghanistan: Bala Morgab, Herat, Farah, Campo Arena.

Ma ovviamente conosciamo gli altri impegni della Brigata, in Sardegna e fuori della Sardegna, in tanti altri teatri operativi. E credo che si faccia bene oggi a interrogarsi sul senso di questo impegno e sul futuro della Brigata, per quei territori nei quali la Brigata ha speso risorse e ha pagato in qualche caso anche con il sangue, soprattutto presso quelle popolazioni che si trovano in difficoltà e che non vorremmo fossero abbandonate. E dunque penso che il volo degli aquiloni che riprende nel cielo di Kabul sia l'immagine più viva che possiamo concepire, dopo questo periodo lunghissimo di guerra e di devastazione, proprio nei giorni in cui esplose l'irrazionale terrorismo criminale che ha come epicentro il califfato islamico del Daesh.

Infine vorrei veramente cogliere l'occasione per evidenziare l'attenzione con la quale la Sardegna segue le attività della Brigata, che sente come un elemento identitario legato all'Isola, legato alla vita delle famiglie, legato alla nostra Regione, in un momento in cui si torna a parlare di sovranità della Sardegna. Rinnoviamo, anche con questo volume, il senso di appartenenza, il valore di un rapporto profondo, il contenuto di relazioni, le radici lontane della Brigata, dalle quali bisogna partire per camminare verso un mondo nuovo fondato sulla pace, per aprire orizzonti di cooperazione, contro le chiusure e le intolleranze, verso una nuova dimensione internazionale, per una classe dirigente che sia all'altezza delle sfide alte e nobili che ci attendono. Per un dialogo tra popoli, per profonde relazioni tra culture diverse in un mondo globale che chiede rispetto per tutti e che respinge la guerra.

— . — . — . — . —

39. Tomasino Pinna (1949-2016)

Tomasino Pinna è scomparso il 25 giugno dopo otto mesi di terribili sofferenze iniziate il 30 ottobre con l'incidente in Ogliastra: a 66 anni di età, lascia nel dolore Luciana e Adriano, ma anche tanti amici di una vita che, come me, lo conoscevano da quasi cinquanta anni, partendo dai luminosi anni della Facoltà di Lettere di Cagliari, dove era cresciuto alla scuola di Alberto Mario Cirese e della sua Clara Gallini.

Ho consultato in questi giorni lo stato matricolare di Servizio elettronico, rilasciatomi dall'Area del settore personale dell'Università: dopo i 15 anni trascorsi alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari, si era trasferito il 20 aprile 1988 a Sassari come ricercatore confermato a tempo pieno nel gruppo di discipline n. 30, assegnato all'Istituto di Antichità, Arte e discipline etnodemologiche della Facoltà di Magistero. Supplente di Storia delle religioni ininterrottamente dal 1991 (quasi sempre a titolo gratuito), dal 1992 era passato all'Istituto di studi etnoantropologici della Facoltà di Lettere e Filosofia e poi dal 1 gennaio 1999 al nostro Dipartimento di Storia.

Nel 2004 aveva superato il difficile concorso di professore associato di storia delle religioni e aveva preso servizio il 23 dicembre ancora come non confermato presso il Dipartimento di storia, titolare di Storia delle religioni M-STO/06.

Superato il giudizio di conferma in ruolo, il 23 dicembre 2006 diventava professore associato a tempo pieno. Una malattia lo aveva obbligato a mettersi in congedo straordinario per motivi di salute per tutto il 2010. Con decorrenza 1 gennaio 2012 aderiva con tutti noi al nuovo Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione, ancora come professore associato confermato di storia delle religioni in Sardegna e di Storia delle religioni.

Dopo l'incidente a fine 2015 si era messo in congedo straordinario e in aspettativa per malattia, arrivando nel frattempo alla V classe stipendiale.

Al momento della scomparsa, lascia tra i colleghi, gli studenti, i laureandi il ricordo di un uomo buono e generoso, coerente con se stesso, severo anche con gli amici, rigoroso nel suo lavoro di ricercatore pieno di curiosità, di passioni, di interessi, che partivano dal mondo antico con il Satyricon di Petronio (*l'arbiter elegantiarum*) per arrivare a Gregorio Magno e poi all'indagine spagnola e giungevano addirittura ai nostri giorni. Sempre con l'impegno di ritrovare in tutte le società complesse i sistemi mitico-rituali inquadrabili entro la categoria della "magia", delle "superstizioni" e del "sacro" nelle tradizioni popolari della Sardegna.

Con quel suo linguaggio criptico scriveva per me: «La diversità dei referenti sacri non nasconde le somiglianze dei bisogni e dei meccanismi ierogenetici sottesi alla regolazione rituale di rapporti conflittuali».

Eravamo molti diversi come formazione, lui così laico e razionale (una delle sue ultime lezioni all'Università della terza età il giorno di martedì grasso del 2014 era stata sul tema "Cos'è la religione! Qualche teoria e qualche risposta"). Eppure proprio questa nostra diversità aveva consentito di scrivere insieme l'articolo sul preside della Sardegna Massimino, amico nel IV secolo d.C: di un mago sardo capace di evocare le anime dannate e trarre presagi dagli spiriti (Negromanzia, divinazione, malefici nel passaggio tra paganesimo e cristianesimo in Sardegna: gli strani amici del preside Flavio Massimino, in Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio, Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007 (Incontri insulari, I), a cura di F. Cenerini e P. Ruggeri, Carocci Roma 2008, pp. 41-83): li avevamo studiato ancora le terribili bithiae, dalla doppia pupilla, i violatori delle tombe, i sistemi di divinazione oracolare riconosciuti ai massimi

livelli ufficiali nell'ecumene romana (che dimostrano come la Sardegna comunicasse con la cultura diffusa nell'impero), gli altri metodi divinatori, come il rito ordalico-giudiziario legato alle acque prodigiose, che presenta, come spesso avviene in ambito rituale, una valenza polisemica, in quanto svolge una doppia funzione: divinatoria e terapeutica insieme. Le fonti calde e salutari (le *Aquae Lesitanae*, le *Aquae Ypsitanae* con il santuario delle Ninfe e di Esculapio, le *Aquae calidae Neapolitanorum*) servivano per guarire le fratture delle ossa, per neutralizzare l'effetto del veleno del ragno detto "solifuga" e per guarire le malattie degli occhi; ma servivano anche come mezzo per scoprire i ladri, i *fures*: costretti al giuramento sull'accusa di furto, se essi giuravano in modo falso dichiarandosi innocenti, al contatto con quelle acque diventavano ciechi, mentre la vista diventava più acuta se avevano giurato il vero.

Insomma, era tornato alle tematiche che più l'avevano appassionato da ragazzo, sotto l'influenza della Gallini, sulle religioni del mondo classico.

Dopo la pace religiosa e l'affermazione del cristianesimo, «i riti magici e divinatori persistevano in Sardegna, in un contesto sincretistico, nei secoli successivi, e così i malefici, le evocazioni dei morti e le formule cristianizzate di maledizioni, con una impressionante stratificazione culturale. Ci troviamo di fronte a quella che è stata definita una "mobilitazione magica del pantheon cattolico", in cui l'orizzonte religioso cristiano viene recepito e reinterpretato in base alle esigenze dei gruppi che vi ricorrono (i banditi, i ladri, i maléfici), che filtrano sulla base dei loro interessi la percezione e l'utilizzazione dei santi e dei simboli cristiani, piegati alle esigenze connesse ai loro specifici problemi e ai loro vissuti esistenziali». Alcuni santi gli sembravano «invocati e ritualmente coinvolti (in un rapporto definito nei termini della costrizione magica) ad agire come potenza di morte contro i nemici: lontani eredi del Marsuas dell'*óstrakon* di Neapolis, delle divinità inferie delle *tabellae defixionum* e delle anime *noxiae* dell'amico sardo di Massimino».

E poi Julia Carta, la "strega" perseguitata di Siligo, che aveva studiato nel celebre volume del 2000 della EDES e ripreso per me nel 2003. E il nostro contrasto dialettico sul tema "Culture egemoni e culture subalterne" del vecchio lavoro di Cirese, come a proposito del suo articolo sui linguaggi simbolici subalterni o sul diavolo nell'orizzonte magico subalterno. In un mondo attraversato dal terrorismo islamista (che osservavo da Herat in Afghanistan), capivamo entrambi che queste categorie risultavano ormai da superare, la realtà finiva per essere più complessa delle formule. E poi San Nilo di Rossano (Edizioni Parallelo, 2011), la sorprendente amicizia con Ileana Chirassi Colombo, che considerava la più grande storica delle religioni italiana; i nostri amici comuni. Con Raimondo Turtas si scambiavano recensioni più o meno affettuose, come a proposito di Gregorio Magno o sulla storia della chiesa in Sardegna (2008), lui sempre attento alle reinterpretazioni popolari e alla repressione inquisitoriale, come a proposito del culto dei morti e dei santi. Tra le mie carte ho ritrovato i suoi estratti su *Il diavolo di Soriguaddo* con documenti scovati presso nel 1998 l'Archivo Histórico Nacional di Madrid e *Un auto de fe in Sardegna* del 2000. Due anni fa mi aveva regalato il libro che più amava, scritto da Ernesto De Martino, dedicato alla crisi causata dalla morte, che esplose nel pianto rituale nel mondo antico e che riproponeva il tema della riduzione antropologica del sacro (nell'edizione del 2008): ne avevamo discusso a lungo, riflettendo sul tema della presenza e dell'assenza, che finisce per essere una delle categorie sulle quali costruire un'idea diversa di Sardegna, partendo dagli "eroi" del rito incubatorio della Fisica di Aristotele e dai Giganti di Mont'e Prama, per i quali secondo Tomasino doveva presupporre un apparato ideologico-celebrativo, che si concentrava a partire dal prestigio sociale riconosciuto dalla comunità dell'estrema età nuragica ai giovani rappresentati sulle statue.

Tra i suoi lavori più recenti: *Il viaggio del signor inquisitore* (Bollettino di Studi Sardi), 2014; la monografia *Il sacro, il diavolo e la magia popolare. Religiosità, riti e superstizioni nella storia mil-*

lenaria della Sardegna pubblicata nel 2012 da EDES; nel 2007 aveva pubblicato lo straordinario capitolo *Magic* in *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*.

Un suo allievo il 28 giugno ha scritto su “Il Manifesto”, come ci segnala Sandra Parlato: «Ho un ricordo personale di Tomasino Pinna perché è con lui che ho sostenuto l’ultimo esame prima di laurearmi. E quando mi ha chiesto con chi avessi intenzione di preparare la tesi mi rammaricai di non averlo incontrato prima. Ricordo bene il suo corso di Storia delle religioni, le sue dispense su Bourdieu, fino al suo appassionato spiegare la disposizione delle caste e infine il suo libro imperdibile in cui ha ricostruito la storia di Julia Carta, una donna che nel 1596 è stata accusata di stregoneria dall’inquisizione. Quel volume ha contribuito alla storia delle tradizioni popolari in Sardegna e non solo. Oltre alla storia della stregoneria, tutta. Tomasino Pinna se ne è andato in silenzio, come in silenzio e con un sorriso gentile e garbato ha vissuto la sua esistenza. Con una grande finezza di pensiero che spesso, anche se non necessariamente, viene a incontrarsi con una certa dose di umiltà. Non ha strepitato o sbraitato neppure quando, non più tardi del 2012, la prefettura di Sassari negò al comune di Siligo, in cui era vissuta Julia Carta, la dedica di una via. In fondo cosa c’era da intitolarle, così disse la prefettura, era pur sempre una strega, un pessimo esempio e non certo una martire, piuttosto una appartenente a un “giro oscuro”. Consultato in quel frangente, si limitò a ribadire cosa aveva fatto sotto il profilo della ricostruzione storico-scientifica, un lavoro di anni basato su documenti raccolti a Madrid. Insomma, la via poteva esserle intitolata di certo, ma non era questo il punto della vicenda. Era invece, come è anche adesso, raccontare la storia di chi non ha avuto voce per poi constatare amaramente che, una volta compiuta l’impresa, c’è sempre qualche cortocircuito che riporta al punto di partenza».

Oggi non apprezzerrebbe un discorso sulle virtù del defunto.

Ma faremo tesoro della sua lezione alta e profonda.

— . — . — . —

40.

I decenni tra l'esilio in Sardegna di Callisto e quello di Ponziano: i rapporti tra cristiani e pagani.

Per un paradosso della storia, la prima notizia relativa alla presenza di cristiani in Sardegna nell'età di Commodo precede di vent'anni la più significativa testimonianza dei culti pagani nell'isola, la ricostruzione del tempio del dio "nazionale" *Sardus Pater*, che documenta la vitalità delle antiche tradizioni pagane locali: tra il 213 ed il 217 d.C. si può infatti datare l'epigrafe dedicatoria all'imperatore Caracalla, in occasione dei restauri dell'antico tempio di Antas in comune di Fluminimaggiore nella Sardegna sud-occidentale, a breve distanza dall'isola circumsarda di Sulci-Sant'Antioco, che Tolomeo conosce come *Molibòdes*, l'isola del piombo, *Plumbaria*.

Si tratta di un edificio, completamente nuovo non solo rispetto a quello cartaginese costruito per Sid Addir Babi, ma anche rispetto a quello di età graccana (o augustea), che oggi conosciamo attraverso le terrecotte architettoniche del frontone; il tempio severiano testimonia la sopravvivenza dell'antico culto salutare del grande dio eponimo della Sardegna, il *Sardus Pater* figlio di Eracle, *interpretatio* romana del dio fenicio di Sidone (Sid figlio di Melkart), dell'eroe greco Iolao Padre compagno di Eracle e probabilmente dell'arcaico *Babi*, forse un dio venerato da età preistorica presso il santuario nella vicina grotta di Su Mannau. Sovrapposto infine al Sardo figlio di Makeris delle fonti greche.

La cosa straordinaria è che il culto pagano del dio "nazionale" veniva affiancato e integrato con il culto di Eracle, padre di Sardus, e di conseguenza – secondo un progetto che potrebbe esser attribuito già a Commodo – affiancava Caracalla ad Eracle e lo integrava al culto imperiale, ormai fondato su un'articolata organizzazione provinciale (con sede a Carales) e municipale (che è documentata nella vicina Sulci). *L'aditon* bipartito del tempio testimonia forse la pratica congiunta del culto, se dobbiamo immaginare la statua di Sardus col suo caratteristico copricapo di piume in una cella (rimane un dito in bronzo di 15 cm. di lunghezza) e quella di Caracalla-Ercole nell'altra cella, mentre l'altare era localizzato secondo l'uso romano sulla scalinata d'accesso al tempio. Oggi conosciamo meglio la planimetria del tempio tetrastilo, suddiviso longitudinalmente in anticella, cella e penetrale.

Risulta singolare il fatto che la dedica epigrafica in dativo, la quale collega il tempio del dio nazionale dei Sardi al nome dell'imperatore negli anni della "ripresa cosmocratica" di Antonino Magno, sia stata effettuata una ventina d'anni dopo la prima vicenda a noi nota di cristiani esiliati nella vicina area mineraria, inviati in condizioni di schiavitù secondo i *Philosophoumena* attribuiti al presbitero romano Ippolito *eis metallon Sardonias* e liberati per l'intervento di Marcia (*Marcia Aurelia Ceionia Demetrias*), la compagna di Commodo. Tra essi era anche uno schiavo, il futuro papa Callisto, arrestato dopo il fallimento della banca di proprietà del liberto imperiale Carpofofo, banca impegnata a favore di orfani e vedove; i fatti si erano complicati per Callisto in seguito al pubblico scandalo avvenuto in una sinagoga urbana nel giorno di sabato, quando Callisto aveva tentato inutilmente di recuperare i suoi crediti.

È dunque ammesso pacificamente dagli studiosi che Callisto si trovasse in Sardegna per ragioni differenti da quelle che avevano provocato l'esilio *en Sardonia* dei numerosi *màrtures* romani, inseriti nell'elenco ufficiale fornito a Marcia dal pontefice di origine africana Vittore: siamo tra il 189 (elezione di Vittore a vescovo di Roma) e il 31 dicembre 192 (uccisione di Commodo). L'imperatore aveva firmato un editto (meglio una lettera assolutoria, *ten apolùsimon epistolén*)

che disponeva la liberazione dei cristiani romani esiliati anni prima (sembra negli ultimi anni di Marco Aurelio) *ad metalla* in Sardegna a causa della loro fede, senza considerare in nessun modo Callisto, condannato per altri *delicta* dal *praefectus urbi Seius Fuscianus* tra il 185 e il 189. L'eunuco Giacinto (chiamato anche col titolo di presbitero), antico tutore di Marcia, fu incaricato di recarsi in Sardegna per liberare i cristiani romani e probabilmente informò innanzi tutto il prefetto equestre che governava la provincia: si tratta di un *epitropos* anonimo, per Piero Meloni e Davide Faoro, anche se forse possiamo collocare proprio tra il 190 e il 192 quel *C. Ulpius Severus, procurator Augusti* e *praefectus* attivo in piena *Barbaria*, ricordato sulla targa dedicata a Diana e Silvano nel *Nemus Sorabense*, nelle foreste dei *Montes Insani* a mille metri di altitudine (Fonni).

Successivamente Giacinto dové presentarsi presso l'*epitropeuon tes choras*, il locale *procurator metallorum imperiale*, con l'elenco dei cristiani assolti e da liberare. Fu quest'ultimo e non il governatore provinciale a occuparsi concretamente del problema, visto che tutta la scena è ambientata nel campo di prigionia di Callisto e non nella capitale Carales. È dunque molto probabile che le miniere sulcitanes fossero rette da un liberto procuratore imperiale con sede a Metalla, a breve distanza dalla valle di Antas attraversata dalla strada "costiera occidentale" a *Tibula Sulcos*: personaggio apparentemente analogo, forse addirittura da identificare col *proc(urator) metallorum et praediorum*, un liberto imperiale di età severiana, quel (*Marcus Aurelius*) *Servatus Aug(ustorum duorum) lib(ertus)*, stretto collaboratore (*adiutor*) del prefetto provinciale *Q. Baebius Modestus* nel 211-212 nell'età di Caracalla e Geta (cat. 6, Fordongianus). Il distretto minerario appare fortemente presidiato dall'esercito romano e in particolare dalla *cohors I Sardorum* nei primi secoli dell'impero, in relazione proprio alla sorveglianza sui deportati e sugli schiavi impiegati nell'estrazione dei minerali nei *metalla* del *fiscus* imperiale (in particolare piombo argentifero, galena e ferro): a Grugua nel II secolo conosciamo un *miles Farsonius Occarius* e un *Charittus Cota[efilius], miles coh(ortis) I] Sardorum, (centuria) Pa[---]*; infine nella vicina Buggerru un *Surdinus Felix (centurio) coh(ortis) I Sard(orum)*. L'area mineraria, passata dal controllo dell'aristocrazia sulcitana nelle mani di Cesare, a partire dall'età di Ottaviano fu parte integrante delle proprietà imperiali, come ha recentemente dimostrato Mattia Sanna Montanelli.

La vicenda è troppo nota per dover essere ricostruita nei dettagli, deformata con tutta probabilità da quella che in passato è stata ritenuta la malevola ostilità di Ippolito nei confronti di Callisto, che si sarebbe disperato davanti all'inviato imperiale e sarebbe comunque riuscito a farsi liberare; al suo rientro a Roma sarebbe diventato diacono, assistente di Zefirino, incaricato della manutenzione delle catacombe sulla Via Appia, infine pontefice per cinque anni tra l'età di Elagabalo e quella di Severo Alessandro (218-222).

Che le miniere fossero di proprietà del fisco imperiale è sicuro, come testimoniano i numerosi lingotti di piombo di produzione locale e di forma tronco-piramidale dalla miniera di Santa Lucia di Fluminimaggiore (Sa Colombera) già a partire dall'età di Adriano, recentemente studiati da Raimondo Zucca; analoga è la *massa plumbea* di Carcinadas presso Buggerru, così come i lingotti del relitto di Pistis ritrovati in comune di Arbus nel 1987, tutti di origine locale.

Nella valle di Antas qualche anno dopo la partenza di Callisto e degli altri cristiani romani assolti da Commodo, tra il 213 e il 217 il *p(raefectus) p(rovinciae) S(ardiniae) (?) Q(uintus) Co[ce]ius Proculus* avrebbe ricostruito dalle fondamenta il *templ[um] D[ei] [Sa]rdi Parris Bab[i.], ve[st]ustate c[on]lap[sum]*, dedicandolo però non al dio pagano ma all'imperatore Caracalla: il nome in dativo dell'imperatore sembrerebbe farci escludere che l'iniziativa del restauro del tempio sia stata assunta da Antonino Magno; più probabilmente da un funzionario imperiale presente in Sardegna, come abbiamo supposto il governatore provinciale, alto soprintendente del culto imperiale nell'isola. Sembra più difficile un'iniziativa del responsabile dell'area mineraria, dato che il

procuratore a noi noto negli stessi anni, responsabile dei *metalla* e dei *praedia* del *fiscus* imperiale, è il (*Marcus Aurelius*) *Servatus* liberto imperiale.

È stato supposto che l'occasione sia l'emanazione della *constitutio antoniniana de civitate*, che estendeva la cittadinanza romana anche ai peregrini di origine sarda; ma non è escluso che la ricostruzione del tempio vada collegata con la malattia di Caracalla, che negli stessi mesi ordinava anche in Sardegna di porre la dedica agli dei e alle dee, in esecuzione delle disposizione dell'oracolo di Apollo di Claros in Lidia, subito dopo la campagna germanica nel corso della spedizione in oriente. Eugenia Tognotti mi fa notare che forse andrebbe approfondito il tema delle caratteristiche della lunga malattia di Caracalla descritta da Dione Cassio 77, 15, 6-7 ed Herod. 4,8,3, iniziata dopo la morte di Geta e sviluppasi durante la spedizione contro gli Alamanni nel 213, durata almeno cinque anni se al momento della morte nell'aprile 217 Caracalla visitava il santuario di Luno a Carre: gli incubi notturni del principe, il rimorso per l'uccisione del fratello, l'apparizione di fantasmi (per Dione «*enosei de kai te psuché pikrois tisi fantasmasi*»), la cura del sonno davanti al santuario di Asclepio di Pergamo (dove secondo Erodiano si riempì di sogni finché ne ebbe voglia, «*es oson ethele ton oneiràton emforetheis*»), rimandano forse alla pratica del sonno terapeutico che certamente è documentata nello stesso periodo dalla statua di Punta 'e su coloru presso il santuario di Esculapio a Nora; forse proprio da questo tempio proviene l'iscrizione cat. 5, rinvenuta tra le «rovine della chiesetta di S. Nicola, in comune di Sarrok, ma prossima a S. Pietro di Pula», trasferita sicuramente in età medioevale. Non senza forse un lontanissimo richiamo alla tradizione di età tardo-nuragica conosciuta nella *Fisica* di Aristotele, a proposito delle pratiche incubatorie determinate dall'assunzione di droghe presso gli eroi, che rappresentavano il fior fiore delle aristocrazie isolate, senza dimenticare la connessione tra le necropoli con tombe monosome tardo-nuragiche di Antas e quelle di Mont'e Prama.

Che il paganesimo fosse pienamente vitale in Sardegna all'inizio del III secolo è testimoniato proprio dalla ricostruzione del tempio del *Sardus Pater*, che riscopriva le "origini" africane dei Sardi, analoghe a quelle dei Severi, per quanto oggi possiamo ammettere che in passato si sia fin troppo enfatizzata "l'estraneità" del cristianesimo all'isola, in particolare in relazione alla provenienza dei martiri diocleziani.

Chiudiamo l'ambito cronologico di questo intervento con l'episodio dell'esilio in Sardegna ricordato dal Catalogo liberiano – *in Sardinia, in insula nociva*, con allusione evidente alla malaria - del vescovo di Roma Ponziano (nominato il 21 luglio 233) e del presbitero Ippolito nel primo anno di Massimino il Trace, il 235: un episodio che conferma come la Sardegna fosse considerata ancora terra d'esilio popolata da pagani, nella quale gli esiliati cristiani anche di altissimo rango non avrebbero potuto trovare solidarietà da parte dei pochi fedeli. Il *Liber Pontificalis*, apparentemente derivato dal *Catalogo* ma con non poche varianti e inesattezze, attribuisce impropriamente l'esilio di Ponziano ad una decisione di Severo Alessandro, nel suo ultimo anno.

Dimessosi il 28 settembre 235, secondo il *Catalogo*, *in eadem insula discinctus est IIII K(a) l(endas) Octobr(es)*, Ponziano morì un mese dopo, il 30 ottobre, a causa del trattamento disumano che dovette subire forse presso le stesse miniere sulcitane, *adflictus, maceratus fustibus*, apparentemente ad opera dei soldati incaricati di obbligare i prigionieri a lavorare nelle miniere (e ormai sappiamo che gli ausiliari romani erano concentrati in Sardegna solo a Carales e nell'area mineraria del Sulcis); molto dubbio e addirittura da escludere, pur considerando le osservazioni contrarie di Raimondo Turtas, è l'esilio nell'*insula Bucina*, forse Molara, fondato su una variante del *Liber Pontificalis*, che appare decisamente meno informato del *Catalogo*: *Pontianus episcopus et Yppolitus presbiter exilio sunt deportati ab Alexando in Sardinia insula Bucina*. Eppure l'arrivo sotto Gordiano III o Filippo l'Arabo di una delegazione della chiesa romana, guidata da papa Fabiano (236-250), incaricata di recuperare i corpi di Ponziano e di Ippolito, deposti in una tomba prov-

visoria in Sardegna, dimostra che la memoria del luogo in cui il vescovo di Roma e il suo *comes* Ippolito erano stati sepolti era rimasto nel ricordo della piccola comunità cristiana locale per quasi cinque anni: *Fabianus adduxit [Pontianum] cum clero per navem et sepelivit in cimiterio Callisti, via Appia*; Ippolito fu sepolto invece nella catacomba di Ippolito. Avvenimento impensabile se i corpi dei due prelati fossero stati sepolti inizialmente a Molarà, isola piccolissima e inospitale, che appare totalmente disabitata nell'antichità. Poco utile è la presenza a Cala Chiesa di una chiesa romanica monoansata intitolata più tardi, apparentemente solo in età spagnola, a San Ponziano.

È possibile che entrambi gli episodi (verificatisi rispettivamente tra il 190 e il 235) vadano collocati nelle miniere sulcitane, forse presso Metalla (identificata ora con Grugua), a breve distanza dalla valle di Antas nella quale negli stessi anni fu ricostruito il tempio dedicato al culto salutare del grande dio eponimo della Sardegna, il *Sardus Pater Babi*: un tempio che credo abbia rappresentato nell'antichità preistorica, poi in quella punica e soprattutto in età romana, il luogo alto dove era ricapitolata tutta la storia del popolo sardo, nelle sue chiusure e resistenze, ma anche nella sua capacità di adattarsi e di confrontarsi con le culture mediterranee. È solo uno dei tanti dati sulla forza e sulla vitalità che le tradizioni pagane continuavano ad avere in Sardegna, dove per tutto il III ed anche nel IV secolo abbiamo notizia di restauri di edifici di culto pagani e, su base municipale e provinciale, della ramificata e capillare organizzazione del culto imperiale, che fu il modello territoriale diretto sul quale credo dovette impiantarsi la nuova organizzazione religiosa diocesana, che troviamo documentata (per la capitale provinciale Carales, successivamente qualificata come *metròpolis*) a partire dal concilio antidonatista di Arelate all'indomani della pace costantiniana, ma che risale sicuramente almeno al secolo precedente.

Il culto imperiale cittadino, collegato al culto della Dea Roma e articolato con un ricco calendario di celebrazioni affidate a *flamines perpetui*, *flamines Augustales*, *flamines Augusti*, *Augustorum*, *divi Augusti* o *divorum Augustorum*, è documentato a Carales, Nora, Sulci, Forum Traiani, Cornus, Bosa, Turrus Libisonis, colonia anch'essa qualificata col titolo di *metròpolis* nelle passioni tarde; l'organizzazione provinciale del culto è testimoniata dall'epigrafa di Carales, Sulci, Bosa, Cornus e dalla *adlectio* nel consiglio municipale della capitale (*splendidissimus ordo Karalitanorum ex consensu provinciae Sardiniae*) dei flamini e dei sacerdoti provinciali, una volta usciti di carica. La geografia ha davvero un peso, se molti di questi centri divennero più tardi sede diocesana, come Carales (prima di Costantino) e le altre sedi citate per la prima volta nel 484 ma sicuramente più antiche: in occasione del Concilio convocato a Cartagine dal vandalo Unnerico, in totale sono documentati otto i vescovi trasmarini (non africani), ricordati tutti come *episcopi insulae Sardiniae*, nell'ordine il vescovo di Carales, forse già con l'autorità di metropolita su 7 vescovi suffraganei, di Forum Traiani, di Senafer, di Minorica, di Sulci, di Turrus, di Maiorica e di Evusum; di essi dunque 4 sicuramente sardi, tre delle Baleari, uno, quello di Senafer, ancora della Sardegna (Cornus) piuttosto che della Corsica; conosciamo successivamente la *Sancta Cornensis ecclesia* con *Boetius* nel Concilio Lateranense Romano del 649; in piena età giudicale i territori della sede cornuense furono ereditati dalla diocesi di Bosa.

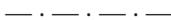
Raimondo Zucca ha scritto che il tempio del *Sardus Pater* ricostruito nell'età di Caracalla fu abbandonato dai fedeli dopo la pace religiosa, comunque dopo l'età costantiniana: le testimonianze più tarde sono infatti delle monete imperiali del IV secolo, che offrono evidentemente il *terminus post quem* per la caduta in disuso o per la distruzione violenta del tempio, forse per volontà del clero cristiano local. C'è da chiedersi quanti altri templi pagani nel corso del IV secolo e soprattutto nei due secoli successivi siano stati distrutti dai cristiani, oppure siano stati destinati ad altro uso o più probabilmente trasformati e riconvertiti, secondo le istruzioni che per un'epoca più avanzata furono impartite dai pontefici romani, come Gregorio Magno, a proposito

della necessità di trasformare i templi degli Angli da luogo di adorazione dei démoni a luogo di adorazione del vero Dio.

Qui in onore di Caracalla ammalato, fervente ammiratore di Ercole e Libero (*dii patrii* di Leptis Magna, città natale proprio dell'imperatore) fu restaurato il tempio di *Sardus Pater* e di suo padre Eracle-Maceride-Melkart (Paus. X, 17,2). La loro immagine emerge ora sorprendentemente dalle terrecotte architettoniche tardo-repubblicane da riportare a botteghe urbane conservate al Museo di Fluminimaggiore, accompagnate dalle figure credo di Demetra-Cerere e proprio di Libero-Dioniso. E questo in una dimensione tutta interna alla Sardegna, addirittura "identitaria", se veramente Cerere alla fine del II-inizi del I secolo a.C. allude alla produzione di grano dell'agricoltura sarda e forse alla fortuna dei *populares* nell'isola alla fine dell'età repubblicana; e se Libero-Dioniso-Bacco (più tardi collegati alle origini della dinastia severiana proveniente dalla Tripolitania) rimandano al lontanissimo ricordo dei Sardolibici isolani, noti per l'amore per il simposio e la loro caratteristica *kulix*, la coppa per bere il vino; forse un modo per richiamare antichi contatti tra la Sardegna e la Libia.

Infine, al centro del frontone tardo repubblicano del tempio, *Sardus Pater* è collocato in una posizione di rilievo, accanto ad Ercole, con la caratteristica corona ornata da tre file di penne, il *calathos* piumato con un'iconografia che coincide con l'immagine rappresentata sulle monete di età triumvirale coniate da Ottaviano per ricordare un antenato, Marco Azio Balbo governatore dell'isola nell'anno cruciale del consolato di Cesare (59 a.C.), alla vigilia dell'invasione romana in Gallia: il dio presenta quelle caratteristica "nazionali" e addirittura "regali" (già ben documentate per Sid) che richiamano l'*eleutheria* dei Sardi della *Barbaria* ricordata da Diodoro Siculo proprio in età triumvirale. La moneta, che noi conosciamo in oltre 200 esemplari, fu battuta con il sistema quartunciale in uso tra il 39 ed il 15 a.C. in quanto pesa un quarto di 27 gr. cioè di un'oncia. Il fatto che sui rovescio compaia di profilo la testa barbata del *Sardus Pater*, con corona di penne e giavellotto porterebbe a collocare l'emissione in coincidenza forse con il restauro del tempio punico per iniziativa di Ottaviano, particolarmente interessato a valorizzare il culto nazionale dei Sardi.

Né va dimenticato che un altro antenato rimane sullo sfondo, Settimio Severo, padre di Caracalla, originario di Leptis Magna in Tripolitania, che aveva governato come questore l'isola nel 174 d.C.



41.

Oltre il fiume Oceano.

Uomini e navi romane alla conquista della Britannia.

Il modello di proiezione romano alla prova d'Oltremare raccontato
da un marinaio di Cristiano Bettini

MUT- Museo della Tonnara - Stintino, 30 agosto 2016

Parlare di navigazione oceanica qui a Stintino, a due passi dall'isola d'Eracle, significa partire dalla rotta seguita dai naviganti greci e cartaginesi verso il favoloso occidente mediterraneo oltre le Bocche di Bonifacio del *Fretum Gallicum* verso la Gallia Narbonense e in direzione delle colonne d'Ercole, verso l'Oceano. E ricordare che il toponimo *Fretum Gallicum* è utilizzato in età romana per indicare anche il canale della Manica. Soprattutto significa partire dai misteriosi mostri marini che abitavano il mare *Sardum* tra la Sardegna e la Corsica, le due grandi vere isole del Mediterraneo, collocate per i Romani al di là del grande mare; infine richiamare la dimensione dell'ecumene inizialmente sulle rive di quel *Mare Nostrum* che nella sua denominazione originaria greca (*par'emin thalasse*) era priva di quell'odioso senso "proprietario" e "imperialista" che le si vorrebbe attribuire e che le è stato attribuito in passato; soprattutto significa uscire da quel mare interterreno sul quale per Platone abitavano uomini come formiche o rane sulle sponde di uno stagno o di una palude. Significa affrontare l'oceano, affacciarsi in campo aperto, cercare nuove rotte, seguir con l'Ulisse di Dante virtute e canoscenza, «perché fatti non foste a viver come bruti».

Questo libro dell'Ammiraglio di squadra Cristiano Bettini, già Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa dal 2011 al 2013 (con un curriculum davvero importante e di tutto rispetto) vede la luce e viene presentato a pochi mesi dalla cosiddetta "Brexit", l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, in un momento storico complesso in cui il tema dell'unità del Nord e del Sud dell'Europa si pone davvero in primo piano. L'autore conosce i luoghi di cui parla, è stato per alcuni anni addetto militare italiano alla nostra ambasciata di Londra ed è consapevole come «il modello politico, militare e sociale romano» sia ancora centrale nella cultura britannica.

Il titolo del libro edito in questi giorni da Laurus evoca uno dei grandi temi dell'immaginario geografico e storico del mondo antico: l'Oceano, inteso nelle rappresentazioni più antiche, come un fiume che circonda la terra e il cielo. Nel diciottesimo canto dell'Iliade, Efesto forgia per l'eroe greco Achille uno scudo sulla cui superficie sono rappresentate cinque zone nelle quali sono distribuiti la terra, il cielo, il mare, il sole, la luna i segni celesti; vengono poi raffigurati gli spazi fisici della terra: i campi arati e i mietitori, le vigne, i pascoli e due città, una con l'agorà nella quale è riunito il demos (il popolo), l'altra circondata da due eserciti. L'intero complesso della rappresentazione forgiata, dal fabbro dall'inclita arte, figura circondata dal fiume Oceano. L'Oceano non è interconnesso con gli elementi dello scudo, esso è «l'insieme delle acque primordiali, una presenza cosmica, un essere divino dal quale hanno origine tutte le acque ed in particolare i fiumi terrestri. È in qualche modo la riserva freatica del mondo e la sua cintura. Come tale non può essere realmente conosciuto ed esplorato se non allegoricamente» (S. Magnani, *Geografia storica del mondo antico*, Bologna 2003). Il passaggio dal mito alla geografia e alla storia avviene nel VI secolo a. C. con Anassimandro di Mileto; sulla sua rappresentazione in piano dell'ecumene (*pinax*), l'Oceano esterno circonda il mondo allora conosciuto con i tre continenti affacciati sul Mediterraneo, Europa, Asia e Africa. Ciò porta all'abbandono delle caratteristiche mitico-cosmo-

logiche e l'Oceano diviene un elemento geografico che, nella cartografia del filosofo di Mileto, disegna i contorni della terra emersa. Ad una modernizzazione del concetto di *oikouménē* ha dato poi un contributo decisivo, nella seconda metà del IV secolo, l'astronomo e matematico Pitea di Marsiglia che ha compiuto un viaggio, mai prima realizzato da alcuno, confluito nell'opera *Peri Okeanou* (di cui ci sono giunti pochi frammenti e testimonianze indirette) lungo le coste oceaniche dell'Europa, da Cadice passando per l'Armorica e le isole Casseritidi, toccando le isole Britanniche per giungere sino all'isola di Thule (dirimpetto alle coste della Norvegia meridionale), situata, secondo Pitea, a circa sei giorni di navigazione dalla Britannia in direzione nord ad una latitudine approssimativa di 66°, laddove si realizzava la coincidenza tra il circolo artico e il tropico estivo: «dove il limite astronomico e geografico dello spazio abitabile... coincide con quello fisico e filosofico tra la sfera terrestre e quella lunare, tra il nostro mondo e l'Aldilà» (S. Magnani, *il viaggio di Pitea sull'Oceano*, Bologna 2002). Pitea descriveva questo mare come «un misto confuso e sospeso tra terra e acqua, un paesaggio spettrale e nebbioso, quasi lunare, dove il solstizio d'inverno dura sei mesi e negli altri la notte è breve, anche due o tre ore, mentre il sole né tramonta né sorge, ma semplicemente passa all'orizzonte» (Corrado Petrocelli), direi rotola lungo l'orizzonte. Attraverso l'esperienza diretta di un viaggio, Pitea ha dimostrato che se alcune popolazioni vivevano in condizioni difficili a quelle latitudini, il punto terminale dell' *oikouménē* andava spostato, conferendo «al limite astronomico il valore di confine dell'ecumene» e trasferendone «il significato ad un piano geografico e cartografico». (S. Magnani, *Da Massalia a Thule. Annotazioni etnografiche piteane*, in *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani e gli altri*, A. Aloni – L. de Finis (a cura di), Trento 1996).

Ovviamente il pragmatismo di Pitea di Marsiglia ma soprattutto l'oggetto delle sue esplorazioni, le coste oceaniche dell'Europa, si attagliano perfettamente allo scopo di questo libro dell'ammiraglio Bettini: egli da marinaio, per formazione e vocazione si sente portato da una parte all'azione e dall'altra allo studio dei piani attraverso i quali l'azione può concretizzarsi; anzitutto i piani strategici che passano anche attraverso quel modello che Vittorio Emanuele Parsi, nella prefazione al libro, definisce di “expeditionary”, ossia un dispositivo militare costituito da forze armate rapidamente proiettabili con un equilibrio fra “rapidità dello spiegamento e consistenza” (ovvero caratterizzato “dalla intrinseca capacità di proiettarsi ed operare con continuità in teatri esterni e distanti”, ormai assolutamente necessario a causa della multidirezionalità delle minacce mondiali).

Il “caso Britannia” rappresenta per Bettini un esempio di conquista e provincializzazione romana paradigmatico, in un'area rimasta periferica sino alla prima metà del I secolo d.C. e considerata ai confini dell' *oikouménē*: anche dopo la costituzione della provincia nel 43 durante il principato di Claudio, le opere di fortificazione promosse tra la prima e la seconda metà del II secolo d.C. dagli imperatori Adriano e Antonino Pio, note come Vallo di Adriano e Vallo di Antonino mostrano la necessità di proteggere la provincia a Nord attraverso un *limes* “pesante” che isolava la Britannia dalla Caledonia e dalle incursioni dei Pitti. Dunque ambiente e soprattutto popoli che continuarono a mantenersi ostili ben oltre la seconda metà del II secolo d.C.

L'effetto propagandistico che poteva avere una spedizione di conquista in Britannia si coglie con precisione se si analizzano i prodromi della conquista claudiana, un secolo prima con Cesare. Questi nel 55 a.C. compì una sorta di prima ricognizione nelle terre al di là del *Fretum Gallicum* (il Canale della Manica), muovendo con navi e uomini da *Portus Itius* probabilmente Boulogne (la futura *Gesoriacum*) (Passo di Calais) verso la costa est del Kent, in prossimità di Walmer o Deal, a S della foce del Tamigi: tale ricognizione, che non portò ad alcun risultato concreto dal punto di vista delle acquisizioni territoriali, fu oggetto di una vera e propria glorificazione da parte del Senato che decretò venti giorni di feste e celebrazioni pubbliche a Roma; la stessa eco

ebbe la seconda “spedizione” del 54 a.C. con più uomini e mezzi che condusse al raggiungimento di una serie di alleanze diplomatiche con le popolazioni locali, pur in assenza di vere e proprie conquiste territoriali.

A Cristiano Bettini va dato merito di esaminare con precisione da “navarco”, laddove le fonti lascino spazi all’incertezza, l’adeguatezza o compatibilità dei porti di partenza e di quelli d’approdo delle navi di Cesare, il perché Dover a causa dell’aspra e impervia scogliera, i *Cliffs*, fosse inadatta all’approdo delle navi romane e nella prima spedizione si fosse preferito Walmer (o Deal) e nella seconda Wantsum, sempre presso la costa est del Kent. Ciò rileva da parte di Bettini una profonda conoscenza del territorio e soprattutto, come chi opera in marina ben sa, la consapevolezza che mare e terra, geografia marittima e terrestre sono strumenti unitari e imprescindibili per qualunque operazione militare. In questo senso le spedizioni cesariane vengono descritte con dovizia di particolari tratti da fonti autoptiche (in primo luogo Cesare del *De Bello gallico*), con un’attenzione al rapporto tra mezzi navali – lunghe navi da guerra (*naves longas*), navi onerarie entrambe dotate di soldati con fionde (frombolieri), frecce (*sagittari*) e con macchine da lancio – e truppe da sbarco. Consapevole delle abilità strategiche del grande Cesare, scrive Bettini: «Si tratta, in fondo, di un uso moderno della flotta a copertura dei “marines” che sbarcano, attuato anche con macchine da lancio, come balestre, lancia-giavellotti e, forse, catapulte imbarcabili, che davano una copertura tra 300 e 1000 metri circa. Anche le unità più piccole da esplorazione, gli *speculatoria navigia* ed i tender delle navi militari, *scaphae*, collaborarono nel trasportare i legionari a terra più rapidamente perché i primi a sbarcare non venissero sopraffatti». Il ritardo (nella prima spedizione) nell’arrivo delle navi che trasportavano la cavalleria, lo scoppiare di una tempesta, con il mare in burrasca, forse a forza 8-9, lo sconquasso delle navi da trasporto con le ancore che dovettero cominciare ad arare in rada, scontrandosi le une con le altre, suggeriscono al nostro autore che Cesare avesse comunque imparato a proprie spese «che ormeggiare le navi come in Mediterraneo, non era fattibile e sicuro nei mari del nord».

Nella bella postfazione, il mio amico Rettore Emerito di Bari Corrado Petrocelli spiega benissimo i limiti delle due spedizioni in Britannia di Cesare, ostaggio di informazioni imprecise e intempestive: egli rivelò la Britannia a Roma ma non gliela lasciò in eredità.

Certo è che l’ammiraglio Bettini spende parole lusinghiere nei confronti del valore di alcuni capi delle popolazioni autoctone della Britannia come Commio, capo degli Atrebatii già elogiato da Cesare (a proposito del quale analizza il problema dell’esistenza di due capi tribali con lo stesso nome), mostrando di inserirsi appieno – per venire al nostro oggi – nella politica delle forze armate italiane tendente a stringere rapporti di parità sul piano culturale con le popolazioni locali, nel pieno rispetto delle loro identità (due anni fa in Afghanistan un colonnello dell’Aviazione inquadrato nella forza italiana coordinata dalla Brigata Sassari ha sorprendentemente discusso con noi sul superamento dell’impostazione culturale, che credevamo progressista, del volume di Alberto Mario Cirese: *Cultura egemonica e culture subalterne* del 1971).

Per quanto riguarda gli eventi militari successivi ricorderemo alcuni progetti di spedizione da parte di Ottaviano Augusto e la farsesca spedizione di Caligola in prossimità del canale della Manica, con dispiegamento di truppe, baliste e macchine e l’ordine imperale di: «raccolgere le conchiglie e di riempirne gli elmi e le vesti, dicendo che quelle erano le spoglie dell’Oceano dovute al Campidoglio e al Palatino. In ricordo della sua vittoria fece costruire una torre molto alta, dove i fuochi dovevano brillare tutte le notti, come sulla cella del Faro, per illuminare la rotta delle navi...» (Suet. Calig., 46).

Ma la vera e propria conquista della Britannia venne realizzata da Claudio a partire dal 43 d.C. Bettini sottolinea come, anche in questa occasione, vi fossero resistenze da parte dei legionari, preda del timore reverenziale e superstizioso di fronte alla navigazione oceanica e alla

possibilità di essere spinti fuori rotta; del resto erano note le perdite umane e di navi che avevano già caratterizzato la spedizione di Cesare, ripetutesi poi nel 15 d.C. con Germanico nel Mare del Nord, in occasione della navigazione dall'estuario del fiume Amisia (oggi Ems a E dell'Olanda) fino al Reno. A questo proposito l'autore cita le parole del poeta Albinovanus (note attraverso le *Suasoriae* di Seneca) presente nella spedizione di Germanico, che ben sottolineano il terrore quasi religioso provocato dalla navigazione nelle acque dell'Oceano. Solo la grande perizia e autorevolezza di Aulo Plauzio, incaricato da Claudio di condurre la spedizione in Britannia a fianco del popolo degli Atrebatii messi in difficoltà dai Catuvellani, pose fine alla rivolta dei legionari sulle coste settentrionali della Gallia; occorre poi ricordare che in questa circostanza, secondo la testimonianza di Cassio Dione, intervenne il liberto imperiale Narcisso che come emissario di Claudio, riuscì a convincere le truppe ad abbandonare le resistenze e a salpare per lo sbarco in Britannia. Le quattro legioni romane: IX Hispana (comandata da Cn. Osidio Geta), II Augusta (comandata da Vespasiano), XIV Gemina (comandata da T. Flavio Sabino), XX Valeria Victrix (secondo Eutropio comandata da Cn. Saturnino, testimonianza del IV sec. d.C. e di attendibilità incerta), fanti di marina e ventimila ausiliari (tratti da Traci e Batavi), sbarcarono secondo alcuni a Richborough (l'antica *Rutupiae*) nel Kent, località strategicamente eccellente per via del ridosso fornito dall'isola di Thanet (ipotesi preferita da Bettini), secondo altri nel Sussex, nel Solent o nell'Essex (ipotesi analizzate ma bocciate da Bettini), tra il 43 e il 51 d.C. (fino al 47 sotto la guida di Aulo Plauzio e successivamente di Ostorio Scapula). Le truppe romane sconfissero i Catuvellauni di Verulamium (guidati da Togodumno e Carataco) presso i fiumi Medway e Tamigi; poi valendosi del sostegno dei Briganti della regina Cartimandua, Aulo Plauzio marciò su *Camulodunum* (Colchester) capitale dei Catuvellauni, primo nucleo della provincia romana, dove fu raggiunto da Claudio che per qualche settimana partecipò personalmente alla battaglia finale e dichiarò avvenuta la conquista della Britannia. L'isola fu solo allora costituita come provincia al cui governo fu preposto un *legatus Augusti pro praetore* di rango consolare.

Piero Meloni, Giovanna Sotgiu e Guido Clemente nel lontano 1969 ci avevano portato, studenti, a visitare le rovine Camulodunum, la fortezza del Marte celtico, con le grandi costruzioni del tempio del divo Claudio: ho un lontano ricordo di quel viaggio indimenticabile. Oggi noi sappiamo che Colchester fu dedotta come *colonia Vitricensis* nel 49 d.C. e fu espressione di una urbanizzazione modello: gli scavi hanno messo in luce il podio del tempio per il culto imperiale, di matrice militare ma sempre osteggiato dalle popolazioni locali. L'imperatore tornò a Roma nello stesso anno e rifiutò decisamente il *cognomen ex virtute* di *Britannicus*, che pure entrò a far parte del nome del figlio suo e di Messalina Tiberio Claudio Cesare Germanico, nato due anni prima: venne celebrato un imponente trionfo come attesta l'iscrizione urbana sull'arco trionfale del 52 (*CIL VI 920*), dove Claudio viene onorato come vincitore di undici re: [*quod reges Britanni XI devictos sine ulla iactura [a in deditionem acceperit] gentesque barbaras trans oceanum primus in ditionem populi romani redegerit*], ricostruita da Th. Mommsen su Tacito *Ann.* 12, 35 ss., con riferimento all'eroismo di Ostorio Scapula: «le file dei Britanni si scompigliavano, perché privi della difesa di elmi e corazze; e se tentavano di resistere agli ausiliari, erano falciati dai gladi e dai pili dei legionari; se affrontavano questi ultimi, cadevano sotto le lunghe spade e le aste degli ausiliari. Quella vittoria fu splendida e caddero prigionieri la moglie e la figlia di Carataco, mentre i suoi fratelli si arresero»).

Seguendo Luttwack Bettini definisce quella del 43 d.C., una spedizione per la conquista in profondità, per la quale nei porti di Boulogne (Svetonio) come pure di Ambleteuse vennero raccolti circa 40.000 uomini con l'aggiunta di un migliaio di "addetti alla logistica" e schiavi, cavalli, e ingenti attrezzature, macchine da guerra e rifornimenti: il numero di navi impiegate, secondo l'autore può fissarsi tra le 900 e le 1000 unità: «il che rimane compatibile con l'ipotesi di tre

ondate sbarcate in successione sull'isola, tutte nella stessa area (non necessariamente nello stesso luogo), come ritengo più verosimile». Risulta davvero interessante il calcolo della quantità di approvvigionamenti in grano per un lasso di tempo di circa tre mesi, 3 500 tonnellate, cui andavano aggiunti quantitativi sufficienti di carne e vino per i soldati, per garantire un'autonomia durante i mesi invernali della campagna militare, quando il *mare clausum* avrebbe impedito rinforzi e altri rifornimenti dalla Gallia attraverso la Manica. Del resto andava poi considerato il foraggio per i circa 10.000 muli necessari per i trasporti (pochi elefanti dice Bettini con esigenze limitate). Quanto allo sbarco presso Richborough, l'autore mostra come l'esperienza in campo militare possa servire a inserirsi nel dibattito storiografico rispetto ad una testimonianza controversa delle fonti, nello specifico Cassio Dione (LX, 19) che fa riferimento ad un frazionamento delle forze romane in tre colonne e ciò avrebbe portato una buona percentuale degli storici britannici a ipotizzare diversi punti di approdo della flotta ad es. Fischbourne e Chichester: in realtà si sarebbe trattato di uno sbarco in tre ondate a poca distanza di ore l'uno dall'altro, sempre nel tratto di mare che va da Richborough a Reculver, dovuto alla necessità di non congestionare le operazioni di sbarco: «poiché la ritengo la più plausibile militarmente» scrive Bettini che si cimenta, forte di un efficace pragmatismo nella traduzione dal greco dello storico di epoca severiana. «Plauzio suddivise le sue forze in tre ondate, in modo che sbarcando in un'unica area non si ostacolarono nello sbarco». Per quanto riguarda *Rutupiae*-Richborough poi vengono analizzate le testimonianze archeologiche di epoca romana, quello che Bettini chiama un fortilizio, con due muri paralleli di 640 metri, posti sulla sommità del promontorio: attorno a questa costruzione militare difensiva sarebbe successivamente sorto un villaggio a popolamento misto, soldati romani e popolazioni romanizzate del Kent. Certo è che Bettini ritiene che Richborough sia in breve tempo divenuto: «il principale *hub* marittimo del sud-est della Britannia per lo smistamento delle merci». All'importanza di questo porto d'imbarco andrebbe collegato il "tesoretto di Bredgar" costituito da 37 aurei con l'effigie di Claudio, rinvenuto a Maidstone nel Kent, forse sotterrato da militari o mercanti prima di imbarcarsi a Richborough.

Il concetto di conquista in profondità verso l'area di *Camulodunum* in un certo senso contrasta con il basso numero di fortificazioni che sono state rinvenute nel sud-est della Britannia: ciò per Bettini potrebbe significare che i popoli di quell'area dell'isola non valutavano del tutto negativamente i Romani, forse consci del fatto che i veri nemici per Roma erano Carataco e la coalizione dei Catuvellauni. L'autore riporta che: «lo storico John Manley estremizza questo concetto con un'analogia alla percezione da parte di quelle popolazioni, di un'odierna operazione di *peacekeeping*. Bird rinforza questo concetto, affermando che i Romani inizialmente intendevano più combattere le forze coalizzate che annettersi il territorio, perché i veri nemici erano a nord del Tamigi (Catuvellauni) e ad ovest nel Dorset (Durotrigi)». Del resto tra il 45 e il 46, Vespasiano il futuro imperatore, dovette sedare la rivolta degli Icenii mentre le campagne successive fecero avanzare il confine tra i fiumi Severn e Hamber, sebbene anche dopo la cattura di Carataco nel 51 e lo spostamento del confine fino ai Welsh Marsh (un luogo imprecisato al confine tra Inghilterra e Galles): sappiamo che proprio il Galles rimase costantemente in preda alle ribellioni, come pure lo Yorkshire, il regno dei Briganti.

Un risultato certamente importante e duraturo venne rappresentato dalla creazione, in occasione della spedizione britannica di Claudio, forse nel 43, della *Classis Britannica*, la flotta di supporto alla conquista, ormeggiata dapprima a *Gesoriacum* (Boulogne-sur-Mer) e destinata a durare anche dopo la nascita della provincia romana per pattugliare il *Fretum Gallicum*, le acque prospicienti la Britannia e per lo svolgimento di funzioni di rifornimento e logistiche. Già con Claudio la sede della *Classis* venne spostata a *Rutupiae* (Richborough) e, dopo l'istituzionalizzazione di questa flotta con i Flavi, essa fu trasferita nell'85 d.C. a *Portus Dubris* (Dover), con distaccamenti

a *Portus Lemanis* (Lympne) e *Anderitum* (Pevensey). Risulta assai nota la circumnavigazione della Scozia, effettuata dalla *Classis*, negli anni in cui era governatore Giulio Agricola. La Scozia poi venne attaccata nell'83 d.C.

La grande rivolta degli Icenî della regina Boudicca, alla quale aderirono *Londinium* e *Verulamium*, a partire dal 60, culminò nel massacro dei coloni romani di *Camulodunum* e fu sedata da Svetonio Paolino, il sanguinario uccisore dei druidi rifugiati sull'isola di Mona, oggi Anglesey; in età Flavia riprese l'avanzata romana per lo spostamento verso nord dell'area di influenza sino alla conquista del Galles e della Britannia settentrionale da parte di Giulio Agricola il suocero di Tacito (77-84). La cadrai disgrazia di Agricola presso Domiziano ebbe serie conseguenze: si verificò un deciso arretramento con la rinuncia alla Scozia, a cui corrispose uno spostamento di truppe nell'area germanico-danubiana, e la smobilitazione di una rete di forti nel territorio dei Pittii: dopo la sua visita nell'isola nel 122 d.C., Adriano fece costruire il muro fortificato che da lui prende il nome di *vallum Hadriani*, lungo la strada romana dal golfo di Solway fino a Newcastle upon Tine; lo Stanegate che corre tra Carlisle e Corbridge. La realizzazione di tale progetto che mise fine all'avanzamento romano in Scozia fu portata avanti grazie alle legioni, i corpi ausiliari e alla *classis Britannica*; presso il forte di *Vindolanda* (Chesterholme) sullo Stanegate la famosa scoperta archeologica delle 800 tavolette lignee iscritte in latino corsivo testimonia come l'attività militare di questo avamposto nei confronti dei *Brittunculi*, fosse ormai assai limitata negli anni tra il 90 e il 130. A partire dal 142 d.C. venne fatto costruire da Antonio Pio un Vallo più avanzato sulla linea Clyde Forth in Scozia, non più con pietrame ma con zolle di terra. Questo Vallo sembra essere rimasto attivo oltre il principato di Commodò: dopo la morte dell'imperatore la Britannia venne coinvolta nella lotta per la conquista del potere attraverso il suo governatore dal Clodio Albino. Con l'acclamazione del legato della Pannonia Settimio Severo che divenne imperatore nel 193, le popolazioni della Britannia in particolare i Meati e i Caledoni della Scozia, agevolate dal fatto che in occasione dello scontro tra i pretendenti all'impero le truppe romane fossero state allontanate per intervenire in altri teatri di guerra, ripresero le ostilità contro i Romani: fu forse per questo che Settimio Severo nel 208 intraprese un'iniziativa nella Britannia settentrionale di cui non conosciamo con precisione gli eventi militari, ma che si concluse con l'assunzione del cognome *ex virtute Britannicus Maximus*. Poco prima di morire l'imperatore africano fece collocare la statua della Concordia a Eburacum (York) alternativamente negli appartamenti di Caracalla e in quelli di Geta. La morte dell'imperatore il 4 febbraio 211 fece decidere i figli che trasferirono il corpo del padre a Roma e posero termine alle ostilità, anche se Geta fu ucciso dal fratello; si tornò allora all'assetto territoriale segnato dal Vallo di Adriano e la Britannia fu divisa in due province *Superior* (con un governatore di rango pretorio) e *Inferior* (con un governatore di rango consolare).

La fase degli usurpatori Carausio e Alletto viene analizzata con grande interesse da Bettini, probabilmente anche per il ruolo svolto dalla *Classis Britannica* (fonti Aurelio Vittore ed Eutropio): il menapio originario della Belgica Carausio, distintosi al fianco di Massimiano nella campagna militare contro i Bagaudi del 286, dalla fine di quello stesso anno nominato comandante della *Classis Britannica*, era stato incaricato dall'Agosto Erculeo a combattere i pirati franchi e sassoni; successivamente lo stesso Massimiano aveva cercato di farlo eliminare, venuto a conoscenza di sue intese con i pirati. A quel punto Carausio si fece acclamare imperatore rifugiandosi in Britannia con la flotta che aveva raccolto ai suoi ordini; Massimiano impegnato in Germania non poté contrastarlo immediatamente ma si trovò ad intervenire solo nella primavera del 289: la sua flotta fu altresì danneggiata da una tempesta e Carausio ebbe la meglio su di lui. L'usurpatore riuscì a presentarsi come liberatore della Britannia dall'oppressione romana e ad estendere la sua sfera di influenza sulla costa della Gallia, sostenuto dalle legioni stanziato in quelle aree: sono in-

dicativi in questo senso i conii battuti a *Londinium* e forse a *Camolodunum* con la *legenda Restitutor Britanniae* e *Genius Britanniae*. Del resto a proposito della monetazione Bettini cita la famosa emissione con la rappresentazione personificata della Britannia che stringe la mano a Carausio e la *legenda: expectate veni* e la monetazione con la quale Carausio cerca di accreditarsi come terzo Augusto comparando con Diocleziano e Massimiano: *Pax Auggg.*; *Laetitia Auggg.*; *Carausius et fratres sui*. A proposito di tale monetazione va sottolineato che dopo la sconfitta di Massimiano, questi, supportato da Diocleziano, convenne sulla necessità di riconoscere a Carausio il suo potere sulla Britannia e di affidargli le operazioni contro i pirati germani, tant'è che l'usurpatore dopo tale riconoscimento assunse il nome *M. Aurelius* per accreditarsi come fratello di Massimiano. In quest'ottica rientra anche l'emissione con il terzo consolato, per quanto i due tetrarchi non lo abbiano mai citato come console nei documenti ufficiali. La stagione di Carausio si concluse nel 293 quando il suo prefetto del pretorio (forse *rationalis summae rei*) Alletto, lo uccise e lo sostituì nelle sue funzioni sulla Britannia e la Gallia settentrionale.

Bettini dedica grande spazio alla riconquista della Britannia (296 d.C.) da parte del cesare Costanzo Cloro, che per sconfiggere Alletto e per sbarcare nell'isola si affidò alla strategia consolidata di Cesare ma soprattutto di Claudio, cioè quella di utilizzare diversi porti di partenza per la flotta, anzitutto Boulogne-sur-Mer, che era stata dotata di un molo per chiudere il porto nell'ansa di Brequerecque (probabilmente per aumentare la capacità d'ormeggio ma anche in funzione difensiva) e un secondo porto sulla Senna, più a SW. Secondo i panegiristi del IV secolo, Alletto, la cui flotta era probabilmente ormeggiata a ridosso dell'isola di Wight al largo di [Southampton](#), a causa della fitta nebbia fu sorpreso da Giulio Asclepiodoto, prefetto del pretorio di Costanzo, che dopo aver fatto bruciare le navi sbarcate nell'area ridossata del Solent, raggiunse Alletto sconfiggendolo, mentre la flotta al comando di Costanzo Cloro si diresse verso Londra per combattere contro i mercenari di Alletto, dove nel 296 Costanzo venne accolto come liberatore: *redditor lucis aeternae*. L'ammiraglio Bettini ritiene che la scelta di muovere da due diversi punti di sbarco fosse dovuta al piano di dividere le forze dell'usurpatore, sorprendendole in una sorta di tenaglia: si sarebbe così resa vana «una sua resistenza incentrata sulla capacità di avvistamento e difesa dei Saxon Shore, in particolare quelli del Kent e del Sussex». Cosa erano i Saxon Shore, il *litus saxonicus*? Una linea fortificata di installazioni militari, speculari alle esigenze della *Classis Britannica*, posta sotto il controllo del *comes litoris saxonicus per Britanniam*; la serie di postazioni fortificate iniziò ad essere costruita presumibilmente alla fine del II secolo d.C. con i forti di Reculver e Brancaster proseguendo poi nel III secolo (a partire dal 275) con Richborough (all'altra estremità del canale di Wantsum rispetto a Reculver), Pevensey e Lympne. La linea dei Saxon Shore venne senza dubbio potenziata da Carausio per difendersi e arroccarsi sulle sue posizioni in Britannia e non già per azioni di contrasto alla pirateria, a questo periodo risalirebbero Portchester e Pevensey; il forte romano di Burgh Castle invece venne edificato dopo Costanzo Cloro e Costantino a partire dal 320. Tali postazioni avevano lo scopo di fornire supporto logistico alla flotta come pure alle legioni, con una funzione di avvistamento: si assicurava in tal modo l'efficienza strategica romana sui due versanti della Manica (per quanto riguarda il settore settentrionale della Gallia le fortificazioni si estendevano sino all'Armorica dove stazionava la *Classis Sambrica*) e si favoriva lo *shipping* attorno alla Britannia. Con la sua estrema precisione Bettini sottolinea poi il cambio di passo, in epoca tardoantica, nelle costruzioni navali militari: le navi con alte prorie e poppe e dotate di un solo ponte di vogatori erano di dimensioni più modeste rispetto al passato, per rispondere ad una esigenza di dispersione presso vari porti marittimi e fluviali e per poter agire prontamente in caso di attacco da parte dei pirati, per quanto tali imbarcazioni incontrassero alcune difficoltà nel navigare stringendo il vento.

Da ultimo vengono analizzate l'architettura e le costruzioni navali, con le loro peculiarità legate alla navigazione oceanica, quanto a robustezza, stabilità, velocità, armamento. Mi immagino che l'autore vorrà parlarcene in dettaglio. Colpisce in senso positivo, all'interno della narrazione di questo testo, la modernizzazione del linguaggio tecnico-strategico, che da un lato può considerarsi come un portato della storiografia anglosassone e dall'altro deriva senza dubbio dall'esperienza marinara dell'autore: mettendo a fuoco la storia militare del mondo romano, Bettini parla sia a proposito della spedizione di Cesare che poi della conquista di parte dell'isola sotto Claudio oltre che di "expeditionary" di "una migliorata organizzazione anfibia"; tutto ciò ribalterebbe il luogo comune dell'esercito romano da considerarsi un "trained automata" ("una monolitica macchina bellica"). Del resto nel rapporto tra comizi e *consules* in epoca repubblicana, e poi tra grandi comandanti militari (come Mario) e legionari, l'ammiraglio vede piuttosto che un'organizzazione monolitica, una forma di partecipazione dei cittadini-soldato alle scelte dei comandanti, una sorta di "diritto di consenso", tanto che si dovrebbe parlare di una gerarchia militare *top-down* e *bottom upwards*, certamente diversa da quella attuale e caratterizzata dal rapporto fiduciario con i comandanti. La scelta del linguaggio deriva anche dall'uso delle opere di esperti di strategia militare, come Edouard Luttwak che viene spesso citato dall'autore nelle conclusioni; certo è che l'analisi del tema della logistica della Marina romana, della logistica integrata, della logistica di aderenza e della logistica di sostegno secondo il linguaggio della strategia contemporanea, applicata al mondo antico attirano l'interesse dei lettori: paragrafi interi vengono dedicati al foraggiamento, all'approvvigionamento idrico, alla costruzione di strade e ponti, alla sanità a bordo delle navi e in campo. Appare oggi evidente che senza una grande organizzazione militare alcune gigantesche imprese sarebbero state impossibili, come quelle di Cesare che si svolsero dalla Britannia alle Gallie all'Egitto, dalla Hiberia al Nord Africa, alla Sardinia fino alla fondazione di Turris Libisonis nel golfo dell'Asinara. Il modello antico appare ancor oggi interessante da conoscere e studiare in un'ottica strategica di intervento militare e peacekeeping, anche se nel mondo che viviamo i contrasti, i rischi e i tragici pericoli dei nostri giorni non vengono da un lontanissimo *finis terrae* o dal fiume Oceano ma piuttosto dal cuore stesso del Mediterraneo e da entrambe le sue sponde.

— . — . — . —

42.

Ricordo di Tito Orrù in occasione dell'intitolazione della circonvallazione di Orroli alla sua memoria

Orroli, 17 settembre 2016

Cari amici,

rispondendo all'invito del sindaco Antonio Orgiana, sono arrivato ad Orroli, "il paese delle roverelle" secondo l'etimologia di Massimo Pittau, giungendo da Fonni, Desulo, Santa Sofia, percorrendo i tornanti che scendono da Villanovatulo, il paese di Ercole Contu, e poi risalendo verso Nurri: qui ho avuto un colpo al cuore osservando i colori rossastri della vegetazione che inizialmente pensavo fossero quelli dell'autunno e che invece sono i colori che testimoniano una ferita sanguinante causata dai terribili incendi dei mesi scorsi.

Questi sono i luoghi che Tito Orrù amava di più, dove ci eravamo recati assieme a Silvio Siringu e Armando Giocondo, che mi avevano portato all'inizio degli anni 90, nel Sarcidano, mentre si svolgevano ad Orroli gli scavi voluti da Fulvia Lo Schiavo nell'unico nuraghe pentalobato della Sardegna, Arrubiu, con le sue 21 torri e le inedite testimonianze del riuso in età romana con gli impianti produttivi tardi. Si riprendevano gli scavi svolti trent'anni prima, nell'immediato secondo dopoguerra, da Ercole Contu che aveva usato mezzi rudimentali, perfino una matassa di spago per misurare e rilevare il nuraghe rosso. Soprattutto lo aveva incuriosito il volume del 1992 da me dedicato alla tavola di Esterzili, ai pastori sardi Galillenses e ai contadini originari dalla Campania romana i *Patulcenses* nell'età di Nerone: sono i luoghi cari anche ad Ercole Contu, originario della vicina Villanovatulo. Per Orrù e per Contu, al di là della scoscesa vallata del Flumendosa, l'orizzonte era chiuso dai monti di Esterzili (il paese di Fernando Pilia), sui quali sorgeva un edificio misterioso, che conservava tracce dei frequentatori preistorici, costruttori di quel tempio megalitico rettangolare noto come Domu de Orgia.

Se è vero che esiste sempre per tutti noi al margine dell'orizzonte dei nostri spazi e delle nostre campagne un monumento antico, gravido di leggenda e di storia, per Tito Orrù, per Ercole Contu, ma anche per Fernando Pilia, fin da bambini, questo fu la cima del Monte di Santa Vittoria: dai paesi amati i tre potevano osservare la guglia di Cuccureddi, la vetta del monte (a circa mille metri di altitudine). Qui la tradizione narrava *mirabilia* sulla Domu de Orgia, la casa di questa maga, nota in tutta la Sardegna come Luxia Arrabiosa o Georgia Arrabiosa, distrutta dal dolore per la perdita dei figli e ridotta in pietra, come la sventurata Niobe della tradizione classica. Ma Sa Domu, «la Casa» annunciava una costruzione per i vivi, non per i morti. Qualche tempo dopo, Ercole Contu, salito in cima al monte di Esterzili, vi avrebbe scoperto quel «tempietto a mègaron» imparentato con la civiltà micenea, identificato dalla tradizione nella casa di Orgia. Il tempietto era strettamente collegato ai due esempi di Serra Orrios di Dorgali, illustrati negli anni trenta dal grande Soprintendente alle opere di Antichità ed arte, Doro Levi. Contu gli aveva dedicato la tesi di laurea e lo aveva pubblicato su "Studi Sardi" nel 1948, quando Tito aveva venti anni.

Ho parlato di Tito Orrù all'incontro di Cagliari del 28 marzo 2014, promosso da Maria Corona Corrias, in occasione della presentazione del numero speciale del "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", un volume pieno insieme di ricordi personali e di ricerche originali, saggi e articoli, dedicati ai temi che erano cari allo studioso e all'amico. Il mio intervento è già stato pubblicato sul cinquantesimo numero dell'Archivio Storico Sardo per volontà di Luisa D'Arienzo.

Ho ricostruito allora il mio rapporto con Tito Orrù, iniziato ormai 45 anni fa: all'inizio, durante il grande gelo tra le Facoltà di Lettere e Filosofia, di Magistero e di Scienze Politiche, l'unico punto di contatto tra noi è stata Giovanna Sotgiu, la mia maestra di epigrafia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dalla fine degli anni 60. Di lei Tito – a Scienze Politiche – conosceva le origini bittesi, che la rendevano speciale perché concittadina di Giorgio Asproni, così come di Giuseppe Musio, di Michelangelo Pira, di Raimondo Turtas, di Bachisio Bandinu. La Sotgiu sarebbe diventata anche concittadina di Orrù, quando Tito avrebbe ottenuto la cittadinanza onoraria di Bitti nel 2006, alla vigilia delle celebrazioni bicentinarie, un piccolo segno di una riconoscenza della città di Bitti per chi aveva pubblicato gli splendidi diari scritti tra il 1855 e il 1876. Più tardi nella sala sotto il Palazzo Comunale mi aveva seguito agli Amici del libro assieme a Nicola Valle con i due numeri della rivista “Il convegno” dedicati a Bosa che avevo curato tra il 1976 e il 1977.

Subito dopo il volume su Cornus pubblicato da Ettore Gasperini, che lo aveva interessato per la ricostruzione della storia di Ampsicora, un eroe raccontato da Tito Livio. Gli anni della Scuola di Studi Sardi, le escursioni organizzate da Lilliu in Ogliastra e in Barbagia, con curiosità e passioni vere che riguardavano tutti i territori della Sardegna, ben al di là del recinto della Storia del Risorgimento o della Storia dei Partiti.

Nel 1984 aveva fondato il “Bollettino bibliografico della Sardegna”, divenendo direttore, coordinatore scientifico e curatore della preziosa rassegna bibliografica, preziosa soprattutto allora, privi come eravamo di un repertorio agile come il Ciasca negli anni successivi alla cessazione della rivista curata da Giuseppe Della Maria. E naturalmente senza Internet. Eravamo affamati di notizie e allora schedavo tutto, interessato soprattutto ai rapporti tra Sardegna e Tunisia, un tema che era carissimo a Tito Orrù fin da trenta anni prima per il suo primo articolo, dedicato alla questione tunisina attraverso la stampa sarda pubblicato nel 1958 sulla rivista di Antonio Pigliaru Ichnusa; più tardi il lavoro su El Mostakel. Temi originali e difficili, che ora vediamo trattati nell'articolo di Gabriella Olla Repetto e in questi ultimi giorni da Romain H. Rainero nel volume di AM&D Edizioni sui *Giornali di Cagliari per l'indipendenza della Tunisia* il 1880 e il 1883 nella collana di testi e documenti mediterranei dell'ISPROM, proprio nelle settimane dell'approvazione della nuova costituzione della Tunisia democratica dopo la primavera araba e la fuga di Ben Ali.

Con la nascita del Bollettino nel 1984 era iniziato lo scambio con la fortunata serie dei volumi de L'Africa Romana, arrivata oggi al suo trentesimo anniversario: Orrù aspettava i miei volumi, anche se io pagavo raramente l'abbonamento al Bollettino, continuando a riceverlo, mentre Tito recensiva regolarmente i miei lavori con grandissima curiosità e interesse.

Al 1994 risale però il legame con Tito Orrù e con Maria Corona Corrias che mi è più caro: avevo scritto su L'Unione Sarda un polemico articolo per lamentare le scarse occasioni di collaborazione delle due Università con la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. A mio parere era stato disatteso quell'impegno che era stato assunto dai vescovi con l'abbandono del Seminario Regionale di Cuglieri vent'anni prima. Inaspettatamente il mio segnale era stato subito raccolto da Tito Orrù, che sapeva che l'Arcivescovo di Vercelli Tarcisio Bertone si apprestava a celebrare l'anno eusebiano tra il 1995 e il 1996 nella ricorrenza del 1650° anniversario dell'Ordinazione episcopale di Eusebio, *natione Sardu*, primo vescovo del Piemonte. Chi allora lavorò per costituire il Comitato scientifico (che mobilitava anche studiosi del calibro di Leonardo Pisanu e Raimondo Turtas) furono veramente Tito Orrù e Maria Corona Corrias, sostenuti dal Preside della Facoltà Teologia Natalino Spaccapelo. A Biella e presso il santuario di Oropa tra il 21 e il 22 settembre 1996 si svolse il *Convegno nazionale Eusebio da Cagliari alle sorgenti di Oropa*, i cui atti furono poi pubblicati da Battista Saiu presidente del circolo Su Nuraghe. Il convegno principale si svolse però un mese dopo a Cagliari nell'aula magna dell'Università tra il 10 e 12 ottobre 1996,

promosso dalle due università e dalla Pontificia Facoltà Teologica e aperto da Mons. Tarcisio Bertone. Tre anni dopo usciva il volume di quasi 600 pagine dedicato alla Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno, che apriva la nuova fortunata serie di Studi e ricerche di cultura religiosa, con il mio articolo su *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*. Pensavo che Tito Orrù e Maria Corona Corrias avrebbero dovuto firmare il volume, a testimonianza dell'incredibile lavoro portato avanti negli anni, coordinando una rete di studiosi che comprendeva nomi illustri, come il compianto Réginald Gregoire, l'agostiniano Vittorino Grossi, Luciano Gastoni, Enrico Dal Covolo. Ma c'erano anche i giovani Franco Campus, Antonio Corda, Mauro Dadea, Giovanni Lupinu.

E invece Orrù e Corona Corrias chiesero che il volume fosse firmato da me per l'Università di Sassari, da Giovanna Sotgiu per l'Università di Cagliari, da Natalino Spaccapelo per la Facoltà Teologica.

A parte la sorpresa, l'emozione, l'orgoglio, l'ho sempre ritenuto un incredibile gesto di umiltà e di stima che non doveva essere dimenticato e che soprattutto mi pare rivelasse il carattere delle persone, la generosità, l'altruismo, il desiderio di coinvolgerci in altre avventure.

Ci sono state poi tante altre occasioni, tante lettere, tante ricerche svolte in comune, su Giuseppe Manno ad Alghero, su Luigi Canetto a Tresnuraghes, per l'Enciclopedia della Sardegna di Brigaglia. I suoi straordinari incontri e dibattiti sui democratici sardi dell'Ottocento, innanzi tutto su Giorgio Asproni e su Giuseppe Musio, in una linea ideale che prosegue con un vero gigante della politica sarda quale Francesco Cocco Ortu. Maria Corona Corrias ha affrontato il rapporto tra Asproni e Musio, riuscendo a rendere in modo straordinariamente vivace l'evoluzione del pensiero democratico risorgimentale tra opposizione e governo della sinistra dopo la perfetta fusione del 1847, la saporita polemica contro i Gesuiti, la denuncia dei vizi degli ecclesiastici, contro il potere temporale dei Papi. E poi i lavori sull'eroe Efisio Tola fucilato a Chambery nel 1833, fratello di quel Pasquale Tola che fu a Sassari maestro dell'Asproni; su Giovanni Maria Angioy, su Giovanni Battista Tuveri nel centenario dalla morte, su Filippo Garavetti, su Emilio Lussu, su Salvatore Mannironi, su alcuni studiosi come Giovanni Siotto Pintor, poi Carlino Sole e Felice Cherchi Paba. Una linea di studi e di riflessione coerente e positiva, che ci consente di scorgere collegamenti con il pensiero di Giuseppe Mazzini, di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Garibaldi. Lascerei per ultimo Sebastiano Dessanay, con una posizione politica tormentata tra comunismo e socialismo ma coraggiosamente aperta al nuovo, alle origini dell'autonomia, alla scoperta di un meridionalismo denso di motivazioni umanistiche positive, radicali e religiose, indirizzate verso un orizzonte identitario alto, proiettato verso la modernizzazione della Sardegna, con molte sintonie con Giovanni Lilliu. Proprio per Dessanay, presidente dell'Isprom, Orrù aveva pubblicato il volume della Commissione italiana Unesco con Notizie e immagini dei Paesi dell'Africa Mediterranea in scrittori, giornalisti e operatori economici della Sardegna.

La figura che l'ha affascinato per tutta la vita, a parte Asproni, è Giuseppe Garibaldi, dal centenario della morte del 1982 al bicentenario dalla nascita con il 63° congresso di storia del Risorgimento svoltosi a Cagliari nel 2006; fino alla salma imbalsamata o bruciata raccontata negli ultimi anni da Ugo. Carcassi. Caprera, Maddalena, gli altri luoghi garibaldini dalla Russia fino all'America Latina. Manteneva una rete di rapporti con i circoli dei sardi in Italia e all'estero, come testimonia il Convegno nazionale sulla lingua sarda svoltosi a Biella a novembre 2011, i cui atti sono usciti postumi. Così a Pavia, col circolo Logudoro, a Novara, con la collaborazione con la Federazione delle Associazioni sarde in Italia. La frequentazione di tanti archivi, le sue lezioni, i suoi carissimi studenti a Scienze Politiche. Fu Orrù a presentarci tre anni fa Francesca Pau per il volume su *Asproni parlamentare* che pubblicammo con Carocci nella collana del Dipartimento di Storia di Sassari.

C'è un aspetto che mi ha sempre colpito nella sua opera e che recentemente è stato richiamato da Diego Carru e Giuseppe Monsagrati ed è la ricostruzione filologica del rapporto tra Asproni e gli autori classici, soprattutto Tacito, ma anche Cicerone, Sallustio, Orazio, Livio, Seneca, Plutarco: il tema del passaggio dall'illuminismo al romanticismo senza tradire la cultura classica che è vista come fondativa dell'Italia repubblicana e democratica, un tema che Orrù poteva trattare nei tempi nuovi del federalismo, del sardismo e del riformismo moderno, senza dimenticare Mazzini e, sul versante isolano, i padri del sardismo Lussu e Bellieni

Il tema della sovranità popolare è fondato sull'idea di Roma antica, eterna capitale, nemica della tirannide, fondatrice di una fratellanza universale, contro il Cesarismo, il Monarchismo, il Papismo. C'è in Asproni una rilettura di Nicolò Macchiavelli, in particolare dei *Discorsi* sulla prima deca di Livio, per esaltare le virtù repubblicane, per rileggere i classici dell'antichità con occhi nuovi, senza imbalsamarli ma riscoprendoli vivi, capaci di consegnarci ancora oggi una lezione di libertà e di virtù. Del resto fu Nicolò Machiavelli a concepire nei *Discorsi* (come anche nel *Principe*) il modello di Roma, dei suoi uomini illustri e delle sue vicende storiche, come un costante *exemplum* per leggere, interpretare ed indirizzare l'attualità: e ciò in un senso così accentuato, che il Guicciardini, nelle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio*, rivolge proprio a questo aspetto la sua critica, sostenendo che l'onnipresenza del modello romano non soltanto non contribuisce ad un approccio diretto alla realtà storica contemporanea, ma addirittura lo svisa, dirottando il punto di vista su situazioni e personaggi non confrontabili con il "particolare" che deve essere decodificato e condotto ad un esito "utile", cioè funzionale allo *status* politico, sociale, economico attuale. Eppure il discorso di Macchiavelli non è antiquario, ma fortemente contemporaneo. Così mi sembra anche nell'Asproni. Ma mi riprometto di scrivere in altra occasione su questo aspetto.

Proprio la sovranità popolare è alla base del progetto firmato da Tito Orrù e della prima strepitosa realizzazione nel 1996 di *Sa die de Sa Sardigna*, con l'evocazione della cacciata dei piemontesi del 1794.

Altri oggi hanno ricordato il suo sorriso, il tratto di gentilezza, umanità e umiltà nel rapportarsi agli altri, il suo garbo, nei confronti della gente comune, dei suoi studenti, dei suoi allievi. Tito Orrù è stato uno studioso capace di uscire dagli archivi, di guardare negli occhi tante persone diverse, di costruire il futuro della nostra isola sulla valorizzazione della *sarditas* fondata su un patrimonio identitario positivo, motore dello sviluppo, capace di commuovere e di appassionare. Senza alimentare polemiche, con semplicità e voglia di amare.

— . — . — . —

43.

Premio città di Ozieri di letteratura sarda

1 ottobre 2016, Intervento del Presidente della giuria

Cari amici,

questa 57° edizione del Premio Ozieri vede la straordinaria partecipazione di tanti appassionati poeti, pieni di sentimenti, di voglia di confrontarsi, desiderosi di difendere la lingua, la poesia e la cultura della nostra terra. Eppure questa edizione si apre con un'assenza irrevocabile, quella del Presidente onorario Nicola Tanda, che prima di me ha presieduto la nostra Giuria per oltre vent'anni e che mi aveva chiamato a sostituirlo, con una generosità che mi aveva lasciato senza parole. Nicola è stato un attivo protagonista anche di altri importanti Premi letterari in Sardegna, punto di riferimento per tante generazioni di poeti e scrittori sardi.

Il nostro Nicola è scomparso il 4 giugno a 88 anni di età a Londra, assistito dal figlio Ugo: la sua lunga stagione ha avuto molti successi e molta forza. Sullo sfondo del suo impegno intelligente e colto c'era una scelta non scontata, la progressiva codificazione e circolazione letteraria plurilingue che è alla base anche dell'edizione del Premio Ozieri negli ultimi anni. Ne hanno parlato Dino Manca, Vittorio Ledda, Antonio Canalis, Paolo Pillonca.

Nicola considerava Ozieri, la città di adozione che gli aveva conferito la cittadinanza onoraria, la culla della lingua sarda, per usare la recente espressione del giornalista franco-corso Xavier Pierlovisi, Ozieri "ville historique, parraine de la protection de la langue sarde". Il premio che daremo al prof. Edgard Radtke del Romanisches Seminar dell'Università di Heidelberg, in passato vicepresidente della [Società di Linguistica Italiana](#), va in questa direzione.

E ciò anche nei tempi dell'accertato mancato assolvimento da parte dell'Italia degli obblighi imposti dalla Convenzione quadro delle minoranze nazionali in vigore da vent'anni, sia pure teoricamente tutelati dalla legge 482/99 e, in Sardegna, dalla legge regionale 26/97, che pure è più avanzata rispetto alla legge nazionale. È di poche settimane fa la rigorosa ispezione disposta dall'Unione Europea, che non è stata positiva in tema di difesa dei diritti delle minoranze linguistiche.

Grazie con al Sindaco Leonardo Ladu che ritroviamo davvero con affetto sincero, grazie alla Giunta e in particolare all'assessore alla cultura Giuseppina Sanna, grazie al consiglio comunale per aver decretato il lutto cittadino in occasione della scomparsa di Nicola Tanda. Proprio ad Ozieri ci aveva chiamato a confrontarci alcuni anni fa (il 1 aprile 2012) sullo straordinario carattere plurilingue (sardo, spagnolo e italiano) dell'opera *Rimas diversas Spirituales* di **Gerolamo Araolla**, vissuto nella seconda metà del 500. Era stata l'occasione per ricordare anche altri due personaggi che testimoniano la sensibilità della città di Ozieri in tema di lingua sarda: qui è nato **Matteo Madao** che ha scritto in italiano il *Saggio di un'opera intitolata "Il ripulimento della lingua sarda" lavorato sopra le sue analogie colle due matrici lingue la Greca e la Latina* (Cagliari 1782), con il proposito di far acquistare prestigio alla lingua sarda. Altro personaggio ozierese importante è **Francesco Ignazio Mannu** (Ozieri 1758 – Cagliari 1839), che ha esercitato l'avvocatura a Cagliari e durante il triennio rivoluzionario sardo (1793 - 1796), è stato avvocato dello Stamento militare, particolarmente attivo nel rivendicare l'autonomia del Regno sardo e l'abolizione dell'anacronistico sistema feudale. Tra la fine del 1795 e gli inizi del 1796, ha composto, l'inno *Su patriota sardu a sos feudatarios*. Più noto come, *Procurade 'e moderare*, è un canto di lotta contro il feudalesimo e la sintesi poetica dei progetti e delle aspirazioni del popolo sardo, protagonista della rivoluzione angioiana. Non fu né volle essere un giacobino, fu un moderato che intendeva attuare i principi costituzionali della "divisione dei poteri". Sostanzialmente egli

esprime il sentimento di ribellione contro le ingiustizie di chi, in qualsiasi posizione di potere si trovi o sia riuscito a collocarsi, infrange la legge e diviene un tiranno (*custos tyrannos minores / est precisu umiliare*). Francesco Ignazio Mannu si è rivolto al popolo sardo in lingua sarda. E Tanda osservava: «non più di sessanta anni dopo la sua morte, un poeta come Sebastiano Satta, si rivolgerà al popolo sardo in italiano».

Ricostruendo la storia del Premio attraverso i verbali delle diverse Giurie, utilizzando il Fondo manoscritti in lingua sarda, aveva scritto un preziosa sintesi sul Premio Ozieri che inizia dalla prima edizione con 50 partecipanti in occasione della festa di NS del Rimedio del Settembre 1956, grazie al maestro Tonino Ledda, ma sulla scia della lezione del poeta **Antonio Cubeddu**. Tra i segnalati di quella prima edizione ci sono anche poeti giovanissimi: Salvatore Farina e Beatrice Pirastru, appena diplomati all'Istituto Magistrale. I vincitori sono invece poeti già noti al pubblico: Nanni Marchetti, Giovanni Antonio Cossu, Giuseppe Raga, il sensibile poeta del Pélau.

Nicola Tanda accusava le chiusure del fascismo sulla lingua sarda e la stessa concezione crociana della letteratura che considerava negativamente il folklore e la poesia popolare, che distingueva dalla poesia riflessa. Così la tradizione poetica in lingua sarda era fino a quel momento rimasta sotto schiaffo. Per capire il livello raggiunto già con la terza edizione, Nicola citava autori come Forico Sechi, Giovanni Antonio Cossu, Salvatore Corveddu, Antonio Palitta, altre sicure promesse, come Predu Mura e Ubaldo Piga.

Fin dalla seconda edizione del 1957 la giuria veniva integrata con il Presidente Francesco Masala e, a seguire tra gli altri, da Antonio Sanna, Manlio Brigaglia, Gavino Pau e Mario Mossa Pirisino. Finalmente Predu Mura, che già ha partecipato a tre sessioni, riceveva un giudizio positivo che ne coglieva le qualità poetiche. Si affacciavano Giovanni Fiori e Giulio Cossu, Giovanni Maria Dettori e Pietro Mazza.

Dal 1961 Antonio Sanna, che sarebbe stato mio professore di linguistica sarda nella Facoltà di Lettere di Cagliari e nella Scuola di specializzazione in Studi Sardi, presiedeva la Giuria assistito dal segretario Tonino Ledda.

Rileggendo i giudizi delle giurie del primo decennio, Nicola affermava con ottimismo: «quando esiste un ascolto, cioè un orecchio linguisticamente e letterariamente competente, anche la produzione poetica e letteraria migliora».

La poesia sarda non è una poesia dialettale, e già «compaiono concetti e categorie che denotano una maggiore competenza linguistica nuova, che già prelude a quella delle “lingue tagliate” delle minoranze e a una sensibilità diversa circa il ruolo svolto sinora dalla poesia sarda rispetto alle lingue nazionali».

Questa nuova atmosfera sarebbe evidente nell'atteggiamento del pubblico che si scorge nella fotografia dell'ottava edizione del 1963: «Un aspetto del salone della Casa del Combattente di Ozieri dove si svolge tradizionalmente la cerimonia di premiazione, gremito di folla. In prima fila (da sinistra) si possono notare, i poeti Pietro Mura (con la coppa del Presidente della Regione Sarda); Antonio Palitta: 1° premio; Rafael Sari: 2° premio sez. algherese; Faustino Onnis di Selargius: 2° premio sez. sarda; Cesira Carboni Aru di Cagliari: segnalazione; Ilia Pisano Cossu di Tempio; la moglie del poeta Cesarino Mastino di Sassari: 3° premio sez. sarda; Antonella Salvietti di Alghero: 1° premio».

Nicola tornava però su Pedru Mura: «tra le due poesie presentate da Predu Mura, “si leva personalissimo e potente (*Fippo operaiu 'e luche soliana*) l'anelito pieno di speranza del poeta e del sardo, in un futuro più buono»

Mi piace ricordare quei versi:

*Fippo operàiu 'e luche soliana
 commo so' oscuru artisanu de versos
 currende un'odissea 'e rimas nobas
 chi mi torret su sonu 'e sas lapias
 ramenosas campanas
 brundas timballas e concas
 e sartàghines grecanas.*

«Il poeta nuorese, in *Annuntzia chi est bennia s'aurora*, riprende idealmente il canto augurale del suo concittadino Satta sui destini della sua terra, già vede, in un commosso atto di fede, una nuova vita di pace, lavoro, prosperità, per la sua Isola amata, ed un domani per sé e per tutti migliore».

L'enfasi posta dalla giuria sulle speranze ispirate dal Piano di Rinascita sminuisce l'importanza della *odissea de "rimas nobas"* che ha proposto Predu Mura, nella sua poesia che avrà una straordinaria e crescente efficacia modellizzante. Come già succede per tutte le sue poesie premiate, destinate a rinnovare ed allineare la lingua poetica sarda alla lingua poetica contemporanea italiana ed occidentale.

Con l'Ozieri si rinnova il canone della comunicazione letteraria in Sardegna poiché proprio con l'immissione nel sistema linguistico e letterario sardo delle sue poesie per Tanda si rafforza l'automodello sardo e si raggiunge il traguardo di un vero e proprio bilinguismo letterario sardo – italiano. L'informazione, in quegli anni, sia dalla carta stampata che della radio, accompagna e segue le vicende del premio e ne diffonde di buon grado i messaggi. Il premio diventa punto di riferimento di quanti, in un momento in cui la scuola e i media tendono all'omologazione italianizzando i Sardi, ancora tengono alla propria identità e quindi alle proprie tradizioni. I verbali esprimono giustamente soddisfazione e possono affermare che i moduli delle rime e delle strofe tradizionali non sono forme inerti ma possono anche produrre risultati liricamente rilevanti. «Davvero Predu Mura è riuscito a coniugare la tradizione poetica sarda con la lingua poetica contemporanea da Omero a Dante, da Garcia Lorca a Ungaretti, a Quasimodo: *Gai fortzis su sole / in custa die de chelu / est benniu a cojubare / froes de neulache / chin fruttos de melalidone*. Questa produzione letteraria segna l'avvio di quella ripresa della cultura artistica sarda nel suo insieme che non solo ha guadagnato continuamente consensi ma ha posto le premesse di quel ribaltamento della rappresentazione dell'Isola che la ha inserita nell'immaginario collettivo europeo e nel circuito mediatico internazionale».

Nominato presidente del Premio alla fine degli anni Ottanta, Nicola avrebbe lasciato la sua impronta profonda, al fianco di Tonino Ledda e poi di Antonio Canalis.

Egli ormai presiedeva il Centro di studi filologici sardi e ne dirigeva la collana, che continua ancora oggi a pubblicare (con la casa editrice Cucc) le edizioni critiche delle opere degli scrittori sardi; grazie per la sua partecipazione al nostro lutto al prof. Peppino Marci, il nostro amico di sempre. Il Centro promuove gli studi sulla cultura sarda e sulle lingue impiegate nell'uso scritto in Sardegna in epoca medioevale e moderna. Dirigeva inoltre la collana di letteratura sarda plurilingue "La biblioteca di Babele", che ha scoperto progressivamente intelligenze nascoste, facendo emergere molti colleghi, allievi, autori non sempre noti. Dal 1997 faceva parte del Consiglio direttivo nazionale dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana.

Ho rivisto in questi giorni per questo appuntamento solenne le due consistenti cartelle che contengono i documenti conservati nell'Archivio storico dell'Università, in particolare l'articolato fascicolo personale con lo stato di servizio. Nicola era nato a Sorso il 22 dicembre 1928: a Sorso ci riportava ogni volta che poteva per parlare di Romangia, di Sala Magna, delle origini

latine della lingua sarda. Sapeva che toccava i tasti giusti, quelli delle eredità, delle sopravvivenze, delle continuità di un passato romanzo che riteneva alla base della lingua sarda di oggi. Il suo primo incarico di Storia della grammatica della lingua italiana presso la Facoltà di Magistero nel corso di laurea in Materie letterarie risale al 1 novembre 1972, dunque a 44 anni fa. Nel 1974 è stato stabilizzato interno, per poi assumere dal 1978 l'incarico interno di Lingua e letteratura italiana nel corso di laurea in Lingue e letterature straniere del Magistero, dove aveva trasferito la sua stabilizzazione. Professore associato di Lingua e letteratura italiana dal 10 dicembre 1982, aveva assunto contemporaneamente la direzione dell'Istituto di Filologia moderna e la supplenza di Teoria della comunicazione nel corso di laurea di Pedagogia, di Metodologia e didattica degli audiovisivi, di Italiano nel Corso di laurea di Materie letterarie, di Pedagogia. Dal 1992 era stato trasferito alla neonata facoltà di Lettere e Filosofia e dopo il concorso a professore ordinario, pendeva servizio il 1 novembre 1992 come straordinario e poi dal 1999 come ordinario di Letteratura e filologia sarda, cessando dall'ufficio di professore associato. Fu poi inquadrato nel settore scientifico disciplinare L-Fil-Let/13 Filologia della letteratura italiana.

Dal 1994 ha diretto l'Istituto di Filologia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia ed ha coperto per supplenza gratuita Metodologia e didattica degli audiovisivi, di Italiano a Pedagogia.

La sua stagione più produttiva ha coinciso con la nomina a partire dal 1 novembre 1995 a Presidente del corso di laurea in Lettere per due trienni, dove l'ho visto davvero attivo, efficiente, capace di dare un indirizzo ai nostri studi, con una Facoltà che viaggiava sui 4000 iscritti. Il 1 novembre 1998 fu nominato direttore dell'Istituto di studi etnoantropologici artistici e filologici della Facoltà di Lettere e Filosofia e contemporaneamente direttore della Biblioteca centralizzata. Dal 13 novembre 1998 fu nominato vicepresidente della Facoltà, dopo il mio mandato di Preside, durante la presidenza di Giuseppe Meloni. In data 1 novembre 2001 è cessato dall'ufficio di professore ordinario di Letteratura e Filologia Sarda della Facoltà di Lettere e filosofia per raggiunti limiti di età. Era uno tra i maggiori esperti di Teoria della letteratura applicata a periodi di transizione come l'Umanesimo e l'Illuminismo. Nel volume *Contemporanei* ha offerto un quadro criticamente aggiornato della letteratura italiana del Novecento (1972). Ha proposto un'osservazione del fenomeno letterario italiano dal punto di vista dello spazio geografico e delle differenziazioni linguistiche "regionali", una definizione sulla quale discutevamo e che poteva essere solo una tappa di un percorso ben più ambizioso. Ha pubblicato edizioni critiche della produzione letteraria contemporanea in lingua sarda.

È stato il vero scopritore di **Antonino Mura Ena**, in particolare con il volume *Recuida*, un ritorno, un viaggio conoscitivo di riappropriazione condivisa della sua comunità d'origine. Per i poeti e gli scrittori sardi la terra-madre, appassionato oggetto di scrittura, non è stata semplicemente *un luogo*, ma *il luogo*, e anche *l'altrove* è stato sempre il *qui adesso* immerso nello spazio-tempo dell'isola. Il luogo d'origine diviene così l'unico luogo possibile e l'insieme delle opere letterarie ci restituisce, dunque, un'immagine dell'isola che è la testimonianza del modo in cui una comunità, attraverso la sua più alta espressione intellettuale, percepisce e intende la terra in cui si è nati e alla quale ci si è uniti, da un fortissimo legame di nostalgia e amore. Ma dietro le pagine del capolavoro di Mura Ena rilette da Nicola Tanda, c'è la profondità di una storia, quando la parola poetante e narrante si fa memoria, ossia recupero di un mondo originario, ancestrale, primitivo. Quel mondo che nell'atto stesso della creazione artistica, paradossalmente ritorna ad essere centro e non più periferia. I pensieri e i ricordi si rapportano ai luoghi sentiti, percepiti sensorialmente ed emotivamente, luoghi vissuti e amati. Lo spazio fisico e naturale si traduce in luogo dell'anima, condizione dell'essere e dell'esistere, talvolta sentimento inespriabile, ai limiti dell'incomunicabilità.

Nicola Tanda è stato battagliero membro dell'Osservatorio della lingua e della cultura sarda - istituito in applicazione della legge della Regione Sardegna n. 26 del 1997 e della legge dello Stato italiano 482 del 1999 - che tutela, difende, promuove la cultura, la lingua e la letteratura della Sardegna. Tra le sue opere, quelle che più amava: *Dal mito dell'isola all'isola del mito. Deleda e dintorni*, Roma, Bulzoni, 1992; *Un'odissea de rimas nobas: Verso la letteratura degli italiani*, Cagliari, Cuec 2003. Nel 2007 aveva pubblicato con Dino Manca l'*Introduzione alla letteratura, questioni e strumenti*, Cagliari, Centro di studi Filologici Sardi / Cuec.

Ci mancheranno le sue frequenti visite a Palazzo Segni, la sua pazienza e un poco anche le sue sgridate. Abbiamo contratto nei suoi confronti un debito di riconoscenza che rende il dolore per la sua scomparsa ancora più grande. Ci aveva chiamato una settimana prima di morire, quando partiva per Londra: lo avevamo sentito sereno e Ugo qualche giorno dopo ci raccontava che se ne era andato tranquillo, nel sonno, magari pensando da lontano alla sua terra, a Sorso innanzi tutto, alla Romangia, a Ozieri e alla Sardegna. Credo senza il rimpianto di non aver saputo parlar chiaro.

Proprio una delle ultime sere, uscendo da Palazzo Segni, l'avevo sentito bofonchiare una poesia di **Pedru Mura**, il poeta di Isili, rivolta alla Barbagia, *pro chi colet ridende su beranu*, che mi aveva subito colpito: gliela avevo fatta ripetere più volte, anche se lui non ne aveva proprio voglia, e poi l'avevo usata proprio al Premio Ozieri e in chiusura del mio mandato di Rettore, perché davvero vogliamo che la Sardegna in un momento di crisi come quello terribile che sta attraversando ritrovi una dimensione nuova, con tanti fiori che spuntano sui nostri prati.

*In su muru 'e s'odiu
Aperibi una janna
Chi siat de artura tantu manna
Cant'est artu su sole a mesudie.
Chi siat de largura tantu larga
Cant'est largu su coro 'e sa natura;
pro chi colet ridende su beranu
chin tottu sos profumos ch'bat in sinu;
pro chi avantzet cantande s'arbèschia
chin tottu sos lentores de manzanu;
pro chi si nde confortet su desertu
e ti torret sos fizos fattos frores,
perché il deserto possa rifiorire e
e renderti i tuoi figli fatti fiori.*

Nel momento in cui cessa una presenza costante per noi e inizia una assenza che pesa come quella di una persona ricca di idee e di voglia di costruire cose nuove, mi piace usare le parole di un poeta che amava, Orlando Biddau: se il comune sentiero dovesse biforcare, «la tua assenza s'addolcirà nel tempo come sorba o dattero o corbezzolo, solo per il calore assicurato a una casa».

Parafrasando una iscrizione latina di un sarcofago di Aquincum, oggi Bucarest: *Aeaqua perlegeris ei dices obiter: «Nicola dulcis vale»* (AE 2010, 1289).

44.

Gli *Scritti Africani* di Antonino Di Vita, curati da Maria Antonietta Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita Evrard

Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 6 ottobre 2016

Ho letto con emozione questi due volumi di *Scritti Africani* di Antonino Di Vita, curati da Maria Antonietta Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita Evrard, ritrovando luoghi che mi sono cari e scoprendo un filo rosso che unisce tanti frammenti sparsi e tante storie diverse, raccontate in quasi mille pagine, 52 articoli, 5 voci di enciclopedia, 17 tra recensioni, presentazioni e ricordi: con una vivacità che impressiona emerge una Tripolitania inedita, ma anche la Cirenaica, il Fezzan dei Garamanti, Cartagine, il teatro di Althiburos, Tipasa, Caesarea, la Numidia.

L'ho fatto però solo dopo aver sfogliato la straordinaria 40° monografia di archeologia libica pubblicata anch'essa da L'Erma di Bretschneider dedicata ai 45 anni di ricerche in Libia dell'Ateneo di Macerata: un'opera ricchissima, che attraverso tanti punti di vista, attraverso le parole dei colleghi e degli allievi, attraverso le immagini della Libia di oggi, consente di capire in profondità, di scavalcare questi decenni, di ricostruire un percorso lungo faticoso fatto di sacrifici personali, di fatiche fisiche che possiamo solo immaginare, di polemiche scientifiche, soprattutto permette di avere un quadro di quella che è davvero l'eredità lasciata da Antonino Di Vita, un gigante dei nostri studi e insieme un maestro capace di stimolare, creare curiosità e interesse tra i giovani, mobilitare risorse e forze nuove fino agli ultimi giorni, fino alla guerra sanguinosa che la Libia sta ancora vivendo in una interminabile fase post-coloniale.

Le sue grandi imprese africane testimoniano capacità organizzative e direzionali non comuni, che bene si sono manifestate negli anni in cui fu Rettore dell'Università di Macerata tra il 1974 e il 1977, quando fu nominato direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene al posto di Doro Levi, un incarico che sembrava assorbirlo interamente; ma questi volumi ci restituiscono lo studioso, l'archeologo colto, il filologo capace anche di pignolerie e di interventi puntualissimi su aspetti di dettaglio, come quando a Sassari nel 1989 mi aveva tormentato sui proiettori speciali che erano necessari per le sue rare grandi diapositive che accompagnavano al VII convegno de *L'Africa Romana* il suo intervento su *Antico e tardo antico in Tripolitania: sopravvivenze e metodologie*, ripubblicato in questa sede con le spettacolari immagini della tomba del defunto eroizzato di Sabratha e di sua moglie, sepolti in età giulio-claudia. Allora aveva un poco approfittato della nostra gratitudine, pubblicando nelle 16 costosissime tavole a colori i tondi dei 4 venti della villa di Tagiura, gli *emblemata* di Oceano e di Artemide Selene da Sabratha, l'incredibile Anfitrite tra le Nereidi e la tomba di Aelia Arisuth di Gargharesc. Ci aveva fatto scoprire un mondo colorato e emozionante, che ora ritroviamo in queste pagine nelle quali sono pubblicate tante foto a colori originali, recuperate negli ordinatissimi archivi del Centro di Macerata.

Per quanto mi riguarda personalmente, io l'avevo conosciuto per la prima volta ad Atene ai primi di ottobre del 1982, una settimana dopo la nascita di mio figlio Paolo, in occasione dell'VIII congresso internazionale di epigrafia greca e latina, dove Ginette aveva voluto presentare con molta indulgenza il mio volume su Caracalla e Geta, fresco di stampa, che le era stato passato da Claude Nicolet e che Pietro Romanelli, Guido Barbieri, Giancarlo Susini e Margherita Guarducci avevano rivisto con severità. Allora Antonino e Ginette ci avevano festeggiato, noi italiani, nella Scuola Archeologica Italiana, con un brindisi ai piedi del Partenone, che tanto ci aveva emozionato. Rileggendo il primo articolo di questa raccolta, pubblicato sul I numero della rivista "Libya antiqua" fondata da lui assieme a R. Goodchild, dedicato nel 1964 al *limes romano*

di *Tripolitania nella sua concretezza archeologica e nella sua realtà storica*, credo di aver capito le ragioni di quella simpatia che ha sempre avuto nei miei confronti, soprattutto per merito di Settimio Severo e dei suoi figli. Per Di Vita fu la politica dei Severi a dare un'impronta fondamentale a Leptis Magna (basti pensare all'arco quadrifronte o all'epigrafe di Plauziano venuta alla luce nel 1964 dall'edera del Foro Vecchio), così come a Sabratha o a tante città della Tripolitania e della Cirenaica romana; lo sosteneva in rapporto alle costruzioni in perfetta opera isodomica nel pre-deserto orientale tripolitano, partendo dalle premesse puniche e dalla complessità della cultura romano-africana; lo scriveva raccontando le fasi severiane della villa di Tagiura; ma soprattutto ipotizzando il piano originario del *Forum Novum Severianum* di Leptis, le due piazze progettate, separate dalla monumentale basilica con al margine il tempio della *Gens Septimia*. Soprattutto sul piano militare gli sembrava che l'opera fondamentale di Settimio Severo dovesse essere rivalutata alquanto, per la sua sistematicità strategica, per la costruzione di una linea di difesa appoggiata su forti come Bu Ngem, Gheria el-Gharbia, Ghadames: infine per lo stanziamento di *gentiles-limitanei*. Ne avrebbe parlato ancora nel 1996 su "Antike Welt" e nell'articolo postumo sul tesoro di Misurata. L'uomo aveva già le idee chiare e pochi anni dopo, nel 1965, la scoperta della grande iscrizione sulla fondazione del forte di Gheriat el-Gharbia confermava l'opera dei Severi tra il 198 e il 201, con l'intervento di una *vexillatio* della legione III Augusta negli anni del legato Q. Anicio Fausto.

Ci saremmo poi incrociati spesso in biblioteca a Roma, soprattutto ci avrebbe seguito nei convegni de "L'Africa Romana" a Sassari nel 1989, poi a Oristano nel 1992, a Tozeur nel 2002, a Rabat nel 2004, con interventi che ho potuto riscoprire con sorpresa. Proprio a Tozeur si era divertito moltissimo, assieme a Maria Antonietta, quando avevo voluto commentare un poco provocatoriamente davanti alle Autorità presenti e ad un pubblico internazionale una proposta formulata da Andrea Carandini, nel volume *Giornale di scavo. Pensieri sparsi di un archeologo*, pubblicato da Einaudi nel 2000, nel pieno della polemica sul rinnovo della direzione della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Carandini proponeva la nascita a Tunisi di una scuola stabile aperta agli studenti italiani e magrebini, un progetto che è ormai maturo e che si è andato concretizzando a partire dal 22 febbraio di quest'anno, quando la Scuola è stata formalmente istituita e subito riconosciuta con personalità giuridica. Ieri abbiamo visitato i nuovi locali per la Biblioteca Sabatino Moscati a Tunisi-Montplaisir e per la SAIC al VI piano del nuovo palazzo dell'Agence de mise en valeur du patri moine et de promotion culturelle. Sfogliando queste pagine si capiscono tante cose, come rileggendo l'articolo "Questioni di metodo" su *Archeologia Classica* del 1964, che è sostanzialmente una deliziosa ma feroce risposta al giovane ventisettenne dott. Carandini, che con qualche ragione lamentava il ritardo con il quale gli archeologi italiani pubblicavano i risultati degli scavi di Sabratha e di Leptis; ma tutto era documentato nei giornali di scavo conservati nel castello di Tripoli; lo scontro era concentrato sulla cronologia dei mosaici di Zliten, con le immagini delle stagioni che sono espressione di ateliers e di maestranze locali, che non vanno collocate in una fase troppo avanzata. Di Vita avrebbe ripreso la discussione con più garbo al VII Convegno de *L'Africa Romana* a Sassari nel 1989, cercando di convincere i suoi interlocutori sul sapore arcaico, "punico" dei mosaici di Zliten, con questi giganteschi occhi bovini, con le pupille dilatate, che ricordano modi espressivi di arte "popolare". Del resto in Libia pochissimi archeologi italiani si erano visti caricati della responsabilità di studiare uno sterminato numero di monumenti antichi: l'intervento era forse indirizzato a difendere Salvatore Aurigemma (morto proprio in quel 1964), ma si può pensare a Ernesto Vergara Caffarelli, scomparso tre anni prima (ho letto il commosso ricordo su *Libya Antiqua*) e forse a Giacomo Caputo, che nel 1948 aveva inaugurato con le sculture di Tolemaide la serie delle Monografie di archeologia libica e proprio nel 1964 pubblicava il volume su Leptis Magna assieme a Bianchi Bandinelli; infine a Gennaro

Pesce (rimasto a Tripoli fino a novembre 1945, autore del volume sul tempio di Iside a Sabratha del 1953; morto a Cagliari nel 1984). Ma c'è incombenza anche la figura di Pietro Romanelli.

Tutta giocata tra archeologia e storia dell'arte, con ruoli che mi pare si siano poi ribaltati, la polemica Di Vita-Carandini che si è estesa da Tagiura a Piazza Armerina non ha impedito ai due di collaborare attivamente; del resto il dialogo col Carandini rimane sotto traccia come a proposito dell'assenza di un porto alla foce dell'uadi Lebda visto che la *polis* di Leptis in età ellenistica *liména dè ouk echei*; fu Di Vita a ritrovare prima del 1974 il porto arcaico col molo più antico, al capo Hermaion, oggi sul promontorio occidentale di Homs, ben prima del porto-canale neroniano e del gigantesco *kothon* severiano che così bene ora conosciamo con le sue banchine di attracco che conservano sorprendentemente intatti i modiglioni di ormeggio, per quanto l'interramento provocato dalle sabbie e dalle esondazioni del fiume abbiano progressivamente soffocato le attività portuali. Con Carandini avrebbe condotto vere e proprie missioni di topografia, come quella di Leptis Minus nel 1973, assieme a Giulio Schiendt, con l'intervento della nave per ricerche oceanografiche Marsili del CNR. Ma già nel 1973 Di Vita assieme a Beschouch volle Carandini direttore della missione a Cartagine e dieci anni dopo avrebbe recensito positivamente il volume sugli scavi conclusi nel 1977 nell'ambito del progetto Unesco; per non parlare della collaborazione con «il giovane incaricato dell'Università di Siena e a capo dell'équipe del 'cantonÈ in cui brillava già Tina Panella» nello scavo del *Castellum* del Nador tra Tipasa e Caesarea di cui al volume del 1989, con l'edizione dell'iscrizione del flamine quinquennale *M. Cincius Hilarinus* che data una delle fasi della fattoria algerina; ne avrebbe parlato nel 2011 nelle conclusioni al volume su *I Fenici in Algeria*.

Del resto sappiamo che l'uomo, Nino Di Vita, era effettivamente spigoloso, coraggioso, addirittura avventato, aveva aperto altre polemiche ad esempio col Sandro Stucchi tripolitano; con Claude Lepelley sui terremoti; con J.B. Ward Perkins sullo sviluppo urbano di Leptis Magna e Sabratha in età tardo-neroniana proprio con un richiamo alla colpa comune a italiani e inglesi di non aver finora pubblicato in maniera adeguata gli scavi di Sabratha; eppure col tempo si era addolcito. Negli ultimi tempi lo avevo incontrato a Roma, a casa sua, con Maria Antonietta, a parlare del rapporto tra arte e archeologia, il tema affrontato da Ettore Janulardo nel volume su Macerata, come - per tornare al mio piccolo mondo - a proposito di Mekiorre Melis, il pittore in fuga da Tripoli liberata dagli Alleati, direttore della Scuola musulmana di arti e mestieri, all'epoca di Italo Balbo, rifugiatosi nel 1944 nel più piccolo paese della Sardegna, Modolo (dove contemporaneamente arrivava dall'Istria bambino il poeta Orlando Biddau, che parlando del padre soldato avrebbe scritto: «giunse l'uomo spezzato dalla guerra, / faceva vino cattivo, era intrattabile»).

Se c'è una cosa che Di Vita ci ha insegnato è soprattutto questa voglia di costruire ponti, reti, relazioni con i colleghi del Maghreb; questo rispetto per la cultura araba; la piena coscienza della necessità di un approccio che si liberasse dai condizionamenti acritici contemporanei, legati alla colonizzazione e alla successiva incerta fase di decolonizzazione dei paesi africani, al tema di una romanizzazione imposta o di una resistenza affermata acriticamente senza fare i conti con i luoghi, i tempi, la profondità dei sostrati libico e punico; e poi il riconoscimento generoso del contributo individuale di ciascuno dei suoi valenti collaboratori, operai, restauratori, capi cantiere, specialisti; questa volontà di «lavorare insieme», respingendo categoricamente la prospettiva falsamente progressista del rapporto tra culture egemoni e culture subalterne, la voglia di immaginare per la riva sud del Mediterraneo ma per noi stessi un futuro desiderabile anche senza prevederlo e, per usare un'espressione felice di Bibio Cecchini e di Ivan Blečić, di programmare una fase nuova di un mondo futuro animato da città che vorremmo antifrangili, partendo dalla profondità della storia e dalla complessità delle culture diverse. Le Corbusier nel 1965 sosteneva: «Essere moderni non è una moda, è uno stato: Bisogna capire la storia: e chi capisce la storia sa trovare la continu-

ità tra ciò che era, che è e che sarà». Credo che una lezione di questo tipo nel mondo sanguinoso e violento che stiamo vivendo sia davvero preziosa, soprattutto se metteremo da parte quell'idea di "mare nostrum" che Franco Cassano ne *Il pensiero meridiano* considera «odiosa per il suo senso proprietario»: essa «oggi può essere pronunciata solo se si accetta uno slittamento del suo significato. Il soggetto proprietario di quell'aggettivo non è, non deve essere, un popolo imperiale che si espande risucchiando l'altro al suo interno, ma il "noi" mediterraneo. Quell'espressione non sarà ingannevole solo se sarà detta con convinzione e contemporaneamente in più lingue».

Allora possiamo mettere da parte il volume di Macerata, che illustra l'eredità di Di Vita testimoniata dai tanti giovani studiosi ormai attivamente all'opera, come i colleghi del Politecnico di Bari e di tante altre Università, del CNR, del Dipartimento alle antichità della Libia, dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi, temi sintetizzati nella bella mostra agli antichi forni di Macerata del marzo 2014. Oggi non possiamo certo dimenticare la crisi internazionale in atto, la nuova frontiera che come ai tempi delle *Arae Philenorum* separa Cirenaica e Tripolitania (un tema caro a Di Vita, che vedeva la Tripolitania proiettata attraverso il Gebel verso occidente, lungo la strada per Tacapae-Gabes), la presenza di truppe del Daesh e di eserciti contrapposti in una Libia orfana di Gheddafi e bombardata dall'aviazione occidentale, con negli occhi l'immagine della stazione aeroportuale di Tripoli completamente devastata o l'auto Wolkswaghen del colonnello sventrata nella prima sala del museo archeologico del castello di Tripoli. Di Vita era contro il terrorismo islamico, anche se ne parlava al passato a proposito ad esempio della rovinosa conquista del Maghreb ad opera dei Bani Hilal e dei Bani Suléim. «Tale conquista, per quanto certa critica modernissima, di estrazione francese ed araba, cerchi di farla apparire come quasi pacifica e civilizzatrice, dal punto di vista archeologico è testimoniata in Tripolitania, almeno, da profonde distruzioni e gli scavi condotti dal Dipartimento libico alle antichità nella città alto-islamica di Medinet Sultan oggi Sort tra il 1963 e il 1965 sono, al riguardo, più che significativi». A San Leucio di Caserta all'incontro promosso da Serena Ensoli avevamo parlato del disastro libico dopo il bombardamento del marzo 2011, poche settimane prima della morte di Mu'ammār Gheddafi (avvenuta il 20 ottobre), seguita due giorni dopo da quella di Di Vita: allora avevo rievocato l'emozione del viaggio compiuto con Raimondo Zucca, Piero Cappuccinelli, Salvatore Rubino, a Cirene, Sabratha, Tripoli, l'antica Oea, Tagiura, Leptis Magna, dove rimane evidente e visibile l'orma imponente dell'imperatore Settimio Severo e dei suoi figli; in quell'occasione a Sabratha a settembre 2008 avevamo incontrato Nicola Bonacasa, purtroppo scomparso a dicembre dell'anno scorso e Rosa Maria Carra, con i loro colleghi libici e i loro allievi, che scavavano ai piedi del mausoleo punico-ellenistico B.

Sono allora tornato ai due volumi di *Scritti Africani* che presento aiutato da Giorgio Rocco che leggerà dall'interno le principali imprese internazionali guidate da Di Vita e ho potuto ripercorrere una strada davvero emozionante che inizia nel 1962 in Libia e che documenta lo sviluppo nel tempo di tante grandi scoperte archeologiche, partendo dal Gebel tripolitano e dai due mausolei di Sabratha appena liberati dalle macerie: gli interventi pubblicati «spaziano – scrivono le curatrici – dalla topografia all'urbanistica e all'architettura, dalla pittura ai mosaici, dalla scultura alle produzioni ceramiche, dall'epigrafia alla numismatica, alla storia delle istituzioni», partendo dal dato archeologico per ricostruire anche attraverso la cultura materiale il più ampio e complesso contesto socio-economico e storico della Libia antica. Mi pare che la presentazione dei testi in ordine di pubblicazione – anche in questa sede – restituisca il senso di un continuo progresso negli studi, di una sostanziale maturazione, con non pochi ripensamenti e qualche salutare polemica tra studiosi.

Il tema ricorrente del terremoto del 21 luglio 365 compare già nel primo articolo e percorre tutti questi due volumi, dove passo passo scopriamo una riflessione sempre più profonda e radi-

cata. Le sue rassegne “Archeological News” su *Libya Antiqua* che dal 1964 arrivano al V numero della nuova serie del 2010, ma anche nella voce Libia delle Appendici del 1979 e del 1993 dell'*Enciclopedia Italiana*: a Leptis Magna raccontano la via colonnata, il porto, il grandioso circo e l'anfiteatro quasi inedito con la piccola edicola dell'Artemide efesia del 56 d.C. sul lato meridionale, con la fondamentale scoperta dell'iscrizione neroniana pubblicata da Ginette, il Serapeo, poi studiato frontalmente nei Quaderni del 2003, con specifica attenzione per le provenienze dei marmi assieme a Lorenzo Lazzarini e Bruno Turi, soprattutto il pentelico delle statue (anche dei capitelli del foro severiano), il marmo lunense delle teste isiache, il docimio del Marco Aurelio e del Serapide nero (con il corpo in marmo lesbio), il marmo greco scritto e il proconnesio; e poi le pietre colorate, tra le quali emerge per bellezza la breccia nuvolata o la breccia corallina (*marmor Sagarium*) delle *crustae* parietali, proveniente dalla Bitinia; il *marmor Lucullaeum*, *Scireticum*, *Chalcidicum*, *Taenarium*. Temi che rimandano ad una ricca committenza e alla grande importanza e prestigio del Serapeo: in questo quadro significative appaiono le numerose dediche epigrafiche a Serapide in lingua greca presentate da Ginette: tra le iscrizioni latine si segnala il donario per Serapide e Iside del cittadino romano *Q. Titleis C.f.* che si data alla metà del I secolo a.C. e dunque rappresenta la più antica iscrizione di Leptis; ma ad indicarci il fascio di relazioni mediterranee si aggiungono le epigrafi relative ad un personaggio alessandrino *signo Doulkiti*, un *Aur(elius) Sempronius Serenus e(ques) r(omanus) principalis Alexandr(iae)*.

E poi l'arco di Marco Aurelio e quello di Settimio Severo; il tempio d'età flavia; ancora di questi primissimi anni sono le indagini a Medinet Sultan, il Gebel e il predeserto con il Gasr Laussàgia, il medio e basso Soffegin, con il gasr di età imperiale sull'Uadi Gargiuma, il mausoleo di Uadi Mesueggi o di Gasr el Banat. E poi le nuove acquisizioni del Museo di Tripoli, come il misterioso *ostrakon* iscritto di Assenammat, il doccione di Gasr el Banat, le lucerne di Zuara; a Sabratha era in corso la redazione del volume di Elda Joly dell'Università di Palermo sulle lucerne; si ripetevano i soggiorni di Pierre Salama che studiava i miliari diocleziane, negando con soddisfazione di Di Vita l'ipotesi di un abbandono della Tripolitania costiera durante la tetrarchia; Salama in realtà era arrivato per pubblicare, da buon numismatico, gli 8000 *folles* di Massenzio dall'anfora ripescata a Marsa Marcan (di cui all'articolo con Annalisa Polosa sui Quaderni del 2009, con 27000 pezzi). Dopo la guerra dei sei giorni Salama non sarebbe più potuto tornare in Libia. E poi le basiliche cristiane in area gebelica, la testimonianza di Henscir Taglissi con l'iscrizione di Emiliano che *disposuit, instituit, perfecit* la basilica, richiamando le *laudes domino omnipotenti deo* e di suo figlio Cristo; un testo dal vago sapore donatista già per Goodchild e Ward Perkins. Le aree cimiteriali cristiane con le *cupae* monolitiche secondo lo Gsell di lontana tradizione punica. Fu Di Vita a dare nel 1964 alle terme di Tagiura la denominazione di “Villa della gara delle Nereidi” (così ad altri monumenti come la tomba della Gorgone a Sabratha o la tomba del defunto eroizzato), anche se ancora completamente da scrivere gli sembrava la storia dei mosaici della Tripolitania. Due anni dopo lui stesso ne avrebbe dato un fondamentale acutissimo contributo, 50 pagine, nei Supplementi a *Libya antiqua*, nel momento in cui - scriveva nel 1966 - «lascio la carica di Consulente presso il Dipartimento per le Antichità della Tripolitania»; sarebbe stato l'ultimo europeo a rivestire questo incarico: il quadro rispondeva ad un'esigenza, quella di ancorare il linguaggio artistico alle fasi storiche della Tripolitania romana. Si poteva ora partire dai bolli laterizi urbani sesquipedali e bipedali delle notissime officine urbane di Domizia Lucilla, madre di Marco Aurelio, datati al 155 (*Severo et Sabiniانو* *cos.*) ed al 157 (*Barbaro et Regulo* *cos.*), dunque nella piena età Antonina. Ora era possibile accertare lo sviluppo della “villa di piacere” che si affacciava sul *Mare Africum* con la sua complessa planimetria, le sue terme, i suoi straordinari pavimenti musivi, in particolare i mosaici figurati con le quattro Nereidi che corrono ritte sul dorso di altrettanti mostri marini, dei quali le tre perdenti eccitano il corso mentre la vin-

citrice della gara lo raffrena; temi che rispondono ad una concezione decisamente barocca, aperta a sviluppi futuri, ben distinti dai tondi (quelli dei 4 venti) che appaiono più tradizionali, accademici e concepiti secondo i dettami del realismo pittorico. E poi i mosaici della seconda fase, che colgono già quelle tendenze dettate dalla nuova estetica dell'età severiana, descritta ad esempio dal Picard e dal Foucher; Di Vita riconosceva nei loro confronti un debito, pur non trascurando critiche e suggestioni. Allora si poteva accertare la distruzione alla metà del IV secolo in relazione al terremoto del 365 o alla scorreria degli Austuriani collocata da Ammiano Marcellino tra il 364 e il 366. E poi la parziale riutilizzazione. Ma l'aspetto più singolare è rappresentato dall'ampio, informato e documentato quadro di confronti con altre ville di Oea e di Leptis, come la villa del Nilo o quella di Dar Buc Annérea a Zliten.

Negli anni successivi Di Vita avrebbe puntualmente pubblicato altre rassegne, come quella sull'attività a Sabratha e a Leptis nel quadriennio 1976-79 uscita sui Quaderni del 1985: l'area sacro-funeraria pagana di Sidret el-Balik, l'acquedotto di Sabratha, il tophet di Ras el-Munfah con le sue 300 stele, i due mausolei con i blocchi originali del mausoleo B all'insaputa di Di Vita «restaurati e sottoposti ad un *assemblage* non privo d'errori nel nuovo museo». E poi il catalogo delle 1080 lucerne di Leptis studiate dalla P. Procaccini, la fattoria di Umm Mbarka, i tre milari di Sorman, uno dei quali - il più antico della Tipolitania - si data nell'età del proconsole *A. Caecina Severus*, dunque attorno al 10 d.C.

Nel 1997 una rassegna di sintesi è quella pubblicata nel volume del Ministero degli Esteri sulle Missioni archeologiche italiane, *La ricerca archeologica, antropologica, etnologica*, dove anch'io avevo presentato i primi risultati degli scavi di Uchi Maius: emerge tra tutti il tophet di Sabratha (monete studiate da Lorenza Ilia Manfredi) e l'area sacro-funeraria di Sidret el Balik, che definiva il più esteso e importante complesso pittorico del IV secolo ritrovato finora non solo in Africa ma nel mondo romanizzato o il più grande complesso di pitture di IV secolo mai trovato in Africa, con la spaventosa difficoltà di rialzare le pareti abbattute dal terremoto de 365; area salvata proprio prima che si costruisse la strada per la nuova città; inoltre il mosaico della basilica giustiniana. E insieme le critiche all'Unesco per il mancato intervento a Leptis dopo le alluvioni del 1987-88, il nuovo museo, il foro vecchio, studiato frontalmente nel volume pubblicato nel 2005 assieme a Monica Livadotti, con i tre templi dei *dii patrii* e di Roma e Augusto sui quali non ha nascosto il garbato dissenso con le posizioni di Nicolò Masturzo; ma per noi è quanto mai interessante il tentativo di sintesi per definire la lenta evoluzione delle classi dirigenti e della popolazione libica e punica, attraverso gli ordinamenti cittadini, i culti, la lingua parlata e scritta, verso l'impatto della romanità e i modelli romano-italici. Temi che percorrono tutta la produzione scientifica, facendo leva sull'iscrizione relativa a quel *M. Vipsanius Clemens redemptor marmorarius templi Liberi Patris* pubblicata da Giacomo Guidi nel 1934, *IRT 275*, ritrovata nell'ambiente immediatamente ad ovest della cella, che lo portano a respingere l'ipotesi di un Campidoglio già in età augustea nel tempio di Liber Pater, mentre il "lealismo" si esprimeva nel vicino tempio ottastilo di Roma e Augusto studiato da Monica Livadotti e Giorgio Rocco ispirato al tempio del divo Cesare nel foro romano.

La dimensione storica dei suoi interventi è fortemente presente nell'articolo, pubblicato sui MEFRA del 1968 sulle influenze greche e tradizione orientale nell'arte punica della Tripolitania, che poggia su alcuni punti fermi: l'improvviso sviluppo delle città autonome della Tripolitania dopo Zama, divenute *civitates liberae et immunes* dopo la caduta di Giugurta; l'utilizzo della lingua punica, l'attività del tophet di Oea, gli stimoli greci e alessandrini sulle maestranze puniche che hanno costruito il mausoleo B di Sabratha sotto la guida di un vero artista; più ancora di un artista che visse e lavorò in una fase non tradizionalista dell'architettura ellenistica e in pieno clima barocco, elementi tutti ben leggibili dopo la difficile anastilosi; la precocissima consape-

volezza di un contatto con i mausolei regali della Numidia, penso alle ultime scoperte algerine o – sull'altro lato del Mediterraneo - con la facciata del Khazné a Petra nel I secolo a.C., un tema rimasto in sordina ma ripreso nel 1989; e poi la scultura come nella stele di Ghadamès, nella statua di divinità di Leptis Magna, nelle teste di divinità provenienti dal Museo di Tripoli, nella statua di offerente da Sabrata e nella bizzarra testa di “Dioniso”, che affermano un antropomorfismo sorprendente in ambito punico; infine la pittura. Il tema è quello dell'influenza di Alessandria sul mondo punico, dell'autonomia della Tripolitania da Cartagine, pure esposta alle influenze egiziane, culturali, religiose, artistiche; anche se inaccettabile gli sembra la posizione di quegli studiosi che denunciano presso i Cartaginesi un'incapacità quasi strutturale di produrre un'arte autonoma.

Al 1968 risale (su “Orientalia”) l'articolo che chiarisce la destinazione dei tre templi del lato nord ovest del foro vecchio leptitano: ben prima dell'età romana si veneravano due divinità virili, Shadrapa e Milk'Ashtart, sui quali si sarebbe prodotto il calcio dei due *dii patrii* di Leptis, Liber Pater-Dioniso ed Ercole, affiancati da Astarte: l'aspetto davvero da sviluppare mi pare il fecondo contatto con il culto imperiale di Roma e Augusto, documentato già nell'8 a.C. con i *flamines* di antiche famiglie puniche addetti alle celebrazioni previste dal calendario ufficiale. Temi che si sarebbero sviluppati enormemente sotto Settimio Severo a Roma e in tutto l'impero con Caracalla, devoto di Libero e di Eracle negli anni della “ripresa cosmocratica”.

Al 1969 risale la presentazione di un disegno acquerellato settecentesco inedito dell'arco di Marco Aurelio e Lucio Vero a Tripoli, che è senza dubbio la più antica e attenta veduta dell'arco: un documento più eloquente e originale delle successive tavole di Ferdinand Hoefer con la nota *Lemaitre direxit*, di Mary Wortley Montague del 1816, di A. Baumeister del 1888, che appaiono «di ricostruzione», non eseguite davanti al monumento. Pochi anni dopo, nel 1975 sui Quaderni, Di Vita discuteva con accenti critici la proposta di restituzione dell'arco dei Severi a Leptis Magna presentata da Giovanni Ioppolo e da Sandro Stucchi e pubblicava la ricostruzione di Carmelo Catanuso, che sarebbe stata alla base dei restauri che conosciamo. Non possiamo non condividere l'obiezione sulla collocazione e la pertinenza dell'epigrafe dedicata ad un imperatore *Divus*, il che obbligherebbe a immaginare che l'arco fu costruito dopo la morte di Settimio Severo o addirittura di Caracalla. Molto acute sembrano oggi le osservazioni, a valle del saggio di scavo di dieci anni prima, sulla collocazione del monumentale tetrapilo all'incrocio tra *cardo* e *decumanus* presso la *porta Augusta salutaris*, con l'evoluzione presentata a Tarragona nel 1993, interrompendo il percorso dei carri nel punto più centrale della colonia *Ulpia Traiana Leptis* a causa della presenza di tre gradinate interne; più discusso il tentativo di retrodatare di un secolo il monumento originario, forse di età traiana, realizzato nel bel calcare grigio delle cave di Ras el-Hammam, cavato fino a Marco Aurelio usando il braccio punico, mentre nel corso della fase severiana il monumento sarebbe stato sommerso dal marmo cavato utilizzando come unità di misura il piede romano. Stucchi ironizzava a sua volta sui Quaderni del 1976 sulla possibilità che l'arco fosse stato costruito solo per assicurare refrigerio ai passanti, “a scopo umbratile”; e Di Vita rispondeva l'anno dopo con un breve e fulminante intervento di 8 pagine, con l'intento di ristabilire una verità scientifica – scriveva - duramente maltrattata; la collocazione urbanistica dell'arco all'ingresso dalla strada Oea-Alessandria e la presenza dei gradini gli sembravano portare obbligatoriamente all'età della grande dinastia leptitana. C'è sullo sfondo la necessità di difendere Carmelo Catanuso, che aveva operato con piccole risorse, «senza aver potuto mai fruire di nessuno dei mezzi cospicui di cui fruisce da anni lo Stucchi». Tutta la questione è ripresa sui Quaderni nel 2003, dove viene presentata la “filosofia e prassi del restauro”, con riferimento ai pannelli dei rilievi figurati trasferiti al museo di Tripoli e riprodotti in calco nei fornic (come l'assedio di città e le due scene di sacrificio), grazie all'impegno di un restauratore dell'Università di Urbino. Ho

visto che i rapporti tra i due erano migliorati nel tempo, anche se Stucchi non aveva condiviso le posizioni di Di Vita sul foro severiano. Del resto ancora sul necrologio di Sandro Stucchi pubblicato sui Quaderni del 1992, Di Vita insisteva sulla dimensione “cirenaica” degli studi del collega urbinato, di cui riconosceva i meriti, l’originalità, l’ampiezza del contributo, partendo dalla positiva recensione sulla monografia sull’agorà di Cirene pubblicata nel 1965: «non così felici né il restauro dell’arco di Settimio Severo a Leptis né gli studi leptitani dello Stucchi, alla cui cultura e preparazione la Tripolitania rimase sostanzialmente estranea». Come non apprezzare oggi questa sincerità senza limiti? A distanza di oltre un decennio il tema del tetrapilo dei Severi di Leptis ritorna nel convegno de L’Africa Romana di Rabat del dicembre 2004 e ancora su Libya antiqua nel 2010: superate le polemiche, ora viene ricostruita la storia davvero complessa del restauro del monumento dalla spedizione di Federico Halberr del 1910, allo scavo di Renato Bartocchini del 1923-24, di Giacomo Guidi (1930-31), di Sandro Stucchi (dal 1970 al 1992) e di Lidiano Bacchielli (1992-96), la cui prematura scomparsa ancora ci commuove: di lui conservo un ricordo prezioso, il suo soggiorno in Sardegna appena concluso il concorso che lo aveva portato in cattedra ad Urbino. Un sorriso aperto e leale, una grande gioia di vivere, una serie di progetti straordinari, nei quali pensava di coinvolgerci tutti. E un grande dolore per averlo perduto, che avevamo espresso nelle conclusioni del convegno cirenaico di Roma del dicembre 1996 promosso da Lidio Gasperini. Di Vita ricorda le lunghe interruzioni nel restauro dell’arco «una delle maggiori imprese di restauro monumentale che dopo il 1951 abbiano avuto luogo in Tripolitania», i marmi arbitrariamente spartiti tra i musei di Tripoli e Leptis, i calchi dei rilievi storici, la nuova cupola in vetroresina, l’iscrizione collocata sulla fronte verso Tripoli che non è pertinente all’arco, ma non è stata rimossa in quanto preziosa testimonianza del pensiero dello Stucchi; rimane l’idea di un primo arco, traiano, in calcare di Ras el Hamman sulla strada Cartagine-Alessandria. La complessa anastilosi completata tra il 1997 e il 2004 grazie all’impegno dell’équipe tecnica guidata da Gastone Buttarini dell’Università di Urbino, con l’ausilio di Paolo Frigerio e Mohammed Drughi, si è realizzata grazie al finanziamento di quasi mezzo milione di euro del Ministero degli Affari Esteri, del Murst e del CNR ed ha compreso la realizzazione della cupola centrale in vetroresina e la collocazione dei calchi dei pannelli figurati, realizzati in tempi diversi e dunque non sempre uniformi; infine le otto lesene angolari dell’ordine inferiore scolpite con girali animati e trofei è stata solo parzialmente felice. Solo sei su otto sono i pannelli superstiti con rilievi figurati a soggetto storico e allegorico, collocati negli incassi delle fronti interne dei piloni dell’arco, alcuni sicuramente sistemati dallo Stucchi in modo improprio, l’assedio di città (Seleucia per Ward Perkins), le divinità, i sacrifici, la acclamazione di Caracalla e Geta: niente di tutto ciò inficia il valore profondo dell’arco, con i quattro grandi rilievi che rappresentano due solenni parate militari, una scena di sacrificio, Settimio Severo e Caracalla che si stringono la mano davanti a Geta Cesare: emerge la propaganda di corte, la vita militare, la pietà religiosa, l’armonia e la concordia interna, il diritto alla successione dinastica.

Commentando il volume dell’*Enciclopedia Classica* del 1970 dedicato da Pietro Romanelli alla *Topografia e archeologia dell’Africa romana*, bilancio di un secolo intero di ricerche archeologiche, la nostra Bibbia di archeologia provinciale, Di Vita presenta un quadro davvero complesso di «considerazioni, note segnalazioni», in realtà di critiche e di aggiornamenti che si estendono dalla Tripolitania a tutto il Maghreb, dimostrando insieme ammirazione per il Maestro ma anche piena libertà di discuterne metodi, categorie interpretative, cronologie, limiti in una documentazione che davvero è sterminata. Capitolo per capitolo emergono osservazioni sull’urbanistica, sulla colonizzazione italica che in Tripolitania sarebbe caratterizzata da uno stato di soggezione degli immigrati italici rispetto alle grandi famiglie locali; dunque il valore e la pervasività della cultura punica, i contatti con Alessandria, la necessità di inquadrare i dati di scavo nell’area della

basilica e del foro severiani di Leptis con un progetto ben più grandioso, nel quale la basilica era concepita come asse di un complesso articolato su due ali contrapposte; progetto interrotto drammaticamente dalla morte di Caracalla. E poi gli edifici di spettacolo, come il teatro di Leptis d'impianto augusteo datato tra l'1 e il 2 d.C., l'anfiteatro di Sabratha, il circo di Leptis studiato da John Humphrey dell'Università del Michigan, le *scholae* per collegi come la casa di Bacco di Cuicul in Algeria, la biblioteca di Thamugadi, gli impianti produttivi, i frantoi, le vasche per *salsamenta* e l'estrazione della porpora, le *figlinae*, le ville, le fattorie fortificate, i mausolei, i monumenti funerari come le *cupulae* africane, le basiliche cristiane, i cimiteri. Tanti temi, tante curiosità, tanti stimoli, che lo portano ad interrogarsi sulle maestranze locali come quelle della spettacolare statua del *flamen* di età augustea *Iddibal Caphada Aemilius*, sugli artisti giunti da Afrodisia come nel Serapeo leptitano, da Alessandria (come i festoni e le ghirlande della tomba della Gorgone di Sabratha), da Cartagine, da Roma, come per i mosaici. Come si vede, Di Vita è ormai lontanissimo dalle posizioni del Romanelli che richiama solo "modelli" e "forma di espressione" derivati dall'Oriente nell'arte della Tripolitania di Commodo e dei Severi, consapevole di una complessità di rapporti che riusciva ad aprire orizzonti nuovi.

Un deciso passo in avanti è rappresentato nel 1976 dalla pubblicazione sui MDAI *Römische Abteilung* dello studio monografico sul mausoleo punico-ellenistico B di Sabratha, dedicato secondo Colette Picard a quello che è il monumento punico più significativo conosciuto, interpretato come un segnacolo funerario numida a ridosso delle camere funerarie; segnacolo che alla fin fine è una sorta di stele del tipo *nefesh* (anima, persona), a breve distanza dal secondo mausoleo in gran parte perduto; lavoro arricchito ora in appendice in questo volume dagli straordinari acquarelli inediti di Carmelo Catanuso, anche se continua a mancare l'edizione definitiva dello scavo completa delle stratigrafie e dello studio dei materiali, in parte editi per le fasi più antiche da Benedetta Bessi nel 2009: costruito alla metà del II secolo a.C., il mausoleo era alto 46 braccia puniche, 23,65 m, si datava attorno al 180 a.C., perse il coronamento piramidale e la cuspidè già prima del 60 a.C. e fu successivamente inglobato nella torre bizantina e nelle case vicine; l'anastilosi si rivelò complessa ma convincente: il nucleo centrale è rappresentato dalle tre metope che raffigurano il Bes domatore dei leoni a Est, Eracle che lotta contro il leone nemeo a Nord, i due personaggi a cavallo a Sud; si segnalano inoltre la falsa porta della fronte est, la principale, sormontata da un fregio con urèi, i disco solare, l'uso di semicolonne coronate da capitelli con fiori di loto, i leoni del secondo livello, le statue dei tre *kouroi* angolari (veri e propri geni funerari egittizzanti), i capitelli ionici a volute diagonali di sapore italico, i capitelli eolici, opera di un vero artista e di un artista che vive e lavora in pieno clima barocco nel medio ellenismo. Scontate le influenze egizie, il confronto più vicino (a parte il mausoleo A) è rappresentato da Beni-Rhena-ne presso Oran (tre volte più grande, veramente di proporzioni smisurate), scavato proprio nel 1964 da Gustave Vuillemot. Negli Atti del convegno del 1980 del CNR e EFR sull'Architettura fino al termine della repubblica, Di Vita si sarebbe spinto fino ad accettare che i due mausolei di Sabratha possano essere interpretati in qualche modo come «il dilatamento puro e semplice di coeve basi di candelabri o delle basi di tripodi di età classica», con una pianta a triangolo dai vertici tagliati e dai lati ad arco di cerchio, dunque a pareti concave, con alto zoccolo a gradini, primo piano massiccio e secondo piano a lanterna, il tutto decorato con semicolonne ioniche al centro delle tre pareti e da tre quarti di colonne alle punte tronche.

Gli scavi effettuati tra il 1964 e 66, con limitati saggi di controllo nel 77, a Nord del Mausoleo punico ellenistico A di Sabratha sono presentati nel 1975 in *Libya Antiqua*, con molte novità, legate alla cronologia del più imponente mausoleo punico che poggia su una piattaforma di arenaria a forma di triangolo equilatero, segnacolo funerario, *nefesh*, datato ora al 180 a.C. circa, alla sua struttura, soprattutto alle cerimonie di fondazione documentate da un'olla in terracotta

grezza e alle trasformazioni che possiamo seguire attraverso la ceramica, dalla sigillata chiara A, alle coppe in sigillata italica, alle anfore Dressel 7-11 di produzione spagnola per la salsa di pesce a partire dall'età di Augusto, dalla sigillata orientale ai bicchieri a pareti sottili della prima metà del I secolo d.C., alla terra sigillata D alle lucerne di importazione o tripolitane come quelle di *Quartus* o di *A(gipu?)dargus*, alle monete; gli aspetti principali sono rappresentati dall'apertura nella piattaforma del mausoleo fatta di grandi e talora immensi blocchi di arenaria di un pozzo, capace di captare una abbondante vena di acqua dolce a oltre 15 m. di profondità; la nuova cronologia dei crolli determinati da grandi sismi alla fine del II secolo a.C., al 65-70 d.C., al 306-310 e al 365, tutti avvenimenti che spesso hanno profondamente modificato l'urbanistica cittadina e l'orientamento stesso delle strade, in uno sforzo ricostruttivo che andò ben oltre l'area del mausoleo crollato. Le monete in particolare testimoniano la diffusione già negli ultimi decenni del III secolo di esemplari di radiati provenienti da zecche irregolari, clandestine o barbare locali relative alla *consecratio* (da parte di Quintillo) di Claudio il Gotico nel 270, fino agli esemplari di Costantino dalla zecca di Tessalonica o alla *Felix temporum reparatio* di Costanzo II.

Proprio ai terremoti del 306-310 e del 365 ma in Tunisia è dedicata la nota su "Antiquités Africaines" del 1980, con uno sforzo interpretativo che parte dalla stratigrafia, dal rifacimento dei pavimenti a mosaico come ad Hadrumetum, dalle costruzioni pubbliche nell'età di Valentiniano, Valente e Graziano a Sufetula, dalle opere edilizie di Thugga (un acquedotto), di Thuburbo Maius e di Cartagine, sempre in un contraddittorio con Louis Foucher, Alexandre Lézine, Gilbert Picard. Debbo dire che l'attività di Costantino e dei suoi successori a Cartagine in qualche caso andrebbe collegata forse opportunamente come a Cirta con i disordini successivi alla rivolta di Lucio Domizio Alessandro in Africa e in Sardegna contro Massenzio e con il successivo intervento di Costantino, ricordato espressamente nelle iscrizioni come ricostruttore di Cirta che per riconoscenza prese il nome di Constantina. Un'iscrizione recuperata da Azedine Bescaouch ad El Khandak (Abbir Maius) (*AE* 1975, 873), dedicata a *Valentiniano Valente Gratiano* durante il proconsolato di *Petronius Claudius c(larissimus) v(ir)* precisa che il *curator rei publicae alm(a) Kart(haginis) Flavianus Leontius oceanum a fundamentis coeptum et soliam ruinam conlapsam ad perfectionem cultumque perductos ingressus novos signis adpositis decoravit*, ove l'espressione *ruina* sembra effettivamente indicare un crollo improvviso legato ad un terremoto negli anni precedenti. Al rapporto tra terremoti e urbanistica nelle città della Tripolitania è invece dedicato lo studio *Sismi, urbanistica e cronologia assoluta*, scritto alla fine degli anni 70, ma presentato a Roma nel 1987 in occasione del Convegno dell'EFR su *L'Afrique dans l'Occident romain*, al quale io presentai l'articolo dedicato alle Sirti nella letteratura di età augustea, con un capitolo sul rapporto tra *Arae Philenorum* e *Arae Neptuniae*: nella prima nota Di Vita racconta drammaticamente il mistero del furto del manoscritto del libro sui terremoti nel mondo romano che era quasi terminato nel 1975, quando il testo gli fu rubato presso via Giulia a Roma, anche se poi gli allievi dopo la morte sono riusciti a ritrovare alcuni capitoli incompleti in un vecchio armadio dell'Università di Macerata. L'ampio articolo dà comunque un'idea dell'orizzonte di una ricerca che istituiva confronti e spaziava in tutto il Mediterraneo, partendo da Sabratha, dai 5 terremoti documentati dal crollo dei mausolei, dagli scavi nell'Iseion e nel tempio del Liber Pater, dai reperti, dalle monete, tra il 100 a.C. e il 365 d.C., in particolare quelli dell'età di Nerone-Vespasiano (65-70), della seconda tetrarchia (306), del 21 luglio 365. A Leptis costituiscono documenti incontrovertibili dei crolli il Serapeo scavato già nel 1963 con la statua abbattuta di Marco Aurelio coperta da uno strato di fango che è veramente il simbolo dell'evento, l'edificio domiziano costruito da L. Nonio Asprenate, il mercato, la c.d. *schola*, l'anfiteatro, il ninfeo curvilineo, le terme; il crollo della diga sull'ouadi Lebda avrebbe causato nel IV secolo una violenta inondazione che colpì l'abitato e le cui testimonianze più significative sono state rinvenute nelle terme adrianeae, con questa massa

di fango che investì le strutture evidentemente già pericolanti dopo i restauri del 306. A Oea il terremoto del 365 sembra documentato dai forni per ceramiche editi da Renato Bartoccini collocati all'interno delle mura e improvvisamente abbandonati, non certo in relazione all'attacco degli Austuriani, che non occuparono mai la città. Ma il terremoto avrebbe colpito Cipro, il Peloponneso, la Sicilia. La garbata polemica si allarga a François Jacques, a Claude Lepelley, a M. Blanchard-Lemée che comunque sul tema "terremoti" e "maremoti" nel Mediterraneo hanno assunto progressivamente una posizione sempre più aperta e disponibile. In questo campo il ruolo dei geologi è essenziale, anche se Di Vita rivendica il ruolo dell'archeologia e sostiene che sono le "scienze esatte" a dover cedere il passo all'evidenza documentaria. È Girolamo a parlarci nel *Chronicon* di un terremoto universale, *terrae motus per totum orbem factum mare litus egreditur et Siciliae multarumque insularum urbes innumerabiles populos oppressere*, così come Ammiano Marcellino che racconta come durante il primo consolato di Valentiniano e Valente, «improvvisamente orrendi fenomeni si verificarono in tutto il mondo, quali non sono descritti né dalle leggende né dalle opere storiche degne di fede», *horrendi terrores per omnes orbis ambitus grassati sunt subito, qualis nec fabulae nec veridicae nobis antiquitates esponunt*. Più precisamente: «Poco dopo il sorgere del giorno, preceduto da un gran numero di fulmini vibrati violentemente, un terremoto scosse tutta la stabilità della terra; il mare si disperse lontano e si ritirò volgendo indietro le onde». La descrizione di Ammiano prosegue con molta efficacia presentando gli effetti del terremoto e del maremoto, la morte di animali e di uomini, la distruzione di navi e di abitazioni nelle città e dovunque si trovassero, su isole e tratti di terraferma,

Infine Libanio nell'Epitafio per Giuliano (che sarebbe successivo al 365 d.C. e al maremoto suscitato da Poseidone), parla di un grande terremoto in Palestina, nella Libia tutta, nella Sicilia, nella Grecia e non solo, descrivendo la Terra-Oikoumene sconvolta per la morte dell'imperatore che come un cavallo infuriato scuote dalla sua groppa le città: un resoconto che Lepelley considerava esagerato, retorico, comunque poco attendibile.

Dalla parte di Di Vita si è schierato René Rebuffat, con i dati dello scavo di Cuicul, l'attuale Djemila in Algeria. Ho rivisto per l'occasione l'ampia documentazione epigrafica citata di Di Vita sull'utilizzo del termine *ruina* nelle epigrafi di Costantino e poi dei Valentiniani, con l'intervento di *curatores rei publicae* incaricati dal governo centrale di soccorrere le popolazioni come a Thibusicum Bure: non c'è dubbio che la documentazione è ancora più estesa di quella presentata da Di Vita e parte dalla *basilica vetus* di Leptis sotto Costantino (*IRTrip.* 467): *cum basilica vetus ex maxima parte ruina esset deformata conlapsa ac spatio sui breviass[et ar]eam forensem [quae] divino (igne?) icta conflagnarat incendio* negli anni di *[La]enatius Romulus*, nel 317. E tracce dell'incendio sono rilevabili negli scavi. E poi il *macellum* di Leptis ancora con Costantino e Licinio (*IRTrip.* 468): *quod inter cetera civitatis Lepcimagnensium moenia quae cum sui magnitudine et splendore concordant etiam porticum macelli in ruina [la]bemque conversam remanere nudam...* Ma il confronto si può estendere all'*aedes Liberi Patris* a Sabratha *quam antiqua ruina cum lab[e] ... servavit* nell'età di Costanzo II e Costante (*IRTrip.* 55), alle terme di Sabrata durante il VI consolato di Valente e il II di Valentiniano nel 378 (*IRTrip.* 103), a Tubursicum Numidarum, al *fanum dei Mercurii* di Avitta Bidda, alle *thermae aestivae* di Madauros ed al teatro e alla *cella balnearum*; infine la citata iscrizione di Abbir Maius. Escluderei che il termine *ruina* di per sé rimandi a un terremoto. Come a Cornus in Sardegna dove attorno al 379 si restaurano le *thermae aestivae* in una terra che sappiamo poco soggetta ai sismi. Eppure mi scrivono di terremoti proprio in questi giorni Raimondo Zucca e Munir Fantar impegnati negli scavi sottomarini di Neapolis oggi Nabeul in Tunisia. Per loro, alla luce delle recenti indagini della VI missione a Nabeul oggi siamo sicuri di due cose:

1) c'è stato un sisma e una conseguente azione tettonica che ha fatto sprofondare in mare 1/3 della città di Neapolis. Mounir Fantar ricorda il passo arabo di El Bekri che nel XII secolo parla di “portoinghiottito di Neapolis” non di navi inghiottite. Bekri usa il termine marsa = porto. Il sisma ha fatto crollare gli edifici che sono stati sommersi.

2) l'evento sismico è avvenuto prima della riconversione del quartiere produttivo (per la produzione del *garum*) superstita in terra a Neapolis in quartiere residenziale con la *Nymfarum* (sic) *domus* e le altre lussuose abitazioni, poiché non abbiamo tracce di *domus* impostate sulle “usines de salaison” sommerse. La cronologia della costituzione nella parte terrestre superstita di Neapolis alla seconda metà del IV secolo d. C. è sicura. Ergo come ipotesi storica si può fare riferimento al sisma del 21 luglio 365 di Ammiano Marcellino e Girolamo.

Nonostante le severe critiche successive l'articolo di Di Vita sembra dunque assai solido e mi pare certo che almeno nel 365 violenti terremoti culminati in quello che generò il maremoto del 21 luglio squassarono davvero le terre del Mediterraneo centrale e orientale: si trattò di fenomeni di inusitata potenza e ampiezza e le fonti letterarie fra loro concordi ce ne danno testimonianza.

A partire dagli anni 80 Di Vita scrive alcune opere di sintesi di grandissimo rilievo sulla Tripolitania romana, come nel 1982 sul X,2 volume di *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* dedicato ad un profilo storico-istituzionale degli *Emporia* tra Massinissa e Diocleziano e aprendosi ad una riflessione storica davvero innovativa: le colonie puniche di Leptis, Sabratha e Oea dopo lo sfaldamento dell'epicrazia cartaginese a seguito della battaglia di Zama avrebbero acquistato per due secoli una piena autonomia, anche se probabilmente nel 161 a.C. Roma le avrebbe assegnate formalmente a Massinissa, in una condizione sostanzialmente di “vassalli periferici”, vicina ad una vera e propria indipendenza, tanto che vediamo nel 111 a.C. Leptis abbandonare Giugurta e stipulare un trattato di amicizia e di alleanza con Roma. E sappiamo che le città della Tripolitania ebbero il privilegio di battere moneta in bronzo e, Leptis, anche d'argento fino all'età di Giuba, quando si schierò dalla parte dei Pompeiani *per dissessionem principum*. Mi pare si possa concordare sul fatto che l'enorme multa in olio imposta da Cesare contro i Pompeiani d'Africa dopo Tapso nel 46 riguardò Leptis Magna e non Leptis Minor, per un totale di 3 milioni di libbre d'olio all'anno; ciò però non impedì ad Augusto di riconoscere se non una piena *libertas* ai tre porti tripolitani come supposto dal Grant sulla base delle monete del 12-8 a.C. con la testa di Augusto, almeno un'ampia autonomia, come dimostrato da L. Teusch e da B.D. Shaw, sulla base della rilettura della *formula provinciae* pliniana, le cui fonti rimanderebbero addirittura all'età di Cesare quando le tre città della Tripolitania – che non compaiono nell'elenco dei 30 *oppida libera* dell'Africa - dovevano essere ai margini del regno Numida, tanto indipendenti da battere moneta fino a Tiberio. L'idea di M. Christol e J. Gascou di un nuovo *foedus* stipulato tra Leptis e Roma è fondata sulla celebre iscrizione dedicata *Marti Augusto* dove la *civitas Lepcitana* ricorda che sotto gli auspici di Augusto e sotto il comando del proconsole Cosso Lentulo (*ductu*) *provincia Africa bello Gaetulico liberata*; ma in realtà non sarebbe realistica, perché il documento del 6 d.C. ricorda la *libertas* dell'intera provincia proconsolare e non della singola *civitas*; analoga prudenza si deve avere con le due basi dedicate alla *Victoria Augusta* dal proconsole Dolabella, *occiso Tacfarinate*. Ancora con Vespasiano le città della Tripolitania appaiono relativamente autonome se Oea nel conflitto con Leptis può chiamare in aiuto i Garamanti: uno dei mosaici della villa di Zliten ci ha conservato l'immagine dei Garamanti fatti prigionieri in quell'occasione dal legato della legione Valerio Festo e gettati alle fiere nell'anfiteatro neroniano di Leptis. In quegli anni il legato Settimio Flacco riuscì a raggiungere la *Phazania*, utilizzando quell'*iter praeter caput saxi* che è da identificare con la nuova via Tripoli-Mizda-Gheria el-Garbia, la più breve tra le vie carovaniere per Garama, sulla quale vediamo muoversi la spedizione commerciale di Giulio Materno, da Leptis arrivato fino all'Agisymba, nel paese degli Etiopi. Di Vita ritiene che tale relativa indipen-

denza delle città della Tripolitania abbia avuto concrete conseguenze anche sul piano artistico: un conservatorismo assai accentuato di città che non si sono mai sentite inserite a tutti gli effetti nel regno di Numidia e che hanno mantenuto integra la propria antica cultura punica, per quanto non siano mancati gli influssi da Roma, dalla Grecia, soprattutto da Alessandria. In questi anni il fortissimo rapporto tra *Leptis* e la *domus* dei Severi è radicato proprio nell'ambito della permanenza in profondità della cultura punica, come già osservato da Stazio nelle *Silvae* (IV,5) per il nonno di Settimio Severo; l'imperatore, che praticava l'astrologia *uti plerique Afrorum* (*HA Geta* 2,6), continuò a parlare il punico (o almeno ad avere un accento punico) fin da vecchio: *Afrum quiddam usque ad senectutem sonans* (vd. *Epitome de Caesaribus: punica eloquentia promptior*) ed è noto che la sorella fu fatta tornare a *Leptis* perché ignorava totalmente il latino.

Leptis, che probabilmente nel 202, in occasione del *reditus* dei Severi *in urbem [s]uam*, ottenne l'eccezionale concessione dello *Ius Italicum*, con concreti contenuti economici, fu una delle poche città del Nord Africa, in cui fosse costruito *ex novo* un intero foro per volontà dei Severi: non è il caso di ricordare i celeberrimi monumenti del *forum novum Severianum*, la basilica che Severo *coepit et ex maiore parte perfecit*, il tempio, la strada colonnata, l'arco quadrifronte, opere di radicale trasformazione urbanistica che spiegano forse gli epiteti, portati a partire dai primi anni del III secolo, di *Septimia* riferito alla colonia e di *Septimiani* ai *Lepcitani*, grati *ob eximiam ac divinam in se indulgentiam, ob cael[est]em in se indulgentiam eius, pro continua indulgentia eius ed ob publicam et in se privatam pietatem*. Conosciamo le curie *Severa Augusta*, *Pia Severiana* e *Severa Ulpia*. Già Procopio ricordava le grandi fabbriche erette da Settimio Severo a *Leptis, ta Basileia*, che considerava *mnemeia tes eudaimonias*: da qui la riconoscenza della città e la venerazione per Severo *divus*. Con la nascita della *Regio Tripolitana*, circoscrizione della *res privata* sorta per la gestione dei latifondi che la *gens Septimia* possedeva da tempo, l'area si avviava verso una nuova forma di autonomia che sarebbe stata riconosciuta da Diocleziano con la nascita della nuova provincia; *Leptis* diventava la capitale di un territorio più vasto, confinante con il *tractus Biz[acenus]*. Del resto, più che a Settimio Severo, l'espansione sul *limes* tripolitano sotto i Severi è attribuito da M. Euzennat a Plauziano e ad una consortereria africana a lui legata, anche se l'avanzamento della legione fino a Gheria el-Gharbia, Gheria es-Scerghia, Bu Ngem e Ghadamés prosegue oltre l'età di Caracalla ed è documentata fino ai Filippi.

Di Vita sottolinea l'importanza dell'attestazione tiburtina di un *curator rei publicae ... Tripolitanorum* e, alla fine del III secolo, di un *cur(ator) reip(ublicae) reg(ionis) Tripolitanae*, che farebbe pensare ad una vera e propria confederazione delle città più importanti della regione, che si sarebbero staccate dal *concilium* provinciale di Cartagine per le celebrazioni del culto imperiale, ben prima della nascita della provincia diocleziana nel 303.

Un capitolo di sintesi è quello relativo agli ordinamenti, alle istituzioni e alle magistrature civili, in relazione alle permanenze puniche nelle *civitates* della Tripolitania, popolo, decurioni, senato, sufeti, forse un *rab* (da tradurre in latino con *quaestor*) e i *mahazim* (gli *aediles*). Al linguaggio punico si richiamerebbero anche le magniloquenti espressioni di tante iscrizioni tripolitane, come *ornator patriae, amator patriae, amator civium, amator concordiae* ecc.

Superata la fase della *civitas libera* e forse *foederata*, con la costituzione sotto i Flavi del *municipium* di diritto latino (tra il 72 e il 78 d.C.), *Leptis* mantenne eccezionalmente la magistratura dei sufeti, ricoperta ad esempio dall'avo di Settimio Severo; Di Vita, pur con qualche distinguo, segue la nota posizione di H.E. Herzog e immagina due fasi nella nascita della *colonia Ulpia Traiana fidelis*: la prima con Traiano già nel 109, quando il nonno dell'imperatore *L. Septimius Severus*, fu *praefectus publ(ice) creatus cum primum civitas Romana adacta est*, quando per la prima volta fu introdotta a *Leptis* la cittadinanza romana; l'espressione ricorre quasi alla lettera in un passo dell'*Historia Augusta* (*Sev.* I,2), dove si riferiscono le origini della famiglia dell'imperatore: *maio-*

res equites Romani ante civitatem omnibus datam. Solo successivamente Settimio Severo concesse nel 201 lo *ius italicum* e la colonia fu ripartita in 11 curie, che eressero nel teatro le statue dell'imperatore e di tutti i Severi. Tutte le tappe del complesso percorso istituzionale sono accompagnate da interventi edilizi e da profonde trasformazioni urbanistiche che partono dall'area del foro vecchio e dall'età augustea (mercato, teatro, calcidico, via trionfale).

Sabratha, sulla base della denominazione delle curie *Hadriana* e *Faustina*, sarebbe diventata municipio durante l'età di Antonino Pio; e poi colonia solo con Marco Aurelio, in contemporanea con Oea, dove conosciamo un duoviro nel 163 e dove ci è conservato il tempio dedicato al Genio della colonia prima del 183. A Sabratha l'*amator patriae C. Anicius Fronto* è onorato dalla colonia dopo la questura, l'edilità, il duovirato, perché designato al duovirato quinquennale.

Il capitolo dedicato ai culti e agli uffici di carattere sacrale mette in evidenza nuovamente il conservatorismo questa volta in campo religioso, con la persistente vitalità delle tradizioni puniche e libico-puniche, che si manifestano a Leptis attraverso il ruolo delle due divinità poliadi, Shadrappa, interpretato come Libero, e Milk'ashtart, interpretato come Ercole, titolari dei due principali templi del foro vecchio, il primo costruito in arenaria nel momento stesso in cui era nato il foro, il secondo che conosciamo nel rifacimento di età augustea in calcare; in realtà in un angolo del foro fu costruito già nel 5 d.C. durante il proconsolato di Cn. Calpurnio Pisone un terzo tempio proprio per ospitare Milk'ashtart, visto che il tempio precedente a giudizio di Di Vita fu completamente rifatto nel calcare di Ras el Hammam per ospitare il culto di Roma e di Augusto, poi dopo Tiberio con la dedica delle statue di tutta la famiglia imperiale. Sorprende la precocità delle testimonianze del culto imperiale nella città federata, poiché già nell'8 a.C. conosciamo due *flamines* di Augusto Cesare, *Iddibal* figlio di *Aris* e *Abdmelquart* figlio di *Hannobal*: a quella data già da diversi decenni l'impianto urbanistico *per strigas* di Leptis appare definito in rapporto alla strada Cartagine-Alessandria, con il mercato, il teatro, il calcidico voluto dal *flamen Iddibal Caphada Aemilius* nel 12 d.C. Appare accertato che il piano originario del foro vecchio prevedesse due templi gemelli e non tre; che i tre templi erano già costruiti nei primi decenni dell'era volgare, dopo il rifacimento del tempio di Milk'ashtart, che originariamente doveva essere in calcare. Il rilievo dato al culto imperiale nella sola Leptis è evidentissimo, proprio in relazione alla sua precocità, al cambio di destinazione per il tempio originario ma soprattutto per il fatto che a portare il titolo di *flamines* (tradotto nelle iscrizioni puniche in *zubehim*, i "sacrificatori") sono i più alti esponenti dell'aristocrazia punica locale, che talora appaiono eponimi come i sufeti, spesso organizzati in un collegio di *XVviri sacr(orum)*, eredità di un analogo collegio punico; uno di loro nell'età di Claudio costruì un tempietto nella corte della *porticus post scaenam* del teatro, per celebrare la divinizzazione di Livia. Altri esercitarono il flaminato di Tiberio vivente, dei divi Claudio e Vespasiano, mentre sempre a Leptis è documentata la dedica di età adrianea *Antinoos deo Frugifero*. Ancora una volta è però con i Severi che il culto per la *domus divina* esplose a Leptis oppure a Gheria el-Gharbia con Caracalla nel più grande dei forti costruiti dalla legione al piede dell'Hamada el Hamra. *Flamines annui*, *flamines* e *flamines perpetui* sopravvivono ancora nel IV secolo, quando finiscono con l'assumere una funzione più politico-amministrativa che religiosa; a livello provinciale a partire da Traiano il titolo documentato è quello di *sacerdos* (e *sacerdotalis*) *provinciae Africae*, con un'evoluzione successiva al distacco della Tripolitania dal *concilium* di Catagine. Resta da dire del *praefectus omnium sacrorum* che arriva al IV secolo e che pare la traduzione dal punico *addir'azarim*. Insomma il tema è quello, che paradossalmente si estende anche alla sfera del culto imperiale, delle origini puniche di sacerdoti che forse continuano antiche tradizioni libiche e numide. Dobbiamo necessariamente sintetizzare il tema del ruolo dei proconsoli d'Africa in Tripolitania, del loro conflittuale rapporto con i *legati legionis III Augustae*, delle circoscrizioni degli altri legati del proconsole, dell'attività del *procurator provinciae Africae*

che rappresentava gli interessi del principe in una provincia senatoria. Ma l'amministrazione comprendeva anche il *procurator ad IIII publica Africae* (*portorium, XX heditatum, XX libertatis, XXV rerum venalium mancipiorum*), i *procuratores patrimonii, privatae rationis, fisci*, con gerarchie e competenze territoriali distinte.

Capisco le esitazioni sulla cronologia intorno alla nascita della *Regio Tripolitana* ben documentata a Theveste sotto due Augusti, uno dei quali *damnatus*, circoscrizione della *res privata* sorta per la gestione dei latifondi che la *gens Septimia* possedeva da tempo, dopo le confische subite nel 197 dai partigiani di Clodio Albino, originario di Hadrumetum, e dopo l'istituzione di un apposito *proc. ad bona cogenda in Africa*. Una riorganizzazione della *res privata* del Severi avvenne sicuramente alla morte di Plauziano, quando fu istituita la procuratela *ad bona Plautiani cogenda*, che in Africa fu affidata a Macrino, il futuro imperatore, anch'egli di origine africana e più precisamente maura; ebbe nuovo impulso la politica annonaria del principe, con distribuzioni gratuite e giornaliera di olio alla plebe; del resto conosciamo a Roma un *proc(urator) ad olea comparand(a) [per re]gionem Tripolit(anam)* sessagenario, un ufficio creato sicuramente da Settimio Severo con sede a Leptis.

Dobbiamo ovviamente sorvolare sugli altri funzionari finanziari e sulle cariche militari che riguardavano dogane, commerci, difesa del *limes* (*praepositi limitis*), ecc. Quel che è certo è che la Tripolitania esprime un altissimo numero di procuratori imperiali, senatori, cavalieri, giudici delle 5 decurie, *curatores civitatis, patroni*, ecc. La nota in appendice sul commercio transahariano è utilissima per definire le vie di penetrazione verso il Fezzan, il Ciad e la Nubia, i prodotti trasportati, polvere d'oro, schiavi, animali esotici.

Nonostante l'evidente subordinazione al culto imperiale, il culto delle divinità poliadi Eracle e Dioniso ebbe uno straordinario successo, testimoniato dal ciclo scultoreo della basilica severiana. Il *genius coloniae* compare a Leptis, a Oea (dove erano venerati Apollo-Rashef e Athena-Tanit), a Sabratha, dove conosciamo i templi di Eracle e Libero, quest'ultimo restaurato ancora alla metà del IV secolo. Il tema ricorrente è sempre quello della contaminazione e dell'*interpretatio* delle divinità puniche, come la Tanit-Caelestis e Ba'al Hammon-Saturno spesso presso i tofet tripolitani, divinità ben distinte ad esempio a Bou Ngem dall'Amnone egiziano-Zeus-Iuppiter venerato a *Gholaia* nel tempio documentato nel 205. Possiamo chiudere con i culti nati in ambito ellenistico di Serapide ed Iside, come a Sabratha, dove Apuleio forse nel 158 tenne il discorso sulla magia nel processo davanti al proconsole Claudio Massimo intentatogli dal figlio di Pudentilla Sicinio Pudente: nelle *Metamorfosi* Apuleio racconta il sogno alla vigilia del 5 marzo, per la festa del "*navigium Isidis*", in cui un battello con la statua della dea veniva portato a mare su un carro. Era la prima nave che partiva nella nuova stagione. Si credeva che la dea camminasse su questo battello ed aprisse ella stessa il periodo di navigazione. Il carro navale era accompagnato da una sfilata di maschere, i "misti" di Iside, travestiti da soldati o gladiatori al servizio della dea. Quando avevano realizzato il loro voto, si toglievano la maschera, indossando la bianca veste dei seguaci di Iside. Il sommo sacerdote reggeva in mano una corona di rose, la pianta sacra a Iside, che durante la processione in sogno veniva offerta a Lucio-asino. Sostenuto dalla forza prodigiosa della dea, Lucio finisce per riacquistare l'aspetto umano e si affida a Iside-*Providentia*, per andare verso la "*renovatio*" interiore. Temi tutti che rimandano alle più antiche tradizioni marinare, giunte in Tripolitania da Alessandria; la collocazione stessa del tempio di Iside a Sabratha è più eloquente di qualunque discorso; del resto di matrice alessandrina appaiono i culti dionisiaco-isiaco-alessandrini della tomba n. 1 di Zanzur (il villaggio a ovest di Tripoli) scoperta nel 1959 e quella del defunto eroizzato, poco fuori l'anfiteatro di Sabratha, sulla via per Oea, databili forse nell'età di Claudio, come dimostrato nei diversi articoli pubblicati fino al 2011, il principale dei quali è quello sui *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* del 2008, che racconta

anche il retroscena del mancato distacco della tomba di Zanzur (destinata al Museo di Tripoli) deciso da Abdulaziz Gibril interrotto dalla rivoluzione del 1 settembre 1969, con la realizzazione di un piccolo museo sul posto voluta da Awad Saddawija.

A Sabratha l'eccellente *Marcius* figlio del nobile (anziano) MNTLK, il *princeps*, nella traduzione di Giovanni Garbini che aderendo ai misteri dionisiaci «aborrì il peccato, amò la mansuetudine»; ormai cittadino romano, dopo il proconsolato di Q. Marcio Barea del 43 d.C., compare isolato ma scortato da un giovane armato lancia nell'atto del banchettare, sdraiato sulla kline, con il piede destro in una posizione davvero caratteristica che fa pensare ad un *mystés* o a un *bacchos* eroizzato, fiducioso nel destino ultraterreno promesso da Milk'ashtart-Liber Pater-Dioniso, nell'ambito del culto orfico o dionisiaco di origine alessandrina; dunque un banchettante isolato con una sua profonda dignità alla maniera dei sovrani orientali o degli aristocratici eroi della Grecia; sua moglie di nome *Ala*, una *domina*, appare come lui una libica "eccellente", con il busto privo di braccia secondo una lontana tradizione punica, che però ricorda l'Euridice delle Metamorfosi di Ovidio, che si vorrebbe risuscitare grazie alla forza morale di Orfeo.

È proprio in età proto imperiale che Di Vita individua in una splendida sintesi gli elementi culturali alessandrini a Sabratha, nell'articolo del 1984 degli Studi in onore di Achille Adriani: la tomba della Gorgone, con le nicchie per le Hydriai contenenti le ceneri dei defunti e il bancone con incavi per effettuare le libagioni o le offerte votive, in un clima che è insieme espressione dell'arcaismo greco e dello stile punico, specie nell'espressione dei *Gorgoneia* di gusto "orrido" che digrignano mostrando lunghissimi denti, che si ritrovano nella tomba del defunto eroizzato, accompagnato da una Gorgone personale.

Il defunto rappresentato sulla tomba di Zanzur scoperta nel 1959 e mal restaurata (ma si vedano le successive sempre più ampie riflessioni di Mainz nel 2001, Parigi 2008, Selinunte 2011) appartiene ad una fascia sociale più alta, è rappresentato in posizione ieratica con un caratteristico copricapo cilindrico nell'atto di bruciare incenso su un *thymiaterion* punico, mentre sullo sfondo si presentano parenti e servi che attraversano la riviera infernale sulla barca di Caronte (mi pare una *cumba* come quella dell'arco costantiniano di Cherchel) e che con lui, presentati da Hermes psicopompo, raggiungono Hades e Persefone divinità infernali assistite da due personaggi femminili dalla caratteristica capigliatura, con tavoletta di cera e collana di perle bianche, nel verde dei campi elisi con alberi, in basso bovini, orsi, cervi, gazzelle, cani, dai quali (così come dai suoi parenti) il defunto proprietario della tomba prende congedo; sulla volta: rose, una grande ghirlanda con maschera di Gorgone e amorini agli angoli di grande eleganza decorativa; il protagonista è però Eracle con *leonté* rappresentato con barba e baffi che trascina Cerbero tricorpore dall'Ade, e riporta sulle braccia verso la luce Teseo svenuto: si tratta dunque di un punico ellenizzato, un cittadino raffinato della vicina Oea, come testimonia la tipica immobilità dei visi delle figure, secondo la tradizione punica, con i grandi occhi chiusi da un profondo cerchio d'ombra. Per molti aspetti i confronti con l'affresco di Dura Europos e le sculture di Palmira rimandano alle assonanze tra mondo siriano e mondo punico di età ellenistico-romana, con una ascendenza semitica comune. Il fregio animale, la decorazione del soffitto, le teste dei personaggi, la rappresentazione del defunto senza legami con lo spazio raccontano di un pittore pienamente punico; viceversa l'idea della narrazione continua, certi elementi tipologici (come Eracle) e stilistici (l'impressionismo del trattamento delle figure e degli alberi) implicano degli prestiti dal mondo figurativo ellenistico.

I protagonisti di questi cicli pittorici sembrano tutti esponenti, come il "miliardario", il *flamen Iddibal Caphada Aemilius* costruttore del calcidico di Leptis dedicato al *numen* imperiale alla fine dell'età augustea, di un'aristocrazia che prendeva a suo carico l'enorme spesa degli edifici destinati alla vita comunitaria delle città e che in cambio si attendeva più grande prestigio ed

accreciuta autorità sui concittadini. Il passaggio dall'ellenismo alla romanizzazione riguarda in questa fase solo l'élite cittadina, coloro che, in dimensioni differenti, possedevano ricchezza, cultura, potere comune, anche se si riconoscevano pienamente (ancora nel I secolo d..C.) nella coscienza di un'origine punica comune.

Per i 150 anni dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma Di Vita tornava nel 1982 sul progetto originario del *Forum Novum Severianum* e ricostruiva i risultati dello scavo avviato 25 anni prima da Renato Bartoccini con lo scopo di dimostrare l'esistenza, in fase progettuale, di un secondo foro a est del fianco orientale colonnato della basilica, in modo da ipotizzare un complesso articolato su due ali equivalenti e contrapposte, la seconda delle quali peraltro non venne mai realizzata, anche se rimane la vasta platea in conglomerato cementizio profonda 70 cm. Il tema è delicato, in rapporto all'iscrizione monumentale scolpita su una parete della basilica presso l'abside sud-orientale, che ripete come all'interno della basilica che Settimio Severo *coepit et ex maiore parte perfecit* e Caracalla completò l'opera del padre nel 216: *perfici curavit*. Espressioni che contrastano con l'ipotesi di Di Vita che la morte di Caracalla abbia interrotto il cantiere rimasto incompiuto per la seconda piazza forense, con una lacuna sul lato della basilica più lontano dal tempio della *gens Septimia*. Il punto focale dell'intero foro non sarebbe dovuto essere dunque il tempio severiano come oggi i visitatori ritengono, ma proprio la basilica (92 m x 38 m), che con le sue facciate lunghe colonnate avrebbe costituito la spina, il fulcro, il perno di due ali equivalenti; il che avrebbe consentito di ruotare parzialmente l'asse del complesso con l'area del foro ribaltata ad oriente in rapporto con la via colonnata lungo l'uadi LebDAH, alla quale aderivano i due gruppi di 7 *tabernae* che fiancheggiano l'ingresso principale alla piazza. Gli allineamenti, le visuali ottiche e gli accessi del foro severiano (132 m x 87 m) nella ricostruzione del progetto originario si debbono a Giovanni Ioppolo, con costante riferimento ai moduli vitruviani, evidenti nei 32 intercolumni del lato lungo della piazza scanditi dalle colonne di granito rosa di Aswan, poi prelevate e perdute. Ho riletto le osservazioni di Johnm Brian Ward Perkins, che non riteneva valida la ricostruzione dell'originario progetto del foro severiano (piazza-basilica-piazza), seguito da Sandro Stucchi, per il quale andrebbe categoricamente smentita l'affermazione di Di Vita che le pareti laterali alle absidi siano state costruite prima delle pareti lunghe perimetrali; all'uno e all'altro Di Vita credo abbia dimostrato nel dettaglio la scalpellatura degli archivolti della basilica verso il foro e molti elementi costruttivi come le grappe sulle pareti.

L'uscita nel 1987 dei due volumi di Giacomo Caputo nelle Monografie di Archeologia libica (III) dedicati al teatro di Leptis Magna, nel 1990 è l'occasione per ritornare sul "Journal of Roman Studies", su "Gnomon" e sugli "Annali di Macerata" sui numerosi problemi posti dall'affrettata ma fondamentale edizione del monumento, forse il teatro più antico dell'Africa Romana, caratteristico per il suo tamburo chiuso ed eccezionale per l'attestata e datata presenza del tempio di Cerere *in summa cavea*, studiato assieme a Omar Mahgiub, Antonio Chighine e Raffaello Madaro in *Libya Antiqua* del 1976-77. Anche polemizzando con la severa recensione di H. Dodge, Di Vita ricostruisce la storia del monumento seguendo la stratigrafia, dunque rovesciando la cronologia: le fasi tarde, gli "avanzi bizantini", l'abitato tardo-antico, il terremoto del 365, l'età dei Severi con il rivestimento musivo della cornice del portico di coronamento della cavea, il nuovo volto marmoreo sotto Antonino Pio durante il proconsolato di *L. Hedijs Lollianus Avitus* con il rinnovamento della fronte scena e la marmorizzazione della *porticus post scenam*, l'età traianea e flavia con la nascita della colonia, le strutture originarie del teatro augusteo, che fu inaugurato tra l'1 e il 2 d.C., dono del più ricco leptitano del momento, *Annobal Rufus*. Di Vita ritiene sostanzialmente accettabile la grande impresa di Caputo del restauro, anche se discute la fronte scena e in particolare la mancata anastilosi del secondo e del terzo ordine. Ma è soprattutto l'iscrizione relativa al *proscenium columnis et marmoribus* (a. 157, proconsolato di L. Hedius Rufus Lollianus

Avito, legazione di C. Vibio Gallione Claudio Severo vd. *IRTrip*. 533) che ora, con l'aiuto certamente di Lidio Gasperini e Antonio Chighine, può essere corretta con riferimento alle nicchie (*lacunae*) planimetricamente presenti già nel teatro augusteo.

Un tema di grande interesse e relativamente autonomo all'interno di questi volumi è quello presentato nel novembre 1996 a S. Maria Capua Vetere sul tema *Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio*, intitolato *acqua e società nel prede serto tripolitano*, che parte dalla piena dell'Uadi Megenin alla periferia occidentale di Tripoli nel 1982: dunque il tema delle alluvioni causate all'interno del sito archeologico di Leptis dall'uadi Lebda, l'uadi Caam (il Cynips dei greci della spedizione di Dorieo), l'uadi Soffegin e lo uyadi Zemzem, i bacini di raccolta, la fertilità delle vallate fluviali sulla costa oltre che nelle oasi fino a Cidamus-Ghadamés, e poi il predeserto con le fattorie, gli agglomerati difesi, castelli, forti del *limes*, mausolei spesso a guglia, i ben noti *senam*: tutte strutture che avevano necessità di una "piccola idraulica" presso i gasr. Le esplorazioni di G. Barker, D. Gilbertson, B. Jones e D. Mattingly venivano pubblicate proprio nel 1996 nell'ambito di quello che ha definito la «poderosa e metodica operazione di survey del predeserto» nell'ambito del progetto "Unesco Libyan Valleys Surveys" con preziose osservazioni sulle tecniche di adduzione delle acque nella regione del pre-deserto, sottolineando una continuità fra mondo pre-romano, romano, bizantino, aglabide, in alcuni casi sino ai giorni nostri, con risultati straordinari che rendono giustizia a un mondo tutt'altro che sottosviluppato e al contrario capace di produrre del *surplus* per il commercio con i centri urbani della costa. Ne abbiamo parlato (con Antonio Ibba) recentemente a Djerba, ricordando come la popolazione sedentaria pratici l'arboricoltura grazie a metodi di irrigazione molto particolari che attingono l'acqua non tanto dalle rarissime fonti ma grazie a terrazze o sbarramenti (*jessour*) che controllano e incanalano le acque alluvionali o degli oueds Merteba, Seradou, El Hamma (Ben Ouezdou). Strutture simili sono state individuate in Libia, nella Tunisia sud-orientale nella piana di *Augarmi*, fra Feriana e Kasserine nella regione delle Alte Steppe. Spesso gli archeologi le hanno confuse con le *clausurae*, sbarramenti lineari lungo le piste in cui si spostavano in antico uomini, armenti e merci, destinati a regolare i flussi piuttosto che a difendere o chiudere ermeticamente il territorio provinciale. Proprio ad una *clausura* costiera di Sabratha è dedicato l'articolo del Convegno de L'Africa Romana di Tozeur del 2002, in questo volume con fotografie originali che documentano il progressivo degrado dell'area archeologica in rapporto alla costruzione di un ospedale e di un ristorante che sono andati a insistere sul tophet, sulle latomie, sul porto e sul faro.

Il bilancio sulle città della Tripolitania si arricchisce nel 1998 nell'articolo su Sabratha, ora tradotto dal francese, ma originariamente pubblicato anche in tedesco: ne scaturisce un affresco a tutto tondo della città ellenistica con un tessuto urbanistico organizzato *per strigas*, che orienta la collocazione dei templi e dei monumenti nei diversi isolati, la prima città romana distrutta da un primo terremoto tra il 65 e il 70 tra Nerone e Vespasiano: il teatro, il foro, la basilica giudiziaria, le vaste latomie; infine la città monumentale dagli Antonini ai Severi, municipio promosso a colonia da Antonino Pio, con il tempio di Liber Pater nel foro con le sue caratteristiche colonne di granito grigio della Misia, la fontana di *Flavius Tullus*, lo spettacolare tempio Antoniniano dedicato dopo il 166 a Marco Aurelio e Lucio Vero, la curia poi trasformata in battistero, il tempio a divinità ignota dedicato ad Ercole erede di Melqart, la decorazione scultorea del *proscenium* del teatro, l'anfiteatro per combattimenti gladiatori di inizio III secolo con la quadriga di *C. Flavius Pudens*, una seconda quadriga, quella del monumento di Settimio Severo nel 202, il porto, il faro. Tutti elementi che vengono sincronizzati con le citazioni dei *Sabratenses ex Africa* a Roma per la dedica della statua di Sabina e con la *statio Sabratesium* del Piazzale severiano delle corporazioni di Ostia. Segue un capitolo sui terremoti del IV secolo, le ricostruzioni come della basilica giudiziaria, l'utilizzo come depositi di emergenza di statue monumenti delle *favissae* del

Capitolium. Infine dalla città cristiana alla fortezza di Giustiniano si pone il tema dei complessi episcopali, della presenza dei donatisti, il nuovo battistero, la ricostruzione sulle rovine, le mura, le fortificazioni, le torri angolari, la basilica bizantina ricostruita dentro il museo, le abitazioni, la presenza araba.

Una sintesi sui risultati della lunga missione archeologica a Leptis Magna e Sabratha è pubblicata nel 2002 su “Il dialogo interculturale nel Mediterraneo, la collaborazione italo-libica in campo archeologico”, dove Di Vita ricorda i lunghi 39 anni di presenza in Libia partendo dal 1962, da ultimo in qualità di consigliere scientifico dell’Unesco al momento della realizzazione del nuovo museo di Tripoli, fondatore di *Libya Antiqua* assieme ad Aissa S. Laswed e Richard Goodchild nel 1963, che si è continuata a stampare in Italia, decano di tutte le missioni archeologiche in attività in tutte e tre le regioni della Jamahirija.

Al 1971 risale la scoperta dell’area sacro-funeraria pagana di Sidret el Balik immediatamente a Sud di Sabratha, che però fu presentata in maniera adeguata solo sui Rendiconti della Pontificia Romana di Archeologia del 1980-81 e in varie altre occasioni fino al 2011 (nel 2007 per l’Académie des Inscriptions et Belles Lettres): si tratta di un complesso funerario pagano collocato in una cava d’argilla abbandonata costituito da un ingresso, un sacello con due altari, un ampio vestibolo, con ad oriente un vasto spazio a cielo aperto, quattro caratteristici *triclinia* sigmoidali o *stibadia*, le esedre e le *mensae*, con una grande vasca addossata alla parete meridionale. Ancora una volta le strutture del I-II secolo appaiono danneggiate dal terremoto del 306-310, parzialmente ristrutturare nei decenni successivi, comunque prima del terremoto del 365, con un’area di riunione per i pasti funebri connessa ai *parentalia*; il *refrigerium* è il pasto commemorativo presso le sepolture, una pratica antica e radicata in Africa e nella Tripolitania di IV secolo, all’alba dell’a tarda antichità; ci appare viva sia presso i pagani (come appunto a Sidret el Balik) quanto presso i cristiani (il più modesto ipogeo di Adamo ed Eva a Gargaesc nei sobborghi occidentali di Oea). Si potrebbe pensare, anche attraverso lo spettacolare affresco («le cycle pictural le plus vaste et le plus important jamais découvert et Afrique romaine et (...) l’un des plus entendus de tout l’Empire»), con animali selvatici e domestici, cacciatori, scene di caccia e altre scene agresti (che ricordano le pitture con scende di caccia del *frigidarium* delle terme dei cacciatori di Lepts), grappoli d’uva e spighe di grano, ma anche vedute di edifici, ad un *paradeisos* (amorini, pavoni sotto una pergola come nel mosaico di Cherchell) con riferimento a vere e proprie eterie, curie, associazioni attive e potenti che avevano l’abitudine di assumere pasti comuni, veri e propri collegi funeratici (almeno 32 persone) che potrebbero esser rimasti pienamente attivi nei decenni successivi alla pace costantiniana: motivi tutti che rimandano all’antico repertorio alessandrino ma con elementi comuni ai mosaici africani.

Al IX Congresso internazionale di archeologia cristiana svoltosi a Roma nel 1975 Di Vita presentò l’ipogeo di Adamo ed Eva a Gargaesc, uno dei sobborghi occidentali di Tripoli, studiato a partire dal 1965 all’interno delle labirintiche cave di arenaria abbandonate: a parte la camera funeraria di *Aelia Arisuth* pubblicata cinquanta anni prima da Romanelli, ora emergono le figure di Adamo ed Eva (con acconciatura ad elmo) tentati dal serpente e la rara immagine forse dell’ingresso di Gesù su un asino in Gerusalemme o più probabilmente del profeta Balaam, con lampadofori entro nicchie, prototipi di miniature pergamene; nella parete occidentale rimangono molto danneggiati frammenti di un episodio cui assistono tre personaggi, *dominus*, *domina* e *ancella*, sovrastati da una lunga iscrizione dipinta poco leggibile; nel complesso espressioni di arte popolare, che si confronta con le catacombe romane, con i mosaici di Piazza Armerina, con altre pitture tripolitane ed ora a Turrus Libisonis. I dati antiquari, iconografici e stilistici ci potrebbero al secondo venticinquennio nel IV secolo, prima del terremoto del 365; di grande interesse la lunghissima iscrizione latina corsiveggiante, solo parzialmente interpretata, che potrebbe conservare

il ricordo del rito del battesimo, un estratto dagli *acta* di un martire sottoposto a supplizio in una *piscina calcaria*. Il materiale rinvenuto nell'ipogeo, soprattutto orci ed anfore africane, rimandano al rito funerario cristiano dei *refrigeria*.

In questo volume ricorrono tanti temi diversi: uno degli ultimi lavori, presentato da Maria Antonietta Rizzo, proprio in questa sala all'Istituto Nazionale di Studi Romani pochi mesi dopo la scomparsa di Di Vita nell'aprile 2012 su invito di Salvatore Garraffo, è quello sul tesoro di Misurata e la Tripolitania tardo-costantiniana, un lavoro di sintesi che parte dal ritrovamento delle monete d'argento destinate ai *gentiles limitanei* che proteggevano la fattoria di Rimal Zariq (Zawiath el-Mahjoub), forse devastata dagli Austuriani, ma che si allaga al lontano ricordo di un viaggio del 1981 in compagnia di Omar Mahjoub a metà strada tra Tripoli e Sirte: «arrivammo tardi, oltre l'imbrunire, vidi i resti di tre-quattro camere, in una delle quali, se non ricordo male, egli mi indicò che erano state trovate delle anfore, ma in realtà i vasi con monete furono rinvenuti seppelliti e non lontani l'uno dall'altro, in un'ampia area aperta, verosimilmente un cortile». Ma ormai il discorso è più ampio, riesce ad affrontare il tema dell'insieme della provincia tra Turris Tamallensis e Tacapae Gabes fino alle Are dei Fileni, con attenzione soprattutto per l'organizzazione del *limes* partendo da occidente dal Gébel che circonda ad arco la pianura costiera della Gefàra, con i tre forti di Ghadames, Gheriat el-Garbia e Bu-Ngem con gli incredibili *ostraca* di Gholiaia, ai quali aveva dedicato voci di enciclopedia e riflessioni originali, nel fecondo confronto con René Rebuffat, lasciandosi alle spalle le vecchie posizioni del Courtois.

Non manca una rilettura attenta di tutte le fonti sulla Libia, partendo da quelle più antiche, come nella presentazione critica del volume *Libykà* di Gabriella Ottone, a proposito della caratterizzazione come borgo (*chorion*) di *Abrotonon*, Sabratha, in Lico di Reggio: una città invece, *polis*, in Strabone. Ma Sabratha di inizio III secolo a.C. era ancora solo un piccolo emporio punico allo sbocco dell'importante via carovaniera di Ghadames: ne deriva che lo sviluppo degli empori tripolitani coincide con la autonomia riconosciuta loro dopo Zama quando non pagarono più a Cartagine il pesantissimo tributo annuo che per Tito Livio (34., 62,3) era di un talento d'argento al giorno, una quantità davvero enorme.

Significativa appare la riflessione di sintesi sul ricordo dei viaggiatori e l'esplorazione archeologica in Libia dalla fine del mondo antico ai giorni nostri, partendo dai Quaderni del 1983: Corippo racconta che l'esercito di Belisario che marciava contro i Vandali poteva camminare “nell'ombra che moltiplicavano gli alberi spessi”; e Procopio riferisce che “la zona litoranea era un continuo verziere che si tende da Tripoli fino a Tangeri; una regione ricca fra tutte dei frutti necessari alla vita”. Temi che tornano nelle descrizioni dei primi viaggiatori arabi arrivati nel 642, a proposito della sterminata distesa di alberi che tra Tripoli e Tangeri avevano l'aspetto di un unico immenso bosco nel quale sorgeva una quantità di villaggi (Ibn Khaldun da cui Abd-er-Rn-Ibn-Ziad-Ibd-Anan). La “fine del mondo antico” non sarebbe legata all'arrivo degli arabi di 'Amr ibn al-'Aas appoggiati dalla flotta copra di Alessandria, ma andrebbe spostata solo all'XI secolo con la violenta irruzione dei feroci Bani Hilal e dei Bani Suleim. Molti sono i viaggiatori arabi diretti alla Mecca nella Ribba rituale che descrivono la Tripolitania: già nel 1289 lo sciecco al-'Abdari di Valenza ci ha lasciato la prima descrizione dell'arco quadrifronte dedicato dagli abitanti di Oea a Marco Aurelio e Lucio Vero, una *qubba* alta con costruzioni elevate; un monumento che nel 1309 viene descritto anche dallo sciecco er-Tigiani, che restò a Tripoli 18 mesi.

Non è possibile seguire in dettaglio l'attività degli europei, come il console francese Claude Lemaire sul finire del XVII secolo, che vide i dominatori ottomani nolenti più che volenti socchiudere la reggenza di Tripoli alle potenze occidentali: instancabile ricercatore di marmi antichi, il console trasse tra il 1683 e il 1708 centinaia e centinaia di colonne marmoree dal tempio (la basilica severiana) di Leptis che furono spedite in Francia. I Britannici scavarono a Leptis

già nel 1817 su autorizzazione di Yusuf Caramanli pascià di Tripoli, col capitano W.H. Smyth dell'ammiragliato britannico, che si spinse fino a Ghirza. Due anni dopo il capitano inglese G.F. Lyon arrivava a Bou Ngem. A Cirene, la presenza della sfortunata missione americana diretta da Richard Norton arrivato da Creta tra il 1910 e 1911 e più volte minacciato di morte (sulla via per Cirene fu ucciso a fucilate Herbert Fletcher De Cou l'11 marzo 1911), infastidì non poco gli italiani, in particolare Federico Halbherr e Gaetano De Sanctis, che anticiparono di qualche mese l'occupazione italiana della Tripolitania e della Cirenaica decisa da Giolitti il 29 settembre 1911, quando scoppiò la guerra italo-turca. Ho trovato straordinario l'articolo sul carteggio Halbherr fa politica e archeologia, pubblicato negli Atti del convegno di Catania del 1985 sull'archeologia italiana nel Mediterraneo: vengono svelati con molto equilibrio gli imbarazzanti retroscena dell'attacco italiano alla Libia, preceduto dalle pericolose ricognizioni dell'Halbherr in Cirenaica e in Tripolitania, il ruolo del Banco di Roma, del Consolato e della Missione archeologica, di singoli studiosi come Salvatore Aurigemma a Tripoli (poi Pietro Romanelli) e Ettore Ghislanzoni (poi Gaspare Oliverio) a Cirene, le malignità sull'uccisione misteriosa del «signore della missione americana» che sottintende la storia delle donne beduine molestate dal De Cou ma che contrasta con l'indennità pagata per compensare la famiglia dell'ucciso; il ruolo dell'Istituto italiano per l'esplorazione del settore centrale dell'Africa del Nord. Sono soprattutto le lettere al Pernier, al De Sanctis, al Comparetti che ci fanno capire meglio l'ansia dell'Halbherr, il ruolo aggressivo da lui svolto, l'amarezza per il fatto che l'entrata in guerra dell'Italia imponeva buoni rapporti con quegli americani a Cirene che «rappresentano una spina nell'occhio della nostra colonia». Ho studiato in passato lo scontro tra l'Halbherr ed Ettore Pais avvenuto nel 1918, quando il Pais riuscì a coronare una sua antica aspirazione, facendosi nominare a Roma ordinario di Storia antica sulla cattedra del Beloch, nonostante l'avversione dell'Halbherr, che lo considerava uno storico ormai «nella parabola discendente», un «critico demolitore, incapace di una vera ricostruzione storica». Che il De Sanctis avesse sposato pienamente *ab origine* le posizioni guerrafondaie dell'Halbherr è dimostrato dal fascicolo del 1928 della Rivista di Filologia e d'istruzione classica dedicato a Cirene. Fu allora istituito il Servizio per le Antichità presso il Ministero delle Colonie, premessa per la nascita delle Soprintendenze di Tripoli e Bengasi, unificate nel 1936. Conclude Di Vita: «il moto del rinnovato impero di Roma dell'Italia fascista era cominciato». Di Vita osserva che il fascismo fu animato dal «desiderio di riportare alla luce l'orma profonda» di Roma nelle città antiche della Libia e soprattutto in quella «imperiale» per eccellenza, Leptis». Ma da respingere sarebbero quelle «accuse generiche e generalizzate di incapacità scientifica e di servilismo ideologico, talora formulate in anni recenti nei confronti degli archeologi operanti in Libia», s'intende Salvatore Aurigemma, Gaspare Oliverio, Giacomo Guidi, Renato Bartoccini, Giacomo Caputo, Gennaro Pesce, Pietro Romanelli. Tra gli archeologi stranieri arrivati dopo la sconfitta dell'Asse, Di Vita ritiene che H.W. Haynes, J.B. Ward Perkins, R. Goodchild (primo controllore per le antichità della Cirenaica) e la nostra Joyce Reynolds si siano segnalati per il desiderio di collaborazione con gli archeologi italiani e francesi, se ai vecchi, si aggiunsero E. Vergara Caffarelli, Antonino Di Vita, Sandro Stucchi e René Rebuffat con l'impresa di Bou Njem (affidata inizialmente da Di Vita a Pierre Boyancé della Scuola di Roma, poi passata a Maurice Euzennat di Aix). Ma voglio ricordare anche gli studiosi americani impegnati ad Apollonia – Marsa Susa (prima di Laronde), Cirene, Hadrianopolis, Euesperides, Tolemaide, ecc.

La cosa che più mi ha sorpreso in questi volumi che testimoniano la misura e la prudenza dell'autore, sempre impegnato a mantenersi su un piano «politicamente corretto» anche quando parla del colonialismo fascista, è nel commosso ricordo di tre amici libici, caduti in un incidente aereo mentre da Tripoli raggiungevano il Cairo. Cito per esteso: «Tra i passeggeri dell'aereo di linea libico diretto al Cairo, abbattuto il 21 febbraio del 1973 da un caccia israeliano, si trovava-

no tre dei massimi dirigenti alle antichità di Libia: il dott. Awad Mustapha Saddawaya, direttore generale (Presidente) del Dipartimento dopo la rivoluzione del [1 settembre] 1969, laureato a Liverpool, il sig. Aissa Salem el-Aswed, direttore di ricerca e capo dei rapporti con le missioni straniere segretario di redazione di *Libya atiqua*, il sig. Mohamed Fadil el-Mayar, aiuto controllore delle Antichità di Cirenaica». È l'occasione per esprimere il compianto più cocente per gli amici così tragicamente «strappati agli affetti, al lavoro, alla Patria»; a questi suoi figli generosi la Libia guarda ora con mestizia ma con orgoglio, e la loro devozione all'archeologia costituisce per tutti noi che li avemmo colleghi ed amici indimenticabili impegno a colmare il vuoto da essi lasciato, continuando la loro opera e adoperandoci a che essa fruttifichi ancora». Noi oggi possiamo cogliere solo parzialmente quell'emozione, il senso della perdita irreparabile, il danno che è stato determinato alla cultura archeologica della Libia. Emerge la figura di Aissa Salem El-Asewed, «il caro, dolcissimo amico, che sarebbe così tragicamente e immaturamente scomparso»: «Segretario [di *Libya antiqua*] preparatissimo e linguisticamente “ecumenico” – giacché oltre al berbero e ad un arabo impeccabile conosceva l'italiano, l'inglese, il francese, il latino, il greco ed un po' di fenicio-punico. A lui si devono le traduzioni in arabo dei contributi dei primi volumi, con termini “tecnici” che a volte egli dovette creare *ex nihilo* e che sono entrati nell'arabo archeologico».

Sarebbe troppo facile per me ricordare il bombardamento della sede dell'organizzazione per la liberazione per la Palestina del 1° ottobre 1985 in una località del golfo di Cartagine, Hamman al-Shatt a pochi passi dalla nostra casa di Ez Zahra, dove vivevo con i miei, in particolare con mio figlio Paolo. Allora 10 F 15 israeliani bombardarono l'abitazione di Arafat, che si salvò, a differenza di 50 suoi compagni palestinesi. Naturalmente un effetto più diretto e immediato sul patrimonio della Libia hanno avuto le vicende legate alla caduta di Gheddafi, alla c.d. primavera araba (un vero e proprio “inverno” per il premio Nobel per la pace il segretario generale dei sindacati dei lavoratori, Houcine Abbassi, che ha recentemente parlato a Cagliari su invito della Fondazione Sardegna), alla guerra in corso proprio in questi anni. In queste pagine si colgono qua e là le speranze di una Libia diversa, decisa a procedere sulla strada di uno sviluppo incredibilmente rapido, con la sua attenzione per i parchi archeologici, le ville, grazie alla lontana legge sulla tutela delle antichità che risale al 1953, alla nascita del Dipartimento per le Antichità nel 1963, che ha favorito l'arrivo di équipes di ricerca internazionali, con l'ammirazione per l'azione svolta dai colleghi libici e inglesi, riuniti intorno alla redazione di una rivista “Libia Antiqua” che intendeva portare «il suo messaggio di civile collaborazione scientifica».

Credo di dovermi fermare, mentre resta sospesa la domanda del destino di tanti monumenti libici durante questa guerra sanguinosa che ha visto la distruzione del patrimonio. Ricordo l'opera dell'Istituto Centrale per il restauro per innalzare le pareti abbattute dal sisma del 365 del complesso di Sidret el-Balik con il più esteso ed importante ciclo pittorico di IV secolo trovato nel mondo romano: Di Vita raccontava come era stato difficile salvare le pitture, le quali, una volta tratte fuori dalla sabbia, hanno avuto ed hanno bisogno di restauri e cure continue. Mentre parliamo, ignoriamo totalmente cosa sia davvero avvenuto negli ultimi anni. Naturalmente ci rimane nel cuore la sorte del nostro amico l'archeologo siriano di Palmira Khaled al-Assaad ucciso barbaramente dal Daesh il 18 agosto dell'anno scorso nei primi giorni della “primavera araba”, dopo un mese di torture, magari per inseguire microscopici obiettivi di parte, tra speculazione, traffici illeciti, bieco affarismo. Il progetto dell'Is nei confronti del patrimonio archeologico è ormai chiaro: l'iconoclastia non è un fatto nuovo nella storia e non è sostenuta da alcuna motivazione sincera. Non c'è più oriente o occidente, romani o arabi, cristiani o musulmani, se ad esempio in Libia abbiamo potuto contare oltre cento siti islamici distrutti dal Daesh nello scontro tra sciiti e sunniti: qualche mese fa ne abbiamo presentato un elenco alle autorità internazionali con l'appello inviato all'Unesco e al Centro Arabo per il patrimonio mondiale.

Ma torniamo al nostro amico: 53 anni fa durante i lavori per allargare Sciara es-Seidi a Tripoli, Di Vita ritrovò tra i ruderi di un'antica moschea un frammento architettonico romano in marmo reimpiegato nel 1668, con un'iscrizione araba: tornato da La Mecca lo hāğğ Ahmed Kathodā, «rinnovò la costruzione di questa moschea benedetta, magnificata, nell'anno 1078 della nobile Egira. E Allah costruì a lui un palazzo nel Paradiso», cioè - per seguire alla lettera il Corano - nella dimora della salute (*dār as-salām*) e nei giardini della delizia e del soggiorno ospitale, presso una sorgente che si trova in quel giardino, chiamata Salsabil. Resta un mistero di come Di Vita sia riuscito a conciliare queste sue curiosità con il rapporto con i suoi amici sacerdoti della chiesa ortodossa di Creta e del patriarcato di Costantinopoli. Ma forse negli ultimi giorni Nino Di Vita pensava a quel luogo misterioso e lontano, quel *paràdeisos* immaginario, dipinto proprio sulla parete dell'area sacro-funeraria di Sidret el-Balik a Sabratha, dove ora si trova in pace.

— . — . — . —

45.

Presentazione del volume di Mario Boninu e Stefano Flore,
Tula, Retrattos e ammentos, Chiarella Sassari,
Tula

Cari amici,

ho accolto con piacere l'invito manifestatomi dal sindaco di Tula Antonio Obino e dall'amico Stefano Flore di presentare oggi questo bel volume dedicato ai *Retrattos e ammentos*, ai ritratti ed ai ricordi di un paese che cerca con affetto il proprio passato: l'opera, pubblicata dall'editore Chiarella di Sassari in una splendida veste tipografica, contiene 165 immagini rigorosamente selezionate, molte delle quali raccolte dal Comune di Tula in occasione della mostra organizzata cinque anni fa; le immagini sono state commentate negli articoli a firma di Mario Boninu, di Giovanni Maria Demartis e del parroco don Eugenio Cocco, con una serie di informazioni inedite e sorprendenti sulla storia del paese.

Una storia che, va detto subito, è una piccola storia, una microstoria, che però si presenta con una sua dignità, con caratteri peculiari e con una autentica dimensione umana all'interno della più vasta storia della Sardegna. Una storia di una comunità che nel corso dei secoli non si è mai persa, che ha mantenuto un'identità ed un forte legame con i valori tradizionali: e credo che questo sia poi il dato che emergerà con più evidenza dalle cose che dirò.

In realtà - ha scritto Stefano Flore nell'introduzione - «questo libro non è nè vuole essere una storia; semmai tante piccole storie quotidiane di vita comune e lavoro, inserite in un percorso di immagini recuperate e ricomposte con cura per rimettere in gioco, oltre al sentimento, il grande patrimonio documentario dei valori della comunità tulese».

Non ho bisogno di presentare Stefano Flore, che ho visto lavorare per altre mostre e per altri volumi e che ha dato un contributo fondamentale per rendere leggibile un materiale fotografico non sempre di buona qualità, sicuramente ingiallito dal tempo ed ormai quasi illeggibile: l'ho visto all'opera del resto per il volume su *Bosa nel passato, La città, la gente, il paesaggio tra '800 e '900*, volume ugualmente in via di pubblicazione, frutto di una lunga ed appassionata ricerca, nel corso della quale sono stati recuperati documenti che sembravano definitivamente perduti.

Quando gli amici dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Tula nel 1988 iniziarono a muoversi per raccogliere le fotografie storiche di Tula alla fine dell'Ottocento non pensavano certo che sarebbe stato possibile acquisire una documentazione così abbondante e significativa, per illustrare la storia di uno tra i paesi più caratterizzati della Sardegna, un paese singolare, tra Montecacuto ed Anglona, un "luogo" senza confronti, un territorio composto da un paesaggio di monti e di campagne, una campagna selvaggia e variata, un incredibile paesaggio inciso dal fiume, con sullo sfondo il lago; un paese legato alle sue tradizioni pastorali così come alla vita agricola della vallata, oltre la quale si scorge l'arco tracciato dal Coghinas. Al di là dei discorsi e delle sterili dichiarazioni di intenti in questo caso c'è stato l'impegno concreto di un gruppo di amici e di appassionati che hanno voluto dare un contributo per chiarire tanti aspetti della vita di Tula alla fine dell'Ottocento, un periodo cruciale nello sviluppo urbanistico, culturale ed umano del paese.

Non si è fatto però allora l'errore - purtroppo assai frequente - di mitizzare il passato di questo paese, ricercando le immagini oleografiche di paesaggi incantati o raccogliendo le rappresentazioni parziali di una realtà mitica ormai scomparsa.

L'Amministrazione Comunale aveva cercato di illuminare una tematica se vogliamo meno nobile ma più profonda, quella del lavoro e dell'organizzazione sociale, una materia che purtroppo

è rimasta fin qui ai margini dell'attenzione di specialisti e di storici. La protagonista principale di questo volume è dunque la gente di Tula nella sua vita di tutti i giorni: i ricchi proprietari, ma soprattutto la gente comune. E allora ecco le immagini che parlano dei pastori, dei contadini, degli artigiani, dei muratori, delle donne, dei giovani, dei tanti emigrati. Ecco le fotografie che raccontano una vivace tradizione di associazionismo, che risale a ben oltre l'Ottocento: la banda musicale, l'orchestrina, i militari in congedo, la società operaia, le confraternite, il Comitato di Sant'Elena, gli studenti, le associazioni cattoliche, i gruppi sportivi. E ancora le feste, i momenti di socializzazione e di incontro, legati alle fasi arcaiche e più tradizionali del lavoro, la tosatura, la macellazione del maiale, la mietitura, la pigiatura dell'uva: e poi i pranzi nunziali, le scampagnate, le gite in barca sul lago, l'arrivo del circo Zanfretta. E ancora il mondo del lavoro, con la fatica di tutti i giorni: i mestieri, il falegname, l'artigiano, il fabbro ferraio, il muratore, il contadino con l'aratro e con la sua capanna circolare, il pastore impegnato nella mungitura, il netturbino con il suo carretto trainato da un mulo; e ancora le donne, che lavano al ruscello, che tessono la lana ed il lino, che lavorano il pane, che fanno lavori di cucito, con l'arcolajo, che preparano cestini con il giunco. Tutto un mondo che vediamo nel tempo crescere, migliorare, arrivare ad una dimensione più vicina a noi, superando i disagi del passato.

Dalla lettura complessiva di questo volume e di queste immagini emerge un quadro a tinte forti di una realtà per tanti versi differente da quella di oggi, fatta di difficoltà, di sacrifici, di povertà, ma anche ricca di continue occasioni di solidarietà e di confronto, con una vita familiare più ampia e più partecipata.

La fotografia dunque può essere ora una fonte per scrivere la storia, uno strumento nuovo per una ricerca storiografica più attenta alla realtà sociale ed alle condizioni di vita della gente. Non può non osservarsi dunque che a Tula dovettero operare alcuni fotografi molto abili, di cui non credo ci sia rimasto il nome: li vediamo all'opera nei momenti importanti della comunità, con i loro arcaici apparecchi in legno a fuoco fisso, con i loro sfondi ed i loro panorami artificiali su tela spesso logori, per tentare di dare un'immagine più gradevole dei clienti orgogliosi di essere ritratti. Quando si è lontani da Tula, si cerca poi di farsi ritrarre eleganti, ben vestiti, come uomini e donne di successo, anche grazie a dei fotomontaggi che ritraggono i militari impegnati nei salti ad ostacoli a cavallo; oppure gli emigrati che vogliono inviare alle famiglie d'origine un messaggio tranquillizzante, di un successo ottenuto in America o nei paesi dell'emigrazione europea; talvolta abbiamo anche bei fotomontaggi con messaggi d'amore: un romanticismo ed una passione che non avremmo mai sospettato tra la gente dura di questi monti; ma forse la lontananza, la nostalgia, il difficile inserimento in altri ambienti può compiere miracoli.

Questa riflessione per immagini può consentire di avviare concretamente un discorso sul passato e sulla storia di una comunità quanto mai ricca di tradizioni civili e di stimolanti fermenti culturali, alla ricerca di informazioni nuove su un passato relativamente vicino, eppure per noi quasi sempre oscuro.

Tula alla fine dell'Ottocento è un paese ancora con moltissimi problemi igienici: le strade sono quasi impercorribili per il fango, imperversa la malaria causata dagli acquitrini e dal fiume, le disastrose condizioni igieniche e sanitarie suscitano apprensione, esiste un gravissimo problema di rifornimenti idrici, gli animali circolano liberamente per il paese, dalle galline ai gioghi dei buoi, i bambini sono scalzi e malvestiti, anche se non denutriti, la mortalità infantile è molto grave, la densità della popolazione sul territorio non supera i 20 abitanti per kmq., l'analfabetismo è pressochè generalizzato, le scuole funzionano malissimo, le casupole quasi tutte a piano terra sono spesso malsane ed umide, il camposanto è in condizioni disastrose (diceva l'Angius nel *Dizionario* del Casalis alla metà dell'Ottocento che «serve per camposanto l'antico cimitero, che trovasi contiguo alla parrocchia e resta fuori dell'abitato; del quale perchè le inumazioni non

eseguite secondo le prescrizioni esciono effluvi che contaminano l'aria che si respira»). Solo nel secondo dopoguerra, con l'intervento dell'ERLAS e con l'irrorazione del DDT verrà eliminata la piaga della malaria nelle zone paludose, segnalata del resto già nei secoli precedenti. Le fotografie documentano il momento dell'arrivo della nuova condotta idrica e della costruzione della prima fontana nel 1914: è la fine della grande sete di Tula, l'inizio per un processo di modernizzazione.

Fu però la costruzione della diga sul Coghinas a dare una svolta decisiva da un punto culturale a questo paese, che le immagini ci consentono di veder crescere progressivamente anche nella sua struttura urbanistica: voluta con l'intento di bonificare la pianura malarica del Campo di Ozieri, la diga ha determinato nascita dell'invaso, con una capacità di 255 milioni di metri cubi ed una superficie di 18 kmq.; essa ha costretto Tula a sacrificare una parte del suo territorio e soprattutto le sue pianure più fertili; e però la centrale del Coghinas, entrata in funzione nel 1927, fu veramente un'innovazione, se essa fu la prima in Italia ad essere realizzata in caverna con tecniche d'avanguardia. La sala macchine, che immagazzina attualmente oltre 40 milioni di KWh, si trova in un locale scavato entro la roccia a circa 40 metri sotto l'alveo del fiume. La diga, a gravità per caduta, con un dislivello di oltre 100 metri, in muratura di pietrame, è a pianta rettilinea e raggiunge sulla fondazione un'altezza massima di 58 metri, una larghezza al coronamento di 185 metri ed uno spessore che varia dai 6 metri della sommità ai 37 metri della base, con una muratura che ha un volume totale di oltre 100 mila metri cubi. Le foto di questo libro documentano alcuni momenti del cantiere, nel quale hanno lavorato moltissimi operai di Tula, acquisendo una competenza ed una capacità tecnica notevole. Non pochi furono però gli incidenti in corso d'opera, che ci ricordano le recenti tragedie vissute dal paese proprio in questi giorni. Volevo ricordare oggi i nomi di Agostino Masala e di Antonio Migali.

Per il resto, l'economia di Tula è fondata nell'Ottocento sull'agricoltura e sulla pastorizia, soprattutto sull'allevamento di bovini, ben oltre un migliaio di vacche in un territorio relativamente ristretto: osservava l'Angius che «i Tulesi sono in situazione piuttosto comoda per commerciare e facilmente possono portare le loro derrate in Terranova. Vendono capi vivi pel macello alle beccherie delle principali città, i prodotti agrari a' negozianti d'Sassari o di Terranova». Anche l'apicoltura, «proficua a' pochi che la esercitano», scriveva l'Angius, era praticata alla metà dell'Ottocento: l'abbondanza della macchia mediterranea sul monte di Tula, con il cistio, il citiso, il corbezzolo ed altre specie - sono parole dell'Angius - consentiva alle api di trarre molto miele dai fiori. L'agricoltura produceva cereali, ma anche orzo, fave, legumi; e poi il lino, fino a 1000 cantaretti di fibra ben pettinata; la viticoltura, con l'uva che «non si pigia n'è cupi, ma entro sacchetti di canevaccio», tanto il mosto sommava a 400 cariche. E poi il legname da ardere, il legname da costruzione e l'estrazione del sughero, che vediamo documentata su queste immagini solo indirettamente, con i vasi da fiori in sughero disposti dai fotografi sugli sfondi dei ritratti. Il tutto in un territorio dove la proprietà fondiaria è molto frazionata e i fondi di media non superano i 20 ettari.

Lo sport più diffuso è sicuramente la caccia, che è anche una straordinaria risorsa: le fotografie di questo libro ci mostrano carnieri straordinariamente abbondanti. Alla metà dell'Ottocento ancora l'Angius osservava che «il selvaggiume abbonda massime nelle montagne. I cinghiali sono in grandissimo numero e si trovano anche prossimi alla popolazione, e non si stenta ad incontrar cervi, daini, volpi, lepri ed il porco spino. Gli uccellatori fanno gran preda, massime in certe stagioni, di pernici, beccaccie, colombi, tortorelle, merli, tordi, quaglie, meropi ecc., e nelle acque anitre, folaghe, galline d'acqua ecc.». Più tardi si affermeranno i nuovi sports, il ciclismo prima di tutto con la comparsa delle prime biciclette, e poi il calcio ed il pugilato.

Per quanto riguarda il clima, l'Angius alla metà dell'Ottocento scriveva che questo centro aveva un'aria che non è molto da lodare per la salubrità: e ciò anche se il Monte Sassu protegge il

paese dai venti del maestrale e del ponente, il monte Sassittu lo protegge dal libeccio ed i monti della Gallura dalla Tramontana e dal Grecale. Certamente il rilievo, l'alternarsi di ampie pianure, di colline e di aspre montagne, la grande varietà geologica e fisica, hanno influito oltre che sull'economia, sulle vicende umane e sulla storia di un territorio che appare generalmente ostile alle immigrazioni esterne e relativamente chiuso in sè stesso.

Il padre Angius aggiungeva che «i nativi del paese godono buona salute, fortemente temperati alle naturali condizioni del clima: egli è però vero che molti periscono nÈ primi anni, e non tanto per la intemperie del clima, quanto perchè non si bada alla conservazione delle tenere creature, e non si usano le precauzioni, che ragione vorrebbe; il che si avvera, come altrove, massime nella classe più povera».

Una causa della generale situazione di arretratezza è sicuramente da individuarsi nel diffuso analfabetismo e nelle difficoltà incontrate dagli insegnanti incaricati di gestire le scuole elementari: le fotografie di questo volume documentano la diffusione del fenomeno delle pluriclassi, con scolaresche molto eterogenee, con giovani maschi e femmine delle età più differenti. Una situazione che ricorda da vicino quella della metà dell'Ottocento, denunciata da Padre Angius: «L'istruzione elementare ha poco o nulla giovato, perchè forse una trentina di persone in trent'anni hanno imparato a leggere ed a scrivere. I fanciulli che accorrono all'istruzione quando sono in maggior numero non sorpassano la quindicina».

Anche la scuola viene però rinnovata, ma solo in epoca fascista, con la costruzione del nuovo caseggiato scolastico: allora le fotografie documentano l'asilo infantile, le scuole elementari, gli alunni con le divise ordinatissime, e poi nel dopoguerra le scuole di cucito e di ricamo, le scuole serali.

I giovani più intraprendenti scelgono però l'emigrazione verso l'America e quindi verso altri paesi europei: è una diaspora di dimensioni eccezionali rispetto al resto della Sardegna, che impoverirà il paese delle sue forze più vive, ma che a giudicare dalle fotografie non viene vissuta come un dramma o come una sciagura. I giovani emigrati appaiono da queste immagini come ben vestiti, con un'eleganza forse un pò affettata, uomini di successo che lavorano con orgoglio e che sono apprezzati all'estero.

Sul vestiario tradizionale di Tula ha scritto molto bene nel volume Giovanni Maria Demartis e dunque mi limiterò ad osservare che accanto alle forme cittadine, che dimostrano l'esistenza di un ambiente non particolarmente conservativo e relativamente aperto alle influenze esterne, sopravvive per tutta la prima metà del Novecento a livello popolare soprattutto l'uso del costume maschile, ormai senza *ragas*, ma spesso con il corpetto di velluto scuro chiuso a doppio petto da una duplice fila di bottoncini, accompagnato da una giacca di orbace con cappuccio e risvolti di velluto. Ma sono poi *sas berrittas* o le barbe foltissime, oppure i baffi, che ci danno il senso di una tradizione rispettata quasi religiosamente, soprattutto a livello maschile. Le donne viceversa appaiono più evolute e sempre eleganti.

Molto significative sono le foto che riguardano il mondo della chiesa e della religione, che ha costituito una parte importante della vita dei cittadini di Tula nel passato, con una radice profondissima rappresentata dall'introduzione, sicuramente in età bizantina, del culto di Sant'Elena, la madre dell'imperatore Costantino, la scopritrice a Gerusalemme della vera croce di Cristo. La chiesa di Sant'Elena, ricostruita dal can. Giovanni Maria Squintu nel 1898, compare sullo sfondo delle cartoline del paese, quasi a segnare un momento di svolta di un villaggio che aveva deciso per la prima volta di pensare in grande e di rinnovarsi. E poi le altre chiese, prima tra tutte N.S. di Coros, lo splendido gioiello di arte medioevale, malamente restaurato, che dimostra non soltanto l'antichità delle origini del paese moderno, che alcuni studiosi collegano addirittura ai *Korakensioi* di età romana, ma anche e soprattutto il gusto e la qualità delle maestranze locali nel

giudicato del Logudoro: la chiesa, costruita nel XII secolo dai Vallombrosani, fu edificata con pietra cavata nelle cave di Monte Su Sassu ed ospitava un trittico cinquecentesco, di tono popolareggiante, attribuito ad un Gerolamo Pinna ed all'anno 1577. Credo che basterebbe soltanto questa chiesa per rivalutare la nobiltà delle origini di questo paese.

Ma si pensi anche alle misteriose rovine di San Pietro che ogni tanto misteriosamente riemergono dalle acque del lago, con i ruderi della antica frazione di Ossuna.

E poi il legame di Tula con Castro, che è essenziale per comprendere la storia del paese, ristretto in confini molto ridotti ed in un territorio di appena 66 kmq., solo il 4% dell'intera Comunità Montana del Monteacuto. Castro è l'altro polo, il luogo sognato e vagheggiato, l'altra sponda, alla quale si giunge in pellegrinaggio a piedi ed a cavallo verso la chiesa di N.S., per Pasqua: Castro fu forse l'antica sede diocesana alla quale doveva appartenere l'antica Tula, poi passata a Bisarcio; un *Costantinus* de Castra è ricordato come vescovo di Bosa e poi arcivescovo di Torres nel 1073; un Attone *episcopus castrensis* è noto nel 1164. Tula passa poi alla diocesi di Bisarcio e quindi in quella di Alghero ed infine in quella di Ozieri. Non cessa però il legame di Tula con il territorio di Castro, ormai abbandonato dai suoi abitanti e trasferito nella circoscrizione comunale di Oschiri: ancora alla metà del XVIII secolo gli abitanti di Tula sostengono un'annosa lite con il Comune di Oschiri per il possesso, ha scritto recentemente Giuseppe Meloni, che ci ha fatto l'onore di essere qui oggi con noi, «di alcuni territori di confine costituiti da un territorio vallivo e collinoso ricco d'acque correnti e di alberi di rovere, situato nei pressi di quella che veniva definita la città di Castro».

Le numerose chiese del territorio di Tula sono un'espressione di una forte devozione religiosa, con radici importanti e con una ritualità tradizionale, che rimane profondamente radicata ancora nell'Ottocento e nel Novecento: ecco le fotografie delle tradizioni religiose, delle processioni, delle prime comunioni, del voto a Santa Rita, i canti della settimana santa. O ancora le visite pastorali del vescovo di Ozieri mons. Franco, a cavallo, protetto dai carabinieri regi. Oppure le belle figure dei parroci, con il titolo di vicari, il sac. Antonio Canalis, don Cadeddu, fino ad arrivare al nostro Don Cocco.

Una vera e propria rinascita religiosa parte dopo la seconda guerra mondiale, con le folle che seguono la processione del corpus domini, la chiesa che diventa l'unico punto di riferimento dopo la sconfitta del regime fascista e la fine della monarchia sabauda.

L'andamento demografico della popolazione è stato ben descritto da Mario Boninu, partendo dal censimento del 1846, allorchè Tula contava 926 anime, distribuite in 218 abitazioni. L'Angius faceva un calcolo separato per gli immigrati galluresi, che servivano in campagna, considerandoli quasi dei servi che non facevano parte della comunità: «Si deve poi aggiungere - scriveva l'Angius - la popolazione silvestre di anime 119, distinte in famiglie 23, in case 22, sì che il totale delle anime sarebbe di 1045. Queste famiglie galluresi, che per poter fruire d'è pascoli si avassallano, come usasi dire, ossia si sottomettono a tutte le gravezze degli abitanti».

La popolazione arriva alle 1400 unità nel 1901, per superare i 2000 abitanti nell'immediato secondo dopoguerra. Attualmente la popolazione di Tula è in calo, fino ad arrivare ai 1707 abitanti del 1991.

A proposito del carattere degli abitanti, citerò solo alcuni giudizi sbrigativi dell'Angius, che non possono non lasciare perplessi: «i tulesi sono gente dabbene, sebbene facilmente irascibili e nell'ira facili ad eccedere, sobri, laboriosi, di buoni modi, cortesi co' forestieri e buoni vicini colle popolazioni limitrofe, e disposti n'è bisogni a favorirli ed ajutarli».

Il concetto della laboriosità ho visto che ritorna anche nell'introduzione al volume scritta dal sindaco Antonio Obinu: in realtà l'Angius, descrivendo le campagne di Tula, distingueva tra l'inerzia dei pastori e la laboriosità dei contadini (che pure producevano solo un quarto del

frumento che poteva essere prodotto negli ottimi terreni della valle). «In altri tempi il Sassu era popolatissimo di grandi vegetabili; adesso la selva è in molte parti diradata dal ferro ed in qualche parte dal fuoco. Si trovano mescolate la quercia, il rovero, l'elce con diverse altre specie cedue. In molti siti la vegetazione è di ammirabile prosperità, e fruttifica tanto da restarne soddisfatti i pastori, che di rado si mostrano contenti pur quando la natura benignamente favorisce alla loro inerzia, che meriterebbe perpetue disdette».

E poi il problema dell'insicurezza nelle campagne, della criminalità, a stento contenuta dai Regi carabinieri e dalla locale compagnia barracellare: «in altri tempi - scrive ancora l'Angius verso il 1850 - il monte Sassu era un luogo di asilo per i banditi, dove, riuniti in grosse masnade, riposavano sicuri dopo le loro escursioni, nulla temendo della forza pubblica, perchè questa mancava. Sebbene anche in tempi poco lontani continuassero a frequentarvi; tuttavolta è vero che non vi facevano ordinaria stazione, e di rado vessavano i passeggieri». E precisava: «I banditi erano non già tulesi, ma fuoriusciti dell'Anglona ed anche della Gallura».

Come non pensare allora al ritratto, molto negativo, che nel 1769 aveva fatto degli abitanti di Tula un funzionario piemontese, Vincenzo Mameli de Olmedilla: molto inclini al furto del bestiame, nel quale si distinguevano ora come ladri ora come vittime, a causa della vicinanza delle montagne che davano sicuro riparo dopo i misfatti; oziosi a tal punto che la giornata lavorativa del contadino terminava a mezzogiorno, per cedere il posto al divertimento ed al gioco. A giudizio del pignolo funzionario piemontese, gli abitanti di Tula non avevano senso del diritto, dell'autorità, nè avevano rispetto per i terreni seminati. È sempre il contrasto tra agricoltori e pastori, che è una costante della storia della Sardegna e che vede le autorità sempre impegnate a favorire la sedentarizzazione agricola, perchè ponendo un freno alla pastorizia ed alla transumanza, si pensava di riuscire a tagliare le strutture che alimentavano il banditismo.

Tula alla fine dell'Ottocento è però anche un paese che è deciso a svolgere un ruolo determinante in Sardegna e nel Regno d'Italia: i suoi ragazzi si segnalano per l'impegno che mettono nel servizio militare, soprattutto in guerra, nelle colonie, e poi nella grande guerra, sul Carso, e quindi in Abissinia.

E poi la preziosa documentazione sul ventennio fascista, con i balilla ed i giovani in divisa, con i saggi ginnici del sabato fascista, con la preparazione pre-militare e poi la grande sciagura della guerra: prima in Spagna a Saragozza dalla parte di Franco, poi in Libia sul deserto o sul fronte greco-albanese. E poi il servizio civile nel Monteacuto, come milizia territoriale fascista, quindi come barracelli. Sull'altro versante, quello dell'antifascismo, c'è poi la luminosa figura di Rino Canalis, morto a Roma per mano dei tedeschi, martire delle Fosse Ardeatine.

Mi ha sorpreso anche il numero relativamente alto di marinai della Regia Marina presenti a Tula, un paese che non ha propriamente delle tradizioni marinare, anche se è possibile vedere nelle foto qualche gita in barca sul lago subito dopo la costruzione della diga sul Coghinas, il grande monumento che ha cambiato il destino di questo territorio e l'aspetto stesso della vallata. Le tradizioni pescherecce di Tula, ricordate dall'Angius non sono del resto molto significative: «È parimente abbondante la pesca n'è vicini fiumi, principalmente nel Termo, il quale somministra alle mense trote deliziose, anguille grosse e saporitissime nell'autunno, e talvolta anche pesci di squame, il muggine e la boga».

Sono particolarmente interessanti le fotografie che raccontano i successi e le vicende dei tulesi nel corso del loro servizio militare: in finanza, tra i carabinieri, nel 46° reggimento di fanteria che poi diventerà il 152° Brigata Sassari, addirittura tra le giubbe rosse. C'è un orgoglio, una consapevolezza del dovere compiuto, una soddisfazione profonda nelle immagini dei reduci che rientrano dalla guerra alla vita di paese. Tula ha inviato anche i ricchi proprietari, gli esponenti della sua evoluta élite borghese a combattere, come l'ufficiale medico, i tanti cavalleggeri, i marinai.

E poi i tanti decorati, i morti in guerra ricordati nel monumento ai caduti inaugurato nel 1929, i feriti ospitati negli ospedali militari, i parenti superstiti che ricevono le medaglie. Un doloroso contributo di sangue, che ora può essere meglio compreso attraverso queste immagini.

Questa alternanza tra banditismo e necessità d'ordine, tra la resistenza all'autorità costituita e la difesa delle proprietà, tra la libertà individuale e l'esigenza di una pace da imporre con le armi, è una costante della storia della Sardegna interna e di questo territorio in particolare e va molto più indietro nel tempo di quanto non possano documentarci queste immagini, che pure ci fanno riflettere quando vediamo affiancati due fratelli che si tengono per mano, l'uno terribile e minaccioso in costume sardo, l'altro più civile in divisa da fante in licenza premio.

Come non ricordare allora le tradizioni precedenti, come non tornare indietro di due millenni e rileggere la storia di queste montagne, pensando all'età romana ed all'oscillazione tra la resistenza degli indigeni Balari della regione di Tula e di Perfugas contro i romani da un lato e l'impulso inarrestabile verso l'integrazione culturale dall'altro lato ?

Mi consentirete una piccolissima digressione a questo proposito.

Come è noto nel corso dei lavori effettuati dalla Soprintendenza archeologica di Sassari nell'area in cui sorge la chiesa romanica di N.S. di Coros, presso il cimitero di Tula, sono state individuate negli scorsi anni alcune sepolture romane e sono stati recuperati un piccolo sarcofago ed una stele funeraria romana. Quest'ultimo monumento, recentemente pubblicato dalla mia allieva Paola Ruggeri, contiene l'epitafio inedito di *Marcus Iunius Germanus*, un *signifer*, un portabandiera della coorte dei Liguri, un reparto formato da fanti e da cavalieri, incaricato della sorveglianza della cassa militare, forse un sardo che ha ottenuto la cittadinanza romana dopo aver combattuto per 18 anni contro i Balari, morendo poi a 50 anni nell'età di Nerone. Il reparto dei Liguri è già noto proprio alla metà del I secolo d.C. grazie all'iscrizione funeraria rinvenuta ad Olbia del veterano Gaio Cassio Blesiano, decurione e capo della cavalleria, sepolto da un Tiberio Claudio Eutico, già schiavo di Atte, la liberta di origine orientale amata dall'imperatore Nerone che aveva ad Olbia estese proprietà e fiorenti aziende.

Ora è probabile che questa coorte di Liguri sia la stessa che poi alla fine del I secolo d.C. è stata fusa con un reparto di Corsi originari della Gallura, costituendo un unico reparto.

Va osservato che le coorti ausiliarie erano composte di peregrini privi della cittadinanza romana, dunque inizialmente dei Liguri e poi dei sardi reclutati nelle località in cui il reparto prestava servizio. Non escluderei dunque che Marco Giulio Germano fosse un sardo originario proprio della regione di Tula, inquadrato nella coorte dei Liguri, che doveva avere i suoi accampamenti presso la vicina località di Castro: del resto solo 7 km. separano in linea d'aria Nostra Signora di Coros da Nostra Signora di Castro e dal colle di San Simeone di Oschiri, dove sorgeva l'antico accampamento di *Luguido*, importante caposaldo militare tra Anglona e Monte Acuto lungo la strada che da *Hafa* (nei pressi dell'oderna Mores) conduceva a *Tibula* (in prossimità di Capo Testa), attraversando il fiume sul ponte romano collocato proprio nelle vicinanze di Tula: in questo accampamento debbono essersi avvicinati tre diversi reparti militari, nell'età di Augusto una coorte di Aquitani poi trasferita in Germania, più tardi sotto Nerone la coorte di Liguri equitata ed alla fine del I secolo d.C. la prima coorte di Sardi. L'attestazione della coorte dei Liguri a Tula ed ad Olbia va indubbiamente messa in relazione con l'attività svolta dal reparto nell'Anglona e nel Loguroro, a controllo del territorio dei Balari, una popolazione indigena ricordata da Tito Livio in lotta contro i Romani già dal II secolo a.C.: non è escluso che l'altopiano di Su Sassu sia stato utilizzato dai Balari per attaccare i convogli romani che percorrevano sul fondovalle la strada romana diretta verso Nord in direzione di *Tibula*-Santa Teresa. In questo settore operativo il ruolo difensivo dell'accampamento di *Luguido*-Castro e delle altre postazioni collocate sulle alture a controllo della vallata del fiume Coghinas deve essere stato essenziale. Del resto l'occupazione

romana del territorio di Tula è sicura già in epoca molto antica, come dimostrano ad esempio la rioccupazione del nuraghe Occultu, le necropoli tardo-repubblicane sulle sponde del Coghinas, i ritrovamenti di Sos Montorzos, di Tuva Ossu, con bolli su lucerne e su piatti del I secolo a.C. A Nord di Tula l'Angius segnalava molti ruderi, con diversi oggetti e fondamenta di edifici, probabilmente d'epoca romana in località Sa Trajada. Per non parlare poi della rioccupazione romana di altri monumenti nuragici nelle vicinanze, ad iniziare dallo splendido nuraghe Burghidu in territorio di Ozieri.

Parlando forse di questo territorio Strabone nel I secolo a.C. sottolineava l'esistenza di un aperto conflitto tra i razziatori delle montagne e gli abitanti delle pianure, sedentari ed organizzati alla romana: «sono quattro le tribù delle montagne, i Parati, i Sossinati, i Balari, gli Aconiti, i quali vivono nelle caverne e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori». E ancora Diodoro Siculo rilevava che «il popolo degli Iliensi, trasportate le proprie sedi sui monti, abitò certi luoghi ardui e di accesso difficile, ove assuefatti a nutrirsi di latte e di carni, perché si occupano di pastorizia, non hanno bisogno di messi; e perché abitano in dimore sotterranee, scavandosi gallerie in luogo di case, con facilità scansano i pericoli delle guerre. Perciò, quantunque i Cartaginesi ed i Romani sovente li abbiano inseguiti colle armi, non poterono mai ridurli all'obbedienza».

Con l'età medievale il territorio ha mantenuto un insediamento umano diffuso, entro la curatoria del Monteacuto nel Giudicato del Logudoro, come dimostra il recente importante studio sui villaggi abbandonati di Giuseppe Meloni: in un raggio di meno di 7 km. si possono ricordare ben sei unità di insediamento, Tula, Orvei, Lesanis, Ossuna, Balanotti e Castro. In particolare nell'attuale territorio comunale di Tula erano Lesanis, nella diocesi di Bisarcio, San Pietro Ossuna le cui rovine sono oggi dentro il lago a 3 km. ad oriente del paese ed Orvei sulle alture a Nord dell'attuale paese presso la chiesa di S. Leonardo de su Sassu. Solo a partire dal 1400 il territorio ha conosciuto un processo di progressiva concentrazione o se volete di inurbamento, con l'abbandono dei villaggi vicini a favore del capoluogo Tula: quest'ultimo centro dovè essere evidentemente quello nel quale si andarono concentrando nel tempo i servizi per l'intero territorio.

Spero mi vorrete perdonare questa lunga divagazione storica. È stato però un modo per dirvi quanto interessante, ricca e vivace sia la storia di questo territorio. Credo che ci siano veramente molti motivi per esserne orgogliosi.

— . — . — . —

46.

La malattia di *Atilia L.f. Pomptilla* e la sua storia d'amore con L. Cassio Filippo a Karales: altre storie al femminile dalla Sardegna romana tra religione, magia e cure mediche

in

Salute e condizioni di vita delle donne sarde dall'età romana all'età moderna, Nuovi approcci antropologici, bioarcheologici e storici

Sassari-Arborea 15-16 dicembre 2016

Con lo scopo di introdurre ulteriori elementi di riflessione, desideriamo allargare il tema proposto l'11 ottobre 2014 in occasione della nascita del Centro studi antropologici, paleopatologici, storici dei popoli della Sardegna e del Mediterraneo: riservandomi un opportuno approfondimento nel testo scritto, vorrei tentare di leggere in estrema sintesi le scritture antiche, di ricostruire le parole incise sulla pietra, partendo da quelle epigrafi che ci conservano in particolare una serie di notizie, spesso frammentarie, sulle malattie delle donne, sulle cure mediche, sulle cause di morte e sulle condizioni di vita in età imperiale romana in Sardegna. Il testo non pretende di esaurire una documentazione complessa e fin qui poco studiata, ma si propone di fornire solo alcuni esempi particolarmente significativi. Ci limiteremo in questa sede ad indicare piste di ricerca che riescano a partire dall'epigrafia sacra e funeraria, che ci arriva direttamente e senza intermediazioni dal mondo antico.

Di che malattia morì la matrona romana Atilia Pomptilla, eroina dell'amore coniugale, ricordata nell'*heroon*, il *templum* rupestre (in greco *neòs*) fatto scavare secondo Giovanni Marginesu in età adrianea a Karales dal marito *L. Cassius Philippus*? L'ipogeo è noto oggi con il nome di Grotta delle Vipere sulla strada per Turrus (in viale Sant'Avendrace a Cagliari), a ridosso della tomba con olle cinerarie dei *Vinii* i cui corpi furono tutti cremati: proprio qui viene invocata la *Securitas*, la dea incaricata di proteggere le ossa dopo la cremazione, nella necropoli di Tuvixeddu collocata fuori le mura, parzialmente salvata dal La Marmora nel 1822; la tomba contiene anche l'inumazione più tarda di una *Valeria*, di cui abbiamo perso i resti ossei.

Secondo Raimondo Zucca «sulla falda occidentale del colle di Tuvixeddu, costituito dai calcari terziari di notevole spessore, su scavata una tomba articolata in tre ambienti disposti in senso est-ovest. Il prospetto dell'*heroon* corrisponde al tipo di un tempio distilo in antis, provvisto di una scalinata, assente nel nostro esempio a causa di una grandiosa cava, forse medioevale, che ha distrutto i pavimenti del pronao e delle camere funerarie. L'anta destra conserva tracce del capitello, senza che sia possibile, a causa dello stato di conservazione, individuarne l'ordine; l'anta sinistra è completamente distrutta. Le due colonne del prospetto, anch'esse perdute, erano, secondo le recenti analisi dell'Angiolillo, coronate da capitelli ionici a due facce con pulvini laterali a corona di sole foglie d'acanto alla base, secondo quanto osserviamo nel capitello di destra, l'unico superstite».

«L'architrave è delimitato da due fasce con rozzo *kymation*., Lo zooforo con titolo funerario è chiuso superiormente da una linea di dentelli e da due listelli. Come notato dall'Albizzati, la restante trabeazione, mancando ad essa qualsiasi funzione tettonica (essendo semplicemente scolpita nella roccia), è fortemente semplificata in una sorta di attico delimitato in alto da una cornice a duplice listello con una dentellatura e ai lati da due pilastrini di ordine corinzio. Al centro, in corrispondenza delle scomparse colonne, è rilevato un frontoncino con cornice a dentelli, nel cui timpano figurano un rosone, allusivo alla patera, e l'*urceus*: i caratteristici elementi della libazione

funeraria e sacra. Sugli spioventi del frontoncino sono due basi o arule, forse con funzione meramente acroteriale; ai lati i due serpenti che hanno dato il nome popolare al monumento. Quello di sinistra ha una *barbula*, mentre quello di destra ne è privo».

Le vicende della misteriosa *cripta serpentum* nota già al Carmona nel Seicento sono notissime, grazie alle 16 iscrizioni incise e rubricate sulle pareti della cella, nove latine e sette in lingua greca, per un totale di 75 versi; di esse 14 sono *carmina*, in particolare distici «con non poche imperfezioni tecniche», con una composizione che non pare unitaria come fin qui sostenuto, per la frequente *variatio* del soggetto (moglie, marito, poeta): documenti che testimoniano una vicenda localizzata in una Sardegna terra d'esilio e in un momento, caratterizzato dal «gusto ellenizzante» e dall'utilizzo di una lingua, il greco, espressione «di una cultura internazionale che ha la sua convergenza in Roma». Il tema che vorremmo oggi richiamare riguarda la natura della malattia che ha colpito inizialmente L. Cassio Filippo, generosamente assistito dalla moglie *Atilia Pomptilla* che aveva seguito fino in Sardinia i *graves casus* del marito: dopo 42 anni di vita matrimoniale, fu lui a trasmettere alla moglie che l'assisteva un morbo che solo per lei fu infine mortale. Da qui l'ammirazione del marito che decise di costruire in onore della sposa un tempio rupestre, per conservare con le epigrafi metriche la fama della generosità della donna.

Uno dei *carmina* in greco (nr. 5) invoca la donna, trasformata quasi in una dea:

«vorrei – è il marito che parla - che dalle tue ossa, o Pomptilla, germogliassero viole e gigli e che tu fiorissi in petali di rose e di soave croco e d'eterno amaranto o nei bei fiori della viola bianca, affinché, come il narciso e il giacinto, il tempo futuro potesse avere anche un tuo proprio fiore. La nostra Pomptilla infatti quando Philippus ormai esalava l'ultimo respiro e cercava con le sue labbra la sua vedova, ne salvò la vita a prezzo della propria, chinandosi sul morente marito».

Nr.8

*Languentem tristis dum flet Pomptilla ma[ritu]m,
vovit pro vita coniugis ipsa mori.
pro[t]inus in placidam delabi visa quietem
occidit. O celer[s] at mala vota dei!
has audire preces! Vitam servare [marito]
ut pereat vita dulcio[r] illa m[ibi] !]*

«Mentre Pompilla triste piange lo sposo agonizzante, lei stessa fa voto di morire in cambio della vita del marito. Subito, mentre sembra che scivoli nella placida quiete, muore. O Dei, lesti ad accogliere i funesti voti ! A porgere l'orecchio a queste preghiere ! A risparmiare la vita allo sposo, così che muoia (lei) per me più cara di quella vita».

Greca nr. 9

«Una sola donna, con preghiere d'ogni sorta, è riuscita a mutare il corso dei fili delle Moire che prima erano inflessibili: la saggia Pomptilla che - onorata fama - è la sola donna che sia morta per suo marito».

Nr. 12

«L'amore dello sposo innalzò un tempio in cambio del gran dono di Pomptilla: la casta donna meritò di essere venerata: si offrì, infatti, in voto, quando il marito era ormai in punto di morte. Sottratta allo sposo, che quello viva per il suo gesto».

Templa viri pietas fecit p[ro] munere magno

*Pomptillae: meruit [femi]na casa coli:
nam se devovit iam [defi]ciente marito.
Rapta viro m[eri]t[o vivat] ut ille suo.*

«Quale vincolo coniugale ha spezzato il Dio. Così che Pomptilla è morta per riscattare il suo caro marito e vive invece triste *Philippus*, che implora sempre di ricongiungere il suo spirito all'anima della fedele sua donna».

Nr. 7

*Unu(m) et viginti bis iunctj vix[i]mus annos,
una fides nobis gaudia multa dedit:
et prior at Lethen cum sit Pompti[lla] recepta,
tempore tu dixit vive, Philippe, m[e]o,
nunc aeterna quies Ditisq(ue) silentia maesti
hanc statuere ambos pro pietate domum.*

« Abbiamo vissuti uniti per quarantadue anni, una sola certezza donò a noi molta gioia: ed essendo stata accolta per prima nel Lete, Pomptilla disse: “Vivi tu nella mia vita, *Philippus*”. Ora l'eterno riposo e i silenzi del triste Dite stabilirono questa dimora per l'amore di entrambi».

Uno dei *carmina* (3) ricorda il sacrificio della donna, che parla in prima persona al *viator*: «Atilia, figlia di Roma, amore di *Philippus*, dopo aver seguito fin qui il crudele destino dell'infelice marito, qui sono sepolta, consacrata ai Mani riconoscenti del marito, al posto della cui vita gli Dei permisero a lei che pregava di scambiare la vita. Non svanire, o Fama: lo meritiamo».

*Urbis alumna, gravis casus huc usque secuta
coniugis infelicis, Atilia, cura Philippi,
hic sita sum manibus gratis sacrata mariti,
pro cuius vita vitam pensare precanti
indulsere Dei. Ne cesses, Fama, meremur.*

E ancora (4) :

*quod credis templum, quod saepe viator adoras,
Pomptillae cineres ossaq(ue) parva tegit:
Sadoa tellure premor, comitata maritum
proq(ue) viro fama est me voluisse mori*

«Quello che tu credi un tempio, quello che tu veneri, o viandante, custodisce le ceneri e le fragili ossa di Pomptilla; sono coperta dalla sarda terra, poiché segui lo sposo, ed è fama che io volli morire al posto del (mio) uomo».

Greco, nr. 9

«Una sola donna, con preghiere d'ogni sorta, è riuscita a mutare il corso dei fili delle Moire che prima erano inflessibili: la saggia Pomptilla che, - onorata fama - è la sola donna che sia morta per suo marito».

Greco Nr. 6

«Quale vincolo coniugale ha spezzato il Dio. Così che Pomptilla è morta per riscattare il suo caro marito e vive invece triste *Philippus*, che implora sempre di ricongiungere il suo spirito all'anima della fedele sua donna».

Nr. 13 latina

Qui giace Pomptilla, abbracciata alle ceneri del coniuge *Philippus*. In questi altari si racchiude l'urna dei due, affinché sia argomento degno di fama per i viventi».

Nr. 14

«Guardate tutti le averne sedi di Giunone: Pomptilla risplenderà in eterno, nonostante sia cambiato il volere degli dei».

Mitologia (epitafio greco nr. 15):

<Non cantare più Penelope né Evadne, che salì con Capaneo sul rogo e neppure più Laodamia, che col figlio di Ificle penosamente piangendo abbandonò la sua casa terrena; e si taccia di Alcesti, per la quale le Moire sciolsero i fili della vita che invece ravvolsero due volte per Admeto: Atilia, che ha affrettato per suo marito *Philippus* il suo terribile destino, supera tra i posteri le famose eroine che il tempo antico iscrisse nell'eternità».

Pomptilla lascia una fama imperitura, perché risplenderà in eterno, avendo fatto cambiare il volere degli Dei.

Penelope, la saggia sposa di Odisseo è richiamata anche altrove per la bellezza che non appassisce, per la gloria della sua virtù: un epigramma avvicina ai boccioli di rose, un altro a Nasso ne loda la grazia e la bellezza; a Sparta il sennò, i costumi, la notevole intelligenza, l'abilità nelle opere di Atena, la moderazione; a Didyma per i lavori manuali e le facoltà intellettuali; a Rhosos dopo due anni di matrimonio Berous è esaltata come casta nel matrimonio, assennata nella vita, buona amministratrice casalinga e di vita; a Roma è lodata Felicità per aver voluto morire prima del marito e le sue preghiere sono accolte da Plutone.

Le altre eroine citate non sono morte di malattia: Evadne, figlia di Ares e Tebea, rifiutò di sposare Apollo e scelse come sposo un mortale, Capaneo; quanto lo sposo morì durante la guerra dei sette contro Tebe, si gettò a fianco del suo cadavere sulla pira funebre.

Laodamia figlia di Acàsto, quando il marito Protesilao partì per Troia nel giorno delle nozze, si fece fare una statua di cera dell'amato; appresane la morte sotto le mura di Ilio supplicò gli dei e convinse Plutone e Proserpina a farglielo incontrare per l'ultima volta. Ma allo scadere del tempo pattuito si pugnalò tra le braccia della statua.

I due serpenti (un maschio e una femmina) del frontone a Cagliari fanno però pensare ad Alcesti la figlia di Pelia re di Iolco in Tessaglia e moglie dell'argonauta Admeto, re della vicina città di Fere: essa grazie ad Apollo sposò Admeto, che il giorno delle nozze dimenticò di sacrificare ad Artemide. La dea gli fece allora trovare dei serpenti nel giaciglio, preannunciando la prossima morte disposta dalle Moire. Apollo ottenne che Admeto sopravvivesse a se stesso, a condizione che Alcesti morisse al suo posto: arrivò fino al sacrificio della propria vita al posto del marito. Eracle sceso agli inferi affrontò Thanatos la morte e dal regno dei morti restituì ad Admeto la sposa che riemerse dalla tomba velata, aiutata secondo un'altra versione da Persefone. Il sacrificio di sé da parte di Alcesti e l'accettazione della morte della moglie da parte di Admeto, nonché la lotta di Eracle e Thanatos costituiscono la materia dell'*Alcesti* di Euripide, dove emerge l'egoismo del padre di Alcesti Fere, che non rinuncia alla propria vita per il figlio. Manca ovviamente Euridice,

la sposa di Orfeo, morta per il morso di un serpente in un prato mentre camminava o, secondo Virgilio e Ovidio, mentre correva tentando di sottrarsi alle attenzioni del pastore Aristeo. Ne parla Antonino Di Vita nella pittura dell'ipogeo di Zanzur in Libia, dove però preferiamo vedere Alcesti, che in un epitaffio di Odesso del II secolo d.C. citato dalla Grandinetti è ricordata dal marito Hyacinthos: «ora è morta al mio posto, e ha fame ed elogi come Alcesti; avendo vissuto il ventesimo anno di vita, tra le care braccia di Hyacinthos ha lasciato la luce e ha ottenuto questa tomba. O passante non mi abbandonare».

La questione dei serpenti potrebbe esser connessa, ma davvero alla lontana, con la vicenda del concepimento di Tiberio e Gaio Gracco, figure centrali nella storia della Sardegna alla fine dell'età repubblicana. Secondo Plutarco quando il padre sposò la figlia dell'Africano, una volta trovò nel suo letto una coppia di serpenti; gli indovini, esaminato il prodigio, non permisero né di ucciderli né di scacciarli entrambi, ma di scegliere l'uno o l'altro, dicendo che l'uccisione del maschio avrebbe comportato la morte di Tiberio, quella della femmina la morte di Cornelia. Tiberio dunque, sia perché amava la moglie, sia perché riteneva che spettasse piuttosto a lui morire, in quanto era più vecchio, mentre ella era ancora giovane, uccise il serpente maschio e lasciò andare la femmina; dopo qualche tempo morì, lasciando dodici figli che gli erano nati da Cornelia. E non si dimentichi che sul frontone della Grotta delle vipere uno dei due serpenti appare con la *barbula*, al maschile.

La particolarità della vicenda caralitana è dunque rappresentata dal fatto, come scrive Paola Grandinetti – che Pomptilla «per salvare la vita del marito minacciata da una grave malattia, si era sacrificata perché la vicinanza alla quale era stata costretta per curarlo le aveva fatto contrarre lo stesso morbo fino a portarla alla morte. La consapevolezza di tale rischio non le aveva però impedito di stargli ugualmente vicina». Più incerto appare Cugusi che ritiene che Pomptilla premorì al marito in età antoniniana (sic) «per circostanza fortuita» e «il marito ne curò la sepoltura onorandola con un monumento funebre in forma di heroon», «in terra straniera». Insomma, Filippo «decise di onorare la memoria della moglie per l'abnegazione con cui ella aveva condiviso la sua sorte e per la sua fedeltà ultraquarantennale di sposa e commissionò ad un ignoto 'poeta' una serie di epigrammi celebrativi». E ancora: «Nella fantasia del versificatore – un retore, imbevuto di mitologia – la morte della moglie verificatasi prima del marito diventò una morte al posto del marito».

Tale ricostruzione è insufficiente per quanto Cugusi ammetta il «sacrificio» della sposa, innanzi tutto perché gli epigrammi seguono gli avvenimenti (malattia del marito, malattia della moglie, morte di Atilia, morte di Cassio Filippo), cambiano soggetto e soprattutto mettono in evidenza l'assistenza della moglie al marito malato, nonostante il rischio di un contagio apparentemente nel corso di un'epidemia; da questa assistenza sarebbe derivata la morte di lei.

Proprio la Grandinetti richiama l'esempio della casta Hegeso, sepolta a Naxos, che morì a 19 anni per i vani dolori del suo parto prematuro. Oppure il caso dell'univira Gorgo sposa di Antigono a Didyma: non la malattia la portò via con violenza nel fiore degli anni ma quando riposava tra le braccia del suo marito, fu il sonno a porre fine alla sua vita. Nomonia ad Epidaurò nel II secolo a.C. morì di terribile consunzione, tekedòni stugeré.

Quale era la malattia di Filippo, trasmessa alla moglie? Non mi spingerei oltre, anche se si è parlato per la vicenda di una malattia contagiosa, una vera e propria malattia infettiva contratta all'arrivo in Sardegna, tisi, influenza, pestilenza o febbre emorragica ben documentate nell'antichità, mentre andrebbe esclusa nella circostanza la morte per malaria, che pure doveva imperversare nella capitale della provincia Karales, sugli stagni, in rapporto alla presenza di acquitrini e di acque sporche. Ieri Milanese diceva che la bioarcheologia è na scienza bambina, ma certo ci riserverà sorprese in futuro.

La *casta Pomptilla* morì *prior* rispetto al marito da lei amorevolmente assistito, dopo aver formulato dei *mala vota*, accolti però dagli dei: il marito superstite, eseguendo il *munus* impostogli dalla *pietas*, fece erigere un *templum*, un sepolcro che anche all'esterno aveva qualcosa di monumentale, un vero e proprio *heroon*, grazie al quale la memoria della donna sarebbe sopravvissuta *per aevom*. Il caso di *Pomptilla* sarebbe stato di esempio per sempre per tutte le donne (*famae argumentum*, *CIL X 7575*), perché col suo amora era riuscita a modificare il destino fissato dalla divinità (*numine mutato*, *CIL X 7576*).

Con molta meno retorica ma con concetti analoghi, anche *Fl(avia) Cyriace* a *Turris Libisonis* ha posto la vita del marito avanti alla propria vita; ma la novità - veramente da sottolineare - è rappresentata dal fatto che l'amore tra i due coniugi è veramente su un piano di assoluta parità, se il marito può confessare: *nam et ego optabam in manibus / tuis anans spiritum dare*. Un epitafio contiene espressioni utilizzate dal marito per ricordare l'affetto che lo aveva legato in vita alla defunta: *semper optasti hoc et evenit tibi rogam maritus ut tibi facere(t) prior; non te fellit praemium voti tui; nam et ego optabam in manibus tuis anans spiritum dare*: la donna aveva desiderato ardentemente di morire prima del marito *Demeter*: ora che il voto è stato esaudito, il marito può confessare che anche lui aveva desiderato di emanare l'ultimo respiro nelle braccia dell'amata. L'epitafio rientra all'interno della categoria di elogi funebri, che esaltano la devozione della moglie defunta per il marito. Il desiderio della sposa di morire prima del marito, forse per non dover soffrire della sua mancanza e per la speranza di non rimanere privata della sua presenza, ha trovato espressione nella frase *rogam maritus ut tibi facere prior*, che, se presa alla lettera potrebbe far nascere seri dubbi riguardo all'attribuzione cristiana dell'epigrafe. Innalzare il rogo per la cremazione della salma fa parte del rito funerario, quello della incinerazione appunto, largamente preferito dai pagani, attestato a *Turris Libisonis* ancora per tutto il II secolo, allorché iniziò a prevalere il rito dell'inumazione, praticato senza eccezioni in ambito cristiano. Quest'ultimo rito è prescritto dalla nuova religione che promette la resurrezione dai morti e la vittoria della vita sulla morte. La cremazione del cadavere della defunta nel nostro caso è sicuramente da escludere, dal momento che la lastra fu utilizzata con tutta probabilità per coprire un sarcofago in pietra o in marmo. Dunque *rogus* (meno frequente *rogum*) è usato soltanto come metafora poetica, sopravvivenza di un termine pagano, che però non ricorre mai nelle iscrizioni cristiane e nella Bibbia, per indicare in modo indiretto le esequie, i funerali dopo la morte (come sinonimo di *funus*), senza più alludere al tipo di seppellimento: non può pertanto servire a datare l'epigrafe al I-II d.C.

Più antichi sono due casi di età repubblicana che possiamo rapidamente ricordare: la morte per malattia e per rimorsi *morbo et paenitentia*, appresa la vicenda del tradimento della moglie, di Marco Emilio Lepido: Plutarco pensa che il rivoluzionario Lepido, capo dei *populares*, console nell'anno cruciale della morte del dittatore Silla (78 a.C.), sia morto per angoscia d'amore dopo aver intercettato una lettera che svelava l'infedeltà della moglie *Appuleia*; i compagni si affrettarono a bruciarne il corpo, nudo, su una pira improvvisata forse a *Tharros*.

Pochi anni dopo le due accuse mosse da Valerio Triario nel processo per concussione intentato dai Sardi nel 54 a.C. contro Emilio Scauro riguardano una fosca vicenda di violenza sessuale e l'omicidio: tra i capi di imputazione a carico del Proconsole figurano l'avvelenamento ordinato dal governatore ai danni di un facoltoso cittadino di Nora, *Bostare* (*de Bostaris nece*) e l'induzione al suicidio della moglie di un altro norense *Arine*, uccisasi per sfuggire ad una sorta di persecuzione di tipo sessuale da parte di Scauro (*de Arinis uxore*). Centoventi Sardi si dichiararono pronti a testimoniare a Roma contro Scauro che rientrato nella capitale alla fine di giugno del 54, nel tentativo di differire il processo e di continuare ad arricchirsi illegalmente ai danni di altri provinciali, aveva presentato la sua candidatura al consolato per l'anno successivo. Per quanto riguarda i fatti relativi alla moglie di *Arine*, l'accusa concerneva il *crimen incontinentiae intemperantiaeque*

libidinum, poiché Scauro aveva esercitato tali pressioni sulla moglie del sardo Lucio Valerio Arine, l'aveva insidiata per lungo tempo, da costringerla al suicidio per sottrarsi al disonore. Anche il marito superstite Arine, all'arrivo di Scauro, tentò di fuggire segretamente dall'isola, rifugiandosi a Roma. Cicerone paragona la sua fuga al comportamento dei castori, che pur di salvarsi la vita si liberavano volontariamente testicoli, la parte del loro corpo più pregiata per la quale venivano cacciati perché se ne ricavava un balsamo capace di curare tutte le malattie, che recidevano con dei morsi. Qualche tempo dopo Fedro racconta che quando un castoro veniva inseguito dai cani e si rendeva conto di non essere in grado di correre più veloce, con un morso recideva i suoi testicoli, staccandoseli e lanciandoli agli inseguitori, poiché egli sapeva che non appena i cacciatori avessero avuto in mano la loro "medicina", avrebbero abbandonato la caccia e richiamati i loro cani.

I capi d'accusa relativi all'avvelenamento di Bostare, alla violenza e al conseguente suicidio della moglie di Arine vennero confutati da Cicerone il quale sostenne in merito al primo l'assoluta mancanza di motivazioni concrete che avrebbero potuto muovere Scauro a compiere quell'omicidio; con abile strategia difensiva poi Cicerone riuscì a mettere in rapporto gli attori della vicenda che si muovono nell'isola pestilente, in particolare gli accusatori del proconsole, la madre di Bostare e Arine, insinuando nei giurati il sospetto che i due fossero da tempo amanti, legati da una relazione clandestina; sarebbe stata la malvagia madre di Bostare a far uccidere il figlio, mentre Arine stesso avrebbe indotto al suicidio la moglie, donna vecchia e brutta non certo appetibile per Scauro, dopo che ella era venuta a conoscenza della relazione clandestina del marito; per la vergogna e per la paura di venire abbandonata si sarebbe data la morte. E lo avrebbe fatto a Nora in occasione dei *parentalia*, quando la città si svuotava per le cerimonie che si svolgevano nelle necropoli sede del culto dei defunti. Del resto Nora è la città che più si distingue in Sardegna per l'abbondanza di un materiale documentario che testimonia la rilevanza dei ruoli femminili in campo economico, nelle istituzioni religiose e sociali già in età repubblicana. Il *milieu* sociale che emerge da questa vicenda è quello dell'aristocrazia norense di origine punica che, come scrive Raimondo Zucca, «andava rapidamente romanizzandosi attraverso rapporti di ospitalità e di manomissione». Scrive Paola Ruggeri: «Le donne, per quanto mai citate col loro nome nella *Pro Scauro* a causa della nota misoginia di Cicerone, avevano un ruolo da protagoniste, in questo processo di romanizzazione, ma diremmo anche nella condivisione di un benessere economico e sociale; liberate dagli orpelli della propaganda ciceroniana emergono come compagne e madri di uomini che hanno raggiunto e mantenuto un prestigio anche grazie al loro aiuto». Un caso straordinario è quello della patrona *Aelia Cara Marcellina*, entrata nella cittadinanza nell'età di Marco Aurelio, che è onorata nell'epitafio posto da una liberta perché nei 9 anni di vedovanza *sibi sufficiens*, fu capace di guadagnarsi uno spazio di autonomia e di indipendenza anche sul piano economico. Allo stesso modo ancora a Nora la giovane flaminica *Favonia Vera*, sacerdotessa dell'imperatrice Livia, figlia del liberto M. Favonio Callisto, primo *Augustalis* all'interno del collegio che gestiva al culto imperiale, distintasi oltre che per la sua attività di sacerdotessa per aver donato ai suoi concittadini una *domus* a Karales, *ob munificentiam: domum Karalibus populo norensi donavit*.

Gaio Gracco, questore in Sardegna dal 126 a.C. lamentò in Senato la diffusione della prostituzione maschile e femminile nell'isola, criticando il comportamento dei magistrati che lo avevano preceduto, che frequentavano abitualmente prostitute e ragazzi di bell'aspetto: «Mi sono comportato durante il mio governo della Sardegna in modo tale che nessuno potesse mai dire che io abbia accettato come regalie dai provinciali l'equivalente di un solo asse o che per ragioni inerenti la mia attività io sia stato causa di una qualsiasi piccola spesa. Sono stato per ben due anni al governo della Sardegna; se mai una meretrice ha profanato la mia soglia o se un giovane schiavo per mia iniziativa venne condotto al vizio, che io venga giudicato il più perverso ed il più

abietto di tutte le genti. Dal momento che io mi sono mostrato di tanta continenza presso i servi dei Sardi, come del resto potete constatare, giudicate voi come io ho vissuto con i vostri figli». Gaio fu allora completamente prosciolto da ogni accusa e riuscì subito a farsi nominare tribuno della plebe per i due anni successivi.

Come non pensare alla recente straordinaria scoperta inedita effettuata qualche mese fa nel santuario ipogeo di San Salvatore di Cabras, effettuata dai congressisti che hanno partecipato al congresso sulle *cupae*, dove a sull'immagine di Venere compare la scritta *[i]n (h)oc loco pedicatus* per che però mi sembra riguardare un omosessuale passivo e non una donna sottoposta ad una inusuale pratica sessuale.

L'incrocio tra religione e magia è ben documentata attraverso il rapporto tra aruspicina, sono terapeutico, idolatria, riti magici e in particolare magia nera; la caratterizzazione della sacerdotesse che operavano nei templi della Sardegna era costantemente negativa: a parte la questione della prostituzione sacra nel tempio di Astarte-Venere di Capo Sant'Elia a Karales (collegato con i santuari di Cartagine in Africa e di Erice presso Trapani in Sicilia), Solino nel III secolo d.C. parla di donne, «chiamate *bitiae*, delle quali si dice che hanno due pupille per occhio e che possono uccidere con lo sguardo chiunque guardino in stato d'ira [e queste si trovano anche in Sardegna]». Data l'attestazione in Sardegna del toponimo *Bithia*, a breve distanza da Nora, vi sono studiosi che non escludono che tali figure pertengano alla realtà culturale isolana, dove con tale nome si sarebbero individuate alcune donne caratterizzate dall'essere potenti portatrici di malocchio: capaci come il Masia di Neapolis di rendere ciechi sordi, muti gli avversari. La *bitia* sembrerebbe allora configurarsi come essere mostruoso (come Medusa o il basilisco, anch'essi pietrificanti con lo sguardo), inscritto nel mondo del meraviglioso, del bizzarro, dell'anormale e come tale sembra fungere da strumento che serve ad inquadrare la Sardegna in una collocazione di lontananza culturale. Emerge quindi un'immagine mitica della Sardegna, che ne segna la dimensione di alterità rispetto ai dominanti modelli culturali di Roma. Sempre a contatto con la magia, in rapporto a invincibili maledizioni come sulle *defixiones* o a competenze tradizionali, spesso solo immaginate ed improbabili. Le malattie che colpiscono i pazienti sono citate nelle iscrizioni per ragioni diverse e spesso vengono spiegate dai malati o dai parenti del defunto con l'invidia, la maledizione, il malocchio di persone ostili, nemici personali o avversari.

Tra le morti più drammatiche, non solo per la sorte delle vittime, ma anche per l'impatto sui vivi, vi sono quelle attribuite ai sortilegi, alla magia e al veleno, che richiedevano competenze ben documentate in età imperiale in Sardegna: un *veneficium* vero o presunto era punito già in età repubblicana dalla *lex Cornelia de sicariis et veneficiis*, che colpiva la fabbricazione, la somministrazione e la vendita di sostanze venefiche, che sappiamo utilizzate per volontà della liberta Claudia Atte amata da Nerone per la morte di Britannico e in altre occasioni dopo l'esilio olbiense.

Un capitolo complesso e di difficile comprensione è rappresentato dalle *tabellae defixionum*, che in questa sede richiamerei solo cursivamente: così ad Orosei un nemico deve essere condotto *ad inferos intra annum istum*; a Nulvi, dove il dedicante *rogat* la disgrazia per un *Urvanus*; a Neapolis, dove è Marsia ad esser chiamato in causa per *reddere miserum* (?), *mutum, surdum reddas Hostilium Donatum*; a Giuncalzu di Olbia dove vengono invocati i *demones* per assegnare i nemici *infereis deis*

Su un piano positivo, rivestivano carattere popolare i culti di *sanatio*, praticati presso le acque termali e salutari (*Aquae Laesitanae* nel territorio dei Balari, *Aquae Hysitanae* ai confini con la Barbaria, *Aquae calidae Neapolitanorum*, ma anche sicuramente Oddini nel territorio dei Nurritani e l'attuale Casteldoria nel territorio dei Corsi): ovunque si praticava il culto delle Ninfe Auguste o delle Ninfe salutari, padre di quell'Asclepio entrato nel pantheon romano molto tardi come Esculapio, nel 239 a.C., portato a Roma da Epidauro a seguito di una grave epidemia

che aveva devastato la città laziale. In Sardegna possiamo ricostruire, attraverso la base di bronzo di San Nicolò Gerrei la continuità di questo culto con quello nuragico di Merre, quello punico di Eshmun, quello greco di Esculapio e della compagna Hygia, quello latino di Asclepio: i sofferenti e le sofferenti di incubi notturni forse a questo dio si rivolgevano ben prima del IV secolo a.C. secondo Aristotele per curarsi con droghe e con un sonno ristoratore di 5 giorni.

Ma le celebri acque termali della Sardegna curavano soprattutto le fratture, come alle *Aquae Ypsitanae* (*Forum Traiani*, odierna Fordongianus), votate alle Ninfe Auguste e salutari compagne di Esculapio, sulla sponda sinistra del fiume Tirso, al confine con la *Barbaria sarda*. Le divinità femminili principali delle *aquae Ypsitanae* erano le *Nymphae*, di cui possediamo ben otto dediche, incise su altari in trachite. In una dedica, che risalirebbe all'età sillana, il dio guaritore è l'*Aesculapius* romano. Nella storia del famoso complesso termale attivo già in età tardo repubblicana e dell'edificio di culto ad esso annesso, nell'area delle sorgenti di Caddas, sulla sponda sinistra del Tirso, può leggersi in filigrana il percorso di una progressiva appropriazione politico-culturale che attraversa anche il fenomeno religioso, esprimendosi pienamente nel corso dell'epoca imperiale. La devozione nei confronti della divinità salutare si radicò nella Sardegna romana tra il I ed il II secolo d.C. e ne abbiamo due attestazioni epigrafiche provenienti da Carales, la capitale della provincia, dove il culto di Esculapio pare essere collegato a quello imperiale, come nel caso di *Titia Flavia Blandina flaminica perpetua* a Karales, onorata dopo la morte dal *vicus Marti et Aesculapi* (*CIL X 7604*). Il culto delle acque ampiamente sviluppato nella civiltà proto sarda nei templi a pozzo o nell'ambito della religiosità nuragica (dove le donne secondo Elisabetta Alba avevano un ruolo tutt'altro che marginale) suggerisce l'eventualità che gli *Ypsitani* lo potessero coltivare, in forme non determinate, presso quelle *aquae ferventes* che, secondo Solino, oltre a possedere virtù terapeutiche, si utilizzavano per pratiche ordaliche. È possibile che il culto locale delle acque si fondesse, in età tardo punica o punica-romana, con il culto di divinità salutari, come sembrerebbe desumersi dall'iconografia di tre statuine in trachite, rinvenute nell'area delle *Aquae*, rappresentanti il dio egizio Bes (di cui ci rimane a Bitia un tempio con numerose statuette puniche, indicanti una richiesta di guarigione (o un ringraziamento per l'avvenuta *sanatio*) da parte dei dedicanti; il dio guaritore Eshmun, ossia, nell'interpretazione greco-romana, *Asklepios-Aesculapius*; infine una divinità femminile purtroppo acefala. Ne possiamo ricavare l'ipotesi che presso le *aquae Ypsitanae* si prestava il culto a due divinità, una femminile, l'altra maschile variamente reinterpretate in età imperiale. Ad avvalorare questo culto idrico femminile sta una stelina timpanata, con crescente lunare tra due astri, in trachite rosata, con dedica alla *d(ea) s(ancta) A(tecina) T(uobrigensis)*, posta da *Serbulu(s)* in scioglimento di un voto. *Serbulu(s)*, un lusitano stanziato ad *Augustis*, dov'era acuartierata la *cohors VII Lusitanorum*, nei primi due decenni del I sec. d.C.

Le *Aquae Lesitanae* sono un centro termale romano localizzato presso le terme di San Saturnino – Benetutti-Bultei, in base alle coordinate della *Geographia* di Tolomeo, unica nostra fonte per gli *Ydata Lesitanà*, in relazione alla documentazione archeologica ed epigrafica che rivela l'esistenza nel sito di una stazione termale provvista di un luogo di culto di *Aesculapius* e sicuramente delle Ninfe. Tolomeo nota l'esistenza di una città, *Lesa, civitas stipendiaria*, collegata al territorio delle *Aquae* con un santuario consacrato al dio salutare per eccellenza *Aesculapius*.

Culti femminili erano praticati nei santuarii demetriaci specie in connessione con una fonte d'acqua, documentati principalmente a Pearba e a Bidda Maiore nel Sinis di San Vero Milis, nel pozzo sacro di Banatou-Narbolia, presso la fonte di S'Issizi a Seneghe e a Nuraxinieddu (Oristano, forse presso il pozzo di Sa Funtana Noa). In tutti questi centri di culto si sono avute terrecotte lavorate al tornio, rappresentanti devoti sofferenti che localizzano con la posizione delle mani la sede della malattia e votivi anatomici (in particolare arti inferiori).

Ad Antas è documentato il culto di Sid-Sardus Pater, divinità guaritrice che elargisce i benefici attraverso l'intermediazione di figure divine minori quali Horon e Shadrafa, spesso raffigurate negli *ex-voto* offerti dai fedeli di cui rimangono unicamente le basi marmoree iscritte.

Abbiamo numerose notizie sulle malattie più frequenti, la loro eziologia, alcuni rimedi, collegati all'alimentazione, alla conservazione dei prodotti della terra in particolare il grano (basti rimandare al volume su Il grano del re di Francesco Manconi).

Poche notizie possediamo sui medici in Sardegna, che certamente operavano presso i santuari salutari di Asclepio e delle Ninfe come a Nora a Punta 'e su coloru, luogo dal quale proviene la statua di un dormiente avvolto dalle spire di un serpente, ereditando competenze e tradizioni antichissime, testimoniate dalla conoscenza della medicina naturale, dall'utilizzo di erbe e droghe, da pratiche etnografiche come quelle relative al sonno terapeutico o al riso sardonio: competenze locali ben note se Caracalla chiede agli dei e alle dee di guarire dalla grave malattia per la quale si era rivolto ad Aclepio di Claros e al Sardus Pater. Accanto alla figura del malato si affianca in maniera imprescindibile, non solo quella del medico, ma anche del mago e poi, in ambito cristiano, dell'esorcista e del santo taumaturgo, che porge alla nostra attenzione un quadro assai esaustivo di iscrizioni magiche su supporti di vario tipo (laminette in oro, argento, bronzo, o metalli più vili come il piombo, gemme, filatteri) per contrastare patologie come il mal di testa, l'infiammazione della gola, le coliche, la podagra, altre malattie legate a stress o cattiva alimentazione, come pure per compiere esorcismi in grado di scacciare le entità demoniache. La gravidanza, il parto e il successivo puerperio erano momenti molto pericolosi per le donne nell'antichità e per i loro figli, perché la nascita specie nelle città avveniva spesso in condizioni igieniche precarie e senza l'adeguata assistenza ad esempio per nascite premature, parti podalici, setticemie puerperali. Apparentemente la vita in ambiente rurale in età romana era migliore, come ci testimoniano i dati presentati ieri anche in ambiente servile a Mont'e Carru Alghero, per le caratteristiche dell'alimentazione. L'assunzione di proteine animali e di alimenti vegetali, per l'utilizzo di acque non inquinate dalle fognature. Ci sono conservate in Sardegna iscrizioni dedicate madri e a infanti, e ne possiamo fornire una prima esemplificazione.

L'apertura mediterranea della Sardegna romana trova un'efficace testimonianza nella diffusione dei culti orientali, provenienti dall'Egitto e dal Vicino Oriente antico: la vita religiosa isolana fu fortemente influenzata da riti e tradizioni orientali che conobbero un'espansione su larga scala, promettendo ai fedeli e alle fedeli la guarigione dalle malattie nella vita terrena e la salvezza nell'aldilà, Mitra, Giove Dolicheno, la dea-gatto Bubastis a Turrus Libisonis, Iside, le Ninfe di Porto Conte. In ambito epigrafico il ripetersi dell'espressione *pro salute* indica senza dubbio che queste divinità avevano un forte carattere salvifico. Dee salutari tradizionali della Sardegna sono Spes, Terra, Roma, Salus, Victoria. Per ringraziare gli dei della salvezza di Nerone, la libera imperiale Claudia Atte si rivolge a Cerere e le costruisce un tempio ad Olbia, così come il Senato costruisce un tempio alla dea *Salus*, alla Salvezza imperiale, pare in quel luogo nel quale i congiurati avevano tratto il pugnale con cui si sarebbe dovuto uccidere il principe.

A *Gourulis palaia - Gurulis vetus*, l'odierna Padria, si deve valutare un'ingente quantità di ex voto anatomici (con arti che indicavano le parti del corpo da risanare) dedicati a divinità rurali e salutifere provenienti da un'area sacra di tradizione punica con continuità di frequentazione in epoca romana: nel deposito si riconosce un frammento di clava fittile, che si inserirebbe quindi nella pratica di un culto di Eracle, ricordato quale indiretto autore della fondazione in un passato mitico; non si esclude che altri frammenti fittili rinvenuti nella medesima area appartenessero ad una statua monumentale della divinità.

A differenza delle iscrizioni funerarie moderne, gli epitafi latini conservano le più svariate informazioni sulla vita e sulla morte dei defunti, sulla salute, sulle malattie, sulle cause del de-

cesso, sul dolore dei parenti sopravvissuti, sulla durata della vita, sull'agonia, come ad Olbia per l'epitafio cristiano di *Valeria Nispenini* di dolcissima memoria, ricordata dal marito *Pribatio* e dal figlio *Balentinus*, morta a 55 anni nel corso del IV secolo, compianta anche per le sofferenze di una morte che è arrivata implacabile dopo 13 lunghi giorni di agonia, *doluit dies XIII*.

Il tema della terribile durata dell'agonia dei moribondi, particolarmente rilevante in Sardegna, è stato studiato recentemente anche con riguardo alle competenze del dio *Viduus*, venerato ai margini del municipio di Karales. Un'iscrizione di Sanluri nomina una divinità poco nota, legata al rapporto coi morti e richiamata da Varrone a proposito delle arcaiche formule degli *Indigitamenta*. Si tratta di *Viduus*, al quale un liberto del municipio di Cagliari, *C. Iulius Felicio* si rivolge grato, ponendo una dedica in occasione dell'ampliamento dell'area sacra del dio. Siamo di fronte a un *unicum* epigrafico, che documenta nell'isola il culto riservato a un dio il cui compito era quello di presiedere al distacco dell'anima dal corpo, cioè al momento terminale (nel senso di *terminus* latino) che segna la frontiera tra la vita e la morte, rendendo più breve e meno dolorosa l'agonia del malato: per Tertulliano *Viduus* è il dio *qui anima corpore viduet, quem intra muros cludi non permittendo damnastis*. Dunque un dio che, per quanto Cipiriano considerasse *feralis et funebris*, era benefico e salutare, sentito come amico dei moribondi, anche se il suo culto non poteva esser praticato se non all'esterno, addirittura ai margini della città, comunque *extra muros*. Emergono aspetti misteriosi di tradizioni religiose e competenze che in Sardegna sono documentate dall'inizio dell'età imperiale ma che si estendono nel tempo fino all'età medioevale. Il tema della durata dell'agonia in Sardegna è in qualche modo riassunto dalla vicenda che Polibio attribuisce a Timeo sull'uccisione dei vecchi settantenni (e delle vecchie ?) nel corso del III secolo a.C. in età cartaginese e che prosegue sul piano strettamente etnografico giù giù fino a *Sas Accabadoras* della leggenda sarda fino al pieno Ottocento.

Con l'avvento del cristianesimo, conosciamo le maledizioni che colpiscono i violatori della tomba (la sorte di Giuda traditore, la lebra di Giezi servo del profeta Eliseo ecc.): il corpo deve riposare nella tomba, protetto dalla croce, che spesso è definita speranza dei Cristiani, rovina del Diavolo, resurrezione dei Cristiani, cacciata dei demoni, arma invincibile, vita per quelli che credono, invece morte per quelli che non credono. E ciò fino al momento in cui il corpo si riunirà con l'anima nel giorno del giudizio universale, nel *dies tremendus iudicii*, nel *dies ultimus*, nel *dies novissimus*, quando sarà possibile che grazie alla potenza di Cristo la carne riesca vivere di nuovo e il defunto possa godere la gioia dell'ultima luce.

Dopo la morte si svolgeva di frequente la cerimonia della *traslatio cadaveris*, determinata dal desiderio di trasferire il corpo da un luogo all'altro della Sardegna o dall'isola in continente: così le ossa di *Herennia Lampas*, concubina di *Herennius Postumus*, furono portate a Tivoli dalla Sardegna nel corso del II secolo, *cuius ossa translata ex Sardinia (CIL XIV 3777)*: un percorso che è documentato dalle epigrafi di *Herennia M. f. Helvidia Aemiliana, regina* (patrona) del cavaliere *Ti. Claudius Liberalis Aebutianus*, tra Elmas in Sardegna (*EE VIII 718*) e Tivoli presso il tempio di Ercole Vittore (*CIL XIV 4239*).

I poveri erano più esposti a pestilenze, malaria, polmonite soprattutto se contratta da una donna in gravidanza, tubercolosi, tetano. Le cause principali spesso derivavano da topi, cani rabbiosi e altri animali che si aggiravano liberamente nelle città, per le strade e per le case, con tutto il bagaglio di infezioni che potevano portarsi appresso e trasmettere all'uomo (quali la leptospirosi e la salmonellosi), aggravate dal sovraffollamento e dalla mancanza di servizi igienici adeguati, l'utilizzo di latrine pubbliche e di acqua infetta. Le donne dei ceti superiori avevano invece a disposizione *domus* o ville luminose e arieggiate, oltre a schiavi e liberti che evitavano loro le più malsane incombenze.

Osserviamo l'affermarsi a livello epigrafico del parallelismo lessicale tra *pauperes* e *peregrini*: per la Sardegna ancora nella prima metà del IV secolo attestato piuttosto il parallelismo *peregrini-inopes*, come si ricava dall'iscrizione di *Matera*, *auxilium peregrinorum saepe quem censuit vulnus*; e poco oltre: *quem matrum aut inopum decernerat ipse parentem*, proveniente dalla Basilica di San Gavino a Porto Torres (*AE* 2002, 632 = 2003, 689). Ancora a Porto Torres *Flavia Cyriace rem suam [pauperibus] / linquit* (*AE* 1994, 796).

Le iscrizioni documentano come il cristianesimo e le istituzioni ecclesiastiche seppero creare una formidabile rete di assistenza per il soccorso e la cura dei poveri ammalati. Sul modello dell'Oriente anche l'Occidente latino fu in grado di sviluppare strutture per l'accoglienza e il ricovero dei poveri che si trasformarono in ospedali per ammalati. Il lessico per designare i luoghi di cura dell'Oriente greco fu importato con una certa semplificazione in Occidente: qui fu *xenodocheion* il termine generalmente usato per designare la struttura ospedaliera. Andrebbero riesaminati in questo senso il lessico epigrafico e i formulari cristiani nei quali spesso ci si imbatte in espressioni, talvolta superficialmente ritenute convenzionali e retoriche, come *inopum refugium*, *peregrinorum auxilium* oppure *fautor* che potrebbero piuttosto far riferimento alla presenza di *xenodocheia*. in Sardegna, a Olbia, a Tharros e a Turrus Libisonis. L'espressione *auxilium peregrinorum* ricorre più volte in Sardegna in iscrizioni del IV e V secolo che contengono concetti riferiti alla classe sociale dei ricchi *possessores*; esse sembrano conservare a giudizio di Letizia Pani Ermini un emblematico elemento di continuità l'immagine del ricco proprietario, uomo di grande integrità morale, padre degli orfani, rifugio dei poveri, aiuto dei pellegrini: A Turrus Libisonis *Matera* è esaltata dal *vulgus* di fine IV secolo come *auxilium peregrinorum* (*AE* 2002, 632 = 2003, 689, vd. *AE* 1994, 796).

— . — . — . —

47.

Presentazione di Alessandro Piga,
Erula, La storia e la memoria di un paese della Sardegna

Sassari 2016, Università di Sassari, Natale 2016.

In questi ultimi anni ho seguito con crescente curiosità e con amicizia la ricerca di Alessandro Piga svolta presso Biblioteche, Archivi e Musei alla scoperta della storia e della memoria di Erula in Anglona, uno dei tanti piccoli paesi della Sardegna: egli si è alla fine potuto giovare della collaborazione di studiosi del livello di Anna Depalmas, Giuseppe Doneddu, Franco Fresi, Mauro Maxia, Carlo Patatu, Vittoria Pilo, Alessandro Soddu, infine di quell'indimenticabile Salvatore Brandanu, di amata memoria, presidente dell'ICIMAR, scomparso ormai da un anno.

Tutti hanno contribuito a quella che non è solo un'antologia fatta di frammenti eterogenei e disordinati, raccolti alla rinfusa, ma che finisce per essere un racconto legato coerentemente dall'autore con una pazienza davvero ammirevole, fino a ricomporre uno specchio profondo e luminoso capace di riflettere l'anima di quello che Fresi chiama "il paese dal vasto orizzonte", dove «lo sguardo spazia lontano per montagne rosso-amaranto, colline verdissime, pianori irrigati e vivacizzati da una serie di piccoli e grandi laghi artificiali che mandano riflessi ad ammiccanti nastri di marine», verso meravigliosi tramonti che hanno richiamato poeti, pittori, cineoperatori.

La pubblicazione di questo volume conclude questa lunga ed appassionata ricerca ed è motivo di viva soddisfazione per l'autore, per i suoi amici e per tutti i cittadini di Erula, ai quali l'opera è dedicata, con modestia e senso del limite.

Le ricerche sulle comunità locali, quando vengono proposte come materiali di confronto per una più chiara analisi della «macrostoria», contribuiscono a fornire una visione più dettagliata di avvenimenti, di fenomeni e di realtà sociali che di solito sfuggono alle indagini generalizzanti. Pertanto, nella più vasta storia della Sardegna, dove le diverse aree ed i diversi centri costituiscono tessere di un ampio e differenziato mosaico, armonicamente elaborato come insieme socio-culturale, si colloca, con caratteri peculiari e con una sua dignità, la «microstoria» di Erula, il paese collocato sul Coghinas presso il lago artificiale, al piede meridionale del misterioso Monte Sassu con i suoi banditi, le sue tragedie, le sue vicende lontane; alle porte dei monti della Gallura, con al piede la chiesa romanica di Santa Vittoria di Perfugas consacrata il 3 aprile 1120 da Nicola vescovo di Ampurias. Sempre indicando i caratteri peculiari e una autentica dimensione umana all'interno della più vasta storia della Sardegna. Una «microstoria» di una comunità che nel corso dei secoli ha mantenuto un'identità ed un forte legame con i valori tradizionali portati in questa transumanza dai monti d'origine.

L'assenza di una monografia su questo territorio, fortemente caratterizzato sul piano ambientale, ricco di sorgenti e di acque, era da tempo sentita, sia per la necessità sempre più evidente di riordinare il materiale sparso di una storia che solo in parte è possibile documentare, sia per le difficoltà obiettive che un lavoro che abbraccia circa trenta secoli e che spazia dall'archeologia all'etnografia ed alla sociologia comporta per lo studioso specializzato in un settore specifico. Dunque Erula con questo caratteristico insediamento sparso per stazzi secondo il modello di popolamento tipico della Gallura d'origine, tra Sa Mela (con Brandi Mela e Oltana), Sa Inistra, S'Iscale, Su Frassu e Carra Casu (con Lumbaldu, Falzittu e Sas Tanchittas), Cabrana, Tettile, Su Muntiju de s'omine, San Giuseppe, Su Frassigheddu, Oluitti, Su Monte 'e Mesu, Pubattu, Basile, luoghi che evocano nella memoria antiche escursioni, importanti testimonianze archeologiche

legate all'identità della Sardegna, come a Sa Pedra Iscritta, che ci ha restituito il 140° miliario della via romana che arrivava dalla lontanissima Karales.

Alla vigilia delle celebrazioni per i 30 anni dall'istituzione del comune autonomo staccatosi da Perfugas il 13 luglio 1988, questo volume ricostruisce l'economia, la società, le leggende, le tradizioni popolari, le conoscenze profonde, la lingua gallurese "dolce", le controversie per la proprietà della terra, le professioni come quella dei mugnai, l'emigrazione verso l'Argentina, i personaggi illustri, le guerre e i combattenti; oggi la biodiversità di un ambiente naturale ricco di flora e di fauna, la longevità dei residenti. Raccoglie le testimonianze dei viaggiatori e degli studiosi, si allarga al resto dell'Anglona, a Perfugas, Chiaramonti, Tula, racconta l'attività della compagnia barracellare, dei sindacati, delle associazioni, delle società sportive, di un mondo fatto di relazioni e di incontri.

La navicella nuragica del nuraghe Spiena conservata al Museo Nazionale di Cagliari e riprodotta sullo stemma del nuovo Comune rende bene, con l'immagine a prua della protome di cervo col muso allungato, l'idea di una Sardegna profonda, ricca, attenta ad un ambiente che vorremmo sempre più rispettato e protetto: la navicella ci restituisce prodigiosamente il senso di un gusto artistico, di uno stile originale, di una forza dirompente che ci trasmette la sensazione di una eleganza e di una bellezza che ci appartiene; leggendo insieme il mare oltre la vallata fluviale e l'ambiente naturale fatto di una montagna popolata di cervi e di altri animali favolosi.

Vent'anni fa, presentando a Tula il volume di Mario Boninu e Stefano Flore, *Tula, Ritratti e ammentos*, Chiarella Sassari (8 gennaio 1994), avevo parlato di «un "luogo" senza confronti, un territorio composto da un paesaggio di monti e di campagne, una campagna selvaggia e variata, un incredibile paesaggio inciso dal fiume, con sullo sfondo il lago; un paese legato alle sue tradizioni pastorali così come alla vita agricola della vallata, oltre la quale si scorge l'arco tracciato dal Coghinas». Oggi, scorrendo queste pagine e osservando queste immagini, rinnoviamo una riflessione che può consentire di avviare concretamente un discorso sul passato e sulla storia di una comunità quanto mai ricca di tradizioni civili e di stimolanti fermenti culturali, alla ricerca di informazioni nuove offerte generosamente con l'intento di ricostruire un'identità che sia davvero il motore dello sviluppo.

— . — . — . —

48.

Inaugurazione della scalinata “Luisa Monti, pediatra”

Bosa 5 luglio 2008

Cari amici,

mi è stato chiesto di ricordare Luisa Monti a quattro anni dalla sua improvvisa e dolorosa scomparsa, per rendere omaggio alla sua memoria, ai volontari del pronto soccorso, agli uomini ed alle donne della Croce Rossa e dell'emergenza della nostra città.

Voglio riportarvi ora più indietro nel tempo, a 15 anni fa, quando come Assessore alla protezione civile della Provincia di Nuoro ero stato incaricato di coordinare il settore dell'emergenza e del volontariato. Ricordo le tante riunioni nella sala del Consiglio Provinciale a Nuoro, per creare una rete di associazioni, per scrivere il piano provinciale di protezione civile, per definire le competenze in caso di alluvione del fiume Temo, del Cedrino o del Flumendosa e per altre calamità.

Luisa Monti era là, sempre presente, capace di suggerire, di stimolare, piena di curiosità, di desideri, di passioni, sempre con una voglia forte di fare e di costruire.

La passione aveva condotto i giovani della Croce Rossa a creare questo spazio all'interno della stazione ferroviaria ristrutturata di Bosa Marina, che non era solo il luogo ove raccogliere le segnalazioni delle tante emergenze, ma anche un centro pulsante di vita, di incontri, di discussioni, di amicizie. Luisa ci lavorava come volontario del soccorso dal 1989, due anni dopo la laurea in Medicina e Chirurgia conseguita nella mia Università durante il rettorato di Antonio Milella. I miei colleghi medici la ricordano ancora con simpatia e con rimpianto.

Da noi quattro anni dopo la laurea aveva conseguito la specializzazione in Pediatria e quindi l'abilitazione, durante il rettorato di Sandro Maida.

Allora non sapevo che Luisa sarebbe cresciuta continuamente, arrivando a diventare Ispettore Regionale della Sardegna dei Volontari del soccorso della Croce Rossa Italiana, assumendo progressivamente incarichi nazionali nel Pronto Soccorso e nella Croce Rossa, diventando la protagonista di incontri di studio e varie emergenze.

Ho visitato in questi giorni la sua casa, dove la mamma Antonella Deriu conserva le memorie di una vita vissuta intensamente per gli altri, dove rimane il suo cane, il profumo stesso di lei, che ancora si avverte nelle diverse stanze, nello studio in particolare dove rimangono le immagini straordinarie di un impegno profondo e di una sensibilità che tutti abbiamo ammirato.

Sulla sua scrivania ho consultato un archivio ricco di notizie, i documenti che testimoniano le tappe di una preparazione specifica in tema di emergenze sanitarie che si è sviluppata per oltre dieci anni tra l'Istituto Gaslini di Genova, Jesolo, Riccione, Grado, Torino e soprattutto la Sardegna, con corsi di medicina d'urgenza, di emergenza pediatrica, di pronto soccorso, di rianimazione, una decina in tutto, ma anche convegni e congressi ai quali ha partecipato come relatrice e soprattutto esercitazioni pratiche e simulazioni di interventi, perché sul campo Luisa dava il meglio di se, con un forte sentimento di solidarietà, di partecipazione, di volontariato, sempre con il sorriso sulle labbra, ma anche senza far sconti a nessuno e senza scorciatoie.

Potrei stasera elencare una per una tutte queste tappe, potrei raccontare dei premi che Luisa ha ricevuto negli anni, onorificenze, medaglie, attestati; dopo la morte la clinica che porta il suo nome nelle Filippine oppure la piazza di Serre a lei intestata in provincia di Salerno.

Ma non riuscirei a dare l'idea di quello che Luisa è stata veramente col cuore e con la sua sensibilità verso i bambini.

Tra le sue carte c'è una foto di un bimbo ustionato a Baghdad, c'è la testimonianza viva dell'impegno nel 2003-04 presso il Medica City Hospital di Baghdad nell'assistenza ai grandi

ustionati, c'è una lettera del Direttore Sanitario e del Direttore della Croce Rossa Italiana sul lavoro svolto in Iraq dopo la guerra americana in un angolo di mondo che aveva conosciuto solo odio e sofferenza e dove Luisa ha fatto sbocciare il seme dell'amore per gli altri. Le sue capacità professionali come pediatra sono state di esempio e punto di riferimento per gli assistiti e per i colleghi iracheni, come in Albania prima ed in Sardegna poi, sempre partendo dalla sua città, Bosa, che oggi la piange e vuole solennemente ricordarla.

Rimangono tanti messaggi, di amici increduli di averla perduta, con i disegni un po' naïf dei bambini che lei ha soccorso e che le hanno voluto bene.

Un documento dell'Iraqi Institute for Human Rights rimanda al rimpianto per una donna che ha saputo entrare in sintonia con un mondo tanto lontano da noi, sempre dalla parte dei sofferenti.

La Croce Rossa l'ha ricordata per aver sacrificato la propria vita per la sofferenza dei fanciulli del mondo.

Ho letto in questi giorni anche i ricordi di don Lorenzo, di don Pietro Scanu, di Geronimo Carreras e di tanti altri ed ho apprezzato le parole oggi del sindaco Paolo Casula: il tema della pace che non esiste senza giustizia, il tema della testimonianza cristiana, che è fiorita nell'Azione Cattolica, l'impegno generoso per gli altri che Luisa ha sviluppato nel mondo sportivo e nel canottaggio, la capacità di dare il giusto peso alla vita, anche nella sofferenza più nera, il tema della fame rispetto ai privilegi ed al troppo che c'è sulle nostre tavole.

Ora che Luisa non c'è più, è nostro dovere asciugare le lacrime e restituire un poco di conforto, dire parole di consolazione alla mamma Antonella, agli amici, alla Croce Rossa, perché non morirà chi vive nei nostri cuori.

— . — . — . —

49.

Presentazione del romanzo Istevene, Bitti 1956, di Stefano Bitti

Bitti, 27 dicembre 2016

A due anni di distanza da quel giorno terribile nella chiesa della Beata Maria Gabriella Sagheddu a Nuoro, Stefano Bitti ritorna prodigiosamente tra noi con questo commovente romanzo *Istevene*, che è insieme il ricordo di una fanciullezza lontana e rimpianta ma anche un diario sanguinante di una malattia, che non è solo quella dell'autore ma anche quella del suo paese e dell'isola amata e raccontata in tante occasioni pure nei documentari video sulla forza della tradizione che ho trovato su Sardegna digital library; chiudendo l'ultima pagina rimane in bocca il sapore dolce e amaro dell'ingiustizia del dolore, dell'impotenza di fronte ad un dio terribile e muto, della profondità di una sofferenza che commuove, della consapevolezza del carattere crudele della vita «che metabolizza facilmente la morte, mentre sconvolge per sempre le singole esistenze silenziose».

Ma tra *sos Bitzichesos*, come osserva Luciano Piras, ai piedi del Monte Bannitu e del colle di Sant'Elia con i resti del nuraghe, con all'orizzonte il tavolato calcareo della catena del Mont'Albo, in questa comunità di uomini e di donne protagonisti di questo romanzo corale, davvero intenso è il richiamo di una fede rocciosa diffusa a livello popolare che si manifesta presso i tanti santuari locali, specie in occasione delle lunghissime feste come per S'Annossata a maggio, per Su Mera-culu il 30 settembre, per Santu Jorgi il 23 aprile, per Su Sarvatore di Gorofai il 6 agosto.

In realtà il diario si sviluppa in modo inconsueto come un cannocchiale che si allunga dalla abbagliante nevicata del 1956 indietro e indietro nei drammatici ricordi di guerra di Istevene, nonno di Gavineddu, soprannominato "Billette", avvenimenti che l'autore non ha vissuto ma che conosce, perché li ha sentiti raccontare cento volte e in qualche modo li ha fatti propri attraverso le immagini evocate in famiglia; perché per ricordare non è necessario vivere, ma è sufficiente attraversare una porta, entrare in una dimensione diversa, mettere in rapporto segni e significati, parole e cose, aggrapparsi ai luoghi, alla geografia, al paesaggio che fanno ricordare emozioni e scene dimenticate, in equilibrio tra realtà e fantasia. Così il mio amico Mario Medde nel suo recente romanzo *Antiles*. E antiles sono gli stipiti in basalto, gli architravi, le porte che occorre varcare e che immettono ad un territorio, ma anche ad una cultura, ad un ambiente sociale, ad un momento della nostra vita che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci sono care, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati e viviamo in una grande città.

Ricordo nitidamente anch'io quel 1956, l'anno della neve, che rimane in una foto di mia madre a Bosa, poco prima di morire, davanti alla giardinetta di mio padre, con le campagne del Marrargiu e della vallata del Temo chiusa dal colle di Serravalle completamente innevate: Mario Medde ci ha ricordato l'ondata di freddo gelido, il vento, il temporale; ha raccontato che fu un disastro per il bestiame e per i pastori dell'interno, a Norbello sul Tirso, dove rimaneva fortissima l'immagine di *sos candelabros*, enormi stalattiti che scendevano dai tetti delle case di un paese inconsueto che si stenta a riconoscere. Così nella memoria, Gavineddu, infreddolito, stacca da una tegola del tetto della casa di zia Lanosa a Bitti un ghiacciolo e lo succhia con avidità pensando all'arsura estiva. Così nell'ultima pagina «i ghiaccioli appuntiti scendevano dai tetti, diventando sempre più lunghi e pericolosi». C'è in queste pagine accarezzate da un alone di magia un centro Sardegna trasformato in un deserto di neve e di ghiaccio, una Bitti che al vecchio Istevene fa tornare in mente però la guerra sulle Dolomiti orientali e le trincee di un'altra vita ormai lontanissima, quando una lunga nevicata durata più di una settimana ha coperto le piaghe prodotte

dal conflitto, ha interrotto i combattimenti, ha consentito generosamente una pausa, una tregua, perfino una licenza per Natale. Così anche la nevicata del 1956, che rende irricognoscibile il territorio, forse sarà l'occasione per una vita nuova, fatta di giochi, solidarietà e gioia, come quella del piccolo Gavineddu impazzito di felicità: i nonni sapranno sopportare *su carragliu* della piccola peste, che sorride, immagina, organizza marachelle.

Mi sono chiesto il perché di questo ritorno al paese della gioventù nell'opera postuma di Stefano Bitti, un'opera che possiede un valore aggiunto per questa sua incompletezza dolorosa, perché interrotta dalla morte: Medde alla fine del suo volume citava Cesare Pavese de *La luna e i falò*: «Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione». Del resto un paese ci vuole: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

Stefano Bitti ha però guardato al suo paese durante tutta la vita, ne ha succhiato la lingua che tanto ci colpisce, consapevole che la scuola rischierà in passato e ancora oggi rischia attraverso l'italiano di cambiare il nome alle cose e finisce per sottrarre quanto si ha di più caro, per renderlo, con i nuovi maestri, anonimo e incomprensibile. Ecco in questo duro romanzo di formazione le espressioni tipiche, lo stile di un linguaggio che rimanda anche ad una rete di rapporti sociali che sono davvero profondi, con steccati tra servi e padroni ma anche con solidarietà vere, affetto, persino con lo sbocciare di un amore senza confini come quello sconvolgente tra il servo Belluchesole e la sfortunata Lughia, promessa a sua insaputa dal padre Kiriù al malvagio Corriolu in occasione della festa di San Giovanni, in una storia tragica che è tutta chiusa tra maggio per la novena dell'Annunziata e il 30 settembre per la festa del Miracolo, quando finisce per morire di crepacuore Zia Pepparosa, la madre di lei, travolta – metaforicamente - da una valanga di fango, i pettegolezzi di un paese difficile. Non vale la generosità del vecchio pastore, Ziu Matalleddu a Nurai, per soccorrere la sfortunata. Per l'autore la colpa di quest'incantesimo che ha portato morte e disperazione è tutta in questo ballo tondo di giovani belli e desiderati, un ballo emozionante e trasgressivo, anche a causa di questa figura ancestrale del cerchio che ritroviamo anche in quella piazza Asproni che è diventata davvero il punto nel quale il paese di oggi si riconosce e si identifica: qui talora si perde il senso del limite, si dimenticano le leggi non scritte, ci si rovina. E allora la sposa sfortunata, sopravvissuta, diventa poverissima dopo l'uccisione di Belluchesole vittima delle volpi malvagie e vendicative (uomini visti come animali) che l'hanno seguito e colpito, ma il delitto sarà conosciuto da tutti per il tradimento di uno degli amici dello sposo mancato. Lughia è ormai diventata vecchia, piegata dalla fatica e dall'artrosi: contro la sua casetta ora si accanisce anche la tempesta che precede la nevicata, mentre il palazzo di famiglia è abbandonato da decenni. Allo stesso modo sotto il peso della neve crolla il tetto di Ziu Trampalocu. Sembra di vedere il giovane Stefano-Gavineddu salire sulla Balilla di Ziu Vaddone e toccare incuriosito la freccia laterale lunga trenta centimetri con una luce gialla a intermittenza; oppure sul camion – un mostruoso leoncino - dei fratelli Bandinu, solo per la curiosità di osservare un mondo nuovo; ancora costruire dighe di terra, mischiarsi con i ragazzi suoi coetanei per cercare di frenare col fango l'irruenza dei rigagnoli dopo la tempesta, allargando a dismisura le pozzanghere create dalla pioggia sulla strada bianca; oppure assecondare Giuffi che tenta di volare dal colle di Santu Pedru distruggendo uno dopo l'altro gli ombrelli verdi di incerata del padre pastore, utilizzati come paracadute col desiderio di atterrare al centro del campo sportivo. Anche andare alla ricerca di tesori nascosti, in luoghi pieni di mistero, come a Santu Joglieddu 'e Dure, la misteriosa Dure, al nuraghe di Ponte 'e Murmusa e alle domus de janas di ziu Gallone a Monte Ruiu, ai villaggi

abbandonati di Santu Petru e di Kinnoe, spesso con la speranza di ritrovare le mitiche pentole e le anfore piene di monete. Oggi diremmo anche di Su Romanzesu.

Del resto che si tratti di un romanzo autobiografico è certissimo, come si scopre a proposito della croce di Buon Cammino, dove ancora oggi, dunque nel 2014, «sono visibili un po' al di sotto della piramide di granito della croce» i segni di uno scavo archeologico clandestino. E qui l'autore si è davvero tradito, ricordano la sua infanzia un poco trasgressiva. Oppure a proposito delle emozioni suscitate dalla lettura un poco sorprendente del romanzo ungherese di Ferenc Molnár *I ragazzi della via Paal*, con l'eroismo e la tragica fine del protagonista Nemeček, che emozionava anche me, più piccolo di due anni rispetto a Stefano Bitti, che con quest'opera si conferma un uomo davvero colto; ma soprattutto più ancora scopriamo che è stato un ragazzo ammirato dai compagni, desideroso di imparare e capace di emozionarsi, anche contro i metodi educativi un poco sbrigativi del maestro Comiscuto, che tratta gli alunni come puledri selvaggi da domare con le redini di cuoio, *sas soccas*, in modo da renderli alla mano come il giunco dei fiumi; oppure con le bacchette del maestro Erchitu o del maestro Gaveri-Punzone o del direttore Pestacci, gli schiaffi, i calci nel sedere, il sale o i ceci sotto le ginocchia, le urla di una normalità quotidiana, che provocano una ripulsa, l'odio per la scuola, le fughe del pestifero cugino Poddeddu, che si nasconde nel pollaio prendendosi i pidocchi delle galline; ma geme per cercare di non esser costretto a tornare a scuola dai carabinieri; un pianto analogo Gavineddu l'aveva visto – anche se gli uomini non debbono piangere *quasi* mai – quando avevano ucciso con l'inganno Isteddu, l'agnellino di Poddeddu. Come non pensare negli stessi anni a Orlando Biddau, il poeta di Modolo? C'è un episodio della sua infanzia che lo condiziona, la morte dell'agnellino che gli era stato regalato da bambino, in quei viottoli del suo paese: «giocavo con l'agnello della mia verde infanzia / fu sgozzato per pasqua: interminabile pomeriggio / in cui digiuno girovagai per i campi / tra i miei mesti olivi e lo stormire del vento». Da allora il demone lo assaliva e la notte del poeta era ormai popolata da incubi, da rimorsi, dalla disperazione, dall'angoscia, quando si affollano i pensieri di morte, che sono come il lamento del cardellino accecato: «non ho che i miei occhi da cavare, perché la vita è spietata / e l'innocente muore col cuore nel fango».

Qui è il professore che sa bene quello di cui parla, che ironizza ma capisce le difficoltà di Pompiacurzu rimasto eternamente in seconda elementare, che spiega come il grembiule con quel colletto bianco e il fiocco azzurro finisce per essere una vera camicia di forza per il cugino Poddeddu Vrunza, sottoposto ad una sorta di martirio dalla madre Toranzela; un'umiliazione che provocava disagio, perché quando per il primo giorno di scuola suona la campanella nel casggiato di via Minerva finisce per crollare un mondo intero. Come io a Bosa, l'autore a Bitti ha conosciuto anche bambini troppo poveri per potersi permettere un grembiule, come il Crisposu, il figlio del braconiere Balente, e per questo puniti dai maestri.

Del resto ci sono anche maestri capaci di assumere la missione di indirizzare positivamente i ragazzi verso le superiori e l'università, ragazzi che sono certo bombe positive di energia ma diffidenti e selvaggi, che impugnano la penna come un sasso, sudando come somari carichi nel periodo estivo; li ha aiutati lo sfortunato maestro Zoppeddu, tornato dall'Ogliastro dove ha conosciuto la felicità del rendersi utile, ma con il senso di colpa per aver lasciato la sua opera a metà, rimpianto tra gli alunni, che lo accusano di aver creato dei sogni e di averli resi infelici; tornato fino al suo paese, avrebbe conosciuto la tragedia a causa dell'invidia del sindaco Buffabrodo o della malvagità del prete Don Punzitta, ricattato da Lanosu: il maestro più amato perde un occhio e si lascia di nuovo inghiottire dal labirinto delle montagne ogliastrine.

Eppure l'autore non lamenta di aver vissuto a Bitti una infanzia mancata o infelice come quella ad esempio del Gavino Ledda di *Padre e padrone*, scherza e ironizza sulle mamme vendicatrici, sui propositi di marinare la scuola per raccogliere le melacotogne di zia Maria Rosa de sa Calen-

tura, sull'episodio un poco umoristico dell'uccisione del gallo di proprietà della bidella: del resto era stata la testa del gallo – spiega seriamente l'autore tornato bambino - a diventare come una potente calamita e ad attirare a sé il proiettile, un cocchio, neanche grande, di tegola. C'è molta simpatia nel ricordare quei tempi lontani e terribili, le baruffe con Zicchiriolu, l'occhio pesto per i colpi dati da Zia Teresa la bidella e dalla maestra. Stefano Bitti sa raccontare la profonda timidezza dei compagni cresciuti anzitempo in campagna ma incapaci, alcuni, di riuscire a trovare un canale di comunicazione con la donna amata, la consapevolezza di essere un privilegiato per aver raggiunto in famiglia una felicità senza ombre, che gli ha consentito di ascoltare il dolore dei compagni, ma anche la forza, il coraggio, la *balentia* come quella di Poddeddu catturato a Dure sull'albero dei fichi, ma deciso a non tradire i suoi amici; capace di superare come un acrobata il muro di neve per raggiungere la casa dell'amico; del resto solo qualche mese prima era diventato leggendario in paese per aver centrato in fronte con la fionda suo padre come fosse un passero: se non lo avessero protetto le donne, il padre gli avrebbe tirato il collo come ad un gallo. Vorrei evitare di sovrapporre i miei ricordi a quelli di Stefano Bitti, anche se la descrizione della fionda mi ha ricordato come la ostentavamo quella fionda, una forcilla d'olivo con il suo mirino centrale, gli elastici rossi, i proiettili davvero micidiali contro le lucertole o gli uccelli, che finivano appesi al carniere; la tenevamo «conficcata nel bordo alto dei pantaloni corti al fianco destro, come quei cowboy dei film western in bianco e nero, che venivano proiettati la domenica nel salone parrocchiale». Oppure le trappole o il rapporto un poco selvatico con gli animali. Anche ai tempi della mia giovinezza alcuni di noi ragazzi erano terribilmente crudeli con i nostri gatti che spesso venivano presi a colpi di pietra; così a Bitti quel gatto Abbardente uscito a razzo in fiamme dalla mezza luna del forno del pane, tra l'ilarità delle donne. Oppure il gatto nero su un albero preso a pietre da Pompiacurzu, che finì per colpire in testa il povero Balente. In queste immagini c'è davvero la durezza della Sardegna. E poi tanti episodi curiosi tra i ricordi d'infanzia che hanno ancora un sapore arcaico, come la vicenda dell'asino Calavera, intollerante ma domato dall'imprevedibile Gavineddu con un carico di pietre, lungo la strada tra Sos muraglioneddos secados e Sa Preta Ruia verso Lodda Saccos, oppure il Pont'e Murmusa sul torrente Cauleddu e la vigna di Su Pratu: sembra quasi di ritrovare la descrizione del paesaggio effettuata dagli agrimensori del monastero di Silki nel Condaghe dell'XI secolo, con i limiti di un territorio che l'autore considera davvero proprio.

Tutto è raccontato con uno stile cinematografico, come un appassionato regista, interessato a rappresentare all'ingrosso delle scene, delle immagini, la scenografia di un film capace di esprimere l'arcaicità della Sardegna, come nei suoi documentari dell'editore Taulara (S'istrumpa, Balentia e furia selvaggia, i volti e i suoni della festa, Su Battileddu, vestizione dei mamuthones e issohadores, Carrasecare nel cuore della Sardegna a Nuoro e ad Orotelli, Alla scoperta di antichi mestieri tra Tiana e Austis): ziu Giuanne Mugrone che arriva col suo quotidiano carico di legna, i buoi che tirando il carro nella discesa di Pedoa lasciano nell'aria due scie di vapore acqueo e nell'acciottolato un binario, a zig zag, di piscio fumante; la neve che cade a fiocchi e copre tutte le miserie del paese.

C'è tanto da amare in queste pagine deliziose, come quando il banditore Battorone suona la tromba di ottone del nonno bersagliere e conclude il bando augurandosi che le belle ragazze di Bitti si conservino in salute e grazia; c'è la capacità di compatire la povertà che ha fatto impazzire Pippinu o il troppo studio che ha fatto impazzire Ideaticu; c'è l'amore della nonna Juanna per il piccolo Gavineddu, sempre incollato alla sua gonna: nella notte che precede la nevicata «tra il materasso di lana e il lenzuolo la nonna gli aveva steso da tempo delle pelli d'agnello dalla lana morbida e bianca come fiocchi di neve. Il suo corpo, anche per la giovane età, era ritornato in

un attimo caldo come il latte appena munto». Forse questa infanzia piena di affetto ci spiega il sorriso che tutti abbiamo conosciuto nel viso del prof. Bitti.

In questa notte bianca il vecchio Istevene, coprendosi con *su gabbanu de uresi*, osserva dai vetri incrostati di ghiaccio il quartiere di Bitti coperto da una coltre di neve: «l'orto, il fiume, le strade, i tetti e tutto ciò che riusciva a vedere erano coperti da un consistente manto di neve». Da qui parte il ricordo degli anni terribili della Grande Guerra, da quando nel 1915 gli era stata consegnata la cartolina di precetto per il servizio militare, il biglietto (ecco *Istevene billette*) che, nonostante la sua debole costituzione fisica, lo costringe ad abbandonare i pascoli di Othunele sopra S'Annossata e ad unire il suo gregge a quello del vicino Craschiaventu, un giovane poliomielitico che lui aveva salvato dalle acque del fiume in piena. Il viaggio verso Nuoro, la salita di Cuccureddu, la piana di Dogolai, la discesa per Marreri, il guado, Nuoro e poi Chilivani e la folla di reclute del 45° e 46° Reggimento della Brigata Reggio che si concentra nel convento di San Francesco ad Ozieri. Il lungo capitolo sulla guerra conserva il punto di osservazione iniziale, quello di un soldato di Bitti che continuamente rimpiange il suo paese, la sua famiglia, il suo ovile, i suoi spazi; ricorda gli amici caduti; rinnova le preghiere e i voti formulati prima di partire all'Annunziata e a Babbu Mannu; ferito, ma rimasto vivo grazie alla prodigiosa protezione dell'amuleto in pelle (*Sa retzeta*) che la moglie Jouanna gli aveva posto al collo, Istevene decenni dopo avrebbe raccontato al nipote la guerra in Cadore, sulle Dolomiti orientali, tra il Monte Sief e Col di Lana, nell'alta provincia di Belluno, conservando il sapore autentico della sofferenza e della disperazione dei combattenti afflitti dal freddo, dalle ferite, dai topi, dalla puzza delle latrine, dalle urla, dalle bestemmie, ancora dal fango; i pidocchi che morsicano come cani fonnesi. C'è davvero il sapore di *Un anno sull'altipiano*. L'autore arriva a trascrivere le motivazioni delle medaglie che raccontano di atti di eroismo, il coraggio di Battista Mameli noto Badea, di Narzisu, di Giuseppe Pisanu figlio di Giorgio morto il 4 settembre 1916 sul Monte Sief alla testa dei lanciabombe sui reticolati nemici, di Luigi Giannotti sei mesi dopo tra mine e contromine in una strategia dello Stato Maggiore quasi schizofrenica, del capo mitragliere Pasquale Farina il 20 settembre 1917. E poi l'ospedale e la vergogna di Caporetto, la bandiera del 46° bruciata prima di cadere in mano degli austriaci comandati da Erwin Rommel. Ma tutto ricorda il paese amato: anche i bagliori e i riverberi di luci fluorescenti dovute ai combattimenti gli ricordano i fuochi d'artificio per la festa del Miracolo, *custu est su tzibidomine*; la fame gli fa sognare di notte le grasse salsicce di Bitti arrostiti al fuoco sul pane bagnato. La comunità di soldati bittesi che si ricrea sulle Alpi, *Rayu, solu su probanu ke mancat inoke*. Parlavano per ore e ore di selvaggina, di armi e delle bellezze paesaggistiche dell'isola, anche se per Istevene non c'è bellezza nella campagna di Bitti perché per sopravvivere devi sputare sangue, lavorando giorno e notte. Oggi penseremmo all'oasi di Tepilora. Eppure colpisce la sua delicatezza verso il soldato Zoseppe, quando gli nasconde la morte della fidanzata Iridina, consumata come una candela; Zoseppe è preoccupato per le pecore portate al pascolo a Mandra 'e Chervos; il gioco della morra come alle feste di paese; la tragica fine degli amici compaesani nell'affondamento del piroscafo triestino Linz partito da Fiume e diretto verso Durazzo nella primavera del 1918. Durante la seconda guerra mondiale sarebbe morto Pietro, lo zio di Gavineddu, durante la traversata tra Bari e l'Albania; ma la *retzeta* che il ragazzo avrebbe ritrovato nella camera buona dove si svolgevano i riti e le preghiere di Juanna non aveva funzionato a dovere.

In contrasto con le tradizioni c'è in questo libro teorizzata quasi la necessità della paura di fronte al nemico e rappresentata la sofferenza per un freddo mai conosciuto prima: «nella consuetudine culturale dei nostri paesi – scrive l'autore –, un uomo di campagna non ammetterà mai di avere freddo; è cosa che riguarda le donne, *sos viddaresos* e *sos casticatos*, non quelli del fare, ossia *sos camparesos*, abituati a esporre il viso al vento e a calpestare i rovi».

Come nella Siligo di *Padre patrono*, questo paese letterario per tanti aspetti è diverso dalla Bitti che amiamo e che ha espresso tanti personaggi straordinari e tanta dolcezza, penso alla musica dei tenores; qui ci sarebbe per l'autore, che giudica severamente il suo paese, anche la malignità, l'invidia, la cattiveria della gente, che si manifesta con l'isolamento di chi tradisce una legge non scritta che separa padroni e servi, di chi è malato o disabile, come Passulestru, che è la crudele traduzione in sardo di una delle espressioni dell'inno dei balilla, "Svelto il passo", usata anche a Bosa nella famiglia di tre ragazzi, con "Fiero l'occhio" per un atleta che aveva perso un occhio o "Chiaro il grido". L'autore, riferendosi ovviamente al passato, con un pessimismo forse collegato alla sua malattia, arriva a parlare di ragazzi allevati a latte e a odio, con un forte sentimento di rancore e di vendetta che sarebbero alla base di una guerra totale tra famiglie, un conflitto sociale permanente, apparentemente compensato con le generose somme versate per l'erezione di nuovi santuari.

C'è anche una Sardegna ancestrale, con le sue superstizioni, i suoi incantesimi, le sue leggende: la medicina popolare, le fave di zia Talla per curare i mal di testa, i massaggi per curare le fratture fatti da una donna *pratica* su Fortunatu-Zoppeddu, come ai miei tempi la donna di Scano Montiferru che curava le ossa dei miei compagni, in assenza di medici; la benda irrorata col miele che dovrebbe guarire dall'ernia inguinale; e poi la magia, le maledizioni, il rapporto profondissimo con un immaginario e terrificante mondo dei morti, presso l'antico cimitero di Sant'Agostino e il nuovo cimitero di Porchiles. Il suicidio di Tore, timido innamorato di Brincafora, finita nelle mani di un servo pastore di Buddusò, è spiegato con la successione di avvisi che ne annunciano la morte per l'anno nuovo: *su toccamentu* per l'arrivo della cartolina per il servizio militare che incombe tra qualche settimana, il prete che nella processione del *Corpus Domini* quasi lo indica come designato a morire, come era successo a Basile, a Passucurzu, a Valoreddu, a Crudeddu: e si sa che le anime dei defunti, che inutilmente si tenta di placare con la tavola imbandita con la cena del 2 novembre, partecipano alle processioni religiose; c'è anzi chi come zia Mariposa è capace di vedere i morti e arriva ad annunciare a Tore che il tempo ormai è giunto; come non pensare a quell'*homo Sardus* che alla fine dell'età romana aveva affiancato il governatore Massimino (che conosciamo da un miliario della strada che toccava Caput Thyrsi) esperto nell'evocazione dei morti, *elicendi animulas [...] perquam gnarum*: i morti venivano utilizzati come strumenti di *maleficium* se è vero che la caratteristica delle anime che evocava era quella di essere *noxiae*, maligne e dannose; insieme diventavano mezzi divinatori, se il mago sardo era capace anche di conoscere il futuro attraverso la testimonianza delle oscure larve astrali, gli spiriti dei defunti: *praesagia sollicitare larvarum*. Abbiamo tracce di competenze pagane e di una vera e propria negromanzia finalizzata alla divinazione e al danneggiamento per via magica (il *maleficium*) di altre persone. Una voragine si apre davanti a noi, quando in paese si annuncia che il suicidio di Tore è legato all'invocazione delle anime dei defunti effettuata dal prete in occasione della celebrazione dell'Annunziata: non era passata inosservata la circostanza che «al termine della processione zia Tentatora, che aveva fama di allacciare speciali rapporti con le anime dei morti» aveva constatato che il giovane si era attardato nel corridoio centrale della chiesa ed era stato stratonato da uno dei morti che passavano tra le bancate. Gli incubi, la depressione per la perdita di Brincafora, la prossima partenza per il servizio militare lo portano ad un gesto inaspettato il 31 dicembre, per anticipare gli effetti di una sentenza già emessa. La partecipazione e la pena partecipe del sensibile Gavineddu finisce per essere la nostra.

Ancora l'agonia, che prolunga inutilmente le sofferenze di Jogli, fino a quando non gli viene portato via il talismano che lo protegge: sarà proprio zia Pascarosa a capire che il giovane possidente ha difficoltà a morire perché è protetto da una *retzeta* o da una *punga*, una stringa di pelle con un piccolo contenitore che il giovane portava legata alla caviglia.

Emergono le linee di un'antropologia davvero originale, che richiama per tanti versi una Grazia Deledda più moderna.

Un altro cameo è rappresentato dall'amore di due giovani ricchi e bellissimi, Jogli Carrapane e Lucridina, che si manifesta ancora una volta in occasione dei balli per la festa della Madonna del Miracolo e poi per la festa di San Matteo nell'altipiano; tradito da Corriolu (che sparisce per sempre), Jogli viene ucciso verso sa Untana fritta; il padre e la madre seguono dopo pochi giorni il figlio al cimitero; sarà il fratello Pascale a vendicarne la morte uccidendo non Furiosu (che sposerà la bella Lucridina) ma il vero mandante, l'amico Francesco Pezzo, anche lui appartenente ad una ricca famiglia di industriali caseari di Olbia, che inizialmente pensavamo colpevole con lo scopo di coprire gli interessi economici in conflitto tra le due famiglie. In realtà pagine dopo l'amico Bruschette spiegherà che l'uccisione Jorgi è stata ancora una volta un delitto passionale, causato dalla lettera inviata da Kisca Pes al fidanzato Francesco, per comunicargli il nuovo amore e la prossima nascita di un figlio da Jorgi. Arrestato, processato, dopo 30 anni di carcere, Pascale conosce la povertà più nera, ma è assistito dalla pietà e dalla solidarietà del paese che lo capisce; egli finisce per morire proprio durante la tempesta di neve, maledicendo il destino che si è accanito contro la sua famiglia. Il suo corpo sarà vegliato al freddo dagli amici che non l'hanno mai dimenticato. Nelle stesse ore la povera Zonchedda perde il caprone nella sua casa di sa Pinnedda sotto Ispruile: era l'ultima figlia di Pauledda e di Bachis Mulas, l'uomo che a Badd'e salighes sussurrava ai cavalli, fuggito con un'attempata signora inglese. La figlia da ragazza aveva conosciuto il bovato Dandalu in occasione della festa di San Giorgio martire nella piazzetta del mercato, aveva vissuto qualche tempo di felicità, ma poi lo sposo era caduto nella guerra in Spagna tra le montagne della Sierra Nevada. Morendo Dandalu l'aveva condannata ad una povertà senza limiti nel tugurio di sa Pinnedda, oltretutto sottoposta ai lazzi crudeli dei vicini quando con le capre affrontava la forra di Tremene 'e Untana.

In questo libro ci sono i luoghi di Bitti, il rione (*Su ichinatu*) di Gurumuru, o di S'Anzelu, Sa Matta presso la Untana 'e josso, i poveri quartieri di sa Garga Umosa o di Cadone, la Piazza Santu Juanne, Carrera longa, la gualchiera di Zio Martinneddu, la strada per Mamone attraverso i tornanti innevati di sa Orta Manna e di Palas Nieddas; c'è il racconto della costruzione della tortuosa strada per Onani, che forse seguiva il percorso creativo dell'asino dell'impresario.

Un intero capitolo è dedicato a questo straordinario rapporto tra il vecchio e silenzioso ziu Jorgi, laureato a Torino, e il terribile Gavineddu, che lo conquista con il racconto delle sue monellerie e delle sue abilità: il ragazzo è autorizzato a leggere il manoscritto di quella "Storia di Bitti" mai pubblicata, di cui forse Stefano Bitti aveva concepito più che uno schema, con la quale il vecchio professore avrebbe voluto spiegare il rapporto tra le alterazioni climatiche e l'insediamento umano. Cosa c'era prima che pestilenze, epidemie e freddo glaciale comunque le variazioni climatiche determinassero nel XIV secolo l'abbandono degli altipiani e la drammatica riduzione dei centri abitati e della popolazione? Stefano Bitti pensa ovviamente alla fine dell'età romana, che ci è testimoniata dalla lingua di Bitti, così vicina al latino da lasciarci senza parole; pensa al frazionamento dei *latifundia* a partire dal VI secolo in età bizantina; pensa ad un mondo di servi e liberti che riemerge cristallizzato dal mondo antico nel primo medioevo; al rapporto tra i contadini dei villaggi del fondovalle (Dure, Murere, Muros, Ghellai, Sant'Elia, Jumpartu, San Pietro, Kinnoe, Dulia, Locheres, Ocotziai) e i pastori nell'altopiano di san Giovanni, a oltre 800 m. di altitudine, le cussoglie investite dal freddo della piccola glaciazione (Muru 'e Colovras, Patzata, Tileghi, Seris, Tzutzurchi, Erredè, Ertila e Cheddai). Non so cosa lo storico Raimondo Turtas penserà di questa ipotesi, che forse è un poco azzardata, anche se nasconde un'incredibile conoscenza del territorio, la voglia di ricostruire un passato lontano in tanti suoi aspetti. Perché nel 500 il Fara e l'Arca parlavano di "Bitti manno"? Forse intendevano parlare del paese sorto

attorno alla nuova parrocchiale di San Giorgio che doveva essere distinto dal Bitti pitticcu, ormai morto, attorno all'antica parrocchiale di San Pietro ?

Credo di aver individuato qua e là anche il ricordo fresco dell'alluvione di Bitti del novembre 2013, pochi mesi prima della morte di Stefano, con i canali tombati che esplodono alla confluenza dei due torrenti nel centro del paese; in queste sue ultime pagine l'autore racconta S'arginamentu sul ruscello di riu 'e mesu che attraversa il paese da piazza San Giovanni fino a Su Cantaru; e la confluenza col riu 'e Podda in Piazza San Giovanni, fino ad arrivare al campo sportivo; canali ancora di acque bianche, visto che le fognature non erano necessarie perché quasi nessuna casa di Bitti agli inizi degli anni 50 aveva il bagno; e lo fa per raccontare il ritrovamento di una pistola tedesca, con la quale i giovinastri – Gavineddu e Balente - vorrebbero compiere una rapina nel negozio di gianduiotti, mentine e liquirizie di Ziu Joglieddu, dopo essersi esercitati – con l'abilissimo Trattore figlio di Lapiolu - durante la festa del Miracolo a saccheggiare le bancarelle nella piazza del santuario arrivate coi carri baroniesi. Con lo scirocco, con lo sciogliersi della neve il fiume era ormai in piena a valle, aveva invaso gli orti e ora sfidava il muretto di sostegno, vicino alla sua casa.

Pochi mesi dopo il ciclone Cleopatra, il 23 aprile, Stefano ci avrebbe lasciato.

— . — . — . —

50. Presentazione del volume

Adriano Siuni, Romano Sedda, Manfredi Demurtas

Storia della sezione A.N.F.I. di Cagliari, Associazione Nazionale Finanziari d'Italia

Cagliari 2016, Cagliari, 14 marzo 2017

È un grande onore per me essere accolto qui oggi presso il Comando Regionale delle Guardie di Finanza e poter presentare questo straordinario volume che ricostruisce le vicende della Sezione Cagliariitana dell'Associazione Nazionale dei Finanziari d'Italia, su invito del Presidente della Sezione gen. di Brigata Adriano Siuni e del Consigliere nazionale ANFI Cap. Salvatorico Cuccuru, alla presenza del Comandante Regionale Gen. Bruno Bartoloni, delle tante autorità civili e militari, dei soci e dei militari in servizio.

Grazie innanzi tutto agli gli autori, al Presidente, il Generale Siuni che conosciamo come appassionato cultore della storia della Sardegna, sportivo e profondamente radicato nell'isola, capace di collegare tante storie diverse sempre con uno sguardo alto indirizzato verso l'identità profonda della nostra isola; al col. Romano Sedda, che ha avuto l'idea di questo volume ed ha scritto gran parte dei testi, con rigore, ma anche inseguendo mille curiosità e passioni; al maresciallo maggiore Manfredi Demurtas, già presidente della Sezione nel 2001, dirigente dell'ANFI da vent'anni, che ha pazientemente effettuato le ricerche storiche e d'archivio e le può offrire ora a noi tutti, con tante nuove scoperte e novità.

E ancora l'avv. Maria Graziella Atzeni, figlia del col. Pietrino Atzeni, madrina della bandiera, che ha fornito buona parte della documentazione presentata in questo volume per gli anni 70 e 80. Infine il mecenate che ha consentito la stampa del volume, il sottotenente Giovanni Cappai, che dopo aver lasciato le Fiamme Gialle si è affermato come dottore commercialista specializzandosi nelle tematiche dell'accertamento dei tributi locali in molti comuni della Sardegna.

È vero che i finanziari vanno in pensione ancora bambini rispetto ai professori universitari come me, che lavorerò (è una parola grossa, si fa per dire) fino a 70 anni d'età: ma certo mi ha sorpreso vedere le biografie dei soci dell'ANFI raccolte alla fine di questo volume, che raccontano dopo il congedo tante vite dinamiche, aperte, spese al servizio degli altri, mettendo a frutto l'esperienza, la competenza, i valori che hanno caratterizzato il servizio attivo. Proprio la vita professionale è stata determinante per orientare biografie costruite sempre con l'obiettivo della difesa del bene comune, dell'imparzialità, dell'onestà, della dedizione. Segno di un legame che non si spezza e che questo volume rinnova.

Questo libro non è un'opera che descrive la stracca vita di un club di reduci o di personaggi in quiescenza, che coltivano un sentimento di appartenenza solo perché isolati dalla società civile sulla quale (quando erano in servizio) hanno esercitato lodevolmente un rigoroso controllo etico magari fastidioso per i cittadini comuni: invece è un volume vivace e colorato, pieno di documenti e di fotografie, che fa capire l'ampiezza di interessi di tanti finanziari, le diversificate esperienze di servizio, la continuità di una rete di rapporti e di amicizie con i commilitoni e con la società civile che la pensione non interrompe, tocca le nostre famiglie e le nostre storie personali. Del resto io stesso, un poco alla lontana, ritrovo tante storie che conoscevo, ad esempio i nomi dei presidenti dell'ANFI di Bosa come quel Bastianino Deriu che mi aveva lasciato senza parole quando in un momento drammatico, ferito, era stato accolto in un ospedale del Corpo; oppure le escursioni culturali dei soci ANFI a livello regionale in tanti luoghi in Sardegna e in Continente, con mille curiosità e con la voglia di continuare un rapporto che è stato solido e non si dimentica. I nomi dei Generali comandanti segnano anche per me un percorso, come Stefano Baduini e Fa-

bio Morera che ci avevano seguito nella preparazione del volume *“I Fenici al volo”* di Piero Bartoloni (non penso imparentato con il nostro Generale) voluto dalla Banca di Sassari e realizzato con l’impiego di un elicottero della Guardia di Finanza, che ci ha restituito un’immagine inconsueta della Sardegna, l’isola Ichnussa, con la forma cartografica di un piede destro, con i monumenti archeologici fotografati a volo radente, dall’aria: un libro che ci aveva portato il sapore di un tempo lontano attraverso una visione dall’alto che era del tutto inusuale nel mondo scientifico ma che rende bene con vivacità e immediatezza alcune caratteristiche dell’insediamento umano nel tempo, che valorizza aspetti topografici fin qui trascurati dagli archeologi, se consente di percepire sullo sfondo il *genius loci* originario di un territorio, come nella valle del *Sardus Pater* ad Antas oppure il santuario di Cuccureddus a Villasimius oppure il Capo di Sant’Elia presso il tempio di Astarte; infine lungo le spiagge dell’isola di Eraclè all’Asinara. Ma mi piace ricordare i generali che hanno collaborato con me durante il periodo del mio rettorato all’Università di Sassari, ultimi Umberto Di Nuzzo ed ora Bruno Bartoloni. E poi i cappellani come don Giuseppe Curcu, don Pietro Monni, don Gianmario Piga. Il Presidente Nazionale Generale Giovanni Verdicchio che nel 2014 ha firmato il diploma rilasciato a me ed a mio figlio Paolo, con grande nostra emozione.

Nella sezione ANFI di Bosa ormai decenni fa avevo visto all’opera il nonno di mio figlio Salvatore Pala, che si era distinto nella liberazione di Roma inquadrato nei ranghi del battaglione R (Roma), la cui figura è stata da poco riscoperta dal Maggiore Gerardo Severino, direttore del Museo storico della guardia di finanza, nostro amico e amico della Sardegna.

Proprio il Maggiore Severino, ricostruendo la storia dell’associazionismo militare tra le Fiamme gialle dalle Società di mutuo soccorso di fine Ottocento fino all’ANFI di oggi, ha messo in luce le ragioni che hanno portato alla nascita nel 1927 di un’unica Associazione Nazionale riconosciuta legalmente, che oggi conta 288 sezioni, comprese quelle di Toronto e Bruxelles, 15 in Sardegna, con oltre 30.000 soci: «l’ANFI fa parte integrante del Consiglio Nazionale Permanente delle Associazioni d’Arma ed è iscritta all’Albo delle Associazioni Combattentistiche e d’Arma tenuto dal Ministero della Difesa, ai sensi dell’art. 937 del D.P.R. 15 marzo 2010, n. 90, recante il *“Testo unico delle disposizioni regolamentari in materia di ordinamento militare e nel Registro delle Persone Giuridiche”*. Oltre a favorire il cameratismo e a difendere valori e tradizioni del Corpo d’appartenenza, l’A.N.F.I. è soprattutto *“vita sociale”*, grazie alla quale i suoi iscritti, così come i relativi familiari, hanno modo di rimanere vicini alla grande famiglia delle Fiamme Gialle d’Italia, oltre a trascorrere momenti felici di aggregazione, gran parte dei quali finalizzati al raggiungimento di un benessere personale interiore, molto spesso scaturite da interessanti iniziative socio-culturali (conferenze, gite sociali, mostre d’arte). Ideatrici di importanti manifestazioni patriottiche, sia a livello centrale che periferico, le varie Sezioni dell’Associazione curano anche un importante aspetto della vita sociale: quello di garantire (laddove è stato possibile addivenire ad apposite *“Convenzioni”*) il servizio di protezione civile, molto utile in tutte quelle circostanze nelle quali il Paese ha bisogno d’aiuto». Per il Maggiore Severino «l’Associazionismo militare tra i finanzieri è oggi quanto mai attivo e vivace, importante sotto tutti i punti di vista, ma soprattutto determinante per la tenuta morale della Guardia di Finanza. La perfetta simbiosi che unisce le Fiamme Gialle in congedo a quelle in servizio può e deve essere utile agli stessi cittadini italiani, che spero tanto guardino alle Associazioni d’Arma non tanto come un nostalgico retaggio del passato, quanto piuttosto, nell’orgogliosa consapevolezza di rappresentare le rispettive Istituzioni, ad un baluardo di valori umani e sociali: gli stessi che animano ancora oggi gli appartenenti alle Forze Armate e di Polizia chiamati a difendere la democrazia, le libertà individuali, ma soprattutto la sicurezza politica, militare ed economica dello Stato».

Considerazioni che tornano nella bella presentazione del socio onorario prof. Aldo Accardo, ma anche nell’introduzione e nella dedica che sintetizzano questo volume su Cagliari all’ombra

della torre di San Pancrazio, dedicato «a tutte le persone che hanno fatto parte dell'Associazione dei finanziari in congedo e servito con onestà e onore la Patria indossando la gloriosa divisa delle Fiamme Gialle». E allora sullo sfondo questa Cagliari sul mare, la città del sole alla quale siamo tutti legati, alla riscoperta dei colori delle tante stagioni che si sono susseguite nel tempo: qui veramente a me sembra di leggere un filo rosso che lega tutte le pagine di un libro saldamente ancorato ai fatti reali del passato, ma che è innanzi tutto una mappa ed un percorso per tanti altri lettori, che cercano una loro strada nella vita. Con ottimismo e voglia di combattere per se e per gli altri, facendo leva su un patrimonio che è insieme di sentimenti e di ricordi.

Lasciatemi allora esprimere la gratitudine per questo lavoro che mischia la microstoria con la grande storia, che parte dalle origini, ricostruisce la memoria storica già attraverso la rigida organizzazione fascista che a me che insegno Storia romana ricorda il frazionamento della legione in 10 coorti, in 32 manipoli e in 64 centurie: così quando nel 1948 la ex Coorte Finanziari in congedo di Cagliari veniva ricostituita come Sezione dell'Associazione Nazionale Finanziari assieme a Nuoro, Oristano, Iglesias e Sorso: iniziava una nuova storia che si sarebbe allargata a Sassari, Bosa, Carbonia, Villacidro, Olbia, Bono, Ploaghe, Tempio, Alghero, Thiesi, Calasetta e così via.

Ma a Cagliari ci restano i preziosi documenti originali del dopoguerra, l'archivio che certifica la riconsegna dei materiali e del patrimonio da parte del Ten. Arturo Marini ultimo dei presidenti di epoca fascista nelle mani del commissario Ten. Col. Giuseppe Demontis, che il 1° ottobre 1948 apre la Sezione nel Palazzo delle Dogane in Via Roma: anche qui, un mio ricordo lontanissimo, quello della Cagliari bombardata nell'area tra Via Porcile e Viale Bonaria. E poi la bandiera, le cerimonie per ricordare la Medaglia al valor militare Fausto Mura che oggi dobbiamo onorare in questa caserma di Via Diaz, tante sedi differenti per gli ex finanziari, in un pellegrinaggio che ha trasferito ripetutamente l'associazione da Via Catania al Lungomare Poetto, dentro e fuori le caserme.

E poi tanti nomi, i soci dai 70 iscritti degli anni '50 ai 300 iscritti di oggi, le cariche sociali, i Presidenti dal 1954, il Maggiore Alfonso Capobianco, il Col. Giuseppe Casula, il Col. Pietrino Atzeni, il Col. Mario Deiana, il Maresciallo Maggiore Sebastiano Pilo, il Maresciallo Maggiore Giacomo Ciaralli, il Sottotenente Domenico Arenga, il Maresciallo Maggiore Desiderio Lisci (oggi Presidente di sezione onorario), il Brigadiere Teresio Vanna, fino al nostro Gen. Adriano Siuni Presidente dal 2013. E poi i commissari, il Generale Mario Deiana nel 1996, il Cap. Salvatorico Cuccuru tra il '97 e il '99, il Generale Angelo Decaro. I Consiglieri nazionali per la Sardegna, i Consigli di Sezione, i Sindaci, i dirigenti: un quadro che ora appare più ordinato e comprensibile, che si arricchisce di anno in anno fino alle ultime convulse settimane e che testimonia un crescente impegno comune.

Infine le tante iniziative della Sezione ANFI di Cagliari, le attività di patronato, l'Ufficio Pensioni, il tema della Perequazione, i sussidi, i pacchi dono per la befana (anche questo per me è un lontanissimo ricordo), le onorificenze, le colonie estive; i raduni nazionali come a Trieste e Redipuglia, a Verona, Bari, Milano, Pisa, Fiumi, Lecce, Sotto il Monte, Veneto, Rovereto, Trento, Chianciano; le gite in Sardegna a Laconi, Bosa, Sant'Antioco, Nuoro, Caprera, Costa Smeralda, Orgosolo, Ogliastro, Alghero, Oristano, Villacidro, Senorbi e Suelli, il trenino verde a Sadali, Monteponi, Fonni, Castelsardo, Asinara; i luoghi dell'archeologia a Barumini, Cornus, Tharros, Sulci; poi a Matera, a Milano, ad Aosta, ancora in Corsica, a Parigi, Ginevra, in Svizzera, spesso accompagnati dal Presidente Nazionale Anfi pro tempore, dagli Ispettori, dai dirigenti nazionali, dalle fiamme gialle in servizio, soprattutto dalle famiglie; gli impegni, davvero gravosi, del gruppo bandiera, la rappresentanza a cerimonie, raduni patriottici, funerali, feste di San Matteo, ricordo di caduti e medaglie, come per la MAVM Brigadiere Filiberto Boi nella cerimonia di Serri del 26 aprile 2015: proprio a Filiberto Boi, caduto un secolo fa nel primo conflitto mondiale nella

conquista del monte Sperone di San Giacomo sulle Dolomiti, è intestata la sezione ANFI di Cagliari fin dal 1937. Ancora di più capisco il richiamo al delicato motto latino *Nec recisa recedit*, che significa non piegarsi sino alle estreme conseguenze. L'espressione riguarda un fiore che sorge dalla nostra terra. Come non pensare all'elogio dell'eroina dell'epigramma in greco inciso sulla parete rupestre della Grotta delle vipere a Sant'Avendrace, la romana Atilia Pontilla: «vorrei che qui germogliassero viole e gigli e che tu fiorissi in petali di rose e di soave croco e d'eterno amaranto o nei bei fiori della viola bianca, affinché, come il narciso o il giacinto, il tempo futuro possa avere per sempre anche un tuo fiore».

L'attività dell'ANFI nazionale e in particolare della Sezione di Cagliari ha avuto alti e bassi, momenti oscuri e difficili e momenti esaltanti, ma è stata un'attività ben più ampia e variegata, anche di tipo ricreativo come per carnevale a Mamoiada o a Bosa; i corsi di enogastronomia; soprattutto il volontariato, la programmazione culturale, la solidarietà sociale, l'impegno in campo sanitario, la didattica come l'insegnamento ai cittadini contro le truffe. E poi i corsi di alfabetizzazione informatica. Ma anche le iniziative per Monumenti Aperti con migliaia di visitatori, alla Cripta di San Domenico oppure per la poco nota chiesa sotterranea che ha conservato il corpo di Sant'Agostino fino al 721 d.C., arrivato da Ippona tra Vandali e Arabi. Inoltre l'impegno per Scuola Sicura, la generosa messa a disposizione della società civile di conoscenze e competenze acquisite durante una vita professionale feconda. Attività che hanno visto i soci quotarsi generosamente per contribuire ad assistere i terremotati, gli ammalati, i profughi, gli alluvionati. Dunque, per usare le parole degli autori, l'ANFI di Cagliari aspira ad essere oggi «un sodalizio moderno, attivo, costantemente diretto alla realizzazione delle finalità statutarie».

Lasciatemi entrare in particolare nel campo culturale, con le ricerche sulle emergenze naturalistiche e montane della Sardegna di Mirta Morandini, le torri costiere di Massimo Rassu e la sua storia dei giudicati; le Spigolature di vita vissuta del sottotenente Antonio Santucci; le opere che hanno visto primo classificato in Italia lo scrittore Maresciallo Antonio Agus (*verba volant, scripta manent*) al concorso nazionale ANFI concluso a Roma nel 2009. Il volume sui *Patriarchi Cantadoris Campidanesi* del Maresciallo Maggiore Antonio Madeddu, con questo legame identitario con la poesia in lingua sarda e il vivo ricordo del poeta Giuseppino Madeddu. I poeti, come il sensibile maresciallo capo Ottavio Pistis, scomparso un anno e mezzo fa, di cui ho apprezzato molto la poesia *Arregordus de is tempus andaus*, con il ricordo struggente di una giovinezza povera ma vigorosa e felice, alla ricerca dell'anima gemella, quando si pensava solo ad amoreggiare con le ragazze sui monti della frontiera.

Ho saputo a suo tempo della presentazione del volume del Maggiore Gerardo Severino sul Finanziere Salvatore Corrias presso il Comune di S. Nicolò Gerrei. Lasciatemi citare ancora il nome del Maresciallo Maggiore Cav. Giuseppe Lai, alfiere della Sezione fino al 1976, insignito di uno straordinario riconoscimento da parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Alpi-gnano in Piemonte il 3 luglio 1945 «per aver collaborato con le forze insurrezionali nella causa della liberazione della Patria dall'oppressione fascista e tedesca». O il brigadiere Angelino Unali, testimone del proditorio assalto alla caserma di Trieste da parte dei partigiani slavi e del massacro dei circa cento finanzieri infoibatti a Basovizza sul Carso, premiato l'anno scorso dal Presidente Nazionale ANFI in occasione della giornata del ricordo. Altri nomi andrebbero oggi scanditi con riconoscenza,

Questo volume racconta anche una storia di attaccamento dei soci dell'ANFI alle Fiamme Gialle in servizio, di collaborazione con la Legione e poi col Comando Regionale, la partecipazione alle cerimonie del Comando Zona Sarda, del Nucleo di Polizia Tributaria Regionale, alla Festa del Corpo. Con onore, sacrificio, spirito di servizio.

I diplomi, gli attestati di benemerenzza, le medaglie al merito testimoniano l'impegno diffuso dei soci e i risultati raggiunti dai finanziari in congedo di Cagliari. Sono in particolare elencati molti soci ordinari (oltre trenta) dediti generosamente alla Sezione in attività di proselitismo, organizzative e promozionali, sempre nell'ambito del più apprezzabile volontariato, sulla base delle competenze, degli interessi, delle capacità di ciascuno. E poi vengono segnalati in questo volume altri nove soci ordinari per le attività esercitate al di fuori della Sezione, come il celebre Raimondo Nateri, sportivo e vicepresidente vicario de Comitato Regionale Sardo della Federazione Italiana Tennis. Infine i soci simpatizzanti, come l'avv. Andrea Pettinau o la dott.ssa Marina Elvira Calderone, della quale ho apprezzato il curriculum davvero internazionale; i soci onorari, i soci benemeriti come il Maresciallo Maggiore Antonio Zuffi generosamente impegnato sul piano assistenziale e sanitario in Perù e la dott.ssa Margherita Sulas dottore di ricerca in Storia moderna e contemporanea, premiata cinque anni fa a seguito della proposta del Generale Luciano Luciani Presidente del Museo storico della Guardia di Finanza, scomparso proprio in queste settimane con nostro grande dolore.

Chiudendo questo libro, leggendo le ultime poesie e le motivazioni che hanno mosso gli autori a ricordare e descrivere la grande famiglia allargata dei finanziari in congedo, credo che rimanga il sapore dolce di un profondo legame che affonda in tempi lontani e che continua ancora. Sempre con la voglia di riconoscersi e riconoscere, di continuare una strada che appare davvero di tutti.

— . — . — . —

51.

**Presentazione del volume di Vanna Pina Delogu,
*Il Popolo Sovrano in Romangia e l'era del socialista
Antonio Catta. Impegno politico e sindacale in Sardegna
tra Ottocento e Novecento*, Phasar edizioni**

Cari amici,

negli anni '90 avevo sempre trovato inspiegabile la ragione per la quale il nostro compianto prof. Nicola Tanda avesse accettato di essere l'ultimo segretario provinciale del PSI, dopo la caduta di Bettino Craxi nel cuore dello scandalo di Mani Pulite. Lo ero andato a trovare a Sassari nella sede di Via Bellieni e l'avevo trovato sereno, anche se sapeva che il PSI ormai non avrebbe avuto un futuro. Certamente i compagni cercavano una figura alta, nobile, inattaccabile sul piano della indagine giudiziaria, ma continuavo a chiedermi la ragione per la quale Nicola Tanda si fosse prestato e non avesse rifiutato l'incarico.

Leggendo questo libro della nostra carissima Vanna Pina Delogu ho capito tutto, ho riscoperto un legame profondo che univa Nicola Tanda con il socialismo delle origini, con il paese di Sorso, con gli ideali di una vita, con alcuni esponenti centrali nella Sardegna di fine Ottocento, che hanno molto da insegnarci ancora oggi, come è facilmente dimostrabile leggendo queste saporite pagine, cariche di polemica politica ma che segnano anche l'ascesa travolgente degli operai, dei contadini, dei conciatori, dei minatori in Sardegna, guidati dai loro giovani e vigorosi leaders ben prima della Rivoluzione d'Ottobre e della prima guerra mondiale: e ciò in una dimensione che va ben oltre i localismi, che si estende all'intera Sardegna e che assume in tante occasioni un orizzonte nazionale e internazionale. In mezzo a difficoltà di ogni tipo, collegamenti antiquati, pericoli, maldicenze, forse anche qualche tradimento e infedeltà.

Con delicatezza Vanna Pina Delogu ricostruisce a tutto tondo la figura di un personaggio, Antonio Catta, «agitatore e predicatore socialista tra i più interessanti del primo socialismo isolano», fondatore del socialismo a Sassari, a Sorso, a Sennori, in tanti altri luoghi della Sardegna, oratore straordinario, amante del bello, che visse solo 56 anni, primo sindaco socialista deposto dal Generale Luigi Pelloux nel 1898 «per aver demeritato del suo ufficio per la continua propaganda che egli fa nel suo comune e nei centri più importanti della provincia di Sassari». La sua straordinaria amicizia con il deputato repubblicano e anticlericale Felice Cavallotti, si sviluppò soprattutto durante i due viaggi compiuti in Sardegna nel 1891 e nel 1896 da Cavallotti, il fondatore della Lega della democrazia ispirata a Garibaldi. Due dei 10 discorsi pubblicati proprio nel 1896 per condannare la corruzione e la politica coloniale del governo Crispi furono pronunciati a Sorso davanti ad una folla entusiasta, come ricorda la lapide del 10 aprile 1898 conservata nel palazzo in rovina di Via Guglielmo Marconi, che ci auguriamo l'Amm.ne Comunale le voglia sistemare al più presto. Per arrivare qui, ho ripercorso oggi la strada che da Sassari toccava l'orrenda spelonca di S. Andrea e la campagna di Geridu, immaginando il percorso trionfale di Cavallotti tra i contadini della Romangia.

Catta fu il fondatore dell'associazione operaia e contadina "Il popolo sovrano" nel 1889 (solo tre anni dopo sarebbe nato a Genova il Partito dei lavoratori e quattro anni dopo a Reggio Emilia nel 1893 il Partito Socialista dei lavoratori italiani): oggi, al tempo dei partiti sovranisti che hanno tanto successo, questa denominazione sorprende davvero.

Fu poi consigliere e assessore della Provincia di Sassari, oratore davvero efficace, sindacalista capace di suscitare passioni e entusiasmi incredibili, fondatore l'8 marzo 1900 della Camera del

Lavoro di Sassari con un inusuale monopolio socialista, anche se poi durante il funerale l'avv. Giovanni Mulas avrebbe deplorato il contegno proprio della Camera del lavoro di Sassari, «che sorse per sua opera e per i suoi sacrifici».

Le vicende della Camera del Lavoro di Sassari dalla fondazione all'avvento del fascismo sono già state ripercorse da Sandro Ruiu nel volume *Tra città e Campagna*, che parte proprio dalle conferenze degli Avv. Francesco Camboni e Antonio Catta, che avviarono la nascita dalle numerose leghe di miglioramento tra contadini, panattari, conciatori, tagliapietre, calzolai, muratori, scalpellini, marmisti, nonché le società dei vermicellai (i produttori di pasta) e tipografi che già esistevano. E poi il fecondo contatto con le società operaie di mutuo soccorso.

Sorprende il rapporto intenso, amichevole e addirittura appassionato con i barcaioi di Carloforte diretti dal medico Giuseppe Cavallera, che avevano subito più volte l'affronto del carcere, per le proteste del mondo minerario perennemente sfruttato e in difficoltà. I lavoratori del mare lo attendono con trepidazione, lo ascoltano con entusiasmo, lo applaudono con viva simpatia e affetto. Diceva Luciano Cicu di questo racconto scritto per i suoi lettori da Catta, un racconto che conserva il sapore della nostalgia e del rimpianto. Sullo sfondo la crisi doganale, i rapporti commerciali con la Francia, il disastro agrario, il vino della Romangia che non si produce più, la Fillossera, la mosca olearia, la malaria, la proprietà privata nata tra arbitrii e soprusi, la questione meridionale, la guerra imminente, l'uccisione del rapace esattore Francesco Cocco Lopez. Gli interventi risolutivi proposti dal Catta, il vivaio provinciale di viti americane, la fine del feudalesimo nella Sorso baronale, la produzione del tabacco, le bonifiche, il credito agrario. Temi che erano stati messi a fuoco nella inchiesta del repubblicano Francesco Pais Serra sulle condizioni dell'isola. Bellissime le pagine sulla guerra greco turca, i resoconti del giornalista Pietro Marogna e la sfortunata presenza tra gli insorti di tanti studenti sardi, ad Atene, a Creta, in Tracia.

Giornalista, diresse alla fine dell'Ottocento "La voce del popolo", "Il Risveglio operaio sardo" e "L'Aurora" nel 1901-2; infine "La difesa della verità" e "La via". Arrivò ad assumere un ruolo regionale nazionale e fu nominato fiduciario e propagandista ufficiale unico del PSI in Sardegna; si scontrò a viso aperto con i repubblicani de "La Nuova Sardegna" guidati dal sindaco Satta Branca, il dittatore-tirannello odiato da Catta, Enrico Berlinguer, Filippo Garavetti, tanti altri personaggi coi quali poi alla fine si sarebbe anche compromesso.

La sua tomba che risale esattamente ad un secolo fa (fu costruita qualche anno prima della morte avvenuta il 24 febbraio 1914 e dei funerali civili), conserva il bellissimo monumento – inusuale in un paese come Sorso – con il busto dell'avv. Catta e soprattutto la statua marmorea del tedoforo in corsa, l'atleta che porta la fiaccola olimpica, nella posa di "nudo eroico", opera probabilmente di quel Giuseppe Sartorio al quale dobbiamo il monumento a Vittorio Emanuele II in Piazza d'Italia: il tedoforo esce arditamente da un tempietto stilizzato che poggia su quattro colonne doriche. L'iscrizione ricorda la calda eloquenza di un personaggio che ha consacrato tutta la vita al bene del popolo perseguendo con invitta costanza un ideale di libertà e giustizia.

L'archivio storico dell'Università di Sassari a Palazzo Segni conserva tutti i documenti della carriera scolastica al Regio Liceo, il diploma di abilitazione all'esercizio della professione di farmacista nel 1882, il successivo diploma di licenza liceale nel 1893, la rapida e tardiva carriera accademica che si sviluppa tra il 1893 e il 1897 presso la Facoltà di Giurisprudenza, il libretto, la tesi sul tema della proprietà privata vista sotto l'ottica del diritto comparato, le tesine sul tema dell'ineleggibilità dei consiglieri comunali e provinciali, sull'abuso della pratica della firma in bianco e sulle caratteristiche dei beni comunali e di uso pubblico. Catta – che risiedeva a Porta Nuova presso Giovanni Bolla – superò 17 esami, di cui solo 8 con 30 e due con 24 (Istituzioni di diritto civile e diritto romano). Si laureò il 10 luglio 1897 quando aveva compiuto i 40 anni. Non ho osato sottrarre neppure per questa serata la cartella con i documenti all'archivio di Palazzo

Segni, ma vi assicuro che il corposo fascicolo è liberamente consultabile e sorprende non poco. Del resto il testo integrale della bella tesi è contenuto in questo volume, con tante osservazioni proprio sul tema del diritto romano e del diritto comparato, con un'erudizione che oggi – debbo dire – un poco infastidisce.

Ho riletto in parallelo le belle pagine scritte da Luigi Nieddu e anche da Piero Sanna per F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano, Dizionario biografico 1853-1943*, I, Roma 1975: per Piero Sanna «l'esperienza giovanile radicale e mazziniana, maturata negli ambienti accademici e nei ristretti circoli culturali di una élite professionale costituì per molti versi un momento comune nella formazione dei promotori dei primi nuclei socialisti isolani», che pure erano condannati ad una testimonianza nobile ma minoritaria in tutte le elezioni, schierandosi contro le camarille eppure accusati di difendere i candidati radicali repubblicani come Garavetti o addirittura i moderati monarchici come l'avv. Michele Abozzi; provocando così successive scissioni tra i socialisti. A ridimensionare molte critiche ci pensa Oddino Morgari nell'articolo *Sorso insegna* del 17 luglio 1899.

Antonello Mattone ha ricordato in questi giorni nel volume sulla storia della Facoltà di Giurisprudenza la nascita del circolo Giordano Bruno a Sassari e il famoso contraddittorio svoltosi nel teatro civico nel 1909 sul tema Responsabilità del Papato e della Chiesa nella Santa inquisizione che vedeva da un lato l'avvocato socialista Antonio Catta feroce anticlericale (eppure la sua eredità sarebbe andata alla Chiesa di Sorso) e dall'altro il canonico Damiano Filia, studioso di storia ecclesiastica, con un giuri di cui facevano parte fra gli altri Enrico Duval, professore di storia e filosofia all'Azuni, Salvatore Bibbiana avvocato e docente di diritto costituzionale all'Università, il giovane avvocato Lorenzo Mossa, di idee repubblicane. Ho ritrovato tra le carte di mio nonno Attilio Mastino tante pagine di Damiano Filia di Bonarcado, chi ci appare più intelligente e trasgressivo di quanto non si sia pensato.

Scorrendo queste pagine emergere la lucida capacità di analisi della situazione economica della Sardegna, la sensibilità e l'impegno per fare proprie e capire le sofferenze dei ceti proletari, la necessità di rompere con l'ignoranza, il che spiega la sua tardiva iscrizione all'università, passando da una professione tecnica che gli avversari politici consideravano vile e degradante, quella di farmacista, a quella di avvocato, un titolo che non sempre gli viene riconosciuto nella polemica politica.

Tornano in questo volume tanti nomi: Giorgio Asproni, Sebastiano Satta, Salvatore Farina avversario politico, il poeta socialista Giuseppe Calvia di Mores, Grazia Deledda, lo storico Ettore Pais non ancora Senatore. L'espressione che ricorre qua e là per chiedere interventi radicali da parte della politica a favore della Sardegna è quella della legge marziale romana: *Videant consules*.

Del resto in ogni scritto emerge prepotente la cultura classica, Gaio Gracco in Sardegna, Demofilo, Rusticus, anche se non mi risulta (p. 304) che Mario abbia pianto sulle rovine di Cartagine. Semmai Scipione l'Emiliano.

Debbo dire infine che il lettore vorrebbe sapere qualcosa di più sulle maldicenze di “suprema bassezza” che colpirono e forse più tardi travolsero Antonio Catta, firmate da Pietro Marogna, a conclusione di un lungo scontro che aveva coinvolto le rispettive famiglie: egli però continuò a perseguire obiettivi alti di integrazione sociale e di sviluppo, contro ogni utopia, perché gli operai devono unirsi ed organizzarsi, contro la servitù del salario, contro il pecorume dei clericali o dei reazionari, per un nuovo apostolato laico. È per questo che si doveva celebrare con entusiasmo il I maggio la pasqua dei lavoratori, per affermare gli ideali di libertà e di democrazia che oggi riconosciamo finalmente come patrimonio comune di tutti.

Quella di Antonio Catta fu una testimonianza coraggiosa e di avanguardia, in un tempo e in un'isola che forse ancora non lo meritavano del tutto.

52.

L'oltraggio della sposa di Ottavio Olita

Sassari, Biblioteca Universitaria, 5 aprile 2017

Debbo dire francamente che oggi sarebbe dovuto spettare solo ad Aldo Maria Morace intervenire a tutto tondo per la presentazione di questo inusuale romanzo giudiziario di Ottavio Olita, ambientato soprattutto in Calabria a Cassano allo Jonio negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia, con la puntuale descrizione di una vicenda straordinaria, che emoziona e sorprende. Si capisce bene la difficoltà a raccogliere la documentazione che sta alla base di questo libro e l'abilità dell'autore di ricostruire ambienti sociali e momenti della storia del nostro Paese che si incrociano con gli avvenimenti vissuti dai protagonisti che talora sono solo di fantasia.

Ancora una volta la Calabria con i suoi paesaggi verso il mare del golfo di Sibari, con i suoi rapporti sociali arcaici, persino con la sua lingua, esattamente come nella sanguinante autobiografia *Il futuro sospeso*: un'opera che partiva da Rossano Calabro, il borgo a monte del fiume Tronto, il Truentum dei romani, che ora Graziano Fois per la Pontificia Facoltà Teologica indica come luogo di transito per il culto di Sant'Efisio, presso la capitale dell'impero bizantino in Italia.

Siamo alle origini della famiglia dell'autore, che poi si era trasferita a Pignola, il paesino tipico della montagna lucana e poi in Sardegna: con loro anche la nostra carissima e rimpianta Mimma, che qualche anno fa aveva accompagnato Ottavio in quest stessa sala. nche in questo romanzo la memoria restituisce i sapori, i profumi, gli accenti, il linguaggio di una terra amata e lontana, evoca i fantasmi della memoria; racconta una storia di sangue che trova radici lontane all'interno di mondi irrigiditi da rapporti sociali antichi e finisce per essere anche una storia di redenzione per intere comunità, tra Castrovillari e il mare, quando con l'unità d'Italia tutte le carte si rimescolano, forse nascono nuove opportunità e nuove speranze dopo la fuga dei Borboni, la società sembra aprirsi verso orizzonti nuovi e si producono fenomeni vivacissimi di ascesa sociale.

Anche qui la denuncia per l'ingiustizia del dolore, la necessità di riemergere dalle macerie della vita, soprattutto il ruolo centrale svolto da alcune donne che finiscono per determinare processi positivi, come Gaia-Sandra o Giulia-Giovanna de *Il futuro sospeso*; la Francesca del *Faro degli inganni*; Bettina, Alice, Margherita di *Anime rubate*; in questo romanzo storico la Eleonora de Fonseca Pimentel impiccata dopo il crollo della repubblica napoletana nel 1799, raffigurata nel quadro gelosamente conservato da Donna Maddalena Serra di Cassano; oppure la madre Carolina Noce; persino l'Adele Mori-Raffaella Saraceni la sposa oltraggiata (così intenderei il titolo, in una versione benevolmente innocentista) protagonista di questa ricostruzione storica: personaggio che si colloca tra realtà e fantasia in una vicenda pazientemente ricomposta da Simonetta Cerri, ricercatrice di storia contemporanea nell'Università La Sapienza di Roma. Simonetta opera in simbiosi con due nostre vecchie conoscenze, l'avv. Giuliano Deffenu e il giornalista Nicola Auletta che investigano in parallelo sugli archivi della famiglia Perra in Sardegna.

Ma inconsapevolmente è raccontata l'indagine realmente condotta da Olita negli archivi, nei giornali, nei fascicoli giudiziari, nei luoghi che continuano a raccontare una vicenda tragica d'amore e di morte. Sempre con il gusto per la scoperta, il palazzotto abbandonato, il baule, la scatola metallica, il diario, la confessione in punto di morte della madre di latte. E poi la delusione, la solitudine, la rabbia, i pettegolezzi, la scintilla di un amore vero fatto di tenerezza, di dolcezza, di carezze, di desideri, tra le braccia di Giovanni dei Conti Daniele a Caserta, un amore senza colpe. Ma anche una storia fatta di distacchi, di rifiuti e di progressiva degradazione in balia del saltimbanco Francone (Vescovi-Cardinali). Il tema del rapporto quasi schizofrenico tra

la tradizione culturale e nobiliare del Mezzogiorno e l'abbruttimento morale che Morace legava al potere e al colonialismo sabauda in un'Italia unita piena di delusioni e di rimpianti.

Come negli altri romanzi pesano gli studi che Ottavio ha condotto da giovane, nella Parigi sconvolta dal vento della contestazione del maggio studentesco, i suoi autori preferiti da Voltaire a Montesquieu, alla Madame Bovary di Gustave Flaubert. La sua musica, che ritroviamo anche nella postilla finale.

Ma c'è anche Roma, l'Abruzzo di Chieti con i misteriosi resti archeologici dell'antica Theate romana, Caserta, Napoli, la Sicilia di Caltanissetta, un poco di Sardegna, con quel Capitano Giacomo Perra alias Fadda, figlio di un notaio cagliaritano, barbaramente ucciso nella capitale nel 1878: di lui emergono, in uno studio notarile di Iglesias, le testimonianze dell'eroismo nella battaglia di San Martino nel 1859 durante la seconda guerra d'indipendenza, il suo ferimento e la menomazione che fu alla radice di tutti i guai successivi, la spiegazione anche della gelosia e poi della condanna irrevocabile inflitta alla sposa infedele l'anno dopo la proclamazione di Roma Capitale in quello che fu il primo processo con giuria popolare del Regno d'Italia o comunque nell'Urbe; Adele fu difesa dal Sen. Enrico Pessina, che divenuto successivamente Ministro di Grazia e giustizia in tale veste poté concedere la grazia nel 1884, con 5 anni di arresti domiciliari a Palazzo Noce.

Ma in queste pagine c'è anche il giornalista Olita, che penetra acutamente i fatti, ricostruisce le cause, spiega le ragioni, distingue con abilità i luoghi, gli ambienti, le tradizioni tra Calabria, Campania e Abruzzo, indaga le difficoltà della protagonista a collocarsi in ambienti tanto diversi, spesso chiusi e ostili, i legami con la madre, con la balia Maria Ferraro, con il fratello amato, con il giovane Conte di Caserta. L'abilità e la delicatezza dell'autore nel cogliere le opinioni diffuse in ambienti tanto tradizionalisti sull'importanza di una vita sessuale piena per un matrimonio che rischia di non essere consumato. Soprattutto la capacità di seguire le novità di un processo che finisce per avere un incredibile impatto mediatico, che segna la modernizzazione del paese ma anche il riemergere di contraddizioni e curiosità pruriginose.

Giosué Carducci nell'ode che dedica ad un processo tanto clamoroso, descrive il clima che si respirava a palazzo di giustizia (nel convento dei Filippini), con un tepore di varia umanità che rendeva l'aria quasi primaverile piena di umori e di minacce, racconta di testimoni e dame che assistevano alle udienze come il sangue del mondo: ne era disgustato per «il selvatico odor su da le fosse» che «vaporava maligno» dal fondo della sala delle udienze fin sul loggiato. E ironizzava sull'incredibile interesse delle spettatrici nobili e borghesi per la descrizione di tradimenti, adulteri, sozzi amori di questa Maddalena cristiana, che aveva studiato a scuola dai preti, pronta però a macchiare l'onore dell'eroe risorgimentale: dame romane che pensano di essere moderne ma che esprimono un falso moralismo puritano che inquieta il poeta sdegnato, che sembra perfettamente allineato con le ipotesi accusatorie. Ovviamente i nomi sono stati mascherati da Olita, ma nel commento al penultimo carne dei Giambi ed epòdi (*A proposito del processo Fadda*) è evidente che Carducci fu testimone oculare del dibattito giudiziario per almeno due udienze con il suo editore; è precisato che ci si riferisce ai dibattimenti delle Assise tenuti in Roma per l'assassinio del capitano Giovanni Fadda, commesso da un cavallerizzo Cardinali, istigante e complice la Raffaella Saraceni moglie del capitano e amante del cavallerizzo, dal 20 settembre al 21 ottobre 1879: assisteva tra la folla immensa un numero grandissimo di signore e signorine della migliore società romana.

La vicenda processuale è raccontata limpidamente, con emozione e seguendo la cronaca di Luigi Arnaldo Vassallo de Il Messaggero, che sembrerebbe allontanato dal giornale e sostituito da un collega poco prima della sentenza: le testimonianze interessate, distorte, influenzate dalla polizia. Si alternano saltimbanchi, contadine furbe, pagliacci, quelli che nelle cronache dell'epoca

venivano chiamati gli “indigeni” di Cassano allo Jonio, testimoni definiti dal procuratore del Re vere e proprie «anime purganti». C’è del putrido a Cassano anche nel modo in cui i testimoni ricostruiscono la tresca della ninfomane impudica e del saltimbanco circense, le oscenità, le colpe che hanno portato all’uccisione dell’eroe, di cui si vorrebbe difendere l’immagine quasi sacrale, le sue onorificenze di guerra, grazie all’impegno del fratello sardo Cesare Perra. Il desiderio della sposa di vivere una vita piena non conta in nessun modo, ma oggi ci appare decisamente moderno, annuncio di tempi nuovi.

Colpisce la generosità di Adele e resta in realtà sempre sullo sfondo il punto interrogativo sulla sua reale colpevolezza; alla fine sorprende la lezione che la donna, ormai anziana, lascia alle nipoti al momento dell’entrata dell’Italia nella Grande Guerra nel suo testamento spirituale del 1915. La nuova Guerra non viene più osservata come una vera occasione di realizzazione sociale e di crescita, ma solo come una tragedia destinata a colpire le persone più care. Eppure contro la barbarie della guerra, la cultura, l’arte, la musica possono ancora vincere sulle armi e sull’ignoranza, sulla miseria e sulla degradazione. Emerge anche in questo testamento spirituale la figura generosa del fratello Giuseppe, forse troppo avanti per i tempi, troppo intelligente, colto, solidale.

A segnare il tempo nuovo che ora si annuncia, l’autore colloca sullo sfondo un concerto di Chopin e immagina soltanto il desiderio di una lunga passeggiata rigenerante di Simonetta Cerri, una camminata che sarebbe dovuta essere senza una meta precisa, per cercare di ragionare e trovare un nuovo equilibrio; un po’ come quella di Antonio Maglietta che chiude *Il futuro sospeso* tra le vie di Cagliari, alla riscoperta dei colori che cambiano la città del sole tra gli alberi di Viale Dante: qui veramente a me sembra di leggere un filo rosso che lega tutte le pagine di un libro saldamente ancorato ai documenti, ma che è innanzi tutto una mappa e un percorso per capire in profondità la vita di un Paese che cerca oggi un equilibrio e un riscatto.

— . — . — . —

53.

Luciano Goddi, *Su Printzipeddu Nostru, Bortadura in Limba Sarda de "Il Piccolo Principe"* di Antoine de Saint-Exupéry, illustrazioni del maestro Elio Pulli. Gallizzi

Sassari 2017, Alghero, Porto Conte, 8 aprile 2017

Il maestro Elio Pulli, di cui abbiamo celebrato gli ottanta anni a Sassari a Palazzo Ducale due anni fa, era un bambino - aveva meno di dieci anni - quando a New York ed a Milano fu pubblicata la prima edizione del Piccolo Principe e quando, poco dopo, l'aviatore-romanziero autore di questa straordinaria opera apparentemente per bambini, *po criaduras*, Antoine de Saint-Exupéry, decollava da Porto Conte o da Fertilia per raggiungere la Corsica o la valle del Rodano.

Ieri Riccardo Campanelli mi ha fatto sfogliare il volume di John Phillips sul poeta-pilota, pubblicato a Losanna pochi anni fa, con le straordinarie fotografie che giungono fino al 30 maggio 1944. Poi dobbiamo arrivare a quel 31 luglio 1944 quando il generoso aviatore di guerra partito da Bastia in Corsica non riuscì a raggiungere Grenoble e si perse per sempre nell'azzurro del Golfo del Leone.

Ne discorre Luciano Goddi (che ho conosciuto grazie ad Angela Spanu) traducendo la fiaba che amiamo nella dura lingua di Orune, con intelligenza, ironia, se vogliamo con una serenità che incanta.

Il ritorno dell'aviatore in Sardegna, in questi luoghi che apparivano incantevoli già agli antichi, significa oggi riscoprire valori profondi, che innanzi tutto sono legati alla capacità di leggere la bellezza delle cose, anche le più minute, soprattutto col cuore, senza rinunciare ad essere se stessi.

Il mondo è piccolissimo davvero, assomiglia ad uno di quei sette piccoli pianeti descritti in quest'opera, se pensiamo al momento terribile in cui questo libro è stato scritto, dedicato da un aviatore di guerra a quel Léon Werth, l'ebreo sfuggito ai nazisti, amico fraterno dell'autore, costretto a nascondersi nel Giura francese mentre il baobab dell'invasore tedesco avanzava ovunque, mentre gli artigli delle tigri lo graffiavano sanguinosamente: l'amico è evocato con parole davvero commosse, è ormai una persona grande che è stata un bambino, che abita in Francia, ha fame, ha freddo e ha molto bisogno di essere consolata: *isce istat in Frantzta, tenet gana, frittu e meda bisonzu de essere accumortadu*. Del resto «Se combatto ancora, combatterò un po' per te. Ho bisogno di te per credere meglio nell'avvento di quel sorriso. Ho bisogno di aiutarti a vivere. Ti vedo così debole, così minacciato, che trascini i tuoi cinquant'anni sul marciapiede davanti a qualche povera salumeria, ore e ore, per sopravvivere un giorno di più tremando di freddo, nel precario riparo di un cappotto logoro. Tu così francese, ti sento due volte in pericolo di morte, perché francese e perché ebreo. Sento tutto il valore di una comunità che non autorizza più diverbi. Siamo tutti di Francia come di un albero, e io servirò la tua verità come tu avresti servito la mia».

La Francia che si risollewa dalla vergogna di Vichy sotto la guida di De Gaulle, la Francia che ama la libertà e che rispetta i diversi. Ma il comportamento degli adulti che non capiscono mai niente da soli (*sos mannos, a bias, non cumprènden nudda a sa sola*), è incomprensibile per i bambini e anche il nostro pianeta è davvero piccolo, *minoreddu*, perché a due passi dall'aeroporto da cui il pilota di guerra decollava, da Fertilia con questo suo unico capannone o dalla vicina aviosuperficie per aliscafi, nell'oasi di Tramariglio, le storie si toccano e qui il maestro Elio Pulli ha

sempre avuto la sua bottega, il laboratorio-museo, all'interno del Golfo delle Ninfe, a due passi dalla Falesia di Capo Caccia e dall'Isola Foradada, dalle Grotte di Nettuno, dalla Grotta Verde o di S. Erasmo, un luogo immerso in un clima emozionale che per Manlio Brigaglia esprime insieme il silenzio marino della sua casa e una solitudine che finisce per essere metafora di un'orgogliosa rivendicazione di originalità rispetto ai modelli tradizionali dell'arte sarda. Qui, accanto ai forni per la lavorazione della ceramica, oltre il campo di bocce, al di là del disordine creativo della bottega che mantiene un sapore antico, c'è una deliziosa saletta-museo dove sono esposte molte opere di pittura, ma soprattutto le spettacolari ceramiche dalle trasparenze metalliche, con i colori immaginati dall'artista prima della cottura, in una sorta di perenne sperimentazione. Le ritroviamo progettate e realizzate ancor più originali in questo nuovo museo del Parco e in queste pagine lette con l'animo di un bimbo che vuole capire il mondo: del resto il tema dei colori delle sue ceramiche e della sua pittura è centrale per l'arte di Elio Pulli in particolare in questo volume, partendo da un tempo lontano, da quella bottega del padre Giovanni che lo aveva incaricato come apprendista di realizzare in ceramica il viso, le gambe, le mani delle madonne fatte di cartapesta, di paglia e di fil di ferro. Elio bambino si occupava di restauro, studiava scultura, intaglio, decorazione, con umiltà e voglia di apprendere. Alma Casula pensa che Elio Pulli con queste sue delicate e profonde opere in ceramica riesce a sprigionare una vitalità positiva che finisce per essere davvero capace di stupire e di stupirci: così coi pianeti osservati attraverso una spirale fino al loro interno, ma anche con questi quadri come quello gigantesco e abbagliante che chiude la mostra e indica una strada per l'aeroplano del pilota che vorremmo sopravvissuto alla guerra e ancor più per il futuro di tutti noi.

Accompagnare questo volume, decorarne i diversi capitoli significa allora come tornare bambino, riscoprire con un percorso circolare una fanciullezza luminosa ma non sempre felice, ripensare alla guerra, alle paure e alla fame, esprimere il mistero della vita, inseguendo le avventure di un ragazzo dai capelli dorati *unu pizzinneddu chin sos pilos de oro*, del colore del miele o del grano maturo, che è pronto a sorprenderci e di incantarci perché *est arribadu da unu isteddu fora de sa terra e de sa luna*.

Luciano Goddi rende questa vicenda ancora più originale e di nuovo autobiografica nella dura lingua di Orune, già con il titolo, che conserva il sapore di una identità e di una appartenenza inattesa: *Su Printzipeddu Nostru* significa che questa storia, tradotta in 250 lingue, compreso il catalano di Alghero, il Sardo, il Gallurese, il Tabarchino per iniziativa di Diego Corraïne, è una storia "nostra", dunque con *bortadura in limba Sarda*, ma soprattutto osservata con gli occhi del pastore di Orune immerso in una natura strepitosa e desertica (quanto è bello il deserto *chena presenza de cristianu*) come a Orune a *Sant'Efis* o sul tavolato di *Erthole* tra i fantasmi delle nebbie di Bachisio Zizi, oppure presso il pozzo sacro di Su tempiesu, osservando la pecora ammalata (la traduzione *malaidedda* riferito a *serbechedda* rende bene l'affetto del traduttore), vecchia, con le corna, senza museruola ma senza *sa corria de pedde*, che minaccia i fiori dell'isola, le erbe buone, le piante. Un pastore timido, introverso, malinconico e triste, ma davvero sensibile e capace di arrossire in pubblico, *chin sa cara ruja ruja*, che osserva le albe sul mare, *sos arborinus* e il dolce tramonto verso l'Ortobene e il cielo basso pieno di stelle luminose che fanno fantasticare i poltroni, *sos oreris mandrones*. È per questo che il *Prinzipeddu nostru*, raccontato poche settimane prima dell'avventura di guerra di Tamariglio, è capace di vedere quella bellezza che rimane invisibile agli altri e dal suo osservatorio non capisce il potere del re, della città, dei ricchi, dei vanitosi *bragheris*, degli ubriaconi *imbreacones*, degli uomini d'affari *faineris*, dei mercanti *bennuleris*, degli scienziati, *sos sabios*, dei geografi con i loro esploratori, *chertores*, che si affaticano inutilmente girando loro e i loro pianeti sempre più in fretta come trottole, in un vortice che travolge il mondo. Quello di Goddi è un pastore che sa il valore vero delle cose e della natura. Del resto ci sono in

questa edizione tante parole originali, tante espressioni colorite, perfino alcuni proverbi ancestrali sardi e alcune frasi aggiunte e non presenti nell'edizione francese. Questo principino diventa davvero nostro, piange sulle devastazioni che noi stessi causiamo alla nostra vita e alla vita di chi ci ama, riesce a allargare il suo sguardo verso la pastorizia della Sardegna, racconta delle pecore cattive che hanno necessità di una museruola per non mangiare quel fiore che vogliamo continuare a guardare, perché soprattutto vogliamo sentirne il profumo delicato, che dà profondità all'esperienza di una conoscenza naturalistica che non sia banale o scontata. Osserva gli uccelli selvatici, *puzones agrestes*, le *colorvas*, i serpenti, le volpi, *marianes* e *grodde*, le galline, *puddas*, i *puzones marinus*, ma anche le siepi (*crijura*), *sos arbores mannos*, i vulcani, con la voglia forte di addomesticare la natura, nel senso di capirla, di rispettarla, di vederla davvero: cosa c'è di meglio di questa porta letteraria e ambientale davvero emozionante per il Parco Naturale Regionale di Porto Conte?

Goddi non ha ragione quando nelle indicazioni per i lettori ritiene che quest'opera sia destinata solo ai lettori orunesi, ai quali offre con affetto questo principino chiamato con il poetico vocativo *belleddè* o *deddè* o *deddeddu*.

Tutti ci siamo chiesti come sia potuto sbocciare un fiore così delicato in un'Europa sconvolta dalla guerra, con tutto questo desiderio di felicità legato ad un'attesa di un evento che si ripete in periodi di pace, i balli in piazza, le cerimonie, i riti. I bambini, *sos pitzinneddos*, sanno quello che cercano, hanno il diritto di essere pigri e allo stesso tempo fedeli, debbono essere indulgenti con i grandi tanto bizzarri se vogliono di nuovo essere felici. E i grandi che non hanno più tempo, non riescono a penetrare davvero le cose: del resto noi non conosciamo altro che le cose che si addomesticano, *si tue sas cosas non las amasedas, non bi las connosches*, diceva la volpe-grodde-mariane; e gli uomini ormai non hanno radici, *raighinas non de tenen*, il vento li spinge di qua e di là e debbono ritrovare la strada per diventare davvero *riccos cappeddaddos*, ricchi solo per possedere ed amare quell'unica rosa, quel piccolo fragile fiore, *de vida passizzera, bolantina*, di cui sono responsabili ultimi e inconsapevoli.

Perché se andiamo più in profondità questa è una storia *iscritta fnzas pro sos mannos*, soprattutto per i grandi, per le persone serie, *po sos omnes de gabbale*, troppo assorbiti dai *pensamentos chi mi ochhides* del poeta Pauliccu Mossa, *abiò lassademi istare, pensamentos chi mi ochhides*, tanto da dimenticare *s'amistade, sa fantasia, sos sentidos*. È necessario riscoprire verità nascoste, rispondere a domande importanti, ritrovare la serenità, attraversare una porta, come gli *Antiles* del romanzo autobiografico di Mario Medde, gli stipti in basalto, gli architravi, le porte che occorre varcare e che immettono ad un territorio, ma anche ad una cultura, ad un ambiente sociale, ad un momento della nostra vita, che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci sono care, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati e viviamo in una grande città. Dice Goddi che la traduzione di questo libro è stato anche un modo nuovo di comunicare e che *una magia at postu in "comunicazione" duos mundos e duas culturas diferentes*, facendoci capire l'assurdità nella quale siamo immersi, tanto che l'ubriacone beve per dimenticare la vergogna di essere un ubriacone. Come non pensare al *De Reditu* di Rutilio Namaziano? Come non pensare al day after, dopo la distruzione di Roma (la capitale del mondo) da parte dei Goti, con il poeta che osserva questi monaci rintanati nelle grotte delle isole dell'arcipelago toscano, che avevano scelto di vivere miserabili solo per la paura di rischiare di diventare miserabili se fossero stati sconfitti da Alarico?

Completano questo quadro le belle poesie di Giuseppino Cossu e di Mauro Gargiulo, quest'ultima dedicata alla *Limba* e riferita a questa *prenda de oro furada*, a questa lingua sarda che è anche un gioiello rimasto nascosto per secoli all'interno di tanche smisurate. Voglio richiamare i versi di Giovanni Maria Dettori:

*Fis, dae tempus meda, presonera
tra nuraghes e roccas solianas,
ninnàda dae fadas fitianas,
lagrimada, che prenda, da' s'aera.*

C'è una poesia di Ignazio Delogu, *Cun s'òju de s'arveghe t'abbàido* una poesia che ci invita guardare al nostro mondo con occhi nuovi, con lo sguardo capace di osservare e far proprie le cose belle del mondo, con lo sguardo di chi si sente ancora parte della natura come la pecora di Orune. E allora occorre piantare negli occhi ciechi di tutti noi una quercia, un leccio, un gelso, un fiore di giglio giallo come il limone verde e come l'erba che cresce in primavera. Con l'occhio della pecora ti guardo e con l'occhio del falco della volpe del cinghiale e della donnola con l'occhio della fontana aperto giorno e notte con l'occhio della rugiada che si chiude al mattino.

*Cun s'òju de ogni pedra
de ogni fiore e de ogni animale
e de ogni attera cosa ch'istada
in s'òju de s'arveghe
t'abbàido terra mia
pro t'istimare e ti cantare
(a cua) un'anninnia.*

Dunque l'occhio di questo spettacolare *Prinzipeddu nostru* che ora iniziamo ad amare davvero è capace di vedere in profondità, oltre che di guardare solo con indifferenza e superficialità.

Anche la questione dei vulcani del pianeta di Pritzipeddu mi ha ricordato la bizzarra intervista, l'interloquio a Gavino Ledda che dieci anni fa avevo pubblicato nel volume su Siligo (Padre Morittu ricorderà), dedicato agli uomini e alle donne del Meilogu, la terra disseminata di vulcani: «e vulcani in Sardegna ce ne sono di roccia ma anche di carne: *Che nd'hada de terra e de petta* e questo lo devi ricordare perché è stato sempre così: prima *de terra* e poi *de petta*, se no faremmo un torto alla terra».

Ora che gli abitanti della terra non sono più due miliardi come ai tempi del piccolo principe ma cinque volte tanti, il mistero che noi tutti dobbiamo scoprire è che possiamo essere nello stesso tempo fedeli e pigri, *fideles e mandrones in su matessi tempus*. *Ma passentia bi cheret* per trovare il tesoro vero, *s'ascussorju* che incanterà tutta la casa.

E il segreto di *mariane* per riuscire ad arrivare alla fontana della vita è molto semplice, non si vede bene che col cuore, ma solo se si è capaci di emozionarci e di piangere. L'essenziale è invisibile agli occhi. *E su chi contat aberu si biet solu si bi pones su coro. Sos sentidos non si poden biere chin sos ocros.*

Goddi tira fuori un sorprendente proverbio di Orune che Prinzipeddu fa proprio. È proprio Goddi che parla: «*Inoche, in sas alas mias b'at unu ditzu de sos omnes chi narat: in su coro bi podet intrare solu sa paragula de Deus e isa leppa: tzertu! Sono duas intradas diversas, ma est pro ti fachere a comprendere chi solu su coro podet ascurtare su chi contat aberu in sa vida e sos sentidos sun sa limba de su coro*».

E io penso che solo libri come questo riescono a far riporre *sas leppas* anche figurate di una società troppo conflittuale come la nostra.

Ed Elio Pulli in queste opere elegantissime e colorate ci ha davvero toccato il cuore, proprio come un bambino curioso e appassionato.

54.
**Antonio Simon Mossa “poeta della nazionalità
 e padre dell’autonomia”
 nel giudizio di Giovanni Lilliu**

Istituto Regionale Superiore Etnografico, Nuoro, 6 aprile 2017

L'incontro di oggi prosegue idealmente il discorso avviato il 22 novembre scorso a Sassari per iniziativa della Società Umanitaria Cineteca Sarda e gli Architetti di Mastros al Circolo Sassarese e poi cinque giorni dopo per iniziativa del Partito Sardo al Palazzo di città per una ricostruzione a tutto tondo della figura di Antonio Simon Mossa a un secolo dalla nascita e a quasi cinquanta dalla scomparsa avvenuta il 14 luglio 1971: nella prodigiosa riscoperta di documenti, appunti, addirittura volumi e soprattutto progetti edilizi effettuati negli ultimi tempi dalla famiglia, era apparso subito evidente che su questo personaggio c'era ancora moltissimo da dire, partendo ovviamente dai volumi dedicati da Federico Francioni, Giampiero Marras, Frantziscu Casula, Salvatore Cubeddu, Francesco Marras, Raffaele Sari Bozzolo, a colui che è stato ben più che un semplice architetto algherese, un politico, giornalista, poeta scrittore, ideologo e nei suoi ultimi decenni esponente dell'indipendentismo sardo, all'interno di una visione internazionale, pluralista, aperta a nuovi orizzonti.

Parlare in questo Auditorium intestato al mio maestro Giovanni Lilliu mi emoziona: per Lilliu Simon Mosa fu poeta della nazionalità, padre dell'autonomia e patrono della Nazione Sarda. Voglio dire grazie alle tante autorità presenti e agli amministratori e tecnici dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico che hanno consentito l'incontro di oggi, che a settembre sarà seguito da una grande mostra affidata ai nostri Architetti di Mastros nelle nuove sale del Museo del Costume. Il presidente dell'ISRE on.le Peppino Pirisi ha annunciato che pubblicheremo il catalogo della mostra e gli atti del convegno.

Spero mi scuserete, ma in premessa vorrei spiegare il mio interesse attraverso alcuni riferimenti personali, che qui a Nuoro non riusciranno sgraditi: sappiamo ora che Antoni Simon Mossa era strettamente legato a quel Pietrino Mastino che con Emilio Lussu e Camillo Bellieni fu il fondatore del Partito Sardo d'Azione, deputato fin dal 1919, aventiniano, infine Costituente, Senatore dal 1948 e Presidente della Provincia di Nuoro. Ne ho scritto recentemente ricordando la ricchezza dell'antifascismo sardo e lo straordinario rapporto durante l'età di del Prefetto Asclepia Gandolfo e Paolo Pili di Pietrino con il cugino Attilio Mastino, più volte arrestato a Cuglieri (a. 1924), nel libro per i cento anni di Graziano Mastino, compagno del Lussu de *Un anno sull'Altipiano*. L'immagine del nuorese Pietrino ci è restituita da Salvatore Satta ne *Il giorno del giudizio* rivisitato da Aldo Morace. Ancora il fecondo rapporto di Simon Mossa con Fiorenzo Serra, Antonio Pigliaru, Michelangelo Pira, Manlio Brigaglia. Infine, parlarne qui in questo auditorium di Via Antonio Mereu, ci rimanda al tenente antifascista capo della resistenza partigiana ucciso dai tedeschi presso Ravenna il 12 ottobre 1944, che il Sindaco di Nuoro Andrea Soddu ha ricordato pochi giorni fa per il 25 aprile; egli era il fratello del mio maestro elementare Paolo Mereu, sindaco di Bosa, anch'egli nuorese. Allora in questa serata si uniscono tante storie diverse e tante vicende che fanno parte della nostra identità profonda. Simon Mossa attraverso questo rapporto con il più maturo Pietrino Mastino voleva riscoprire per Lilliu le origini rivoluzionarie del Partito Sardo, il suo carattere di massa, gli stimoli dell'azionismo risorgimentale applicati alla Sardegna, con aggiunti fermenti di oltranzismo sindacal-rivoluzionario in una prospettiva di

stato repubblicano italiano federalista, tendenzialmente proteso verso l'autonomia politica (quasi verso l'indipendentismo) dell'Isola.

Arriviamo a questo incontro dopo una ricerca effettuata per noi nell'archivio del Comune di Nuoro, partendo dalla delibera della Giunta Municipale 143 del 19 aprile 1951 con la quale si indicava l'area sulla quale doveva essere edificato il Museo del Costume-Auditorium finanziato dall'Assessorato Regionale al Turismo e dall'Ente Provinciale per il Turismo. I lavori sarebbero stati completati 5 anni dopo. Dobbiamo arrivare alla legge del 5 luglio 1972 n. 26 proposta un anno prima (il 7 maggio 1971) da Giovanni Lilliu, Pietrino Melis, Mario Melis, Angelino Rojch, Gonario Gianoglio e Nino Carrus, per vedere istituito l'Istituto Regionale Superiore Etnografico di Nuoro, durante l'assessorato alla P.I. di Paolo Dettori: Giovanni Lilliu fu consigliere regionale nella V e nella VI legislatura dal 1965 al 1974, poi Presidente dell'Isre per dieci anni dal 1985 al 1995 e per i successivi 20 anni membro del Comitato scientifico. Di Lilliu archeologo militante conservo tanti interventi a proposito del Museo del Costume che si trasformava in Museo della vita e delle tradizioni popolari sarde, con la polemica per la lunga chiusura del Museo archeologico nuorese. Scrivendone su "Il Popolo Sardo" di Ariuccio Carta al quale anch'io collaboravo, Lilliu immaginava l'Isre (a valle della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna) come il motore della vita sociale e culturale dell'isola, con la missione di creare reti e collegamenti tra gli studiosi di scienze umane, per rifare la Sardegna nel segno delle antiche suggestioni e della sua lunga tradizione resistenziale, al di là delle appartenenze politiche.

Il recente ritrovamento a Sassari del progetto originario del Museo del Costume di Nuoro, nell'area dove poi sorse il palazzo di giustizia a breve distanza, quasi simbolicamente, dal carcere della Rotonda dalla quale ci sembra di rivedere uscire in catene verso il tribunale di Piazza Santa Maria ogni giorno il bandito Antonio Pintore difeso nel 1936 da Salvatore Mannironi di *Prima della fucilazione*. Allo stesso modo Mastros può presentare oggi in mostra il progetto definitivo sul colle di S. Onofrio. Allora questa è una bella occasione per ripensare ad Antoni Simon Mossa, straordinaria figura di architetto e di intellettuale, nel rapporto con chi volle fondare l'Istituto Superiore Regionale Etnografico, Giovanni Lilliu, un rapporto di cui ci rimangono numerosissime tracce: penso al volume *Le radici e le ali*, nel quale retrospettivamente Lilliu ammetteva di aver ricevuto molte suggestioni per il suo pensiero da "due grandi figure sottostimate della storia sarda, Antonio Simon Mossa e Antonello Satta (...). Ho sempre sentito vicino Simon Mossa, e se ho maturato una viva coscienza della Nazione Sarda lo devo anche alla sua influenza. Morto prematuramente, osteggiato in vita, coltivava la grande passione per l'Utopia, era cioè un poeta della nazionalità". Nell'articolo pubblicato da Federico Francioni nel 2004, Lilliu ricorda che a sollevare il tema del separatismo sardo fu il 2 ottobre 1967 il presidente della Giunta Regionale Giovanni Del Rio, avviando un dibattito che si sarebbe progressivamente allargato, fino al congresso del Partito Sardo di Lula del 26 novembre e agli articoli di Simon Mossa su "La Nuova Sardegna" e su "Sardegna Libera" (1971), fino a teorizzare l'esigenza di una ribellione violenta ed armata.

Ma per entrare in un rapporto che fu anche conflittuale bisogna partire dai tre splendidi articoli su La Nuova Sardegna pubblicati da Giovanni Lilliu dal 24 al 26 gennaio 1973 sotto il titolo "Su Antonio Simon Mossa, Un ricordo lontano". Lilliu scriveva un anno dopo la nascita dell'ISRE e due anni dopo la morte dell'architetto che aveva lavorato anche a Nuoro e costruito due decenni prima il Museo del Costume, secondo "il modello urbanistico e architettonico del "Pueblo Español" col sapore forte di una Sardegna ancora spagnolescente al suo interno. Lilliu poteva presentare un solo ricordo personale, un incontro fugace in Sassari, come "per un incantesimo" che non riusciva quasi a spiegarsi, "nella umbertina piazza d'Italia, allora "salotto"

della città “contadina” ” evidentemente a breve distanza dal palazzo di famiglia di Via Spano. I due discussero di archeologia e in particolare delle stele in pietra con figura umana che Simon Mossa riteneva nuragiche e che Lilliu definiva “merce artigianale d’una periferia locale integrata dai modelli coloniali punico-romani” Sappiamo del disgusto di Simon Mossa di fronte a questa che allora non era altro che un’ipotesi di Giovanni Lilliu: ancora oggi noi ci chiediamo se questa produzione quantitativamente limitata tra Alghero e Viddalba, si collochi in una linea di continuità rispetto all’età nuragica ed all’età punica e, come ha scritto Cesare Saletti, rispetto ad «una antica tradizione legata al mondo della magia e della schematizzazione figurativa»; testimonianze che attestano «l’eco di tradizioni puniche, ma anche l’apparire di interpretazioni locali». Sabatino Moscati avrebbe più tardi scritto che il gruppo di stele del Sassarese ha una sua distinzione ed una sua autonomia, che potrebbe richiamare motivi africani; alcune figure rimanderebbero ad un carattere popolare frutto di una precisa scelta stilistica talora di qualità di un gruppo di artigiani che appartenerebbero appunto ad una vera e propria «scuola». Non è certo questa la sede per risolvere una controversia che tocca alcuni aspetti centrali della produzione artigianale della Sardegna antica, in un periodo che va dalla fine dell’età repubblicana fino almeno al III secolo d.C.; eppure non si può sorvolare sulla circostanza che nella Sardegna interna molte delle stele iscritte contengono un’onomastica locale, che sembra estranea al mondo romano e che ci collega con strati sociali ed ambienti che hanno continuato a coltivare antiche tradizioni locali. Diverso è il discorso per il retroterra della colonia di Turrus Libisonis. Dunque forse l’archeologo improvvisato Simon Mossa aveva una qualche ragione nel discutere l’interpretazione delle stele del Sassarese.

Lilliu aveva sentito parlare di lui da un comune amico, come un architetto importante; oltretutto a posteriori apprezzava il fatto che Simon Mossa, questo suo “eroe romantico” dopo la malattia e la morte coraggiosa, avesse deciso di ritornare alla sua terra, dentro il suo umore radicale. Dopo aver precisato che, *pur militando in un campo politico distinto* da quello in cui spaziava Simon Mossa, ne poteva capire e condividere, *in parte*, ideali e sentimenti ed apprezzare, comunque la singolare umanità, Lilliu partiva da quanto la “prima voce” di *Sardegna libera* aveva lasciato scritto, che gli sembrava davvero distante “dalle passioni fredde e disincantate della vecchiaia dei nostri partiti politici”: dunque un eroe romantico di un partito giovane, come quelli che descriveva Tocqueville. “Nelle passioni e negli eccessi dei partiti giovani vi è generosità, tensione, dedizione”. Nella concezione che Simon Mossa aveva del *suo* Partito Sardo c’era per Lilliu una carica di utopia commovente e trascinatrice, una tensione intellettuale di apostolo, uno spirito poetico biblico, che ne faceva una sorta di “nuovo profeta”, verso la nuova “terra promessa” per il Popolo Sardo, “strappato dal cammino della verità dalle demoniache forze degli “stranieri” “.

Dunque l’avversione contro la burocratizzazione dei partiti nazionali italiani, la sua teoria di un Partito Sardo cosciente e volontaristico, disinteressato, intransigente: scriveva Lilliu: «un concetto di partito che ha del moralistico e del religioso insieme», che combatte la «setta» che il Psd’Az rischiava di diventare, ripiegandosi su se stesso, chiudendosi in chiese interne, in correnti, naufragando nella solitudine per effetto dell’egoismo e dell’arbitrio. Per Simon Mossa «un guscio vuoto». Negli ultimi scritti su *Sardegna libera* e per conto del semiclandestino Movimento indipendentista rivoluzionario sardo del 1971 Simon Mossa precisava meglio l’intuizione lussiana del carattere universale dell’autonomismo sardista, coinvolgendo idealmente il movimento di riscatto dei Sardi in quello mondiale della liberazione dei popoli oppressi dal colonialismo. In questo modo la rivoluzione sarda per l’indipendenza avrebbe avuto il significato non tanto e non solo di emancipazione economica e sociale di una classe (il proletariato sardo) ma anche e soprattutto la libertà dell’intero popolo isolano: cioè, avrebbe avuto un senso etnico, etico e culturale oltre che politico. Lilliu metteva in evidenza in nota come la posizione di Simon Mossa coincida

perfettamente con la sua idea formulata un anno prima su *Autonomia come resistenza* (1970) e su *Costante resistenziale sarda* (1971), lasciando capire che pensava che l'architetto algherese a sua volta si fosse ispirato alle sue due opere.

Credo che non possiamo spingerci oltre su questa strada verso una comunione ecumenica anticolonialista e verso questo appello a tutti i partiti che dovevano riscoprire la sardità dei propri iscritti: ma è ormai evidente che questo popolo – pastori e contadini soprattutto – per Lilliu avrebbe potuto rappresentare nell'isola il lievito e lo strumento, oltre che il fine della lotta contro l'integrazione e l'oppressione unitarista statale e dell'idea liberazione essenziale dell'entità etnica sarda. Dunque il pericolo di morte per la lingua e la cultura sarde, a causa del massiccio attacco delle culture "superiori" ed "egemoni" e delle maggiori comunità etniche nazionali. Lilliu voleva che lingua sarda venisse insegnata nelle scuole ed utilizzata liberamente nelle sedi ufficiali, in modo che si affermi il biliguismo. Ma a nulla servirebbe il nazionalismo sardista senza far seguire al momento di liberazione etnica quello della liberazione sociale ed umana.

Qui iniziano i mal di pancia: Lilliu, democristiano, forse non condivideva il giudizio di Simon Mossa su quel «partito di regime, borghese, decadente e corrotto, confessionale e conservatore, un partito la cui ideologia è l'opportunismo, il clientelismo e la prostituzione al dollaro». Alla rovescia Lilliu non ignorava che Simon Mossa era «impegnato a ideare favolose architetture "orientali" (*non disdicevoli nel luogo*) nella Costa Smeralda [l'inciso in corsivo è quasi comico], spiegandosi il "giving up" al conquistatore ismaelitico come l'invito al sogno del Simon Mossa d'una Sardegna proiettata nel "Terzo Mondo", o ricca di capitali provenienti d'ogni parte contro le preclusioni scioviniste italiane, fasciste e postfasciste». Certo Simon Mossa avrebbe rotto con l'Aga Khan, ma come si vede, Lilliu aveva le idee chiare, non rinunciava alla sua pungente ironia: proprio parlando del terzo mondo, attaccava il verbalismo rivoluzionario di Gheddafi in Libia che gli sembrava coprire il volto feudale-petroliero del paese. Il tema è delicato e certo Simon Mossa aveva altre posizioni nel rapporto sardo-terzomondismo (sullo sfondo sempre la Costa Smeralda del principe). Ma mi sembra prodigioso come Lilliu abbia concepito questa posizione anni prima della fondazione del Fronte per l'Indipendenza della Sardegna di Bainzu Piliu, di cui abbiamo presentato due anni fa nell'aula magna dell'Università il volume *Cella 21*, con tutto un repertorio di valori positivi nel rapporto con la Libia, ma anche di provocazioni e strumentalizzazioni anche da parte dei Servizi.

Lilliu sapeva bene che in realtà la tesi di Simon Mossa legava positivamente la comunità etnica sarda alle comunità etniche del c.d. terzo mondo europeo in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Irlanda, in Italia: temi che ricorrono negli incontri dell'architetto algherese con elementi dei movimenti in esilio di queste comunità, catalani, baschi, corsi. Il tema delle lingue regionali, per poter costruire un'Europa delle regioni, addirittura un'utopica Federazione mediterranea di regioni-stato, in un contesto di terzo mondo europeo ed afroasiatico, restituendo al bacino mediterraneo e alla civiltà mediterranea il prestigio e l'egemonia che avevano già perduto in favore dell'Europa continentale. Temi che Lilliu già leggeva nei documenti conciliari e nelle encicliche papali come la *Populorum Progressio* del 26 marzo 1967, che impegnava tutti gli uomini per migliorare le condizioni di vita delle minoranze etniche, specie in quel che concerne la loro lingua, la loro cultura, i loro costumi, le loro risorse e le loro imprese economiche.

Ricostruendo la storia della rinuncia alla sovranità del 1847, l'oppressione fascista, i 25 anni dello Statuto Sardo, Lilliu concordava su "una continua e studiata degradazione dell'autonomia sarda, umiliata da interventi di governo nazionali basati su osservazioni cavillose, bizantine e rinvii formalistici di ottusi burocrati, di tradizione napoleonica".

Lilliu comprendeva la collera di Simon Mossa per quello che Raffaele Sari Bozzolo chiama "il genocidio culturale dei piccoli popoli incorporati nei grandi Stati europei" e la sua disperata

risoluzione che non restasse altra via per l'autonomia dei Sardi che quella della "rivoluzione", resistenza passiva e non obbedienza civile (ossia non violenza) o la ragione estrema dell'insurrezione (violenza armata). Opzione quest'ultima che Lilliu riteneva pericolosa in un momento come quello che l'Italia stava vivendo dopo la morte di Antonio Segni, mentre forze politiche di destra moderate amareggiavano per restituire alla Nazione e alle Regioni governi forti di tipo presidenziale o di blocco d'ordine. Da qui l'esigenza di un'azione congiunta della Regione Sarda con le altre Regioni a statuto speciale nonché quelle ordinarie e in particolare del Mezzogiorno, verso una "Confederazione delle Regioni meridionali" o una "Costituente meridionale popolare", verso una modifica della Costituzione per via democratica, verso una nuova struttura federale dello Stato, con più potere e sovranità alle periferie.

Correggendo Simon Mossa Lilliu scriveva: "Una rivoluzione sarda, francamente, io non la vedo. Non abbiamo nell'isola esempi tradizionali di capi militari come ha avuto la Corsica in Paoli e Napoleone". Io stesso ho letto con sorpresa le eccessive frasi relative alla rivolta antiromana di Ampsicora o a quella antifeudale di Giommaria Angioy: "Qualcuno penserà ad Ampsicora, ma questi fu un sardo a "metà", largamente *corrotto dallo straniero cartaginese*: un sardo punico borghese e capitalista ante litteram". Credo di aver dimostrato recentemente il contrario.

Per Lilliu prima di morire Simon Mossa si era voluto caricare di tutta la violenza della ribellione alla morte: la morte di tutto il popolo sardo, della sua entità, della sua cultura, della sua lingua, del suo patrimonio morale, delle sue stesse caratteristiche fisiche. Quelle di Simon Mossa non erano però per Lilliu neppure delle utopie, che avrebbero contenuto in qualche modo la pratica del domani. Lilliu non voleva che l'alleanza terzomondista potesse mettere la Sardegna in mano ad altri padroni, perché sarebbe stato come continuare la tradizione secolare dell'asservimento agli stranieri e ai tanti conquistatori del mare. Riemerge mi pare il Lilliu orgoglioso delle sue origini contadine che leggeva la sua esperienza in continuità ideale con la storia della sua famiglia originaria di Barumini, con generazioni e generazioni di antenati che lo riportavano sempre più indietro, fino agli eroici costruttori del nuraghe: continuità che era innanzi tutto un persistente legame affettivo con gli spazi, con i monumenti, con il territorio, con l'ambiente fisico che contribuiva a costruire un'identità. È qui il mio dissenso – scriveva Lilliu – con l'ultimo Simon Mossa, quello di qualche mese prima della morte, perché ancora nel 1965 firmandosi con lo pseudonimo Fidel Simon Mossa aveva immaginato una Sardegna libera e autonoma, integrata in una maggiore comunità come quella italiana e aveva aggiunto che i sardisti sanno che la democrazia esiste ed è solennemente affermata dalla costituzione e dallo stato sardo. "E nell'ambito della democrazia essi operano".

In questo contrasto finale fondato sulla sincerità e sull'onestà intellettuale, Lilliu proponeva un manifesto di tutti gli intellettuali sardi ("e quando dico intellettuali parlo di tutti quelli che hanno intelletto in Sardegna, dei suoi caratteri, dei suoi problemi e delle sue prospettive") per un'alleanza che porti tutti i Sardi ad operare insieme per il rifiorimento della loro piccola nazione.

I due avevano però tante cose in comune, partendo dalla lezione di Lussu e Bellieni: più tardi, nel 2004 Lilliu avrebbe ripensto al '68 studentesco e avrebbe riletto il ruolo profetico che Simon Mossa aveva avuto nel cammino dell'autonomia della Sardegna, per l'intelligenza del disegno politico orientato verso l'autodeterminazione e l'autogoverno: Lilliu denunciava allora (forse con uno sguardo al futuro che conosciamo) il fallimento del regionalismo, la crisi autonomistica, il qualunquismo e la nostalgia centralistica che emergeva più tardi anche al momento della Riforma della Costituzione del 2001 in senso federale. La Regione, creata come antitesi allo stato centralistico, era diventata un istituto globalmente sdraiato sulla tesi che mirava teoricamente a negare, tanto che si può parlare di una "regione ministeriale". È orribile che lo statuto zoppo, moderato, piccolo borghese, involutosi e degradatosi, fondi la specialità e l'autonomia della Sardegna quasi

esclusivamente sul fattore economico, orientandosi verso l'integrazione e non verso la diversità; non attribuisce alla Sardegna la sua peculiarità etnica, culturale, storica, politica e territoriale di un popolo distinto, risorto a nazione e voglioso di autogoverno. Lilliu a posteriori poteva constatare che «non se ne fece nulla» della proposta di una Assemblea costituente che approvasse un nuovo statuto, anzi la questione entrò in un lungo sonno dal quale inspiegabilmente ancora non è riemersa.

Come Lilliu, Simon Mossa è stato un uomo inquieto, carico di insoddisfazioni, un democratico pieno di sentimenti e di desideri, senza pace, che non si rassegnava e che intendeva combattere per la sua terra, contro la subalternità e l'emarginazione; il suo pensiero, nutrito a volte di utopie e di asprezze, si era arricchito progressivamente nel tempo, pure attraverso un'incredibile varietà di interessi. Esso rimane per tutto noi oggi un luminoso punto di riferimento.

55.

Fermi i lavori al Museo Nazionale di Sassari

La Nuova Sardegna 10 maggio 2017

A leggere i cartelli del cantiere, i lavori per il “recupero, restauro, valorizzazione del Museo Sanna di Sassari” finanziati nel 2012 con un milione e mezzo di euro e affidati solo un anno fa all’impresa Herarestauri di San Leucio (dopo la rinuncia di un’impresa di Osilo) saranno conclusi solo nel maggio 2018. L’impressione per chi visita oggi l’area che si affaccia su Via Roma non è propriamente esaltante, con il cantiere chiuso in attesa delle ulteriori risorse necessarie per integrare gli impianti elettrico e di condizionamento, il giardino in pieno abbandono e le preziose basi iscritte provenienti da Turrus Libisonis in travertino o in marmo collocate ormai definitivamente all’aperto su piattaforme in cemento.

C’è stato un tempo in cui Ercole Contu pubblicava un libro intitolato “Un museo per tutti” e veniva lodato nei congressi internazionali per l’attenzione dedicata al lapidario (vd. Giovanna Sotgiu, *Lapidari in Sardegna*, Bologna 1984). Da allora abbiamo visto con sgomento le lastre marmoree affisse alla parete su una rete sospesa precipitare a terra e restare per anni in restauro; soprattutto abbiamo visto trasformata la grande sala romana in una sorta di ottovolante, con un percorso per portatori di handicap non adeguato che creava nuove barriere architettoniche anche per i visitatori normodotati di un museo che amiamo e che vorremmo punto di riferimento per i turisti e per la comunità locale.

La recente nomina della responsabile del Polo Museale Giovanna Damiani prometteva una vera rivoluzione, perché col decreto del 2014 reso esecutivo solo un anno fa era stato costituito un prezioso patrimonio che comprendeva l’Altare di Monte d’Accoddi, l’Antiquarium Turritano a Porto Torres, “Su Nuraxi” a Barumini; a Cagliari la Basilica di San Saturnino, il Museo Archeologico Nazionale, lo Spazio San Pancrazio; le Pinacoteche di Cagliari e di Sassari, a Caprera il Compendio Garibaldino, a Nuoro il Museo Archeologico Asproni.

A distanza di tre anni lo scorporo dalle Soprintendenze non sembra sia stato così felice come immaginato, con la separazione della ricerca, della tutela, del restauro affidati alle Soprintendenze, che pure sono in mano di ottimi funzionari, come il Polo Museale che però ha preso un’altra strada, che ancora ci ostiniamo a ritenere positiva. Ho letto il bellissimo articolo di Francesca Condò e Gabriella Gasperetti su “L’eredità negata: il Museo Nazionale Giovanni Antonio Sanna in Sassari dal recupero delle origini alle nuove concessioni”, recentemente presentato al secondo Convegno internazionale di Museologia svoltosi alle Terme di Diocleziano: le autrici ammettono che “l’edificio espositivo ha sofferto di interventi disomogenei, affidati di volta in volta a responsabili diversi, generalmente con carattere di urgenza e senza la possibilità, per l’esiguità dei fondi, di essere estesi all’intero complesso”. Promettono però una svolta e soprattutto indicano obiettivi che in gran parte condividiamo, passare da un museo che “mostra” a un museo che “racconta” e si riconnette al contesto; suscitare interesse alla visita del territorio da cui provengono i reperti ma anche a confronti con contesti coevi nel Mediterraneo; ripensare il giardino, molto amato dai sassaresi ma visto finora come luogo chiuso, per offrirlo alla comunità in modo permanente garantendo una effettiva osmosi tra comunità cittadina e museo-comunità scientifica; perfezionare il riallestimento completando l’ordinamento cronologico con lo spostamento della sezione medievale al piano superiore e la creazione di un ambiente evocativo per i materiali delle *domus de janas*.

Per quanto riguarda gli spazi esterni oltre al restauro dell’unica aiuola sopravvissuta dell’antico giardino, si pensa di realizzare un sentiero ad andamento curvilineo: sul margine del sentiero “sa-

ranno collocate le are di età romana attualmente poste in uno spazio non efficacemente illustrato all'interno del museo; queste saranno separate tematicamente in due serie successive, anche attraverso l'uso di arbusti: tasso per le are funerarie e alloro per le onorarie. Lungo il margine saranno predisposti, in corrispondenza di ogni ara, incassi per sedute costituite da blocchi in trachite".

Quello che la progettista e la responsabile dei lavori chiamano "il poetico ritorno all'aperto di oggetti nati per essere visti all'esterno, lungo una via", sarà accettabile solo se sarà combattuto il degrado e sarà assicurato un costante controllo teso a garantire la protezione della superficie lapidea, che ci conserva le scritture antiche. Sarà però assolutamente necessario trattare i cimeli esposti alle intemperie con l'utilizzo di materiali idonei e con la collaborazione del qualificato personale del Centro di Restauro di Li Punti rimasto alla Soprintendenza.

— . — . — . —

56.

I Canti Perduti di Sebastiano Satta
a cura di Annico Pau, Delfino editore

Nuoro, 26 giugno 2017

Prosegue oggi la stagione felice della Nuoro letteraria: questo volume sui *Canti Perduti* di Sebastiano Satta lascia senza fiato, è come una scoperta ma anche un dono alla Sardegna e alla città di Nuoro: non è la prima volta che opere del poeta nuorese scomparso nel 1914 riemergono prodigiosamente dal passato, come *I canti del salto e della tanca* pubblicati solo dieci anni dopo la morte o i *Canti della Culla* recuperati dalla bara della piccola Raimonda dopo che erano trascorsi 17 anni da quando il poeta li aveva condannati all'oblio, sconvolto per la morte della bimba Biblina a pochi mesi di vita. Il 18 luglio 1907, nel "giorno del gran pianto" Satta aveva rinnegato la sua opera: da qui la sventura della paralisi che lo avrebbe costretto a chiudersi nella sua Nuoro, vivo per miracolo ma ormai senza voce. Per non parlare di tanti altri componimenti riemersi negli anni successivi, sui giornali quotidiani o perfino sulla stampa in Continente.

Manlio Brigaglia sostiene che questo libro è il resoconto di una scoperta, ancora più emozionante perché questi frammenti, sonetti, elegie, esercitazioni, riemergono dall'archivio della famiglia Cucca di Nuoro, e più precisamente dalla dimenticata eredità del sorprendente poeta sardo-arabo Francesco Cucca, un intellettuale "caro a tutti i nuoresi per le sue avventure nordafricane che ne fecero poco meno che un nomade berbero", recentemente studiato da Dino Manca e in un'opera inedita di Gavino Pau: Cucca era 15 anni più giovane di Bustianu; sappiamo che fu lui, l'autore delle *Veglie beduine* e delle *Galoppate nell'Islam*, impegnato anticolonialista, il vero editore dei *Canti Barbaricini*, usciti a Roma grazie all'impegno del fratello Giuseppino Satta, due anni dopo la paralisi che aveva colpito il maestro, per raccontare "della terra che si distende da Montespada a Montalbo, dalle rupi di Coràsi fino al mare".

Attraverso il prof. Salvatore Cucca, nipote di Francesco, che aveva seguito l'edizione Mondadori del 1955 e aveva dedicato la sua tesi di laurea alla produzione letteraria dello zio Cucca e di Bustianu, attraverso l'opera di Simone Seddone, ci perviene questo quaderno incompleto fatto di manoscritti e ritagli, 103 diapositive datate da il 1900 e il 1911, che Annico Pau e Alessandro Esposito Pinna hanno potuto studiare avvalendosi dell'aiuto del personale della Sezione Sarda del Consorzio Bibliotecario Sebastiano Satta di Nuoro. Una vera stratificazione di memorie, di spunti, di pensieri, una matassa tutta da sciogliere, sulla quale certamente i filologi vorranno tornare riesaminando un manoscritto davvero complesso, arricchito da bozzetti che forse raffigurano i volti di militari o testimoni ai processi che si svolgevano a Nuoro nel tribunale collocato accanto al Duomo; e poi firme autografe, appunti sparsi, brevi fulminanti notazioni, squarci di un mondo che immaginavamo perduto. Ma intanto, guardando questi ritagli, come non pensare a Giuseppe Ungaretti o a Eugenio Montale che scrivevano testi dappertutto, memorie e versi sui biglietti del tram, sui cartoncini da visita, su inviti, su foglietti di carta per cogliere un'ispirazione, un sentimento, un'emozione?

Del resto rimane sullo fondo nel ragionamento che fanno i curatori il tema dell'autenticità di queste piccole opere, che conservano traccia delle diverse mani che si sono succedute, in particolare quella sinistra di Sebastiano Satta ammalato con le lettere deformate, quella degli amici o della moglie Clorinda Pattusi, o quella, riconoscibilissima dopo lo studio di Dino Manca con la preziosa "relazione tecnica motivata", del poeta Francesco Cucca: quest'ultimo era nato a Nuoro nel 1882, servo pastore, garzone di cantina, minatore. Poi imprenditore in Tunisia, Algeria e

Marocco, soprattutto poeta, con nel cuore la Nuoro di Sebastiano Satta anche quando osserva un mondo lontanissimo e inizialmente incomprensibile quale quello berbero: “*Mi ricorda quell’arabo grigiastro / randagio per le balze, nella sera, / voi, pastor di Barbagia, alla bufera, / dentro i manti d’orbace, col vincastro*”. Eppure – osserva acutamente Brigaglia – Cucca era espressione di quella paesanità - non paesana di molti intellettuali nuoresi di questo periodo, intellettuali che pure sono immersi in un mondo di *iscopiles* dove vivono una turbolenta eppure aristocratica bohème”.

In questo volume Sebastiano Satta si conferma – sono parole di Alessandro Esposito – “patriota repubblicano e democratico, anticlericale e idealista, di un socialismo umanitario e pacifista”; soprattutto emerge il forte sentimento che lo anima di una sardità profonda e senza compromessi, che emoziona l’autore e il suo lettore, ma anche sorprende per il carattere un poco barbarico e talora crudele.

Capirete che il mio intervento deve concentrarsi solo su alcuni aspetti di questo volume che rappresenta una primizia e insieme un punto di partenza per altri studi, a breve tempo di distanza dal centenario dalla morte di Sebastiano Satta avvenuta il 29 novembre 1914, a 47 anni d’età: tre anni fa Annico Pau aveva scritto al sindaco di Sassari Nicola Sanna per ricordare la laurea in Giurisprudenza conseguita da Sebastiano Satta a Sassari nel 1894, la sua attività di giornalista per “L’Isola”, il suo impegno come socialista e promotore di un vero e proprio cenacolo artistico. Ne aveva richiamato il contributo come letterato, giornalista e animatore di convivi culturali, in quella città che un mio prozio sardista, il deputato nuorese Pietro Mastino definì “la sua patria seconda: Sassari”.

Nell’archivio storico dell’Università a Palazzo Segni ho ritrovato in questi giorni il fascicolo di Sebastiano Satta nato a Nuoro il 19 maggio 1867 dall’avv. Antonio Satta fu Sebastiano e da Raimonda Guingui fu Vincenzo nel quartiere di Sa Purissima, curriculum che inizia con la licenza liceale conseguita (alla fine del periodo di servizio militare) all’Azuni il 18 luglio 1888; tra i voti spicca un modesto sei in italiano scritto e un otto in italiano orale, voti attribuitigli da quel poeta livornese Giovanni Marradi, rappresentante della Scapigliatura, che lo aveva iniziato alle idee garibaldine e alla conoscenza dell’opera di Giosué Carducci, il poeta amato che il giovane aveva timidamente osservato e perfino pedinato durante il servizio militare a Bologna (una traccia rimane tra gli inediti nel poemetto *La Garisenda*, sulla celebre torre medioevale e nel sonetto *Sàvena*, dedicato al fiume d’argento che scorre a Sud di Bologna). Proprio Marradi su La Nuova Sardegna del 29 marzo 1910 avrebbe espresso pubblicamente il suo plauso per i *Canti barbaricini*.

Il giovane Satta risiedeva a Sassari nel Vicolo Quartiere Vecchio presso la Signora Rosalia Cossu poco sotto via Università (negli anni successivi la padrona di casa si sarebbe trasferita in Turrutana 6 e poi in Via Mannu 19); egli però già un anno prima si era iscritto alla Facoltà di Farmacia, abbandonata dopo il diploma: non è stato fin qui osservato che il poeta nuorese ricalcò pari pari la carriera di Antonio Catta, il fondatore del Socialismo in Sardegna; farmacista anch’egli, ma deciso ad abbandonare una professione considerata degradante. Come Catta, anche Satta passò a Giurisprudenza, dedicandosi attivamente alla goliardia e alla vita zingaresca e organizzando un vero e proprio convivio artistico che si riuniva in via Munizione vecchia; per Vincenzo Soro si caratterizzò per essere un “perfettissimo goliardo, scapigliato e romantico, irredentista e repubblicano, non senza qualche patinatura umanitaria e anticlericale”.

A Sassari aveva seguito senza un grande profitto i corsi di Diritto romano con Salvatore Virdis Prosperi (18/30), un esame superato con qualche acrobazia notturna, se era arrivato a farsi chiudere nell’aula degli esami, superando con difficoltà l’ostilità di un docente odiato e dileggiato, descritto in un epigramma fulminante: quel *Magister Virdis Prosperi qui numquam viridis nec prosperus fuit*; così come sempre con 18 trentesimi superò Economia Politica con Giovanni Pinna Ferrà; e poi Storia del diritto italiano e Diritto internazionale con Gaetano Mariotti, Diritto civile

con Antonio Piras, Diritto e grazia penale con Giovanni Maria Pisano Marras, Procedura ordinaria giudiziaria con Giovanni Dettori, e ancora Pasquale De Murtas, Antonio Manunta, Carmine Soro Delitala (filosofia del diritto), Scienza delle finanze con Gerolamo Pitzolo, Istituzioni di diritto romano con Giovanni Maria Devilla. I corsi liberi di Scienza della politica, di Contabilità di Stato (entrambi con Carmine Soro Delitala), di Storia delle droghe. Sostenne in totale 18 esami presso la Facoltà di Giurisprudenza, fino alla laurea conseguita il 21 luglio 1894 con una tesi su *Gli eserciti e gli armamenti stanziati nel rapporto economico e morale*, con all'inizio una bella citazione dell'Iliade contro la guerra scatenata dall'eversor di città, Marte omicida, V, 588: "odiosissimo tu mi sei sopra tutti i numi dell'Olimpo, perché solo ti diletta di risse e di battaglie").

Aveva appena terminato il servizio militare. Per Antonello Mattone che ha ricostruito con un'incredibile documentazione la storia della Facoltà di Giurisprudenza proprio in queste settimane Satta portò avanti "un corso di studi sostanzialmente irregolare, compensato però da un profondo radicamento nella vita culturale e politica sassarese... Questo giovane bohémien allego, spensierato, dal cappello a larghe falde [proprio come il socialista Antonio Catta] e dalla cravatta a fiocco, preferiva frequentare le bettole popolari (i cosiddetti "milesi") piuttosto che i caffè eleganti della borghesia; collaborava non soltanto ai giornali progressisti ma scriveva volentieri sui fogli goliardici, a cui affidava spesso versi beffardi e scanzonati", come quelli dedicati su "Il Burchiello, organo degli studenti universitari" ai suoi infelici creditori come quell'Angelo Tomé, proprietario di una celebre sartoria. Del resto "Nuoro mi fè / disfecemi Luisiccu / e Nuoro mi rifè".

Negli anni successivi il legame con l'Università di Sassari non si sarebbe interrotto, come testimoniano gli articoli su "L'Isola" di Gastone Chiesi (1893-4) e poi su La Nuova Sardegna: si ricorda la sua partecipazione ancora studente come oratore ufficiale al Politeama al grande Comizio presieduto da Filippo Garavetti contro la soppressione dell'Università prevista dal Ministro Ferdinando Martini (La Nuova Sardegna del 23 gennaio 1893). Da qui l'inno "Discorso in difesa dell'Università di Sassari" pubblicato su La Nuova Sardegna nel 1895 e il "Saluto ai goliardi di Sardegna", ancora su "La Nuova" del 1 marzo 1901 per il Congresso universitario svoltosi a Nuoro; i goliardi chiedevano il pareggiamento delle due università sarde, un tema ancora attuale quattro anni dopo nel polemico memoriale *Pro Atheneo Sassarese*, indirizzato al Ministro Leonardo Bianchi, apparentemente ispirato dal poeta nuorese, alla vigilia del matrimonio con la nuorese Clorinda Pattusi: l'Inno, che esaltava il vino ambrosio della sua giovinezza, fu poi pubblicato sui *Canti Barbaricini* e nei *Canti* curati da Giovanni Pirodda per Ilisso nel 1996. I goliardi si trattennero tre giorni a Nuoro e deposero una corona d'alloro davanti alla lapide dedicata a Giorgio Asproni dalla Società operaia. La vicenda ricorda da vicino *Unu saludu a Nuoro* del poeta Giovanni Nurchi scritto nell'aprile 1903 in occasione della prima riunione turistica Sarda, alla quale parteciparono tanti giovani ciclisti sicuramente interessati alla poesia di Satta, ai piedi di quell'Ortobene *ue musas ed abbas de Ippocrene / generant melodia tra sas venas*. Ma gli studenti erano interessati soprattutto alle ragazze nuoresi: *sas feminas sun ladras in Nuoro / ca cun s'òju nos furant mente e coro*. E l'Ippocrene è la sorgente sul Monte Elicona, scaturita nel punto dove Pegaso, il cavallo alato, aveva colpito con uno zoccolo la roccia. Intorno a questa fonte si riunivano le Muse per cantare e danzare.

L'opera di Satta è altrettanto infarcita di miti classici, partendo dall'Odissea di Omero: l'arrivo dei giovani dalle balde fronti (accompagnati dai falchi e dalle aquile del Gennargentu) si colloca in un quadro paesaggistico tipico, l'arco del Golfo d'Orosei illuminato dal sole di gioventù: *vedi ? a te giungono dal golfo ondisono / curvo sul lucido mar come arco di luna... dai bei lidi che videro la vela infaticabile / di Ulisse, volta alle isole della Fortuna*. Nuoro, la patria amata deve ormai deporre *la crocea benda che avvolseti / al capo il torbido giorno di rabide ire*.

Il poeta nuorese appare ispirato dalle idee mazziniane dei progressisti sassaresi guidati dal sindaco Satta Branca (il dittatore-tirannello odiato dai nuovi socialisti), Enrico Berlinguer, Filippo Garavetti. Non è stato fin qui però osservato il rapporto continuo, amichevole e profondo con il fondatore del socialismo in Sardegna, proprio quell'Antonio Catta di Sennori sul quale è stato recentemente pubblicato il volume di Vanna Pina Delogu. Ho studiato in parallelo lo sviluppo della carriera di Catta, nato dieci anni prima di Satta, iscrittosi a Farmacia nel 1882 (Satta nel 1887), diplomatosi all'Azuni nel 1893 (Satta 5 anni prima), studente di giurisprudenza tra il '93 e il '97 (Satta tra l'88 e il '94), laureatosi nel '97 con una tesi sulla proprietà privata (Satta nel '94), morti entrambi nel 1914 rispettivamente a 57 e a 47 anni, sepolti con funerale civile, le bare avvolte da bandiere rosse, senza preti, senza litanie. Catta fu a Sorso il primo sindaco socialista in Italia deposto dal Generale Luigi Pelloux nel 1898 "per aver demeritato del suo ufficio per la continua propaganda che egli fa nel suo comune e nei centri più importanti della provincia di Sassari".

La sua straordinaria amicizia con il deputato repubblicano e anticlericale Felice Cavallotti, si sviluppò soprattutto durante i due viaggi compiuti in Sardegna nel 1891 e nel 1896 dal fondatore della Lega della democrazia ispirata a Garibaldi: il deputato raggiunse Sassari e Dorgali, su invito rispettivamente proprio di Antonio Catta e di Giuseppe Pinna. Due dei 10 discorsi pubblicati nel 1896 per condannare la corruzione e la politica coloniale del governo Crispi furono pronunciati a Sorso davanti ad una folla entusiasta. Catta è noto soprattutto per esser stato il fondatore dell'associazione operaia e contadina "Il popolo sovrano" nel 1889 (solo tre anni dopo sarebbe nato a Genova il Partito dei lavoratori e quattro anni dopo a Reggio Emilia nel 1893 il Partito Socialista dei lavoratori italiani). Infine il rapporto di Catta intenso, amichevole e addirittura appassionato con i barcaioi di Carloforte diretti dal medico Giuseppe Cavallera, che avevano subito più volte l'affronto del carcere, per le proteste del mondo minerario perennemente sfruttato e in difficoltà. I lavoratori del mare lo attendono con trepidazione, lo ascoltano con entusiasmo, lo applaudono con viva simpatia e affetto, lo coinvolgono nelle loro lotte sociali. Il nome della madre di Cavallera arrestato nel 1900 per aver organizzato uno sciopero a Carloforte (Maria Antonia Bianco) compare sulla dedica della poesia *La madre sui Canti Barbaricini*; negli stessi giorni i battellieri sono esaltati nell'ode sul bandito Luvicu.

Entrambi – Catta e Satta - vissuti negli anni che segnano anche l'ascesa travolgente degli operai, dei contadini, dei conciatori, dei minatori, dei pastori in Sardegna, guidati dai loro giovani e vigorosi leaders ben prima della Rivoluzione d'Ottobre e della prima guerra mondiale: e ciò in una dimensione che davvero va oltre i localismi, che si estende all'intera Sardegna e che assume in tante occasioni un orizzonte nazionale e internazionale. In mezzo a difficoltà di ogni tipo, collegamenti antiquati, pericoli, maldicenze, forse anche qualche tradimento e infedeltà. Sulla rivista anarchica "La Via" pubblicata a Nuoro, Elettrio Corda aveva scovato la notizia dell'incontro di Catta con Satta appena uscito dall'ospedale romano nel 1908: "Sebastiano Satta, reduce da Roma, fu incontrato venerdì mattina a Chilivani dal compagno [Antonio] Catta, che subito ci telegrafò la bella notizia di questo voto di popolo per la salute d'un figlio così fortunatamente avveratasi". Catta non dimenticava il discorso pronunciato da Satta il 22 settembre 1891 per ricordare la figura del repubblicano radicale Giorgio Asproni, con molti riferimenti agli ideali di Carlo Marx. Oppure quello per commemorare Giuseppe Mazzini.

Al fianco del poeta c'era ormai l'allievo amato Francesco Cucca, tornato dalla Tunisia per assisterlo e procedere a raccogliere i versi che rischiavano di andare perduti per sempre: dalla corrispondenza tra Cucca e Attilio Deffenu emerge il dolore dell'amico per la malattia del poeta, lo sconforto, la partecipazione affettuosa, la voglia di ricostruire attraverso l'Arte il filo di una vicenda che è insieme letteraria ed umana. Anche Pietro Mastino prometteva in quei giorni di scrivere un inno alla parola, se il malato fosse guarito davvero. Possiamo del resto seguire l'inte-

resse di Grazia Deledda per il poeta e per quella Nuoro che definiva “il paese più colto e battagliero dell’isola”. Città a mio avviso incompresa del tutto dall’ipercritico Camillo Bellieni, che giudicava l’espressione “Atene Sarda” (senza comprenderla davvero) un vero e proprio “ciarpame da rigattiere”.

Fu il direttore della Biblioteca Universitaria di Sassari Giuseppe Zapparoli a ricevere con emozione già a dicembre 1914 il lascito di 42 manoscritti alcuni con figure, 4 fotografie e 3 opuscoli. *I canti del salto e della tanca* sarebbero stati pubblicati solo nel 1924: proprio all’esterno della Biblioteca Universitaria al primo piano del Palazzo dell’Ateneo, rimane l’epigrafe fatta incidere nello stesso anno, il 29 novembre, dal Comune di Sassari: *Sassari che nutrì / fra le vestigia delle libere mura / e il serto delle brune selve pacifiche / la giovinezza goliardica di Sebastiano Satta / e con cuore di madre ne vigilò l’ascendere / verso la gloria / nel decimo anniversario della morte / qui perpetua / il nome del poeta di Sardegna / che risalita con la virtù profetica del canto / la pena millenaria della stirpe / agita dal Gennargentu sovrano / la pace antelucana / della resurrezione.*

Come non pensare al nome dato a Vindice nato il 17 luglio 1908? E come non pensare proprio al tema ricorrente della risurrezione, sintetizzata in quello che Deffenu, interpretando Satta, definiva il “grottesco monumento che i preti di Nuoro hanno innalzato tra gli incanti selvaggi del Monte” Ortobene, un giudizio che Satta faceva proprio nella lettera all’amico poeta sassarese Salvatore Ruju-Agniru Canu, che avrebbe voluto intestare una via di Nuoro alla moglie di Vincenzo Jerace: “noi sardi ci siamo già prestati troppo a far da piedestallo ai redentori e ai martiri e ai lusingatori”. L’arezza del poeta oggi ci appare davvero ingiusta, anche perché basta leggere l’ode saffica rimata *Notte in Villaggio*, pubblicata tra gli inediti in questo volume, per rendersi conto che Bustianu ha nel cuore ideali di pace e lavoro e sostiene che da qui deve passare la Rinascita della Sardegna, l’alba segnata dal ritorno al lavoro, al monte, ai campi, al seminato, ai bei filari.

Sebastiano Satta – che per Alessandro Esposito “fu l’unico poeta nostro che abbia saputo parlare della Sardegna con una lingua nazionale”, fu anche un appassionato cultore della lingua sarda, come in alcune poesie, fra le quali resta molto cara ai nuoresi *Su battizu* eseguita in canto dal Coro di Nuoro; ma è stato già osservato che la produzione scritta *in limba*, anche se facilmente reperibile solo che lo si volesse, purtroppo è stata fin qui un po’ ignorata.

Satta amava la Barbagia e non nascondeva di nutrire sentimenti di simpatia e rispetto per la folta schiera di banditi che, per sfuggire alla cattura, si davano alla macchia, “belli, feroci, prodi”, come lo “splendido” bandito Francesco Derosas. Secondo il poeta nuorese, i banditi altro non erano che degli uomini divenuti simili ad animali randagi, che manifestavano con le loro gesta fuorilegge una barbarica ribellione a un ordine sociale ingiusto e inaccettabile. La poesia sattiana mette dunque in luce tutta la tragedia della Sardegna, immortalata come: «madre in bende nere che sta grande e fiera in un pensiero di morte». Ma tutto appare in realtà forzato e come dimenticare i versi sulle scale dell’Istituto Magistrale frequentato da mia madre e da Massimo Pittau ai tempi del bandito Antonio Pintori, trascinato in catene dalla rotonda al tribunale prima della fucilazione come è raccontata nel libro di Salvatore Mannironi: *Se l’aurora arderà su’ tuoi graniti / Tu lo dovrai, Sardegna, ai nuovi figli.*

In questi inediti fa capolino l’agnosticismo di Satta, con il suo disprezzo per la religione tradizionale (*Io non ti chiedo nulla... supplice mai, non pur quando nel gorgo / della terra traboccherà*). E poi le imprecazioni al Dio affamatore maledetto che si è fatto borghese, alleato dei reazionari, che centellina il gramo pane che sa di molto sangue umano e di lacrime umane: eppure al di là dell’empietà, il poeta riesce a pregare: *Fa germogliare almeno o Dio l’amore / se vuoi che non si dica / che tu pur sei dei loro; almeno un fiore, / un grappolo, una spica.* Temi che tornano ne *Il brindisi di Cristo*, poesia pubblicata postuma su *Il Nuraghe*, con la polemica contro preti e farisei, nell’ambito del tradizionale anticlericalismo, apparentemente senza collegamenti con la Massoneria sas-

sarese; sempre però con attenzione per la Madonna come per il voto commosso in vetta al colle di Gonare oppure nel ditirambo di giovinezza dedicato a Vittoria Ciusa, dove si è disposti a perdersi per la donna amata: *ruberò la Madonna per te!* (novembre 1904, il matrimonio è del 1907). Del resto nell'*Apparizione di Gesù ai mietitori* con questa citazione di Luca 21, 27 (significativamente omessa nei *Canti barbaricini*) compare il tema di una Redenzione ormai prossima, nella Nuoro del maggio 1900: "alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina".

Il tema sconvolgente è quello dei colloqui coi morti (*usque ad mortem et ultra*): *se pur verranno altri morti e dalla botte spilleranno il vin nuovo e come allora / rideranno del desco e al vino e al canto. Ma intorno a te quel pianto, ancor quel pianto*, nel sonetto scritto ben prima della morte di Raimonda nel 1902; le sofferenze causate dal freddo e dalla pioggia in un paesaggio cupo da tregenda quando il sole scompare, come l'acqua che *stagna fredda e poi dispere / gorgogliando entro le bare. / Nei sepolcri algidi e neri, / l'acqua invade i cimiteri* (ode *Nenia*). Così la Nuoro di *Paesaggio invernale*, con *la fosca cattedrale che come un dirupo s'alza, erma grifagna; mentre il bosco attorno, tragico spettrale, coro a la brezza, si querula e lagna*. Sarà il sole a restituire la gioia dei *volanti falchi* e a portare sui venti i *balsami fragranti* delle viole.

C'è sempre sullo sfondo un'infanzia desolata, la scomparsa prematura del padre quando aveva 5 anni, della cara balia (Elegia *Alla nutrice morta*), della figlioletta Raimonda; c'è questo dolente convivere con la morte che esplode nel sonetto *Io da fanciullo appresi qual tristezza / tengan le case dove entrò la morte*, con l'immagine potente dell'*abbrunata madre mia, muta dietro la vetrata*, impegnata a cucire stancamente sotto il cielo crepuscolare. Come non pensare alla madre dell'ucciso di Francesco Ciusa nel 1907 oppure alla pena di Orlando Biddau, il poeta maledetto dei nostri giorni, che compiangere la madre per *un'attesa di lunghi anni d'infamia / e di condanna sognando di visitare di notte una tomba / col mio nome infangato e infranto / che ripulivi con furtive lacrime...* E disperandosi: *T'ho trovato, madre, nel buio / miele d'una lunga insonne notte / d'inverno. Il focolare spento, e il vento ramingo ululava con la gola / nera e insondabile della malaventura, dal camino deserto.*

Se torniamo a Satta la morte della *Nutrice buona* finisce per essere una svolta definitiva, tale da cancellare la dolcezza della vita, il profumo del basilico, della menta, delle erbe e del farro, tale da distruggere i sereni anni, mentre si offusca il ricordo lontano di un ambiente quasi bucolico che riesce a cogliere con simpatia i gesti delle mietitrici *in una pianura tra la messe che profonda / mareggia all'aure e al sole*; il poeta non vuole rinunciare all'amore di fronte alla morte, *ancor la buona / tua fronte baceremo e i tuoi capelli*. In *sub umbra mortis* parla di un'assenza irrevocabile, anche qui *nella valle dove tra i graniti / stagnan l'acque tu getti ombre di morte / o bosco morto*, con un silenzio che bisbiglia tante nenie di morte, meste cantilene, mentre solo le persone care ormai scomparse sono le uniche che rimangono sconsolate tra i vivi. Oppure: *Il vento scende giù dalla montagna, / scuote i boschi, attraversa i cimiteri, / come un mendico batte agli usci neri, / gli rispondono i cani ed ei si lagna*. È lo stesso vento (*l'ala aquilonare*) che un tempo radunava la famiglia al paterno focolare: *or vivo solo e antico è il mio dolore / ché voi rivede nella notte il cuore: / stesi sotterra, al vento che vi bagna*. Il tema della malattia, della desolazione, dell'abbandono, della solitudine insopportabile. E di nuovo la morte, nell'ode funebre che ricorda la triste processione per il *Povero morto*, tra i radi fiocchi di nevischio mossi dal vento: ancora tristezza, disfacimento, lacrime di gelo in quella che sarà la prima notte di tomba. La morte che il poeta sente arrivarli addosso nel sonetto *Alba su le tombe*, dove riesce a discorrere con i defunti *chiusi giù nei sepolcreti, giù nel silenzio della tomba oscura*, dove non si percepiscono i lieti abbracciamenti de la Dea natura ma solo il pianto arcano dei cespugli e il lento gemito delle piante che si unisce a quello dei viventi.

Il tedio, la tragedia, il dolore, il pianto, le disillusioni e le speranze perdute di *Io pensavo*, tornando, con la voglia di ritrovare i luoghi amati, di ri-sognare gli antichi sogni cogliendo l'Aura

che scende rasserenatrice dai vertici, la pace, la selva che inghirlanda le colline serene e la pendice; eppure tutto ormai è perduto, *ma i sogni dei begli anni ei più non trova!* Dunque anche il tema dei paesaggi amati, dai muscosi dirupi d'Ortobene (*in vista all'Oleastra e alla Gallura*) giù giù verso la vallata del Cedrino, un quadro come offuscato dal pianto, come per la primavera di *Quando vi han vedute l'elci che nereggiano sul monte come ruvide criniere*; nel giugno nuorese, quando *gli orzi son maturi, nelle vigne si protendono i tralci / come braccia all'amore*. Nell'estate i fuochi notturni, che atterriscono coi loro *flammei abbracciamenti*, ma che sono anche un momento di purificazione e di rinascita tra i lentischi e gli olivastri che ardono crepitando: *selvaggiamente ridono i dirupi / vola incendio divino!* (sonetto *fuochi notturni*). O ancora per usare le parole di Esposito "nella gora deserta un vecchio mulino ad acqua giace inerte, ma l'acqua ancora scorre tra i solchi del terreno e tra le felci; la natura pulsa ancora di vita".

Oppure il sonetto *Tramonto bianco*, con la luna d'oro che discende sulle luminose acque, mentre cantando a lei tendono le braccia le sirene: l'argentea traccia accompagna il lungo rotolare della dea all'orizzonte lontano oltre il golfo di Orosei. Sempre con tristezza come *"quando alle antiche quercie"*, il lunare albor accompagna il poeta che passeggia nel bosco; solo così riesce a misurare la profondità della sua malinconia tra gli alberi che *"sentono il mio dolor"*. Del resto la luna tramonta inesorabilmente dopo aver rischiarato la mestizia e i misteri dei cimiteri anche nell'ode saffica di sapore pascoliano *"Colloqui"*.

O ancora la malinconia di questi *algidi salti* che han la tristezza delle fosche sere, *con le loro nere selve e le elci minacciose, erte agli assalti del nembo come lacere bandiere* (nel sonetto *Certo non mai*). Anche nel poemetto dedicato alla lontana vita quotidiana della tortuosa Bia Cunbentu a Nuoro sopra la valle di Isporosile, in faccia a Monte Jaca, c'è sempre questa distanza tra una giovinezza luminosa e felice e un presente di dolore e di solitudine: in passato gli artigiani che intrecciavano il vimine con le canne e il cisto, preparando i cestini per la vendemmia, mentre *nel silenzio operoso non s'udia / che il ronzar d'una mola / e lo strider d'un falco: nella via / odorava il lentisco e la viola*. Allora le fanciulle andavano per gli orti: a ripensarci ora, non resta che un rimpianto sconvolgente di quando eravamo felici senza saperlo: *oh dolci, oh morti / sogni fioriti in più ridenti plaghe*. Concetti che tornano nel poemetto *Dice l'avo*, dove un *laudator temporis acti* ricorda un felice passato lontano: *creosca allor la gioventù / sana, indomita, gagliarda: / alitava su ogni cosa / la ribelle anima sarda*. Temi che si incrociano con la riflessione sulla piaga dell'abigeato, repressa in passato con implacabile durezza attraverso la vendetta come atto di giustizia privata, che il poeta nuorese condivide in pieno, giustificando persino l'odio; il pastore al quale erano state sottratte le pecore è autorizzato ad uccidere: *corse e visto che un mandriano / si cacciava il gregge avanti, / ed udito il belar triste / degli agnelli riluttanti, / gli fu sopra e lo scannò. / Poscia dentro un'elce vecchia, / che scavata avean gli anni, / lo calò come una secchia. / Suscitato il fuoco attorno, arse l'albero fatale, / e bruciò per una notte / come il ceppo di Natale*.

Così in *Là su, in alto*, presso la chiesa consacrata alla Madonna insanguinata, il tremendo giuramento notturno fatto da tre fieri pastori armati sembra al poeta il giusto rimedio contro l'ingiustizia: *"o Signora onnipotente / l'armi nostre benedici"*. *Scintillarono l'armi vindici / come raggi d'astri: fuori / scalpitavano e nitrivano i cavalli dei pastori*, se l'integrazione degli editori è esatta. Ma alla fine si desidera solo la pace, se nel sonetto *Ad una fonte*, si ricorda che anche i banditi stanchi *in fuga volti* hanno diritto a dissetarsi mentre il vento sussurra tra le felci.

Eppure Nuoro, bel nido d'aquila, figlia della cara madre, la Sardegna, posta tra i graniti insanguinati dai muschi, gli appare una reina a cui d'intorno *i monti / cingesser un diadema adamantino / costellato di diaspri e raggie fonti*: qui le donzelle spargono i grani e i fiori (Ode, *Quando ruppe il mattin*); nei *muttos della neve* Nuoro d'inverno fatta di tuguri e vie fangose tra montagne nevose è però il luogo dove l'amico esule deve tornare: *pure il tuo cuore è qui*. Come non pensare al giu-

dizio di Attilio Deffenu nel 1913: “La vita di Nuoro meschina, vuota, caliginosa vita provinciale, mi opprime, mi deteriora ogni giorno di più, mi fa perdere la nozione di un mio vivido sognato orizzonte di altri tempi”. L'altra sera Luciano Marrocu ci spiegava la fuga dalla Sardegna di Grazia Deledda e quella, meno fortunata, di Salvator Ruiu.

Il tema dell'ingiustizia sociale, come a proposito del processo in quell'oscuro tribunale ad un povero Cristo, un operaio che aveva rubato per Natale un boccone di carne: accusa e difesa si confrontano col fioretto, fra sofismi e ragionamenti retorici: *ma i savi che scuffiano ogni giorno / e manzo e pollo, imparziali e gravi*, appaiono al poeta in questo inusuale componimento politico-satirico come spietati inquisitori, incapaci di cogliere l'ingiustizia di fondo. Temi che tornano nell'ode *Dice l'avo*, quando vigeva la giustizia vera esercitata dalle famiglie: *non curiali in cappa bruna, / appiattiti tra gli stecchi / della legge, torvi e queruli / assai più che corvi vecchi / li garrivano*.

E poi l'attualità: il tema del Risorgimento tradito, la ricorrenza della presa di Porta Pia nell'ode *XX settembre* con un Mazzini esaltato dall'unità d'Italia a Gaeta e insieme profondamente deluso per la fine del sogno repubblicano, il ripudio della guerra odiata e temuta, l'avventura coloniale, gli scontri insanguinati in Tripolitania e in Cirenaica con l'elegia *La vigilia del giorno dei Santi* dedicata alle madri dei caduti, un tempo giovani belli ed ilari, che non torneranno a sentire l'odore d'asfodelo che viene dai solchi smossi in una campagna fatata. Del resto Mazzini è il punto di riferimento vero del poeta, che finisce quasi per augurarsi la fine della Monarchia per opera della *Santa Vindice, la Morte*, che con la scomparsa dei sovrani avrebbe potuto significare la proclamazione della Repubblica (*Ode Disser principi e baroni*).

Infine il tema del falso moralismo, del perbenismo, dell'ipocrisia di una comunità che si ritiene eticamente integra ma non lo è, come nell'inconsueta ode *Sola, voi*, con la immagine di questo scheletro che avanza tra i coralli e tra le ghiaie, fissando le rotonde nere occhiaie sulla strepitosa bellezza di una giovane bagnante nuda che si immerge nel mare di Sardegna. Come non cogliere poi nel richiamo a Lucrezia Borgia l'immagine di un Rinascimento italiano scintillante, splendente, irripetibile, ammirato (nel sonetto *Ludovico Ariosto*).

Mi rimane da dire di un ultimo capitolo, che ho cercato recentemente di evidenziare anche a proposito di Catta: la **cultura classica** sullo sfondo dell'opera politica e letteraria di inizio Novecento, spesso, come in Antonio Catta, completamente sganciata dall'orizzonte sardo. In modo sorprendente Sebastiano Satta in questi inediti guarda proprio verso la Sardegna antica: i nuraghi cinti di tedio secolare dell'ode *Tra i Sassi dirupati*, orme fatali di un fatale andare di un popolo che è destinato a soffrire ancora; e poi *i padri Fenici, questi monti / asceti, su dai vertici lontani, / guardarono taciturni gli isolani / foschi orizzonti / e i colli verdi, or tristi e sepolcrali*. Ancora gli Iolei del mito greco, gli antichi discendenti di Eracle che occupano il Gennargentu, come nella poesia *vecchio mulino*, prendendo le mosse dal mare orientale, *dai lidi d'oro / che videro gl'Iolei, fulgida prole: e al mar, come per candida scalea / scende dal monte un bel vergineo coro / con l'aureo cinto tuo, Venere Dea*. Oppure ancora gli Iliensi legati ai romani con una sorta di parentela etnica, attraverso le analoghe origini troiane di Enea. E poi i Sardi Pelliti di Livio e di Tolomeo. Anche la fonte tra i graniti con l'acqua che scorre all'ombra di lecci e felci ricorda al poeta la *fons Bandusiae* più limpida del cristallo delle Odi di Orazio nel podere in Sabina (Odi, III, 13,1). Orazio torna inaspettatamente nell'ode *La morte del bandito*, pubblicata postuma nel 1921 su il giornale d'Italia: il *carpe diem* delle Odi I, 11,8 è reso con una circonlocuzione che non dispiace, *Cantando: la breve ora cogliete, o morituri*. Ma c'è nelle selve dell'Isola un pullulare di potenze pagane, come le driadi danzanti, le ninfe delle foreste che accompagnano a primavera il corso della luna che tramonta inesorabile (ode saffica *Colloqui*). E ancora più lontano, l'Ifigenia che *cade e spira* dell'anomalo sonetto dedicato ad un poeta minore del Cinquecento Francesco Berni, con una satira arguta e ironica sulle vicende dell'Italia del tempo: temi che sembrano certo fuori luogo in una

Nuoro ripiegata su se stessa, chiusa e quasi isolata nel tempo e nello spazio, che forse non è mai esistita. E poi le Sirene, le *sarde sirti che fuggian lungi sul mar sonoro* in tempesta mentre la madre del poeta sente arrivare la morte (nell'ode *Disperata*); le Erinii; e il mito del dio Aristeo figlio di Apollo e di una ninfa che introdusse da Cirene l'agricoltura in Sardegna. Ancora la vicenda della giovane che Callia ricordato da Cornelio Nepote vorrebbe sposare ad Atene, *non tam generosus quam pecuniosus* (come quel bandito Giuseppe Luvicu, meglio Lovicu forse scampato al conflitto di Morgogliai nell'ottobre 1900). In qualche caso il testo classicheggiante viene modernizzato, come *In Barbagia* (dove si parla di un *mandrian, come augure fosco, in contemplazione guarda salir le nuvole*) che nel rifacimento più felice *Nella tanca* si trasforma in un pastore immobile, *col manto e con la tasca che guarda quel regno gelido*. Ancora il tema della resistenza dei barbaricini alla romanizzazionee (*Lepa e vomere*). *Dice la lepa: "un giorno benedetta / e sacra in pugno del miliziano / nei campi – ove già l'impero romano / si franse – balenai come saetta"*). E giù giù fino alla vicenda dell'Alternos Giommaria Angioi.

Naturalmente questo volume presenta i contenuti dell'intero quaderno in molti suoi aspetti, che non mi è possibile oggi approfondire: segnalo le poesie poco note come l'epigramma pastorale *Sardinia Mater* pubblicata su *La Nuova Sardegna* il 1 aprile 1904, il sonetto *Lagnella*, e poi *Per nozze, Gli Aratori* opere pubblicate postume nell'*Albo Sattiano*, su *Il Giornale d'Italia, il villaggio* (su Battaglia). Altri su "Rivista popolare" e "Il corriere della Sera". Un altro punto di contatto con il poeta Giovanni Nurchi è la poesia *Cucine Economiche* del 1895, pubblicata su *Il Nuraghe* nel 1924, che coincide con l'analoga tematica trattata dal poeta bosano. Ma scorrono i nomi dello scultore Francesco Ciusa, del "vero poeta" Salvator Ruiu-Agniru Canu, Grazia Deledda, che lo aveva descritto come quel bel giovanotto dagli occhi azzurri, che lei non aveva mai visto "di così soavi".

Il quaderno comprende anche 39 poesie edite, tra cui 12 *muttos*, che presentano un grande interesse soprattutto per le prove, le varianti d'autore, la storia dei testi, perfino i titoli, gli aspetti linguistici, filologici, i ripensamenti, gli eccessi, le maledizioni spietate: per molte poesie edite nelle tante raccolte abbiamo il testo originario oppure quello rimaneggiato a distanza dopo la pubblicazione, con modifiche davvero significative nelle diverse collane: *Nella terra dei nuraghes* (1893), *Canti barbaricini* (1910), *I Canti del Salto e della tanca, i muttos*. Infine le poesie nei ritagli, compresa la leggenda pastorale "Lia" pubblicata nel gennaio 1910 su *Il corriere della Sera* grazie all'intervento diretto di Grazia Deledda, ma già sui *Canti del salto e della tanca* con il miracolo della madonna del latte a Gonare. E ancora tante recensioni, come quella sui *Canti barbaricini* a firma di Francesco Cucca pubblicata su "L'Unione di Tunisi".

Ci rimane il sapore dolce e amaro di un'esistenza spezzata, di una vicenda che sarebbe potuta essere piena e del tutto diversa.

— . — . — . —

57.

Ricordando Simone Veil scomparsa a 89 anni il 30 giugno 2017.

L'intervento di Attilio Mastino all'Ambassade de France
a Roma in Piazza Farnese il 10 ottobre 2008

Mme Simone Veil, Excellence, Monsier le Président de l'Ecole de Rome, Mesdames et Messieurs, il y a un an, j'ai eu l'honneur de représenter l'Université de Sassari à Rome, au Lycée hébraïque situé près le Portique d'Octavie, à la veille des célébrations en honneur de Simone Veil qui se sont déroulées en Sardaigne: je garde un souvenir précieux de cette occasion extraordinaire qui m'a été donnée de connaître de l'intérieur le thème de la déportation et de la Shoah, mais aussi de redécouvrir les racines de l'Union européenne et de trouver de nouvelles raisons d'aimer la France. A cette occasion, Simone Veil m'était apparue, au delà de la surface du personnage, comme une femme pleine de sentiments et de passions, capable d'enflammer les esprits, riche d'expériences et de souvenirs, mais aussi une femme positive qui avait encore un rôle important à jouer en Europe avec sa capacité visionnaire, son sens moral, son inflexible sévérité envers toutes les formes de conservatismes.

J'ai lu récemment son livre, *Une vie*, autobiographie publiée à Paris chez Stock, dont le titre rappelle un roman de Maupassant et qui est dédiée au souvenir d'un grand nombre de personnes qui ont disparu: sa mère Yvonne morte du typhus au camp de Bergen-Belsen, son père André et son frère Jean, tués par les allemands à Kaunas en Lituanie, sa sœur Milou douce compagne de détention et son fils Nicolas, brutalement disparu alors qu'il était encore jeune. Sa nouvelle famille qui compte à présent 34 membres entre enfants, petits-enfants et arrière-petits-enfants.

Simone Veil possède une rare capacité, celle de raconter une vie riche d'événements et ce avec simplicité, avec lucidité et sans emphase, en s'arrêtant parfois sur un détail minuscule qui permet toutefois de cueillir la profondeur de l'horreur nazie, comme par exemple lorsque récemment on lui a remis le registre où l'administration française de Vichy avait pointilleusement enregistré le versement de 700 francs après que sa mère, sa sœur et elle-même avaient été capturées par la Gestapo à Nice et momentanément transférées à Drancy, avant-poste du camp d'Auschwitz. Un indice du strabisme, voire de la schizophrénie, des bureaucrates, occupés à suivre scrupuleusement les détails mais incapables de percevoir la substance, l'horreur de l'histoire, un mélange de rigueur paperassière – sont les mot de m.me Veil - et d'aveuglement moral de l'administration. Et puis la marche de la mort, plus de 70 km, après au delà des barrières électrifiées d'Auschwitz avant l'arrivée de l'Armée Rouge et ensuite le voyage en train jusqu'à Bergen-Belsen, camp qu'un récent documentaire d'History Channel a rendu célèbre, où faisait rage une épidémie de typhus à laquelle les libérateurs anglais eux-mêmes ne parvenaient pas à faire face.

Défilent successivement la description d'une enfance joyeuse, tendre et heureuse dans la villa Kerylos à Beaulieu, la maison-musée du grand archéologue Théodore Reinach, de la chaleur du foyer familial, et puis le récit des souffrances de la guerre dans le Midi occupé par les troupes italiennes, l'arrivée de la Gestapo à Nice après l'armistice, la descente aux enfers avec la déportation jusqu'au camp où le docteur Mengele était chargé de l'accueil, les humiliations, mais aussi les petits gestes de solidarité avec les bourreaux eux-mêmes. Après la libération, en mai 1945, le désir de renaître et de reconstruire, de trouver une famille, de répondre pleinement à sa fonction de magistrat, de s'engager dans la politique pour défendre la laïcité de l'Etat, les droits de l'homme, la mémoire de la Shoah, et d'assumer à cette fin d'importantes et hautes charges publiques: Ministre de la Santé d'abord sous la présidence de Giscard d'Estaing dans le gouvernement dirigé

par Jacques Chirac et ensuite Ministre des Affaires sociales, de la Santé et de la Ville dans le gouvernement dirigé par Edouard Balladur sous la présidence Mitterrand; membre du Conseil Constitutionnel de mars 1998 à mars 2007. Ces pages retracent tout un siècle d'histoire, entre colonisation et décolonisation; y sont citées l'Algérie lors d'une inspection générale où elle côtoie l'horreur des prisons françaises, ou encore Israël, une terre où l'histoire abonde mais où la géographie fait défaut. Ce qui l'anime c'est surtout le sentiment d'une mission à accomplir, celle de pardonner, d'ouvrir la voie à une réconciliation, de renouer une profonde amitié avec le peuple allemand, seule voie possible pour garantir un avenir de paix pour l'Europe, la liberté et le progrès social, les trois défis évoqués dans son discours de Strasbourg.

Prononcé en juillet 1979, à l'occasion de son élection à la charge de Président du Parlement européen, ce discours illustre clairement son engagement pour la construction d'une Union européenne fondée sur le suffrage universel, sur le vote direct des citoyens et sur la mise en place future d'une fédération d'états culturellement homogènes, sensibles aux thèmes de la solidarité, de l'indépendance et de la coopération. Dans un proche avenir l'Europe pourra devenir un îlot de liberté dans un monde encore trop injuste et divisé, souvent enrégimenté sous la férule de régimes violents et répressifs. Simone Veil se trouvait à Berlin lors de la chute du mur et elle s'est battue pour la réunification de l'Allemagne, puis pour le dialogue euro-méditerranéen, pour un rapport avec les pays de la rive Sud, pour la naissance d'un état palestinien, pour la nouvelle constitution européenne, dont l'échec en 2005 est, selon elle, un désastre auquel a fortement contribué le référendum français. Dans sa charge de Ministre de la Santé, elle a déployé nombre d'efforts pour comprendre et soutenir les raisons des femmes et des malades du Sida, elle s'est battue contre la drogue, elle a rejeté la démagogie des 35 heures et de l'Etat-providence, elle a lutté contre toutes les discriminations et pour l'intégration des immigrés.

En ces temps où sévissent l'antisémitisme, le terrorisme islamique, la négation arrogante de la Shoah, Simone Veil témoigne, avec le tatouage du numéro de matricule qu'elle porte sur son bras, la réalité de l'holocauste et rappelle avec profond regret le sort tragique des millions de juifs tués qui auraient pu devenir philosophes, artistes, hommes de lettres, chercheurs; elle se bat aussi pour rétablir l'honneur de la France et de l'Europe, en revalorisant le rôle des Justes, de ceux qui ont défendu les persécutés et de ceux qui ont fait partie de la Résistance, comme sa sœur Denise. Simone Veil, en dépit de sa douleur personnelle, a réussi à exprimer la solidarité et le regret ressentis envers les 400 000 hongrois déportés et gazés, et continue aujourd'hui d'éprouver également un profond sentiment de compassion pour les tziganes, les peuples du Cambodge, du Rwanda, du Darfour et pour bien d'autres persécutés.

Le combat qu'elle mène reflète son engagement constant contre le sectarisme, la xénophobie, le racisme, les crimes de masse, pour affirmer de nouvelles valeurs humaines de progrès et de développement que nous admirons grandement et qui représentent un héritage précieux que nous chérissons.

En publiant ce livre des Actes de la rencontre de l'année passée organisée par mon ami Enrico Ferri, l'Université de Sassari entend rendre hommage non seulement à une femme forte et sensible mais aussi à toutes les femmes et à tous les hommes de bonne volonté qui ont souffert, ont combattu et ont construit un avenir meilleur pour tous.

— . — . — . —

58.

**La visita di Theodor Mommsen a Cagliari
in una rara vignetta del 1877:
la difesa delle Carte di Arborea e della giudicessa
Eleonora d'Arborea (cortesia Raimondo Zucca)**

Theodor Mommsen rimase a Cagliari quattordici giorni, fino al 27 ottobre 1877, per visitare l'Università, la collezione di antichità nel vicino Museo, l'archivio arcivescovile, la Grotta della Vipera. Alloggiato presso l'Hotel Scala di Ferro in Via Regina Elena (sotto Piazza Martiri), fu accolto inizialmente con simpatia: su *L'avvenire di Sardegna*, il giornale politico internazionale organo della colonia italiana nella Tunisia che si stampava a Cagliari, il 15 ottobre in cronaca si annunciava l'arrivo due giorni prima dell'illustre studioso, si forniva una serie di particolari biografici, dalla nascita in Danimarca, ai suoi studi, ai suoi viaggi, ricordando in particolare il viaggio in Italia nel quale si era occupato «indefessamente delle iscrizioni romane».

E poi la cattedra di diritto a Lipsia, «carica che poco dopo lasciò per essersi mischiato nei ben noti sconvolgimenti politici»; poi Zurigo, Breslavia e Berlino. Dopo una sintesi delle sue principali pubblicazioni, il cronista passava ad un breve ritratto: «Il Mommsen ha i capelli bianchi; è alto, snello; veste abito bleu ed ha occhiali d'oro; parla correttamente l'italiano». E infine: «Stamane egli ha cominciato la visita della città in ordine allo scopo del suo viaggio, recandosi al museo archeologico per esaminarne le iscrizioni».

Sullo stesso giornale, il 17 ottobre si annunciava che il prefetto Minghelli Valni aveva organizzato per il pomeriggio un pranzo ufficiale evidentemente a palazzo viceregio, al quale erano stati invitati «insieme all'illustre Teodoro Mommsen» il prof. Pietro Tacchini dell'Università di Palermo, i senatori conte Franco Maria Serra e can. Giovanni Spano, il consigliere delegato cav. Alessandro Magno, il preside dell'Università prof. Gaetano Loi, i proff. Patrizio Gennari e Filippo Vivanet (quest'ultimo Commissario alle antichità). In un brindisi il Mommsen arrivò ad esprimere incauti giudizi che negavano la storicità di Eleonora d'Arborea; confermò di voler «smascherare l'erudita camorra» isolana; scherzò poi un po' troppo pesantemente sui suoi propositi di voler condannare prossimamente la quasi totalità della documentazione epigrafica isolana, ed in particolare le «iscrizioni di fabbrica fratesca».

Qualche giorno dopo su «*L'Avvenire di Sardegna*» (in prima pagina domenica 21 ottobre) compariva una polemica lettera «d'oltretomba» firmata da una desolata Eleonora d'Arborea ed indirizzata all'«avvenente prof. Filippo Vivanet»: lo studioso veniva aspramente contestato per aver «tollerato che il germano passasse il Reno», per non aver difeso la storicità di Eleonora, di fronte all'«invidioso tedesco» ed all'«incalzante orda germanica» e per aver, con il pranzo prefettizio, digerito «l'insulto fatto alla [sua] memoria»; forse aspettava «che il tedesco abbia ripassato il Reno ed abbia frapposto ... qualche migliaio di leghe». Anche il senatore Spano veniva strapazzato alquanto, tanto da essere considerato un traditore, per il quale si suggeriva una punizione esemplare: egli doveva diventare la «zavorra» utilizzata per il «globo aerostatico» sul quale il Vivanet avrebbe dovuto errare per sempre, lontano dalla terra sarda; eppure, «se al canonico Spano avessero toccato i suoi Nuraghi, quante proteste non si sarebbero fatte!».

59.

Magia e inquisizione nella Sardegna del Cinquecento secondo Tomasino Pinna, Ozieri, 20 luglio 2017, Istituzione San Michele

Il volume di Tomasino Pinna pubblicato quasi vent'anni fa per la EDES in occasione degli scavi nel castello aragonese di Sassari è intitolato *Storia di una strega. L'inquisizione in Sardegna. Il processo di Julia Carta*, Sassari 2000, e ci porta nel cuore della Sardegna spagnola, dopo il Concilio di Trento: è la prima pietra di un'opera più vasta sulla storia della stregoneria vista nella prospettiva della storia delle donne oltraggiate e offese. Julia Casu Masia Porcu detta Julia Carta compare negli atti del primo processo recuperato nell'Archivio dell'inquisizione presso l'Archivio storico nazionale di Madrid, documenti poi ripresi per il volume su Siligo da me curato nel 2003.

Al momento della sua scomparsa, un anno fa, Tomasino lavorava per pubblicare il secondo processo, intentato con spietato accanimento nei confronti di una donna povera dal punto di vista economico e assolutamente priva di strumenti culturali: la sua famiglia d'origine è costituita dal padre muratore (Salvador Casu), dalla madre (Giorgia de Ruda Porcu Sini), da quattro fratelli di cui tre scapoli (due dei quali vivono presso il canonico di Ales, Pedro Desini, fratello della madre, mentre Francesco, l'unico sposato e con un figlio viveva a Codrongianus) e due sorelle (una sposata a Mores ed una ancora ragazzina ai tempi del processo, di 12 anni di età). Julia afferma durante l'interrogatorio di avere più o meno 35 anni, secondo i conti fatti dalla madre e di impegnarsi nelle attività tipiche femminili che riguardano la gestione quotidiana della casa, la tessitura; aggiunge che frequenta regolarmente la chiesa. Sposatasi, all'età di 25 anni, con un vedovo, il contadino (labrador) Costantino Nuvole, già con un figlio di primo letto, ha avuto con lui in dieci anni di matrimonio, sette figli, tutti morti in tenera età, tranne l'ultimo Juan Antonio, di appena quattro mesi.

La sua estrema povertà prosegue anche dopo il matrimonio, all'epoca del processo non possiede altro che i logori abiti che indossa quando viene arrestata e durante la carcerazione nel castello di Sassari è costretta a dormire a terra, in mancanza di un letto che del resto non possiede neppure nella propria abitazione di Siligo. Dagli atti del processo traspare però molta tenerezza per l'unico figlio, l'ultimo di pochi mesi, rimastole in vita: chiede che lo conducano a Sassari, condivide con il piccolo la carcerazione, si espone ripetutamente fino a chiedere di essere ascoltata dall'inquisitore e giunge addirittura a fare ammissioni in totale disarmonia con il poco o nulla ammesso in precedenza, forse proprio per quel bambino che sta allattando in carcere e che rischia di fare la brutta fine degli altri sei. «Julia richiesta e ottenuta udienza, chiede all'inquisitore di chiudere la sua causa e lamenta le sue sofferenze: soffre molto ed è povera, non possiede letto e dorme per terra, per giunta allattando la sua creatura».

Una donna sarda, intelligente e complessa, pur in mancanza di una pur minima formazione culturale; Tomasino Pinna, lo sottolinea laddove scrive a proposito del cambiamento nell'atteggiamento processuale di Julia dapprima di fermo diniego rispetto alle accuse e in un secondo momento di ammissione totale: «Abbiamo modo di osservare l'aprirsi, repentino e inaspettato (data la sostanziale tenuta, fino ad allora, degli argini psicologici e della lucidità della *rea*), di un varco, di uno squarcio lacerante nella strategia difensiva di Julia, che, abbandonata ogni prudenza, decide di "confessare" tutto (o anche più di tutto, *más de lo que es*, per usare le sue stesse parole), lasciandosi andare ad un rigoglioso fiorire di ammissioni, che danno come l'impressione di assistere ad uno sdoppiamento di Julia. Sembra di avere a che fare con una persona del tutto diversa da quella che conoscevamo: sempre pronta a ribattere con lucidità alle accuse, attenta a non cadere in errore ma flessibile quando ciò accada, e d'una flessibilità finalizzata ad un rinvigo-

rimento della difesa; debole quando serve ma entro limiti precisi e pronta a controbattere, seppur coi suoi poveri mezzi, ai tentativi di farla cadere in contraddizione; capace anche di star dietro alle razionalizzazioni dell'inquisitore...».

Ci chiediamo la ragione per la quale Julia arrivi ad essere processata. Le accuse mosse contro di lei nascono da vaghe voci di paese; una vicina di casa di Julia, Barbara de Sogos, riferisce al parroco di Siligo, Baltassar Serra, di averla sentita esprimere affermazioni eretiche circa il sacramento della confessione: essa andava resa non obbligatoriamente al sacerdote ma entro un buco scavato davanti all'altare, poi ricoperto di terra o sotto il lenzuolo superiore del letto. Spiegava Tomasino Pinna: «Nel loro complesso, tali pratiche, molto diffuse, costituivano, nel quadro delle precarietà economiche ed esistenziali allora vigenti, un sistema di tutela, dal momento che contribuivano ad instaurare un regime psicologicamente protetto di esistenza. Dove non era possibile tutelarsi realisticamente, si ricorreva al rituale, all'ordine simbolico come mezzo di superamento delle crisi indotte da un negativo variamente configurato nei suoi aspetti naturali (malattie) o sociali (nemici, oppressioni del potere). Tutte queste prassi magiche erano frutto di tradizioni molto radicate, rispondevano a bisogni insiti in quell'ambiente e costituivano una piattaforma sulla quale organizzare e svolgere secondo ordine e misura il proprio vivere quotidiano».

Del resto la *vox populi* era che Julia fosse una fattucchiera, *hechizera*, esperta nella confezione di amuleti (*nóminas*, in sardo "punga") per proteggere dall'invidia e dalla malevolenza delle persone nemiche. Questa sua attività in realtà si spiega con la configurazione sociale di un villaggio di forse 500 anime, Siligo, in cui la protagonista desiderava rendersi utile alla comunità che l'aveva accolta. Il parroco di Siligo in qualità di commissario del Santo Ufficio presso la propria parrocchia, agiva, secondo prassi, per conto degli inquisitori e poteva indagare, interrogare ed arrestare, senza tuttavia emettere sentenze che spettavano al livello inquisitorio superiore.

Il primo processo, compresa la fase preliminare dell'interrogatorio dura oltre un anno dal settembre 1596 sino alla fine di ottobre del 1597. Per 10 giorni dal 25 settembre al 5 ottobre si svolgono, ad opera del parroco di Siligo, gli interrogatori delle sei donne, tra cui la vicina Barbara de Sogos, che accusano Julia di fattucchieria (*hechizería*) soprattutto in merito ad alcuni preparati consigliati per la guarigione di familiari malati; per i suffumigi; per le *nóminas* e per la pratica di lanciare maledizioni. Il 14 ottobre viene emesso il mandato di cattura per Julia, nascosta a Mores in casa del padre; il 18 ottobre, arrestata, viene condotta nelle carceri del Santo Ufficio al Castello di Sassari dall'alcalde (Matheo Maza) con indosso solo i suoi abiti poiché non possiede alcun bene di quelli che vengono indicati in maniera stereotipata dai formulari processuali dell'Inquisizione come denaro, vestiti, biancheria e il letto: tutto il necessario per il suo sostentamento dovrà essere fornito dal tribunale; il 19 ottobre si svolge la prima udienza che si conclude con un primo ammonimento, seguita il 23 ed il 26 ottobre dal secondo e dal terzo ammonimento (con le *moniciones* si invitava l'accusato-detenuto a liberarsi la coscienza dicendo la verità in modo da concludere la causa nel più breve tempo possibile senza passare alle fasi successive). Il 19 ottobre le viene portato in carcere il piccolissimo Juan Antonio perché stia con la mamma che mostra una salute precaria (le sembra che le scoppi il petto). Julia viene così trasferita dalla cella nella casa dell'alcalde sempre all'interno del Castello. Dopo le tre ammonizioni Giulia non confessa e il processo segue il suo corso. Il 26 ottobre, dopo la terza ammonizione il fiscale (Pedro Folargio) formula le sue accuse contro l'imputata: per aver fatto amuleti (*nóminas*, *pungas*) ed aver provocato con malefici la morte di una persona, deve essere considerata una strega (*sortilega supersticiosa*, *supersticiosa magarcha*, *maléfica hechizera*) ed eretica luterana per le sue affermazioni circa la confessione. Il fiscale chiede per la donna la scomunica e le più gravi pene sino alla morte. A questo punto la donna, che fino a quel momento aveva negato tutto, attribuendo le accuse a inimicizia nei suoi confronti ed al diniego di fornire medicinali di erbe che le erano stati richiesti e che lei

sapeva confezionare, inizia a fare qualche ammissione ma di poco conto. Dopo il 26 ottobre viene nominato l'avvocato difensore di Julia il dottor Antonio Angel Sanatello; il ruolo degli avvocati del Santo Ufficio era assai ambiguo e inefficace nella difesa: essi erano funzionari che dipendevano dagli inquisitori e che lavoravano al loro servizio, si limitavano a pressare l'accusato perché confessasse subito in modo da ricevere un alleggerimento della propria posizione, non esisteva un contro interrogatorio della difesa, le accuse si contrastavano citando i testimoni a scarico o dimostrando l'atteggiamento malevolo degli accusatori ma tutto questo per la Carta non avverrà.

Intanto il parroco di Siligo prosegue le indagini con l'interrogatorio di altri nove testimoni. Il 21 novembre il fiscale (Thomás Pittigado) accusa Julia di patto con il demonio e chiede che in caso di mancata confessione da parte dell'accusata si ricorra alla tortura; la Carta nega le accuse.

Il mese successivo tra il 9 e poi il 10 dicembre Julia, dietro sua richiesta, viene ricevuta dall'inquisitore (de la Peña), al quale chiede di esser rimandata a casa perché soffre molto e sta allattando il bambino; le viene risposto di dire allora la "verità" ma la povera donna non ha niente da aggiungere, per cercare di spiegare il proprio operato dice che esso non risulta da alcuna predizione ispirata dal demonio ma solo dall'osservazione di fatti oggettivi come il rendersi conto del peggioramento delle condizioni di salute di un proprio compaesano (Sebastiano Corda) che lo avrebbero condotto ineluttabilmente alla morte nella stessa notte alla quale risaliva la visita della donna a casa del malato.

L'11 dicembre viene "pubblicata" la lista dei nuovi 12 testimoni a carico, in realtà si tratta di una procedura che niente ha a che fare con la pubblicizzazione, poiché tutto ciò che concerne i testimoni e le testimonianze viene tenuto segreto; una delle poche novità riguarda l'accusa di eresia relativa alla confessione: per l'imputata quel modo di confessarsi senza l'intervento del sacerdote sarebbe stata una cosa scherzosa raccontata dalla nonna, Juanna Porcu, quando era bambina

Nel mese di aprile dell'anno successivo, Julia, ricevuto il permesso dall'inquisitore (de la Peña), trascorre la Settimana Santa e la Pasqua a Siligo, subito dopo alla metà del mese, la consulta del tribunale del Santo Ufficio (di cui fa parte anche l'arcivescovo di Sassari, Alonço de Lorca) decide all'unanimità di condannare Julia alla tortura e in particolare alla carrucola (*garrucha*: la vittima veniva appesa per i polsi ad una carrucola fissata al soffitto e lasciata cadere di colpo con strappi di fune, il cui numero veniva deciso di volta in volta dal torturatore e provocava lo slogamento di braccia e gambe). Julia, già con i *panni de la vergüenza* (*los vestidos del tormento*), ossia nuda con un panno sulle parti intime, spaventata se non terrorizzata decide a quel punto di confessare "più di quel che sa" e il procedimento di tortura viene interrotto; per quanto riguarda la confessione, Giulia "confessa" di aver appreso quella modalità di autoconfessione dalla nonna e non si trattava di uno scherzo e di averla consigliata ad un'altra donna.

Il mese successivo con il subentrare nel tribunale sardo di due nuovi inquisitori (Pedro de Gammarra e Pedro de Axpe), il processo a Julia riceve nuovo impulso sia per il riesame delle precedenti indagini da parte degli attuali giudici sia soprattutto per la svolta intrapresa da Julia che dichiara di aver avuto numerose visioni da parte del *Señor Domán*, il diavolo, il quale le si era rivelato come istigatore, maestro e tentatore: dunque da lui derivavano le indicazioni per la preparazione degli amuleti, le terapie a base di erbe, i suffumigi; il diavolo avrebbe indicato a Julia quella particolare autoconfessione, le avrebbe chiesto l'anima e ordinato l'abiura di Dio e della fede in cambio di potere e ricchezza ed infine avrebbe tentato più volte di abusare di lei sessualmente. Dopo questa confessione Julia implora il perdono chiedendo di essere reintegrata nel grembo della chiesa e si dichiara pentita tanto da volersi sottoporre alle pene che le verranno inflitte

Il 26 ottobre del 1597 avviene per Julia la pubblica riconciliazione nella Chiesa di Santa Caterina nell'attuale piazza Azuni, poco distante dal Castello dell'Inquisizione: la cerimonia prevedeva l'abiura della donna vestita con l'abito penitenziale, il *sambenito*, di lino (o panno) giallo

con sul petto e sulle spalle disegnata la croce di Sant'Andrea. Fatta inginocchiare, Julia avrebbe dovuto leggere l'abiura ad alta voce, in presenza del testo dei Vangeli, ma poiché era analfabeta il notaio leggeva frasi per frasi e la donna, in sardo, ripeteva. Per i tre anni della pena inflittale, la Carta doveva risiedere a Siligo, recitare il sabato il rosario in un luogo di culto e presentarsi la domenica e tutti gli altri giorni di festa con il *sambenito*, davanti al celebrante: ciò costituiva una pubblica umiliazione *coram populo* e in ciò del resto acquistava senso la pena che doveva servire da esempio e da deterrente. In realtà la pena standard infliggeva anche pesanti pene pecuniarie al condannato e il divieto di indossare abiti preziosi e gioielli, per quanto, nel caso di Julia, tutto ciò non fosse possibile a causa dello stato di estrema indigenza della donna.

Le pratiche di medicina popolare riferite da Julia nelle prime ammissioni erano le terapie a base di erbe in cui era esperta, suffumigi che avrebbe praticato ad alcune persone di Siligo a base di cera (non era certa fosse o meno benedetta), incenso, palma e acqua benedetta, buttati sulle braci accese pronunciando solo "*Jesús María*"

Le pratiche riferite da alcuni dei nove testimoni interrogati dal parroco di Siligo anche dopo l'arresto di Julia erano più imbarazzanti. La Famiglia Virde raccontava di una cura con suffumigi, affumetos per guarire da un maleficio che impediva al paziente di lavorare, fatti con una serie di ingredienti depositi all'interno di un recipiente di terracotta e portati ad ebollizione: tre pezzi di tegola di chiesa, tre pezzi di pietra pomice, polvere, palma benedetta, rosmarino, ruta e cùscuta uniti ad acqua benedetta, vino e orina; monete da disporre su striscie di lino poggiate a forma di croce dentro una tegola colma di braci da cui si levavano tante fiamme quante erano le monete, la fiamma nera indicava la malattia di Elias: un giunco sul quale si facevano tanti nodi quante erano le articolazioni di Elias, posto poi tra i seni di Julia, ciò produceva e indicava la guarigione del malato

Famiglia Virde sosteneva di aver fatto ricorso all'opera della strega per conoscere la sorte del figlio in carcere: Julia avrebbe fatto "scendere la luna", sortilegio tipico della stregoneria utilizzato per le predizioni, che sarebbe consistito nello spostare dalla sua orbita fissa la luna e farla scendere sulla terra, turbando il corso originale, predestinato dalla natura; altro metodo di predizione per l'ammalata Angela Solinas Virde: mettere braci dentro una tegola e gettare sopra un liquido in grado istantaneamente di spegnerle così come nella nottata si sarebbe realmente spenta la vita dell'ammalata.

La bambina piccola dei Virde che non stava bene venne mandata, accompagnata dalla sorellastra, da Julia perché la *abervasse*, le recitasse le parole; la Carta dopo averla portata per strada le avrebbe fatto vedere una figura nera con il petto nudo e i pantaloni rossi che scendeva dall'aria e che successivamente si sarebbe librata in volo per scomparire, apparentemente il diavolo.

Un composto di Ossa di morto polverizzate racchiuse in un fazzoletto era stato consegnato a Pedro Virde perché lo spargesse sulla soglia di casa del governatore di Sassari in modo che questi non potesse nuocere al figliastro incarcerato. Una pietra fu data da Julia a Pietro Virde incarcerato perché la tenesse in tasca per essere riconosciuto innocente e venire scarcerato.

Sullo sfondo rimane il tema della trasmissione dei saperi popolari, delle conoscenze tradizionali e di una vera e propria sapienza profonda che rimandano ad un passato lontano, addirittura pagano: Julia afferma nel processo di aver imparato a fare le *pungas* da un'altra donna Tomayna Sanna, la stessa che le avrebbe anche insegnato a fare un unguento a base di erbe, vino e strutto per curare il *dolor de costado*. Julia afferma di aver appreso le tecniche di predizione relative all'esito di vita o morte per l'ammalato da una zingara, *gitana*. Infine, nell'ultima fase, afferma di aver appreso quanto sa dal "diavolo".

La lingua utilizzata è prevalentemente Sardo e non il castigliano. L'accusa viene letta in sardo per l'accusata come pure le deposizioni rese dai testimoni che non conoscevano il castigliano, al momento della ratifica.

Secondo Tomasino Pinna gli atti del primo processo a Julia Carta trovano una caratteristica di eccezionalità anzitutto nel fatto che si tratta di un resoconto lungo e completo del procedimento, probabilmente un *unicum* nel periodo a cavallo tra XVI e XVII secolo in Sardegna, da inserirsi all'interno dei processi per stregoneria che hanno come protagoniste, donne di estrazione sociale umilissima, analfabete, ossia quelle che secondo l'autore qualificano: «il tipo classico della strega, che meglio rappresenta le vittime predilette di quel fenomeno che si qualifica comunemente come “caccia alle streghe” (...). Per queste caratteristiche, tali atti rappresentano un punto di riferimento di assoluto valore per chi intenda studiare la persecuzione della stregoneria nel tribunale sardo dell'Inquisizione».

La storia processuale di Julia Carta, in realtà proseguì ulteriormente per un decennio: dopo una pausa di 7 anni, si svolge il secondo processo: i documenti sono datati 1604-1606 (riportati da Tomasino Pinna trascritti e tradotti, come quelli del I processo, nella seconda parte del volume).

Nel dicembre 1604 Julia viene sentita insieme ad altri prigionieri in merito alla fuga di due *presos* (prigionieri: fra' Nicolás Sanna e Antonio Deledda) dalle carceri del Santo Ufficio di Sassari; nell'udienza del 5 dicembre ella dice di trovarsi imprigionata da sei mesi, dunque da giugno. Quindi Julia in questo anno si trova nelle carceri del Santo Ufficio presso il Castello di Sassari. Il motivo dell'imprigionamento viene esplicitato in due documenti: una relazione di cause che afferma che la donna è stata imprigionata in quanto *sortilega hechizera*, dunque a causa di una nuova accusa di stregoneria, a seguito della quale Julia nuovamente “confessa” di aver adorato il demonio e di aver abbandonato la fede in Dio; un memoriale inviato dal fiscale (Bañolas) al Consiglio della *Suprema* (sede a Madrid, presieduto dall'Inquisitore generale, in stretto contatto con il re, provvedeva ad eleggere gli inquisitori nei territori sotto il dominio della Spagna) contro l'inquisitore (Oçio) accusato di aver tralasciato di rinchiudere le donne, come Julia, accusate di stregoneria, nelle carceri segrete e di averle lasciate nella casa dell'alcalde che altresì sfruttava il loro lavoro: in tale memoriale Julia è definita recidiva, *relapsa que se a de relaxar*, che deve essere affidata al tribunale secolare perché sia condannata al rogo. Per fortuna ciò non avvenne come si ricava da un documento non datato ma riferibile al 1606 che riferisce di contrasti, circa una possibile condanna a morte di Julia, tra i giudici del tribunale di Sassari, tanto che l'inquisitore (de Argüello) chiede un giudizio definitivo alla *Suprema* di Madrid sul caso della Carta. Per l'inquisitore sarebbe stato bene «imporre una pena esemplare, tanto più utile quanto più la Sardegna gli appare come terra particolarmente dedita a pratiche di tipo magico-stregonesco». Dunque nel 1606, a due anni dall'arresto Julia si trovava ancora nelle carceri segrete del Castello perché la sua causa non era ultimata. Dopo otto anni nel febbraio del 1614, il nome di Julia ricompare in un documento riguardante la visita fatta dal *visitador* (Rincón de Ribadeneira) all'Inquisizione di Sassari che chiede conto delle incurie degli inquisitori relative ai *sambenitos* dei *relaxados* e dei riconciliati. Il *sambenito* costituiva parte essenziale della pena: esso dopo essere stato indossato dai condannati a seguito delle Istruzioni (1561) della *Suprema* e dello stesso Filippo II (1595) doveva essere appeso nella parrocchia del luogo di residenza dell'ex condannato, una sorta di “Lettera scarlatta”, che marchiava il “reo” e tutta la sua famiglia e discendenza, tanto che molti ad esempio nella Toledo del Cinquecento cambiarono cognome per sfuggire alla pubblica infamia. Scrive Tomasino Pinna: «Se l'intervento correttivo del *visitador* Rincón de Ribadeneira fu davvero efficace, non c'è dubbio che il *sambenito* di Julia – con sopra impressi il suo nome, il suo lignaggio, il suo reato e la sua condanna – campeggiò per un tempo indefinito nelle pareti della chiesa di Siligo, ad

perpetuam rei memoriam. Così ha fine la vicenda di Julia. Una vita vissuta per buona parte a dar ragione – e a scontarne le conseguenze- delle sue parole, delle sue idee, dei suoi comportamenti e delle sue competenze al tribunale del Santo Ufficio. Un caso esemplare, nella sua semplicità, di rapporto fra culture eterogenee: diverse per matrice, qualità e potere».

Questo è il giudizio di Tomasino Pinna su una vicenda controversa che finì per riaprirsi qualche anno fa quando la Prefettura di Sassari aveva impedito al Comune di Siligo di intestare una strada a Julia Carta, la strega. In fondo cosa c'era da intitolarle, così disse la prefettura, era pur sempre una strega, un pessimo esempio e non certo una martire, piuttosto una appartenente a un "giro oscuro". Un suo allievo ha scritto su "Il Manifesto", che «consultato in quel frangente, il prof. Pinna si limitò a ribadire il contenuto delle ricerche da lui effettuate sotto il profilo della ricostruzione storico-scientifica, un lavoro di anni basato su documenti raccolti a Madrid. Insomma, la via poteva esserle intitolata di certo, ma non era questo il punto della vicenda. Era invece, come è anche adesso, raccontare la storia di chi non ha avuto voce per poi constatare amaramente che, una volta compiuta l'impresa, c'è sempre qualche cortocircuito che riporta al punto di partenza».

Ora che Tomasino ci ha lasciato, il 25 giugno di un anno fa, in silenzio, dopo mesi di sofferenze iniziate con l'incidente in Ogliastra, a 66 anni di età, lo vogliamo ricordare con il suo sorriso, la sua severità, la sua alta figura morale. Siamo vicini al dolore della sua famiglia, ma anche di tanti amici di una vita che, come me, lo conoscevano da quasi cinquanta anni, partendo dai luminosi anni della Facoltà di Lettere di Cagliari, dove era cresciuto alla scuola di Alberto Mario Cirese e della sua Clara Gallini.

Abbiamo consultato in questi giorni lo stato matricolare di Servizio conservato nell'Università di Sassari, dove era arrivato da Cagliari il 20 aprile 1988 come ricercatore confermato, assegnato all'Istituto di Antichità, Arte e discipline etnodemologiche della Facoltà di Magistero. Dal 1992 era passato all'Istituto di studi etnoantropologici della Facoltà di Lettere e poi dal 1 gennaio 1999 ci aveva seguito al nostro Dipartimento di Storia. Nel 2004 aveva superato il difficile concorso di professore associato di storia delle religioni e il 23 dicembre 2006 diventava professore associato a tempo pieno. In questi giorni lo abbiamo ricordato con il suo collega del CNR Sergio Ribichini, che conserva uno splendido ricordo delle sue opere. Una malattia lo aveva obbligato a mettersi in congedo straordinario per motivi di salute per tutto il 2010. Con decorrenza 1 gennaio 2012 aderiva con tutti noi al nuovo Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione, ancora come professore associato di storia delle religioni in Sardegna e di Storia delle religioni.

Al momento della scomparsa, ha lasciato tra i colleghi, gli studenti, i laureandi il ricordo di un uomo buono e generoso, coerente con se stesso, severo anche con gli amici, rigoroso nel suo lavoro di ricercatore pieno di curiosità, di passioni, di interessi, che partivano dal mondo antico con il Satyricon di Petronio (*l'arbiter elegantiarum*) per arrivare a Gregorio Magno e poi all'inquisizione spagnola e giungevano addirittura ai nostri giorni. Sempre con l'impegno di ritrovare in tutte le società complesse i sistemi mitico-rituali inquadabili entro la categoria della "magia", delle "superstizioni" e del "sacro" nelle tradizioni popolari della Sardegna.

Con quel suo linguaggio criptico scriveva per me: «La diversità dei referenti sacri non nasconde le somiglianze dei bisogni e dei meccanismi ierogenetici sottesi alla regolazione rituale di rapporti conflittuali».

Eravamo molti diversi come formazione, lui così laico e razionale (una delle sue ultime lezioni all'Università della terza età il giorno di martedì grasso del 2014 era stata sul tema "Cos'è la religione! Qualche teoria e qualche risposta"). Eppure proprio questa nostra diversità aveva consentito di scrivere insieme l'articolo sul governatore della Sardegna Massimino, amico nel IV secolo d.C. di un mago sardo capace di evocare le anime dannate e trarre presagi dagli spi-

riti: avevamo studiato ancora le terribili *bibbiae*, dalla doppia pupilla, i violatori delle tombe, i sistemi di divinazione oracolare riconosciuti ai massimi livelli ufficiali nell'ecumene romana (che dimostrano come la Sardegna comunicasse con la cultura diffusa nell'impero), gli altri metodi divinatori, come il rito ordalico-giudiziario legato alle acque prodigiose, che presenta, come spesso avviene in ambito rituale, una valenza polisemica, in quanto svolge una doppia funzione: divinatoria e terapeutica insieme. Le sorgenti calde e salutari (le *Aquae Lesitanae* di Benetutti-Bultei, le *Aquae Ypsitanae* di Forum Traiani, con il santuario delle Ninfe e di Esculapio, le *Aquae calidae Neapolitanorum*, le acque di Oddini-Orani, quelle bollenti di Casteldoria) servivano per guarire le fratture delle ossa, per neutralizzare l'effetto del veleno del ragno detto "solifuga" e per guarire le malattie degli occhi; ma servivano anche come mezzo per scoprire i ladri, i *fures*: costretti al giuramento sull'accusa di furto, se essi giuravano in modo falso dichiarandosi innocenti, al contatto con quelle acque diventavano ciechi, mentre la vista diventava più acuta se avevano giurato il vero. Insomma, era tornato alle tematiche che più l'avevano appassionato da ragazzo, sotto l'influenza della Gallini, sulle religioni del mondo classico.

Dopo la pace religiosa e l'affermazione del cristianesimo, "i riti magici e divinatori persistevano in Sardegna, in un contesto sincretistico, nei secoli successivi, e così i malefici, le evocazioni dei morti e le formule cristianizzate di maledizioni, con una impressionante stratificazione culturale. Ci troviamo di fronte a quella che è stata definita una "mobilitazione magica del pantheon cattolico", in cui l'orizzonte religioso cristiano viene recepito e reinterpretato in base alle esigenze dei gruppi che vi ricorrono (i banditi, i ladri, i maléfici), che filtrano sulla base dei loro interessi la percezione e l'utilizzazione dei santi e dei simboli cristiani, piegati alle esigenze connesse ai loro specifici problemi e ai loro vissuti esistenziali". Alcuni santi gli sembravano "invocati e ritualmente coinvolti (in un rapporto definito nei termini della costrizione magica) ad agire come potenza di morte contro i nemici: lontani eredi del Marsuas dell'*óstrakon* di Neapolis, delle divinità inferie delle *tabellae defixionum* e delle anime *noxiae* dell'amico sardo di Massimino".

E il nostro contrasto dialettico sul tema "Culture egemoni e culture subalterne" del vecchio lavoro di Cirese, come a proposito del suo articolo sui linguaggi simbolici subalterni o sul diavolo nell'orizzonte magico subalterno. In un mondo attraversato dal terrorismo islamista (che osservavo da Herat in Afghanistan), capivamo entrambi che queste categorie risultavano ormai da superare, la realtà finiva per essere più complessa delle formule troppo esemplificative. E poi *San Nilo di Rossano* (Edizioni Parallelo, 2011), la sorprendente amicizia con Ileana Chirassi Colombo, che considerava la più grande storica delle religioni italiana; i nostri amici comuni. Con Raimondo Turtas si scambiavano recensioni più o meno affettuose, come a proposito di Gregorio Magno o sulla storia della chiesa in Sardegna (2008), lui sempre attento alle reinterpretazioni popolari e alla repressione inquisitoriale, come a proposito del culto dei morti e dei santi. Tra le mie carte ho ritrovato i suoi estratti su *Il diavolo di Sorigueddu* con documenti scovati presso nel 1998 l'Archivo Histórico Nacional di Madrid e *Un auto de fe in Sardegna* del 2000.

Tre anni fa mi aveva regalato il libro che più amava, scritto da Ernesto De Martino, dedicato alla crisi causata dalla morte, che esplose nel pianto rituale nel mondo antico e che riproponeva il tema della riduzione antropologica del sacro (nell'edizione del 2008): ne avevamo discusso a lungo, riflettendo sul tema della presenza e dell'assenza, che finisce per essere una delle categorie sulle quali costruire un'idea diversa di Sardegna, partendo dagli "eroi" del rito incubatorio della Fisica di Aristotele e dai Giganti di Mont'e Prama, per i quali secondo Tomasino doveva presupporre un apparato ideologico-celebrativo, che si concentrava a partire dal prestigio sociale riconosciuto dalla comunità dell'estrema età nuragica ai giovani rappresentati sulle statue, come esponenti di un'aristocrazia vincente.

Tra i suoi lavori più recenti: *Il viaggio del signor inquisitore* (Bollettino di Studi Sardi), 2014; la monografia *Il sacro, il diavolo e la magia popolare. Religiosità, riti e superstizioni nella storia millenaria della Sardegna* pubblicata nel 2012 da EDES; nel 2007 aveva pubblicato lo straordinario capitolo *Magic* in *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*. Aveva concluso il secondo volume sul processo ad Julia Carta, che speriamo possa essere presto pubblicato.

Oggi vorremmo asciugare le lacrime di Luciana ed di Adriano, immaginando laicamente Tommasino arrivato in un modo felice e tutto suo, con le parole che Omero nel IV libro dell'Odissea riferisce a Menelao di Giove alunno, il principe originario di Argo città nutrice di bei cavalli: Nei campi elisi, al confine del mondo, presso le isole dei beati, ti hanno mandato gli dei, là dove regna il biondo Radamanto, il saggio figlio di Zeus, e dove per i mortali è più bella la vita, che scorre senza cura o pensiero: neve non c'è, né freddo acuto, né pioggia mai, spira sempre il soffio sonoro di Zefiro, il vento Favonio che Oceano manda per il sollievo degli uomini più fortunati.

— . — . — . —

60.

Conclusioni dell'incontro

*Cartagine, il Mediterraneo centrale e la Sardegna:
società, economia e cultura materiale*

**Giornata di studio in onore di Piero Bartoloni, Sant'Antioco,
Museo Ferruccio Barreca, sabato 29 luglio 2017**

Cari amici,

questa giornata si è aperta con i saluti del nuovo Sindaco del comune di Sant'Antioco, Ignazio Locci, che ha voluto ricordare gli anni in cui ha svolto l'impegnativa funzione di Presidente del Consiglio degli studenti nell'Università di Sassari. Un momento luminoso e felice, che ci ha visto lavorare fianco a fianco in un Ateneo vivo e aperto. Credo che l'Amministrazione comunale avrà una marcia in più con questo Sindaco che ha alle spalle una straordinaria esperienza di relazioni e di rapporti positivi.

Abbiamo poi ascoltato gli interventi dell'Assessore alla cultura Rosalba Cossu e del direttore del Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione dell'Università di Sassari Marco Milanese, impegnato in questi giorni negli scavi di Mesumundu a Siligo, con tante novità che riguardano innanzi tutto la viabilità in età imperiale e tardo-antica.

Stamane, in apertura di questa giornata speciale, con il sindaco ed il direttore Piero Bartoloni (che oggi abbiamo festeggiato), assistiti da Sara Muscuso e da Michele Guirguis, abbiamo firmato il protocollo d'intesa tra il Museo Archeologico "Ferruccio Barreca di Sant'Antioco" e la Scuola archeologica italiana di Cartagine, fondata il 22 febbraio 2016. Porteremo a ratifica il documento nella riunione di Tunisi delle prossime settimane.

La Scuola si propone di favorire con le sue attività forme di coordinamento tra iniziative che caratterizzino la cooperazione italiana in Tunisia (e più in generale nei Paesi del Maghreb) in ambito scientifico-culturale. Essa ha l'obiettivo di configurare un intervento organico, collegiale e articolato, capace di:

- incoraggiare opportunità di ricerca, formazione e diffusione delle conoscenze sul patrimonio relativo alle civiltà preistoriche e protostoriche, preclassiche, classiche, tardo-antiche, islamiche, moderne;
- valorizzare gli apporti di ogni singola iniziativa in questo campo, mantenendo una visione ad ampio spettro e un coordinamento funzionale;
- contribuire attivamente al dialogo interculturale e alle politiche di sviluppo della Tunisia (e più in generale dei Paesi del Maghreb).

La SAIC sottoscrive accordi di cooperazione scientifica con istituzioni locali (tunisine, italiane e di altri Paesi) preposte all'arricchimento, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale, in particolare con l'Institut National du Patrimoine di Tunisi (INP), con l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle di Tunisi (AMVPPC) e le Università tunisine, con analoghi Istituti e Università del Maghreb.

Il Consiglio Scientifico della Scuola è composto oltre che dal Presidente da Piero Bartoloni (Presidente onorario), Sergio Ribichini (Segretario), Michele Guirguis (Tesoriere), Antonio Corda, Pier Giorgio Spanu e Alessandro Teatini. Presto provvederemo all'integrazione del Comitato Scientifico con altri due componenti. Il numero dei soci si sta avvicinando a 200.

Questo protocollo d'intesa che oggi abbiamo firmato prevede una collaborazione quinquennale tra SAIC e Museo di Sant'Antioco nei seguenti ambiti:

- Salvaguardia, tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio archeologico;
- Ricerca scientifica e innovazione relativamente alle Scienze Storiche, Archeologiche e dell'Antichità, alla Storia dell'Arte, alla Conservazione, alla Valorizzazione e al Restauro dei Beni culturali;
- Formazione e divulgazione;
- Dialogo interculturale e collaborazioni transfrontaliere.

In occasione di questa lunga giornata di studio, che si colloca in una lunga serie di iniziative (penso al primo volume degli "Incontri Insulari" del 2007 sull'Epigrafia romana in Sardegna curati da Francesca Cenerini e Paola Ruggeri), sono state svolte oltre venti relazioni affidate ad alcuni nostri maestri provenienti dalla Spagna, dalla Tunisia, dall'Olanda (ora dagli Stati Uniti), dall'Italia, ma anche a nostri colleghi e a tanti giovani e promettenti studiosi. Hanno presieduto i lavori Pier Giorgio Spanu e Lorenzo Nigro. Il nostro Maestro M'hamed Hassine Fantar, impossibilitato ad essere presente, ci ha inviato un lungo affettuoso messaggio, che lascia trasparire un costante impegno per la ricerca, una sensibilità e un'amicizia davvero sorprendenti. Nel volume degli Atti pubblicherà un articolo su *Carthage et les cités puniques de Byzacène*.

Arrivando stamane da Sassari, raggiunto il ponte romano e osservando i paesaggi antichi, il mare, la laguna, la collocazione della città di Sulky sul versante orientale dell'*insula Plumbaria*, perfino il clima e il caldo africano, per un attimo ci siamo sentiti proiettati in una dimensione lontana, quella dei naviganti arrivati da Cartagine; poi l'ambientazione del tavolo della Presidenza di quest'incontro e la collocazione dei nostri relatori tra i due monumentali leoni in pietra di Sulci in questo Museo (fortemente voluto da Piero Bartoloni e curato dalla Cooperativa Archeotour) ci introduce ad un mondo che in qualche modo conserva il senso profondo di una storia mediterranea lunga e ricca di relazioni. Grazie a Michele Guirguis e alla curatrice del Museo Sara Muscuso per l'idea, il progetto, la realizzazione di questa intensa giornata che rende onore ad un maestro e a un amico, al quale ci legano rapporti di affetto, di riconoscenza, di amicizia. Grazie agli organizzatori, ai relatori, ai nostri carissimi allievi della Scuola di specializzazione *Nesiotikà*, alcuni appena rientrati dalla Tunisia, ai nostri meravigliosi studenti. Grazie ad Alberto Moravetti per la sua presenza.

Questa "Maratona Bartoloni", come l'ha definita Lorenzo Nigro, ci ha restituito un quadro sempre più ricco e complesso, con novità davvero rilevanti; abbiamo imparato tante nuove cose e voglio esprimere l'ammirazione per le attività di ricerca portate avanti simultaneamente da tanti gruppi di ricerca collegati tra loro in rete, in quelle che sono vere e proprie imprese scientifiche alcune a carattere internazionale. Quello che sarà pubblicato nella collana delle "Monografie della Scuola archeologica italiana di Cartagine" sarà un volume splendido, ricco di cose nuove. Da un punto di vista geografico ci siamo mossi da Cartagine (con Rosana Pla Orquín) al museo di Kerkouane in Tunisia (con il nostro carissimo Mounir Fantar); da Ibiza in epoca arcaica nelle Baleari (Juan Ramón Torres); dall'area sacra fenicia di Pyrgi in Etruria scavata nel 2016 (Laura Michetti) al tofet e dalle necropoli di Mozia in Sicilia nel rapporto della piccola isola con il retroterra siculo indigeno (Lorenzo Nigro). Infine in Sardegna, da Olbia e Posada (Giuseppe Pisano, Rubens D'Oriano), con una straordinaria conferma della fase greca di VI secolo, documentata a San Simplicio in contesti chiusi, ora con le patere baccellate e le anfore chiote che conservano le scritture antiche, che si aggiungono ai dati ben noti; e poi la sintesi di Giovanna Pietra sull'urbanistica di Karalis tra fase punica e occupazione romana, con il ruolo di una grande capitale mediterranea aperta ai culti testimoniati da tanti santuari collocati attorno a Piazza Yenne, Via Malta, Via Manno, Via Angioy, Largo Carlo Felice nel II secolo a.C.; senza dimenticare le "piccole cose", tanto vivaci e espressive capaci di emozionarci, dalla necropoli di Tuvixeddu (Donatella Salvi); e poi la sintesi delle ultime ricerche a Cuccureddus di Villasimius con Michele Guirguis, che

inizia a ripercorrere antiche strade tracciate da Piero Bartoloni e Luisa Anna Marras, il santuario fenicio, le cretule in argilla che ci riportano ancora a Cartagine e al tempio di età augustea; Elisa Pompianu ha allargato l'orizzonte fino alla necropoli punica di Villamar; ancora Sara Muscuso, Antonella Unali, Rosana Pla Orquín hanno affrontato in modo unitario il tema di Sulky, con i dati relativi alle nuove indagini territoriali, i pozzi, i ruscelli, gli approdi per le tante merci importate; e i nuovi scavi, come quelli del Cronicario, verso la ricostruzione di una società complessa, con una aristocrazia attiva e dinamica e un mondo colorato e vivace fatto di magistrati, sacerdoti e di sacerdotesse riconosciuti dalla comunità per il loro prestigio e la loro influenza sociale.

Da un punto di vista cronologico abbiamo spaziato dai modelli levantini per le statue degli eroi di Mont'e Prama alla fine dell'età nuragica (con Raimondo Zucca) fino alla basilica del martire africano Speratus a Sulci, documentata nella fase giudicale (Sabina Cisci), sempre seguendo il filo rosso della cultura materiale, delle diverse forme ceramiche, come nella bella relazione di Carlo Tronchetti sulla ceramica attica di IV secolo a.C. A parte l'archeologia, abbiamo trattato di epigrafia, di filologia berbera e semitica e di topografia (Intassar Sfaxi), di Archeozoologia (Gabriele Carenti), di Archeologia pubblica con il progetto di riabilitazione di pazienti psichiatrici a Tuvixeddu (Francesco Arca). E poi la museografia, la necessità di costruire dentro i musei veri e propri centri di ricerca, per riuscire a farne luoghi vivi di confronto e di progettazione del futuro, di difesa delle identità, di formazione, di progettazione europea.

Del resto chi ha progettato questo nostro incontro non poteva farlo meglio.

Vorrei dire che abbiamo messo a confronto anche modelli interpretativi, categorie, grandi contenitori che hanno indirizzato in questi anni la ricerca, con risultati straordinari come quelli presentati da Peter Van Dommelen che ha aperto una nuova finestra sui paesaggi rurali (fin qui assolutamente trascurati) della Sardegna punica.

Allora mi sembra salutare una riflessione su tanti temi sui quali spesso passiamo troppo leggeri: intanto il tema dell'"originalità" dell'arte sarda e dell'identità della Sardegna tardo-nuragica, con la scoperta di influssi culturali differenti, suggestioni, stimoli e modelli dall'oriente nei bronzetti e nella statuaria tardo-nuragica; il tema della "resistenza", delle "sopravvivenze puniche" e delle "persistenze indigene" che già Marcel Benabou aveva contestato nella presentazione al VII volume de *L'Africa Romana* (Sassari 1989), perché si tratta di "un sujet qui n'était peut-être pas sans risques", con il dovere di andare progressivamente verso "l'élargissement et l'approfondissement", sul piano geografico, cronologico, tematico e metodologico. Ce lo ha ricordato Alfonso Stiglitz che, con una piccola palinodia, ha parlato di "perdita dell'innocenza" e della necessità di superare la "critica postcoloniale" con categorie diverse, quelle della "subalternità" e, gramscianamente, dell'"egemonia".

Per chi come me ha studiato da ragazzo Antropologia Culturale per la Scuola di Studi Sardi sul volume di Alberto Mario Cirese su *Cultura egemonica e culture subalterne: rassegna di studi sul mondo popolare tradizionale* (Palumbo 1976), questi concetti appaiono scontati, anche se forse andrebbero ripensati, in un mondo, quello di oggi, che ormai ha assunto una dimensione globale, dove avvertiamo sempre di più la necessità di manifestare concretamente il più grande rispetto per le tradizioni culturali e religiose, per la profondità delle diverse storie e delle diverse culture, per il patrimonio culturale, con la consapevolezza che esistono variabili geografiche e cronologiche nel momento in cui culture diverse entrano in contatto, sempre evitando di perdere la concretezza e di piegare il dato scientifico a schemi ideologici; lasciando da parte la voglia di creare gerarchie che forse non sono mai esistite se non all'interno delle singole società: come non pensare già all'oraziano *Graecia capta ferum victorem cepit*, Epistole, II, 1, 156? Ne abbiamo parlato qualche anno fa in un dibattito che ci aveva davvero coinvolto all'Università di Herat in Afghanistan con Giovanni Cocco, Cristiano Galli, Chiara Rosnati, Manlio Scopigno, Roberto

Scotti, Sergio Vacca (I maggio 2014). Rimango persuaso dell'attualità del pensiero di Gramsci oggi e del resto le due categorie "cultura egemone" e "culture subalterne" sono state usate con grande finezza da Peter Van Dommelen, con questa sua concentrazione sul mondo contadino nelle società precapitalistiche che è stata definita anche metodologicamente in tanti suoi noti lavori, ultimi tra i quali citerei almeno nel 2011 *Postcolonial archaeologies between discourse and practice*, "World Archaeology", 43.1, pp. 1-6 e nel 2014 *Subaltern archaeologies*, in N. Ferris, R. Harrison and M. Wilcox (eds.), *Rethinking Colonial Pasts through Archaeology*, Oxford University Press, pp. 469-475.

Eppure rimango convinto che dovremmo sempre diffidare di alcune categorie astratte oggi molto di moda ("politicamente corrette" per usare l'espressione di G.A. Cecconi) e che sarebbe necessario usare la massima prudenza per interpretare il mondo antico: appare evidente la necessità di evitare semplificazioni che non tengano conto della complessità delle situazioni nel tempo e nello spazio. Per usare le parole di Marco Tangheroni (nel volume postumo *Della Storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gomez Davila*, edito da Sugarco Edizioni di Milano), occorre «tener conto della complessità della storia»; «una storia che metta l'uomo al centro del dibattito, che superi interpretazioni schematiche e superficiali, dominate dalle forze materialistiche» (è il concetto anglosassone di *human agency*, che Peter Van Dommelen ha evocato per noi); del resto non ci si può «concentrare su una sola causa, mentre la storia è frutto di più cause concomitanti e diverse». Perché - questo è il fulminante aforisma di Gomez Davila - «quello che non è complicato è falso», se vogliamo quello che è semplice, semplicemente non è mai esistito. Gli storici rischiano di trasformare la storia in una disputa teologica, dimenticando l'oggetto stesso della ricerca, proponendo generalizzazioni che ci appaiono di «un'ingenuità che intenerisce, come a proposito dei rapporti tra struttura e sovrastruttura».

Marco Tangheroni chiedeva più rispetto per la complessità della storia senza rinunciare a stabilire connessioni, a mettere ordine, a proporre linee di riorganizzazione del passato, per comprendere e spiegare: fondamentale è il concetto che l'inquietudine sul proprio mestiere debba accompagnare sempre gli storici che non vogliono travisare quella realtà che è oggetto dei loro studi. Dunque cosa conosciamo, come conosciamo, quali sono i limiti della nostra conoscenza, quali ne sono le fonti, elementi tutti che danno al mestiere dello storico un carattere artigianale e addirittura artistico e che rendono fondamentale la fase di apprendistato nella quale i maestri debbono seguire i loro allievi. Occorre ancorarsi fortemente ad un periodo storico, ad una realtà geografica, come Tangheroni ha fatto con il volume *La città dell'argento* del 1985, per restare sul versante sardo. Per capire occorre cercare strade nuove e i tempi appaiono maturi per considerare ora l'archeologia come strumento fondamentale per comprendere l'antico: Marco Tagheronni suggeriva allora un metodo, quello dei suoi minatori medioevali di Iglesias, quando un filone perdeva un po' d'interesse, apriva un nuovo scavo.

Al di là dei risultati scientifici e degli orizzonti nuovi che si aprono, questa è stata soprattutto una festa in onore di un nostro amico, Piero Bartoloni. A me personalmente mancano le "prolusioni" che abitualmente Piero mi obbligava a subire nei miei corsi di storia romana a Sassari, tra il serio e il faceto, che davano comunque ai nostri studenti di Scienze dei beni culturali un incredibile entusiasmo e il sapore vero di interessi e di passioni coltivate per una vita, come ha scritto Tito Siddu su "L'Unione Sarda" del 26 luglio. Abbiamo ricevuto in questi giorni sul sito facebook *Sardinia Antiqua* (che per tre settimane ha superato i 100 mila contatti) i messaggi di auguri più affettuosi e più disparati (voglio citare almeno Daniele Castori, Clara Gebbia, Anna Pasqualini, Fiorenzo Toso), compreso quello di una nostra amica romana, che nell'occasione si è ricordata di aver avuto in prestito cinquanta anni fa un libro di Tacito da Piero Bartoloni e ci ha assicurato che sta entrando nell'ordine di idee di restituirlo prima o poi al proprietario.

Al di là degli scherzi, ho sempre ammirato in Piero Bartoloni questo suo straordinario riconoscimento verso i maestri, verso M'hamed Fantar (al quale l'Università di Sassari ha conferito la laurea *ad honorem* il 22 febbraio 2008 su proposta di Piero Bartoloni), ma anche Ferruccio Barreca (al quale è dedicato il Museo Archeologico di Sant'Antioco) e soprattutto Sabatino Moscati, ricordato sulla targa della strada che conduce al Museo e soprattutto prima nell'Istituto per la Civiltà fenicia e punica del CNR (del quale Bartoloni è stato Direttore dal 1997 al 2002), poi nel Centro di ricerca di Palazzo Segni nell'Università di Sassari e ora nella Biblioteca che inaugureremo il 6 ottobre a Tunisi nella splendida nuova sede dell'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, di fronte all'Istituto Italiano di Cultura, grazie alla generosità della famiglia e all'impegno personale del suo allievo di sempre.

Ma considero Piero Bartoloni davvero fortunato, se è stato capace di creare una sua "Scuola", grazie a questa sua generosità, a questa sua capacità di occuparsi con pienezza dei suoi magnifici allievi, anche se alcuni come Michele Guirguis, Antonella Unali ed Elisa Pompianu hanno perfino rischiato la vita sull'elicottero della Guardia di Finanza per aiutarlo a costruire il volume *Fenici al volo*, che ci ha consentito poi di scoprire il paesaggio antico dell'Isola dalle vene d'argento, visto in rapporto con l'ambiente naturale, i monti, i mari, i fiumi, i monumenti, le aree trasformate dall'uomo, per capire nel profondo le vicende di una terra – Ichnussa, Sandaliothis, Sardinia, Sardò - che conserva una bellezza che spesso ci lascia senza fiato.

Lorenzo Nigro ci ha mostrato una foto nella quale scherzosamente Piero Bartoloni compare come "combattente": del resto l'abbiamo visto anche stasera difendere con le unghie e con i denti una sua allieva che temeva minacciata. Eppure se c'è una costante nella vita di Piero Bartoloni è stato il suo stile, il distacco dalle polemiche, la capacità di ridimensionare anche con il silenzio ipotesi poco solide o addirittura infondate, soprattutto la consapevolezza che esiste una dimensione alta per la ricerca scientifica ed esiste uno spazio che va lasciato alla libera creatività, alla fantasia, al mistero, un territorio nel quale sarebbe ingiusto ingerirsi ogni giorno sprecando il proprio tempo ad inseguire fantasmi. Ma questo è un modo nobile di ragionare.

Del resto non è secondario nella sua carriera il fatto che abbia ricevuto una formazione militare alla Scuola "Nunziatella" di Napoli così come il fatto che si sia laureato in Filologia Semitica a Roma, relatore Sabatino Moscati, con una tesi sull'insediamento di Monte Sirai (Carbonia-Cagliari), che sarebbe stata presentata già nel 1965 nel XV volume di "Studi Semitici". Questo indirizzo "filologico" nella formazione che precede o si accompagna alla scelta di "archeologo militante" riemerge in alcuni dei suoi allievi ed oggi è apparso evidente nella bella relazione di Intissar Sfaxi dell'Ireman di Aix-en-Provence, dedicata allo studio dei numerosi omonimi rilevati nelle due distinte aree linguistiche libico-berbera e fenicio-punica. Dirigente di Ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal 1990, Piero Bartoloni è stato professore di Archeologia del Vicino Oriente e poi fino al 2000 di Archeologia fenicio-punica nell'Università di Urbino. A Sassari ha partecipato ai nostri convegni de "L'Africa Romana" fin dalla terza edizione del 1985; nel 1987 ha presentato una relazione sugli *Aspetti protostorici di età tardo punica e romana nel Nord Africa e in Sardegna*, per poi tornare all'impianto urbanistico di Monte Sirai in età repubblicana in occasione del decimo Convegno, svoltosi ad Oristano nel dicembre 1992. Dieci anni dopo, il 15 marzo 2001, prendeva servizio presso la nostra Facoltà di Lettere e Filosofia a Sassari, dove è stato poi Coordinatore della Scuola di Dottorato di Ricerca "Storia letterature e culture del Mediterraneo" e Presidente della Scuola di Specializzazione in Archeologia subacquea e dei paesaggi costieri dell'Università di Sassari (sede di Oristano). Nel frattempo effettuava missioni archeologiche, prospezioni terrestri e subacquee e viaggi di studio in Italia, in Africa, in molti altri paesi. Dal 2000, per concessione ministeriale, ha diretto gli scavi archeologici a Monte Sirai e a Sant'Antioco e, con il contributo del Ministero per gli Affari Esteri, ha diretto le indagini a

Zama Regia (Siliana), i cui risultati sono stati preziosi per noi per localizzare il campo della battaglia vinta da Scipione su Annibale (scherzavamo a lezione sulla sconfitta cartaginese di fronte alla strategia dell'Africano). Autore di oltre duecentocinquanta pubblicazioni a carattere scientifico, tra le quali oltre venti libri, Piero Bartoloni ha fatto parte di Accademie, Società, Comitati scientifici, ha diretto e dirige riviste e collane di pubblicazioni in Italia e in Spagna. Attualmente è il direttore scientifico delle Riviste "Folia Phoenicia" e "Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae". Dal 22 febbraio 2016 è Presidente Onorario della Scuola Archeologica Italiana a Cartagine e in tale veste si è occupato della nascita della Biblioteca Sabatino Moscati a Tunisi.

Presentando a Sassari nel dicembre 2000 gli Atti del XIV volume de *L'Africa Romana* dedicato a "Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia", Piero Bartoloni ricordava il celebre *Civiltà del mare* del suo Maestro e richiamava l'immagine a lui tanto cara del Mediterraneo quale azzurro e mobile trait d'union tra i diversi popoli delle differenti sponde, che suscitano curiosità interessi per gli studiosi che guardano globalmente a tutti coloro che parteciparono alla storia del nostro mare, con al centro la Sardegna.

A nome di tutti i partecipanti a questo incontro, auguro di cuore ancora lunghi anni di attività, con le passioni e l'entusiasmo di sempre.

— . — . — . —

61.

**Il ruolo della ricerca scientifica per lo sviluppo della Sardegna e del Paese
luglio 2017**

Nell'ambito delle iniziative preparatorie della 48° Settimana sociale dei cattolici italiani che si svolgerà a Cagliari tra il 26 e il 29 ottobre, il 15 settembre ho partecipato con emozione al Convegno promosso a Sassari nell'aula magna dell'Università dal Rettore, dall'Arcivescovo Mons. Padre Paolo Atzei, dal Vescovo di Alghero-Bosa prof. Mauro Maria Morfino e da Mons. Giulio Madeddu sul tema "Il lavoro che vogliamo.

Libero, creativo, partecipativo e solidale", con specifico riferimento a "Il contributo della ricerca come lavoro e per il lavoro". L'iniziativa ha avuto un grande successo e l'attenzione si è concentrata sul lavoro della ricerca scientifica dell'Università degli Studi di Sassari e per essa di ogni altro Ateneo italiano, con attenzione per le prospettive professionali dei giovani più qualificati. Il prof. Massimo Carpinelli, Rettore Magnifico dell'Università degli Studi di Sassari, ha presieduto l'incontro ed ha potuto mettere a disposizione un gruppo di Ricercatori, sotto la guida del prof. Francesco Cucca, Professore Ordinario di Genetica Medica e delegato rettorale alla ricerca.

Tra gli altri si sono segnalati gli interventi del Direttore del Dipartimento di scienze biomediche Andrea Montella, di Sergio Uzzau di Porto Conte Ricerche, di Luigi Fiori, di Matteo Floris, di Diego Zucca, di Pier Andrea Serra dell'Università di Sassari. Era presente il Rettore emerito Alessandro Maida e la prof. Eugenia Tognotti, il cui contributo nel campo della Storia della Medicina è stato più volte evocato nel corso dell'incontro.

Nel programma del convegno si riprendeva la Costituzione Pastorale *Gaudium et spes* per la quale "la Chiesa, presente dalla vita e dalle attività delle Chiese locali, ha sempre avuto il gusto per le scienze e per la rigorosa fedeltà al vero nell'indagine scientifica, per la necessità di collaborare con gli altri nei gruppi tecnici specializzati, il senso della solidarietà internazionale, la coscienza sempre più viva della responsabilità degli esperti nell'aiutare e proteggere gli uomini, la volontà di rendere più felici le condizioni di vita per tutti, specialmente per coloro che soffrono per la privazione della responsabilità personale e per la povertà culturale", precisando che l'intento degli organizzatori era "solo quello di promuovere la ricerca scientifica e farla interagire con ogni altro mondo del lavoro, cercando di elevarla e inserirla nei circuiti occupazionali, a beneficio della dignità, della libertà e del benessere globale della persona e della comunità".

Non è la prima volta che l'Università promuove Conferenze di Ateneo sulla ricerca presentando problematiche di tipo scientifico ed etico, risultati e prospettive; ma ora siamo a vent'anni di distanza dalla *Magna Charta universitatum*, la solenne dichiarazione dei Rettori europei riuniti a Bologna nell'ottobre 1988, che indicava tra i *principia ac fundamenta* come pilastro dell'*Universitas* l'insegnamento, con linguaggio ciceroniano la *docendi ratio* oppure la *discipulorum institutio*, posta accanto e strettamente congiunta alla *scientiae pervestigatio*, alla ricerca scientifica: *in universitatibus docendi rationem necesse est cum scientiae pervestigationem coniunctam esse ut usus moresque mutantur et procedentes sequatur*. Didattica e ricerca sono dunque i *principia*, gli elementi che giustificano l'esistenza dell'*Universitas* resa vitale dal fecondo apporto della capacità di investigare dei propri professori: siamo consapevoli che le forme dell'insegnamento sono espressione di una tradizione di studi secolare, ma debbono anche tendere ad un profondo rinnovamento, per inserirsi sempre più in un più vasto circuito europeo e internazionale. In Sardegna la ricerca scientifica è insieme espressione di una tradizione di studi secolare, di reti di rapporti stabiliti nel tempo, in grado di inserirsi sempre di più in una grande comunità europea internazionale, costituendo le fondamenta per quella che è ormai la terza missione dell'Università: il servizio a

favore del territorio sul piano assistenziale sanitario, ma anche sul piano ambientale, sul piano economico, sul piano sociale, sul piano industriale, ma anche sul piano del trasferimento tecnologico a favore delle aziende.

È facile allora ritornare indietro nel tempo e ripensare ad alcuni grandi momenti della nostra storia: in occasione della sua visita nell'Università di Sassari il 28 maggio 1985, Giovanni Paolo Magno volle esortare la comunità universitaria ad operare sempre a favore dei grandi valori dell'uomo, affinché, alla luce della scienza e della fede, il suo cammino possa essere illuminato da profonda e vera sapienza. Papa Wojtyła affermò che la ricerca scientifica (nella dichiarazione di Bologna la *scientiae pervestigatio*) deve essere il primo e fondamentale compito dell'Università, che può ampliare sempre di più gli orizzonti della conoscenza nei vari ambiti del sapere, con un approccio interdisciplinare in rapporto anche ad altri centri culturali. Il ruolo dell'Università, riconosceva Giovanni Paolo II, può essere essenziale per l'edificazione dell'uomo, saggio e addestrato nel retto uso della volontà. Gli studenti debbono concludere il loro percorso formativo dall'Università non solo con l'intelletto ricco di nozioni, ma con la volontà guidata da salde convinzioni morali e da ferme e operanti buone intenzioni. Di conseguenza solo l'impegno didattico dei docenti (la *docendi ratio*) consente che le acquisizioni scientifiche vengano partecipate alle nuove generazioni, avidi di sapere, ma con vivo senso di responsabilità, rispettando la scala di valori morali, spirituali e religiosi, tutti incentrati nell'uomo, che nel mondo costituisce il valore supremo. Tutto il resto, concludeva Giovanni Paolo II, – scienza, tecnica, cultura e società – deve essere al servizio della persona e l'Università non può esimersi da questa finalità altamente pedagogica di rendere l'uomo capace di volere e di amare.

Ci pare che quel messaggio possa essere declinato oggi anche laicamente e possa rappresentare la vocazione alla formazione e alla ricerca propria dell'università pubblica, entrambe libere da condizionamenti, rispettose del pluralismo, attente al futuro dell'umanità, impegnate per la pace.

A distanza di quasi trent'anni da quell'evento, papa Francesco nell'omelia della Messa per l'inizio del suo pontificato, invitava tutti gli uomini di buona volontà ad essere “custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, dell'altro e dell'ambiente”. Proprio Papa Bergoglio nella sua visita alla Facoltà Teologica della Sardegna e nell'incontro con il mondo accademico isolano a Cagliari il 22 settembre 2013 (preceduto dagli interventi del Preside e dei due Rettori) ci ha raccontato la crisi di oggi come assenza di istruzione e di conoscenza, interpretandola anche come possibile opportunità verso un mondo nuovo: “Penso non solo che ci sia una strada da percorrere, ma che proprio il momento storico che viviamo ci spinga a *cercare e trovare vie di speranza*, che aprano orizzonti nuovi alla nostra società. E qui è prezioso il ruolo dell'Università, come luogo di elaborazione e trasmissione del sapere, di formazione alla “sapienza” nel senso più profondo del termine, di educazione integrale della persona, per alimentare la speranza”. L'Università come luogo del discernimento, l'Università come luogo in cui si elabora la cultura della prossimità, la cultura della vicinanza, l'Università come luogo di formazione alla solidarietà. “L'Università è luogo privilegiato in cui si promuove, si insegna, si vive questa cultura del dialogo, che non livella indiscriminatamente differenze e pluralismi - uno dei rischi della globalizzazione è questo -, e neppure li estremizza facendoli diventare motivo di scontro, ma apre al confronto costruttivo. Questo significa comprendere e valorizzare le ricchezze dell'altro, considerandolo non con indifferenza o con timore, ma come fattore di crescita. Non c'è futuro per nessun Paese, per nessuna società, per il nostro mondo, se non sapremo essere tutti più solidali. Solidarietà quindi come modo di fare la storia, come ambito vitale in cui i conflitti, le tensioni, anche gli opposti raggiungono un'armonia che genera vita”.

Quelle parole ancora ci emozionano. In conclusione i temi che abbiamo di fronte per definire le caratteristiche della Scienza come professione sono numerosi: l'attuale gravissimo sottofinan-

ziamento della ricerca causato dalle scelte politiche di fondo nel nostro Paese e nel Mezzogiorno, la precarietà dei giovani ricercatori, il ridursi degli sbocchi lavorativi per i laureati (che sono troppo pochi rispetto agli standard europei), i livelli incredibilmente alti della disoccupazione giovanile, l'altissimo numero di giovani che non studiano e non cercano lavoro, il conflitto di interessi tra aziende private e servizio pubblico, la rabbiosa competitività che distrugge la libera creatività, la riflessione pacata, la voglia di creare reti e collaborare insieme. E ancora l'intermittenza dei canali di finanziamento, l'appesantimento burocratico, le incertezze per chi desidera mettere su famiglia ma non può se non a costo di veri e propri atti di eroismo individuale, a causa dei rischi provocati dall'attuale riduzione di risorse, di possibilità occupazionali, di sbocchi professionali.

Resta fortissima l'esigenza di distinguere i fini ed i mezzi, di mettere la ricerca al servizio dello sviluppo, di essere capaci di valutare in profondità le conseguenze etiche, di garantire la fedeltà al vero che deve essere alla base del metodo scientifico, la difesa della ricerca di base, di fronte alla ricerca applicata o sperimentale, ancora il senso e il valore della ricerca umanistica che non ha più necessità di giustificare la propria esistenza e la propria utilità, la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, la genetica di alcune popolazioni, la ricerca biomedica.

Nell'incontro di Sassari si è partiti dalle esperienze personali, dalle curiosità, dalle soddisfazioni per i risultati, dal piacere per lo studio, dalle capacità e dai talenti di ciascuno, ma anche dai sacrifici personali e dalle sofferenze legate spesso all'esportazione dei cervelli, alla scarsa attrattività, alle difficoltà dei percorsi di rientro in un'isola che deve trasformare le proprie debolezze storiche legate all'isolamento in una risorsa fondata sulla innovazione e su una più alta competitività. I centri di ricerca, i laboratori, i dipartimenti, le Università e il CNR in Sardegna hanno raggiunto in molti campi livelli di eccellenza. Si possono ricordare, tra le più recenti, le ricerche genetiche sul DNA, la sclerosi multipla, i rischi delle malattie autoimmuni, le neuroscienze, l'energia, l'ambiente, il patrimonio ed i beni culturali. Occorre allora perseguire l'obiettivo di definire ambiti strategici di sviluppo della ricerca che possano essere sostenuti dalle risorse pubbliche e private adeguate, che passino attraverso tirocini formativi e per una selezione morbida dei ricercatori, che siano capaci di consentirci di collocarci in un orizzonte positivo, per poter immaginare un futuro migliore anche senza prevederlo, in una società meno fragile di quella che conosciamo.

Seneca nelle *Questioni naturali* osservava: *Multa venientis aevi populus ignota nobis sciet; multa saeculis tunc futuris, cum memoria nostra exoleverit, reservantur: pusilla res mundus est, nisi in illo quod quaerat omnis mundus habeat*. Molte cose che noi ignoriamo saranno conosciute dalla generazione futura; molte cose sono riservate a generazioni ancora più lontane nel tempo, quando di noi anche il ricordo sarà svanito: il mondo sarebbe una ben piccola cosa se l'umanità non vi trovasse materia per fare ricerche.

Il mestiere del ricercatore è forse il più bello del mondo: perché non diventi un inferno è necessario allora affrontarlo con entusiasmo, passione, curiosità; ma occorre innanzi tutto aver chiaro l'orizzonte di impegno, la prospettiva di sviluppo, la voglia di incidere per rendere migliore il mondo che viviamo.

— . — . — . —

62.

Messaggio da Tunisi alla 58° edizione del Premio città di Ozieri

Ozieri, 2 ottobre 2017

Cari amici,

impegnato in Tunisia negli scavi della Scuola archeologica italiana di Cartagine, mi è impossibile essere presente oggi a questa splendida 58° edizione del Premio Ozieri, che ho seguito attraverso le opere di tanti appassionati poeti che abbiamo valutato in una giuria composta da studiosi e specialisti di grandissimo livello. Li ho osservato lavorare in questi mesi con passione ma anche con una conoscenza della cultura della Sardegna che non ha eguali. Lasciatemi dire grazie a tutte le autorità, al Presidente e soprattutto al segretario del Premio Antonio Canalis e alla sua famiglia.

Voglio soltanto raccontare l'impressione che ho tratto nel corso dell'ultima riunione del 2 settembre, quando abbiamo selezionato le opere da premiare: la discussione all'interno della giuria è stata per me davvero interessante, salutare, piena di informazioni e di indicazioni di metodo. Ho soprattutto ascoltato con rispetto e con emozione, facendo tesoro delle osservazioni sul metro, sulla sintassi, sulle immagini letterarie, perfino sulle zoppie volute oppure casuali di una lingua che deve trovare una sua progressiva convergenza. Il quadro che mi sto facendo dei tanti poeti che partecipano al Premio Ozieri si radica ancora di più, coinvolge le nuove generazioni, attraversa tutta l'isola e allarga il suo sguardo verso orizzonti lontani, in un Mediterraneo globalizzato che vorremmo in pace.

Voglio però manifestare ancora una volta la gratitudine e il rimpianto per il nostro Presidente onorario Nicola Tanda, che prima di me ha presieduto la nostra Giuria per oltre vent'anni e che mi aveva chiamato a sostituirlo, con una generosità che mi aveva lasciato senza parole. Una delle ultime volte che lo avevamo incontrato era stata al freddo, sulla terrazza delle terme di Palazzo di Re Barbaro a Porto Torres in occasione della straordinaria performance di Clara Farina sulla Vestale Massima Flavia Publicia: uno spettacolo bellissimo e poetico che ci aveva incantato, anche se Nicola aveva tentato di portarmi via la giacca per difendersi dal freddo. Lo abbiamo ricordato con gli amici una settimana fa in occasione dei *Vinalia Turritana*, che si sono svolti sulla stessa terrazza e con lo stesso freddo.

Il nostro Nicola è scomparso il 4 giugno 2016 a 88 anni di età a Londra, assistito dal figlio Ugo. Il luogo stesso della sua scomparsa la dice lunga sulla sua dimensione non provinciale ma aperta al mondo, fortemente radicata a Sorso dove era nato il 22 dicembre 1928. Proprio negli ultimi giorni progettava il rilancio in Sardegna del PEN Club, l'Associazione internazionale di poeti (*poets*), saggisti (*essayists*) e romanzieri (*novelists*), fondata a Londra nel 1922 dagli scrittori Catharine Amy Dawson Scott e John Galsworthy allo scopo di sviluppare la collaborazione fra gli intellettuali di tutti i paesi. Ma se anche restiamo all'orizzonte isolano, sullo sfondo c'era una scelta non scontata, la progressiva codificazione e circolazione letteraria plurilingue che è alla base anche dell'edizione del Premio Ozieri negli ultimi anni.

Nicola considerava Ozieri (la sua città di adozione che gli aveva conferito la cittadinanza onoraria), la culla della lingua sarda, per usare l'espressione del giornalista franco-corso Xavier Perlovisi, Ozieri "ville historique, parraine de la protection de la langue sarde". E ciò anche nei tempi dell'accertato mancato assolvimento da parte dell'Italia degli obblighi imposti dalla Convenzione quadro delle minoranze nazionali in vigore da vent'anni. Proprio ad Ozieri ci aveva chiamato a confrontarci alcuni anni fa sullo straordinario carattere plurilingue (in logudorese, italiano, castigliano) dell'opera *Rimas diversas Spirituales* di Gerolamo Araolla, vissuto nella seconda metà del 500. E poi a Ozieri è nato Matteo Madao che ha scritto in italiano il *Saggio di un'opera intito-*

lata Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra le sue analogie colle due matrici lingue la Greca e la Latina (Cagliari 1782), con il proposito di far acquistare prestigio alla lingua sarda. Altro personaggio ozierese importante è Francesco Ignazio Mannu (Ozieri 1758 – Cagliari 1839), che ha esercitato l'avvocatura a Cagliari e durante il triennio rivoluzionario sardo (1793-96), è stato avvocato dello Stamento militare, particolarmente attivo nel rivendicare l'autonomia del Regno sardo e l'abolizione dell'anacronistico sistema feudale. Tra la fine del 1795 e gli inizi del 1796, ha composto, l'inno "*Su patriota sardu a sos feudatarios*", che esprime il sentimento di ribellione contro le ingiustizie (*custos tyrannos minores / est precisu umiliare*). Francesco Ignazio Mannu si è rivolto al popolo sardo in lingua sarda. E Tanda osservava: «non più di sessanta anni dopo la sua morte, un poeta come Sebastiano Satta, si rivolgerà al popolo sardo in italiano».

Nel mio intervento di un anno fa ho ricostruito il percorso tracciato da Nicola Tanda quando raccontava la storia del Premio Ozieri attraverso i verbali delle diverse Giurie, utilizzando il Fondo manoscritti in lingua sarda, partendo dalla prima edizione con 50 partecipanti in occasione della festa di N.S. del Rimedio del Settembre 1956, grazie al maestro Tonino Ledda, ma sulla scia della lezione del poeta Antonio Cubeddu. Rileggendo i giudizi delle giurie del primo decennio, Nicola affermava con ottimismo: «quando esiste un ascolto, cioè un orecchio linguisticamente e letterariamente competente, anche la produzione poetica e letteraria migliora». La poesia sarda non è una poesia dialettale, e già «compaiono concetti e categorie che denotano una maggiore competenza linguistica nuova, che già prelude a quella delle "lingue tagliate" delle minoranze e a una sensibilità diversa circa il ruolo svolto sinora dalla poesia sarda rispetto alle lingue nazionali». Per Nicola Tanda con l'Ozieri si rinnova ogni anno il canone della comunicazione letteraria in Sardegna poiché proprio con l'immissione nel sistema linguistico e letterario sardo delle sue poesie si rafforza l'automodello sardo e si raggiunge il traguardo di un vero e proprio bilinguismo letterario sardo-italiano: «questa produzione letteraria segna l'avvio di quella ripresa della cultura artistica sarda nel suo insieme che non solo ha guadagnato continuamente consensi ma ha posto le premesse di quel ribaltamento della rappresentazione dell'Isola che la ha inserita nell'immaginario collettivo europeo e nel circuito mediatico internazionale». Nominato presidente del Premio nel 1990, Nicola avrebbe lasciato la sua impronta profonda, al fianco di Tonino Ledda e poi di Antonio Canalis.

Egli ormai presiedeva il Centro di studi filologici sardi nato nel 1980 e ne dirigeva la collana, che continua ancora oggi a pubblicare (con la casa editrice Cuccu) le edizioni critiche delle opere degli scrittori sardi. Proprio per il mio intervento al Premio Ozieri di un anno fa avevo ricostruito attraverso l'Archivio storico dell'Ateneo Turritano il suo straordinario stato di servizio all'Università tra il 1972 (primo incarico di Storia della grammatica della lingua italiana presso la Facoltà di Magistero) al 2001 come professore di Letteratura e Filologia Sarda, con la chiusura del suo mandato di Vice Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia. Nicola Tanda è stato battagliero membro dell'Osservatorio della lingua e della cultura sarda - istituito in applicazione della legge della Regione Sardegna n. 26 del 1997 e della legge dello Stato italiano 482 del 1999 - che tutela, difende, promuove la cultura, la lingua e la letteratura della Sardegna. Tra le sue opere, quelle che più amava: *Dal mito dell'isola all'isola del mito. Deledda e dintorni*, Roma, Bulzoni, 1992; *Un'odissea de rimas nobas: Verso la letteratura degli italiani*, Cagliari, Cuccu 2003. Nel 2007 aveva pubblicato con Dino Manca *l'Introduzione alla letteratura, questioni e strumenti*, Cagliari, Centro di studi Filologici Sardi, Edizioni Cuccu.

Ci mancheranno le sue frequenti visite a Palazzo Segni, la sua pazienza e un poco anche le sue sgridate; soprattutto il suo affetto che non sempre meritavo fino in fondo.

In questi giorni, nel numero di settembre de "La Revue Sarde" uno scrittore che apprezzo, Claude Schmitt, ha pubblicato le traduzioni in francese di tante poesie di Rafael Sari, Alessandra

Cardia, Antonio Cossu, Pietro Mura, Franco Carlini, Benvenuto Lobina, Giovanni Corona, tutti autori che Nicola amava davvero. Tra tutte citerò l'*Adieu* di Orlando Biddau, il poeta di Modolo che Nicola aveva scoperto e seguito per anni, riuscendo a cogliere al di là della piaga sanguinante della malattia la spiegazione di quell'inadeguatezza a vivere che tormentava il poeta, l'*inadéquation au vivre*. Nicola sapeva trovare le parole per consolarlo, per dipanare i fili della memoria, per sciogliere i sortilegi dei giorni entrati in fumo di nebbia e d'acque negli occhi. Trovo che questa capacità di "compatire", di asciugare le lacrime, di lenire le piaghe, sia la cosa più straordinaria che Nicola ci voleva insegnare, guardando ad una Sardegna diversa e più felice.

Tunisi, 2 ottobre 2017

— . — . — . —

63.

Presentazione del volume di Giovanni Soro, Camineras

Chiaromonti, 29 ottobre 2017

Ho visto all'opera il prof. Giovanni Soro e il Coro Matteo Peru di Perfugas in tanti luoghi della Sardegna, in particolare nell'aula magna dell'Università di Sassari in occasione delle ripetute visite dei suoi amici dell'Università di Surin nella Tailandia del Nord-Est. Così il 13 agosto 2013, quando ricevette assieme a Paolo Puddinu l'elefante d'oro dal presidente della fondazione thailandese "Surindra International Folklore Festival" Achara Phanurat, già Rettore dell'Università thailandese di Surin, il più alto premio della fondazione thailandese.

Il riconoscimento intendeva mettere in evidenza l'efficace attività relazionale dei due professori con la prestigiosa istituzione thailandese. In particolare Giovanni Soro, già preside e dirigente scolastico nelle scuole secondarie italiane, ha il merito di avere stretto i primi rapporti con l'Università di Surin, dove ha insegnato per alcuni anni Cultura italiana e latina ma anche tradizioni popolari della Sardegna, giovandosi del costante rapporto scientifico con Mario Atzori e Maria Margherita Satta.

Questo volume *Camineras*, tradotto in italiano con *Orme* e in francese *dans les chemins*, fortemente voluto da Maria Silvia Soro, da Vittorio Pinna, da Antonio Murziani, da Angelino Tedde, con la traduzione francese curata prima da Mariella Fiori e poi da Pietruccia Bulla, racconta una vita intera, che inizia con le poesie perdute dei primi anni 60 ritrovate da Antonio Canalis negli archivi del Premio Città di Ozieri, Notte incantada, Orgosolo e Cantigu de fozas: come non pensare, fatte le debite proporzioni, al recente volume di Annico Pau dedicato ai Canti Perduti di Sebastiano Satta? Un dono alla città di Chiaromonti e alla Sardegna tutta, con i paesaggi amati che riemergono nella solitudine delle campagne, delle pianure e delle alture, i montijos, della nostra Isola.

C'è sullo sfondo di queste poesie la fatica del vivere, sa mattana de istare die pro die in cuiles e cussorzas inue sos pastores, sos massaio, sos linnajolos e i sos carvonajos che colaian bastante de su tempus insoro. Siamo nella Sardegna dell'immediato secondo dopoguerra, sembra di rinnovare la pena delle pagine di Joyce Lussu su *Lolivastro e l'innesto*, con una specie di bestemmia contro l'ingiustizia, il dolore, la fame, le malattie, ma anche con la forza data in Sardegna dai legami familiari, dai sentimenti e dalle speranze di un tempo nuovo.

La traduzione letterale di camineras, che del resto troviamo nei testi delle poesie, sarebbe sentieri; la traduzione del titolo con orme non è fedele, eppure rimanda a Sos Arrastus, all'affannata ricerca delle orme, delle tracce, delle testimonianze lasciate dagli uomini e dagli animali in una cultura pastorale ferita dall'abigeato che continua a vivere nel profondo. In un libro recente Mario Medde racconta la primavera insanguinata del 1922, l'immagine dei mozziconi delle orecchie delle pecore rubate e mutilate, recisi e abbandonati lungo Sa Bia de Cotzula a Norbello verso Domus. Segni della proprietà del bestiame recisi con la mutilazione delle pecore. Segni che proiettano nella memoria quasi in un film la corsa disperata della nonna incinta di 7 mesi verso la chiesa della Madonna delle Grazie ad Orracu, per ritrovare alla fine sconvolta il corpo insanguinato del compagno ucciso su questo *caminu de sa fura* che conduceva ad Otzana e ai monti della Barbagia dove transitava il bestiame rubato nella valle. Un'ingiustizia, l'uccisione di un testimone scomodo, che i pastori specialisti de *s'arrastu*, alla ricerca delle orme degli abigeatari, non avrebbero saputo vendicare.

S'Arrastu, ancora su un altro sentiero, quello che da Pranu 'e lampadas portava a Sa Serra, e che riporta alla mente il tragico ricordo della morte, nel 1953, dell'altro nonno, quello paterno,

colpito da una roncolata inferta da un altro pastore: Mario Medde scrive commosso che per anni le pietre insanguinate sul punto dove cadde il nonno restarono così disposte e macchiate, mute testimoni di un delitto orrendo, di una violenza gratuita, di un abuso non più comprensibile.

Come nelle mostre di un artista che amo Antonio Ledda, in queste poesie c'è una campagna spesso violata, la voglia di capire il passato più doloroso, la violenza, frutto dell'ingiustizia e della prevaricazione in una Sardegna arcaica, in una società agropastorale ormai al tramonto, in un territorio di frontiera battuto da un vento maledetto che avanza sui campi di asfodelo e di cisto, *subra roccas antigas de granitu*. Il vento salmastro / del mare / che inaridisce i germogli / delicati / e uccide le attese nel cuore. Ma anche il vento forte che soffia da ponente, capace di portar via le pene, prosighi forte, lèache sas penas!

Seguendo questo filo rosso, è ora possibile scorrere il telaio della vita, *su telarzu de sa vida*, les châssis de la vie, osservare le stelle e constatare che anche la luna / a falce / ha lacrime / che muoiono / nel canto lento / del tempo. Quella luna gloriosa col suo lieve solco d'argento che continua a baciare i voli stanchi del mondo. Così il sole coi suoi raggi nascosti dalle nuvole e le stelle che si affacciano a mari tempestosi. Stelle che sembrano accompagnare mestamente i brividi nascosti della campana dell'anima che tristemente rintoce e rinnova il tormento, mentre nell'autunno che si affaccia inesorabile i desideri, sos disizos, vanos ingannos, / mudos e tristos / sun' diventados / e malzidu an'ogni / frua noella, e hanno consumato / ogni germoglio / novello.

Ci sono soprattutto questi versi straordinari dedicati al padre, *pro te apo disizadu*, che raccontano di tanche sconfinare a lungo desiderate, di campi seminati, di pecore e bianchi agnelli, e grassi buoi e solchi neri e praterie in fiore rugiadose, cieli chiari, ruscelletti e alberi senza fine. Ma il fuoco ha sterminato il gregge, prima dell'alba morivano i sogni e *so restadu a piangher*, / *a piangher sos disios / de sa vida tribulada / chi promittit avreschidas seguras*, qui inutilment promet / des aubes sûres.

Il filo dei ricordi, *s'ispau de sos ammentos*, è raccolto da mani prive di speranza, un po' come con Giovanni Nurchi osservando il trascorrere del tempo, *Ajò, lassademi istare / pensamentos chi mi 'occhides ! / e ad ite mi cherides / su passadu ravvivare ?* Giovanni Soro racconta di *cantos ammentos feridos / che s'acceran' intro su coro*, suscitando una poesia che finisce per essere *attrivida*, tra ruscelli di lacrime e di sangue, *rizolos de lagrimas e de sanben* (Cantigu de fozas).

Mentre tutto attorno dilaga la solitudine, gli amici si perdono, *non sezis torrados o amigos, a cantare sos àlidos de su coro*. Eppure ancora vi aspetto all'imbrunire, amici, fratelli, figli, persone care che tornano lungo i leggeri sentieri dello spirito, perché alla fine *sa vida est isperea / chi non moridt, / es'promissa / chi non finit, / es'gherra / chi faghet omnines, est allegria / de riu mannu / chi cantat pasadu / sa felizidade / de un'iscuta*, di un istante luminoso e indimenticabile.

Eppure basta il suono solitario di un organetto alla cantonata nella notte incantata (Chiaramonti 1961) per ricordare un amore ismentigadu; e gli occhi vividi dei vecchi che rammentano la giovinezza sanno di eternità; *at torrare maju / e-i su sole / at a imperare pro infonder sos ammentos, resti di fanciullezza di quell'alba lontana; Mai revendra / et le soleil / aigusera / le retour des souvenirs / les reste de l'enfance / de cete aube-là lointaine*. Oggi è possibile ritrovare stupiti l'incanto e la bellezza *de sa pizinnia*, riuscire a cogliere sensazioni perdute, *sa 'oghe ch'addulchit sa tristura 'e sos anneos*, la mestizia o la melanconia degli affanni.

Il benessere, la gioia, la felicità di un tempo lontano, le speranze, i desideri, che riscopriamo osservando il paese disteso sulla collina come un vecchio addormentato, il paese di pietra bianca, *triulada, chena alimentu*, tribolato senza cibo, che attende nella roccia del cuore spossato e stanco stagioni di acque fresche capaci di trascinare giù fino al mare *turmentos mannos*. Perché dopo il lungo percorso sconsolato, che ha provocato tante piaghe *alluttas chi ochin su coraggiu*, ora il sole del mattino ti stringerà la mano con occhi di gioia, le mani di rugiada abbracceranno felici le

ansiose vie della speranza, per quanto l'amore sia simile alle foglie d'autunno che volano e cadono sull'uomo dentro il cuore. Eppure, lasciatemi questa notte, *ca devo salutare calicuna / ch'isettat pro mi poder abbratzare*. Tanti sentimenti, tanti affetti, tante presenze, come quella sempre presente di questa figlia incantevole, charmante, bijou précieux, amour convoité, ruisseau de caresses, ciel fatigué, maison de merveille.

C'è in queste piccole e deliziose poesie la capacità di stupire, di emozionare, di incantare con una passione che non si spegne, con le carezze che si rinnovano, con la voglia forte di smettere finalmente di piangere con lo scopo di vivere pienamente per i giorni futuri - lo scriveva a Badesi vent'anni fa - solo col sole di oggi.

— . — . — . —

64.

Il viaggio di Enea fino a Cartagine

Paestum, Borsa Mediterranea del turismo archeologico, 27 ottobre 2017,
Incontro “Il viaggio di Enea”, La Farnesina e la ricerca archeologica nel Mediterraneo

1. Virgilio riassume il tema delle relazioni mediterranee nel mondo antico nell'episodio della tempesta raccontato nel I libro dell'Eneide: le navi di Enea, partite da Drepanum in Sicilia, dove è stato sepolto Anchise, arrivate all'altezza delle isole Eolie, vengono disperse dai venti scatenati da Eolo, istigato da Giunone (la Tanit-Caelestis dei Punici). La tramontana (*Aquilo*) investe la vela della nave di Enea e solleva le onde fino al cielo; si spezzano i remi e la nave, offrendo i fianchi ai marosi, è ormai incapace di governare; le onde frante in cresta minacciano la stabilità di alcune triremi, mentre le altre sono spinte verso le secche, dove si formano mulinelli di sabbia (I, 102-7). *Notus*, il vento da Sud corrispondente all'Austro, getta tre navi sugli scogli, su quei *saxa latentia* chiamati *Arae* [*Neptuniae* o *Propitiae*] dagli Itali, che si innalzano sul mare di Libia con un dorso smisurato (I, 108-110). Euro poi, vento di Sud-Est (dunque lo Scirocco), spinge altre tre navi (si noti la ripetuta triplicazione rituale), le incaglia sui fondali e le circonda a poppa e sui fianchi con un argine di sabbia, rendendo impossibile la navigazione; è appunto ad Euro che è attribuita da Enea la responsabilità maggiore della presunta perdita di 13 delle 20 navi (I, 383). Una settimana nave, quella dei Licii guidata da Oronte, viene investita di poppa da un'ondata ed affonda in un vortice dopo aver ruotato per tre volte su sé stessa (I, 113-9); alla fine risulterà essere l'unica nave andata a fondo. Anche le navi di Ilioneo, di Acate, di Abante e di Alete si trovano in difficoltà, perché le ondate provocano ampi squarci lungo le fiancate, aprendo pericolose falle (I, 120-3); alcune sono gettate dagli Austri *in vada caeca...!... perque invia saxa* (I, 536-7), anche se poi gli Eneadi riescono a toccare terra.

Si discute sulla localizzazione della flotta di Enea nel corso della tempesta e sulla durata della navigazione inizialmente in direzione dell'Ausonia, il Lazio abitato dai Silvii e poi dai Latini, in realtà dirottata dai venti verso Cartagine dalle *Arae Philenorum* al fondo della Grande Sirte: oggi si preferisce però seguire Servio ed identificare di conseguenza le *Arae* del v. 109 con le *Arae Neptuniae* o *Propitiae*, scogli tra Africa, Sicilia, Sardegna ed Italia (citati anche in Plin., *NH* 5, 7, 42); su tali scogli (residuo di una più vasta isola sommersa), scelti ad indicare il confine tra l'impero romano e l'area sottoposta al controllo cartaginese, sarebbe stato stipulato uno dei trattati tra Roma e Cartagine, forse quello del 234 a.C.: *ibi Afri et Romani foedus inierunt et fines imperii sui illic esse voluerunt* (Serv., ad *Aen.* I, 108). Tali *Arae Neptuniae* sono generalmente identificate con lo scoglio Keith nella grande secca di Skerki, poco a Sud-Est di Cagliari, ove i fondali sabbiosi raggiungono a 4-5 metri di profondità e dove è certo difficile navigare col mare in burrasca, anche per le imbarcazioni di modesto pescaggio quali dovevano essere le triremi immaginate da Virgilio, a causa della forte corrente e in qualche caso dei frangenti.

Alla luce degli ultimi studi mentre Enea spinto da Aquilone avrebbe navigato verso Sud fino alla Grade Sirte secondo la rotta già attribuita agli Argonauti (*Arae Philenorum*), raggiungendo Cartagine in costruzione (dove avrebbe conosciuto la regina fenicia Didone), i suoi compagni (gli Iliensi) con le tre navi spinte da Noto sarebbero sbarcati in Sardegna, originando un popolo della *Barbaria* al confine con il fiume Tirso: per Diodoro Siculo i Sardi Iolei-Iliensi discendenti dei Greci e dei Troiani ancora all'età di Cesare erano liberi, non soggetti alla dominazione di altri popoli, indipendenti e sovrani (V, 15). A giudizio degli studiosi sarebbero stati i fondatori della letteratura latina Ennio (con gli *Annales*) e Catone (con le *Origines*) a creare una sorta di “parente-

la etnica” tra Romani, Siculi e Sardi, tutti discendenti dai profughi che avevano abbandonato Ilio in fiamme: entrambi gli autori (Ennio e Catone) hanno effettivamente partecipato in Sardegna alla guerra annibalica e combattuto contro i Sardi Pelliti in una terra fertile e marchiata dai nuraghi, le arcaiche costruzioni preistoriche che il mito greco voleva edificate su un progetto dell’eroe Dedalo giunto da Creta e poi da Camico in Sicilia (dalla corte del re Kokalos), prima di ritirarsi a Cuma: l’interesse per i *mirabilia* sardi è tipico della storiografia siceliota, come testimonia proprio la vitalità del mito di Dedalo.

2. La fondazione di Cartagine tra Didone e Augusto.

Dieci anni fa ad Olbia per il XVIII convegno de L’Africa Romana avevamo richiamato lo sbarco di Enea a Cartagine, raccontato nell’Eneide: con gli occhi dell’eroe ci rimane l’immagine dei costruttori di Cartagine, sul colle della Byrsa concesso dai Numidi ingannati dalla regina che astutamente aveva tracciato il perimetro della città con la pelle di toro tagliata a strisce.

Enea dalle colline vicine osserva con l’amico Acate la città, il traffico, le vie; ammira i palazzi (un tempo capanne), le porte, il lastricato delle vie (*miratur molem Aeneas, magalia quondam, / miratur portas strepitumque et strata viarum*). Scrive Francesco Della Corte ne *La mappa dell’Eneide*: la città è tutta un cantiere attivo di lavori: i porti scavati per formare un bacino, con i teatri, i tribunali, i templi.

Sono gli architetti della regina Didone che Virgilio rappresenta pieni d’ardore, affaccendati e impegnati nella costruzione della colonia fenicia, con le sue mura gli *ingenta moenia*, con le sue torri, con i suoi templi, la basilica per l’amministrazione della giustizia, la curia per ospitare il senato: come si vede Virgilio pian piano dalla città di Didone arriva alla colonia romana Iulia Augusta.

I Tiri pieni d’ardore lavorano con gran chiasso:
alcuni elevano mura, costruiscono la rocca
e rotolano macigni con le mani, altri scelgono
il luogo dove alzare la propria casa e intorno
vi disegnano un solco, altri eleggono i giudici,
le cariche pubbliche e il sacro senato;
alcuni scavano i porti, altri in profondità
gettano le fondamenta d’un teatro o ricavano
da blocchi di pietra colonne smisurate,
altissimi ornamenti della futura scena.

Nel rappresentare i costruttori di Cartagine che si affaccendano come migliaia di api in un alveare al principio dell’estate per produrre il miele che profuma di timo, è evidente che Virgilio pensa alla colonia augustea che negli anni in cui scrive sorge come una grande capitale mediterranea, dove il Proconsole d’Africa si trasferisce da Utica, con la nuova basilica giudiziaria tipicamente romana, che sarebbe del tutto anacronistica in età fenicia. Nel fervore degli *structores Tyrii* della *Carthago* di Didone, Enea profugo da Troia ma anche ospite accolto con rispetto dalla Regina, vede, con gli occhi di Virgilio, il solco dell’aratro che segna il limite sacro di una *colonia*, rinnovando il dolore e la speranza che anima coloro i quali costruiscono una nuova città, in contrasto con la visione della sua originaria patria -Ilio- distrutta dalle fiamme.

Non c’è dubbio che Virgilio rifletta nel racconto della Cartagine nascente l’esperienza urbanologica di età augustea in Africa, con il *theatrum* dalle *immanes columnae* della *frons scaenae* tratte dalle cave in cui maestranze addestrate lavorano indefessamente a trarre il materiale lapideo

della nuova città. O ancora con le *portae* delle mura e gli *strata viarum*, le *viae urbane silice stratae*. I versi virgiliani esaltano l'attività degli uomini di buona volontà, anche se pure gli dei e le dee sono considerati a tutti gli effetti coinvolti in uno *studium* e in un'*ars* che nobilita chi la pratica. Più in generale, Virgilio trova le parole per rappresentare il paesaggio trasformato dall'uomo ai margini del lago di Tunisi, presso il tempio di Giunone eretto dalla regina, là dove si era compiuto il ritrovamento del teschio di un cavallo annunciato dall'oracolo:

“O fortunati coloro le cui mura già sorgono!”
esclama Enea, guardando i tetti della città.

Il dolore di Enea si moltiplica quando proprio nel tempio di Giunone osserva gli affreschi che rappresentano la scena di Achille che trascina il cadavere di Ettore e lo vende a peso d'oro a Priamo; la distruzione di Troia, la città orientale dalla quale proviene:

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt,
la storia è lacrime, e l'umano soffrire commuove la mente.

Non possiamo andare oltre e mi limiterei a richiamare i numerosi autori che si sono occupati della permanenza di Enea a Cartagine e del rapporto con la regina. Da ultimo Francesca Rigotti ha attualizzato il tema di Didone-Elissa fondatrice di Cartagine, che nel suicidio col ferro e col fuoco vede «un motivo in più per sottrarla alla dimensione femminile del primato del cuore e riassume al primato della politica nella sua qualità di eroina fondatrice e guida della sua gente, di regina capace di affrontare dure prove», una donna divina, un capo guerriero certamente a suo agio nel mondo degli eroi fondatori, inesorabilmente maschi.

Più di recente Virgilia Lima sui “Dialoghi Mediterranei” ha riflettuto sui profughi di ieri e di oggi, tra diffidenza, accoglienza e integrazione: sulle orme di Enea, da *hostis* a fondatore di Roma, nemico per i Rutuli del Lazio, ma *hospes* per la prima Didone e per i fenici. Il gioco virgiliano tra le parole *hostis* ed *hospes* è attualissimo: come non avvicinare Enea fuggiasco che abbandona la città in fiamme agli immigrati di oggi provenienti da Palmira o da Rakka o da Idlibil presso Ebla, accolti con emozione ma anche con sospetto in un'Europa scintillante e desiderata, incapace di accogliere e integrare i profughi di guerra?

Sull'ara provinciale dedicata a Cartagine da *P. Perellius Edulus* nell'età di Augusto è rappresentato Enea rivestito della corazza che su impulso degli dei trasporta il padre Anchise (che indossa una toga romana) e il figlioletto Ascanio in abito frigio, con un'inversione che indica il desiderio di Roma di tornare alle origini troiane, un progetto che solo Costantino realizzerà con la nascita della seconda Roma, a Costantinopoli: l'immagine, che vediamo in tante altre località mediterranee toccate nel mitico viaggio dell'eroe che salva i suoi Penati, sintetizza la storia di generazioni diverse che arrivano fino ai nostri giorni, se Enea progettava veramente la formazione di una nuova città, di una nuova discendenza, di una nuova lingua, in una parola di una nuova cultura di pace in un Mediterraneo devastato dalla guerra.

3. L'Africa in età romana.

Questa riflessione è iniziata fin dal 1982 con la storia trentennale dei nostri incontri intitolati “L'Africa Romana”, che hanno segnato una prospettiva di ricerca nuova, interattiva, con la presenza di centinaia di archeologi storici, epigrafisti, studenti, con l'ampia collaborazione con i diversi Istituti di ricerca, con molte Università, con numerose Società Scientifiche internazionali, infine con i giovani dell'Associazione Nazionale Archeologi.

In questa impresa, abbiamo sempre voluto distinguere la componente “africana” e “mediterranea” durante il periodo romano al di là della definizione di sintesi “L’Africa Romana”. I nostri Convegni hanno avuto da sempre e continueranno ad avere l’obiettivo di studiare non la romanizzazione del Mediterraneo, ma alla rovescia il contributo che il Nord Africa ha dato alla romanità. In questa direzione è andato il progetto che oltre vent’anni fa ha portato alla costituzione del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell’Università di Sassari, che concentra la sua attenzione su tematiche provinciali prevalentemente africane: rispetto alla Storia di Roma, che privilegia una concezione unitaria, abbiamo voluto evidenziare il processo delle annessioni dei territori mediterranei da parte di Roma ed in particolare le specificità regionali, le persistenze indigene, gli apporti originali che le differenti realtà nazionali e locali hanno espresso all’interno dell’impero romano. In questo senso lo studio della storia di una provincia o di un insieme di province può giustamente considerarsi come il complemento se non addirittura l’antitesi della Storia Romana tradizionale vista esclusivamente sotto il profilo istituzionale ed organizzativo ed intesa come ricostruzione di quella corrente che provocò un processo di livellamento che introdusse anche sul piano culturale e sociale unitari elementi romani.

Questo tipo di analisi, che nel rapporto tra centro e periferia valorizza gli apporti specifici delle diverse province e supera il tema dell’egemonia e dell’imperialismo, ha lo scopo di evidenziare la complessità del fenomeno della romanizzazione ed insieme di indicare, sul piano culturale, artistico, religioso, linguistico, le diverse soluzioni istituzionali di volta in volta adottate, le articolazioni locali ed il contributo delle singole aree: assistiamo spesso ad una vera e propria maturazione del sistema istituzionale romano, con evidenti innovazioni costituzionali; e insieme sembra andarsi modificando in continuazione l’equilibrio tra colonizzatori romani e popolazioni locali, con l’allargamento a nuovi gruppi etnici ed a nuovi territori. In molti casi i Romani poterono acquisire l’amicizia di popoli federati, legati con un *foedus* o addirittura tramite parentele etniche più o meno mitiche. L’occupazione dei territori extra-italici fu sostenuta soprattutto grazie al favore dei popoli alleati, alla deduzione di colonie, all’insediamento di veterani, all’attività di gruppi di mercanti italici, ad una vivace politica di municipalizzazione che finì per coinvolgere quasi tutte le città provinciali, alcune delle quali espressero anche imperatori, come Leptis Magna per i Severi.

L’utilizzazione delle fonti può consentire una valutazione globale del mondo antico e tardo antico: dalle indagini storiche e archeologiche più recenti, dalla cooperazione italo-tunisina, dalle ultime pubblicazioni scientifiche, emergono le nuove linee del processo di organizzazione municipale romana, nelle sue stratificazioni storiche e nei suoi condizionamenti determinati da precedenti realtà regionali; è così possibile un approfondimento del tema delle *civitates* indigene, tribù e popolazioni non urbanizzate, nomadi, seminomadi e sedentarie, raccolte intorno a re e principi indigeni, in un rapporto di collaborazione o di conflitto con l’autorità romana. La persistenza di istituzioni, abitudini, usi e costumi arcaici all’interno dell’impero romano è una delle ragioni della convivenza tra diritto romano classico e diritti locali, anche se spesso improvvise innovazioni sono entrate in contrasto con antiche consuetudini. Solo così si spiega come, accanto all’affermarsi di nuove forme di produzione, di organizzazione sociale, di scambio, in alcune aree siano sopravvissute le istituzioni locali, il nomadismo, la transumanza, l’organizzazione gentilizia, mentre la vita religiosa e l’onomastica testimoniano spesso la persistenza di una cultura tradizionale e di una lingua indigena. Altre problematiche di estremo interesse riguardano il paesaggio agrario, le dimensioni della proprietà, la pastorizia nomade, le produzioni, i commerci di minerali e di marmi come a Chemtou-Simittus, i dazi, i mercati, l’attività dei *negotiatores* italici o africani come a Sullectum, la dinamica di classe, l’evergetismo, la condizione dei lavoratori salariati, degli schiavi e dei liberti: temi che ora possono essere affrontati con metodi e strumenti

rinnovati, grazie anche alle nuove tecniche di indagine, come l'archeologia sottomarina, da noi praticata a Nabeul; gli scavi stratigrafici come a Zama, alla ricerca del campo della battaglia tra Annibale e Scipione; le indagini territoriali come a Numuli, ad Agbia, a Thignica, a Uthina, dove opera un'équipe dell'Università di Cagliari, le prospezioni territoriali anche satellitari, l'ampio utilizzo dei droni, le catalogazioni dei materiali e dei dati su base stratigrafica, le più sofisticate applicazioni informatiche, i modelli virtuali in 3D come a Cartagine e nel Museo del Bardo.

I nuovi studi sulle province romane, intese come ambiti territoriali di incontro tra culture e civiltà, tendono a definire i contorni di quella cultura unitaria mediterranea, che non appiatti le specificità locali ma che si ancorò profondamente alla realtà geografica, al paesaggio, all'ambiente, ma anche ai popoli ed agli uomini: esplorare il confine tra romanizzazione e continuità culturale, tra *change* e *continuity*, è compito che deve essere ancora affrontato, al di là della facile tentazione di impossibili soluzioni unitarie, fondate su modelli ideologici precostituiti. Rimaniamo convinti che dovremmo sempre diffidare di alcune categorie astratte oggi molto di moda ("politicamente corrette" per usare l'espressione di G.A. Cecconi) e che sarebbe necessario usare la massima prudenza nell'interpretare il mondo antico: appare evidente la necessità di evitare semplificazioni che non tengano conto della complessità delle situazioni nel tempo e nello spazio. Dobbiamo avere più rispetto per la complessità della storia senza rinunciare a stabilire connessioni, a mettere ordine, a proporre linee di riorganizzazione del passato, per comprendere e spiegare: del resto chi conosce le nostre pubblicazioni, sa bene come l'approccio di fondo portato avanti dai nostri ricercatori associati sia decisamente anticolonialista.

4. Colonizzazione, nazionalismo, panarabismo

Nella visione coloniale europea dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento la civiltà classica in Nord Africa non morì di morte naturale, ma fu assassinata: l'assedio di Ippona da parte dei Vandali nel 430 pochi mesi dopo la morte di Agostino, rende solo in parte l'idea di una cattedrale della cultura travolta dalla montante marea barbarica, mentre i superstiti cercavano rifugio nelle terre transmarine. Più ancora, nel 698 la conquista ummayyade di Cartagine bizantina da parte degli Arabi di Damasco insediati a Kairouan è stata considerata simbolicamente la data finale della cultura classica, per quanto noi possediamo iscrizioni latine con l'era della provincia che si estendono in Marocco ancora per alcuni secoli e per quanto siano sopravvissuti a lungo nel Nord Africa islamico dei principati berberi cristiani. Il trasferimento delle reliquie di Agostino da *Hippo Regius* a *Karales* e poi nel 721 d.C. a Pavia effettuato a quanto pare di fronte all'avanzata araba è stato interpretato simbolicamente come il punto conclusivo del momento più maturo della classicità e insieme come l'annuncio di tempi nuovi, con l'apertura (*futuhāt*) del Nord Africa all'Islam, quando si manifesta l'aspirazione verso un nuovo universalismo. Nel contrasto tra mondi tanto diversi, la cultura araba fortemente motivata sul piano religioso finì per diventare egemone ed espansiva, a danno di quella romana e di quella giudaico-cristiana, che pure hanno lasciato tracce evidenti anche nel Maghreb di oggi. La riscoperta delle rovine archeologiche, delle iscrizioni, dei monumenti è avvenuta innanzi tutto in Algeria nell'Ottocento al seguito dell'esercito coloniale francese, con l'obiettivo romantico di ripercorrere le strade di una civiltà perduta, di ritrovare le radici dell'anima europea del Nord Africa travolto dagli Arabi: paradossalmente i Berberi dell'antica Numidia avrebbero mantenuto con le loro croci tatuate come ad Haidra una sbiadita memoria del cristianesimo originario. Cinquanta anni più tardi anche in Tunisia le scoperte archeologiche furono effettuate inizialmente dagli ufficiali dell'esercito di occupazione francese. Con la colonizzazione si affermava una nuova cultura egemone e restò ormai fissata nell'immaginario collettivo dei popoli del Maghreb l'idea di una forzatura, di una strumentalizz-

zazione del mondo classico al servizio della prospettiva coloniale francese in Algeria e Tunisia, ma anche italiana in Libia e spagnola in Marocco.

Nel momento in cui i paesi del Maghreb ritrovavano, dopo la seconda guerra mondiale, una loro sovranità nazionale, la conseguenza inevitabile fu una reazione contraria, una sostanziale sottovalutazione delle radici classiche e una enfattizzazione, in realtà purtroppo spesso solo teorica, delle fasi islamiche della storia del Nord Africa. Teorica perché se è vero che sullo sfondo c'è il convinto apprezzamento per la grande cultura araba arrivata anche ad influenzare l'Europa cristiana; di fatto però le fasi medievali del primo insediamento arabo in Ifriqiya non sono mai state studiate davvero scientificamente e la cultura materiale islamica delle origini non ha fin qui avuto una presentazione adeguata. Nel quadro della progressiva indifferenza per il patrimonio pre-islamico, indubbiamente la Tunisia a partire dal 1956 con Bourghiba ha rappresentato un'eccezione nel panorama dei paesi del Maghreb, grazie all'impegno dell'Institut National d'Archéologie et d'art, da vent'anni anni trasformato in Institut National du Patrimoine al quale si affianca l'azione dell'*Agence de Mise en Valeur* du Patrimoine et de Promotion Culturelle della Tunisia che ha la specifica missione di gestire monumenti e musei archeologici. Enti che hanno sostenuto molte grandi imprese internazionali in particolare europee, che spesso però furono costrette a cambiare decisamente i loro obiettivi.

Con la "primavera araba", con la fuga di Ben Ali il 14 gennaio 2011, si era evitato che i lunghi e brillanti periodi preislamici del Maghreb potessero rappresentare una minaccia per il progetto di panarabismo dominante. Dopo la crisi del 2012-13, oggi si rende sempre più necessario riprendere un cammino che sarà possibile solo partendo dalla consapevolezza che il patrimonio rappresenta una ricchezza anche per l'identità della Tunisia di oggi, superando nel rispetto dovuto la strumentalizzazione del passato per scopi politici o religiosi.

Nel mondo di oggi, in un Mediterraneo che rischia di disgregarsi, dovremmo tutti contribuire a superare il concetto di "culture egemoniche" e "culture subalterne" per costruire una strada da percorrere insieme, per capire i valori positivi della globalizzazione, per alimentare un dialogo tra culture diverse che non rinuncino ad essere se stesse. Il ruolo delle Università, delle istituzioni, dei Comuni, delle Regioni può essere davvero importante.

5. La nostra esperienza.

Anche nelle condizioni difficili e terribili di questi anni, in particolare tra l'abbattimento delle torri gemelle l'11 settembre 2001 e il fallimento delle primavere arabe, non è cessato l'impegno di costruire ponti tra le due rive del Mediterraneo, con il senso di un'attenzione e di un rispetto che vogliamo affermare, di un incontro e di una speranza. A Roma (il 12 maggio 2016) Isabel Rodà, Sergio Ribichini e Mario Mazza hanno presentato all'Istituto Nazionale di Studi Romani il XX volume de "L'Africa Romana", dedicato in memoria delle vittime innocenti del tragico attentato al Musée National du Bardo con la solidarietà di tutti gli studiosi al popolo della Tunisia libera e democratica. Abbiamo in programma il XXI congresso internazionale de L'Africa Romana a Gafsa in Tunisia nel dicembre 2018, sul tema delle nuove scoperte epigrafiche.

L'Università di Sassari ha costantemente continuato a lavorare in Tunisia senza interruzione, con i finanziamenti ottenuti dal Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale.

A Uchi Maius un pagus romano nel territorio di Cartagine, con Mustapha Khanoussi, Cinzia Vismara, Marco Milanese, Paola Ruggeri, Antonio Ibba, Giampiero Pianu, Alessandro Teatini A Zama con Piero Bartoloni, Michele Guirguis, Ahmed Ferjaoui. A Neapolis oggi Nabeul negli scavi di archeologia subacquea della Scuola di specializzazione di Oristano diretta da Raimondo Zucca, con Piergiorgio Spanu e Mounir Fantar. Ora anche a Thignica nel territorio della colonia augustea di Cartagine con un'équipe composta da me, Antonio Ibba, Paola Ruggeri, Raimondo

Zucca, Salvatore Ganga, Samir Aounallah, Mustapha Khanoussi, Lamia Abid, Hamden Ben Romdhane, Ali Cherif. Per l'iconografia delle stele di Saturno: Lamia Abid, Arij Limam, Bruno D'Andrea. Da ultimo a Cartagine nelle terme di Antonino e al Museo del Bardo a Tunisi con Samir Aounallah. A Uthina con Giovanna Sotgiu, Antonio M. Corda, Habib Ben Hassen.

Sono proprio i colleghi italiani, penso a Marco Milanese, che hanno allargato le loro ricerche sul piano della cultura materiale islamica e tentato per la prima volta una seriazione delle produzioni. I nostri scavi sono stati portati avanti insieme dai nostri studenti italiani, circa 500, e dai loro colleghi magrebini, in particolare gli allievi dell'Institut supérieur des métiers du patrimoine dell'Università di Tunisi. Siamo davvero convinti che dobbiamo contribuire ad avviare una nuova stagione della conoscenza scientifica e pluriculturale della storia e dell'archeologia del Mediterraneo fondata sul contributo congiunto e dialogante di tutte le sponde del Mare comune.

Del resto non mancano notizie straordinarie come il premio Nobel assegnato per la pace al "quartetto" tunisino, espressione dell' [Unione Generale Tunisina del Lavoro](#) (in francese "Union Générale Tunisienne du Travail", UGTT); dalla Confederazione Tunisina dell'Industria (in francese "Union Tunisienne de l'Industrie, du Commerce et de l'Artisanat", UTICA), della Lega Tunisina per la Difesa dei Diritti dell'Uomo (in francese "Ligue Tunisienne pour la Défense des Droits de l'Homme", LTDH), dell'Ordine Nazionale degli Avvocati di Tunisia (in francese "Ordre National des Avocats de Tunisie", ONAT).

6. Il progetto della Fondazione di Sardegna.

Il 25 giugno 2014 si è svolto a Cagliari l'incontro Unimed "Sardegna terra di Mezzo" promosso dalla Fondazione di Sardegna. Nel frattempo le primavere arabe si sono rivelate "inverni" terrificanti, l'insicurezza ha travolto alcuni paesi, il 18 marzo 2015 l'attentato al Museo Nazionale del Bardo è stato un colpo terribile inferto all'economia della paese, ai beni culturali, al patrimonio, soprattutto alle relazioni tra studiosi. Il 26 marzo, pochi giorni dopo l'attentato, abbiamo organizzato a Sassari il convegno "Il canto del Bardo, Il Museo mediterraneo di Tunisi tra ricordi e speranze" voluto da Paola Ruggeri. Il 9 aprile successivo si è svolto il convegno sulla preistoria nei musei del Bardo di Tunisi e Algeri (Henri Lhote e l'arte africana prima dei mosaici) voluto da Anna Depalmas.

Trovo però straordinario il risultato conseguito dal progetto ForMed della Fondazione di Sardegna e di Unimed che ha consentito la permanenza biennale a partire dal dal 1 ottobre 2015 di 100 studenti magrebini che studiano presso le due Università. Altri studenti partecipano ai dottorati e agli scavi archeologici, così come in passato. Io stesso con Paola Ruggeri ho seguito le prime tre laureate magistrali in archeologia che hanno concluso a luglio 2017.

Abbiamo pubblicato il libro *"Je suis Bardo"* e presentato a Tunisi per iniziativa del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale e dell'Ambasciata d'Italia il 18 marzo 2016 il XX volume degli Atti de L'Africa Romana e gli scavi archeologici tuniso-italiani.

7. La Scuola archeologica italiana di Cartagine.

A Sassari il 22 febbraio 2016 è stata costituita la Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, oggi arrivata a 160 associati, interessata ad operare in campo internazionale. Dal 10 maggio 2016 la SAIC è iscritta al n° 31 nel "Registro delle Persone Giuridiche" presso la Prefettura di Sassari.

Il lungo percorso che ha portato alla nascita della Scuola è stato recentemente ricostruito da Sergio Ribichini che ha ricordato il programma, lo stato dell'arte, la specificità della futura Scuola, il suo partneriato, la sua struttura, i suoi obiettivi, le tappe, le risorse finanziarie. Questo documento di base è stato oggetto dell' «Atelier de recherche» che si svolse a Roma il 18 dicembre 2014 presso il CNR e che ha visto la partecipazione di numerose autorità, di parecchi respon-

sabili di missioni finanziate dal MAECI e dei membri delle équipes italiane che lavoravano ad Althiburos e ad Uchi Maius.

L'iniziativa ha visto convergere soggetti diversi in una lunga fase di preparazione, specialmente Università italiane (con i due Dipartimenti di Storia scienze dell'uomo e della formazione dell'Università di Sassari e di Storia, Beni culturali e territorio dell'Università di Cagliari in prima fila), altre Università straniere, Istituzioni, in particolare l'Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con l'Agence National de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle di Tunisi, l'Institut National du Patrimoine di Tunisi, la Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese, Settore «Archeologia», del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, l'Istituto italiano di cultura di Tunisi, l'Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo. Il Consiglio del Dipartimento dell'Università di Sassari l'8 luglio 2015 aveva deliberato di ospitare a Sassari a Palazzo Segni in Viale Umberto 52 la SAIC, che ha siglato un accordo di collaborazione col Rettore dell'Università di Sassari nel luglio 2016. In base a tale accordo, il dottorato di ricerca «Archeologia, storia scienze dell'uomo» dell'Università di Sassari ha bandito una borsa di dottorato riservata a studenti magrebini (XXXII ciclo). Nel corso dell'assemblea 12 maggio 2016 a Roma presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani, grazie alla cortesia di Paolo Sommella, alla presenza dell'ambasciatore della Tunisia S.E. Naceur Mestiri, è stato presentato il XX volume per il trentennale de L'Africa Romana; nell'occasione è stata firmata la convenzione della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine con con l'Agence Nationale de Mise en Valeur et d'Exploitation du Patrimoine Culturel della Tunisia, rappresentata da Samir Aounallah. La convenzione prevede l'assenso del prof. Ridha Kaabia direttore dell'Agence per l'assegnazione in comodato d'uso di aule e locali di segreteria per la SAIC, con attività comuni, in particolare la pubblicazione di una Guida di Cartagine plurilingue. La SAIC si propone di favorire con le sue attività forme di coordinamento tra iniziative che caratterizzino la cooperazione italiana in Tunisia (e più in generale nei Paesi del Maghreb) in ambito scientifico-culturale. Si propone altresì di configurare un intervento organico, collegiale e articolato, capace di favorire opportunità di ricerca, formazione e diffusione delle conoscenze sul patrimonio relativo alle civiltà preistoriche e protostoriche, preclassiche, classiche, tardo-antiche, islamiche, moderne e contribuire attivamente al dialogo interculturale e alle politiche di sviluppo della Tunisia (e più in generale dei Paesi del Maghreb). In questi mesi siamo riusciti a creare una biblioteca specializzata in Archeologia, Scienze dell'Antichità e Tecnologie applicate ai Beni Culturali, Storia dell'Arte intitolata ad un grande Maestro, Sabatino Moscati, presso i locali della Scuola nell'Agence di fronte all'Istituto Italiano di cultura.

Sono stati aperti il sito web <http://www.scuolacartagine.it/> (info@scuolacartagine.it) e la pagina Facebook: <https://www.facebook.com/SAIC-Scuola-Archeologica-Italiana-di-Cartagine-268443213487415/>, che viaggia attorno ai mille like ed ai 4000 contatti settimanali.

È nata una rivista elettronica («Caster») diretta da Antonio Corda e una collana di Monografie diretta da Paola Ruggeri. La Scuola è presente su altri principali Social, anche allo scopo di coordinare le attività archeologiche italiane in Tunisia.

Presso l'Istituto Italiano di Cultura abbiamo svolto il 18 marzo 2016 e il 17 marzo 2017 due incontri dedicati al tema «Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell'arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana»; gli atti sono stati pubblicati nella Monografia n. 1 e nel secondo numero della rivista «Caster».

Sono Soci Ordinari della SAIC coloro che hanno la titolarità di progetti di cooperazione con la Tunisia. Taluni di tali progetti, più precisamente, usufruiscono di un cofinanziamento della Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese del MAECI (Settore Archeologia), im-

pegnata in favore delle Missioni archeologiche, antropologiche ed etnologiche italiane all'estero e all'attribuzione di borse di studio a ricercatori di paesi stranieri.

La Sede legale in Italia è presso il Palazzo Segni, Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Storia, scienze dell'uomo e della formazione, Viale Umberto, 52 – 07100 Sassari. La Sede operativa a Tunisi è presso l'Istituto Italiano di Cultura – Ambasciata d'Italia, Avenue Mohamed V, 80.

Il 12 maggio 2016 è stato siglato l'accordo di collaborazione tra SAIC e l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, che ha messo a disposizione della SAIC i locali di Tunisi Belvedere per la Biblioteca Sabatino Moscati e per gli uffici della Scuola. È in corso la stipula dell'accordo con l'Institut Supérieur des Sciences Humaines de Tunis / Université de Tunis El Manar ISSHT (26, Avenue Darghouth Pacha – Tunis) diretto dal prof. Taoufik Aloui. Il 17 marzo 2017 abbiamo inaugurato la nuova sede a Tunisi presso l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle a Tunisi-Belvedere (Rue 8000 Angle Ibn Nadime -Montplaisir, Tunis 1002), con la Biblioteca Sabatino Moscati offerta dalla famiglia alla SAIC che è stata aperta al pubblico il 6 ottobre 2017.

Il 31 dicembre 2016 è stato pubblicato il primo numero della Rivista *Cartagine. Studi e Ricerche* (abbreviazione *CaSTeR*) con sottotitolo *Rivista della Società scientifica "Scuola Archeologica Italiana di Cartagine"* diretta da Antonio Corda (<http://ojs.unica.it/index.php/caster/issue/view/72/showToc>).

Abbiamo presentato il primo volume della serie delle monografie, con gli atti dell'incontro di Tunisi del 18 marzo 2016, svoltosi in occasione del primo anniversario dell'attentato al Museo Nazionale del Bardo di Tunisi presso l'Istituto Italiano di Cultura.

Erano presenti tra gli altri l'ambasciatore d'Italia Raimondo De Cardona, la Direttrice dell'ICTunisi Maria Vittoria Longhi, per il MAECI Manuela Ruosi ed Ettore Janulardo, il direttore generale dell'INP Fathi Bahri, il responsabile dell'Agence Nationale de Mise en Valeur du patrimoine et de promotion culturelle Show Dauda per il Directeur Général Ridha Kacem, il Vice Direttore dell'Isprom Giovanni Lobrano, la Vice Presidente della Fondazione di Sardegna Angela Mameli, la Presidente del Consiglio Comunale di Sassari Esmeralda Ughi. Nel pomeriggio la SAIC era rappresentata alla cerimonia per ricordare i caduti al Museo del Bardo (erano presenti il Rettore dell'Università di Sassari Massimo Carpinelli e il Presidente della Regione Sarda Francesco Pigliaru). È stato presentato il volume di grande formato curato da Samir Aounallah *Je suis Bardo*.

A Roma il 6 ottobre 2016 presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani sono stati presentati da Attilio Mastino e Giorgio Rocco i due volumi di *Studi Africani* di Antonino Di Vita, curati da Maria Antonietta Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita Evrad.

Il 17 marzo 2017 per iniziativa della Scuola archeologica italiana di Cartagine, d'intesa con l'Istituto Italiano di Cultura, la Fondazione di Sardegna, l'Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo, l'Institut National du Patrimoine e l'Agence National de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle di Tunisi si è svolta la seconda edizione degli incontri bilaterali sul tema "Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell'arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana", con un programma quanto mai significativo sul piano scientifico, aperto dall'Ambasciatore Raimondo De Cardona. L'iniziativa è stata promossa con la partecipazione dei nostri studenti della Scuola di specializzazione di archeologia di Oristano: Annalucia Corona, Ernesto Insinna, Davide Fiori, Donatella Bilardi, Alessandro Madau.

Il 6 ottobre 2017 dopo la Assemblea della Saic presso l'Istituto Italiano di Cultura è stata inaugurata la Biblioteca Sabatino Moscati alla presenza di Paola e Laura Moscati e di un vasto pubblico italiano e tunisino.

65.

Presentazione del volume

Fare teologia in Sardegna. Per i 90 anni della Facoltà Teologica della Sardegna (1927-2017), a cura di Tonino Cabizzosu e Daniele Vinci, PFTS, 2017, Cagliari

19 gennaio 2017

Desidero ringraziare in apertura il Preside della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna prof. Francesco Maceri per avermi chiamato a presentare - assieme a Fabio Trudu - questo volume di studi pubblicati *Per i 90 anni della Facoltà Teologica della Sardegna (1927-2017)*, a cura di Tonino Cabizzosu e Daniele Vinci, sintetizzando questi ricchissimi 14 articoli, mai interventi di circostanza, mai banali, scritti da colleghi e amici che si sono cimentati in questa impresa, con sguardi incrociati su tanti temi diversi, che ci consentono di penetrare in profondità ma rapidamente nei meccanismi di funzionamento di un'istituzione che è andata acquisendo sempre più prestigio e apprezzamento, e questo soprattutto grazie alla ininterrotta direzione affidata ai Padri Gesuiti e all'azione di tanti studiosi, animatori, collaboratori, che hanno seguito i giovani seminaristi tra Liceo e Facoltà, pieni di spirito cristiano e di passione civile.

I loro nomi, il loro impegno, la loro fatica quotidiana tornano in queste pagine con una riflessione sistematica, fatta anche con le tabelle con i nomi dei professori, i profili di alcuni docenti illustri, le schede sugli argomenti dei corsi e i libri di testo, prospetti riassuntivi per anno e per disciplina. Possiamo ora seguire il complesso processo di discernimento vocazionale che ha avuto alti e bassi sia sul piano della qualità che su quello della quantità nel corso di questo lungo periodo, quasi un secolo di vita (anche se ho visto che la Pontificia sul web rivendica una continuità con la storia secolare delle due università isolate), con tanti esempi di persone esemplari, che sono espressione di un popolo autentico, di un'umanità in cammino.

Quest'opera si affianca ai due volumi *Per una Storia del Seminario di Cuglieri*, di cui ho potuto leggere il I tomo dedicato al periodo 1927-1971 uscito poche settimane fa e presentato da Tonino Cabizzosu proprio nella nuova Aula Magna del Seminario di Cuglieri il 9 dicembre scorso, con la spettacolare documentazione delle relazioni annuali dei rettori. Un ritorno a Cuglieri atteso per anni, dopo l'incauto tentativo del gesuita Egidio Guidubaldi di riprendere possesso del Seminario passato alla Regione, per realizzare un'iniziativa di tipo sociale. Ma soprattutto come dimenticare oggi, a distanza di una settimana dalla scomparsa, le posizioni del nostro amato Padre Raimondo Turtas, che presso la Facoltà teologica della Sardegna tra il 1950 e il '53, conseguì il titolo di Licenza in Sacra Teologia? Avevo potuto rileggere nei giorni di Natale a Bosa le pagine che aveva scritto su Cuglieri nel volume dedicato alla Storia della Chiesa in Sardegna in occasione del Giubileo del 2000, dove si raccontano molti retroscena e si giudica del tutto inadeguato l'insegnamento impartito per decenni in alcune discipline soprattutto nel settore biblico. Al di là della polemica che spesso ci divideva (come a proposito della data del 1562 dalla quale in realtà lui stesso aveva fatto partire i 450 anni di storia del Collegio gesuitico turritano), oggi sento solo il dolore per la scomparsa, l'ammirazione per le sue passioni, il senso di un'assenza che peserà nei nostri studi.

Del resto con questo volume entriamo di più nei dettagli, possiamo cogliere l'utilizzo di manuali e di dispense più o meno aggiornati, abbiamo un quadro dell'attività di ricerca e di produzione editoriale che pian piano si irrobustisce, soprattutto possiamo studiare la crescita culturale

che ha investito la comunità dei seminaristi durante e dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, anche grazie all'azione di alcuni vescovi. Se è vero che la nascita del Seminario Regionale fu una diretta conseguenza del Primo Concilio Plenario Sardo svoltosi ad Oristano nel maggio 1924, lo spartiacque tra la *Universitas Gurulitana* e quella *Caralitana* è rappresentato proprio dal Concilio Ecumenico, un evento epocale che la Facoltà Teologica ha voluto ricordare a Sassari nell'Aula Magna della mia Università il 23 aprile 2013, l'avvenimento più notevole della chiesa del secolo scorso, quasi un vessillo innalzato tra le nazioni, un evento di profezia e di resurrezione: anche noi laici sentivamo in quei giorni davvero la novità di un tempo nuovo, la gioia per la rinnovata dimensione universale della Chiesa, ancora il desiderio di una rinascita etica, la speranza per il futuro, il senso della fine di una storia, che spingeva a una svolta: debbo dire che con la chiusura del Seminario cuglieritano i vescovi ebbero coraggio ma adottarono una decisione che forse fu allora troppo affrettata e radicale.

Questo volume contiene tante piccole cose preziose, incrocia fonti diverse, fornisce dati, fa tornare alla mente nomi ben noti e cose che abbiamo vissuto, almeno io, dall'altra parte della barricata, dalla parte dei laici, come l'arrivo a Cuglieri della Statua del Sacro Cuore trasportata sul leoncino dei Panichi che credo sia la prima fotografia della mia vita dalla terrazza della casa di mio nonno. Ma tante cose mi erano ignote, alcune sorprendenti e vive. L'insegnamento nel Pontificio Seminario Regionale Sardo nel suo divenire, con i limiti di una tradizione neotomistica e i fermenti di rinnovamento, il lungo cammino della teologia morale, la presentazione del trattato *De ecclesia*, il diritto ecclesiale tra innovazione e profezia, la presenza femminile, l'impatto con la realtà di un villaggio sperduto della Sardegna come Cuglieri, al piede del Monte Bardosu sovrastato dalla basilica mariana: un paese disteso sulla collina come un vecchio addormentato che pure raccoglieva una comunità locale che vantava tradizioni lontanissime (penso alla diocesi tardoantica di Cornus) ma lamentava spaventosi ritardi storici; la virtù politica e teologica della concordia, fino alla piccola perla della scoperta del manoscritto inedito ottocentesco di Ozieri con i gosos in castigliano e sardo, testimonianza preziosa del carattere plurilingue della cultura sarda.

Allora mi viene voglia riprendere un pensiero recente di Antonio Corda (sull'ultimo numero di CaSteR) e citare la Sura del Misericordioso del Corano, dove si ricorda che il Signore al momento della Creazione lasciò liberi i mari perché si incontrassero, e oggi ne escono perle e coralli; sue sono le navi che corrono, corrono alte sul mare come vessilli (LV, 19 ss.). Dall'uno e dall'altro mare, quello dolce e fresco, quello salmastro ed amaro, l'uomo mangia la carne fresca dei pesci e ricava gli ornamenti che indossa e vede navi fendere le onde (XXXV, 12).

Gli alunni del Seminario Regionale e della Facoltà hanno potuto fendere le onde, raccogliere perle e coralli, contribuire a costruire una Sardegna nuova e più felice, con sacrificio personale e con errori, ma anche con tanta attenzione per i problemi delle famiglie, per i giovani, per una società che vediamo cambiare sotto i nostri occhi ogni giorno che passa, dove i sacerdoti e i laici possono davvero contribuire a fare la differenza, possono accompagnare e capire, consapevoli dei limiti e dei tradimenti, ma anche ripieni di dedizione, impegno disinteressato, capacità di ascolto della Parola. Con errori certamente e insufficienze, ma con uno slancio umano davvero positivo.

Più in generale ci sono altre cose che mi hanno colpito, come questo legame saldissimo ed originario con il Seminario piemontese di Chieri, la cittadina a SE di Torino dove avvenne la formazione fino al 1841 di Giovanni Bosco: quando dovè lasciare il Seminario - scrive Don Bosco - "mi tornò dolorosissima quella separazione, separazione da un luogo dove ero vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possono desiderare". Il legame tra Chieri e Torino fu costruito dai Padri Gesuiti che viaggiavano da Genova e che pubblicavano le loro opere e le tesi di dottorato in Piemonte, continuando

quella tradizione che non era stata interrotta dalla “Perfetta Fusione” della Sardegna con gli stati di terraferma del 1847, prima della fine del Regno di Sardegna. E poi l’impegno costante della Compagnia di Gesù, che ha fornito oltre il 70% del personale docente, pur con l’episodio dello scontro coi vescovi e con gli allievi che alla fine ha portato al trasferimento a Cagliari, vissuto come una tragedia dalla comunità locale della diocesi di Bosa, che si è sentita tradita.

Come si è detto la scelta di Cuglieri fu effettuata da Pio XI dopo il Concilio Plenario Sardo del 1924, per ospitare il Seminario maggiore e le due Facoltà di Filosofia e di Teologia, in questa località saluberrima negli anni della malaria: «è uno dei posti più pittoreschi della Sardegna scriveva mons. Gaetano Malchioldi il 12 settembre 1924, con il santuario della Basilica collegiata dedicata alla Madonna della neve. È certamente uno dei più bei punti della Sardegna. Vigneti, uliveti ricchissimi e boschi fanno bella cornice alla borgata dalla quale si gode uno dei più suggestivi panorami». Pio XI nella Costituzione apostolica *Nostrarum Partem* letta dal Cardinale legato Gaetano Bisleti avrebbe scritto il 5 agosto 1927 in occasione della festa della Madonna della Neve che il Seminario sorgeva ormai a Cuglieri su progetto dell’arch. Giuseppe Momo, in un luogo speciale: «*is enim et in media situs est insula et amoenissimus ac saluberrimus est, nemoribus consitus, optimis lymphis irrigatus, ut vix aptior inveniri possit*». Solo più tardi emergerà il disagio, l’isolamento, l’assenza di collegamenti, il gelo invernale. Debbo dire onestamente che mi resta il sospetto che abbia pesato molto di più di quanto non si ammetta per la scelta di Cuglieri in chiave antimodernista anche la figura del cuglieritano Bonfiglio Mura (1810-82), rettore dell’Università di Perugia prima e dell’Università Sapienza di Roma fino al 1870, negli anni cruciali della polemica su Roma Capitale dopo l’Unità d’Italia. La ferita subita nell’Ottocento continuava ancora a sanguinare.

Possiamo seguire lo sviluppo nel tempo dell’attività di formazione e il continuo divenire del sapere teologico in modo strutturato dal liceo al Baccellierato, dalla licenza alla tesi di dottorato, che anticipava molte soluzioni che le Università statali hanno adottato solo di recente. Eppure il Seminario unico regionale ereditava decenni di una teologia scolastica che si era un po’ logorata nei seminari delle diverse diocesi chiusa verso le scienze moderne, alcune considerate “scienze ausiliarie”, in una dimensione apologetica e nozionistica, inizialmente non interessata alla ricerca autonoma in campo biblico.

Nel 1927 la nascita del Pontificio Seminario Regionale Sardo intitolato al Sacro Cuore di Gesù (patroni Carlo Borromeo e Luigi Gonzaga), costituì dunque un passo in avanti notevole per la Chiesa sarda, pur con tutti i limiti che in questo volume vengono ammessi, già nelle “regole disciplinari” pubblicate nel 1934 e nel 1940 commentate nell’articolo di Riccardo Pinna, regole di comportamento comunitario e individuale eppure da considerarsi in qualche modo anticipatrici del Concilio, dei documenti pontifici successivi e perfino del progetto educativo approvato dalla Conferenza Episcopale Sarda nel 2013: dunque la *Ratio fundamentis institutionis sacerdotalis* del 6 gennaio 1970, gli ambiti formativi nel seminario maggiore, l’autenticità della chiamata di un sacerdote che non può essere emarginato nella solitudine, ma deve coltivare il rapporto con la famiglia di origine, con la parrocchia, con il proprio vescovo. Con l’Esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992) si definiva il percorso formativo di sacerdoti capaci di comprendere, perdonare e consolare, fedeli alla vera compassione, alla coerenza e in particolare all’equilibrio di giudizio e di comportamento, con maturità affettiva, sacrificio di se stessi. A due anni fa risale il secondo volume del progetto educativo “Annunziatori liberi e gioiosi per una chiesa in missione”, che dà spazio ai laboratori culturali di musica sacra, all’arte iconografica, alla comunicazione, all’accoglienza e alla cura degli ambienti, alle nuove frontiere di una teologia più al passo coi tempi.

Colpisce l'impegno diretto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università in costante rapporto con la Direzione del Pontificio Seminario Regionale Sardo e la Facoltà Teologica dal 1927 al 1970, sia in termini finanziari per la costruzione dell'edificio, sia in termini organizzativi, sia sul piano della didattica e degli studi; più tardi della Conferenza episcopale sarda, forse inizialmente impreparata nonostante l'impegno di Ottorino Alberti rettore del Seminario dal 1972.

A Cuglieri, a partire dal rettorato di Padre Giuseppe Peano, possiamo seguire il complesso rapporto con il Fascismo e la descrizione dei disagi affrontati dalla comunità del Seminario Regionale che non ha mai cessato di operare durante la seconda guerra mondiale, mettendo prodigiosamente in salvo circa 400 allievi come in un bozzolo protettivo pur tra mille disagi e difficoltà, grazie alla solidarietà di tutto il paese.

Fu forse la presenza del Seminario a Cuglieri a consentire la riscoperta della Storia della *Sanctissima Cornensis Ecclesia* (citata così nel Concilio Lateranense Romano del 649), grazie all'attività archeologica del cugino dell'arciprete Giovanni Pes, Pietro appena laureato con Giovanni Lilliu, impegnato negli scavi di Columbaris a Santa Caterina, dove il Seminario aveva costruito una colonia estiva: ne troviamo traccia fin dal 1955 su L'Eco del Regionale", ma le scoperte più importanti si sviluppano negli anni successivi con lo scavo del battistero di San Giovanni, la basilica funeraria in stile africano voluta forse dai vescovi esiliati dai Vandali, la grande basilica a 5 navate che ospitò forse i compagni di Fulgenzio all'inizio del VI secolo. Mons. Giovanni Mastino era solito ricordarci in modo un poco romanzesco e fantasioso la solenne apertura del sarcofago di *Maximus* collocato tra le due absidi nella basilica funeraria, alla presenza del vescovo di Bosa Francesco Spanedda e del Parroco Giovanni Pes, quando sollevato il coperchio ormai senza la lastra epigrafica (ritrovata poi in un'ovile vicino) per un attimo i sacerdoti presenti poterono intravedere la fisionomia del defunto che si disfaceva in polvere.

Si legge in questo volume più in generale il legame strettissimo tra la cittadina di Cuglieri e il Seminario, che il trasferimento a Cagliari dopo 44 anni avrebbe rimesso in discussione, impoverendo enormemente il territorio e la diocesi: nella polemica di quegli ultimi anni causata dalla visita psico-pedagogica esplosiva del 1969, sembrò andare perduto lo sforzo sovrumano compiuto dai cuglieritani per proteggere e alimentare i seminaristi durante la guerra e poi l'impegno ininterrotto garantito dai cittadini e dal sindaco per rispondere ai bisogni del Seminario in termini di acqua, luce, strade, collegamenti. Le opere realizzate a partire dal 1971 restarono in abbandono. Appena pochi anni prima era stato ottenuto il riconoscimento statale per il diploma liceale e si era finalmente completato l'impianto per il riscaldamento dell'edificio, assolutamente necessario durante il rigido inverno cuglieritano. Anche i benefici che i giovani laici di Azione Cattolica avevano acquisito frequentando corsi, conferenze di illustri visitatori, lezioni, escursioni, pellegrinaggi, musica finirono per interrompersi. La Madonnina fu messa in liquidazione. Ne sono testimone io stesso, che andavo periodicamente a Cuglieri per stampare i nostri giornali liceali, del CSI e della GIAC con il ciclostile del Seminario generosamente messo a disposizione dai padri.

Eppure emerge da queste pagine il senso del prestigio di cui docenti e studenti provenienti dal Seminario Regionale godevano in Sardegna e non solo, il loro rapporto con le autorità, soprattutto nel secondo dopoguerra il collateralismo politico nel quale tutti eravamo immersi. Positivi furono i rapporti con l'Azione Cattolica, in particolare con la GIAC (destinata presto ad essere assorbita), con gli Scout, con il Centro Sportivo Italiano, con l'attività catechistica presso la chiesa di San Giovanni (come negli articoli di Tonino Loddo e di Ignazio Ferreli, quest'ultimo oggi ordinario di Filosofia teoretica), con la lega della Perseveranza nei nuovi locali costruiti sul triangolo del reliquato tra Fidine e Sianu, tra la provinciale per Santulussurgiu e Viale delle Ri-

membranze, per iniziativa dei Padri Pasquale Di Girolamo e Enrico Trabucchi. Ne conservo un ricordo vivo, perché trascorrevi a Cuglieri i mesi che vanno dalla festa della Madonna della Neve fino all'inizio dell'anno scolastico. La palazzina della Lega era una sorta di chiassosissimo ritrovo per giovani ed adulti cuglieritani, con i suoi biliardini, il suo bar, il suo salone, la sua musica assordante, il suo fumo, i suoi films. Soltanto in una fase successiva vennero sviluppate alcune iniziative nelle quali fummo coinvolti, tra Santa Caterina di Pittinuri e la casa di accoglienza di La Madonnina di Santulussurgiu, che allora frequentavamo spesso sotto la guida del compianto don Giuseppe Budroni.

Ha ragione Loddo a sostenere l'iniziale debolezza della preparazione pastorale dei futuri sacerdoti a Cuglieri nel suo articolo dedicato all'*Omònoia*: secondo una visione "a posteriori" dai documenti risulta che l'isolamento geografico del piccolo paese non permetteva ai docenti e agli alunni di sviluppare esperienze pastorali significative, a causa dello scarso confronto culturale, aggiunge Cabizzosu anche per la poca sensibilità dei Padri verso l'identità sarda (lingua, storia, tradizioni). Eppure c'erano tante cose da amare: io stesso ho vivo il ricordo del laboratorio simlogico di Padre Antonio Furreddu, con i rulli di carta che scorrevano raccogliendo dalla rupe naturale qualunque segnale di movimento della crosta terrestre; le sue numerose pubblicazioni sulle grotte della Sardegna, questa incredibile conoscenza del territorio, la sua attività speleologica anche nei nostri paesi. Oppure le passeggiate fino a Su Monte 'e s'Ozzu, alla cascata di Massabbari oltre Casteddu Ezzu, al mare di Santa Caterina, di Puzzu e S'Archittu, al margine meridionale della diocesi che continuava l'antico confine tra Cornus e Tharros sul Rio Pischinappiu, testimonianza della decurtazione del territorio dopo la sconfitta di *Hampsicora*; l'opera catechistica di San Giovanni con padre Paolo Gamba; l'attività dei *pueri cantores* di Padre Egidio Boschi. Ignazio Ferrelì mette in evidenza il progetto relazionale sviluppato dai professori e dagli educatori del Seminario Regionale cuglieritano e rivolto in primis agli alunni interni e anche all'intera comunità di Cuglieri. L'autore vede nella "virtù della concordia" la radice di ogni aspetto relazionale che trova il suo fondamento nel progetto di Dio "che vuole tutti gli uomini uno" (Gv. 17,21). Emerge la bizzarra figura di Carlo Ferraris di Celle, docente di filosofia e bibliotecario, ingegnere navale, che progettò personalmente a Cuglieri alle spalle del Seminario, nel 1956 la *via crucis* con il Calvario e il Santo Sepolcro, oltre che con le sue edicole e le sue maioliche volute da Padre Gamba; solo nel 1961 sarebbe arrivata la statua del Redentore. Eppure il rapporto di collaborazione con la Parrocchia di Cuglieri e la diocesi di Bosa fu anche di competizione e talora di conflitto.

Diretta conseguenza del Concilio, più di quanto non si ammetta, mi pare sia stata proprio la chiusura del Seminario tridentino di Cuglieri, nel 1970, il trasferimento a Cagliari durante il rettorato di Padre Giuseppe Bosio, un evento drammatico, difficile, inizialmente frainteso perché non motivato adeguatamente, che avevamo contestato su "Libertà" interpretando i sentimenti di molti sardi e di molti diocesani, criticando l'isolamento dei seminaristi nel contesto cittadino cagliaritano, l'iniziale dispersione degli allievi tra il Seminario Regionale di Via Parragues e per i teologi in altre sedi di Istituti Religiosi e perfino a pensione in famiglie private, fino ad arrivare alla Facoltà Teologica di Via Sanjust nei locali della Compagnia di Gesù, gli scarsi rapporti proprio con le Università storiche statali di Cagliari e Sassari fondate dai Gesuiti, tema che era stato utilizzato per giustificare il trasferimento in una grande città. Il tutto con la motivazione, in realtà giustissima, di cercare una "densità" urbana sufficiente per accompagnare la formazione dei Seminaristi con concrete esperienze pastorali. Oggi non saprei dire quanto questa mia posizione fosse fondata o solo localistica, magari ispirata dal can. Antonio F. Spada oppure dal vescovo Spanedda, al quale d'altra parte non credo possiamo attribuire la responsabilità della pubblicazione integrale su "Libertà" dei risultati che dovevano rimanere riservati della visita psico-pedagogica di tutti i seminaristi affidata nel 1969 ad un'équipe dell'Ateneo salesiano di Roma. Un evento che avrebbe

disgustato soprattutto i Padri Gesuiti, allontanandoli per sempre dai loro allievi e provocando il trasferimento a Cagliari prima dei liceali poi dei teologi.

Emerge da queste pagine il valore di un patrimonio ecclesiale e culturale prezioso e vivo, come scrive Francesco Maceri, Preside e titolare del corso di teologia morale fondamentale, per riscoprire il legame profondo che unisce la teologia e la cultura, l'intelligenza della fede e gli interrogativi dello spirito umano, passando per alcuni momenti fondamentali come il Concilio Ecumenico che l'articolo di Giacomo Rossi (emerito di Filosofia e Teologia morale) dimostra essere alla base dello sviluppo della teologia morale di oggi tanto attenta ai valori della persona, alla sua fragilità, al tema della misericordia e dell'etica della vita, dopo i duri anni cuglieritani raccontati da Roberto Caria, attraverso un riesame critico del manuale neo-tomistico adottato per decenni, i pregi e i limiti delle *Institutiones theologiae moralis* di Genicot-Salsmans e degli altri manuali, che ci fanno toccare con mano quell'inflexibile durezza contro il modernismo, che è un po' alla base del Seminario Regionale, di cui era rimasta vittima una personalità come il maestro del mio maestro, Bachisio Raimondo Motzo. Più di recente, il percorso di rinnovamento fu avviato col secondo Concilio Plenario Sardo con le sue commissioni ante preparatorie nel 1986, aperto nel 1992, faticosamente portato avanti fino al 1999 e addirittura al 2001 con la pubblicazione del volume su *La Chiesa di Dio in Sardegna alla soglia del terzo millennio si interroga sulle vie dell'evangelizzazione dell'isola*.

E dunque le tante cose positive, le nuove discipline, come la Bioetica nell'azione formativa di Umberto Burrioni, ben delineata da Stefano Mele, partendo dal magistero di Paolo VI; oggi, nei giorni dell'approvazione del testamento biologico dopo la vicenda di Walter Piludu ma anche della colpevole rinuncia al riconoscimento in Italia dello *ius soli* queste pagine risultano quanto mai attuali, alla luce dei "nuovi compiti" che il Concilio Plenario Sardo attribuisce all'intera comunità cristiana; istruttivo è il percorso tracciato in tema di ecclesiologia (a cavallo tra dogmatica e sistematica) nell'articolo di Mario Farci (ordinario di Teologia dogmatica), dalla costituzione istitutiva fino alla costituzione apostolica di Pio XI *Deus scientiarum dominus* del 1931, destinata ad un rinnovamento che (cito) «non sembra evidente negli studi cuglieritani fino al corso del 1969 tenuto da Francesco Spanedda su *La chiesa di Gesù Cristo, la tradizione*». Questo riconoscimento mi sembra giustissimo, anche se il ruolo di Spanedda (baccelliere a Cuglieri nel 1928, licenziato l'anno successivo) nel Concilio e dopo il Concilio appare costantemente sottovalutato dagli storici: in passato avevo osservato forse troppo bruscamente che Raimondo Turtas nel volume sulla *Storia della Chiesa in Sardegna* ridimensionava il ruolo svolto dai vescovi sardi al Concilio, mi sembra con la sola eccezione di Mons. Giovanni Pirastru, di Iglesias, impegnato a sollecitare interventi convergenti dei vescovi sardi sul versante della dignità umana e dei diritti della persona. Gliel'avevo fatto notare e sorprendentemente aveva ammesso con me che nessun altro vescovo sardo come Spanedda ebbe in quegli anni una dimensione internazionale e un ascolto altrettanto ampio. Ho visto citati da Tonino Cabizzosu nel volume di tre anni fa sui vescovi sardi al Concilio i numerosi interventi scritti di mons. Spanedda, arrivato a Bosa nel 1956, chiamato a far parte della Commissione teologica internazionale, nella Commissione *De doctrina fidei et mororum*; uno degli interventi è intitolato *ad finem Concilii*, gli emendamenti e le sue adesioni agli interventi di colleghi sui temi *de apostolatu laicorum* e, appunto, *De sacrorum alumnis formandis*. Infine la sua firma su molte costituzioni conciliari, penso a quella sulle chiese orientali (con attenzione per il culto di San Costantino), sull'ecumenismo, ancora sull'apostolato dei laici. Era del resto il vescovo nel cui territorio operava da cinquanta anni proprio il Pontificio Seminario tridentino regionale, la Facoltà di teologia e filosofia, che costituì una delle preoccupazioni dei vescovi isolani, che certo si riflettono in alcune pagine del Concilio. Le sue origini sassaresi (era nato a Ploaghe) e il suo ministero nell'antica diocesi di Bosa lo portavano a enfatizzare con

noi il ruolo del Collegium Mazzotti e la casa di accoglienza di La Madonnina di Santulussurgiu, che allora frequentavamo spesso. In Cattedrale egli ci raccontava il Concilio con lo stupore di chi assisteva ad un evento storico, osservava commosso le nuove aperture di una teologia troppo chiusa come quella italiana, entrava in contatto per la prima volta con i teologi francesi e tedeschi, istituiva rapporti e legami con decine di altri vescovi in particolare di oltreconfine, che si sarebbero sviluppati nel tempo. C'era nelle sue parole il sapore fresco di un avvenimento che in qualche modo settimana dopo settimana egli riusciva a farci vivere insieme con lui, soprattutto nell'Azione Cattolica, nel Centro Sportivo Italiano, in parrocchia, sul settimanale Libertà. Un avvenimento che per tre anni ci avrebbe riguardato tutti.

Seguono gli anni del movimento liturgico, del movimento ecumenico, del nuovo impulso missionario, della dinamicizzazione del laicato e dello sviluppo della teologia su di esso, dopo l'approvazione dei nuovi statuti del 1974. Ancora la storia della Chiesa in particolare in Sardegna, partendo proprio dal libro di Raimondo Turtas per l'anno santo del 2000. Giovanni Paolo II il 15 aprile 1979 promulgava la costituzione apostolica "*Sapientia Christiana. De studiorum Universitatibus et Facultatibus ecclesiasticis*", ancora oggi la *magna charta* degli studi ecclesiastici, un po' il modello della dichiarazione di Bologna di otto anni dopo, dove si distingue la *docendi ratio* dalla *discipulorum institutio*, posta accanto e strettamente congiunta alla *scientiae pervestigatio*, alla ricerca scientifica: *in universitatibus docendi rationem necesse est cum scientiae pervestigationem coniunctam esse ut usus moresque mutantur et procedentes sequatur*.

L'articolo di Alessandro Fadda affronta l'insegnamento del diritto ecclesiale tra innovazione e profezia, partendo dal codice di diritto canonico del 1917 fino ad arrivare a quello del 1983, esito delle disposizioni sinodali all'indomani del Concilio sui dieci *Principia quae Codicis Iuris Canonici recognitionem dirigant*, verso un'ecclesiologia di comunione che sottolinei la natura societaria della Chiesa, la qualificazione del potere della Chiesa come servizio, la pastoralità che non demolisca l'autorità, il radicamento territoriale della chiesa locale per diocesi, la corresponsabilità. L'autore crede vada superato il concetto di collaborazione, cooperazione perfino di sinodalità che pure esprime, attraverso il richiamo alla parola greca *sunodos* e alla parola latina *conventus* il tema vitale della necessità – per *christifideles* e pastori - del percorrere una strada insieme: conferenze episcopali, provincia ecclesiastica, sinodo diocesano, consiglio presbiterale e collegio dei consultori, consiglio pastorale. E ciò non in astratto ma con riferimento alle diocesi sarde nell'ultimo quarantennio, partendo proprio dal Sinodo delle Diocesi di Alghero e Bosa indetto il 1 gennaio 1986 e concluso il 31 marzo 1991, con le sessioni svolte a Bosa, Cuglieri, Macomer e Alghero: sinodo promosso dall'ex arciprete di Cuglieri divenuto vescovo delle diocesi unite, Giovanni Pes. Primo sinodo tra quelli celebrati in molte diocesi isolane a Nuoro, Cagliari, Oristano, Ales Terralba, quest'ultimo concluso solo due anni fa. Tutto ciò in parallelo col secondo Concilio Plenario Sardo tra il 1992 e il 2001, che in realtà è il sesto della serie a carattere "nazionale" isolano, dopo Torres nel 1089, Ardara nel 1135 e nel 1205, Santa Giusta nel 1226, Bonarcado attorno al 1272, Oristano nel 1924.

C'è in queste pagine anche una riflessione sulla recente inculturazione della teologia nella realtà isolana come nell'articolo di Dionigi Spanu (emerito di Teologia spirituale) con gli studi che partono dall'incontro con i discepoli di Emmaus e riprendono la gioia del Vangelo attraverso i sermoni di Agostino al popolo di Ippona a proposito dei sacerdoti e vescovi pastori di Dio: *hoc est Christum pascere, hoc est Christo pascere, hoc est in Christo pascere, preter Christum sibi non pascere*. Da qui, fino alla spiritualità ignaziana e alla beata Maria Gabriella Sagheddu.

Soprattutto mi ha colpito l'atteggiamento aperto di Tonino Cabizzosu e degli altri autori verso un tema rimosso per decenni – pur presente nelle opere sulla Sardegna cristiana di Damiano Filia a partire dal 1909 - quello della lingua sarda, della identità della Sardegna arcaica e della Sar-

degnata di oggi: un tema che passa attraverso il progetto «Innodia Sarda» che lega il Dipartimento di Scienze umanistiche di Sassari alla Facoltà di Teologia della Sardegna e che è testimoniato nell'articolo di Giampaolo Mele che va ben oltre questa scoperta inattesa, *i gozos di Santo Effisio Martir* in un castigliano sopravvissuto nella Sardegna dell'Ottocento: *Delante del Rey Soberano, / gran capitano valoroso, / Tenednos de vuestra mano, / Effis santo Glorioso*. Dunque l'attenzione verso la cultura e l'identità sarda è una delle acquisizioni più importanti e più significative degli ultimi decenni, alle quali hanno dato un contributo non solo le omelie in Sardo a S'annossata di Bitti di Padre Turtas ma tanti altri protagonisti di questo volume.

Quanto si sia aperta la Facoltà Teologica ai problemi relativi all'identità religiosa della Sardegna è del resto testimoniato oggi dalle tematiche affrontate in molti articoli scientifici pubblicati sulla prestigiosa rivista "Theologica & Historica", nella partecipazione a convegni nell'isola e nella penisola, nell'impegno in corso della Facoltà a tradurre la Bibbia e i testi per la celebrazione della messa in lingua sarda così da presentarli alla Santa Sede per l'approvazione, in attuazione di uno dei Canoni del Concilio Plenario Sardo. Nel suo articolo su "Il divenire storico, dimensione essenziale per il sapere teologico" Tonino Cabizzosu entra profondamente nel tema all'interno della più ampia docenza di Storia della chiesa contemporanea, come è evidente dai titoli dei lavori di tesi e dalle numerose ricerche, sul Clero diocesano e regolare, sulle Congregazioni religiose e gli Istituti sorti in Sardegna, sulle Donne, chiesa e società isolana, su ben 34 Vescovi, sui Sinodi, sugli Archivi parrocchiali.

Dobbiamo ammettere che nei primi anni cagliaritari il rapporto della Facoltà con le due Università fu quasi inesistente: ricordo negli anni 80 diverse prese di posizione sul fatto che la Facoltà Teologica svolgeva la sua attività di ricerca senza trovare punti di contatto, occasioni di incontro, obiettivi comuni: sarebbe stato il nostro amato Padre Natalino Spaccapelo a raccogliere quella protesta, a colmare quella divaricazione e a dare molti segnali di collaborazione che ancora continuano, prima con Sebastiano Mosso, poi con Maurizio Teani e oggi con Francesco Maceri, partendo dal volume su Eusebio di Vercelli alla fine degli anni 90, poi con Simmaco, Fulgenzio e Gregorio Magno, la collana sempre più prestigiosa e la straordinaria rivista *Theologica & Historica* aperta ai laici, arrivata al 26° numero. Lasciatemi ricordare almeno gli Atti del convegno del 2007 *Orientis radiata fulgore*, curati da Lucio Casula, Antonio Corda, Antonio Piras, con i contributi di alcuni amici che chi hanno lasciato, Vincenzo Aiello, Roberto Coroneo, Réginald Grégoire, Gabriele Marasco. Oppure i fondamentali studi sul nostro Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto, *Lingua et ingenium* del 2010. E poi le numerose opere pubblicate nei testi e monografie della Pontificia Facoltà Teologica University Press, fino ai recentissimi lavori di Tonino Cabizzosu.

Oggi, dopo 46 anni della Facoltà Teologica del Sacro Cuore a Cagliari, il giudizio è dunque molto differente, nonostante la crisi delle vocazioni, ma anzi proprio per questo, con l'apertura alla società civile, al mondo laicale, alle docenti donna; con il legame con gli Istituti di Scienze religiose di Cagliari e di Sassari, con l'Istituto Euromediterraneo voluto da Mons. Saba, anche dopo la recente riforma. Con gli accordi stipulati con le due Università di Cagliari e di Sassari.

A questo proposito come dimenticare l'articolo di Rita Lai sull'opera e sulla presenza femminile nella vita della Facoltà Teologica, con le docenti, le alunne, le collaboratrici. "La presenza femminile in Facoltà, per quanto esigua e scarna, è stata sempre qualitativamente significativa" già dagli anni cuglieritani. Tra le docenti possiamo partire dal 1983 e dalla nostra Suor Aurora Cambilargiu per la Filosofia, da Lucia Zamboni nel 1984 per comunicazione sociale, Renata Serra per la Storia dell'arte in Sardegna. Attualmente in servizio sono Danila Artizzu, Myriam Ferrari Vincenza Ibba, Rita Lai, Donatella Nardi; e poi le alunne a partire dall'ultimo anno del Concilio, il 1965, con le tre tesi dottorali di Anna Maria Girau nel 1996, Vincenza Ibba nel 2014, Rita Lai nel 2016. Mi sono appassionato a scorrere i titoli delle ricerche e delle tesi, con una straordinaria

varietà e ricchezza, che la dicono lunga sulla superficialità di alcuni giudizi sommari. Tra le alunne emerge la figura della serva di Dio Simonetta Tronci, una studentessa “normale”, scomparsa a 23 anni il 18 aprile 1984, lasciando un vuoto davvero smisurato. Per la fase a noi più vicina, vorrei aggiungere altre collaborazioni al femminile, come in tanti articoli della rivista o in veri e propri volumi, come quelle di Maria Corona Corrias e Giovanna Sotgiu, che curarono nel 1996 l'organizzazione del Convegno aperto da Mons. Tarcisio Bertone sulla Sardegna paleocristiana. Oppure Rossana Martorelli col volume sui *Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medievale* del 2012; Bianca Fadda su *L'archivio della famiglia Alliata di Pisa Il fondo diplomatico e la Sardegna (1261-1375) nel 2015*. Nella nuova serie “Studi e ricerche di cultura religiosa”. Rossana Martorelli, Antonio Piras, Pier Giorgio Spanu pubblicano il volume *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, PFTS University Press, Cagliari 2015. Potremmo andare oltre.

Mi sono fatto un'idea chiara dell'evoluzione della Facoltà Teologica in questi anni soprattutto partecipando per 12 anni come Prorettore e per 5 anni come Rettore dell'Università di Sassari alle inaugurazioni dell'anno accademico, con la messa nella chiesa di Cristo Re e con le relazioni del Gran Cancelliere e del Preside; da ultimo ho capito che la Facoltà Teologica che si è presentata in questa aula col Preside Francesco Teani a Papa Francesco il 23 settembre 2013 è l'espressione di una tradizione lunga, di una storia prestigiosa della quale il periodo cuglieritano è parte essenziale. Quel giorno Papa Bergoglio nel suo splendido discorso tenuto a Cagliari, parlò di Università partendo proprio dallo sconforto dei discepoli trovati ad Emmaus: Papa Francesco ci raccontò la crisi di oggi come assenza di istruzione e di conoscenza, interpretandola anche come possibile opportunità verso un mondo nuovo: «Penso non solo che ci sia una strada da percorrere, ma che proprio il momento storico che viviamo ci spinga a cercare e trovare vie di speranza, che aprano orizzonti nuovi alla nostra società». Il Papa riteneva che il ruolo dell'Università sia prezioso, come luogo di elaborazione e trasmissione del sapere, di formazione alla “sapienza” nel senso più profondo del termine, di educazione integrale della persona. L'Università come luogo del discernimento, in cui si elabora la cultura della prossimità, la cultura della vicinanza, come luogo di formazione alla solidarietà, in cui si promuove, si insegna, si vive questa cultura del dialogo, che non livella indiscriminatamente differenze e pluralismi - uno dei rischi della globalizzazione è questo -, e neppure li estremizza facendoli diventare motivo di scontro, ma apre al confronto costruttivo. Questo significa comprendere e valorizzare le ricchezze dell'altro, considerandolo non con indifferenza o con timore, ma come fattore di crescita. Non c'è futuro per nessun paese, per nessuna società, per il nostro mondo, se non sapremo essere tutti più solidali. Solidarietà quindi come modo di fare la storia, come ambito vitale in cui i conflitti, le tensioni, anche gli opposti raggiungono un'armonia che genera vita».

Parole che mi pare possano essere declinate oggi anche laicamente e rappresentare la vocazione alla formazione e alla ricerca propria della scuola e dell'università, entrambe libere da condizionamenti, rispettose del pluralismo, attente al futuro dell'umanità.

Ecco, proprio uno sguardo verso il futuro della Sardegna, verso le prospettive e l'orizzonte di cambiamento ritorna in tanti di questi lavori, sempre per evitare - come scrive Mario Farci - «il rischio di parlare di una Chiesa che esiste solo sui libri» ma cercando di mantenere quello che è stato lo straordinario obiettivo del Seminario Regionale Sardo fin dalle sue origini, quello di trovare sinergie tra le dieci diocesi della Sardegna, di superare ogni frammentazione localistica, di ascoltare il parere di tutti, di collegare tra loro i territori e le esperienze della Sardegna.

Sappiamo tutti che proprio in questi giorni sono arrivati i tempi nuovi rappresentati dal Patto per l'inclusione “Sardegna 100 Chiese” firmato dal Presidente della Regione Francesco Pigliaru e dal Presidente della CES mons. Arrigo Miglio: tra le proposte presentate figurano la promozione

delle istituzioni formative di Sassari (Istituto Euro Mediterraneo) e Cagliari (Facoltà Teologica della Sardegna), in collaborazione con i due atenei sardi e il coinvolgimento di numerose associazioni culturali, oltre al recupero dell'ex Seminario di Cuglieri, che si avvia a diventare un nuovo polo formativo dedicato alle tematiche sociali. Con speranza, faticosamente ci affacciamo verso una realtà davvero nuova.

— . — . — . —

66.

Archeologia disegnata di Francesco Carta

Questo volume voluto dall'Editore Carlo Delfino con il contributo della Fondazione di Sardegna esce poche settimane dopo la scomparsa (avvenuta l'8 gennaio 2018) di Ercole Contu, professore emerito di Antichità Sarde presso la Università di Sassari, che negli ultimi tempi ne aveva scritto la *Prefazione* per ricordare il suo lungo e fruttuoso sodalizio con il prof. Francesco Carta, personaggio vulcanico, che con queste immagini ci trasmette una visione inconsueta ed originale dell' "Isola dalle vene d'argento", vista attraverso le straordinarie scoperte archeologiche; queste pagine più ancora documentano la crescita che l'archeologia, soprattutto quella preistorica, ha conosciuto negli ultimi decenni in Sardegna e non solo a livello di metodi di indagine, come disciplina incardinata nell'accademia, ma anche come passione, come tema di discussione per tanti insegnanti, per tanti studenti, ma soprattutto per tanta gente qualunque, appassionata del proprio territorio, alla ricerca delle proprie radici: un fenomeno culturale di massa che ha coinvolto intere generazioni.

La formula "Un Museo per tutti" utilizzata dallo stesso Contu nel 1976, rende bene l'idea di una impostazione museologica e museografica (ma non solo) per quei tempi straordinariamente innovativa; e ciò a significare la chiara impostazione didattica e divulgativa dell'esposizione, che da mero contenitore di oggetti rari e preziosi si tramutava in strumento di crescita e di promozione culturale per la comunità nella quale la struttura museale era inserita.

Oggi sappiamo meglio che tra i compiti più difficili dell'archeologia è la presentazione ad un vasto pubblico di monumenti e reperti archeologici risparmiati a stento dallo scorrere del tempo e dall'intervento dell'uomo. Arduo rendere comprensibili e didatticamente eloquenti antiche pietre e strutture in precario stato di conservazione, spesso avulse dalla loro ubicazione e funzione originaria.

Ercole Contu e i suoi collaboratori erano maestri in questo campo, come dimostra il recentissimo riconoscimento ottenuto dal documentario "Ercole Contu e la scoperta della Tomba dei Vasi Tetrapodi", realizzato con la regia di Andrea Fenu per l'omonima mostra, prodotta dall'associazione ArcheoFoto Sardegna con la direzione scientifica di Nadia Canu: un documentario premiato all'Archeofilm Festival di Firenze come migliore film di Archeologia preistorica.

Anche per questi motivi è ancor più gradito questo volume innovativo e originale, che affronta il tema del disegno archeologico, uno strumento indispensabile alla conoscenza, allo studio e alla divulgazione del patrimonio di testimonianze antiche così diffuso sul territorio dell'Isola. Attraverso il disegno l'autore riesce ad esprimere emozioni, curiosità, passioni; soprattutto fa intravedere un mistero che affascina e stimola la ricerca. *Archeologia Disegnata* è un manuale agile e, al contempo, un'antologia ricca di contenuti che si distingue per una veste grafica insolita e accattivante.

Il lavoro, esito della lunga attività di rilevamento e insegnamento di Francesco Carta, si propone come una guida di facile consultazione per chi voglia accostarsi ai monumenti e ai reperti archeologici della nostra Isola, imparare a disegnarli a mano libera, documentarli e studiarli.

Il libro ha un'impostazione semplice e lineare. Il disegno non ha bisogno di molte parole, richiede solo tempo, impegno, tecnica e soprattutto quella "passione" indispensabile nella pratica di qualunque attività abbia a che fare con la creatività.

Aperto da una breve nota introduttiva sulla storia dell'archeologia disegnata della Sardegna, il lavoro si sviluppa in due sezioni principali dal titolo eloquente: "Disegnare Archeologia" e "Archeologia Disegnata".

“Disegnare Archeologia” è il tema su cui verte la prima parte del manuale, ricca di indicazioni sui modi operativi di esecuzione del rilievo diretto “dal vero”. La descrizione dei principali strumenti di rilevamento e le numerose dimostrazioni illustrate fanno da corredo alle lezioni rendendone più semplice la comprensione e l’apprendimento. L’obiettivo è quello di indicare un metodo operativo in grado di fornire risultati coerenti con i principi e le esigenze della ricerca archeologica.

“Archeologia Disegnata”, la seconda parte, l’antologia che offre al lettore un vasto catalogo di esperienze dell’attività di rilievo sul campo che ben emergono nelle gallerie illustrate, ricche di schizzi a matita, lucidi, ricostruzioni prodotti in oltre trent’anni di lavoro dell’autore.

Vi compaiono tutte le classi monumentali e alcune categorie di manufatti tra i più significativi dell’archeologia sarda, dalla preistoria al medioevo, dei quali si offre una breve scheda descrittiva: un vero e proprio campionario di esemplificazioni preziose dove è esplicita l’evidenza didattica.

A me sono care particolarmente le pagine sulla fase romana della storia della Sardegna, partendo dal Palazzo di Re Barbaro a Turrìs Libisonis, ma capisco che le novità principali stanno altrove, là dove la mano esperta di Ercole Contu ha potuto guidare con interpretazioni nuove e originali anche l’artista e l’amico.

— . — . — . —

67.

**Presentazione del volume di Marcello Derudas,
*Il Convitto Nazionale Canopoleno di Sassari. Una finestra aperta su
quattrocento anni di storia,*
Delfino editore**

Vorrei iniziare questa breve presentazione con due ricordi recenti, forti e intensi, che possono raccontare con più immediatezza cosa è diventato il Canopoleno di oggi, grazie all'impegno dei rettori e dei dirigenti, dei professori, degli educatori, di tutti gli studenti: come Rettore dell'Università ho assistito più volte nell'Aula Magna del Canopoleno a manifestazioni e incontri di grandissimo interesse.

Quelli che mi hanno emozionato di più sono stati i concorsi liceali "*Marta Mameli*", promossi dall'Associazione "*L'Albero di Marta*", con la voglia di raccontare, di parlare, di superare il distacco della morte, di stringersi ai ragazzi che presentavano elaborati fatti di poesia e di sentimenti profondi, impegnati per un futuro nuovo per la Sardegna. L'ultimo concorso affrontava il tema della libertà e della responsabilità, l'etica delle scelte individuali in rapporto ai condizionamenti storico sociali del mondo occidentale e alla formazione socio culturale che si riceve.

E poi un ricordo felice, uno spettacolo teatrale, un esempio di sperimentazione didattica di straordinaria vitalità, di passione, di emozioni profonde, come quelle che abbiamo provato ascoltando il canto struggente del paggio, una dolce ragazza sarda che annunciava la fine dell'avventura di Bruto e di Cassio nel *Giulio Cesare* di William Shakespeare sul palcoscenico del Canopoleno. Una parentesi incantevole in lingua inglese.

E infine tante manifestazioni sportive e musicali, tante occasioni di incontro, tante *performances* linguistiche: a scorrere le immagini del sito *Web* del Convitto Nazionale Canopoleno e delle Scuole annesse si trova l'annuncio delle borse di studio per i convittori, il programma delle dieci edizioni di "*Scienza in piazza*" (l'ultima dedicata al clima), i viaggi di istruzione: se ne ricava nettissima l'idea di una Istituzione moderna, al passo coi tempi, ricca di fermenti e attenta ad un processo educativo costruito anche su affetti e sentimenti profondi, su relazioni e progetti.

Ho letto diligentemente tutte le pagine di questo incredibile e inatteso volume del prof. Marcello Derudas, una vera "*finestra aperta su quattrocento anni di storia*", che riporta in parallelo la nascita ad opera dei padri gesuiti di due Istituzioni sorelle, l'Università e il Convitto Canopoleno. Forse è questa la ragione per la quale mi è stato chiesto di scrivere queste righe. Quello che fece il cavalier Alessio Fontana per la nascita dell'Università con il testamento del 1558 (cinque anni prima della chiusura del Concilio di Trento nel 1563), lo stesso fece l'arcivescovo di Oristano Antonio Canopolo per la fondazione del Seminario-Convitto di Sant'Antonio abate, dal 1611 e le altre Scuole annesse (compreso quello che dal 1865 diverrà il *Liceo Azuni*, poi trasferito nell'attuale sede nel 1933) nel complesso di edifici collocati di fronte al Palazzo Ducale.

Due avvenimenti che finirono per essere in realtà quasi contemporanei, se si collocano entrambi nei primi del Seicento, quando proprio il Canopolo, sassarese di origine corsa e nei primordi greca, decise la costruzione, nella parte più antica dell'attuale edificio che ospita l'Università, delle aule destinate ad accogliere i padri gesuiti (arrivati a Sassari per dare esecuzione al testamento di Alessio Fontana) e i loro studenti. Abbiamo celebrato tre anni fa i 450 anni dalla nascita del Collegio Gesuitico partendo dal 1562; abbiamo ricordato il provvedimento del Preposito Generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva, che nel 1612 aveva concesso al collegio turritano la possibilità di conferire i gradi accademici di "*bachiller, licenciado y doctor*", sulla base

di una precedente bolla di Paolo V Borghese. Arrivavano dunque le Lauree in Filosofia e Teologia a Sassari; nel 1617 il Collegio di San Giuseppe venne trasformato in Università di diritto regio, ma Filippo III firmò il privilegio di fondazione solo il 31 ottobre 1620, mentre nel 1632 una Carta Reale permise la concessione dei gradi in Diritto e Medicina. Se il processo di fondazione dell'Università appare alquanto tormentato, nell'intreccio tra potere civile e potere ecclesiastico, l'istituzione quattrocento anni fa del Canopoleno fu in realtà rapidissima, con il primo rettore Jaime Pinto, autore del celebre *Christus Crucifixus*, insediato come rettore del Seminario-Convitto già nel settembre 1613, seguito da alcune delle personalità più illustri del tempo, tra le quali molti professori universitari, che testimoniano la dimensione internazionale dell'istruzione in Sardegna: i contatti con Saragozza prima e con Torino poi: ne citerei solo uno tra tutti, un altro rettore, il celebre naturalista Francesco Cetti S. I., nato a Mannheim, nel Palatinato, (autore dei volumi sulla *Storia naturale di Sardegna* edita a Sassari da Giuseppe Piattoli tra il 1774 e il 1778, sui quadrupedi, gli uccelli, gli anfibi e pesci di Sardegna).

Gli anni della doppia fondazione, concentrati nel secondo decennio del Seicento, coincidono con l'episcopato di don Gavino Manca De Çedrelles, lo scopritore all'interno della basilica di San Gavino a Porto Torres dei corpi dei martiri turrítani Gavino, Proto e Gianuario, che compaiono nel sigillo storico dell'Ateneo turritano: testimonianza – fortemente sostenuta dai docenti del Convitto Canopoleno così come del Collegio di San Giuseppe - delle aspirazioni della città di Sassari che intendeva rivendicare il ruolo guida della “metropoli” turritana rispetto alla Cagliari “troppo” spagnola e cortigiana. Da qui il forte legame con Oristano, che solo dal 1712 ebbe un proprio edificio per il Seminario, evento che la Diocesi arborense ha celebrato nell'aprile 2012 per i suoi trecento anni di vita, rimarcando ancora una volta l'autonomia dal più antico Seminario Canopoleno sassarese, voluto per preparare i sacerdoti della diocesi oristanese, al riparo dalle zanzare degli stagni e dalla malaria.

Questo libro rende conto di una storia complessa e articolata, racconta tante vicende: la peste del 1652, l'evoluzione urbanistica del complesso *Seminario-Casa Professa-Convitto e Scuole*, tutti nell'area della chiesa di Gesù e Maria, che avrebbe cambiato il titolo dopo la demolizione della chiesa di Santa Caterina (1853) sita nell'attuale *Piazza Azuni*; il passaggio da Collegio-Convitto (1848) e poi da Collegio Nazionale a Convitto Nazionale nel 1860; l'interazione con l'occupazione da parte di militari e sanitari dell'Ospedale e Infermeria militare; poi il numero degli iscritti, i convittori privilegiati per le borse di studio “*Canopolo*”, “*Ferralis*”, “*Sampero*” e altre, i semiconvittori, gli alunni esterni. Più in generale lo scioglimento canonico della Compagnia di Gesù nel 1773, il complesso periodo “secolare (1773-1824), il ritorno dei Gesuiti e la definitiva cacciata del 1848 dopo la “*perfetta fusione*” della Sardegna (1847); la progressiva e contraddittoria “laicizzazione”; le alterne vicende politiche, il patriottismo dei convittori e degli insegnanti ed istitutori, le divise quasi militari, che corrispondevano ad una disciplina e a una formazione di rigido tipo militare, con qualche momento di svago negli splendidi giardini delle campagne di Sassari. Tutti elementi che grazie all'Autore riemergono prodigiosamente dalle pagine di Enrico Costa e soprattutto da un Archivio Storico ricchissimo, nonostante le mutilazioni avvenute nel corso dei secoli, caratterizzato da quella “*babele linguistica*” tra latino, catalano, castigliano, sardo e italiano che nel 1767 già il padre Emanuele Roero deplorava. E infine la Biblioteca, parte di un Fondo importantissimo che in parte si è mischiato con la *Biblioteca Universitaria* (recentemente trasferita nella Piazza Fiume di Sassari nell'ex *Ospedale SS.ma Annunziata*) e con altre Biblioteche isolate.

Di grande interesse è l'analisi dell'evoluzione del metodo educativo, tra severità, “*annientamento del pensiero individuale*”, sottomissione, forse oscurantismo da una parte; libertà e addirittura anarchia dall'altra. La riforma Casati. E ancora i rapporti con la massoneria, odiata dai

Gesuiti e dalla Chiesa e per questo collocata al centro della ripresa “secolare”: citerei solo il caso, studiato e interessante, del Rettore Bartolomeo Ortolani, prete spretato, ‘venerabilÈ della loggia massonica di Sassari da lui fondata nel 1860, autore del Dramma romantico *Amsicora* dedicato all’eroe dell’indipendenza dei Sardi contro i Romani, l’alleato di Annibale dopo la battaglia di Canne. L’opera, fortemente condizionata dai falsi delle *Carte d’Arborea*, fu scritta fra le mura del Canopoleno e rappresentata al Teatro Civico di Sassari il 27 febbraio 1867: Antonio Taramelli ne avrebbe condannato “*le enfasi e le prevenzioni antiromane*”. E poi, come dimenticare gli allievi convittori Paolo Ornano, Giovanni Maria Angioy, i fratelli Simon di Alghero, Damiano Filia (futuro canonico di Sassari e storico), Antonio Pigliaru (filosofo del diritto), Enzo Cadoni (il latinista scomparso vent’anni fa) o l’economista Antonio Togliatti, padre di Palmiro?

Fu il Rettore Giovanni Aliseo a voler fortemente il nuovo edificio del Convitto Nazionale Canopoleno di *Via Prunizzedda* (ora *Via Luna e Sole*), con la prima pietra posta il 16 maggio 1968 e l’inaugurazione del 1° ottobre 1975; l’anno dopo, nel settembre 1976, l’Aliseo cessava dal suo incarico iniziato vent’anni prima nella vecchia e veneranda sede del centro storico. La nuova struttura a mattoni, che trovo ancora migliore di quanto non appaia, oggi ospita studenti che dalle materne e dalla Scuola Media giungono fino al Liceo.

Una volta che fu risolto il problema dell’umidità, messe in ordine la falda sotterranea e le famose dragonare di Piazza Santa Caterina, l’ex Canopoleno fu restaurato e destinato dal 2001 ad ospitare il Museo d’arte contemporanea *Mus’a (Museo Sassari Arte)* e per qualche tempo gli Uffici della Direzione Regionale del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo. La splendida sala dell’ex refettorio accoglie periodicamente mostre temporanee e incontri scientifici.

Ho trovato esilarante la vicenda raccontata dai verbali del Consiglio di Amministrazione del 1910 sulla contestata e chiassosa passeggiata dei convittori lungo la ferrovia fino alle sorgenti di *San Martino*, alla chiesa della Trinità di Saccargia e al paese di Codrongianos: un episodio che rende bene il clima di rinnovamento profondo del Canopoleno all’inizio del Novecento. Da un lato appare ancora il mondo inflessibile, oscuro e vendicativo rappresentato dal censore di disciplina Mazzoleni: ma a trionfare sarebbe stata la figura del rettore Antonio Maria Cossu e soprattutto del Prof. Salvator Ruju (il famoso poeta Agniru Canu) e del collega Salvatore Coradduzza, indulgenti nel giudicare i canti goliardici e le intemperanze di un gruppo di convittori, accusati e minacciati di espulsione per aver cantato per le vie di Codrongianos una canzoncina che riecheggiava quella che gli studenti dell’Università di Cagliari avevano recitato per deridere goliardicamente i colleghi sassaresi:

*Viva le belle Donne
di Codrongianus
Noi siamo le colonne
del Convitto Nazionale*

Cinque anni dopo, molti sarebbero partiti per la guerra europea.

Negli stessi anni, in un polemico memoriale *Pro Atheneo Sassarese* indirizzato a S. E. il Ministro della Pubblica istruzione del Regno d’Italia Leonardo Bianchi, gli studenti universitari di Giurisprudenza, Medicina e Farmacia, protestavano contro il falso pareggiamento dell’Università, e con quelle ardenti parole brucia ancora la fiamma del Canopoleno:

“Provvederà il governo alle nostre giuste richieste? noi lo speriamo, perché la nobiltà degli studi è tale questione civile che non può essere disconosciuta o risolta con mezzi termini. L’istruzione, idealmente intesa, è la forza e la vita delle genti, e le vittorie del pensiero, perché non hanno, come le altre, l’ebbrezza sanguinosa dell’eccidio, sono veramente sane e belle. Noi vo-

gliamo istruirci e questa nostra volontà non è violenza, ma dovere e diritto incontrastabile. Ché, se il desiderio e il vero pareggiamento fosse ancora di là da venire, noi vorremmo che i battenti del nostro Ateneo rimanessero eternamente chiusi, e a caratteri di fuoco avessero scolpiti i versi del grande Michelangelo:

*Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura
Non veder, non sentir m'è gran ventura,
però non mi destare, deh! parla basso”.*

Ancora una volta le due storie si incontrano.

— . — . — . —

68.

Il dolore della Sardegna per la scomparsa di Manlio Brigaglia

(Tempio Pausania 12 gennaio 1929 - Sassari 10 maggio 2018)

Manlio Brigaglia è tornato per un giorno in quello che è stato il suo Dipartimento di Storia circondato dall'affetto degli amici, dei colleghi, degli studenti, di tanti Sardi. Consideriamo questa sua presenza oggi tra noi un segno di un legame profondo che la signora Marisa, Aldo, Mimma e la sua famiglia hanno voluto ricordare e riconoscere.

Ci ha tanto colpito la sua scomparsa, avvenuta sul lavoro, quasi sotto i nostri occhi, dopo la presentazione due giorni fa in aula Magna con Sabino Cassese e Paolo Pombeni del volume *“La macchina imperfetta”* in età fascista. Proprio questa settimana ci aveva consegnato la nuova edizione della sua *Storia della Sardegna dalla preistoria ad oggi*, un'opera fortunata, da lui curata per le Edizioni Della Torre.

Domenica ci aveva chiamato nel bar di Viale Umberto per discutere di nuove idee e nuovi progetti con gli amici di sempre. Mercoledì al cinema abbiamo ascoltato la sua intervista sul film di Fiorenzo Serra, *“L'ultimo pugno di terra”*, nella straordinaria rivisitazione di Peter Marcias, con quella transumanza di pecore e ma anche di uomini lontano dall'isola. E quella frase di Fiorenzo Serra e di Gavino Ledda a proposito della desertificazione e del disagio sociale degli anni '50, con quella espressione tremenda *“maledetto quell'autobus, maledetto quel treno che svuota il mio paese”*. Quanta pena per la Sardegna, quanto desiderio di vedere un tempo nuovo, quanto amore per la sua gente, i suoi allievi, i suoi studenti, la sua famiglia che ha seguito giorno per giorno con la ricchezza del suo affetto e la sua intelligenza.

Un anno fa ci aveva stupito accettando con emozione la cittadinanza onoraria a Pozzomaggiore conferita dal Sindaco Mariano Soro, dove da ragazzo aveva guidato come portiere la squadra di calcio e aveva insegnato appena laureato subito dopo la guerra (a 19 anni aveva discusso la tesi a Cagliari con Giuseppe Citanna, alla scuola di Alberto Boscolo). Per non parlare della cittadinanza onoraria di Santa Teresa.

Ricordare l'impegno intellettuale e la ricchissima sequenza di successi professionali di Manlio Brigaglia è cosa difficile. Ricorderemo però il gruppo di *“Ichnusa”* di Antonio Pigliaru, la rivista poi da lui diretta tra il 1982 e il 1993 assieme a Giuseppe Melis Bassu e a Salvatore Mannuzzu, la fondazione dell'Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo e la direzione del *Quaderni Mediterranei*, i nostri *“Quaderni Sardi di Storia”*, la collaborazione con la Rai regionale, *L'Unione Sarda* che aveva lasciato in un momento di polemica assieme a Giovanni Lilliu e Guido Melis, la pagina quotidiana su *La Nuova Sardegna*, le mille imprese con tanti editori diversi nelle quali ci aveva coinvolto, sempre con spirito critico, con rispetto, generosità, voglia di capire, aprendoci orizzonti nuovi. Perché Brigaglia è stato soprattutto un democratico pieno di idee originali e di curiosità, dal quale ci aspettavamo sempre una battuta ironica, un'informazione strana, un retroscena che spesso ci lasciavano senza parole, insegnandoci sempre a non prenderci troppo sul serio.

Quando nel 2002 aveva lasciato la cattedra, aveva terminato l'insegnamento universitario (Storia dei partiti e dei movimenti politici e Storia contemporanea) ed era andato in pensione, lo avevamo ricordato con il volume di studi in onore pubblicato da Carocci *“Dal mondo antico all'età contemporanea”* con oltre 40 saggi. In quell'occasione Gian Giacomo Ortu ci aveva ricordato che per lui andare in pensione non sarebbe stato possibile, perché avrebbe continuato come e forse più di prima a dipanare il filo di un impegno intellettuale ammirevole per durata e per coerenza. L'insegnamento liceale di italiano e latino all'"Istituto Principe" il Liceo classico Azuni tra il 1955 e il 1977 e l'insegnamento universitario nelle Facoltà di Magistero dalla fondazione, poi

Lettere e Filosofia e Scienze politiche tra il 1971 e il 2001, per la Storia contemporanea, il giornalismo, la comunicazione; la direzione del Dipartimento che aveva fondato con tutti noi nel 1982; la Presidenza del Consorzio tra le Università di Cagliari e Sassari per la Scuola di specializzazione per insegnanti. Giuseppe Ricuperati aveva scritto che Brigaglia ha avuto il merito di esser maestro di color che sanno e di continuare a confermare in ogni lavoro una creatività che è la vera felicità mentale, fondata su una lucidità di idee e una scrittura che è tra le meno artefatte che si possano immaginare. Già quindici anni fa proprio Ortu ricordava che Brigaglia si è speso nell'organizzazione della cultura, soprattutto nel campo dell'editoria che ha contribuito a far maturare anche in Sardegna la produzione di libri di contenuto e di fattura sempre migliori ma anche nel campo della pubblicistica con la creazione di riviste che hanno quasi sempre lasciato il segno; infine con la promozione, direzione e incoraggiamento di enti e di istituzioni di ricerca extra-accademici tra i quali l'Isprom e l'Istituto sardo per la storia della residenza e dell'autonomia.

Questa sua straordinaria dote, la sua profondissima cultura classica, la sua proverbiale memoria, il suo talento spiegano il numero enorme di pubblicazioni sulla Sardegna per oltre 60 anni, con una sostanziale continuità e coerenza di studio, con un carattere documentario ed enciclopedico, con un coinvolgimento di lettori che ha attraversato tutta l'isola e non solo. Innanzi tutto la centralità della democrazia come scelta culturale, le ricerche sull'origine del fascismo e sull'antifascismo sardo, approdate come sono alle figure di Antonio Gramsci, Emilio Lussu, Velio Spano, Angelo Corsi il sindaco di Iglesias, fino al volume sull'antifascismo curato assieme a Francesco Manconi, Antonello Mattone e Guido Melis; la collaborazione con Piero Sanna e Francesco Soddu, o quella con Luciano Marroccu sul tema degli intellettuali e la costruzione dell'identità sarda tra Otto e Novecento e poi tante altre questioni, i temi sociali, quelli relativi all'editoria, che hanno fornito una preziosa consulenza al legislatore regionale. E poi le sue traduzioni di La Marmora, W.H. Smith, Le Lannou, lo sforzo di confezionare opere come l'*Enciclopedia della Sardegna* assieme a Guido Melis e Antonello Mattone a partire dal 1982, e poi nel 2007 la *Grande Enciclopedia della Sardegna*, tanti altri strumenti di orientamento bibliografico, le sue guide, le sue antologie divulgative, le sue sintesi indirizzate alla scuola come i 5 volumetti di *Storia della Sardegna* per i licei nella collana delle *Storie regionali* di Laterza o *Tutti i libri della Sardegna*. Con Salvatore Tola il *Dizionario Storico-Geografico dei Comuni della Sardegna*, del 2006.

Alessandro Maida si era impegnato per fargli ottenere nel 1997 il Premio Nazionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'organizzazione della cultura che aveva ritirato con Marisa al Quirinale, accompagnato dal Rettore.

Mario Da Passano introducendo nel 2001 il volume di studi in onore ricordava il nostro comune debito di riconoscenza, le sue straordinarie doti umane, la sua curiosità intellettuale, il suo spirito acuto e pungente senza mai essere malevolo, la sua amichevole curiosità, il suo gusto per le cose belle e buone. Sentimenti che oggi vedo essere di tutti noi, che rimpiangiamo il suo sorriso.

Nei messaggi pervenuti anche attraverso i social, i necrologi, gli articoli sulla stampa ci ha stupito il numero dei suoi ex alunni liceali, che oggi lo piangono e ne sentono l'assenza dopo una presenza tanto lunga e incisiva: del resto lui stesso ci ricordava sempre con ironia che i giovani sassaresi erano stati quasi tutti suoi allievi oppure allievi della prof.ssa Marisa Buonaiuto; e che i pochi che non lo erano stati avevano perso davvero un'occasione. Altri bellissimi messaggi sono pervenuti dall'Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea nella Sardegna centrale, associato all'Istituto nazionale Ferruccio Parri, dalle Università della terza età, dall'Icimar di San Teodoro, dall'Ordine dei giornalisti, dai Comuni galluresi partendo da Tempio e Santa Teresa e dell'intera Sardegna, da tante altre associazioni che si sono nutrite del suo insegnamento. Tra i suoi allievi volevo ricordare il rammarico di Antonello Mattone che non può essere con noi e si trova fuori sede per un impegno inderogabile di tipo scientifico.

Oggi prevale il senso della perdita irreparabile, il dolore per la scomparsa di una persona che ci ha aiutato tutti i giorni, alla quale guardavamo con ammirazione e senza riserve, cercando le occasioni per incontrarci, come a Palazzo Ciancilla nei pomeriggi, quando preparava la sua lezione e lo aspettavamo solo per la gioia di parlare con lui. Non dimentico i tre volumi di mio padre, che aveva voluto correggere tagliando – come scherzava – una riga sì e una riga no, facendone poi dei libri godibili e profondi.

Anche nel suo ultimo difficile intervento all'Università nei giorni scorsi aveva mantenuto la linea di uno strenuo impegno civile e democratico ed aveva voluto ricordare il legame con Antonio Pigliaru, la lezione di Antonio Gramsci, il contributo della Sardegna per un'Europa migliore. Un'eredità che ci lascia per intero.

Nei giorni scorsi abbiamo potuto vedere il bellissimo documentario su *Aldo Moro il professore*: ecco, al di là dei paragoni non appropriati, con il prof. Brigaglia abbiamo perso il rappresentante di una stagione in cui i maestri sapevano costruire davvero una relazione intellettuale e umana con gli studenti che durava tutta la vita, oltre le differenze, nella piena libertà di pensiero.

— . — . — . —

69.

*Dalle piante dell'Ara Pacis al Nemus Sorabense di Fonni:
l'eudaimonia della Sardegna antica*

LXI Congresso distrettuale Rotary, Distretto 2080

Valle dell'Erica, Santa Teresa di Gallura, venerdì 25 maggio 2018

Questo 61° Congresso Distrettuale del Distretto 2080 del Rotary si è svolto in Sardegna a Santa Teresa, l'antico porto di Longone sul Fretum Gallicum, le Bocche di Bonifacio, a ridosso dell'Errebandium Promunturium, il Capo Testa al margine settentrionale dell'isola Ichnusa.

Vorrei oggi tentare di immaginare il paesaggio antico, ricostruire un ambiente naturale che oggi vorremmo ancor più verde, ricco di alberi, ospitale. Abbiamo seguito con emozione i programmi e il sogno verde del Presidente internazionale Ian H.S. Riseley, l'invito a piantare un albero per ogni rotariano per la generazione futura (come già scriveva Cicerone nel Cato Maior), la definizione del nostro tema congressuale dedicato all'Ambiente, a un mese di distanza da quel 22 aprile nel quale abbiamo celebrato la Giornata mondiale rotariana per l'ambiente e per la Terra, perché veramente il Rotary può fare la differenza anche nei giorni nei quali la Sardegna viene proclamata dall'European Forest Institut Regione forestale d'Europa per l'impegno nella salvaguardia delle foreste e la silvicoltura mediterranea e per i consistenti investimenti a favore del patrimonio forestale e della bioeconomia delle risorse rinnovabili. Si ritiene che nell'ultimo mezzo secolo la superficie forestale dell'isola si sia triplicata.

Per un momento voglio presentare il rapporto sistente tra paesaggi storici ed evoluzione del paesaggio rurale, alla base dell'identità locale, tra cultura e natura, tornando indietro nel tempo fino al sacco di Roma da parte dei Galli nel 390 a.C. A questo periodo risale più antica notizia relativa alla Sardegna, con la fondazione della colonia romana di Feronia a Sud di Olbia con i cittadini indebitati per gli incendi e le devastazioni causate dai Galli invasori. Negli stessi anni l'allievo di Aristotele Teofrasto ci racconta che il paesaggio della vicina Corsica era dominato da quegli alberi fittissimi che impedirono la colonizzazione romano-etrusca, quando all'inizio del IV secolo a.C. sull'isola non riuscirono a sbarcare i 25 battelli, che ebbero i pennoni danneggiati dai rami degli alberi di una foresta sterminata. Si trattò di un tentativo di creare non genericamente una città in Corsica, bensì un centro navale, connesso alla silvicoltura. Niceforo chiamava la Corsica anche kefalé, testa irta di capelli, per via delle tante cime montagnose e la ricchezza di boschi.

D'accordo con il Governatore Salvina Deiana, mi è sembrato naturale, accogliendo tanti amici che provengono da Roma e dal Lazio, oltre che dalla Sardegna, partire dalle cose che amo, introdurre questa serata, ricordando la storia antica sintetizzata nei bassorilievi dell'Ara Pacis di Roma, restaurata dal Rotary nel 1971 fino all'attuale sistemazione che dobbiamo all'architetto newyorkese Richard Meier, inaugurata dal Sindaco Veltroni – dopo sette anni di lavori – in occasione del Natale di Roma il 21 aprile 2006, tra le proteste del FUAN.

Su quei marmi dell'Ara Pacis ritorna nel 9 a.C. tutto l'apparato ideologico di Augusto, partendo dalla distruzione di Troia, dal viaggio alla Cartagine di Didone, all'arrivo degli *Ilienses* nella *Barbaria* della Sardegna, alla fondazione di Lavinio sulla costa laziale, Alba Longa e Roma. Giulia Caneva ha recentemente pubblicato il bellissimo volume *Il codice botanico di Augusto, Roma Ara Pacis, Parlare al popolo attraverso le immagini della natura*, nel quale si dimostra che l'alfabeto botanico di Augusto era portatore di un messaggio divino di fertilità, che parlava della forza vegetativa, della fecondità, della rinascita della terra, della trasformazione degli ambienti aridi e rocciosi, della rinascita dell'acqua, del ritorno dell'età dell'oro, all'inizio di una nuova era, l'*aurea*

aetas di Augusto, nel rispetto delle regole divine della Natura, senza rinnegare i valori del passato. Il bosco sacro con decine di piante e quello che si definisce impropriamente l'albero della vita, i modelli vegetali, la candelaria e la luce, la dragontea e la fertilità, l'acanto, la lira e Apollo, il dio della luce, della cultura, della civiltà contro la barbarie.

Allo stesso modo l'ara provinciale di Cartagine dedicata negli stessi anni rappresenta l'albero di Ilio in fiamme mentre Enea-Augusto porta sulle spalle il padre Anchise vestito con la toga Romana e il figlioletto Ascanio-Iulo con il mantello frigio, con un'inversione di generazioni che segna anche una continuità e indirizza verso il futuro di un Mediterraneo di pace, dove la sponda sud con tutta la profondità del continente africano interagisca con l'Europa e l'Asia. Virgilio rappresenta i costruttori di Cartagine, sulla Byrsa, gli architetti della regina Didone, affaccendati e impegnati nella costruzione della colonia fenicia, con le sue mura, con le sue torri, con i suoi templi. Appare evidente che Virgilio pensa alla colonia augustea che negli anni in cui scrive sorge come una grande capitale mediterranea ricca dei prodotti: nel fervore degli *structores Tyrii* di *Carthago*, Enea profugo da Troia, è insieme *hospes* accolto con rispetto dalla Regina poi *hostis* maledetto per generazioni: egli osserva, con gli occhi di Virgilio, il solco dell'aratro che segna il limite sacro di una *colonia*, rinnovando il dolore e la speranza che anima coloro i quali costruiscono una nuova città, in contrasto con la sua originaria patria -Ilio- distrutta dalle fiamme. Non c'è dubbio che Virgilio rifletta nel racconto della Cartagine nascente l'esperienza urbanologica di età augustea in Africa, con il teatro dalle *immanes columnae* della *frons scaenae* tratte dalle cave in cui maestranze addestrate lavorano indefessamente a trarre il materiale lapideo della nuova città. O ancora con le *porte* delle mura e le *viae* urbane *silice stratae*; la basilica giudiziaria; i templi. I versi virgiliani esaltano l'attività degli uomini di buona volontà, anche se pure gli dei e le dee sono considerati a tutti gli effetti coinvolti in uno *studium* e in un'*ars* che nobilita chi la pratica. Più in generale, Virgilio trova le parole per rappresentare il paesaggio trasformato dall'uomo ai margini del lago di Tunisi, presso il tempio di Giunone eretto dalla regina.

Un'antica leggenda raccolta da Virgilio ma che si deve ad Ennio e Cartone, fondatori della letteratura latina, immaginava che i compagni di Enea, i profughi troiani *Ilienses*, nel corso della tempesta siano stati sbattuti dal mare in burrasca sulle spiagge della Sardegna e si siano rifugiati sui Montes Insani, dove si mantennero liberi, senza raggiungere l'Ausonia, il Lazio abitato dai Silvii e poi dai Latini. Il mito della parentela etnica tra Romani e Sardi attraverso la comune origine troiana sarebbe nato con lo scopo di piegare la resistenza dei Sardi Pelliti di fronte all'occupazione romana nel corso del II secolo a.C.

Gli scrittori classici guardavano alla Sardegna con ammirazione: quella che per Erodoto era l'isola più grande del mondo (*nésos megíste*), appariva nei miti greci come una terra "felice" *eudaimon*, che per grandezza e prosperità eguagliava le isole più celebri del Mediterraneo; le pianure erano bellissime, i terreni fertili, mancavano i serpenti, i lupi, altri animali pericolosi per l'uomo, non vi si trovavano erbe velenose (tranne quella che produceva il "riso sardonico").

La Sardegna, isola di occidente, appare notevolmente idealizzata, soprattutto a causa della leggendaria lontananza e collocata fuori dalla dimensione del tempo storico. Ciò non significa affatto però che i Greci e più di loro i Cartaginesi ed i Romani non avessero informazioni precise sull'ambiente e sulla società isolana, variamente intrecciate con il mito: il paesaggio in particolare era sentito come fortemente originale, caratterizzato da una evidente biodiversità, percorso sulle montagne dai mufloni e nelle lagune dai fenicotteri; ma erano soprattutto i nuraghi dell'età del bronzo che marchiavano il paesaggio isolano modificato dall'uomo, le torri a cupola, «le *tholoi* dalle mirabili proporzioni costruite all'arcaico modo dei Greci», che il mito attribuiva a Dedalo, l'eroe fondatore dell'architettura greca, arrivato in Sardegna su invito di Iolao, il compagno di

Herakles; quest'ultimo (identificato con il libico Makeris-Melqart) leggendario padre di Sardus, il dio venerato ad Antas.

Quella che veniva poeticamente chiamata l' "isola dalle vene d'argento", divenne poi Ichnussa e Sandaliothis, una terra fortunata, caratterizzata da una mitica *eukarpia*, da una straordinaria abbondanza di frutta e di prodotti: il latte, il miele, l'olio, il vino, che si attribuivano alla generosità del dio Aristeo. Per Diodoro Siculo, ancora all'età di Cesare, i Sardi suoi contemporanei discendenti dei figli di Eracle erano riusciti a mantenere la libertà promessa dall'oracolo di Apollo a Delfi, dopo le ripetute aggressioni esterne. I discendenti di Eracle erano riusciti ad evitare, nonostante le dure condizioni di vita, le sofferenze del lavoro. Si aggiunga che gli autori greci e latini avevano una notevole conoscenza, più o meno diretta, dell'esistenza in Sardegna di una civiltà evoluta come quella nuragica, caratterizzata da un lato dall'assenza di insediamenti urbani, dall'altro da uno sviluppo notevole dell'architettura, dell'agricoltura e della pastorizia. Questa consapevolezza si esprime, per l'età del mito, nella saga degli Eraclidi, di Dedalo e di Aristeo, che avrebbero determinato quello sviluppo, prima dell'evoluzione urbana miticamente attribuita a Norace.

Un bosco di querce copriva nell'Ottocento le rovine del tempio del Sardus Pater visitato da Alberto Ferrero della Marmora, in una valle che ancora oggi, completamente spoglia, conserva il senso di un *Genius loci*, arrivato dal Nord Africa a proteggere l'ambiente naturale e umano dell'isola dalle vene d'argento.

Il luogo evocativo più celebre dell'isola è rappresentato dalla stazione stradale di Sorabile l'attuale Fonni sulla via direttissima che collegava Olbia con Carales raggiungendo i mille metri di altitudine: qui il governatore Ulpius Severus nell'età di Traiano pose la targa con la sua dedica agli dei Diana e Silvano, protettori del bosco sacro di Sorabile, il *nemus Sorabense*, al centro della *Barbaria*.

Le navi del relitto di Spargi o delle navi di Olbia affondate dai Vandali alla vigilia del Sacco di Roma del 455 ci ricordano il noto passo di Plinio: *Arbore sulcamus maria terrasque admovemus, arbore exaedificamus tecta*, Solchiamo i mari su un tronco d'albero, con un ramo ariamo le terre ed edificiamo le case.

Vorrei allora pensare agli alberi secolari della Sardegna, veri e propri monumenti naturali, in particolare le querce millenarie del Gennargentu, il leccio di Mamone, il noce centenario di Belvì, l'agrifoglio, l'olivastro di San Pietro in Golgo, sull'altopiano calcareo di Baunei al quale forse rimanda il diploma militare della coorte di Corsi e Liguri di un Hannibal originario della località Nurak Albus. C'è dietro ciascuna di queste immagini una profondità storica che impressiona, un patrimonio ricchissimo che richiama ad una responsabilità precisa della nostra generazione.

Come non spingerci allora alle piante millenarie del Getsemani sul Monte degli ulivi di Gerusalemme dell'ultima notte di Cristo, forse le stesse fotografate dai turisti di oggi? Oppure al tema della Risurrezione nel vicino cimitero ebraico, se nel libro di Zaccaria il monte degli Ulivi è identificato come il luogo da cui Dio comincerà a far rinascere i morti alla fine dei secoli. Del resto questa dimensione "divina" che accompagna le piante attraversa tutte le nostre tappe.

Se guardiamo per un attimo al futuro, nei giorni in cui in Italia si discute criticamente sul Testo unico sulle foreste approvato dal governo nel marzo scorso, il Papa ci ricorda la tragedia degli indigeni dell'Amazzonia e il sindaco di Parigi guida la rivoluzione verde: la capitale francese si propone di vegetalizzare la città costituendo parchi al posto delle piazze lastricate. Il numero del novembre scorso de La nuova Voce del Rotary è intitolato "gli alberi custodi dell'umanità", in una prospettiva che come nella lontana immagine cartaginese di Enea-Augusto coinvolge le generazioni future.

Nella mozione finale che presenteremo alla fine dei nostri lavori ricorderemo il nostro impegno una nuova società fondata sulla conoscenza, sull'istruzione, sulla ricerca, sulle attività culturali, sull'ICT. Dobbiamo partire dal tema della sostenibilità ambientale e batterci per la riforestazione, per creare nuovi parchi e sviluppare una nuova economia ambientale capace di incentivare l'occupazione, difendere la ricchezza della biodiversità, migliorare il clima, per preservare il pianeta terra secondo il programma del Presidente Paulo Costa al Congresso del 1990 di Portland nell'Oregon, per mantenere pulite l'aria e l'acqua, difendere la biodiversità, proteggere il pianeta per le generazioni future. Con la lotta contro l'inquinamento e gli incendi, la Green Economy, il ruolo delle Università qui in Sardegna del Corso di laurea in Scienze Forestali e ambientali, e poi l'ambiente marino, la giornata mondiale dell'ambiente, il sostegno nel Distretto per la nascita di Gruppi di azione rotariana che assumeranno come prioritario l'impegno ambientale, per fare la differenza, con attenzione alle nuove generazioni.

— . — . — . —

70.

The Italian Archaeological School in Carthage,
Workshops on Archaeology in Africa
(with the contribution of Sergio Ribichini)

Rome, La Sapienza, 7th December 2017

The study that has been undertaken over the last thirty years of the historical relations between North Africa and Europe in antiquity is far-ranging and rich in results. The areas studied include the pre- and proto-historic phases of the Berber world, the colonisation by the Phoenicians, the foundation of Utica and Carthage, the Mediterranean politics documented by the Etruscan-Carthaginian and Roman-Carthaginian treaties, also dealing with Hannibal and the rather hypocritical tears of Scipio Aemilianus, as well as the new urbanisation by order of Gaius Gracchus, then by Caesar and Augustus twenty years after the re-foundation of Carthage. Virgil in Book I of the *Aeneid* describes the builders of Dido's Carthage as being like thousands of bees in a hive at the start of summer, toiling to produce honey with a scent of thyme: it is clear that Virgil was thinking of the Augustinian colony as it was in the years in which he was writing, a Mediterranean capital rich in products coming from the wide Numidian hinterland.

In the fervour of the *structores Tyrii* of *Carthago*, the refugee from Troy, Aeneas is both *hospes* welcomed with respect by the queen and then *hostis* who is cursed for centuries: he observes, through Virgil's eyes, the furrow of the plough as it marks the sacred limit of the *colonia*, renewing the pain and the hope that motivate those who build a new city, in contrast with his original hometown, Ilium, that was devoured by the flames. There is no doubt that Virgil reflects the urbanistic experience of the Augustinian Age in Africa in his description of the birth of Carthage with the *theatrum* of the *immanes columnae* of the *frons scaenae* taken from quarries in which the specialised workers laboured untiringly to extract the stone to build the new city. Or yet again the *portae* of the walls and the *strata viarum*, the urban *viae silice stratae*, the judiciary basilica and the theatre. Virgil's lines exalt the activity of the men of goodwill, even though the gods and goddesses are fully involved in a *studium* and in an *ars* that nobilitates those who practice it.

More in general, Virgil found the words to represent the landscape that had been transformed by man at the side of the lake of Tunis, close to the temple of Juno, which had been built by the queen, the place where a magical finding of a horsÈs skull had been announced by the oracle. In fact, how can we forget the Virgilian hyperbole of Meliboeus in the first Eclogue, *At nos hinc alii sitientes ibimus Afros?* And then the Vandals, the Justinian reconquest, and the Byzantine organisation up to the opening up (*futùhât*) to Islam. There have been many occasions, on both sides of the Mediterranean to discuss and compare notes regarding an archaeological and historiographical record that is able to go straight to the heart of the ancient world, overcoming the ideological deformation of our times. I take the opportunity to mention the many great international projects that have been and are being undertaken: the patronage of UNESCO for the site of Carthage from 16th October 1979; the *Africa Romana* conferences, which have been organised on an annual basis by the University of Sassari, as well as those of Tunis, Carthage, Djerba and Tozeur, which allow archaeologists, historians, and epigraphists to present their findings, with the aim of identifying the regional and national contributions to the phenomenon of Romanisation, as well as to highlight the relations between the dynamic and open Mediterranean area. The next appointment is in Tunis, in December 2018, for the 21st *L'Africa Romana* conference, the title of which is "Latin Epigraphy in North Africa: New discoveries, Re-interpretations, New synopses".

On an international level, the topic facing us today is wider, one that goes far beyond the direct relations between the two shores of the Mediterranean: in a new interpretation, Africa becomes an essential part of the Mediterranean basin, a coastal area that is not isolated, but is instead closely related with the depths of the continent (I use the words of Umberto Cardia), finding in the Mediterranean a space for contact, co-operation, and we might say, super-national integration. This is the view by way of which we would like to build a different future; in fact we are ever aware of the need to show the greatest respect for cultural and religious traditions, for the profoundness of the different histories and different cultures, and for the cultural heritage with the awareness that there are geographical and chronological variables at play in the moment when different cultures come into contact, while always wary of losing concreteness and using scientific data for ideological purposes. We must oppose the simplifications that do not take the complexity of history into account.

The idea of creating a *Scuola Archeologica Italiana di Cartagine* [Italian Archaeological School in Carthage] was that of Antonino Di Vita and Andrea Carandini. It was proposed in several of the *L'Africa Romana* conferences and during the round table entitled "Mediterraneo Antico, Italia e Tunisia, Cooperazione e Patrimonio Culturale" [The Ancient Mediterranean, Italy and Tunisia, Cooperation and Cultural Heritage], which took place in Rome on 12th April 2013, under the auspices of the Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico [Institute for the Study on Ancient Mediterranean], ISMA CNR, Rome, and the Institut National du Patrimoine [National Institute of the Heritage], INP, Tunis, under the project on the sanctuary of Baal Hammon at *Althiburos* co-directed by Nabil Kallala and Sergio Ribichini. On that occasion, two years after the "Jasmine Revolution", the Directeur Général of the INP, Adnan Louhichi, pressed for a joint effort to reach the aim of presenting to the world the shared roots that unite the Mediterranean, proposing the establishment of an *École Italienne de Carthage* and citing on one hand, the difficult socio-political situation in contemporary Tunisia after the flight of Ben Ali on 14th January 2011 (immediately after this, Azedine Beschaouch, who had been bestowed with an *ad honorem* degree in Sassari, was nominated Minister for Culture in the government headed by Béji Caïd Essebsi), and on the other, the necessity to highlight, with the support of the European countries involved in the cooperation, how much of culture and most ancient history of the north-African country needed to be protected and promoted. In 2014 an *Argumentaire* laid out by Sergio Ribichini started to circulate; this contained the bare bones of the project, the start of the art, and the details of the future school, strongly advocated for by the new Directeur Général of the INP, Nabil Kallala. Also mentioned were the partners, its structure, and its aims and budget. These themes were at the centre of an *Atelier de recherche* that was held in Rome on 18th December 2014 at the CNR, presided by the Director of ISMA, Alessandro Naso, with the participation of important representatives of MAECI, and the president of ICCROM in Roma Stefano De Caro, along with Cinzia Vismara, and Luciano Borin (who had initiated the constitution of an *Association pour la Valorisation de l'Héritage Culturel* in Tunisia), various members of the joint CNR-INP archaeological mission at *Althiburos*, and many more of us. In the following months (Directeur Général of the INP Fathi Bahri) the Society saw the convergence of a number of bodies, especially the Italian Universities (with the two Departments, History, Human Sciences and Education of the University of Sassari, and History, Heritage and Territory of the University of Cagliari in the vanguard), other foreign Universities and Institutions, in particular the CNR's ISMA, with Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle di Tunisi (AMVPPC, then directed by Ridha Kacem, today by Kamel Bchini), the INP (today directed by Faouzi Mahfoudh), the Italian Ministry for Foreign Affairs and International Cooperation, the Italian Institute for Culture in Tunis (IIC-Tunis), the Institute for Studies and Programmes for

the Mediterranean, and the Fondazione di Sardegna [Sardinia Foundation]. Further participation was offered by the School for Specialisation in Archaeology, and museums, associations and institutions involved in the safeguarding of the archaeological heritage of the Mediterranean, in particular that of Tunisia and the Maghreb, in the fields of documentation, training and research.

The Academic Society SAIC, “Scuola Archeologica Italiana di Cartagine. Documentazione, Formazione e Ricerca” [Italian Archaeological School in Carthage. Documentation, Training and Research], was established in Sassari on 22nd February 2016, by way of a notarial act at the office of the solicitor Laura Faedda, with 25 founding members.

On 10th May, the SAIC was inserted at n. 31 on the “Registro delle Persone Giuridiche” [Legal entity register] at the Prefecture of Sassari, complying with the law DPR 361 of 10th February 2000.

The Life of the Society

The total number of members, after approval at the last Assembly, was 154, and this figure is divided into Honorary Founding Members (25), Full Members (7), Meritorious Members (6), Honorary Members (88) and Correspondent Members (28).

During the year, one of the Honorary Members, Eduardo Blasco Ferrer, a great scholar and close friend, passed away.

The Honorary Members of the SAIC are those who direct cooperation projects with Tunisia. Some of these projects avail of co-financing from the Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese del MAECI (Settore Archeologia), [General Direction for the Promotion of the Country System of MAECI – Archaeological sector], which assists Italian archaeological, anthropological and ethnographic missions abroad, as well as providing scholarships to researchers in foreign countries.

The school is ever growing: in the framework of an effort to coordinate Italo-Tunisian archaeological projects, it witnesses burgeoning participation by scholars belonging to Italian and foreign universities and academic institutions. The Assembly has met ten times: in Rome, in Sassari, and several times in Tunis at the IIC-Tunis, where, in the presence of the Italian Ambassador Raimondo De Cardona and the Director of the IIC-Tunis Maria Vittoria Longhi, we were presented on 18th March 2016 and 17th March 2017 in commemoration of the attack on the Bardo Museum, with Seminars promoted by IIC-Tunis, “Archaeology and Protection of the Heritage of Carthage: the State of the Art and Future Possibilities for Italo-Tunisian Cooperation”.

The last meeting was held on 6th October for the inauguration of the Sabatino Moscati Library, for which communication was given to the Tunisian Ambassador to Italy, Moez Sinnaoui.

The SAIC has the aim of favouring forms of coordination between initiatives that characterise Italian cooperation in Tunisia (and in the countries of the Maghreb) in the realm of scientific and cultural studies. It also has the objective of: favouring opportunities for research, training and spreading knowledge concerning the heritage relating to prehistoric, pre-classical, classical, late-ancient, Islamic and modern civilisation; optimising the results of each initiative with functional coordination; contributing actively to intercultural dialogue and to the policies of development of Tunisia.

SAIC has the general intention of working alongside the Ministry for Foreign Affairs, and that of International Cooperation, as well as with the Italian Cultural Institutes, for the organisation and coordination of initiatives of a scientific, documentary, training, service or dissemination nature. To that aim, SAIC has signed agreements for scientific cooperation with institutions (in Tunisia, Italy and other countries) that are involved in the enrichment, safeguarding and promotion of cultural heritage. The School strives to promote, by way of agreements with Italian

and Tunisian universities, Masters programmes and specialisation courses that can be attended also thanks to scholarships organised ad hoc.

An institutional site for the school has been set up that can be used to divulge general news about our activities. We are also present and widely followed on social networks. We are also present in the panorama of academic publications by way of an online journal and a series of printed volumes.

Even before the establishment of SAIC, the dramatic attack on the National Bardo Museum of Tunis (18th March 2015) was commemorated in the presence of the authorities in Sassari at the Department of History, Human Sciences and Education on the 26th of the same month (“*Il canto del Bardo*”) [The song of the Bardo] and the 5th April 2015 (“*I musei del Bardo, Tunisi e Algeri: Henri Lhote e l'arte africana prima dei mosaici*”) [The Museums of the Bardo, Tunis and Algeri: Henri Lhote and African Art before the mosaics]. Once our Academic Society was established we decided to commemorate the victims of the attack by way of the presentation of the book *Je suis Bardo*, edited by Samir Aounallah. This was the first commemorative event to take place at the museum and was held on 18th March 2016 in the presence of the President of the Sardinian Region, Francesco Pigliaru, and the Presidents and Vice-Presidents of the Universities of Sassari and Cagliari.

Conventions and Agreements

Convention with AMVPPC Tunis. During the assembly on 12th May 2016 at the National Institute of Roman Studies, Rome a convention was signed between The Italian Archaeological School in Carthage and AMVPPC, directed by Ridha Kacem and represented for the occasion by Samir Aounallah. In the spirit of enhancing cooperation in research and the study of the Tunisian territory, the document stipulates the on memo use of class rooms and administration offices for the headquarters of the SAIC in Tunisia.

Convention with Comune di Sant’Antioco (Mayor Ignazio Locci) for the Ferruccio Barreca Museum in Sant’Antioco (Piero Bartoloni, Sara Muscuso).

Convention with the University of Sassari. The President of the University of Sassari, Massimo Carpinelli and the President of The Italian Archaeological School in Carthage have signed a framework convention to coordinate educational activities, above all in the PhD programme, “Archaeology, History and Humanities”.

Conventions with several universities in Tunis and the Maghreb. An agreement with l’Institut Supérieur des Sciences Humaines de Tunis / Université de Tunis El Manar ISSHT (26, Avenue Darghouth Pacha – Tunis) directed by prof. Taoufik Aloui is currently being signed.

All existing conventions with INP are being renewed.

The finalisation of an agreement with the Institut Supérieur des Langues de l’Université de Carthage.

The establishment of the *Biblioteca Sabatino Moscati* [The Sabatino Moscati library]

On 29th January 2017 Laura and Paola Moscati, heirs of the late Sabatino Moscati sent a declaration with which they formalised the donation of the personal library of the great scholar to SAIC so that it could be conserved and made usable in Tunis at the AMVPPC.

On 3rd February 2017 the Directeur Général of AMVPPC, Ridha Kacem expressed his appreciation on signing the “Declaration of Acceptance of the Donation”. On 15th February 2017, Prof. Piero Bartoloni, Honorary President of the SAIC, personally oversaw the delivery of the 215 boxes containing about 6,000 books, weighing four tons, from the Roman home of the Moscati family, to Tunis - Dogana di La Goulette, where there were received by officials of AMVPPC.

The Scientific Council of the SAIC unanimously proposed, and the Assembly likewise decreed that the members of the Sabatino Moscati family be made Meritorious Members of the SAIC, as is provided for by the Statute, with the following motivation: “for the generous donation to SAIC of about 6,000 books from the library of Prof. Sabatino Moscati, that are made available to the users in SAIC’s Tunisian offices”. The Scientific Council decreed the creation of a special commission for the management of this library, following the norms laid down in the Regulations of SAIC.

In 2017, thanks also to the contribution of the Fondazione di Sardegna, a new office of the School and Library specialised in Archaeology, Studies of Antiquity and Technology applied to Heritage, and History of Art was inaugurated on 17th March at the AMVPPC in Tunis-Belvedere.

The inauguration of the Moscati Library took place on 6th October 2017 in Tunis in the presence of the Italian and Tunisian authorities and the local associations that are involved in the promotion of Carthage.

As is well known, Sabatino Moscati (Rome, 24th November 1922 – Rome, 8th September 1997) in his academic life, which was rich in important contributions to first Islamic and then Phoenician history (with particular attention to the Carthaginian experience), led to a series of achievements, amongst which was the chair at the Roman universities of “La Sapienza” and Tor Vergata (in the 80s), the vice-presidency of *Istituto per l’Oriente* [The Oriental Institute], the presidency of *Istituto per il Medio ed Estremo Oriente* [The Institute for the Middle and Far East] (1978-79), the presidency of *Accademia Nazionale dei Lincei* (until June 1997), the Presidency of *Enciclopedia Archeologica* [Archaeological Encyclopaedia] at l’Istituto dell’Enciclopedia Italiana [the Italian Encyclopaedia Institute] and the foundation of the magazine *Archeo* (1985).

In 1969 he founded the *Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica del CNR* [Study center for Phoenician and Punic Civilisation of the CNR] (from 1993 to 2002, Institute for Phoenician and Punic Civilisation, and today Institute for Ancient Mediterranean Studies ISMA), previously connected with the Institute for Near Eastern Studies of the Roman University. He was amongst the main promoters of a series of exhibitions on archaeological themes in Palazzo Grassi in Venice, of which that concerning the Phoenicians in 1988 was of particular importance. The *Accademia Nazionale dei Lincei* has established a “Moscati Award” for studies on Mediterranean studies.

In relation to the opening of the Library, the President of the University of Cagliari, Prof. Maria Del Zompo, wrote:

“It is with great pleasure that I, as President of the University of Cagliari, take the pleasurable opportunity to offer to the Authorities here present, to my illustrious colleagues and all those gathered our warmest wishes from the whole University. The inauguration of a library is particularly important. The great French writer Marguerite Yourcenar has the Emperor Hadrian say in *Mémoires d’Hadrien* (1951): ‘Fonder des bibliothèques, c’était encore construire des greniers publics, amasser des réserves contre un hiver de l’esprit qu’à certains signes, malgré moi, je vois venir’. Besides the damning portrait that the writer makes of Hadrian, one which turns out to be prophetic, the image is strong and positive; and it speaks of the essential role of culture in nourishing the spirit and the conscience. On the other hand, such a meritorious initiative as that of the inauguration of the library of the Italian Archaeological School of Carthage, a place for research and advanced education, is perfectly in keeping with its being named after a scholar of Sabatino Moscati’s rank; one who mastered with equal skill the fields of archaeological and antiquarian research, epigraphy, philology and linguistics, leaving to the scholars that followed works that are ever valid and essential references (we need go no further than *An Introduction to*

the Comparative Grammar of the Semitic Languages in 1964). As President of a Sardinian university, I cannot fail to remember Sabatino Moscati's close links with the island. First of all these are obviously connected with the extremely important Phoenician-Punic presence, that he studied and got to know very well in a fertile network of collaboration with local scholars. In renewing my warm salutation, it is therefore for many reasons a great pleasure to offer my best wishes for the activity of the School and a prosperous future for its library."

The School's authorities have also mentioned Anna Enrico in Moscati, who curated the working of the library with passion and dedication over the years. Prof. Piero Bartoloni proposed that Members should contribute to the expansion of the Moscati Library, to enliven it and give it a prestigious future, worthy of the illustrious scholar it is named after, to whom the proceedings of the latest International Conference on Phoenician Studies were dedicated. These were presented in Tunis on the same occasion.

Dissemination of research and academic activity

Conferences and workshops

SAIC has promoted directly or in collaboration with others a series of academic and high level dissemination initiatives amongst which we would highlight the annual meeting entitled *Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell'arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana* [Archaeology and protection of the heritage of Carthage: the state of the art and perspectives for Italo-Tunisian collaboration], the first two of which were held in Tunis.

The two meetings were made possible with the help of the Italian Embassy, the Italian Institute for Culture in Tunis and our Tunisian colleagues. The themes dealt with were those that are most current in the large-scale projects carried out by ISMA-CNR in North Africa, by the Ministers and Italian universities together with the Tunisian institutions: the subjects addressed ranged from prehistory to the 12th century, arriving at the present day when regarding aspects linked to the safeguarding and promotion of heritage.

At the National Institute for Roman Studies in Rome, on 12th May 2016 the three volumes of the proceedings of the *L'Africa Romana* conference (Alghero 26th-29th September, 2013) were presented. These were entitled "Momenti di continuità e rottura: bilancio di 30 anni di convegni de *L'Africa Romana*" [Moments of continuity and fracture: the balance of 30 years of "Africa Romana" conferences], and were edited by Paola Ruggeri (the publisher was Carocci). The presentation took place after the SAIC assembly and was organised in cooperation with the Centre for Interdisciplinary Studies of the Roman Provinces at the University of Sassari, and the National Institute for Roman Studies. The presentation features talks by Paolo Sommella, Attilio Mastino, Isabel Rodà (Barcelona), Sergio Ribichini, and Mario Mazza. The book was dedicated "to the memory of the innocent victims of the tragic attack on Musée National du Bardo on 18th March 2015, with the solidarity of all the scholars to the people of a free and democratic Tunisia"

In Rome on 6th October of the same year the two volumes of *Studi Africani* [African Studies] by Antonino Di Vita, edited by Maria Antonietta Rizzo Di Vita and Ginette Di Vita Evrard were presented by Attilio Mastino and Giorgio Rocco.

Antonio Ibba and Alessandro Teatini were invited to give talks on mosaics with amphitheatre themes in the African provinces: one, entitled "*Ferae e venatores* in the Amphitheatres: re-readings of some documents of the African mosaic school", took place on 16th June 2016 at the Deutsches Archäologisches Institut - Abteilung Rom within the "Neue Forschungen" cycle; the other, "The world of amphitheatres in African Mosaics: aspects and problems", was given on 20th September 2016 at Universidad Carlos III in Madrid on the occasion of the "X Seminario

Internacional sobre Mosaicos Romanos”. On 30th September 2017, Antonio Ibba presented a talk “Trajan and Africa: colonies, the colonised and soldiers” during the international conference dedicated to “Trajan: *Optimus Princeps*”, held in Ferrara.

International meetings have been promoted in Sardinia, Rome, Tunis and Carthage. These have been activities aiming to enhance intercultural dialogue and policies for development in Tunisia (and in the Maghreb in general). The meetings have been both academic and educational in nature, held in liaison with recognised Masters and PhD programmes. They were held in cooperation with institutes for research and heritage protection in Italy and Tunis, as well as with the Sardinian Regional Government and Fondazione di Sardegna-*UniMed*'s project *ForMed*.

The President of the University of Tunis, Tunis Hmaid Ben Aziza, (who had been nominated general secretary of Unimed – The Union of Mediterranean Universities, a few days before in Paris) participated in the ISPROM Workshop in Cagliari on 17th November 2017 on *Globalizzazione o regionalizzazioni. Autonomie delle Regioni italiane nella “Regione Mediterranea”* [Globalisation and Regionalisation. The Autonomy of Italian Regions in the “Mediterranean Region”]. On this occasion Attilio Mastino gave a talk entitled “Protection of Cultural Heritage and a Peaceful Mediterranean”. The same President of the University of Tunis was in Sassari in July for the first Masters degree graduations of Maghreb students within the *ForMed* project.

On the occasion of the Borghesi di Bertinoro conference on “*L’epigrafia nascosta*” [Hidden Epigraphy], research on the Antoninus Baths in Carthage was presented by Samir Aounallah, Attilio Mastino and Salvatore Ganga (9th June 2017): [*Ex permissu [et indulgentia] Optimi maxime principis: Antoninus Pius and the seaside baths of della Colonia Concordia Iulia Carthago.*

The results of the epigraphic analysis of *Uchi Maius* was presented by Ernesto Insinna in “Epigraphica” 2016 (*Nuove osservazioni sulla paleografia delle iscrizioni di Uchi Maius, Henchir Ed-Douamis*). [new observations on the palaeography of the inscriptions of Uchi Maius, Henchir Ed-Douamis]

Epigraphic analysis of Ain Tounga-*Thignica* has started (March-October 2017) in the framework of a project involving other institutions besides SAIC. This initial action involved the detailed analysis of the Temple of Neptune and other unpublished epigraphic documents.

The work at the Bardo Museum (Provincial altar from the Augustine Era) was presented at Paestum (Attilio Mastino, *Aeneas’ voyage to Carthage, Mediterranean grant for archaeological tourism*, 27th October 2017, “*Aeneas’ voyage*” Meeting, La Farnesina and archaeological research in the Mediterranean.

Attilio Mastino presented a paper entitled *Carmina saturnia epigraphica africana ? Popular folk poetry or archaisms in the funerary inscriptions of the central Imperial Era in Africa, Numidia and Mauretania* in Barcelona on 18th December 2017.

Raimondo Zucca gave a recent talk (9th-10th November 2017) at Campus Italia in Tunis, at Cité des Sciences, in a meeting promoted by *UniMed*, the Italian Embassy, The Italian Institute for Culture, and the Ministère de l’Enseignement supérieur et de la Recherche Scientifique, for the promotion of the Italian academic system. The courses on offer at Italian universities were presented and Raimondo Zucca was the delegate chosen by the President of the University of Sassari, Massimo Carpinelli.

Attilio Mastino is due to give a talk in Tunis on 20th April 2018 at *Colloque Presence de L’Africa Romana dans l’antiquité et à l’époque moderne et contemporaine, regards croisés*, on the topic *Le futur du patrimoine : l’informatique et les nouvelles recherches sur l’epigraphie latine d’Afrique.*

Educational activity

Many of the North African students enrolled at the Universities of Cagliari and Sassari under the auspices of the *UniMed* project financed by the Fondazione di Sardegna (fig. 6) have earned

their Masters degrees. In Sassari on Tuesday 18th July 2017 the graduation took place of the first Tunisian, Algerian and Moroccan students to attend the Masters courses at the University of Sassari under the auspices of the *ForMed* project. Amongst the topics dealt with are: contact between the Arab *Ifriqya* and Sardinia in the period 7th- 15th century; and the analysis of aspects connected with Algerian cultural heritage in the post-colonial period (safeguarding and promotion); several archaeological and epigraphic finds from Cirta-Constantine have been analysed. In the afternoon of the same day a round table was held, that was promoted by the University of Sassari. The theme was “a new Mediterranean generation”, and the participants included the Presidents of the Universities of Tunis, Algiers and Rabat. The next graduation ceremonies will feature two Tunisian students who will present their Archaeology theses on subjects that focus on commercial relations in the western Mediterranean in the Medieval period. Five more students from Tunis enrolled in the same Masters programme in Archaeology in the academic year 2017-18, joining the other young people attending the degree course at the University of Sassari. We feel it is important to highlight the educational role that the School plays in our relations of cooperation with North Africa.

Higher learning – the PhD programme

The President of the University of Sassari has stipulated an agreement with SAIC, assigning a grant for the PhD programme “Archaeology, History and Humanities” at the University of Sassari, reserved for students from the Maghreb (3rd cycle). The courses are co-supervised and two Tunisian students are currently attending: Myriam Ben Othman, Faculté des Sciences Humaines et Sociales Tunis El Menar: *La céramique de la cité génoise de Tabarka XVIe-XVIIIe siècle*. Supervisor Adnan Louichi, ex Director of INP, co-supervisor Marco Milanese; and Yahyaoui Mahbouba Tunisi Manouba (Faculté des Sciences Humaines et Sociales): *Les nouvelles technologies appliquées à l'étude et à la valorisation du complexe hydraulique romain de Zaghouan à Carthage*. Supervisor Lotfi Naddari, co-supervisor Raimondo Zucca.

Joint action with the Italian Agency for Development Cooperation

The programme of the school's activity will be updated in 2018 in relation to funding for the projects that have also been presented to AICS, the Italian Agency for Development Cooperation, with which SAIC has had contacts since its foundation in 2016.

An initial meeting has been held, which was promoted by the partner Sergio Ferdinandi, the President and the Secretary (also liaising with Dr. Luciano Borin), with the director of Cooperation, Minister Renato Varriale, and later with Dr. Rita Gonelli, in order to discuss the possibility of SAIC accessing the Agency's funding for educational activity and tourism promotion concerning the archaeological sites of Tunisia.

The treasurer, Michele Guirguis, together with the director of the Department of History, Human Sciences and Education of the University of Sassari, Marco Milanese, represented the school at the meeting on 2nd October 2017 with the director of the Italian Agency for Development Cooperation (AICS), Dr. Laura Frigenti in Aula Milella at the University of Sassari. The Regional Councillor, Filippo Spanu, who is a delegate of Development Cooperation, also participated. Tangible prospectives for collaboration have been announced for 2018, the Year of the Mediterranean.

Projects in the Negotiation Phase

The Urbs antiqua Project

Urbs antiqua is a multidisciplinary project that has been presented for AICS's approval. It aims to contribute to intercultural dialogue and to the policies for development of Tunisia by way of an innovative intervention, to be realised in synergy with public and private players, that are both Italian and Tunisian, within the field of archaeological heritage. It is based on an analysis of the forms of collaboration already established by the school, both with Italian diplomatic and cultural representatives, and with universities and institutes for research, safeguarding and promotion of cultural heritage, as well as with private enterprises in the country.

In light of these aims, SAIC has addressed AICS, proposing a project for integrated and multidisciplinary cooperation, that is able to renew and concentrate the activities of Italian cooperation in Tunisia in the field of Cultural Heritage.

The strategies for Intervention aim to assist the socio-economic development of Tunisia by way of actions in the field of archaeological heritage, favouring the introduction of a considerable number of experts in the workplace and in the realms of direction; experts that have been trained through cooperation with the institutions of the country.

The specific objectives have the aim of: training experts in the fields of the archaeological and historical/antiquities studies disciplines; increasing the synergy between Italy and Tunisia; offering expertise to Tunisia and other parts of the Maghreb; favouring new points of contact for cooperation in the fields of science, technology and innovation.

Urbs Antiqua is divided into five sections, each divided in turn into two modules to be carried out according to the circumstances and the availability of funding: Documentation, Educational Activities, Conservation, Valorization, and Promotion.

Each sector and the relating modules have been programmed in detail in relation to: human resources, the skills to be deployed, and the specific organisational route.

Amongst the strengths of the project, we underline the organisation of the programme on the basis of the distinctive proposals of SAIC, that are those of documentation, training, conserving, promoting and disseminating archaeological heritage, as well as the possibility to extend or repeat these experiences also in other countries of the Maghreb. The standards adopted avail of the most up-to-date research methodologies in the fields of historical and antiquities studies, enriched by technologies applied to cultural heritage.

SAIC can count on the cooperation of dozens of scholars from the scientific and academic world, both in Italy and Tunisia: an entire professional class that no public or private body has up to now had the opportunity to involve in a cooperative initiative of this type.

Furthermore, by way of the numerous foreign correspondent partners, SAIC today constitutes the key partner in a project that aims to present itself not only in the national, but also in the European and International arena.

Other Projects: Fondazione di Sardegna [The Sardinia Foundation]

The 2017 Project, which was partially funded by the Fondazione di Sardegna (prompted by experience acquired in several missions in Tunisia by the Universities of Cagliari and Sassari), allowed the initiation of the activities of the School in Tunisia and the realisation of the Sabatino Moscati Library in Tunis.

The project presented to the Fondazione di Sardegna for 2018 (which has been partially funded) is entitled *Carthage: Education and Promotion in the Cultural Domain in Tunisia*. This project aims to be a training workshop inspired by the experience acquired during several missions by the Universities of Cagliari and Sassari in Tunisia. It starts off from such a concrete case as that of Carthage and its archaeological park. The aim is that of training a group of Tunisian and Italian

young people in advanced techniques of management, documentation and communication concerning cultural heritage. Amongst the objectives are: the training of the Tunisian archaeologists; the birth of a network of connections between the Italian and Tunisian universities in the field of archaeology; dissemination of the data regarding the excavations of Neapolis, Zama, Uchi Maius and Thignica by way of conferences for the academic community and meetings with the population; and a study of the archaeological park of Carthage and shared activities in co-direction with various archaeological sites in Tunisia.

Besides the implementation of new protocols for cooperation in the field, it is also amongst the objectives of the project to increase the publishing activity (the journal *Cartagine. Studi e Ricerche* and the series *Le Monografie della SAIC*).

Operationally, the main activities foreseen for 2018, with the contribution of the Fondazione di Sardegna, are the following;

- An increase in the book collection and of the donations to the Moscati Library in Tunis;
- The realisation of an exhibition on current or recent Italian archaeological initiatives in Tunisia, coordinated by ISMA-CNR and the University of Sassari, and other universities and institutions;
- Two or more scholarships for a study period in Italy for a young scholar or official from Tunisia, for a period of two months, financed by MAECI, to be carried out in Rome and Sassari;
- The realisation of workshops, lectures and specific seminars, or talks in Tunisia by an Italian archaeologist and analogous didactic activities held in Italy by a Tunisian archaeologist;
- Involvement of the Tunisian students enrolled at the Universities of Cagliari and Sassari in the UniMed project financed by the Fondazione di Sardegna;
- Surveys and excavations conducted in cooperation with INP;
- Further agreements for Italo-Tunisian cooperation.

Conferences

The 21st international conference *LAfrica Romana* [Roman Africa] is currently being organised. It will be held in Tunis in December 2018.

Projects for Individual Research proposed by Partners

Dr. Valentino Gasparini has asked that the Society join his LARNA (“Lived Ancient Religion in North Africa”) research project, which has been financed within the framework of “Programa de Atracción de Talento. Ayudas destinadas a la atracción de talento investigador a la Comunidad de Madrid”.

The European Association of Archaeologists has agreed to a proposal for a panel on the cults of North Africa for the 24th Annual Meeting in Barcelona (5th-8th September 2018). Besides Valentino Gasparini (Carlos III Madrid), the organisers of the panel will be Jaime Alvar Ezquerro and Attilio Mastino.

Research Grants and Scholarships

Scholarships for students from the Maghreb for the 34th cycle of the “Archaeology, History and Human Sciences” PhD programme

The School has transferred a sum from a private donation for a scholarship on Archaeology of North Africa at the University of Bologna (Department of History, Culture and Civilisation, Ancient History section, vice-director Carla Salvaterra).

Publications

The publishing activity of SAIC takes two main forms. The first is the online journal *Cartagine. Studi e Ricerche* (CaSteR) (of which a hard copy is printed for libraries). This is published for SAIC by the Department of History, Cultural and Territorial Heritage of the University of Cagliari and directed by Antonio M Corda, University of Cagliari. The first two editions of this journal are available. The second publishing activity regards *Le Monografie della SAIC* directed by Paola Ruggeri of the University of Sassari. This is published directly by the association under the name SAIC Editore [SAIC Press]. The first volume to be published is entitled *Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell'arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana* [Archaeology and protection of the heritage of Carthage: the state of the art and prospectives for Tunisian-Italian cooperation] [SAIC Editore, Sassari, pp. 288 ISBN 978-88-942506-0-2].

Current partners

Public bodies

- International Center for Conservation Studies and the Restoration of Cultural Heritage ICCROM, Rome
- Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle (AMVPPC), Tunis
- Institut National du Patrimoine (INP), Tunis
- Italian Cultural Institute, Tunis
- Italian Embassy, Tunis
- Department of History, Human Sciences and Education of the University of Sassari
- Department of Humanities and Social Sciences of the University of Sassari
- Department of History, Cultural and Territorial Heritage of the University of Cagliari
- Institute for the Study on Ancient Mediterranean of the National Research Council (ISMA-CNR)
- Joukowsky Institute for Archaeology and the Ancient World, USA, Rhode Island
- Various Italian universities and research programmes

Private bodies

- Association pour la valorisation de l'Héritage culturel (Luciano Borin), Tunis.

Exhibitions

2nd August 2016-22nd January 2017: *Annibale. Un viaggio*. [Hannibal. A journey] Angela Ciancio and Filli Rossi, the designer and curators of the exhibition, also edited the catalogue. The exhibition presented the physiognomy of the great Carthaginian leader by way of the voices of ancient and modern historians and chroniclers. The exhibition was held in Puglia, in the Svevo di Barletta castle, on the anniversary of the Battle of Cannae (216 BC). Representing SAIC, Michele Guirguis, Attilio Mastino and Giuseppe Solinas, with a contribution by Salvatore Gangà, wrote the article *Riflessioni sulla localizzazione della battaglia di Zama* [Considerations on the localisation of the Battle of Zama] (Catalogue, pp. 179-191). Sergio Ribichini contributed with the paper *Conquistare, accettare, confondere. Gli dèi pro e contro Annibale* [Conquest. Acceptance, Confusion. The Gods for and against Hannibal] (Catalogue, pp. 21-29).

November 2017-March 2018: following a proposal by the member Giovanna De Sensi Sestito, SAIC has become a patron of the exhibition *Annibale. La fine di un viaggio* [Hannibal. The end of a journey], Crotone, the Archaeological Museum of Capo Colonna. The exhibition was promoted by the Museum Center of Crotone and the Magna Grecia Scientific and Technological Center, sponsored by the Presidency of the Republic. The exhibition, which benefits from contributions from the greatest experts and the most important Italian historical and scientific institutions, has the aim of telling the tale of Hannibal's extraordinary adventure in Italy, which

concluded with his stay at the Hera Lacinia sanctuary in Crotona, a stop that was of symbolic significance.

Excavations and other activities in North Africa in which SAIC is involved directly or indirectly by way of its members

The School has followed the renewal of the agreement with INP for the archaeological excavations in Tunisia. The School has also ensured the coordination between the different archaeological activities currently being carried out, and continues to do so.

Thignica (Ain Tounga). Work in the field has already started, and about 500 Latin inscriptions are expected to be published. The campaign of archaeological investigation was started under the direction of Samir Aounallah (of AMVPPC) and the President Attilio Mastino, on the basis of the convention signed by the President of the University of Sassari, Massimo Carpinelli and the General Director of INP, Faouzi Mahfoudh (19th May 2017).

The campaign was carried out in March and October with help of the students of the School for Specialisation in Archaeology of Oristano (Ernesto Amedeo Insinna, Davide Antonio Fiori, Alessandro Madau, Annalucia Corona and Donatella Bilardi), and Attilio Mastino with Salvatore Ganga.

SAIC has also participated, by way of its members, in the work at Althiburos (Gilberto Montali), Carthage (Giovanni Di Stefano), Biserta (Anna De Palmas, Elisabetta Garau), and Sidi Mechreg, Governorate of Biserta (Marco Milanese in cooperation with Sebastiano Tusa of the Soprintendenza del Mare – Sicily and with Ouafa Ben Slimane of INP, for the Islamic/Ottoman phases).

Mounir Fantar, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca and the students of the School for Specialisation in Archaeology of Oristano, Nesiotikà, have continued work at Neapolis (Nabeul) with excavations, surveys conducted using drones and underwater surveying.

Also worthy of note is the work by the INP and the University of Cagliari which has been re-started in the centre of Uthina (Oudhna) in Tunisia with a three-year program coordinated by Nizar Ben Slimane and Antonio M. Corda. The agreement, which was signed on 17th March 2017, involves the completion of the publication of the data obtained from previous activity (1995-2007/2013), enlarging the excavation area, the creation of a complete corpus of the town's epigraphic heritage (publication, CAD and WebGis graphic documentation), the study of the mosaics with a view to the creation of a corpus, and the constitution of an international project group with the aim of creating the archaeological park of Uthina.

Under the auspices of the convention stipulated between INP and the Kore-Enna University, the first survey campaign relating to the research project co-funded by MAE was carried out in Carthage from 16th-23th November 2017. This was coordinated by Mounir Fantar and Francesco Tomasello, and Faouzi Ghozzi, Rossana De Simone, Carla Del Vais and Gilberto Montali also participated in the mission.

This research project involved the study of buildings effected by signs of Punic quarrying, in a framework of provincial Mediterranean contexts. This first phase involves the start of a survey of several areas in the Metropolitan Carthage sector that have already been uncovered for some time. Important epigraphic documentation has been acquired from the numerous limestone and calcarenite blocks used in the Byrsa quarter, on the Islet of the Admiral and in the quarters of Magone and Bir Massouda, above all from the palaeographic and chronological point of view. This material is on the whole unpublished, and of particular importance is the presence of Punic letters dating to the 4th c. BC that are flanked by anepigraphic signs.

SAIC partners are also active in Libya by way of the archaeological research conducted by the University of Urbino at Cyrene. Maria Antonietta Rizzo is editing the publication, which is imminent, of the last five volumes of “Libya antiqua”.

Bibliography

SAIC Monographs:

Paola Ruggeri (2017) [ed.], *Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell'arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana*, SAIC Editore, Sassari, pp. 288 ISBN 978-88-942506-0-2; digital version stored on Zenodo <https://doi.org/10.5281/zenodo.437418>.

The Journal CaSteR, “Cartagine. Studi e ricerche” (editor Antonio Corda):

- Cartagine. Studi e ricerche (CaSteR), 1, 2016, ISSN 2532-1110 [Online]; ISSN 2532-3563 [Print] (Summary: <http://ojs.unica.it/index.php/caster/issue/view/72/showToc>).

- Cartagine. Studi e ricerche (CaSteR), 2, 2017, ISSN 2532-1110 [Online]; ISSN 2532-3563 [Print] (Summary: <http://ojs.unica.it/index.php/caster/issue/view/78/showToc>).

Recent Bibliography:

L’Africa Romana XX, Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent’anni di convegni L’Africa romana, edited by Paola Ruggeri, Carocci, I, Roma 2014.

Mastino Attilio, *L’allée cavalière, La mosaïque du fundus Bassianus*, in *Je suis Bardo. Un monument, un musée*, textes réunis par Samir Aounallah, Agence de Mise en valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, Tunis 2016, pp. 90-91.

Ribichini Sergio, *La création de la Société scientifique «Scuola Archeologica Italiana di Cartagine»*, CaSteR 1 (2016), doi: 10.13125/caster/2494, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>.

Mastino Attilio, *L’attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC) nel 2017*, in *Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell’arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana*, Proceedings of the Workshop edited by P. Ruggeri (Le Monografie della SAIC, 1), SAIC Editore 2017, pp. 9-19.

Mastino Attilio, *L’attività della Scuola archeologica italiana di Cartagine 2016-2017*, CaSteR 2 (2017), doi: 10.13125/caster/3092, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>.

Aounallah Samir, Attilio Mastino ed., *Carthage, maîtresse de la Méditerranée, capitale de l’Afrique* (Histoire & Monuments, 1), (IXe siècle avant J.-C. — XIIIe siècle). AMVPPC, SAIC Sassari, Tunisi 2018.

Mastino Attilio, *Il viaggio di Enea fino a Cartagine. La ricerca archeologica nel Mediterraneo, “Forma Urbis”, Il viaggio di Enea. Mito, storia, arte, archeologia, XXIII,1, 25th January 2018 (but February)*, pp. 28-39.

— . — . — . — . —

71.

La scomparsa di Paolo Pillonca

(Osilo 8 ottobre 1942 – Cagliari 26 maggio 2018)

Verso Paolo Pillonca da sempre ho provato un'ammirazione senza confini: la sua profondissima cultura classica che emergeva ogni volta che c'incontravamo, tra Omero, Cicerone, Orazio, il Padre Dante, con citazioni che mi sembravano puntualissime e davvero felici e che pensavo fossero dedicate espressamente a me, anche se non era così.

Questa conoscenza professionale di dettaglio della poesia in lingua sarda, in particolare questa sistematica schedatura della folta schiera degli improvvisatori, che si estendeva nel tempo dai grandi del passato, copriva spazi geografici impensabili, raccontava una passione, una curiosità, una sensibilità che ci commuoveva e ci incantava. I suoi interventi erano davvero godibili e apprezzati da un pubblico eterogeneo e vivace.

Tante volte l'avevo interrogato su aspetti marginali, sui poeti dei miei territori, Giovanni Nurchi a Bosa, Pittanu Morette a Tresnuraghes, Gavino Delunas a Padria oppure Remundu Piras a Villanova, trovandolo sempre preparato e capace di penetrare il senso profondo, l'eleganza, la qualità della produzione poetica isolana, la sua ispirazione profonda, le sue radici.

Nel premio Ozieri l'avevo visto all'opera durante le riunioni della giuria e quando conduceva assieme a Nicola Tanda e ad Antoni Canalis una cerimonia davvero complessa: coglievo tutte le occasioni per assorbire da lui idee, suggerimenti, indicazioni, giudizi, come quando censurava con severità la frequente zoppia nella metrica adottata da molti poeti che partecipavano al premio Antoni Sanna o quando esaltava i risultati straordinari ma meno noti della poesia per il canto, come nel Premio Gurulis Vetus a Padria o nel Premio Antoni Cubeddu o in tanti altri premi letterari ai quali partecipava come presidente o come giurato, in tutta l'isola, con questa serenità che lo distingueva da tanti esagitati e incompetenti cultori, difensori di un orticello sempre più piccolo: con la voglia di estendere la rete dei rapporti, di allargare la documentazione negli archivi, di approfondire la conoscenza della vita dei poeti, di coinvolgere tutti, di recuperare il carattere plurilingue della Sardegna, di non abbandonare le varianti storiche, di confrontarsi sul tema degli standard con un profondo rispetto per le posizioni di tutti ma senza rinunciare ad una ricchezza e ad un rapporto diretto con la lingua materna dei Sardi.

E poi l'antico legame con Vittorino Fiori e con mio padre attraverso le pagine de L'Unione Sarda o con il mio maestro Giovanni Lilliu, orgoglioso delle sue origini contadine che leggeva una continuità ideale con la storia della sua famiglia originaria di Barumini: continuità che era innanzi tutto un persistente legame affettivo con gli spazi, con i monumenti, con il territorio, con l'ambiente fisico che contribuiva a costruire un'identità. Pillonca aveva mantenuto rapporti con il paese di nascita, Osilo, con l'Orgosolo della sua infanzia, con la Lanusei dei Salesiani, con Tempio, con Cagliari, infine con Seui. Proprio a Cagliari si era brillantemente laureato con Antonio Sanna in Linguistica Sarda.

A Sassari poi negli anni Novanta, Nicola Tanda, io stesso e il preside Giuseppe Meloni, l'avevamo chiamato a tenere vari corsi e seminari sulla poesia verbale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, molto seguiti dagli studenti, con la partecipazione alternata di cinque improvvisatori: Mario Màsala, Francesco Mura, Antonio Pazzola, Giovanni Seu e Peppe Sozu. Eravamo allora partiti dalle sue tante pubblicazioni, fino a quello che considero il suo capolavoro, *Chent'annos, cantadores a lughe 'e luna*, pubblicato dalla sua casa editrice Domus de Janas a Selargius nel 2003: sempre alla ricerca della strada originale dalla quale nasce il miracolo della creazione improvvisata del verso logudorese, "una caminera 'e virtude pro su tempus benidore 'e

unu pòpulu chi leat alénu dae s'istoria sua pro poder atopare a cara franca cun ateros pòpulos de su mundu”.

In apertura dell'ultima riunione del premio Città di Ozieri qualche giorno fa, il 5 luglio, l'abbiamo ricordato commossi con infinito rimpianto, partendo da alcune poesie che gli erano più care. Al termine di un incontro che è stato lungo, tormentato e per noi anche difficile, le lacrime di Maria Cristina Serra mi hanno riportato dolorosamente al senso della perdita irreparabile, partendo da un ricordo che mi ha fatto sobbalzare: il pranzo a Bosa con Tonino Oppes, qualche anno fa, alla vigilia del premio di Padria, un momento incantato della mia vita, che non dimenticherò. Allora abbiamo capito cosa la Sardegna intera ha perduto, siamo per un momento riusciti a cogliere la fortuna di chi l'ha conosciuto e a valutare il senso di un'eredità che spero vorremo tutti raccogliere con rispetto e gratitudine.

— . — . — . —

72.

Intervento per la consegna del candeliere speciale

13 agosto 2018, Sassari, Palazzo Ducale

Signor Sindaco, cari amici,

in questi giorni mi sono chiesto a lungo cosa dire per riuscire ad esprimere la mia gratitudine verso questa città ospitale che amiamo, Sassari, per questo candeliere speciale. Brigaglia mi avrebbe detto di non essere noioso come al solito. Ricevo questo candeliere anche a nome dei miei colleghi, dei miei studenti, dei miei amici; quaranta anni fa questa città mi ha accolto a braccia aperte con generosità, attenzione, orizzonti larghi, serenità, al di là dei miei meriti. Ricevere oggi il Candeliere speciale significa per me entrare ancora di più nel mondo variopinto, chiassoso, allegro e allo stesso tempo misterioso e profondo dei Gremi, in quella che viene definita non banalmente l'anima della città, che ci emoziona tutti.

L'emozione e il percorso verso la "Festha Manna" sono iniziati domenica scorsa con i piccoli candelieri partecipi (con una serietà inusuale per dei bambini) di un rito fatto di ritmi, di musiche, di balli, di relazioni sociali profonde, di vita vera. Di gioia, lungo il Corso Vico che straboccava di bambini rigidamente ordinati secondo tradizioni che si trasmettono da generazioni, con un minicandeliere portato dalle piccole gremianti, un segno che indica le trasformazioni che rinnovano il rito.

Lo stesso interesse venerdì scorso abbiamo visto tra i partecipanti al corteo dei 19 pesanti ceri dei candelieri medi rimasti rigorosamente all'esterno delle porte di Santa Maria, la chiesa francescana che mantiene un legame diretto con la terra santa di Betlem. Domani identico entusiasmo susciterà in tutti i sassaresi la Faradda Unesco, per sciogliere un voto religioso ma anche per raccogliere i frutti di un lavoro che si è sviluppato per tutti i giorni dell'anno. In questo senso penso agli archivi ritrovati nelle sedi dei Gremi ma anche alle relazioni degli obrieri con i novizi, ai tanti progetti e ai nostri sogni.

Qui sorge una speranza per un futuro diverso, per una città più felice. Del resto stasera parlano anche i luoghi: in questa piazza 400 anni fa presso la chiesa di Gesù Giuseppe e Maria fu fondato il Canopoleno e il Convitto di Sant'Antonio Abate, alla base degli attuali Istituti Canopoleno e Azuni, a breve distanza da quel Culleziu nato cinquanta anni prima col testamento di Alessio Fontana del 1558. Tante storie si incontrano tra il Palazzo di Città e Palazzo Ducale. Negli stessi anni i Gremi scioglievano il voto alla Madonna dopo una pestilenza e lo facevano gioiosamente, con la goliardia e lo spirito ironico sassarese, la cionfra, riplasmando le più antiche tradizioni pisane e spagnole.

Oggi tocchiamo con mano le radici, il rapporto forte, intenso, identitario che lega la città di Sassari al territorio, nel ricordo di storie parallele che risalgono al Cinquecento sardo e di quel legame storico sotterraneo con i gremi, espressione delle categorie produttive di una città che vuole crescere ancora, che non vuole chiudersi e che si mette al servizio della Sardegna, del nostro Paese e del Mediterraneo. Ho apprezzato moltissimo l'impegno dell'Università e della Fondazione di Sardegna per il progetto di formazione di tante centinaia di studenti magrebini, Formed; io stesso ho avuto negli anni tanti allievi che ci hanno seguito nei nostri scavi in Tunisia e in Marocco voluti dal Ministero degli Esteri.

Sono convinto che in un momento come quello che oggi viviamo la cultura può fare moltissimo per creare rapporti, riconoscere le diverse identità del Mediterraneo, irrobustire il rispetto per le persone, in un mondo globale dove la formula gramsciana "culture egemoni e culture subalterne" dovrebbe essere meglio interpretata, con capacità di ascolto e sforzo di comprensione

di culture in contatto. L'espressione latina *mare nostrum*, eredità del periodo coloniale e odiosa per il suo senso proprietario, deve ora essere intesa in un orizzonte largo, entro un processo in cui prevalga la capacità di integrare identità e storie diverse, facendo emergere (per seguire Franco Cassano) il «noi» mediterraneo: per ritrovare quell'ecumene globale che secondo Platone era un lago salato sulle cui rive si affollavano uomini diversi come tante formiche al sole.

E allora tornerei alla nostra identità, con le parole di Pompeo Calvia, l'amico di Enrico Costa, altra eccellenza e memoria storica della città, al quale Manlio Brigaglia con un gruppo di sassaresi guidati dall'avv. Toto Porcu volle dedicare la statua di Piazza Fiume, che sarà tra breve inaugurata:

*Chi canzoni e chi alligria
Vi so sott'a la bandera!
Pari giunta primavera*

Cinquanta anni fa ziu Zesaru descriveva *Li Paraj ariganti*, mentre oggi su La Nuova ho visto riprese le straordinarie poesie di due amici, Tino Grindi e Mario Olivieri.

*Visthuddi commu tanti prinzipini,
cun li cazzetti nieddhi e l'ippadini!
Passani li trapperi e li viandanti,
li cazzuraggi tutti tirintini,
li masthrudascia e li cunzadori;
e affaccu a li massai cun la Bandera
lu Sindaggu in isceippa tricurori.*

La città è cambiata profondamente in questi anni,

*Ma gandu farani li sò Parai
Sassari torr'assè chissa chi era,
ed è pa chissu chi no mori mai!*

A tutti li Sassaresi prisenti e no prisenti, un carurosu a Zen'anni, si dabboi so di biù mengliu ancora.

Ho il piacere di offrire al Signor Sindaco Nicola Sanna una copia del volume appena pubblicato su Cartagine signora del Mediterraneo e capitale dell'Africa. *Carthage, maîtresse de la Méditerranée, capitale de l'Afrique* (Histoire & Monuments, 1), (IXe siècle avant J.-C. — XIIIe siècle). AMVPPC, SAIC Sassari, Tunisi 2018, S. Aounallah, A. Mastino (cur.), pp. 1-500

— . — . — . —

73.

Neptunus Augustus and the *fons Thignicensis*: The works commissioned by the knight *P. Valerius Victor Numisianus Sallustianus*, of the Papiria tribe, by his father and his mother for the Temple of the Waters of Aïn Tounga in Tunisia,

*24° Annual Meeting of the EAA in Barcelona 2018 (8 settembre 2018),
Session: Lived Ancient Religion in North Africa*

In this prestigious setting we aim to summarise the complex phenomenon of the cult of Neptune in North Africa, by way of about hundred inscriptions and dozens of mosaics, with reference to the latest developments (that have recently been published in “Epigraphica”) in relation to the *fons Thignicensis* and the work undertaken for the gathering of the spring waters of *Thignica* carried out by the knight *Publius Valerius Victor Numisianus Sallustianus*, of the Papiria tribe, by his father *Valerius Tertullianus* and mother *Caecilia Faustina* for the “Temple of the Waters” in Aïn Tounga in Tunisia, in the period of Gallienus and Salonina.

In reality, this is a monument dominated by the *aedem [dei Nept]uni*, which has been conceptually compared to the far more famous “Temple of the Waters of Zaghouan”, which was the origin of the Hadrian-era Carthage aqueduct; the dedication *Neptuno Augusto sacrum* links it closely to the Imperial cult, also by way of the use of the *summae honorariae* of the three *flamines perpetui*. This is an area that has been affected by the decrees of *lex Hadriana de rudibus agris* studied by Hernán Gonzáles Bordas of the Università of Alcalá de Henares in the text found at Henchir Hnich (Krib region, Tunisia).

It is precisely to Hadrian that the plan of the great Carthaginian aqueduct is to be attributed. This impressive work channelled water from Zaghouan to the cisterns of Malga and to the baths inaugurated in the first year of Marcus Aurelius and Lucius Verus: El-Bekri in c. 1068 knew of the origin of the aqueduct in the mountains of Zaghouan (56 km as the crow flies) and was able to state that the work took forty years, hence starting from the era of Hadrian. Arriving in a moment of great drought in Africa, it was Hadrian, in 128 AD, who planned the great aqueduct that was to give Carthage its new name: *Hadrianopolis*. The aqueduct was built above all to supply the great seaside baths, commonly known as “Thermes d’Antonin”, of which the commemorative plaque remains.

The Temple of Neptune in *Thignica* is on the eastern foot of the hill of Aïn Tounga, a few hundred metres from the Sanctuary of Saturn, on the south-western border of the municipium: the topographic appearance is fundamental for our theme, that will lead us to that part of the territory of Carthage that lies beyond the *Fossa Regia*. The *aedes dei Neptuni* was located at the natural springs of the *aqua Thignicensis* (from which, according to Beschaouch, derives the modern Aïn Tounga) and was composed of a square cell with a barrel-vault roof, which was partially cut from the rock. It also featured a columned gallery on three sides, with a niche in the centre to house a statue and pools to collect the spring water. In the background there is ever the theme of the relationship of inland Africa with the cult of Neptune called *undarum dominus Nereidumque pater* at Dougga, with springs, spas, aqueducts and the contemporary veneration of the Nymphs, in association with, or even with the assimilation of other *Numina*. In our case, particular attention must be paid to the connections between Neptune and the imperial cult, the euergetic nature of some of the dedications, the adoption of the cult for the God of Waters by the supreme

magistrates of the colonies and municipia, as well as by priests connected with the municipium's aristocracy and by members of the army.

Partially excavated fifteen years ago by Habib Ben Hassen of the Agence de Mise en Valeur et de Promotion Culturelle de la Tunisie, the complex has been summarily published in the volume *Thignica (Ain Tounga), son histoire et ses monuments*, with numerous inaccuracies in terms of the epigraphic text. The research carried out in 2017 and over these last few weeks, coordinated by Samir Aounallah and myself (along with Maria Bastiana Cocco, Claudio Farre, Antonio Ibba, Salvatore Ganga, Alberto Gavini, Piergiorgio Floris, Paola Ruggeri, Alessandro Teatini, and Tarek Hammami), has led to the revision of the large dedication inscription and the importance of the monument, that presents only slight similarities with the Temple of the Waters of Zaghuan at the origins of the Aqueduct of Carthage in the era of Antoninus Pius, but with a plan that is wholly conditioned by the profile of the nearby hill. The total measurements are about 40 x 20m, with a large square temple that was not envisaged in the original project (*[ampli]ata pecunia aedem [dei Nept]uni*): the cell was barrel-vaulted, and not perfectly in line with the plan of the large monument. It was cut out of the rock of the hill and was 5.2m (18 Roman feet) wide, with a semi-circular niche at the bottom. Just downhill from this was the wide triple columned gallery, that was 3.4 m (12 Roman feet) wide, and closed by an *opus incertum* wall, with remains of canalisation. The pavement was partially restored in the late period, and there was another niche in the substructure of the portico that was to house a female statue, which according to H. Ben Hassen, was a mermaid. The intercolumniation is 2.2m, with a total of 12 columns at the front, and five in the side arms. The approximate height was 5m including capitals. The frieze and remains of the capitals are currently being studied (A. Teatini) and the Eastern facade of the monument has not been excavated. Several rectangular basins have survived for the gathering and filtering of the waters. The central basin was 28.5 m (10 feet) x 10m (3.5 feet). The activity of the dedicator was that of gathering the water from the springs on the side of the hill, like *Lambaesis: collectis fontibus et / [scatu]riginibus aedem Neptuni / [a] solo fecit*.

Sadok Ben Baaziz in volume XIV (1996) of "Africa" has studied other Temples of Neptune in Africa, and almost all are from the 2nd century: the closest analogies are with *Pheradi Maius*, with its cell, basins and porticos; *Thubursicu Numidarum*, and Ain Drin at *Lambaesis*. However, epigraphy testifies to the presence of at least 13 temples, in: *Leptis Magna*, *Thugga*, *Mactaris*, *Aquae Thibilitanae*, Sidi el Bahloul, *Calama*, Cartagine, *Zama Minor*, *Chullu*, *Thamugadi*, Khemissa, and Ain el Aouad on the Aurès. Furthermore, there are more than 15 statues of Neptune, generally in upright position. This is a god that in reality acted as a synthesis of "plusieurs divinités ou génies préromains locaux des sources".

The large inscription that was recently studied in "Epigraphica" was inscribed on three large blocks of damaged limestone, with a width of 2.45 (8 feet), and a height of 49 cm (1.5 feet).

Thignica p. 85 = AE 2006, 1762 = AE 2007, 1680 = AE 2010, 1807. Vd. ora Ruggeri, *La dedica dell'aedes Neptuni: Neptuno Augusto sacrum / pro salute [[Imp(eratoris) Caes(aris) P(ubli) Licini Gallieni Pii Fel(icis) Aug(usti) p(ontificis) m(aximi), Dacici max(imi) Germ[a]nici max(imi), Persici max(imi) trib(unicia) pot(estate) XIII]] / [[imp(eratoris) XII co(n)s(ulis) VI p(atris) p(atriciae) proco(n)s(ulis) et Corneliae Saloninae Aug(usti) coniugis Aug(usti) n(ostri) totiusque domus divinae eorum]] (vacat) / P(ublius) Valerius L(uci) fil(ius) Pap(iria) Victor Numisianus Sallustianus eq(ues) R(omanus) aedilic(ius) Ilviral(icius) Xlpr(imus) fl(amen) perp(etuus) opus fontis [Thignicensis] quod Valerius Tertullianus pater eius / 5 ob summam flam(onii) perpetui sui itemq(ue) Caeciliae Faustinae matris suae flaminicae p(erpetuae) ex HS LIII mil(ibus) n(ummum) facturum se promi[serat supra legitima]m taxationem podium tantummodo ei[us] / extruxerat quodq(ue) idem Numisianus ob*

honorem flamonii sui perp(etui) ex HS XXX mil(ibus) n(ummm) experitu[r]um se pollicitus [erat, ampli]ata pecunia aedem [dei Nept]uni VM.

The dedication to *Neptuno Augusto* was carried out in 265 AD on the occasion of the works at *fons Thignicensis pro salute* of Gallienus in his 13th *potestas tribunicia* and Cornelia Salonina (the Arabic placename Aïn Tounga that in the first part reminds us of *fons Thignicensis* (Aïn) and in the second part (Tounga) echoes the name of the Severian municipium of *Thignica*). A very important testimony to the municipium's euergetism, the document directly links the cult of Neptune the protector of springs to the Imperial cult in the ancient territory of the colony of Carthage. The person making the dedication, an important figure of the aristocracy of the municipium founded by Septimius Severus, was the knight *P. Valerius Victor Numisianus Sallustianus fl(amen) perp(etuus)*, who used the *summae honorariae flamonii sui* (more than 54,000 sestertii) saved by his father *flamen Valerius Tertullianus* and mother Cecilia Faustina *flaminica p(erpetua)*, for a change to the original project and a further *ampliatio pecuniae* with respect to the 30,000 sestertii that he had originally promised, with the construction of the temple to the god Neptune behind the gallery, slightly higher than the pools. The interpretation provided by H. Ben Hassen is erroneous from many points of view, as he imagined a *podium aeneum* and did not read *aedes [dei Nept]uni*, which is clear in the 3D reproduction and in the facsimile we now avail of.

In the reuse an epigraphic fragment was found that testified to successive euergetic interventions by the corporation of the *fullones*.

Large lists of epigraphic references to the cult of Neptune in Africa have been published in recent years: we know of *sacerdotes, flamines, cultiores, templa, aedes, aediculae, arae, curiae*, for Neptune Augustus, *redux Augustus, dominus et deus*, in a Greek dedication by Thapsus (Ras Dimas, in Tunisia) *karpodotes*, in the sense of *carpoferos* and *Frugifer*, merged with the *genius* of the nearby *Colonia Concordia Ulpia Traiana Frugifera Hadrumetina*. It is the same god *Frugifer* on the coins of the Emperor from Hadrumetum, Clodius Albinus, dedicated *Saeculo Frugifero*, that connect Neptune to the agricultural cult and to the fertility of the land. Neptune is represented in the bas-reliefs with a trident and a stick, around which is wrapped a snake, as for Aesculapius, with reference to the therapeutic value of the spa waters: so at Aïn el Hamedna, close to Hr. Bou Saadoun, south of *Althiburos*: “le serpent est enroulé autour d’un baton que tient le dieu Neptune represente nu debout de face”; the text of the votive altar is: *Neptuno Aug(usto) s(acrum) L(ucius) Apronius Processus mag(ister) suo(!) i(ussu) d(ei) p(ecunia) p(osuit)*. In reality one could also think of the myth of the serpent Python, protecting the escape of Leto the mother of Apollo and Artemis. Of great interest is the attribute of *Neptunus cremens*, from the Imperial *Latifundia* of the region of Thala, at Ain Hedia (Henchir El Roumia), which refers to the patronage of the god over vegetation: *deus Crem[e]nti deo / Ne[ptun]o. Aedem / su[is su]m(p)tibus / fe[ceru]nt instan[te], [--Tè]rtio (?), mag(istro)*, in a dedication recently presented by Ridha Kaabia. This underlines the abilities of the god with reference to the patronage of the products of the land. At Thapsus, instead, the god was associated with grasslands without trees, and at Thala with vegetation in general, with an extension of the attribute *Frugifer*, without the chthonic characteristics of the cult of Ceres or Saturn, but with a direct link to water: “Neptune est donc le patron de la croissance et de la poussée de la végétation”. This is an unique case in the epicleses of the god, who “s’introduit dans la logique du rapport entre l’eau douce, en l’occurrence l’eau de source, comme l’indique le lieu de la découverte, et l’activité agricole. C’est donc par l’irrigation que Neptune dispose d’un pouvoir fécondant toute espèce végétale et participant à la floraison des produits de la terre. Il rejoint dans ce contexte Jupiter et Caelestis qui procurent de la pluie”.

Neptune, confused with Poseidon, was associated with, or even assimilated with, Baal Hammon, Saturn, Triton, Poseidon, *Frugifer*, agricultural Mars, Serapis (for example at Carthage), Silvanus, Apollo (for example at Calama), Liber Pater, Mercury (in common with the Caduceus), Vulcan, Concordia as at Dougga, Ceres with a torch, and other *Numina*. He is often flanked by the Sphinxes, the Nymphs, the Sirens, the Tritons and the *Genius loci* as at Timgad: in colonies, *municipia, pagi, civitates*, with more than 50 localities: *Leptis Magna, Sabratha, Thysdrus, Thapsus, Capsa, Thala, Althiburos, Tleta-Djouanna, Sufetula, Saltus Massipianus, Mactaris, Pheradi Maius, Zama, Ksar Mdoudja, Tituli, Theveste, Henchir Bou Chekifa, Masculula, Thamugadi, Calceus Herculis, Lambaesis, Zarai, Madauros, Hippo Regius, Calama, Aquae Thibilitanae, Sigus, Cirta, Chullu, Cuicul*; as well as *Thelepte, Verrona, Ammaedara, Rusicade, Mopthi, Sitifis, Saldae*. This was mainly in the inland areas of the African provinces, that were almost desert, far from the coast, but in the vicinity of springs, oases or rivers. The geographical extension highlights the particular importance that the cult of Neptune had in the peripheral (inland) territory of the colony of Carthage, in particular beyond the *Fossa Regia*. The most important piece of evidence is precisely this temple close to the spring of the municipium of *Thignica* in the era of Gallienus, the emperor who promoted the nearby towns of *Thubursicum Bure* and *Thugga* to the status of colony. More specifically, at Dougga the *ex forma* promotion, hence with a new cadastral delimitation (the arrival of new settlers was improbable) is dated to between 261 and 265, as has recently been demonstrated by Louis Maurin and Samir Aounallah, who have reconstructed dedication carried out [*pro salute*] of Gallienus in the 13th *potestas tribunicia* and of Salonina (names we believe were erased following the *damnatio memoriae*), by a *cur(ator) reipubl(icae)*, to exalt the imperial *indulgentia, [ob] benivolentiam dignationis ac liberalita[tem] Imp(eratoris) Aug(usti) col(oniam) deducen(t)is ex forma*. The theme and the reasons for the African deductions (institutional promotions) following Caracalla's *de civitate* edict have already been discussed by Antonio Ibba and Michel Christol, starting from the dedication of the Arch of *Uchi Maius* under Severus Alexander: *sub eius nomine auspicioqu[e] deducta*. The association of the emperors with Neptune August is to be found in at Dougga in at least two of the four dedications on record, some of which certainly came from the fourth chapel of Sanctuary B, which was attributed to Neptune, perhaps in the era of Hadrian, where reference is made to the [*temp*]la *Concordiae Frugiferi Liberi Patris Neptuni ... cum marmoribus et statuīs et ornamentis*, all of which are divinities of fertility particularly appreciated in Byzacena, but less so in Zeugitana. These divinities are invoked by [*M(arcus) Gabinius] Quir(ina) Bassus flam(en) Aug(usti) perp(etuus) patron[us] pagi et civitatis*] and by [*A(ulus) Gabinius Arn(ensi) Datus patronus pagi et civitatis flamen(?) divi Titi aedilis augur c(oloniae) I(uliae) K(arthaginis)*].

Of similar interest is another inscription from Dougga, more specifically from Caracalla's Temple of Victory, which is still connected with the organisation of the imperial cult of *Neptuno / Aug(usto)*. This association with the imperial cult in the era of Severus is also present at Thibursicu Bure, the modern-day Theboursouk, later one of Gallienus' colonies, close to a rich spring: *Neptuno Aug(usto) sac(rum) / pro salute Imp(eratorum) Caesarum L(uci) S[ep]timi S[everi]---*. Three epigraphic dedications to Neptune come from Carthage, the capital of Africa Proconsularis, the first of which appears to be of a particularly early date, as it dates to the reign of Augustus, who ordered its placement in his last years: [*N]eptun[o] / [Imp(erator) C]aesar divi [f(ilius) Aug(ustus)] / [po]nt(ifex) maxim[us] / trib(unicia) pot(estate) / [de st]ipe quam p[opolulo] p[ost]ulante / [f(ieri) i]ussit K(alendis) Ia[n]uariis]. Neptune is associated with Serapis once: *Sarapidi / Neptuno / Aug(usto) sac(rum) / P(ubli) Aurelii / Pasinici / cum suis / s(ua) p(ecunia) f(ecit) d(ecreto) d(ecurionum)*. The later document was Christian, a *carmen*. A dedication to *Vulcanus, Ne[ptunus]* comes from Tunisi.*

Also of great significance is the dedication to *Neptuno Aug(usto)* of *Pagus Suttuensis* at Uchi Maius, placed close to the source of the supply for the local aqueduct (“Dans la source dite Aïn-Zroug, au dessus de r’Henchir ech-Chelt, qui est alimentée par ses eaux”) : *Neptuno / Aug(usto) / sacr(um)*.

It is hence precisely in the territory of Carthage that emerge the characteristics of that which Alain Cadotte in 2002 (in Phoenix) and in 2007 in the volume on *La romanisation des dieux* called the *Neptune Africain*: product of the Roman *interpretatio* of a god that had deep Libyan roots documented by contact with the Libyan water genius. But these roots were also Punic, as is documented by numerous geographical, literary and epigraphic sources (we may note those that were bilingual, Latin-Punic in Leptis Magna), that refer to the Phoenician god *‘El qōnē ‘ares*, in the sense of “owner of the land”, perhaps a Poseidon that was originally Libyan. However, we cannot imagine a close local relationship with the great sanctuary of Saturn-Baal Hammon, which has yielded almost 300 steles (that will be described in an upcoming publication of ours), with constant confusion with the Libyan Poseidon, who was already associated by Herodotus (IV 180 and 188) with Lake Triton (Chott el Djerid), behind the mythical Sirti mountains. From Byzacena and in particular from the territory of *Ammaedara* (Tleta-Djouama) comes the dedication *Neptuno Saturno sacrum* following the fulfilment of a vow. This dedication rightly would lead us to think of outright assimilation. Along similar lines is the dedication of *Thala* (Aïn Maja), that carries out *dom(ino) et deo Neptuno et dis deabus* etc., referring to the African *dominus* par excellence, Saturn, the heir of the Phoenician/Punic Baal Hammon. Besides Byzacena, J. Toutain already underlined the importance of Neptune, the god of running water and of springs in the areas far from the coast: we may think of the springs of the Temple of *Lambaesis*, of the nymphs of *Pheradi Maius* and of Ksar Mduja, *civitas A[---]*, of the pool of *Tituli*, at the baths of Aïn el Hmadna and *Sitifis*; at the springs at *Pagus Suttuensis*, Hr Bou Chelifa, *Zarai*, *Madauros*, *Thubursicu Bure*, and *Cirta*. Hence, according to Cadotte “ces différents indices montrent bien la nature différente de ce Neptune, dont la popularité dépassait de beaucoup celle du Neptune marin”; and this was the case, even if the Neptune of Dougga, father of the Nereids, was also *undarum dominus*, the lord of the waves and of the rough sea. According to Cadotte, this is an aspect which is not well known in the Italic religion, and almost completely absent in the rest of the Empire, one that was enriched in Africa by way of its blending with more ancient local traditions linked to the cult of the genius that protected the springs.

Yet in numerous African mosaics, many of which are well known, one notes the prevalence of a form of classicism more closely linked to Greek mythology, that of Neptune as God of the Sea, associated in triumph with Amphitrite and *Cirta*, with the Nymphs, the Tritons, but also with the Seasons, as has been observed by such a great scholar as the sorely missed J.M. Blázquez Martínez. The most famous cases are that of the House of Neptunès Triumph in *Acholla* in the third quarter of the 2nd c. and that of La Chebba (to the south of *Hadrumentum*), which portrays Neptune with a head surrounded by rays, flanked by Triton and Nereid, in the mid-2nd c. AD, ever with Herodotus’ remembrance of Lake Triton. Hence, along the coasts, but also in the inland areas of the African provinces, the iconography is more inclined towards the classic model of a marine Neptune, as for example in the Villa of the *Laberii* and in the villa of the composite capitals at *Uthina* (end of the 2nd c. AD), with nereids, sea monsters or dolphins. In the Oued Blibane villa at *Hadrumentum* at the end of the 2nd c. and at the *Sorothus* villa, Neptune appears with three sirens, tritons and nereids. Other examples come from the Villa of Neptune at *Thuburbo Maius* (end of the 3rd c.), from *Thamugadi* (second half of the 3rd c.) and from Hippo Regius. Neptune is often presented as triumphant on a chariot drawn by horses, as in Sousse. The documentation that provides the greatest depth and is of most interest is hence that of the inscriptions

and the bas-reliefs that express different subtleties and represent the multi-faced nature of a god that the Africans venerated above all for his connection with the capacity to protect the springs, to irrigate the fields and make them fertile, and to supply the spa baths. Precisely at Dougga, the inscription that commemorates the *[a]quam con[ductam e fonte M]occol[i]tano* in the era of Commodus, according to Azedine Beschouch, had an extraordinary response that continues to the present day, with the folk traditions of the mysterious festival of Lella Moccola.

— . — . — . —

74.

59° edizione del Premio città di Ozieri Intervento introduttivo del Presidente della Giuria, Ozieri

29 settembre 2018

Cari amici,

i risultati di questa 59° splendida edizione del Premio città di Ozieri sono stati discussi a partire dalla riunione della Giuria del 5 luglio che si è confrontata intorno alle opere in poesia e in prosa di centinaia di partecipanti, con moltissime eccellenze che abbiamo potuto apprezzare in modo convinto: tanta aria fresca sta circolando tra i poeti della Sardegna.

Lasciatemi ringraziare il Presidente del Premio Vittorio Ledda, il vulcanico Segretario Antoni Canalis, la Giuria, i poeti, le Autorità, il Sindaco Marco Murgia, l'Assessore Ilenia Satta, i giornalisti; e ancora il pubblico.

Purtroppo non ha preso parte ai nostri lavori il nostro **Paolo Pillonca**, scomparso il 26 maggio scorso, che molti di noi hanno accompagnato fino a Seui per l'ultimo viaggio. Parlarne oggi rinnova un dolore autentico, una pena profonda, perché verso Paolo Pillonca ho sempre provato un'ammirazione senza confini: la sua profondissima cultura classica che emergeva ogni volta che c'incontravamo, tra Omero, Cicerone, Orazio, il Padre Dante, con citazioni che mi sembravano puntualissime e davvero felici e che pensavo fossero dedicate espressamente a me, anche se non era così.

Questa conoscenza professionale di dettaglio della poesia in lingua sarda, in particolare questa sistematica schedatura della folta schiera degli improvvisatori, che si estendeva nel tempo dai grandi del passato, copriva spazi geografici impensabili, raccontava una passione, una curiosità, una sensibilità che ci incantava.

I suoi interventi erano davvero godibili e apprezzati da un pubblico eterogeneo e vivace. Tante volte l'avevo interrogato su aspetti marginali, sui poeti dei miei territori, Giovanni Nurchi a Bosa, Pittanu Morette a Tresnuraghes, Gavino Delunas a Padria oppure Remundu Piras a Villanova, trovandolo sempre preparato e capace di penetrare il senso profondo, l'eleganza, la qualità della produzione poetica isolana, la sua ispirazione lontana, le sue radici. Nel premio Ozieri l'avevo visto all'opera durante le precedenti riunioni della giuria e quando conduceva assieme a Nicola Tanda e ad Antoni Canalis una cerimonia come quella di oggi, che è davvero complessa: coglievo tutte le occasioni per assorbire da lui idee, suggerimenti, indicazioni, giudizi, come quando censurava con severità la frequente zoppia nella metrica adottata da molti poeti che partecipavano al premio Antoni Sanna o quando esaltava i risultati straordinari ma meno noti della poesia per il canto, come nel Premio Gurulis Vetus a Padria o nel Premio Antoni Cubeddu o in tanti altri premi letterari ai quali partecipava come presidente o come giurato, in tutta l'isola, con questa serenità che lo distingueva tra tutti: con la voglia di estendere la rete dei rapporti, di allargare la documentazione negli archivi, di approfondire la conoscenza della vita dei poeti, di coinvolgere tutti, di recuperare il carattere plurilingue della Sardegna, di non abbandonare le varianti storiche, di confrontarsi sul tema degli standard con un profondo rispetto per le posizioni di tutti ma senza rinunciare ad una ricchezza e ad un rapporto diretto con la lingua materna dei Sardi.

E poi l'antico legame con Vittorino Fiori e con mio padre attraverso le pagine de L'Unione Sarda o con il mio maestro Giovanni Lilliu, orgoglioso delle sue origini contadine che leggeva una continuità ideale con la storia della sua famiglia originaria di Barumini: continuità che era innanzi tutto un persistente legame affettivo con gli spazi, con i monumenti, con il territorio,

con l'ambiente fisico che contribuiva a costruire un'identità. Pillonca aveva mantenuto rapporti con il paese di nascita, Osilo, con l'Orgosolo della sua infanzia, con la Lanusei dei Salesiani, con Tempio, con Cagliari, infine con Seui. Proprio a Cagliari si era brillantemente laureato con Antonio Sanna in Linguistica Sarda.

A Sassari poi negli anni Novanta, Nicola Tanda, io stesso e il preside Giuseppe Meloni, l'avevamo chiamato a tenere vari corsi e seminari sulla poesia verbale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, molto seguiti dagli studenti, con la partecipazione alternata di cinque improvvisatori: Mario Màsala, Francesco Mura, Antonio Pazzola, Giovanni Seu e Peppe Sozu. Eravamo allora partiti dalle sue tante pubblicazioni, fino a quello che considero il suo capolavoro, *Chent'annos, cantadores a lughe 'e luna*, pubblicato dalla sua casa editrice Domus de Janas a Selargius nel 2003: sempre alla ricerca della strada originale dalla quale nasce il miracolo della creazione improvvisata del verso logudorese, "una caminera 'e virtude pro su tempus benidore 'e unu pòpulu chi leat alénu dae s'istoria sua pro poder atopare a cara franca cun ateros pòpulos de su mundu".

Questo è stato un modo di Paolo per supplire l'evidente incredibile eterno disinteresse degli antropologi sul mondo dei poeti *a bolu*, in particolare sui *cantadores*, protagonisti di una forma di teatro popolare originale ed emozionante. Eppure ci rendiamo ben conto che la "scuola impropria" della gara poetica, insieme alle prediche e alle poesie in sardo, sono state in grado nel passato di formare le coscienze e di esprimere anche la durezza del confronto in una società arcaica come quella sarda. A Paolo Pillonca, che ripeteva spesso la frase latina *castigat ridendo mores*, non dispiacerebbe se io ricordassi oggi l'aspra risposta di Remundu Piras ad Antonio Piredda sul perdono predicato da Cristo: *Deo che Cristos perdonare dia / su ladru chi non toccat robba mia*. O il rifiuto delle lodi adulatorie di un avversario: *ohi ohi, po mi che fagher mannu non mi sules / ca non so ne buscica ne pallone*.

O l'insofferenza per una politica miope come per il piano di rinascita arenato nelle nebbie del porto di Cagliari: *e de sos batoschentos miliardos / no amos bidu ancora ses dinaris / ca de Sardigna sos fizos bastardos / a sa mama an tiradu sos caltzaris*. C'è dietro queste frasi tutto un mondo ricco di saperi che rimandano alle radici di un'identità lontana, talvolta superata dai tempi; eppure, anche se il tempo lontano sembra definitivamente dimenticato, riesce a riemergere *in su sàmbene de sos chi nde sun bènnidos a pusti*; ma non sempre si riesce *in tottu a penetrare in sos pàlpitos chi naschen dae sas intragnas de un'òmine e de un poete*. Una *sabidoria popolare* come quella cristallizzata nei proverbi che non viene più trasmessa ai nostri giovani, deprivandoli di strumenti retorici, di argomentazioni saldamente fondate per collocarsi nel tempo e nello spazio, della capacità stessa di capire nell'insieme i rapporti sociali della loro terra, le radici di una vita reale che fortunatamente si trasforma ma che mantiene molti contenuti di un passato che ci appartiene.

In apertura dell'ultima riunione della Giuria del premio Città di Ozieri abbiamo ricordato Paolo commossi con infinito rimpianto, partendo da alcune poesie che gli erano più care. Al termine di un incontro che è stato lungo, tormentato e per noi anche difficile, le lacrime di Anna Cristina Serra mi hanno riportato dolorosamente al senso della perdita irreparabile, partendo da un ricordo che mi ha fatto sobbalzare: il pranzo a Bosa con Tonino Oppes, qualche anno fa, alla vigilia del premio di Padria, un momento incantato della mia vita, che non dimenticherò. Allora abbiamo capito cosa la Sardegna intera ha perduto, siamo per un momento riusciti a cogliere la fortuna di chi l'ha conosciuto e a valutare il senso di un'eredità che spero vorremo tutti raccogliere con rispetto e gratitudine.

Pochi giorni prima, il 10 maggio, era scomparso anche **Manlio Brigaglia** circondato dall'affetto degli amici, dei colleghi, degli studenti, di tanti Sardi. Ho avuto modo recentemente di ricordarlo all'Università e rimando al testo scritto. Ci ha tanto colpito la sua scomparsa, avvenuta sul lavoro, quasi sotto i nostri occhi, dopo la presentazione due giorni prima in aula Magna con

Sabino Cassese e Paolo Pombeni del volume *“La macchina imperfetta”* in età fascista, l’opera di Guido Melis premiata recentemente al Premio Viareggio. Proprio quella settimana ci aveva consegnato la nuova edizione della sua *Storia della Sardegna dalla preistoria ad oggi*, un’opera fortunata, da noi curata per le Edizioni Della Torre. La domenica prima ci aveva chiamato nel bar di Viale Umberto per discutere di nuove idee e nuovi progetti con Pietrino Soddu e gli amici di sempre. In quegli stessi giorni al cinema abbiamo ascoltato la sua intervista sul film di Fiorenzo Serra, *“L’ultimo pugno di terra”*, nella straordinaria rivisitazione di Peter Marcias, con quella transumanza di pecore e ma anche di uomini lontano dall’isola. E quella frase di Fiorenzo Serra e di Gavino Ledda a proposito della desertificazione e del disagio sociale degli anni ‘50, con quella espressione tremenda *“maledetto quell’autobus, maledetto quel treno che svuota il mio paese”*. Quanta pena per la Sardegna, quanto desiderio di vedere un tempo nuovo, quanto amore per la sua gente, i suoi allievi, i suoi studenti, la sua famiglia che ha seguito giorno per giorno con la ricchezza del suo affetto e la sua intelligenza.

Un anno fa ci aveva stupito accettando con emozione la cittadinanza onoraria a Pozzomaggiore conferita dal Sindaco Mariano Soro, dove da ragazzo aveva guidato come portiere la squadra di calcio e aveva insegnato appena laureato subito dopo la guerra; ma i suoi rapporti erano soprattutto con la Gallura, con Tempio, Arzachena e Santa Teresa, di cui era diventato cittadino onorario.

Oggi voglio ricordare il debito che noi tutti del Premio città di Ozieri abbiamo nei suoi confronti e mi piace farlo richiamando la polemica che quasi quarant’anni fa sostenne con il segretario del Partito Sardo Carlo Sanna, Assessore alla PI nella Giunta Rais, che aveva la colpa di non possedere l’ubiquità per non esser riuscito a presenziare alla – credo – 20a edizione del Premi Ozieri. Poi la sua collana su *“Il meglio della grande poesia in lingua sarda”* avviata dopo le trasmissioni a Radio Cagliari a partire dal 1966 e attivamente sostenuta da Salvatore Fozzi delle edizioni Della Torre, con il volume che rivelava come la poesia in sardo fosse praticamente sconosciuta tra gli intellettuali sardi “moderni”, salvo forse i nuoresi, con l’eccezione di Paulicu Mossa; ma, se vale il parere di Remundu Piras, *Mossa non fiat uno catadore / però fut unu veru cantonalzu / cumponiat cantones a primore / po cantare padronu e pisheddalzu*. Allora le antologie dei poeti *in pinna famados*, Peppino Mereu per la festa di Tonara nel 1982, Antonio Domenico Migheli nel volume curato da Mimmo Bua, Remundu Piras curato da Paolo Pillonca (prima della monumentale antologia di Domus de Janas del 2009, *Opera omnia*), la poesia gallurese sulla fame di *Mastru Juanni* studiata da Salvatore Sechi, le *Cantones de sambene* curate da Salvatore Tola e Rita Cecaro nel 1999, le *Cantones de bandidos* di due anni dopo, Benvenuto Lobina, e così via, fino al recente volume sul poeta girovago Giovanni Filippo Pirisi Pirino di Borutta pubblicato in questi giorni da Salvatore Tola, sempre ricordando il contributo di Raimondo Carta Raspi e Michelangelo Pira. Salvatore Tola assieme a Sandro Ruju hanno presentato qualche mese fa il volume *Tutti i libri che ho fatto*, con questa lunga intervista piena di dettagli, di informazioni, di piste da seguire, di prospettive per il futuro.

Mi sembra giusto allora richiamare l’impegno intellettuale e la ricchissima sequenza di successi professionali di Manlio Brigaglia, partendo dalla rivista *“Ichnusa”* di Antonio Pigliaru, poi da lui diretta tra il 1982 e il 1993 assieme a Giuseppe Melis Bassu e a Salvatore Mannuzzu; la fondazione dell’Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo con Pietrino Soddu e Pierangelo Catalano; la direzione del *Quaderni Mediterranei*, la collana concepita con Alberto Boscolo *“Storia della Sardegna antica e moderna”*, i nostri *“Quaderni Sardi di Storia”*, la collaborazione con Radio Sardegna, *L’Unione Sarda* che lasciò nel 1994 in un momento di polemica con Nicola Grauso assieme a Giovanni Lilliu, Giulio Angioni, Antonello Mattone e Guido Melis, la pagina quotidiana su *La Nuova Sardegna*, le mille imprese con tanti editori diversi (Gallizzi, Chiarella, Della

Torre, Edes, Stampacolor, Ilisso, Carlo Delfino, la Cucc, ma anche Einaudi, Carocci, Amilcare Pizzi), nelle quali ci aveva coinvolto, sempre con spirito critico, con rispetto, generosità, voglia di capire, aprendoci orizzonti nuovi. Perché Brigaglia è stato soprattutto un democratico pieno di idee originali e di curiosità, dal quale ci aspettavamo sempre una battuta ironica, un'informazione strana, un retroscena che spesso ci lasciavano senza parole, insegnandoci a non prenderci troppo sul serio.

Quando nel 2002 aveva lasciato la cattedra, aveva terminato l'insegnamento universitario (Storia dei partiti e dei movimenti politici e Storia contemporanea) ed era andato in pensione, lo avevamo onorato con il volume di studi pubblicato da Carocci "*Dal mondo antico all'età contemporanea*" con oltre 40 saggi, presentato da Luigi Berlinguer. In quell'occasione Gian Giacomo Ortu ci aveva ricordato che per lui andare in pensione non sarebbe stato possibile, perché avrebbe continuato come e forse più di prima a dipanare il filo di un impegno intellettuale ammirevole per durata e per coerenza. L'insegnamento liceale di italiano e latino all'"Istituto Principe" il Liceo classico Azuni tra il 1955 e il 1977 e l'insegnamento universitario nelle Facoltà di Magistero dalla fondazione, poi Lettere e Filosofia e Scienze politiche tra il 1971 e il 2001, per la Storia contemporanea, il giornalismo, la comunicazione; la direzione del Dipartimento di Storia che aveva fondato con tutti noi nel 1982; la Presidenza del Consorzio tra le Università di Cagliari e Sassari per la Scuola di specializzazione per insegnanti. Giuseppe Ricuperati aveva scritto che Brigaglia ha avuto il merito di esser maestro di color che sanno e di continuare a confermare in ogni lavoro una creatività che è la vera felicità mentale, fondata su una lucidità di idee e una scrittura che è tra le meno artefatte che si possano immaginare. Già quindici anni fa proprio Ortu ricordava che Brigaglia si è speso nell'organizzazione della cultura, soprattutto nel campo dell'editoria, che ha contribuito a far maturare anche in Sardegna la produzione di libri di contenuto e di fattura sempre migliori ma anche nel campo della pubblicistica con la creazione di riviste che hanno quasi sempre lasciato il segno; infine con la promozione, direzione e incoraggiamento di enti e di istituzioni di ricerca extra-accademici tra i quali l'Isprom e l'Istituto sardo per la storia della residenza e dell'autonomia.

Questa sua straordinaria dote, la sua profondissima cultura classica, la sua proverbiale memoria, il suo talento spiegano il numero enorme di pubblicazioni sulla Sardegna per oltre 60 anni, con una sostanziale continuità e coerenza di studio, con un carattere documentario ed enciclopedico, con un coinvolgimento di lettori che ha attraversato tutta l'isola e non solo. Innanzi tutto la centralità della democrazia come scelta culturale, le ricerche sull'origine del fascismo e sull'antifascismo sardo, approdate come sono alle figure di Antonio Gramsci, Emilio Lussu, Velio Spano, Angelo Corsi il sindaco di Iglesias, fino al volume sull'antifascismo curato assieme a Francesco Manconi, Antonello Mattone e Guido Melis; la collaborazione con Piero Sanna e Francesco Soddu, o quella con Luciano Marroccu sul tema degli intellettuali e la costruzione dell'identità sarda tra Otto e Novecento e poi tante altre questioni, i temi sociali, quelli relativi all'editoria, che hanno fornito una preziosa consulenza al legislatore regionale.

E poi le sue traduzioni di Alberto La Marmora, W.H. Smith, Maurice Le Lannou, lo sforzo di confezionare opere come l'*Enciclopedia della Sardegna* assieme a Guido Melis e Antonello Mattone a partire dal 1982, e poi nel 2007 la *Grande Enciclopedia della Sardegna*, tanti altri strumenti di orientamento bibliografico, le sue guide, le sue antologie divulgative, le sue sintesi indirizzate alla scuola come i 5 volumetti di *Storia della Sardegna* per i licei nella collana delle *Storie regionali* di Laterza (con me e Gian Giacomo Ortu) o *Tutti i libri della Sardegna*. Con Salvatore Tola il *Dizionario Storico-Geografico dei Comuni della Sardegna*, del 2006 per Delfino Editore.

Mario Da Passano introducendo nel 2001 il volume di studi in onore ricordava il nostro comune debito di riconoscenza, le sue straordinarie doti umane, la sua curiosità intellettuale, il

suo spirito acuto e pungente senza mai essere malevolo, la sua amichevole curiosità, il suo gusto per le cose belle e buone. Sentimenti che oggi sono di tutti coloro che rimpiangono il suo sorriso. Oggi prevale il senso della perdita irreparabile, il dolore per la scomparsa di una persona che ci ha aiutato tutti i giorni, alla quale guardavamo con ammirazione e senza riserve, cercando le occasioni per incontrarci, come a Palazzo Ciancilla nei pomeriggi, quando preparava la sua lezione e lo aspettavamo solo per la gioia di parlare con lui. Non dimentico i tre volumi di mio padre, che aveva voluto correggere tagliando – come scherzava – una riga sì e una riga no, facendone poi dei libri godibili e profondi. Anche nel suo ultimo difficile intervento all'Università negli ultimi giorni aveva mantenuto la linea di uno strenuo impegno civile e democratico ed aveva voluto ricordare il legame con Antonio Pigliaru, la lezione di Antonio Gramsci, il contributo della Sardegna per un'Europa migliore. Un'eredità che ci lascia per intero.

Nei giorni scorsi abbiamo potuto vedere il bellissimo documentario su *Aldo Moro il professore*: ecco, al di là dei paragoni non appropriati, con il prof. Brigaglia abbiamo perso il rappresentante di una stagione in cui i maestri sapevano costruire davvero una relazione intellettuale e umana con gli studenti che durava tutta la vita, oltre le differenze, nella piena libertà di pensiero.

Un pensiero infine al nostro antico Presidente **Nicola Tanda**, scomparso il 4 giugno 2016 a 88 anni di età a Londra, assistito dal figlio Ugo. Prima di me aveva presieduto la nostra Giuria per oltre vent'anni dal 1982 e mi aveva chiamato a sostituirlo, con una generosità che mi aveva lasciato senza parole. Oggi il dolore si rinnova e ancora lo piangiamo, rileggendo le pagine di allora, *Un'odissea de rimas nobas*, che ci resta nel cuore.

Non posso però chiudere questo intervento senza citare la recente approvazione della **legge regionale** pubblicata il 3 luglio scorso (nr. 22) sulla “Disciplina della politica linguistica regionale”, con 32 articoli nel testo unificato che raccoglie stimoli e spunti venuti dal mondo della cultura e dalla società civile. Esprimere un giudizio oggi è necessario, anche se l'unificazione di tre distinte proposte di legge non sempre è stata felice e capace di rispondere alle attese che tutti avevamo concepito in questi anni. Tra i principi, la Regione assume l'identità linguistica del popolo sardo come bene primario e individua nella sua affermazione il presupposto di ogni progresso personale e sociale.

La Regione impronta la propria politica linguistica ai principi di trasparenza, etica pubblica, partecipazione democratica, programmazione degli interventi, razionalizzazione, efficacia e efficienza. La lingua sarda, il catalano di Alghero e il gallurese, sassarese e tabarchino, costituiscono parte del patrimonio immateriale della Regione, che adotta ogni misura utile alla loro tutela, valorizzazione, promozione e diffusione. La Regione promuove, tutela e sostiene l'insegnamento scolastico del sardo e delle altre lingue di Sardegna. Si prevede l'insegnamento (anche in italiano) della storia, della letteratura e di altre discipline riferite alla cultura della Sardegna. La legge regionale 22 promuove e sostiene le arti veicolate attraverso la lingua sarda (definite nel testo arti proprie): tra queste: la musica cantata in una delle lingue di Sardegna, sia moderna che nelle espressioni tradizionali (definite nel testo “linguaggi poetici musicali della tradizione”: poesia *a bolu*, *cantu a tenore*, *cantu a cuncordu*, *cantu a ghiterra* etc.), inoltre, incentiva in teatro, il cinema e le altre forme di espressione artistica che impiegano la lingua sarda.

Viene istituita la *Consulta de su sardu*, molti Sportelli linguistici (*Ofitzios de su sardu*), e per l'attività didattica un Comitato interistituzionale permanente per l'insegnamento delle lingue delle minoranze storiche (*Obreria pro s'imparu de su sardu*). La legge istituzionalizza il coordinamento della Regione e del Ministero (attraverso *s'Obreria*) per la pianificazione dell'insegnamento delle lingue, in modo da permettere la definizione degli obiettivi didattici e degli strumenti di valutazione, la continuità nella educazione scolastica, la produzione di materiale didattico con un controllo sulla qualità, la retribuzione del personale docente e tutto l'insieme delle procedure

che definiscono la didattica delle lingue e le azioni propedeutiche. Vengono enunciate le regole per le trasmissioni tv, radio e web, e le linee guida per la convenzione RAI regionale e nazionale.

Si promuove la istituzione di almeno un canale radiofonico ed uno televisivo esclusivamente nelle lingue della Sardegna. La legge definisce una norma ortografica alla quale è subordinato il sostegno della Regione. Definisce inoltre una norma linguistica “amministrativa” per i documenti in uscita del sistema regione (Consiglio Regionale, Giunta Regionale, assessorati, enti, agenzie e istituti regionali). La norma linguistica dovrà indicare quali forme lessicali adottare, che siano simbolicamente rappresentative della Sardegna per gli atti ufficiali. Gli enti locali, le scuole, le associazioni e i soggetti privati saranno tenuti solo ad adottare la norma ortografica. Essi sono però liberi di scegliere la norma linguistica (possibile scegliere quella regionale, una delle varietà letterarie storiche o altre norme locali). La Regione organizza ogni anno una Conferenza aperta (*Cunferentzia aberta*) sulla lingua sarda.

Viene inoltre definito l’ambito di collaborazione con le università della Sardegna per lo svolgimento di attività di studio, ricerca e formazione attraverso una convenzione che può prevedere, tra gli altri, i seguenti contenuti:

- a) percorsi di formazione e aggiornamento permanente, in particolare percorsi formativi specifici per insegnanti, interpreti e traduttori;
- b) corsi universitari finalizzati anche al rilascio delle certificazioni linguistiche;
- c) corsi universitari, master di primo o secondo livello specificamente dedicati alla lingua e letteratura sarda;
- d) corsi universitari di etnomusicologia;
- e) organizzazione di convegni, incontri di studio e seminari di carattere scientifico e divulgativo;
- f) attività di studio e ricerca e realizzazione di pubblicazioni di carattere scientifico anche in collaborazione con università, accademie, scuole di studi superiori e altri centri di ricerca a livello regionale, nazionale e internazionale;
- g) assegnazione di premi per tesi di laurea;
- h) attività di certificazione linguistica;
- i) assegnazione di assegni di studio, borse di dottorato, contratti di ricerca di durata almeno biennale, nelle materie disciplinate.

La Regione, con la collaborazione delle Università di Cagliari e Sassari, promuove l’istituzione dell’*”Academia de su sardu”* costituita da ricercatori, docenti ed esperti di comprovata fama, di lingua e linguistica sarda. Essa svolge attività di studio e di consulenza scientifica sulle caratteristiche strutturali e funzionali della lingua e sulla sua evoluzione.

Viene fortemente potenziato il ruolo dell’**Istituto Superiore etnografico della Sardegna** (ISRE), attualmente presieduto dall’on.le Giuseppe Pirisi, che mi ha pregato di salutarvi oggi. E ciò nell’ambito dei compiti istituzionali di cui alla legge regionale 5 luglio 1972, n. 26, attraverso l’approvazione di un programma che preveda la concessione di contributi a favore di:

- a) enti locali, pro loco, comitati delle feste regolarmente costituiti, associazioni, organismi del teatro e dello spettacolo, per l’organizzazione di manifestazioni pubbliche o pubblici spettacoli che includano le arti proprie;
- b) conservatori e scuole civiche di musica per l’attivazione di corsi per insegnamento delle arti proprie.

Sono previsti contributi a favore dei soggetti che, in forma singola o associata, promuovono le arti proprie attraverso le seguenti attività:

- a) la produzione e diffusione di materiale musicale;
- b) le produzioni originali di spettacoli teatrali e di cinema;
- c) il doppiaggio di materiale cinematografico non originale;
- d) la partecipazione a rassegne di carattere nazionale o internazionale, a titolo di rimborso delle spese di viaggio.

L'ISRE, inoltre, promuove e sostiene:

- a) un "Festival itinerante dei linguaggi poetici e musicali della Sardegna" aperto ad analoghe tradizioni presenti a livello nazionale e internazionale, da svolgersi con cadenza annuale;
- b) la creazione di luoghi nei quali poter svolgere attività di riproduzione, aggregazione, apprendimento e trasmissione delle competenze inerenti le arti proprie, denominati "Domus de sa cultura"; a tal fine individua, anche d'intesa con le autonomie locali interessate, beni immobili appartenenti al proprio patrimonio disponibile da adibire a tale scopo;
- c) un catalogo multimediale delle arti proprie, al fine di garantire la sistematizzazione e divulgazione del materiale audiovisivo in proprio possesso anche attraverso attività di ricerca e di acquisizione di ulteriore materiale del quale assicura la valorizzazione e divulgazione al pubblico anche attraverso il sito tematico "Sardegna digital library" o attraverso specifiche manifestazioni o eventi di promozione.

Qualunque sia il giudizio che ciascuno di noi darà di questa legge e della sua applicazione concreta, questo sarà un punto di partenza del quale non si potrà non tener conto e col quale dovremo confrontarci.

Credo che non posso andare oltre con questo intervento che si è mosso tra ricordi e speranze: lasciatemi dire che il Premio Ozieri si conferma ancora una volta come una finestra su un mondo ricco, colorato, complesso, fortemente identitario, su una Sardegna che vuole crescere ancora, che non vuole chiudersi in se stessa e che si mette al servizio del nostro Paese e del Mediterraneo.

— . — . — . —

75.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, / fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi, / e l'altre che quel mare intorno bagna.

Le isole del Mediterraneo occidentale, dell'Atlantico iberico e del Marocco tra oralità e scrittura, Convegno internazionale Isole, Isolanità, Insularità (Cagliari, 3-5 ottobre 2018), con la collaborazione di Raimondo Zucca

Il richiamo al celebre “Canto di Ulisse” dantesco di *If.* XXVI, con la terzina dei vv. 103-105, definisce un paesaggio insulare del Mediterraneo occidentale dei Mappamondi, delle carte nautiche e dei portolani medievali cristiani e arabi, così come il paesaggio atlantico, oltre i riguardi posti da Ercole (le Colonne d'Ercole) (*If.* XXVI, 107-108: *quando venimmo a quella foce stretta / Dov'Ercole segnò li suoi riguardi*), che era quello d'un *mondo sanza gente* (*If.* XXVI, 117), dunque privo di abitanti, ancorché la cosmografia antica vi conoscesse delle isole (*in primis* le isole dei Beati o *Insulae Fortunatae*, citate da Dante nel *De Monarchia* (*Mn.* II III 13)), così come il medioevo con la *Navigatio Santi Brandani* e con lo stesso Dante che conosce *Gade* (*Pd.* XXVII 82), l'isola atlantica di *Gadir*/*Gadeira*/*Gades* a 76 miglia nautiche (130 km) ad ovest delle colonne d'Ercole; nel Grande Oceano si conclude il folle volo di Ulisse (*If.* XXVI, 125), con l'ultimo naufragio davanti alla *montagna bruna / per la distanza e parvemi alta tanto / quanto veduta non avèa alcuna* (*If.* XXVI, 133-135), ossia l'isola oceanica del Purgatorio.

Prendendo l'avvio dalle isole dell'immaginario mediterraneo e atlantico di Dante proponiamo una riflessione sulle *insulae* occidentali attraverso le coordinate geografiche, mitostoriche, linguistiche ed epigrafiche della *Sardinia et Corsica*, delle *Baliares*, dell'arcipelago gaditano e delle *insulae Purpurariae* (Mogador, presso Essaouira- Marocco), soffermandoci su alcuni fulcri tematici:

- 1) La geografia antica delle isole occidentali.
- 2) L'itinerario mitico eracleo che abbraccia in una antica *ruta de las islas* le isole citate.
- 3) Il *melting pot* degli ambienti insulari dei mari d'Occidente tra autoctoni, levantini, greci, romani, arabi.
- 4) Le lingue e le scritture nelle isole d'Occidente.

Più in generale il tema identitario costituisce uno dei filoni più fecondi della storiografia moderna; il tema delle lingue e delle scritture antiche appare cruciale per definire il momento del passaggio da una oralità esclusiva delle culture autoctone insulari ad una *civiltà* orale e dotata di scrittura. Allo stato delle conoscenze dobbiamo rimarcare che questo momento si fissa nelle nostre isole mediterranee occidentali e dell'Atlantico prossimo nel momento in cui esse sono raggiunte dal *mondo* cosmopolita *de los mercaderes*. Solo in un contesto di incontri tra Oriente e Occidente poté germinare presso alcune comunità insulari della prima età del ferro (IX- VIII sec. a. C.) la coscienza del valore dei codici scrittori.

- 1) La geografia antica delle isole occidentali.

Un punto di partenza sulla geografia antica delle isole può essere costituito dal “canone” delle isole, fondato dalla geografia greca, in cui il primo posto era stato assegnato alla Sardegna:

Erodoto, nella narrazione della rivolta ionica, ricorda che

Biante di Priene nel Panionio consigliava che con una flotta comune gli Ioni salpassero e navigassero verso Sardò e poi fondassero una sola città di tutti gli Ioni e così, liberatisi dalla schiavitù [dei Persiani], avrebbero avuto una vita felice, abitando la più grande di tutte le isole.

Evidentemente il “canone” delle isole, si era formato entro il V secolo a.C. se Erodoto riconosceva in Sardò la più grande di tutte le isole in confronto alle altre.

È possibile che il canone si fosse già formato dal secolo precedente se al VI secolo, sulla scorta di Peretti, deve attribuirsi il passo del *Peryplus* di Scilax in cui sono elencate le *eptà nesoi*, in quest'ordine:

La più grande Sardò, seconda Sikelia, terza Krete, quarta Kypros, quinta éuboia, sesta Kyrnos, settima Lesbos.

Questo dovette essere l'elenco delle *eptà nesoi* nel testo originario di Scilax, poiché l'intestazione descrittiva dell'opera specifica: *kai ai nesoi kai ai epta ai oikoumenai*

La sequenza delle isole è derivata dal periplo di ciascuna isola, unico strumento in possesso degli antichi, per determinare, seppure approssimativamente, l'estensione delle isole.

Comunque lo sviluppo costiero delle sette isole mediterranee ci dà un elenco solo parzialmente corrispondente a quello di Scilax:

Isola	sviluppo costiero
Sardò	1897 km
Sikelia	1637 km
Kyrnos	1046 km
Krete	1046 km
Euboia	700 km
Kypros	648 km
Lesbo	350 Km

Nella realtà l'elenco delle isole per effettiva estensione è il seguente:

Isola	Estensione
Sikelia	25.460 km ²
Sardò	24.100 km ²
Kypros	9.251 km ²
Kyrnos	8.687 km ²
Krete	8.336 km ²
Euboia	3.655 km ²
Lesbos	1.632 km ²

Questo canone attestato successivamente al *Peryplus* di Scilax in Timeo, Alexis, nel De mundo aristotelico, in un epigramma ellenistico di Chio, in uno scolio alle Vespe Aristofanee, ed è ancora riecheggiata in autori di età romana (Diodoro, Strabone, Anonimo della *Geographia compendiaria*, Tolomeo), comprendeva originariamente, come si è detto, sette isole secondo un canone che, nel numero, è ricorrente per i sette sapienti, i sette mari e, in epoca ellenistica, le sette meraviglie del mondo.

A queste sette isole, forse, nella redazione del *Peryplus Scilacis* del IV sec. a. C. furono aggiunte, da una fonte greca che prendeva in considerazione esclusivamente le isole del Mediterraneo orientale:

Ottava Rodos, nona Chios, decima Samos, undecima Kòrkyra, dodicesima Kasos, tredicesima Kephallenia, quattordicesima Naxos, quindicesima Kos, sedicesima Zàkynthos, diciassettesima Lèmnos, diciottesima Aìgina, diciannovesima Imbros, ventesima Thasos.

È sintomatico del processo di formazione arcaica di questo canone il fatto che le isole più occidentali dell'elenco siano *Sardò* e *Kyrnos*.

L'«ammissione» della prima isola del Mediterraneo occidentale nel canone delle isole è un portato della cultura ellenistica. Il siceliota Timeo di Tauromenio fu il primo ad aggregare l'isola di Maiorca al canone tradizionale, benché in realtà l'*insula Maior* delle *Baliares* sia al settimo posto, prima di *Lesbos*, nella serie delle isole mediterranee per estensione:

Timeo afferma che la più grande di queste isole [*Gymnesiai* - Baleari] risulta essere la più estesa dopo le seguenti sette: Sardegna, Sicilia, Cipro, Creta, Eubea, *Cyrnos* e Lesbo.

L'ottava posizione della maggiore delle isole Baleari è ribadita da Diodoro e da Strabone ed è mantenuta, nel II secolo d. C., da Ampelio nella sua elencazione delle *clarissimae insulae*, che include, inoltre, al nono e decimo posto, la *Baliaris minor* ed *Ebusus*.

Appare rilevante da un lato la persistenza dell'arcaico canone delle isole fin nell'età tardo antica, anche con i riferimenti alle *ep̄tā nesoi* sparsi negli *Ethnikà* di Stefano di Bisanzio, dall'altro la percezione ancora in età romana della sequenza delle isole mediterranee da oriente (Kypros) ad occidente (Sardò kai Kyrnos), che consacra una rete interinsulare attiva con certezza dal Miceneo IIIA (XIV sec. a. C.) e nel Tardo Minoico III e Tardo Cipriota III e nel Cipro Geometrico, quindi con le rotte associate degli Eubei e dei Fenici dall'800 a. C., quelle di età arcaica, classica ed ellenistica, fino alle rotte romane di età repubblicana ed imperiale, con la diffusione nel Mediterraneo centrale e occidentale di merci orientali.

D'altro canto i circuiti mediterranei con le rotte d'altura, affiancate alle rotte interinsulari e di cabotaggio (fonti in Pascal Arnaud) dimostrano, pur nell'ambito di variazioni statistiche nel lungo periodo, che le grandi isole del Mediterraneo appartengono essenzialmente alla categoria dell'*île-carrefour*.

2) L'itinerario mitico eracleo che abbraccia in una antica *ruta de las islas* le isole citate.

La versione originaria della spedizione di Eracle verso l'estremo Occidente, dove aveva sede Gerione, pur prendendo le mosse da Creta «perché quest'isola ha una felice posizione naturale per le spedizioni in tutta la terra abitata», non sembra che interessasse le isole del terzo bacino del Mediterraneo, benché gli eponimi di Sardegna e Corsica, *Sárdos* e *Kúrnos*, siano entrambi figli di Eracle e, come vedremo, una *periocha* liviana alluda alla spedizione via mare attraverso le isole contro Gerione.

Gerione, figlio di Crisaore e di Calliroe, era un gigante con tre testee tre busti, sovrano re dell'Isola di *Erythia*, identificata con la primitiva sede di Gadir (odierna Cadiz, in Andalusia). Nell'isola pascolavano le bellissime vacche rosse, consacrate da Gerione ad Apollo, e custodite da Euritione, figlio di Ares, e dal cane Orthos. Herakles ebbe l'ordine di Euristeo di compiere la sua decima fatica trasportando la mandra di Gerione e consegnandola ad Euristeo.

In effetti la saga degli Eraclidi in Sardegna è esplicitamente fissata da Diodoro (IV, 29) «quando ebbe compiuto le imprese», dunque le 12 fatiche canoniche, mentre l'*odos Heràkleia*, la strada di *Herakles*, con le mandre strappate a Gerione, lungo l'Iberia, la Provenza, la penisola italiana, e la Sicilia esclude del tutto la rotta delle isole del Mediterraneo centrale e occidentale, di ritorno da *Erythia*.

Livio conosceva sull'origine del nome *Baliares*, accanto alla *vulgata opinio* che lo derivava da *bállein*, in rapporto alla celebrità dei *funditores* balearici che «scagliavano» (*bállein*) con straordi-

naria abilità i proiettili con le loro fionde, una seconda versione che indicava in *Balius* l'eponimo delle isole.

Balius, non noto ad altre fonti, era *Herculis comes*, abbandonato nelle Baleari, *cum Hercules ad Geryonem navigaret*.

A connotare l'importanza di *Herakles-Hercules- Melqart* in Sardegna sta la figura mitica di *Sardus, Herculis filius*, che diverrà una sintesi delle culture autoctona, punica e romano-italica della *Sardinia*, rappresentando perfettamente le identità plurime della *provincia*.

Alla metà del II secolo a. C., nel sud ovest della *Sardinia*, presso la valle di Antas (Flumini-maggiore), nell'area del tempio punico di Sid Addir, succeduto ad una divinità indigena Baby, sorse un tempio tetrastilo, con decorazione del frontone fittile, di matrice italica, con rappresentazione di *Sardus* e del padre *Hercules*.

Intorno al 38 a. C. fu battuta una moneta con *Atius Balbus*, avo di Ottaviano sul D/ e *Sard(us) Pater* sul rovescio.

Nel II secolo d. C. Tolomeo documentava il *Sardopatoros ieron*, attestato ancora nelle fonti della *Cosmographia* del Ravennate e nella *Geographica* di Guidone.

L'individuazione di una statuina bronzea, nella tomba a pozzetto della seconda metà del IX sec. a. C., rappresentante un personaggio ignudo con lancia (attributo di *Sardus pater* negli assi del periodo di Ottaviano e forse anche di Sid) è un elemento di rilievo per ipotizzare un luogo di culto, cui connettere forse in parte i bronzetti nuragici figurati di Antas, ove non provenienti tutti dalle tombe. Ci attenderemmo, conseguentemente, ad Antas un sepolcreto di tombe individuali con accesso riservato ad alcune categorie di personaggi, del genere dell'area funeraria coeva di Mont'e Prama- Cabras.

Come ha notato Paolo Bernardini: "È verosimile che la necropoli indigena vada interpretato nell'ambito di un culto degli antenati e che di conseguenza la figurina [in bronzo di un personaggio virile stante, ignudo, con mano destra alzata in segno di benedizione e l'altra impugnante una lancia, rinvenuta nella tomba a pozzetto nr. 1] sia l'immagine antichissima di *Sardus*".

La lettura di Paolo Bernardini sul culto degli antenati connesso alla figura divina dell'*hegemon* dei Sardi, *Sid (B'by)*, che si specifica, probabilmente, in una iscrizione punica di Antas come *'b Sd, pater Sid*, consentirebbe di comprendere una delle motivazioni dell'assunzione, come epiteto, da parte di *Sid* e successivamente di *Sardus Pater* rispettivamente del teonimo encorico *B'by / Bby* e *Bab[.]*, in quanto non si ritiene plausibile l'affermata origine egizia o semitica del teonimo *B'by*.

Giovanni Garbini ha voluto individuare una puntuale corrispondenza tra *B'by / Bby* e *Babi* da un lato e *'b* e *Pater* dall'altro, come versioni punica e latina del teonimo paleosardo. In entrambi i casi vi sarebbe una specificazione etnica nel nome *Sd*, dio eponimo di Sidone e *Sardus*, dio eponimo dei Sardi.

Vi è però da notare che nella formazione del teonimo *Sardus pater*, più recente del nome *Sardus / Sardos*, noto sul rovescio dell'asse di *M. Atius Balbus*, e nella titolatura del dio del tempio di Antas, deve aver giocato anche un altro elemento, l'epiteto di *Pater* come proprio del *summus Pater*, dunque di *Iuppiter*, ma anche di divinità a lui assimilate come *Ianus pater, Thibris pater, Numicius pater, pater Soranus, Dis Pater*.

Pater nella dottrina romanistica è il Signore dotato di *potestas*, "così nelle formule rituali e poetiche d'invocazione alla divinità".

Pater nel teonimo *Sardus pater*, allora, potrebbe assumere una valenza simile anche all'epiteto di *genàrches* di *Helios – Sol* "capo del lignaggio" ossia *Sol Indiges* che non a caso a *Lavinium* è *Pater Indiges* e *Indige{n}s [Pa]ter*, dove *Indiges*, con il correlato dio *Numicus* (il fiume), assimilato

a *Iuppiter*, è, come sostenuto limpidamente Mario Torelli, “un *summus pater* dai caratteri ctoni, personificazione degli antenati divini del *nomen Latinum*”.

Se *Sardos* diviene in ambito romano *Sardus pater*, forse tra il 39 e il 27 a. C., è possibile che nel teonimo *Sardus* di origine toponimica o etnica unito all’epiteto *Pater* vi fosse un parallelismo, anche di carattere antiquario, che rapportava il dio capo del lignaggio dei Sardi agli altri dèi dotati dell’epiteto *Pater*, assimilati a *Iuppiter*. In particolare la *gens Iulia* di Cesare (che considerava la *Sardinia*, nella malevola interpretazione di Cicerone, un *praedium suum*) e del figlio adottivo Ottaviano avrebbe potuto costituire una *liaison* fra il *pater Aeneas* e ancor più il *Pater Indiges* lavinato e il dio *Sardus* “capo del lignaggio dei Sardi”, considerato che, secondo Attilio Mastino, sin dalla prima metà del II secolo a. C., probabilmente Catone, aveva reinterpretato paretimologicamente un bellicoso *populus* della *Sardinia* gli *Ili*, come *Ilienses*, ossia Troiani, divisi dal *pater Aeneas* dalla tempesta ed approdati in Sardegna, e dunque come affini per stirpe ai Romani, discendenti dal *pater Aeneas*.

In altre parole se l’epigrafia punica e latina di Antas ci rivela uno dei rari teonimi indigeni della Sardegna deve ricercarsi un inquadramento topografico del luogo di culto di *B’by-Babi* ad Antas, da cui potesse scaturire l’*interpretatio* punica e romana di *Sid B’by* e di *Sardus Babi*.

3) Le lingue e la scrittura nelle isole d’Occidente.

Il silenzio o la oralità incomprensibile delle comunità antiche delle isole può essere illustrata nelle narrazioni dell’incontro degli Achei e degli autoctoni nell’isola dei Lotofagi e delle lingue indecifrabili per gli esploratori fenici:

Il mondo antico attesta una pluralità di lingue dell’Africa, dimostrando la sostanziale incomprensione dei caratteri linguistici delle popolazioni dell’*Africa* o *Libye*.

È sintomatico di questa incomprensione l’analisi filologica dei lessemi adottati da Omero, nel libro IX dell’*Odissea*, a proposito dei Lotofagi, che sono ricondotti nella geografia post omerica all’isola di *Meninx* (Jerba- Tunisie):

Odisseo, sbarcato con i suoi compagni nella terra dei Lotofagi ἐπέβημεν γαίης Λωτοφάγων, invia due compagni (ἄνδρε δύω) insieme ad un araldo ad investigare quale popolo abitasse l’isola, ma i Lotofagi, niente di male fecero agli inviati, bensì diedero loro il loto per nutrirsi (ἀλλὰ σφι δόσαν λωτοῖο πάσασθαι).

In questo passo omerico lo scambio fra Lotofagi e Achei è attuato con la dazione (δόσαν) del loto, senza bisogno della parola.

In altro contesto, la *Libye* atlantica, Erodoto narra la celebre vicenda del baratto silenzioso tra Cartaginesi e *Libyes*:

I Cartaginesi raccontano anche questo: c’è una località della Libia e ci sono uomini che la abitano fuori dalle colonne d’Eracle; quando i Cartaginesi giungono presso di loro, scaricano le merci, le mettono in fila sulla spiaggia, salgono sulle navi e innalzano del fumo; gli indigeni, visto il fumo, vengono al mare e quindi, deponendo dell’oro in cambio delle merci, si ritirano lontano da esse. 2. Allora i Cartaginesi sbarcano e osservano: se l’oro sembra loro corrispondere al valore delle merci, lo prendono e se ne vanno; in caso contrario, salgono di nuovo sulle navi e vi restano; gli indigeni si accostano e aggiungono altro oro, finché non li soddisfino. 3. Nessuno fa torto all’altro; infatti né i Cartaginesi toccano l’oro prima che gli indigeni l’abbiano equiparato al valore delle merci, né gli indigeni toccano le merci prima che gli altri abbiano preso l’oro.

Siamo di fronte alla prima testimonianza di quel fenomeno di economico noto come “silent trade”: i due partner non ricorrono alla parola, ma allo scambio silenzioso, il cui unico elemento di segnalazione è costituito dal fumo, che indica da parte dei Cartaginesi la presentazione delle merci, e da parte degli indigeni la valutazione in oro delle stesse merci.

Quale che sia l'interpretazione che diamo della narrazione del "silent trade", appare chiaro che Erodoto si riferisca ad una soluzione arcaica dei rapporti libio-fenici precedente la attestazione dell'*emporion-maqom* nella *Libye*.

D'altro canto il Periplo di Annone riferisce per l'ambito Atlantico della Libye la presenza degli interpreti Lixiti nelle navi cartaginesi che seguivano la rotta meridionale verso le isole degli Etiopi occidentali, caratterizzati da strutture linguistiche non intelligibili ai Cartaginesi:

"6. E poi, salpati di lì, giungemmo al grande fiume Lisso, che scende dalla Libia. Nei pressi di quello i nomadi Lixiti pascolavano il bestiame, e noi siamo rimasti un certo tempo con loro divenendo amici. (...) 8. Presi degli interpreti dai Lixiti, costeggiammo il deserto per due giorni verso meridione; e da quel punto, di nuovo verso oriente per un giorno. Lì trovammo, in fondo a un golfo, una piccola isola, del perimetro di cinque stadi, che abbiamo colonizzato dandole il nome di Cerne (...) 11. E da Cerne, navigando dodici giorni verso meridione, sempre vicino alla costa, tutta abitata da Etiopi, che fuggivano invece di aspettarci, e pronunciavano parole incomprensibili persino (agli interpreti) Lixiti che erano con noi".

Erodoto, nella celebre elencazione dei popoli della *Libye*, menziona a sud dei Garamanti "gli Etiopi trogloditi (che) sono i più veloci alla corsa di tutti gli uomini dei quali noi abbiamo sentito parlare. Mangiano essi serpenti, lucertole e simili rettili; usano una lingua che non ha somiglianza con alcun'altra, ma emettono delle strida che ricordano quelle dei pipistrelli".

Terminiamo queste osservazioni di popoli mediterranei dell'antichità sulle peculiarità linguistiche dei Libii con la citazione del passo di Plinio il Vecchio relativo alla difficoltà di pronuncia degli etnonimi e dei poleonimi dell'Africa del Nord: "Les noms de ses peuples et de ses villes (de l'Afrique) sont tout imprononçables pour d'autres bouches que celles des indigènes, et du reste ils habitent en général de simples fortins".

Abbiamo insistito su questo tema del rapporto interlinguistico tra indigeni (in particolare delle isole) e le componenti levantine e greche dello 'scambio internazionale' poiché questo elemento è essenziale per la strutturazione di legami interculturali.

Questo tema appare cruciale per definire il momento del passaggio da una oralità esclusiva delle culture autoctone insulari ad una *civiltà* sia orale, sia dotata di scrittura.

Allo stato delle conoscenze dobbiamo rimarcare che questo momento si fissa, nelle nostre isole mediterranee occidentali e dell'Atlantico prossimo, nel momento in cui esse sono raggiunte dal *mundo cosmopolita de los mercaderes*.

Al riguardo vogliamo riprendere le parole che Javier de Hoz ha dedicato alla creazione delle scritture paleoispaniche, parole che consideriamo emblematiche del processo di disseminazione dei segni alfabetici nel Mediterraneo e nell'Atlantico insulare: "Hay que tener en cuenta sin embargo [...] que el creador o creadores del prototipo de las escrituras hispánicas podía no sólo conocer la escritura fenicia sino probablemente – estamos en el mundo cosmopolita de los mercaderes– también otras contemporáneas que le habrían familiarizado con la idea de los signos vocálicos".

Questo «mundo cosmopolita de los mercaderes» è quello che ritroviamo tra IX e VIII sec. a.C. ad Al Mina come a Huelva, a Tiro come in Eubea, a Cipro come a Creta, a Cartagine come a Pithekoussai e a Veii, in Cilicia come in Sicilia e in Sardegna. Il mondo dei mercanti conosceva i vari sistemi scrittori e utilizzava anche le tavolette cerate del tipo di quelle di Ulu Burun, Megiddo, Huelva e Marsiliana d'Albegna. Tali tavolette rientrano nell'orizzonte della cultura omerica, in riferimento alla Licia, e paiono documentate dalle iscrizioni luvie. Il multilinguismo e la conoscenza di differenti codici scrittori («la scrittura della città, la scrittura di Sura [= Tiro], la scrittura di Assiria e la scrittura di Taiman») sono documentati, anche simbolicamente, in una

iscrizione in geroglifico luvio, di circa l'800 a.C., proveniente da Karkamiš, nella quale il principe Yariris dichiara di conoscere 12 lingue e le differenti scritture.

In questo contesto di incontri tra Oriente e Occidente poté germinare presso alcune comunità insulari della prima età del ferro (IX- VIII sec. a. C.) la coscienza del valore dei codici scrittori.

Se dobbiamo escludere, allo stato delle nostre conoscenze, l'esistenza di codici scrittori nell'età del Bronzo medio, tardo e finale nel Mediterraneo centrale e occidentale, differente è la situazione della Prima età del ferro, poiché certamente entro l'VIII sec. a.C. abbiamo una documentazione \scrittoria sia presso stanziamenti emporici e / o coloniali greci e fenici, sia presso ambiti indigeni della penisola italica, della Spagna meridionale e, possiamo aggiungere, della Libye. Appare evidente che la disseminazione di iscrizioni in particolare vascolari nel Mediterraneo centrale e occidentale sia da rapportarsi all'agilità dei codici "alfabetici" sia fenici, sia aramaici, sia greci per notazioni varie (di possesso, di dedica, ma anche, per il versante greco, di carattere erotico / simposiastico in versi) rispetto alla complessità dei codici scrittori dell'età del bronzo, appannaggio di una ristretta classe di scribi.

Allorquando utilizziamo il termine «disseminazione» epigrafica intendiamo alludere, nell'ambito dell'VIII secolo a.C., per il Mediterraneo centrale e occidentale (ma anche per l'Atlantico mauro-iberico) alla relativa frequenza di iscrizioni vascolari che costituiscono il *plafond* della attività scrittoria officinale; quest'ultima è appannaggio di rari contesti occidentali: valgono gli esempi della statua bronzea della dea Ashtart in trono da El Carambolo con iscrizione ancora della fine dell'VIII sec. a.C., riportata ad atelier fenicio dell'isola di Gadir, o le stele monumentali in panchina da Nora o in ignimbrite da Bosa in Sardegna, dipendenti da prototipi orientali, in un momento, tuttavia, in cui Nora non presenta tratti urbani ma parrebbe una enclave fenicia in ambito di un centro sardo e Bosa non rivela elementi fenici prima della fine del VII- inizi VI sec. a.C. (scarabeo in pasta naucratite).

Le prime attestazioni epigrafiche fenicie insulari dell'Atlantico sono state scoperte dagli anni '50 del XX secolo, sulla piccola isola di Mogador, proprio di fronte a Essaouira (Marocco). Si tratta di un centinaio di graffiti molto brevi su ceramica con nomi fenici qualin (BaalYaton), MGN (Magon) e ZMLKT. I testi più antichi risalgono alla fine dell'VIII secolo a. C.

La documentazione dei primi contatti alfabetici tra Fenici e Sardi la ricaviamo soprattutto dalla presenza di anfore sarde del tipo Sant'Imbenia in Spagna e in Africa:

La missione tedesca di Amburgo a Cartagine ha rivelato negli strati arcaici del Decumanus Maximus insieme a molti frammenti ceramici con grafemi fenici, due frammenti di anfore della Subklasse Nuragisch 1 (Anfore sarde di Sant'Imbenia) con "Punische Graffiti" dell'ultimo quarto dell'VIII secolo a. C.

La stessa situazione epigrafica è stata riconosciuta dalle missioni archeologiche tunisino-francese e tunisino-spagnola a Utica. Qui abbiamo più antichi strati indigeni con presenza di Fenici e altri partner del commercio mediterraneo, vale a dire sardi, greci (Eubei e Ateniesi), Latini della cultura Laziale II, etc. dalla fine del IX secolo a. C. e all'inizio dell'VIII secolo a.C. Tra i materiali nuragici annoveriamo un'ansa di anfora Sant'Imbenia con un marchio grafematico (taw?).

Inoltre a Huelva, Calle Méndez Núñez è stato scoperto un frammento di spalla di anfora Sant'Imbenia con tre lettere fenicie, cioè lamed, beth e una lettera indecifrabile, che è stato interpretato da Michel Heltzer dell'Università di Tel Aviv come (appartenente) a B + (l'iniziale di un antropónimo).

La Sardegna ci appare tra le isole centro-occidentali come una delle più ricettive di sistemi scrittori esterni quali il fenicio ed il cipro-sillabico sin dal IX secolo a. C.

A livello di IX secolo a. C. l'acquisizione di oggetti arricchiti da scrittura costituisce per le élites sarde un elemento di prestigio.

Possiamo così comprendere la rilevante presenza in centri santuariali e in *emporìa* della Sardegna di oggetti iscritti quali l'anfora di Tipo 9 di Tiro con una lunga iscrizione fenicia sulla spalla dal santuario di S'Arcu 'e is forros di villanova Strisaili, o i due frammenti vascolari con iscrizioni graffite dall'emporio di Sant'Imbenia Alghero e finalmente l'iscrizione cipro-sillabica (o cipro-minoica) di uno spillone nuragico del IX sec. a. C. dal santuario funerario di Antas:

Si è proposta da parte di Raimondo Zucca e Massimo Perna l'interpretazione dei segni dello spillone come sillabogrammi ciprioti suddivisi da uno stictogramma: avremmo, infatti, con andamento destrorso, ti | sa-ti.

I due sillabogrammi ti e sa documentano la forma attestata sia nel sillabario pafio antico, sia nel sillabario eteocipriota o amatusiano, sia nel sillabario comune.

D'altro canto i sillabogrammi in esame rispondono rispettivamente ai nrr. 023 e 082 del CM 1.

Il livello cronologico cui rimanda il supporto della iscrizione (uno spillone sardo) e la necropoli di Antas consente la interpretazione dei sillabogrammi nell'ambito del cipro sillabico, le cui più antiche attestazioni rimontano all'VIII sec. a.C., se con Jean Pierre Olivier riferiamo al Cipro Minoico 1 (e non al cipro sillabico) le iscrizioni sugli *obeloi* enei della tomba 49 della necropoli di Palaepaphos-Skales del Cipro Geometrico I, uno dei quali (nr. 16) reca una sequenza di segni interpretata come il genitivo di possesso del proprietario greco: *o-pe-le-ta-u* (Opheltas).

Finora non abbiamo attestazioni di elementi lessicali, toponomastici e antroponomastici paleosardi anteriormente all'età augustea, proponendo per la Sardegna una situazione affine per l'acquisizione della scrittura per singoli elementi paleosardi al Basco e al Lusitano.

Il prosieguo della ricerca potrà eventualmente suffragare una data più antica per le prime documentazioni scritte di lessemi paleosardi.

4. Il tema dell'identità insulare nell'antichità

Il tema identitario rappresenta un indirizzo davvero nuovo all'interno della storiografia moderna ed in quanto tale si manifesta come uno degli approcci contemporanei più stringenti ad un ambito, nel nostro caso antichistico, della ricerca. I nostri strumenti, tuttavia, sono le fonti, tutti i tipi di fonti antiche (letterarie, epigrafiche, giuridiche, numismatiche, toponomastiche, storico-artistiche, archeologiche, antropologiche etc.) attraverso l'interpretazione delle stesse che ci guidano alla individuazione sia delle manifestazioni identitarie autoctone (culturali, linguistiche etc.), sia dei modi di vedere autoctoni gli "altri", sia, infine, delle classificazioni identitarie che le altre culture, entrate in rapporto con gli autoctoni, diedero dei sistemi antropogeografici presi in esame.

Per l'antichistica ci piace ricordare il volume miscelaneo *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean* curato da Erich S. Gruen (2011), il lavoro coordinato da Antonio Caballos Rufino e Sabine Lefebvre, *Roma generadora de identidades: la experiencia hispana*. Collection de la Casa de Velázquez, (2011), e per il tema insulare gli Atti del VI Congresso di Erice, curati da Carmine Ampolo, *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico* (2009). Infine il nostro *Identità insulare*, in *Insularity, Identity and Epigraphy in the Roman World*, Edited by Javier Velaza, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2017, che si sofferma su alcuni aspetti delle identità insulari del Mediterraneo, rinunciando senz'altro ad individuare delle costanti, poiché la chiave di lettura del mondo insulare deve essere ricercata nella dinamica storica dei paesaggi antropogeografici di ogni isola.

Uno dei fondatori delle *Annales*, Lucien Febvre, ha dedicato alle isole il secondo capitolo «*Les petits cadres naturels: les unités insulaires*», nel quadro delle «*possibilités et genre de vie*», troisième partie della sua opera «*La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*». Il volume di L. Febvre è un classico della geografia umana ad onta della sua data di pubblicazione,

il 1922, come riflettono le varie edizioni e ristampe fino all'ultima del 2014 e la sua continuativa utilizzazione da parte di studiosi di vario ambito, antichisti, medievisti, modernisti, storici del diritto etc.

È stato osservato che *La Terre et l'évolution humaine* di L. Febvre costituisca la *critique basique du déterminisme insulaire*, che va a colpire il concetto tradizionale antico di *insula* come *terra mari cincta*, e dunque isolata poiché, secondo Festo, Isidoro ed altri le *insulae dictae quod in salo sint*.

Prenderemo, dunque, le mosse da una celebre pagina di Febvre sovente citata negli studi sulle isole dell'antichità: “Les rivages sollicitent, notions-nous, tous ceux qui, prenant un point d'appui sur eux, s'élançant à travers le libre espace marin et mènent la vie aventureuse du navigateur. — Mais, nous l'avons dit auparavant : l'île est donnée, couramment, comme le type même du domaine d'isolement sur la mer. Contradiction. Comment la résoudre ? Disons-le tout de suite, il n'y a pas à la résoudre; il n'y a qu'à accuser la contradiction, aussi nettement que possible. Et qu'à essayer, pour commencer, de comprendre comment s'est créé le thème de l'isolement insulaire. (...)Évidemment, il y a des îles perdues dans l'espace océanique, tout à fait à l'écart des grandes routes et des grands courants de circulation maritime. (...) Pourquoi même aller si loin ? En pleine Méditerranée, un îlot comme Scarpanto, l'ancienne Karpathos, entre la Crète et Rhodes, donne l'impression, aux rares voyageurs qui y abordent d'aventure, du plus absolu des isolements. (...)Mais, par contre, il y a des îles placées sur les grandes routes du globe, à des points de bifurcation des principaux itinéraires mondiaux : à des carrefours maritimes. Comment les comparer aux premières ? Voici la Sicile et la Crète dans la Méditerranée d'autrefois (...)Que l'on pense à la Sicile, tour à tour phénicienne (pour ne point remonter plus haut), puis grecque, puis carthaginoise, puis romaine, puis vandale et gothique et byzantine — arabe, et puis normande, et puis angevine, aragonaise, impériale, savoyarde, autrichienne... Arrêtons-nous: l'énumération complète serait interminable. Et sans doute à tous ces changements politiques n'a pas correspondu un changement total de civilisation, l'établissement d'une culture et d'une vie matérielle toute nouvelle; la remarque n'a pas besoin d'être faite. Mais chacune de ces vagues successives qui ont recouvert, plus ou moins longtemps, l'antique sol sicilien a laissé quelque chose sur le rivage en se retirant au loin. Autant de dominations, autant d'expériences, à tout le moins. Sociétés insulaires ? Mais qui va comparer une île de cette sorte, une île-carrefour, à ces îles-prisons qui semblent autant de conservatoires de vieilles races éliminées, de vieux usages, de vieilles formes sociales bannies des continents ? Qui va comparer, pour ne pas chercher plus loin, cette Sicile convoitée, disputée, colonisée sans répit, avec la Corse voisine ou la Sardaigne?”

Al concetto chiave febvriano di *île-carrefour* contrapposto à *îles-prisons- conservatoires* si sono richiamati Sylvie Vilatte per le isole greche e, più recentemente, Carmine Ampolo che nel suo *Isole di storie, storie di isole* attenua la opposizione febvriana fra Sardegna e Sicilia:

“Credo che nel caso specifico questa opposizione tra Sicilia – *île carrefour* e Sardegna e Corsica *îles-conservatoires* o persino isole-prigione – sia ormai inaccettabile, almeno per chi si occupa di preistoria e protostoria o anche di storia antica (malgrado periodi di relativo isolamento o ad esempio di una Sardegna luogo di condanna *ad metalla* e di una Corsica luogo di esilio di un Seneca)”.

Alle stesse conclusioni è giunto Stéphane Gombaud, nel suo studio *Iles, insularité et îleité*: “Enfin, le thème de la navigation et de l'isolement insulaire doit être repris dans une perspective historique. Si quelques îles nous apparaissent comme des prisons, il ne s'agit que d'un point de vue subjectif. Un bout du monde peut devenir une destination prisée voire un relais sur une nouvelle route maritime. Le thème de l'isolement insulaire est une fiction, un thème créé à partir de quelques considérations accidentelles (les îlots “perdus” au milieu des océans) et soutenu en réalité par un tour d'esprit anhistorique. La Sicile n'est pas davantage une île-carrefour qu'une

île-prison, quand ce serait l'inverse pour la Sardaigne. En réalité, chaque île apparaît comme close ou ouverte en fonction de la civilisation qui la domine et, sur la longue durée, cette domination ne cesse de changer”.

Il tema dell'identità insulare mediterranea deve essere declinato storicamente al plurale poiché la definizione nesonomastica, mitografica, geografica, etnografica, storica, socio-antropologica di ogni isola lungi dall'essere fissa nel tempo, si evolve in rapporto alle dinamiche antropologiche e naturali che delincono il palinsesto del paesaggio storico.

Il *Volksgeist* (spirito di un popolo) ha forme identitarie che possono essere anche mitiche come la *eleutheria* (libertà) che l'oracolo delfico vaticinò per i Sardi discendenti dai figli di *Herakles*, e che ha ispirato una profonda riflessione storiografica qual è la «costante resistenziale» di Giovanni Lilliu. Altra cosa, invece, sono le interpretazioni false dei *Realien*, ossia, nelle scienze storiche, delle fonti, siano esse documentarie, epigrafiche, archeologiche etc., piegate ad esprimere un mito *made in Sardinia*, di volta in volta al servizio di interessi spettacolari e massmediologici, magari arrivando ad amputare la Sardegna della sua vera storia e perfino della sua antichissima lingua.

— . — . — . —

76.

La scomparsa di Angela Donati

Bologna 17 ottobre 2018, Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna

Angela Donati è stata – per usare le parole di Giancarlo Susini – il primo professore di Storia romana nell'Ateneo sassarese fin dal 1974, dove aveva assegnato alcune tesi di demografia storica: dieci anni dopo, aprendo assieme ad Azedine Beschouch il terzo dei convegni de L'Africa Romana ricordava lei stessa che all'Università di Sassari la legavano sul piano scientifico, intensi comuni programmi di ricerca e, sul piano umano, il riconoscimento di una radice e di una matrice di autentico e schietto spirito amico. Allora oggi vorrei far prevalere il ricordo dell'amica cara davvero, che aveva scelto nella ricerca di far brillare il proprio impegno sociale e politico, con dedizione, con finezza, lungi dalla retorica, con generosità, con la capacità di scoprire i talenti dei giovani allievi, come negli ultimi giorni con le fulminee pubblicazioni su *Epigraphica* degli articoli che presentavano scoperte e novità da tutto l'ecumene romano, correggendo pazientemente, indirizzando, suggerendo, sempre con uno sguardo paziente e partecipe.

Già nella Presentazione del secondo volume dell'Africa Romana nel 1985 ricordava il tema dei collegamenti tra le due sponde del Mediterraneo sul piano della ricerca scientifica ma anche delle relazioni tra le persone, gli studiosi, la gente comune: se c'è un simbolo di questi contatti sono le navi dell'ipogeo di Ercole Salvatore a Cabras da lei raccontate negli studi in onore di Piero Meloni, un monumento sul quale era tornata con noi proprio sul numero di "Epigraphica" del 2018. Nel saluto come segretaria generale dell'AIEGL al convegno di Tozeur del 2002 ricordava di aver vissuto i nostri incontri fin dai loro primissimi passi con Marcel Le Glay e sempre li aveva seguiti nel loro vagare tra diversi luoghi della Sardegna, dell'Africa e della Spagna, come a Siviglia dove aveva aperto il convegno con una lezione magistrale firmata assieme a Raimondo Zucca sulle ricchezze dell'Africa. A lei dedicheremo il XXI dei nostri incontri a dicembre a Tunisi, presso la Scuola archeologica italiana di Cartagine di cui era voluta diventare socia onoraria.

L'abbiamo ammirata per le sue straordinarie doti di organizzatrice di incontri internazionali già agli esordi del programma Erasmus e l'abbiamo osservata scrivere l'introduzione a tanti volumi diversi in un orizzonte larghissimo, riuscendo a sintetizzare con parole semplici obiettivi e orientamenti nuovi, spaziando come il suo Maestro dalle singole schede e dagli aspetti tecnici dell'officina lapidaria fino alle grandi sintesi, desiderosa di manifestare concretamente il più grande rispetto per le tradizioni culturali e religiose, per la profondità delle diverse storie e delle diverse culture, per il patrimonio identitario, con la consapevolezza che esistono variabili geografiche e cronologiche nel momento in cui culture diverse entrano in contatto, sempre evitando di perdere la concretezza e di piegare il dato scientifico a schemi ideologici. Contro le semplificazioni che non danno conto della complessità della storia.

Eppure non ha mai rinunciato ad un puntualissimo lavoro di indicizzazione analitica per la rivista e per le Monografie delle sue Collane "Epigrafia e Antichità" e "Studi di Storia Antica", che pubblicava con Vittorio Lega. I suoi lavori sull'urbanizzazione, la storia militare, la flotta, la vita religiosa, gli imperatori, i cippi itinerari, i termini agrimensori, i *carmina*, l'*instrumentum* come a Barcellona poche settimane fa, la fase paleocristiana, la storia della disciplina partendo dai tardi umanisti fino a Bartolomeo Borghesi e Theodor Mommsen e oltre, i musei come a Rimini o a Cesena, la didattica dell'epigrafia, sempre con una acutissima attenzione per le scritture antiche, per la produzione culturale, il rapporto tra demografia e società, con l'emozione e la passione per la scoperta anche la più minuta, con una straordinaria capacità di mantenere uno sguardo freschissimo e di entrare in contatto con il mondo antico: il ruolo della geografia nella storia,

dalla Cispadana fino al Danubio, alla città mesica di Ratiaria (Archar) o alla celtica Carnuntum, all'Augusta Bilbilis patria di Marziale in Iberia, ad Alessandria in Egitto, a Zama Regia in Bizacena, fino alla Thuburnica fondata da Gaio Mario in Numidia già nel suo primo lavoro su Studi Romagnoli del 1964.

Parlando a nome dei colleghi delle Università di Cagliari e di Sassari ma anche di tanti colleghi magrebini che l'hanno conosciuta e le hanno volute bene, credo di poter dire che un pezzo di noi se ne è andato per sempre e sentiamo il senso di una perdita irreparabile, eppure sono convinto che le sue opere non invecchieranno nel tempo, ma resterà soprattutto il sapore della novità, il ricordo di una generosità e di una disponibilità senza eguali, la preziosa funzione di collegamento, un punto fermo al quale guardare sempre con ammirazione, con il desiderio di emulazione. Un poco con invidia. A me personalmente resta il ricordo dolce di un'amica e la consapevolezza di un debito che è aumentato giorno per giorno. Con le tante confidenze, fino ai suoi imminenti splendidi progetti per la rivista "Epigraphica", che cercheremo di mettere in pratica con lo spirito giusto. Era orgogliosa del titolo di Professore Emerito di Epigrafia e antichità romane nell'Università di Bologna.

Se veramente la morte non è niente, perché sei solo passata dall'altra parte come scrive Henry Scott Holland, asciughiamo le lacrime dei tuoi familiari, dei tuoi colleghi, dei tuoi studenti, e ti lasciamo andare in pace con le parole antiche di una grande poetessa, Alda Merini, "Che la terra ti sia finalmente lieve".

— . — . — . —

77.

Presentazione del volume di Christine Hamdouné,
Ad fines Africae Romanae.

Les mondes tribaux dans les provinces maurétaniennes,
Ausonius Éditions Scripta antiqua 111, (LabEx Archimède, Archéologie et histoire
de la Méditerranée et de l'Égypte anciennes), Bordeaux 2018,

Tunisi, 7 dicembre 2018

Cristine Hamdouné professoressa emerita all'Université Paul-Valéry di Montpellier 3 raccoglie in questo documentatissimo volume i risultati di una feconda attività di ricerca quasi trentennale iniziata sui MEFRA nel 1993 con l'articolo dedicato a Tolomeo e alla localizzazione delle tribù della Tingitana, momenti che in parte abbiamo condiviso già in occasione del nostro viaggio di studio nella Volubilis di Edemone vent'anni fa oppure in tante altre circostanze, come per il XIV convegno de L'Africa Romana svoltosi a Sassari nel 2000, dove ha sintetizzato il tema delle controverse relazioni tra la Mauretania occidentale e la Mauretania orientale; oppure per il XV congresso di Tozeur sui processi di acculturazione delle *l'acculturation des "gentes"* della Cesariense.

Per il XVI congresso di Rabat nel 2014 aveva messo a frutto il tema dei movimenti di popolazione nei *carmina* funerari africani. Sempre con la capacità di rielaborare la lezione dei suoi maestri come Jean-Marie Lassère (*Ubique amici* nel 2001) e mettendo a frutto i risultati delle indagini archeologiche condotte a Banasa, a Tingi, a Volubilis, in tanti altri luoghi delle Mauretanie.

Nel XIX Convegno ci aveva presentato il tema del potere all'interno dell'organizzazione tribale in Cesariense partendo da Ammiano Marcellino, tema che aveva ripreso ad Alghero per il XX convegno nel 2013, attenta alle discontinuità e alle trasformazioni, all'alternarsi dei momenti di continuità e di rottura, all'organizzazione delle comunicazioni, alle tematiche militari, al peso della geografia nella storia, agli aspetti istituzionali delle *gentes* e dei *gentiles*, dal viaggio di Massimiano fino Vandali e poi all'apertura all'Islam, in un mondo articolato e complesso diviso in regni locali fortemente vitali.

Christine aveva affrontato il tema delle *Nationes* in rapporto allo spazio provinciale, ovviamente tenendo conto della relazione che un *populus* aveva nei confronti di un luogo geografico di origine: le popolazioni straniere, alleate o sottomesse a Roma (*nationes exterae*), spesso chiamate a far parte degli *auxilia* di cui al volume del 1999. Altre volte il termine *natio* era usato per indicare popoli ostili alla *Res publica* oppure etnie definite etnocentricamente "barbare e arretrate", rispetto alla cultura di cui i Romani si ritenevano portatori primi.

In epoca imperiale questa nozione era riferita soprattutto ai *peregrini* che abitavano ampie aree all'interno dello spazio geografico dell'impero con frontiere che vanno sfumandosi ai suoi margini e che conservavano le loro tradizioni e, se si vuole, una propria cittadinanza, in qualche caso alternativa alla cittadinanza romana: *natio* è dunque la comunità di diritto alla quale si apparteneva per vincolo di sangue, partendo dalla terra nella quale si era nati, dal luogo d'origine, di appartenenza o di provenienza. Il termine era utilizzato di frequente per indicare anche gli africani che abitavano fuori dall'impero romano e che avevano una propria lingua e tradizione. In ambito provinciale la questione aveva importanti contenuti culturali e giuridici, in relazione al rapporto tra la cittadinanza romana e gli *iura gentis*, cioè le tradizioni giuridiche locali dei *peregrini*, che sopravvivevano all'interno di una provincia romana, come testimonia ad esempio la celebre *tabula Banasitana* per i Baquati. Quanto questo tema sia rilevante per le aree di confine, poste "dentro" e "fuori" rispetto a quei *fines* che segnavano l'impero, in particolare nei mondi

rurali e marginali, è documentato dalle manifestazioni artistiche, ad iniziare dalle stele libiche come ad Abizar oppure dalle stele libico-romane come a Castellum Tulei in Kabilia della nostra copertina; dall'epigrafia, dalle fonti geografiche, dall'urbanistica, fino ad arrivare agli autori arabi che riescono a far trasparire, pur in un processo di profonda trasformazione, eredità multiple che incredibilmente sopravvivono nei secoli, per tanti aspetti diversi, con una sostanziale conferma nel tempo della percezione geografica originaria che ha determinato la nascita delle province e la formazione di cantoni e distretti differenti.

Naturalmente il punto di partenza è rappresentato dal volume di Y. Moderàn su *Les Maures et l'Afrique romaine (IVe – VIIIe siècle)*, pubblicato a Roma nel 2003, con attenzione soprattutto per i “secoli oscuri” dei Mauri in Tripolitania, Bizacena, Proconsolare e Numidia: ma ora il discorso si sposta ad occidente verso la Tingitana e soprattutto rimette in discussione, attraverso le interpretazioni più recenti fino a Jehan Desanges, Philippe Leveau, Paul Albert Février, Claude Briand-Ponsard, David Mattingly, Jen-Marie Lassère, Michel Christol, categorie e schemi troppo semplici e superati di una prospettiva romano-centrica che hanno influenzato la storiografia di età coloniale ma che in modo quasi sotterraneo arrivano quasi fino ai nostri giorni: il tema dell'incontro tra culture, il rifiuto di una egemonia assoluta della cultura romana, il superamento della tesi aprioristica della sottomissione dei Mauri, della fusione indistinta tra culture diverse o alla rovescia della resistenza alla romanizzazione, che tanto ci hanno appassionato, con la pretesa di irrigidire la realtà entro categorie anche nuove (il meticcio), che pure non si rivelano efficaci. Come diceva Marco Tangheroni nel suo volume postumo gli storici rischiano spesso di trasformare la storia in una disputa teologica, dimenticando l'oggetto stesso della ricerca, proponendo generalizzazioni che cercando di spiegare una realtà complessa. Ovviamente non possiamo rinunciare a stabilire connessioni, a mettere ordine, a proporre linee di riorganizzazione del passato, per comprendere e spiegare: l'inquietudine sul proprio mestiere dovrebbe sempre accompagnare gli storici che non vogliono travisare quella realtà che è oggetto dei loro studi. Dunque cosa conosciamo, come conosciamo, quali sono i limiti della nostra conoscenza, quali ne sono le fonti, elementi tutti che danno al mestiere dello storico un carattere artigianale e addirittura artistico e che rendono fondamentale la fase di apprendistato nella quale i maestri debbono seguire i loro allievi, con spirito laico e aperto, evitando gli schematismi e le generalizzazioni.

Questo volume è fortemente ancorato ai dati disponibili, al ruolo della geografia nella storia specie nelle regioni di frontiera, alle fonti, che erano consapevoli della estrema diversità delle popolazioni autoctone locali (500 tribù per Plinio operavano tra l'Atlantico e l'Egitto, *innumerabiles gentes* per Agostino) e non trascuravano il rapporto tra città e campagne e le relazioni pacifiche e non conflittuali che a seconda dei luoghi e delle circostanze storiche emergono chiaramente attraverso il tempo. L'A. ritiene che si è privilegiato per troppo tempo l'aspetto conflittuale delle relazioni tra Roma e i popoli libici organizzati in *gentes*, tanto da dare l'impressione di province fragili e poco pacificate, sottoposte alla violenza dei popoli collocati all'interno del *limes* ma anche alla spinta delle tribù nomadi provenienti dal Sahara. Insomma è necessaria ora una visione “plus nuancée” dei rapporti tra il governo romano in sede provinciale e i capi delle *gentes* rurali ma sedentarie, più o meno isolate, con un ridimensionamento delle dimensioni distruttive delle c.d. rivolte maure dei primi tre secoli; e con la consapevolezza che il governo imperiale ha operato «pragmaticamente» con una serie di controlli fiscali, amministrativi, di polizia, ideologici» tali da consentire col minimo sforzo di conseguire obiettivi specifici (A. Ibba).

La prima parte del volume è dedicata a *L'emprise du monde tribal sur un espace géographoique contraignant*, un miliéu geografico che favorisce tuttora le comunità agropastorali più o meno autosufficienti, con una grande differenziazione tra la Tingitana, la Cesariense occidentale e quella orientale; la geografia determina in qualche caso le forme di occupazione del territorio e

fissa limiti precisi al nomadismo delle tribù, prevalentemente sedentarie. Nelle due Mauretanie emergono tutte le difficoltà dei Romani a dominare gli spazi, a sviluppare la colonizzazione, a concedere promozioni municipali, a estendere il fenomeno urbano, con la necessità di introdurre presidi militari a controllo delle comunità non urbane, le *gentes* tribali che sono caratterizzate da forme di mobilità che non sempre possiamo ricostruire nel tempo. Assistiamo ad una diseguale evoluzione delle *gentes foederatae* verso le *civitates* e addirittura in alcune aree verso i municipi o le colonie, ma con forme nettamente distinte dai processi ben noti in Africa Proconsolare, una dicotomia ufficializzata già attraverso la monetazione di Adriano che distingue le Mauretanie dall'Africa. E del resto già la decisione di Claudio di sostituire al regno di Giuba II e di Tolomeo due province distinte separate dal fiume Moulouya era ben giustificata, se poi emergeranno profonde differenze tra la romanizzazione della Tingitana e la Cesariense: la Mauretania atlantica fu abbandonata quasi completamente già nel III secolo di fronte all'iperattivismo dei *Baquati* guidati dai *principes constituti* e poi dai *reges*, protagonisti dei *conloquia* con gli ultimi governatori provinciali, per quanto l'A. ritenga che i mondi tribali della Tingitana finiscano per essere più o meno periferici e non si evolvano realmente. Viceversa la Cesariense fu fortemente condizionata dalla vicina Numidia, progressivamente orientata con la *nova praetentura* severiana verso Sud, ben urbanizzata a dispetto dei disordini che conosciamo soprattutto nella seconda metà del III secolo tra il Monte occidentale Ouarsenis (in berbero Warsnis), la Piccola Kabilia (Béjaïa), i territori a S del *Mons Aurasius*, con le *gentes* spesso *adtributae* alle comunità urbane oppure *externae, quae sub nulla sunt potestate Romana* per Agostino. Eppur possiamo registrare profonde influenze culturali romane e del cristianesimo anche all'interno delle *gentes* che non per questo perdono la propria identità, inizialmente sotto il controllo dei *praefecti gentis o nationis*, più o meno legati al governo provinciale. Le fonti geografiche e letterarie latine e greche ci consentono di conoscere almeno i nomi di un limitato numero di *populi* che facevano uso di una scrittura locale, che riflette varie lingue autoctone fin qui poco conosciute; l'unità di scrittura non corrisponde ad un unico alfabeto a causa della totale assenza di normalizzazione linguistica e dell'esistenza di una varietà di linguaggi libici, imparentati tra loro e sicuramente collegati con il berbero parlato ancora oggi. E questo sia con riguardo alle tribù che vivevano a ridosso dei municipi e delle colonie romane, come quelle più eccentriche e marginali (*Mazices* e *Quinquegentanei*) o periferiche rispetto al *limes* provinciale come i *Baquati* o, in Cesariense, i *Bavari*.

La II parte del volume è intitolata *Un cadre politique et culturel profondément modifié dans l'Antiquité tardive*, a partire dall'aggregazione funzionale di quel che restava della Tingitana a Nord del fiume Loukkos e di Lixus alla diocesi delle *Hispaniae* con Diocleziano. Negli stessi anni, la nascita della provincia Sitifense a oriente della Cesariense segnala gli effetti principali delle politiche romane nelle aree collocate a ridosso della Numidia, più aperte alle influenze culturali centrali: densità ineguale della popolazione e degli insediamenti urbani e forme ben distinte della valorizzazione agricola dei *fundi* mauri, spesso a ridosso delle antiche proprietà imperiali, che finiscono per orientare l'insediamento. Le aree più vicine al confine della Numidia, se appaiono anch'esse conservare l'organizzazione tribale, risultano più integrate e meno isolate e le *gentes* finiscono per risultare profondamente cristianizzate, come i *Mazaces* della Numidia o i peregrini dell'episcopato *Ceramusensis* della Sitifense. Se è vero che i *castella* della regione di Sitifis sono rimasti costantemente in possesso di una forma significativa di autonomia, i contadini anche se romanizzati solo in parte, finirono per essere integrati nel sistema politico e giuridico romano, senza possedere un proprio *ius gentis*, ma riferendosi e agganciandosi alle colonie o ai municipi vicini o anche ai latifondi imperiali articolati in *vici* e *castella*, con villaggi che pur mantenendo alcune istituzioni tribali (*principes, seniores*), arrivano talvolta alla condizione municipale. Queste comunità sono talora divenute sedi vescovili rurali che si aggregano alla chiesa di Cartagine, dove

si è andato sviluppando il culto dei martiri. Con una differenza sostanziale tra le regioni degli altipiani, dove l'organizzazione tribale sembra scomparire progressivamente, e le regioni montuose della Sitifense contigue alla Cesariense (Hodna) dove ritroviamo dei *limites* nei quali gli originari *castella* alla fine dell'età severiana erano pervenuti alla condizione municipale (Equizeto, Thamascani, Thamallula, Lemnellef), ma con qualche flessibilità se ad es. Sertei conserva l'organizzazione tribale all'interno dei *praedia* imperiali.

In Cesariense viceversa l'urbanizzazione meno intensa spiega la forza e la rilevanza dell'organizzazione gentilizia local, tanto che per difendere la pace all'interno della provincia i Romani finiscono per essere costretti ad appoggiarsi progressivamente sulle élites tribali maure, sui notabili locali, che adottavano comportamenti romani, assumevano titoli come quello di *praefecti gentis* e fornivano reclute per i distretti militari del *limes*. La nuova interpretazione delle testimonianze archeologiche porta a ridimensionare il numero delle "forteresses romaines" e a riconoscere l'autonomia delle aristocrazie maure in possesso di estesi latifondi, che mantengono i segni esteriori del potere romano ma insieme ereditano valori tradizionali locali. La guerra di Firmo (figlio di quel *Nubel velut regulus per nationes Mauricas potentissimus*) iniziata nel 370, alimentata dalla dissidenza maura, testimonia i limiti di questa politica che comunque giunge sino al momento dell'arrivo dei Vandali, con un progressivo distacco dall'autorità centrale preceduto dalla rivolta di Gildone. Una straordinaria espressione attribuita al primate d'Africa *Aurelius* anni dopo in occasione del Concilio di Cartagine del 397 testimonia l'isolamento progressivo delle *Mauritaniae, positae in finibus Africae* e troppo contigue al *Barbaricum*, che non dovevano pretendere una visita pastorale da parte del vescovo di Cartagine come non lo facevano gli *Arzuges* a Sud della Tripolitania e della Bizacena, anche perché per i Mauri forse era più semplice mantenere un rapporto con la sede apostolica romana. Si arriverà ad Agostino che sostiene che la Mauretania Cesariense rifiutava di appartenere all'Africa (*nec Africam se vult dici*), ma forse Claude Lepelley aveva ragione a parlare di "snobisme carthaginois" nei confronti delle aree più periferiche e lontane dalla capitale. Del resto si tratta di processi che si sviluppano progressivamente nel tempo, tanto che con l'invasione vandala emergono potentemente i regni mauri autonomi che si liberano della tutela vandala e che ormai gravitano più che sul Mediterraneo verso le aree sahariane; l'occupazione bizantina non modifica questo quadro, con l'eccezione di Sitifis fortemente presidiata dall'impero.

La terza parte del volume è dedicata proprio a *Les temps des royaumes maures (Ve-fin di VIII siècle)*: l'A. dimostra che l'organizzazione provinciale in qualche modo sopravvive con i Vandali e con i Bizantini, con una riorganizzazione per gruppi tribali allargati sottoposti a *basileoi* locali, senza che venga a cadere la latinità e il cristianesimo, pur con le profonde differenze tra la Mauretania occidentale e la Sitifense. L'A. ipotizza l'esistenza di più regni mauri che riuniscono popolazioni di origini diverse, in particolare un vero e proprio stato multietnico, quello dei Mauri "du premier cercle" a suo tempo riconosciuti da Roma che comprendeva anche i romano-africani fedeli alle tradizioni latine urbanizzati sotto il dominio dei Bavari del djebel Amour, pian piano capaci di controllare un regno multiculturale che dalla Moulouya arrivava fino all'Ouarsenis. È uno Stato "du deuxième cercle", che comprendeva i Mauri installati nella provincia all'inizio del V secolo, che si è progressivamente affermato nella parte più occidentale della Cesariense. Viene affrontato il ruolo unificatore del cristianesimo, alla base di una cultura mista originale. Meno informazioni possediamo sul regno di Hodna, anche se da al-Nuwayrī sappiamo che il sovrano locale si appoggiava sui notabili mauri. Su scala più ridotta l'A. individua il regno degli Ucutamani. Tra l'antica Tingitana e la Mauretania occidentale si collocano i Baquati sull'Atlantico ed i Macurebi à Est tra la Kabilia e la vallata dello Chelif, eredi dei Mauri del primo cerchio, destinati però a perdere completamente i contatti con la latinità e poi con il cristianesimo nel corso del VI secolo, almeno per i Baquati. Si arriva all'VIII secolo per il crollo anche in Cesariense alla vigilia

dell'arrivo degli Arabi, di fronte alla spedizione di Mûsa ibn Nusayr. È ridimensionato il significato dell'origine maura del principe Awraba Kusayala.

Vengono esaminati i dati – per la verità abbastanza sintetici –, forniti dalle più antiche fonti arabe su quelli che ora vengono chiamati i Berberi, gli Imazighen dei nostri giorni, capaci di mantenere le loro strutture sociali più antiche in territori che continuano ad essere ben distinti: la Sitifense orientale più vicina alla Numidia è ora chiamata Zab, la Cesariense Sûs al-Adna e la Tingitana Sûs al-Aqsa: come se le differenze geografiche e culturali fotografate dall'organizzazione romana venissero ancora percepite in età araba.

Le fonti principali sono Ibn Khaldûn sui Beni Ifren e i Magrâwa, al-Ya'kûbî (IX secolo) sugli Anbiya del Sûs al-Aqsa (all'interno del più vasto popolo dei Şanhâdja, all'ovest dell'Hodna colloca i Banu Yarniyân lo stesso autore). Inoltre il geografo persiano Ibn Khurdâdhbah. Si tratterebbe del popolo dominante nello Zab, le regioni meridionali della Sitifense. Al-Nuwayrî precisa che esisteva un sovrano dello Zab, circondato da molti principi, che governava un ampio territorio collocato presso la città di Arba (a occidente dell'antica Tubunae), abitata ancora da Rûm e da Cristiani: la principale città dello Zâb, è talora indicata come Adna (Al Raqîq, Al Bakri), Adhna (Ibn Khaldûn), Arba (Al Nuwayri, Ibn al Athir) et Azba (Ibn Khaldûn). Più a ovest, abbiamo il vago ricordo di un numero notevole di Berberi ostili alla conquista araba. Come già in età bizantina, la Mauretania dei primi secoli dell'occupazione araba è una terra popolata da popolazioni africane, come i Berberi del Sûs al-Adna, un popolo senza religione che vivevano come selvaggi e non conoscevano il vero Dio.

A partire dal XIV secolo le notizie fornite dal massimo storico e filosofo del Maghreb Ibn Khaldûn (Walî al-Dîn 'Abd al-Raḥmân ibn Muḥammad ibn Muḥammad ibn Abî Bakr Muḥammad ibn al-Ḥasan al-Ḥaḍramî) ricostruiscono a posteriori e con attualizzazioni la vicenda dei regni mauri al momento della conquista con un'affidabilità davvero dubbia, sovrapponendo notizie appartenenti ad epoche differenti, tanto che dovremmo riconoscere la nostra ignoranza sul tema dell'organizzazione territoriale di Mauri alla fine del VII secolo.

— . — . — . —

78.

Presentazione del volume di Caterina Viridis Limentani e Maria Vittoria Spissu, La via dei retabli. Le frontiere europee degli altari dipinti nella Sardegna e del Quattro e Cinquecento.

Carlo Delfino Editore, Sassari 2018

Cari amici,

ero a Stintino il 12 agosto quando qualche mese fa questo volume è stato presentato per la prima volta al Museo della Tonnara dalla storica dell'arte Maria Paola Dettori, dall'Editore Carlo Delfino e da Maria Vittoria Spissu. Caterina Viridis Limentani, annunciata negli inviti, non aveva potuto essere presente, era già ammalata e il 9 settembre finiva per lasciarci definitivamente a Padova, con grande dolore della città e di tutta la Regione – il Veneto - dove è stata Consigliere Regionale del PCI dopo il 1990. Dolore soprattutto della sua Università di Padova, che due anni fa le ha dedicato un volume curato da Mari Pietrogiovanna, *Uno sguardo verso il Nord*, che riassume in poche parole la sua originale prospettiva di ricerca e il suo orizzonte scientifico davvero innovativo: con lo sguardo di una raffinata studiosa “capace di sondare le molteplici possibilità di conoscenza delle opere d'arte e d'imporre una visione in grado di dilatare la concezione di “arte europea” “ contro ogni provincialismo e localismo, ormai del tutto anacronistici.

Era stata proprio la Viridis a chiedermi di essere qui a Sassari alla Biblioteca Universitaria per presentare questo volume, scrivendomi una lettera intitolata “dopo tanto tempo” già il 15 maggio e poi di nuovo il 4 giugno.

Le date e i tempi sono importanti nel nostro rapporto, che è stato di lunga amicizia e di stima ma anche di conflitto, perché Caterina era convinta che molti di noi avessero fatto troppo poco per aiutare i suoi allievi e per radicare nella Facoltà di Lettere e Filosofia e poi nel Dipartimento di storia scienze dell'uomo e della formazione la Storia dell'arte medioevale e moderna. Io arrivavo da Cagliari dove operavano presso la Facoltà di Lettere e Filosofia una decina di studiosi e avevo visto con i miei occhi il peso relevantissimo della storia dell'arte nella formazione degli studenti modernisti e anche nella Scuola di specializzazione in Studi Sardi da Corrado Maltese a Renata Serra, da Salvatore Naitza a Maria Grazia Scano Naitza, a Maria Luisa Frongia, a Silvana Casartelli Novelli, ad Aldo Sari poi transitato a Sassari, a Giorgio Pellegrini, a Roberto Coroneo, ora ad Andrea Pala e ad Alessandra Pasolini.

Da noi, dopo Caterina Viridis (2007-2011) e Aldo Sari, la Storia dell'arte si è radicata con Giuliana Altea e Antonella Camarda nel Dipartimento di scienze umanistiche e sociali, mentre nel Dipartimento di Storia siamo rimasti del tutto scoperti, con supplenze o contratti tenuti dagli allievi di Scano Naitza e Coroneo Mauro Salis e Nicoletta Usai oppure da colleghi di Architettura, Urbanistica e Design, Michael Heinz Robleski. E ciò sinceramente non credo per una nostra negligenza ma solo per i meccanismi del mondo universitario che tendono a radicare sempre di più i gruppi più forti. Ed è così che Maria Vittoria Spissu, borsista a Sassari nell'ambito del programma Master & Back, è andata a finire all'International Studies Institute di Firenze e alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna come professore a contratto. Altre bravissime allieve della Viridis non hanno trovato una sistemazione in Sardegna, con grande dispiacere della Maestra.

Mi scriveva a giugno: “Questo messaggio, dopo tanto tempo, forse ti sorprenderà. Ti scrivo per annunciarti che oggi o domani riceverai un libro che potrai considerare l'ultima fatica di una studiosa, compiuta in collaborazione con una sua brillante allieva, Maria Vittoria Spissu. Il testo nasce da un corso universitario dello stesso titolo, **la via dei retabli**, tenuto nelle aule di via Roma

(Palazzo Ciancilla) parecchi anni fa e poi cresciuto fino a raggiungere la forma attuale quando le due autrici avevano da tempo lasciato Sassari”. E continuava: “Pensiamo di presentare il volume presso la Biblioteca Universitaria grazie alla disponibilità dell’ottima Maria Rosaria Tarasconi, o entro giugno o appena passata l’estate. Detto questo, ti chiedo se potrai essere nel tavolo dei relatori in quell’occasione. La tua presenza chiuderebbe simbolicamente il senso del progetto e della collaborazione tra le autrici, riconducendo il libro al suo luogo d’origine nel più autorevole dei modi”.

Allora avevo accettato con entusiasmo, cogliendo l’occasione per un incontro che aveva un poco il sapore di una riconciliazione cercata tra persone che si volevano bene e che amavano la Sardegna. Segno che conosceva benissimo la profonda stima che nutrivo nei suoi confronti.

La data della presentazione era stata fissata al 27 settembre, ma ormai era troppo tardi per tutti. Oggi non piangeremo per questa perdita ma ci concentreremo sulla sua opera e sull’opera di Maria Vittoria Spissu, sulla presentazione di un libro bellissimo, denso, ricco di novità, che ci fa scoprire una Sardegna internazionale, colorata ed elegante; anzi consideriamo questo giorno come un’occasione di festa, ricordando soltanto le tante opere dedicate dalla Virdis alla nostra isola: ho sfogliato in questi giorni (per il Convegno internazionale Isole, Isolanità, Insularità promosso da Franciscu Sedda e Paolo Manichedda a ottobre a Cagliari), il bel volume della Virdis curato con Giuliana Altea e Monica Farnetti già del 1996 *Insularità: percorsi del femminile in Sardegna* pubblicato da Chiarella; oppure *Ascoltare la pietra, Sculture di Pinuccio Sciola* nel 2013; ma come dimenticare altre opere della Virdis come le sculture e la grafica di Paola Dessy nel 1999, i dipinti e le opere grafiche di Stanis Dessy nel centenario della nascita nel 2000 per la mostra di Padova e nel 2013 per la mostra alla Pinacoteca comunale di Oristano; oppure nel 2008 *l’arte dell’incisione a Sassari nel Novecento: produzione, formazione, politiche espositive*, curato assieme a Paola Dessi, con la quale ha pubblicato nel 2008 il volume *Incisioni italiane*; oppure Vincenzo Manca nel 2010; o Albino Manca con Giuliana Altea nello stesso anno; la postfazione all’*Album delle ore d’ozio di Enrico Costa impiegato di Banca* curato da Paolo Cau nel 2014.

Proprio quest’opera ha forse ispirato il nostro gruppo di amici guidati da Manlio Brigaglia e dall’avv. Toto Porcu, che nei prossimi giorni – il 17 dicembre - inaugurerà la bellissima statua in bronzo qui, davanti al portone della Biblioteca Universitaria, su piazza Fiume, per ricordare il brillante scrittore e giornalista protagonista dello straordinario e positivo confronto con lo studioso tedesco Theodor Mommsen. Lo ricorderà per noi Antonello Mattoni. Infine le tante mostre in Sardegna e in Continente sempre in collaborazione con la Federazione delle Associazioni Sarde in Italia e i circoli sardi, a Padova con il circolo Eleonora d’Arborea che presiedeva, a Siena, a Firenze: *le tessiture d’artista in Sardegna* all’Exma di Cagliari, Giovanna Sechi, Francesco Ciusa, Antonio Corrigan, Elio Pulli, il maestro rimasto col cuore di un bambino che si emoziona e fa emozionare.

Paolo Pulina dirigente della FASI con i suoi 60 circoli ha di recente raccolto testimonianze preziose sulla prof.ssa Virdis alle quali non possiamo non rimandare con gratitudine e affetto. Tanti amici hanno scritto di lei partendo dalle elementari ad Ozieri, dall’Azuni a Sassari, allievi di un giovane Manlio Brigaglia, poi a Cagliari con Corrado Maltese, a Padova tra il 1970 e il 2006, dove la Virdis ha fondato il Corso di laurea in Cultura e Tecnologia della Moda, il che spiega l’attenzione in questo volume per l’abbigliamento dei personaggi raffigurati sui retabli; proprio a Padova ha insegnato Storia dell’arte fiamminga e olandese, Iconografia e iconologia, Storia dell’arte moderna e Storia dell’arte contemporanea; poi la Scuola di specializzazione a Milano, infine l’Università di Sassari fino al pensionamento nel 2011. Qui con Monica Farnetti appena arrivata aveva curato il volume *Per amicizia, scritti di filologia e letteratura in memoria di Giovanna*

Rabitti, docente alla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere della nostra Università fino alla sua prematura scomparsa nel 2008.

A questa concezione di un'arte in Sardegna aperta verso l'Europa, dalla penisola iberica fino al mondo del cinquecento fiammingo si rifà questo volume su *la via dei retabli* in un Mediterraneo allargato, che nel titolo richiama quella "via della seta" tra il misterioso oriente e il nostro mare, che oggi vorremmo riscoprire per capire un mondo senza più frontiere, con riferimento alla ricezione, alla fortuna e all'irradiazione del gusto artistico; perché nella Virdis «costante è stato il voler far affiorare il confronto, l'intreccio, e il riverbero delle esperienze artistiche da luoghi e in luoghi anche distanti tra loro, sulla base di un assunto che costituisce la trama dei diversi corsi universitari da lei impartiti»; del resto il sottotitolo dell'opera riguarda proprio le frontiere europee degli altari dipinti nella Sardegna del Quattro e Cinquecento, superando il provincialismo che ha afflitto i nostri studi da tempo immemorabile, che hanno assunto il teorema di un'isola culturalmente depressa. A questa impostazione si rifanno pienamente i suoi allievi oggi in cattedra e non solo.

Parleranno di quest'opera Alma Casula e Maria Vittoria Spissu, ma volevo da subito sottolineare lo stile ricercato, l'attenzione agli aspetti iconografici e alle derivazioni e contaminazioni culturali; l'interesse per il contesto storico; la ricca selezione fotografica; una novità è rappresentata dalla sistematizzazione della materia, che distingue le categorie delle raffigurazioni, oggetti, soggetti, decorazioni, abbigliamento, luoghi, con speciale attenzione per i maestri da Castelsardo a Sanluri, da Ozieri ad Ardana, da Cagliari ad Oristano, passando da Joan Mates fino ai Cavaro, i modelli, le impronte d'oltremare e d'oltralpe, ecc.

Questo volume riflette anche il progresso negli studi, le scoperte della ricerca archivistica, restituisce la "complessità della società" sarda del Quattrocento e del Cinquecento iberico, le rotte, le botteghe, i viaggi degli artisti alcuni locali come Giovanni Muru ad Ardana oppure Pietro Cavaro. Ma il nervo scoperto è quello dell'identità di un'arte sarda, dell'esistenza di uno specifico sardo, che spiegherebbe attardamenti del gotico maturo, ritardi, arcaismi; eppure occorre correggere anche le posizioni dei maestri Corrado Maltese e Renata Serra del lontano 1962 e fare pure autocritica, aprire orizzonti nuovi, ammettere un rapporto tra l'arte sarda e l'ampiezza dell'articolazione dell'arte in Europa, superando la prospettiva italo-centrica e ritrovando i segni della cultura flandro-iberica. Non basta: il tema della costante resistenziale concepito da Giovanni Lilliu, riprendendo una lontanissima formula gramsciana, non riesce più a spiegare tutte le variabili di un'arte aperta e non imbrigliata in una piega territoriale: per osservare questi retabli straordinari è necessario come scrive Caterina Virdis «portare il punto di osservazione fuori dal campo e assumere una prospettiva europea», ricordare come la Sardegna appartenesse alla Corona d'Aragona, anche se è opportuno rivedere quello che la Virdis chiama «l'assoluto disinteresse nei confronti degli investimenti artistici da parte dei grandi feudatari catalano-aragonesi». In realtà la vicenda del retable della chiesa di San Pietro di Tuili in Marmilla, voluto dai coniugi di Santa Cruz, Giovanni e sua moglie Violante, feudatari del paese di Tuili, dimostrerebbe il contrario; i recenti studi di Marco Antonio Scanu hanno fatto sapere come questa questione sia ancora in piena ebollizione e come vada rivalutato il rapporto che univa la Sardegna, i suoi vescovi e altre personalità alla Saragozza aragonese. Nel saggio su Tuili e in altri studi dello stesso autore si mette in luce come sia esistita un'attenzione verso la Sardegna da parte delle oligarchie, allora ai vertici del sistema di potere: in primis il viceré Nicolau Carroz nella seconda metà del Quattrocento, che intese abbellire la chiesa cagliaritano dei francescani Osservanti, di nuova fondazione, con pitture, agevolmente identificabili con il Retablo della Porziuncola, ancora una volta del misterioso Maestro di Castelsardo.

Sono stato ad Ardana pochi giorni fa accompagnato dal mio amico Giovanni Conconi e da Stefano Tedde, a ridosso del palazzo giudiciale con le memorie di Adelasia scavato in queste settimane dagli allievi di Marco Milanese: nella chiesa di Santa Maria del Regno il grande retablo maggiore commissionato dal canonico Joan Cataholo, arciprete della [cattedrale di Sant'Antioco di Bisarcio](#), ci ricorda all'inizio del Cinquecento (1515) la profondità della cultura teologica, l'eleganza, il peso della spiritualità dell'ordine francescano, il rapporto tra il Maestro di Castelsardo e forse un suo allievo, Giovanni Muru autore della maggior parte delle tavole; è l'epopea dei tempi più maturi dei sovrani Cattolici. Ci interroghiamo, come per Tuili, sul luogo nel quale le tavole sono state tagliate, dipinte, decorate; il progetto originario, le dinamiche di bottega, i modelli, i tempi di realizzazione, le finalità. Il ruolo della Sardegna, rappresentata sinteticamente dalla scena di San Gavino, il soldato palatino turritano martirizzato sotto Diocleziano, vastamente presente nell'immaginario del potere dei Giudici di Torres fin da Gonario II se da lui fu portato fino all'abbazia cistercense di Clairvaux il manoscritto della *Passio* fin dal XII secolo. Scomparso il Giudicato, non sorprende che l'antica cappella palatina di Santa Maria del Regno abbia mantenuto il ricordo nel Retablo Maggiore di una lontana devozione dei signori del Logudoro per il martire rappresentato a cavallo, con l'insegna della torre che rimanda alla Turris Libisonis romana e sullo sfondo quelle che potrebbero essere interpretate come le fortificazioni della colonia cesariana. Debbo dire che sono rimasto senza fiato osservando questo particolare poco noto ma tanto significativo, che incatena alla Sardegna questo monumento. Come non pensare al San Gavino turritano con sullo sfondo le costruzioni della colonia romana, opera di Matia Preti allievo del Caravaggio riscoperto da Vittorio Sgarbi nel Monastero di clausura delle Cappuccine?

Questo e altri temi ancora più emozionanti sono stati discussi approfonditamente nelle pagine e nelle schede di questo libro, con passi in avanti e un'impostazione scientifica di cui siamo davvero grati alle autrici del volume. Grazie a Maria Vittoria Spissu per aver portato a termine anche con la presentazione di oggi l'eredità ricevuta dalla sua maestra. Grazie per quello che farà ancora.

— . — . — . —

79.

**Presentazione del volume di Antonio Ledda,
Memorie di Pendio Grande, Ghilarza 2018
Serramanna I dicembre 2018, Associazione Il Pungolo**

Grazie all'amicizia con Antonio Ledda, ho letto qualche mese fa con sorpresa il dattiloscritto provvisorio del volume che oggi presentiamo qui a Serramanna in questo Settecentesco Monte Granatico, con un titolo che richiama un'opera di Vico Mossa: mi aveva colpito la capacità dell'autore di raccontare il suo paese amato, la sua infanzia, i suoi giochi, il rapporto dolce e amaro con le persone che soffrono, con alcuni personaggi emarginati sempre osservati con simpatia come i due sordomuti; ma anche con i poveri, con i familiari, con i suoi amici.

Il sapore di vita vera, di autenticità e di partecipazione, con gli occhi di un ragazzino pieno di curiosità, di interessi, di paure, con una grande capacità di osservazione, ma anche sensibile al dolore, alla sofferenza, alla malattia, alla morte, pure quando è voluta e cercata: così il suicidio di Tziu Agostinu tanto affettuosamente legato a questa moglie magra e secca, con la testa sempre coperta dal fazzoletto color giallo oliva; tanto legato da non poterle sopravvivere. Un ragazzino, quello di allora, che era fornito di una memoria gigantesca, se oggi è capace di raccontare la sostanza profonda di un mondo al tramonto, in una Sardegna allora rimasta prodigiosamente quasi fuori dal tempo, chiusa nella sua identità, irrigidita nei suoi costumi millenari.

Scorrendo ora queste pagine stampate a Ghilarza dalle Edizioni Nor con questa strepitosa copertina che richiama un monumento modernissimo, il monumento al grano che ci riporta a questo luogo, ci sono mille cose da raccontare, mille emozioni da cogliere, mille sensazioni che si accavallano.

Io non sarei in grado in nessun modo di ricordare con tanta forza e capacità prensile, con tanta lucidità la mia giovinezza spensierata e lontana, anche se ho ritrovato molte cose che mi appartengono e che sono in comune tra noi: vivere in una famiglia numerosa, la stanza segreta, il nascondiglio oscuro tra i fasci di canne raccolte ad asciugare e a invecchiare al sole; oppure le misteriose capanne costruite da ragazzi, le evoluzioni e i giochi di equilibrio sui rami degli alberi di fico in campagna, assieme ai fratelli, come tanti acrobati improvvisati; l'altalena; le disavventure in bicicletta; il rapporto con gli animali domestici; i carri a buoi (a Serramanna ma non a Bosa ancora con le ruote piene); il gelataio Baglioni – a Bosa - con la bici a tre ruote; il cinema; il banditore di Cuglieri; i momenti collettivi, come le vendemmie, la raccolta dei fichi, delle pere, delle fave, i profumi dei campi; perfino il libretto nero con tutti i creditori nel negozio di mio padre. In queste pagine fioriscono i ricordi, che rasserenano, come l'immagine della casa dell'infanzia: così a Modolo per il poeta Orlando Biddau, il granaio con la frutta appesa ad essiccare e i mazzi d'aglio e di cipolle, / le ghirlande di sorbe, i grappoli / d'uva, le noci e le mandorle / le grosse collane di fichi, / le pere e le melagrane / e le melerose odorose / di tutte le primavere di mia nonna.

Innanzitutto non si capisce l'artista di oggi, Antonio Ledda (che ora si divide tra il Campidano e il mare di Bosa), senza leggere questo libro, che fa scoprire l'origine delle sue competenze e abilità artigianali affinate a Cagliari e Firenze, il gusto per il bello, le capacità tecniche, il legame con la natura, l'esperienza nella lavorazione dei frutti della terra, già da quando si limitava a girare la manovella per lavorare la farina per il pane fatto in casa oppure riparava il piano in mattonelle in terracotta del forno; persino la consapevolezza di possedere un carattere forte e difficile, la forza di ammettere i propri difetti.

C'è un'enorme differenza con la fanciullezza di un altro autore, tanto diverso e apparentemente più infelice, il Gavino Ledda di *Padre Padrone*, con quel paese letterario, Siligo, con le sue tradizioni popolari, con la lotta per la sopravvivenza, la tragedia del vivere quotidiano, la sofferenza di una società che sembra immobile e fuori dalla storia, afflitta dal gelo e dalla pioggia, dalle cavallette e dalle malattie.

Qui con Antonio Ledda siamo di fronte ad un quadro ben più articolato e positivo, che non conosce la solitudine della campagna controllata dai barracelli, con legami forti tra le persone, con un sole sempre splendente, perfino con tenerezza e affetto inusuali in una Sardegna antica: così il rapporto indimenticabile col padre o il rimpianto per l'assenza del fratello più piccolo della sposa, imbarcato in marina, forzatamente assente dalla cerimonia del matrimonio in famiglia. L'indulgenza per gli errori e i malanni altrui, come per i malati di mente. Come diceva Cossiga per il suo paese, Serramanna per Antonio Ledda è il "luogo" che gli ha insegnato la *sardità*, nella lingua, nei costumi, nei cibi, nel concetto di "paesànità" e quindi di fierrezza, di sincerità e di amicizia. Una sardità che compare in tutte le pagine di questo volumetto, che con la lingua sarda in prosa o in rima restituisce abitudini, indica in dettaglio strumenti agricoli, riporta alla memoria proverbi e soprannomi, perché questa è *sa limba imparada dae minore, attaccau de mama a sa suttana* (Ignazio Camarda).

Né l'autore si nasconde che questa sua formazione difficile gli ha lasciato addosso anche qualche ingenuità, una candida passione per il mito di una Sardegna grande e felice nel Mediterraneo, che legherei al nome stesso della strada di Serramanna dove si trovava la casa campidanese che l'ha accolto da ragazzo, la via Gialetto nel vicinato di Babané, un tempo solo un vicololetto fangoso in campagna. E Gialetto re di Sardegna è il frutto di una falsificazione romantica ottocentesca, quella delle Carte d'Arborea, che è alla base della "invenzione di una mitica battaglia per l'indipendenza della Sardegna dal dominio bizantino", con la ribellione e finalmente la liberazione durante il periodo giudicale. Una storia di successo, se la Polisportiva Gialetto continua ancora oggi a sostenere nel nome una tradizione così controversa.

La Via Gialetto a Serramanna che sfocia sullo stradone principale è un po' il microcosmo di un'infanzia dura ma felice, di un mondo che poi si allarga e arriva fino ai due fiumi un tempo ricchi di pesci, il Rio Mannu e il suo affluente il Rio Leni; un orizzonte che progressivamente si estende, verso i confini con Samassi e Sanluri a Nord e Villasor a Sud; a Est con Serrenti, Nuraminis, la Villagrega del nuraghe Sa Corona che ho visitato con Giovanni Lilliu quasi 50 anni fa; a occidente fino a Vallermosa e Villacidro; fino a comprendere progressivamente più in generale tutto il Campidano che Ledda chiama il "nostro Campidano" e persino tutta la Sardegna. Strade che ci conducono fino a quella San Sperate di Pinuccio Sciola a ridosso di Villasor che un ruolo deve pur avuto nel fiorire di tante scuole d'arte in una Sardegna che usciva faticosamente dalla Guerra, assieme agli artisti ceramisti di Pabillonis e di Assemini: queste pagine conservano memoria delle controverse fasi della trasformazione dell'antico paese contadino, caratterizzato da tradizioni quasi preistoriche come testimoniato dal menhir Perda Fitta a Cuccuru Ambudu, da un'economia di baratto e di sopravvivenza basata sulle antiche professioni, sul trasporto animale a dorso d'asino, sul frumento impiantato in età romana in un'isola che fu per Cicerone uno dei *tria frumentaria subsidia rei publicae*. Mentre a San Sperate i muri vengono dipinti di bianco e coperti di murali, a Serramanna – se si esclude la Società operaia – ad essere intonacati sono i mattoni di fango, i caratteristici *ladiris* che ricordano una tecnica edilizia documentata in Sardegna dallo scrittore Rutilio Palladio nel IV secolo d.C., i mattoni di argilla e di paglia prodotti in primavera e descritti nel *de lateribus faciendis* dell'*Opus Agriculturae*. In parallelo con Antonio Ledda, nelle parole di chi l'ha conosciuto ragazzino, Pinuccio Sciola compare senza neppure le scarpe ai piedi, ma già circondato da affetto, stima, speranza, affezionato alla vita del paese che si sviluppa con

una straordinaria socialità nelle cantine, nei cortili e nelle cucine, integrata nella campagna, ma insieme pieno di curiosità, desideroso di lasciare una traccia di sé. Ledda con una competenza pratica e artigianale che si osserva in ogni pagina di questo libro, come a proposito delle pratiche per la conservazione del grano contro i parassiti o gli insetti, che ricordano le pagine luminose del volume di Francesco Manconi, *Il grano del re*, con la descrizione delle pratiche agricole per dare ossigeno al deposito del grano nel monte granatico: pagine che rendono bene il tema delle continuità, della storia lunga dell'isola, delle eredità profonde con le quali generazioni e generazioni di Sardi hanno dovuto fare i conti. L'ispanizzazione dell'isola si imposta su una realtà culturale di lunga durata, che parte dal mondo antico e in qualche misura sopravvive in modo sotterraneo ancora ai nostri giorni.

Questo libro ci consente di varcare una soglia, per entrare in un territorio, per cogliere una cultura, un ambiente sociale, un momento della nostra vita, che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci sono care, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati e viviamo in una città. C'è una soglia da superare e una porta che non si chiude mai tra realtà e fantasia, tra la rabbia e l'amore, tra la fede e la ragione, tra le parole e le cose. Anche le *figureddas* in legno dell'artista stanno lì a ricordare una fanciullezza luminosa e colorata, che si può rivivere non attraverso le cose ma solo partendo dai luoghi che suscitano emozioni, non quei luoghi di oggi tanto diversi, ma quelli della memoria, che evocano le mille immagini di allora, gli *arragordus de unu piciochedbu*: i giochi come *a màmmacua*, la raganella per Pasqua, la barchetta a vela che veleggiava entro il tino per la festa di settembre, la trottola; i giochi a squadre anche con le ragazze; le guericciole tra bande di ragazzotti, le fionde, le cerbottane, *sa passillada* della domenica, il buio della notte illuminato dalla lampade a carburo. Dunque il ruolo di *su castiadori*, del custode dell'aia, *s'axroba*, contro i furti; la semina; il duro lavoro nei campi. Le tradizioni raccontate in dettaglio, come per il matrimonio di Marilena e Vittoriu, talora con una competenza linguistica e descrittiva da far invidia ad un antropologo.

C'è in questo libro anche un capitolo, dedicato alle prime espressioni d'arte del ragazzo, ai primi disegni, che spiega lo svilupparsi della vocazione artistica: utilizzando i tizzoni di carbone «disegnavo sui muri imbiancati con calce nel magazzino del vino o del pagliaio, dove ancora oggi si possono vedere». E poi la scuola, i metodi didattici severissimi, la crudeltà dei maestri verso i ragazzi più fragili. Tanti racconti, alcuni davvero sconvolgenti come la vicenda di Maria Pistirinca, che ci consentono di ricostruire un ambiente, un clima, una rete di rapporti sociali chiusi al proprio interno, che però non escludevano *sos cabillus*, *sos strangius*, gli stranieri come i mercanti desulesi arrivati a vendere - come scriveva Montanaru - *truddas e tazeris*:

Tott'isclamana: *Accò sos castanzeris!*

E issos umiles naran: *Eh, castanza!*

E chie comporat truddas e tazeris?

Sono tornato oggi a Serramanna per rivedere Vito Spiga e mia sorella Lucia e la tomba di Vincenzo, con il desiderio di rinnovare la memoria, con un rimpianto che gli anni non riescono a cancellare. Sono passato davanti a quella che è stata una delle Cantine sociali più grandi d'Europa e davanti all'industria conserviera agroalimentare della CASAR, sempre con disagio. Ma poi ho osservato ammirato la chiesa parrocchiale di San Leonardo di epoca catalano-aragonesa, con il caratteristico campanile ottagonale ricostruito dopo il crollo di un secolo fa. Campanile che compare nel nuovo stemma disegnato da Flaviano Ortu su indicazione di Stefano Pira. Ma tornano in questo volume anche Sant'Ignazio da Laconi, Sant'Angelo proprio a due passi da Via Gialeto, San Sebastiano, in campagna l'antica chiesa giudicale di Santa Maria con la splendida festa durante le vendemmie. Tanti luoghi favolosi nella sterminata pianura campianese, dai quali

con generosità i miei parenti ci portano a Bosa prodotti davvero unici, come i carciofi, gli asparagi, le bietole selvatiche, le olive, i limoni. Un mondo nuovo e un mondo antico che si ritrovano.

Quando scavammo con i nostri studenti le terme di Villaspeciosa sotto la direzione di Giampiero Pianu ci rendemmo conto che è in corso in questa area della Sardegna un salto di qualità, un rinnovamento culturale profondo anche nel modo di trattare i beni culturali e il patrimonio. Basta guardare questo Monte Granatico o il vicino mercato della carne. Questo libro testimonia una attenzione e una sensibilità che non può essere di una persona ma che è certamente di un gruppo, di tanti amministratori e di un'intera comunità. È evidente che sotto gli occhi abbiamo ora tante novità e ancora di più ce ne aspettiamo per una Sardegna futura più felice di quella conosciuta da un bambino di un tempo lontano.

— . — . — . —

80.

XXI^e édition du Colloque international «L’Africa romana», L’épigraphie nord-africaine: nouvelles, relectures, autres synthèses

7 décembre 2018, Tunis

Chers Directeurs Générales, Excellence l’Ambassadeur d’Italie, Chers amis,

Nous voilà réunis encore une fois à Tunis, émus et bien heureux, à l’occasion de cet XXI^e édition du Colloque international «L’Africa romana» consacré à l’épigraphie nord-africaine: nouvelles, relectures, autres synthèses, dans l’espoir d’ouvrir un nouveau chapitre de nos réunions, qui débutèrent à Sassari en 1983.

Au cours de ces 35 années, nous avons été accompagnés par de nombreux maîtres, par de nombreux chercheurs, par de nombreux amis véritables engagés dans des recherches archéologiques, mais également dans la coopération entre les deux rives de la Méditerranée. L’édition 2018 a été rendue possible grâce à l’aide de nombreux sujets, l’Institut national du patrimoine dirigé par Faouzi Mahfoudh, l’Agence de mise en valeur du patrimoine et de promotion culturelle dirigée par Kamel Bchini, l’Ambassade d’Italie avec son Excellence M. Lorenzo Fanara, la Fondation de la Sardaigne, représentée aujourd’hui par la vice-presidente Avv. Angela Mameli. Merci à Samir Aounallah e Daouda Sow pour ce qu’ils ont fait.

Il faut aujourd’hui une forte capacité de renouvellement, de changement et de créativité: il s’agit en outre de rapprocher la culture de la vie, de lui donner du sens, de la valeur et de l’utilité; la connaissance de la culture classique conduit à la rencontre d’un monde fantastique, extraordinaire pour sa profondeur, pour ses expériences, pour ses horizons. Rome, Carthage et Athènes ont le charme, la capacité de séduire, de fasciner. Elles l’ont eu par le passé et elles doivent l’avoir encore plus maintenant, car l’homme d’aujourd’hui, qui vit dans une société complexe, difficile et séduisante, a encore plus besoin d’outils pour comprendre la réalité. La naissance de l’École archéologique italienne de Carthage, en février 2015, répond précisément à ces besoins.

Je voudrais souligner en premier lieu qu’il est faux d’affirmer que les auteurs classiques se tournaient toujours vers le passé et non pas vers l’avenir: Seneca affirmait dans les *Naturales Quaestiones*: *Multa venientis aevi populus ignota nobis sciet; multa saeculis tunc futuris, cum memoria nostra exoleverit, reservantur: pusilla res mundus est, nisi in illo quod quaerat omnis mundus habeat*. Beaucoup de choses que nous ignorons seront connues de la génération future; beaucoup de choses sont réservées à des générations encore plus éloignées dans le temps, quand même le souvenir de nous aura disparu: le monde serait une chose très petite si l’humanité n’y trouvait pas ce qu’elle cherche.

Ces mots illuminants, que nous avons adoptés dans l’entrée du palais de l’Université de Sassari, témoignent aujourd’hui de la vitalité de la culture classique et de l’importance de la recherche scientifique faite de curiosités, d’intérêts, de passions qui doivent motiver et animer le quotidien de nos chercheurs, de nos professeurs, de nos étudiants.

Nous sommes ici réunis, aujourd’hui, non seulement pour étudier les anciennes écritures, pour redécouvrir la langue latine, les autres langues de l’Antiquité, le grec, les langues parlées par les Carthaginois et les Numides, plus en général pour recouvrer l’histoire ancienne et l’archéologie classique. Nous ne ferons pas, au cours de ces trois journées, de *verbosos commentarios*, mais nous entrerons avec notre enthousiasme et nos découvertes au cœur du sujet, pour trouver - je veux suivre les *Institutiones* de Gaius - le *principium* de notre histoire et de notre culture (*in omnibus rebus animadverto id pfectum esse quod ex omnibus suis partibus constaret et certe cuiusque*

rei potissima pars principium est): d'ici vient la base d'une ouverture universaliste de plus en plus moderniste, dans un monde global qui risque de bâtir des murs, cherchant les alibis du souverainisme, sous prétexte d'une sécurité illusoire à l'intérieur de frontières blindées.

Il est bien de rappeler très fermement aux jeunes de tous les pays méditerranéens de ne pas négliger leur propre *principium*, un *principium* qui n'est pas national, mais qui situe nos pays dans une perspective universelle et globale, qui tient compte des entrelacements de l'histoire et qui nous conduit vers une ouverture de plus en plus ample et solidaire. En abordant le thème de l'intégration des immigrés, du multiculturalisme en rapport avec les identités locales, nous tenons à réaffirmer que la force de la Rome antique résidait dans une perspective supranationale, dans l'universalisme, dans le dépassement des divisions nationales. Rome a eu la capacité d'intéresser et d'impliquer les élites de nombreuses nations à son idéal. Ce même phénomène eut lieu dans le monde hellénistique, qui fut l'héritier d'Alexandre le Grand. La grande chance pour l'élite intellectuelle actuelle et donc aussi pour les savants qui se consacrent à l'étude de l'héritage des Romains et des Grecs, les professeurs de latin et de grec, les archéologues, les épigraphistes, est que leurs idéaux communs - les idéaux scientifiques avant tout - contribuent à l'harmonie entre les nations. La vocation des études classiques du futur sera de contribuer à un processus d'acculturation globale, de susciter le désir de chacun de nous d'intégrer une réalité culturelle complexe au niveau mondial, en rejetant l'idée d'appartenance à une telle race ou de mépriser les cultures perçues superficiellement comme différentes: il est nécessaire de travailler pour former cette conscience et rendre disponible tout ce qu'il faudra pour qu'une telle attitude se répande. Il est clair qu'à présent nous devons enfin nous libérer du préjugé impérialiste de la primauté de la culture occidentale, mais il faut poser d'un dialogue se réalisant dans le respect avec des intellectuels d'autres traditions, surtout en ce moment, quand la diffusion des médias de masse et les exigences de la production et de la distribution de biens tendent à massifier les modes de pensée et de communication, risquant ainsi de saper notre propre identité culturelle.

Les études sur l'antiquité grecque et romaine vivent sans aucun doute un moment d'extrême intérêt et d'importance sur le plan scientifique, si l'on considère à la fois la qualité des résultats obtenus et la bonne renommée dont nos recherches jouissent partout, pour le grand intérêt pour le patrimoine culturel; pourtant, les études anciennes souffrent à présent dans les universités et dans les écoles. Les études classiques ont d'excellentes raisons pour continuer à être pratiquées dans la civilisation moderne de la technologie et du marché, à condition que nous considérions le monde classique comme la racine constitutive de la civilisation du monde actuel et futur, que nous reconnaissons les principes de démocratie, de religion, de solidarité et de respect qui sont une expression du monde ancien mais qui surtout sont à la base de l'identité même des nations qui donnent sur la Méditerranée, avec toute la profondeur des continents.

Sans les études classiques, le monde serait plus mauvais: nous exaltons constamment la **civilisation technologique moderne**, mais nous ne réalisons pas que nous le faisons uniquement en rapport avec le monde antique. Parce que, comme l'écrit Paolo Mastandrea (*Quale futuro per gli studi classici in Europa ?*, ed. L. Cicu, Sassari 2008), nous ne pouvons comprendre aucun de ces trois mots (civilisation, moderne, technologie) sans la culture classique. On ne comprend pas **moderne** sans un rapport avec l'ancien; on ne comprend pas **civilisation**, car la civilisation dérive de *civis* et *civitas* et se réfère donc précisément à cette dimension urbaine dans laquelle la culture classique, athénienne ou romaine, a donné son meilleur. On ne comprend pas **technologie** sans la *techne* attribuée au mythique Ephaistos, l'architecte divin, le dieu jeté par son père Zeus à l'intérieur du volcan de l'île de Lemnos, et donc boiteux et élevé par les nymphes, qui auraient appris les mystères de son art aux Sintii, à qui le héros Prométhée aurait volé le feu pour le donner aux hommes. Et sans son fils Talos, l'automate ailé qui empêchait les étrangers et surtout les Sardes de

pénétrer dans l'île de Crète, les brûlant vifs et provoquant cette grimace appelée *Risus Sardonius*, déjà mentionnée il y a trois mille ans par Homère à propos de la grimace d'Ulysse menaçant les Proci: et Ulysse est le chef de la lignée des hommes, attaché au mât du bateau, entre les chants des sirènes, jusqu'à l'île des Lotophages, comparé à l'homme qui s'accroche au bois du salut. Strabon (17,30,20) identifia l'île de *Meninx*, à la frontière sud de la Petite Syrte, avec le pays des Lotophages, où quelques compagnons d'Ulysse, pour avoir goûté les fruits du lotus, sucrés et agréables aux vertus légendaires, ont oublié leur pays et leur retour: ceux qui ont mangé le fruit du lotus - raconte Homère - ne voulaient pas rentrer pour raconter ce qu'ils avaient vu, mais ils préfèrent rester parmi les Lotophages, manger du lotus et oublier le retour. Retour auquel le héros les a forcés - en pleurant - avant de partir pour l'île du Cyclope. Ulysse est certainement le prototype de l'explorateur, le voyageur par excellence, aussi bien ceci dans l'interprétation classique, que dans l'interprétation médiévale et moderne. Ulysse et Hercule, que Sénèque a célébrés comme «*invictos laboribus et contemptores voluptatis et victores omnium terrorum*», grâce à la *sapientiae cupido* et au *innatus cognitionis amor*. Et nous savons que l'acte fondateur de la littérature latine est la traduction de l'Odyssée de Livius Andronicus.

Si nous avons un avenir - et nous voulons en avoir un, nous voulons dépasser toute question rhétorique et exiger un futur pour nos études -, l'avenir c'est faire comprendre aux jeunes leur rapport avec le passé et donc leur apprendre à lire leur présent par rapport au passé et le passé par rapport au présent, en faisant appel à l'inter-textualité et en redécouvrant le *continuum* entre le monde antique et le présent. L'expression « l'homme ne vit pas que de pain » était utilisée bien avant Jésus-Christ. Et le pain, pour nous, est aujourd'hui la civilisation technologique, mais elle ne suffit pas, il nous faut plus, une culture humaniste, fondée sur l'antiquité gréco-latine, puis sur les grandes religions. *Ludus* était l'école dans l'antiquité et *Ludus* doit devenir l'école de demain, qui ne peut pas se limiter à un devoir; nous devons redécouvrir le plaisir qui vient de la lecture d'un texte dans sa langue originale, le plaisir de la traduction personnelle, le plaisir d'une comparaison, le plaisir d'une découverte. Nous devons saisir l'aspect ludique de la recherche, qui doit nous intéresser et nous exciter, car nous en avons assez des *magistri plagosi*, comme ceux qui ont appris le grec à Augustin.

Les études classiques peuvent constituer un point de repère tant pour les pays européens que, paradoxalement, pour le Maghreb et d'autres régions du monde. On a l'impression que nous faisons trop peu pour faire revivre la culture classique par la rencontre entre les deux rives de la Méditerranée et entre les différents pays, surtout après l'expérience exaltante des printemps arabes, qui a souvent dégénéré en hivers terribles. Nous n'avons pas toujours été solidaires et souvent nous n'avons pas compris l'intérêt, le respect, l'admiration qui règne au Maghreb pour notre tradition.

Plus de 40 ans ont passé depuis le congrès extraordinaire de Dakar au Senegal *Africa et Roma*, parrainé par l'Istituto di Studi romani sous les auspices du *Senegalensium Rei publicae Princeps*, Léopold Sédar Senghor, dont les actes ont été publiés en 1979 sous le titre *Acta omnium gentium ac nationum conventus latininitatis litteris linguaeque favendis*; en les feuilletant, j'y ai trouvé le souhait du recteur de l'Académie de Strasbourg Argentoratensis: *maneant semper vincula illa inter Africam et Europam quibus nos eadem communitate eademque inter nos caritate coniunctos nosmet sensimus*.

Malheureusement, nous vivons une période de conflits entre cultures, peuples, pays, et cela aussi à cause de notre incapacité à comprendre les autres, à développer une vie en commun paisible, à laisser de côté l'égoïsme et les intérêts, à rejeter les fondamentalismes et les intolérances, même de notre part. Le monde antique nous fournit les outils pour donner naissance à une nouvelle époque fondée sur le respect des autres, sur le pluralisme et sur la valeur de la diversité. La culture classique est une composante fondamentale de la culture méditerranéenne, mais elle est

aussi autre chose. Pourquoi étudier la littérature ancienne, pourquoi l'histoire? Voilà la nécessité de lire les textes dans leur langue d'origine, car la langue n'est pas vraiment un exercice logique mais un outil pour la compréhension historique des textes. La volonté d'utiliser les médias numériques disponibles, qui sont un instrument au service de la philologie, de l'épigraphie, de la numismatique, de l'archéologie, constitue aujourd'hui une forme de démocratisation de la culture. L'utilisation, ainsi que les technologies de l'information, la télévision, le cinéma, les power points et d'autres instruments.

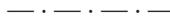
Au début du troisième millénaire, la culture ancienne ne cesse de nous étonner par son sens éternel de source de connaissance.

Notre Ècole voudrait se proposer comme un observatoire privilégié de la culture classique, identifiant sa valeur de formation et même d'éducation, qui ne peut se fonder uniquement sur la reconnaissance d'une complexité de la grammaire ou de la syntaxe, mais qui est liée à notre condition humaine actuelle. Non seulement dans les pays où la formation linguistique ou culturelle est plus directement liée à la culture classique, mais aussi et peut-être surtout dans les autres pays de tradition anglo-saxonne ou slave ou arabe ou berbère; et tout d'abord la valeur de l'*humanitas* latin, ce qui nous lie indissolublement à cet héritage complexe de la culture classique, qui ne s'inscrit pas dans un *hyperuranium* ethnocentrique, mais qui pénètre les nations et les peuples au cours de l'histoire, et qui est maintenant confronté aux progrès de la technologie de l'information, des sciences naturelles, de la médecine, de l'archéologie elle-même ainsi qu'à de nouvelles méthodes d'enseignement.

Admirer les traces, même infimes, de la culture classique (je pense aux légendes sur les monnaies grecques et latines qui circulent au-delà des frontières de l'empire) nous montre une témoignage d'une *oikoumène* où des peuples de différentes ethnies, cultures, religions, ont perçu les lueurs de la civilisation classique. La civilisation islamique s'est merveilleusement greffée sur la civilisation classique, tant au niveau de la transmission du livre qu'au niveau, plus proprement, de la transmission et de l'interaction culturelle, ce qui constitue une leçon profonde pour nos jours, qui connaissent une accélération effrayante, une nouvelle forme de provincialisation, une provincialisation non dans le sens de l'espace, mais dans celui du temps.

Donc, la culture classique comme liberté, droit, justice, solidarité, raison, poésie, art, patrimoine des hommes, difficile à atteindre, *ktema eis aei*, si l'on veut, d'après Thucydide, non pas comme l'objet d'études des antiquaires, ni d'érudition nostalgique. À l'époque de la mondialisation, quand le démon de l'*homo oeconomicus*, du marché, émerge trop souvent, la leçon ancienne et moderne de la culture classique nous apprend à nous reconnaître dans les valeurs fondées sur l'*humanitas*, de ce *nihil humani a me alienum puto*. Toujours au troisième millénaire, la leçon de la culture classique découle de la source de Castalia et répète la devise delphique du «connais-toi toi-même».

Bon travail à tous.



81.

Il finanziere Giovanni Gavino Tolis a cento anni dalla nascita

Chiaromonti, 4 febbraio 2019

Signor Sindaco Alessandro Unali, Signor Colonnello Giuseppe Cavallaro, Autorità, Cari amici,

ricorre oggi il centenario dalla nascita di Giovanni Gavino Tolis, il finanziere di Chiaromonti che, per usare le parole di una recente poesia (di Angelino Tedde), non ha giocato a fare l'eroe ma lo è stato senza saperlo: preso, imprigionato, schiaffeggiato, colpito, massacrato, spogliato, deriso, sbeffeggiato, abbattuto: non sapevano / gli aguzzini / che si sarebbe aperto / il Cielo. / Hanno bruciato / il tuo corpo, / ma non la tua anima. / Ti hanno ridotto / in cenere nella carne, / ma non la tua virtù / di generoso eroe.

Inaugurando la nuova Caserma della Guardia di Finanza a Sassari il 31 luglio scorso il Comandante Regionale Gen. B. Bruno Bartoloni, ora trasferito a Firenze, ha ricordato la figura di Giovanni Gavino Tolis, morto prigioniero in Austria a Gusen - Mauthausen il 28 dicembre 1944; e ciò proprio in occasione dell'intitolazione al finanziere Tolis della nuova sede del Comando Provinciale del Nucleo di Polizia Economico Finanziaria e della Compagnia di Sassari. La presenza del Colonnello Giuseppe Cavallaro oggi ci onora tutti, testimoniando un'attenzione doverosa per il delicato lavoro di indagine portato avanti in questi anni, nel quale il maggiore Gerardo Severino – definito recentemente su *Avvenire* “il cacciatore di Giusti” - ha coinvolto un po' tutti, attraverso testimonianze, documenti di archivio, ricerche scientifiche, fino al ritrovamento dei fascicoli personali, dei premi, dei giorni di congedo, perfino delle lievi sanzioni disciplinari.

Qualche settimana prima dell'inaugurazione della nuova caserma era uscita a Sassari per le Edizioni Delfino la monumentale *Storia delle fiamme gialle della Sardegna, due secoli di valore, di abnegazione e di incondizionato servizio a tutela dello Stato (1820-2018)*, firmata da tre specialisti di storia militare Maurizio Pagnozzi, Gerardo Severino, Mauro Saltalamacchia: un capolavoro che tratta tanti aspetti diversi, tocca le nostre famiglie, ricostruisce un radicamento territoriale che scaturisce da una ricerca lunga, appassionata, faticosissima, talora non completamente compresa, che mostra più di quanto non immaginassimo la centralità della Guardia di Finanza in Sardegna. Emergono tante vite dinamiche, aperte, spese al servizio degli altri, biografie costruite con l'obiettivo della difesa del bene comune, dell'imparzialità, dell'onestà, della dedizione. Fuori di ogni retorica – scrivono gli autori – il volume si presenta come una tangibile manifestazione di stima nei confronti dei Finzieri sardi, in servizio e in congedo nell'ANFI, ai quali si auspica di continuare ad indossare le Fiamme Gialle con l'entusiasmo del primo giorno di arruolamento. Senza dimenticare tra essi le donne, oggi anche colleghe nella Finanza, mentre un tempo sono state mogli e figlie dei militari, dei quali hanno seguito le sorti: così la madre del nostro protagonista Maria Piga Tolis o quella Ebe Tettamanti sorella di un medico di Como che vediamo vestita a lutto per la morte del fidanzato Gavino. Essa era legata a quella Antonietta Castellini, consorte del dott. Aldo Pacifici, espulso dopo le leggi razziali dall'Amministrazione finanziaria italiana e riparato in Svizzera.

Oggi torniamo a Chiaromonti, dopo la cerimonia di sei anni fa, il 17 maggio 2012, quando fu presentato il volume scritto dal Maggiore Gerardo Severino ed edito da Carlo Delfino, con il bell'intervento del prof. Carlo Patatu; due anni prima il finanziere di Chiaromonti era stato onorato col conferimento alla memoria (con Decreto del Presidente della Repubblica del 17 giugno 2010) della medaglia d'oro al merito civile, per essersi prodigato a favore dei profughi

ebrei e dei perseguitati politici, una vicenda fatta riemergere dagli archivi polverosi proprio dal Maggiore Severino; il 3 febbraio 2011 la medaglia era stata consegnata agli eredi. Sono stato qui a Chiamonti altre volte per la Giornata della memoria dell'Olocausto del 27 gennaio, alla fine del mio mandato di Rettore dell'Università di Sassari, anche l'8 maggio 2014, anniversario della liberazione del campo di Mauthausen, per la cerimonia del conferimento della cittadinanza onoraria all'autore, il nostro amico Maggiore Gerardo Severino: in quell'occasione il Lions Club International aveva collocato la targa sulla casa di famiglia in paese. In precedenza Severino era divenuto cittadino onorario di San Nicolò Gerrei per aver ricostruito la parallela vicenda del finanziere scelto Salvatore Corrias, lo Schlinder sardo, decorato di medaglia d'oro al merito civile e anche Giusto tra le nazioni, fucilato dai nazifascisti a Como alla frontiera svizzera nel 1945. Da ultimo, nel giugno scorso, la cittadinanza onoraria a Bosa, per la ricostruzione delle vicende del battaglione R che dopo l'8 settembre 1943 partecipò alla liberazione della capitale con la V armata americana, con la figura di Salvatore Costantino Pala (commilitone di uno dei protagonisti di questo libro, Pietro Piga), per il volume sul tenente della Brigata Sassari Gaetano Mastino, soprattutto per il bellissimo libro sulla dogana dei finanzieri del porto di Bosa al centro dell'antico Delta del fiume Temo e sull'Isola Rossa.

Direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza, Gerardo Severino con pazienza straordinaria si è dedicato a ricostruire una storia, anche recente della Guardia di Finanza in Sardegna, ha studiato con occhi nuovi la nostra isola, ha allargato i suoi interessi, è riuscito a darci il senso di un impegno, che non fu solo di pochi protagonisti arrivati a versare il loro sangue, ma fu davvero un sacrificio, uno sforzo collettivo fatto di guardie notturne, di sentinelle sotto la neve, di fermezza di fronte al pericolo, di senso del dovere da parte di uomini di cui non sempre riconosciamo il valore. È questa l'Italia migliore, l'Italia che amiamo e che può essere di esempio per costruire un futuro di pace, che certo oggi è più prossimo, con l'Unione Europea e con l'auspicabile superamento dei muri e delle frontiere tra stati, in una prospettiva di grandi intese tra popoli che ancor più oggi dovrebbero essere possibili, in barba ad egoismi sovranisti e a chiusure egoistiche di cui un giorno ci verrà chiesto conto, se resteremo insensibili di fronte a nuove deportazioni, che ogni giorno si ripetono sotto i nostri occhi. Perché, come recita un verso di Ovidio messo in testa al libro, «Credimi, soccorrere gli infelici è cosa degna di re». Il senso di tutto è che la memoria non si perde col trascorrere del tempo, soprattutto che si ritrovano sempre le ragioni nascoste di una civiltà fondata sull'onore e sul dovere. Sentimenti ed emozioni che ho provato qualche anno fa visitando a Roma in Piazza Armellini, presso il Comando Generale della Guardia di Finanza, il Museo storico del corpo, accompagnato in quella visita privilegiata dal direttore, il brillante Gerardo Severino: il Museo è un luogo straordinario, pieno di memorie e fondamento essenziale per capire la ricchezza di una storia che ci riguarda tutti, me in particolare se alla mia famiglia appartiene un finanziere che si è segnalato nella difesa di Roma dai nazisti. Del resto il maggiore Severino ci ha abituato a riflettere sull'Italia tutta, dalle vette delle Alpi fino all'Etna, partendo dai tanti volumi sulla Guardia di finanza che costituiscono un'ampia biblioteca e che ha avuto la generosità di donarmi, dalla Storia dei Baschi verdi fino agli aiuti ai profughi ebrei ed ai perseguitati, arrivando all'Istria e alla Dalmazia e alla tragedia delle foibe. Tra le ultime cose nel giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo (9 maggio 2014) voglio ricordare la presentazione nell'aula magna dell'Università del volume dedicato ai finanzieri sardi Salvatore Cabitta di Porto Torres e Martino Cossu di Luogosanto, vittime del terrorismo altoatesino e medaglie d'oro alla memoria.

Lo straordinario successo del volume su Giovanni Gavino Tolis, *Il contrabbandiere di uomini*, introdotto dal compianto gen. Luciano Luciani, ci porta nel cuore della Shoah e spiega il ruolo positivo e generoso svolto dal giovane finanziere venticinquenne catturato dalla Gestapo, morto

a Gusen nell'Alta Austria, il cui corpo fu cremato il 28 dicembre 1944 in un forno del campo di sterminio di Mauthausen: originario di Chiaramonti, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, aveva aderito alla resistenza comasca e aiutato centinaia di profughi a passare in Svizzera attraverso il confine di Ponte Chiasso in comune di Como, eludendo i controlli della polizia di frontiera tedesca. C'è in queste pagine il contrasto tra una giovinezza luminosa e felice e il gelo della galleria militare di Gusen scavata nel granito della viva roccia dai prigionieri: qui a Chiaramonti come non pensare al volume di Giovanni Soro, *Camineras*, con questo rimpianto profondissimo per il benessere, la gioia, la felicità di un tempo lontano, le speranze, i desideri, che vorremmo oggi riscoprire osservando da lontano il paese disteso sulla collina come un vecchio addormentato, il paese di pietra bianca sotto il castello dei Doria, che attende nella roccia del cuore spossato e stanco stagioni di acque fresche capaci di trascinare giù fino al mare *turmentos mannos*.

Queste pagine partono dalla geografia dei luoghi amati nel paese di origine e da quel Monte Sassu che separa di fertile territorio di Chiaramonti in Anglona (curato da laboriosi contadini) e ricco di acque dal territorio di Tula: «in altri tempi - scriveva Vittorio Angius verso il 1850 - il monte Sassu era un luogo di asilo per i banditi, dove, riuniti in grosse masnade, riposavano sicuri dopo le loro escursioni, nulla temendo della forza pubblica, perché questa mancava. Sebbene anche in tempi poco lontani continuassero a frequentarvi; tuttavolta è vero che non vi facevano ordinaria stazione, e di rado vessavano i passeggeri». E precisava: «I banditi erano non già tulesi, ma fuoriusciti dell'Anglona ed anche della Gallura».

Anche a distanza di anni rimane nel cuore del giovane sardo il ritmo scandito dal calendario delle feste locali, come il 21 settembre per San Matteo, patrono di Chiaramonti in Anglona ma anche - singolare coincidenza - patrono delle Fiamme Gialle.

Con lui erano partiti tanti altri compesani caduti in guerra, i cui nomi mi sono stati forniti in questi giorni da Maria Antonietta Solinas: il finanziere appuntato Giovanni Antonio Brunu e i carabinieri appuntati Giovanni Piga e Giovanni Maria Pulina, i soldati dispersi nella seconda guerra mondiale Stefano Solinas, Francesco Budroni, Nicolò Murru, Francesco Nela, Sebastianio Brundu. I morti in seguito a ferite o malattie come il carabiniere Amelio Serra, il soldato Giovannino Cossiga, il finanziere Antonio Lombardu. In un campo di prigionia in Russia è morto il soldato Antonio Pinna. Ma nell'antico palazzo comunale si conserva lo spettacolare elenco dei caduti in tutte le guerre da quel soldato Pietro Sale Fresi che è morto nella seconda guerra di indipendenza o da quel soldato Andrea Pitoto Casu nella terza. E poi la guerra etiopica, e i 24 soldati caduti durante la prima guerra mondiale, i 7 dispersi, i 4 soldati morti in prigionia, gli 8 morti a seguito di malattie o ferite. Infine la guerra in Libia, nella seconda guerra etiopica, infine nella guerra di Spagna. Tante storie diverse, tanto dolore che emerge prepotente dalla delibera del consiglio comunale, dalle lapidi al cimitero, dai monumenti, tante famiglie distrutte da un dolore che oggi possiamo solo immaginare.

Se per un attimo usciamo dalla Sardegna, si avverte in questo libro soprattutto la conoscenza da parte dell'autore dei luoghi raccontati, anche i più lontani, dal Canton Ticino al basso lago di Como, da Cernobbio a Chiasso, le frazioni di Brogeda, Casetta, Dogana e Laghetto, tra la Svizzera e l'Italia. Ogni avvenimento è collocato nel tempo e nello spazio, con una documentazione fotografica davvero incredibile.

Più che una biografia di un eroe, questo volume è soprattutto un affresco potente di una rete di relazioni e di rapporti, prima in Sardegna partendo dalla famiglia allargata del ciabattino Francesco Tolis e dai cognati Piga, dai cugini Muzzoni, dagli amici Brunu o Satta; dalle proprietà di famiglia a Su Canarzu; gli anni d'oro del Fascismo e della Gioventù Italiana del Littorio prima delle farneticanti Leggi Razziali contro gli ebrei; l'arruolamento a Sassari, la partenza, la corriera per Ploaghe, il treno, la nave. Come non pensare alle scene girate da Fiorenzo Serra nell'*Ultimo*

pugno di terra sulla corriera della Sita che negli anni 50 parte per Sassari attraversando Torralba con sullo sfondo Monte Arana o le immagini della nave che trasporta gli emigrati carichi di valigie di cartone legate con lo spago; o la frase sul maledetto treno del mio paese, quanta gente hai portato via. È questa la transumanza degli uomini, in parallelo con la transumanza delle pecore. Oppure le drammatiche pagine scritte sull'emigrazione da Gavino Ledda in *Padre Padrone*? Gli emigranti partono verso un mondo sconosciuto e lontano senza più far ritorno, proprio come è avvenuto al finanziere-ragazzo: la miseria, il dolore, ma anche la rabbia di chi parte e di chi resta, in quello che l'autore descrive come un funerale doppio, dove i morti sono ancora vivi e dove gli abitanti di Siligo che rimangono accompagnano all'autobus, come al camposanto, i parenti che partono per sempre; e dove gli emigranti a loro volta pensano di partecipare al funerale di quelli che restano, condannati ad una miseria senza scampo. La cinepresa di Fiorenzo Serra coglieva il pianto dei parenti, la sofferenza profonda, il segno di una sconfitta di un popolo intero di fronte alla miseria del dopoguerra.

Ma per Giovanni Gavino Tolis la famiglia vera finisce per essere quella dei commilitoni della Guardia di finanza, che rappresenta un punto di riferimento stabile al di là del mare: questo libro ricostruisce anche la rete di comando, attribuisce un nome ai colleghi, ai compagni, ai superiori, a Sassari al maggiore Bruno Squadrani; a Predazzo al maggiore Nicolò Marino che in quel momento comandava la Scuola Alpina della Regia Guardia di Finanza nella Caserma Giovanni Macchi, a oriente di Trento e Bolzano, tra Cavalese e Moena, fino al Passo Rolle sopra San Martino di Castrozza; ma tornano i nomi del comandante di Compagnia il capitano Michele Susanna, del tenente responsabile della Dogana di Chiasso il sardo Silvio Medda, dei cappellani militari, i parroci, i prevosti, i frati, mossi da un senso di solidarietà umana. L'addestramento del giovane allievo Tolis avvenne a Roma nella Caserma Vittorio Emanuele II, che oggi si chiama Caserma Piave in Viale XXI aprile, la stessa dove lavora per il Museo storico della Guardia di Finanza il Maggiore Severino. Segue il trasferimento alla Legione di Milano, alla Compagnia di Como, alla dogana italo-svizzera di Chiasso, l'amicizia con Salvatore Luca, una fiamma gialla in congedo originaria di Ragusa e con sua moglie Giuseppina Panzica, i loro figli che abitavano proprio sul confine con la Svizzera, presso la roggia Molinara.

Dalle carte riemerge il ritratto positivo del ventenne finanziere, che si distingueva per la prestanza fisica, per la buona intelligenza, memoria, senso pratico, buona volontà, indole buona, carattere serio, sufficiente spirito di iniziativa, cultura generale, professionale e militare. Miracoloso appare il ritrovamento presso la famiglia di tante fotografie che impreziosiscono il libro e scandiscono le tappe di una breve ma luminosa carriera, che si sviluppa soprattutto dopo l'8 settembre, quando alla dogana di Chiasso sono attestati negli ultimi quattro mesi del 1943 quasi 400 sconfinamenti in Svizzera di ebrei italiani. L'adesione alle formazioni delle Fiamme Verdi della resistenza, la complicità con gli ufficiali badogliani antifascisti come il maggiore Maurizio Bussi e i suoi sottufficiali come il maresciallo Giuseppe Dado, il collegamento con alcuni esponenti dell'Arma dei Carabinieri Reali fedeli al Re, la solidarietà verso i militari sbandati, la rabbia del prefetto e del questore di Salò, i rapporti ostili dei repubblicani, l'odio delle SS. Emergono tanti nomi, che qui non è il caso di elencare, in qualche modo in rapporto con il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia o con il Corpo dei Volontari della Libertà oppure con la Delegazione per l'Assistenza agli Emigranti ebrei. Del resto trassero beneficio dalla vasta rete di solidarietà che allora si sviluppò al confine con la Svizzera personaggi come Ferruccio Parri, Bruno e Adolfo Vigorelli esponenti della resistenza Ossolana, Leo Valiani, Ezio Franceschini, Concetto Marchesi.

Giovanni Gavino Tolis fu uno dei tanti finanzieri che si impegnarono pagando di persona in un terribile momento di transizione, favorendo – come scrive rabbiosamente il Questore di

Como il 22 febbraio 44 – i passaggi clandestini di elementi ebraici in via Brogeda, al Ponte Chiasso e al Ponte di Maslianico.

Tradito da una delazione anonima alla Gestapo dell'ispettore Kolmann, Tolis fu colto sul fatto mentre nei pressi dell'orto del sig. Salvatore Luca, dietro Dogana, tentava di passare un pacco pieno di banconote alla moglie di questi Giuseppina Panzica, oltre la rete metallica di confine. Si scoprì poi che l'involucro conteneva 234 mila lire da consegnare a Lugano al triestino Oscar Orefice, residente a Milano prima delle leggi razziali. Per queste ragioni l'accusa fu inizialmente quella, infamante, di contrabbando di valuta; l'autore ha potuto dimostrare che in realtà si trattò di un episodio minore, analogo a quello che negli stessi giorni coinvolse Giorgio Diena e Romeo Locatelli alias il patriota Omero dello spedizioniere Gondrand, implicati nel trasferimento di valuta destinata all'ebreo Vittorio Levi. Episodio che si somma ad altri, più significativi, legati al ruolo svolto dal Tolis nell'espatrio clandestino di ebrei e che comunque portò all'arresto del finanziere e della complice Giuseppina Panzica in Luca, che sarebbe stata liberata già nell'ottobre 1945. Tolis, il maresciallo Paolo Boetti e la Panzica furono trattiene dalle SS a Cernobbio, poi a Como in Carcere ed a San Vittore a Milano. Il 9 giugno 44 Tolis fu condannato alla deportazione in Germania, passò per il campo di concentramento di Fossoli in provincia di Modena, l'anticamera dell'inferno. Come non pensare a Zaira Coen Righi, mantovana, insegnante di scienze al liceo Azuni di Sassari, deportata nel 1944 e morta in un forno crematorio ad Auschwitz, che l'amica Sotera Fornaro ha la settimana scorsa ricordato a Budoni all'Anfiteatro Andrea Parodi per la Giornata della memoria ?

Troviamo Tolis il 5 agosto a Bolzano in partenza per Mauthausen e poi nel sottocampo di Gusen II, a scavare nel granito la terribile galleria destinata all'industria militare tedesca: in totale 7 km di tunnel larghi fino a 8 metri e alti fino a 15 metri per ospitare la produzione missilistica delle V2. La condizione dei deportati appare tragica e disumana, le giornate segnate da centinaia di morti e feriti. Seguiamo la rete delle informazioni che i prigionieri potevano scambiarsi per raggiungere amici e parenti; a Chiasso la fidanzata del Tolis Ebe Tettamanti appare costantemente informata e partecipe; in Sardegna le tragiche notizie arrivarono attraverso la Guardia di Finanza fino al padre Francesco (che sarebbe scomparso nel 1966) e alla madre Maria (scomparsa nel 1968). Oggi sappiamo che il finanziere di Chiaramonti morì il 28 dicembre 1944 lasciato insieme a molti altri suoi compagni, nudo, per circa sei ore a temperatura inferiore ai 20 gradi sotto zero. La salma nei giorni successivi fu bruciata nel forno crematorio di Mauthausen; sorte non diversa ebbero altri amici e conoscenti del Tolis, come quel Giorgio Casale morto il 3 febbraio 1945.

Oggi, scomparsi i genitori e i fratelli - Francesco nel 2002 e Mariangela nel 2006 -, sopravvive la nipote Giovanna Tolis.

Ma tutta la vicenda è ora ricostruita in questo libro attraverso i dispacci, le comunicazioni, le informazioni che si scambiarono i comandi della Guardia di Finanza dopo la fine della Repubblica di Salò. Emergono tanti dati anche in Sardegna attraverso l'impegno di Angelo Ammirati direttore dell'Archivio di Stato di Sassari, Antonina Stincheddu, funzionaria dell'ufficio anagrafe di Chiaramonti, Paolo Pulina originario di Ploaghe che so impegnato a Pavia nella Federazione delle associazioni sarde in Italia e Carlo Patatu. Naturalmente sono stati mobilitati ricercatori e studiosi all'interno dei diversi comandi delle Fiamme Gialle.

Dobbiamo però proprio al Direttore del Museo Storico del Corpo della Guardia di Finanza se il mosaico è stato ricomposto con l'ampia relazione del 19 febbraio 2009, se la vicenda è stata ricostruita nei dettagli, se si è arrivati alla decisione del Presidente Giorgio Napolitano che il 17 giugno 2010 concesse la medaglia d'oro al merito civile con la motivazione che ben conosciamo: si ricorda il coraggio, l'impegno per i profughi ebrei e i perseguitati politici, la sofferenza nel cam-

po di concentrazione, la testimonianza di solidarietà e di dignità fornita in un momento tanto difficile per il nostro Paese. La strada che porta il nome di Tolis qui a Chiaramonti a Funtana Noa, la lapide al cimitero come per un cenotafio privo del corpo, decorata sulla sinistra da una palma che assomiglia troppo ad un filo spinato, ricordano ai compaesani una figura che tutti ammiriamo, rinnovano il senso di appartenenza alla comunità, in cui – come ha detto recentemente il Presidente Mattarella – si condividono valori con le nuove generazioni e si tramanda il ricordo degli atti di eroismo che sono alla base dell'Italia di oggi.

A distanza di anni rimane forte in Sardegna il senso di gratitudine per chi ha voluto ricordare questi avvenimenti, per chi ha inteso farci rivivere il dramma della guerra, per chi ha coinvolto le nostre scuole e i nostri giovani in un impegno per la pace contro la xenofobia e il razzismo, che non può accettare tradimenti.

— . — . — . —

82.

Scritture antiche e moderne, Ittireddu, *Ammentos*

Archivio Memorialistico della Sardegna, I convegno internazionale, 5 maggio 2019

Sto rileggendo in questi giorni un volume postumo di Marco Tangheroni intitolato *Della Storia*, con un arguto commento agli aforismi del boliviano Nicolás Gómez Dávila: particolarmente originale mi pare il giudizio sui gravi limiti - scusate ma riferisco tra virgolette - della sociologia e delle altre scienze sociali, che si occupano prevalentemente della contemporaneità e tendono a perdere la ricchezza della profondità della storia. L'antropologia contemporanea, come la sociologia sembra appiattita sul presente - sono parole di Tangheroni - e non ha molta voglia di fidanzarsi con la storia. Al di là delle battute, forse è utile che uno storico come me inizi a parlare ad un incontro aperto come questo, sperando che in futuro si sviluppi la riflessione sul rapporto tra scienze sociali, etnografia, antropologia e la storia sulle tracce di Max Weber, verso un confronto con la dimensione del tempo trascorso; si riesca cioè di estendere metodi e capacità scientifiche di analisi anche alla realtà passata ed all'immagine del passato che si è andata affermando nel mondo contemporaneo.

Dunque partirei dall'antichità, dai graffiti osceni sulle pareti dell'ipogeo di San Salvatore di Sinis, con le frasi che tanto ci hanno stupito, espressione immediata e irripetibile di un momento storico, di una cultura, di una passione; partirei dalle scritture antiche, alle quali ho dedicato tutta la mia vita: vorrei dire che l'archivio che oggi inauguriamo non potrà essere un deposito tradizionale di ricordi, ma dovrebbe essere rivitalizzato dal rapporto con la contemporaneità. Ad esempio penso sia necessario avviare una sinergia con il contiguo Museo archeologico di Ittireddu, dove sono conservati i mattoni con incise le scritte che ricordano la liberta amata da Nerone Claudia Acte, conosciuta per l'attività delle sue aziende tra Olbia e Hafa, tra Mores e Bonorva; almeno vorrei ricordare le recenti strabilianti scoperte delle scritture rupestri, le epigrafi incise sui miliari stradali, le terme di Sant'Andrea Priu e di Sas Presones a Rebeccu. E poi gli archivi antichi, i tabulari di Turris, di Tharros, di Carales, come quello ricordato sulla Tavola di Esterzili, che contiene un prezioso riferimento al tabulario urbano, il Tabularium del Principe sul Palatino, forse anche al Tabularium del Senato sul Campidoglio.

Per arrivare a tempi più vicini a noi, le prime relazioni di oggi, l'introduzione del sindaco Franco Campus e di Gavina Cherchi, gli interventi di Claudia Sias e Rita Onida, ci hanno riportato ad una dimensione alta della politica, che spesso trascuriamo, alle memorie di chi si oppose al fascismo e di chi lottò per la libertà di tutti, conservate nelle lettere, nei diari, nei documenti che troppo spesso non sono stati portati all'attenzione degli storici. Oggi, a pochi giorni di distanza dalle celebrazioni del 25 aprile, come dimenticare il discorso di Piero Calamandrei ai giovani, dove raccomandava di abbandonare le carte morte e i testamenti, per provare attraverso le carte emozioni, impegno e passione. Allora occorre che l'Archivio Ammentos di Ittireddu promuova una sinergia con molti altri soggetti: l'Istituto superiore regionale etnografico di Nuoro, il Premio di letteratura sarda Città di Ozieri, la Soprintendenza archivistica della Sardegna, istituzionalmente inserita nella struttura organizzativa del Ministero per i beni e le attività culturali, che nell'intero territorio regionale ed esercita la vigilanza sugli archivi degli enti pubblici (Regioni, comuni e altri enti, compresi gli istituti scolastici statali) e su quelli privati (ad es. di banche, imprese, famiglie, persone) di interesse storico particolarmente importante.

In questo quadro, aggiungerei oggi un piccolo tassello personale relativo a mio nonno, Attilio Mastino (Bosa 1882-Cuglieri 1956), punito col carcere e con robuste bevute di olio di ricino perché si era mantenuto sardista, come testimonia l'articolo su "Il solco" del 1 aprile 1924: mi ri-

cordo che quando ne parlai con Girolamo Sotgiu pianse, ricordando l'olio di ricino che era stato somministrato a forza ad Olbia al padre, obbligato a restare sul palco di un comizio fascista fino a quando non fu umiliato pubblicamente.

Ho ricordato in passato che quando ritrovai il diario giovanile di mio nonno, nascosto tra le carte di famiglia ed in parte occultato dallo pseudonimo Amalio Stinotti, volli farne trascrivere i testi, un po' per curiosità ed un po' per divertimento: si tratta di un libriccino di 60 pagine, così descritto nel 1899 da Antioco Solinas: «quel minuscolo libercolo, ma per te infinitamente caro e grande, perché racchiude in se tante dolci memorie; dalla coperta di perla, fregiato di bei fiori di seta, lode alle mani che vi si trattennero, e dai fogli formicolanti di frizzi e di sentenze più o meno nuove, più o meno sagge che tanta pompa di se fa e farà sul tavolino del tuo salotto».

Mi accorsi poi, rileggendo questi testi, quanto brillante, intelligente e scanzonata fosse la congrega di personaggi che ha accompagnato la giovinezza di mio nonno: tra essi i notissimi Rinaldo Caddeo e Damiano Filia, ma anche Giovanni Nurchi (il poeta dialettale bosano, cugino di Attilio) e Saverio Meloni (poi divenuto cognato, quando sposò la sorella Nevina), assieme a tanti altri; in questo gruppo di giovani bizzarri, quasi tutti accesi anticlericali, compaiono anche i devoti seminaristi, consapevoli come Antonio Mastino Ledda, studente in S. Teologia, di dover vivere «senza baci né carezze d'amante, di sogni ideali fra gl'inganni e i pentimenti educato a lacrimar alla severa scuola della sventura;... infelice»; tra questi giovani, isolata ma non a disagio, compare un'unica donna, la sventurata Pierina Bassoli Tola.

Scritto in gran parte a Bosa (ma anche a Cuglieri, a Santu Lussurgiu, a Sennariolo, a Bonarcardo), questo diario contiene notizie e commenti sulla vita dei giovani studenti di Bosa, della Planargia e del Montiferru tra il 1897 ed il 1909: queste pagine riflettono con immediatezza un mondo articolato, complesso, brillante e malinconico, credo ben diverso da quello per esempio che abbiamo documentato per gli stessi anni a Nuoro e nel retroterra barbaricino: si veda l'atteggiamento aperto e scanzonato verso l'amore, documentato ad esempio ne «la formola matematica del cosiddetto Amore delle donne», attorno al numero 69. Questi giovani studenti appaiono sicuri di sé, un po' leggeri, pieni di speranze, innamorati, incapaci di resistere alla seduzione («Ora la bella servetta dalle forme scultoree che attira la mia attenzione e vuole per se un pò del mio tempo, prezioso quel tempo! indicato allo studio. Ora la vezzosa signorina che ha saputo farsi un pò di largo nel mio povero cuore, ora..... finalmente la mia bella.... dagli occhi ladri, la vendicativa (la chiamo così) se appena il povero amante, che son io, tarda un momento a contentare tutte intere le di lei voglie. Insomma io mi trovo in un mare di angosce e, ciò ch'è peggio, non ho la forza bastante per poter vincere questo tiranno del mio cuore, di me stesso, della mia esistenza, e pensare seriamente ai casi miei»).

Il protagonista è un bizzarro allievo giudiziario, scapestrato ed elegante, che si perdeva appresso alle ragazze, anche se un po' scrofolose, con una serie di disavventure che ci vengono descritte nei dettagli da Saverio Meloni: «quel giovine che voi vedete uscire di pretura ogni mezzogiorno, con un paletot all'inglese quasi bleu, se d'inverno, e con un bell'abito bianco se d'estate, d'una statura media, dal colorito sempre sano, dagli occhi neri e lucenti come l'ebano, con un paio di baffetti lunghi mezzo centimetro, dall'andatura spiccia quasi avesse fuoco ai piedi». E poi: «Il nostro caro amico Amalio Stinotti è un accanito fumatore, un camminatore di primo stampo, un fotografo riuscito, un agile nuotatore, un atillato ganimede, un perfetto ballerino ed un tempo ed anche oggi uno scrupoloso osservatore delle leggi di Bacco». E, a proposito delle donne: «Dappertutto egli stabiliva bottega, con tutte, bisogna dire, s'intendeva, e con tutte doveva romperla dopo che ne era stufo. Si diede spessissime volte a dar la caccia alle servotte, e quella che maggiormente prediligeva era una paffutella, dagli occhi cerulei, bruna ricciuta, coi lombi

sporgenti alquanto all'infuori e col passo cadenzato alla bersagliera». Spero che la famiglia voglia donare l'originale di questo diario ad Ammentos.

Divenuto più grande, mio nonno conobbe la tragedia della scomparsa in guerra (il 7 luglio 1916) di suo fratello Graziano, recentemente raccontata dal Maggiore Gerardo Severino: il Mastini di Emilio Lussu (Un anno sull'altipiano) è proprio Graziano Mastino: «Io ho dimenticato molte cose della guerra, ma non dimenticherò mai quel momento. Guardavo il mio amico sorridere, fra una boccata di fumo e l'altra. Dalla trincea nemica, partì un colpo isolato. Egli piegò la testa, la sigaretta fra le labbra e, da una macchia rossa, formatasi sulla fronte, sgorgò un filo di sangue. Lentamente, egli piegò su se stesso, e cadde ai miei piedi. Io lo raccolsi morto».

Mio nonno era cugino di quel Nuorese, Pietrino Mastino, fondatore del Psd'Az, deputato e nel secondo dopoguerra costituente (ricordato nei giorni scorsi da Annico Pau su La Nuova), difensore di Emilio Lussu, che è ampiamente ricordato con ammirazione nell'edizione de Il giorno del giudizio di Salvatore Satta (con il nome ripristinato da Aldo Morace).

In realtà mio padre Ottorino, scomparso a 99 anni di età, nella poesia Tue anzianu hoe, scriveva che bisogna evitare di sentirsi vecchi e che comunque gli anziani non debbono perdersi dietro i ricordi: «Bezzu non siasa / si anzianu sese / su chelveddu activa / fui sos ammentos, / cria».

Ma lui stesso citava poi i proverbi logudoresi che invece esaltano i ricordi: «Sa domo chi ammentada sos moltos, est beneitta cun tottu sos bios» oppure «Nois ammentamos cun piaghene cando fimisi giòvanos ca bi acciapamos sas cosas mezzus chi amos pèldidu».

Daniela Murru per il Coro Mont'e Gonare ha scritto: «Ammentos, sichidemi a pessichire / Cantandemi unu cuncordu / E una disisperada / A sonu de sa chiterra / In d'una notte 'e veranu, de veranu. / Ammentos de una povera domo / Prena de povera zente / Ricca de umanidade / Ch'ischiat a piangher'e riere / Piangher'e riere. / Ammentos, sichidemi a pessichire / Dademi unu vestire istrazadu / E duos pedes pitzinnos / Pro currere in mesu s'erva / Luchida 'e lentore. / Ammentos, ammentos, ammentos.».

Oggi ad Ittireddu nasce con tante emozioni "Ammentos", l'arca salva-memoria. Carissimi Auguri a tutti noi.

— . — . — . —

83.

Manlio Brigaglia a un anno dalla scomparsa

Sassari, 10 maggio 2019

Vorrei riuscire ad esprimere il dolore e l'emozione che provammo il 10 maggio di un anno fa, quando Manlio Brigaglia ci aveva improvvisamente lasciato, circondato dall'affetto degli amici, dei colleghi, degli studenti, di tanti Sardi. A Palazzo Segni avevamo tentato di condividere insieme un lutto e di superare un vuoto che dopo un anno rimane intatto.

Ci aveva tanto colpito la sua scomparsa, avvenuta sul lavoro, quasi sotto i nostri occhi, dopo la presentazione due giorni prima in aula Magna con Sabino Cassese e Paolo Pombeni del volume "La macchina imperfetta" in età fascista. Proprio in quel suo ultimo difficile intervento all'Università Brigaglia aveva mantenuto la linea di uno strenuo impegno civile e democratico e aveva voluto ricordare il legame con Antonio Pigliaru, la lezione di Antonio Gramsci, il contributo della Sardegna per un'Europa migliore. Un'eredità che lascia per intero a quella generazione di studiosi che è stato capace di formare, spronandoli ad allargare lo sguardo verso un orizzonte largo condividendo passioni comuni e l'amore per la cultura.

In quei giorni al cinema davano la sua intervista sul film di Fiorenzo Serra, "L'ultimo pugno di terra", con quella transumanza di pecore e ma anche di uomini lontano dall'isola. E quella frase ripresa anni dopo da Gavino Ledda a proposito della desertificazione e del disagio sociale degli anni '50, con quella espressione tremenda «maledetto quell'autobus, maledetto quel treno che svuota il mio paese». Quanta pena per la Sardegna, quanto desiderio di vedere un tempo nuovo, quanto amore per la sua gente, i suoi allievi, i suoi studenti, la sua famiglia, in particolare per Marisa, che ha seguito giorno per giorno con la ricchezza del suo affetto e la sua intelligenza.

Tutti ricordiamo l'impegno intellettuale e la ricchissima sequenza di successi professionali di Manlio Brigaglia, ad iniziare dalla rivista di alta cultura e di politica "Ichnusa" di Antonio Pigliaru, poi da lui diretta tra il 1982 e il 1993 assieme a Giuseppe Melis Bassu e a Salvatore Mannuzzu, la fondazione dell'Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo, la direzione di Autonomia Cronache e dei Quaderni Mediterranei, la collaborazione con Radio Sardegna e con la Rai, L'Unione Sarda che aveva lasciato nel 1994 in un momento di polemica assieme a Giovanni Lilliu; poi la pagina quotidiana su La Nuova Sardegna, le mille imprese con tanti editori diversi nelle quali ci aveva coinvolto, sempre con spirito critico, con rispetto, generosità, voglia di capire, aprendoci orizzonti nuovi. Perché Brigaglia è stato soprattutto un democratico pieno di idee originali e di curiosità, dal quale ci aspettavamo sempre una battuta ironica, un'informazione strana, un retroscena che spesso ci lasciavano senza parole, invitandoci a non prenderci troppo sul serio. Oggi constatiamo che più di quanto non pensasse ha contribuito a trasformare l'idea stessa di Sardegna nell'immaginario collettivo dei suoi lettori, con un coinvolgimento capillare di tanti Sardi che hanno amato i suoi scritti nelle città, nei paesi e nei villaggi dell'isola, un pubblico vastissimo e fedele.

Quando nel 2002 aveva lasciato la cattedra, aveva terminato l'insegnamento universitario (Storia dei partiti e dei movimenti politici e Storia contemporanea) ed era andato in pensione, lo avevamo ricordato con il volume di studi in onore pubblicato da Carocci "Dal mondo antico all'età contemporanea" con oltre 40 saggi. In quell'occasione Gian Giacomo Ortu ci aveva ricordato che per lui andare in pensione non sarebbe stato possibile, perché avrebbe continuato come e forse più di prima a dipanare il filo di un impegno intellettuale ammirevole per durata e per coerenza. Sullo sfondo rimaneva la vitalità dell'insegnamento liceale di italiano e latino all'"Istituto Principe" il Liceo Azuni tra il 1955 e il 1977; poi la docenza universitaria nelle Facoltà di Magi-

stero dalla fondazione, quindi Lettere e Filosofia e Scienze politiche tra il 1971 e il 2001, per la Storia contemporanea, il giornalismo, la comunicazione; la direzione del Dipartimento di Storia che aveva fondato con tutti noi nel 1982. Il vertice della sua carriera accademica credo sia stata la Presidenza del Consorzio tra le due Università per la Scuola di specializzazione per insegnanti, alla quale era stato chiamato dai Rettori Alessandro Maida e Pasquale Mistretta. Più ancora Brigaglia si è speso nell'organizzazione della cultura, soprattutto nel campo dell'editoria che ha contribuito a far maturare anche in Sardegna con la produzione di libri di contenuto e di fattura sempre migliori; ma anche nel campo della pubblicistica con la creazione di riviste che hanno quasi sempre lasciato il segno; infine con la promozione, direzione e incoraggiamento di enti e di istituzioni di ricerca extra-accademici e associazioni che si sono nutriti del suo insegnamento.

Questa sua straordinaria dote, la sua profondissima cultura classica, la sua proverbiale memoria, il suo talento spiegano il numero enorme di pubblicazioni per oltre 60 anni, con una sostanziale continuità e coerenza, con un carattere documentario ed enciclopedico. Ne ha parlato lui stesso nella lunga intervista rilasciata a Tonino Oppes che è stata proiettata stamane a Torino al Salone del libro; e nell'intervista raccolta da Salvatore Tola e Sandro Rujū, pubblicata in Tutti i libri che ho fatto per Mediando, a metà tra confessione e autobiografia. Innanzi tutto la centralità della democrazia come scelta culturale, le ricerche sull'origine del fascismo e sull'antifascismo sardo, approdate come sono alle figure di Antonio Gramsci, Emilio Lussu, Velio Spano, Angelo Corsi il sindaco di Iglesias, fino al volume sull'antifascismo curato assieme a Francesco Manconi, Antonello Mattone e Guido Melis; la collaborazione con Mario Da Passano, Piero Sanna, Francesco Soddu, o quella con Luciano Marroccu sul tema degli intellettuali e la costruzione dell'identità sarda tra Otto e Novecento; il senso di una politica alta e nobile; poi tante altre questioni, i temi sociali, quelli relativi all'editoria, che hanno fornito una preziosa consulenza al legislatore regionale. E poi le sue traduzioni di La Marmora pubblicate poi con Simone Sechi e Eugenia Tognotti, William Smith, Le Lannou; dal 1975 la sua collana di Storia della Sardegna antica e moderna per Chiarella sponsorizzata da Alberto Boscolo, in perpetuo conflitto col mio maestro Piero Meloni sulla Sardegna Romana; la collana del Dipartimento inaugurata con il volume sulla Brigata Sassari di Peppinetta Fois; lo sforzo di confezionare opere fondamentali come l'Enciclopedia de La Sardegna assieme a Guido Melis e Antonello Mattone a partire dal 1982, e poi nel 2007 i 22 volumi della Grande Enciclopedia della Sardegna per La Nuova. Tanti altri strumenti di orientamento bibliografico, le sue guide, le sue antologie divulgative, le sue sintesi indirizzate alla scuola come i 5 volumetti di Storia della Sardegna firmati anche da me e Giangiacomo Ortu per i licei nella collana delle Storie regionali di Laterza o Tutti i libri della Sardegna. Con Salvatore Tola il Dizionario Storico-Geografico dei Comuni della Sardegna, del 2006. La collaborazione con gli editori Della Torre, Gallizzi, Stampacolor, Carlo Delfino Cucc, Edes, Ilisso, Iniziative Culturali, Soter, EdiSard, Archivio Fotografico Sardo, fino alla Silvana Editoriale di Cinisello Balsamo, ad Einaudi e Carocci.

A caldo, un anno fa era prevalso il senso della perdita irreparabile, il dolore per la scomparsa di una persona che ci ha aiutato tutti i giorni, alla quale guardavamo con ammirazione e senza riserve, cercando le occasioni per incontrarci, come a Palazzo Ciancilla nei pomeriggi, quando preparava la sua lezione e lo aspettavamo solo per la gioia di parlare con lui. Oppure quando raccoglieva gli articoli per i 5 numeri dei Quaderni Sardi di Storia: nell'introduzione (Un'altra rivista di storia?) già dal 1980 ripensava il Sessantotto, riconosceva superata non solo l'azione delle Deputazioni di storia patria ma pure le ricerche localistiche strette negli schemi angusti della storia "separata" dei gruppi subalterni; rilanciava in Sardegna contro il tema dell'isolamento e della chiusura l'obiettivo del confronto e della contaminazione con le altre realtà del mondo mediterraneo; indicava la strada di una sinergia e un dibattito tra le due Università sarde; sottolineava

il valore della differente provenienza di esperienze, di campi di ricerca, di interessi scientifici e persino di orientamento ideologico dei redattori, cattolici e laici, con uno sguardo attento alle fasce sociali deboli, agli ultimi, con un senso di comprensione e di partecipazione per la sofferenza degli altri. La Sardegna come parte integrante della realtà mediterranea, meridionale ed europea, ma anche emblematico terreno di verifica dei problemi delle aree periferiche in genere. E poi, citando Michelangelo Pira, la contaminazione tra storia e antropologia dall'antichità al mondo contemporaneo. Infine il rifiuto di una subalternità rispetto alla storiografia straniera sul tema della continuità culturale della Sardegna, che ci aveva convinto ad affrontare con l'articolo critico sulla produzione statunitense, in particolare di Robert Rowland; oppure indirizzandoci verso il Nord Africa. Non dimentico i tre volumi di mio padre, che aveva voluto correggere tagliando – come scherzava – una riga sì e una riga no, facendone poi dei libri godibili e profondi.

Oggi noi sappiamo di aver perso con il prof. Brigaglia il rappresentante di una stagione in cui i maestri sapevano costruire davvero una relazione intellettuale e umana con gli studenti che durava tutta la vita, oltre le differenze, nella piena libertà di pensiero. Del resto non ignoriamo quanto il lavoro da lui svolto ci abbia cambiato nel profondo: ed è per questo che oggi ricordiamo il nostro comune debito di riconoscenza, le sue straordinarie doti umane, la sua curiosità intellettuale, il suo spirito acuto e pungente, il suo gusto per le cose belle, il desiderio di una Sardegna più felice.

— . — . — . —

84.

Presentazione del volume

Caro professore, Le ho portato un uovo.

Chirurghi e chirurgia col cuore nella Sassari dal 1967 al 2012,
di Giuseppe Dettori e Salvatore Gullotta Di Mauro, Carlo Delfino
Editore, Sassari 2017

Sassari, 8 giugno 2019

Ho sfogliato con emozione e sorpresa queste pagine delicate, scritte con dolcezza da Pinotto Dettori, nelle quali però si apprezzano i puntualissimi interventi di Salvatore Gullotta di Mauro, che corregge, addolcisce, taglia e cuce, sempre con un tocco di signorilità e distacco. Eppure anche con la capacità di lasciare all'opera uno straordinario sapore di autenticità e di vita vera, impastata con la partecipazione profonda al dolore dei pazienti e con la gioia per le relazioni con la famiglia, gli allievi, gli studenti, gli amici. Un'opera solare e piena di ricordi positivi, di aneddoti, di storie sulle vicende della chirurgia generale sassarese nel momento del suo massimo successo: ne deriva l'ammirazione del lettore per una vita professionale unica e per una inconsueta capacità di narrazione che fa emergere una passione vera, tante qualità e tanti successi.

Anche tanti rimpianti, sempre con ironia, con il sorriso sulle labbra, con la capacità di non prendersi troppo sul serio, con la comprensione per gli errori degli altri, con tanta intelligenza, con umiltà. Io oggi sento molto la responsabilità che mi è stata assegnata, quella di riassumere brevemente una storia lunga, che inizia oltre 50 anni fa a Sassari e che prosegue ben oltre i limiti di questo libro.

All'uno e all'altro autore, così come all'editore Carlo Delfino mi lega una amicizia da vecchia data, l'ammirazione per quanto hanno saputo fare per Sassari e per la Sardegna. Ho conosciuto Salvatore Gullotta, nato a Giardini Naxos in Sicilia ma sardo dal 1966, soprattutto come prefetto di Sassari per quattro anni dal 2003, poi di Cagliari fino al 2009; soprattutto come autore di tanti volumi, alcuni dei quali mi sono davvero cari:

- "Monti di pietra" nel 2001 (un prefetto dal cognome siciliano, Basile, viene inviato in Sardegna...);

- Terre e genti di Sardegna nella letteratura geografico-politica dell'Ottocento, nel 2005, con riferimento al paesaggio agrario, ai diritti collettivi di pascolo prima dell'editto delle chiudende;

- "Caratteri istituzionali della Sardegna arcaica" nel 2014;

- da ultimo "Il mistero dei primi Sardi (tra mito, storia e scienza)", dove l'isola eudaimon di viene dimora di dei e di uomini fortunati, collocata nell'estremo occidente, patria di una lontana civiltà perduta, la cultura nuragica, che Gullotta vorrebbe studiata meglio e oggetto di attenzione anche nelle Scuole. Sempre con uno sguardo profondo e originale, con una conoscenza della bibliografia più recente, anche col coraggio di confrontarsi con tanti luoghi comuni.

La mia amicizia con Pinotto Dettori è ancora più antica, ma mi rimane sempre nel cuore con gratitudine l'episodio quasi tragico del Prorettore Giulio Rosati, colpito da un aneurisma aortico che sarebbe potuto essergli fatale nel 2011: Pinotto lo aveva operato d'urgenza e mi aveva colpito il fatto che subito dopo l'operazione aveva voluto informare concitatamente il Rettore del rischio corso e del successo per l'assenza di danni cerebrali da ischemia, quando già disperava di salvarlo. Arrivai in rianimazione poche ore dopo, ma non osai entrare nella stanza di degenza, poi seppi tutti i particolari da Giovanna e da Irma, che mi raccontarono come Giulio dovesse la sua

sopravvivenza al tempestivo intervento del chirurgo. Il Prorettore Rosati riprese mesi dopo il suo lavoro con l'impegno di sempre, fino a quel ferragosto 2016, quando subì un attacco cardiaco a Fertilia. Personalmente lo ricordo con gratitudine e affetto, ma lasciatemi citare alcuni altri nomi di comuni amici oggi scomparsi, che hanno contato davvero tanto nella mia vita, e nella vita di tanti sardi, col ricordo e il rimpianto affettuoso per Cesare Canalis, Francesco Ginesu, Maurizio Longinotti, Giommarrìa Marongiu, che giganteggiano in queste pagine, assieme a tanti altri protagonisti della sanità in Sardegna.

Ma questo libro non è un libro dei morti ma dei vivi, a differenza del disperato *Il giorno de giudizio* di Salvatore Satta, è un libro capace di ricostruire un mondo colorato che rischiava di inabissarsi nell'oblio, perché attraverso mille storie, mille dettagli, mille racconti curiosi l'autore riesce nell'impresa di farci condividere il senso positivo dell'esistenza, il valore dell'impegno e del sacrificio personale, la dimensione del tempo libero, la gioia del ritrovarsi. Con una memoria davvero strabiliante e con la capacità di cogliere emozioni, passioni, piccole storie di uomini, che vanno ben al di là della routine della sala operatoria.

C'è un capitolo inconsueto in questo volume ed è quello dedicato ai due mesi trascorsi ad Hanoi in Vietnam nel 1994, a vent'anni dalla fine della guerra, con lo scopo di approfondire il tema della manualità nella chirurgia epatica. Il titolo di chirurgo spettava nel mondo greco a quei medici che utilizzavano le mani per operare, da cheir – cheiròs: del resto manu consilioque è il motto della prestigiosa Academie Royale de Chirurgie di Parigi, fondata nel 1731 alle origini della medicina moderna. Ma è in oriente che l'arte chirurgica è veramente fondata sulla manualità, con una indubbia efficacia, come quella che si praticava al Duc Hospital di Hanoi, tra agopuntura, digitoclasia e resezioni epatiche ottenute con la sola pressione delle dita secondo il metodo di un maestro come Thon That Tung. Pinotto Dettori si è confrontato con gli allievi del grande maestro in un ospedale stracarico di pazienti e di bisogni. In generale la casistica relativa a patologie gastroenteriche ed epato-biliari-pancreatiche era imponente, legata soprattutto agli effetti della guerra, ai bombardamenti, ai diserbanti. Accompagnato da Ninni Dessanti e dall'anestesista Giampiero Silvietti, Pinotto scopre e riesce ad osservare con uno sguardo davvero profondo un mondo di povertà, di sofferenza, di dolore che emerge lentamente da una lunga guerra che è stata combattuta soprattutto con le bombe americane che hanno causato in migliaia di casi un carcinoma epatico: più in generale rimane sorpreso per l'assenza di benzina, la rigida divisione sociale tra i quartieri della capitale, il senso assillante della proprietà da difendere con saldissimi lucchetti, in un mondo che aveva concepito l'utopia dell'abolizione della proprietà privata; sulle strade il frenetico vagabondare della gente verso una meta sconosciuta, la successione di misere botteghe, le povere case di abitazione, il numero impressionante delle biciclette e delle motociclette Honda costruite con l'acciaio dei carri armati americani. Le tradizioni culinarie, il sapore unico del caffè vietnamita quasi un condensato, gli involtini di erbe e terra, le bellezze struggenti dell'ambiente naturale nella vallata del fiume rosso (Sông Hồng) fino alla foce di Halong con le sue mille isole.

Con una descrizione incredibilmente ricca di dettagli gli autori ci portano lontano: la leggenda vuole che «la baia di Halong si salvò dall'invasione cinese per l'intervento di un gruppo di draghi inviati dagli Dei. Questi draghi, oltre al proprio fuoco, sputarono in mare migliaia di preziosi gioielli, da ciascuno dei quali nacque un'isola. Unendo fra loro queste isole, si creò d'incanto una barriera invalicabile, che respinse definitivamente i cinesi, e permise agli abitanti di far propria quella loro grande terra, che si sarebbe in seguito chiamata Vietnam».

Ci sono perfino pagine che hanno un valore letterario, legate al viaggio: «ai nostri occhi comparve uno spettacolo da sogno: dalla superficie del mare, calmo e di un colore variabile, a seconda dell'incidenza della luce e l'altezza del sole, dal verde smeraldo al verde petrolio, sbucava, con una bellezza quasi irrealistica e con un effetto mai visto in precedenza, un numero incalcolabile

di isole ed isolotti, di forma e dimensioni variabili, delicatamente poggiate su quel mare piatto da cui emergevano, tutte ricoperte pressoché interamente dalla stessa varia vegetazione della costa. Il quadro, stupendo, dava quasi allo spettatore la fallace impressione che il mare avesse poco prima parzialmente inondato la costa, della quale erano rimaste visibili le alture più sporgenti, nella nuova magnifica veste di miriadi di isole. Oppure che il mare, specialista in erosioni, avesse nel corso dei millenni, man mano staccato dalla costa miriadi di pezzi, trasformandoli in altrettanti isolotti ricoperti del loro vecchio manto vegetale, dalle dimensioni più varie e dalle forme più strane e irregolari, come appunto possono essere quelle disegnate dall'erosione del mare»

Se c'è una cosa che mi ha colpito in queste pagine, è la capacità di distinguere tra le eredità del comunismo e quelle del colonialismo francese, tra le tradizioni culturali millenarie, le forme religiose, le relazioni sociali che non rimandano alla storia recente ma che si capiscono solo partendo dalle radici profonde della cultura dell'estremo oriente, in questa stretta lingua di terra, lunga più di mille km, che unisce la vallata del fiume rosso a Nord e quella del Mekong a Sud. Questo è il Vietnam di oggi, che ho visitato qualche anno fa fermandomi ad Hué, per i 40 anni della Facoltà poi Università di Medicina, dove Piero Cappuccinelli e Bruno Masala hanno inaugurato un laboratorio dell'Università di Sassari: dietro la facciata di un'organizzazione di massa voluta dal comunismo trionfante è possibile scorgere la grazia dei balli orientali, la musica, il carattere pacifico delle persone, la bellezza incredibile di ragazzi e ragazze, la cucina tradizionale, il senso di sopportazione per la povertà estrema, ma anche i monumenti, le ferite della guerra, come a My Son nei templi restaurati da un'università Italiana, la delicatezza dell'ambiente naturale violato dalle bombe, i pittoreschi laghetti, i mausolei, le pagode come sul fiume dei profumi, il Song Huong River. Una lontana tradizione imperiale della dinastia Nguen è rimasta vitale anche grazie all'eroismo dei monaci buddisti suicidi col fuoco a Saigon, di cui si conservano religiosamente le reliquie, come l'auto Austin di Hué; siamo a qualche chilometro di distanza dalla baracca dove è vissuto Ho Ci Min. Un Vietnam che progressivamente si sviluppa e si afferma.

Ma il cuore di Pinotto Dettori è tutto in Sardegna, nella clinica di viale San Pietro, poi nella sala operatoria dove ha trascorso gran parte della sua esistenza, con gli oltre trentamila interventi, nella rianimazione, nel suo reparto chirurgico generale nuovo di zecca che ha fortemente voluto al quinto piano del Palazzo Clemente per la riabilitazione dei suoi pazienti, nella sua famiglia. Infine tra i suoi monti di Padria nella vallata del Temo o di Dorgali verso il Cedrino o nel mare orientale; prima ancora alla ricerca di tordi negli oliveti di Sennori.

Gli autori hanno saputo concentrare in queste pagine i ricordi dolci e amari di una vita che è stata e continua ad essere felice: «ci sono momenti nella vita, ci sono sensazioni, profumi, atmosfere, che si vivono una sola volta. Bisognerebbe poterli chiudere in una bottiglia e stapparla ogni tanto per riviverli». Sono parole di Gianfranco Azzena. Salvatore Gullotta descrive Pinotto Dettori come un narratore che assomiglia ad fiume in piena, uno straordinario affabulatore, come se queste pagine fossero la prosecuzione degli appassionati racconti fatti agli amici di sempre, sui temi diversi, non solo quelli della sua professione, ma anche del tempo libero; con lo scopo di fermare delle immagini nel tempo, di condividere tante storie, soprattutto proporre una visione positiva della vita, di diffondere un messaggio di civiltà; alla fine scopriamo un uomo dal cuore d'oro, generoso e attento per chi ha bisogno di assistenza, un uomo cortese, riservato, umile, allo stesso tempo però capace di inalberarsi con chi a suo avviso ha tradito i valori etici della professione, soprattutto con qualche collega. In appendice sono raccolte le parole dei pazienti, alcune preziose testimonianze di un legame che non si spezza, di una gratitudine e di un'ammirazione profondi, come testimonia l'episodio – recente - dell'uovo portato in dono in clinica dalla vecchia di campagna che dà il titolo al libro.

Gullotta racconta le radici di una vera e propria vocazione, capace di far superare l'ansia, l'iniziale paura del sangue, il terrore di non riuscire a rispondere alle attese dei pazienti e dei loro cari; credo abbia effettivamente pesato sulla scelta della professione la vicenda del padre Giacomo, salvato in extremis dopo un infarto intestinale non riconosciuto dai primi soccorritori, ma poi operato d'urgenza in Clinica Chirurgica dal prof. Leonardo Lojacono. Questo tema della tempestività dell'intervento chirurgico resterà una costante dell'azione del prof. Dettori, che oggi - osservando la caduta della vocazione chirurgica tra i giovani medici - ritiene con una qualche dose di pessimismo che la medicina italiana si sia andata progressivamente appesantendo con quegli esami laboratoristici e strumentali (Tac, Ecografia, Risonanza Magnetica, Angiografia, ecc.) che spesso sono ingiustificati ed eccessivi e, se creano uno scudo a difesa del chirurgo contro le implicazioni legali in caso di insuccesso, rallentano comunque i tempi dell'intervento e dunque paradossalmente finiscono per ridurre le possibilità di sopravvivenza del paziente.

Un secondo stimolo verso la chirurgia è legato agli anni dell'internato e in particolare alle tante vicende terribili vissute in clinica, soprattutto per le malattie in età pediatrica, come la commovente vicenda di Roberto, un bellissimo bimbo biondo al quale il giovane Dettori si era davvero affezionato, operato due volte dal primario Luciano Lorenzini perché affetto dalla malattia di Hirschprung, il megacolon congenito; poi improvvisamente crollato di fronte ad una peritonite implacabile. Oppure la vicenda di Mauro, un bimbo di 6 anni, soffocato dalle orribili masse tumorali. Inizia qui una storia lunga, che questo libro descrive con moltissimi dettagli tecnici, con informazioni di prima mano, direi dalla prima linea del fronte di guerra, col tentativo di cogliere il progredire delle conoscenze e delle tecniche operatorie, le delusioni e le nuove speranze di successo. L'allora Istituto di Patologia Speciale Chirurgica in viale San Pietro ormai era diventato il suo mondo, l'unica strada che poteva seguire, la sua seconda casa: in nessun'altra struttura diversa dalla clinica chirurgica - scrive Pinotto - avrei potuto trovare la stessa accoglienza, lo stesso spazio, la stessa disponibilità all'insegnamento, gli stessi colleghi, le stesse amicizie, gli stessi infermieri, lo stesso personale. È questo il nodo, la ragione per la quale tutta la carriera si è svolta a Sassari in chirurgia generale, lasciando cadere le tante offerte ricevute da Brescia, da Milano, da Ancona, da Siena: per usare le parole di Riccardo Rossi «hai avuto il merito di riuscire in una impresa senza precedenti: quella di diventare, per la prima volta, da sassarese, direttore della clinica chirurgica della tua università, senza averla mai lasciata prima». Un merito fondato soprattutto sul lavoro duro, sulla ricerca, oggi su oltre 400 pubblicazioni scientifiche, sull'aggiornamento in sede internazionale, sulla partecipazione a un centinaio di congressi. Una fatica, un impegno, un risultato che noi oggi vogliamo onorare davvero.

Gli anni dell'internato del giovane Dettori naturalmente si svolgono nel momento trionfale di ascesa della Chirurgia sassarese (cenerentola fino all'Ottocento), con Luciano Lorenzini, Francesco Saverio Rucci, Aldo Campodonico, maestri coi quali si è consolidato un rapporto inizialmente pieno di imbarazzi e di silenzi (e ciò a causa della timidezza congenita, marchio profondo di sardità), ma poi fondato sulla stima e l'affetto.

Come risulta dai nostri registri, in questa Aula Magna Dettori Giuseppe Lorenzo Giovanni Antonio (nato nel 1942) si è laureato il 3 marzo 1967 con una tesi sulla chirurgia della via biliare e della papilla di Vater, ottenendo la dignità di stampa e l'abbraccio accademico, relatore Lorenzini. Seguiva la laurea dell'amico di sempre Michele La Rocca, gli anni della specializzazione, con una deliziosa descrizione della timidezza del giovane Pinotto di fronte ad esempio alla moglie di Lorenzini, una sorta di Principessa sdegnosetta con gli allievi di primo pelo del marito, che mi hanno fatto ricordare tante storie lontane che mi riguardano. Sullo sfondo rimane la pazienza, il senso di sopportazione, la voglia di farsi conoscere per quel che si vale, anche la consapevolezza che alcuni passaggi sgradevoli sono obbligati. Pinotto si leva tanti sassolini dalle scarpe, come

a proposito del primario di oculistica gioviale ed espansivo con i colleghi, freddo e supponente con gli allievi più giovani. Più in generale si colgono in queste pagine le mille difficoltà iniziali, le fatiche dello stabulario, il rapporto con gli animali da esperimento, gli orari impossibili, il sacrificio quotidiano.

E però tante soddisfazioni incredibili, il contatto diretto con i Maestri. A buon diritto Dettori rivendica il collegamento suo e dei propri allievi con la grandissima Scuola di Edmondo Malan, torinese, scomparso a Houston nel 1978; a sua volta allievo del Achille Dogliotti (scomparso nel 1966) e sempre a Torino di quel mitico Giuseppe Levi, anatomico, maestro di tre Premi Nobel, che insegnò anche a Sassari dal 1909 al 1913, ebreo, privato della cattedra dalle leggi razziali nel 1938, padre della scrittrice Natalia Ginzburg che nel romanzo *Lessico familiare* ricorda il soggiorno in Sardegna.

Malan, tra Genova, Parma e Milano, fu il maestro del siciliano Salvatore Occhipinti a Sassari titolare della cattedra di anatomia chirurgica; poi di Giorgio Tiberio arrivato da Milano nel 1973 fino al nostro Paolo Biglioli, che oggi abbiamo l'onore di ritrovare. Credo siamo ai vertici della chirurgia nazionale.

Ci sono tanti nomi di maestri, alcuni scomparsi, che ricorrono in queste pagine, come Giovanni Tota, Raffaele Palomba, Ugo Satta, Ignazio Fresu. La meteora milanese Riccardo Rossi e il suo aiuto Orlando Ferri, ai quali Pinotto sa di dovere comunque la nomina nel 1969 ad Assistente ordinario. E poi Salvatore Occhipinti, Giorgio Tiberio, Paolo Biglioli, con una crescita progressiva della tecniche operatorie e straordinari successi professionali, fondati su conoscenze che sono state generosamente trasmesse dai Maestri, che hanno saputo mettere a parte i colleghi dei segreti di tanti interventi difficili come quelli sulla chirurgia dell'aorta toracica, i tumori pleuro-polmonari, le grosse cisti da echinococco epatiche e polmonari, le grandi resezioni epatiche, le pancreasectomie, i tumori delle vie biliari, le esofagectomie e i tumori digestivi, ambiti spesso affrontati in Sardegna unicamente dalla clinica chirurgica sassarese, fortemente competitiva a livello nazionale. Una storia difficile, irta di difficoltà ma piena di successi. In parallelo si segue una carriera straordinaria, che passa per il concorso nazionale a professore associato nel 1980, la direzione pro tempore dell'istituto di patologia chirurgica dell'Università e la chiamata come professore ordinario nel 1986, a 44 anni di età. Infine, nel 1987, in coincidenza col rientro di Biglioli a Milano, la nomina a direttore della clinica chirurgica universitaria, con delibera unanime della Facoltà.

Un capitolo del libro è dedicato agli sforzi compiuti per la nascita della cardiocirurgia in Sardegna, soprattutto grazie alle esperienze compiute da Paolo Biglioli a Lovanio in Belgio, alla scuola del prof. C.H. Chalant, così come in Olanda: m'immagino che sarà lui stesso a parlarcene oggi, ma vorrei portarvi per un momento a quell'8 giugno 1979, quando Biglioli eseguì con successo il primo intervento cardiocirurgico in Sardegna. La tradizione prosegue oggi con l'Unità operativa complessa dell'AOU di Sassari diretta da Michele Portoghese a Sassari, in parallelo con la Struttura complessa di Cardiologia-UTIC-Emodinamica dell'AOU di Cagliari, diretta da Luigi Meloni.

Il ruolo di direttore della clinica svolto da Pinotto Dettori fu caratterizzato da un'impronta personale, da uno stile, da un'attenzione che hanno dato un'impostazione positiva a tutto il suo lungo mandato, durato 27 anni, in una clinica dove doveva essere coordinata l'attività di oltre 130 tra chirurghi, specializzandi, studenti interni, personale tecnico-amministrativo, capo-sala, infermieri e ausiliari, per non parlare delle migliaia e migliaia di pazienti operati. Soprattutto l'attenzione per gli allievi, che qui voglio solo citare di corsa, alcuni collocati in altre cliniche a Sassari o in altre sedi, il compianto Pier Paolo Bacciu, Giuseppe Noya, Angelino Gadeddu, Ninni Dessanti alle origini della chirurgia pediatrica, Franco Badessi, Gianfranco Porcu; conosciamo

ora molti retroscena, molti episodi, a cavallo tra sala operatoria e campi di caccia, tra lavoro e tempo libero.

Emergono i due allievi prediletti di sempre Pietro Niolu e Alberto Porcu, che Dettori conosce da quasi quaranta anni e che ritiene «chirurghi di straordinarie capacità tecniche e morali». Niolu nel campo della chirurgia digestiva, epato-bilio-pancreatica, endocrina, vascolare e toracica fino al primariato all'Ospedale SS.ma Annunziata. Porcu con questa forte inclinazione per la chirurgia epato-bilio-pancreatica e i trapianti epatici, un tema maturato a contatto con Mauro Salizzoni a Le Molinette di Torino, ma anche a Miami con Andrea Tzakis, a Parigi con Heny Bismuth.

Il rimpianto è quello di non esser riuscito a radicare a Sassari il Centro per i trapianti epatici, ma l'esperienza internazionale fatta da Porcu a questo scopo non è andata perduta: ordinario dal 2006, ha diretto dopo Noya la struttura di chirurgia d'urgenza e poi ha ereditato la direzione della clinica chirurgica a partire dal 1 novembre 2012. A Niolu e Porcu, Dettori guarda davvero con affetto e stima, per la statura professionale e umana di entrambi. Del resto, per riprendere una frase di Pietro Valdoni, «Guai a quel maestro che non è in grado di formare almeno un allievo più bravo di lui».

Un largo spazio è dato nel volume agli altri allievi e collaboratori, che posso citare solo velocemente. Ad alcuni di loro mi legano rapporti di stima e gratitudine: Maria Antonietta Lamberti, Antonio Scanu che ho apprezzato in CdA tra il 2006 e il 2008, Giannella Chironi, Pierina Cottu, Pietro Marogna, Laura Cossu, Claudio Feo, Annella Carta, Rosa Ermini, Giorgio Ginesu, Alessandro Fancellu, Giuliana Giuliani, Giannino Rizzo, tutti seguiti con affetto nel corso dei loro studi e poi nella loro successiva carriera accademica o ospedaliera. Le capo sala, dalle suore iniziali alle caposala laiche, tra le quali rimane la simpatia per Pasquangela Piga e le sue colleghe fino a Rosa Spanedda, tutte attente osservatrici e protagoniste di una serie incredibile di episodi divertenti, raccontati perché fissati nella memoria con lo scopo di alleggerire la tensione dell'intervento, superare le preoccupazioni per la vita del paziente, creare una valvola di sfogo per una tensione che in nessun modo doveva esplodere in sala operatoria. Gli infermieri di reparto e degli ambulatori, circa 70 unità, distribuite nel complesso operatorio, forte di tre sale chirurgiche, nel reparto di degenza femminile, forte di 30 letti, più tre riservati al day-surgery; nel reparto di degenza maschile, forte di 28 letti, più due di day-surgery; nel complesso ambulatoriale, con due ambulatori per chirurgia generale, due per chirurgia vascolare, due per senologia clinico/diagnostica ed uno per ecografie trans-rettali e controllo degli stomizzati; nel settore diagnostico strumentale, con due locali per la diagnostica vascolare; nel settore endoscopico digestivo, composto da una saletta d'attesa e da due ampi locali contemporaneamente operativi, dotati di gastroscopi, colonscopi e rettosigmoidoscopi. Un capitolo speciale è dedicato agli infermieri professionali strumentisti e agli infermieri generici di sala operatoria: Pinotto Dettori con poche pennellate ha la capacità di far emergere le singole figure, caratterizzate per la serietà, la dedizione, la bravura, l'impegno; non solo nomi ma personaggi, perché il professore conosceva le origini (penso a Gavino Nurchis di Sorso), le qualità, le capacità e le potenzialità di ciascuno. Ancora i portantini, i barellieri, gli ausiliari, gli operatori socio-sanitari OSS.

Infine gli specializzandi, il personale tecnico amministrativo dal segretario storico Mario De-rosas a metà degli anni 60 fino a Tino Micelli, che è voluto andare in pensione in contemporanea con il suo direttore. Per non citare anche Daniela Petretto, Fabrizio Cossu, Edoardo Dasara e tanti altri. Solo l'attenzione del personale di segreteria ha consentito al primario di compensare la sua totale impossibilità ad assolvere di persona agli innumerevoli impegni burocratici e alle loro perfide scadenze, recluso com'era – così si esprime –, all'interno di quell'amata prigione che si era scelta, ove, tra sala operatoria, reparti di degenza, ambulatori, visite, attività didattica, attività di ricerca scientifica, discussione quotidiana di casi clinici, attività accademica con i suoi

onerosi impegni, politica di Facoltà, partecipazione attiva a congressi locali, isolani, nazionali ed internazionali, urgenze operatorie diurne e notturne, e quant'altro volete aggiungere, non era matematicamente possibile per lui disporre di un solo straccio di minuto da dedicare a qualsiasi altro impegno.

Non manca la gratitudine per una collaborazione con gli anestesisti e i rianimatori, da Paolo Ruju a Gavino Ligios, da Agostino Frassetto a Pietrino Mastroni a tanti altri. Per i colleghi della Facoltà, in particolare il preside Giuseppe Madeddu, il direttore di neurochirurgia Carlo Perria, il neonatologo Angelino Dore, il direttore di anatomia Gianni Massarelli: «Mentre scrivo – conclude il prof. Dettori - i vostri volti amichevoli e sorridenti mi scorrono uno per uno davanti agli occhi, e ancora oggi mi ispirano simpatia e forti sentimenti di gratitudine. Grazie a voi tutti, infatti, ed alla vostra grande professionalità, ho potuto vantare, al termine della mia faticosa, ma per me come per voi, sempre meravigliosa ed amata vita professionale, una casistica operatoria di assoluto valore numerico e qualitativo, in buona parte costituita da interventi di alta ed altissima chirurgia, con risultati altamente competitivi». Senza dimenticare i colleghi di altre Facoltà, tra quali l'amico Paolo Muzzetto, i fecondi rapporti di collaborazioni con i Rettori da Antonio Milella e Vanni Palmieri fino a Massimo Carpinelli, con una gratitudine specialissima per Alessandro Maida, preside e rettore al quale Pinotto sa di dovere moltissimo.

In parallelo questo volume sviluppa i temi legati alla didattica, all'insegnamento, alle tante discipline impartite, anche a tanti episodi curiosi e divertenti; infine la ricerca, le pubblicazioni, l'attività congressuale, i simposi, i corsi di aggiornamento; ancora il rapporto con la politica, la forte amicizia con l'Assessore Giorgio Oppi che oggi è con noi, l'impegno per nuove apparecchiature, nuovi spazi, nuovi investimenti per difendere i risultati raggiunti, per riconoscere le professionalità esistenti, per evitare l'emigrazione dei nostri malati. Per queste ragioni la nascita del Mater Olbia voluto da una strana alleanza internazionale gli sembra ancora oggi un pericolo per la qualità della sanità sassarese ora finalmente riunificata nell'AOU. I rapporti con la sanità cagliaritano.

Quando il 19 ottobre 2012 i suoi allievi organizzarono una giornata in suo onore in questa aula magna, il professore ascoltò le lezioni di alcuni maestri arrivati da Parigi e Londra (Henry Bismuth, Daniel Azulay, Paola Andreani) e ricevette dal suo Ateneo una medaglia ricordo e il sentimento diffuso di stima e rispetto.

In questo libro ci sono anche delle deliziose pagine dedicate alla vita privata, e in *Meglio operare che operato*, si racconta del debito di gratitudine verso Paolo Tranquilli Leali, verso Carlo Doria, Luca Cavazzuti, Teresanna Zolo per il doppio difficile intervento di artroprotesi d'anca, resosi necessario per questa artrosi bilaterale delle anche, causata credo dalle faticose esperienze di caccia sui monti di Dorgali.

E allora concludiamo proprio con la caccia e il tempo libero, partendo dai questi meravigliosi cani compagni di vita. L'autore si intenerisce e si sente in dovere di ricordare i cani da caccia ai quali è stato più affezionato e che gli hanno dato tante soddisfazioni, protagonisti di tante straordinarie avventure, ricordate con l'animo di un ragazzo curioso e sempre capace di sorprendersi: il pointer bianconero Rudi, soprannominato il professore, Loa delle Vallate, setter femmina bianconera, soprannominata "l'eccelsa"; Naïs delle Vallate, setter femmina bianconera, detta "la beccacciaia"; Rey della Bassana, figlio diretto del mitico campione internazionale Lopez della Bassana, setter maschio bianco-fegato di rara bellezza, detto "superdog"; Vespa, insuperata setter femmina bianco-albina, nota come "miss caccia" e forse la più straordinaria fra tutte Freccia delle Vallate, setter femmina bianconera, detta "non ce n'è per nessuno". Ed infine oggi, l'ultima campionessa, la bellissima setter gordon nero-focata, Zama ossia "il folletto", un soprannome

coniato durante la caccia alle beccacce. Come dimenticare il mio epanieul breton Full del Piceno o Teodosio Rusty dell'Alta Nurra ?

Non vengono dimenticati i cani degli amici, come Argo di Lorenzini, il bracco francese bianco nero pezzato di altissima genealogia. Esilarante è la vicenda di Sancio, il magnifico setter bianco-arancio del professore fiorentino Francesco Saverio Rucci, specialista nella caccia alle quaglie sulla strada dei due mari: «Sancio, veniva descritto dal padrone come un campione inarriabile, dotato di un naso iperosmico di portata analoga al radar degli aeroporti, forte ed instancabile, appassionato cacciatore, ma soprattutto munito, come sua massima credenziale di spicco, della più solida e statuarica "ferma", osservabile solo nei veri campioni». Una ferma così statuarica che, dopo una folle corsa, il cane si bloccò del tutto e «alla fine, di comune accordo, sollevammo in due il povero Sancino e lo trasferimmo nel cassone del fuori strada, ove mantenne, non ci crederete, sempre la stessa identica posizione di ferma!».

C'è un'altra storia esilarante che riguarda il cane del prof. Tiberio, Bacone, un cocker bianconero piccolo di taglia e lunghissimo di orecchie, secondo il proprietario gran cacciatore di pernici, in realtà un pigrone totalmente incapace ma opportunista, bravissimo nello sfruttare a tradimento l'abilità della più solerte Loa l'eccelsa: così quel giorno a Chiaramonti, quando Bacone continuò a impadronirsi della selvaggina scovata da altri cani in ferma, sopraggiungendo di corsa e impedendo ai cacciatori di arrivare in tempo per avvicinarsi alla zona-tiro, innervosendo la campionessa che iniziò a tentare di precedere il furbissimo collega, interrompendo nervosamente la ferma quando udiva la corsa sfrenata di Bacone. Dice Pinotto di aver subito allora il massacro delle giornate di caccia, la massima salvaguardia della selvaggina, il cattivo addestramento alla ferma dei suoi cani solo per rispetto per il primario, che finalmente riuscì a capire di dover lasciare a casa il cocker Bacone e il figlio Guidino.

Introdotta dall'amico Ugo Ticca a Dorgali quando aveva 16 anni, Pinotto oggi conosce i migliori luoghi di pesca e di caccia del territorio di Dorgali, tra Osalla, Cartoe, Gonone, Fuili, Nuraghe Mannu, Cala Luna, il Bue Marino: la bellezza della costa calcarea, l'incanto del mare smeraldo, la dolcezza delle dune di sabbia bianchissima fra le quali si annidano boschetti di ginepro, il lentischio come il rosmarino e, soprattutto, l'elicriso, il cui profumo invadeva l'aria. Guardandosi indietro sembrano scomparire gli anni trascorsi che hanno conosciuto anche i sequestri di persona, perché, come ha scritto in questi giorni Franco Mannoni, «ci si dimenticava, a un'ora da Nuoro e dalle Barbagie, dei banditi e dei manifesti-taglia con le fotografie dei latitanti affissi ai muri. Il bagno aveva un effetto liberatorio, purificatore».

Ma è soprattutto all'interno che Pinotto si è concentrato verso luoghi meravigliosi che mi sono cari come oltre la valle di Isalle, Oddoene, Lanaittu, Tiscali, la gola di Gorruppu. E poi all'ingresso del paese le grotte di Ispinigoli, Serra Orrios e le fonti di San Giovanni, lo Spirito Santo e Golloi con i resti della strada romana orientale che collegava Tibula con Carales. Luoghi che hanno un significato anche per noi archeologi che abbiamo studiato la Viniola sul rio Flumineddu a N.S. del Buoncammino, in regione Oddoene, un'area fertile dove dovevano essere impiantati piccoli vigneti che segnavano il paesaggio in età imperiale; da qui la strada si arrampicava prima di Su Gorropu per Genna Silana per entrare nella misteriosa Ogliastra. Il sole, il mare, il vento, i monti: un ambiente fantastico, ricco di cinghiali e non solo. Un grande onore per l'Università è stato il fatto che Pinotto abbia ricevuto a Dorgali il 5 novembre 2011 la cittadinanza onoraria dal sindaco Angelo Carta.

Voglio ricordare però anche Padria-Gurulis vetus, con la riserva dell'avv. Pietrino Passino ed ora quella di Pier Felice Poddighe ai piedi di Monte Minerva, con la compagnia di caccia di S'Aldiga, che ho avuto modo di conoscere, anche se solo a pranzo, con tanti amici, compreso il veterinario Muzzetto, celebre per ricucire cani e cinghiali.

Guardando le immagini del pranzo di caccia a Berchidda mi viene di pensare a Niccolò Machiavelli nell'osteria di San Casciano: «Con questi io m'ingagliofo per tutto dí giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti...».

Ma poi: «Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui».

Sono infine tante le pagine dedicate alla moglie Cicci Gaiani dalla iniziale simpatia in clinica e fino al matrimonio a Saccargia nel 1972, col suo laboratorio di analisi di Via Diaz. Forse mi sbaglio, ma mi è sembrato quasi che qualche pagina di questo libro sia stata scritta a sei mani, perché ogni tanto spuntano i ricordi della Signora, come per l'esame con Occhipinti. Ancora i figli, l'avvocato Giacomo e il microbiologo Marco, i nipotini amati Matilde, Riccardo e Federico. Tanti affetti, tanti amici, tanta simpatia, tanta voglia di amare da parte di un uomo che non ha conosciuto la solitudine.

Credo di dover concludere: tra i motivi dell'amicizia con Angelino Dore ho visto ci sono i cani Lea e Zama, la raccolta di asparagi e funghi, la pesca, il legame con un amico di Castelsardo provetto arrostitore, capace di far gustare deliziose triglie arrosto.

Per un momento lasciatemi tornare ai miei temi su Roma antica. Ho pensato alla lettera scritta nel 52 a.C. da Milone a Cicerone, che non era riuscito a difendere l'amico durante il processo per l'uccisione di Clodio. Condannato, Milone se ne era andato in esilio a Marsiglia e scriveva a Cicerone commentando la famosa orazione in suo favore meravigliosamente scritta ma mai recitata in pubblico per le proteste dei populares: «Per me è stata una fortuna che queste parole non siano state mai pronunciate in tribunale. Altrimenti non starei a gustare triglie arrosto qui a Marsiglia, se fosse stata pronunciata una tale arringa».

Spero che queste mie parole non abbiano rovinato l'appetito di Pinotto e di voi tutti.

— . — . — . —

85.

Gli Auguri del Presidente eletto del Rotary Club 28 giugno 2019

L'anno rotariano che si chiude è stato quello, davvero splendido, presieduto da Maristella Mura, per i 70 anni del nostro Club, con al centro i colori della Cavalcata sarda: il Club Rotary Sassari è stato il primo ad essere istituito in Sardegna il 9 marzo 1949, con la presidenza del Cavaliere del lavoro ing. Francesco Sisini. Ho sfogliato in questi giorni il libro sui primi 50 anni: voluto da Nanni Corda (presidente nel 1998-99, già governatore del distretto otto anni prima), il volume è stato curato da Franco Germanà ed edito da Carlo Delfino. Ne ho tratto l'impressione di una storia lunga, ricca di rapporti, di iniziative, in un orizzonte internazionale, con la voglia forte – così si esprimeva il primo presidente nel 1949 – di abbattere le barriere, i pregiudizi e gli egoismi di carattere nazionalistico, «per favorire il progresso, promuovere e stimolare la conoscenza e lo studio dei più alti problemi, di incoraggiare lo scambio di idee, suscitando contatti diretti in un'atmosfera di solidale cordialità fra coloro che sono i più alti esponenti dei vari settori produttivi, economici, scientifici ed intellettuali». Sulla copertina è inciso il motto «Servire al di sopra di ogni interesse personale». Un club che negli anni ha mantenuto un tono di signorilità e nobile distacco, col desiderio di portare avanti iniziative e attività, ma senza lasciarsi travolgere dalla quotidianità del fare.

L'anno che inizia il 1 luglio 2019 sarà ugualmente impegnativo, pieno di appuntamenti, illuminato dal sorriso di tanti amici che davvero si trovano bene a lavorare insieme, pronti a creare momenti di dibattito, di approfondimento, di progetto, verso una città nuova. Volevo intanto dire la gratitudine per essere stato chiamato a Presiedere il Club, sostenuto da una squadra affiatata e interessata a far crescere il Rotary a Sassari, in Sardegna e nel Distretto 2080. Ci guiderà il governatore distrettuale, il carissimo Giulio Biccio, che ho incontrato più volte, in Sardegna e a Roma, sempre ricavandone un'impressione positiva, di amicizia, di stile, di nobiltà d'animo. La nostra Adriana Muscas sarà il Prefetto distrettuale e Luigi Fiore sarà l'Assistente per il nostro Club. Entrambi sono amici di lunga data, capaci di sostenerci e affiancarci con la simpatia di sempre. Il Presidente internazionale è Mark Daniel Maloney, che presiederà le celebrazioni per i 75 anni dalla fondazione dell'ONU. Il motto da lui adottato «Il Rotary connette il mondo» riassume l'essenza dell'esperienza rotariana: per Giulio Biccio dobbiamo «essere pronti ad agire attraverso la connessione con esperienze, culture, lingue, sensibilità diverse, ma tutte collegate da un comune sentire, da valori fondanti che caratterizzano la nostra associazione, ovunque nel Mondo. Il motto significa anche riuscire a connettersi con efficacia nella comunità locale, nel territorio, nel contesto sociale e ambientale dove i Club Rotary operano, a contatto con i bisogni e le esigenze delle popolazioni e degli individui che in quelle realtà vivono e lavorano. È importante con la società che cambia, con le nuove tendenze e le nuove professioni che emergono e si impongono con una velocità tale che ciò che era attuale solo pochi anni fa ora non lo è più. Bisogna rinnovare i nostri Club e creare un nuovo modello di Rotary. Le attuali modalità di connessione, attraverso le nuove tecnologie, il web, i social media, i blog, hanno rivoluzionato l'approccio alle informazioni e alla consapevolezza delle tematiche globali».

Avremo presto l'occasione con l'approvazione del bilancio di presentare un primo programma di attività e la pianificazione operativa, che vorremmo integrata e arricchita dai suggerimenti di tutti i soci. Lewis Carrol diceva che «Uno dei grandi piaceri della vita sta nel fare quello che la gente dice che non riuscirai a fare». Beh, vogliamo provare a stupire la città e la Sardegna, collaborando con i club della nostra città, connettendoci con altri club dell'isola per proporre progetti comuni, ma anche con altri soggetti dinamici, individuando i bisogni della comunità,

perché bisogna partire dal riconoscimento del valore della diversità della Sardegna, che può diventare capitale culturale, valore aggiunto, lievito e componente originale del nostro entrare nel mondo delle nuove tecnologie. In un orizzonte di profonda trasformazione, di modernizzazione, di rinnovamento.

Intendiamo estendere la presenza e il rapporto con i giovani, creare connessioni, legami e incontri, sviluppare l'amicizia: far entrare in un Club accogliente forze nuove, attrarre giovani professionisti interessati ad agire in favore della comunità, individuare nuovi talenti e nuovi leaders, intensificare e seguire l'attività e la collaborazione con il nostro Rotaract che sarà splendidamente presieduto da Arianna Derosas e che celebrerà i suoi 40 anni di vita, portando avanti progetti internazionali (I bambini di Manina del Madagascar), progetti di carattere sociale (Centro di ascolto Alzheimer, AIL, Clinica veterinaria). Del resto siamo convinti che questi nostri giovani soci, tanto appassionati, pieni di curiosità e di desideri, hanno davanti un lungo percorso di servizio e di leadership rotariana, con una speciale sensibilità per i temi dell'ecosostenibilità e dell'Agenda 2030. Lavoreremo anche per lo sviluppo dell'Interact a Sassari. Occorre allora contribuire a scrivere un piano strategico che consenta di diversificare l'affiliazione e la partecipazione, proporre nuovi modelli di incontro, aumentare l'apertura e l'attrazione verso l'esterno, creare una maggiore consapevolezza del nostro ruolo, guardando alle nuove dinamiche della società.

Lavoreremo sull'effettivo, sui progetti, sulle nuove generazioni. I nuovi soci, espressione delle diverse professioni, apportano nuove idee, rinnovano il nostro sguardo, aumentano l'impatto del nostro Club sulla comunità, partecipano attivamente alla progettualità e contribuiscono al successo delle nostre iniziative consentendoci di intercettare i cambiamenti nella società. Abbasseremo l'età media, avvieremo un ricambio generazionale e apriremo le porte a nuovi soci.

Il 23 novembre organizzeremo a Sassari nell'aula magna dell'Università l'incontro distrettuale sulla Rotary Foundation, che prosegue l'impegno per l'eradicazione della Polio nel mondo. Estenderemo la comunicazione e l'accesso ai social (www.rotarysassari.com, Facebook Rotary Club Sassari, Instagram) e al sito My Rotary, sposando l'innovazione e presentando i nostri progetti e i nostri risultati. Intendiamo aumentare il nostro impatto, ampliare la nostra portata, migliorare il coinvolgimento dei soci. Privilegiare le attività di servizio ed i progetti, aumentare le ore di volontariato, utilizzare le nuove tecnologie, rispondere ad un mondo in rapido cambiamento, riflettere sulla flessibilità dei requisiti di assiduità, offrendo nuovi tipi di affiliazione e modificando il format delle riunioni. Condividere gli obiettivi, operare attraverso il Consiglio e le Commissioni, facendo squadra, identificando chiaramente i ruoli, ottimizzando le risorse, preparando le riunioni con scrupolo e rispetto per tutte le opinioni.

Come ha scritto il Governatore incoming il Rotary permette di connetterci gli uni con gli altri, oltre le differenze, con le comunità, con le opportunità professionali, con chi ha bisogno del nostro aiuto, in una straordinaria diversità dell'esperienza umana, per il perseguimento di un obiettivo comune, sempre con la consapevolezza dei nostri limiti, con l'umiltà e il senso del limite che dobbiamo coltivare nei rapporti interpersonali.

Il 2019-20 sarà anche l'anno della XXXI edizione del Premio Ing. Francesco Sisini "Parajo d'Oro", che sarà organizzato da una commissione presieduta da Zannino Conoci: sarà l'occasione per intensificare i rapporti con l'Intergremio, con i diversi Gremi, alla vigilia dell'emozionante Faradda del 14 agosto, un evento solennizzato dal riconoscimento UNESCO delle macchine a spalla, patrimonio immateriale dell'umanità. Il nostro indimenticato Arch. Vico Mossa (responsabile del mio trasferimento dal Club di Bosa a quello di Sassari) ha ricostruito la storia di questo premio, nato nel 1968, che ora viene assegnato ad una personalità nata o residente in Sardegna la cui vita appaia rimarchevole per le attività svolte e i servizi resi alla collettività in qualunque cam-

po. Nei giorni scorsi abbiamo iniziato a progettare questa XXXI edizione con la famiglia Sisini, interessata ad articolare il premio anche con borse di studio per giovani studenti.

Con la Rotary Foundation e il Distretto abbiamo in corso la pratica per il finanziamento del progetto internazionale presentato da noi e dal club di Oristano intitolato “La sabbia del tempo di Neapolis (Tunisia)”, che consentirà l’attivazione di un Master in scienze delle antichità per un giovane ricercatore tunisino disoccupato, con mezzi economici limitati; è previsto un soggiorno di studio di quattro mesi presso l’Università di Sassari per realizzare una ricerca scientifica relativa all’antichità della Tunisia anche in rapporto alla colonia romana di Neapolis (Nabeul-Governatorato di Neapolis), d’intesa con l’Institut National du Patrimoine del Ministero della Cultura della Repubblica di Tunisia. L’obiettivo è quello di realizzare presso il locale *Musée de Nabeul* una presentazione video in 3D, in Arabo, Francese e Italiano, concernente la ricostruzione della città antica, secondo le metodologie della Archeologia Virtuale, che funga da traino per lo sviluppo del turismo culturale del territorio. Senza dimenticare la Neapolis di Sardegna (S. Maria di Nabui, Guspini), a Sud di Tharros.

Con il Club di Ozieri abbiamo presentato un progetto distrettuale per un «sollevatore per la riabilitazione in piscina», che vede la partecipazione di oltre la metà dei 28 club della Sardegna.

Ci occuperemo del nostro monumento di Pinuccio Sciola nei giardini pubblici di Sassari eosterremo molte iniziative, come l’Accademia strumentale della Sardegna, l’orchestra sponsorizzata dal Rotary Sassari e diretta dal maestro Guglielmo De Stasio.

Non faremo attività puramente assistenziali, ma collaboreremo con gli Enti, le Istituzioni, le Associazioni lodevolmente impegnate per i giovani: prima tra tutti la Comunità S’Aspru di Siligo diretta da Padre Salvatore Morittu, con il suo fardello di dolore, ma anche con la speranza di una vita nuova per tanti giovani.

Ci sono tanti altri programmi in corso, presentati dai soci: non è questa la sede per entrare nei dettagli, ma volevo dare il sapore di un impegno corale, di un progetto condiviso che deve sempre di più riguardare tutti.

Oggi non siamo all’anno Zero: volevo ringraziare di cuore i presidenti che mi hanno preceduto, in particolare Maristella Mura, la presidente incoming Anna Maria Piredda, e tutti i soci per quanto hanno fatto finora e per quanto faranno in quest’avventura che ora davvero inizia per tutti.

Auguri perché il nostro Club sia come quella città illuminata collocata sopra un monte che non può restare nascosta; del resto «non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa».

Auguri di cuore a tutti noi, con la speranza di riuscire a contribuire a costruire una Sardegna più felice.

— . — . — . —

86.

**Se ne è andato un grande storico della Chiesa sarda:
la morte di Mons. Antonio Francesco Spada
(Sedilo 16 novembre 1929 – 14 luglio 2019)**

Ho visto per l'ultima volta a Sedilo Mons. Antonio Francesco Spada ai primi di luglio, nella casa di famiglia, a due passi della Parrocchiale di San Giovanni Battista, alla vigilia della pittoresca Ardia in onore del "suo" San Costantino. Era circondato dall'affetto dei familiari, degli amici, degli infermieri che lo assistevano con amore. Non voleva lasciarmi andar via e voleva continuare a raccontare, a dire quanto era felice per avermi potuto accogliere a casa sua a Sedilo, quanto gli erano cari Bosa e i Bosani, le suore della Sacra Famiglia, la sua Cattedrale. Mi ha detto di farlo sapere a tutti, ma già tutti lo sapevamo attraverso Radio Planargia e le parole di Paolino Fancello, suo amico fedele.

Oggi prevale il dolore per la scomparsa di una persona che ci ha seguiti da ragazzi, nella GIAC parrocchiale (Associazione Cristo Re in Cattedrale) e diocesana, nel Centro Sportivo Italiano (prima nell'Olimpia poi nel Comitato zonale e nei ruoli di responsabilità regionali), nei miei primi articoli sul settimanale sassarese "Libertà", diretto inizialmente da mons. Francesco Spanedda, che era venuto dopo personaggi del livello di Damiano Filia, Remo Branca e altri, fino al suo ingresso come vescovo a Bosa, il 7 aprile 1957.

Il dott. Spada mi accoglieva alla Sacra Famiglia e pubblicava generosamente tutto quello che mi veniva in testa, riservandomi un trattamento ancor più privilegiato, che sentivo di non meritare completamente. Tutti gli altri autori preferivano firmare con sigle, ma non mancavano gli articoli firmati dal vescovo, dai canonici, dai parroci, dai sacerdoti, da altri collaboratori. Voglio citare almeno il mio maestro Paolo Mereu, mio padre Ottorino, Angelo Manca, Giovanni Battista Columbu, Tilde Chelo, Gianni Fois, Tito Giuseppe Tola, Tore Obinu, Carmelo Scanu, Bruno Chessa, Antonio Francesco Spada (sul culto di Costantino imperatore, su una conferenza di Antonio Sanna sulla lingua sarda, etc.). Ma molti articoli terminano solo con una sigla e a distanza di anni gli autori sono difficilmente identificabili.

Sarebbe stato il successore di mons. Spanedda, mons. Giovanni Pes, a porre termine a partire dal 1979 alla collaborazione con l'arcidiocesi di Sassari per "Libertà" e a convocare un gruppo di studiosi che dovevano progettare un nuovo giornale per le diocesi di Alghero e Bosa che nel 1986 si sarebbero unite: il quindicinale fu fondato da Mons. Spada (primo Direttore per 15 anni) assieme a Mons. Antonello Mura (capo redattore): il quindicinale "Dialogo" continua ancora oggi a essere una palestra di dibattito, di informazione e di collegamento del vescovo con il suo territorio e la sua chiesa, seguendo il modello definito in anni lontani.

Provo una gratitudine immensa per la bontà di Mons. Spada, la sua attenzione, la sua capacità di ascoltare e di perdonare. In questo cerchio dei suoi amici erano entrati col tempo i miei colleghi e i miei allievi, che tanto l'hanno amato.

Coetaneo di Don Rosario Menne, Don Salvatore Bussu, Don Floris della Diocesi di Nuoro. Era stato ordinato sacerdote a Sedilo l'8 agosto 1953, in Seminario aveva seguito con affetto le disavventure di quello che sarebbe divenuto un grande poeta, Orlando Biddau, che l'avrebbe ricordato con nostalgia tra i suoi amici nel terribile romanzo "Predestinazione". Un legame di

affetto che ritorna nelle poesie di Orlando, alimentando una sofferenza che per il poeta è stato anche un modo per tentare di capire gli altri, di essere di nuovo accolto in pace dal parroco e dalla comunità, dopo tanti errori.

Cappellano di Sua Santità, Arciprete della Cattedrale di Bosa, Assistente generale prima della Gioventù Italiana di Azione Cattolica della Diocesi di Bosa, poi dell'intera Azione Cattolica. E' stato Preside dell'Istituto Magistrale *Sedes Sapientiae*, una scuola che ha consentito a tanti giovani di trovare un'occupazione stabile (penso alla mia povera sorella Marina). Direttore dell'Ente Sacra Famiglia di Bosa: in un appartamento al primo piano proprio della Casa delle Orsoline della Sacra Famiglia in Via Garibaldi è vissuto per quasi tutta la vita e ci riceveva nel salotto dominato dalla figura di Mons. F. Panzali e di Suora Madre. Era orgoglioso di tutti i miei traguardi, la patente, la laurea, l'insegnamento, le pubblicazioni, i convegni a La Madonnina, la nascita di Paolo.

Ha svolto il suo ministero in varie parrocchie a iniziare da Tresnuraghes e nelle organizzazioni diocesane e regionali, compresa la Coldiretti. Laureato in Teologia a Cuglieri (tesi su *La giustizia sociale nell'insegnamento di Pio XI e Pio XII*, Rovigo 1959) e in Lettere a Sassari (tesi in Geografia della Sardegna), era vicario episcopale per la vita consacrata e canonico teologo della Cattedrale di Bosa.

Con me ha lavorato dalla metà degli anni 60 per la tesina sul Concilio vincitrice del concorso Veritas scritta sul tema "Gli studenti e la chiesa", poi pubblicata. Ero in prima al Liceo classico e ho recentemente ritrovato tra le mie carte una oscura relazione dattiloscritta di oltre 30 pagine, datata Bosa 12 luglio 1966, scritta a 6 mesi dalla cerimonia con la quale Paolo VI aveva chiuso il Concilio con la celebre allocuzione e con gli otto messaggi al mondo: ai padri conciliari, ai governanti, agli intellettuali, agli artisti, alle donne, ai lavoratori, ai poveri, agli ammalati, ai giovani. Avevo messo a frutto l'insegnamento del vescovo Spanedda con l'aiuto di mons. Antonio Francesco Spada, che mi aveva seguito nella ricerca partendo dall'antologia sui documenti del Concilio Vaticano II pubblicati dalle Edizioni Dehoniane. Avevamo poi pubblicato nel 1974 il bel volume su *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari Gallizzi; in quell'anno aveva pubblicato il primo volumetto su *La sagra di S. Costantino*, che sarebbe stato seguito dal fortunatissimo *Santu Antine. Il culto di Costantino il Grande da Bisanzio alla Sardegna*, Nuoro 1989, ristampato Carlo Delfino Editore nel 2001, riuscendo a inserire la tematica del culto di Costantino imperatore nell'ambito dell'espansione bizantina in occidente e, in Sardegna, sul Tirso al confine con la *Barbaria*.

E' stato un assiduo collaboratore della rivista "Diritto e Storia" diretta da Francesco Sini professore ordinario di Diritto Romano ma ha organizzato con Pierangelo Catalano (professore ordinario nell'Università di Roma Sapienza) una serie di convegni sul culto per Costantino imperatore nel Mediterraneo, perfino sul Mar Nero e in Russia.

Ha pubblicato inoltre: *La diocesi di Bosa e i suoi vescovi*, Sassari 1974; *Storia della Sardegna cristiana e dei suoi Santi*, voll. I-II, Oristano 1994; vol. III (1700-2000), Oristano 2001; *Sedilo*, Volume I: *La Storia*, 1998; Volume II: *La Gente*, 1999; *Il culto dei Santi nella Sardegna tardo-antica e medievale*, Cagliari 1999; *I luoghi di culto in Sardegna nell'alto medioevo*, Cagliari 2000; *Le Suore Orsoline dell'Istituto Sacra Famiglia*, Cagliari 2000.

Lascia un vuoto grandissimo nella sua famiglia, tra i fratelli e i nipoti amati. Voglio dire un grazie di cuore alla sorella che l'ha assistito amorevolmente fino agli ultimi giorni. Soprattutto lascia un vuoto nella diocesi di Alghero-Bosa, tra i sacerdoti, i fedeli, i giovani non più giovani della GIAC che sono in debito con lui per tante attenzioni e tanto affetto. Ma anche tra gli studiosi,

nell'Università (dove si era costantemente confrontato e talora scontrato con l'amico Raimondo Turtas), nella scuola, nelle tante associazioni che l'hanno visto impegnato e attivo.

Il vescovo Mauro Maria Morfino l'ha ricordato il giorno del solenne funerale con parole delicate e commosse: mi ha fatto ricordare un'osservazione lontana di Mons. Spada, che mi aveva raccomandato di stare sempre a fianco dei sacerdoti anziani, spesso condannati alla solitudine.

Beh, Mons. Spada non è mai stato solo.

— . — . — . —

87.

**Presentazione del volume di Franco Mannoni,
Il campo degli asfodeli, Arkadia editrice, Eclypse 98, 2019, Sassari,
 Fondazione di Sardegna**

22 luglio 2019

Non so per quale misteriosa ragione il socialista Franco Mannoni – correndo qualche rischio - abbia scelto un ex democristiano per presentare questo libro delizioso, *Il Campo degli asfodeli*, edito a Cagliari da Arkadia. Il tema gli era stato suggerito a Santa Teresa di Gallura da Manlio Brigaglia durante una delle tante loro chiacchierate estive al Caffè dello Sport.

L'introduzione è stata affidata ad un più competente giovane studioso, Gianluca Scroccu, ricercatore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari, che mette in evidenza come questo non sia un saggio ma un libro di narrativa, un po' come il romanzo *Se ascolti il vento*, con tante storie che raccontano di aspirazioni lontane, desideri fecondi, progetti positivi, molti non realizzati.

Ho letto in una serata tutto d'un fiato queste belle pagine, incrociando i miei ricordi di un tempo lontano, ritrovando tante persone conosciute, soprattutto riscoprendo tanti retroscena, tante difficoltà, tante resistenze al cambiamento che hanno caratterizzato gli anni immediatamente a cavallo di quel meraviglioso 1968 pieno di speranze, di desideri, di curiosità; anno, il 1968, che è anche nel ricordo un momento magico della vita, un momento liminare di un'avventura straordinaria, ricca di emozioni e di storie; questo è il mondo rimpianto davvero, quando tutto sembrava possibile.

In realtà questo libro inizia in un mattino di primavera di tre anni prima, al bivio che dal castello di Macomer e da San Pantaleo porta verso Nuoro, quando una cinquecento bianca partita dalla Gallura si spinge con difficoltà sulla statale verso la piana del Tirso al piede del Marghine, tra i fiori di asfodelo. L'autore svolge il gomito dei suoi ricordi fino a fermarsi nel 1965, con un linguaggio lirico commosso, inusuale per un politico di razza freddo e misurato: «mi fermai in una piazzuola, presso un campo di asfodeli, dalla quale si dominava in profondità il paesaggio, verso la piana. Oltre la cunetta gli asfodeli si infittivano, pallidi ed eretti, per lungo tratto. Svettavano l'uno prossimo all'altro, risultato del miracolo compiuto da una natura che si rinnova e riproduce in uno strato sottile di terra disteso sulle dure trachiti. Il giallo delle ferule illuminava il pallore degli asfodeli. Segni che la primavera aveva il suo corso. Però, verso il Gennargentu, in alto, resisteva il segno di un inverno non ancora concluso». Il linguaggio alto è testimoniato dalla citazione dotta, che rimanda a Cenere di Grazia Deledda: «Nella campagna intorno moriva la selvaggia primavera sarda: si sfogliavano i fiori dell'asfodelo e i grappoli d'oro della ginestra».

E poi la salita di Su Berrinau, con i tornati che arrivano fino alla fabbrica ceramica dei Gallisai, luoghi noti perché qui si erano ripetuti agguati e rapine, un mondo al tramonto negli ultimi anni della presidenza dell'Associazione industriali di Pietro Guiso Gallisai, figlio del celebre barone delle industrie nuoresi.

Ho ritrovato in queste pagine anche l'emozione di chi, straniero arrivato dal mare, viene catapultato in Barbagia per svolgervi un ruolo politico o amministrativo, scoprendosi apparentemente inadeguato in un mondo sconosciuto e chiuso che poi imparerà ad amare, proprio come è accaduto a me quanto ho iniziato col batticuore a fare l'assessore all'ambiente in Provincia: accettato inizialmente con difficoltà, perché i nuovi ingressi determinavano un'alterazione dei tradizionali rapporti di forza tra persone, tra gruppi sociali, tra partiti, dentro i partiti.

Eppure sbaglieremmo se interpretassimo come chiuso e reazionario il mondo politico nuorese e, anche se l'autore non n'ammetterebbe mai, le grandi battaglie per la modernizzazione della Sardegna da lui combattute sono state davvero decisive per l'intera Sardegna e prossime a quelle portate avanti in quegli anni proprio dai suoi avversari e amici, Giovanni Del Rio e Nino Carrus tra i fanfaniani, Ariuccio Carta e Angelo Roych per Forze Nuove, Giannetto Visentini per i Democratici di Sinistra, per arrivare al fonnese Giovanni Nonne per i Socialisti. A quest'ultimo mi lega un'amicizia lontana, sviluppatasi all'interno dell'ISPRON di cui è stato a lungo Presidente, poi nella sua villa al Poetto con la barca tirata in secco nel giardino, a Stintino, infine a Malta venti anni fa da Salvino Busuttil, alla scoperta di Caravaggio, presso l'oratorio barocco di San Giovanni Battista dei Cavalieri a La Valletta: con l'emozione di fronte a quella rappresentazione, quasi una scena teatrale, della Decollazione del Battista che davanti al carcere si sottopone di buon grado alla volontà del boia. Una scena tanto simile ma tanto diversa dalla decapitazione del generale Oloferne per mano di Giuditta, davanti a una vecchia copiata pari pari da Leonardo.

Dunque il rapporto, la competizione, il sodalizio con Giovanni Nonne, nell'ambito dello stesso territorio, dello stesso piccolo partito, della stessa piccola corrente di sinistra, tra Lombardi e Signorile, schiacciato dai giganti a destra e a sinistra, minacciato di essere relegato in un ruolo secondario. Ma l'A. ha sempre avuto la convinzione, fallace, che il PSI – il partito più antico del nostro paese - in particolare il PSI nuorese sarebbe arrivato a divenire la misura di tutte le cose, il centro del mondo, il calderone nel quale tutte le strategie di sviluppo della Sardegna dovevano essere misurate, progettate, digerite, messe in pratica, dovevano confluire. Così evidentemente non è stato.

L'arrivo a Nuoro coincide con l'ingresso in quello strano palazzo del Provveditorato agli studi, costruito come tanti altri nello stile burocratico fascista di impronta razionalista, prima che l'Ufficio scolastico provinciale si spostasse nel nuovo edificio costruito dalla Provincia in Via Veneto, che solo di recente si è scoperto infestato dall'amianto. Il paesaggio urbano, la città disegnata dal Regime dopo la nascita della Provincia nel 1927 con il palazzo delle Poste in granito e trachite, con la torre dell'orologio, il porticato e le bellissime antefisse classiche; fino ai padiglioni dell'artiglieria, che abbiamo riscoperto di recente con la mostra sulle scenografie di Dario Fo promossa da Peppino Pirisi dell'ISRE, più di recente con la mostra di Wolfgang Suschitzky sulla campagna antimalarica; il vecchio ospedale San Francesco, la casa della madre e del fanciullo, o gli istituti scolastici, le Scuole Elementari Podda, il Liceo Classico Asproni, l'Istituto Magistrale dove avevano studiato Massimo Pittau e mia madre coinvolta in uno scandalo legato alla visita di Mussolini nel 1935, con questo bandito Antonio Pintori di Bitti, difeso dall'avv. Mannironi che percorreva in catene il tratto tra la rotonda e il tribunale presso il Duomo. Quando vent'anni fa presiedetti una commissione di maturità riscoprii, sulle scale, che restavano i versi di Sebastiano Satta pieni di retorica dannunziana, dai Canti Barbaricini in lode di Francesco Ciusa: Se l'aurora arderà su' tuoi graniti, tu lo dovrai, Sardegna, ai nuovi figli.

Perché Nuoro, va detto, negli anni 60 e 70 intimoriva chi arrivava dall'esterno: ne fa fede il leggero tremore che colse il giovane Mannoni quando, abbandonato l'insegnamento e accettato un ruolo amministrativo, varcò la soglia di un Provveditorato agli studi dove avrebbe dimenticato la dolcezza del vivere "messicano" ad Alghero o a Santa Teresa, dove il tempo si misurava in altro modo, senza quella rilassatezza solare che ancora oggi si prova tornando ad Alghero, soprattutto durante la primavera catalana: un passaggio, una porta da varcare, una frontiera verso una Sardegna differente, una Barbagia quasi sconosciuta, difficile da accettare, nota per i fatti delittuosi, per i sequestri, per le uccisioni, come in quegli stessi mesi racconta il film L'ultimo pugno di terra di Fiorenzo Serra, con il corpo del pastore ucciso nelle campagne, vestito d'orbace, con il portafoglio vuoto, le mosche che si accaniscono sul viso, il trasporto della salma dall'ovile, il funerale,

la fossa per la bara nera, s'attittidu e il silenzio dei parenti e insieme il pianto della vedova che invita alla vendetta.

Non si potrebbe immaginare un ambiente più lontano dall'idea di Sardegna che Mannoni si era costruito, a 25 anni, a Cagliari, in Gallura, ad Alghero: la sede di Nuoro presso il Provveditorato era decisamente quella meno ambita in Italia, ma il giovane non aveva – così si giustifica – santi democristiani in paradiso, perché l'anno prima si era imprudentemente rivelato socialista candidandosi a Santa Teresa e in Provincia di Sassari.

Il mondo nuovo si manifesta già all'ingresso di questo interminabile corridoio del Provveditorato, arredato con mobili di scarto, con questa iniziale spiacevole impressione di stantio, polveroso, vecchio e dozzinale: un luogo presidiato autorevolmente dall'usciera Cosseddu, mutilato in guerra; e gli altri strani personaggi che pian piano riemergono dalla memoria, il maestro Asole che comandava o faceva finta con lo stile di un piccolo capo di scuola fascista, tratteggiato con due pennellate per questi pantaloni con cintura prossima alle ascelle, tenuti da due ingombranti bretelle e attraversati da una cravatta che penzolava fino all'altezza della patta; come non ricordare quel modestissimo consigliere regionale lanciato in politica da una DC ancora prepotente che vedevo arrivare al mare di Bosa per fare bagni di sabbia contro i reumatismi che affliggevano i montanari? Ragazzo, lo guardavo con sufficienza per questo costume ascellare tipicamente barbaricino. O l'archivista Giosué Arba, acrobatico signore dei fascicoli; gli altri personaggi della galleria dei burocrati, come il maestro Zelindo Buttu, un vecchio scapolo, un uomo senza donne, navigatore solitario in un oceano di pregiudizi, di preghiere declamate ad alta voce, di piccole cattiverie praticate: aggiunge l'A. se non avessi avuto conoscenza diretta, oggi potrei pensare di aver conosciuto una caricatura. E poi il professore di filosofia longa manus in Provveditorato di un notevole locale democristiano. Infine il consigliere di prima classe, un meridionale tendente all'autoritario, con il suo scrivano dotato di mezze maniche nere. Un ambiente conservatore e burocratico, incapace di capire i problemi veri. Del resto meridionale era allora tutta la classe dirigente nuorese, il segretario del prefetto, il funzionario napoletano, il siciliano, gli altri personaggi con questa inflessione marcatamente meridionale, infarcita di locuzioni fra il burocratico e il notarile, che dovevano diventare i coinquilini della pensione gestita in centro da una signora che indossava una sorta di costume ibrido, con la lunga gonna plissettata, lo scialle e il pullover di lana di foggia civile; impegnati ad amministrare temporaneamente un territorio altrui, sempre in attesa di un prossimo trasferimento che non arrivava mai. Al giovane i coinquilini continentali sembravano lontanissimi dai suoi gusti e dalle sue opinioni, in più gli apparivano animati da atteggiamenti spocchiosi, autoritari e polizieschi nei confronti della realtà nuorese, di cui parlavano senza alcuna conoscenza. Il provveditore dott. Coro faceva eccezione, ammirato dal suo vice, un sardo che aveva studiato a Torino, democratico, antifascista, umanista, letterato dalla memoria di ferro, che era in grado di recitare a memoria migliaia di versi, capace di assumere decisioni coraggiose e tempestive; le sue dimissioni aprirono le porte al vice provveditore, ma furono congelate da notabili democristiani che avevano santi in paradiso come presso il Ministro Riccardo Misasi.

Era però il provveditorato che non gli piaceva, perché era un ambiente chiuso, poco invitante: «in quel posto circolava un'aria di vecchiume, di conformismo, di ossequiosa osservanza per i dirigenti e per le autorità».

Dunque la delusione del primo impatto, ma anche l'emozione provata nel salire sul misterioso Ortobene e attraversare il bosco, l'amore sognato e immaginato prima e totalizzante poi per Teresa, un amore d'altri tempi, costruito di sentimenti, di intese e di passione, sia pure con il disagio per la distanza, la gioia per l'incontro, il sapore indimenticabile di un benessere lontano e di una pienezza di vita che richiama una gioventù colorata e preziosa.

Il giovane Mannoni, che ora si giudica piuttosto svelto mentalmente e operativamente, era capace di uscire da quell'ambiente chiuso, di proiettarsi sul territorio, stringere una rete di rapporti con presidi e autorità scolastiche, insegnanti, studenti. Vicario del provveditore, Mannoni aveva una visione d'insieme della scuola nuorese più ampia di chiunque altro, soprattutto aveva un rapporto diretto con professori e maestri elementari, mentre disprezzava i provveditori che si succedevano arrivati da fuori, coi loro ispettori ingordi, i proconsoli sardi e il loro comportamento non poco discutibile. In queste pagine c'è davvero uno sguardo fresco e nuovo sulla scuola nuorese negli anni 60 quando si avvertiva, a onta dell'aspetto decadente e trasandato dell'ufficio, un notevole fermento, dovuto principalmente all'afflusso di personale scolastico, agli insegnanti in attesa di sede, al fenomeno di marcata espansione scolastica, alla strana e pervasiva presenza dei sindacalisti che sorprendentemente affiancavano i circa 60 funzionari in servizio, in una singolare cogestione delle politiche del personale: «il sindacato era ovunque, nella programmazione delle istituzioni scolastiche, nella formazione delle graduatorie degli insegnanti e dei bidelli, nell'assegnazione delle sedi»). Si cercava la pace sociale e insieme la condivisione del potere burocratico. Del resto Arturo Parisi e Gianni Francioni, ricordando in questi giorni Manlio Brigaglia, hanno osservato come in quegli anni in Sardegna, credo più ancora in provincia di Nuoro, ci fosse una solida rete di Licei, in particolare di Licei Classici che costituivano l'ossatura della struttura sociale e preparavano la nuova classe dirigente; per usare le parole di Mannoni la scuola nuorese era in una fase di espansione. Si attivava per la prima volta una rete completa in una provincia povera e attraversata da problemi di miseria, che generavano gravi tensioni; penso al Liceo Asproni di Nuoro, ma anche a Macomer, a Bosa, a Lanusei, con le presidi Roberta Calamida Maninchedda e Vincenza Scampuddu Mastino che mi rimangono impresse nella memoria con gratitudine e che riuscivano con difficoltà a fare i conti con le problematiche della nuova scuola di massa in espansione; proprio allora iniziavano a comparire le prime contestazioni e i primi scioperi studenteschi ispirati da giovani professori pervasi da spiriti libertari, anticapitalisti e ribellisti, voglio citare almeno la figura del giovane Sfera, un rivoluzionario sui generis che avevo lodato su L'Unione Sarda per lo sciopero degli studenti ginnasiali di Bosa, poi processato da un tribunale di istituto per turpiloquio, per iniziativa del segretario DC, e trasferito a Lanusei. Lo conobbi vent'anni dopo ed era diventato un tranquillo borghese di provincia, che mi sorprese e riuscì anche a scusarsi per alcuni eccessi.

I maestri e i professori liceali di quegli anni, occupati prima ancora della laurea, credo rappresentassero davvero il meglio della classe dirigente sarda, facevano politica, amministravano comuni e province, erano in prima linea sui grandi temi dello sviluppo della Sardegna; un'osmosi tra scuola e politica che non può essere semplicemente contiguità o compromesso. Quanta amarezza c'è in queste pagine, mi pare, nel constatare come gli insegnanti a causa delle politiche successive siano stati poi violentemente proiettati indietro nella scala sociale, malpagati, in genere costretti a ritirarsi dalla politica, collocarsi in seconda linea, mentre altri gruppi sociali più vivaci progressivamente si facevano avanti, magari con interessi personali e precisi obiettivi da portare avanti. Gli studenti universitari entravano con turbolenza nella Scuola, sostenuti dal presalario e desiderosi di trovare subito una professione. I concorsi a cattedre romani, le prese di servizio decise quasi all'asta dalla Preside Mannchedda, a me carissima. Nel libro c'è un elenco di insegnanti e presidi, da Nuoro a Oliena, a Siniscola, a Torpé, a Bitti, a Orune, a Gavoi, a Seulo, a Laconi, ad Arzana, a Baunei, a Dorgali, a Bosa, a Macomer, a Isili, a Ulassai, a Tortolì, con un numero incredibile di sindaci socialisti.

Nuoro era una cittadina di provincia tutta ripiegata su se stessa, dove circolavano ancora animali, cavalli, asini, ma penso al grifone di cui si innamorò bambino Domenico Ruiu, commosso per questo avvoltoio prigioniero e furente che veniva condotto per le strade della città come un

trofeo o un drago mostruoso che emetteva suoni o lamenti e rimandava a un mondo fatto di mistero e di vita vera. Il Corso di Nuoro era ancora frequentato da pastori in gambali con la bisaccia sulle spalle, da donne con lo scialle sul capo. La campagna e la città. Le case erano buie e ricordo – ragazzo - lo studio dell'avv. Antonio Gardu, commilitone di mio padre in guerra, pochi mesi prima del rapimento di sua moglie Assunta Calamida, la prima donna sequestrata in Sardegna per 16 giorni e 17 interminabili notti: mi avevano colpito questi tappeti, questi mobili scuri, pesanti, tristissimi, la scrivania, le sedie, le cassapanche incise e decorate alla maniera nuorese, un'arte che mi richiamava un Melkiorre Melis ancora più sardo e scontroso. Oggi penso si trattasse di vere e proprie piccole opere d'arte che ero incapace di apprezzare. Alle pareti anche dello studio di Gonario Pinna i quadri di Antonio Ballero, morto nel 1932, Mario Delitala di Orani (1990), Antonio Mura di Aritzo (1972), Carmelo Floris di Olzai (1960), giganti dell'arte sarda.

In questo ambiente soffocato dalla cappa della criminalità, arriva, con molti dubbi e incertezze, un giovane aperto, intelligente, curioso, pieno di desideri, un democratico che sapeva come attraverso la scuola sarebbe stato possibile trasformare la Barbagia, facendo leva sulle tante cose da amare che aveva osservato in una società che Giuseppe Fiori aveva descritto come La società del malessere, afflitta dalla povertà e dall'analfabetismo. Dunque tante letture straordinarie: il libro La scuola nemica di Albino Bernardini di Siniscola, scritto nella borgata di Pietralata alle porte di Roma, da cui lo sceneggiato televisivo Diario di un maestro del 1972, diretto da Vittorio De Seta. Ancora Le bacchette di Lula, del 1969: ma perché mai «mai la gente si preoccupa di presentare i bambini a tinte così fosche?» è l'interrogativo che si poneva al suo arrivo a Lula, villaggio che all'epoca s'inscriveva nella Sardegna più arcaica e profonda, in un posto come il Mont'Albo di una bellezza da lasciare senza fiato. Lo sguardo del maestro – come anche nell'attività condotta nelle borgate neglette delle città italiane – è lucidissimo e dolente, intriso di pietas verso un'infanzia negata dalle inconsapevoli e gravi anaffettività degli adulti... «C'è un'unità assoluta tra “esperienza scolastica” e “esperienza umana” in questo memoriale imprudente e bellissimo», scrive Gianni Rodari nella presentazione al libro. Ma sarà lo stesso Bernardini, molti anni più tardi, a scoprire di avere aperto con il suo insegnamento fecondo squarci di speranza. Per Bernardini una scuola avulsa dal contesto in cui opera, viene meno a uno dei suoi compiti prioritari. L'apprendimento di ogni ragazzo, avvenuto per esperienza direttamente vissuta e sperimentato emozionalmente, si realizza dentro un ben preciso contesto ambientale e si regge, come ogni percorso educativo, sull'imparare a conoscere, a fare ma soprattutto ad essere; ossia sulla capacità di acquisire gli strumenti della comprensione di tale contesto così da essere capaci di agire creativamente nell'ambiente circostante e poter in tal modo costruire una propria identità culturale e umana, partendo – come avrebbe osservato in quegli anni a Lula e Bono Antonino Mura Ena (poi nel volume voluto da Nicola Tanda nel 1999) da quella «oralità primaria» che rappresenta lo specifico della Barbagia ma che richiama profondamente – ha osservato Dino Manca - il mondo dell'antichità, che era stato il mondo dell'oralità, dell'orecchio e della marcata organizzazione uditiva dell'esperienza.

E ancora Maria Giacobbe col suo Diario di una mestrina (1957), una lucida cronaca della quotidianità di un'insegnante elementare che, nata e cresciuta in una “buona famiglia” nuorese, è divenuta maestra quasi per darsi uno scopo e un'identità: “In seconda liceo mi ammalai e con sollievo lasciai la scuola. Due anni di noia e di malinconia. Mi dispiaceva esser “figlia di famiglia” e tentai di impiegarmi. Ma per una ragazza “della mia condizione sociale” non era facile cosa trovare lavoro. Non un lavoro manuale nella fabbrica di ceramica che andava sorgendo e che mi attirava molto: sarebbe stato indecoroso. Non un impiego perché non avevo titoli di studio validi ad ottenermene uno pari come importanza alla dignità del mio clan... Ma che cosa dunque? Di ritornare a scuola, al liceo, quando già le mie compagne erano all'università, non me la sentivo.

Fra le ostilità dei familiari che giudicavano ciò un volontario declassarmi, diedi l'abilitazione magistrale e decisi di fare la maestra”...

Perché il Nuorese era ancora il regno dell'analfabetismo, dell'isolamento, della frontiera, anche se tra il 1964 e il 1973 gli alunni delle scuole superiori della Provincia di Nuoro passano da 2500 a quasi 10.000, dunque si quadruplicano.

Ho trovato straordinarie le pagine di questo libro che descrivono la criminalità barbaricina, il malessere sociale, le centinaia di omicidi, le taglie sui ricercati, i sequestri (11 nel 1966, altrettanti nel 1967, 12 nel 1968), i conflitti a fuoco con la morte di tanti poliziotti e banditi, come Atienza, dopo la visita del Presidente Saragat e il celebre discorso sulla balentia che tanto aveva impressionato noi che vivevamo sulla costa: la “balentia” doveva essere usata per opporsi ai delinquenti e per vincere l'omertà e l'indifferenza; anch'io ricordo che qualcuno proponeva l'uso del napalm per stanare i delinquenti e c'era chi, colpito per il sequestro della Gardu, avrebbe giustificato un incendio che azzerasse tutto il Nuorese: l'ansia del quotidiano, l'odore ferino del mondo del crimine, la possibilità per chi come Mannoni viveva a Nuoro con la famiglia di essere prima o poi coinvolti. Infine nel 1968 l'arresto – finalmente – di Graziano Mesina, bandito applaudito ed esaltato da alcuni studenti; ma già Peppino Fiori e Angelo Demurtas avevano fatto prevalere un giudizio che oggi sottoscriviamo, Mesina era solo un modesto balordo di paese e di campagna.

Eppure Mannoni sa distinguere e manifesta interesse per la società nuorese, partecipando da subito anche a quei veri e propri riti iniziatici dello spuntino a Marreri, ingaglioffandosi in una vera e propria abbuffata, una mensa comune, forse una pratica inconsapevole per esorcizzare il dramma e ripristinare la normalità stravolta dalla violenza quotidiana.

I momenti più belli nella memoria sono però quelli con Teresa e gli amici al mare, sulle dune di Capo Comino, come con Aldo e Chiara: la bellezza della costa calcarea, l'incanto del mare smeraldo, la dolcezza delle dune di sabbia bianchissima fra le quali si annidano boschetti di ginepro, il lentischio come il rosmarino e, soprattutto, l'elicriso, il cui profumo invadeva l'aria. Guardandosi indietro sembrano scomparire gli anni trascorsi che hanno conosciuto anche i sequestri di persona, perché «ci si dimenticava, a un'ora da Nuoro e dalle Barbagie, dei banditi e dei manifesti-taglia con le fotografie dei latitanti affissi ai muri. Il bagno aveva un effetto liberatorio, purificatore».

Oppure, nelle lunghe serate dell'inverno nuorese, al cinema, nei cineclub, con la voglia di musica da ascoltare e da ballare: non ho la competenza per valutare i gusti musicali di questi giovanastri che continuavano a sentirsi un po' a disagio, fuori posto, mentre leggevano *La Noia di Moravia* (1960), i racconti “*Le Cosmicomiche*” (1965) di Italo Calvino, *Il maestro e Margherita* di Michail Bulgakov. La nascita improvvisa ma non inattesa tra il 1967 e il 1968 di due figli maschi, Carlo e Mauro, la felicità di una vita nuova vissuta mentre a Nuoro esplodeva davvero una gigantesca questione sociale, provocata anche dalla prepotenza e dall'incapacità di tanti funzionari. Qui continuava ad essere enorme l'influenza di personaggi del calibro di Sebastiano Satta (al quale in quegli anni si dedicò la piazza Plebiscito progettata da Costantino Nivola), Grazia Deledda, Francesco Cambosu (morto nel 1962), lo scultore Francesco Ciusa (morto 1949), l'antifascista Angela Maccioni (presidente della Biblioteca Satta fino al 1958). Infine suo marito l'antropologo autodidatta Lillino Marchi (morto nel 1981), il giurista Salvatore Satta (Il giorno del giudizio sarebbe stato pubblicato postumo solo nel 1977). Mannoni osserva commosso: «mi è rimasta nella memoria la sorprendente contraddizione tra la profondità e drammaticità dei problemi, la difficoltà del popolo barbaricino a liberarsi dalla cappa di piombo in cui è stato tenuto per secoli, dall'abbandono, dall'emarginazione, dall'oppressione procurati dai poteri statali incapaci di superare la cortina di ignoranza che preclude la conoscenza dei fenomeni sociali. E la contemporanea altrettanto sorprendente capacità di uomini generati da questa terra di sollevarsi

e liberarsi da pregiudizi e da vincoli imposti per produrre alti livelli di narrazione e rappresentazione dell'anima e della cultura dei sardi».

Ma l'orizzonte si allarga quando si entra in politica, partendo da una conferenza di Antonio Giolitti all'Eliseo di Nuoro; Mannoni ne conosceva il pensiero già a Sassari, studente di Giurisprudenza, quando aveva letto il libro *Riforme e Rivoluzione*: lo avrebbe seguito nell'avventura del PSU e della corrente "impegno socialista", emozionato dal nuovo libro *Un socialismo possibile*, concentrandosi sulla possibilità di integrare socialismo e libertà, programmazione economica e giustizia sociale (proprio a Gianluca Scroccu dobbiamo l'analisi *La sinistra credibile*. Antonio Giolitti tra socialismo, riformismo ed europeismo (1964-2010), Carocci, 2016). A Nuoro questa fu l'occasione di un incontro con i padri nobili, Gonario Pinna più che un uomo di partito un intellettuale di statura europea; l'italianista Giuseppe Catte, genero di Gonario che era stato capo della segreteria di un comunista, Velio Spano, poi assessore regionale all'agricoltura; Giannetto Soddu, Pasquale Funedda, tutti capaci di esercitare una grande influenza nel campo della cultura e della politica, in accordo con Bustianu Dessanay, passato ai socialisti dopo i fatti d'Ungheria e il congresso del PCUS del 1956; l'apporto di alcuni intellettuali come Peppino Fiori, Gaetano Arfé, Giuseppe Melis Bassu all'interno del circolo "Avanti", un punto di riferimento dell'opinione democratica e della cultura nuorese, sui temi della giustizia, del ruolo dei socialisti, dell'informazione in Sardegna. Il dibattito intorno a "La Nuova città" di Cesare Pirisi, il peso che continuavano ad avere alcune figure della resistenza al fascismo, il costituente Pietrino Mastino (morto nel 1969), Salvatore Mannironi (morto nel 1971), la figura dei 41 eroi della resistenza, tra i quali Antonio Mereu caduto nel 1944, fratello del mio maestro il sindaco di Bosa Paolo Mereu. La militanza in un partito, il PSI, che era microscopico se rapportato a quella macchina da guerra che era la DC, che da un punto di vista elettorale pesava dieci volte tanto.

In una sola pagina Mannoni riesce a condensare un quadro di novità che alla vigilia del 68 investe anche il Nuorese: il boom economico, l'emigrazione in una prospettiva più ottimista, gli elementi di una modernità fatta di proposte di consumo, lo sviluppo industriale nelle raffinerie di Porto Torres e Macchiareddu, la Saras, persino Villacidro e Arbatax, la Costa Smeralda e i collaboratori del principe azzurro tra i quali l'indipendentista Antonio Simon Mossa, il Museo del costume a Nuoro voluto proprio da Simon Mossa, la Rinascita guidata dalla giunta di Giovanni Del Rio dopo la Relazione Medici, la chimica che era sostenuta in regime di sostanziale monopolio politico dai giovani turchi sassaresi ma che piaceva anche ai dirigenti del PCI, la polarizzazione urbana su Cagliari, la stampa asservita ai Rovelli e ai Moratti, perfino le squadre sportive come il Brill controllate dai nuovi padroni; sull'alto piatto della bilancia l'emarginazione delle zone interne, la disperazione di alcune classi sociali, con Nuoro che cresceva a danno di tutti i paesi del contorno, lo sviluppo della programmazione anche attraverso l'inizialmente fragile Centro regionale per la programmazione. Il divario tra le diverse Sardegne diventava il cavallo di battaglia della classe dirigente democratica del Nuorese, contraria in genere all'occupazione poliziesca del territorio con i baschi blu, alla nascita del Parco del Gennargentu quale strumento di controllo della montagna, il ruolo attivissimo di tanti Circoli della Barbagia che facevano emergere una forte contestazione anticapitalistica e anticolonialista, anche l'inadeguatezza dei partiti compresi il PSI il PSU e il PSIUP, che discutevano della riforma dello stato o della scuola ma non mettevano becco sull'ottuso strapotere dei prefetti in provincia e sulle condizioni di arretratezza in cui versava la scuola nuorese, al tempo del diritto allo studio. Per Mannoni il malessere si nutriva di insicurezza, miseria, disoccupazione, vuoto di prospettive. Fu Dessanay ad agitare in consiglio regionale il vessillo dell'anticolonialismo, apprezzando l'emergere in Baronia, una delle nostre regioni più povere, la forte partecipazione dei giovani intellettuali alle lotte popolari. Anche lui l'avrei visto all'opera all'ISPRM fino al 1986 e oggi lo rimpiango.

Ma furono Giovanni Del Rio, Ariuccio Carta, Paolo Dettori e Francesco Cossiga nell'incontro col Presidente Moro e col Ministro dell'interno Taviani a respingere nell'autunno caldo del '68 l'invio di più forze dell'ordine ed a pretendere invece «la trasformazione delle zone agropastorali e la presenza nelle zone centrali dell'isola di vasti insediamenti industriali». I giovani turchi prendevano la casacca dei Morotei e i giamburasci nuoresi di Forze Nuove assumevano una sorta di egemonia nel processo di sviluppo, non senza gravissime contraddizioni, ma con uno strepitoso successo elettorale, favorito dal passaggio di Taviani al Ministero per il Mezzogiorno: nel marzo '69 davanti alla cattedrale di San Nicola a Ottana in un incontro promosso da Cossiga, Carta, Ligios e Rojch Ottana assumeva le caratteristiche di area industriale di interesse nazionale, mentre i socialisti osservavano con distacco ma emozionati questa sorta di rivoluzione che nei decenni successivi avrebbe conosciuto un drammatico fallimento. Eppure il consenso allora era stato unanime e nel 1973 la DC otteneva un successo che sfiorava il 50% dei voti; il PSI si divideva e Mannoni ammette alcuni errori, la Mozione locale unitaria, lo stesso congresso nazionale di Genova, le delusioni del voto polarizzato.

Nonostante le promesse, ci fu chi tentò fino all'ultimo di applicare la legge della forza, con l'invio nel 1969 sulla piana di Pratobello della divisione corazzata Trieste, in vista dell'attivazione di un poligono di tiro a due passi da Orgosolo e da Fonni. La risposta popolare fu massiccia. A distanza di 50 anni quella ferita brucia ancora, come ha dimostrato due settimane fa la manifestazione di protesta e di festa. Già da anni era in corso l'addestramento dei Gladiatori ad Alghero, mentre a Nuoro dal 1977 si costruiva il supercarcere di Badu 'e Carros, una vera università del crimine e della violenza, un gravissimo errore della politica sarda come ha osservato in tempi non sospetti Salvatore Mannuzzu. A Maddalena nasceva la base per sommergibili nucleari. Giovanni Lilliu parlava di fallimento dell'autonomia e di Rinascita abortita, con Antonio Pigliaru (morto nel 1969), del tutto inascoltato; Mannoni ricorda le severe critiche di Marcello Lelli, sociologo dell'industrializzazione, con Renzo Laconi, Umberto Cardia, Giuseppe Catte e Bustianu Dessanay: ci furono molte riserve e molti dubbi, ma non una vera e propria opposizione perché anche nel PCI prevalse l'anima nettamente industrialista, con un pensiero unico imperante.

Eppure proprio di questi anni è Il golpe di Ottana di Giovanni Columbu, che evidenziava drammaticamente le contraddizioni del progetto di industrializzazione: a suo parere esso obbediva al disegno di sottomettere la cultura della Barbagia ad una falsa modernizzazione neocapitalista: «la penetrazione industriale nella Sardegna centrale si configura come strumento di dominio consapevolmente adottato al fine di distruggere le preesistenti forme di aggregazione sociale e politica quale condizione basilare nel quadro del processo di colonizzazione del territorio della Sardegna centrale». In parallelo il Circolo di Orgosolo contestò in radice il tentativo neocolonizzatore, includendo nella condanna anche il Parco del Gennargentu e il poligono per le esercitazioni militari di Pratobello. Infine combatterono apertamente contro l'industria Chimica Antonello Satta e Giuliano Cabitza alias Eliseo Spiga di Città e Campagna. Né va dimenticato il libro di Fanco Cagnetta sui Banditi ad Orgosolo (1975).

Non posso però tacere che venti anni dopo, alla fine della mia esperienza in Provincia, il Parco Nazionale del Gennargentu profondamente rimeditato e progettato da un'équipe di altissimi studiosi poteva sembrare, dopo il fallimento dell'industrializzazione, «una straordinaria occasione da non perdere». Questo fu almeno il titolo che trovammo per il convegno di Desulo: della strana compagnia dei promotori facevano parte oltre a me anche Pasquale Zucca, Achille Crisponi e Antonio Sassu.

Non mancano in queste pagine anche riferimenti agli anni successivi, che mi sembra di dover sintetizzare al massimo: l'incendio dell'Ortobene del 26 agosto 1971, partito da Oliena: io stesso

ho percorso in cinquecento i tornanti che portavano sulla vetta dell'Ortobene, una terribile landa infernale coperta di cenere, con la casa rupestre del pastore, scavata sul gran masso che si affacciava verso il bosco con gli alberi scheletrici; Manoni più tardi sarebbe stato assessore regionale all'ambiente nella giunta Ghinami, qui avrebbe conosciuto l'impegno dei forestali, gente come Paolo Favilli e Antonello Mele, impegnati nella ricostituzione dei boschi dell'Ortobene, anche se quella contro il fuoco gli parve una guerra difficilissima che non poteva essere vinta.

Ci sono in queste pagine alcune figure significative, come quel Giovanni Nonne di Fonni che gli apparve ambizioso, gran parlatore, organizzatore di consenso, predestinato alla politica; fu lui, dalla minoranza vincente, a indicare l'amico-avversario Mannoni per la segreteria della Federazione (al posto di Vigilio Asoni), ottenendo in cambio nel 1975 la presidenza della provincia di Nuoro, punto di partenza di una carriera davvero sfolgorante. Nel frattempo, documenti alla mano, Mannoni può dimostrare gli interventi della Federazione per denunciare la fragilità dell'industria, il mancato rispetto delle promesse da parte dell'ENI, la distanza tra il numero degli operai che sarebbero dovuti essere assunti (7000) e quelli che di fatto lo furono (2000), nei giorni della crisi petrolifera. Ma sorprende la frenesia del fare che improvvisamente si verificava a sinistra, anche in occasione della battaglia per l'abrogazione della legge Fortuna che aveva introdotto il divorzio, col rischio di fortissime tensioni sociali: ricompare l'amica di sempre, quella Chiara capace di vedere lontano, di battersi per i diritti, di rivelare le tracce di una realtà nascosta e preoccupante; la sua storia attraversa tutto il libro, fino alla scelta della ribellione contro la rassegnazione di tutti. Forse Mannoni si rimprovera di non averla capita fino in fondo. Tra le compagne emergono Simonetta Murru, primo sindaco donna di Nuoro tra il 1991 e il 1992 e Vannina Mulas, prima consigliere regionale donna nel 1989. La legge 268 del 1974 che rifinanziava la Rinascita con mille miliardi, poi ridotti a 600: in quei giorni Del Rio presentava i risultati raggiunti dalla sua terza giunta, indicando i pericoli di degenerazione burocratica e clientelare della struttura centralistica della Regione Sarda e proponendo un processo continuo di democratizzazione delle strutture rappresentative e delle varie e multiformi espressioni della società civile e del popolo sardo. Il bilancio si chiudeva alla vigilia dell'approvazione voluta da Mariano Rumor nel suo V governo sul Rifinanziamento del piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna e riforma dell'assetto agropastorale in Sardegna, con il discorso dell'11 aprile 1974 che rivendica – scriveva Carrus – la conquista più importante della legislatura, non solo per la Giunta ma per l'intera classe politica regionale. Non per nulla Rumor fu in quei giorni in Sardegna, dove lo ricordo a Badd'e Salighes arrivare in elicottero tra migliaia di simpatizzanti.

I risultati non furono pari alle attese e forse esagerava Brigaglia a dire che la Sardegna usciva finalmente dal suo lungo Medioevo, mentre criticamente Simonetta Sanna avrebbe osservato che si verificò una resa acritica agli aspetti deteriori di una modernità a rischio. Del resto già Antonio Pigliaru su Ichnusa e Renzo Laconi avevano paventato l'ipoteca dell'industrializzazione petrolchimica sullo sviluppo dell'isola.

Sottoscrivo tutte le osservazioni fatte da Mannoni sugli errori della politica nuorese, ma non concordo sul giudizio negativo a proposito del "compromesso storico" di Berlinguer, momento fondamentale di incontro tra culture diverse nel nostro paese, tutte meritevoli di ri-conoscersi e di mettersi a confronto. Ancor meno concordo sul giudizio relativo alla programmazione regionale a partire dal 1974, con la nascita voluta dalla legge 33 di Paolo Dettori dei comprensori, criticatissimi da Mannoni perché essi erano unitari, nel senso che erano governati insieme da maggioranza e opposizione. Un po' come le comunità montane nate l'anno dopo (legge 45 del settembre 1976) per volontà di Pietrino Soddu, Presidente che si era tenuta la delega della programmazione: per Mannoni entrambi organismi pletorici, addirittura fantasmi, frutto di quella "intesa Autonomistica" precaria che aveva quella che Mannoni ritiene un'anomalia accettata

come endemica, quella del consociativismo, perché il PCI stava e non stava nel governo della Regione, con un'evidente ambiguità. L'A. precisa che si tratta di una sua opinione, dunque ho le mani libere per dire esattamente il contrario: quando mi candidai per la prima delle 6 legislature alle quali ho partecipato, 4 a Bosa e 2 a Nuoro, c'erano sindaci di comuni contigui che non si rivolgevano la parola, consigli comunali completamente spaccati, impegnati a discutere dei fatti di Ungheria o della Nato. Le due leggi sulla programmazione, che avevano il merito di agganciare lo sviluppo al territorio, alle regioni storiche della Sardegna, che cercavano di rallentare il processo naturale dello spopolamento delle zone interne, ora mettevano in giunta insieme comunisti, socialisti, democristiani, laici e cattolici, a discutere finalmente del futuro delle loro città, dei loro paesi, delle loro montagne. Allo stesso modo in questo campo l'ISPRONATO nato nel 1972 per impulso di Pietrino Soddu e Pierangelo Catalano riusciva a mettere insieme le diverse anime della politica sarda, facendo riconoscere gli uni con gli altri.

È evidente la ragione per la quale tale larga intesa era osteggiata dai socialisti a livello regionale come nazionale: basta pensare all'incontro a Nuoro e a Su Cologone con Bettino Craxi vicesegretario del PSI che con lucidità avversava quel compromesso storico in forza del quale si reggeva al momento un ennesimo governo Andreotti. Le elezioni del 1975 se portarono Nonne alla presidenza della provincia di Nuoro, segnarono un successo socialista, che fu accompagnato purtroppo dalla morte di Peppino Catta a Nurallao, sul campo, nel corso di un dibattito con la cooperativa dei pastori di Nurri: Mannoni ne ricorda la capacità politica e la forte componente etica. Nonne lasciò perciò la Presidenza a Mario Cheri per diventare Assessore regionale all'agricoltura e alla riforma agropastorale al posto di Catta nella IV giunta Del Rio.

Discutendo a posteriori la retorica della politica, il tema del successo del sardismo diffuso e il concetto, relativamente superficiale, della costante resistenziale concepito da Giovanni Lilliu, recuperato dal PCI nel solco del pensiero gramsciano, di Camillo Bellieni, Emilio Lussu, Mario Melis, Mannoni sa bene che la realtà era ben più complessa e non poteva essere ingabbiata in una formula: di conseguenza pur non negando di aver in passato praticato le argomentazioni legate alla lotta per le zone interne, le vede ora come necessità di recupero di una sorta di esclusione non solo e non tanto dallo sviluppo industriale, ma dal circuito della modernità del lavoro, dei servizi civili, della formazione scolastica. Nella convinzione che le condizioni di arretratezza del territorio esigevano comunque uno sforzo enorme di rivendicazione e di lotta. Marco Tangheroni ci aveva invitato a superare la storia economica praticata dalle *Annales*, per rendere conto della complessità della storia; una storia che metta l'uomo al centro del dibattito, che superi interpretazioni schematiche e superficiali, dominate dalle forze materialistiche così come proposto dalla storiografia marxista, che tende a concentrarsi su una sola causa, mentre la storia è frutto di più cause concomitanti e diverse. Perché – questo è il fulminante aforisma di Gómez Dávila – «quello che non è complicato è falso». Gli storici ormai obsoleti e stanchi sono costantemente oggetto di ironia e di polemica, perché rischiano di trasformare la storia in una disputa teologica, dimenticando l'oggetto stesso della ricerca, proponendo generalizzazioni che appaiono agli studiosi di un'ingenuità che intenerisce, come a proposito dei rapporti tra struttura e sovrastruttura, i concetti di crisi della borghesia, il tema meccanicistico del determinismo e della necessità causale. Del resto Gómez Dávila aveva osservato che un lessico di dieci parole è sufficiente al marxismo per spiegare la storia, che è globale.

Per un paradosso però Mannoni concorda con Lilliu sul fatto che il linguaggio politico è ormai usurato, che in questo clima un poco triste di un regionalismo fallito, di una politica culturale ancora insufficiente all'interno dell'autonomia sarda, c'è da superare una retorica stanca e conservatrice se si vuole combattere l'emarginazione e il degrado fisico, sociale e culturale di un territorio.

Il PSI si è irrobustito grazie alle lotte operaie, in questo defaticante passaggio da un modello arcaico a quello industriale, in questa alleanza tra tanti protagonisti di una lunga stagione di lotte, Gianni Nieddu, Piero Contu, Beppe Angioi, Saverio Ara, Pietro Vitzizzai, Costantino Tidu, Antonio Delussu, Antonio Giuseppe Fadda Graziano Verachi, personaggi di un'epopea alta e decadente: con la chiusura di stabilimenti, il declino del tessile, della metalmeccanica, nell'abbigliamento, la chiusura di tante scuole. Duro mi sembra il giudizio sul vescovo di Nuoro Giovanni Melis: «alla Metallurgica del Tirso la Pasqua del 1978 la trascorsero in fabbrica. Agli operai occupanti si unì il vescovo di Nuoro Monsignor Melis, figura forte e coerente, ma assente nei momenti di lotta e di dolore che segnarono l'agenda del suo ministero nella Diocesi di Nuoro». Il giudizio è ingiusto e tutti ricordiamo l'impegno del Cappellano Don Salvatore Bussu nel 1983 contro le dure condizioni di detenzione di Badu 'e Carros, penitenziario-polveriera dove erano concentrati tanti big del terrorismo nei complicati anni di piombo. E tutti ricordiamo la polemica di Mons. Melis con il Procuratore cagliaritano Giuseppe Villasanta che aveva mostrato un eccessivo «zelo inquisitorio» (sono parole del vescovo) contro il cappellano di Badu 'e Carros. Del resto l'episcopato di Mons. Pietro Meloni non sarebbe stato più tranquillo, come testimonia l'uccisione del parroco di Orgosolo don Graziano Muntoni, impegnato contro il racket.

Esattamente un anno fa chiudeva per sempre Ottana Polimeri. Per Mannoni l'8 agosto 2017 è il momento in cui si è celebrato il funerale dell'industria nella Sardegna centrale: come non pensare a tante altre realtà industriali della Sardegna come a Porto Torres, con i danni inferti all'ambiente in una delle zone più delicate del Mediterraneo; oggi quei cimiteri industriali raccontano storie di iniziative velleitarie, di speculazioni piratesche, di infrastrutture inutili, di opere mai realizzate; soprattutto della velleitarismo di chi sperava negli effetti diffusivi sul piano del reddito, dell'occupazione e dei consumi, nell'attrazione di capitali dall'estero, della capacità di assorbimento degli investimenti. Storie di persone, di imprenditori mordi e fuggi, di sindacalisti coraggiosi. Storie di uno sfruttamento selvaggio. Storie di migliaia di lavoratori che hanno creduto nel sogno petrolchimico e che ora portano nei ricordi e talvolta anche nel fisico i segni di quegli anni di illusioni. Di fronte a queste macerie può prevalere lo sconforto, interrogarsi sulle responsabilità di tutti, ma per Mannoni si deve guardare avanti, costruire un'economia industriale competitiva a livello internazionale, consapevoli che occorre tener conto delle complessità del mercato internazionale e del rispetto dell'ambiente. Per affrontare le criticità occorre avviare una riconversione industriale che si basi sui punti di forza che pure esistono, prima tra tutti la cultura industriale costruita dalle generazioni precedenti. Deve essere chiaro che il tema delle Bonifiche lungo la valle del Tirso è anche una grande questione etica, un dovere civile: occorre sfruttare il patrimonio di conoscenze e di errori accumulati negli anni per avviare il risanamento e la riconversione industriale.

Credo che gli anni del successo al Midas di Bettino Craxi siano troppo noti per essere qui richiamati; in contemporanea emergeva in Sardegna una classe dirigente in piena sintonia coi vertici nazionali. Tra tutti voglio citare almeno l'avv. Giannino Guiso difensore dei brigatisti, osteggiato dal deputato socialista Cesare Pirisi ma drammaticamente ferito in un attentato in una sera di dicembre 1981 a Nuoro, con un'arma che proveniva da un deposito clandestino delle BR nel Nuorese, forse un depistaggio.

In Regione si celebrò nel 1978 il trentennale dell'autonomia; dall'anno successivo si succedono, con l'ingresso in consiglio regionale di Mannoni, eletto con oltre 5000 preferenze nel collegio di Nuoro, le presidenze del socialdemocratico Alessandro Ghinami con Mannoni alla difesa dell'ambiente, poi con la VIII legislatura la presidenza del socialista Francesco Rais dal 1980, poi Angelino Rojch dal 1982 con Mannoni alla programmazione, bilancio, assetto del

territorio, infine Mario Melis dal 1984; con la seconda giunta Melis nel 1985 Mannoni tornava alla Programmazione; seguiva Mario Floris nel 1989 e Antonello Cabras dal 1991.

Ho visto che in queste settimane Maurizio Cocco ha commentato la vicenda con il bel libro *La svolta a sinistra e la crisi dell'autonomia, Politica e istituzioni in Sardegna (1979-1989)*, uscito per la Franco Angeli, dove un ampio spazio è dato agli interventi di Franco Mannoni, interessato a cogliere le dinamiche della globalizzazione con un rilancio dell'isola nella sua posizione di centralità rispetto al Mediterraneo (dai Quaderni Bolotanesi, X), perché già nel 1985 si trattava di inquadrare l'autonomia nell'ottica europea e globale e quindi di un'Europa regionalista, ma attraverso un vasto movimento politico di massa e popolare, anche attraverso la revisione dello statuto che non è mai stata realizzata concretamente.

Ma è la Giunta Rais nell'VIII legislatura che sconvolge gli equilibri con la svolta a sinistra e l'inedita alleanza del Psi col Pci, Psd'Az, Psdi e l'appoggio dei radicali: «Se infatti per Mannoni la nuova giunta con i radicali “fa un tratto di strada insieme, [nella speranza] che non ci buttino in cunetta”, per Soddu è un'operazione disgustosa, così come per il dc Eusebio Baghino, per il quale è roba da buoncostume della politica». Presidente del Consiglio era Armandino Corona, prossimo Gran Maestro della Massoneria. È la fine dell'intesa autonomistica e l'avvio di un fervido periodo di impegno: «altri giudicheranno quanto ci siamo avvicinati agli obiettivi e quanto li abbiamo mancati». A me personalmente sembra che in consiglio regionale si siano confrontate personalità di alto livello, Mannoni è uno di questi, ma anche modestissimi personaggi di provincia, che l'etichetta di uomini di sinistra non recupera affatto. Anzi, tra i dc, Angelo Rojch gli sembra un politico a tutto tondo, nato nella politica e in essa immerso come un pesce nell'acqua. «Dotato di una vasta rete di rapporti a tutti i livelli, ricco di fantasia e immaginazione, instancabile fino alla frenesia. Era difficile stargli appresso, impossibile inseguirlo nella rutilante gestione della presidenza. Passava dal tavolo sindacale agli incontri riservati con alti prelati e notabili». E come dimenticare Antonello Soro o tra i comunisti Luigi Cogodi? Tra i Sardisti Mario Melis, irruento, passionale, ombroso, capace di travolgenti entusiasmi come di scoramenti, aperto al nuovo, convinto custode della tradizione culturale e politica sardista, ma capace di proiettarsi con convinzione nella modernità dell'Europa.

Nel frattempo tantissimi avvenimenti pure sconvolgenti come gli assassini a Mamoiada del socialista l'amico Agostino Golosio (2 dicembre 1979) e del fratello Ottavio, rimasti impuniti: un dolore grande e la consapevolezza che la Rinascita rimane un'utopia che alimenta rancori e diffidenze. Qui c'è la chiave di tutta la storia, perché Mannoni si convince che le condizioni dello sviluppo non sono le iniezioni di risorse finanziarie ma la riforma delle istituzioni, la scuola, il miglioramento della formazione, la ricerca scientifica e l'innovazione; le nuove opportunità per i giovani. La nascita dei corsi di laurea a Nuoro a partire dal 1990 risponde proprio a questa domanda, come il Consorzio bibliotecario Satta, l'Ente Musicale a Nuoro, l'AILUN, gli Editori Ilisso e Maestrale, l'ISRE, il MAN. Più in generale l'innovazione istituzionale e programmatica, le nuove politiche del lavoro, gli ambiziosi programmi di infrastrutturazione che hanno lasciato segni visibili, il Consorzio 21-Sardegna ricerche o il CRS4 o il progettato nodo informatico del Nuorese, infine Tiscali e Renato Soru.

Ne ricaviamo complessivamente l'impressione di una battaglia lunga e coerente: la politica non ha ragione di esistere se non come impegno intorno a idee e interessi, mediazione di conflitti, ricerca di risposte ai bisogni, strumento di conquiste collettive e individuali.

Ma forse il bilancio finale rimane quello del volume *Disincanto e speranza*, dieci anni fa, come ho rivisto nell'intervista RAI di Romano Cannas, che richiamava uno sforzo di obiettività da parte di tutti, il richiamo alle responsabilità, partendo dalla lezione di Antonio Pigliaru: si deve prendere atto del disastro della programmazione regionale, forse a causa del fattore umano, dei

ritardi che proprio la scuola avrebbe dovuto correggere, dello squilibrio tra intraprese eccessive e un'arretratezza arcaica che non è stata sconfitta da una classe politica che ha ereditato la malattia del localismo in un'isola incapace di diventare "soggetto autonomo e non oggetto" e che non è mai uscita – per usare le parole di Pietrino Soddu - dall'isolamento, dall'infelicità, dalla sensazione di essere oppressa.

— . — . — . —

88.

Célébration du 40e anniversaire de l'inscription du site archéologique de Carthage sur la Liste du patrimoine mondial culturel et naturel de l'UNESCO.

Symposium sur la stratégie archéologique et de conservation du site archéologique de Carthage, Tunis, 26-27 juillet 2019, L'avenir de la protection du site de Carthage 40 ans après la déclaration de l'UNESCO: le rôle de la Société scientifique "École archéologique italienne de Carthage", Communication du Président SAIC (avec la contribution de Piero Bartoloni, Président honoraire SAIC)

Chers amis,

nous sommes venus ici à Tunis surtout pour dire l'intérêt et la disponibilité de notre SAIC, l'« École Archéologique Italienne de Carthage », de participer aux initiatives pour définir et élargir la stratégie archéologique et de conservation du site de Carthage et de consolider sa présence dans la liste du patrimoine culturel mondial de l'UNESCO.

Le 16 décembre 1983, dans l'ouverture du Ier Congrès de "L'Africa Romana" et dans mon article sur La recherche épigraphique en Tunisie (1973-1983), j'ai déjà réfléchi sur les résultats extraordinaires de l'insertion du site archéologique de Carthage dans la Liste du patrimoine mondial culturel et naturel de l'UNESCO, à partir du 1979, et sur la présence de nombreuses équipes de recherche de niveau international sur le site de l'antique Carthage dans une saison inoubliable : « Per quanto riguarda Cartagine, è noto che operano contemporaneamente vari gruppi di ricerca archeologica (tunisini, francesi, italiani, tedeschi, inglesi, danesi, svedesi, canadesi, americani), nel quadro del programma UNESCO, con risultati di grande interesse ».

Le fort engagement des Universités, du Gouvernement, de l'Institut National d'Archéologie et d'Art pour obtenir la prestigieuse reconnaissance, aussi bien que l'action de coordination, de promotion et de mise en valeur de l'identité de Carthage antique par l'UNESCO ont représenté pour la ville et pour la Tunisie entière le moteur du développement, l'élément décisif d'une relecture de l'héritage à la lumière d'une approche qui devait absolument surmonter et vaincre la phase coloniale, la reconnaissance de la valeur des cultures des périodes classiques mais surtout la valeur historique des futuhat, l'ouverture à l'Islam. En cette occasion, j'avais rappelé l'activité de Azedine Beschouch, directeur de l'INAA, l'Institut National d'Archéologie et d'Art de Tunisie de 1973 à 1982, et de Abdelmajid Ennabli, qui a coordonné les différentes équipes internationales et a toujours rendu compte des activités des premières campagnes de fouilles à Carthage conduites dans le cadre du programme UNESCO, dans la revue CEDAC Carthage, Bulletin du Centre d'études et de documentation archéologique de la Conservation de Carthage, Tunisie, IV, 1981, p. 3 ss. (avec bibliographie 1975-81 aux p. 56-60). L'INAA a assumé la charge de coordination du travail des différentes missions. A cette occasion, Ammar Majhoubi, Hedi Slim, Latifa Slim, Naidé Ferchiou et Marcel Le Glay sont venus avec nous en Sardaigne.

La déclaration de l'UNESCO a eu le mérite de modifier la perception de l'histoire de Carthage en tant que grande capitale de la Méditerranée, directement liée au Liban et à la ville de Tyr à l'Est, et à l'océan atlantique à l'Ouest, jusqu'à Gades et Tanger : capitale, tant à l'époque phénicienne et dans la phase punique, mais aussi pendant la longue période romaine qui a suivi sa fondation par Gaius Gracchus, César et Auguste, avec un territoire qui s'étendait sur plusieurs kilomètres au-delà de celui qui avait été la frontière avec l'ancien royaume numide. Et encore

une capitale vandale et une capitale byzantine; enfin l'arrivée de la dynastie des Omeyyades et le retour à être une grande capitale internationale à nos jours.

La déclaration solennelle de l'UNESCO de 1979 venait après l'article de Giacomo Caputo qui présentait l'activité des archéologues italiens à Carthage, en particulier celles conduites par le CNR, il Conseil National de la Recherche italien, et essentiellement par le Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica : voir G. Caputo, *Tunisia, Cartagine e appello UNESCO. Un decennio di ricerche archeologiche* : « Quaderni della ricerca scientifica », CNR, C/I, 1978, p. 210-217.

Il est donc nécessaire de rappeler ici les trois savants italiens qui sont en partie à l'origine de la déclaration de l'UNESCO, pour les activités conduites dans la décennie précédente : Antonino Di Vita, Andrea Carandini, Sabatino Moscati.

Antonino Di Vita (Chiamonte Gulfì, 19 octobre 1926 – Roma, 22 octobre 2011) qui, avant d'être directeur de l'École Archéologique Italienne d'Athènes, pour la première fois était à Carthage, sur la Byrsa, à la fin de l'été 1964 avec Mohamed Hassine Fantar et Azedine Beschaouch, imaginant des ruines encore cachées, de la colline en direction de Dermech et, plus loin, vers Salammbô.

En 1982, Di Vita écrivit : Juste Beschaouch alors projetait le future, « lors d'une visite à Rome en juin 1972 pour rassembler des éléments concrets du programme afin de mettre en valeur et de sauvegarder les vestiges de l'ancienne métropole qu'il avait esquissée à la suite de l'appel lancé par Carthage le 14 mai, par le ministre tunisien des Affaires culturelles et de l'Information, M. Chedki Klebi, et le Directeur Général de l'UNESCO, M. René Mahen. Il n'avait pas besoin de beaucoup de mots pour me convaincre de faire venir à Carthage une présence archéologique italienne, et je dois dire que le soutien de l'ambassadeur d'Italie à Tunis, le regretté Silvano Saraceno, de Mario Mondello, directeur général des relations et des manifestations culturelles du Ministère des Affaires étrangères et de Giacomo Caputo, président du groupe de recherche pour l'Afrique du Nord financé par le CNR, a été immédiat et efficace.

L'Italie a été donc l'une des nations les plus pressantes pour répondre à l'invitation du gouvernement tunisien et de l'UNESCO, en donnant officiellement (c'était le 7 juillet 1973) le début de cette expérience, unique d'un point de vue scientifique et humain (et qui il est souhaitable de ne pas rester irremplaçable), qui a travaillé aux côtés de nombreuses équipes de spécialistes, différentes pour la formation technique et culturelle, mais unies dans leur volonté d'atteindre la connaissance et de sauver les vestiges de l'ancienne métropole.

En réalité, les échanges d'expériences entre les missions de Carthage se sont traduits dans une croissance culturelle précieuse pour chacun de leurs membres, ainsi que pour les collègues tunisiens également actifs sur le terrain, et dans une expérience positive – dont la valeur apparaît de plus en plus évident au fil des années – pour l'archéologie du monde classique dans son ensemble. (...) Non seulement la Carthage byzantine et de la fin de l'époque romaine des couches supérieures, mais également la Carthage des premiers siècles de l'Empire et de l'Hellénisme : il existe aujourd'hui des notes dans une vision diachronique articulée, d'une richesse inimaginable il y a seulement quelques ans, et cela est dû, justement, à la coopération internationale massive et bien coordonnée mentionnée ici.

Dans cet appel au généreux tribut, je dirais presque de "réparation" de l'Occident contre l'ancienne malheureuse ennemie Phénicienne, l'Italie a tenté d'être présente (...). Par conséquent, lors de la rédaction du programme de travail ayant fait l'objet de l'accord signé avec le Directeur de l'Institut national tunisien d'Archéologie et d'Art, le prof. Azedine Beschausch, le 7 juillet 1973, a envisagé d'apporter une contribution scientifiquement pertinente – même si elle était moins visible et moins gratifiante que l'excavation systématique d'un grand bâtiment ou d'une

zone urbaine monumentale – en concentrant nos efforts dans une recherche topographique visant à clarifier le problème constitué par le coin nord-ouest du système de la ville Augustéenne, le soi-disant Triangle de Saumagne.

Les relations entre la centuriation rurale et l'organisation urbaine, entre l'urbanisme et la construction même, entre les nécropoles et les villes dans ses différentes phases, se situent dans l'un des coins les moins connus et certainement parmi les moins attrayants de l'usine planifiée d'Auguste. Principal domaine d'investigation : les résultats obtenus dans les cinq campagnes au cours desquelles nous avons dû inclure les recherches dont nous sommes saisis – y compris l'enquête menée sur le terrain par les chercheurs du Centre de recherche du CNR pour l'insertion de la zone explorée dans la grille régulière de Colonia Iulia Concordia Carthago – sont présentés ici pour la première fois dans un rapport préliminaire. Nous sommes en retard, bien sûr, en ce qui concerne le désir de chacun de nous et les attentes des collègues intéressés par Carthage, mais il faut dire, à notre justification partielle, que, n'ayant pas eu les moyens de structurer même un petit noyau de travail permanent, les composantes de notre mission, après chaque campagne, sont toujours revenues dans les universités d'origine – Rome, Sienne, Macerata – et leur participation aux cinq campagnes de Carthage a constitué un engagement supplémentaire volontaire, mais non moins contraignant. Ceci est également vrai, et plus encore, pour Andrea Carandini, qui souhaitait en 1973 être le directeur de notre mission sur le terrain et auquel il convient d'ajouter le mérite scientifique d'avoir aussi pu rassembler autour de lui un groupe organisé de jeunes spécialistes de valeur.

Malgré ces difficultés et bien qu'il ne soit pas facile en Italie de trouver les moyens d'une vaste publication scientifique, nous arriverons bientôt à l'édition définitive de ces fouilles. Cela constituera pour les auteurs des pages qui suivent un nouvel engagement scientifique lourd, et pour ceux qui en écrivent un fardeau "administratif" non moins lourd; mais nous assumerons volontiers notre dernier devoir dans la conviction profonde que, de la même manière, il va honorer le pays, et que les vestiges de Carthage – sacrés pour les civilisations de l'ensemble du monde méditerranéen – se sont ainsi révélés être un gardien prévoyant et une justice pour l'ancienne métropole qui, après avoir imprimé son sceau de grande puissance pendant sept siècles dans l'histoire, a dû être conquise pendant sept siècles supplémentaires – mais cette fois par un destin singulier, en tant que participant et agent de la civilisation romaine – une place dans l'Empire ne dépassant que celle de Rome ».

Andrea Carandini (1937-...) Déjà en 1973, Di Vita et Azedine Beschouch voulaient Carandini comme directeur de la mission à Carthage. Dix ans plus tard, Carandini faisait un bilan sur le volume des fouilles conclues en 1977 dans le cadre du projet qui devait amener à la déclaration UNESCO. En 1985, il entreprit le projet de fouilles stratigraphiques à Carthage par l'UNESCO dans une zone de la ville antique aussi bien que l'analyse du tissu urbain et l'analyse des relations de la ville avec le territoire. Parmi les participants figuraient Lucilla Anselmino, Clementina Panella, Carlo Pavolini et Renato Ciciagli.

Grâce à la libéralité de Maria Antonietta Rizzo Di Vita j'ai aujourd'hui la disponibilité des reliefs originaux des travaux accomplis à Carthage, dans A. Di Vita, *Presentazione a* : A. Carandini, L. Anselmino, C. Panella, C. Pavolini, R. Ciciagli, *Gli scavi italiani a Cartagine. Rapporto preliminare delle campagne 1973-77*, «Quaderni di Archeologia della Libia», XIII, 1983, p. 7-61.

Sabatino Moscati (Roma, 24 novembre 1922 – Roma, 8 septembre 1997) Fondateur en 1969 du Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica du CNR, pour les recherches entre Carthage et le Cap Bon (I Fenici e Cartagine, UTET, Torino 1972). Il a travaillé en Tunisie à partir du 1966 avec Ferruccio Barreca, Antonia Ciasca, l'arch. Alberto Davico, Piero Bartoloni, Enrico Acquaro et beaucoup d'autres.

Sabatino Moscati n'était pas seulement un grand philologue, un érudit des langues sémitiques comparées, mais aussi un grand connaisseur des hommes, qui a su comprendre les talents des savants qu'il a rencontrés et qui a décidés d'encourager. En ce qui concerne les entreprises institutionnelles en Tunisie, il a commencé en 1964 à prendre contact avec les plus éminents chercheurs de la région, parmi lesquels Hechmi Sebâï, et à s'intéresser à quelques jeunes chercheurs, comme Mohamed Hassine Fantar, qui à l'époque préparait une thèse à l'Université d'Aix en Provence. L'intérêt de Sabatino Moscati était d'élargir l'horizon des études phéniciennes menées au sein de l'Istituto di Studi del Vicino Oriente de l'Università di Roma, qu'il dirigeait, principalement vers la Sardaigne et la Sicile.

En fait, à cette époque, en 1963 pour Monte Sirai et en 1965 pour Mozia, les missions archéologiques dans les deux îles principales avaient commencé. La coutume était de mener à bien le travail avec les institutions scientifiques et la protection locale, de sorte que pour Sabatino Moscati, a toujours été essentielle la collaboration avec la Soprintendenza archeologica Cagliari et celle de Palerme, alors dirigées par Ferruccio Barreca d'une art et de Vincenzo Tusa de l'autre. Puis, à partir de 1966, commence la prospection archéologique dans le Cap Bon, menée avec une équipe de chercheurs de l'Università di Roma et de l'Institut National d'Archéologie et d'Art de Tunis; l'étude dure quelques années et est rendue publique avec deux volumes de la série Collezione di Studi Fenici publiés respectivement en 1973 et 1983. En ce qui concerne l'activité archéologique en Tunisie, elle développe depuis 1971 des projets de recherche au Cap Zebib.

De plus, Sabatino Moscati a promu de nombreuses recherches visant à la publication de collections et de matériels conservés dans les musées de Tunisie. L'étude des rasoirs puniques par Enrico Acquaro et l'étude des stèles archaïques du tophet de Carthage par Piero Bartoloni méritent d'être mentionnées. Enfin, inclus dans le Corpus delle Antichità Fenicie e Puniche de l'Unione Accadémica Nazionale, le travail de Zohra Cherif, Terres cuites de Tunisie, publié à Rome en 1996. Finalement, il convient de mentionner l'entreprise archéologique à Zama Regia, conçue et promue par Sabatino Moscati en 1997 et réalisée entre 1999 et 2012. La recherche proposée par les autorités tunisiennes et menée par l'Istituto per la Civiltà Fenicia e Punica du CNR, a été dirigée conjointement, du côté tunisien par Ahmed Ferjaoui, et, du côté italien, par le Directeur de l'Istituto CNR, Piero Bartoloni.

Les relations amicales et scientifiques de Sabatino Moscati avec le monde de la culture tunisiens ont toujours été marquées par une grande estime et un respect mutuel des prérogatives nationales, comme ce fut le cas pour toutes les entreprises internationales promues au cours des décennies entre 1961 et 1997. La preuve en est, entre autres, le fait que la direction scientifique (dans toutes les entreprises menées en Tunisie) a été la prérogative des chercheurs de l'Institut du Patrimoine la partageant avec les universitaires italiens.

Aujourd'hui

Ça fait 40 ans de la Déclaration UNESCO et 20 ans se sont écoulés depuis la Rencontre internationale sur Carthage qui a été organisée les 16, 17 et 18 novembre 2000 : vous savez que nous avons travaillé dans le territoire de Carthage, à Uchi Maius, maintenant à Thignica, et encore dans les thermes d'Antonin à Carthage, tout récemment pour le Congrès de Bertinoro 2017, organisé par la regretté Angela Donati. Mais je veux rappeler notamment certains congrès de L'Africa Romana : Carthage-Amilcar XI, 1994; Djerba XIII, 1998; Tozeur, XV, 2002; Tunis, XXI, 2017. Maintenant, depuis la création en 2016 de la SAIC, ou Ecole Archéologique Italienne de Carthage, on a réalisée la « Bibliothèque Sabatino Moscati » en Tunisie : elle a été initialement établie, avec ses 6000 volumes, dans les locaux de l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et

de Promotion Culturelle, Rue Chott Meriam – Tunis Montplaisir, mais elle va être hébergée au rez-de-chaussée du Musée National de Carthage, Place de l'UNESCO – Colline de Byrsa (Carthage). Son transfert ainsi que le classement des livres seront à la charge de la SAIC.

Donc, cette « Bibliothèque Moscati », à Carthage, peut être un « Phare » pour tous nos projets communs : un laboratoire de recherche, de formation et de valorisation.

Propositions

En cette occasion de réflexion, je pense qu'il est utile de faire des propositions basées sur cette longue expérience.

Nous pouvons insister ici :

- sur la méthode : avec « L'Africa Romana » et l'École Archéologique Italienne, l'Italie peut disposer de beaucoup d'espace pour promouvoir l'activité des institutions italiennes à Carthage.

- sur la réciprocité qui distingue notre approche (je veux penser aux activités de Mustapha Khanoussi, de Mohamed Hassin Fantar et d'Azidine Beschouch en Sardaigne).

- Je crois qu'il faut mettre aussi tout en œuvre pour que la SAIC organise au moins une fois par an une réunion, ou une série de réunions, faisant le bilan des acquis scientifiques et proposant une stratégie pour le futur.

- Enfin, comme on a observé dans ces jours-ci à l'Ambassade d'Italie avec Mme Angela Zanca, l'accord culturel italo-tunisien arrive à expiration : nous demandons (ainsi que notre MAECI) d'être consultés et de pouvoir apporter notre contribution en tant que SAIC, en tant que Institut National du Patrimoine et en tant qu'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, pour rédiger les termes du nouvel accord d'entente commune. D'ailleurs, l'accord actuellement en vigueur avait prévu la création d'un centre de formation et de documentation, ce que M. Ianulardo du MAECI venait d'évoquer et ce que nous avons en fait mis en place, en même temps que la création de la SAIC.

Autour des recherches à Carthage

L'objectif de cette réunion, plus précisément, est de proposer une stratégie générale d'archéologie, de conservation, de recherches à Carthage. L'objectif avoué donc est de réfléchir sur les possibilités que le sol archéologique de Carthage cache encore et de fixer les priorités en matière de recherche scientifique.

Il est évident que la richesse du patrimoine de Carthage réside avant tout dans la conception urbanistique, le dessin urbain de la ville punique et de la colonie romaine avec cardines et decumani, avec une cadastration régulière, une cadastration qui est vraiment surprenante. Pour les ports puniques, M. Giovanni Macciocco, ancien Doyen de la Faculté d'Architecture de l'Université de Sassari, disait qu'ils représentent l'idée de l'urbanisme soumis à la stratégie militaire, car la ville de Carthage, enserrée dans ses fortifications, était une véritable machine de guerre, comme un bateau ancré au continent africain

On a plusieurs Projets qui comportent aussi l'utilisation de nouvelles stratégies :

- Lac de Tunis et Île de Santiago de Chikly, dans le lac, avec la forteresse espagnole et turque : projet du Département d'Architecture et d'Urbanisme, Université de Sassari;

- Îlot du port circulaire ou Île de l'amirauté dans le port militaire de Carthage : prof. Francesco Tommasello, de Catania (marques de carrière avec lettres puniques). On a pris connaissance aujourd'hui des travaux de M. Ahmed Gadhoun sur le thème de l'archéologie maritime.

- Carthage, Thermes : voir Samir Aounallah, Attilio Mastino, Salvatore Ganga, [E]x permissu [et indulgentia] optimi maxime principis: *Cartagine tra il 159 e il 162 (con appendice nel 389)*:

grandi lavori alle terme a mare di Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, in *L'iscrizione nascosta, Atti del Convegno Borghesi 2017*, a cura di Antonio Sartori (Epigrafia e antichità, 42), Fratelli Lega : Faenza 2019, ISBN 978-88-7594-141-3, p. 203-230.

- Thignica : les inscriptions (voir Epigraphica LXXX: Antonio Corda, Antonio Ibba, Paola Ruggeri; Epigraphica LXXXI, Antonio Corda, Claudio Farre), relevé général, monuments (Voir Attilio Mastino, Neptunus Africanus: a Note, dans CaSteR III); Alessandro Teatini, Un cantiere di spoliazione a Thignica in età bizantina: indizi epigrafici e tracce archeologiche, dans CaSteR IV.

- Uchi Maius : publication de la forteresse islamique par le prof. Marco Milanese.

- Numluli : fouilles dans le forum.

- D'autres projets de la SAIC et des membres sont dehors de la ville de Carthage, mais toujours en Tunisie (Nabeul, Oudna, Zama, Althiburos, ecc.).

Dans notre revue CaSteR on a traité plusieurs aspects de la ville de Carthage. Voir par exemple :

- Da Elissa ad Annibale, tra Tiro e Cartagine: sei secoli di connessioni mediterranee tra Oriente e Occidente (Michele Guirguis, CaSteR I).

- Gli avori di Cartagine (Piero Bartoloni, CaSteR IV).

- Viaggiando nel tempo 1: il tofet di Cartagine (Piero Bartoloni, "Caster" II).

- L'edificio a pianta ottagonale del porto di Cartagine e la segnalazione marittima in epoca romana (Lavinia Del Basso, CaSteR II).

- Carthage : la 'Fontaine aux mille amphores' (Jean-Pierre Laporte, CaSteR III).

- Acqua per Cartagine: la fornitura idrica in epoca punica e romana (Lavinia Del Basso, CaSteR IV).

Voir aussi :

- Attilio Mastino, *Il viaggio di Enea fino a Cartagine. La ricerca archeologica nel Mediterraneo, "Forma Urbis"*, Il viaggio di Enea. Mito, storia, arte, archeologia, XXIII, 1, 25 gennaio 2018 (publié en février), p. 28-39.

- Attilio Mastino, *L'attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC) nel 2017*, dans Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell'arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana, Atti del seminario di studi raccolti da P. Ruggeri (Le Monografie della SAIC, 1), SAIC Editore 2017, p. 9-19.

- Attilio Mastino, *L'attività della Scuola archeologica italiana di Cartagine 2016-2017*, CaSteR 2 (2017), doi: 10.13125/caster/3092, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>.

- *Carthage, maîtresse de la Méditerranée, capitale de l'Afrique* (Histoire & Monuments, 1), (IXe siècle avant J.-C. — XIIIe siècle). AMVPPC, SAIC Sassari, Tunis 2018, S. Aounallah, A. Mastino (cur.), p. 1-500.

L'Ecole Archéologique Italienne de Carthage

La SAIC, « Scuola Archeologica Italiana di Cartagine. Documentazione, formazione e ricerca », est une Société Scientifique sans but lucratif, qui vise à promouvoir la coordination entre les initiatives de la coopération culturelle italienne dans la région méditerranéenne. De cette façon, elle souhaite appuyer les possibilités de recherche, formation et diffusion des connaissances et mettre en valeur les apports de chaque initiative individuelle, tout en contribuant activement au dialogue interculturel et aux politiques de développement de la Tunisie et plus généralement des Pays du Maghreb.

Fondée en février 2016, la SAIC se propose comme la voix de la communauté scientifique italienne intéressée aux civilisations de la Méditerranée ancienne, au sujet des sciences historiques,

archéologiques et de l'Antiquité, l'histoire de l'art, la conservation, la restauration et la mise en valeur du patrimoine culturel.

La SAIC est en pleine croissance, en raison du nombre toujours croissant de tous ceux qui demandent d'y adhérer, à la fois des chercheurs spécialistes, des institutions, des départements universitaires et des centres de recherche, tant en Italie qu'en Tunisie, en France, en Espagne et ailleurs encore.

Le Statut de la SAIC prévoit un nombre limité de « Membres Ordinaires » (ceux qui sont promoteurs de projets de recherche dans les pays de l'Afrique du Nord et les représentants des institutions signataires d'accords de coopération transfrontalière), de nombreux « Membres Honoraires » (ceux qui sont ou qui ont été engagés dans la recherche, la formation, la documentation et la préservation du patrimoine culturel, ainsi que les étudiants de disciplines liées aux domaines scientifiques connexes) et des « Membres Bienfaiteurs » (personnes physiques ou morales qui soutiennent les activités de la SAIC par des donations ou par d'autres formes d'aide). Il y a enfin la catégorie des « Membres Correspondants » formée par des collègues étrangers ou vivant à l'étranger. La participation à la vie de la Société est définie par un Règlement intérieur élaboré par le « Conseil Scientifique » et adopté par l'« Assemblée » des Associés.

La SAIC est autonome, mais elle fonctionne d'un commun accord avec les autorités locales concernées (pour la Tunisie : l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle et l'Institut National du Patrimoine), avec le Ministère des Affaires Etrangères et la Coopération Internationale italien, l'Istituto Italiano di Cultura et l'Ambassade d'Italie à Tunis, d'une part, et avec beaucoup d'autres associations académiques et scientifiques, Fondations, Universités, Institutions régionales, nationales et internationales de l'autre, tant pour la coopération que pour l'appui ou le patronage.

La SAIC soutient ses initiatives grâce à la contribution de plusieurs bienfaiteurs, notamment la Fondazione di Sardegna, et aux cotisations de ses adhérents.

Où sommes nous ?

L'École Archéologique Italienne de Carthage a plusieurs sièges, en Italie et en Tunisie. Le siège principal et statutaire se trouve auprès de l'Université de Sassari, Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione, Viale Umberto, 52 (07100 - Sassari). Le centre opérationnel en Tunisie est basé à l'Istituto Italiano di Cultura, 80, avenue Mohamed V (1002 - Tunis) et chez l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, Rue Chott Meriam – Monplaisir.

L'administration du site et la rédaction de la Revue de la SAIC sont installées à l'Université de Cagliari, Dipartimento di storia, beni culturali e territorio, section Cittadella dei Musei, Piazza Arsenale, 1 (09124 - Cagliari).

Ce que nous faisons

L'objectif général de l'École Archéologique Italienne de Carthage est d'agir dans le domaine de la documentation, la formation, la recherche, la conservation et la mise en valeur du patrimoine archéologique.

Pour ce faire, le « Président » de la SAIC conclut des accords de coopération scientifique avec les institutions chargées de l'enrichissement, de la sauvegarde et de la valorisation du patrimoine culturel. L'École contribue à la formation des jeunes et encourage l'organisation de cours intensifs, des stages, des masters et des doctorats, par le biais d'accords signés avec les universités italiennes et étrangères.

Elle organise aussi des symposiums, des conférences et des séminaires sur la protection du patrimoine et la coopération culturelle.

La SAIC a également créé une bibliothèque spécialisée dans les domaines de l'archéologie, des sciences de l'Antiquité, de l'histoire de l'art et des technologies appliquées au patrimoine culturel. Cette bibliothèque Sabatino Moscati, inaugurée à Tunis le 6 Octobre 2017, est constituée par le don généreux de plus de 6.000 livres appartenant à l'illustre maître italien, qui ont été offerts par ses héritiers, ses deux filles Laura et Paola Moscati. L'École contribue maintenant à l'accroissement et à la mise en œuvre de la bibliothèque, par des volumes supplémentaires donnés par les Associés, son catalogage et son utilisation en ligne.

La SAIC a également démarré un projet éditorial pour la diffusion rapide des résultats de la recherche de ses Associés et de ceux qui en partagent intérêts et objectifs scientifiques. En effet, une nouvelle Revue (CaSteR) a été créée à périodicité annuelle et une nouvelle série de volumes (« Le monografie della SAIC ») a été mise en place. Parallèlement, un Site web et une Page du réseau social Facebook ont été conçus pour tous ceux qui s'intéressent à l'Afrique du Nord et à la Méditerranée antique.

Nos publications

Nos publications seront présentées par M. Antonio Corda, la revue CaSteR, « Cartagine. Studi e Ricerche », arrivée au IV^{ème} numéro et les Monographies coordonnées par Paola Ruggeri.

Les projets

Le projet Urbs antiqua sera présenté par Sergio Ribichini.

Comment adhérer

La demande d'adhésion à la SAIC peut être compilée à l'aide d'un formulaire disponible sur le site web de l'École; elle doit être accompagnée d'un curriculum vitae attestant d'un intérêt pour les objectifs de notre Société scientifique.

La candidature et le curriculum doivent être envoyés par courrier électronique au Président de la SAIC, prof. Attilio Mastino (mastino@uniss.it) et au Secrétariat de la l'École (segretario@scuolacartagine.it). La cotisation est de 50 euros par an (100 DT pour les Membres Correspondants résidant dans les pays du Maghreb). Toutes les institutions sont exemptées du paiement de la cotisation.

Comment nous rejoindre

Pour plus d'informations sur la SAIC, visitez le Site : <https://www.scuolacartagine.it>.

Pour plus de détails sur la Revue CaSteR, pour la soumission d'un article, ou si vous voulez vous proposer en tant que Réviseur, visitez le Site : <http://ojs.unica.it/index.php/caster>.

Pour recevoir de l'aide à l'avance, ou suivre votre article accepté, écrivez à l'adresse électronique : redazione.caster@gmail.com.

Pour soumettre le projet d'une monographie scientifique, envoyez la correspondance à : ruggeri@uniss.it. Suivez-nous sur la page Facebook : @scuolaCartagine.

Les bourses

Les Universités de Cagliari et de Sassari travaillent avec l'Université de Tunis pour les jeunes qui doivent terminer leurs études en Sardaigne. Jusqu'à ce moment presque 200 Magrébins ont étudié en Sardaigne, aussi dans le domaine de l'archéologie.

Le Comité Scientifique de l'Ecole Italienne vient juste d'attribuer des bourses, dans le cadre du projet sur "La Biblioteca Sabatino Moscati a Tunisi e le pubblicazioni della SAIC: formazione, documentazione e promozione archeologica e culturale in Tunisia".

Pour la direction de l'Ecole, on a assigné une bourse à :

- Alberto GAVINI, six mois de bourse (juillet-décembre 2019), sur le projet « La diffusione delle attività culturali della SAIC: formazione, documentazione e promozione archeologica e culturale in Tunisia »;

Pour « La cooperazione archeologica italo-tunisina: formazione, documentazione e promozione archeologica e culturale in Tunisia » deux bourses ont été assignées à sept jeunes tunisiens.

Conclusions

Finalement, je voudrais rappeler les difficultés qui caractérisent aujourd'hui encore les rapports entre les deux rivages de la Méditerranée et notamment les mouvements des nombreux immigrants africains qui se déplacent toujours, souvent clandestinement sur des bateaux dangereux et instables, depuis la rive sud de la Méditerranée vers une Europe pétillante et désirée, mais qui reste aussi souvent insensible et incapable d'accueillir l'Autre.

Depuis le 11 septembre 2001, après les « Printemps arabes » difficiles, le thème est celui de la réconciliation nécessaire entre identités différentes, également à la lumière de véritables conflits de civilisation stimulés par le terrorisme mais aussi par de forts courants d'intolérance, alimentés de manière instrumentale en Europe. Nous avons devant nous maintenant une nouvelle phase de l'histoire de la Méditerranée, celle de l'hybridation et du biculturalisme. La récupération correcte de la mémoire du passé est alors le véritable problème auquel nous sommes confrontés, une base très solide sur laquelle bâtir un avenir fondé sur le respect mutuel.

Les préoccupations de l'UNESCO pour les menaces à l'identité historique de Carthage sont les nôtres. L'UNESCO demande une stricte stratégie archéologique et de conservation, mais aussi de formation et de recherche. Nous savons que la municipalité de Carthage, le Ministère de la Culture, l'INP, l'AMVPPC seront en première ligne pour se battre pour la ville historique, pour la grande métropole punique et romaine. Mais il faut penser à une nouvelle stratégie internationale, qui doit unifier les langages, les méthodes, les objectifs, pour « Sauver Carthage » ou « Valoriser Carthage ».

La SAIC s'engage à offrir tout son aide pour protéger cette extraordinaire richesse, fragile et non renouvelable.



89.

La viabilità della Sardegna romana: l'area indagata da Virgilio Tetti, in occasione del Convegno e della Mostra promossi da Massimo D'Agostino e Nadia Canu "Virgilio Tetti, l'uomo, lo studioso, il politico".

Bonorva 9 agosto 2019

Ho conosciuto Virgilio Tetti nel 1972, quando Piero Meloni preparava il volume sulla Sardegna romana per Chiarella, con un approfondimento straordinario sulle strade romane che collegavano la Campeda con Olbia, un tema che appassionava il mio maestro, originario di Monti e Berchidda, che era competentissimo in materia.

In questo quadro, Piero Meloni e Giovanni Lilliu avevano accolto un articolo di Virgilio Tetti sulla rivista della Scuola di Studi Sardi: *Appunti sulle strade romane nella zona di Bonorva* (Sassari), "Studi Sardi", XXIII, 1973-74, pp. 191-211, lavoro citato nel volume *La Sardegna Romana del 1975* e ripreso per la seconda edizione del 1991.

Eppure da quel momento, Meloni non avrebbe più accolto i lavori di Tetti su "Studi Sardi", anche perché le scoperte continuavano a susseguirsi senza sosta: per mio interessamento vennero pubblicati molti articoli sul "Bollettino dell'Archivio Storico Sardo di Sassari" e su "Sacer", due riviste minori, poco diffuse (V. Tetti, *Il tracciato della strada romana per Olbia in agro di Mores, Ittireddu e la stazione di Hafa*, "Bollettino ASSSassari", IX, 1983, pp. 189-199; Id., *Antiche vie romane della Sardegna e cursus publicus: note e riferimenti toponomastico*, "Bollettino ASSSassari", XI, 1985, pp. 71-114. Successiva è la retractatio V. Tetti, *Osservazioni e precisazioni sulle antiche strade romane nella zona di Bonorva*, "Sacer" 5, 1998, pp. 137-150).

Il tema della biforcazione dalla strada a Karalis Turrem (oppure a Turre Karales) della strada per Olbia (a Karalibus Olbiam) rappresenta da allora ma ancora oggi, con la localizzazione di Hafa, uno dei problemi storiografici più rilevanti della storia della Sardegna romana. Numerosissimi sono i ritrovamenti di miliari stradali in quest'area tra 148 e 178 km da Cagliari: conosciamo oggi tutto il percorso, miglio per miglio, partendo dal punto miliario 100 da Carales (Mulargia), 109 (Punto Culminante della Campeda), 112 (Sas Presones), 113 (Mura Ispuntones), 114 (Mura Menteda), 116 (Monte Cujaru), 117 (Planu Chelvore-Monte Calvia), 118 (Code), 119 (Silvaru), alcuni pubblicati da Virgilio Tetti tra il 1970 e il 1990 ed esposti nel Museo comunale di Bonorva, utili per localizzare la biforcazione della a Karalibus Olbiam dalla strada centrale sarda a Karalibus Turrem: si rimanda ai lavori di Piero Meloni, Emilio Belli, Virgilio Tetti. Di fatto gli studiosi si sono divisi ed hanno collocato la biforcazione in varie località del Logudoro, tutte collocate tra un punto che oggi appare troppo meridionale (Mulargia) ed un punto troppo settentrionale (Giave).

Le indagini recentemente effettuate presso l'edificio rurale di Sas Presones (Bonorva) e quelle in corso ai piedi di Sant'Andrea Apriu possono forse indirizzare gli studiosi verso una soluzione nuova, che consente di spostare Hafa immediatamente a E del territorio di Bonorva (a Monte Zuighe di Ittireddu pensava Tetti).

Sas Presones si trova alle pendici del ciglio basaltico dell'altopiano della Campeda di Bonorva (altitudine m. 490 s.l.m.), a breve distanza dal villaggio abbandonato di Rebeccu (ad Est) e dagli ipogei preistorici di S. Andrea Apriu con i dipinti rupestri di epoca tardo antica, bizantina e me-

dievale, recentemente sottoposti a restauro (ad Ovest); spero che il prossimo intervento di Marc Mayer dell'Università di Barcellona riesca ad affrontare il tema dei graffiti rupestri, cercando di sciogliere il gomitolo di scritture antiche sovrapposte fino alla chiesa bizantina ed oltre. L'area di Rebeccu ha rappresentato certamente il cardine della viabilità romana in Sardegna ed uno dei luoghi che ancora oggi conservano prodigiosamente il paesaggio antico, al piede delle colline vulcaniche del Meilogu e lungo la piana un tempo paludosa di Santa Lucia, sulla direttrice per Olbia, una variante che si biforcava dalla strada centrale sarda Karales-Turris. L'area conserva uno straordinario interesse paesaggistico, storico e archeologico e lo stesso edificio di Sas Presones, segnalato già nell'Ottocento, è in realtà parte di una struttura termale tardo-antica arrivata fino ai nostri giorni, che ipoteticamente potrebbe essere identificata come quello che resta in piedi di un praetorium pubblico al servizio della viabilità per Olbia, dotato di un impianto termale realizzato in epoca tarda (A. Mastino, P. Ruggeri, *La viabilità della Sardegna romana. Un nuovo praetorium a Sas Presones di Rebeccu a nord della biforcazione Turris-Olbia*?, in Palaià Filia. Studi di topografia antica in onore Giovanni Uggeri, a cura di Cesare Marangio e Giovanni Laudizi, Mario Congedo editore, Galatina 2009, pp. 555-572).

In attesa di un esame più esteso della documentazione epigrafica, attualmente non direttamente accessibile sotto il pavimento in corso di restauro, appare di maggiore interesse il discorso topografico sulla viabilità locale, utilizzando i risultati delle ricerche condotte da Maria Giuseppina Oggianu e Lorenza Pazzola sulla base dei numerosi miliari che modificano alquanto l'immagine fornita dall'Itinerario Antoniniano per la via a Tibula Carales: una bella carta topografica, curata da Salvatore Ganga, rappresenta un primo tentativo di sistematizzazione dei dati disponibili.

L'Itinerario Antoniniano sulla strada che collegava Tibula a Caralis cita 10 stazioni, tra le quali:

- Luguionis c(astra), oggi Nostra Signora di Castro in comune di Oschiri, a 25 miglia, 37 km da Gemellae;
- Hafa, oggi Mores o Monte Zuighe, 24 miglia, 35 km da Luguionis c(astra)
- Molaria, oggi Mulargia, a 24 miglia, 35 km da Hafa

In realtà alcune di queste stazioni appartengono alla biforcazione per Olbia della strada centrale sarda, che i miliari documentano solo a partire dai restauri effettuati forse nell'età di Settimio Severo (195 d.C.) e sicuramente nell'età di Elagabalo (220 d.C.), ma che dev'essere stata costruita in precedenza: già in età repubblicana il problema principale per i Romani fu rappresentato dalla necessità di collegare il porto di Olbia con le antiche colonie fenicio-puniche della costa occidentale e ciò spiega la ragione della localizzazione lungo il percorso di questa strada dei popoli celeberrimi di Plinio il vecchio: i Corsi della Gallura, i Balari del Logudoro e dell'Anglona e gli *Ilienses* del Marghine-Goceano, impegnati lungo le vallate del Monte Acuto ed il Campo d'Ozieri a partire dal III secolo a.C. in un'accanita resistenza contro i Romani. Fu però in età imperiale ed in particolare a partire dall'età dei Severi che la strada assunse un preciso significato economico, in funzione dell'annona di Roma: il numero straordinario di miliari (una settantina sui 150 miliari della Sardinia) testimonia continui lavori di restauro e comunque interventi del governatore provinciale ancora alla fine del IV secolo d.C. nell'età di Magno Massimo e Flavio Vittore.

Se collochiamo il nostro punto di vista a Bonorva, in direzione Sud possiamo lasciare da parte in questa sede intanto la strada centrale che, partita da Turris, dalla Campeda raggiungeva Carales: essa toccava l'antica fortificazione punica di San Simeone, quindi la cantoniera Tilipera in regione Salamestene e risaliva l'altopiano, superando il Punto Culminante (in località Pedra Lada, quota 669 m s.l.m., col 109° miglio da Carales), Berraghe, Padru Mannu presso il bivio per Bolotana, il ponte sul Rio Temo (miliario con l'indicazione di lavori di restauro effettuati dai

Severi e massiciata di S'Istriscia); toccato il Nuraghe Boes, raggiungeva Mulargia. Qui presso il nuraghe Aidu Entos, forse al 100° miglio da Carales è stato localizzato il limite del popolo degli *Ilienses*, che occupavano il Marghine ed il Goceano fino al Tirso. In direzione Nord, possiamo sorvolare sul tronco principale per Turrus Libisonis, che da San Simeone di Bonorva raggiungeva San Francesco e poi entrava in comune di Giave a Corona Pinta e Campu de Olta, per proseguire verso Prunaiola di Cheremule, Torralba, Bonnanaro, Mesumundu di Siligo. Credo vada riferito a questo tronco il miliario di Rebeccu, più volte citato, con XLII miglia [a] Turr[e], che in passato si riteneva trasferito in età moderna, ma che potrebbe essere stato collocato nell'edificio di Sas Presones già in età tardo-antica, se chi costruì l'edificio termale raggruppò i miliari dalle aree circostanti e non dal solo punto miliario CXII.

Dobbiamo concentrarci sulla variante orientale per Olbia, che si originava in comune di Bonorva nella parte settentrionale della Campeda in direzione di Rebeccu all'incirca al 112° miglio (si ricordi che il Punto Culminante di Pedra Lada porta il 109° miglio da Carales) ed arrivava ad Olbia, che va ora collocata al 177° miglio. La variante era dunque lunga 65 miglia, cioè 96 km, tra Bonorva ed Olbia. Essa è parzialmente documentata anche dall'Itinerario Antoniniano con due stazioni della centrale sarda a Tibula Carales:

- Hafa oggi Mores, ma Tetti pensava a Monte Zuighe-Ittireddu (24 miglia, 35 km a Nord di Molaria);

- Luginonis c(astra) oggi Nostra Signora di Castro in comune di Oschiri (24 miglia, 35 km a NE di Hafa e 25 miglia, 37 km a Sud di Gemellae-Perfugas).

La documentazione più significativa è però rappresentata dai numerosi miliari ritrovati a Nord di Bonorva (l'ultima scoperta in località Mura Ispuntones), con la numerazione delle miglia calcolata sempre da Carales, tranne il miliario di Errianoa di Berchidda che ha l'indicazione 24 miglia, calcolate evidentemente da Olbia nell'età di Magno Massimo e Flavio Vittore. Del resto anche un miliario di Sbrangatu con 5 miglia nell'età di Costantino II (accanto a quelli con 170 miglia) ci conferma l'esistenza di un computo inverso meno frequente; ma ciò non sembra dover comportare un mutamento nella denominazione ufficiale della strada alla fine del IV secolo.

Il tratto iniziale si staccava dalla strada a Turre a Nord della Campeda di Bonorva (lungo il tratto tortuoso di Sa Pal'e Càcau); la strada per Olbia, raggiunto San Lorenzo e poi il bivio di Rebeccu, doveva toccare secondo Emilio Belli Pedra Peana e, superato su un ponte nella piana di Santa Lucia il Rio Casteddu Pedrecche, aggirava a Est la palude e raggiungeva, alle falde del Monte Frusciu, le località di Mura Ispuntones nel versante nord-occidentale dell'altopiano di Su Monte, al punto miliario 114 (168 km da Cagliari), documentato dal cippo dell'anno 248 dei due Filippi durante il governo di Publio Elio Valente.

Il punto miliario successivo era a Mura Menteda in comune di Bonorva (circa 8 km a NNE dal paese): siamo certamente al 115° miglio da Carales (170 km), come testimonia un miliario di Costante Cesare posto tra il 333 ed il 335 dal perfettissimo Fl(avius) Titianus.

La strada procedeva quindi per S'ena 'e sa Rughe, passava il rio Badu Pedrosu, proseguiva ad Est per la borgata di Monte Cujaru, la caratteristica collina vulcanica del Logudoro, che ci ha restituito (senza la numerazione delle miglia) i miliari che attestato dei restauri al tempo di Filippo l'Arabo con il praefectus et procurator provinciae Sardiniae *M. Ulpus [V]ictor*, di Valeriano e Gallieno con [*P. Maridius Ma*]ridian[us], di Diocleziano e Galerio con il governatore *Val. Fla[vianus]*; il cippo dedicato a Costantino il Grande con il già ricordato governatore vir clarissimus *T. Semptimius (!) Ianuarius* si configura invece come un miliario "di propaganda" (si noti la formula finale *devotus numimi maiestatique eius*) piuttosto che prova di reali lavori condotti.

Da località ignota nei pressi di Bonorva, probabilmente in un punto corrispondente al 116° o 117° miglio, durante dei lavori agricoli svoltisi nel 1973, proviene un cippo irregolarmente cilindrico di trachite, sul quale si legge il nome di [H]eraclitus, forse riferibile al governatore della Sardegna fra il principato di Decio e quello di Treboniano Gallo e Volusiano.

La strada proseguiva lungo il viottolo campestre che costeggia Planu Chelvore presso Monte Calvia: da qui provengono i miliari con il 117° miglio da Carales, uno dei quali fu posto dal prefetto Octavianus a Massimino il Trace.

Il punto miliario successivo (dove sono stati scoperti ben cinque cippi) è quello del versante occidentale della valletta di Code all'estremo lembo orientale del comune di Torralba, con l'indicazione del 118° miglio nell'età di Elagabalo (anno 220) e del divo Aureliano. La medesima località ha restituito inoltre cippi dedicati ai Cesari Erennio Etrusco e Ostiliano, probabilmente a Decio o Treboniano Gallo e Volusiano da M. Ant. Sept. H[eraclitus], a Valeriano e Gallieno da [*P. Maridius Ma*]rid[ianus], per Costanzo Cloro, Galerio, Valerio Severo e Massimino Daia, forse ad opera di Valerio Domiziano, a Costanzo Cloro dal già ricordato Valerio Domiziano: in quest'ultimo caso il cippo non fu posto per un reale o presunto restauro della strada ma più verosimilmente come atto di devozione del governatore all'imperatore che nella gerarchia tetrarchica deteneva, almeno nominalmente il primato nel collegio degli Augusti.

Resti delle carraie rimangono presso il nuraghe Mendula, da dove la strada raggiungeva la depressione di Silvaru-Add'e Riu in comune di Mores, con almeno tre miliari (due con il 119° miglio da Carales) come quello di M. Ulpius Victor sotto Filippo l'Arabo o quello di M. Calpurnius Caelianus sotto Valeriano e Gallieno o quello di M. Aurelius Quintillus sotto l'impero del fratello Claudio il Gotico.

La strada raggiungeva Su Coticone di Mores, con il miliario ancora di M. Ant(onius) Sept(imius) Her[ac]litus a Decio, Erennio Etrusco e Ostiliano; toccava quindi Planu Alzolas e superava il Rio Mannu di Mores sul Ponte Edera o meno probabilmente sul Ponte Etzu di Ittireddu.

Alla periferia di Mores, in località Santa Maria 'e Sole presso la collina dal caratteristico toponimo Montigiù de Conzos va collocata la stazione di Hafa, che si trovava secondo l'Itinerario Antoniniano 24 miglia, 35 km a Nord di Molaria; la strada toccava forse San Giovanni Oppia, la Tola di Mores e raggiungeva il bivio di Sant'Antioco di Bisarcio: qui, in località San Luca, va riportato il miliario del Cesare Delmazio che conserva la menzione del 131° miglio da Carales. La strada si dirigeva decisamente ad Est, superava quindi il Rio Mannu di Ozieri sul Pont'Ezzu di Ozieri (un grande ponte a sei arcate, lungo quasi un centinaio di metri), quindi evitava l'area paludosa del Campo di Ozieri; altri ponti sono quelli di Badu Sa Femmina Manna e di Castra, coperto dal lago Coghinas; qui la strada raggiungeva Nostra Signora di Castro in comune di Oschiri, dove localizziamo i Luguionis c(astra) della cohors III Aquitanorum, della cohors Ligurum e della cohors Sardorum.

Come si vede, la documentazione rimastaci è abbondante e testimonia un'attenzione del governo imperiale per la viabilità tra il Meilogu, il Monteacuto e la piana di Olbia che si sviluppa soprattutto in età tardo antica: solo alla fine del IV secolo risale dunque l'edificio di Sas Presones che reimpiega miliari stradali che dall'età di Galerio arrivano almeno fino a Costantino od a Giuliano. La vitalità del territorio appare sicura almeno fino all'arrivo dei Vandali alla metà del V secolo, di cui ci rimane una testimonianza vivacissima, l'affondamento delle navi del porto di Olbia.

Si ringraziano: Franco Campus, Nadia Canu, Paola Ruggeri.

90.

Presentazione del volume LXXXI 2019 di Epigraphica**Bologna 10 ottobre 2019, Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna**

Con grande emozione possiamo presentare oggi qui all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, grazie all'impegno dell'Editore e di molti studiosi, questo LXXXI numero di "Epigraphica" di cui siamo orgogliosi, 740 pagine, 57 autori (alcuni conosciutissimi) provenienti da tanti paesi europei, dal Nord Africa fino al Canada e agli Stati Uniti, con novità, con molte iscrizioni inedite, con uno sguardo internazionale e in un orizzonte di fortissimo rinnovamento, nel quale vorremmo coinvolgere tutto il mondo degli specialisti e non solo.

Sempre più intendiamo procedere insieme sui differenti versanti di una disciplina pienamente vivace che non si limita a presentare le scoperte delle nuove iscrizioni greche o latine, ma che investe pienamente il tema della comunicazione nel mondo antico, dell'acculturazione e della formazione dell'opinione pubblica attraverso le scritture, si allarga alla storia degli studi, alle relazioni con l'archeologia e con la storia dell'arte, con la papirologia e con la numismatica; oggi ancor più grazie all'informatica, alle nuove tecnologie digitali, alla fotogrammetria, alla computer vision, al trattamento delle immagini, alla modellizzazione in 3D.

Un nostro caro amico ha scritto in questi giorni dopo aver sfogliato queste pagine: « Epigraphica 2019 è un bellissimo volume, che segna un evidente rinnovamento della rivista, pur nelle tristi circostanze che a esso hanno condotto. Credo che sia importante dimostrare come la nostra sia una scienza viva, difficile, ma al tempo stesso accessibile: l'epigrafia è sempre in grado di offrire nuove fonti con cui scrivere o riscrivere la storia, nonché di riflettere sulla sua stessa natura epistemica, migliorandosi con l'affinamento delle tecnologie, ma con solide radici che affondano in una tradizione disciplinare lunga di secoli. Angela Donati ha svolto un ruolo fondamentale nel passare questo testimone alle nuove generazioni con la riservata gentilezza che le era propria» (Lorenzo Calvelli).

Nata ormai oltre ottanta anni fa, nel 1939, dopo il I Congresso Internazionale di Epigrafia tenuto ad Amsterdam la rivista fu fondata da Aristide Calderini, professore nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, presso la Casa Editrice Ceschina di Milano; nel 1972, per iniziativa di Giancarlo Susini, professore ordinario nell'Università di Bologna poi Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, la rivista al suo XXXV numero ha mutato sede e la sua pubblicazione è stata assunta dall'Editrice Fratelli Lega. Giancarlo Susini ne è stato Direttore fino al 1977 e Direttore Responsabile fino all'anno 2000, sostituito da Angela Donati (Condirettrice dal 1977 al 1989), affiancata come redattrici prima da Alba Calbi e poi da Maria Bollini. Dal volume LXXXII (2010) ho avuto il grande onore di essere associato in questa straordinaria impresa e di essere inserito nel Comitato di Direzione assieme a Maria Bollini, sotto la presidenza della Responsabile Angela Donati, allora chiamata a guidare il Dipartimento di Storia Antica dell'Università di Bologna.

Per volontà espressa dieci anni fa proprio da quest'ultima (ormai professore emerito di Epigrafia Latina nell'Alma Mater Studiorum di Bologna) a partire dal numero LXXXI (2019) mi è stata assegnata la direzione di "Epigraphica", coinvolgendo in questa impresa le due Università della Sardegna e in particolare il Dipartimento di Storia Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università di Sassari e il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali dell'Università di Cagliari. Condirettore è Maria Bollini, ora professore emerito dell'Università di Ferrara. Il Comitato scientifico è stato allargato a numerosi giovani studiosi italiani e stranieri, così come il Comitato di redazione. La Direzione si vale inoltre di un ampio Comitato internazionale di lettura al quale sottopone, a seconda delle specifiche competenze e in forma anonima, gli articoli.

Il risultato che presentiamo oggi con questo LXXXI volume, che ci sembra senza dubbio un passo in avanti, è frutto di un impegno significativo di chi ci ha preceduto e ora di tutti noi: grazie soprattutto alla nostra indimenticabile Angela Donati, scomparsa a Bologna il 13 ottobre 2018, lasciando tanti rimpianti, che ha riposto fiducia nella nostra azione, nel nostro impegno, nel nostro entusiasmo. Grazie alla Famiglia, a Paola Donati, Maria Elena Battista e all'Editore Vittorio Lega. Grazie a tutti coloro che si sono associati e che si vorranno associare senza più esclusioni, a questa impresa.

Qualche mese a Tunisi fa abbiamo dedicato ad Angela Donati il XXI convegno de L'Africa Romana sul tema "L'epigrafia del Nord Africa: novità, riletture, nuove sintesi". La sua Università la onorerà a Bertinoro, in quella rocca che amava, tra l'11 e il 13 giugno. Abbiamo vissuto insieme tanti incontri scientifici da Bertinoro a Genova, da Bologna a San Marino, da Sofia a Barcellona. Oggi vorrei far prevalere il ricordo dell'amica cara davvero, che aveva scelto nella ricerca di far brillare il proprio impegno sociale e politico, con dedizione, con finezza, lungi dalla retorica, con generosità, con la capacità di scoprire i talenti dei giovani allievi, come quando su "Epigraphica" accoglieva articoli che presentavano scoperte e novità da tutto l'ecumene romano, correggendo attentamente, indirizzando, suggerendo, sempre con uno sguardo paziente e partecipe. L'abbiamo ammirata per le sue straordinarie doti di organizzatrice di incontri internazionali già agli esordi del programma Erasmus nel 1987, di mostre indimenticabili e di musei modernissimi; l'abbiamo osservata scrivere l'introduzione a tanti volumi diversi in un orizzonte largo, riuscendo a sintetizzare con parole semplici obiettivi e orientamenti nuovi, spaziando come il suo Maestro dalle singole schede e dagli aspetti tecnici dell'officina lapidaria fino alle grandi sintesi.

In questo sempre desiderosa di manifestare concretamente il più grande rispetto per le tradizioni culturali e religiose, per la profondità delle diverse storie e delle diverse culture, per il patrimonio identitario, con la consapevolezza che esistono variabili geografiche e cronologiche nel momento in cui culture diverse entrano in contatto, sempre evitando di perdere la concretezza e di piegare il dato scientifico a schemi ideologici, a vuoti moralismi, a giudizi "a priori", a ricostruzioni soggettive. Contro le semplificazioni che non danno conto della complessità della storia. Del resto non ha mai rinunciato ad un puntualissimo lavoro di indicizzazione analitica per la Rivista e per le Monografie delle sue Collane "Epigrafia e Antichità" e "Studi di Storia Antica", che pubblicava con Vittorio Lega; come per i celebri colloqui Borghesi. Se è vero che un pezzo di noi se ne è andato per sempre, siamo convinti che le sue opere non invecchieranno nel tempo, ma resterà soprattutto il sapore della novità, il ricordo di una generosità e di una disponibilità senza eguali, la preziosa funzione di collegamento anche come segretaria generale dell'Associazione internazionale di epigrafia greca e latina per dieci anni (2002-12), un punto fermo al quale guardare, soprattutto in futuro, con ammirazione, con il desiderio di emulazione.

Ho letto i tanti ricordi pubblicati in questi giorni, come quello bellissimo scritto da Mireille Corbier per *L'Année épigraphique* 2016 appena uscita; a me personalmente resta il ricordo dolce di un'amica e la consapevolezza di un debito che è aumentato giorno per giorno. Con le tante confidenze, fino ai suoi imminenti splendidi progetti per questa nostra rivista "Epigraphica", che cercheremo di mettere in pratica con lo spirito giusto.

Oggi posso fare solo un cenno ai tanti temi trattati in questo volume, alle novità, alle nuove scoperte, riflesso di grandi imprese scientifiche internazionali, di singoli ritrovamenti oppure di una riflessione profonda e rinnovata su documenti noti da tempo e conservati in musei o in archivi, con tante belle storie che emergono dal passato grazie all'acume, alle curiosità, all'intelligenza di tanti colleghi. Tenendo sempre sullo sfondo la geografia del mondo antico, possiamo seguire il fil rouge delle realtà culturali collocate nello spazio e nel tempo. Possiamo partire da Roma, con

l'articolo di Astrid Capoferro dell'Istituto Svedese di Studi Classici che ricostruisce la storia della tradizione del testo dell'iscrizione funeraria di Flavia Capitolina qui et Paccia incisa su una lastra marmorea oggi mutila, conservata a Schloss Glienicke presso Potsdam e pubblicata come inedita nel 1972. Il testo dell'epigrafe, sfuggito agli editori del *Corpus inscriptionum Latinarum*, è stato rintracciato in manoscritti già della Biblioteca Apostolica Vaticana e opere a stampa a partire da Raffaello Fabretti che documentano il rinvenimento della lastra nel 1633 sul Viminale e il suo successivo passaggio nella collezione Giustiniani.

Maria Grazia Granino Cecere studia i *XVviri sacris faciundis* nei ludi saeculares severiani, con una difficile integrazione dei frammenti conservati al Museo delle Terme di Diocleziano. I *XVviri sacris faciundis* giocano un ruolo fondamentale accanto Settimio Severo, ai suoi figli, al prefetto del pretorio: la stesura stessa degli *Acta* è desunta dai commentarii del loro collegio. Come in età augustea, anche durante l'età severiana i *XVviri* dovevano essere in numero di 19: di quasi tutti possiamo conoscere i nomi, solo di uno non resta che parte dell'onomastica. La redazione severiana, tanto attenta al dettaglio rispetto a quella augustea, consente, attraverso l'esame delle liste in cui i *XVviri* sono elencati, di stabilire anche la successione cronologica della loro cooptazione in seno al collegio.

Edoardo Melmeluzzi di Roma, presenta cinque nuove iscrizioni di urbaniciani provenienti da Roma, aggiungendo poi al novero dei militari attestati un *veteranus Augusti*, forse ex-pretoriano, un centurione ed un milite della XI coorte urbana, un probabile veterano ed un milite della XII, e infine due urbaniciani di ignota coorte. Di grande interesse sono i supporti, in particolare la mensa podiale e l'urna, e i contesti di ritrovamento, che si sono mostrati utili nell'ambito della ricerca su formulari, supporti ed aree di sepoltura utilizzati dagli urbaniciani a Roma.

Nell'epitafio presentato da María Angeles Alonso Alonso, ricercatrice nell'Universidad del País Vasco ci spostiamo a Viterbo: si ricorda la generosa attività del medico *salariarius* di Ferentium, impegnato a curare i cavalieri dell'ala Indiana e della *tertia Asturum* e poi con pazienti civili, in ambito urbano. Per Bracciano Simona Antolini di Macerata presenta un nuovo centurione della legio XXII Primigenia P(ublius) Petronius Dignus, dalla Germania.

Andrew C. Johnston di Yale illustra le nuove informazioni sulle istituzioni municipali della città latina di Gabii in età imperiale, con attenzione ai *Seviri Augustales* e ai *IV viri quinquennales*.

Alla pianura bolognese ci riporta Francesca Cenerini, che analizza la bella stele funeraria, di grandi dimensioni, rinvenuta già nel 1500 e databile alla fine dell'età repubblicana. Vengono messe a confronto l'iconografia e la scrittura degli epitafi dei tre liberti Corneli rappresentati in CIL XI, 753; il documento viene posto in relazione con la politica augustea sul territorio, soprattutto con la colonizzazione che ben conosciamo attraverso le fonti letterarie e archeologiche.

Maria Silvia Bassignano ricostruisce a Padova la vicenda CIL V, 3043 dal «monastero Eremitarum», correggendo la lettura tradita e facendo di Tauria M. I. Tyche la dedicante.

Andrea Raggi e Laura Parisini di Modena presentano tre novità epigrafiche, due iscrizioni funerarie e un frammento iscritto, provenienti dalla colonia romana di Mutina; inoltre, nella seconda parte del contributo, vengono riproposte cinque iscrizioni sempre provenienti da Modena e già edite, tra cui una lastra con datazione consolare di Pompeo e Crasso e un *carmen*, con un richiamo ai *soda[les]*. Particolare attenzione è stata dedicata ai gentilizi presenti nelle iscrizioni prese in esame.

Al territorio immediatamente a S di Ancona ci conduce l'articolo di Gianfranco Paci di Macerata, l'epigrafe di Turo(s) Gramatio(s), dove si presenta una nuova epigrafe repubblicana di Numana incisa su un grosso blocco appartenente struttura edilizia, trovato in reimpiego al di sotto di uno strato databile tra fine III e metà II sec. a.C. Le lettere presentano un solco ampio e

profondo che si caratterizza in particolare per il fondo piatto, tipico delle più antiche scritte su pietra, come l'epigrafe dei magisteri di Cingulum nel Piceno (fine III sec. a.C.). Il personaggio – Turo(s) Gramatio(s) – ha onomastica che rivela una probabile origine illirica, di condizione peregrina, trapiantato a Numana. Il blocco è pertinente ad un tratto di cinta muraria apprestato per una miglior difesa della città dalla pirateria che ha infestato l'Adriatico in particolare nell'età della Regina Teuta.

Gianluca Gregori di Roma presenta un nuovo magistrato di Ocriculum in Umbria: C. Litrius Clavianus Passer, IIIIvir quinquennalis bis, che esercita più volte gli stessi poteri di quinquennale anche al di fuori della magistratura.

Giuseppe Camodeca di Napoli rilegge CIL XI 6712, 46 e 151 e presenta due signacula di servi del cavaliere di età traianea Q. Planius Truttadius Pius; suo padre era un C. Truttadius Pius, d'origine umbra dal lato paterno, ma figlio di Pompeia Catulla, un'esponente dell'élite di Minturnae. Il matrimonio di un Truttadius con questa ricca dama minturnese ben spiega i legami della famiglia umbra con la Campania settentrionale, fra cui anche l'adozione testamentaria in età domiziana del cavaliere da parte di un Q. Planius Sardus, probabilmente di Cales. Egli pertanto ne ebbe la complessa onomastica di Q. Planius Sardus C. f. Pup(inia). Truttadius Pius. Inoltre la sicura origine umbra del raro gentilizio e il fatto che i signacula dei due servi del cavaliere, Draco e Apolaustus, siano comparsi entrambi (e a distanza di tempo) in collezioni private a Perugia, concorrono a far localizzare queste attività produttive (non determinabili) probabilmente nella regio VI o comunque in aree contermini, dove il nostro Truttadius conservava proprietà e interessi.

A Miseno ci conduce Werner Eck, che studia la carriera procuratoria del cavaliere Ti. Claudius Ilus, ricordato come Praefectus classis Misensis al vertice del suo cursus in CIL X 270*, iscrizione erroneamente considerata falsa o sospetta da Mommsen. Lo testimonia il diploma del 102/3 relativo all'esercito in Mesia (AE 2008, 1736) dove questo Claudius Ilus era definito praefectus alae, il che coincide con l'iscrizione di Miseno che parla di una praefectura su un'ala praetoria. Il titolo di procur(ator) Ludi Dacici ci porta ad epoca successiva a Traiano.

Alessandro Delfino di Roma e Marco Pallonetti di Salerno presentano con molte novità le sorprendenti iscrizioni sulla crepidine dell'Anfiteatro Campano a S. Maria Capua Vetere.

Mario Pagano e Antonio Vanacore di Catanzaro pubblicano un'iscrizione cristiana del V-VI secolo d.C. dalla cattedrale di Vico Equense (NA), con riferimento alla invocata risurrezione di un Albinus.

A Taranto Annarosa Gallo di Bari studia l'iscrizione inedita di un classario misenate, C(aius) Septimius Celer.

Franco Luciani di New Castle e Daniela Urbanova di Innsbruck indagano una dura tabella defixionis di Nomentum, Latium che si data al I secolo d.C., relativa ad un uomo (Malchio) e a una donna (Rufa) schiavi pubblici, AEp 1901, 183: ci si sofferma, soprattutto per la donna sui dettagli del corpo con enfasi sugli organi sessuali, come in molti altri testi analoghi. La prima sezione dell'articolo mira a fornire lo status quaestionis degli studi su questa tabella di maledizione, con particolare riguardo agli aspetti epigrafici e linguistici del testo. La seconda sezione si propone di offrire una panoramica generale del ruolo delle schiave pubbliche nel mondo romano, che può consentire una migliore contestualizzazione del significato della tremenda maledizione.

Alla stessa classe di reperti è dedicato l'articolo di Giovanna Rocca di Roma, C(h)arta o piombo?, che studia ancora le defixiones: un gruppo numeroso, esteso nel tempo (VI a.C.- V d. C.) e nello spazio, suddiviso per diverse tipologie testuali e, non ultimo, caratterizzato da un repertorio formale, fonte di osservazioni transdisciplinari tra epigrafia, storia, filologia, antropologia e (socio)linguistica. Ne abbiamo recentemente parlato a Saragozza al X Colloquio internazionale su

“Enemistad y odio en el mundo antiguo” (12-13 settembre 2019). Si affronta lo studio di un caso, apparentemente anomalo, cioè la denominazione quale c(h)arta di un documento inciso su piombo, che appare rivelare prestiti greci entrati in latino per il campo semantico del ‘documento inviato’ ‘lettera affidata ad un terzo messaggero’ cioè ‘un documento che serve per la comunicazione a distanza’, con cui condivide l’uso del piombo. Tra i casi più noti con l’espressione C(harta), quelli di Mogontiacum in Germania Superior, oppure più numerosi in Britannia (Aequae Sulis, Uley, Caistor St. Edmund, ecc.). Significativa la diffusione geografica che ci indica la ‘rotta’ seguita dai prestiti (province latine) e l’estensione cronologica dagli esemplari più antichi del IV sec. a. C. fino al III d. C. In questo lasso di tempo si verifica l’azione concomitante di più fattori storici e sociali che portano prima all’introduzione di un nuovo prestito greco – chartes nel senso di foglio di papiro - e in seguito allo slittamento semantico del termine.

Juan Martin-Arrojo Sanchez di Barcelona studia le caratteristiche formali dei titoli anforici in particolare le anfore cretesi Pompei 8, utili per la lettura e l’interpretazione storica nel contesto degli scali commerciali tra Alessandria e Roma. Per mostrare la complessità di questa documentazione, è stato selezionato un caso di studio con titolatura davvero oscura: forse i tria nomina abbreviati CAR, scritti in giallo sulle anfore cretesi. Lo studio si basa sulla critica epigrafica e sul confronto con un parallelo, l’acronimo Ti. C. O. sulle anfore cilicie Pompei 13.

Samir Aounallah (Tunis) e Frédéric Hurllet (Paris Nanterre) ci portano in Africa al foro di Pheradi Maius – Sidi Khalifa, con l’iscrizione metrica fin qui inedita che ricorda la curia ordinis, ritrovata nel corso degli scavi all’interno della sede del senato cittadino in un angolo del foro. Tre esametri dattilici, con errori manifesti di prosodia e alcune particolarità stilistiche : il ritmo del testo, la sua sintassi, il vocabolario usato con formule inusuali, l’ordine delle parole, la paleografia, l’onomastica concordano nel condurci al basso impero, nel momento in cui diventa rilevante il ruolo dell’artistocratico Patricius, che invoca la Concordia personificata con l’augurio di mantenere la coesione sociale all’interno del senato cittadino. Già Claude Moussy ha dimostrato (Opere di Draconzio) que «les oppositions de quantité ont tendu à disparaître dès le IIIe siècle et qu’en Afrique, au témoignage de Saint Augustin, à la fin de IVe siècle beaucoup ne faisaient plus la distinction entre les voyelles longues et les voyelles brèves». La seconda iscrizione rinvenuta sulla collina sacra, che ricorda un *templum Panth[ei Ag(usti) et Concord[iae]*, ci informa sui legami tra Pheradi e la vicina Uppenna; si identifica il santuario originario che, come a Thugga, esaltava la Concordia, come sintesi dei buoni rapporti che in questo caso si volevano instaurare con i vicini. Celebre è il caso della statua della Concordia Perpetua (con la base dedicata alla Concordia Augusta) ad Uchi Maius da parte dell’ordo civitatis Bencennensis nell’anno della deduzione della colonia e dunque forse della sottrazione di terre all’uso comune a favore dei nuovi coloni (CIL VIII 15447).

Antonio M. Corda ritorna sull’iscrizione monumentale presentata sul precedente numero di “Epigraphica” conservata all’ingresso del forte bizantino di Thignica, per aggiungere un nuovo blocco che abbiamo ritrovato pochi mesi fa presso la Scuola Primaria di Ain Tounga, completamente interrato, quando finalmente siamo riusciti per qualche ora ad accedere al giardino frequentato dagli alunni in festa: si tratta del blocco iniziale di sinistra lungo quasi 2 metri che ci consente di escludere una dedica a Saturno e di leggere chiaramente Mercurio Augusto, una nuova testimonianza nell’età di Marco Aurelio nella sua XXIII p.t. L’assenza del blocco centrale non impedisce la piena comprensione del testo, collocato [d(ecreto)] d(ecurionum), da M(arcus) Valerius Longinus Marcianus liberalitate ductus, a funda[mentis aedem restituit]. Sempre per Thignica Piergiorgio Floris di Cagliari presenta un inedito, la stele funeraria del 2^oenne Sissinas, decorata con pigna e ghirlanda come una delle tante stele di Saturno, con questo oscuro cognome che presenta significativi confronti africani.

Ancora le indagini di Thignica hanno consentito di recuperare negli ultimi mesi la lastra presentata da Claudio Farre, dottorando presso l'Università di Sassari, con una dedica posta dal municipium a Severo Alessandro. La menzione del cognomentum Alexandrianum nella titolatura della città suggerisce la concessione di beneficia da parte dell'ultimo dei Severi al municipium Septimium Aurelium Antoninianum Thignica istituito da Settimio Severo e Caracalla (CIL VIII, 1404 = 25907a).

Mounir Fantar (INP Tunisi) e Raimondo Zucca analizzano il singolarissimo templum Saturni Sobarensis e l'area con l'altare dei sacrifici e le stele dedicate a Saturno, tra il I e il IV secolo d.C., sul colle di Sadi Salem, in cui era localizzata la città di Sobar(is), a 7 km a sud est del santuario di Saturnus Balcaranensis nella parte più interna del Golfo di Cartagine. Vengono riprese le accurate indagini topografiche e le ricerche archeologiche realizzate da Jude Hüe tra fine del XIX secolo e il principio del XX. Si recuperano alla documentazione epigrafica 23 dediche a Saturnus e disegni di iscrizioni rimasti editi esclusivamente nel volume *Contribution à l'étude du culte du Saturne et de Baal. Sanctuaire africain de Saturnus Sobarensis (extrait des publications de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Rouen)*, Rouen 1908.

A Commodo ci conduce Christopher Dawson che presenta un'edizione critica della lex approvata nella colonia di Simitthus in Africa Proconsolare il 27 novembre 185, natale civitatis, relativa alla curia Iovis (CIL VIII, 14683), con un pignolo regolamento sugli effetti delle promesse non mantenute da parte di candidati al flaminato e alla condizione di magistrati; decreto pubblico che per tanti versi ricorda la lex municipii Troesmensium studiata nel 2016 da Werner Eck. I passi in avanti compiuti sull'evoluzione, la composizione e le funzioni delle curiae rispetto al volume di 50 anni fa di Tadeuz Kotula sono enormi.

Un capitolo consistente è dedicato alle Gallie e alle Hispaniae: Marc Mayer y Olivé di Barcellona presenta uno studio preliminare sull'iscrizione del foro di Ruscino (Perpignan) in Narbonense, in onore di Publius Memmius Regulus attestato per la prima volta come patronus della città; è lo stesso che è stato console suffetto del 31 d.C. e che può essere considerato il più alto esponente dell'aristocrazia locale.

Enrique Melchor Gil di Cordoba e Víctor A. Torres-González di Sevilla, studiano i praefecti Caesaris o Imperatoris delle città dell'Hispania Romana trenta anni dopo i lavori di Giovanni Mennella: si affronta il capitolo 24 delle leggi di Irni e Salpensa sulla designazione del prefetto e si entra nel dettaglio della effettiva nomina nelle diverse città spagnole e italiche, con oltre 20 casi diversi. Attraverso un esame di tutta la documentazione iberica, è possibile presentare nuove letture di epigrafi e nuove ipotesi sulle informazioni contenute in alcune serie monetali e ricostruire infine il profilo socio politico dei personaggi che assunsero la praefectura principis, con attenzione per l'adesione alla romanità delle élites locali ispane.

Javier Moralejo Ordax di Madrid si concentra sui monumenti funerari di soldati a Tarraco fino al III secolo d.C., rivelando le motivazioni di prestigio sociale, di autoaffermazione familiare e di tradizione, che sono alla base di molte dediche di piedestalli funebri, in particolare per i centurioni, ma anche per milites principales, veterani e gregales; i civili, magistrati e senatori, rappresentano una minoranza delle dediche.

Patrick Leroux di Parigi ci conduce in Lusitana, con un'arula di Merida in Estremadura, collocata L(aribus) A(ugusti) s(acrum): si tratta di un votum di un legionario Q(uintus) Nonius Pri(mus) miles leg(ionis), evidentemente distaccato dall'accampamento ben a distanza dai castra della legio VII Gemina Felix a León in Castiglia.

Alla Raetia ci porta Juan Manuel Bermudez Lorenzo di Barcellona con oltre 20 nuovi graffiti su anfora ritrovati nella provincia.

Mattia Vitelli Casella di Bologna tocca la Croazia e svolge qualche considerazione storica sulle ghiande missili repubblicane di Ossero/Osor: in margine a CIL I2, 887; 888.

Alessandra Valentini di Venezia ci porta in ambito orientale con l'articolo sull'onomastica femminile nella Domus Augusta, partendo dai testi di Delphi, Delos e di Thespias. Attraverso l'analisi della documentazione letteraria ed epigrafica in lingua greca, pertinente in particolare al soggiorno di Agrippa e Giulia Maggiore nelle province orientali tra 16 e 13 a.C., il contributo intende indagare le scelte onomastiche compiute nella domus Augusta in riferimento alle matrone, con particolare attenzione ai casi di Giulia Minore e Agrippina Maggiore.

Alla storia degli studi di conducono i finissimi articoli di Xavier Espluga, Paolo Garofalo, Lorenzo Calvelli, Maurizio Giovagnoli.

Xavier Espluga (Barcelona) analizza la storia e il contenuto del manoscritto epigrafico Vat. lat. 3616, autografo di Felice Feliciano, redatto nel suo soggiorno romano del 1478, con una complessa lista di oltre 500 documenti. Si pubblicano anche due iscrizioni apparentemente inedite presenti in questo manoscritto, che ora è perfettamente riordinato e consultabile.

Paolo Garofalo (Un manoscritto inedito con iscrizioni latine e greche, ovvero ricerche intorno all'Anonymus Vallicellianus) si concentra sull'esame di un gruppo di iscrizioni latine e greche, la maggioranza delle quali provenienti dal Lazio antico, contenute in un fascicolo manoscritto allegato a un volume a stampa delle opere di Esiodo del 1537, conservato nella Biblioteca Vallicelliana di Roma. Il libro appartenne alla collezione del lusitano Aquiles Estaço, meglio noto con il nome latinizzato di Achilles Staius, e per tale ragione la compilazione del manoscritto allegato al volume è stata da alcuni a lui generalmente ricondotta. Tuttavia l'attribuzione alla mano dell'umanista portoghese sembra potersi escludere per varie ragioni e ciò spiega la prudenza di Hermann Dessau che preferì attribuire il libello ad autore anonimo. Molti testi sono stati effettivamente ritrovati.

Lorenzo Calvelli (Venezia) indaga come il fenomeno della mobilità delle iscrizioni antiche sia stato affrontato nel Corpus inscriptionum Latinarum, studiando le formule utilizzare più di frequente. Così come fu concepita da Theodor Mommsen, l'opera aveva due finalità principali: fornire l'edizione critica dei testi delle epigrafi e cercare di ricostruirne la provenienza. La decisione di organizzare il CIL su base geografica fu determinante e obbligò i suoi editori a sviluppare strategie specifiche per gestire il materiale epigrafico di origine non locale o incerta. Il saggio costituisce un primo tentativo di indagine sulla complessa e sperimentale tassonomia con cui un'enorme mole di dati fu predisposta all'interno di un repertorio monumentale. Scopo del lavoro è di chiarire l'utilità, nonché i limiti, di una risorsa-chiave per lo studio del mondo antico, nonché di individuare alcune linee di sviluppo per la ricerca futura.

Maurizio Giovagnoli presenta numerosi inediti, revisioni e contributi di epigrafia latina dallo spoglio degli archivi storici di Roma, partendo dalle banche dati sulle iscrizioni latine e pagane di Roma contenute nell'Archivio Storico della Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, nell'Archivio Storico a Palazzo Altemps e nell'Archivio Centrale dello Stato (1866-1941). Lo scopo del progetto è l'individuazione di iscrizioni rimaste inedite e la ricerca di dati sulle provenienze delle epigrafi già edite. La schedatura ha riguardato, oltre ai Registri dei Trovamenti, anche i Rapporti di Zona e i Faldoni della Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, i Giornali di Scavo (relativi al periodo che va dal 1873 al 1935) dell'Archivio Storico a Palazzo Altemps e l'Archivio Gatti conservato presso l'Archivio Centrale di Stato, con l'individuazione di più di 4500 epigrafi, tra le quali la monumentale epigrafe del tempio di Serapide in Campo Marzio. Successivamente la ricerca ha preso in considerazione anche il fondo di Antonio Maria Colini, conservato presso l'Archivio Storico della Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali e di cui è stato pubblicato solo una parte, e i Codici di Rodolfo Lanciani. La maggior parte dei dati raccolti provengono

dalla schedatura dei Registri dei Trovamenti, ove sono riportate tutte le notizie dei rinvenimenti avvenuti tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni Ottanta del secolo scorso. I risultati relativi in particolare all'Archivio Gatti, un fondo costituito da cartelle e taccuini scritti da Edoardo e Guglielmo Gatti e pertinenti ai rinvenimenti archeologici che vanno dal 1888 al 1960, sono sostanzialmente presentati qui per la prima volta, perché l'archivio non è stato mai oggetto di uno studio epigrafico. Il lavoro si articola in tre parti; nella prima si prendono in considerazione i testi inediti o che, seppur pubblicati, sono sfuggiti all'attenzione degli studiosi non confluendo in CIL VI o ne *L'Année épigraphique*. Tra questi i più significativi, in tutto una decina, sono stati oggetto di una trattazione approfondita; delle restanti epigrafi, prevalentemente di natura sepolcrale, viene fornita la trascrizione e spesso la datazione, elemento desumibile soprattutto per le iscrizioni tuttora conservate nei musei e di cui è presente la foto nell'Archivio di Epigrafia Latina di Sapienza - Università di Roma. Nella seconda parte sono elencate tutte le iscrizioni, una buona parte conservate ai Musei Capitolini, di cui si è scoperto il luogo di provenienza, dato che in molti casi consente di fare nuove considerazioni su testi editi. Nella terza parte sono state invece individuate le iscrizioni che, già presenti in CIL VI, furono nuovamente pubblicate come inedite all'interno del CIL o in opere successive.

Seguono 13 le schede e notizie ed alcune recensioni: Alfredo Buonopane, recensisce il libro di Claudio Farre, *Geografia epigrafica delle aree interne della Provincia Sardinia*, *Ortacesus* 2016; Claudio Zaccaria discute le straordinarie Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani, nei due volumi a cura di M. Buonocore, *Biblioteca Apostolica Vaticana, Studi e Testi* 519-520, Città del Vaticano, 2017, pp. 1296, ill., affrontando uno dei temi che più ci hanno appassionato negli ultimi anni.

Infine come di consueto gli Annunci Bibliografici, l'elenco dei collaboratori, le importanti *Nouvelles de l'A.I.E.G.L.* in vista del Congresso 2022 di Bordeaux a firma della Presidente Silvia Orlandi e della Segretaria Generale Camilla Campedelli. È un onore per noi ospitare questa sezione.

Mi resta da dire la soddisfazione per il risultato raggiunto, la dimensione internazionale della rivista confermata in Classe A ANVUR, indicizzata nelle principali banche dati al mondo, presente su Scopus; in SCImago (banca dati di valutazione bibliometrica) si trova al 25° posto in campo nazionale e al secondo posto dopo *Athenaeum* nel settore antichistica classica. Ma soprattutto è evidente l'orizzonte geografico quanto mai ampio, con l'impegno ad accogliere progressivamente con maggiore larghezza l'epigrafia greca nei nostri studi.

Debbo ringraziare Antonio Corda e tutto il Comitato scientifico, che presto allargheremo: Giulia Baratta (Macerata), Alain Bresson (Bordeaux), Paola Donati (Bologna), Giovanni Marginesu (Sassari), Marc Mayer y Olivé (Barcelona), Stephen Mitchell (Exeter), Paola Ruggeri (Sassari), Antonio Sartori (Milano), Marjeta Šašel Kos (Ljubljana), Manfred Schmidt (Berlin), Christian Witschell (Heidelberg), Raimondo Zucca (Sassari). E poi il Comitato di redazione: Valeria Cicala, Maria Bastiana Cocco, Piergiorgio Floris, Federico Frasson, Daniela Rigato.

La Direzione si è valsa inoltre di un ampio Comitato internazionale di lettura al quale ha sottoposto, a seconda delle specifiche competenze e in forma anonima, gli articoli pervenuti (due o tre revisori per singolo articolo). Il gradito Patrocinio dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine (A.I.E.G.L.) è stato mantenuto.

In conclusione voglio ricordare che, mentre ricorrono i cinquanta anni della Collana «Epigrafia e Antichità», è in corso dal 10 luglio il bando per la IV edizione del Premio Giancarlo Susini, per iniziativa dei Fratelli Lega Editori e della Direzione di «*Epigraphica*» con il contributo della Fondazione di Sardegna e il patrocinio della Società scientifica «Terra Italia Onlus», da attribuire ad una pubblicazione di epigrafia greca o latina, dattiloscritta oppure già edita. Il premio è

destinato all'opera a carattere monografico di un giovane studioso o di una giovane studiosa che non abbia superato i 40 anni di età alla data del bando. Sono ammesse opere scritte in francese, inglese, italiano, spagnolo, tedesco, portoghese; sono escluse le ristampe e le edizioni successive alla prima, anche se riviste ed ampliate. L'importo del premio, indivisibile, è di € 2.000,00. Possono partecipare al concorso gli studiosi la cui opera sia stata pubblicata negli anni 2017 e 2018; sono ammesse anche le opere inedite. La domanda di partecipazione dovrà essere inviata entro il 15 ottobre 2019; dovrà essere corredata dal curriculum degli studi del richiedente e da un esemplare dell'opera (stampata o inedita) in PDF. Le opere presentate non saranno restituite. Il premio sarà assegnato da una Commissione Internazionale che si riunirà per via telematica; tra i membri, un delegato dell'Editore F.lli Lega, un componente del Comitato Scientifico della Rivista "Epigraphica", un rappresentante di Terra Italia Onlus.

Il premio sarà consegnato tra il 5 e il 9 novembre 2019 a Iași in Romania, nel corso della 5th International Conference on the Roman Danubian Provinces (Romans and Natives in the Danubian Provinces, 1st C. BC - 6th C. AD), Convegno dedicato alla memoria di Angela Donati. Può essere pagato dalla Fondazione di Sardegna oppure destinato alla pubblicazione dell'opera premiata presso F.lli Lega Editori Faenza (Award of Prize Giancarlo Susini, "Alexandru Ioan Cuza" University of Iași, 5th–9th November 2019).

Credo di poter anticipare, anche a nome di Cecilia Ricci, che nei prossimi mesi sarà bandita la V edizione del premio, finanziata da Terra Italia per opere pubblicate nel 2019 e 2020 oppure inedite.

— . — . — . —

91.

Natione Afer, Maurus, Libicus

**Colloque international Etre autochtone,
devenir autochtone : Définitions, représentations**

Tunis 24-26 octobre 2019

Le thème de l'expression *natione Afer* a, comme nous le verrons, de profondes répercussions historiques, politiques, identitaires, qui frappent même la contemporanéité et concernent l'identité - principalement culturelle- de marins, soldats, auriges, gladiateurs, artistes, médecins, hommes et femmes engagés hors des provinces africaines. Mais il est clair que notre discours sur le rapport avec les immigrants doit s'élargir à tout l'empire, comme ont bien expliqué F. Marco Simon, F. Pina Polo, J. Remesal Rodriguez (*Vivir en tierra extraña: emigración e integración cultural en el mundo antiguo*). Cette identité positive est également revendiquée par leurs héritiers survivants, qui ne semblent pas se soucier de la traditionnelle hostilité romaine vis-à-vis des pérégrins africains pour laquelle on avait même parlé de racisme et de xénophobie (pensons à l'*ex-itiabile genus Maurorum*). Les Africains qui se trouvaient dans des terres lointaines souhaitaient probablement souligner avec nostalgie leurs liens toujours présents avec leurs territoires d'origine, la valeur d'une autochtonie profonde et géographiquement enracinée d'une famille qui, même après son déplacement, continuait à ressentir qu'elle appartenait à un territoire lointain, car – et nous employons ici les mots de Cesare Pavese – « *Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti* » [Il faut avoir un pays, ne serait-ce que pour le plaisir de partir. Un pays signifie ne pas être seul, savoir que parmi les gens, parmi les plantes, sur la terre, il y a quelque chose qui t'appartient, qui même lorsque tu n'y es pas, t'attend]. C'est donc le refus de renoncer à ses propres racines, avec le rappel à une aire géographique à laquelle on appartenait non pas en tant que incolae extérieurs mais par le sentiment profond, par le lien culturel avec une série de générations précédentes, même si tous les ancêtres n'étaient pas africains et même s'ils étaient citoyens romains. On perçoit également des sensibilités différentes sur le plan psychologique et ce que Ben Romdhane à Sousse dans *Les Afri et leurs territoires à l'époque romaine* a défini comme une alternance entre « conception ethno-identitaire » et « conception géo-administrative ». Il ne s'agit pas d'indiquer tout simplement la provenance géographique, la résidence principale, le domicile, mais par l'expression *natio* on entre dans un groupe social très vaste, considéré comme unitaire dans son ensemble, même en forçant une réalité faites de rencontres, de relations, de contacts dont nous pourrions dire que Jugurtha est la synthèse. Nous nous rendons parfaitement compte que, suivant les sources, on oscille entre la dimension purement ethnologique (qui est utile pour indiquer le groupe auquel appartient un "étranger" vivant depuis longtemps loin de sa *natio* d'origine et qui se définit surtout (mais pas toujours) par l'absence de la *civitas* romaine) et la culture d'appartenance, la naissance et l'origine géographique lointaine d'un personnage, même si l'on faisait généralement allusion, à l'époque impériale, - malgré l'avis différent de Theodor Mommsen - à une province ou à un groupe de provinces, plus rarement à un peuple (p. ex. *natione Bessus* ou *natione Batavus* ou *natione Biturix*,

etc.) et presque jamais à une ville (p. ex. *Thebaeus* ou *Smurneus*, Appendice n° 41). Évidemment, il convient de noter que cela ne concerne pas seulement les *peregrini* ou les citoyens romains d'origine différente (ici africaine), mais cela s'étend comme un fan sur les immigrants des différentes régions de l'empire, toujours avec une mémoire positive de la patrie d'origine: «un petit nombre d'inscriptions latines sur les pierres tombales de soldats de la marine romaine – a écrit récemment Michael A. Speidel – qualifie le défunt de *natione Ponticus*. Theodor Mommsen a estimé que de telles dénominations faisaient partie d'un schéma général basé sur «un sens d'affinité généalogique» et ne respectant pas les frontières administratives romaines» (les *provinciae*). De même, une théorie récemment publiée par M. Dana sur *Patrie d'origine et patries électives* soutient que les soldats ont choisi la manière dont ils indiquaient leur domicile en tenant compte de leur sentiment vis-à-vis de leur lieu d'origine et que, par conséquent, ces désignations traduisaient des **sentiments d'identité**. En conséquence, les individus se décrivant comme *natione Ponticus* auraient dû se sentir particulièrement attachés à leur identité «pontique». Cependant, le schéma qui se dégage des sources traditionnelles suggère que l'expression *natione Ponticus* s'enracine dans les pratiques administratives de la force navale romaine. Pour Speidel il restait néanmoins ambigu et se prêtait à des «malentendus».

Mis à part le fait que seule une minorité de textes relatifs aux Africains concerne peu de marins : seulement le 3,1% des marins de la flotte de Misène sont *Afri*, 4,6% de la flotte de Ravenne : mais on trouve aussi beaucoup d'autres personnages et certaines femmes. D'ailleurs, il y a une nuance, qui n'est pas la même dans les sources littéraires et dans les sources épigraphiques, entre *gentes* et *nationes*, avec un élargissement du champ restreint des *gentes* installées sur le territoire vers les *nationes* qui semblent souvent se rapporter à une réalité indistincte, celle d'une province entière ou même à un groupe de provinces, les Afriques (*natione Afer*), les Maurétanies (*natione Maurus*), les Gaules (*natione Gallus*), les *Hispaniae* (*natione Hispanus*), les *Britanniae* (*natione Britannicianus*), les Mésies (*natione Mes(it)acus*), les Dacies (*natione Dacus*) ; ou *singles provinces* : le Noricus (*natione Noricus*), la Dalmatie (*natione Dalmata*), la Pannonie (*natione Pannonicus*), la Grèce (*natione Graecus*), la Phrygie (*natione Phryge*), la Syrie (*natione Surus*), la Sardaigne, la Corse, etc. : le fait que différentes provinces soient placées côte à côte n'est pas surprenant, même s'il n'est pas exclu que on se réfère à des régions géographiques plus ou moins vastes et étendues, qui coïncidaient souvent avec l'organisation provinciale romaine, fondée à l'origine sur cette caractéristique «nationale», qui ne sera démantelé que par Dioclétien.

Quant à l'utilisation de l'expression concernant l'*origo*, *natione Afer*, *Maurus*, *Libicus*, etc., il est évident que le point de vue adopté dans les inscriptions est totalement extérieur au territoire d'origine, mais celui-ci est toujours rappelé positivement comme étant le territoire d'appartenance. Pour l'Afrique, nous sommes en possession de plus de quarante attestations relatives à des vastes groupes de population aux ablatifs (*natione*), *étant documentées à Rome ou en Province mais jamais en Afrique, et n'étant quasiment jamais à l'ablatif*. Au sens propre, nous ne connaissons en Afrique qu'un cas à Madauros de *L(ucius) Baebius Crescens*, qui est toutefois *natione Italica*. Dans un autre contexte, en Afrique, on trouve de nombreuses attestations du mot *natio*, *nationes* en nominatif qui font référence à des groupes de population imposants (proprement *gentes*), sans autres distinctions en leur sein.

Essayons tout d'abord de définir les limites du rapport incertain entre *populus*, *civitas*, *gens* et *natio*, dont on a amplement discuté ces dernières décennies, à partir de l'article de J. Burian et de l'ouvrage de J.-M. Lassère, *Ubique populus* : le terme *gens* a généralement un sens plus large, car il inclut la plénitude de plusieurs nations (*Pro Scauro* 19.43), à tel point que Forcellini peut dire que *natio a gente differt ut genus a specie*, car *gens enim latius patet et plures nationes complecti-*

tur. Tout comme la notion de *natio* est souvent utilisée *in malam partem*, avec mépris (les *fures maritimi* sont *famelica hominum natio*), *gens* peut également avoir une caractérisation négative, voir Florus, *gens contumax vilisque mortis* (I, 22,35). Enfin, *genus* est utilisé par Cicéron dans la *Pro Scauro* de manière quelque peu hâtive et pour des raisons rhétoriques comme synonyme de *natio*, toujours en référence aux Sardes (par exemple 19, 42 et 44). Le sujet a été abordé de front par Antonio Ibba, qui, commentant la voix écrite par Gustav Meyer pour le *Thesaurus linguae Latinae*, estime que *gens* peut souvent être traduit par *populus* et finit par se placer en <<opposizione a *populus romanus* o a *civitas romana*>>, <<oppure assumere un significato tecnico riferito a *nationes* barbare *extra finem imperii*, intese dai Romani quasi come un'entità politica autonoma, uno "stato">>, <<o a tribù peregrine interne, prive di organizzazione municipale>>; <<poteva in modo sinonimico indicare una qualsiasi *natio* o un *populus* o infine la regione nella quale quella popolazione risiedeva o una località all'interno di quel territorio>>. *Gens* deviendrait donc synonyme d'indigène ou de tribu notamment en Maurétanie, en Numidie et à la Byzacène.

Pline l'Ancien, dans sa *Naturalis Historia*, compte pour l'Afrique 516 peuples à l'intérieur des provinces romaines, parmi lesquels les citoyens des municipes, des colonies, des *oppida*. Pur le reste on pourrait parler non de *civitates* mais même - par exagération - de nations : *ex reliquo numero non civitates tantum sed plerique etiam nationes iure dici possunt, ut Nattabudes, Capsitani, Musulami, Sabarbares, Massili, Nicives, Vamacures, Cinithi, Musuni, Marchubi et tota Gaetulia ad flumen Nigrim, qui Africam ab Aethiopia dirimit* (Pline *nat.* V, 1, 30). Il suffit de voir cette liste de 10 peuples (« tribù » pour Antonio Ibba, « tribus » pour Hamdoune, « gentes » pour Rebuffat, etc.), que Pline va jusqu'à définir *nationes*, pour comprendre que l'Auteur exagère, et qu'il sait qu'il exagère (*etiam nationes iure dici possunt*), en fournissant une liste qui, en réalité, semblerait une liste de *gentes*, terme considéré par Desanges un véritable synonyme mais qui, en fait, indique des réalités plus restreintes que *Afri, Mauri, Libici* (nous savons que la tribu la plus importante parmi les Libyens était celles des Gétules); d'ailleurs Tacite le confirmera en partie lorsqu'il considère les *Cinithii haud spernendam nationem* (II,52). Mais l'oscillation dans les sources est très évidente puisque nous pouvons faire la liste des nombreux cas où les groupes ethniques africains sont appelés, un peu rapidement, *nationes* : à Macomades Selorum dans la Syrte, nous avons même connaissance de bornes frontières, les *termini*, placés à l'époque de Domitien (VI puissance tribunicienne) sur l'ordre du légat Suellius Flaccus *inter nationem Muduciuviourum e[t] Zamuciorum ex conventione utrarumque nationum* (IRT 854).

Pendant la même période, il y a en Syrie, à Héliopolis, un *C. Veius Salvi f. Rufus, dux exercitus Africi et Mauretanicus ad nationes quae sunt in Mauretania comprimendas*, où l'on se réfère certainement à une pluralité de peuples (*gentes*) installés à l'intérieur des provinces de la Maurétanie (IGLS VI, 2796).

Pendant la période de Trajan, rappelons à Côme, en *Transpadana* (Regio XI), la précédente carrière d'un *L. Calpurnius L.f. Ouf(entina) Fabatus* cité en 112 comme *[pr]aef(ectus) cohortis VII Lusitan(or)um [et] natio(num) Gaetulic(arum) sex quae sunt in Numidia* (CIL V 5267). Et Christine Hamdoune croit pouvoir identifier les six *nationes* citées à Côme dans les *Nattabudes, Sabarbares, Massili, Nicives, Vamacures* et *Marchubi* de Pline.

Nous pouvons rappeler également le cas des *Chinithii*, puisque le *flamen perpetuus* du divin Trajan, appelé par le divin Hadrien à faire partie des cinq décuries de juges à Rome, est célébré à Gightis par une statue dédiée par les *Chiniti ob merita eius et singularem pietatem quam nationi suae (Chinithiorum) praestat* (CIL VIII 22729); et nous avons déjà souligné que pendant ces mêmes années Tacite considérait les *Cinithii haud spernendam nationem* (*Annales* II,52).

Nous ne tiendrons pas compte ici de l'imposante documentation relative aux *gentes* africaines, comme dans Tacite à propos des Musulames, *gens solitudinibus Africae propinqua nullo etiam tum urbium cultu* (*Annales* II, 52).

Si nous abandonnons le domaine restreint des *nationes* (manifestement confondues avec les *gentes* quant à la qualité des renseignements, quelquefois inexacts, possédés par les auteurs classiques pour des zones peu urbanisées des provinces africaines) et si nous nous plaçons sur un plan plus vaste, le terme *natio* finit par être utilisé presque exclusivement pour indiquer des personnages provenant d'un vaste territoire provincial, Rome. Tacite déjà considère Tacfarinas, *natione Numidia* de la période de Tibère, comme s'il était originaire d'un espace géographique se référant à l'ancien royaume de Numidie mais n'ayant pas encore été reconnu comme une véritable province autonome de l'Afrique, comme ce sera le cas avec Septime Sévère (*Annales* II, 52); d'ailleurs, nous avons connaissance, dans Salluste, de la *gens* des Numides liés à Jugurtha : *genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum*. À Thuburbo, Carus et Carin sont célébrés dans la titulature cosmocratique impériale extérieure à l'*urbs Roma, communis patria*, qui définit l'espace universel contrôlé par les empereurs *pacatores orbis, gentium, nationumque omnium*: il s'agit d'une réalité hétérogène et globale qui est résumée dans l'*urbs Roma* mais qui se diversifie non seulement en une pluralité de *civitas* et d'*urbes* mais aussi de *nationes* et de *gentes*.

Nous nous concentrerons par contre sur l'expression à l'ablatif *natione* ou *nat(ione)* accompagnée de l'ethnique *Punicus, Afer, Maurus, Libicus*, etc. à partir d'une documentation originale, comme les inscriptions, qui hérite du point de vue des sujets intéressés, donc de ceux qui malgré la distance ont un sens réel d'appartenance et qui, directement ou par le biais de leurs héritiers, désirent exprimer un sentiment, un lien fait de nostalgie et peut-être de regrets. Notre première observation est justement celle qui n'apparaît jamais, à savoir *Numida*, avec un lien avec le peuple des *Numidae* bien que très vaste dans l'espace géographique, c'est ainsi que Tacite considère Tacfarinas; ce qui est très surprenant car l'expression *Natione Libicus* ferait croire que le lien avec la naissance d'une province (donc avec la période de Septime Sévère pour la Numidie, avec la période de Dioclétien pour la Libye supérieure et pour la Libye inférieure en Cyrénaïque) est tout à fait impropre ; *il me semble que l'on doit nécessairement en déduire que les Numides d'Occident, mais aussi les habitants de la Tripolitaine, étaient considérés comme des Afri à part entière ; au contraire, les Libyens (ceux de Cyrénaïque) ne peuvent pas être entièrement compris dans cette catégorie. Nous verrons que nous pouvons documenter cette différence : par exemple, un Numide originaire de Théveste est cité comme Afer : Q(uintus) Iul(ius) Primus imag(inifer) leg(ionis) II Traian(ae) Ger(manicae) For(tis) Antoninianae nat(ione) Afer domo Theveste translat(um) ex leg(ione) III Aug(usta) P(ia) V(ictrici), 6.*

Si nous considérons l'ensemble de notre catalogue, nous voyons que l'attestation la plus ancienne est déjà de la période républicaine ; elle concerne une affranchie *Numitoria C(ai) l(iberta) Erotis natio(ne) Punica* enterrée dans un tombeau familial sur la voie Latine à Rome, à la fin de la période césarienne, 47 av. J.-C. (41, *CIL* I 2965a) : il s'agit très probablement d'une affranchie d'un *C. Numitorius*, comme l'oculiste *C(aius) Numitorius C(ai) l(ibertus) Nicanor nationi T(h)ebaeus medicus oculusarius*, enterrée avec d'autres *colliberti* d'origine orientale (*nationi Tebaeus, natione P(h)rugia, natione verna* et *nationi Smurnaesus*) dont l'*origo* est indiquée pour chacun d'entre eux, aussi en rapport à des villes comme pour *Smurnae*; son arrivée à Rome depuis l'Afrique et sa manumission doivent être certainement situées avant la refondation de Carthage par Jules César et la nationalité *Punica* (si la l'interprétation est exacte pour 41) doit indiquer de toute évidence une esclave libérée à Rome par son maître et qui à l'origine était en état d'esclavage et donc totalement hors de la citoyenneté romaine ; de plus, il semble évident que l'esclave parlait la langue punique et non le latin, il s'agirait donc d'une identification linguistique et culturelle.

En ce cas-là l'abréviation natio(ne) est sûre ; M. Azedine Beschouchn'exclue pas que dans d'autres cas il soit possible lire *n(at)us(a)* ou *nat(us/a)* et non *n(at)ione* ou *nat(ione)*. Par ailleurs, nous possédons au moins 29 attestations de *natione Afer* ou *Afra* (dont 7 au moins à Rome) : une pour un marin en Bretagne pour lequel il était précisé *Bizacinus oriundus* (23), originaire de Byzacène, donc de la Tunisie centre-méridionale; 5 attestations de *natione Libicus* (dont une urbaine); 6 attestations de *natione Maurus* (quasiment toujours à Rome). Ces termes semblent indiquer non seulement la condition de pérégrin (même si nous savons il y a de nombreux *cives*) mais aussi l'appartenance non pas à une seule ville mais à une population non urbanisée : *au total 41 documents au moins devront être* confrontés aux expressions *domo Africa*, *domo Mauretania Caesariensi*, etc. qui au contraire peuvent se référer à des personnes appartenant à la communauté d'une ville (par ex. Sufetula en Afrique; Saldae et Choba en Maurétanie Césarienne). En réalité, nous avons également *domo Thevesti* (*ThLL* 9,1,133,60), *civis Carthaginensis*, *de loco Kasae* (voir également le *Caius Zobonis de lo(co) Kasense civis Afer* à Ravenne, *CIL* XI 61 (p. 1227) = *ILCV* 4451b = *AE* 2008, 531, n° 22), un *Bizacinus oriundus* de Thysdrus (23). A la ville de Carthage peut-être fait référence l'*opifex artis vitriae Alexsa(n)der natione Afer civis Carthagine(n)sis* (24, *CIL* XIII, 2000, Lugdunum). Toutefois, nous trouvons aussi des références à une seule ville, sans l'aspect ethnique, avec un emploi imprécis qui rapproche *natione* de *domo*: *nat(ione) Alex(andr)inus* (*AE* 1906, 163, Ravenne, marin) ; nous avons déjà cité les cas *nationi Tebaeus*, *natione P(h)urgia*, *natione verna* et *nationi Smurnaesus*.

D'autres expressions, moins caractérisées sur le plan culturel, ne sont qu'apparemment semblables : *domo Africa*, *domo Mauretania*, *ex Africa*, *ex prov(incia) Africa*, *ex provincia Mauretania*, *civis Afer*, *oriundus ex Africa*, *natus in provincia Africa*, etc. L'expression *domo Africa* ne coïncide pas parfaitement avec *natione Afer* : à titre d'exemple, nous citerons l'épithète de *Silicia Namgidde domo Afr(i)ka* à Fanum Martis en Lugdunense (*CIL* XIII 3147, *eximia pietate filium secuta* à 65 ans), ou bien le cas du médecin *C(aius) Iul(ius) Filetion domo Africa*, commémoré à 35 ans par ses parents, à Aquincum en Pannonie inférieure (*CIL* III 3583), enterré au IIIe siècle dans le mausolée du *coll(egium) cent(onariorum)*. Toujours à Aquincum nous avons une explication ultérieure pour *M(arcus) Granius Datus vet(eranus) leg(ionis) II Ad(iutricis) domo Africa Sufet(u)la*, pour lequel est précisée qu'il provient de Sbeitla au IIe siècle apr. J.-C. (*CIL* III 3680).

Voir *Afer* (plus générique) accompagné de la ville d'origine : p. ex., Potaissa en Dacie dans la seconde moitié du IIe siècle après J.-C. (*ILD* 463): *Numini Saturno Reg(i) Patri deorum et Latonae, P(ublius) Recius Primus benef(iciarius) leg(ati) leg(ionis) V M(acedonicae) P(iae) F(idelis) p(osuit) ex v(oto) domo Zigali / Afer*, où l'expression *nationes* n'est pas indiquée. En Pannonie inférieure : *M. Iulius Fortunatus vet(eranus) coh(ortis) Maurorum, d(omo) Africa* (*CIL* III 3324) et *Ulp(ius) Varius (?) vet(eranus) alae I Ulpiae Contariorum do(mo) Af(er)* à Arrabona sur le *limes danubien* (*CIL* III 4389).

Pour le titre, plus générique, de *civis Afer*, voir p. ex. le texte provenant de Portus dans le Latium et concernant le IIIe siècle (maintenant au Musée du Vatican), *CIL* XIV 481: *D(is) M(ani)bus s(acrum). Vale[ri]us Veturius civis Afer colonicus vixit annis LXX me(n)si(bu)s II die(bu)s VIII*. Voir également à Celeia dans le Norique *CIL* III 5230, *Aurelius Adiutor, civis Afer, negot(ians); civis Afer* à Colonia Agrippinensium, *AE* 1956, 251.

Pour la Maurétanie, citons à Carnuntum en Pannonie Supérieure dans la seconde moitié du IIe siècle apr. J.-C. [---] *Crescens Licinianus [trib(unus?) coh(ortis) XVIII vol(untariorum) domo Maurit(ania), mort à 45 ans, rappelé par sa femme Abudia Murinilla* (*AE* 1905, 240); aussi *or(iunda) e[st] Mauretania*. Mais même dans ce cas, nous pouvons préciser la ville d'origine, comme pour *G(aius) Cornelius Peregrinus trib(unus) coh(ortis) ex provincia Maur(etania) Caesa(riensi) domo Sald[i]s* dans une dédicace effectuée *Genio loci Fortun(ae) Reduci Romae Ae-*

tern(ae) et Fato Bono à Alauna en Britannie (CIL VII 370 = RIB I, 812); voir aussi l'inscription de Solva en Pannonie Supérieure (AE 2011, 977) dans la seconde moitié du IIIe siècle : [I(ovi) O(ptimo) M(aximo)], [pro salu]te Imp(eratoris) Caes(aris). M(arcus) Fl(avius) M(arci) f(ilius) Flavia Impetratus trib(unus) **domo Saldas(!) ex Mauret(ania) Caes(ariensi) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)**.

Le cas de Petavonium en Hispanie Citérieure est similaire pour la dédicace AE 1963, 16, EDCS-12800720: *Herculi sacr[u]m. M(arcus) Sellius L(uci) f(ilius) Arn(ensi) Honoratus **domo Choba ex provincia Maur[e]tania Caes(ariense) praef(ectus) eq(uitum) a(lae) II F(laviae) H(ispanorum) c(ivium) R(omanorum) v(otum) comp(ol)s templa Alcidi deo a fundamentis exstrux(it)***.

Sont synonymes **or(iunda) e[*x*] Mauretania** à Italica (AE 1982, 521 = 1983, 521 = 1993, 1702 = 2001, 1185), *ex prov[is]n[cia] Africa* à Tarraco pour un décurion en Hispanie (CIL II 4263 = 14, 1204, EDCS-05503293), ou simplement *ex Africa* (CIL VI 1366, 33867; III 19515) ou bien *ex Mauretania Caesariensis* encore à Tarraco (CIL II, 14, 1306 = RIT 405, EDCS-03400141): *D(is) M(anibus). [Vale]riae Meleti[nae]. [---]mmius Saturnin[us] [ex Ma]uret(ania) **Caesariens(i) uxor(i) piissim[ae] h(oc) m(onumentum) h(eredem) n(on) [s]equetur***]]. À Interamnia: **natus in Provincia Africa**, col. *Thapsi* (CIL IX 5087)), *nata regione Adrumeto* à Pinna Vestina (CIL IX 3365); à Rome *Numida Aug(usti) n(ostris) ser(vus) vil(icus) Medaurianus et Aemil(ia) Primitiva mater oriundi ex Africa col(onia)? **Theveste*** (CIL VI 13328 = V 64,1, EDCS-15400135); renversé : **Theveste ex Africa** (CIL III 10515, Aquincum).

Naturellement, le tableau se complique si nous recherchons l'expression *civis Afer* ou des expressions analogues et si nous prenons également en compte les *cognomina* ou les noms simples *Afer*, *Afra*, etc. (par ex. le poète Térence, *Publius Terentius Afer* ; ou en Lusitanie, *C(aius) Licinius Afer*, Olisipo (LAMBRINO 1952, p. 140 n° 8, EDCS-48700162); *Annaea Pompeiana Afra* CIL X 2054, Puteoli).

Les attestations de *natione Afer*, *Maurus*, *Libicus* que nous avons déjà citées dans le catalogue remontent surtout aux IIe et IIIe siècles apr. J.-C. et viennent de :

- Italie 29, Rome 14 (1, 2, 7, 8, 9, 10, 28, 30, 35, 36, 37, 38, 39, 41), Misène 10 (14-21, 26, 31), Puteoli 2 (11-12), Ravenne 2 (22, 32, 33), Teanum Sidicinum 1 (27);
- Gaule 2 (Arles 23 et Ludgunum 24)
- Dalmatie 2 (Salona 3-4)
- Égypte 2 (Alexandrie 6, 29).
- Bétique 1 (Malaga, 25), Pannonie Sup. 1 (Carnuntum 5), Mésie inférieure 1 (Ibida, 34), Britannia (Arbeia, 40).

Le nombre total des personnages est élevé, 39, en réalité il ya en a bien au-delà de 50, car probablement leurs parents, leurs femmes, leurs enfants (souvent cités dans les inscriptions), c'est-à-dire leurs héritiers, devaient avoir la même origine africaine.

La condition sociale de ces Africains est plutôt élevée.

Nous avons connaissance d'au moins 7 *equites singulares* :

T(itus) A[---] n(atione) A[fer ---], 1 (qui s'identifie probablement au second)

T(itus) Aur(elius) V[--- nat(ione)] A[fer ---], 2

Aurelius Masculinus tur(ma) Quadrat(i) nat(ione) Afer, 8

T(itus) Flavius Fortunatus eq(ues) sing(ularis) Aug(usti) n(ostris) tur(ma) Antonini nat(ione)

Afer, 10

A[ur]elius [---] eq(ues) [s(ingularis)] Aug(usti) n(atione) Mau[rus(?)] turma Marcellini, 35

T(itus) Aur(elius) Pompeius, eq(ues) sing(ularis) Aug(usti), nat(ione) Maurus, tur(ma) A[...]
Plętorjñi, 36

un prétorien, certainement citoyen romain :

Decimius Augurinus nat(ione) Afer, mil(es) coh(ortis) I pr(aetoriae) ((centuria)) Martini, 7
 Deux légionnaire, certainement citoyens romains, l'un des deux ayant été transféré de l'Afrique à l'Égypte sous Caracalla:

Q(uintus) Iul(ius) Primus imag(inifer) leg(ionis) II Traian(ae) Ger(manicae) For(tis) Antoniniana nat(ione) Afer domo Theveste translat(um) ex leg(ione) III Aug(usta) P(ia) V(ictrici), 6

Q(uintus) Cornel(ius) Victor veteran(us) ex leg(ione) II Traian(a) nat(ione) Afer, 11

un affranchi d'un soldat :

Victor natione Maurum libertus Numeriani [e]q(u)itis ala(e) I Asturum, 40

14 marins, dont 10 de la flotte de Misène y compris deux *principales gubernatores* (17-18), 5 gregales, 1 *emeritus* (19), 1 *manipularius* (16), 1 *armor(um) custos* (15), 2 *veterans*.

Iulius Felix na(tione) Afer gubernator, 17

G(aius) Pomponius Felix natione Afer gubern(ator) cl(assis) pr(aetoriae) M(isenensis), 18

L(ucius) Urbinius Quartinus mil(es) ex clas(se) pr(aetoria) Misen(ensi) nat(ione) Afer, 14

M(arcus) Gargilius Felix armor(um) III(triere) Satyba n(atione) Afer, 15

C(aius) Arule(nius) Restitutus manip(ularius) III(triere) Libertat(e) nat(ione) Afer, 16

L(ucius) Surdinius Saturninus lib(urna) Armata nat(ione) Afer, 20

[Valerius] na[t(ione) Afe]r III(triere) V+++, 21

Bifonius Celestinus nat(ione) Afer, 26

T(itus) Turranius Pollio III(triere) Salut(e) mil(es) cl(assis) pr(aetoriae) Mis(enensis) n(atione)

Libycus, 30

Qu(intus) Silicius Silbanus nat(ione) Afer emerit(us) cl(assis) pr(aetoriae) Mis(}enensis), 19

3 marins de la Flotte de Ravenne

M(arcus) Ant(oni)us Sopater mil(es) cl(assis) pr(aetoriae) Raven(natis) III(triere) Apoll(ine) st(i)pendiorum XXVII nat(ione) Libucus, 31

[---] Arrianius IIII(quadriere) Fort(una) nat(ione) Liby(cus), 32

[---nat(ione) Lib]yc(us), 33

Un marin de la Flotte Britannique

[---]entius Saturninus ex [---] classis Britannicae Phi[lippi]anae na]tione Afer Bizacinus o[riundus] [m]unicipio, 23

5 auriges, *agitatores*, reliés à deux factions pour les courses du Circus Maximus : *factio prasina* pour les *Afri* et *factio veneta* pour les *Mauri*, donc les verts et les bleus dévots de la Terre Mère et du ciel ou de la mer.

Scorpianus [agita]tor factionis [---] natione Afer, Carnuntum, 5

M(arcus) Aurelius Liber pater et magister et socius, dominus et agitator factionis prasiniae et son fils *Aurelius Caecilius Planeta Protogenes, natione Afri*, Rome, 8

M(arcus) Aurelius Liber dominus et agitator fact(ionis) prasin(ae) kapitolioni(cae) nat(ione) Afer, Teanum Sidicinum, 27

Crescens, agit(ator) factionis ven(etae), natione Maurus, annorum XXII, quadriga primum vicit, Rome, 37

Deux gladiateurs (un *secutor* et un *scutarius*):

Crinitus secutor nat(ione) Afer, 4

Valerius Lila scutarius natione Maurus, 38-39

Un rhéteur, voir *ThlL* s.v. *natio*, 9,1, 133,55 et LASSÈRE 1977, p. 629

Q(uintus) Publicius Aemilianus rhetor natione{m} Afer, 3

Un artisan verrier et sa famille

Iulius Alexsa(n)der natione Afer civis Carthagine(n)sis opifex artis vitriae, **24** (pour LAS-SÈRE 1977, p. 627, il est rappelé comme Africain à Lugdunum avec ses enfants, également Africains, *Iulius Alexius*, *Iulius Felix*, *Iulius Gallonius*, *Numonia Belliosa* et ses 6 petits-enfants).

Incertains

Q(uintus) Marcius Quadratus nat(ione) Lib(ycus?), **34**

L(ucius) Volussius Saturninus na(tione) vel na(tus) Afer, Neapolitanus, **28**

Femmes

Maia Tertyll(l)a nat(ione) Afra, **13**

Bruttia Rogatina nat(ione) Afra, **29**

Numitoria C(ai) l(iberta) Erotis natio(ne) Punica, **41**

Enfants chrétiens

Aurelius Iulianus natione{m} Afra{m}, **25**

Quasiment tous ont des noms complets, seuls quatre n'ont qu'un seul nom : le gladiateur *Crinitus secutor nat(ione) Afer*, **4**; les auriges *Scorpianus [agita]tor factionis [---] natione Afer*, **5** et *Crescens natione Maurus*, **37**; *Victor natione Maurus*, **40**. Ceci fait supposer que la plupart sont des citoyens romains de première et seconde génération. Notons le nombre de *Iulii*, trois, *Q. Iulius Primus*, légionnaire, mari de *Aurelia Dioscorus* **6**; *Iulius Felix*, mari de *Flavia Nicopolis*, **17**; *Iulius Alexander*, *natione Afer civis Carthagine(n)sis*, **24**; de *Flavii*: *T(itus) Flavius Fortunatus, nat(ione) Afer, eques singularis*, rappelé par ses héritiers *heredes T. Aur(elius) Annius* et *T. Aur(elius) Genialis*, **10**. Enfin les *Aurelii*, sept : *Aurelius Masculinus tur(ma) Quadrat(i) nat(ione) Afer* , **8**; *M(arcus) Aurelius Liber agitator factionis prasinæ* et son fils *Aurelius Caecilius Planeta natione Afri* **9**, *M(arcus) Aurelius Liber domino et agitatori fact(ionis) prasin(ae) kapitolini(cae)* **27**; *A[ur]jelius [---] eq(ues) [s(ingularis)] Aug(usti) n(atione) Mau[rus(?)]*, **35**. *T(itus) Aur(elius) Pompeius, nat(ione) Maurus*, **36**. Chrétien, *Aurelius Iulianus natione{m} Afra{m}*, **25**. Nous avons aussi *Antonii*, *Aru-lenii*, *Bifnii*, *Bruttii*, *Cornelii*, *Furii*, *Gargilii*, *Herenii*, *Marcii*, *Marii*, *Pomponii*, *Silicii*, *Surdinii*, *Turranii*, *Urbini*, *Valerii*, *Volussii*.

Certains sont probablement des affranchis portant un *cognomen* grec (*M(arcus) Ant(oni)us Sopater nat(ione) Libucus*, **31**). Même le rhéteur *Q(uintus) Publicius Aemilianus rhetor natione{m} Afer* porte un gentile *Publicius*, qui pourrait indiquer l'origine libertine d'une famille dont les ancêtres étaient des esclaves de la colonie de Salone (**3**). D'ailleurs, l'indication de *libertus* est presque toujours omise, sauf pour *Victor natione Maurum libertus Numeriani [e]q(u)it(ia) ala(e) I Asturum*, **40**, affranchi d'un soldat ; et voir également *Numitoria C(ai) l(iberta) Erotis natio(ne) Punica*, **41**.

De toute évidence, sont citoyens romains le prétorien *Decimius Augurinus nat(ione) Afer, mil(es) coh(ortis) I pr(aetoriae) ((centuria)) Martini*, **7** ; les légionnaires (*Q(uintus) Iul(ius) Primus imag(inifer) leg(ionis) II Traian(ae) Ger(manicae) For(tis) Antoniniana(na) nat(ione) Afer domo Theveste transl(atum) ex leg(ione) III Aug(usta) P(ia) V(ictrici)*, **6**; *Q(uintus) Cornel(ius) Victor veteran(us) ex leg(ione) II Traian(a) nat(ione) Afer*, **11**) et tous les sept sont *equites singulares*.

Certains *cognomina* africains présentent un grand intérêt : *L(ucius) Surdinius Saturninus, nat(ione) Afer* , **20**; *L(ucius) Volussius Saturninus na(tione) vel na(tus) Afer, Neapolitanus*, **28**; *[---]entius Saturninus, [na]tione Afer Bizacinus o[riundus m]unicipio*, **23**.

Quasiment tous les personnages indiqués par l'expression *natione Mauri* ont un statut social inférieur à celui des Africains.

L'inscription de Slava Rusa, ville roumaine où se déroulent les fouilles archéologiques de l'Université de Sassari, l'ancienne Ibida ou Libida en Mésie inférieure, est d'un grand intérêt (**34**) : CONRAD 2004 233 = *IScM* V, 225 = *AE* 1980, 825, EDCS-ID: EDCS-11300771, *Ubi erat Lupa*, 21021. Réemment, L. Mihailescu Birliba a proposé de revoir la dédicace à la

mémoire de *Q(uintus) Marcius Quadratus nat(ione) Lib(ycus?)*, de 95 ans, par son fils *Q(uintus) Marcius Provincialis fil(ius)*: nous devrions comprendre *nat(ione) Li(burnus)*; cette dédicace serait assez surprenante, étant unique et faisant référence à un territoire qui n'a jamais constitué une province autonome, comprise dans la Dalmatie. La Liburnie était une ancienne région de la côte nord-orientale de l'Adriatique, dans la Croatie actuelle ; elle était habitée par le peuple illyrien des Liburniens. Il faut également exclure l'interprétation *nat(ion) Li(bidensis)* qui ferait exceptionnellement référence à la ville de Libida, juste à l'emplacement de la sépulture originale, et non pas à une province.

Nous ne pouvons pas ici approfondir les détails, mais il convient de noter que, dans l'Antiquité tardive, l'expression "*natione Afer*" n'a pas été perdue : voir par ex., dans le conflit avec les Aryens en Gaule, les cas de *Cerealis episcopus natione Afer* (Gennadius de Marseille *vir. ill.* 96) et *Pomerius natione Maurus, in Gallia presbyter ordinatus* (Gennadius 98). Mais la question pourrait être suivie dans le temps à une période plus récente.

2. En général, *natio* souligne la pluralité des composantes de la société romaine des provinces et permet d'apprécier la communauté de droit à laquelle on appartenait par lien de sang, à partir du pays de naissance, du lieu d'origine et d'ancienne appartenance. Le terme était fréquemment utilisé pour désigner également les barbares qui vivaient hors de l'empire romain ou qui avaient leur propre langue et leurs propres traditions, mais toujours vus de l'extérieur. *Natio* pouvait indiquer de manière générique une ethnie ou pouvait être utilisée pour caractériser même un seul représentant d'une entité géographique plus vaste, comprenant plusieurs *populi* et *gentes*. Pourtant, généralement, *natio* contient également un aspect qui incluait, sur les plans ethnique et culturel, notre terme "nation" qui apparaît aujourd'hui plus caractérisé sur le plan identitaire, plus capable d'identification spécifique, faisant référence à des peuples qui « ont en commun leur langue, leur histoire, leurs traditions ». Pour les provinces, la question avait des contenus culturels et juridiques importants quant au rapport entre la citoyenneté romaine et les *iura gentis*, c'est-à-dire les traditions juridiques locales des *peregrini*, qui persistaient dans une province romaine, comme en témoigne par exemple la *Tabula Banasitana* ; ces éléments montrent en quelque sorte que le "système juridique pré-romain" survivait en pleine période impériale.

Pour expliquer le terme *natio*, dans le sens de "patrie", *origo*, lieu géographique de naissance et d'origine mais aussi *domicilium* (en grec *génos*, *éthnos*, *polites*), le grammairien Lucius Cincius, repris par Festus pendant la période républicaine, faisait référence à ceux qui ont leurs racines dans un territoire où ils sont nés et où ils continuent à vivre : *genus hominum, qui non aliunde venerunt, sed ibi nati sunt ubi incolunt*. Cependant, le terme *natione Afer* n'est jamais documenté dans la région d'origine mais uniquement dans une terre très lointaine.

À ce propos, il faut préciser la différence avec *gens* car la notion exprimée par ce terme est liée à la série d'ancêtres présents dans une lignée familiale et unis par une relation de sang ; la notion de *natio*, en revanche, tient compte de la relation d'un groupe social donné avec un lieu d'origine géographique; en effet ce terme indique le sol de la patrie d'origine, « *solum patrium quaerit* », car il est homoradical avec le verbe *nascor*. Par conséquent, dans l'article *natio* écrit pour le *Thesaurus linguae Latinae* (a. 2014), Friedrich Spoth observe qu'en utilisant le terme *natio*, on veut parler notamment de *coetu hominum, qui coniuncti sunt vinculo*, peut-être *unius originis, linguae, religionis similiter*. On saisit donc le sens de l'expression *natione verna*, dans laquelle *verna* ne doit pas être compris dans son sens habituel d'"esclave né chez le maître", mais dans le sens plus ancien de "natif", puisque cette expression est utilisée surtout pour les affranchis et non pas pour les esclaves.

Généralement *natio* est utilisé pour indiquer un « *populus* », c'est-à-dire « *homines, nomine vinculo originis, religionis similiter coniuncti* » : les populations étrangères, alliées ou soumises à Rome (*nationes exterae*) ; il désigne quelquefois des peuples hostiles à la *Res publica* ou bien des groupes ethniques définis ethnocentriquement “barbares et arriérés” par rapport à la culture dont les Romains se croyaient les principaux porteurs. Mais pas dans notre cas car l'expression est vue positivement par les provinciaux africains ou par leurs héritiers. Pendant la période romaine, cette notion visait principalement les *peregrini* qui vivaient dans de vastes régions de l'espace géographique de l'empire et qui conservaient leurs traditions et, en quelque sorte, leur propre citoyenneté, quelquefois comme alternative à la citoyenneté romaine : *natio* est donc la communauté de droit à laquelle on appartenait par lien de sang, à partir du pays dans lequel on était né, du lieu d'origine et d'ancienne appartenance. Le terme était fréquemment utilisé – péjorativement – pour désigner les barbares vivant hors de l'Empire romain, qui possédaient leur propre langue et leurs propres traditions.

Natio pouvait indiquer de manière générique une ethnie ou pouvait être utilisé pour caractériser même un seul représentant d'une entité géographique plus vaste, comprenant différents *populi et gentes*. On saisit le sens de l'utilisation du terme *natio* lorsqu'il était utilisé pour indiquer – avec une nuance culturelle et identitaire – l'ensemble des peuples qui occupaient une province en dehors de la péninsule (comme l'Afrique Proconsulaire, la Maurétanie, la Sardaigne), organisée selon sa propre *lex provinciae* et soumise à l'origine à l'*imperium* d'un magistrat. Dans certains cas, il s'agissait de plusieurs provinces : les Maurétanies, héritières du royaume de Juba II et de Ptolémée, les Gaules, les Espagnes, etc. Par contre, les Romains préféraient utiliser les termes *civitas, patria, res publica, Urbs*, termes qui, évidemment, ne coïncident pas mais qui contiennent des nuances différentes pour indiquer une dimension juridique et institutionnelle fondée sur le *libertas*.

En 2005, dans son *Manuel d'épigraphie romaine*, Jean-Marie Lassère est allé jusqu'à affirmer, pour l'expression attribuée à un certain *Iulius Alexander natione Afer* (24), que « le mot *natio* peut faire référence non à la *naissance* mais à la *culture* dont participe le personnage concerné » : ce qui serait prouvé par le passage du *de inventione* de Cicéron (I, 24, 35) dans lequel il se demande si un individu est grec ou barbare de par sa culture : *natione, Graius an Barbarus* ? En pratique, sur le plan psychologique, la mention épigraphique de la *natio*, si fréquente au II^e siècle apr. J.-C., pourrait être l'écho d'une nostalgie lointaine et peut-être inavouable « de déracinés », de personnages qui, tout en vivant à distance, n'oubliaient pas leur patrie lointaine, leur terre d'origine ; des individus ne souhaitant pas que des doutes subsistent quant à leur origine et qui ne voulaient pas être confondus avec les *incolae*, simples résidents qui n'étaient pas des membres à part entière de la communauté qui les avait accueillis. Par conséquent, on n'est explicitement *natio Afri* que si l'on vit hors de la province proconsulaire, mais il est sous-entendu que cette expression pourrait s'appliquer à tous les résidents, *cives* et *peregrini*.

Afin de proposer une contribution particulière à la notion de *natio* à attribuer historiquement à l'ensemble des *populi* qui occupaient l'Afrique du Nord, nous voulons ici rassembler tous les passages épigraphiques dans lesquels l'expression *natione Afer* (mais aussi *Maurus, Punicus, Libicus* etc.) est présente, « avec l'exposant *natione* suivie du nominatif du nom géographique sous forme adjectivale », signifiant donc “Africain par nationalité”, même si l'écart temporel rend absolument impossible l'assimilation réelle du mot latin *natio* avec le contenu substantiel du terme français moderne “nation”, aujourd'hui trop caractérisé et, désormais lié, en Afrique du Nord plus qu'en Europe, à la phase postcoloniale du Maghreb.

En effet, comme on le sait, la “nation” se distingue nettement du “peuple”, car elle repose avant tout sur des contraintes non juridiques mais *prima facie* naturelles et hérite aujourd'hui de

tous les conditionnements des nationalismes de notre temps, qui vont du plan géographique au plan éthique et culturel. Ce thème devient encore plus aigu en Afrique du Nord, dans la relation entre paranabisme et nationalisme qui a caractérisé la période post-coloniale, notamment en Algérie, où l'idée d'une nationalité berbère, maure ou numide, continue à plaire. Il faut dire que cette expression est déjà documentée à l'époque de César, mais on la retrouve surtout au II^e siècle chez les Antonins et les Sévères ; elle sert initialement à définir la patrie des soldats d'origine pérégrine décédés hors de leur province d'origine, généralement sans indiquer leur ville d'origine ou la *gens*, mais avec un vaste champ de référence qui pouvait être plus compréhensible même pour les personnes les moins cultivées : c'était fréquent surtout pour les provinciaux qui n'avaient pas encore obtenu la citoyenneté romaine, avant Caracalla.

Dans le monde romain, pour indiquer par exemple les personnes venant de la province *Sardinia*, les civils utilisaient souvent l'expression *Sardus* ou *domo Sardinia*; les légionnaires et les soldats des cohortes auxiliaires étaient simplement *Sardus* ou *ex Sardinia* avec l'indication de la ville (*Caralitanus*, *Sulcitanus*, etc.) ; l'*origo* d'un village, *Nur(ac) Alb(-)*, ou d'un peuple, *Fifensis ex Sar(dinia)*, *Caresius*, etc., était également indiquée. Bien que originaires de ce qui avait été une seule province, les marins Sardes (*natione Sardi*) et Corses (*natione Corsi*) continuent d'être très distincts, par exemple à l'est, à la fin de la grande route de la Syrie à Carales (Séleucie de Pierie: *IGLS* III, 2, 1164 *Sardus* et 1172 *Corsus*; Séleucie ad Calycadnum: *IGLS* II, 2 1172, *Corsus*).

La précieuse indication *natione Afer*, attribuée à de nombreux marins des flottes militaires de Misène et de Ravenne, notamment au II^e siècle apr. J.-C., présente plus d'intérêt. L'expression revêt un caractère particulier du fait qu'elle renvoie à une province bien délimitée du point de vue géographique et divisée en une série de *populi* qui, avant Caracalla, n'avaient pas encore obtenu la *civitas* romaine.

Du fait de sa transversalité, le thème "nation" a été étudié par des historiens du passé et du présent : en ce qui concerne les Africains, à partir de leur nature hybridée par différents composants, le terme se prête très bien à être décliné selon un long arc chronologique, de l'antiquité romaine aux nationalismes d'aujourd'hui. De nos jours, des siècles après, le débat sur la "souveraineté" controversée s'enrichit peut-être d'un nouvel élément qui nous permet d'assister en direct à l'identification d'une "*natio*" reconnue par les Romains, à la fois héritage du passé préhistorique et prémisses pour les développements ultérieurs.

Nous devrions donc distinguer d'une part une dimension culturelle-identitaire (*natio* incapable de s'affirmer) et, d'autre part, une dimension juridico-institutionnelle (*civitas* caractérisée par la *libertas*) : « de ce point de vue, la distinction *natio/civitas* ressemblerait à la distinction actuelle entre ethnie et nation-état, l'ethnie apparaissant comme la nationalité perdante et, en tant que telle, tombant dans une condition de re-naturalisation, éloignée de l'aspiration à la liberté qui caractérise le *demos* fondateur d'institutions ».

Même avec ses limites et ses différences sémantiques et fonctionnelles, au-delà de l'abîme chronologique et culturel qui nous sépare, l'expression romaine *natione Afer*, qui témoigne du désir de rappeler le lieu de naissance, de s'identifier comme originaires de la province lointaine au sein de la *communis patria* représentée par Rome et par l'empire, peut sans doute nous suggérer quelque chose aujourd'hui encore ; elle peut témoigner de la richesse et de la diversité culturelle de l'histoire de l'Afrique du Nord, sans se perdre dans un débat stérile sur le nationalisme du XIX^e siècle fondé sur identité immuable et momifiée: dans la Méditerranée d'aujourd'hui, la Tunisie, l'Algérie et le Maroc se tournent, dans leur complexité, vers un horizon véritablement global.

92.

Angela Donati studiosa delle province danubiane

“Alexandru Ioan Cuza” University of Iași, 5th–9th November 2019

Angela Donati, indimenticabile Maestra e generosa amica (1942-2018), è scomparsa a 76 anni di età a Bologna il 13 ottobre 2018. Un anno fa a Tunisi fa a lei abbiamo dedicato il XXI convegno de L’Africa Romana sul tema “L’epigrafia del Nord Africa: novità, riletture, nuove sintesi”. La sua Università la onorerà a Bertinoro, in quella rocca che amava, tra l’11 e il 13 giugno. Abbiamo vissuto insieme tanti incontri scientifici da Bertinoro a Genova, da Bologna a San Marino, da Sofia a Barcellona.

Ho letto i tanti ricordi pubblicati in questi giorni, come quello bellissimo scritto da Mireille Corbier per L’Année épigraphique 2016 appena uscita; a me personalmente resta il ricordo dolce di un’amica e la consapevolezza di un debito che è aumentato giorno per giorno. Con le tante confidenze, fino ai suoi imminenti splendidi progetti per la nostra rivista “Epigraphica”, che cercheremo di mettere in pratica con lo spirito giusto.

L’abbiamo seguita in tante occasioni fino ai Convegni promossi da Livio Zerbini già dal primo incontro di Ferrara e Cento, dieci anni fa, tra il 15 e il 17 Ottobre 2009, dove avevamo presentato le attività del Centro interdisciplinare sulle province romane dell’Università di Sassari, con un intervento poi pubblicato nel volume su Roma e le province del Danubio, Atti del I Convegno internazionale (Ferrara-Cento, 15-17 Ottobre 2009, a cura di Livio Zerbini, Rubettino, Soveria Mannelli 2010).

In quell’occasione nasceva il Laboratorio di studi interdisciplinari sulle province danubiane, prezioso strumento per costruire nuove reti di ricercatori e per arrivare ai risultati che oggi abbiamo sotto gli occhi di tutti. Il programma del Laboratorio si collocava in una linea di continuità di studi delle Università di Bologna e Ferrara, partendo dall’acuta sensibilità verso le realtà provinciali che abbiamo ereditato dal maestro di molti di noi, Giancarlo Susini; oggi il Laboratorio di Ferrara seguendo antichi indirizzi di studi dell’Università di Bologna, è riuscito sempre più a porsi progressivamente come punto di riferimento per la cooperazione scientifica internazionale, tra archeologia, epigrafia, numismatica, storia delle religioni; è diventato un prezioso strumento per allargare l’indagine in ambito continentale e per costruire nuove reti di ricercatori, intorno a temi centrali quali quelli relativi alle tante culture del mondo provinciale, alla storia degli studi, alle nuove acquisizioni sul piano archeologico ed epigrafico, alla municipalizzazione, ai populi e alle nationes, al rapporto con gli immigrati, alle opere pubbliche, all’esercito: legioni, coorti, alae, flotta, alle miniere e dogane, alla vita religiosa, alle articolazioni e alle festività del culto imperiale.

Al terzo Convegno, quello di Vienna del 10 dicembre 2015, non avevo potuto partecipare perché mi ero fratturato una gamba ed era stata la Donati a leggere il mio lungo lavoro su L’epigrafia latina nelle province danubiane negli ultimi 15 anni, 2000-2015 (in Roma e le province del Danubio, Atti del III Convegno internazionale, Vienna, 10 novembre 2015, Istituto Italiano di cultura), ora in stampa nel volume *Ad ripam fluminis Danuvi* per iniziativa di Fritz Mitthof e Chiara Cenati.

Oggi tocca a me ricordare Angela Donati a questa 5° Conferenza internazionale sulle province danubiane, come ho già fatto a Bologna il 10 ottobre scorso in occasione della presentazione dell’ottantunesimo numero di «Epigraphica», periodico internazionale di Epigrafia, che si segnala per le tante novità, le molte iscrizioni inedite, lo sguardo internazionale e l’orizzonte di fortissimo rinnovamento, nel quale siamo riusciti a coinvolgere tutto il mondo degli specialisti, con

un occhio ai temi della comunicazione nel mondo antico, dell'acculturazione e della formazione dell'opinione pubblica.

Per raccontare la figura di Angela Donati studiosa delle province danubiane occorrerebbe una presentazione analitica di moltissimi interventi, recensioni, segnalazioni, animati sempre da uno sguardo largo, mediterraneo, con questa vocazione specifica per la geografia nella storia, per il rapporto delle epigrafi con i luoghi, i territori, le genti. Una vocazione che deriva dal suo Maestro e che in qualche modo abbiamo ereditato, se è vero che assieme a Susini e Le Glay, con lei e con altri amici avevamo fondato nel 1983 il primo dei convegni de L'Africa Romana. Ne derivano l'ampiezza di interessi scientifici e culturali, la sua dimensione internazionale, la capacità di confrontarsi con realtà diverse sul piano linguistico e storico, per le articolazioni locali del processo di romanizzazione. Analisi che sono oggi una solida premessa ed un punto di partenza per le successive indagini storiche, svolte con il gusto per l'esplorazione, per i viaggi, per l'esame autoptico dei monumenti e per le ricostruzioni topografiche. Già per Susini il polo più significativo era stato quello delle ricerche sulla Mesia e sulla Tracia e della lunga collaborazione con i colleghi bulgari iniziata fin dal 1970 e consacrata nella mostra sui Traci svoltasi a Venezia a Palazzo Ducale nel 1989: nell'introduzione alla mostra si andava alla ricerca dei fondamenti dell'Europa sempre con un occhio per l'attualità, si riprendevano le storie di Orfeo e di Spartaco, si ricordavano gli interessi balcanici dell'Ateneo bolognese ed in particolare nel XVII secolo la figura di Luigi Ferdinando Marsili, per arrivare ad Antonio Frova e alla missione della Scuola di Storia antica di Bologna. La rivista "Epigraphica", la collana "Epigrafia e antichità", gli "Studi di storia antica" hanno accolto con regolarità lavori di studiosi che si sono specificamente dedicati alle province danubiane. Tra le cose più recenti penso ad esempio al volume della Collana Epigrafia e antichità L'officina epigrafica romana in ricordo di Giancarlo Susini, a cura di A. Donati, G. Poma (Epigrafia e antichità, 30), Faenza 2012, dove è stato accolto l'articolo di M. Šašel Kos, A Glimpse into Stonecutters' Workshops in Scupi, Upper Moesia, sulle iscrizioni della Mesia superior (pp. 507-524). Oppure l'articolo di L. Zerbini, Scritture latine nella Dacia romana. Status quaestionis e proposte di ricerca, *ibid.*, pp. 525-531.

Nella stessa collana il volume 36 di P. Cugusi, M.T. Sblendorio Cugusi è dedicato ai Carmina latina epigraphica non-bücheleriani di Dalmatia (CLEDalm). Edizione e commento. Con osservazioni su carmi bücheleriani della provincia, Fratelli Lega, Faenza 2015. La sua costante presenza nella Commissione che valutava i progetti scientifici finanziati dal Ministry of Sciences and Environmental Protection della Repubblica di Serbia l'aveva messa in contatto con molti altri giovani colleghi.

Specificamente l'attenzione personale di Angela Donati per le province danubiane è stata costante ma mi limiterò a partire dalla colonia Ratiaria in Moesia superior, oggi la bulgara Arkar, dove la missione della Scuola di Storia antica di Bologna si era affiancata agli archeologi dell'Accademia delle Scienze di Bulgaria e del Governo regionale di Vidin, in particolare a Velizar Velkov ed a Janka Mladenova: di Ratiaria conosciamo oggi almeno 162 iscrizioni latine. La colonia di Traiano fu studiata dalla scuola Bolognese con moltissimi contributi, coi quali la vicenda storica della città è ripercorsa con una sintesi significativa, soprattutto a partire dall'abbandono della Dacia transdanubiana ad opera di Aureliano e dall'arrivo della legione XIII Gemina ad Apulum: Ratiaria capitale della Dacia ripensis divenne una metropoli, una tappa tra il semidiruto ponte traiano di Drobeta ed il ponte costantiniano di Sucidava, mantenendo però i contatti con la Dacia transdanubiana che sembrano documentati dall'esistenza dei traghetti sul Danubio, testimoniati forse nel mosaico africano di Althiburos in Tunisia ora al Bardo. Ratiaria come città di frontiera, al confine tra due culture, anche in età tarda, l'una incardinata a Bisanzio e l'altra di tradizione latina anch'essa già cristianizzata. Al centro degli interessi della scuola bolognese

sono stati i processi di acculturazione, i rapporti culturali tra le due rive del Danubio, il contatto con le popolazioni gotiche, la ricostruzione giustiniana ricordata da Procopio e infine l'abbandono. In sintesi oggi possiamo ricordare le attività della cooperazione italo-bulgara, i sondaggi effettuati fuori della cinta urbana lungo la sponda danubiana, con l'ausilio del rilievo fotogrammetrico, della cartografia storica, della topografia; lo studio della viabilità verso Naisus nella valle dell'Arcariza; la completa revisione autoptica del patrimonio epigrafico e il tema dell'evoluzione della scrittura e delle produzioni monumentali, oltre che la documentazione militare conservataci dai bolli laterizi. Centrale è il rapporto tra la cultura ellenistica e la nuova cultura romana in ambiente provinciale. La città dovè finire per assumere nella tarda antichità «le funzioni prestigiose di una capitale amministrativa erede degli interessi e delle memorie di un amplissimo territorio transdanubiano, quello dacico, dove le forme della cultura romana si erano confrontate con le culture locali nel momento in cui entrambe avevano raggiunto un livello elevato di organizzazione civile». L'interesse per città romane come Ratiaria e per i relativi processi di acculturazione e di confronto sono stati inquadrati «nel vasto movimento di ricerca che – forse impropriamente – s'intitola alla storia ed alle antichità delle “provincie”», fondato su un interesse che non si regge sulla storia dell'egemonia di un impero (pur non ignorando i “centri del potere” a Roma e altrove) ma sull'individuazione di complesse e radicate esperienze culturali che già allora e da gran tempo componevano i fondamenti dell'Europa». Alla colonia di Ratiaria com'è noto la Scuola bolognese dedicò una collana, *Ratiariensia*, studi e materiali mesici e danubiani, edita dalla CLUEB a partire dal 1980 nell'ambito dell'accordo culturale sostenuto dal Ministero degli Esteri, che dal 1975 aveva avviato la collaborazione tra l'allora Istituto di Storia antica di Bologna, il Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'Istituto archeologico dell'Accademia delle scienze di Bulgaria. Quella di Giancarlo Susini e di Angela Donati fu soprattutto una funzione di coordinamento e di direzione scientifica, anche se non mancano nella collana ricerche originali fin dal primo volume. Il terzo-quarto numero della collana nel 1987 contiene gli atti del convegno internazionale sul *limes* mesico e danubiano, svoltosi a Vidin nel 1985 in occasione dei decennalia *Ratiariensia* per i dieci anni della collaborazione italo-bulgara: si celebrava allora anche il 75° anniversario dalla fondazione del Museo di Vidin, l'antica Bononia sul Danubio e gli studiosi bolognesi vollero ricordare i 900 anni dell'Alma Mater e la figura di Luigi Ferdinando Marsili, «bolognese, che fu soldato, diplomatico, conoscitore e descrittore dei luoghi danubiani, scopritore di sopravvivenze della topografia antica, studioso di paesaggi e di aspetti naturali». Gli atti del congresso di Vidin furono presentati a Sofia nel 1987 in occasione del IX Congresso dell'Associazione internazionale di Epigrafia Greca e Latina, nel quale Susini fu rieletto alla vice presidenza dell'AIEGL, al fianco di Giorgi Mihailov, che ricordammo nel 1991 in occasione del IX Convegno de L'Africa Romana.

Proprio al nome di Ratiaria in un discusso carme milanese del IV secolo è dedicato un breve lavoro di Angela Donati sul primo numero della rivista “*Ratiariensia*” nel 1980 (*Ratiariensia*, 1, 1980, pp. 133-134). Si propone un'interpretazione diversa del nome ‘Ratiaria’ in un epitafio metrico in esametri di un soldato, un Marcellinus poi arruolato nella flotta e infine di nuovo in una legione (AE 1940, 67; 1982, 405), già studiato dal Calderini sul I numero di *Epigraphica* (Nuove iscrizioni cristiane milanesi del cimitero di Caio), ripreso da John William Zarker nel 1958 (*Studies in the Carmina Latina Epigraphica*, Princeton 1958, p. 85), Maria Pia Billanovic (*Epigraphica*, 41, 1979, pp. 160-162 nr. 2); ora da Paolo Cugusi nel 2007 (P. Cugusi, *Per un nuovo Corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni*, Roma 2007, p. 48). Anziché vederci un generico riferimento alla navigazione, Donati propone di considerare Ratiaria come toponimo e di richiamare il luogo in cui il militare avrebbe svolto parte della sua carriera. Il testo

è conservato a Milano nel Cimitero di porta Vercellina (Cimitero di Caio). L'interpretazione non è accolta ora da Silvia Evangelisti, ma rimane davvero sullo sfondo.

A Ratiaria ci porta un altro lavoro di Angela Donati su un carne ratiariense, su "Ratiariensia" del 1987 (Su un carne ratiariense (e altra nota epigrafica), "Ratiariensia", 3-4 (1987), pp. 127-129). L'autrice propone alcune letture diverse rispetto all'edizione prima di V. Velkov e così, tra l'altro, emergerebbe il fatto che la defunta Dassiola, nobilis ingenio clara de stirpe parentum, fosse figlia del dux Dassianus della Dacia Ripensis.

Nello stesso articolo viene discusso un carne epigrafico del III secolo da Noviodunum con epitafio di [K]rystallus alumnus Postumi prae(ecti) class(is), l'autrice suggerisce di vedere per la prima volta la citazione del toponimo mesico Castris Martiis (AE 1977, 762 = 1980, 841 = 1984, 793 = 1987, 897 = 1989, 639 = 2005, 161). L'iscrizione è stata poi commentata da Paolo Cugusi che ritiene che i due epigrammi contengano un lessico poetico derivato da Catullo, Virgilio e Stazio ("Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici" 53, 2004, pp. 155-167).

Angela Donati aveva iniziato però occupandosi di Dalmazia fin dal 1974 nell'articolo Con la rettifica ad un'iscrizione di Epetium, su "Epigraphica", del 1974 (XXXVI (1974), pp. 254-255), dove rivedeva la lettura proposta da Nenad Cambi di un'iscrizione del IV secolo all'epoca inedita (ora AE 1975, 675) reimpiegata nella cinta muraria del cimitero di Stobreč, la romana Epetium. Identificava quindi il dedicante Crispin(ius) Valentianus come adfnis del destinatario dell'epigrafe sepolcrale I[u]l(ius) Euphemus, sostituendo anche così un'improbabile lettura con la doppia presenza dell'adprecatio agli Dei Mani con la consueta formula bene merenti.

Ancora su Epigraphica, sempre nel 1974, Angela Donati rivedeva una problematica menzione degli Di Militares, per un epitafio di un trombettiere da Vienna (Una problematica menzione degli Di Militares, "Epigraphica", XXXVI (1974), pp. 249-250): l'interpretazione - fino a quel momento accettata - vedeva come votiva la dedica di un'iscrizione graffita su un mattone della legio X Gemina, proveniente da Vienna, presentata alla mostra Die Romer and der Donau (Noricum und Pannonien), tenutasi a Petronell nel 1973. A supporto della sua lettura delle lettere D M come adprecatio agli Dei Mani invece che come voto ai Di Militares solitamente citati per esteso, riportava altri casi di laterizi utilizzati come supporto per epitafi.

Nell'articolo su ZPE del 1981, In margine ad un'iscrizione di Carnuntum, in Pannonia Superior, la Donati si chiedeva la ragione per la quale il militare T. Valerius Primus all'inizio del II secolo portasse la tribù Arnensis che non è quella della sua domus, cioè Brixia (In margine ad un'iscrizione di Carnuntum, in Pannonia Superior, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", XLIII (1981), pp. 125-126): L'autrice, oltre alla soluzione più immediata di confusione tra Brixia e Brixellum, proponeva anche una più complessa genesi dell'errore del lapicida, in modo da salvare la paternità bresciana del militare, che sarebbe stato iscritto alla tribù Fabia come gli abitanti di Brixia..

Gli ultimi studi hanno però corretto la lettura, e sono arrivati fino a sospettare una vera e propria falsificazione, come ha fatto P. Scherrer vd. AE 2008, 1092 (Continuity and Innovation in Religion in the Roman West, R. Haussler A.C. King edd., Portsmouthh 2008).

Nella recensione a R. Noll, Die griechischen und lateinischen Inschriften der Wiener Antikensammlung, pubblicata nel 1988 su "Gnomon", Angela Donati aveva espresso nel 1988 parere favorevole all'uscita dell'aggiornato catalogo della collezione del Kunsthistorisches Museum, Wien, opera che è andata poi a completare l'edizione del 1962.

Più di recente, partendo dalla vicenda personale dei santi Marino e Leone, che arrivarono dall'isola Arba in Dalmazia fino a Rimini sotto Diocleziano, nell'articolo I santi venuti dal mare, in "Arte per mare", Milano 2007, pp. 20-23, Angela Donati esponeva la situazione politico-militare della regione 'illirica', da cui provengono proprio gl'imperatori del tardo III sec., i quali in

un momento di torbidi e incertezza diffusa si appoggiarono alla tradizione religiosa pagana e alle persecuzioni, per puntellare un Impero che rischiava il disfacimento. Questi due Dalmati sarebbero stati chiamati per le loro capacità nell'arte costruttiva, ben motivabili alla luce della grande presenza di pietra nella loro patria.

Vorrei infine soffermarmi sulla mostra di Rimini del 1995 Dal Mille al Mille. Tesori e popoli dal Mar Nero, Catalogo della mostra (Rimini, 1995), Milano 1995: nell'articolo Mar Nero e scrittori greci e latini (pp. 244-247), Angela Donati aveva esaminato la lettura che le fonti letterarie classiche, a partire dai poemi omerici, danno dei popoli (Sciti, Cimmeri, Grifoni) e delle coste del mar Nero, considerato come territorio limitaneo, al di fuori della 'civiltà'. Pertanto, là viene inviata Ifigenia per espiare le colpe di Agamennone, là viene esiliato Ovidio in epoca augustea e ancora Valentiniano vi confinerà nel 366 d.C. il prefetto del pretorio Fronimio. Fonti geografiche da lei prese in esame con attenzione sono Strabone (che in particolare si sofferma sul passaggio dalla condizione di inospitalità a quella di ospitalità in relazione all'arrivo dei coloni greci e sul rigido clima, confermato anche da Ovidio), Plinio il Vecchio (con le migrazioni stagionali dei tonni dal Mar d'Azov) e Arriano, che dedica alle coste del Ponto Eusino un'opera completa, il Periplo, nel II sec. d.C., in origine probabilmente relazione indirizzata all'imperatore Adriano. La maggiore attenzione è rivolta a quest'ultima opera, che affianca alle informazioni più prettamente geografiche altre di carattere antiquario, come quelle concernenti la leggenda degli Argonauti e i restauri 'epigrafici' promossi da Adriano stesso nella città di Trapezunte.

In quella stessa occasione gli studiosi bolognesi si erano sforzati ad attualizzare la storia, fondando le loro osservazioni su una accurata ricerca che però non trascurava l'attualità, fino all'espansione zarista ed all'imbattibile resistenza sovietica contro le armate germaniche. Dunque il Ponto Eusino, il mare ospitale, ed il Mar di Marmara, l'antica Propontide, dalla frequentazione greca fino alla presenza romana dopo Mitridate e Burebista, la Crimea ed il regno bosporano, al punto di incontro tra Greci e Cimmeri o Sciti e altri popoli o civiltà. Il popolo misterioso degli Iperborei, il mito degli Argonauti e di Prometeo, e ancora Orfeo e Dioniso: miti che sviluppano davvero «la nozione del misterioso levante nella conoscenza del continente europeo verso le diverse rive mediterranee». Proprio sulle rive europee del Ponto Eusino (più che altrove) e lungo le frontiere danubiane la cultura politica romana produsse efficaci modelli di organizzazione civica: fondazioni di colonie, istituzioni municipali, governi per territori con specifiche identità etno-culturali ed economiche» mentre «l'urbanizzazione fece passi considerevoli, anche con l'affiancamento di nuove città ad impianti castrensi, specie sul limes».

Questa per le province danubiane è una frazione infinitesimale della produzione scientifica di Angela Donati, attenta allo specifico del mondo provinciale in tanta parte dell'ecumene romana. Se e vero che un pezzo di noi se ne è andato per sempre, siamo convinti che le sue opere non invecchieranno nel tempo, ma resterà soprattutto il sapore della novità, il ricordo di una generosità e di una disponibilità senza eguali, la preziosa funzione di collegamento anche come segretaria generale dell'Associazione internazionale di epigrafia greca e latina, un punto fermo al quale guardare, soprattutto in futuro, con ammirazione, con il desiderio di emulazione.

A me personalmente resta il ricordo dolce di un'amica e la consapevolezza di un debito che è aumentato giorno per giorno. In occasione della Santa Messa a San Domenico a Bologna, il 17 ottobre 2018 Riccardo Vattuone aveva voluto ricordare il passo di Giobbe 19, 23 ss., che tanto la emozionava: «Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro anche su una tavola di piombo (*stylo ferreo et plumbi lamina*), per sempre s'incidessero sulla roccia! (*sculpantur in silice*)».

Le scritture antiche hanno rappresentato per Angela Donati il mezzo attraverso il quale superare le barriere dello spazio e del tempo. Questo prezioso insegnamento è un'eredità che racco-

gliamo consapevoli dei nostri limiti e insieme desiderosi di coinvolgere, di accogliere, di superare ogni conflitto.

Ricordando Angela Donati, con grande emozione qualche giorno fa abbiamo presentato all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, grazie all'impegno dell'Editore e di molti studiosi, l'LXXXI numero di "Epigraphica" di cui siamo orgogliosi, 740 pagine, 57 autori (alcuni conosciutissimi) provenienti da tanti paesi europei, dal Nord Africa fino al Canada e agli Stati Uniti, con novità, con molte iscrizioni inedite, con uno sguardo internazionale e in un orizzonte di fortissimo rinnovamento, nel quale vorremmo coinvolgere tutto il mondo degli specialisti e non solo. Ora sempre più intendiamo procedere insieme sui differenti versanti di una disciplina pienamente vivace che non si limita a presentare le scoperte delle nuove iscrizioni greche o latine, ma che investe pienamente il tema della comunicazione nel mondo antico, dell'acculturazione e della formazione dell'opinione pubblica attraverso le scritture, si allarga alla storia degli studi, alle relazioni con l'archeologia e con la storia dell'arte, con la papirologia e con la numismatica; oggi ancor più grazie all'informatica, alle nuove tecnologie digitali, alla fotogrammetria, alla computer vision, al trattamento delle immagini, alla modellizzazione in 3D. Nata ormai oltre ottanta anni fa, nel 1939, diretta da Aristide Calderini, poi da Giancarlo Susini e infine da Angela Donati, la rivista a partire dal numero LXXXI (2019) vede ora coinvolte anche le due Università della Sardegna e in particolare il Dipartimento di Storia Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università di Sassari e il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali dell'Università di Cagliari. Condirettore è Maria Bollini, ora professore emerito dell'Università di Ferrara. Il Comitato scientifico è stato allargato a numerosi giovani studiosi italiani e stranieri, così come il Comitato di redazione. La Direzione si vale inoltre di un ampio Comitato internazionale di lettura al quale sottopone, a seconda delle specifiche competenze e in forma anonima, gli articoli. Ho il piacere di consenare copiadellarivista appena pubblicata al nostro Lucretiu Mihailescu-Birliba.

Questo mio intervento si chiude qui a Iași con la proclamazione del vincitore della IV edizione Premio Giancarlo Susini, sostenuto dalla Fondazione di Sardegna, dall'Editore F.lli Lega, dalla Società scientifica Terra Italia. Proprio Angela Donati aveva istituito il premio cinque anni fa, dopo la morte del maestro avvenuta nel 2000. Ora la compagnia si è allargata e alla rivista "Epigraphica" periodico internazionale di Epigrafia, si è aggiunta la Società Scientifica Terra Italia presieduta dalla prof. Cecilia Ricci e la Casa Editrice Fratelli Lega di Faenza, con il contributo della Fondazione di Sardegna. Visto il bando del 10 luglio 2019 relativo al Premio per la IV edizione del Premio Giancarlo Susini da attribuire ad una pubblicazione di epigrafia greca o latina, dattiloscritta oppure già edita nel 2017 o nel 2018; constatato che per la IV edizione il Premio ha ottenuto i contributi di due mila euro della Fondazione di Sardegna, di mille euro delle Edizioni F.lli Lega e il patrocinio della Società scientifica "Terra Italia Onlus", visto il verbale della giuria costituita oltre che da me (per Epigraphica), da Cecilia Ricci (per Terra Italia) e Marc Mayer i Olivé (per la casa editrice F.lli Lega), che ha deliberat all'unanimità; rilevato che il premio è destinato all'opera a carattere monografico di un giovane studioso o di una giovane studiosa che non abbia superato i 40 anni di età alla data del bando; rilevato che entro la scadenza del 15 ottobre 2019 sono pervenute quattro opere edite e quattro opere inedite; proclamo vincitore il volume del dott. Riccardo Bertolazzi, nato a Negrar (Varese) il 30 aprile 1985 intitolato *Septimius Severus and the Cities of the Empire*, con la seguente motivazione:

«L'intento del volume di Riccardo Bertolazzi, come da lui espressamente dichiarato nell'Introduzione, è quello di mettere in luce le modalità di governo di Settimio Severo attraverso gli interventi di diversa natura testimoniati nei municipi, nelle colonie, nelle civitates e negli altri centri urbani dell'Italia e delle province nei primi decenni del III secolo. A tale scopo il volume è strutturato in cinque capitoli nei quali l'Autore prende via via in esame l'Italia e le province

occidentali; le province danubiane; le province balcaniche e l'Asia minore; l'Oriente; l'Africa. I capitoli sono organizzati in nuclei tematici diversamente declinati, per riflettere al meglio le peculiarità delle realtà amministrative e istituzionali e degli eventi storici che determinarono o influenzarono il rapporto tra imperatore e città. Lo sguardo di Bertolazzi si concentra in particolare sulle varie forme di contatto e scambio (concessione di onori, formulazione di provvedimenti legislativi ecc.), differenti in quantità e qualità a seconda dell'area considerata. Il volume è arricchito da un'appendice organizzata in tabelle (per città di provenienza, imperatori destinatari, personaggi/città dedicanti, cronologia e conguagli bibliografici) che ricordano la concessione di statue a personaggi della dinastia severiana. L'autore adotta un approccio originale e innovativo, dimostrando una notevole disinvoltura nel trattare le vicende amministrative e giuridiche; è in grado di fare un uso appropriato e consapevole di fonti diverse (storiche, epigrafiche, numismatiche, iconografiche); dà prova di ben conoscere la principale bibliografia internazionale sul tema. La scrittura è fluida e coerente e ha un taglio problematico. Le conclusioni cui Bertolazzi perviene sono destinate ad alimentare il dibattito sull'età severiana, in relazione in particolare alla discordanza tra le informazioni veicolate dalle fonti letterarie e dalle fonti epigrafiche; e al presunto carattere autocratico del regime severiano».

La commissione fa presente che il libro sarà inserito nella collana 'Epigrafia e antichità' della casa editrice dei F.lli Lega, una volta sentiti i responsabili della collana. Il dott. Riccardo Bertolazzi riceverà 50 copie del volume una volta stampato.

Le più recenti qualifiche del dott. Bertolazzi: Faculty of Arts & Science Postdoctoral Fellow, University of Toronto, Department of Classics (Progetto di ricerca: compilazione di una monografia dedicata allo studio dei rapporti tra l'imperatore Settimio Severo e le città dell'impero, Supervisore: Prof. Christer Brun: Ph.D. Greek and Roman Studies, University of Calgary (Tesi: "Julia Domna: Public Image and Private Influence of a Syrian Queen." Supervisore: Prof. Hanne Sigismund Nielsen) L'autore dichiara di essere impegnato nei seguenti ambiti di ricerca: Storia politica, militare, religiosa e sociale del periodo medio-imperiale romano; epigrafia romana; epigrafia della X Regio Venetia et Histria; Africa romana; province danubiane dell'impero romano; Cassio Dione.

Affettuosi auguri al nostro giovane e promettente Riccardo Bertolazzi.

— . — . — . —

93.

La scomparsa di Massimo Pittau

(Nuoro 1921 – Sassari, 20 novembre 2019)

La scomparsa di Massimo Pittau ci ha colpito profondamente, ci ha commosso e insieme ha fatto emergere mille ricordi: se ne va uno studioso lucido e infaticabile, una personalità intellettuale vitale, spesso straripante, incontenibile; uno dei padri fondatori delle Facoltà di Magistero e di Lettere e Filosofia a Sassari, un maestro che ha insegnato a molte generazioni di Sardi glottologia e linguistica sarda, muovendosi come un vulcano anche in altri campi e in altre discipline (storia, etruscologia, archeologia, epigrafia). È stato un personaggio intelligente, tenace, serio, inflessibile, ma anche controverso e talora discusso, perché lui per primo considerava la polemica il suo elemento naturale, il sale delle sue giornate.

Viaggiando l'anno scorso tra il Museo Nivola di Orani e Isili, avevamo ricordato insieme l'episodio un po' comico che era culminato con l'irruzione della Polizia ad Orosei al Convegno de L'Africa Romana, nel quale aveva affrontato per le spicce un celebre epigrafista, a proposito di una supposta iscrizione bilingue latina ed etrusca proveniente da quella fabbrica di reperti che è Allai. Oppure lo scontro con l'ex Soprintendente di Firenze sulla Tabula Cortonensis, chiusa per un decennio in un cassetto; del resto le polemiche più sanguinose sono state con i colleghi linguisti che studiavano l'Etrusco, anche se dobbiamo riconoscergli il merito di aver allargato l'orizzonte dei rapporti storici tra le due rive del Mar Tirreno.

Le copertine dei suoi libri erano piene di foto di iscrizioni enigmatiche, che spesso considerava nuragiche, magari come quella di San Nicolò di Trullas in greco (che si è rivelata recente) o quella vicina al nuraghe Seneghe a Suni. Mi colpiva la conoscenza profonda di tanti luoghi della Sardegna, il rapporto con la geografia (penso ai volumi I nomi di paesi città regioni monti fiumi della Sardegna e I toponimi della Sardegna - Significato e origine). La facilità di instaurare un rapporto con le persone più diverse soprattutto a Nuoro e in Barbagia, le mille curiosità che coltivava con una passione senza limiti, il lavoro davvero impressionante col quale continuava ad impegnarsi fino alle ultime settimane. Ci eravamo divertiti a vederlo all'opera a Nuoro d'estate fino a pochi mesi fa, intervenendo spesso sui social. Rimarranno le opere monumentali che ha prodotto, come per iniziativa di Paolo Pillonca il Nuovo Vocabolario della Lingua Sarda – fraseologico ed etimologico pubblicato da Domus de Janas a Selargius. I tanti interventi a congressi internazionali (il primo che ricordo è quello di Alghero del 1974 per il Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari). Con orrore mi accorgevo che cambiava spesso opinione, ma sempre con onestà intellettuale, senza esitare a correggersi, capace di trovare soluzioni inattese, spesso anche geniali.

Era nato a Nuoro nel 1921, dove aveva seguito tutti gli studi elementari e medi, compagno di classe di mia madre; si era poi laureato a Torino in Lettere (sotto la guida di Matteo Bartoli con una tesi su «Il Dialetto di Nuoro») poi a Cagliari in Filosofia, con una tesi su «Il valore educativo delle lingue classiche». Si era perfezionato a Firenze, poi libero docente in Linguistica, dal 1971 copriva la cattedra in Linguistica Sarda nell'Università di Sassari presso la Facoltà di Magistero, dove è stato eletto Preside e direttore di Istituto. Contemporaneamente ha tenuto a lungo l'incarico di Glottologia e di Linguistica Generale. Ha conosciuto personalmente il linguista Max Leopold Wagner, maestro della Linguistica Sarda, col quale è stato in rapporto epistolare per un decennio fino al 1962. Nel lontanissimo 1994 era andato fuori ruolo per raggiunti limiti d'età e il Preside Mario Manca con decine di colleghi lo aveva onorato con due bellissimi volumi ricordando che «a lui la cultura sarda deve molto di più di quanto, in genere, gli si riconosca». In

quei giorni eravamo riusciti ad ottenere per lui e per Ercole Contu il titolo di Professore emerito. È stato autore di una cinquantina libri e di più di 400 studi relativi a questioni di linguistica, filologia, filosofia del linguaggio. Per le sue pubblicazioni ha ottenuto nel 1972 il “Premio della Cultura” dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Massimo Pittau ha fatto dell'amore per la Sardegna un credo, uno stile di vita: raccontava di svegliarsi la notte dopo aver trovato soluzione ad uno dei tanti dilemmi sull'origine dei toponimi e degli etnonimi sardi. Mi sembra di vederlo sfidarmi: «lo sai qual'è l'origine del nome del popolo dei pagani Uneritani di Las Plassas?»; incuriosito tentavo di estorceglielo e lui con quella sua aria sorniona: «tanto non te lo dico, lo devo pubblicare, prima io». Caro Massimo, che conosceva a menadito le strade antiche della Sardegna, che non si fermava di fronte a nessun ostacolo, giovane per sempre, che aveva tante cose da raccontare con ironia spesso autocritica. L'elegante giovane nuorese di buona famiglia – forse mi direbbe di Nùgoro -, con quella sua poliedrica formazione, filosofo e glottologo, impegnato a tempo pieno nella vita accademica e nella ricerca, una figura le cui conclusioni scientifiche facevano dibattere, eppure un pioniere, un innovatore, scopritore dei meandri reconditi della cultura dei Sardi. Un sentire diverso che spesso gli aveva attirato critiche che oggi, sommersi come siamo da teorie fantasiose sulla cultura sarda e alla luce della sua immensa produzione scientifica, ci appaiono ingiuste e irrispettose. Generazioni di studenti hanno goduto dell'insegnamento e conservano il ricordo di questo professore, dai modi un po' bislacchi che riusciva a conquistarli con quella sua risata furbescamente infantile. Caro Massimo, oggi ti piangono anche coloro che ti criticavano; riposa sereno, lì dove il tempo si annulla, lì dove tutto si comprende, come quei guerrieri di Mont'e Prama, la cui storia hai tanto amato. Credo che tu sia stato il primo a spostare il dibattito sul Sardus Pater e sui “giganti” sul piano della militanza e della polemica con le Soprintendenze, il primo a denunciare ritardi e inadempienze, il primo a immaginare un grande santuario federale della fine dell'età nuragica, che avrebbe voluto restaurato e studiato. Spesso hai lasciato da parte il rigore del filologo che ti caratterizzava per andare alla ricerca di storie mirabolanti e poetiche come nel bellissimo volume *Ulisse e Nausica in Sardegna*. Ora che, vecchio e sazio di giorni, ci hai lasciato a 98 anni d'età, vorrei ricordare la tua ironia, il tuo spirito pungente, il forte legame con gli splendidi figli e con i nipotini amati.

— . — . — . —

94.

Saluto del Presidente del Rotary Club Sassari

Sassari, 23 novembre 2019, Aula Magna dell'Università

Caro Governatore, cari amici,

anche a nome dei Presidenti del Club di Sassari Nord Mauro Milia e del Club di Sassari Silki Antonio Falco, a nome dei nostri giovani dei tre club Rotaract e dei due club Interact di Sassari ho l'onore e il piacere di dare il benvenuto ai tanti nostri ospiti giunti da tutta la Sardegna, da Roma e dall'intero distretto per questo seminario distrettuale su "Rotary Foundation e progetti" e "Gestione delle sovvenzioni".

In questi quattro giorni che sta trascorrendo nella città di Sassari nel mese dedicato alla Rotary Foundation il Governatore del distretto 2080 Giulio Bicciole ha avuto modo di conoscere la bella realtà del Rotary, anche di immergersi nella comunità locale, di toccare con mano la crisi della Sardegna con le sue specificità nell'ambito della crisi del Mezzogiorno e del Paese.

Caro Governatore, volevo ringraziarti per questa tua costante presenza nel corso di questo anno rotariano, per lo stile che hai messo nella tua azione, per l'impegno, il senso di amicizia, per la voglia di ascoltare.

Vi riceviamo oggi nel storico Palazzo di un'università fondata più di 4 secoli fa messo a disposizione dal Rettore Massimo Carpinelli: la cultura come risposta al disagio, al sottosviluppo economico, allo sfruttamento del lavoro dell'uomo. Oggi è il Rotary nelle sue articolazioni che aspira ad essere uno dei centri pensanti della Sardegna, motore dello sviluppo capace di abbattere le barriere tra le professioni e le categorie, uno dei luoghi in cui affrontare le crisi, esercitare solidarietà, garantire un servizio per il bene comune, in un quadro che non può essere localistico ma deve tener conto di problemi globali e spingerci fino all'altra riva del Mediterraneo e oltre, come fa Oristano con l'archeologia subacquea di Nabeul. Verranno presentate le opportunità della Fondazione Rotary e le testimonianze di quanto siamo riusciti a fare come a Ozieri, a Cagliari, a Thiesi, a Terralba con i tanti progetti che abbiamo messo in campo ma con lo sguardo ambizioso di superare noi stessi, di creare presto opportunità reali per interventi sempre più significativi e non di immagine, di mobilitare le forze migliori, di esercitare il tema della solidarietà, della pace, della cooperazione. In particolare nella campagna End Polio Now. Lasciatemi dire l'ammirazione per chi ci ha preceduto e per quanto è stato fatto fino ad oggi.

Per noi questa è anche l'occasione per fermarci per un momento, per ricollocarci nello spazio e nel tempo, per programmare il futuro che abbiamo di fronte. Ci presentiamo a questo appuntamento con emozione, con preoccupazione, con speranza, tenendo conto della profondità della nostra storia, visto che in questi giorni il Club di Cagliari presieduto da Francesco Danero celebra il 70° anno dalla fondazione e tra qualche mese il Club di Sassari chiuderà le celebrazioni iniziate il 6 febbraio scorso con la Presidente Maristella Mura. Oggi però soprattutto guardiamo ai giovani, ai nuovi soci, ai ragazzi e alle ragazze del Rotaract, perché il futuro dei nostri Club è ora veramente nelle loro mani. Sono loro il nostro patrimonio più prezioso; le nostre decisioni debbono tener conto innanzi tutto di loro, che chiamiamo a raccolta verso obiettivi alti di successo e di sviluppo comune. Grazie ai ragazzi del Rotaract di essere in questa occasione così numerosi e presenti.

Credo che oggi i Presidenti vorranno rinnovare l'impegno a spendere tutti se stessi per raggiungere obiettivi alti e per lavorare nell'interesse della comunità che intendono rappresentare con determinazione e spirito di servizio, senza perdere di vista la dimensione internazionale del

Rotary e il legame vitale con la Rotary Foundation che ci ricorda il motto prezioso “fare del bene al mondo”.

Cari amici, lasciatemi per un momento tornare alla mia professione di storico dell'antichità, che in un'occasione come questa avrebbe tante frecce al suo arco. Per Erodoto nel lontanissimo V secolo a.C. la Sardegna era l'isola più grande del mondo, *nesos megiste*, chiamata da un commentatore di Platone l'isola dalle vene d'argento, *argurofleps*, anche *Ichnussa* e *Sandaliotis* per la sua caratteristica forma di piede destro umano con l'alluce rappresentato dall'isola d'Eracle, l'Asinara, osservata al volo secondo il mito dagli eroi Dedalo costruttore dei nuraghi e Talos. Era stato il compagno di Eracle, Iolao, a riportare la concordia negli animi divisi degli indigeni, i cui discendenti ancora resistevano all'occupazione romana sulle montagne della *Barbaria*. La versione della presenza in Sardegna di Iolao e dei 50 figli di Eracle va collegata con un passo della principale opera di Aristotele, la *Fisica*, in cui si riferisce l'uso rituale, tipicamente sardo, di dormire presso le tombe degli eroi (si è pensato al misterioso santuario di Mont'e Prama, Cabras, nella prima età del Ferro, alla fine di quella che Giovanni Lilliu chiamava “la bella età dei nuraghi”).

La Sardegna appare dal mito come un'isola felice (*eudaimon*), che per grandezza e prosperità eguaglia le isole più celebri del Mediterraneo, felice per le produzioni e per l'abbondanza di metalli: le pianure sono bellissime, i terreni fertili, mancano i serpenti e i lupi, non vi si trovano erbe velenose (tranne quella che provoca il riso sardonio). La Sardegna, isola di occidente, appare notevolmente idealizzata, soprattutto a causa della leggendaria lontananza e collocata fuori dalla dimensione del tempo storico. Eppure i Greci avevano informazioni precise sulla reale situazione dell'isola: già Diodoro Siculo, confrontando il mito con le condizioni dei Sardi suoi contemporanei, osservava come essi erano riusciti a mantenere la libertà promessa dall'oracolo di Apollo ad Eracle, dopo le ripetute aggressioni esterne. I discendenti del dio erano riusciti ad evitare, nonostante le dure condizioni di vita, le sofferenze del lavoro. Del resto siamo certi che gli autori greci e latini avevano una notevole conoscenza, più o meno diretta, dell'esistenza in Sardegna di una civiltà evoluta come quella nuragica, caratterizzata da un lato dall'assenza di insediamenti urbani, dall'altro da uno sviluppo notevole dell'architettura, dell'agricoltura e della pastorizia. Questa consapevolezza si esprime, per l'età del mito, nella saga dei figli di Eracle, di Dedalo e di Aristeo, che avrebbero determinato quello sviluppo, prima dell'evoluzione urbana miticamente attribuita a Norace. La geografia storica della Sardegna e delle isole del Mediterraneo e degli altri mari è innanzitutto uno spazio di intersezioni, di stratificazioni culturali, di contatti, di rapporti, di connessioni, di scelte: il mito antico esprime con vivacità le emozioni dei marinai e degli uomini di ieri e di oggi che operano in quel mare che innanzi tutto è una via che unisce popoli e mondi diversi.

La profondità della storia della Sardegna rimanda a un tema caro ai Rotariani: il Presidente internazionale Mark Daniel Maloney con suo motto “il Rotary connette il mondo” ci ricorda che dobbiamo superare le angustie di un'isola scrigno – per usare la definizione del grande storico delle “*Annales*” Lucien Febvre -, «*île conservatoire*», gelosa delle proprie tradizioni ma troppo chiusa in se stessa, in una identità che si vorrebbe irrigidita e immutabile. Il rapporto all'interno del distretto 2080 con Roma e con i Club del Lazio può essere un elemento prezioso per aprire i nostri orizzonti, come in questi giorni al Colosseo con la mostra che abbiamo voluto su Cartagine. Anche occasioni come queste sono utili per programmare dal basso, trovare contatti, costruire un futuro di pace.

C'è un politico isolano che ci è caro che ha sempre teorizzato come i Sardi abbiano maturato nei secoli la convinzione profonda di aver subito le ingiustizie della storia, di aver sofferto per le prepotenze degli altri, di aver coltivato anche all'interno del proprio inconscio e del proprio carattere una sorta di profonda infelicità, l'autocoscienza di una coscienza infelice. Bene, noi vor-

remmo ribaltare questo sguardo e contribuire a rendere la Sardegna più aperta ed internazionale, più consapevole della ricchezza della propria storia, più felice.

Allora caro Governatore grazie per questa tua presenza, per questa tua curiosità di conoscere e di lavorare con noi, per questa tua sensibilità che ogni giorno ci sorprende e ci incoraggia.

— . — . — . —

95.

**Presentazione dei 6 numeri di *Libya antiqua* (2011-18)
Rivista annuale del Dipartimento delle antichità della Libia
(Annual of the Department of Antiquities of Libya)**

Macerata, 26 novembre 2019

Cari amici,

presentare qui a Macerata grazie alla cortesia di Maria Antonietta Rizzo Di Vita e di Mustafa Turjman, questi splendidi sei numeri della serie di “*Libya antiqua*” significa innanzi tutto richiamare lontani rapporti che mi hanno legato a Lidio Gasperini, Gianfranco Paci, Silvia Maria Marengo, Antonino Di Vita, a tanti amici italiani, libici, stranieri. Tornare ad esempio a quelle luminose giornate di Tor Vergata e di Frascati nel lontano dicembre 1996 ed alle mie conclusioni al convegno su *Cirene e la Cirenaica nell'antichità*, dove avevano parlato tra gli altri Joyce Reynolds, Marc Mayer, Donald White, José María Blásquez, Patrizio Pensabene, Isabel Rodà, Nicola Bonacasa, André Laronde e Giovanni Geraci. Mohamed Fadel Ali aveva presentato le straordinarie scoperte in corso nella necropoli di Giarabub, che grazie alle particolari condizioni climatiche, ci avevano conservato i corredi funerari e le testimonianze tessili del vestiario, con una policromia straordinaria e sorprendente (*Intervento conclusivo*, in *Cirene e la Cirenaica nell'antichità, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma-Frascati 18-21 dicembre 1996*, a cura di L. Gasperini e S.M. Marengo, Edizioni TORED, Tivoli 2007, pp. 815-821). Allora non lo sapevamo, ma quello sarebbe uno degli ultimi incontri sull'archeologia cirenaica, 11 in tutto, dopo quello di Roma del novembre 1987 presso l'Accademia Nazionale dei Lincei (1990), quello di Urbino del luglio 1988, quello libico sul silfio del 1989, quello di Cambridge del 1993 e quello di Macerata del maggio 1995. Una serie davvero fortunata e ricca di risultati, conclusa ancora ad Urbino per il cinquantenario nel 2006 con l'XI incontro (Cirene Atene d'Africa) organizzato da Mario Luni, pubblicato sulle Monografie di archeologia Libica, ricordando Gaspare Oliverio, Giacomo Caputo, Gennaro Pesce, Sandro Stucchi, con negli anni successivi i bei volumi per il centenario di scavi a Cirene.

In quel 1996, a ottobre, io stesso avevo tracciato un bilancio su *L'Archeologia italiana nel Maghreb e nei paesi del Mediterraneo occidentale* nella Conferenza annuale della ricerca del CNR (21-25 ottobre 1996, Roma, Italia. Roma, Accademia nazionale dei Lincei. p. 581-629, Atti dei convegni Lincei, 13, Roma 1998, pp. 581-629): rileggendo quelle pagine mi sono accorto come il grandioso quadro delle missioni italiane in Libia ora si sia certo frammentato ma non si sia semplificato, anzi sia divenuto più complesso, quasi in parallelo col quadro di insicurezza e addirittura di guerra in alcune aree del paese.

Per me essere qui oggi significa ricordare i tanti amici e colleghi scomparsi, alcuni coinvolti nella nostra impresa de L'Africa Romana come Lidiano Bacchielli (1947-96), la cui prematura scomparsa vent'anni fa ancora ci commuove: di Lidiano conservo un ricordo prezioso, il suo soggiorno in Sardegna appena concluso il concorso che lo aveva portato in cattedra ad Urbino. Un sorriso aperto e leale, una grande gioia di vivere, una serie di progetti straordinari, nei quali pensava di coinvolgerci tutti. E un grande dolore per averlo perduto.

Nel maggio 2003 ero stato a Roma per l'incontro su *La Libia nella storia del Mediterraneo*, con il volume curato da S. Hasan Sury e Salvatore Bono (Atti del Convegno Roma, 10-12 maggio 2003, a cura di S. Hasan Sury e S. Bono, in “Africa”. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, LXIII,2, giugno 2008, pp. 156-172), per l'ISIAO

Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente, che aveva assorbito il vecchio Istituto Italiano per l’Africa (di cui ero stato borsista), Istituti poi affrettatamente liquidati e trasformati in Associazione, presieduta inizialmente dall’amico Marco Mancini Presidente della CRUI: con Raimondo Zucca avevamo ripreso il tema a Tozeur per il XV convegno de L’Africa Romana nel dicembre 2004, partendo da Apollonio Rodio e dalla geografia mitica della Libia per arrivare alle grandi scoperte degli ultimi anni (*La Libia dai Garamanti a Giustiniano*, in *L’Africa romana XV*, a cura di M. KHANOUSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1995-2024, anche in *Infomedi, Informazione on line del Mediterraneo*, 12 gennaio 2007).

Nel luglio 2011 infine ci eravamo ritrovati a San Leucio di Caserta per il Convegno promosso da Serenella Ensoli sulla salvaguardia del patrimonio culturale della Libia (*For the Preservation of the cultural Heritage in Libya. A Dialogue among Institution*, con un intervento su *Tripolitania e Cirenaica: un futuro per il patrimonio* (Kyrana, Libya in the ancient World, 1), edito a Pisa e Roma proprio da Fabrizio Serra nel 2012 (pp. 25-26). A Caserta era arrivato affannato da Cirene Mohamed Fadel Ali, utilizzando mezzi di fortuna per raggiungerci.

Già allora avevamo parlato del disastro libico dopo il bombardamento del marzo 2011, poche settimane prima della morte di Mu’ammarr Gheddafi (avvenuta il 20 ottobre), seguita due giorni dopo da quella di Di Vita: allora avevo rievocato l’emozione del lungo viaggio compiuto anni prima con Raimondo Zucca, Piero Cappuccinelli, Salvatore Rubino, a Cirene, Sabratha, Tripoli, l’antica Oea, Tagiura, Leptis Magna, dove rimane evidente e visibile l’orma imponente dell’imperatore Settimio Severo e dei suoi figli; in quell’occasione a Sabratha (a settembre 2008) avevamo incontrato Nicola Bonacasa allora nel comitato di direzione della Rivista Libya antiqua e Rosa Maria Carra, con i loro colleghi libici e i loro allievi, che scavavano ai piedi del mausoleo punico-ellenistico B, con questi leoni inquadrati da sorta di cornice lapidea che mi hanno fatto ritrovare, quelli, ben più tardi, di Sulki in Sardegna, studiati nel 1993 da Serena M. Cecchini ed ora da Piero Bartoloni, che li collega ad una porta urbica.

Momenti che si sono incrociati con le drammatiche vicende politiche e militari di una Libia insanguinata e divisa dopo l’apogeo di Gheddafi, minacciata prima dal Daesh poi dagli scontri tra governi diversi. Sui numeri del 2014 e del 2017 la rivista “Archeologia Postmedioevale” diretta a Sassari da Marco Milanese ha pubblicato il saggio *Combattere a Leptis Magna: archeologia della Guerra di Libia*, con le ricognizioni archeologiche fortunatamente effettuate da Massimiliano Munzi, Fabrizio Felici, Andrea Zocchi che hanno dovuto confrontarsi con le precarie situazioni di sicurezza degli ultimi anni e con i gravissimi danni inferti dai bombardamenti Nato, dalla guerra tribale, a Sirte capitale dell’Isis, a Bengasi e Derna, ora a Tripoli. A farne le spese sono stati soprattutto i marabout e i monumenti islamici sunniti, ma lo sguardo degli autori torna indietro a Koms alla guerra italo-turca e ancora oltre. Speriamo che il Dipartimento libico voglia tradurre i due articoli in lingua araba. Ne hanno fortemente risentito in questi anni anche altre iniziative culturali, altre riviste, come i “Quaderni di archeologia della Libia” dell’Erma di Bretschneider ripartiti con difficoltà dopo il volume 18 del 2003 dedicato a Lidiano Bacchielli, il volume 20 curato nel 2009 da Di Vita sul Mausoleo Punico-Ellenistico B di Sabratha, arrivati ora ai volumi 21 nel 2018 (curato da Charlotte Rouechè e David Mattingly) e 22 curato da Luisa Musso, ormai pronto per la stampa.

Del resto già trent’anni fa – al Convegno di Frascati - assistevamo alle mille difficoltà affrontate dal popolo libico, alla perdurante interruzione dei collegamenti aerei e ai difficili rapporti politici tra Europa e mondo arabo. Poi la violenta rivoluzione, la frammentazione del territorio, le lunghe sofferenze del popolo libico fino ai nostri giorni.

Ma, al di là dei ricordi personali però volevo dire quanto siano importanti e coraggiosi questi sei numeri arretrati di questa rivista iniziata nel 1964, interrotta al XVI numero, ripresa nella

nuova serie tra il 1995 e il 1998, poi nel 2010, volumi che colmano un vuoto drammatico, che testimoniano la fedeltà ad una scelta culturale ed etica, perché nel corso di questi anni c'è stato chi, nonostante la guerra, ha continuato a lavorare per il patrimonio, ha messo al sicuro cimeli preziosi, ha riordinato gli archivi, ha protetto musei e siti archeologici, ha continuato a guardare al futuro comune, che unisca le due rive del Mediterraneo, con sacrifici personali, rischi inenarrabili, coraggio senza uguali.

Lasciatemi dire l'ammirazione per questo impegno e la sorpresa per la quantità di informazioni che ora vengono raccolte e offerte alla comunità scientifica. Grazie per il suo straordinario impegno all'Editore Fabrizio Serra, che oggi è con noi.

Come ha recentemente scritto l'amico David Mattingly sui *Libyan Studies* (*Journal of the Society for Libyan Studies* n. 48 del 2018), "Lybia Antiqua" è la rivista dello Stato di Libia e del Dipartimento di Antichità della Libia e una pubblicazione essenziale per tutti coloro che si interessano al patrimonio archeologico della Libia. Il ricchissimo contenuto dei nuovi volumi deve molto all'accuratezza, l'ingegno e la perseveranza degli editori. La rivista originale venne fondata da Antonino Di Vita, Richard Goodchild e Aissa el-Ashwed, ed è stato di Vita ad avere un'influenza fondamentale nelle varie fasi della sua rinascita. Il suo personale impegno per la rivista appare evidentissimo e nella sua edizione riveduta un ruolo fondamentale è stato adesso giocato da Maria Antonietta Rizzo Di Vita. Al suo fianco, gli altri redattori guidati dal Direttore del Dipartimento di Antichità di Tripoli, Mohamed Faraj Mohamed Alfaloo e da Nicola Bonacasa. Significativi sono stati poi i contributi di Mustafa Turjman e di Fatima Bahni. La maggior parte dei contenuti dei volumi dal VI all'XI riguarda i reports sul campo delle diverse missioni internazionali che hanno svolto le proprie ricerche nel periodo successivo al 2009, per quanto ci sia anche una breve sintesi sul lavoro di Wilson sulle Euseridi dal 1999 al 2006.

Macerata si è guadagnata il primato delle ricerche in Libia, confrontandosi alla pari con aguerite équipes di ricerca italiane: Sapienza (Jebel Garbi, direttore B. Barich), Urbino, Chieti, Palermo, Messina, Catania, Roma Tre, Seconda Università di Napoli, Bari, CNR; ma anche libiche, francesi (Università della Sorbona: Apollonia, Latrun, Leptis – terme, sotto la direzione di Vincent Michel; ricerche epigrafiche direttore C. Dobias Lalou a Paris IV), inglesi, Society of Libyan Studies (Cirenaica, Euesperides) direttore A. Wilson; University of Oxford (costa Marmarica) direttore E. Hulin; University of Cambridge (Cirenaica, Gebel Akhdar) direttore G. Barker; Society of Libyan Studies (Sahara libico) direttore D. Mattingly; Missioni tedesche Università di Monaco (Tripolitania, Gheriat el-Garbia) direttore M. Mackensen; Istituto archeologico Germanico Berlino (Tolemaide), direttore U. Wulf-Rheide, Università di Mainz (Tolemaide), coo-direttore T.M. Weber; Università di Amburgo (Budrinna) direttore H. Ziegert, Missioni americane Università di Oberlin in Ohaio (Cirene e Cirenaica) direttore S. Kane, Missioni polacche Università di Varsavia (Cirenaica, Tolemaide) direttore K. Lewartowski, perfino missioni giapponesi, Università di Tsukuba presso Tokio (tutela e valorizzazione), direttore K. Hidaka.

Del resto abbiamo visto quanto lavoro sia stato affrontato sfogliando le recenti pubblicazioni, gli *Scritti Africani* di Antonino Di Vita, curati da Maria Antonietta Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita Evrard oppure la straordinaria 40° monografia di archeologia libica pubblicata tre anni fa da L'Erma di Bretschneider dedicata ai 45 anni di ricerche in Libia dell'Ateneo di Macerata (*Macerata e l'archeologia in Libia. 45 anni di ricerche dell'Ateneo maceratese*, a cura di Maria Antonietta Rizzo, Quaderni di archeologia libica, XL, L'Erma di Bretschneider, Roma 2016). Opere che con Giorgio Rocco abbiamo presentato a Roma all' Istituto Nazionale di Studi Romani, 6 ottobre 2016, che hanno rafforzato i legami tra gli studiosi e che in qualche modo hanno potuto rilanciare le attività delle équipes di ricerca libiche, italiane, internazionali operanti in Libia tra mille difficoltà (*Presentazione del volume Antonio Di Vita, Scritti africani*, a cura di Maria Antonietta

Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita Evrard, *Collana Monografie di Archeologia libica XXXVIII*, 2015, L'Erma di Bretschneider, Roma, CaSteR 1 (2016), doi: 10.13125/caster/2505, pp. 211-236, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>; vd. ora gli *Atti del Convegno Antonino Di Vita, Itinerari Mediterranei* (Roma, 22 ottobre 2013), Accademia Nazionale dei Lincei, *Atti dei Convegni Lincei*, 321, Roma 2018, pp. 123 ss.).

L'opera su Macerata e la Libia, volume ricchissimo, che attraverso tanti punti di vista, attraverso le parole dei colleghi e degli allievi, attraverso le immagini della Libia di oggi, consente di capire in profondità, di scavalcare questi quattro decenni, di ricostruire un percorso lungo faticoso fatto di sacrifici personali, di fatiche fisiche che possiamo solo immaginare, di polemiche scientifiche, soprattutto permette di avere un quadro di quella che è davvero l'eredità lasciata da Antonino Di Vita, un gigante dei nostri studi e insieme un maestro capace di stimolare, creare curiosità e interesse tra i giovani, mobilitare risorse e forze nuove fino agli ultimi giorni, fino alla guerra sanguinosa che la Libia sta ancora vivendo in una interminabile fase post-coloniale.

Sugli "Annali" di Macerata il giovane Di Vita aveva pubblicato nel lontano 1971 un'acuta riflessione su *Fenici e Puni in Libia*, dove si sottolineano i rapporti più antichi con il mondo miceneo da un lato e dall'altro il saldo possesso delle coste della Tripolitania da parte della Cartagine ellenistica, pervasa da influssi alessandrini (A. Di Vita, *Fenici e Puni in Libia*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata*, III-IV, 1970-71, pp. 41-65). Le sue grandi imprese africane testimoniano capacità organizzative e direzionali non comuni, che bene si sono manifestate negli anni in cui fu Rettore dell'Università di Macerata tra il 1974 e il 1977, quando fu nominato direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, un incarico che sembrava assorbirlo interamente; gli *Scritti Africani* ci avevano restituito lo studioso e fatto scoprire un mondo colorato e emozionante, che abbiamo ritrovato in tante pagine nelle quali sono pubblicate tante foto originali, molte recuperate negli ordinatissimi archivi del Centro di documentazione e ricerca "Archeologia dell'Africa Settentrionale A. Di Vita" di Macerata, che ho potuto visitare con emozione in questi giorni, trovando tante cose che ci riguardano tutti.

Oggi la crisi internazionale continua ad essere drammatica, anzi è nata una nuova frontiera che come ai tempi delle *Arae Philenorum* separa Cirenaica e Tripolitania, con minacce dirette su Tripoli; sappiamo della presenza di terroristi e di truppe straniere, di eserciti contrapposti in una Libia da tempo orfana di Gheddafi, sempre negli occhi l'immagine della stazione aeroportuale di Tripoli completamente devastata o l'auto Wolkswaghen del colonnello sventrata nella prima sala del museo archeologico del castello rosso di Tripoli.

Ora questi sei numeri della rivista *Libya antiqua*, dal VI all'XI (2011-18), Rivista annuale del Dipartimento delle antichità della Libia (Annual of the Department of Antiquities of Libya) editi da Fabrizio Serra tutti dopo il 2016, diretti da Mohamed Faraj Mohamed Alfaloos e Maria Antonietta Rizzo Di Vita, grazie all'impegno di un comitato scientifico internazionale, contengono decine di articoli per oltre 1100 pagine con i bellissimi riassunti in arabo (oltre 250 pagine) firmati dal nostro Mustafa Turjman: un impegno, ma anche la testimonianza forte della volontà di aprire canali di dialogo paritario, partendo dal rispetto per la cultura araba, dal desiderio di costruire relazioni solide, con l'aspirazione ad un futuro di pace. Dice Mattingly che l'uscita quasi in simultanea di tanti volumi gli ha lasciato l'impressione della proverbiale colonna di autobus londinesi a lungo attesi dai passeggeri in attesa alle fermate. Del Comitato scientifico fanno parte tanti nomi che ci sono cari, Barbara Barich, Paul Bennett, Ginette Di Vita Evrard, Anna Maria Dolciotti, Serenella Ensoli, Mohamed Ali Frakroun, Salvatore Garraffo, Giuma Garsa, Eris E. Gatanashm Khalil Abdel Hadi, Salah Hattab, Susan Kane, Kamiziers Lewartowski, Michael Mackensen, David J. Mattingly, Olivia Menozzi, Vincent Michel, Gilberto Montali, Luisa Musso, Toufeq Nael, Elisa Chiara Portale, Giorgio Rocco, Ramadan Shebani, Mustapha Turjman,

Hafed Walda. Nell'ultimo numero, quello del 2018, XI della serie, nel Comitato Scientifico compare ancora il nome dell'amico carissimo che abbiamo recentemente perduto Sebastiano Tusa, morto in Etiopia il 10 marzo scorso, nel tragico incidente aereo, nel corso di una missione internazionale Unesco. Oggi lo ricordiamo con affetto e rimpianto. Nei giorni del dolore, mi era venuta in mente la commozione di Antonino Di Vita per la scomparsa nel febbraio 1973 di tre suoi amici libici in un altro lontanissimo incidente aereo, tra Tripoli e Il Cairo, Awad Mustapha Saddaway, Presidente del Dipartimento per le antichità, laureato a Liverpool, Aissa Salem el-Aswed, direttore di ricerca e capo dei rapporti con le missioni straniere segretario di redazione di *Libya antiqua* «il caro, dolcissimo amico, così tragicamente e immaturamente scomparso», Mohamed Fadil el-Mayar, aiuto controllore delle Antichità di Cirenaica. Era stata l'occasione per esprimere il compianto più cocente per gli amici così tragicamente «strappati agli affetti, al lavoro, alla Patria».

Oggi posso dire che il testimone è stato pienamente raccolto e il quadro che scaturisce ora da queste oltre mille pagine non è certo una deludente visione di aspetti settoriali dispersi nel *mare magnum* dell'antichità, quanto un affresco grandioso delle diverse civiltà antiche che si sono succedute nella Cirenaica, nella Tripolitania, nel Fezzan, perché questa rivista spazia da un'area all'altra, supera le frontiere interne e le divisioni tribali, raccoglie notizie che sarebbero andate perdute per sempre, è aperta ai contributi internazionali di tutti, accompagna le grandi imprese che, sia pur con interruzioni e problemi organizzativi, continuano ancora in questi giorni. Del resto tutti i contributi si sono diffusi non certo su aspetti secondari delle testimonianze antiche di questa regione, bensì su elementi basilari per la ricostruzione storica: metodi e tecniche tra i più diversi e insieme capaci di integrarsi in una visione unitaria.

Presentando a Tunisi questa rivista al XXI Convegno de L'Africa Romana (dicembre 2018), il nostro amico Mustafa Turjman ha osservato che l'impegno di ricerca delle Università italiane è continuato nonostante le guerre in corso: con l'ultimo volume pubblicato nel 2018, l'XI, acquisiamo l'importante articolo di Nicola Bonacasa e degli altri colleghi palermitani sulle *Attività della missione archeologica dell'Università di Palermo a Sabratha e Cirene negli anni 2009-2014*; abbiamo la sintesi su *Gli edifici termali di Sabratha* di Rosa Maria Carra, e poi le fattorie fortificate, le iscrizioni paleocristiane della cirenaica (C. Dobias, K. El Haddar).

In questi giorni va in stampa il volume XII del 2019, ricco di molti contributi significativi che oggi non mi è possibile presentare compiutamente, ma che ho potuto vedere in anteprima con l'impressione fortissima di un impegno crescente fatto di passione, di competenza, con mille sorprese. Sergio Aiosa discute del programma figurativo dei rilievi scultorei del *pulpitum* del teatro di Sabratha; Giuseppe Mazzilli torna sulle ricerche di Pietro Romanelli e Renato Bartocchini nella Basilica Severiana a Leptis Magna (1922-1928). Francesco Tomasello ricompone i rivestimenti parietali nell'insula 16 della *Regio III* di Leptis Magna; Marina Cappellino torna allo stabilimento ternale della villa dello Uadi Yala a Silin; Anna Maria Dolciotti, Alessandra Loglio, Giovanni Siracusano allargano all'archeozoologia con le indagini nel "Tempio Flavio" di Leptis Magna; S. Schmid, Michael Mackensen and M. Stephani, sulla torre di osservazione romana Gheriat el-Garbia; Enzo Catani, E. Cozzoni, Emanuela Stortoni, riprendono le ricerche dell'Università di Macerata nell'area di Suani el-Abiad; A. Santucci, P. Lassandro, M. Zonno, applicano la tecnica 3D allo spazio funerario della tomba N83 di Demetria a Cirene; M. Kacher ricostruisce le attività del porto di Tripoli tra VII e VIII secolo. Continuano ad essere preziose le News che raccolgono notizie che sarebbero andate perdute, come ora le tombe di Zliten o di Gargaresh (notizie firmate da A. Aghfyar, *A discovery of a tomb in Caam Zliten*; R. Shebani, *A discovery of a tomb in Gargaresh*).

Se guardiamo all'insieme della collezione, il risultato che oggi presentiamo non era scontato: nonostante le lunghe pause causate dalla guerra e dagli avvenimenti politici, ben più che altre riviste straniere, ora colpisce la capacità di spaziare su aree differenti di una Libia politicamente disgregata e divisa, anche se una qualche autorità il Dipartimento delle antichità della Libia deve pur aver mantenuto con accordi che, forse sbagliando, immaginiamo esistere tuttora al di qua e al di là dei fronti contrapposti, con gli stipendi pagati ai funzionari, con una qualche fona di coordinamento nazionale che comunque sembra sopravvivere, per volontà del Governo di Tripoli.

La Tripolitania continua ad essere studiata nell'ambito della missione della Università di Macerata diretta da Maria Antonietta Rizzo tra Sabratha e Leptis. Già nel volume VI si presenta una sintesi dei lavori svolti, con la totale digitalizzazione degli archivi del Centro di documentazione e ricerca "Archeologia dell'Africa Settentrionale Antonino Di Vita" di Macerata. I contributi delle attività svolte tra il 2009 e il 2014 sono a firma anche di Silvia Forti, Monica Livadiotti, Giuseppe Mazzilli, Gilberto Montali, Maria Ricciardi, Giorgio Rocco, con le bellissime immagini e i nuovi dati dal foro di Sabratha, dall'anfiteatro, dalle tombe della Gorgone e del defunto eroizzato nell'area funeraria sacra di Sidret el Balik a Sabratha; a Leptis dalla curia, dal tempio della Magna Mater, dalla via colonnata, dal circo e dall'anfiteatro; poi. Nello stesso volume Sergio Aiosa dell'Università di Palermo presenta l'area a Nord del Tempio di Ercole e la casa della piscina a Sabratha tra il 2009 e il 2010. Mohamed Faraj studia l'Oea-Tripoli in età romana e bizantina.

Nel VII volume si presentano i risultati della missione dell'Università di Roma Tre su Leptis e il suo territorio diretta tra il 2009 e il 2014 da Luisa Musso (con il contributo di Donatella Baldoni, Fabian Bartoni, Benedetta Bessi, Fulvia Bianchi, Matthias Bruno, Laura Buccino, Barbara Davide Petriaggi, Fabrizio Felici, Muftah al-Hadad, Massimiliano Munzi, Roberto Petriaggi, Ramadfan Shebani, Isabella Sjöström, Andrewa Zocchi): sondaggi sul territorio di Leptis, restauro nella Villa Silin sul mare, cimeli dei musei di Tripolitania, digitalizzazione dell'archivio, Uady Greyma, Funduk Ngaza, verso la linea di penetrazione per il Fezzan. Daniela Baldoni dà un quadro dei risultati della ricognizione nei Musei della Tripolitania orientale alla fine del primo conflitto armato nel dicembre 2011.

Tra gli articoli: Anna Maria Dolciotti, Paolo Mighetto, Francesca dell'Era e Alessandra Loglio presentano i risultati degli studi del Tempio della *Gens Flavia* a Leptis Magna; con Massimo Limoncelli si allarga l'indagine al tema architettura e informatica per lo stesso monumento.

Il cimitero bizantino nel cortile interno della Scuola d'arte islamica e d'artigianato di Tripoli è presentato da Ramadan Shebani e Areej Smaida, che ci portano ad un luogo che amiamo, legato alle memorie di un mio lontano parente, il celebre artista sardo Melkiorre Melis, primo direttore della Scuola negli anni di Italo Balbo. Nei cortili continuano a vedersi le memorie di quel tempo, con le mille mattonelle figurate, che ritroviamo ora anche nel Castello Rosso-Museo.

Nell'VIII volume Francesco Tomasello presenta le ricerche dell'Università di Catania a Leptis Magna tra il 2009 e il 2014, la Basilica di Traiano e il quartiere decumano. Per gli stessi anni Salvatore Garraffo sintetizza l'impegno del CNR per lo studio e il restauro del Tesoro di Misurata.

Torniamo a Leptis Magna con Luisa Musso, Laura Buccino, Donato Attanasio, Matthias Bruno, Walter Prochaska che alla luce dei nuovi dati archeometrici studiano il marmo e la scultura (*Marmo e scultura a Leptis Magna: un'analisi alla luce di nuovi dati archeometrici*, vol. IX). La catacomba e le aree funerarie cristiane sono presentate da Emma Vitale. Antonella Mandruzzato lavora ad una riedizione delle pitture parietali di età romana nelle domus private di Sabratha.

Sul X volume Anna Calderone ed Elisabetta Trammontana presentano le ricerche dell'Università di Messina a Leptis Magna, tra urbanistica e territorio; segue Massimiliano Munzi con l'albergo degli scavi a Leptis. Nell'XI volume l'équipe di Palermo si concentra sul tempio di Serapide a Sabratha e sulle terme.

Autonomamente il Dipartimento di Antichità della Libia ha scavato all'interno delle necropoli di Leptis, di Sabratha oltre che di Sirte, con nuove scoperte di tombe romane effettuate in Tripolitania nel corso degli ultimi difficili anni: MAHOMED FARAJ, *Historical-archaeological study of Oea (Tripoli) sites during the Roman and Byzantine times* (vol. VI); MABROK ABDALLA ZENATI, *Il sito di Pisida/Bu Khamash nel contesto territoriale della Libia* (vol. IX); JABAR MATOUG, *Tomba in località Atela e Attawila (Sirte)* (vol. X); MOHAMED ABOJELA, *Scoperta di una tomba punica a Sabria* (vol. X); R. SHEBANI, A. SMAIDA, *Discovery of a Byzantine Cemetery at Islamic Arts and Crafts School of Tripoli-Oea* (vol. VII).

Se passiamo alla Cirenaica, la missione dell'Università di Palermo diretta da Nicola Bonacasa ha lavorato a Cirene (vol. XI), procedendo coll'imponente restauro del tempio di Zeus. Tutto questo impegno ha un preciso riflesso sulla rivista: nel VII volume Mario Luni ed Oscar Mei presentano l'attività dell'Università di Urbino a Cirene tra il 2008 e il 2014 (nuovi templi di Cirene e santuario di Demetra). Alla grotta di Haua Fteah al margine del Gebel Akhdar in Cirenaica ci portano le ricerche di Gaeme Barker, che si estende alla situazione paleo climatica della preistoria. Ancora a Shahat Cirene ci conduce l'articolo di Susan Kane e Sam Carrier sull'attività della missione americana tra il 2009 e il 2014. Infine le ricerche polacche dell'Università di Varsavia tra il 2008 e il 2010 sull'urbanistica di Ptolemais in Cirenaica sono presentate da Kazimierz Lewartowski, Zofia Kowarska, Szymon Lenarczyk, Krzysztof Misiewicz e George Yaoub.

Proseguendo la preziosa schedatura sviluppatasi nei decenni qui a Macerata per iniziativa di Lidio Gasperini e di Gianfranco Paci, continuata da Silvia Maria Marengo e Simona Antolini, Catherine Dobias-Lalou presenta un bilancio delle ricerche epigrafiche in Cirenaica nel decennio 2005-2014, con i progetti in pieno sviluppo.

Nell'VIII volume Serenella Ensoli presenta l'attività e i progetti scientifici della missione archeologica italiana a Cirene della Seconda Università di Napoli tra il 2009 e il 2015 (santuario di Apollo, Teatro, Mausolei). Olivia Menozzi, Maria Giorgia Di Antonio, Eugenio Di Valerio presentano i risultati tra il 2009 e il 2014 della Missione archeologica dell'Università di Chieti a Lamluda e Cirene (Rilievi in territorio cirenaico; necropoli di Cirene).

Nel IX volume Alexandra Druzynski von Boetticher ed Ulrike Wulf-Rheidt presentano i risultati della campagna libico-tedesca del 2009 (Istituto archeologico Germanico Berlino) a Tau-chira e lungo le mura di Ptolemais; Thomas Maria Weber-Karyotakis e Frederik Berger dell'Università di Mainz tornano a Ptolemais per necropoli e chora.

Alle indagini sottomarine in Cirenaica portate avanti dalla Soprintendenza del mare della Sicilia ci conduce l'articolo di Sebastiano Tusa e Cecilia Albana Buccellato. La necropoli est di Cirene è stata studiata tra il 2011 e il 2013 da Clara Tamburrino. Vengono raccolti anche piccoli interventi e notizie: la missione giapponese dell'Università di Tsukuba è presentata da Mustafa Turjman tra Tripoli e Ptolemais. Catherine Dobias-Lalou corregge l'interpretazione sul presunto eroe dioscuro della stele di Apollonia, che invece rappresenta un defunto eroizzato.

Sul X volume Anna Santucci presenta le pitture della tomba di Demetria a Cirene con una nuova restituzione grafica e nuove ipotesi interpretative. Silvia Maria Marengo presenta un inedito di Lidio Gasperini relativo alla firma del ceramista dall'Agorà di Cirene.

La Missione archeologica francese in Cirenaica si è concentrata a Latroun, antica Erythrum, con le terme e la Basilica cristiana; al porto di Apollonia continuando l'impegno di André Laronde, alle terme di Leptis, alle iscrizioni.

Vengono per la prima volta ripresi i vecchi scavi di Andrew Wilson ad Euesperides Benghazi, tornando indietro fino al 1999. Linda Hulin ha svolto le indagini di superficie nella Marmarica costiera occidentale tra il 2008 e il 2010.

Autonomamente il Dipartimento per le antichità ha curato scavi d'urgenza, ricerche e studi in Cirenaica: Veronica Petraccia, Almabruck Abdalrahim S. Saad, Saad Farag Abdel Hati studiano nel vol. VI il sito di El Mtaaugat, porta meridionale sul limes cirenaico. Il Dipartimento di antichità della Libia presenta le necropoli di Buch Kamash. L'attuale situazione di Cirene e del suo territorio è ben descritta nell'articolo di Mazen Mziene e Fawzi Al Raeid (vol. VIII). Nello stesso volume Barbara E. Barich, Giulio Lucarini, Giuseppina Mutri presentano i risultati della missione congiunta libico-italiana nel Jebel Gharbi, con attenzione per la preistoria e per l'Olocene. Le ricerche preistoriche delle missioni archeologiche britanniche sono coordinate dalla Society for Libyan Studies: Libyan Sahara, Benghazi e Gebel Akdar.

Per il Fezzan, l'articolo di Michael Mackensen sulla missione archeologica dell'Università di Monaco presenta le novità dal forte di Gheriat el-Garbia tra il 2009 e il 2010, sul *limes tripolitanus*. E poi le ricerche preistoriche, addirittura nel pleistocene alla ricerca dell'*homo erectus* a Budrinna nel 2009 a cura dello scomparso Helmut Ziegert, di Ilona Johannsen, di Dirk Siebers, di Marles Wendowski. L'impegno della Society for Libyan Studies nel Sahara tra il 2009 e il 2011 a firma di David J. Mattingly, che così cerca di colmare evidenti lacune presenti sulla rivista per gli anni precedenti.

Nell'VIII volume torniamo a Giarabub con l'articolo di Vincenzo D'Ercole e Laura Sarullo nel corso dell'ultimo decennio.

L'Università degli Studi di Roma Sapienza ha promosso con Savino Di Lernia le ricerche preistoriche di superficie e gli scavi tra il 2009 e il 2015 nell'Acacus e Messak 2009-2015 (volume VIII). Proprio in questi giorni Savino Di Lernia e Marina Gallinaro con la Scuola archeologica italiana di Cartagine hanno presentato gli atti del Workshop romano *Archaeology in Africa, potenziali e prospettive sulla ricerca di laboratorio e di lavoro di campo*, con tante novità e passi in avanti.

Il Centro internazionale di studi sull'architettura e storia del Mediterraneo tra il 2010-13 ha operato nell'oasi di Ghat come ci informano Khalil Abdel Hadi e Marina Cappellino, che dimostrano l'assenza della fortificazione sulla collina ancora per tutto l'Ottocento (volume VIII).

Per l'insieme della Libia, la sintesi delle attività delle missioni francesi tra il 2007 e il 2012 a firma di Vincent Michel da Leptis fino ad Apollonia.

Particolarmente importanti sono anche i ricordi degli studiosi scomparsi, *Commemorazioni* dei "Giants of Libyan archaeology" come li ha definiti D. Mattingly nella presentazione di *Libya Antiqua* VI-X, in *Libyan Studies*: necrologi preziosi per ricostruire l'apporto di ciascuno dei protagonisti dell'Archeologia libica ai nostri studi. Dice Mustafa Turjman: «Obituaries, many of the old protagonists of Libyan archaeology have left us in recent years. While their memory will remain both example and witness to the scientific and human endeavors, they lavished for so many years on the Libya they loved».

Per seguire l'ordine dei questi sei numeri, ritroviamo personaggi importanti nel mondo della ricerca archeologica libica: il polacco Tomasz Mikocki (1954-2007) ricordato da Monika Rekewska, l'italiano Fabrizio Mori (1925-2010) ricordato da Savino Di Lernia, i libici Mahmoud Abu Hamed (1936-2010) ricordato da Fatima Baghini, Fadallah Abdul Salam Abdul Hamid (1942-2010) e Abdulgader Mzeini (1950-2010) ricordati da Khaled Elhaddar; nel VII volume è fissato il nostro debito verso Antonino Di Vita (1926-2011) ricordato da Giorgio Rocco; il nostro indimenticabile André Laronde (1940-2011) ricordato da Vincent Michel. Nell'VIII volume compaiono i brevi ricordi del tedesco Helmut Ziegert (1934-2013) a firma di Dirk Sibers e di Mario Luni (1944-2014), con le parole di Oscar Mei. Nel numero successivo Khaled Elhaddar ricorda Abdulsalam Bazama (1942-2015). Ci resta da dire di Abdulhamid Abdussaid e Nicola Bonacasa (1931-2015), ricordati da Khaled Mohammed elHaddar e Maria Antonietta Rizzo. Già i nomi da soli, alcuni a noi carissimi, ci dicono come tante storie abbiano finito per intrecciarsi, di

qua e di là del mare, come tante culture diverse si siano incontrate, tante vite si siano spese, quasi bruciate nell'impegno fatto di dedizione, di solidarietà, di curiosità scientifiche.

Lasciatemi citare un momento almeno Nicola Bonacasa, che ricordo nitidamente al lavoro a Sabratha ma soprattutto nella visita a Palermo: lui e Rosa Maria Carra mi avevano dato appuntamento in un bar a due passi da Capaci presso l'aeroporto e mi avevano accompagnato un'intera mattinata nella visita alla catacomba di Villagrazia di Carini. Un momento davvero emozionante e sorprendente. Come ha ricordato recentemente Maria Antonietta Rizzo, Nicola Bonacasa ha operato in Africa con grande impegno umano e scientifico per molti decenni dal 1955 raccogliendo l'eredità di Ernesto Vergara Caffarelli, al seguito di Renato Bartocchini a Leptis Magna e poi dal 1976 a Sabratha, dove ritornava ogni anno, con lo stesso immutato desiderio, e lontano dagli impegni accademici, per dedicarsi totalmente, e con una costanza esemplare, a riportare alla luce gli aspetti più significativi della sua lunga storia, indagando da par suo, e con l'aiuto della sua *équipe*, quelle mute rovine che sempre più, attraverso le sue innumerevoli ricerche, rivivevano offrendo tanti dettagli della vita degli antichi Sabrathensi. Un impegno e un senso del dovere che lo hanno portato poi – dopo la morte di Lidiano Bacchielli nel 1996 - ad accollarsi il difficile compito di portare a compimento l'anastilosi del grandioso tempio di Zeus a Cirene, iniziato da Sandro Stucchi tanti anni prima: quando lo visitammo nel 2008 ci rendemmo conto dell'enormità dell'impresa. Un grande interesse di Nicola fu quello rivolto alla scultura di età romana, attestata a Sabratha da importanti opere sia di carattere pubblico (sacro e profano) sia di carattere privato, in parte esposte nelle sale del bel museo creato da Giacomo Guidi e progettato da Diego Vincifori negli anni '30, in parte conservate nei magazzini, in parte ancora giacenti nell'area archeologica, ad esempio nelle favisse del *Capitolium*. Sono fondamentali gli studi che Nicola Bonacasa, memore degli insegnamenti di Achille Adriani suo antico Maestro nell'Università di Palermo, ha dedicato all'analisi delle tante sculture rinvenute nella città, individuando culture figurative locali o allogene, botteghe, cicli decorativi, maestranze, con lo sguardo esperto dello storico dell'arte antica, nel chiaro e perseguito tentativo di inquadrare quelle opere in un preciso contesto urbano. Si tratta di studi compiuti nell'ottica di giungere alla pubblicazione di un catalogo completo delle sculture sabrathensi, un progetto da lui lasciato in avanzato stadio di elaborazione, che, con le foto straordinarie di Giuseppe Cappellani, sarà compito ed eredità onerosa portare a compimento da parte dell'*équipe* palermitana. Non si può qui dimenticare il suo costante impegno internazionale per il recupero di opere d'arte trafugate dalla Libia in anni recenti, come la splendida testa marmorea di Flavia Domitilla restituita alla Libia nel 2012 o le due teste di Serapide riconsegnate alla municipalità di Sabratha un giorno memorabile del 2013, in cui Nicola Bonacasa veniva insignito del titolo di "cittadino onorario" sabrathense. L'articolo pubblicato sul volume XI di questa rivista, del 2018, vuole essere anche un legato sulle attività svolte dall'Università di Palermo a Sabratha e Cirene fino al 2014.

Credo possiamo concludere: per usare le parole di David Mattingly, questi volumi costituiscono un'importante accrescimento di conoscenze per il patrimonio storico archeologico della Libia, tanto più prezioso se si tengono presenti le attuali difficoltà del paese e "l'assedio" al suo Dipartimento di Antichità, il cui staff deve essere ringraziato perché prosegue il lavoro di tutela e promozione del patrimonio culturale di questa straordinaria regione.

A sfogliare queste pagine, a vedere i mausolei di Sabratha, gli edifici di spettacolo, gli archi, i monumenti pubblici, i mosaici, le ville, le fattorie agricole, c'è da chiedersi dove sia finita la tragica guerra in corso nel cuore stesso della Tripolitania, soprattutto dove sia finita la Cirenaica desertica di Catullo, là dove sono solo granelli di sabbia in numero infinito, i granelli che a Cirene assediano i filari di silfo tra l'oracolo arroventato di Giove Ammone a Siwa e il monumento funerario sacro dell'antico Batto recentemente rivisitato. Sono i versi a cui siamo tutti affezionati

fin da ragazzi, che riportano all'amore di Catullo per Lesbia, al numero infinito di baci che solo può saziare il delirio del poeta innamorato:

quam magnus numerus Libyssae harenae / lasarpiciferis iacet Cyrenis, / oraclum Iovis inter aestuosi / et Batti veteris sacrum sepulcrum.

Se c'è un tema che mi coinvolge sfogliando queste pagine, osservando le foto che avevamo scattato davanti alle grotte di Cirene, che raccontano gli amori di Apollo con la sua ninfa, è quello della continuità del culto della ninfa Cirene e del suo sposo Apollo *kosmokrator* attraverso i secoli, con le varianti anche più minute ed a noi poco note, con i loro mille volti che hanno rappresentato nella fantasia degli antichi il tema dell'integrazione tra culture e tra civiltà diverse. La vitalità del mito, il legame con il passato antico è una costante della storia della Cirenaica, dall'età del primo fondatore Batto coi profughi terei, all'età tolemaica, fino alla rifondazione adrianea dopo l'allontanamento di alcuni gruppi ebraici.

Emerge da queste pagine che esprimono attenzione, rigore filologico, fedeltà nel tempo e dall'incontro di oggi a Macerata una forte volontà di collaborazione tra studiosi, il desiderio di superare le differenze di metodo, di scuola, di lingua, di valicare più rapidamente il difficile momento che la Libia che amiamo sta conoscendo, anche per responsabilità di un'Europa egoista e distratta, di fronte ai pericoli affrontati in questi anni da un patrimonio fragile, sottoposto dopo il 2011 ad un drammatico rischio e a continue minacce. Desidero esprimere l'auspicio che la Libia e il Mediterraneo tutto ritrovino la pace, la libertà, la strada verso il progresso. Che la Libia ritrovi la sua identità e la sua storia.

Al di là delle strumentalizzazioni dell'età coloniale, il patrimonio archeologico classico e post classico può contribuire a costruire l'identità della Nuova Libia di domani, se si affermerà la coscienza dei Libici, che non può non partire dalla riscoperta del patrimonio. Auguro che la Nuova Libia sia un grande Paese di pace; che riesca a contribuire efficacemente all'integrazione della riva sud del Mediterraneo in un mondo aperto e solidale, che dimentichi terrorismo, colonialismo e sfruttamento dell'uomo.

— . — . — . —

96.

Les Syrtes dans l'imaginaire littéraire classique
**Colloque international «D'une Syrte à l'autre III : Les deux Syrtes
entre le désert et la mer à travers l'Histoire :
Espace d'échange, de concurrence et de conflit»**

Mahdia, les 2, 3 et 4 Décembre 2019

A la mémoire de René Rebuffat

Permettez-moi de remercier de tout cœur les amis du département d'histoire de la Faculté des Lettres et des Sciences Humaines et Sociales de Sfax (Tunisie) et du département d'archéologie de Durham University (Angleterre) en partenariat avec le «Laboratoire d'Etudes et des Recherches Interdisciplinaires et Comparées (LERIC) », le «Laboratoire Maghreb Arabe : Omrane Plurriel », et «The Society for Libyan Studies (London U.K.) », qui organisent ce troisième colloque international sur les deux Syrtes à travers l'histoire, dont le thème est *Les deux Syrtes entre le désert et la mer à travers l'Histoire : Espace d'échange, de concurrence et de conflit*.

Dès la fin de la période républicaine, on avait acquis à Rome une connaissance complète des routes, des lieux d'abordage et des ressources d'un territoire, l'Afrique numide, qui était resté pendant longtemps enveloppé dans un halo de mystère; et pourtant, malgré des informations adéquates, qui apparaissent à maintes reprises dans les sources, les écrivains de la période augustéenne et plus tard ceux de l'époque impériale préfèrent donner aux Syrtes une connotation différente, négative et terrifiante selon une tradition littéraire bien établie, fondé sur un préjugé, si on pense à la célèbre description des arbres de l'oasis de Tacapes Chez Pline ou, bien avant, à la beauté de l'île des lotophages dans l'Odysée, *Meninx*-Djerba.

Dans l'Enéide, Virgile accentue cette définition fabuleuse qui se base sur les dangers pour la navigation et sur la présence de populations barbares et hostiles (encore avec Claudien : *rapt. Pros.* 3, 446: *Litus et accenso resplendent aequore Syrtes*): c'est justement dans la mer des Syrtes que l'on peut probablement situer l'épisode de la tempête, qui reprend l'idée d'Apollonios de Rhodes (295 av. J.-C. - 215 av. J.-C.), pour l'itinéraire suivi par les Argonautes. Selon une interprétation que j'avais présentée à l'occasion du colloque organisée par l'Ecole française de Rome en 1987, Enée aurait atteint l'extrémité sud de la Méditerranée, le *μυχός*, le sac, le fond, le point le plus méridional de la grande Syrte, à proximité des *Arae Philaenorum*, qui auraient ensuite marqué la frontière entre les provinces romaines de l'Afrique Proconsulaire et de la Cyrénaïque. Le discours doit maintenant être étendu à la période flavienne et ensuite à la période antonine, afin d'augmenter le nombre de sources littéraires sur la base d'une recherche approfondie menée à cette occasion : on aura l'impression que même avec le passage des siècles, la connotation littéraire, à certains égards très négative et différente de l'observation directe, continue à survivre pendant des siècles. Nous souhaitons notamment fournir une mise à jour des dernières études avec une attention particulière pour les lieux suivants :

Arae Neptuniae, lieu mythique du naufrage d'Enée (écueil Keith, banc des Esquerquis)

Arae Philenorum en Libye, lieu mythique au fond de la Grande Syrte,

Petite Syrte et île Kerkennah,

Grande Syrte.

La recherche s'étend à présent de l'époque augustéenne à l'époque impériale et est commentée à la lumière des dernières études sur les mosaïques représentant des scènes de ports situés dans les deux Syrtes, les naufrages, la navigation dangereuse, qui fut également racontée à une époque tardive pour la navigation de l'apôtre Paul (Arator *apost.* 2 1066/1). Cette recherche continue ensuite jusqu'à la fin de notre période et jusqu'au VI^e siècle, en pleine période byzantine, dans la *Iohannis* de Flavius Cresconius Corippus. Ici, les peuples qui habitent les Syrtes sont plus nombreux, les Nasamons *pinnati*, c'est-à-dire « ailés » ou « à plumes », qui rappellent les Sardes dévots du Sardus Pater, fils de l'Africain Makeris-Héraclès, avec l'iconographie de la coiffure à plumes, une véritable couronne, comme sur un rasoir punique provenant de Carthage, semblable à celui des Nasamons africains, iconographie qui renvoie à ce que Pettazzoni appelait la connexion ethnique sardo-africaine, qui passe aussi par le culte des ancêtres illustres. Tous ces éléments confirment l'hypothèse d'Ignazio Didu selon lequel le mythe dérive certainement de sources pré-sallustiennes. Donc, la mémoire reste et, dans la *Iohannis*, Corippe rappelle les *aspera rura* cultivés par les Nasamons *Ioh.* 6, 197 *quis Syrtica rura / asper arat Nasamon*; mais la source semble être Lucain. Celui-ci, dans le contexte de l'arrivée de Caton dans les Syrtes, lors d'une tempête de sable, évoque simultanément *Marmarides*, *Nasamones* et *Garamantes* comme des adorateurs d'*Ammon*, *cornibus tortis* dans un temple situé précisément sur le territoire des *Nasamones* : cf. Lucain, *Pharsalia* 9, 514. La tradition sur les Nasamons avait déjà commencé à partir d'Hérodote; elle continue par exemple chez Silius Italicus (1, 408: *et vastae Nasamon Syrtis populator Hiempsal*). La tribu des Nasamons garde chez Corippe le caractère d'un peuple vivant dans le dangereux désert de sable à la chaleur étouffante (cf. *Ioh.* 7, 495; 8, 234; 535). Nous sommes moins renseignés à propos des *Ifuraces* commandés par Carcasan; mais aussi les *Ilaguas/Laguatan*, les *Autololes* (Claud. 21, 355), *repetunt deserta fugaces Autololes, Arzuges*. Encore les Numides (Claudien, *Stil. Cos.* I, 257); les Gétules (Claud. *Hon. IV cos.* 438). On trouve aussi des expressions qui renvoient au très faible caractère militaire des peuples syrtiques, 351 *Syrtica castra tamen, nimio turbata pavore*; selon Sara Bronzini «l'ethnonyme *Syrticus* (15 occurrences, toutes dans la *pars* iliadique'inscrit dans une tradition littéraire bien établie qui caractérise les Syrtes comme étant des régions *remotae* et *ad mundi extrema* (voir Lucain, *Phars.*, 9, 598: *Hunc ego per Syrtis Libyaeque extrema triumphum*). Bien qu'ayant perdu une valeur ethnographique précise, l'adjectif *Syrticus* (attesté par exemple dans Sen. *dial.* 7, 1, 4 *mari syrtico*; *epist.* 90, 17 *Syrticae gentes*; Lucan. 10, 37 *nec Syrticus obstitit Hammon*; Sil. 5, 240; Sidon. *epist.* 8, 12, 10 *Syrticus ager*) évoque le désert aride des Syrtes, associé dans l'imaginaire romain à des entreprises héroïques comme celle de Caton d'Utique dans le livre IX de *Pharsalia* ».

À présent, la recherche a été étendue aux sources épigraphiques dans lesquelles on rencontre, surtout en Afrique, le *cognomen* ou nom unique *Syrticus* et *Syrtis-Sirtidis* au féminin, le masculin *Syrta*, le gentilice *Sirtiis* et *Syrtius*, tous très bien connus. Nous pouvons commencer par une inscription tardive de Carthage, qui était passée jusqu'à **présent presque inaperçue mais que Monceaux connaissait** : *Hunc quis non credat ipsis dare Syrtibus amnes / qui dedit ignotas viscere montis aquas*. On peut faire confiance qu'il peut donner des rivières aux Syrtes, le même qui a donné des eaux inconnues des viscères d'une montagne. Ces vers montrent que, dans le bas empire, le thème de la souffrance était encore présent, souffrance causée par la sécheresse, par l'impossibilité d'irriguer le désert syrtique si ce n'est par un miracle du Christ (*Hunc*), entre topos, lieu commun littéraire et description réaliste, signe d'une connaissance directe des lieux africains.

D'ailleurs, la phrase de Pline l'Ancien au milieu du I^{er} siècle après J.-C témoigne de la continuité de la réflexion sur la côte africaine « *...nec alia pars terrarum pauciores recipit sinus, longe ab occidente litorum obliquo spatio* » (il n'y a pas d'autre partie de la terre qui enserme moins de golfes, avec la longue étendue oblique de son littoral à partir de l'Occident, *N.H.*, V, 1).

La fin du royaume de Numidie, après la défaite du roi Juba à Thapsus, et la création de la province d'*Africa Nova*, confiée par César à Salluste, représentent un tournant dans les relations entre Rome et le monde africain : avec l'unification voulue par Auguste, l'Afrique proconsulaire s'ouvre aux *negotiatores* italiens et la présence d'immigrés favorise un échange d'informations et de relations commerciales. Le *Stadiasmus Maris Magni* date de la fin du I^{er} siècle av. J.-C.; c'est un périple témoignant d'une série de routes de cabotage dans la mer de la Grande Syrte qui est restée presque fermée à la navigation romaine, enveloppée dans le mystère de fabuleux dangers (vd. *Anth. Lat.* 806, 53: *Dicit per Syrtes fore multa pericula passos*). Tous ces éléments paraissent très anciens, si déjà dans les *Astronautica* de Manilius à l'époque Augustéenne les monstres qui rendaient la navigation dangereuse, étaient mentionnés; voici l'histoire du mythique Phorkis, ailleurs déplacé vers la mer Tyrrhénienne : *Manil. Astr.* 5, 585: *Tergaque consumunt pelagus, sonat undique Syrtis (Phorcys ?)*.

Les côtes furent explorées au cours de l'hiver 49-48 av. J.-C. (après la mort de Pompée) par Caton le Jeune, qui conduisit dans le désert aride de la Grande Syrte, entre Bérénice et Lepcis Magna, un contingent de plus de 10 000 hommes : déplacement héroïque qui, achevé en trente jours dans d'*énormes difficultés et par une chaleur suffocante sous le souffle du sirocco et poursuivi ensuite, au printemps, jusqu'à Utique avec la traversée de la Petite Syrte*, eut à Rome un écho remarquable *à cause de* certains épisodes d'héroïsme, repris par Lucain. Plus tard, le séjour de César en Afrique, à la frontière nord de la Petite Syrte, après le débarquement à Hadrumetum et jusqu'*à la bataille de Thapsus, contribua à accroître la connaissance directe* d'un territoire à cheval entre l'ancienne province d'Afrique et le royaume de Numidie, bouleversé par l'effondrement du parti pompéien. Une grande impression fut ensuite suscitée à Rome, au moment de la refondation de Carthage, par les nombreux triomphes sur les peuples africains, à partir de celui de T. Statilius Taurus en 34 av. J.-C. jusqu'*à celui de L. Cornelius Balbus en 19 av. J.-C., année de la mort de Virgile, à la fin de la campagne contre les Gétules et les Garamantes des steppes présahariennes, un épisode qui est confirmé dans le sixième livre de l'Énéide* (v. 794 s.). Plus tard, les longues guerres sanglantes, qui prirent fin avec l'acclamation impériale, en 3 apr. J.-C., du proconsul Passienus Rufus et, en 6 apr. J.-C., avec le triomphe sur les Musulames et les Gétules *accolae Syrtium* de Cossus Cornelius Lentulus (Flor. 2, 31, 40), doivent être considérées comme des étapes importantes non seulement de la conquête mais aussi d'un itinéraire progressif de connaissance, après les idéalizations mythiques de la fin de la république. Dans ce contexte, l'utilisation du terme Syrtes par des écrivains de la période augustéenne est emblématique pour indiquer les deux grands golfes méditerranéens de l'Afrique du Nord, séparés des *emporía* tripolitains, lieux sablonneux caractérisés par un dangereux ressac pour la navigation côtière. Salluste, en reconstituant les événements de la guerre contre Jugurtha, propose l'hypothèse d'une origine grecque pour le toponyme Syrtes, du verbe *σύρω*, au sens de *traho*, traîner : [*duae Syrtes*] *quibus nomen ex re inditum. Nam duo sunt sinus prope in extrema Africa, impares magnitudine, pari natura. . . ab tractu nominatae* (*Bellum Iug.* 78, 1-3), toujours distinctes l'une de l'autre, mais présentant des caractéristiques géographiques similaires, voir Prisc. *Periheg.* 187: *hanc minor insequitur Syrtis maiorque secunda*. En réalité, la combinaison étymologique est arbitraire: nous préférons aujourd'hui supposer que la coïncidence sémantique et phonétique avec le grec n'est que fortuite et nous faisons l'hypothèse d'une origine sémitique, liée à la présence carthaginoise dans la Petite Syrte dès le VI^e siècle av. J.-C. Une confirmation pourrait provenir de l'arabe Sert, terme qui désigne le désert et, par extension, une étendue de sable à proximité d'une baie, une terre désolée et monotone le long de la côte. Selon Treidler, le grec aurait pu

constituer tout au plus un élément de médiation; une contribution du substrat libyen-berbère semble également être exclue.

Le terme Σύρτις apparaît pour la première fois à propos de la Grande Syrte dans Hérodote, pris peut-être dans Hécateé VI-V siècle a. J.-C. (2, 32, 150; 4, 169, 173). A l'origine, il n'indique que la baie, le golfe, les lieux où l'on ressent des variations sensibles de la marée; plus tard il indique également le continent voisin (*Syrtica regio*). On trouve la distinction entre la Grande et la Petite Syrte, qui n'existait pas à l'origine, dès le IV^e siècle av. J.-C. dans le périple du Pseudo-Scylax (§ 110 M) et elle est reprise par Polybe (3, 23, 2; 3, 39, 2; 31, 21, 2). Pendant la période augustéenne, citons le rôle important que dut avoir Agrippa, informateur de Virgile et surtout de Strabon, qui nous laissa une description systématique des Syrtes; il cite comme sources Eratosthène de Cyrène (2,5,20) et Artémidore d'Ephèse (16, 747 s.; 17, 803; 18, 3, 8) et il étend le toponyme *Syrtis* jusqu'à l'actuel Golfe de Sidra (Djun el Kebrit). Salluste, lui aussi, (*Bellum Jug.* 19, 3 e 78, 1) et Tite Live, ce dernier à propos de la deuxième guerre punique (29, 33, 8; voir aussi, pour l'année 193 av. J.-C., 34, 62, 3), distinguent la Petite Syrte de la Grande Syrte, distinction que l'on trouve par exemple dans les *Amores* d'Ovide (2, 11, 20, *magna minorque Syrtes*) ou dans la *De chorographia* de Pomponius Mela (1, 37; 2, 105). Virgile, Propertius, Horace et Ovide préfèrent généralement le pluriel *Syrtes*, utilisés dans un sens global et pour évoquer l'ensemble du territoire, plutôt que le singulier.

La Petite Syrte (aujourd'hui également appelé Golfe de Gabès) s'étendait de Thenae ou Thapsus jusqu'à l'île Μήντιξ, aujourd'hui Djerba (cf. Pol. 1, 39, 2). La Grande Syrte (aujourd'hui Golfe de Sidra ou Djun el Kebrit) s'étendait du Cap Képhalé (Κεφαλαί ou Τρικέρων άκρον, aujourd'hui Ras Zarrùg) près de Lepcis jusqu'au Cap Boreion (Βόρειον άκρον, άκρωτήριον, aujourd'hui Ras Tajunes) près de Bérénice-Benghazi; c'est là, dans la partie la plus intérieure du golfe, au point le plus au Sud de la Méditerranée, sur le site que Strabon (17, 3, 20) et Ptolémée (4, 2, 3; 3, 5 et 44) appellent *μυχός*, le sac, aux *Arae Philaenorum*, qu'était marquée la frontière entre la Cyrénaïque grecque et l'Afrique punique et donc entre les provinces romaines de la Cyrénaïque et Proconsulaire (cette dernière étant en partie héritière du royaume de Numidie).

Le terme *Syrtis*, ayant généralement une nuance négative, désigne de longues étendues de côtes basses, sableuses et uniformes, battues par le sirocco ou par l'auster, vents qui provoquent de terribles tempêtes de sable. La navigation côtière y est dangereuse en raison de la présence de bas-fonds, de courants et de marées qui, en particulier dans la Petite Syrte où les isobathes sont plus espacées en raison de la pente inférieure, provoquent un violent ressac même au large et à des kilomètres de la côte. Les vagues transportent de gros blocs de pierre et des tas de sable, modifiant ainsi brusquement l'apparence des lieux et la situation des fonds marins, formant même, loin de la côte, de vastes bancs de sable et des hauts-fonds sur lesquels les voiliers, entraînés par les vagues plus que par vent, risquent de se heurter et d'échouer à marée basse, sans que les marins ne puissent voir la terre ferme, très basse sur la ligne d'horizon. Pour Sénèque (*De vita beata* 14, 2), la mer *Syrticum* se caractérise par un flux et un reflux continu des vagues, qui laissent souvent les bateaux à sec ou les jettent contre la côte (*sicut deprensi mari Syrtico, modo in sicco reliquuntur, modo torrente unda fluctuantur*); voir Lucain, *Phars.* 9, 756 : *Nunc redit ad Syrtes et fluctus accipit ore*; la navigation est empêchée et l'abordage devient dangereux et difficile. Le flux et le reflux de la marée durcissent tellement le sable que Virgile peut parler de *Libycum marmor* (Aen. 7, 718); le sol se confond avec la mer jusqu'à l'horizon, puisque la terre désolée, selon l'expression de Lucain, ne parvient pas à se défendre des vagues (9, 303-4) : *Syrtes vel primam mundo natura figuram / cum daret, in dubio pelagi terraeque reliquit*.

Par extension, le terme *Syrtis* désigne non seulement la baie sur la mer *Africum* (ou *Libycum* ou *Syrticum*), mais également la côte et une bande de terre en arrière de celle-ci, hostile et déserte,

avec des dunes de sable atteignant 15 mètres de hauteur; un lieu, cependant, où l'on peut marcher bien qu'il n'y ait pas de villes mais seulement des tribus barbares, où l'eau potable fait défaut et où abondent les serpents venimeux (voir une attestation tardive : Claudien, *Stil. Cos. I*, 257: *Stipantur Numidae campi, stant pulvere Syrtes*). Ainsi dans *Aen.* 5, 51, Enée, de retour à Drépane, promet de célébrer chaque année les jeux funéraires en l'honneur d'Anchise, même s'il devait, à l'avenir, vivre dans les Syrtes, où habitent les Gétules : *hunc ego Gaetulis agerem, si Syrtibus exul*; le vers est repris par Horace (*Carm.* 2, 20, 14-16) : *visam gementis litora Bosphori / Syrtisque Gaetulas canorus / ales Hyperboreosque campos*; dans le même sens, *sive per Syrtis iter aestuosas / sive facturur per inhospitale / Caucasum* (1, 22, 5-7); c'est là que fait rage la vague mauresque (2, 6, 1-4).

Dans le neuvième livre de la *Pharsalia*, Lucain décrira, avec des informations de première main, la *Syrtica regio* parcourue par l'armée de Caton, la présentant comme stérile, sans sources, infestée de serpents venimeux, inaccessible et brûlée par le soleil, sans cultures ni arbres fruitiers (vv. 379 sss.) : *vadimus in campos steriles exustaque mundi / qua nimius Titan et rarae in fontibus undae / siccaque latiferis squalent serpentibus arva* rappelons les *arva praetenta Syrtibus* di *Aen.* 6, 60). En effet, l'arrière-pays du Golfe de Sidra, qui correspond à la Grande Syrte, est encore aujourd'hui l'un des lieux les plus déserts et les plus inhospitaliers de la Méditerranée; les précipitations n'y dépassent pas 250 mm de pluie par an (bien en-dessous des 500 mm de pluie de la Petite Syrte); il n'y existe aucun établissement humain significatif; il est traversé par des oueds complètement asséchés en été, avec de petites oasis et des lagunes côtières qui entravent le passage sur les quelque 760 km de la côte. Dans la partie la plus interne de la baie, la navigation est rendue dangereuse par des hauts-fonds (Lamaresch, Carcura), des écueils (Hericha, Ez-Zueitina, Elfie) et des îlots (Bou Sceifa, Genmarisc, Legarah) que le pseudo Scylax connaît déjà, rappelant les trois îles Ποντιαί également appelées Λευκαί à cause de leur végétation blanche (§ 109). Le *Stadiasmus Maris Magni* énumère les écueils Υφαλοι (§ 72 et 73) et les îles Ποντιαί, dont la plus grande est Μαία (§ 75 et 76). N'oublions pas non plus que pour Cicéron *syrtis* est le synonyme (métaphorique) de *scopulum*. Par contre, dans la Petite Syrte, où le fond marin est pourtant moins profond, la navigation est facilitée par l'absence presque complète d'écueils et par la présence de quelques grandes îles (Κέρκινα et Κερκινίτις, correspondant aux Kerkennah; Μηνιγχ, l'actuelle Djerba).

Les anciens ont voulu souligner ces dangers en construisant un τόπος fortement conditionné par les suggestions liées au désert du Sahara voisin, considéré comme presque impénétrable, confinant au *limes* de l'empire romain, fabuleux point final de tout l'écoumène. Dans ce sens, les Syrtes sont à la fois *remotae* (*Stat., Silv.* 4, 5) et *ad mundi extrema* (*Serv., ad Aen.* 10, 678). D'autre part, la nécessité de protéger le monopole commercial phénicien-punique sur la Petite Syrte a peut-être conduit à la naissance de légendes de dangers fabuleux, qui ont également caractérisé des populations nomades de la région syrtique, les Lotophages, les Troglodytes, les Gétules, les Numides, les pirates Nasamons.

En fait, pendant la période augustéenne, la mer des Syrtes était désormais concernée par un trafic important de navires marchands à destination des trois ports de Sabratha, Oea et Lepcis Magna en Tripolitaine et des autres grands ports de la Petite Syrte, parmi lesquels émergent Takapes (Gabès) et Taparura (Sfax). Les bateaux qui devaient suivre les routes de cabotage dans la mer des Syrtes étaient spécialement construits avec un tirant d'eau limité et une quille plate, de manière à pouvoir franchir les bas-fonds; on utilisait désormais un moyen banal pour libérer les navires échoués sur un banc de sable : on attendait la marée haute et on jetait ensuite tout le chargement à la mer. Les voies de terre, elles aussi, étaient désormais devenues plus sûres le long du littoral syrtique où l'on assistait à une sédentarisation progressive des populations nomades,

sédentarisation documentée avec certitude dans le *Stadiasmus Maris Magni* de la fin du I^{er} siècle av. J.-C.

En revanche, les poètes de la période augustéenne exagèrent les caractéristiques des Syrtes, même s'ils restent dans le cadre d'une tradition littéraire très stricte.

Le mot *Syrtes* apparaît huit fois dans l'*Enéide* (1, 111 et 146; 4, 41; 5, 51 et 192; 6, 60; 7, 302; 10, 678), une fois dans l'*Appendix Vergiliana* (*Dyrae* 53), une fois dans le Ps-Tibulle (3, 4, 91), trois fois dans les *Elégies* de Propertius (2, 9, 33; 3, 19, 7; 3, 24, 16), trois fois dans les *Odes* (1, 22, 5; 2, 6, 3; 2, 20, 15) et une fois dans les *Epodes* d'Horace, enfin six fois dans les œuvres d'Ovide (*Met.* 8, 120; *Am.* 2, 11, 20; 2, 16, 21; *Fasti* 4, 499; *Rem. Am.* 739; *Ex Ponto* 4, 14, 9).

Le terme apparaît généralement au pluriel, avec deux exceptions dans l'*Enéide* (4, 41, nominatif; 10, 678, génitif), ce qui confirme la préférence pour la forme *Syrtis* plutôt que pour la forme grécisante *Syrtidos* (utilisée par exemple par Luc. 9, 710), une dans l'*Appendix* (*Dyrae* 53, génitif), une dans Tibulle (3, 4, 91) et une dans Ovide (*Met.* 8, 120), toujours au nominatif singulier; dans certains cas, la tradition manuscrite est toutefois douteuse et on peut penser qu'il faut réduire le nombre d'attestations du singulier (comme par ex. dans *Aen.* 4, 41 e 10, 678) qui propose la forme originale du coronyme avec une extension à tout le territoire.

Le nominatif pluriel *Syrtes* apparaît six fois à l'époque augustéenne (*Aen.* 7, 302; *Prop.* 2, 9, 33; 3, 19, 7; 3, 24, 16; *Ov., Am.* 2, 11, 20; *Rem. Am.* 739); l'accusatif neuf fois, en général sous la forme en -is (*Syrtis* : *Aen.* 1, 111 e 146; *Hor., Carm.* 1, 22, 5; 2, 6, 3; 2, 20, 15; *Ep.* 9, 31; *Syrtes* : *Ov., Am.* 2, 16, 21; *Fasti* 4, 499; *Ex Ponto* 4, 14, 9); enfin l'ablatif *Syrtibus*, trois fois (*Aen.* 5, 51, 192; 6, 60).

En général, le terme est utilisé pour fournir une indication géographique précise et fait référence aux deux golfes méditerranéens; au sens métaphorique, on ne le rencontre qu'une fois dans *Aen.* 1, 146. comme synonyme de hauts-fonds ou d'écueils. Il a toujours une connotation négative et il est utilisé pour indiquer un endroit dangereux et terrifiant, où il est difficile de survivre : c'est une région inhabitée et inhospitalière *inhospita* (*Aen.* 4, 41; *Ovid., Met.* 8, 120, par opposition à l'Europe : *non genetrix Europa tibi est, sed inhospita Syrtis*), attribut qui, pour Servius, est synonyme de *barbara* et d'*aspera* et qui est généralement associé au concept de solitude et de désert (*Hor., Epist.* 1, 14, 19: *deserta et inhospita tesqua*); pour Virgile, une *deserta regio* est le territoire à proximité de la Grande Syrte où vivent les *Barcaeii*, les ancêtres indigènes, d'origine libyenne, des fondateurs de Barce dans la Cyrénaïque nord-occidentale, *late furentes* (*Aen.* 4, 42, cfr. *Sil. It.* 2, 63); ce n'est qu'après avoir dépassé le *Syrticae solitudines*, au-delà du désert du Sahara, que l'on atteint le territoire où paissent les éléphants africains (*Plin., NH* 8, 11, 32). L'adjectif *inhospitus*, se rapportant certainement aux Syrtes, apparaît par exemple dans *Aen.* 5, 627-8, dans le discours de Béroé-Iris à Eryx, où le mécontentement des femmes troyennes explose à cause des voyages interminables (*tot inhospita saxa / sideraque emensae*: voir Silius Italicus, *Pun.* 3, 652: *nos tulit ad superos perfundens sidera Syrtis*); mais voir ensuite Lucain (1, 367-8) : *per inhospita Syrtis / litona, per calidas Libyae sitiensis harenas*, où l'opposition entre l'Europe accueillante et les Syrtes inhospitalières subsiste (*Met.* 8, 120; vd. *Sen. Ag.* 180: *Libycusque harenas Auster ac Syrtis agit*); ici, aucun arbre fruitier ne pousse, à l'exception du *silphium* (*Theophr., Hist. pl.* 6, 3, 3). Les sables côtiers sont souvent mentionnés : Lucain *Phars.* 9, 441: *Syrtis alit. Nam litoreis populator harenis*. Voir Silius Italicus *Pun.* 1, 644 : *excivit Calpen et mersos Syrtis harenis*. La description associe la chaleur insupportable et l'aspect inhospitalier : Sidon. *Carm.* 16, 91: *seu te flammatae Syrtis et inhospita tesqua*. Voir Corippe, *Ioh.* 5, 175: *Desertosque libet ? calidas sic cernere Syrtis*.

Dans *Aen.* 1, 146, pour indiquer les hauts-fonds que Neptune ouvre pour libérer les navires de Troie on trouve au contraire l'expression plus générale *vastae syrtis* (*et vastas aperit Syrtis et temperat aequor*) : on retrouve également l'adjectif chez Silius Italicus (1, 408 : *et vastae Nasamon*

Syrtris populator Hiempsal; cf. Avien., *orb. descr.* 293; Arator *apost.* 2, 1081: *mortis imago patet. Vastas percurrere Syrtes*) et il concerne également Charybde dans *Aen.* 7, 302 (Cat. 64, 156).

Dans *Aen.* 10, 678, Turnus, trompé par Junon, abandonne le champ de bataille : alors, transporté par un navire qui s'éloigne sur le Tibre et le conduit sain et sauf hors de la mêlée, il invoque les vents pour qu'ils aient pitié de lui et jettent son bateau sur les rochers et sur les funestes sables de la Syrte X, 678: *ferre ratem saevisque vadis immittite Syrtris*, où ne le suivront ni les Rutules ni la nouvelle de sa trahison. La difficulté grammaticale, dont Servius s'était déjà rendu compte (*immittite me* (mieux *ratem*) *ad saeva vada Syrtium*), a été résolue de différentes manières, en considérant de préférence *Syrtris* comme un génitif régi par l'ablatif de qualité *saevis vadis*; il n'est cependant pas exclu qu'il s'agisse d'un accusatif pluriel (les codes P2 et γ ont *Syrtes*), régi par *immittite*, au sens *mittite ratem in Syrtes, ubi vada saeva sunt* (Heyne et donc Paratore). Ilionée, en racontant à Didon les phases de la tempête qui a dispersé la flotte d'Énée, se souvient que certains bateaux ont été jetés *in caeca vada*. . . *perque invia saxa* (*Aen.* 1, 536-7); il fait certainement allusion aux Syrtes, lieux *ad mundi extrema* où la navigation est dangereuse. L'attribut *saevae* qui, même dans les *Argonautiques* de Valerius Flaccus se rapporte aux Syrtes (7, 86): *Ausoniam videt et saevas accedere Syrtes*, correspond au grec $\varphi\omicron\beta\epsilon\rho\alpha\acute{\iota}$, utilisé par Flavius Josèphe (Bell. Iud. 2, 381); cf. également l'adjectif *horrenda* employé par Tibulle (3, 4, 91). Pour comprendre le sens de *vada*, équivalent de bas-fonds, généralement associé à l'attribut *incerta*, voir les expressions *vadosae Syrtes* de Lucain cf. 9, 308 : *aequora fracta vadis, abruptaque terra profundo*; voir Manil. Astr. 4, 600 : *Litoraue in Syrtes revocans sinuata vadosas*; et *incertarum vada Syrtium* de Sénèque (*Cons, ad Marc.* 25, 3); l'*incerta Syrtris* peut difficilement promettre *amica vada* (Sen., Hippol. 569-570) d'où Priscien, *perihèg.* 506: *ad Noton est pontus Libyae Sirtisque vadosa*; voir encore Sénèque *Phedr.* 570: *Incerta Syrtris, ante ab extremo sinu*; selon Lucain, ce sont les *vada Aegyptia* qui annoncent aux Pompéiens que les Syrtes sont proches (*Phars.* 8, 540 : *Et vada testantur iunctas Aegyptia Syrtes*; cf. 9, 308); la mer *vadosum ac reciprocum* rend les Syrtes inaccessibles (Solin. 27, 53 p. 127). Servius précise que '*brevia autem vadosa dicit, per quem possumus vadere* (*ad Aen.* 1, 111). L'adjectif *incertus* à propos des Syrtes, mobiles lorsque le vent change, apparaît ensuite dans Horace (*Epod.* 9, 31: *incerto mari*, si c'est le *Notus*, vent du Sud, qui souffle), dans Properce (2, 9, 33 : *non sic incertae* (ou bien *incerto*) *mutantur flamine Syrtes*, avec une comparaison avec l'inconstance de Cynthia); puis également dans Lucain (5, 484-5 : *non rupta vadosis / Syrtibus incerto Libye nos dividit aestu*) et dans Stace (*Theb.* 1, 687 : *incerto litore*).

Virgile (*Aen.* 5, 51 et 192) et Horace (*Carm.* 2, 20, 15 (cf. *Aen.* 4, 40), nous fournissent un élément géographique et ethnographique utile : les Syrtes sont appelées *Gaetulae* c'est-à-dire habitées par les Gétules, un peuple décidément hostile aux Troyens (et ensuite aux Romains); Claudien *Hon. IV cos.* 438: *Pleiade Gaetulas intrabit navita Syrtes* : les Syrtes sont un lieu peu sûr où Énée ne souhaite pas vivre, puisqu'il est habité par les Gétules, les nouveaux ennemis qui s'ajoutent Grecs, ses anciens adversaires qui pourraient à leur tour le surprendre en mer Argolique ou dans la ville de Mycènes (*Aen.* 5, 51); non seulement la terre est dangereuse, mais également les mers qui la baignent, et Mnesthée invite ses compagnons à ramer avec la même vigueur et le même courage qu'ils ont manifesté dans les Syrtes gétules, dans la mer Ionienne et au large du cap Malée, le promontoire terrifiant du Péloponnèse (*Aen.* 5, 192-3); transformé en cygne, Horace imagine qu'il atteint les rives du Bosphore rugissant, les Syrtes gétules et les Champs hyperboréens; alors les habitants de la Colchide et de la Dacie, les Gélons de la Scythie, les Ibères et les Gaulois connaîtront, eux aussi, ses chants (*Carm.* 2, 20, 13-20). Dans *Aen.* 4, 40-43, Anne invite Didon à s'unir à Énée car trop de dangers menacent à présent Carthage : les *Gaetulae urbes*, un *genus insuperabile bello*, la Syrte inhospitalière, les Numides indomptables (*et Numidae infreni cingunt et inhospita Syrtris*) et les *Barcae* furieux, aux frontières de la Cyrénaïque.

Servius interprète *Gaetulus* comme équivalent d'*Africanus*, par synecdoque, *a parte totum*, et il ajoute : *nam Gaetulia mediterranea est, Syrtes vero iuxta Libyam sunt* (*ad Aen.* 5, 192); d'autre part, Florus, écrivain d'origine africaine, affirme expressément qu'à l'époque d'Auguste les Gétules étaient établis dans l'arrière-pays des Syrtes et, selon lui, il sont, avec les Musulames, *accolae Syrtium* (2, 31, 40, à propos du *Bellum Gaetulicum* des années 5-6 apr. J.-C.); Iarbas, prétendant à la main de Didon, fils de Jupiter Ammon et d'une nymphe du pays des Garamantes (*Aen.* 4, 198), est précisément un Gétule, qui est devenu une menace pour Carthage et pour les Troyens (*Aen.* 4, 326, cf. Ovid., *Her.* 7, 125). Enée donne à Salius, comme prix de consolation dans la course remportée par Euryale, la peau d'un lion de Gétulie, qu'il s'était procuré en Afrique (*Aen.* 5, 351, cf. 4, 159 : Ascanius veut chasser un lion). Les Gétules constituaient un ensemble assez hétérogène de tribus non urbanisées (Virgile est donc imprécis lorsqu'il parle d'*urbes*; cf. Georg. 3, 340), qui allaient des Syrtes jusqu'à l'Atlas, le long des régions intérieures de la Proconsulaire, de la Numidie et de la Maurétanie, avec des caractéristiques raciales mixtes; déjà mentionnés par Artémidore, ils n'étaient pas encore entrés en contact avec les Romains à l'époque de la guerre contre Jugurtha; selon Salluste, il s'agit d'un *genus hominum ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis romani* (*Bellum Jug.* 80, 1); mais, même plus tard, ils restent hostiles et non soumis, puisque Servius (*ad Aen.* 5, 51) précise : *si in Gaetulis Syrtibus agerem, id est essem; et bene aut desertos aut hostiles commemorai locos*. Outre les Barcaei dont nous avons déjà parlé, ajoutons que les Numides sont représentés sur le bouclier d'Énée parmi les peuples soumis par Auguste (*Aen.* 8, 724); établis à l'origine plus à l'Est, et même à proximité de Cyrène, ils ont donné son nom au royaume de Numidie que César avait aboli; parmi les ennemis de Didon, il faut donc mentionner, à côté des *Libycae gentes*, les *Nomadum tyranni*, les prétendants numides repoussés et devenus hostiles (*Aen.* 4, 320 e 535); pour les Numides Massyles, qui occupent les territoires bordant les Syrtes (*Aen.* 6, 60).

On trouve aussi un lien entre les Syrtes et les peuples maures dans les *Carmina* d'Horace (2, 6, 3); le poète imagine un voyage jusqu'à Gadès, jusqu'à la région Cantabrique et à proximité des Syrtes barbares, où la vague mauresque fait rage.

La référence à la Syrte *Libyca* dans *Dyrae* 53 a la même connotation négative : le poète pleure la perte de l'*agellus* et lance une série de malédictions; il exprime le souhait que la terre, qui désormais n'est plus la sienne, devienne stérile à cause de la sécheresse, des incendies, des orages, des inondations, des marécages, des tempêtes; que la mer recouvre de l'eau salée de ses vagues les champs ensemencés, que s'étende sur ceux-ci une épaisse couche de sable, de sorte qu'ils puissent être une seconde sœur barbare de la Syrte libyenne *app. dirae* 53 (*barbara dicatur Libycae soror altera Syrtis*), dans le sens que la désolation des champs perdus, maintenant stériles sur l'autre rive (peut-être le long de la côte sicilienne), devra s'opposer au désert de la côte africaine; voir Sénèque *Thy.* 292: *Dubiumque Libycae Syrtis intrabit fretum*. Même chez Virgile *Libya* est un terme générique, plus étendu qu'*Africa*, qui comprend le territoire de Carthage (*Aen.* 1, 22, 226, 301; 4, 36, 106, 257, 271, 348; 6, 694, 843), mais s'étend jusqu'au deux Syrtes (Georg. 2, 102 : il est impossible de compter les grains de l'*aequor Libycum*; voir aussi *infra* l'épisode de la tempête : *Aen.* 1, 158, 377, 556, 596; 5, 789-791; cf. aussi 5, 595) et atteint le désert du Sahara (*Aen.* 1, 384). Parmi les endroits dangereux qu'il oserait traverser en compagnie de sa bien-aimée, Ovide place également les Syrtes libyennes : *cum domina Libycas ausim perrumpere Syrtes / et dare non aequis vela ferenda Notis* (*Am.* 2, 16, 21-22). L'attribut libyennes à propos des Syrtes bouleversées par l'Auster (correspondant au Notus), revient également dans Lucain (1, 498-9; cf. 1, 686-7; 5, 484-5; 8, 444; 9, 598; voir 9, 448: *Quam pelago, Syrtis violentius excipit austrum*) et dans Prudence (*Apoth.* 443). L'adjectif *barbara* dans *Dyrae* 53 ne qualifie pas les Syrtes mais les terres appartenant au poète; par contre, les Syrtes sont définies comme étant *barbarae* dans les *Carmina*

d'Horace (2, 6, 3-4 : *barbaras Syrtis, ubi Maura semper / aestuat unda*; de même Lucain 9, 440-1 e 10, 477), plus tard dans la *Pharsalia* de Lucain 10, 477 (*tantum ausus scelerum, non Syrtis barbara, non ...*); le pseudo-Tibulle, qui appelle *barbara*, dans le sens de 'inhumaine', la terre de Scythie habitée par les Gélon, préfère pour qualifier les Syrtes l'adjectif *horrenda* : *barbara nec Scythiae tellus horrendave Syrtis* : l'une et l'autre généraient des hommes cruels et sauvages (3, 4, 91).

La connotation négative des Syrtes persiste donc parmi les auteurs de la première période impériale et elle est même ultérieurement précisée : les *Syrtes* sont *aestuosae* (Hor., *Carm.* 1, 22, 5), *dubiae* (Luc. 9, 861), *exercitatae Noto* (Hor., *Epod.* 9, 31: *exercitatas aut petit Syrtis Noto*; cf. Ov., *Am.* 2, 16, 22), *incertae* (Sen., *Cons.* ad Marc. 25, 3), *remotae* (Stat., *Silv.* 4, 5, 29), φοβεραί, terrifiants (Fl. Ios., *Bell. Iud.* 2, 381); la *Syrtis* è *ambigua* (Luc. 9, 710), *atrox* (Pomp. Mela 1, 7, 35), *dubia* (Luc. 1, 686), *horrenda* ([Ps.]-Tibull. 3, 4, 91), *incerta* (Sen., *Hippol.* 570), *infida* sur ses côtes (Sil. Ital. 2, 63: *cui nemora Autololum atque infidae litora Syrtis*, cf. Avien. 3, 158-9), *semper naufraga* (Sil. Ital. 17, 634: *Hammoni Garamas et semper naufraga Syrtis*; cf. Petr. 93, 2, 6: *arata Syrtis / si quid naufragio dedit*); *vaga* (Luc. 9, 431).

Les principales caractéristiques des Syrtes sont donc bien précisées : dans la mer des Syrtes le cabotage est dangereux à cause des vents dominants, notamment le Notus et l'Auster (Hor., *Epod.* 9, 31; Ov., *Am.* 2, 16, 22; Luc. 1, 498-9; 9, 320, 481; cf. Prop. 2, 9, 33-34; voir ensuite Priscien, *perihég.* 506: *ad Noton est pontus Libyae Sirtisque vadosa*), des courants, des écueils et surtout des bas-fonds qui se déplacent sans cesse de sorte que les marins ne peuvent pas les localiser une fois pour toutes; la description de Pomponius Mela (1, 7, 35) est éclairante : *Syrtis, sinus importuosus atque atrox et ob vadorum frequentium brevia, magisque etiam ob alternos motus pelagi affluentis et refluentis, infestus*. Properce, lui aussi, relève l'absence de lieux d'abordage appropriés : les Syrtes ne pourront jamais offrir un *placidus portus*, tout comme le *saevus* Cap Malée (3, 19, 7) : *et placidum Syrtes portum et bona litora nautis*; au sens figuré, lorsque les passions d'amour sont apaisées, ce n'est qu'après avoir traversé les Syrtes (*traiectae Syrtes*) et jeté l'ancre que les bateaux sont enfin en sécurité dans le port (3, 24, 16): *traiectae Syrtes, ancora iacta mihi est*.

Les Syrtes sont non seulement *importuosae*, elles sont donc aussi *ambiguae* (Luc. 9, 710), *dubiae* (Luc. 1, 686), *infidae* (Sil. It. 2, 63), dangereuses pour les marins à cause des courants qui les rendent *vadosae* (Luc. 5, 484-5; cf. 9, 308 et Aen. 10, 678) et *vagae* (Luc. 9, 431) et à cause des vents qui les rendent *incertae* (Sen., *Hippol.* 570; *Cons.* ad Mare. 25, 3; voir aussi Hor., *Epod.* 9, 31; Prop. 2, 9, 33; Luc. 5, 484-5; Stat., *Theb.* 1, 687) provoquant de nombreux naufrages (*semper naufragae*, cf. Sil. Ital. 17, 634 et Petr. 93, 2, 6). Dans l'imaginaire collectif des marins de l'Antiquité, les Syrtes sont donc *horrendae* ([Ps.]-Tibull. 3, 4, 91), *saevae* (Val. Fi. 7, 36; cf. Aen. 10, 678), *vastae* (Aen. 1, 146; Sil. It. 1, 408; cf. Cat. 64, 156 = *Aen.* 7, 302; voir Avien. *Orb. Terr.* 293: *Maior vasta sibi late trahit aequora Syrtis*), φοβεραί, terrifiants (Fl. Ios., *Bell. Iud.* 2, 381). Ce qui explique alors que les difficultés d'atteindre les Syrtes par mer les rendent *inaccessae* (Solin. 27, 53, p. 127) et *remotae* (Stat., *Silv.* 4, 5, 29, à propos de la patrie de L. Septime Sévère, l'*avia Lepcis* à proximité des Syrtes inaccessibles, cf. *Aen.* 1, 537 *perque invia saxa, ad mundi extrema* (Serv., *ad Aen.* 10, 678). Voir Anth. Lat. 846, 3: *Avius incerto peragravit tramite Syrtes*.

Ceux qui parviennent à les atteindre doivent ensuite se mesurer à l'environnement hostile, à la chaleur suffocante (*aestuosae* dans Hor., *Carm.* 1, 22, 5: *sive per Syrtis iter aestuosas*) ou bien dans le bas empire *flammatatae* (Sidoine, *Carm.* 16,91) à l'Auster qui vient du désert (*exercitatae Noto, incertae*), à la grêle terrible (Stat., *Theb.* 8, 410: *arce tonat, tant quatitur nec grandine Syrtis*); mais les Syrtes sont inhospitalières pour l'homme surtout à cause de leur terrain stérile et sableux, cf. Luc. 1, 367-8 : *duc age per Scythiae poulos, per inhospita Syrtis / litora, per calidas Libyae sitientis harenas* (cf. 9, 436-7); rappelons Servius (*ad Aen.* 10, 678 : *ubi harenosa sunt loca syrtis vocantur*); d'où Avien. *orb. terr.* 158, *donec harenosas attollant aequora Syrtes*; le sol aride empêche la végéta-

tion de se développer, à tel point qu'il n'y a pas de plantes fruitières (Theoph., Hist. pi. 6, 3, 3); les champs sont *steriles*, les ressorts sont secs (Luc. 9, 382-3); les Syrtes sont *desertae*, puisqu'elles confinent avec le Sahara (Aen. 4, 42, cf. Sil. It. 2,63), elles n'abritent aucun établissement humain, elles sont *ambiguæ* car elles sont peuplées de serpents et d'autres animaux venimeux (Luc. 9, 384; 710).

Enfin, les adjectifs que nous avons déjà cités évoquent la présence de population hostiles : *barbaræ* (Hor., Carm. 2, 6, 3; Luc. 1, 440-1 e 10, 447; cf. *Dyrae* 53), *Gaetulae* (Hor Carm. 2,20, 15; *Syrétique Gaetulas canorus*), *Libycae* (Ovid. *Am.* 2, 16, 21: *cum domina Libycas ausim perrumpere Syrtes*; Claud. *Stil. Cos. I, 334: et ratibus Syrtes, Libyam complere maniplis*); voir aussi Avien. Orb. Terr. 643: *vis lat Libyci furit aequoris, una ibi Syrtis*); les Syrtes sont habitées par les Numides, par les Massyles (Alc. Avit. Carm. 4, 438), par les Barcaei, par les *Autololes* (Silio It. Pun. 2, 63), par les pirates nasamons (*gens Syrtica, navigiorum spoliis quaestuosa* dans Curt. 4, 7, 19), les *Marmarides*, les *Garamantes*, et même par les Maures; la côte est battue par la vague *maura* (Hor., Carm. 2, 6, 3); comme on peut le voir, les peuples barbares (d'origine libyenne, déjà adversaires de Carthage et, pendant la période augustéenne ennemis de Rome) sont mentionnés à maintes reprises : les Syrtes sont donc *asperae* (Serv., ad Aen. 4, 41), *horrendae* ([Ps.]-Tibull. 3, 4, 91 dit Lygd. *Eleg.* 4, 91: *Barbara nec Scythiae tellus horredave Syrtis*), *hostiles* (Serv., ad Aen. 5, 51), *saevae* e φοβερὰ, terrifiants.

Même le vers de Virgile, dans lequel il rapproche les Syrtes à Scylla et Charybde (*Aen.* 7, 302 : *quid Syrtes aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis*) et qu'il doit presque entièrement à Catulle (64, 156 : *quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis*), souligne le caractère négatif et terrifiant des Syrtes : l'innovation du datif éthique *mihi* (absent chez Catulle) est fortement chargée de signification et exprime le ressentiment de Junon, comme l'avait déjà observé Servius (*ad l.*), de n'avoir pas pu arrêter la flotte troyenne avant qu'elle n'atteigne le Tibre (*bene 'mihi' ac si diceret : etiam quae per suam naturam solent nocete, me rogante minime obfuerunt*); d'où Ovide *fast.* 4, 499: *Effugit et Syrtes et te, Zanclaea Charybdi*. Et toujours Ovide dans les *Pontica* 4, 14, 9: *In medias Syrtes.,, mediam mea vela Charybdin*. Ce vers, dans lequel Virgile rappelle les trois moments les plus difficiles qu'a dû traverser la *lustratio* des Troyens, qui durent expier la faute de Laomédon envers Neptune, est repris par Macrobe lequel relève les *dispersae querelae* (Sat. 4, 2, 5). Le monologue de Junon renvoie de façon explicite aux lamentations d'Ariane, abandonnée à Naxos, dans lesquelles Catulle veut stigmatiser l'ingratitude de Thésée; le modèle est également repris par Ovide dans les *Métamorphoses* pour le monologue de Scylla abandonnée par Minos (8, 120). L'adjectif virgilien *vasta*, à propos de Charybde, est le même que celui qui est utilisé pour qualifier les *Syrtes* (*Aen.* 1, 146, cf. Sil. Ital. 1, 408) : le mouvement de la mer est semblable; cf. *Aen.* 555-9, où est décrite la traversée de la mer Ionienne devant Charybde (Scylla n'est pas citée, bien qu'elle apparaisse dans la prédiction d'Hélénos à Buthrotum dans *Aen.* 3, 420-432 e 684); le poète essaie d'évoquer la voix de la mer qui bat sur les écueils et sur les plages, les mouvements des bas-fonds et le bouillonnement du sable à proximité de l'*implacata Charybdis* et des *horrenda saxa* de la prédiction d'Hélénos (rappelons l'*horrenda Syrtis* de Tibull. 3, 4, 91).

Ce thème était déjà présent chez Cicéron (*De orat.* 3, 41, 163) qui établit la relation entre Charybde et les Syrtes et qui considère ce terme comme un équivalent de *scopulum*, à ne pas utiliser dans un sens métaphorique; il est largement repris par les poètes de la période augustéenne et il est notamment utilisé par Ovide qui ne parle jamais des Syrtes sans citer en même temps Charybde (*Am.* 2, 11, 18-20; 2, 16, 21-25; *Fasti* 4, 499; *Met.* 8, 120-1; *Rem. Am.* 739-740; *Ex Ponto* 4, 14, 9); pendant la période suivante, le lien est repris par Sénèque qui, toutefois, utilise désormais comme modèle l'Énéide et non pas le *Liber* de Catulle : *nec Syrtes tibi nec Scylla aut Charybdis adeundae sunt* (*Epist.* 31, 9).

Les Syrtes sont associées à d'autres lieux éloignés de l'écoumène, utilisés pour caractériser des voyages difficiles et dangereux : ainsi Horace les compare au Caucase et aux terres baignées par l'Hydaspe, rivière mythique, affluent de l'Indus (*Carm.* 1, 22, 5-8), ou bien au Bosphore et aux Champs Hyperboréens, mais aussi à la Colchide, à la Dacie et à la Scythie (2, 20, 13-20; voir Ps. Tibull. Lygd. *Eleg.* 4,91: *Barbara vel Scythiae tellus horrendave Syrtes*; voir Lucain *Phars.* I 367: *Duc age per Scythiae populos, per inhospita Syrtes*; ou à Gadès et à la région de Cantabrie (2, 6, 1-4); enfin, au terme d'une navigation incertaine, à la Crète (*Epod.* 9, 29-32).

Properce préfère relier les Syrtes au Cap Malée, proverbiallement dangereux (*saevus*) pour les marins, sans lieu d'abordage sûr (3, 19, 7-8). Le thème est repris par Ovide (*Ara.* 2, 16, 21-26), lequel associe les Syrtes aux Monts Cérauniens de l'Épire (*Am.* 2, 11, 18-20; *Rem. Am.* 739-740: *Haec tibi sint Syrtes, haec Acrocerania vita*) et à l'Arménie (*Met.* 8, 120; cf. le Caucase inhospitalier dans Hor., *Carm.* 1, 22,7); Tibulle (suivi par Lucain 1, 367-8) préfère comparer la Syrte à la Scythie barbare (3, 4, 91; cf. Hor., *Carm.* 2, 20, 20, pour les Gérons de la Scythie). Comme on le voit, ce sont des lieux situés à l'extrême périphérie de l'empire, aux frontières de l'*orbis* romain. Et dans ce contexte, la lamentation d'Ovide prend tout son sens : depuis son exil dans la lointaine Tomis, il considérerait un voyage jusqu' *in médias Syrtes* comme une libération et il préférerait tout autre fleuve, même le terrible Styx, plutôt que l'*Ister*, le Danube (*Ex Ponto* 4, 14, 9). Voir aussi Avienus, *orb. terr.* 162: *Cretaeisque iugis vix Syrtes inter oberrans*; Sidon. *Carm.* 5, 594: *Te geminas Alpes, te Syrtes, te mare magnum*.

Il faudrait examiner de façon plus précise les passages de l'Énéide qui permettraient peut-être de prouver qu'au cours de leurs pérégrinations les Enéades atteignirent l'extrémité la plus méridionale de la grande Syrte. Dans l'épisode de la tempête (*Aen.* 1,81 suiv.), après leur départ de Drépane en Sicile, où Anchise avait été enterré, les bateaux d'Enée sont dispersés à la hauteur des îles Eoliennes par les vents qu'Eole, poussé par Junon, déchaîne: la tramontane (*Aquilo*) frappe la voile du navire d'Enée et soulève les flots jusqu'au ciel; les rames se brisent et le navire, offrant aux vagues son flanc, est désormais incapable de se diriger; les vagues se soulevant en masse menacent la stabilité de quelques trirèmes tandis que d'autres sont poussées vers les bas-fonds, où le sable bouillonne (1, 102-7). Le Notus, vent du Sud correspondant à l'Auster, jette trois navires sur les récifs, sur les *saxa latentia* que les Italiens appellent *Arae* et qui s'élèvent comme des dos monstrueux sur la mer de Libye (1, 108-110). L'Eurus, vent du Sud-Est (le sirocco donc), pousse trois autres navires (remarquez la triplification rituelle qui se répète) sur les bas-fonds et les entoure d'un mur de sable, ce qui les empêche de naviguer (1, 110-2); c'est précisément l'Eurus qu'Enée considère comme le principal responsable de la perte présumée de treize des vingt bateaux (1, 383). Un septième navire, celui qu'Oronte conduisait et qui transportait les Lyciens, reçoit une masse d'eau sur la poupe et il est englouti dans un tourbillon après avoir tourné trois fois sur lui-même (1, 113-9; cf. 584-5); à la fin, c'est le seul navire qui aura coulé. Les bateaux d'Ilionée, d'Achate, d'Abas et d'Alétès sont également en difficulté car les vagues provoquent de gros trous sur les flancs ouvrant de dangereuses voies d'eau (1, 120-3); certains sont jetés par les Austers (encore Notus) *in vada caeca!.... perque invia saxa*, même si les Enéades réussissent ensuite à atteindre le rivage.

Il existe un débat sur la position de la flotte d'Enée pendant la tempête et sur la durée de la navigation vers Carthage, généralement indiquée comme étant d'un seul jour, un espace chronologique tout à fait insuffisant: on préfère donc suivre Servius, qui renvoie à Sisenna (fr. 4 Barabino), mais aussi au premier livre de l'œuvre de Claudius Quadrigarius (fr. 31 Pe.) et au premier livre du *De ora maritima* de Varron, source de Virgile, et par conséquent identifier les *Arae* du v. 109 avec les *Arae Neptuniae* ou *Propitiae*, écueils entre l'Afrique, la Sicile, la Sardaigne et l'Italie (cités également dans Plin., *NH* 5, 7, 42); c'est sur ces écueils (restes d'une île plus vaste submergée)

choisis pour indiquer la limite entre l'empire romain et la zone sous le contrôle des Carthaginois qu'aurait été stipulé l'un des traités entre Rome et Carthage (peut-être celui de 234 av. J.-C., après la conquête de la Sardaigne rappelé par Ennius, *Annales* et Caton, *Origines: ibi Afri et Romani foedus inierunt et fines imperii sui illic esse voluerunt* : Serv., *ad Aen.* 1, 108). On pense généralement que ces *Arae Neptuniae* serait l'écueil Keith sur grand banc tunisien des Esquerquis, au Sud-Est de Cagliari (10° 57' de longitude Est; 37° 50' de latitude Nord), où les fonds sableux atteignent 4-5 mètres de profondeur et où, lorsque la tempête fait rage, la navigation est difficile, même pour bateaux à faible tirant d'eau comme devaient l'être les trirèmes imaginées par Virgile, à cause des forts courants et quelquefois des vagues déferlantes. Par conséquent, l'expression *in brevia et syrtis* devrait être considérée comme un hendiadys ou bien comme une épiphase (*in brevia syrtium*) qu'il faudrait interpréter comme 'dans les bas-fonds et dans les bancs de sable' ou aussi 'dans les bas-fonds des bancs de sable' mais, de toute façon, sans un renvoi géographique direct à la Syrte de Libye. On trouve d'ailleurs une utilisation métaphorique dans *Aen.* 1, 146 lorsque Neptune, après la tempête, dégage les bateaux d'Enée *et vastas aperit syrtis*, où l'accusatif pluriel est utilisé pour indiquer les bancs de sable ouverts par le dieu qui, de son trident, apaise la mer et *levat* les autres bateaux jetés sur les rochers (mais l'adjectif *vastae*, cf. *Aen.* 7, 302, suggère cependant un lien avec les Syrtis). Ce n'est qu'après avoir été ainsi libérés que les Enéades peuvent se diriger vers les côtes de la Libye et atteindre Carthage (*et Libyae vertuntur ad oras*, 1, 158). Au sens figuré, toute localité sableuse est pour Servius *syrtis* (*ubi harenosa sunt loca, syrtis vocantur*, *ad Aen.* 5, 192), même si le terme se réfère souvent aux écueils cachés juste sous la surface de l'eau (déjà pour Cic, *De orat.* 3, 41, 163, c'est l'équivalent de *scopulum*).

Dès la période d'Auguste, le vers *Aen.* 1, 109 est considéré comme suspect et éliminé comme si c'était une glose; Quintilien estime que c'est un très mauvais exemple de *mixtura verborum*, également à cause de l'utilisation exagérée de transpositions et d'hyperbates (8, 2, 14; cf. Charis., G.L. 363, 4 Barwick). Mais ce vers est à présent défendu et accepté par les éditeurs modernes même si l'interprétation prédominante soutenue jusqu'à présent montre toute une série de difficultés insurmontables.

Aussi justifiée puisse-t-elle apparaître dans le texte de Virgile, l'hypothèse d'un naufrage qui aurait eu lieu à mi-chemin entre la Sicile et l'Afrique, sur la route pour Carthage, ne peut en réalité être acceptée: d'abord, il faut sûrement situer la tempête dans la mer de Libye, une expression géographique vague, qui nous conduirait plutôt à proximité des côtes de la Cyrénaïque (*Aen.* 5, 789-791 : ... *Libycis. . . in undis / . . . maria omnia caelo / miscuit*, à propos de Junon; 1, 556 : *pontus habet Libyae*, à propos d'Enée; 1, 596 : . . . *Libycis ereptus ab undis*, toujours à propos d'Enée); par ailleurs, le fait que la tempête pousse la flotte directement de Drépane jusqu'à la côte libyenne est affirmé par *Aen.* 3, 715 : *hinc me digressum vestris deus appulit oris*, à propos d'Eolus; par conséquent, pour atteindre Carthage, Enée doit parcourir un territoire désert (1, 384 : ... *Libyae deserta peragro*; voir aussi 1, 377 : ... *Libycis tempestas appulit oris*).

Della Corte admet que le récit de Virgile donne l'impression que les *Arae* sont déjà sur la côte africaine et que les Troyens se sont donc échoués sur les bas-fonds sableux, bas-fonds qui ne se trouvent certainement pas dans le banc des Esquerquis, où il y a bien un écueil mais pas des bancs de sable à fleur d'eau sur lesquels les bateaux puissent s'échouer; donc ni l'action de l'Eurus (. . . *aggere cingit harenae* : 1, 112) ni l'intervention de Neptune qui dégage les bateaux ne pourraient s'expliquer. L'indication *ab alto* d'*Aen.* 1, 110, opposée à la suivante *in brevia*, serait plus compréhensible si les bateaux avaient été jetés sur le continent depuis la haute mer. Enfin, il paraît difficile de croire que, pendant la tempête, la flotte se soit entièrement concentrée au même endroit de la Méditerranée, aussi loin de la l'Afrique, du moment qu'Anthée, Sergeste et Cloanthe ont été entraînés vers d'autres plages que celles sur lesquelles Enée avait abordé (1, 512

: ... *penitusque alias avexerat oras*, certainement sur la côte africaine). Et encore plus : on a sous-estimé jusqu'à présent le fait que Virgile, à deux reprises, affirme explicitement que les Troyens ont atteint les Syrtes, dans le golfe le plus méridional de la Méditerranée (5, 192; 6, 60); mais si l'on devait vraiment considérer l'expression d'*Aen.* 1, 111, *in brevia et Syrtis urguet (miserabile visu)* comme une hendiadys, *in brevia et syrtis*, pour indiquer les bas-fonds sableux, on ne trouverait pas dans toute l'œuvre un autre passage pouvant, par exemple, justifier l'orgueil de Mnestée qui rappelle, au cours de la régates dans le port de Drépane, que ses compagnons du bateau Pristi ont effectivement navigué jusqu'aux Syrtes gétules : *nunc illas promite vires / nunc animos, quibus in Gaetulis Syrtibus usi / Ionioque mari Maleaeque sequacibus undis* (*Aen.* 5, 191-3); à ce propos, Servius, qui avait situé les *Arae* beaucoup plus au large, entre l'Afrique et la Sardaigne, précise : *fuisse autem Troianos in Syrtibus ille indicat locus 'in brevia et Syrtis urget miserabile visu'* (voir aussi *ad Aen.* 1, 601).

Dans la prière qu'il adresse à Apollon devant la Sybille de Cumes, Enée rappelle qu'il est arrivé jusqu'au peuple des Massyles et aux terres bordant les Syrtes : *magnas obeuntia terras / tot maria intravi duce te penitusque repostas / Massylum gentis praetentaque Syrtibus arva* (6, 58-60), où *praetenta* est, pour Servius, l'équivalent de *circumfusa*, les champs bordant les Syrtes, car *incerta sunt illic maria et terrae* (et il renvoie à Luc. 9, 308; voir aussi 9, 710 : *arva ambiguae Syrtidos*). Les Massyles sont cités plusieurs fois dans l'Enéide comme étant un peuple qui n'était pas hostile à Carthage et aux Troyens; des chevaliers massyles assistent au mariage d'Enée et de Didon (4, 132); une prêtresse du peuple des Massyles sur l'Atlas fournit un philtre prodigieux que Didon utilise avant de mourir sur le bûcher (4, 483). Le souvenir de Massinissa peut avoir eu un certain rôle dans cette image plus positive des Massyles; Massinissa avait unifié le royaume numide au cours des dernières années de la guerre punique, précisément en s'appuyant sur les Massyles qui, selon certains auteurs cités par Servius (*ad Aen.* 4, 483), sont originaires des Syrtes (bien qu'ensuite dans *Aen.* 6, 60 il dira que lui-même suppose qu'il s'agit d'une synecdoque pour désigner les Maures).

Par ailleurs, la direction du vent, qui permettra ensuite à Ilionée et probablement aussi à Enée d'atteindre Carthage, suggère à ce dernier d'aborder dans les Syrtes : *atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem*, souhaite Didon dans *Aen.* 1, 575; et Servius précise : *aut quovis vento aut re vera Noto, qui de Syrtibus Carthaginem ducit*. Et l'Auster (le Notus ou le *Libycus Auster*), vent du Sud impétueux qui souffle sur le désert libyen et notamment sur la Grande Syrte (Hor., *Epod.* 9, 31; Ov., *Am.* 2, 16, 22; Luc. 9, 481; cf. Prop. 2, 9, 33-4; pour le *turbidus Auster* correspondant qui souffle *pelago e litore sicco*, cf. Luc. 1, 498; 9, 320 e 448; voir Sénèque *Ag.* 480 : *Libycusque harenas Auster ac Syrtis agit*) permet aux bateaux de sortir du golfe, contrairement à Borée c'est-à-dire Aquilon qui le pousse vers l'intérieur (*Aen.* 1, 102; cf. Stat., *Theb.* 8, 410 et *Acta Apost.* 27, 12-17); pendant la tempête, le changement de vent et l'intervention de l'Euros (le sirocco), le Notus (auster) et l'Africus (libeccio), qui sont tous des vents du Sud, a lieu quand la flotte d'Enée est déjà profondément entrée dans la Syrte. C'est ce qui se passe dans *Aen.* 5, 33, où le vent qui a permis aux navires de sortir du Golfe de Carthage, après la tempête de l'Aquilon, se transforme en ponant (*Zephyri*) lorsqu'il atteint la Sicile.

Selon les spécialistes et selon Della Corte, l'épisode de la tempête est fortement conditionné par la lecture du cinquième livre de l'Odyssée (vv. 295 ss.) dans lequel l'auteur imagine une tempête provoquée par Poséidon avec l'Eurus, le Notus, le Zéphyr et le Borée qui assaillent le navire d'Ulysse au large de l'île des Phéaciens : Virgile rappelle effectivement l'Eurus et le Notus (*Aen.* 1, 86-7), l'Aquilon qui est l'équivalent du Borée (1, 102) et le Zéphyr (1, 131); il ajoute cependant l'Africus, vent du Sud-Ouest qui correspond au Libeccio (1, 86-87), suivant de plus près Homère en ce qui concerne la description du port de Carthage, que les Troyens atteindront plus tard.

Virgile a certainement utilisé aussi Naevius et Strabon; cependant, comme l'a déjà remarqué Macrobe (Sat. 5, 17, 4-6), il faut chercher une référence plus significative dans le quatrième livre des *Argonautiques* d'Apollonios de Rhodes, écrit immédiatement après l'unification de l'Égypte et de la Cyrénaïque en 246 av. J.-C., et certainement utilisé pour la partie concernant la tempête qui jettent le bateau de Jason sur les Syrtes (4, 1223-76). Lucain dans la *Pharsalia* 3, 295 écrit que les Syrtes vont jusqu'à *Paraetonium* (Marsa Matruh, Égypte) : *usque Paraetonias eoa ad litora Syrtis*; voir 5, 536: *Perque Paraetoniae celebratum litora Syrtis* mais c'est de la région côtière qu'il s'agit : Lucain *Phars.* 9, 312 : *Olim Syrtis erat pelago penitusque natabat*. Voir aussi *Phars.* 9, 317 : *Tellus Syrtis erit; nam iam brevis una superne*. Après avoir dépassé Scylla et Charybde, les Argonautes atteignent Δρεπώνη, Corfou, où, dans le palais d'Acinoos est célébré le mariage de Médée; il repartent sept jours plus tard. Au contraire, après avoir enterré Anchise, les Troyens partent de l'homonyme Drépane en Sicile; c'est encore de Corfou que Caton partira après la bataille de Pharsale; après avoir atteint la Cyrénaïque, il est repoussé par une tempête et il traversera les Syrtes par voie de terre.

Une tempête déchaînée par le Borée (4, 1232), équivalent de l'Aquilon d'Aen. 1, 102, au Sud du golfe d'Ambracie et au large des Monts Cérauniens, entraîne Jason et ses compagnons pendant neuf jours et neuf nuits vers les territoires de la Libye, jusqu'à ce qu'ils pénètrent profondément dans le golfe de la Grande Syrte, au point le plus méridional (le *μυχός*), d'où les bateaux ne peuvent plus repartir (4, 1234-5). Poussée par une grosse vague, l'Argo s'échoue dans le sable, probablement à proximité des Φιλαινῶν Βῶμοι, c'est-à-dire des *Arae Philaenorum* (rappelons les *Arae* d'Aen. 1, 109). Ovide reprend l'itinéraire des Argonautes; il cite Scylla, Charybde, les Monts Cérauniens de l'Épire et enfin le golfe des deux Syrtes : *quo lateant Syrtis magna minorque sinu* (Ovid. *Am.* 2, 11, 17-20; cf. *Rem. Am.* 739-740). C'est également sur cette route mythique que voyage Cérès sur les traces de Proserpine (*Fasti* 4, 499). Ces thèmes se répètent également dans les *Argonautiques* de Valerius Flaccus (les Syrtes sont citées dans 4, 716 et dans 7, 86).

Apollonios de Rhodes, né en Égypte, à Alexandrie, donne une description complète et détaillée de la Grande Syrte, description qui est confirmée par les autres observateurs anciens et modernes : certains ont pensé à une connaissance directe de ce territoire, d'autres ont supposé une médiation de Callimaque. Partout, dans la mer des Syrtes de nombreux hauts-fonds sont présents et, sur le fond recouvert de tas d'algues, l'écume des vagues déferle sans bruit; le flux et le reflux est incessant sur la côte; la terre basse et sableuse s'étend à l'infini, de façon uniforme jusqu'à l'horizon, se confondant à perte de vue avec le ciel; on ne peut pas puiser d'eau (les Argonautes ont faim et soif); il n'y a ni routes, ni animaux, ni oiseaux; une paix silencieuse y règne (rappelons la *deserta regio* di Aen. 4, 42, cf. Sil. It. 2, 63; voir aussi les *Syrtae solitudines* de Plin., *N.H.* 8, 11, 32 et également l'expression *fruens casto silentio Syrtium* de Prud., *Cathem., Hymnus* 7, 30). Ici le vent et le courant heurtent l'Argo; à la marée basse, seule la base de la quille reste dans l'eau (4, 1232-50 et Schot, ad. 1235). D'autres détails de la côte désertique sont décrits par le nocher Ancée, qui se plaint désespérément parce qu'il a bien compris qu'en aucun cas il ne pourront repartir à cause de la marée basse, même si le vent de terre, le sirocco, soufflait; il faut même s'étonner que le bateau ait pu atteindre la côte alors qu'il aurait pu se briser au large (4, 1261-76).

Il a été démontré qu'Apollonios de Rhodes mélange deux traditions cyrénaïques différentes remontant respectivement à Hérodote (4, 179) et à Hésiode (fr. 241 Merk. -West); Virgile a certainement utilisé les *Argonautiques*, même si, pour l'épisode de la tempête, il y fait allusion de manière approximative, utilisant peut-être des informations plus récentes en sa possession. Le poète ne précise pas le point exact de la côte sur lequel les Troyens parviennent enfin à toucher terre; pourtant la référence aux *Arae* dans Aen. 1, 109 est précieuse : on peut maintenant penser à juste titre qu'il s'agit des *Arae Philaenorum*, un toponyme indiquant une localité côtière, et cor-

respondant au toponyme grec Φιλαινῶν Βωμοί, d'origine cyrénéenne et à un autre toponyme sémitique d'origine carthaginoise, qui n'a pas été conservé; ceci pourrait alors expliquer l'attribution au Italiens du toponyme *Arae* affirmée par Virgile et à propos de laquelle Servius observe justement : *non qui Italia nati sint, sed qui latine loquantur* (ad l.).

On connaît bien la légende du sacrifice des deux frères Philènes qui quittèrent Carthage pour participer à une compétition tragiquement terminée; ils se laissèrent tuer pour marquer, avec leur tombe, une limite à l'expansionnisme grec, assurant ainsi à leur patrie un territoire plus vaste; Salluste présente cet événement dans le *Bellum Iugurthinum* (79, 1 sgg.) : le sépulcre des deux héros marque la limite entre la Cyrénaïque grecque et l'empire carthaginois : *quem locum Aegyptum versus finem imperii habuere Carthaginenses* (19, 3); mais une vérification de l'étymologie du toponyme grec suggérerait que ce récit est légendaire.

Les sources font une distinction entre le port (ἐπίγειον) et le village situé plus à l'intérieur (*oppidum*, κώμη): selon ces indications, Goodchild avait déjà situé les *Arae Philaenorum* à Ras Ali; du même avis, Stucchi a pu préciser l'emplacement topographique de l'accostage (atterrissage) par rapport au village, situant ce dernier sur le site de l'actuel Graret Gser et Trab. Cette localité est située à environ 250 km de Benghazi (2000 stades pour le Stadiasmus Maris Magni §§ 84-5) et à 550 km de Lepcis (4006 stades, corrigé en 3090, *ibid.*): c'est vraiment le point le plus profond de la Grande Syrte, le fabuleux μυχός, la dernière *Syrtis* selon une relecture de Cic. *De suppliciis* 157; c'est, dans la période augustéenne, la limite entre la Cyrénaïque et la nouvelle province de l'Afrique Proconsulaire, créée après la suppression du Royaume de Numidie et l'unification des territoires africains décidée à la fin de la république. Sur la mer, il y a encore aujourd'hui des hauts-fonds, des écueils, des îlots pouvant représenter un grave danger pour la navigation, en particulier si la mer est agitée.

Donc, si les *Arae* vers lesquelles se dirige la flotte d'Enée sont situées sur la côte africaine, il faudra, à plus forte raison, comprendre l'expression d'*Aen.* 1, 111 *in brevia et Syrtis* non pas comme une métaphore mais plus exactement, comme Servius, *in brevia Syrtium*, avec toutefois une référence spécifique aux deux Syrtes, ce qui s'explique alors pourquoi le scholiaste a jugé nécessaire de reprendre, en l'adaptant, une expression de Salluste *Syrtium sinus sunt pares natura impares magnitudine* (*Bellum Iug.* 78, 1-3); de toute évidence, cette expression suggère que les Troyens ont débarqué sur la côte syrtique, à une distance non précisée de Carthage qui était alors en construction comme pendant la période d'Auguste. Il est surprenant que cette tradition se soit poursuivie au moins six siècles après Virgile.

— . — . — . — . —

97.

L'arrivo e la permanenza del corpo di Agostino in Sardegna tra l'età vandala e l'età bizantina

Pavia, 23 febbraio 2019
Comitato "Pavia città di Sant'Agostino"

Il 23 febbraio di un anno fa ho avuto l'onore di parlare a Pavia nel salone del Convento agostiniano della chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro affollato di autorità civili e religiose, invitato dal Comitato "Pavia città di Sant'Agostino" e dagli amici del Circolo Logudoro; tra il pubblico l'ex rettore Angiolino Stella, perfino i miei studenti arrivati dalla Sardegna.

Ne ho tratto una emozione grandissima e il senso di un testimone passato da Thagaste a Cartagine, da Roma a Milano, da Ippona a Cagliari, da Genova a Pavia: valori che continuano ancora oggi, anzi soprattutto oggi, quando la divaricazione tra le due rive del Mediterraneo diventa implacabile e ingiusta, frutto di egoismi, di paure, di assenza di valori profondi, quando si tende ad enfatizzare la diversità vera o presunta tra i popoli, tra le religioni, tra le culture.

Una "grande" storia, che ci ha coinvolto direttamente in tante occasioni studiando molti dei luoghi agostiniani, come nel lontano 1989 per il VI convegno de L'Africa Romana dedicato proprio al trasporto del corpo di Agostino dall'Africa alla Sardegna e da qui fino a Ticinum (con il bell'intervento di Padre Raimondo Turtas e di Luciano Marco Gastoni). Io stesso ne avevo parlato a lungo.

Di fronte al risentimento dei pagani che accusavano i cristiani di aver tradito la città di Roma con il sacco di Alarico del 410, si è scritto che Agostino sconvolse le basi stesse della discussione e ribaltò il problema storiografico, con l'ingresso o se vogliamo con l'irruzione della metastoria nella storia; l'incarnazione del Cristo diede per Agostino una nuova dimensione escatologica alla storia degli uomini, ritmata e finalizzata alla redenzione.

Il *De civitate Dei* è stato definito come il processo col quale è chiamata in giudizio la civiltà romana: l'impero fu una splendida conquista terrena, la potenza di Roma fu un dono del vero Dio, che ricompensò le virtù civiche dei Romani, in particolare l'amor di patria, assicurando loro un successo temporale. Per quanto l'impero avesse una sua *pulchritudo*, esso riguardava però il *vetus homo, exterior et terrenus*, che ancora non conosceva il bene supremo; esso era stato la vana mercede di una virtù che fu piuttosto un vizio (*De civ. Dei* 19, 25), che rese gli uomini soltanto *minus turpes* (5, 13). I mali che avevano colpito l'impero non dipendevano certo dall'affermarsi del cristianesimo, così come la grandezza dell'impero non fu determinata dal culto degli dei pagani. Questa e quelli furono elargiti dalla provvidenza del vero Dio. La decadenza di Roma era ora causata dalla corruzione dei costumi, che aveva sostituito le antiche virtù civiche dei romani (*De civ. Dei* 5, 12; 5,21; *Ep.* 138,3, 18). Già scrivendo a Marcellino, turbato per la profanazione di Roma, simbolo dell'eternità dell'impero, Agostino aveva disegnato le linee di una nuova storiografia, fondata nella trascendenza e sul dominio di Dio sul mondo e sulla storia, divenuta ormai quest'ultima storia sacra (*Ep.* 138, 3, 16-17, cfr. 127,4). Ma aveva aggiunto, confortando i profughi del sacco di Roma di Alarico, *Roma non perit, si Romani non pereunt* (*Serm.* 81,9); d'altra parte aveva rinnovato la professione di fede nella perennità di Roma, piegata ma non uccisa dal sacco alariciano, castigata e ammonita ma non distrutta come Sodoma (*Serm.* 105, 9-10; 296, 7; *Serm. de urbis excidio* 1-9).

Nel *De civitate Dei* il discorso è ancora ampliato e riceve una sua coerenza, collocandosi veramente agli antipodi del pensiero classico: la prima città terrena fu fondata da Caino, fratricida

come Romolo, il fondatore di Roma (15,5); nella successione dei quattro imperi (rileggendo la profezia di Daniele 2 e 4), per Agostino Roma era un'*altera in occidente Babylonia* (17, 16); e Babilonia, *quasi prima Roma* (18,2), era stata anche la *civitas diaboli* (16, 10), la città della confusione e poi dell'esilio del popolo eletto. I regni sono solo *magna latrocinia*, se non si fondano sulla giustizia divina (4,4); nella migliore delle ipotesi la *civitas* politica tende alla realizzazione di un bene comune che rimane imperfetto e solo terreno.

L'unica vera *res publica* è dunque la città di Dio, la Gerusalemme celeste, che non è di questo mondo come gli imperi terreni; si apre la prospettiva di un nuovo universalismo, che enfatizza l'esistenza di un'unica *societas mortalium*, fondata sul Cristo, estesa per tutto *l'orbis terrae* (*De civ. Dei* 19,7).

Le lettere di Agostino recentemente scoperte (1989 !) hanno forse portato nuova luce sulle condizioni di vita di quel tempo e sull'ambiente sociale della Numidia negli anni in cui fu scritta l'opera, che certo va collocata storicamente nella sua epoca: ne scaturisce il quadro di una società piena di contraddizioni e di difficoltà, di una chiesa sempre più impegnata nel sociale, spesso in competizione con l'autorità civile, costretta anche a suggerire alla corte imperiale le linee di una legislazione a difesa delle persone libere e contro i trafficanti di schiavi ed i briganti, a sostegno dei poveri, dei diseredati, dei minori, oppure anche nel senso di una maggiore equità fiscale.

Eppure Agostino fu un ammiratore convinto della romanità e non rifiutò la tradizione classica, alla quale si sentiva fortemente legato; anzi il suo fu il tentativo di effettuare una sintesi tra cultura ellenistico-romana e l'ecumenismo. Il cristianesimo, la cattolicità della Chiesa, che egli sottolinea in polemica con il provincialismo africano dei Donatisti, sono elementi che non possono che rimandare ad una formazione culturale classica.

Orosio, rispondendo a precise sollecitazioni che Agostino gli aveva rivolto ad Ippona, riuscì ad andare oltre, tracciando una storia universale nella quale idealizzava l'impero romano come massima espressione della *civitas* terrena; l'unificazione del Mediterraneo era stata la condizione necessaria per la diffusione del verbo del Cristo; in questo senso Roma era stata una realtà provvidenziale; la cristianizzazione del mondo sarebbe stata possibile grazie all'impero romano, non contro di esso.

Anche Orosio avvicinava Babilonia a Roma, ma più spesso per contrapporre; quest'ultima non era il *regnum diaboli*, se ancora dopo la redenzione riusciva a conservare l'impero, grazie alle virtù del sovrano cristiano; anzi gli ideali universalistici di Roma si sarebbero potuti realizzare concretamente proprio grazie al cristianesimo, che avrebbe portato a perfezione l'unità del mondo integrando anche i popoli germanici ed inserendo i barbari nel quadro provvidenziale della storia. Dunque Orosio credeva nell'immortalità di Roma, grazie al *renovatio* cristiana.

Nella città di Ippona assediata dai Vandali, il 28 agosto 410, all'età di 76 anni, moriva il vescovo Agostino, che volle essere sepolto nella *Basilica Pacis*. Prima che le sue spoglie fossero trasferite a Karales in Sardegna, dovevano cadere nelle mani dei Vandali Ippona, Cartagine e, nel 455, la stessa Roma; due decenni dopo, con la deposizione di Romolo Augustolo da parte di Odoacre, si doveva compiere per intero la *translatio imperii* in oriente, forse immaginata da Costantino, con la fondazione di una seconda capitale; Zosimo avrebbe tratto da questo episodio ulteriori argomenti per collegare polemicamente la caduta dell'impero romano d'occidente con quella progressiva degenerazione che sembrava causata dall'affermarsi del cristianesimo.

Secondo una tradizione già antica, fu Fulgenzio di Ruspe a guidare, accanto al primate Feliciano, la schiera di vescovi cattolici che, esiliati nel 507 dal re vandalo Trasamondo in Sardegna, effettuarono religiosamente il trasporto delle spoglie di Agostino, che poi nel 721 il longobardo Liutprando avrebbe fatto trasferire a Genova e Ticinum: Fulgenzio era un fervido sostenitore

della vita monastica già esaltata dal vescovo di Ippona, tanto che fondò a Karales almeno due cenobi, l'ultimo dei quali presso il *martyrium* di Saturno. Come non pensare alle espressioni sdegnate che Rutilio Namaziano aveva utilizzato per definire i monaci, questi uomini che fuggono la luce, che cercano la solitudine in isole desolate, che odiano il genere umano? Gente che sceglie volontariamente di divenire miserabile per paura di soffrire la miseria. Così Bellerofonte aveva odiato il mondo ed aveva evitato con cura ogni incontro con altri uomini. E ancora come non ricordare le osservazioni ironiche sul proselitismo, tanto praticato dal vescovo di Ruspe? Circe deformava i corpi, ora invece si deformano gli animi: *tunc mutabantur corpora, nunc animi* (I, v. 525).

Espressioni tutte convenzionali e quanto mai lontane dalla comprensione di un fenomeno, lo sviluppo dell'esperienza monastica, che invece rappresentò in quegli anni per l'Africa ed anche per la Sardegna un momento di straordinaria fioritura culturale e di profonda spiritualità.

Studi recenti hanno consentito di definire meglio le attività culturali e le preoccupazioni pastorali dei vescovi che per circa vent'anni vissero esuli nell'isola, trasmettendo ai Sardi un'eredità che ancora all'epoca di Gregorio Magno era evidente: richiamati in patria da Ilderico nel 523, per ragioni che non conosciamo, essi dovettero lasciare a Karales le spoglie di Agostino, se esse veramente erano state traslate da Fulgenzio. Dopo la riconquista giustiniana, nel corso della breve parentesi bizantina, la caduta di Cartagine e poi di Ippona in mano araba avrebbe riproposto il problema della sicurezza delle reliquie: fu questa, secondo gli ultimi studi, la vera occasione del trasferimento delle spoglie di Agostino a Karales, attorno al 700; di lì a poco, forse nel 725, le spoglie del vescovo di Ippona furono definitivamente traslate a Pavia, per iniziativa del re longobardo Liutprando, preoccupato per gli attacchi che ormai annualmente gli Arabi muovevano contro la Sardegna.

Il tema è però rimasto sullo sfondo di molte nostre ricerche, come per l'XI Convegno de l'Africa Romana che abbiamo voluto nel dicembre 1994 nell'Hotel Amilcar a Cartagine, su quella spiaggia dalla quale Agostino si era imbarcato nel 383 per Roma, tradendo la fiducia della madre Monnica: le lacrime, la memoria di Cipriano, la basilica francese.

Sono stato poi in più occasioni a Ippona in Algeria e più di recente per i nostri scavi archeologici a Thignica (dove Agostino pronunciò uno dei suoi sermoni, quello del 403 d.C.); infine in tante occasioni di nuovo a Cartagine. Ci resta da dire dell'amicizia lunga quasi mezzo secolo con don Vincenzo Fois a Cagliari, parroco di Sant'Agostino e attento studioso della permanenza del corpo del vescovo di Ippona in Sardegna; infine per la gentilezza del Comitato "Pavia città di Sant'Agostino" e degli amici del Circolo sardo Logudoro, ai quali mi lega un rapporto di simpatia e di affetto da decenni.

Prima della stampa di questo volumetto ho potuto leggere i recenti documentatissimi lavori di Giampaolo Mele, professore nell'Università di Sassari, «Augustini Sardinia | Sepulchrum venerabilis». *Canti liturgici sulle "translationes" di sant'Agostino tra Africa, Sardegna e Pavia*, in *Divina quae pulchra, Scritti di estetica e teologia offerti ad Antioco Piseddu*, Cagliari 2017, pp. 117-158, con uno splendido apparato iconografico. Infine, il ritorno a Pavia dopo gli anni di Emilio Gabba, con la riscoperta di questa splendida arca Viscontea e con la mostra voluta dagli Agostiniani. Infine nella cripta la grezza scultura di Augustino, immaginato da Pinuccio Sciola.

Volevo ringraziare per la gentilezza la Presidente del Circolo Logudoro prof.ssa Paola Pisano, il vice presidente vicario dott. Paolo Pulina, i Presidenti del Comitato Pavia città di Sant'Agostino (don Luigi Corti e prof. Maria Teresa Mazzilli), Comitato impegnato a valorizzare la figura di Sant'Agostino, «così moderna a distanza di tanti secoli, così capace di parlare in modo diretto all'uomo contemporaneo, cristiano e non, anche di altre religioni, quali che siano le culture di origine o di appartenenza».

APPENDICE
ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DI ATTILIO MASTINO

1974

1. *Le origini di Bosa. Nota bibliografica*, in AA.VV., *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Gallizzi, Sassari 1974, pp. 108-112.
2. *Uno studioso sardo dimenticato. Antonio Mocchi (1866-1923)*, "Studi Sardi", XXIII, 1974, pp. 3-18 e tav. I.

1975

3. *Potestà tribunicie ed acclamazioni imperiali di Caracalla*, "Annali della Facoltà di Lettere-Filosofia e Magistero, Univ. Cagliari", XXXVII, 1974-75, pp. 5-70 tavv. I-II.
- 3a. *Presentazione*, in Giulio Piroddi, *Guida di Bosa con riferimento alla Planargia ed al Montiferru*, Cagliari 1975, Ettore Gasperini editore.

1976

4. *Un'iscrizione funeraria inedita proveniente da Austis (Nuoro)*, "Archivio Storico Sardo", XXX, 1976, pp. 51-53 e tav. I.
5. *La supposta prefettura di Porto Ninfeo (Porto Conte)*, "Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari", II, 1976, pp. 187-205 e tav. I.

1977

6. *Una nuova iscrizione dalla necropoli di S. Pietro di Bosa*, "Studi Sardi", XXIV, 1975-77, pp. 209-213.

1978

7. *Recenti studi su Cornus*, "Il Convegno", XXX, 3-4, 1977, pp. 9-11 = *Lungo le rive del Temo*. Quaderni di documentazione della Pro loco di Bosa, a cura di Attilio Mastino, Amici del libro, Cagliari.
8. *Gli Acta urbis. Il "giornalismo" nell'antica Roma*, Montefeltro, Urbino 1978, pp. 1-82.
9. *La chiesa di S. Pietro di Bosa alla luce della documentazione epigrafica*, in AA.VV., *Le chiese di Bosa*, Seleni, Cagliari 1978, pp. 9-87, tavv. I-XVII.

1979

10. *Bosa alla fine dell'Ottocento. Appunti di viaggio*, a cura di A. MASTINO, Edizioni Spanu, Torino 1979.
11. *Introduzione*, in *Bosa alla fine dell'Ottocento. Appunti di viaggio*, a cura di A. MASTINO, Edizioni Spanu, Torino 1979, pp. 7-11.
12. *Cornus nella storia degli studi (con catalogo delle iscrizioni rinvenute nel territorio del comune di Cuglieri)*, Società Poligrafica Sarda, Cagliari 1979 (1982, 2a ed.), pp. 1-243 e tavv. I-LXXIV.

1980

13. *La gens Rutilia in Sardegna*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Univ. Cagliari", n.s., I = XXXVIII, 1976-77 (1980), pp. 41-56 e tavv. I-IV.
14. *La voce degli antichi*, in *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, Pizzi, Milano 1980, pp. 260-277 e 318.

1981

15. *L'erosione del nome di Geta dalle iscrizioni nel quadro della propaganda politica alla corte di Caracalla*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Univ. Cagliari", II = XXXIX, 1978-79 (1981), pp. 47-81.
16. *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni. Indici*. Studi di Storia Antica dell'Università di Bologna, 6), CLUEB, Bologna 1981, pp. 1-207.
17. *Il castello presenza quotidiana*, in *Il castello di Bosa*, a cura S.A. Spanu, Edizioni Spanu, Torino 1981, pp. 13-21.

1982

18. *I diritti mediterranei*, "Labeo", XXVIII,3, 1982, pp. 310-316.

1983

19. *A proposito di continuità culturale nella Sardegna romana*, "Quaderni sardi di storia", III, 1981-83, pp. 189-218.
20. *La dominazione romana*, in AA.VV., *La provincia di Sassari. I secoli e la storia*, Silvana, Milano 1983, pp. 50-74 e 197-198.
21. *Prefazione*, in P. DAMILANO, *Cose di Sardegna e della Storia Postale di Bosa* (Quaderni del Nuovo Corriere Filatelico), Ediz. Studi Filatelici e Storico-Postali, Torino 1983, p. 5.

1984

22. *Antonino Magno, la cittadinanza e l'impero universale*, in *La nozione di "Romano" tra cittadinanza e universalità* (Da Roma alla terza Roma, Studi, 2), ESI, Roma 1984, pp. 559-563 e tav. I.
23. *La ricerca epigrafica in Tunisia (1973-1983)*, in "L'Africa Romana, 1", *Atti del I convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1983*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 73-87 e pp. 113-128.
24. *Il caso di Mactaris*, in "L'Africa Romana, 1", *Atti del I convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1983*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 88-111 e tavv. I-XVI.
25. *Orbis, kòsmos, oikouménè: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia* (Da Roma alla terza Roma, Studi, 3), ESI, Roma 1984, pp. 63-162, tavv. I-II.
26. *Ancora un titolo sepolcrale dal castrum di Luguido (Oschiri)*, "Nuovo Bullettino Archeologico Sardo", I, 1984, pp. 189-199.
27. *Popolazione e classi sociali a Turris Libisonis: i legami con Ostia*, in A. BONINU, M. LE GLAY, A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 37-104 e tavv. I-XVI.
28. "L'Africa Romana, 1", *Atti del I convegno di studio, Sassari 16-17 dicembre 1983*, edizione a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 1-228

1985

29. *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in "L'Africa Romana, 2", *Atti del II convegno di studio, Sassari 14-16 dicembre 1984*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1985, pp. 27-91, fig. 2.

30. "L'Africa Romana, 2", *Atti del II convegno di studio, Sassari 14-16 dicembre 1984*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1985, pp. 1-286.

31. *Presentazione*, in E. ATZORI, *Un paese vicino e lontano, Capoterra*, Ettore Gasperini Editore, Cagliari 1985, pp. 5-9.

1986

32. *La ricerca epigrafica in Algeria (1973-1985)*, in "L'Africa Romana, 3", *Atti del III convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1985*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1986, pp. 113-166 e tavv. I-XXXII.

33. "L'Africa Romana, 3", *Atti del III convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1985*, edizione a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1986, pp. 1-458.

1987

34. *La ricerca epigrafica in Marocco (1973-1986)*, in "L'Africa Romana, 4", *Atti del IV convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986*, a cura di A. MASTINO, Torchietto, Sassari 1987, pp. 337-384 e tavv. I-XXIV.

35. "L'Africa Romana, 4", *Atti del IV convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986*, edizione a cura di A. MASTINO, Torchietto, Sassari 1987, pp. 1-744.

36. *La dominazione romana*, in *La provincia di Sassari. Ambiente, storia, civiltà*, Pizzi, Sassari 1987, pp. 74-82.

37. *Una iscrizione con damnatio memoriae di Commodo ?*, in AA.VV., *Turris Libisonis. La necropoli meridionale o di San Gavino. Intervento di scavo 1979-1980* (Quaderni Soprintendenza archeologica, 16), Chiarella, Sassari 1987, pp. 53-72 e tavv. I-II.

38. "L'Africa Romana, 5", *Atti del V convegno di studio, Sassari 11-13 dicembre 1987*, edizione a cura di A. MASTINO, Torchietto, Sassari 1987, pp. 1-528.

39. *Costantino II florentissimus Caesar*, "Epigraphica", L, 1987, pp. 143-150.

1988

40. *A proposito delle iscrizioni latine di Fréjus*, "Rivista storica dell'antichità", XVII-XVIII, 1987-88, pp. 221-247.

41. *Cronologia della Sardegna romana*, in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. BRIGAGLIA, III, Cagliari 1988, pp. 411-419.

42. *Postumio Matidiano Lepido, un nuovo preside clarissimo di età costantiniana*, in AA.VV., *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, Delfino, Sassari 1988, pp. 315-329.

43. *Tabularium principis e tabularia provinciali nel processo contro i Galillenses della Barbaria sarda*, "Quaderni bolotanesi", XIV, 1988, pp. 265-286.

1989

44. *Poi arrivò Roma*, recensione a P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1980, in *Tutti i libri della Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, Cagliari 1989, pp. 67-69.

45. *Il Nord Africa e la Sardegna in età tardo-antica. Introduzione*, in "L'Africa Romana", 6, *Atti del VI convegno di studio, Sassari 16-18 dicembre 1988*, edizione a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1989, pp. 25-30.

46. "L'Africa Romana", 6, *Atti del VI convegno di studio, Sassari 16-18 dicembre 1988*, edizione a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1989, pp. 1-840.

47. *Tabularium principis e tabularia provinciali nel processo contro i Galillenses della Barbaria sarda*, in *Epigrafia Juridica romana. Actas del coloquio internacional A.I.E.G.L., Pamplona, 9-11 de abril de 1987*, Pamplona 1989, pp. 45-62;

48. *Presentazione*, in J.-P. LAPORTE, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*, Torchietto, Sassari 1989, pp. 3-4.

49. *Sirte*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, 1989, pp. 895-897;

1990

50. *Supplemento epigrafico turritano*, "Nuovo bullettino archeologico sardo", III, 1986 (1990), pp. 189-205.

51. *Un decurione dell'ala III Asturum, praepositus Castelli Tamudensis, in una nuova dedica a Giove nel dies natalis di Settimio Severo*, "Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité", CII, 1, 1990, pp. 247-270.

52. *Il Maghreb romano*, in *L'umana avventura*, Jaca Book, Milano 1990, pp. 28-39.

53. *Le Sirti negli scrittori di età augustea*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (Ier siècle av.J.-C.-IVe siècle ap. J.-C.)*. *Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome sous le patronage de l'Institut National d'Archéologie et d'Art de Tunis (Rome, 3-5 décembre 1987)*, Roma 1990, pp. 15-48;

54. "L'Africa Romana", 7, *Atti del VII convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1989*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1990, pp. 1-1098

55. *Presentazione*, in Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Del-fino, Sassari 1990, pp. 5-7.

1991

56. *Il Castellum Tamudense in età severiana (riassunto)*, "Antiquités Africaines", XXVII, 1991, pp. 119-121;

57. *Economia e società nel Nord Africa ed in Sardegna in età imperiale: continuità e trasformazioni. Introduzione*, in *L'Africa Romana, VIII. Atti dell'VIII Convegno di studio, Cagliari, 14-16 dicembre 1990*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 35-54.

58. "L'Africa Romana, 8. Atti dell'VIII Convegno di studio, Cagliari, 14-16 dicembre 1990", a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 1-1170.

59. *Bosa in età giudicale. Nota sugli affreschi del Castello di Serravalle*, Gallizzi, Sassari 1991, pp. 1-47

60. *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, ECIG, Genova 1991, pp. 191-244.

61. *La Sardegna tra Cartagine e Roma*, in *Lisola dalle vene d'argento. Viaggio in Sardegna*, a cura di L. KALBY, Elea Press, Salerno 1991, pp. 23-37.

1992

62. *Analfabetismo e resistenza alla romanizzazione nella Barbaria sarda (I-IV secolo d.C.)*, *Proclusione*, in *Inaugurazione del 430° anno accademico dell'Università di Sassari*, Sassari 1992, pp. 21-44.

63. *Supplemento epigrafico turritano, II*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di P. Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1992, pp. 341-372 (in collaborazione con H. SOLIN).

64. *Turris Libisonis romana*, in AA.VV., *Porto Torres e il suo volto* a cura di A. Mastino, R. Caprara, A. Mastino, V. Mossa, A. Pinna, Delfino, Sassari 1992, pp. 5-74.

65. Le iscrizioni rupestri del *templum* alla *Securitas* di *T. Vinus Beryllus* a Karales, in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle "Iscrizioni rupestri di età romana in Italia"*, Roma-Bommarzo 13-15.X.1989, a cura di L. GASPERINI, Roma 1992, pp. 541-578.

66. *Il Cedrino tra passato e presente*, in *Atti del Convegno "Cedrino fra conservazione e sviluppo"*, Galtelli, 30 aprile 1992, Nuoro 1992, pp. 19-27.

67. *Saluto*, in *"L'Africa Romana"*, 9, *Atti del IX Convegno di studio, Nuoro, 13-15 dicembre 1991*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1992, pp. 33-37.

68. *"L'Africa Romana"*, 9, *Atti del IX Convegno di studio, Nuoro, 13-15 dicembre 1991*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1992, pp. 1-1150.

1993

69. *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, *Atti convegno Esterzili 6 giugno 1992*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1993, pp. 1-200 (opera vincitrice del Premio letterario "L'Ogliastra", Edizione 1995).

70. *Tabularium principis e tabularia provinciali nel processo contro i Galillenses della Barbaria sarda*, in *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, *Atti convegno Esterzili 6 giugno 1992*, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1993, pp. 99-117.

71. *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in *"L'epigrafia del villaggio"*, a cura di A. CALBI, A. DONATI, G. POMA (Epigrafia e Antichità, 12), Faenza 1993, pp. 457-536.

72. *Note e discussioni. La Sardegna nelle fonti classiche*, "Rivista Storica dell'Antichità", 23, Bologna 1993, pp. 79-97.

73. *Archeologie e ambiente naturale. Prospettive di cooperazione tra le autonomie locali nel Sud d'Europa*, a cura di A. MASTINO, Ilisso, Nuoro 1993, pp. 1-224.

74. *Introduzione*, in *Il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, Attività 1990-1992*, Chiarella, Sassari 1993, pp. 3-6.

75. *Un parco da costruire insieme*, in *Il Parco del Gennargentu: un'occasione da non perdere*, *Atti Convegno Desulo 6-7 giugno 1992*, Tema, Cagliari 1993, pp. 268-272.

1994

76. *Turris Libisonis* (Sardegna archeologica, guide ed itinerari, 23), in collaborazione con C. VISMARA, Delfino, Sassari 1994, pp. 1-120.

77. *Recensione* a L. GASPERINI, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio, I: Etruria Meridionale*, Roma 1989, "Nuovo Bullettino Archeologico Sardo", IV, 1987-92 (1994), pp. 302-309.

78. *Ricordo di Marcel Le Glay*, in *L'Africa Romana, X. Atti del X Convegno di studio, Oristano, 11-13 dicembre 1992*, Archivio Fotografico Sardo, Cagliari 1994, pp. 53-61.

79. *"L'Africa Romana"*, 10, *Atti del X Convegno di studio, Oristano, 11-13 dicembre 1992*, a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, Archivio Fotografico Sardo, Cagliari 1994, pp. 1-1440.

80. *Bosa in età giudiciale: gli affreschi del castello di Serravalle*, in *Atti del IV Congresso internazionale "Castelli e vita di castello, testimonianze storiche e progetti ambientali"*, Napoli-Salerno, 24-27 ottobre 1985, Istituto Italiano dei Castelli, Roma 1994, pp. 373-392

81. *Bosa*, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, suppl. II, 1971-1994, Roma 1994, pp. 722-723.

82. *Le culture dei Sardi*, in *Antiche genti d'Italia*, a cura di P.G. GUZZO, S. MOSCATI, G.C. SUSINI, Rimini 1994, pp. 33-39.

83. *Il territorio di Siniscola in età romana*, in AA.VV., *Siniscola dalle origini ai nostri giorni* a cura di E. ESPA, Il Torchietto, Ozieri 1994, pp. 157-218 (in collaborazione con M. BONELLO).

84. *L'iscrizione monumentale del foro severiano di Uchi Maius (CIL VIII 26258)*, "Epigraphica", LVI, 1994, pp. 77-100.

85. *Ettore Pais senatore del Regno d'Italia (1922-39)*, in *Studi in onore di M. Pittau*, Stampacolor, Sassari 1994, pp. 119-164 (in collaborazione con P. RUGGERI).

86. *Optabam in manibus tuis anans spiritum dare: l'epitafio di Flavia Cyriace a Porto Torres*, in *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay*, Bruxelles 1994, pp. 811-830 (in collaborazione con F. MANCONI).

87. *La Planargia: ambiente naturale ed ambiente umano*, in *La Planargia*, a cura di T. OPPES, EdiSar Cagliari 1994, pp. 9-11.

1995

88. *La tavola di patronato di Cupra Maritima (Piceno) e le relazioni con Bosa (Sardegna)*, in "Picus", XII-CXIII, 1992-93 (1995), pp. 109-125.

89. *Il territorio del comune di Villanova Monte Leone in età romana*, "Sacer. Bollettino dell'Associazione Storica Sassarese", II, 1995, pp. 7-22

90. *La Sardegna romana*, in AA.VV., *Storia della Sardegna* a cura di M. BRIGAGLIA, Sassari 1995, pp. 75-130;

91. *La produzione e il commercio dell'olio nella Sardegna antica*, in *Olio sacro e profano, tradizioni olearie in Sardegna e Corsica*, a cura di M. ATZORI e A. VODRET, Sassari 1995, pp. 60-76

92. *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, "Archivio Storico Sardo", XXXVIII, 1995, pp. 11-82.

93. *Claudia Augusti liberta Acte, la liberta amata da Nerone ad Olbia*, "Latomus. Revue d'Études Latines", LIV,3, 1995, pp. 513-544 e tavv. VII-XI (in collaborazione con P. RUGGERI).

94. *Presentazione*, in R. ZUCCA, *La Corsica romana*, S'Alvure, Oristano 1995, pp. 7-10.

95. *Presentazione*, in *Guida dello studente della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari, a.a. 1995-96*, Sassari 1995, pp. 5-9.

96. *Presentazione*, in *L'Archivio Storico del Comune di Bosa, Sezione I, Antico regime, Inventario*, a cura della Cooperativa "La Memoria Storica", Ediz. Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1995, pp. 9-12.

97. *Presentazione*, in G.M. MURONI, *Bosa. Immagini tra mito e storia*, a cura di V. MOZZO e S. FLORE, Sassari 1995, pp. 9-12.

1996

98. *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, "PACT, Journal of the European Study Group on Physical, Chemical, Mathematical and Biological Techniques Applied to Archaeology", 27,2, 1990 (1996), *Le commer-*

ce maritime des Romains, Actes du symposium organisé à Barcelone, mai 1988, à la Mémoire de N. Lamboglia, Edités par T. HACKENS et M. MIRO, pp. 99-122.

99. *Studia Numidarum in Iugurtham ad censa: Giugurta, i Numidi, i Romani*, in *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani, gli altri*, a cura di A. ALONI e L. DE FINIS, Atti Convegno Trento 23-25 febbraio 1995 (Labirinti, 24), Trento 1996, pp. 175-216 (in collaborazione con S. FRAU).

100. *Olbia in età antica*, in *Da Olbia ad Olbia, 2500 anni di una città mediterranea*, Atti del Convegno maggio 1994, I, Olbia in età antica, a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, Chiarella, Sassari 1996, pp. 1-535; riediz. Edes, Sassari 2004.

101. *Olbia in età antica*, in *Da Olbia ad Olbia, 2500 anni di una città mediterranea*, Atti del Convegno maggio 1994, I, Olbia in età antica, a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, Sassari 1996, pp. 49-87; riediz. Edes, Sassari 2004.

102. *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, "Santu Antine. Studi e ricerche del Museo della Valle dei Nuraghi del Logudoro-Meilogu (Torralba)", I, 1996, pp. 101-135 (in collaborazione con P. RUGGERI).

103. *Presentazione*, in *Guida dello studente della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari, a.a. 1996-97*, Sassari 1996, pp. 5-10.

104. *Presentazione*, in E. ATZORI, *Capoterra da baronia feudale a periferia urbana*, Delfino, Sassari 1996, pp. 5-10.

105. *Presentazione*, in *L'Africa romana, X, 4. Indici decennali (1983-92)*, a cura di P. MELIS, P. RUGGERI, E. UGHI, Chiarella, Sassari 1996, pp. 7-10.

106. *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*, "Sesuja, Quadrimestrale di cultura, Pubblicazioni dell'Istituto Camillo Bellieni di Sassari", 17-18, 1995-96, pp. 7-42 (in collaborazione con P. RUGGERI);

107. *Saluto*, in "L'Africa Romana", 11, *Atti del XI Convegno di studio, Cartagine, 15-18 dicembre 1994*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Editrice Il Torchietto, Ozieri 1996, pp. 33-37

108. *Intervento conclusivo*, in "L'Africa Romana", 11, *Atti del XI Convegno di studio, Cartagine, 15-18 dicembre 1994*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Editrice Il Torchietto, Ozieri 1996, pp. 1747-1750

1997

109. *Faustina e Lucilla nell'età del pagus*, in M. KHANOUSSI, A. MASTINO (a cura di), *Uchi Maius*, I, *Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, EDES, Sassari 1997, pp. 113-131.

110. *Tunisia. Le ricerche dell'Università di Sassari nella città romana di Uchi Maius (Henchir ed-Douâmis), Tunisia*, in AA.VV., *Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale delle relazioni culturali, Missioni archeologiche italiane, La ricerca archeologica, antropologica, etnologica*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1997, pp. 333-336 (in collaborazione con CINZIA VISMARA).

111. *Presentazione del volume: Carbonia e il Sulcis. archeologia e territorio, Oristano 1995*, Cagliari, 6 giugno 1996, in *Quaderni Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 14, 1997, pp. 189-198.

112. *Uchi Maius*, I, *Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, a cura di M. KHANOUSSI e A. MASTINO, EDES, Sassari 1997, pp. 1-400.

113. *I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea*, in *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Atti del Convegno "Le Carte d'Arborea" (Oristano, 22-23 marzo 1996), Cagliari 1997, pp. 219-274 (in collaborazione con P. RUGGERI), ripubblicato in P. RUGGERI, *Alla ricerca dei corpi santi in Sardegna: l'epigrafia latina tra scoperte archeologiche e falsificazioni*, EDES, Sassari 2012, pp. 81-131.

114. *Presentazione*, in *Guida dello studente della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari, a.a. 1997-98*, Sassari 1997, pp. 5-13.

115. *Introduzione*, in *Uchi Maius, Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, I, a cura di M. KHANOUSSI e A. MASTINO, EDES, Sassari 1997, pp. 7-8.

116. *Presentazione*, in M. PERRA, Sardò, *Sardinia, Sardegna*, I, *Le antiche testimonianze letterarie della Sardegna dall'inizio dei tempi storici (VI sec. a.C.) sino al principato di C. Ottaviano Augusto (I sec. a.C.) inquadrate cronologicamente e con testo greco o latino a fronte*, Oristano 1997, pp. 5-10.

117. *Presentazione*, in A. SANCIU, *Una fattoria d'età romana nell'agro di Olbia*, Sassari 1997, pp. 3-4.

118. *Questo catalogo*, in *La Sardegna e i miti classici: tradizioni mitografiche e leggende, mostra fotografica e multimediale, Olbia 13 dicembre 1996-6 gennaio 1997; Gli scavi dell'Università di Sassari in Tunisia: la colonia di Uchi Maius, Mostra fotografica, Olbia 8-30 gennaio 1997*, Chiarella Sassari 1997, pp. 3-5

119. *Carales*, in *Der Neue Pauly, Enzyklopädie der Antike*, II, Stuttgart 1997, cc. 982-983.

120. *Cornus*, in *Der Neue Pauly, Enzyklopädie der Antike*, III, Stuttgart 1997, cc. 199-200.

1998

121. *L'archeologia italiana nel Maghreb e nei paesi del Mediterraneo occidentale*, in *Tavola rotonda su "La ricerca scientifica quale strumento per lo sviluppo socio-economico del Mediterraneo"*, Conferenza annuale della ricerca, Roma 21-25 ottobre 1996, Accademia dei Lincei e Consiglio Nazionale delle ricerche, Atti dei Convegni Lincei 137, Roma 1998, pp. 581-629.

122. *Cagliari (Carales)*, in *Ciudades antiguas del Mediterráneo*, edit. M. Mayer e I. Rodà, Lunweg, Barcelona 1998, pp. 74-75;

123. *Nora*, in *Ciudades antiguas del Mediterráneo*, edit. M. Mayer e I. Rodà, Lunweg, Barcelona 1998, pp. 76-77;

124. *Tharros*, in *Ciudades antiguas del Mediterráneo*, edit. M. Mayer e I. Rodà, Lunweg, Barcelona 1998, pp. 78-79;

125. *Mostra su "Fonti classiche e Sardegna"*, in *Fonti classiche e Sardegna, Mostra fotografica e multimediale*, Lanusei, Liceo Ginnasio G. Mameli, 29 dicembre 1998, Gallizzi, pp. 5-6.

126. *Recensione a Saxa scripta (inscripciones en roca)*. *Actas del Simposio Internacional Ibero-Itálico sobre epigrafía rupestre* (Santiago de Compostela y Norte de Portugal, 29 de junio a 4 de julio de 1992), Antonio Rodríguez Colmenero-Lidio Gasperini *edd.* (Anejos de "Larouco", 2), Ediciós do Castro, Sada-A Coruña 1996, in *Los orígenes de la ciudad en el Noroeste Hispánico*, Actas del Congreso Internacional, Lugo 15-18 de Mayo 1996, II, Lugo 1998, pp. 1425-1442.

127. *Intervento conclusivo*, in *"L'Africa Romana"*, 12, *Atti del XII Convegno di studio, Olbia, 12-15 dicembre 1996*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Editrice democratica sarda, Sassari 1998, pp. 1569-1571

1999

128. *La romanizzazione dell'Ogliastra*, "Sacer", VI, 1999, pp. 7-68 (in collaborazione con P. RUGGERI);

129. *Ampsicora, campione di libertà*, "Sardegna fieristica", aprile-maggio 1999, pp. 80-81.

130. *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*, in *Eusebio da Cagliari alle sorgenti di Oropa. Convegno nazionale, Biella-Oropa, 21 e 22 settembre 1996*, Atti a cura di B. Saiu Pinna, Biella 1999, pp. 55-94

131. *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno nazionale Cagliari 10-13 ottobre 1996, a cura di A. MASTINO, G. SOTGIU, N. SPACCAPELO, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Studi e ricerche di cultura religiosa, Nuova Serie, I, Cagliari 1999, pp. 1-542 (anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana" 2, marzo 2003, pp. 1-31).

132. *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno nazionale Cagliari 10-13 ottobre 1996, a cura di A. MASTINO, G. SOTGIU, N. SPACCAPELO, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Studi e ricerche di cultura religiosa, Nuova Serie, I, Cagliari 1999, pp. 263-307 (Diritto e Storia, vol. 2, pp. 1-31, ISSN 1825-0300).

133. Riedizione di E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Ilisso, Nuoro 1999, I, pp. 1-316; II, pp. 1-463.

134. *Saggio introduttivo; Nota bibliografica e Cronologia della Sardegna romana*, in E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Ilisso, Nuoro 1999, riedizione a cura di A. MASTINO, I, pp. 1-64; 65-67; 68-86.

135. *Archaeological Excavations at Uchi Maius (Teboursouk, Béja, Tunisia)*, in *Culture in Sustainable development. An Italian Strategy, Research and Pilot Projects on Archaeology and Anthropology*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1999, collaborazione con S. GELICHI, M. MILANESE, pp. 121-125.

136. *I Severi nel Nord Africa*, in *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 18-24 settembre 1997*, Roma 1999, pp. 359-417 (con la collaborazione di N. BENSEDDIK, A. BESCHAOUCH, G. DI VITA - EVRARD, M. KHANOUSSI, R. REBUFFAT).

137. *Le nuove scoperte epigrafiche nel foro della colonia di Uchi Maius (Africa Proconsolare)*, in *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 18-24 settembre 1997*, Roma 1999, pp. 737-760 (in collaborazione con M. KHANOUSSI).

2000

138. *L'indizione in due iscrizioni cristiane dalla Sardegna vandala o bizantina*, in *Epigraphai, Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di G.F. PACI, Tivoli 2000, pp. 595-611

139. *Pesca e navigazione in Sardegna nell'antichità*, in *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Doneddu e M. Gangemi, Atti Convegno Bosa settembre 1994, Sassari 2000, pp. 1-7.

140. *Prefazione*, in P.G. SPANU, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, (Mediterraneo tardoantico e medievale, Scavi e ricerche, 15), Oristano 2000, pp. 9-10.

141. *Il "Bullettino Archeologico Sardo" e le "Scoperte": Giovanni Spano ed Ettore Pais*, in *Bullettino Archeologico Sardo - Scoperte Archeologiche, 1855-1884*, ristampa commentata a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, edizioni Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 2000, pp. 13-40

142. *Riedizione di G. SPANO, E. PAIS, Bullettino Archeologico Sardo - Scoperte Archeologiche, 1855-1884*, ristampa commentata a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, edizioni Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 2000, volumi I, II, III, IV

143. *Saluto*, in *L'Africa Romana, XIII. Atti del XIII Convegno di studio, Djerba, 10-13 dicembre 1998*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Carocci, Roma 2000, pp. 39-46

144. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa Romana, XIII. Atti del XIII Convegno di studio, Djerba, 10-13 dicembre 1998*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Carocci, Roma 2000, pp. 1885-87

145. *La romanizzazione dell'Ogliastra*, in *Ogliastra. Identità storica di una Provincia, Atti del Convegno di studi, Jerzu-Lanusei-Arzana-Tortolì, 23-25 gennaio 1997*, a cura di M. G. Meloni, S. Nocco, Senorbì 2000, pp. 151-189 (in collaborazione con P. RUGGERI).

146. *La battaglia del Mare Sardonio: dalla mostra agli studi*, in *Mache, La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, a cura di P. BERNARDINI, P.G. SPANU, R. ZUCCA, Cagliari-Oristano 2000, pp. 8-11.

147. *Intervento*, in *Società italiana di Pedagogia, Seminario nazionale, Orientamenti, problemi e prospettive d'attuazione dei decreti d'area per le scienze dell'educazione e della formazione*, Sassari, 31 marzo-I aprile 2000, pp. 7-8.

148. *Ricordo di Enzo Cadoni*, in *Multas per gentes. Studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari 2000, pp. 9-11; ed anche in *Itinera. Studi in memoria di Enzo Cadoni*, a cura di F. Mulas, Sassari 2000, pp. 9-11.

149. *Nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques à Uchi Maius (Henchir ed-Douâmis, Tunisie)*, "Comptes Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions & Belles-Lettres", 2000, pp. 1267-1323 (in collaborazione con M. KHANOUSSI).

2001

150. *Rustica plebs id est pagi in provincia Sardinia: il santuario rurale dei Pagani Uneritani in Marmilla*, in Poikilma. *Studi in onore di M. R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, Firenze 2001, pp. 781-814 (con un'appendice di Giovanni Lilliu su *L'archeologia di Las Plassas*, pp. 808-814).

151. *Presentazione*, in *Sulle orme del tempo. Percorsi ambientali e culturali*, Ozieri 2001, pp. 11 s.; anche nell'edizione francese *A la recherche du temps passé, Parcours environnementaux et culturels*, pp. 11 ss.; e nell'edizione inglese *In the footsteps of time. Environmental and cultural routes*, pp. 11 ss.

152. *Ancora sul discusso "trionfo" di Costantino dopo la battaglia del Ponte Milvio. Nota a proposito di CIL VIII 9356 = 20941 (Caesarea)*, in *Varia epigraphica. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia, Bertinoro, 8-10 giugno 2000*, a cura di G. Angeli Bertinelli ed A. Donati (Epigrafia e antichità, 17), Faenza 2001, pp. 273-327 (in collaborazione con A. Teatini);

153. *La Gallura. L'età punica e romana: percorso storico e archeologico*, in AA.VV., *La Gallura. Una regione diversa in Sardegna. Cultura e civiltà del popolo gallurese*, a cura di S. BRANDANU, San Teodoro 2001, pp. 37-109.

154. *Tempio Pausania: Gemellae oppure Heraeum?*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di storia dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci 2001, pp. 79-117.

2002

155. *La romanità della società giudiciale in Sardegna: il Condaghe di San Pietro di Silki*, in *Atti del Convegno Nazionale "La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti"*, a cura dell'Associazione "Condaghe S. Pietro in Silki", Sassari-Usini, Marzo 2001, Sassari 2002, pp. 23-61 (con il titolo *Persistenze preistoriche e sopravvivenze romane nel condaghe di San Pietro di Silki*, anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", I, maggio 2002, Tradizione, pp. 1-29).

156. *Introduzione*, in P. SALAMA, *Les bornes milliaires du territoire de Tipasa (Maurétanie Césarienne)*, Carocci, Roma 2002, pp. 7-11

157. *L'identità storica del Monte Acuto, prefazione*, in *Il Monte Acuto. L'uomo, l'ambiente e la storia di una comunità della Sardegna. Museo itinerante del territorio*, Ozieri aprile-maggio 2002, pp. 9-12.
158. *Storie regionali. Storia della Sardegna*, I, II, III, IV, V, Editori Laterza, in collaborazione con M. Brigaglia e G.G.F. Ortu, Bari 2002
159. *La Sardegna romana*, in *Storie regionali. Storia della Sardegna*, I, Editori Laterza, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino e G.G. Ortu, Bari 2002, pp. 52-92
160. *Uchi Maius (Henchir Ed-Douamis), (1995-2002)*, in *Uomo, territorio, ambiente, La cooperazione italo-tunisina nel settore archeologico*, Tunisi, Cagliari, Sassari 2002, a cura di A. Corda, pp. 11-59 (in collaborazione con M. Khanoussi).
161. *Saluto*, in *L'Africa romana XIV*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 37-38.
162. *Ricordo di Giancarlo Susini*, in *L'Africa romana XIV*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 47-51.
163. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa romana XIV*, Sassari 2000, Roma 2002, pp. 2473-478.
164. *Ettore Pais e la Sardegna romana*, in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di L. Polverini, ESI, Napoli 2002, pp. 249-300.

2003

165. *Il culto imperiale a Thibaris ed a Thugga tra Diocleziano e Costantino*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, VI, Usi e abusi epigrafici, Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia Latina (Genova 20-22 settembre 2001), a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Giorgio Bretschneider, Roma 2003, pp. 411-436, in collaborazione con M. Khanoussi (in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", I, maggio 2002, Lavori/contributi).
166. *Suni e il suo territorio*, (edizione in collaborazione con Antonio M. Corda), Ortacesus 2003, pp. 1-411
167. *Presentazione*, in *Suni e il suo territorio*, (a cura di Antonio M. Corda e Attilio Mastino), Suni 2003, pp. 9-11
168. *Il territorio comunale di Suni in età romana*, in *Suni e il suo territorio* (a cura di Antonio M. Corda e Attilio Mastino), Suni 2003, pp. 97-102.
169. *Siligo, Storia e società*, a cura di Attilio Mastino, EDES, Sassari 2003.
170. *Introduzione*, in *Siligo, Storia e società*, a cura di Attilio Mastino, EDES, Sassari 2003, pp. 11-14.
171. *Interlòquio con Gavino Leddha*, in *Siligo, Storia e società*, a cura di Attilio Mastino, EDES, Sassari 2003, pp. 201-227.
172. *Ercole Contu*, in *Studi in onore di Ercole Contu*, EDES, Sassari 2003, pp. 9-17.
173. *Giancarlo Susini e le province romane*, in AA.VV., *Ricordo di Giancarlo Susini (1927-2000)*, "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, Rendiconti", serie IX, XIV, 2003, pp. 165-184
174. *Ancora sull'artigianato popolare e sulla «scuola» di Viddalba: le stele iscritte*, in *Cultus splendore. Studi in onore di G. Sotgiu*, a cura di A. Corda, Edizioni Nuove Grafiche Puddu, Senorbì 2003, (in collaborazione con G. Pitzalis), pp. 657-695.
175. *Prefazione*, in B.Wilkens, *Archeozoologia*, su supporto informatico UNLABS, Sassari 2003, pp. 1-2.

2004

176. *Introduzione*, in *L'isola di Herakles. Guida alla mostra*, Oristano 2004, p. 9.
177. *L'alta formazione nell'Università di Sassari*, in *Università degli studi di Sassari. Prima Conferenza di Ateneo sulla Didattica, Documenti*, Sassari 2004, pp. 13-86.
178. *Le province occidentali durante la repubblica*, in *Storia del Mediterraneo nell'antichità, IX-I secolo a.C.*, a cura di M. Guidetti, Jaca Book, Milano 2004, pp. 320-347 e 410-411.
179. *Il viaggio di Theodor Mommsen in Sardegna*, "Il popolo sardo", IX,1, Cagliari 2004, pp. 76-81.
180. *Storia di Bosa*, in *101 saluti da Bosa*, Poliedro, Nuoro 2004, pp. 7-17.
181. *La naissance de la culture épigraphique latine en Africa*, in *Débuts de l'écriture au Maghreb, Actes des colloques organisés à Casablanca par la Fondation du Roi Abdul-Aziz Al Saoud pour les Etudes Islamiques et le Sciences Humaines les 17-18 janvier et 18-19 avril 2002*, M.H. Fantar, A. Siraj edd., Casablanca 2004, pp. 191-221 (in collaborazione con R. ZUCCA).
182. *Saluto*, in *L'Africa romana XV*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 41-49.
183. *La Libia dai Garamanti a Giustiniano*, in *L'Africa romana XV*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 1995-2024 (in collaborazione con R. Zucca), anche in *Infomedi, Informazione on line del Mediterraneo*, 12 gennaio 2007.
184. *Consegna di una medaglia d'oro per S.E. Ministre de la Culture, de la Jeunesse et des Loisirs prof. Abdelbaki Hermassi*, in *L'Africa romana XV*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 2025-26.
185. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa romana XV*, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e CINZIA VISMARA, Tozeur 2002, Roma 2004, pp. 2031-34.
186. *I miti classici e l'isola felice*, in *Logos peri tes Sardous, Le fonti classiche e la Sardegna*, a cura di Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2004, pp. 11-26.
187. *Recensione a M. BUONOCORE, Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana* (Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei diritti dell'oriente mediterraneo dell'Università di Roma "La Sapienza", LXXIX), Jovene editore, Napoli 2003, in "Epigraphica", LXVI, 2004, pp. 402-406.
188. *Relazione*, in *San Cromazio, Il progetto mosaico, Atti dei Convegni tenuti a Villa Speciosa nel 2002 e 2003*, a cura di E. Cicu e G.P. Pianu, CIAIMO, Sassari 2004, pp. 29-35.
189. *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum*, in *Theodor Mommsen e l'Italia*, Atti dei Convegni Lincei, 207, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, pp. 227-344 (anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana" 3, maggio 2004, Tradizione romana, pp. 1-86), con la collaborazione di ROSANNA MARA e di ELENA PITTAU.
190. *Il culto della Gens Septimia a Bulla Regia: Settimio Severo e Caracalla in tre basi inedite degli Agrii, dei Domitii e dei Lollii*, in *Epigrafia di confine. Il confine dell'Epigrafia. Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi 2003*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati (Epigrafia e Antichità, 21), Fratelli Lega Editori, ISBN -88-7594-023-1, Faenza 2004, pp. 371-414 (in collaborazione con M. KHANOUSSI).
- 190 b. *Gli scavi archeologici italo-tunisini ad Uchi Maius*, Rendiconti del Seminario della Facoltà di Scienze dell'Università di Cagliari", LXXIII, 2004, Suppl. pp. 169-182, ISSN 0370-727X in collaborazione con M. Khanoussi
- 190c. *Le attività di cooperazione internazionale dell'Università di Sassari in campo archeologico*, in *Il ruolo delle Università italiane in una nuova cooperazione allo sviluppo*, Roma 29 novembre 2004, p. 24, Roma CIRPS ISBN 88-8326-015-5, in collaborazione con A. Teatini

2005

191. *Le testimonianze archeologiche di età romana del territorio di Santulussurgiu nel Montiferru*, in *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra"*, Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu, a cura di G.P. Mele, I, Ambiente e storia, Grafiche editoriali Solinas, Nuoro 2005, pp. 119-135

192. *I Montes Insani e gli Ilienses della Sardegna interna: Montiferru, Marghine o Gennargentu?*, in *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra"*, Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu, a cura di G.P. Mele, I, Ambiente e storia, Grafiche editoriali Solinas, Nuoro 2005, pp. 137-1398

193. *I Sardi Pelliti del Montiferru o del Marghine e le origini di Hampsicora*, in *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra"*, Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu, a cura di G.P. Mele, I, Ambiente e storia, Grafiche editoriali Solinas, Nuoro 2005, pp. 141-166.

194. *Il Montiferru e la Planargia*, in *Sardegna* (L'Italia, 16), Touring Club Italiano, Milano 2005, pp. 451-459

195. Bosa, in *Sardegna* (L'Italia, 16), Touring Club Italiano, Milano 2005, pp. 460-468

196. *Il territorio di Oschiri dal periodo romano all'età bizantina*, in G. MELONI, P.G. SPANU, *Oschiri, Castro e il Logudoro orientale*, Delfino, Sassari 2004, pp. 77-166, in collaborazione con Pier Giorgio Spanu e R. Zucca, con *Appendice epigrafica* a cura di C. Cazzona.

197. *L'organizzazione e le prospettive della ricerca*, in *L'Università di Sassari: stato attuale, programmi e prospettive*, Conferenza generale di Ateneo, Sassari 30 gennaio 2003, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2005, pp. 23-60

198. *Presentazione*, in *I Conferenza di Ateneo sulla didattica, Atti, Sassari, 12-13 febbraio 2004*, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2005, pp. 32-4

199. *Mare Sardum. Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica* (Tharros felix, 1), Carocci, Roma 2005 (in collaborazione con P.G. SPANU e R. ZUCCA).

199B. *La Sardegna nelle rotte mediterranee*. I,1, Le fonti letterarie ed epigrafiche, *Mare Sardum. Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica* (Tharros felix, 1), Carocci, Roma 2005 (in collaborazione con P.G. SPANU e R. ZUCCA), ISBN 88-430-3480-4, pp. 21-77.

200. *Storia della Sardegna antica* (La Sardegna e la sua storia, 2), Edizioni il Maestrale, ISBN 88-86109-98-9, Nuoro 2005, con la collaborazione di Piero Bartoloni, Giovanni Lupinu, Paola Ruggeri, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca.

201. *Presentazione*, in *Emporikòs kólpos, Il Golfo degli empori*, Mythos, Oristano 2005, p. 5.

202. *Prefazione*, in M. CORONA, *La rivolta di Ampsicora. Cronaca della prima grande insurrezione sarda (215 a.C.)* (Storie e fatti d'arme in Sardegna, 1), Akademia, Cagliari 2006, pp. III-V.

203. *Introduzione*, in *Il Mediterraneo di Herakles. Studi e ricerche*, a cura di P. Bernardini, R. Zucca, Carocci, Roma 2005, pp. 11-16.

204. *Globalizzazione ed etica della mondialità*, in *Globalizzazione ed etica della mondialità, Atti del convegno Cagliari 13 maggio 2005*, a cura di Mimma Olita, Ortacesus 2005, pp. 147-152

2006

205. *Storia della Sardegna*, 1. *Dalle origini al Settecento*; II, *Dal Settecento ad oggi*, Editori Laterza, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G.G. Ortu, Bari 2006, pp. 1-265 e 1-240

206. *La Sardegna romana*, in *Storia della Sardegna*, 1. *Dalle origini al Settecento*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G.G. Ortu, Editori Laterza, Bari 2006, pp. 33-57.

207. *Professioni di aiuto e politiche di Ateneo*, in *Consulenza e mediazione pedagogica. Esperienze e prospettive*, a cura di Fausto Telleri (Collana di Pedagogia e Scienze dell'educazione, 3), Delfino, Sassari 2006, pp. 37-40

208. *I piccoli ruminanti [in età romana]*, in *Il benessere animale e la qualità delle produzioni nei piccoli ruminanti*, in "I Georgofili. Quaderni, Sezione Centro Ovest", VII, Atti Convegno Sassari 16 dicembre 2005, a cura di G. Pulina e D. Brandano, Bologna 2006, pp. 11-14

209. *Tharros Felix 2*, ISBN 88-430-3830-3, Carocci 2006, pp. 1-271 (in collaborazione con Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca)

210. *Alta formazione nell'Università di Sassari*, in *Università degli studi di Sassari, II Conferenza sulla didattica, 26 settembre 2006*, a cura di V. Meloni, Sassari 2006, pp. 7-45

211. *Corsica e Sardegna in età antica*, in *La transmission de l'idéologie impériale dans l'occident romain*, M. Navarro Caballero, J.-M. Roddaz edd., Colloque CTHS, Bastia 2003 (Ausonius Éditions, Études 13, Actes des Congrès Nationaux des sociétés historiques et scientifiques du Comité des travaux historiques et scientifiques), Bordeaux-Paris 2006, con la collaborazione di P. Ruggeri, P.G. Spanu e R. Zucca, pp. 309-326.

212. *Presentazione*, in Uchi Maius, 2, *Le iscrizioni*, a cura di A. Ibba, EDES 2006, pp. 7-8 (in collaborazione con M. Khanoussi).

213. *L'horologium offerto al pagus civium Romanorum ed alla civitas di Numluli*, in *Misurare il tempo, misurare lo spazio*, Atti del Colloquio AIEGL – Borghesi 2005 (Epigrafia e antichità, 25), a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Faenza 2006, pp. 123-162 (in collaborazione con Valentina Porcheddu).

214. *Introduzione*, in A. Ibba, *Scholia Epigraphica*, Studi di storia antica e di archeologia, 2, collana diretta da A. Corda e A. Mastino, Ortacesus 2006, pp. 5-7

215. *L'imperatore pacator orbis*, in A. Ibba, *Scholia Epigraphica*, Studi di storia antica e di archeologia, 2, Ortacesus 2006, pp. 117-150 (in collaborazione con A. Ibba) (anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana" n. 5, 2006, Tradizione romana).

216. *Saluto*, in *L'Africa Romana XVI*, Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano, Rabat 2004, a cura di A. Akerraz, P. Ruggeri, A. Siraj, C. Vismara, Carocci Roma 2006, pp. 39-50

217. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa Romana XVI*, Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano, Rabat 2004, a cura di A. Akerraz, P. Ruggeri, A. Siraj, C. Vismara, Carocci Roma 2006, pp. 2627-2632

218. *Prefazione*, in *Telti tra storia e tradizioni*, a cura di E. Alba, F. Baule, M.C. Mele, Sassari 2006, pp. 9-13

219. *Bosa*, in *Dizionario Storico-Geografico dei Comuni della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia e S. Tola, Sassari 2006, pp. 219-232.

2007

220. *La risurrezione della carne nelle iscrizioni latine del primo cristianesimo*, in *Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica* diretto da S.A. Panimolle, 45, *Morte-risurrezione nei Padri*, Borla, Roma 2007, pp. 289-332, (anche in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", n. 5, 2006, Contributi).

221. *Ricordo di Nino Carrus*, in *La figura, il pensiero e l'opera di Nino Carrus*, Associazione Nino Carrus, Eurografica, Macomer 2007, pp. 99-101

222. *Una traccia della persecuzione diocleziana in Sardegna? L'exitium di Matera e la susceptio a sanctis marturibus di Adeodata nella Turris Libisonis del IV secolo*, "Sandalion, Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale", 26-28, 2007, pp. 155-203

223. *Il più antico miliario dalla Sardegna dalla strada a Tibulas Sulcos*, in *Contributi all'epigrafia d'età augustea*, Actes de la XIIIe rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Macerata, 9-11 settembre 2005, a cura di G.F. Paci, Tipigraf, Tivoli 2007, pp. 277-314, in collaborazione con A. Corda

224. *Introduzione*, in *I caratteri del diritto dell'Unione Europea, Atti del Convegno di Studi Alghero 3-4 ottobre 2003*, a cura di P. Fois e R. Clerici (Studi e pubblicazioni della Rivista di diritto internazionale privato e processuale, 68), CEDAM, Padova 2007, pp. 3-5.

225. *Intervento conclusivo*, in *Cirene e la Cirenaica nell'antichità, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma-Frascati 18-21 dicembre 1996*, a cura di L. Gasperini e S.M. Marengo, Edizioni TORED, Tivoli 2007, pp. 815-821

226. Voci de *La grande Enciclopedia della Sardegna* a cura di Francesco Floris, La Nuova Sardegna, Sassari 2007, I, *Ad Herculem*, p. 44; *Ad Medias*, pp. 44-45; *Bonello Lai Marcella*, pp. 619-620; II, *Carbia*, pp.343 s.; III, *Corda Antonio Maria*, pp. 141 s.; IV, *Esterzili, Tavola di Esterzili*, pp.45 s.; *Fanum Carisi*, pp. 98 s.; *Gemellae*, p. 432; V, *Hostus, Osto*, pp. 71 s.; *Itinerario Antoniniano*, pp. 149-151; VI, *Meloni Piero*, pp. 21-23 ;VII, *Pais Ettore*, pp. 81-83; *Porrà Franco* p. 505; IX, *Sotgiu Giovanna*, pp.145 s.; X, *Zucca Raimondo*, p. 402.

227. *Cronologia della Sardegna romana*, in *La grande Enciclopedia della Sardegna* a cura di Francesco Floris, La Nuova Sardegna, Sassari 2007, X, pp. 414-429

228. *Osservazioni sullo sviluppo della potestà tribunicia durante l'età imperiale: contenuti e sistemi di computo*, Atti convegno Sassari 2006, "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", 6, 2007, Memorie, Tribunato della Plebe.

229. *Le proprietà imperiali della Sardinia*, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione*, Atti del Convegno Ferrara-Voghera 3-4 giugno 2005, a cura di D. Pupillo (Quaderni degli Annali dell'Università di Ferrara, Sezione Storia, 6), Casa editrice Le Lettere, Firenze 2007, pp. 93-124 (in collaborazione con Raimondo Zucca).

230. *Storia della Sardegna*, in collaborazione con M. Brigaglia e G.GF. Ortu, in *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, 11, Bari 2007.

231. *La Sardegna romana*, in *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, 11., *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino e G.G. Ortu, Bari 2007, pp. 33-57

232. *Nuove scoperte epigrafiche in Africa Proconsolare: Uchi Maius, Uchi Minus, Thibaris, Thugga*, in *Acta XII Congressus internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae, Barcelona 2003*, Barcelona 2007, pp. 941-952, in collaborazione con M. Khanoussi, C. Cazzona, E. Ughi

233. *Presentazione*, in *Uchi Maius III, I frantoi, miscellanea*, a cura di C. Vismara, collana diretta da Mustapha Khanoussi e Attilio Mastino, EDES, Sassari 2007, pp. 5-6

234. *Il Museo Archeologico dell'Università di Sassari nell'Ottocento: la visita di Theodor Mommsen e la direzione di Ettore Pais*, in "Annali di storia delle Università italiane", CLUEB, 11, 2007, pp. 381-413

235. *Magnus nella titolatura degli imperatori romani*, "Archivio giuridico Filippo Serafini", CCXXVII, III, 2007, pp. 397-432

236. *Presentazione del volume Poveri ammalati e ammalati poveri. Dinamiche socio-economiche, trasformazioni culturali e misure assistenziali nell'occidente romano in età tardo antica*, a cura di Rosalia Marino, Concetta Molé, Antonino Pinzone, con la collaborazione di Margherita Cassia, Palermo 18 ottobre 2007, "Hormos", IX, 2007, pp. 385-397

2008

237. *Il dibattito sull'agorà degli Italici a Delo: un bilancio retrospettivo fra ideologia e urbanistica*, in *Le perle e il filo. A Mario Torelli per i suoi settanta anni*, Osanna edizioni, Lavello 2008, pp. 233-242

238. *Saluto*, in *Società italiana di chimica agraria, Atti del XXIV Convegno Nazionale, Alghero*, 1-4 ottobre 2006, a cura di V. Solinas, S. Deiana, A. Premoli, Sassari 2008, pp. 87-10

239. *Ricordo di Robert J. Rowland*, in *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio, Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007* (Incontri insulari, I), a cura di F. Cenerini e P. Ruggeri, Carocci, Roma 2008, pp. 13-14.

240. *Conclusioni*, in *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio, Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007* (Incontri insulari, I), a cura di F. Cenerini e P. Ruggeri, Carocci, Roma 2008, pp. 285-290.

241. *Negromanzia, divinazione, malefici nel passaggio tra paganesimo e cristianesimo in Sardegna: gli strani amici del preside Flavio Massimino*, in *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio, Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007* (Incontri insulari, I), a cura di F. Cenerini e P. Ruggeri, Carocci Roma 2008 (con la collaborazione di T. Pinna), pp. 41-83

242. *La romanizzazione dell'Ogliastra*, in AA.VV., *Ogliastra. Antica cultura – nuova provincia, Storia e società*, I, La storia, Zona editori, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2008, pp. 45- 63 (in collaborazione con PAOLA RUGGERI).

243. A. Magioncalda (con la collaborazione di A. Mastino), *I prefetti delle flotte di Miseno e di Ravenna nella testimonianza dei diplomi militari: novità e messe a punto*, in *Epigrafia 2005. Atti della XIVe Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori* (Tituli, 9), a cura di M.L. Caldelli, G.L. Gregori, S. Orlandi, Roma 2008, pp. 1149-1170

244. *La Libia dai Garamanti a Giustiniano*, in *La Libia nella storia del Mediterraneo*. Atti del Convegno Roma, 10-12 maggio 2003, a cura di S. Hasan Sury e S. Bono, in "Africa". Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, LXIII,2, giugno 2008, pp. 156-172 (in collaborazione con R. Zucca).

245. *Saluto*, in *L'Africa Romana XVII, Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi*, a cura di J. González, P. Ruggeri, C. Vismara, R. Zucca, Siviglia 2006, Roma 2008, pp. 31-38

246. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa Romana XVII, Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi*, a cura di J. González, P. Ruggeri, C. Vismara, R. Zucca, Siviglia 2006, Roma 2008, pp. 2711-2716

247. *Saluto*, in *Orientamenti al tirocinio per professionisti dell'educazione, Atti del Convegno "Università ed Enti in dialogo per il tirocinio"*, a cura di G. Manca, Carlo Delfino editore, ISBN 978-88-7238-510-5, Sassari 2008, pp. 7-8

2009

248. *Camillo Bellieni e la Sardegna romana, in Sesuja Vintannos*. Antologia della rivista a cura di Antonello Nasone in occasione dei Ventennale della fondazione dell'Istituto di studi e ricerche Camillo Bellieni, Quaderni, 5, Sassari 2009, pp. 135-171 (in collaborazione con P. RUGGERI);

249. *Naves plenis velis euntes, Tharros Felix 3*, a cura di Attilio Mastino, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2009, ISBN 978-88-430-4856-4, pp. 1-311

250. *Introduzione*, in *Naves plenis velis euntes, Tharros Felix 3*, a cura di Attilio Mastino, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2009, ISBN 978-88-430-4856-4, pp. 5-7

251. *Storia. La viabilità della Sardegna romana. Un nuovo praetorium a Sas Presones a Rebeccu*, “Almanacco Gallurese”, Giovanni Gelsomino editore, 2009-10, pp. 314-320 (con la collaborazione di Paola Ruggeri).

252. *Il Cristianesimo nella Sicilia occidentale nella tarda antichità. Testimonianze storiche ed archeologiche*, a proposito di *La Cristianizzazione in Italia fra Tardoantico e Altomedioevo*, Giornata di studio Palermo 4 aprile 2008, “Seia”, XII-XIII, 2007-08 (2009), pp. 25-43.

253. *La viabilità della Sardegna romana. Un nuovo praetorium a Sas Presones di Rebeccu a nord della biforcazione Turrìs-Olbia ?*, in Palaià Filia. *Studi di topografia antica in onore Giovanni Uggeri*, a cura di Cesare Marangio e Giovanni Laudizi, Mario Congedo editore, Galatina 2009, pp. 555-572 (in collaborazione con PAOLA RUGGERI).

254. *Prefazione*, in S. RUBINO, E. UGHI, *Stintino, Cartoline sul filo della memoria*, EDES, Sassari 2009, p. 9.

255. *Intervento di saluto*, in *Paesaggi e sviluppo turistico. Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*, Atti del Convegno di studi Olbia 15-17 ottobre 2008, a cura di G. Scanu, Carocci, Roma 2009, pp. 16-19

256. *Il nuraghe Aidu 'entos e gli Ilienses della Barbaria sarda, studi e ricerche*, in *Aidu entos, Archeologia e beni culturali*, 3, settembre-dicembre 2007, Sassari 2009, pp. 27-32

256. *Presentazione*, in *Atti del Convegno nazionale dei Giovani Archeologi, Uomo e territorio, dinamiche di frequentazione e di sfruttamento delle risorse naturali nell'antichità*, Sassari 27-30 settembre 2006, a cura di Maria Grazia Melis, Nuova Stampa Color, Muros 2009, p. 7.

257. *La Sardegna dalle origini all'età vandalica nell'opera di Giuseppe Manno*, “Studi Sardi”, XXXIV, 2009, pp. 271-300 (anche in “Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana” 4, marzo 2004)

258. *Recensione a: Poteri centrali e poteri periferici nella tarda antichità. Confronti e conflitti*, Atti della Giornata di studio (Messina 5 settembre 2006), a cura di Lucietta Di Paola e Diletta Minatoli (Papyrologica Florentina, 38), Edizioni Gonnelli, Firenze 2007, 2004 pp, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari”, I, 2009, ISBN 88-89061-75-5, pp. 661-679

259. *Saluto*, in A. CAROLI (a cura di), *Le bonifiche e il rilancio dell'area industriale di Porto Torres*. Atti del Convegno Consorzio industriale provinciale Sassari, Alghero, Porto Torres, Porto Torres, 10 novembre 2009, Franco Angeli 2009, pp. 29-32

2010

260. *Il titolo di “Magno” dalla Repubblica all'Impero al Papato*, Giovanni Paolo Magno, I Quaderni dell'”Archivio Giuridico”, 2, a cura di M. Baccari e A. Mastino, Mucchi editore Modena 2010.

261. *Magnus nella titolatura degli imperatori romani*, in *Il titolo di “Magno” dalla Repubblica all'Impero al Papato*, Giovanni Paolo Magno, I Quaderni dell'”Archivio Giuridico”, 2, a cura di M. Baccari e A. Mastino, Mucchi editore Modena 2010, pp. 3-39.

262. *Sul titolo di Magnus attribuito a Giovanni Paolo*, in *Il titolo di “Magno” dalla Repubblica all'Impero al Papato*, Giovanni Paolo Magno, I Quaderni dell'”Archivio Giuridico”, 2, a cura di M. Baccari e A. Mastino, Mucchi editore Modena 2010, pp. 111- 118

263. *Nota su Olbia arcaica: i gemelli dimenticati*, in Ministero per i Beni e le attività culturali, Bollettino di archeologia online, volume speciale, XVII, www.beniculturali.it/bao, pp. 1-7

264. *Préface*, in S. AOUNALLAH, *Pagus, castellum et civitas. Études d'épigraphie et d'histoire sur le village et la cité en Afrique romaine*, Ausonius Éditions, Scripta antiqua, 23, Bordeaux 2010, pp. 9-10 (in collaborazione con LOUIS MAURIN).
265. *Valutazioni storiche su "Il Condaghe di Luogosanto", Francescani in Gallura*, in *Almanacco Gallurese*, 18, 2010-11, Giovanni Gelsomino editore, pp. 2321-329
266. *Ricordando Marco Tangheroni*. Discorso pronunciato durante il XII Congresso della Mediterranean Studies Association (Cagliari, 27 maggio 2009), "RiMe, Rivista di Storia dell'Europa Mediterranea", n. 4, giugno 2010, pp. 531-538
267. *Sardegna Eudaimon, un'isola felice*, in *Sardinews*, 7-8, XI anno, luglio/agosto 2010, pp. 22-25
268. *Presentazione*, in *Storia dell'Università di Sassari*, a cura di A. Mattone, I, Ilisso, Nuoro 2010, ISBN 978-88-6202-071-8, pp. 7-9
269. *Il Gabinetto archeologico e il Museo dell'Università nell'Ottocento*, in *Storia dell'Università di Sassari*, a cura di A. Mattone, II, Ilisso, Nuoro 2010, ISBN 978-88-6202-071-8, pp. 188-205
270. *Introduzione*, in *Quarta conferenza di Ateneo sulla didattica, Studiare a Sassari e in Europa*, Sassari, 17 maggio 2010, pp. 5-10
271. *Ricordo di Lidio Gasperini*, in *Le tribù romane. Atti della XVIe Rencontre sur l'épigraphie (Bari 8-10 ottobre 2009)*, a cura di Marina Silvestrini, Edipuglia (Scavi e ricerche, 19), Bari 2010, pp. 9-10
272. *Il centro interdisciplinare sulle province romane dell'Università di Sassari*, in *Roma e le province del Danubio, Atti del I Convegno internazionale, Ferrara-Cento, 15-17 Ottobre 2009*, a cura di Livio Zerbini, Rubettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 11-18
273. *Conclusioni*, in *Roma e le province del Danubio, Atti del I Convegno internazionale, Ferrara-Cento, 15-17 Ottobre 2009*, a cura di Livio Zerbini, Rubettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 489-495
274. *Prefazione*, in *Il soldino dell'anima. Antonio Pigliaru interroga Antonio Gramsci*, a cura del Comitato Archivio Antonio Pigliaru Terra Gramsci, CUEC, Cagliari 2010, pp. 9-10
275. *Presentazione*, in *Tharros felix 4*, a cura di A. Mastino. P.G. Spanu, A. Usai, R. Zucca, Carocci, Roma 2010, ISBN 978-88-430-5751-4, pp. 7-9
276. *Tharros felix 4*, a cura di A. Mastino. P.G. Spanu, A. Usai, R. Zucca, Carocci, Roma 2010, ISBN 978-88-430-5751-4, pp. 1-478
277. *Introduzione*, in *Balentes per la libertà, Il processo di Roma sui desaparecidos, Identità e diritti umani, La difesa da parte civile per Mastinu e Marras*, AM&D Edizioni, Cagliari 2010, pp. 17-20

2011

278. *Decolonizzazione, identità nazionale e patrimonio: la memoria del passato pre-islamico nei paesi del Maghreb*, in *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*, a cura di Romina Deriu, Atti a partire dal Convegno "Saperi mediterranei e sviluppo. Tra memoria e trasmissione", Sassari, 2-3 aprile 2009, Franco Angeli, estr. anticipato, pp. 3-32; ora nel volume, Milano 2011, pp. 37-68
279. *Stintino in cartolina, Sul filo della memoria, saluti e baci*, in "L'almanacco gallurese" 2011/12, Sassari 2011, pp. 260-266.
280. *Prefazione*, in AA.VV., *Padri di pietra, Storie sui Giganti di Monti Prama*, a cura di A. Bisaccia, Accademia di Belle Arti Mario Sironi, Sassari 2011, pp. 9-10
280. *Saluto, Stintino tra terra e mare, Atti del Convegno di studi Stintino 4 settembre 2010 (Quaderni Stintinesi)*, a cura di S. Rubino, E. Ughi, EDES, Sassari 2011, pp. 9-11

281. *Presentazione*, in *Bocca di miniera. Storia di uomini e di miniere nella Sardegna centro e nord-occidentale*, Carlo Delfino editore, Sassari 2011, pp. 5-6
282. *Uomo e pontefice straordinario, che merita il titolo di Magno*, in *Karol Wojtyła, Uomo, Papa, Beato a Sassari*, Fondazione Fanny Righi Mugoni, EDES, Sassari 2011, pp. 46-51
283. *Alleanza per la scienza con al centro la persona*, in *Karol Wojtyła, Uomo, Papa, Beato a Sassari*, Fondazione Fanny Righi Mugoni, EDES, Sassari 2011, pp. 43-45
284. *Premessa*, in *Per amicizia. Scritti di filologia e letteratura in memoria di Giovanna Rabitti*, a cura di Caterina Viridis Limentani e Monica Farnetti, Il Poligrafo, Padova 2011, pp. 9-10
284. *Introduzione. Un libro sulla storia d'Oristano*, in *Oristano e il suo territorio, 1, Dalla preistoria all'alto Medioevo*, a cura di Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2011, pp. 9-12
285. *Università e quarta Provincia*, in *Oristano e il suo territorio, 1, Dalla preistoria all'alto Medioevo*, a cura di Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2011, pp. 115-122
286. *Urbes et rura. Città e campagna nel territorio oristanese in età romana*, in *Oristano e il suo territorio, 1, Dalla preistoria all'alto Medioevo*, a cura di Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca, Carocci, Roma 2011, pp. 411-601 (in collaborazione con R. Zucca)
287. *Saluto*, in *Per un nuovo statuto sardo*, a cura di Mariarosa Cardia, Atti del convegno Uno statuto per la Sardegna del XXI secolo, Sassari, 29 ottobre 2010, Aipsa, Cagliari 2011, pp. 7-9

2012

288. *Presentazione*, in Miquel Batlori, *L'Università di Sassari e i Collegi dei gesuiti in Sardegna*, Poliedro, Nuoro 2012, pp. 9-18
289. *In Sardinia tituli scribuntur et imagines sculpuntur*, in *L'officina epigrafica romana, in ricordo di Giancarlo Susini*, a cura di A. Donati e Gabriella Poma, Fratelli Lega Editori, Faenza 2012, ISBN 978-88-7594-104-8 (in collaborazione con Raimondo Zucca), pp. 393-428
290. *I paesaggi costieri della Neapolis dell'Africa Proconsolare e della Neapolis della Sardinia*, in *Evoluzione delle civiltà lungo le vie del Mediterraneo. Un modello di sviluppo ecocompatibile per la salvaguardia del mare e la valorizzazione della fascia costiera, XXXIII Forum Interdistrettuale della Fascia Costiera Ligure-Tosco-Laziale e della Sardegna*, Distretto 2080 Rotary International, Studio Stampa Nuoro, 2012 (in collaborazione con Raimondo Zucca), pp. 25-36
291. *Il tempio di Gerusalemme e Roma: un'ipotesi a partire dal Gesù storico di Joseph Ratzinger*, in *Gesù di Nazaret all'Università. Il libro di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI letto e commentato negli Atenei italiani*, a cura di P.L. Azzaro, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012, pp. 181-187
292. *Patrimonio identitario e fallimento del regionalismo: gli scritti giornalistici di Giovanni Lilliu*, in *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, a cura di Francesco Atzeni, Carocci editore, Roma 2012, pp. 481-495
293. *D'Uchi Maius à Rome en passant par Pouzzoles. A propos de nouvelles découvertes épigraphiques à Henchir Douamis, en Tunisie*, in *Colons et colonies dans le monde romain*, Etudes réunies par Ségolène Demougine et John Scheid (Collection der l'Ecole Française de Rome, 456), Roma 2012, ISBN 978-2-7283-0912-2, pp. 147-188 (in collaborazione con Mustapha Khanoussi)
294. *Prefazione*, in Cinzia Loi, *Testimonianze archeologiche nel comune di Neoneli*, Iskra, Ghilarza 2012, pp. 7-8
295. *Prefazione*, in Barbara Wilkens, *Archeozoologia. Il Mediterraneo, la storia, la Sardegna*, EDES, Sassari 2012, p. 9.

296. *Saluto*, in *L'onomastica africana. Congresso della Société du Maghreb préhistorique antique et médiéval*, Porto Conte Ricerche, Alghero, 28-29 settembre 2007, (Studi di storia antica e di archeologia, 10, collana diretta da A.M. Corda e A. Mastino), Ortacesus 2012, pp. 6-7

297. *Presentazione*, in *Tra Italia e Spagna. Studi e ricerche in onore di Francesco Manconi*, a cura di Giuseppe Mele, CUEC Editrice, Cagliari 2012, pp. 7-9

298. *L'utilisation de l'eau en Afrique du Nord dans le passé*, in A. Ibba, *Ex oppidis et mapalibus. Studi sulle città e le campagne dell'Africa romana*, con il contributo di Attilio Mastino e Raimondo Zucca (Roma e i provinciali, 1), Sandhi, Ortacesus 2012, pp. 53-74 (in collaborazione con A. Ibba)

299. *La pastorizia nel Nord Africa e in Sardegna in età romana*, in A. Ibba, *Ex oppidis et mapalibus. Studi sulle città e le campagne dell'Africa romana*, con il contributo di Attilio Mastino e Raimondo Zucca (Roma e i provinciali, 1), Sandhi, Ortacesus 2012, pp.75-99 (in collaborazione con A. Ibba)

300. *Communautés urbaines en Afrique Méditerranéenne à l'époque romaine*, in A. Ibba, *Ex oppidis et mapalibus. Studi sulle città e le campagne dell'Africa romana*, con il contributo di Attilio Mastino e Raimondo Zucca (Roma e i provinciali, 1), Sandhi, Ortacesus 2012, (in collaborazione con A. Ibba e R. Zucca), pp. 133-147

301. *Presentazione*, in A. Tola, *Innovazione tecnologica, eco sostenibilità e sviluppo competitivo nel settore del sughero* (Economia, ricerche), Franco Angeli, Milano 2012, pp. 9-11

302. *Tripolitania e Cirenaica: un futuro per il patrimonio*, in *For the Preservation of the cultural Heritage in Libya. A Dialogue among Institutions*, Proceedings of Conference, 12-2 July 2001, Caserta (Kyrana, Libya in the ancient World, 1), Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore 2012, pp. 25-26

303. *Messaggio di saluto*, in *L'Africa Romana, XIX. Trasformazioni dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*, a cura di M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Carocci, Roma 2012, pp. 73-79

304. *Absentat(us) Sardinia. Nota sulla missione di un distaccamento della II Cohors vigilum Philippiana presso il procuratore P. Aelius Valens il 28 maggio 245 d.C.*, in *L'Africa Romana, XIX. Trasformazioni dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*, a cura di M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Carocci, Roma 2012, pp. 2211-2224 ISSM 1828-3004, ISBN 978-88-430-6287-4, anche in "Diritto e Storia", 10, 2011-12, Tradizione romana, Sardegna romana; anche in *Ruri mea vixi colendo. Studi in onore di Franco Porrà* raccolti da A.M. Corda e P.G. Floris, Sanluri 2012, pp. 339-352

305. *Epigrafia e archeologia a Uchi Maius tra restauro e nuove scoperte*, in *L'Africa Romana, XIX. Trasformazioni dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*, a cura di M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Carocci, Roma 2012, pp. 2815-2827

306. *Intervento conclusivo*, in *L'Africa Romana, XIX. Trasformazioni dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*, a cura di M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Carocci, Roma 2012, pp.3079-3089

307. *Introduzione*, in P. RUGGERI, *Alla ricerca dei corpi santi in Sardegna: l'epigrafia latina tra scoperte archeologiche e falsificazioni*, EDES, Sassari 2012, pp. 9-12

308. *La Sardegna romana*, in *Summer School di Archeologia fenicio-punica, Anno 2011* (Quaderni di archeologia sulcitana, 1), a cura di M. Guirguis. E. Pompianu, A. Unali, Carlo Delfino editore 2012, pp. 4-7

309. *Uomo e pontefice straordinario che merita il titolo di Magno*, in *Federazioni italiana tradizioni popolari, Giovanni Paolo II. I gruppi folklorici e i canti mariani della tradizione popolare*, Coop. Service edizioni, Tivoli 2012, pp. 11-15

310. *Presentazione*, in *Le fontane della foresta demaniale di Anela (Sassari), Un paese, un territorio da conoscere e valorizzare*, a cura di G. Antonio Farris, Il Torchietto Ozieri, Alghero 2012, pp. 6-7

311. *Prefazione*, in *Nostos. Montresta e i Greci. Diaspore, emigrazioni e colonie nel Mediterraneo dal XVIII al XIX secolo*, AM&D Edizioni (Collana Agorà, 55), Cagliari 2012, pp. 9-10

2013

312. *Prologue*, in Z. Benzina Ben Abdallah, *Mourir à Anmmaedara: Épitaphes latines païennes inédites d'Anmmaedara (Häïüdra) et de sa région*, in *Studi di storia antica e di archeologia/11*, collana diretta da A.M. Corda e A. Mastino, Ortacesus 2013, pp. 9-11

313. *L'Università degli studi di Sassari e l'impegno per lo sviluppo della ricerca nel settore della nautica*, in *Il settore della nautica nel Nord Sardegna. Innovazione tecnologica, sviluppo competitivo e dinamica di crescita delle imprese*, a cura di Alessio Tola, Centro Interuniversitario per la ricerca nel settore della nautica, CIERN, Sassari 2013, pp. 19-20

314. *Prefazione*, in T. Agus, *Guspini, sul filo dell'acqua*, Aipsa edizioni Cagliari (quaderni di storia e cultura locale), pp. 7-9

315. *Prefazione*, in *State building, come affrontarlo? Una rilettura dell'esperienza della Sardegna tra storia, antropologia, diritto e risoluzione delle controversie a supporti dell'intervento nei teatri operativi all'estero*, a cura di M.A. Divona, Atti convegno Sassari 21 settembre 2013, Sassari 2014, pp. I-II

316. *Intervento*, in *Paesaggi, ambienti, culture, economie. La Sardegna nel mondo mediterraneo, per ricordare Pasquale Brandis*, a cura di Giuseppe Scanu, Pàtron Editore, Bologna 2013, pp. 26-29

317. *La constitutio del Forum Traiani in Sardinia nel 111 a. C.*, "Journal of Ancient Topography – Rivista di Topografia antica", XXII, 2012, edited by Giovanni Uggerri, Mario Congedo editore, pp. 31-50 (in collaborazione con Raimondo Zucca)

318. *Constitutio Antoniniana: la politica della cittadinanza di un imperatore africano*, "Bullettino dell'Istituto di Diritto romano "Vittorio Scialoja", CVII, 2013, pp. 37-56

2014

319. *Tradizione, modernità, fonti classiche*, in M. Madau, *Mamuthones e Issobadores. Maschere e riti di Mamoiada, identità della Sardegna*, Associazione culturale Atzeni, Nuoro 2014, pp. 161-170

320. *Tharros felix*, 5, Carocci editore, Roma 2014, in collaborazione con Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca

321. *Presentazione*, in P. Bullitta, *Il canonico Giovanni Spano. Un grande sardo dell'Ottocento e la riscoperta della lingua sarda*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2013, pp. 19-20

322. *Presentazione*, in *La Sardegna di Thomas Ashby. Paesaggi Archeologia Comunità, Fotografie 1906-1912*, a cura di Giuseppina Manca di Mores, Sassari 2014, pp. 11-12

323. *La "Pax Flavia" dopo il "Bellum Iudaicum": una "evocatio"?* in *Historica e philologica, Studi in onore di Raimondo Turtas* a cura di M. G. Sanna, AM&D Edizioni, Cagliari 2012 (Collana Agorà), pp. 25-47

324. *L'imperatore pacator orbis*, in *Pignora amicitiae. Scritti di storia antica e storiografia offerti a Mario Mazza* a cura di M. Cassia, C. Giuffrida, C. Molè, A. Pinzone, III (Storia e politica 99),

Catania 2012 (2014) ISBN 978-88-96950-06-7, pp. 139-212, in collaborazione con Antonio Ibba

325. *La donazione del prof. Antonio Mocci (1866-1923)*, in *La biblioteca universitaria di Sassari*, a cura di Maria Rosaria Manunta, Sassari 2014, pp. 135-141

326. *Prefazione*, in *Longevità e identità in Sardegna. L'identificazione della "Zona Blu" dei centenari in Ogliastra*, a cura di Gianni Pes e Michel Poulaim, Agricoltura e benessere, Franco Angeli, 2014, pp. 9-13

327. *Introduzione a La "Giornata di presentazione dei risultati della ricerca dei Giovani Ricercatori"*, in *Alta Formazione e Ricerca in Sardegna.. Atti del Convegno di Studi Giovani Ricercatori, Sassari, 10 dicembre 2011*, a cura di E. Cicu, A. Gavini, M. Sechi, Aonia edizioni, Hillsborough 2014, pp. 7-8

328. *Quei nostri cinque magnifici anni (2009-2014)*, Carocci Roma 2014, ISBN 978-88-430-7942-1, pp. 1-727

329. *I senatori africani: aggiornamenti*, in *Epigrafia e ordine senatorio: 30 anni dopo*, a cura di M.L. Caldelli, G.L. Gregori, Edizioni Quasar, Roma 2014, (Tituli 10), ISBN 978-88-7140-567-4, in collaborazione con A. Ibba, I, pp. 353-385

330. *Scritto sulle epigrafi: premessa per una ricerca su malattie, cause di morte e medici in età imperiale romana*, *Diritto @ Storia*, 12, 2014, D & innovazione, pp. 16 (anche nel sito della Divisione di Paleopatologia dell'Università di Pisa <http://www.paleopatologia.it/articoli/aticolo.php?recordID=209>)

331. *Un nuovo titulus della cohors Ligurum in Sardinia e il problema dell'organizzazione militare della Sardegna nel I secolo d.C.*, in *L'iscrizione e il suo doppio*, Atti del Convegno Borghesi 2013, a cura di Angela Donati, Fratelli Lega Editori, Faenza 2014 (Epigrafia e antichità, 35), ISBN 978-88-7594-116-1, pp. 383-410 (in collaborazione con R. Zucca).

332. L. Cossonius L. f. Stell(atina tribu) Gallus Vecilius Crispinus Mansuanus Marcellinus Numisius Sabinus pro consule provinciae Sardiniae e la constitutio del Forum Traiani, "Gerión, Revista de Historia Antigua", 32, 2014, ISSN: 0213-0181, pp. 199-223 (in collaborazione con R. Zucca)

333. *Fluminimaggiore, Tempio di Antas: iscrizione*, in *La Sardegna di Thomas Ashby. Paesaggi, Archeologia, Comunità, Fotografie 1906-1912*, a cura di G. Manca di Mores, Carlo Delfino editore, Sassari 2014, pp. 272 s.nr. 147.

334. *Quei nostri cinque magnifici anni (2009-2014), Supplemento (giugno-ottobre 2014)*, Carlo Delfino Editore, ISBN 978-88-7138-852-6, Sassari 2014, pp. 1-150

335. *Viaggi, navi e porti della Sardinia e della Corsica attraverso la documentazione epigrafica*, in *L'epigrafia dei porti*, a cura di Claudio Zaccaria Atti della XVIIe Rencontre sur l'Épigraphie du monde romain, Aquileia, 14-16 ottobre 2010, Antichità Alto Adriatiche, LXXIX, Trieste Editreg 2014, ISSN 1972-9758, pp. 151-181 (in collaborazione con R. Zucca e G. Gasperetti)

336. *Presentazione*, in S. Faedda, *La Domus di Palazzo Valentini. Analisi di un contesto ceramico di età imperiale*, Carlo Delfino editore, Sassari 2014, p. 5

2015

337. *Legislazione nazionale e legislazione regionale della Sardegna. Il caso dei musei: un'occasione (perduta?) per lo sviluppo economico?*, in *Nuove alleanze. Diritto ed economia per la cultura e per l'arte*, a cura di D. D'Orsogna, P.L. Sacco, M. Scuderi, Art-Critica 2015, pp. 72-73

338. *Il mio Caravaggio*, in *Caravaggio e i Caravaggeschi, la pittura di realtà*, catalogo a cura di Vittorio Sgarbi e Antonio D'Amico, Stampacolor, Sassari 2015, pp. 9-11

339. *Prefazione*, in E. Pili, M. Pili, *L'isola del Profeta. La dominazione bizantina in Sardegna e il culto del profeta Elia*, PTM editrice, Mogoro 2015, pp. 13-16.

340. *Massinissa et la question des emporia*, in *Massinissa, au coeur de la consécration du premier Etat numide*, Actes du colloque International, El Khroub, Constantine, 20-22 septembre 2014, Alger 2015, pp. 253-273

341. *Saluto introduttivo*, in *L'Africa Romana XX, Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni L'Africa romana*, a cura di Paola Ruggeri, Carocci, I, Roma 2014, pp. 29-32

342. *La scomparsa di Claude Lepelley*, in *L'Africa Romana XX, Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni L'Africa romana*, a cura di Paola Ruggeri, Carocci, I, Roma 2015, pp. 49-56

343. *Presentazione del volume Epì oinopa pònton. Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore*, a cura di C. Del Vais, in *L'Africa Romana XX, Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni L'Africa romana*, a cura di Paola Ruggeri, Carocci, I, Roma 2014, pp. 107-113

344. *Natione Sardus, Una mens, unus color, una vox, una natio*, "Archivio Storico Sardo", ISSN: 2037-5514, L, 2015, pp. 141-181

345. *Un testo epigrafico sul sacramento del battesimo in Sardinia*, in *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari 23-27 settembre 2014, a cura di R. Martorelli, A. Piras, P.G. Spanu, Cagliari 2015, II, pp. 511-520 (in collaborazione con P. Ruggeri e R. Zucca)

346. *Saluto del Rettore dell'Università di Sassari*, XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari 23-27 settembre 2014, a cura di R. Martorelli, A. Piras, P.G. Spanu, Cagliari 2015, I, pp. 15-16

347. *Storia degli studi*, in *Mont'e prama-I, Ricerche 2014*, a cura di G. Ranieri e R. Zucca, Carlo Delfino Editore, Sassari 2015, pp. 17-28, in collaborazione con R. Zucca

2016

348. *L'allée cavalière, La mosaïque du fundus Bassianus*, in *Je suis Bardo. Un monument, un musée*, teste réunis par Samir Aounallah, Agence de Mise en valeur du Patrimoine et de promotion culturelle, Tunis 2016, pp. 90-91

349. *Rura circa civitates in Africa et Sardinia*, in *Le campagne e le città. Prospettive di sviluppo sostenibile in area mediterranea*, XXXIV Seminario per la Cooperazione Mediterranea, a cura di F. Nuvoli, AM&D Edizioni, Cagliari 2016 (con la collaborazione di R. Zucca), pp. 33-52

350. *Una premessa: dai nuraghi ai fenici; dall'occupazione romana ai Vandali e ai Bizantini*, Appendice, Sezione I, *Pagine di storia*, in L. ORTU, *Storia della Sardegna. Identità e specificità dei Sardi dalla Preistoria ad oggi*, con saggi di Attilio Mastino, Pietro Meloni, Gianluca Scroccu, CUEC, Cagliari 2016, pp. 257-282

351. *Riflessioni sulla localizzazione della battaglia di Zama*, in *Annibale, un viaggio, Catalogo della mostra, Barletta, Castello, 2 agosto 2016-22 gennaio 2017*, a cura di A. Ciancio e F. Rossi, Edipuglia, Bari 2016, con la collaborazione di MICHELE GUIRGUIS, GIUSEPPE SOLINAS, SALVATORE GANGA, pp. 176-191

352. *Per una nuova storia di Bosa, Conclusioni al Convegno*, in *Bosa. La città e il suo territorio dall'età antica al mondo contemporaneo*, Carlo Delfino, Sassari 2016, pp. 831-839

353. *Le relazioni storiche della Sardegna con la Tunisia, Historical Relations between Sardinia and Tunisia*, Ammentu, Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe, N. 8, gennaio – giugno 2016, Centro Studi SEA, www.centrostudisea.it/ammentu, www.aipsa.com, ISSN 2240-7596, pp. 21-35

354. *La pagina della diocesi di Bosa su "Libertà" alla fine degli anni Sessanta*, in *Libertà!, Da più di cent'anni una storia in itinere*, a cura di Giuseppe Zichi, Mediando, Sassari 2016, pp.334-341.

355. Presentazione del volume Antonio Di Vita, *Scritti africani*, a cura di Maria Antonietta Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita Evrard, Collana Monografie di Archeologia libica XXXVIII, 2015, L'Erma di Bretschneider, Roma, CaSteR 1 (2016), doi: 10.13125/caster/2505, pp. 211-236, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/> (in collaborazione con G. Rocco)

356. *Introduzione*, in *Presentazione del volume "L'Africa romana 20"*. Atti del XX Convegno Internazionale di studi "L'Africa romana. Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni" (Alghero - Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013), a cura di Paola Ruggeri (con la collaborazione di Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini, Edgardo Badaracco, Pierpaolo Longu). I-III, Carocci Editore, Roma 2015, CaSteR 1 (2016), pp. 191-195, doi: 10.13125/caster/2491, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>

357. Verpa qui lego, in "Sicilia antiqua", *An International Journal of Archaeology*, XIII, 2016, issn 1724-9112, e-issn 1825-4780, isbn 978-88-6227-916-1, pp. 125-129 (in collaborazione con R. Zucca)

358. *I decenni tra l'esilio in Sardegna di Callisto e quello di Ponziano: i rapporti tra cristiani e pagani e la ricostruzione del tempio nazionale del Sardus Pater presso i metalli imperiali*, "Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia (Serie III), Rendiconti", LXXXVIII, 215-16, pp. 159-185

359. *Enzo Aiello studioso di Costantino*, in *Fra Costantino e i Vandali, Atti del Convegno Internazionale di studi per Enzo Aiello (1957-2013)* (Messina, 29-30 ottobre 2014), a cura di L. De Salvo, E. Caliri, M. Casella, Edipuglia, Bari 2016, pp. 19-31

360. *Introduzione*, in *Daedaleia. Le torri nuragiche oltre l'età del bronzo*, Atti del Convegno di studi (Cagliari, Cittadella dei Musei, 19-21 aprile 2002), a cura di E. Trudu, G. Paglietti, M. Muresu, "Layers, Archeologia Territorio Contesti", 1, 2016, pp. 3-6

361. *Cornus e il Bellum Sardum di Hampsicora e Hostus, storia o mito? Processo a Tito Livio*, in *Il processo di romanizzazione della provincia Sardinia et Corsica, Atti del convegno internazionale di studi*, Cuglieri, 26-28 marzo 2015, a cura di S. De Vincenzo, Ch. Blasetti Fantauzzi (Analysis Archaeologica. An international Journal of western mediterranean Archaeology), Monograph Series n. 1), Quasar, Roma 2016, pp. 15-67

362. *Aristotele e la natura del tempo: la pratica del sonno terapeutico davanti agli eroi della Sardegna*, in *Giornata di studio I riti della morte e del culto di Monte Prama – Cabras (Roma, 21 gennaio 2015)*, *Atti dei Convegni Lincei*, a cura di M. Torelli, 303, Bardi Edizioni, Roma 2016, pp. 151-178

363. *Monte Prama: le ragioni e le strategie dello scavo*, in *Giornata di studio I riti della morte e del culto di Monte Prama – Cabras (Roma, 21 gennaio 2015)*, *Atti dei Convegni Lincei*, a cura di M. Torelli, 303, Bardi Edizioni, Roma 2016, pp. 15-29 (in collaborazione con R. Zucca).

364. *Nota sull'amministrazione e l'economia delle città del Promunturium Mercurii (Africa Proconsularis)*, in *Voce Concordi, Scritti per Claudio Zaccaria* a cura di Fulvia Mainardis (Antichità Altoadriatiche, LXXXV), Editreg 2016, (in collaborazione con Mounir Fantar e Raimondo Zucca), pp. 295-309

365. *Presentazione*, in Gerardo Severino (con la collaborazione di Paolo Mastino), *E Graiano andò alla guerra! Breve storia di un tenente della Brigata Sassari, Graziano Mastino, caduto combattendo sull'altopiano di Asiago (Bosa 8 settembre 1893 – Monte Zebio 7 luglio 1916)*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2016, pp. 11-14

2017

366. *L'attività della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (SAIC) nel 2017*, in *Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell'arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana*, Atti del seminario di studi raccolti da P. Ruggeri (Le Monografie della SAIC, 1), Saic Editore 2017, pp. 9-19

367. *Identità insulare*, in *Insularity, Identity and Epigraphy in the Roman World*, Edited by Javer Velaza, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2017, pp. 3-22, in collaborazione con R. Zucca

368. *Introduzione a: A. Piga, Erula. La storia e la memoria di un paese della Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2017, pp. 13-15

369. *Cornus, 21 luglio 365: un terremoto seguito da un maremoto ?*, in *Dialogando, Studi in onore di Mario Torelli*, a cura di Concetta Masseria ed Elisa Marroni, Edizioni ETS, Pisa 2017, pp. 287-303

370. *Ricordo di Giovanni Lilliu*, in *Giornata lincea Ricordo di Giovanni Lilliu nel centenario della nascita (1914-2012) (Roma, 13 marzo 2014)*, Atti dei Convegni Lincei, 312, Roma 2017, Bardi Edizioni, pp. 81-85

371. *Presentazione*, in C. Loi, *Pressoi litici in Sardegna tra Preistoria e Tarda Antichità*, Collana Fecit Te, Scienze e Lettere, Roma 2017, pp. XV-XVIII

372. *La Sardegna al centro del Mediterraneo*, in *La Sardegna romana e altomedievale. Storia e materiali*, a cura di S. Angiolillo, R. Martorelli, M. Giuman, A.M. Corda, D. Artizzu (Corpora delle antichità della Sardegna), Carlo Delfino editore, Sassari 2017, pp. 17-32

373. *La Sardegna provincia romana: l'amministrazione*, in *La Sardegna romana e altomedievale. Storia e materiali*, a cura di S. Angiolillo, R. Martorelli, M. Giuman, A.M. Corda, D. Artizzu (Corpora delle antichità della Sardegna), Carlo Delfino editore, Sassari 2017, pp. 170-183

374. *Jugurtha contre l'impérialisme romain à la tête de la natio des Numidae*, « Libyca », n.s., II, *Actes du colloque International La Numidie, Massinissa et l'histoire, coordonnées par Slimane Hachi et Farid Kherbouche*, Constantine, 14-16 mai 2016, CNRPAH 2017, pp. 93-122 (con la collaborazione di Stefania Frau)

2018

375. Attilio Mastino, *L'attività della Scuola archeologica italiana di Cartagine 2016-2017*, CaSteR 2 (2017), doi: 10.13125/caster/3092, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>

376. *Carthage, maîtresse de la Méditerranée, capitale de l'Afrique* (Histoire & Monuments, 1), (IXe siècle avant J.-C. — XIIIe siècle). AMVPPC, SAIC Sassari, Tunisi 2018, S. AOUNALLAH, A. MASTINO (CUR.), pp. 1-500

377. *Introduction générale, ibid.*, pp. 19-21, in collaborazione con S. Aounallah

378. *De la destruction à la constructions : - 146 – 44*, *ibid.*, pp. 234-237 (in collaborazione con S. Aounallah)

379. *Il viaggio di Enea fino a Cartagine. La ricerca archeologica nel Mediterraneo*, "Forma Urbis", Il viaggio di Enea. Mito, storia, arte, archeologia, XXIII, 1, 25 gennaio 2018 (ma febbraio), pp. 28-39

380. *Presentazione*, in M. Derudas, *Il Convitto nazionale Canopoleno di Sassari. Una finestra aperta su quattrocento anni di storia*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2018, pp. 7-11

381. *Dalla Colonia Iulia Turris Libisonis al Comune di Sassari. Eredità, persistenze e trasformazioni*, in G. Azzena, A. Mastino, E. Petrucci, D. Rovina, *Alle origini di Sassari*, dal volume

- I Settecento anni degli Statuti di Sassari*, A. Mattone, P. Simbula edd., Sassari, 24-26 novembre 2016, Delfino editore, Sassari 2018, pp. 9-33 (in collaborazione con A. Azzena ed E. Petruzzi)
382. *Premessa*, in Francesco Carta, *Archeologia designata*, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, p. 4
383. *Sindia, Un territorio, una storia*, Atti convegno 10 settembre 2016, a cura di A. Mastino, con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa, Mario A. Sanna, P. Secchi, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, pp. 1-495
384. *Introduzione*, in *Sindia, Un territorio, una storia*, Atti convegno 10 settembre 2016, a cura di A. Mastino, con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa, Mario A. Sanna, P. Secchi, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, pp. 13-16
385. *Ricordo di Giovanni Del Rio (1925-2014)*, in *Sindia, Un territorio, una storia*, Atti convegno 10 settembre 2016, a cura di A. Mastino, con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa, Mario A. Sanna, P. Secchi, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, pp. 329-341
386. *I romanzi di Salvatore Sechi*, in *Sindia, Un territorio, una storia*, Atti convegno 10 settembre 2016, a cura di A. Mastino, con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa, Mario A. Sanna, P. Secchi, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, pp. 372-378
387. *Un lontano giudizio su Martino Cambula*, in *Sindia, Un territorio, una storia*, Atti convegno 10 settembre 2016, a cura di A. Mastino, con la collaborazione di Laura Lai, Gian Franco Rosa, Mario A. Sanna, P. Secchi, Carlo Delfino editore, Sassari 2018, pp. 410-413
388. [I]n (h)oc loco pidicatus. (Sardinia ager tharrensis, loc. San Salvatore, Cabras, Oristano, ipogeo di Herakles sotér), “Epigraphica”, LXXX,1-2, 2018, pp. 109-127 (in collaborazione con Ivan Di Stefano Manzella, Angela Donati, Raimondo Zucca)
389. *Prefazione*, in *Modolo. Il borgo, la sua storia e il suo territorio*, a cura di Amalia Crobu e Maria Nina Logias, Iskra, Ghilarza 2018, pp. 13-15
390. *Storia e archeologia delle battaglie di Atilius Regulus in Africa*, in Domi forisque, *Omaggio a Giovanni Brizzi*, a cura di Stefano Magnani, Il Mulino, Bologna 2018, (in collaborazione con R. Zucca), pp. 189-208
391. *Prefazione*, in CECILIA FERRAI, *Le nostre mani si stringono ancora, 150 anni di mutuo soccorso a Bosa, 1867-2017*, Edes, Sassari 2018, pp. 11-12
392. *La Sardegna arcaica tra mito e storiografia: gli eroi e le fonti*, in *Corpora delle antichità della Sardegna, La Sardegna fenicia e punica, Storia e materiali*, a cura di M. Guirguis, Poliedro, Nuoro 2017, pp. 19-29
393. *Tra Regno di Sardegna e Stato Unitario: l'epigrafia isolana sotto la lente di Theodor Mommsen*, in *Theodor Mommsen in Italia settentrionale, Studi in occasione del bicentenario della nascita, 1817-2017*, a cura di Marco Buonocore e Federico Gallo, Biblioteca Ambrosiana, Centro Ambrosiano, Milano 2018, pp. 167-193
394. *Antonio Simon Mossa, “poeta della nazionalità” e “padre dell'autonomia” nel giudizio di Giovanni Lilliu*, in Antonio Simon Mossa a Nuoro. L'architettura, il cinema, la politica, a cura di Antonello Nasone, ISRE, Nuoro 2018, pp. 19-32
395. *Le cupae della Sardegna con inediti del Barigadu (sul fiume Tirso)*, in *Cupae, riletture e novità*, a cura di GIULIA BARATTA, Flli Lega, Epigrafia e antichità, 41, Faenza 2018, pp. 181-200 (in collaborazione con RAIMONDO ZUCCA).
396. *La scomparsa di Angela Donati (Bologna 31.1.1942 – 13.10.2018)*, “Sylloge Epigraphica Barcinonensis”, SEBarc XVI, 2018, pp. 13-16
397. Neptunus Africanus: a Note, CaSteR 3 (2018), doi: 10.13125/caster/3457, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>

398. Recensione a Christine Hamdoune, Ad fines Africae Romanae. *Les mondes tribaux dans les provinces maurétaniennes*, Ausonius Editions Scripta antiqua 111, (LabEx Archimede, Archéologie et histoire de la Méditerranée et de l'Égypte anciennes), Bordeaux 2018, 557 p., isbn 9782356132147, CaSteR 3 (2018), doi: 10.13125/caster/3479, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>

399. *La Sardegna all'epoca di Efsio*, in *Efsio martirizzato dai Romani, santificato dai cristiani, venerato dai contemporanei*, Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, Silvana Editoriale, 2018, pp. 66-71.

400. *Ricordo di Gabriella Mondardini Morelli*, in G. Mondardini Morelli, *Stintino, uno sguardo antropologico*, a cura di E. Ughi, V. Morelli e S. Rubino, Quaderni Stintinesi, 8, EDES, Sassari 2017 (ma 2018), in pp. 11-14

2019

401. *L'Epigrafia latina nelle province danubiane negli ultimi 15 anni, 2000-2015*, in *Roma e le province del Danubio, Atti del III Convegno internazionale*, Vienna, 10 novembre 2015, Istituto Italiano di cultura, [http://www.dirittoestoria.it/16/tradizione/Mastino-Epigrafia-latina-province-danubiane-\(2000-2015\).htm](http://www.dirittoestoria.it/16/tradizione/Mastino-Epigrafia-latina-province-danubiane-(2000-2015).htm)

402. [E]x permissu [et indulgentia] optimi maximique principis: *Cartagine tra il 159 e il 162 (con appendice nel 389): grandi lavori alle terme a mare di Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero*, in *L'iscrizione nascosta*, Atti del Convegno Borghesi 2017 a cura di Antonio Sartori (Epigrafia e antichità, 42), Fratelli Lega Faenza 2019, ISBN 978-88-7594-141-3, pp. 203-230 (in collaborazione con S. Aounallah e S. Ganga)

403. *Introduzione*, "Epigraphica", LXXXI, 2019, pp. 9-12

404. *La colonia romana*, in *Carthago. Il mito immortale, Colosseo. Foro Romano, 27 settembre 2019-29 marzo 2020*, a cura di A. Russo, F. Guarneri, P. Xella e J.A. Zamora López, Electa 2019, pp. 230-232

405. *Le terme*, in *Carthago. Il mito immortale, Colosseo. Foro Romano, 27 settembre 2019-29 marzo 2020*, a cura di A. Russo, F. Guarneri, P. Xella e J.A. Zamora López, Electa 2019, pp. 236-237.

406. "Les mosaïques du *Fundus Bassianus a Hippo Diarrhytus* : un témoignage chrétien?", in *Purpurea Aetas. Estudios sobre el mundo antiguo dedicados a la Profesora Pilar Fernández Uriel*, a cura di J. Cabrero Piquero e P. González Serrano, Madrid – Salamanca, 2019, pp. 387-394.

407. *The Italian Archaeological School of Carthage* (with the contribution of Sergio Ribichini), Papers from the 1st Workshop Archaeology in Africa. Potentials and perspectives on laboratory & fieldwork research, Edited by Salvino di Lernia and Marina Gallinaro, Arid Zone Archaeology Moographs 8, 2019, pp. 149-160

408. *Carmina Saturnia epigraphica Africana ? Poesia popolare diffusa oppure arcaismo nelle iscrizioni funerarie di piena età imperiale tra Africa, Numidia e Mauretania*, in *Cultura epigrafica y cultura literaria. Estudios en homenaje a Marc Mayer i Olivé*, a cura di G. Baratta, A. Buonopane, J. Velaza, Epigrafia e antichità 44, Fratelli Lega Editori, Faenza 2019, pp. 275-309

409. *L'iscrizione latina del restauro del tempio del Sardus Pater ad Antas e la problematica istituzionale*, "Rendiconti Accademia dei Lincei", a cura di M. Torelli, in c.d.s. ISSN: 0391-8181

410. *Servi, liberti, colliberti, ancillae nella Sardegna romana: nota su possibili continuità, eredità e trasformazioni*, Studi in onore di Guido Clemente, Firenze 2018, in collaborazione con M.B. Cocco, in *The Past as Present. Essays on Roman History in Honour of Guido Clemente* edited by Giovanni Alberto Ceconi, Rita Lizzi Testa, Arnaldo Marcone (Studi e testi tardoantichi, Profane and Christian Culture in Late Antiquity, 17), Brepols Turnhout, Belgio 2019, pp. 459-505

411. *Una carovana di Archeologi e Come una fenice d'Africa*, in *Cartagine, regina del Mediterraneo*, in *Archeo-monografie*, a cura di Sergio Ribichini, testi di Samir Aounallah, Piero Bartoloni, Edoardo Bitti, Antonio M. Corda, Bruno D'Andrea, Rossana De Simone, Sara Giardino, Michele Guirguis, Attilio Mastino, Federico Mazza, Nesrine Nasr, Adriano Orsinger, Rosanna la Orquin, Segio Ribichini, Pier Giorgio Sanu, Alessandro Teatini, Roma dicembre 2019, pp. 8-12 e pp. 62-73

412. *Presentazione dei 6 numeri di Libya antiqua (2011-18)*, Rivista annuale del Dipartimento delle antichità della Libia (Annual of the Department of Antiquities of Libya), Macerata 26 novembre 2019, "Caster", IV, 2019, pp. 1-13

413. *L'arrivo e la permanenza del corpo di Agostino in Sardegna tra l'età vandala e l'età bizantina*, Pavia 23 febbraio 2019, Comitato "Pavia città di Sant'Agostino", Pavia 2019, ISBN 978-88-941375-6-9

414. *Dalla Colonia Iulia Turris Libisonis al Comune di Sassari. Eredità, persistenze e trasformazioni*, in *I Settecento anni degli Statuti di Sassari*, Dal Comune alla città regia, a cura di A. Mattone e P. Simbula, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 643-665 (in collaborazione con G. Azzena ed E. Petrucci)

Finito di stampare il giorno
8 gennaio 2020.